This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NATIONALBIBLIOTHEK
IN WIEN
145580-C
Neu-

131. E. 86.

Digitized by Google

ÖNB
+Z319759407

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI BOCCACCIO

SUA VITA E SUE OPERE

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI BOCCACCIO

SUA VITA E SUE OPERE

DEL DOTTOR

MARCO LANDAU

TRADUZIONE

DI

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

APPROVATA E AMPLIATA DALL' AUTORE

AGGIUNTOVI

PREFAZIONE E OSSERVAZIONI CRITICHE DEL TRADUTTORE
L' INTIERA BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE E DELLE LETTERE DEL BOCCACCIO
NON CHE ALTRI DOCUMENTI
E UNA LARGA ESPOSIZIONE DEI PIÙ RECENTI LAVORI BOCCACCESCHI

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1881

145580-C

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

A MIA MADRE

PRIMO TRIBUTO DI GRATITUDINE E DI FIGLIALE AFFETTO

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

In Italia, per la vita del Boccaccio, stiamo ancora a Baldelli...

Un giovane tedesco, che abbia letto attentamente il libro del Landau sul Boccaccio, ha della vita e delle opere di lui un concetto più intero ed esatto, ha una guida più sicura a studiarlo, che non possa avere un professore italiano che non abbia fatto speciali studii su quel soggetto. (D. Gnoli. *N. Antologia*, anno 1880, vol. XIX, fasc. IV.)

« Landau's Buch ist ein mustergultiges. (Scartazzini, *Augsb. Allg. Ztg.* 1879, nu. 13.)

È indubitato che i Tedeschi si sono sempre occupati e si occupano con grandissimo amore delle cose nostre. Paolo Heyse e Gustavo Brandes han reso popolari in Germania i nostri migliori poeti moderni, in quella stessa guisa che lo Schlegel, lo Steinkowell, il Keller, lo Schlosser, il Wegele ed il Witte avean renduto prima famigliari alla dotta Germania i nostri sommi trecentisti. Ai dì nostri va ancora ad essi consacrando il nobilissimo ingegno il dottor Marco Landau di Vienna, a cui l' Italia è debitrice di varie pregevolissime opere. Di grande importanza per la nostra storia letteraria è, senza dubbio, quella edita nel 1877, intitolata: *Giovanni Boccaccio, sua vita e sue opere* [1].

[1] *GIOVANNI BOCCACCIO, sein Leben und seine Werke, von Dr.* MARCUS LANDAU. Stuttgart, 1877.

Digitized by Google

Il Boccaccio, sebbene abbia avuti molti ammiratori e molti detrattori, non è stato studiato a fondo nè dagli uni nè dagli altri. Nè il secolo che fu suo, nè i successivi, possono dire di averlo interamente compreso.

Quasi tutti gli sforzi dei comentatori e dei critici si rivolsero sino ai dì nostri ad illustrare la *Divina Commedia* e il *Canzoniere;* a corteggiare la gentile Bice della *Vita Nuova*, e la vezzosa moglie di Ugo de Sade. Fiammetta, e l' amante tenerissimo di lei, non occuparono, per tanti secoli, le menti dei posteri ingrati. E pure il Boccaccio, con Dante e il Petrarca, è uno dei grandi padri dell' umanesimo, e il vero creatore della prosa italiana. In lui, a bene osservarlo, c' è tutto il vecchio uomo del medio evo carezzato dai primi tepori del rinascente classicismo. Sotto questo aspetto appunto il poeta del *Filostrato* e del *Ninfale Fiesolano*, l' autore del *Corbaccio* e del *Decamerone*, va profondamente e coscienziosamente studiato.

Alla limitata coltura del medio evo non erano ignoti gli scrittori latini. Virgilio ed Ovidio facean la delizia di quei tempi, come dei nostri, sol che venivano studiati passionatamente, e con una leggiera dose di superstizione. Virgilio era creduto un profeta a cagione della vastissima erudizione, e gli si attribuivano fini sopranaturali.

Il primo a considerare i classici nella loro vera sembianza fu il Petrarca, che ad una larga dottrina accoppiava un grande amore alla latinità. Con lui, possiamo affermare, si ha il primo indizio della critica del testo. All' interpretazione estetica e filologica del Petrarca dobbiamo i progressi della filologia classica

Digitized by Google

dei nostri giorni. Se non che a torto egli vien ritenuto come il vero e solo padre degli studii umani.

Il Boccaccio, come umanista, non fu secondo al Petrarca; fu anzi il primo che insegnò a trarre dagli elementi latini il modo d'interpretare tutta la scienza pagana [1]. E, se il Petrarca apportò nella rinascenza il suo altissimo sentimento della natura, la sua profonda avversione al papato temporale, il suo amore illimitato alla patria, e la suppellettile vastissima dei suoi studii; il Boccaccio, al contrario, vi arrecò quella osservazione profonda, analitica, minuta, e quella perfetta esperienza delle cose umane, che fanno di lui il più arguto caricaturista del medio evo, e il più grande novelliere che vanti la nostra letteratura.

Sino a' giorni nostri in Italia, è doloroso il dirlo, il Boccaccio è stato quasi del tutto trascurato, nè da alcuno fu considerato, qual si conveniva, come il vero padre della rinascenza.

Ove si consultino gli storici della nostra letteratura, si vedrà come accennino a stento alle opere latine del Certaldese, contentandosi di toccare alla sfuggita dei poemi di lui, e fermandosi, tutto al più, al solo Decamerone, considerato semplicemente come un'insurrezione della coscienza moderna contro il medio evo [2].

E pure, non ci ha scrittore che, vuoi dal lato del-

---

[1] Basterebbe, a mostrarlo, la *Genealogia degli Dei*.

[2] Son parole queste del Settembrini. (Vedi *Lezioni di Letteratura italiana*. Secondo Periodo.)

Giustizia vuole se ne eccettui il De Sanctis, che nella sua *Storia della Letteratura* ha dettato uno stupendo studio psichico sul mondo boccaccesco, che additiamo, con sincero convincimento, agli studiosi.

Digitized by Google

l' ingegno, vuoi da quello dell' erudizione, possa entrare innanzi a Giovanni Boccaccio; o che si riguardi il secolo in cui egli visse, o che i posteriori: egli assomma in sè solo tutta l'operosità intellettuale e fantastica della classica antichità, innestata, se non sempre felicemente, con mirabile artificio, nelle sue opere; nelle quali scorgi il fedele ritratto del moribondo medioevo, e dell' incipiente rinascimento, che da lui s' informa e arieggia i tempi nostri [1].

Quasi tutti i racconti del Boccaccio trovano le loro

[1] « Nei tempi nuovi (scrive egregiamente il Panzacchi nel num. 11, anno I, del *Fanfulla della Domenica*) entra con ardimento giovanile e con tutto l' ardore di una natura esuberante, fantastica e sensuale, Giovanni Boccaccio. — Boccaccio primo *umanista* vero del rinascimento italiano. — In lui del misticismo simbolico non resta che qualche vana ombra di reminiscenza prossima a dileguare. Per contrario vedi pullulare e spandersi dalle sue fantasie, spesso esaltate a freddo, con rigoglio indisciplinato tutta una vegetazione mitologica che nella *Fiammetta*, nell'*Ameto*, nel *Ninfale Fiesolano* minaccia talvolta di cuoprire de' suoi fiori e delle sue foglie il vero sentimento personale dell' autore. Ma non è che un rivestimento erudito, sotto il quale l' animo e i sensi di messer Giovanni vigorosamente si espandono rimutando la materia e la forma della letteratura amatoria. Ed ecco balzar fuora Fiammetta o meglio Maria figliuola di re Roberto, non più idea o dea, ma donna, solamente donna, amante ed amata, che scalda la sua vera passione d' ardenti ricordi e rimpianti, di gelosie e di sogni che rieccitano il fuoco dei desiderii: la sua vera passione nata sotto il sole di Napoli, cresciuta e carezzata dalle galanterie del giovane innamorato, tra le feste pagane di quel popolo, fra gli usi rilassati di quella corte.

Dalle pure visioni della *Vita Nuova* alle oscenità dell'*Ameto* che salto enorme e come rapidamente fatto! Eppure Giovanni Boccaccio, a studiarlo bene, ha dentro di sè tutto il vecchio uomo medioevale appena carezzato dai primi tepori del rinascente classicismo. Oh! andate a spiegar tutto nella storia colle sole leggi collettive, senza far larga parte al libero determinarsi delle energie individuali. »

Digitized by Google

sorgenti nella letteratura del medio evo, tal che può dirsi che di tutte le cose da lui narrateci non ve ne sia quasi una sola che egli abbia da sè creata o escogitata.

Molte fra le sue narrazioni si rinvengono nella letteratura francese del nord, nella letteratura dei trovèri (e non nella provenzale, come è stato da taluni erroneamente creduto, che è tutta lirica), ed in antiche leggende latine, onde se ne trova anche la riproduzione in lingua orientale.

Lo studio del *Decamerone* e delle rimanenti opere del Boccaccio si traduce perciò, come può vedersi di leggieri, nello studio comparativo di tutte le lingue orientali.

Dal libro de' *Sette Savii*, creduto da prima persiano, poi greco, poi ebraico, e stato anche tradotto in latino, il Boccaccio attinse molte delle sue novelle. Può ritenersi con certezza che i racconti del Certaldese si rannodino a leggende latine e francesi, e abbiano le loro gemelle nelle letterature di oriente.

Fu certo ardua impresa il seguire via via tante molteplici trasformazioni, onde si aveano appena lontanissime tracce. E non meno difficile fu il giudicare se tutte queste leggende, giunte che furono nel medio evo, fossero venute, o pur no, alterate, e mescolate col sentimento mitologico, pagano e cristiano.

Ma l'opera paziente e laboriosa de' dotti riuscì a risolvere la grave questione con lo studio accurato delle lingue antiche. Per ogni poema del Boccaccio furon ricercate le più lontane origini, e le sorgenti da cui ciascuno ebbe suo nascimento. Tutta la filologia europea si è ingolfata, con nobile intendimento, in queste utilissime investigazioni.

Digitized by Google

In Italia questa critica storica, di sì grande ed incontestabile importanza, fu iniziata dal Manni, e proseguita dagli stranieri, come sempre accade fra noi. L'opera di questi industri coltivatori del pensiero ebbe per effetto di risvegliare anco fra gl'Italiani l'amore a questo genere di studii, da' quali si riversa tanta luce sulla letteratura di un' intiera nazione.

Il Boccaccio, così trascurato per lo addietro, è da qualche tempo oggetto in Italia di forti studii, e di fruttuose ricerche. Cinque anni or sono, pe' torchi del Sansoni, uscì alla luce in Firenze un accurato studio del professore Adolfo Bartoli [1], che rivendica nobilmente all' Italia la parte che le è dovuta nella rinascenza, e che le viene, non sappiamo con quanta ragione, contestata dai francesi Le Clerc, Moland e D'Hericault [2].

---

[1] *I Precursori del Boccaccio e alcuna delle sue fonti.* In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1876.

[2] Il Le Clerc, il Moland, il D' Hericault, e il Le Grand accusarono il Boccaccio di essersi arricchito co' furti fatti ai poeti francesi, di aver riprodotti in prosa i racconti rimati dei troveri, e di essere stato il corruttore della letteratura francese con la sua *grâce enchanteresse*. (Vedi lo studio sui *Fabliaux*, inserito nel vol. XXIII della *Hist. Littér. de la France*, pag. 81-82.) Le stesse accuse mossero al Boccaccio anche il Fauchet, il Caylus e il Barbazan.

Ecco in qual modo un dottissimo scrittore tedesco, il Koerting, nella sua recente *Vita* del Boccaccio (pag. 504-505), giudica l' opuscolo del Bartoli:

« Eccellenti osservazioni sul *Filocopo* dà il Bartoli nel suo importante opuscoletto *I Precursori del Boccaccio* etc. (Firenze, 1876), pag. 54 e seg. Il Bartoli combatte con molta ragione la congettura che il Boccaccio abbia seguito fonti francesi, mette in risalto le differenze interiori ed esteriori che diversificano il *Filocopo* dai poemi francesi, e rende specialmente avvertiti i lettori, con ragionevole energia, che nel romanzo del Boccaccio *c' è uno spirito nuovo, tanto nuovo e ricco ed esube-*

Digitized by Google

Questo studio, che ha solamente il torto di esagerare lo spirito di rinascenza, frutto, come l' autore ci dice nelle sue *Avvertenze*, di una lettura al Circolo filologico di Firenze, è, per ogni rispetto, commendevolissimo , e sarebbe da desiderare che di simiglianti lavori la nostra letteratura potesse ogni anno arricchirsi.

Nè, del resto, il solo Bartoli si occupò del Boccaccio; presero anche a studiarlo accuratamente e con maggiore larghezza e profondità di criterii, che non fecero per lo addietro il Manni e il Baldelli (il quale scrisse nondimeno la *Vita* più compiuta del Certaldese che si abbia in Italia), il Carducci, il De Sanctis, lo Zambrini, l' Hortis, ed in ispecie l' egregio professore Bonaventura Zumbini. Inaugurava egli l' anno scorso le sue lezioni di Letteratura italiana nella R. Università di Napoli col Boccaccio, iniziando così anche in queste provincie quella sana critica storica alla quale la letteratura moderna deve le sue più belle conquiste.

La natura mobile, allegra, fantastica dei meridionali, più proclive all' invenzione che alle troppo minute e pazienti indagini; queste marine incantate, gli effluvii di queste terre riscaldate dal più bel raggio di sole, i profumi di questi cedri e di questi aranci, distolgono dagli studii severi e pazienti, in cui riescono a meraviglia i freddi e dotti investigatori del nord.

E pure, dopo lo stimolo e l'invito che ci viene dai

---

rante, che transmoda; c' è lo spirito della rinascenza classica. Le fonti del Boccaccio erano, secondo l' opinione del Bartoli, che concorda nella sostanza con la nostra, *i racconti che correvano tra i volghi.* »

Digitized by Google

nostri fratelli d' oltr' alpe, non è possibile non rinunciare a un raggio di questo bel sole meridionale per rapire al cielo di Minerva uno de' suoi raggi più fecondi: non è possibile soffrire in pace che gli stranieri vengano ad insegnarci ciò che dovrebbero apprendere esclusivamente da noi.

Noi Italiani abbiamo ancora un debito di gratitudine da pagare ai nostri grandi, che aspettano tuttora il nostro sereno ed imparziale giudizio.

Ricordiamolo, e ben presto non avremo più nulla da invidiare agli stranieri.

Nell' aspettazione di questo giorno, accogliamo con cortese ospitalità coloro, da qualsiasi parte ci vengano, che accrescono co' loro studii il patrimonio nazionale: accogliamoli ed ospitiamoli come fratelli, ricordando che la scienza non ha patria; che ogni popolo ha le sue glorie; e che la miglior gara fra nazione e nazione è quella che tende al ritrovamento del bello e del vero.

Venga dunque bene accolto anco fra noi il dottor Marco Landau, che si occupa con tanto affetto de' nostri classici, e che, come Paolo Heyse, può dirsi italiano. Ripaghiamolo dello stesso affetto, e con lui ce ne avvantaggeremo noi tutti.

Mossi da queste considerazioni a far conoscere all' Italia l' aureo libro del Landau, ci confidiamo di trovare presso gli studiosi approvazione e incoraggiamento.

Non intendendo accettare ad occhi chiusi tutti i giudizii e tutti gli argomenti del chiarissimo scrittore, verremo a mano a mano esponendo nelle note, e alla

Digitized by Google

fine di questo volume, alcune nostre osservazioncelle, che non han certo nessuna pretensione, tranne quella di esser dettate da sicuro e profondo convincimento.

A quei pochi che potrebbero domandarci, con leggero e beffardo sogghigno, a che valgano questi studii,—che mirano a ricercare profondamente, e progressivamente, lo svolgersi di una letteratura, le prime e splendide manifestazioni dell' ingegno di chi poggia alto nella giusta estimazione e venerazione dei posteri; a correggere errori e inesattezze, a stabilir fatti, a determinare epoche, a fornire materiali per la storia biografica, e a stabilire quali sieno i meriti reali di uno scrittore; — risponderemo brevemente: che, se l'arte è importante, importante è anche la scienza; che non è possibile giudicare con cognizione di causa di un' opera d'arte, senza risalire alle fonti; e che colui, il quale possiede il magistero di unire alla critica estetica la critica storica, fa, a senso nostro, l' opera migliore.[1]

[1] Un giorno ci chiedeva il nostro ottimo maestro Bonaventura Zumbini: « Come potreste voi giudicare sino a qual grado giunga la potenza inventiva del Boccaccio, senza risalire alle fonti ? » A noi pare che lo Zumbini abbia perfettamente ragione: e, se ci è lecito esprimere un voto in tanta disparità di giudizii e di sistemi, egli è che la critica estetica non vada disgiunta dalla critica storica, come questa da quella, sembrandoci che ai dì nostri, senza volerlo, si esageri troppo o in un senso o in un altro. Lo stesso voto faceva l' egregio Panzacchi nel *Fanfulla della Domenica* (Roma, 5 Ottobre 1879, N.° 11) a proposito di un suo giudizio sul recente volume del Renier. « Fra le monografie dotte e minute, » egli si chiede, « di cui ci han dato modelli il D'Ancona e il Bartoli, e le dissertazioni estetiche del De Sanctis e del Settembrini, è possibile istituire una critica letteraria che riunisca i pregi conciliabili dei primi e dei secondi? In Italia già qualche esempio non manca; e dalla Francia ci possono fornire ottimi modelli, fra gli altri, Sainte-Beuve ed Ernesto Rénan. »

Digitized by Google

Presto, è da sperare, uscirà alla luce un dotto volume sul Boccaccio del nostro illustre maestro Bonaventura Zumbini, che compirà l'opera intrapresa sotto così felici auspicii dal Landau in modo degno di questa gran patria italiana, madre feconda di eletti figli e di prestantissimi ingegni.

Da Napoli, da questa terra delle generose aspirazioni e delle feconde idee, che può dirsi la vera madre di Giovanni Boccaccio, perchè fu qui che egli conobbe ed amò la sua gentile Maria, che scrisse e creò per lei la maggior parte delle sue opere immortali, deve partire quella luce che ne irraggi in tutto il suo splendore la maestosa figura.

A un degno figlio della Calabria, la terra del Galluppi e del Telesio, la gloria di rivendicare all' Italia la parte che le spetta nello studio del Boccaccio; a noi meschinelli l' umile conforto di abbellire la pietra che uno straniero ha portato a quell'edificio che la critica moderna va innalzando con generoso intendimento all' eletto di Certaldo.

Valga questo modesto saggio come prova che anche la gioventù italiana medita, studia e lavora.

Di Posilipo, 1.° dicembre 1880.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Tutte le note dello scrittore di questa Vita *si trovano a piè di pagina, e le nostre alla fine di ogni Capitolo. I numeri arabici superiori servono di richiamo per le prime, e quelli in parentesi per le seconde.*

Nelle citazioni dei brani tratti dalle opere volgari del Boccaccio abbiam sempre fatto uso dell' edizione fiorentina MOUTIER *del 1829-1834.*

I diversi passi tolti dalle opere del Boccaccio, e riferiti in nota, siccome le molte osservazioni ed aggiunte, debbonsi solo attribuire al desiderio che è in noi di rendere questa Vita *il più compiuta che fosse possibile, e di far sì che anche chi non abbia tempo, o mezzi, di ricorrere direttamente alle opere del Certaldese, possa, mediante la lettura di questo volume, farsi un' idea abbastanza chiara e precisa del contenuto e del valore di ognuna di esse.*

Noi avvisiamo, a torto o a ragione, che sia debito di chi scrive di mettere ogni cosa sott' occhio al lettore. Così (e specialmente quando, come per il Boccaccio, il più delle controversie procede dalla diversa interpretazione che si

Digitized by Google

dà ai brani delle opere dell'autore che si prende a studiare) si rende omaggio al desiderio che sorge in chi legge, e, diciamo anche, al diritto ch' egli ha di farne riscontro, gli si lascia la facoltà di pronunziarsi, con cognizione di causa, sui varii punti controversi, e non si obbliga a tralasciare la lettura, per cercare delle opere che non sempre si trovano dai librai e il più delle volte anche nelle nostre biblioteche.

Uno degli appunti, che, senza dubbio, verranno mossi a quest' opera, prevediamo sin d' ora, sarà l' aver noi riferiti nelle nostre note i varii brani della recente Vita *del* Boccaccio *scritta da Gustavo* Koerting *nella lingua originale, anzichè tradotti. I lettori, ne siam certi, per questo non ci grideranno addosso la croce, quando sapranno non aver noi ottenuto dall'illustre Professore della R. Accademia di Münster il permesso di traduzione. Ci conforta ad ogni modo il pensare che coloro i quali desidereranno semplicemente di avere una generale conoscenza della vita e delle opere del grande Italiano, non avranno menomamente bisogno di ricorrere alle nostre note, essendo la* Vita *del Landau, che loro presentiamo tradotta, più che sufficiente a rispondere a'loro desiderii; e che quegli egregi i quali coltivano con amore gli studii boccacceschi, e in generale gli studii classici, sapranno almeno tanto di tedesco, quanto è sufficiente a intendere i varii brani, che non abbiamo potuto non riportare, dell'opera del* Koerting, *non essendo oramai più nessuno studioso che non abbia una qualche conoscenza di quella lingua.*

Alla fine dell' opera, oltre un indice disteso delle materie contenute in questo volume, publicheremo anche un disteso Catalogo *dei diversi libri da consultarsi per lo studio*

Digitized by Google

del Boccaccio, che sostituiamo a quello del Landau, molto meno compiuto del nostro; l' intiera Bibliografia *delle opere e delle lettere del Boccaccio; la* Cronologia *della* Vita *del Certaldese secondo il* BALDELLI, *il* LANDAU, *il* WITTE *ed il* KOERTING; *un disteso riassunto dell' ultimo recente lavoro di questo dotto romanista; e altresì il giudizio dell'* HORTIS *e del* KOERTING *sul famoso zibaldone scoperto dal* CIAMPI, *sulla lettera al* Nelli, *non che varii altri documenti tutti riferentisi alla* Vita *del principe de' nostri novellieri.*

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI BOCCACCIO

SUA VITA E SUE OPERE

DEL

DOTTORE MARCO LANDAU

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

È un cómpito tutto speciale e difficile lo scrivere la storia della vita del Boccaccio. Una vita ricca e piena di avventure ci sta dinanzi. Opere di fantasia e di erudizione ci lasciò la sua penna. Noi sappiamo alcun che delle sue diverse missioni politiche, de' suoi studii e de' suoi viaggi, e finalmente del suo amore, che era meno puro e innocente di quello dell' Alighieri e del Petrarca, ma più ricco di vicende, di gaudii, di dolori, di litigi e di riconciliazioni. E pure ne sembra di veder tutto ciò in mezzo a fitta nebbia; niente ci dà forme ben disegnate e determinate. L'amore del Boccaccio e la persona che egli amò hanno un non so che di misterioso per noi; le epoche di sua vita non si possono, salvo poche eccezioni, determinare cronologicamente e con precisione. Intorno al suo stesso luo-

Digitized by Google

go di nascita non possediamo ragguagli autentici, e non sappiamo nemmeno chi fosse sua madre.

Qualche lettera, e singoli brevi cenni e allusioni nelle sue opere, è quanto lo stesso Boccaccio ci ha lasciato come ajuto per la sua biografia.

Se noi ci facciamo a considerare le notizie tramandateci da' suoi contemporanei, troviamo che anche qui la preda è molto scarsa.

C' incontriamo da prima in Filippo Villani, nipote del celebre cronista fiorentino Giovanni Villani. Egli visse fra il 1343 e il 1405. Aveva dunque più di trent' anni allorquando il Boccaccio passò di questa vita, e cominciò probabilmente subito dopo la morte di lui a scrivere le *Vite degli uomini illustri fiorentini*. Le dettò egli in quel tono rettorico e declamatorio, nel quale il Boccaccio a un di presso avea scritto le vite degli uomini e delle donne celebri. Egli è d' avviso che l' assegnare una data sia un lusso sprecato, e là dove parla di uomini che non sono suoi contemporanei, le sue notizie non hanno quasi nessun valore.

Ciò che egli dice della nascita e della giovinezza del Boccaccio, non è altro se non quello che il Boccaccio stesso ci ha fatto conoscere nelle sue opere, e non ha altro valore tranne quello di essere la testimonianza di un contemporaneo intorno ai cenni autobiografici del poeta. Ma anche questo piccolo merito vien diminuito dal sospetto, contra il quale non possiamo premunirci, che quanto ci narra egli l'abbia tolto dalle opere stesse del Boccaccio. Il Villani nulla ci racconta del Certaldese, che il medesimo non abbia o raccontato o accennato; e là dove fa menzione

Digitized by Google

della madre di lui, egli ci mette un: « come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni. (1) »

Domenico Bandino di Arezzo (1340-1413) dedicò nella sua grandiosa opera *Fons memorabilium universi* qualche linea al nostro Boccaccio, che il Mehus chiama una biografia, e che il Baldelli ha aggiunto alla sua edizione delle *Rime* del Boccaccio, perocchè l'opera del Bandino aspetta ancora l'editore. Se l'intiera opera non è migliore delle poche righe sul Boccaccio, non merita nemmeno di trovare chi la stampi, non essendo questa così detta biografia null' altro che un estratto dell' opera del Villani.

Secco Polentone di Padova, che visse nella prima metà del quattrocento, ha dedicato (secondo opina il Tiraboschi, meritamente), nella sua grandiosa opera, sino ad ora inedita, *De scriptoribus illustribus latinae linguae*, alcune linee al nostro poeta. Che egli dia risalto specialmente alle opere latine di lui, si comprende di leggieri; ma egli è ancora, diversamente dagli antichi biografi del Boccaccio, molto tollerante verso le sue opere bellitristiche, e le chiama *Fabulas pulcherrimas*. Del rimanente non apprendiamo da lui nulla di nuovo intorno al Boccaccio.

Giannozzo Manetti di Firenze (1396-1459), la vita

---

(1) *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*. Trieste, 1861. Biblioteca classica italiana. Secolo XIV. N. 21, pag. 422.

È mestieri qui ricordare che nella *Vita* originale del Boccaccio, latinamente scritta da Filippo Villani, e premessa dal Baldelli alle sue *Rime*, non v' ha nessun passo che accenni alla madre di Giovanni. L'aggiunta, o interpolazione, è sola del rifacitor volgare delle *Vite degli uomini illustri fiorentini*.

Digitized by Google

del quale presenta qualche somiglianza con quella del Boccaccio, ci diede una breve biografia di lui (pubblicata dal Mehus in Firenze nel 1747), la quale mi sembra scritta ad imitazione della *Vita di Dante* del Boccaccio. Le fonti a cui egli attinse mi sembrano essere state Filippo Villani, e le notizie autobiografiche del Boccaccio nella *Genealogia degli Dei.*

Girolamo Squarciafico di Alessandria, che visse alla fine del quattrocento, dettò una breve biografia del Boccaccio, che venne da prima stampata nell'edizione *in folio* del *Filocopo* (Venezia 1472), dove non occupa che tre sole pagine. Anch' egli si giovò pel suo lavoro quasi soltanto delle opere del Boccaccio, e, come sembra, non ci dice nulla che si fondi sopra tradizioni orali.

Se vogliamo adunque conoscere il corso della vita del Boccaccio, siamo quasi costretti a contentarci di ciò che egli ci dice, e dobbiamo anzi chiamarci lieti che ciò avvenga con lui piuttosto che con un uomo d'azione. Lo sviluppo del suo spirito e carattere, il sorgere delle sue opere, le loro relazioni con lavori più antichi e imparentati con essi, il potere che ebbero sul mondo contemporaneo e avvenire, ci allettano specialmente in lui. Vorremmo vedere come il giovine mercatante fiorentino diventi il libero e gajo, ma non pio, narratore del *Decamerone*, e come questi si cangi poi nel dotto pio e pedante, nell'iniziatore del rinascimento. Tutto ciò possiamo ricavare meglio dalle sue opere, che non dai ragguagli degli altri.

Resta ancora un altro cómpito al biografo del Boccaccio: giova il mostrarlo, essendo egli conosciuto dal-

Digitized by Google

la maggioranza de' suoi contemporanei solo come narratore di novelle frivole, nella sua vera natura, come serio e diligente indagatore, come amico fedele, come tenero padre e buon patriota.

È questo il quesito che io ho tentato di sciogliere. Giudichi il lettore se la soluzione è riuscita (2).

Vienna, il 10 dicembre 1876.

---

(2) Vedi le nostre *Osservazioni* alla *Prefazione* dell'autore, alla fine di questo volume.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

Famiglia, nascita e prima giovinezza.

Alla riva destra dell'Elsa, cinque miglia a mezzodì di Firenze, è posta la piccola città di Certaldo (1), la quale nell'anno 1293 veniva sotto il dominio della sua potente vicina [1]. Ben un decennio innanzi nacque a Chellino di Bonajuto il figliuolo Boccaccio, il padre del nostro Giovanni. Dall'aver costui detto essere stata Certaldo la sede e il luogo di nascita de' suoi antenati [2], si dee trarre aver Chellino stabilito sua dimora in Firenze, e il Boccaccio seniore esser nato colà. Tuttavia la famiglia conservò sempre una casa e un podere in Certaldo, e non solamente il figliuolo di Chellino, ma ancora il nipote di lui, si dicea volentieri di Certaldo [3] (2).

Il vecchio Boccaccio, come lo chiamerò d' ora innanzi, per distinguerlo dal suo celebre figliuolo, era mercatante in corpo ed anima, e godeva però nella diligente e lucrosa città di Firenze di un certo credito. Anzi nell' anno 1321 fu eletto Priore, il quale

[1] Ammirato, libro quarto, l. 335.

[2] De Montibus s. v. Elsa 148. *Certaldo sedes et natale solum majorum meorum fuit.*

[3] Giovanni Boccaccio nella *Visione Amorosa* si dice « di Certaldo.» Egli possedette colà la casa paterna sino alla sua morte, e nel suo epitaffio chiama Certaldo sua patria.

Digitized by Google

ufficio importante egli vestì per due mesi, secondo la costituzione fiorentina [1].

Per quel che risguarda il suo carattere, le opinioni sono divise. Il Villani lo dice soltanto un uomo diligente: ma nell' antica traduzione del Villani egli vien detto *uomo d'ornamento di costumi celebrato*; per il Manetti egli diventa uno « degli uomini più ragguardevoli; » ma il Ridolfi lo dice di bassa estrazione e molto povero (3). Egli può essere stato benissimo un solido e onesto mercatante; ma che non avesse un nobile carattere, è cosa che presto vedremo. Il suo stato di fortuna andava, fuor di dubbio, soggetto a diverse mutazioni, come suole accadere spesso ai mercanti, alle quali la sua condizione di socio, o procuratore, della gran compagnia de' Bardi lo esponeva in ispecial modo (4).

Erano i ricordi delle cure che i negozii richiedono, e delle vicissitudini del padre, che facevano descrivere al figlio, anche nella sua tarda vecchiezza, con colori vivissimi, lo stato agitato, e pieno di sollecitudine, della mercatura: « riguardate (egli dice, intorno al 1373, nel suo *Comento sopra la Comedia*) con l'occhio della mente quelle (imprese) de' mercatanti, co' quali noi continuamente siamo, ogni piccolo movimento, ora in Inghilterra, ora in Fiandra, ora in Ispagna, ora in Cipri, ora in una parte e ora in un' altra, sollecitando, ricordando, avvisando, li fa scrivere, non lettere, ma volumi, a' lor compagni: e innanzi tratto sempre con sospetto l' apportate ricevono: ogni vento gli tien sospesi a' loro navilii: nè sì piccolo romore di guerra nasce, che essi incontanente non temano delle mercatanzie messe in cammino: e quanti sensali parlan loro, tanti fan loro mutare animi e consigli (5). »

Il vecchio Boccaccio viaggiò molto pe' suoi negozii. Nel 1328

---

[1] *Istoria fiorentina di Marchione di Coppo Stefano:* nelle *Delizie degli eruditi toscani*, XII. 9. Secondo il Manni (12), egli vestì più tardi leggiere cariche. (Cfr. anche il Mazzucchelli, II, p. 3, p. 1316.) Due documenti dell' *Archivio delle riformagioni* dell' ottobre 1347 e del marzo 1348 fan menzione di lui come membro della Commissione per l' annona di Firenze. (*Codex* 36. *Consigli maggiori*, *del r. archivio di stato di Firenze*, fol. 34 e 106.)

Digitized by Google

trovavasi in Napoli, dove per conto del suo governo mandò dalla Puglia grano in Pescara; rappresentava egli nell' anno 1332 la gran Compagnia de' Bardi in Parigi [1], dove egli si era trovato nel 1314 al tempo della esecuzione contro i Templarii (6), e dove, come dice suo figlio [2], si occupò di guadagnare denaro con onesto lavoro.

Questo primo soggiorno del vecchio Boccaccio in Parigi è per noi di singolare importanza, dappoichè egli non si occupò soltanto di quell' onesto lavoro. Ivi trovò anche il tempo di acquistarsi l' amore di una giovane vedova, la quale gli regalava nel 1313 un figliuolo, che egli nomò Giovanni [3].

Il poeta del *Decamerone* aveva per padre un severo mercatante fiorentino, e per madre un'allegra Parigina (7): come il Goethe, egli poteva dire di sè:

Vom Vater hab' ich die Statur,
Des Lebens ernstes Führen,
Von Mütterchen die Frohnatur
Und Lust zu fabuliren. (8)

Il Boccaccio ci ha raccontato nell'*Ameto* (9) la triste istoria di sua madre sotto il velo dell' allegoria. Ma questo velo è così trasparente, nome di luoghi e date squarciano così spesso questo sottilissimo velo, che di leggieri ci avviene d' indovinar tutto

---

[1] Bulcatius de Certaldo e Bentevegne Bonsustegna, nell' editto di re Roberto, che si riferisce a ciò, vengono chiamati socii della gran Compagnia dei Bardi in Firenze. (Camera, *Annali delle due Sicilie*, II, 346.—Mas Latrie, *Histoire de l' ile de Chypre*, II, 149.164.)

[2] *De casibus vir. ill.*, liber IX. 262.

[3] La madre del Boccaccio, com' egli ci dice nell' *Ameto*, nacque nel 1290; e il padre di lui, che trent' anni dopo si sposò di bel nuovo, nel 1312 doveva esser ancora un giovine fra i 25 e i 30 anni. Che il Boccaccio nascesse nel 1313 apprendiamo dalle Lettere del Petrarca (*Seniles*, VIII. 1) e dalla Cronaca del Palmieri. Per essersi suo padre dopo la nascita del figlio fermato ancora un anno in Parigi, quest' ultimo dev' esser nato colà. Che egli si dica talvolta nelle sue opere di Certaldo, non fa niente, perciocchè egli chiama del pari Firenze sua patria; entrambe per disegnare soltanto l'origine di sua famiglia, e la sua appartenenza politica.

Digitized by Google

e di non dubitare della verità di ciò che ha asserito. Un sentimento doloroso e compassionevole, e pieno di tenerezza per sua madre, di irritazione e amarezza verso il padre, al quale egli non poteva perdonare di aver abbandonata l' amante e sposata un' altra, trasparisce da questo racconto.

Egli vi ritrae il padre suo come un uomo bello e privo di sentimenti d' affetto, che possedeva ancora i rozzi costumi della sua origine contadinesca, ma che in Parigi, dove faceva affari di banco, si spacciava per un nobile uomo. Egli poi racconta come il padre promettesse alla giovine vedova, la quale si era innamorata in lui, co' giuramenti più santi, il matrimonio, e come, avuto da lei un figliuolo, l' abbandonasse, e ritornasse in patria, dove sposò una ricca donna. Allorquando la povera abbandonata ciò riseppe, morì di crepacuore. Ma gli Dei, soggiunge il figlio, non lasciarono impunito l' uomo infedele e spergiuro: egli perdette la fortuna della moglie, e, subito dopo, anche quella.

L' oscurità che regna sulla nascita di questo figliuolo ravvolge anche nel bujo i primi anni di sua giovinezza (10), debolmente rischiarati da quanto egli ce ne dice nel libro delle *Genealogie degli Dei* (11). Ma queste dichiarazioni sono almanco da antiporre a quelle dell' *Ameto*, non essendo rivestite di allegoria. Da queste scarse fonti apprendiamo che il nostro Boccaccio, da fanciullo, probabilmente subito dopo la morte della madre, fu condotto in Toscana, dove godette l' insegnamento del grammatico Giovanni da Strada (12), il quale tenne in Firenze pubblica scuola. Ma egli aveva appena imparati i primi rudimenti della lingua latina (13), quando il padre suo (nel 1324) lo tolse alla scuola, gli diè alcune nozioni d' aritmetica e computisteria mercantile, e lo affidò a un mercatante perchè lo esercitasse praticamente nel suo negozio.

Il piccolo Giovanni se ne stava dietro la tavola del banchiere o « presso il banco », come dicevano i Fiorentini; faceva conti, e noverava i bei pezzi d' oro col conio del giglio. Ma il suo

Digitized by Google

orecchio era sordo al suono dell' oro; egli ascoltava più volentieri le segrete voci del suo cuore, e i bei versi che tutto il mondo cantava intorno a lui. Giovanni aveva ben otto anni, allorquando veniva sepolto in Ravenna il più grande poeta italiano. Firenze era stata la sua culla, la sua patria lo aveva esiliato e condannato a morte; egli trovò un asilo presso lo Scala in Verona, e un sepolcro presso il Polenta sul mare Adriatico. Dante Alighieri era il suo nome; Beatrice Portinari la donna da lui amata; e l' *Inferno*, il *Paradiso* e il *Purgatorio* avea egli cantato in sublimi terzine. A lui rivolse il guardo il piccolo Boccaccio dal tavolino del suo angusto studio di mercante; i versi di lui gli penetrarono nel fondo del cuore, insieme con quelli di un altro che egli teneva ancor più grande, cioè del Mantovano (14), il quale aveva cantato del pio Enea. La voce del cuore gli gridava: diventa un poeta come lui: tu non diventerai mai un buon mercatante, accumulando soldo a soldo, fiorino a fiorino.

Dopo sei anni anche il padre si persuase che il piccolo poeta, che già componea versi prima di saperli legger bene, non sarebbe mai divenuto un buon mercante. Ma suo figlio non doveva nemmeno diventare un poeta e un perdigiorno. Col suono delle rime e con lo scandire non si sazia l' uomo; e Giovanni non aveva da aspettarsi una grande eredità. Però era mestieri che egli imparasse quàlche cosa di proficuo, e perchè non il diritto canonico? Le Decretali già procurarono, a taluni poveri giovani, ricchezze ed onori, anzi un cappello cardinalizio (15).

Così deve aver ragionato il vecchio Boccaccio, e il diligente procuratore dei Bardi. I suoi conti non eran forse del tutto sbagliati, ma l' avarizia lo condusse a un brutto giuoco. Invece di mandare il giovine poeta all' università di qualche città seria ed operosa, lo fe studiare in Napoli, dove i suoi affari di commercio lo aveano propriamente condotto. È ben vero che anche Bologna, la celebre città de' giuristi, teneva in sè peri-

Digitized by Google

coli per un giovine studente. V' insegnava di quel tempo il celeberrimo Giovanni d' Andrea, che aveva due bellissime figliuole, Novella e Bettina; e, se talora il vecchio professore era impedito, soleva farsi surrogare dalla dotta ed erudita Novella. Saliva essa in cattedra dietro un sipario, onde, come racconta la sua dotta contemporanea Cristina da Pizzano, *la beauté d' icelle n' empechast la pensée des oyans.*

Ma più pericolosa ancora di Bologna, con le sue belle figlie di professori, era Napoli, la sola città reale d' Italia. Vi sarà forse stata maggior dottrina ed operosità, maggior vita politica e zelo industriale nelle città repubblicane del settentrione d' Italia, il dominio delle quali si estendeva appena qualche miglio di là dalle loro mura di cinta: ma nessuna di esse, rispetto alla vita briosa delle grandi città, poteva misurarsi col lusso, col brio, e con la licenziosità della residenza degli Angioini.

La Roma senza papi era triste e deserta, e da tutti i poeti e dagli uomini politici di quel tempo veniva chiamata soltanto col nome di vedova afflitta e abbandonata. La stessa regina dell' Adriatico, che alcuni secoli dopo diventò il ricettacolo de' godimenti di Europa, menava ancora in quel tempo una vita modesta e borghese. Il leone di san Marco era ancora tuffato per tre quarti nella laguna, ed infiggeva solo qua e là i suoi artigli nella carne degli Scala e dei Carrara per acquistare maggiori prede su la terra ferma.

Ma Napoli, la metropoli di un regno potente, con le sue tradizioni di greca coltura, con quel soffio di aria orientale che spirava dalla Sicilia, con le sue ricchezze e con le sue allegre dame nella corte e ne' palazzi dei grandi, era proprio il luogo adatto ad ispirare a un giovine poeta il gusto degli studii giuridici (16). Il vecchio Boccaccio non dovea perciò incolpar che sè medesimo, se suo figlio, invece di studiare diligentemente le Decretali, faceva la corte alle belle donne, scriveva romanzi e poesie liriche.

Digitized by Google

« Se si fosse lasciato libero corso (lamentò egli più tardi) alla mia inclinazione, io sarei diventato un poeta celebre; ma, perdendo sei anni nello studio di mercante e sei nell' aula universitaria, non divenni nè un gran poeta, nè un mercatante, nè un canonista. »

E non pertanto la posterità gli ha dato quel titolo che egli rifiutò così modestamente, e di cui era pur così degno (17). Noi sappiamo, del resto, che nocive influenze esteriori possono bensì raffrenare lo sviluppo del poeta, ma non mai soffocare nel suo petto il germe poetico. Egli può bene essersi addormito per molto tempo; ma, allorquando lo colpisce il raggio dell' amore, allora egli, novello Sansone svegliato, fa saltare i ceppi che gli sbarrano la via, ed esce alla luce per dispiegarsi in una stupenda fioritura. Così succedette anche al nostro poeta quando il vero amore penetrò nel suo cuore. Si sciolse allora d'ogni legame, e, non curandosi della proibizione del padre, si dedicò interamente alla poesia e all' amore.

Egli avea perduti sei anni come commesso, ed altrettanti (1330-1336) come studente. Solo nell' età di ventitrè anni cominciò a darsi alla sua vera vocazione [1].

---

[1] *Gen. Deorum*, XV, 10.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) Il Koerting dà una distesa descrizione di Certaldo e della casa del Boccaccio. Cfr. Koerting, l. c., pag. 63 e seg.
Vedi anche Baldelli, l. c., pag. 152, e specie la bellissima descrizione del Rosellini nella *Antologia* fiorentina, 1825, n.° LIX.

(2) Intorno alla famiglia del Boccaccio, cfr. Koerting, l. c., pag. 81, e quel che ne diciamo noi alla fine di questo volume.

(3) « Von Boccaccio's Vater (ci dice il Koerting) ist wenig zu berichten, und nur seinem berühmten Sohne hat er es zu verdanken, dass sein Name nicht längst tiefster Vergessenheit anheimgefallen ist. Nach dem einstimmigen Zeugnisse der alten Biographen war er Kaufmann, muthmasslich vorwiegend mit dem Getreidehandel sich beschäftigend, und er scheint nicht zu den unbedeutendsten seiner damaligen Standesgenossen in Florenz gehört zu haben. Dass er sich eines gewissen Ansehens, jedenfalls aber der vollen Achtung bei seinen Mitbürgern erfreute, wird durch die Thatsache bezeugt, dass er, obwol nur einer vom Lande eingewanderten Familie angehörig, doch wiederholt mit Staatsämtern betraut wurde....» (Cfr. l. c., p. 81-82.)

(4) Vedi quel che ne diciamo alla fine di questo volume.

(5) Cfr. il *Comento sopra la Comedia*, tom. I, pag. 211-212.

(6) Osserva qui a ragione il Koerting (l. c., pag. 68, not. 2): « Im März 1313, nicht, wie man häufig angegeben findet, 1314, wurde Jacques Molay verbrannt. Vgl. Havemann, Geschichte des Ausgangs des Tempelherrenordens (Stuttgart und Tübingen, 1846), p. 293.

Digitized by Google

(7) Qui il Koerting avverte giustamente: « Landau hat den Fehler begangen, das « fu di complessione allegra » auf Boccaccio's angebliche Mutter, statt auf dessen Vater zu beziehen. » (l. c., pag. 68, not. 1.)

(8) Diamo tradotti questi versi:

« *Tolsi dal padre la statura e il vanto*
D'un austero operar nella mia vita;
Io dalla madre trassi lena al canto,
E m' ebbi il gaudio dell' età fiorita. »

Il Koerting non crede (l. c., pag. 67-81) che il nostro Giovanni nascesse in Parigi, figliuolo naturale di Boccaccio di Chellino. Egli avvisa al contrario che dovette nascere a Firenze, in una casa vicino al pozzo Toscanelli, e da una prima moglie di Boccaccio di Chellino a noi sconosciuta. Le sue ragioni, che sono molte, non ci sembrano certo tali da costringerci a mutare le conclusioni a cui siamo pervenuti in quel nostro articolo, pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* (Anno II, Num. 23), intorno alla patria del Boccaccio.

(9) Ecco il luogo onde qui si discorre, che riproduciamo per disteso, come quello che ci sembra importantissimo: « Ma io quivi sola (è la ninfa Emilia che racconta) con costui già caldissimo in cotal guisa rimasa, contenta del dono a me dagl' Iddii conceduto, lui già liberamente e sicuro parlante, della sua nazione, del nome e de' suoi avvenimenti il domandai, acciocchè chi mi fosse stato donato, mi fosse chiaro. Il quale così rispose alle mie voci: Bellissima giovane, sola della mia vita rimedio e sostegno, sopra Xanto bellissimo fiume in Frigia, corrente con onde chiarissime, si veggono ancora le sparte reliquie della terra, che per addietro da Nettuno costrutta, al suono della cetera d' Apollo fu d' altissime mura murata: dalla quale poichè il greco fuoco d' ogni cosa arsibile ebbe le sue fiamme pasciute, e l' alte rocche con dispendio grandissimo tirate verso il cielo, toccarono il piano con le loro sommità; e la rapita cagione di queste cose, ricercò le camere male da lei per molte abbandonate, uscirono giovani dannati a eterno esilio, e vagabondi lasciati i liti Affricani, e la gran massa premente la testa del superbo Tifeo, e li abbondevoli regni di Ausonia, e le rapaci onde di Rubicone e del Rodano trapassate,

Digitized by Google

sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro; e forse con non altro augurio che Cadmo le Tebane fortezze fermasse, fondarono una loro terra per abitazione perpetua e di loro e de' successori. Dei quali essendo già dodici secoli trapassati, e del tredecimo le dieci parti le nove compiute, come ora del quartodecimo delle cinque parti le due, poichè dal cielo nuova progenie nacque intra i mondani, di nobili parenti discese una vergine, la quale essi pietosi ad uno armigero di Marte congiunsero con dolorose tede in matrimonio, bene sperantesi d' operare. E così in quelli luoghi andanti le cose tra bretti monti surgenti, quasi in mezzo tra Corito, e la terra della nutrice di Romulo e di Tritolemo, uomo plebeo di nulla fama e di men censo, già dato a' servigi di Saturno e di Cerere per bisogno, e d' una rozza ninfa nacque un giovinetto, di cui, siccome non degno di fama, il nome taccio. Egli benchè mutasse abito, coperto sotto ingannevole viso, li rozzi costumi ritenne del padre, in ogni cosa materiale ed agreste, e non imitante i servigi del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone; la quale a lui favorevole in quelli luoghi il produsse; e ne' servigi di lei, abbondevolmente trattando i beni di quella, per lungo spazio trasse sua dimoranza; e agl' incoli parlando sè nobile, a' nobili cotale mestiero, quale il suo era, essere per consuetudine antica mentiva. Dove dimorante elli, il dolente Gufo donante tristi augurii a'nuovi matrimoni della già detta vergine, con crudel morte, vegnenti le sue significazioni, fu levato di mezzo colui che poco più che fosse vivuto mi saria stato padre; e lei di senno e d'età giovinetta senza compagnia rimasa nel vedovo letto, nelle oscure notti, triste dimoranze traeva piangendo, infino a tanto che agli occhi vaghi di lei l'avveniticcio giovane di venusta forma, non simile al rustico animo, apparve, ma non so dove. La quale non altrimenti vedendolo sentì di Cupido le fiamme, che facesse Didone veduto lo stranio Enea; e come colei di Sicheo, così questa del primo marito la memoria in Lete tuffata, cominciò a seguire i nuovi amori, sperando le perdute letizie reintegrare col nuovo amante; le quali più tosto, avvegnachè poche rimase, con dolorosa morte, per le operazioni di lui, s'apparecchiavano di terminare. Esso, non men piacendo ella a lui che egli a lei piacesse, ardente di più focoso disio, più sollecita di producere ad effetto l' ultime fiamme, le quali non si doveano spegnere, se coperto inganno non ci avesse le sue forze operate. La giovane, del suo onore tenera, resiste con più forza a'suoi voleri, e dubbiosa delli stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de' focosi disii,

Digitized by Google

per la qual cosa a ciò perducere non si puó ciò che cerca colui. Ma le varie sollecitudini e continue tirano a compimento uno dei pensati modi del giovane: il quale in parte segreta trovatosi con lei, l' uno e l' altro tementi, con voce sommessa a' loro congiugnimenti invocarono Giunone; e a lei chiamata porsero prieghi che colle sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, e i patti, da non rompersi mai, fermasse nella sua mente, infino che lecito tempo con degna solennità concedesse che quei s' aprissono. Ultimamente giurando per la sua deità l' uno all' altro, che allora, fuori che per sopravvegnente morte, l' uno non sarebbe d' altrui che dell'altro, e l'altro d'altrui che dell' uno, che Senna in su rivolgendo le sue onde fuggisse dal mare. Giunone fu presente, e diede segni d'avere inteso le loro preghiere, e dimorando quivi, diede effetto agli amorosi congiugnimenti, de' quali io a miglior padre serbato, se 'l troppo affrettato colpo di Atropos non fosse, nacqui, e da loro Ibrida fui nomato, e così ancora mi chiamo. Ma il mio padre, siccome indegno di tale sposa, traendolo i fati, s' ingegnó d'annullare i fatti saramenti, e le impromesse convenzioni alla mia madre; . . . . e quello che la mia madre gli era, si fece falsamente d' un' altra nelle sue parti. La qual cosa non prima senti la sventurata giovane, dal primo per isciagurata morte, e dal secondo per falsissima vita abbandonata, che i lungamente nascosi fuochi fatti palesi, co' ricevuti inganni, chiuse gli occhi, e del mondo a lei mal fortunoso si rendè agl' Iddii. Ma Giunone, nè Imeneo non porsero alcun consentimento a' secondi fatti, benchè chiamati vi fossero, anzi esecrando l'adultera giovane con lo ingannevole uomo, e verso loro con giuste ire accendendosi, prima privatolo di gran parte de' beni ricevuti da lei, e dispostolo a maggiore ruina, a morte la datrice, la data e la ricevuta progenie dannarono con infallibile sentenza, visitando con nuovi danni chi a tali effetti porse alcuna cagione. » (*Ameto,* pag. 77-81.)

(10) « Nähere Angaben (scrive il Koerting, l. c., pag. 87 e seg.) über die Geschichte seiner Kindheit und ersten Jugend macht Boccaccio—wen wir von de r... Stelle des Ameto und von der gewiss nicht auf Boccaccio zu beziehenden Erzählung der Emilia absehen(?)—nur ein einziges Mal, und zwar, wo man sie vielleicht am wenigsten erwarten sollte, in den Göttergenealogien (lib. XV, c. 10).

(11) Riferiamo per disteso il passo della *Genealogia* : « Me qui-

Digitized by Google

dem (scrive il Boccaccio) experientia teste ad poeticas meditationes dispositum (natura) ex utero matris eduxit et meo iudicio in hoc natus sum. Satis enim memini apposuisse patrem meum a pueritia mea conatus omnes, ut negotiator efficerer, meque adolescentiam nondum intrantem arithmetica instructum maximo mercatori dedit discipulum, quem penes sex annis nil aliud egi, quam non recuperabile tempus invacuum terere. Hinc quoniam visum est aliquibus ostendentibus indiciis me aptiorem fore litterarum studiis, iussit genitor idem, ut pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus intrarem, et sub praeceptore clarissimo fere tantundem temporis incassum etiam laboravi. Fastidiebat haec animus adeo, ut in neutrum horum officiorum aut praeceptoris doctrina aut genitoris auctoritate, qua novis mandatis angebar continue, aut amicorum precibus seu obiurgationibus inclinari posset: in tantum illum ad poeticam trahebat affectio. Nec ex novo sumpto consilio in poesim animus totis tendebat pedibus, quinimmo a vetustissima dispositione ibat impulsus. Nam satis memor sum, nondum ad septimum aetatis annum deveneram, necdum fictiones videram, nondum doctores aliquos audiveram, vix prima litterarum elementa cognoveram, et ecce ipsa impellente natura fingendi desiderium affuit, et si nullius essent momenti, tamen aliquas fictiunculas edidi, non enim suppetebant tenellae aetati officio tanto vires ingenii. Attamen iam fere maturus aetate et mei iuris factus nemine impellente, nemine docente, immo obsistente patre et studium tale damnante, quod modicum novi poeticae, sua sponte sumpsit ingenium eamque summa aviditate secutus sum et praecipua cum delectatione auctorum eiusdem libros vidi legique et uti potui intelligere conatus sum. Et mirabile dictu, cum nondum novissem, quibus seu quot pedibus carmen incederet, me etiam pro viribus renitente, quod nondum sum, poeta fere a notis omnibus vocatus fui. Nec dubito, dum aetas in hoc aptior erat, si aequo genitor tulisset animo, quin inter celebres poetas unus evasissem. Verum dum in lucrosas artes primo, inde in lucrosam facultatem ingenium flectere conatur meum, factum est, ut nec negotiator sim nec evaderem canonista et perderem poetam esse conspicuum. Cetera facultatum studia, etsi placerent, quoniam non sic impellerent, minime sum secutus, vidi tamen sacra volumina, a quibus quoniam annosa aetas et tenuitas ingenii dissuasere, destiti, turpissimum ratus senem, ut ita loquar, elementarium nova inchoare studia, et cunctis indecentissimum esse id attentasse, quod minime arbitreris perfice-

Digitized by Google

re posse. Et ideo cum existimem Dei beneplacito me in hac vocatione vocatum, in eadem consistere mens est. »

(12) Da Giovanni di Domenico Mazzuoli da Strada, primo maestro di grammatica del Boccaccio, nacque nel 1312 (e non nel 1314, come stimarono alcuni), nella villa di Strada, a sei miglia da Firenze, Zanobi da Strada, il quale dovette trovarsi insieme col Boccaccio nella pubblica scuola del padre.

Che Zanobi, dice l' Hortis (l. c., pag. 268, not. 1), il quale precedeva di un anno solo d' età il Boccaccio, facesse a lui da maestro, è cosa improbabile, e a provarlo non basta l' epiteto di *magister* che il Boccaccio gli dà.

(13) « Dum puer . . . grammaticam non plene didicisset. » Villani, *Vita di G. Boccaccio*, premessa alle *Rime*, pag. 27.

Secondo Giannozzo Manetti (presso Manni, p. 16) « ex ludo grammatici circa primae pueritiae suae annos ad scholas arithmetici iuxta florentinam consuetudinem traducitur: inde paucis post annis nondum adolescentiam ingressus, ut ipse testatur, cuidam maximum eorum temporum mercatori traditur, ut in mercatura erudiretur. »

C' è chi vuole che Cino da Pistoja fosse stato maestro del giovinetto Boccaccio. Il Koerting a questo proposito nota: « Dass Cino von Pistoja Boccaccio's Lehrer gewesen sei, ist eine absurde Mythe, die keiner Widerlegung bedarf. » (l. c., pag. 145, not. 1.)

(14) Qui il Koerting, ma non molto argutamente, a senso nostro, osserva: « Boccaccio hebt ausdrücklich hervor, dass er nicht « novo sumpto consilio », sondern « a vetustissima dispositione impulsus » sich der Poesie gewidmet habe, und dementirt dadurch so nachdrücklich, als man es nur wünschen kann, Villani's Mährchen von der am Grabe Virgils ihm plötzlich zu Theil gewordenen Inspiration » (l. c., pag. 90, not. 1); non molto argutamente, dappoichè il Boccaccio poteva essere benissimo spinto alla poesia da « vetustissima dispositione » (e difatti ci ha chi vuole che sin di nove anni componesse versi), e non pertanto aver sentito divampare in sè maggiormente l'antica fiamma poetica innanzi alla tomba di Virgilio, e solo allora giurato di mandare al diavolo lo studio delle Decretali, che egli avea intrapreso in Napoli solo per lodevole condiscendenza verso il padre.

Digitized by Google

(15) « So angenehm (ci dice il Koerting) die häufigen Geschäftsreisen dem jungen Boccaccio auch sein mochten, sie konnten ihn doch mit dem kaufmännischen Berufe nicht aussöhnen und noch weniger die gänzlich mangelnde Befähigung zu demselben ihm verleihen. So mochte denn nach sechsjähriger Lehrzeit der Principal des widerwilligen und ungeschikten Lehrlings überdrüssig werden, und auch der Vater mochte endlich « an mancherlei Anzeichen » erkennen, dass des Sohnes Begabung auf eine andere Berufswahl hinweise. So beschloss er denn, gewiss mit schwerem Herzen, den jungen Giovanni noch studiren zu lassen, aber freilich ohne ihm die freie Wahl des Studiums zu gestatten. Der immer berechnende und im Reichthum das höchste Ziel alles Strebens erblickende Geschäftsmann konnte eben dem Wunsche nicht entsagen, dass sein Sohn einmal zu beträchtlichem Vermögen gelangen möchte, und von diesem Wunsche geleitet gebot er ihm, das kanonische Recht zu studiren, denn dies Studium erschloss damals bekanntlich den Zutritt zu der aussichtsreichen, Ehre und Schätze verheissenden geistlichen Laufbahn. » (Cfr. l. c., pag. 97.)

(16) « Es fehlt uns (scrive sempre il Koerting, l. c., pag. 98-99) jede positive Angabe darüber, in welcher Stadt Boccaccio dem juristichen Studium oblag .... Uns dünkt es zweifellos zu sein, dass Boccaccio in Neapel studirte, wo sein Vater Geschäftsverbindungen besessen, vielleicht auch zeitweilig sich aufgehalten zu haben scheint, und das damals in Folge der Stellung, welche der Florentiner Niccola Acciaiuoli daselbst einnahm, auf junge Florentiner eine besondere Anziehungskraft ausüben mochte. »

(17) « Boccaccio war (scrive il Koerting) ein geborener Dichter. Das Dichten und Fabuliren war ihm ein Bedürfniss, das ihn fast von der Wiege an bis zum Grabe begleitete. Schon im zarten Knabenalter, als ihm nicht bloss alle Regeln der Poetik, sondern selbst auch die elemente des Wissens noch völlig unbekannt waren, hat er seinem Geständnisse (G. D. XV, 10) nach, bereits poetische Versuche gewagt, und noch als Greis, nachdem er so Manches erlebt, das ihm die Poesie hätte verleiden können, hat er dem dichterischen Schaffen wenigstens nicht völlig entsagt: im Schmerze um Petrarca's Tod suchte er Trost in der Abfassung der anmuthigen Novelle « Urbano » und weihte dem dahingegangenen Freunde ein herrliches Sonett (son. 97), und in Versen

Digitized by Google

(Son.8,9,10,11) beantwortete er die Angriffe eines litterarischen Gegners der es, ihm vorgeworfen hatte, dass er die erhabenen Gedanken Dante's dem profanen Volke enthülle.» (Cfr. l. c., pag. 439-440.)

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Storie dello Stato e della Corte di Napoli.

Allorquando il Boccaccio nel 1326 (1) venne in Napoli, governava ivi ancora re Roberto, chiamato da' suoi adulatori il savio, l'amico ed il protettore delle scienze (2). E perchè tra questi adulatori si trovava un uomo come il Petrarca, molti, che non volevano darsi la fatica di giudicarlo di per sè stessi alla stregua delle sue azioni, parlarono e scrissero secondo il giudizio del gran poeta. Aggiungi per di più che il governo trentaquattrenne di Roberto era relativamente un' epoca di riposo e ricreazione fra i governi tempestosi de' predecessori e successori di lui.

Nel mezzo secolo che corre fra la morte di Federico II, e il principio del regno di Roberto, la guerra civile aveva quasi senza interruzione infuriato nel regno, e con la morte di Roberto incominciarono ancora quelle nefande perturbazioni le quali non cessarono che dopo un secolo. In questo deserto di quasi duecent' anni, nel quale i pochi germi della scienza e dell'arte, che erano stati seminati in tempo migliore, si disseccavano e illanguidivano, appare come oasi il governo trentenne di Roberto.

Digitized by Google

Le poche palme e le fresche sorgenti che noi, senza tenerne conto, incontriamo negli ubertosi campi della Toscana, vengono qui salutate da noi con entusiasmo, e ritenute per un paradiso delizioso.

Ma, se noi consideriamo più da presso ciò che Roberto ha fatto per le scienze e pe' loro cultori, troviamo aver egli appena operato tanto quanto fecero altri principi di quel tempo i quali non furono così encomiati; e, se noi badiamo che anche i suoi migliori amici e più grandi adulatori (3) non potettero trattenersi dal biasimarlo a cagione di sua avarizia (4),sappiamo anche la ragione per la quale egli fece così poco. È ben vero che egli confermò i privilegi dell' Università di Napoli, chiamò buoni maestri ad insegnarvi, e fondò una biblioteca; ma i Della Scala, i Visconti, gli Estensi, e altri principi italiani di quel tempo, non fecero essi lo stesso, e molto più ancora? O fu forse a pro della scienza che egli limitò la libertà dell' insegnamento nelle scuole di provincia, a fine di proteggere l'Università di Napoli dalla concorrenza?

Roberto fe sostenere al Petrarca, prima della sua incoronazione con l' alloro di poeta, un pedantesco esame; ma che fece egli mai per lui, per Dante, e pel Boccaccio? Invano si cerca in tutta la sua vita un' azione per la quale la posterità debba essergli grata. Il danaro che toglieva a malincuore al suo tesoro, impiegava egli più volentieri nel fornire le flotte per la conquista della Sicilia, o per acquistarsi autorità nelle città dell' Italia centrale e settentrionale.

Dante, la cui virtù di leggere ne' più reconditi misteri del cuore umano non viene superata che dalla dote di riprodurre le cose lette in poche e potenti parole, ha disegnato nel modo più giusto il pedante esaminatore del Petrarca (come lo chiama il Romanin) dipingendolo per « tal ch' è da sermone. » (5) (*Paradiso*, VIII, 147.)

Ma il contrasto tra lui e i suoi predecessori, la sua urbanità e gentilezza francese, le sue amichevoli relazioni con Firenze-guel-

Digitized by Google

fa, corruppero il giudizio degli scrittori fiorentini su di lui. Il Villani lo chiamò *il dolce e amabile prińcipe, e il miglior amico di Firenze* (XII, 10). Il Boccaccio, che trovò un' amichevole accoglienza alla sua corte e a quella della nipote di lui, lo encomiò non poco, e il Petrarca specialmente fu da lui colmato di onori e di lodi, le quali, sebbene vuote e senza valore, furono altamente stimate da quell'uomo vanitoso (6). Con lui Roberto parlava volentieri del suo amore per le scienze (per le quali egli fece pur così poco); a lui poteva dare ad intendere che potea più facilmente far senza del diadema, che non delle muse. Ma noi non dobbiamo dimenticare che Roberto, invece di menar vita indipendente e libera di cure, e dedicarsi interamente alla sapienza e alla virtù, avea preferito di usurpare il trono che spettava a suo nipote, e di qui giudicare del valore delle sue frasi filosofiche (7).

Sembra tuttavia che Roberto si pentisse in vecchiezza dell'ingiustizia commessa, e cercasse di rimediarvi per quanto era in lui. Ma

Das eben ist des Fluch der bösen That
Dass sie fort zeugend Böses muss gebären (8).

Ciò che, secondo l' opinione di Roberto, doveva servire a questo scopo, cioè a far dimenticare la sua usurpazione, ad assicurare a' suoi eredi un' incontestabile successione, e al paese un avvenire tranquillo, fu il germe delle azioni più sacrileghe, e cagionò la rovina del paese, e della famiglia degli Angiò.

Il figlio di Roberto, l'amabile duca Carlo di Calabria, era morto nel 1328 nel fiore dell'età, lasciando una figlia di un anno, a nome Giovanna; una seconda figlia ebbe sua moglie subito dopo la morte di lui. Roberto risolvette di maritare le due nipoti co' figli di suo nipote, del re d' Ungheria, di quel Carlo Roberto cui spettava propriamente la corona di Napoli, per riunire così i diritti ereditarii de' due rami della casa d' Angiò.

Nel settembre del 1333 fu celebrato il matrimonio di Giovanna, che aveva allora sei anni, col settenne principe Andrea d'Unghe-

Digitized by Google

ria, laddove alla sorella Maria, minore di un anno, fu destinato l' altro figlio del re d' Ungheria.

Giovanna e Andrea, dopo la morte di Roberto, dovevano governar Napoli in comune. Andrea ricevette il titolo di Duca di Calabria, che portavano generalmente i principi ereditarii della corona di Napoli, e rimase alla corte di Roberto per compiere la sua educazione.

Già negli ultimi anni del regno di Roberto cominciò a venir sù quell' arbitrio della nobiltà, quel disprezzo di ogni legge e costume, che si accrebbe sotto il governo della nipote, e si risolvette in un' anarchia senza freno, in un disprezzo frivolo di ogni contegno, diritto e buon costume.

La nobiltà manteneva schiere di bordaglia, col cui ajuto combatteva le sue zuffe, e le quali sottraeva alla giusta punizione. Aquila, Salerno, Sulmona e Gaeta furono dilacerate da fazioni; anzi la disputa fra la famiglia Marra e i conti di Minervino assumeva quasi nel 1338 le proporzioni di una guerra.

Alla morte di Roberto le redini del governo caddero nelle mani della sedicenne Giovanna e del diciassettenne Andrea. Questi doveva ancora combattere contra i pregiudizii che il popolo suole avere verso uno straniero.

Gli sposi facevano, l' un contro l' altro, intrighi scambievolmente. Giovanna voleva regnar sola, Andrea si sforzava di prender parte al governo più di quello che gli fosse dovuto, e il pontefice voleva governare per mezzo del suo legato.

Andrea non aveva ancora dismessi alla corte di Napoli i suoi rozzi costumi ungheresi. Era trascurato, pesante, e troppo devoto alle gioje della tavola, ma di buona indole e di cuore illibato. Giovanna era di una bellezza meravigliosa; il contegno di lei maestoso e reale, ed oltracciò di una incantevole affabilità. Andava soggetta a passione meridionale, ed era di natura voluttuosa e sensuale, non usa a mantenersi ne' limiti del buon costume. Della sua giovanile leggerezza abusarono le viziose persone che ave-

Digitized by Google

vano dimestichezza con lei, e Giovanna fu tratta da un errore in un altro.

Alla corte di Napoli vivevano sei principi, nipoti di re Roberto, i quali non pensavano ad altro che al loro proprio vantaggio, senza curarsi del bene della patria, e dell' onore della famiglia reale. La vedova di Roberto, avendo a schifo la vita sregolata della corte, si era ritirata in un convento, e la madre di Andrea erasi ricondotta in Ungheria. Come consigliere e reggitrici di Giovanna rimanevano due donne alla corte, nel condannare le quali tutti i cronisti vanno d' accordo. L' una era cognata di Roberto, Caterina, vedova di Filippo di Taranto e figlia di Carlo di Valois, che si faceva dare il titolo d' Imperatrice di Costantinopoli, e della quale il Villani brevemente e rozzamente dice: « di suo corpo non avea buona fama, » e « portò mal nome di sua persona » (XII, 51 e 75), e che Domenico di Gravina accusava di aver lasciato avvelenare la cognata, la duchessa di Durazzo. L' altra era conosciuta sotto il nome di Filippa la Catanese. Essa cominciò la sua carriera in Catania come lavandaja, divenne quindi la balia di un figliuolo del re, e sposò uno schiavo liberato del cuoco della corte. I conjugi seppero così bene insinuarsi nella grazia delle principesse, che a Filippa fu affidata l' educazione di Giovanna, e al marito e ai figliuoli di lei i più alti ufficii onorifici dello stato [1], di guisa che potettero arricchirsi a tutto lor agio.

Fra i principi era Ludovico di Taranto, il figlio della così detta principessa di Costantinopoli, il più bello fra tutti, e piacque a Giovanna molto più del disavvenente Andrea. Non era essa molto riservata ne' suoi favori verso Ludovico, e i contemporanei di lei, i quali nelle loro espressioni non erano molto scrupolosi, ne disegnavano il contegno co' nomi più sconci, e manifestavano dubbii sul padre del figliuolo di lei. Oltre Ludovico, accennavasi ancora ai nomi di altre persone, che godevano de' favori di Gio-

[1] Boccaccio, *De casibus virorum*, IX, 26.

Digitized by Google

vanna. Anche più tardi, come sposa di Ludovico, non si condusse in modo degno. Il pontefice dovette ammonirla di vivere in pace col marito, e il geloso Ludovico faceva decapitare certo Giacomo Caracciolo a cagione della sua intimità con la regina [1].

Ma Caterina, avida di regnare, non poteva appagarsi della predilezione di Giovanna per il figliuolo di lei; egli doveva divenire lo sposo della regina, affinchè Caterina potesse regnare in nome di lui, a suo piacimento. Ma a questo disegno era d'impedimento il giovine e robusto Andrea, al quale il riconoscimento da parte del pontefice e l'incoronazione dovevano dare un grande splendore. Frattanto si trovavano alla corte di Napoli ancora altre persone desiderose di spacciarsi del re. Anche Carlo di Durazzo, che avea rapito Maria, sorella di Giovanna, e sposatala mediante licenza papale, potea trarne partito, perchè, nel caso che Giovanna fosse morta senza figliuoli, la moglie di lui avrebbe messo in campo pretensioni al trono.

In un paese dove si trovavano banditi su tutte le strade, e in una città nella quale i giovani nobili passavano le notti in vituperevoli bagordi, tanto che non si era sicuri della vita sulle vie, non potevano mancare persone che si fossero peritate di commettere un assassinio, quand' anche si trattasse del figliuolo di un re [2].

Non erano tuttavia banditi volgari, ma sì bene persone della nobiltà e impiegati di corte, quelli che, nella notte del 18 settembre del 1345, con falsi pretesti indussero Andrea ad uscir fuori della camera da letto della regina, per strangolarlo nella stanza attigua. Giovanna avrebbe potuto udire benissimo le grida di lui, che chiamavano soccorso, e il rumore della lotta; ma se ne restò

[1] Villani, XII, 51-52. Dominicus de Gravina, 211. Tanfani S. 77 e seg.

[2] Petrarca, *Famil.*, V. 6. *Carmen Rainaldo de Libero Pago*, lib. II, 16. Cfr. anche il *Decamerone*, II, nov. V. Il Petrarca vide nell' anno 1343 nel porto di Napoli una nave, sulla quale, come gli si diceva, si trovavano quattrocento ladroni condannati a morte, la qual pena fu commutata nella deportazione in Sicilia (*Familiares*, V, 5).

Digitized by Google

tranquilla nella sua stanza, e nessuno venne in ajuto del misero Andrea.

Gli assassini ne gittarono il cadavere nel giardino, e si diedero alla fuga solo quando una Ungherese, accorsa dal seguito del re, fece strepito.

L'esasperazione e la sollevazione del popolo per questo misfatto erano così forti, che Giovanna non avrebbe potuto tener fronte alle sue grida di vendetta, e alle minacce del pontefice, il quale mandò in Napoli una giunta d' inquisitori, e almanco dovette dare in balìa del popolo gli stromenti inferiori dell' assassinio.

I conti di Tralizzi e di Eboli, la Catanese, con un figlio e una nipote, e molti altri furono torturati e decapitati [1]; i veri autori del misfatto andarono impuniti, e godettero i frutti del delitto.

Non sappiamo quanta colpa avesse Giovanna nel misfatto, nè si poteva sapere dal modo come fu regolato il processo. Già nella prima inquisizione fatta dal gran giustiziere Conte di Andria si era proceduto illegalmente e con molta fretta; e il cardinale Bertrando di Deux, mandato dal papa per l'inquisizione, aveva ricevuto l' incarico di tener nascosti i fatti nel caso che la regina e i principi fossero risultati colpevoli, ragguagliandone solo il pontefice [2]. Allorquando più tardi i cardinali assolvettero la bella e giovine regina d' ogni colpa, essi non potettero far ciò se non allegando a pretesto che Giovanna era stata sotto l' influsso di una perversa magia (9).

Appena due anni dopo sposò Giovanna l' amato Luigi di Taranto, senza nemmeno aspettare la dispensa del pontefice, che non sembrava propenso a volerla concedere. Lo stesso Luigi sembra provasse qualche ripugnanza contro una donna accusata di

---

[1] G. Villani, XII. 52; Boccaccio, *De casibus vir. ill.* IX, 26. Domenico di Gravina ne descrive (p. 223-226) diffusamente la decapitazione, e racconta anche che delle ossa de' decapitati furon fatti dadi e manichi di coltelli!

[2] *Si regina regiive principes criminis participes reperirentur rem silentio premeret sedique apostolicae referret.* (Raynald, *Annali.* Anno 1346, N. 51, presso Christophe, II, p. 125).

Digitized by Google

tanto delitto, e a sposarla dovette venir quasi sforzato dal cancelliere Acciajuoli [1].

Ma Giovanna non doveva godere lungamente in pace lo sposo così difficilmente acquistato: chè, non prima Ludovico, re di Ungheria, e fratello maggiore dell' assassinato Andrea, si fu liberato dalla guerra di Venezia, si affrettò col suo esercito a Napoli, per vendicare la morte del fratello, e per far valere il proprio diritto di eredità sul regno. Già prima dell'arrivo di lui l'anarchia era giunta al massimo grado, e solamente una piccola parte della nobiltà teneva per Giovanna; Carlo di Durazzo aveva i suoi fautori; Roberto, il fratello maggiore di Luigi, ne aveva altri: laddove alcune città si dichiaravano apertamente per il re d' Ungheria. La sua era però quasi una marcia trionfale. Come loppa al vento, perdevansi, dinanzi a' suoi pesanti cavalieri tedeschi e lesti ungheresi, le mal disciplinate e discordi truppe di Giovanna. Chi si sentiva colpevole dell' assassinio di Andrea fuggiva, o cercava, con la più umile sommissione, di ottenere il perdono di Ludovico.

Il 3 novembre del 1347 Luigi avea lasciato Buda, e il 24 gennajo del 1348 già entrava in Napoli, donde Giovanna, dieci giorni innanzi, si era rifuggita nella Provenza. Ludovico, marito di lei, fuggì ora in Toscana, in compagnia del fiorentino Niccolò Acciajuoli, favorito di Caterina e di Giovanna.

Più di mille nobili, e tutti i principi della real casa, andarono ad incontrare il re d'Ungheria ad Aversa, per attestargli la loro

---

[1] Villani nella biografia dell'Acciajuoli. Anche il Boccaccio afferma che il suo compatriota Acciajuoli contrasse questo matrimonio (Egloga 4), e sembra inchinevole all'opinione che l'amore adulteroso di Giovanna abbia cagionato la morte di Andrea; dappoichè egli dice nella sua canzone ad Amore (*Rime*, pag. 109):

Per te il giovane Andrea,
Che si può dir pur ieri strangulato,
E tutto il regno suo vituperato.

Una lapide di marmo nella cattedrale di S. Gennaro, in memoria d' Andrea, ha la seguente iscrizione: *Joannae uxoris dolo et laqueo necato.*

Digitized by Google

devozione. Ma, per dare ad essi terribile esempio, fece egli uccidere il principe Carlo di Durazzo nel luogo stesso dove Andrea era stato assassinato. Mandò poi i quattro principi e il bambino di Giovanna, il quale non aveva che quattordici mesi, in Ungheria. Maria, la vedova di Carlo di Durazzo, si fuggì, travestita da monaco, co' suoi due figliuoli, a Montefiascone, onde poi si condusse in Francia [1] (10).

Questa Maria venne confusa da alcuni scrittori con la Maria amata dal Boccaccio, e da lui festeggiata sotto il nome di Fiammetta. Ma l' amante del poeta, la figlia naturale di re Roberto, era già maritata da qualche anno, allorquando nel 1334 egli s' innamorò in lei; laddove la Maria, onde qui è discorso, era una nipote di Roberto, e non nacque che nel 1328. Le sue vicende ci dànno nuovo concetto dello stato del regno a quel tempo. Come di sopra abbiamo veduto, di quindici anni, si era lasciata rapire da Carlo di Durazzo, e lo aveva sposato. Due anni dopo la costui morte, essa venne costretta dal conte di Avellino a sposare il figliuolo di lui; dopo il qual fatto Luigi di Taranto uccise con le proprie mani il conte, e ne fece imprigionare il figlio. Tre anni di poi, Maria faceva assassinare in sua presenza lo sposo che le era stato imposto, e si univa subito dopo a Filippo, principe di Taranto.

Mentre Ludovico d' Ungheria regnava con mano ferma in Napoli, l'altro Ludovico (di Taranto) era andato in Toscana ad implorare l'ajuto dei Fiorentini, i quali, per timore del re d' Ungheria, non lo lasciarono nemmeno entrare in città, ma gli promisero nascostamente ajuto, e patrocinarono la causa di lui e di Giovanna presso il pontefice. Alla cui corte in Avignone venne accolta mol-

---

[1] Villani, XII. 112. Gravina, 253. Intorno alla fuga di Maria, il Boccaccio sembra vi alluda nella sua quarta egloga:

Obscenas saevi pregnans vix squalida Nays'
Evasit tremebunda manus onerata gemella
Prole.

Digitized by Google

to favorevolmente la coppia fuggitiva, e il loro matrimonio fu dichiarato valido da Clemente VI. Con la vendita di Avignone al papa per 80,000 ducati, Giovanna ebbe i mezzi di ricominciare la guerra contro il re d' Ungheria. Durata che fu la guerra per qualche altro tempo, riuscì finalmente al pontefice di persuadere il re d' Ungheria a porre le sue pretensioni sul regno nelle mani de' cardinali chiamati giudici della parte presa da Giovanna all'assassinio del marito.

Allorquando, siccome era da prevedere, la bella e giovine regina venne per la seconda volta solennemente da quelli assoluta, il re di Ungheria conchiuse la pace con lei (gennajo 1352), e rinunziò generosamente ai 300,000 fiorini statigli aggiudicati quale indennità delle spese da lui incontrate. Gli Ungheresi allora sgomberarono tosto il regno. Nel maggio del 1352, Giovanna e Ludovico di Taranto vennero incoronati, e nel settembre i quattro principi angioini ritornarono dalla prigione ungherese. Il piccolo Carlo, il figliuolo di Giovanna, in quel frattempo era morto.

Il Boccaccio seguì con grande sollecitudine questi avvenimenti. Nella sua quarta egloga « *Dorus* » (11) descrisse con profondo sentimento la triste condizione di Ludovico durante la sua fuga, e la fedeltà ed affezione dell' Acciajuoli, onde ei fe dire a Ludovico, che dopo di essere stato abbandonato da tutti gli amici

In litore solus
Invictus mansit qui nunc peregrina per arva
Me perfugam sequitur.

Nella quinta e sesta egloga il Boccaccio descrive l' infelice condizione di Napoli durante l' assenza di Ludovico, da lui chiamato Alceste, dacchè *alce*, dice egli, indica virtù, e *aestus* zelo. Rese poi manifesta la sua gioja per il ritorno di questo re zeloso di virtù con questo ritornello

Plaudite jam, colles, et vos jam plaudite, montes;
Redditus est nostris Alcestus redditus antris.

Digitized by Google

Chiamò egli Polifemo in queste egloghe il re d' Ungheria, la cui invasione in Napoli paragonò a torrente che inonda e distrugge [1].

Ma il poeta non potette certamente rallegrarsi per molto tempo del ritorno del re, perchè, sebbene la pace col re di Ungheria fosse stata conclusa, e Giovanna riconosciuta come regina, il paese giaceva in una infelicissima condizione.

Molti condottieri continuarono la guerra per conto proprio: e ad aumentare la confusione era accorso dalla Francia il duca di Atene, che si azzuffò nel Tarentino col Conte di Caserta. Un altro condottiero, frà Moriale, bravava in Aversa da molto tempo col re, e non fu scacciato che alla fine del 1352, allorquando Giovanna prese a soldo il Malatesta di Rimini, e lo adoperò contro di lui. Un certo Lallo facea da assoluto padrone in Aquila, e Giovanna lo aveva, per il nominale riconoscimento di sua sovranità, elevato a conte di Montorio. Solo nel giugno del 1354 riuscì a Filippo di Taranto d'impadronirsi, per tradimento, di Lallo; dopo del che Aquila ritornò sotto il governo regio. In conseguenza di questo servigio avendo Giovanna preferito il cognato Filippo, ciò dispiacque al principe Ludovico di Durazzo. Per la qual cosa egli si riunì al conte di Minervino, ed entrambi, assassinando e saccheggiando, correvano il paese. Non soddisfatti di ciò, chiamarono il conte Corrado Landau [2] con le sue numerose truppe di mercenarii, e questi allargò le sue correrie fino nelle contrade d' Otranto, rimaste sin allora risparmiate dalla guerra. È possibile farsi un concetto della distruzione che causavano queste bande, ove si pensi che l'esercito del Landau conduceva seco una truppa di 6000 persone, della *bordaglia da carogna*, come il Villani la chiama.

---

1 Vedi la spiegazione del Boccaccio alle egloghe nella sua lettera a Martino da Signa, presso A. D. Gandolfo, *Dissertatio historica de 200 celeberrimis Augustinianis scriptoribus*. Roma, 1704.

2 Corrado Wirtinger di Landau, villaggio non lungi da Wiblingen presso Ulm (Bronner, *Herzog Werner von Urslingen*, pag. 90. Ricotti, *Compagnie di ventura*, p. II, cap. 4). L'autore di quest' opera ricusa modestamente ogni parentela col grande condottiero.

Digitized by Google

E che cosa fecero Ludovico e Giovanna per sollevare il paese da tanta infermità? Si davano, come meglio sapeano, bel tempo, e stavano in balli e feste. Allorquando l'Acciajuoli condusse mille lance dalla Toscana e dalla Romagna, per iscacciare col loro ajuto i condottieri, Ludovico esitò tanto che finalmente trascorse il tempo per il quale erano stati assoldati, e, non avendo poi denari per rinnovare l' assoldamento, una gran parte di essi passò ai servigi del Landau. È ben vero che anche l'Acciajuoli non aveva tenuto una condotta migliore, e, invece di prendere a cuore gl' interessi del suo padrone, col suo numeroso seguito di nobili napolitani, trascorse la maggior parte del tempo in Firenze, in balli, e sontuose feste; tal che gli onesti cittadini di Firenze sostennero a mal in corpo questa leggerezza del primo ufficiale di un paese così infelice, e il cattivo esempio che egli dava alle lor mogli e a' loro figliuoli.

Nel settembre finalmente del 1355 stipulò Ludovico un patto col Landau, per il quale questi si obbligò di sgomberare, mediante pagamento di 105,000 fiorini d'oro, il paese. Per accumular questo danaro, i poveri Napolitani furono di bel nuovo tassati: per la qual ragione essi tumultuarono, senza però ottenere gran che. Anche dopo la partenza del Landau le cose non presero miglior piega. Innumerevoli truppe di malandrini percorrevano il paese: il re era impotente; i baroni disobbedienti al re, e in guerra fra loro. Ludovico e Giovanna non si sopportavano di buon animo, e quegli spesso la batteva. Ma la nobiltà rispettava la regina sempre più di suo marito, e solo alle preghiere e ai comandi di lei si lasciò indurre ad obbedirgli.

Delle sorti che di poi toccarono a Giovanna, come essa due anni dopo la morte di Ludovico, avvenuta nel maggio del 1362, sposasse il principe Giacomo di Majorca, e poi nel 1376 Ottone di Brunsovico, e come sei anni dopo fosse assassinata per ordine di Carlo di Durazzo, noi qui non ci occuperemo [1].

[1] Come ci racconta il Nostradamus, che merita poca fede (*Vite delli poeti Provenzali, da Giovanni Giudici in italiano tradotte.* Lione, 1575, p. 235), il

Digitized by Google

Non ostante la guerra, quasi non mai interrotta, che aveva reso deserto il regno dal 1345 al 1362, il lusso dalla casa d'Angiò portato in Napoli dalla Provenza era quasi aumentato, più tosto che diminuito. Si voleva trarre profitto del momento di quiete fra le tempeste, e la corte e la nobiltà, al primo raggio di sole, si abbandonavano perciò senza ritegno alla passione meridionale de' diletti del senso.

Il correre che si faceva, senza alcun ritegno al buon costume, dietro ai godimenti e ai sollazzi, che nell' alta Italia infierì soltanto dopo la peste del 1348, era divenuto abituale in Napoli molto tempo prima (12). Nozze (13) e feste vi erano celebrate con pompa prodigiosa. Nella primavera vennero preparate da giovani nobili corse e tornei (14), i quali avevano perduto ogni serietà e ogni pericolo. I cavalieri non comparivano sotto elmo ed usbergo, ma sibbene in porpora e ricchi drappi d'India, ornati d'oro e pietre preziose. Le donne non facevano più segno alla loro ammirazione i più valorosi e i più forti, ma i più belli e i più leggiadri cavalieri. Precedevano a tali giuochi, che cominciavano ordinariamente in sul tardi, balli e serate musicali, nelle quali le donne potevano lasciar ammirare la loro bellezza e il loro sfarzo [2].

E chi voleva muoversi più liberamente, e goder feste più frequenti e più allegre, si conduceva nella graziosa Baja (15), che già presso i Romani era celebre a cagione della sua bella posizione, delle sue fonti salubri, e delle seduzioni che ai cuori deboli offeriva:

---

trovatore Parasole ha composti cinque drammi sulla storia di Giovanna, quattro de' quali, egli intitolò, secondo i mariti di lei: Andreossa, Tarenta, Majorchina, e Allemana. Li dedicò egli a papa Clemente VII (1378 sino al 1394), e ricevette in ricompensa la prebenda di Parasole. Vuolsi che egli abbia anche scritto un' opera sopra Laura de Sade. Fosse tutto ciò vero! (Cfr. Millot, *Histoire litteraire des Troubadours*, I, 443. Baret, *Les Troubadours et leur influence*. Paris, 1867, p. 36-37.)

[2] Boccaccio, *Fiammetta*, cap. V, p. 109 e seg. Ma Napoli conosceva anche un lusso più nobile: i suoi grandi comperavano presso i Romani gli avanzi delle

Digitized by Google

Quid referam Bajas praetextaque litora velis
Et, quae de calido sulfure fumat, aquam ?
Hinc aliquis vulnus referens in pectore dixit :
Non haec, ut fama est, unda salubris erat.
(Ovid., *Ars amatoria*, I, 255.)

Il Boccaccio opina con Ovidio che anche colui che vi si reca di cuore sano, difficilmente ritorna, poichè anche le donne più rigide e virtuose si lasciavano colà traportare a diverse licenze [1] (16). Si trascorreva la maggior parte del giorno in balli e musicali trattenimenti, e ne' sollazzi più svariati.

I giovani uomini e le giovani donne poetavano, e componevano e leggevano da sè stessi i loro lavori. Di là, ovvero da Napoli, si facevano nei giorni caldi escursioni in barca in que' contorni di paradiso. A un luogo speciale della riva, singolarmente bello, si approdava (17), si faceva un ricco pasto, si ballava, si cantava, e si stringevano intrighi amorosi. Anche la regina Giovanna e Ludovico presero una volta parte a tali diletti.

Spesse volte furono improvvisate *corti d'amore* (18), e, sotto la presidenza di nobili donne, giovani uomini e donzelle si dibattevano intorno alle più sottili e più volgari questioni d'amore, ovvero si ragionava di avventure cavalleresche, e di questioni amorose [2].

---

antiche opere di scultura ed architettura, e adornavano con esse le loro abitazioni. Giotto fu spesso impiegato da re Roberto. (Petrarca, *Ad Nic. Laur. Hortatoria*, p. 536. *Itinerarium Syriacum*, p. 560. Kugler, *Kunstgeschichte*, paragr. 3, cap. 14. B. § 7, p. 611.)

[1] *Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi*
Che torna Cleopatra al suo ostello.
(Boccaccio, Son. 69.)

[2] Boccaccio, *Fiammetta*, V, p. 91-96, 106-107. *Decamerone*, III, nov. 6. *Filocopo*, libro I, p. 6; libro IV. M. Villani, III, 70.

Digitized by Google

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) Il Koerting (l. c., pag. 105-106) avvisa, e, secondo noi, con maggior ragione, che il Boccaccio si conducesse in Napoli dell' età di diciassette anni, vale a dire nel dicembre del 1330. Dicendoci il Boccaccio nella *Genealogia* che egli perdette sei anni come commesso di studio e sei come studente, ed essendo noto (ed in ciò concorda anche il Landau: di che vedi a pag. 14) che il padre lo tolse nel 1324 alla scuola del grammatico Giovanni da Strada, e lo affidò a un mercatante perchè lo rendesse pratico negli affari della sua professione, ne viene necessariamente ch'ei dovette rimanere in un negozio dal 1324 al 1330, e studiar le Decretali dal 1330 al 1336. Se ora è certo che il Boccaccio venne in Napoli per istudiare diritto canonico in quella Università (e su questo punto convengono tutti i biografi di lui); perchè ei vi si conducesse nel 1326, siccome vorrebbe il Landau, avrebbe dovuto lasciare la sua pratica commerciale nel detto anno, il che contraddice pienamente alla prima asserzione, che cioè Boccaccio di Chellino togliesse il figliuol suo alla scuola di Giovanni da Strada nel 1324. Perciò noi riteniamo come più probabile che il Boccaccio venisse in Napoli nel 1330.

(2) Che re Roberto fosse uomo erudito, ed amasse e proteggesse le lettere ed i letterati, non è da porsi in dubbio. Ma che egli meritasse le lodi esagerate del Petrarca, non sembra al Renier (vedi *La Vita Nuova e la Fiammetta*, not. (1), pag. 222), e, a vero dire, nè manco a noi. Il dottissimo D' Ancona le ritenne per giuste, e attribuì loro un secondo fine, totalmente politico, appoggiandosi ad un poema inedito che esiste nella Magliabechiana. Quest' opinione del D' Ancona redargui felicemente quel maestro delle cose petrarchesche, che è Bonaventura Zumbini, nel suo aureo studio sull'*Africa* (v. *Studi sul Petrarca*, l' Africa, p. 84-87).

Al Renier sembra che *l' amicizia del Petrarca per Roberto fosse veramente sentita, giacchè per quanto si possa stimar poco il suo ca-*

Digitized by Google

rattere, non pare a lui *sia lecito di pigliare per adulazioni false e smaccate le lodi ch' egli gli attribuisce nel suo epitaffio, che sono compendio di quelle sparse qua e là nel le lettere.* Con buona pace del Renier, a noi pare invece che le cose non istessero precisamente in questi termini. Una delle grandi doti del Boccaccio, che, secondo noi, lo fa superiore ad ogni elogio, era quel sentire altamente di sè, che, non ostante la sua povertà, non gli fe mai piegar la cervice al giogo di nessun potente: lode questa che non possiamo certamente fare al Petrarca, che servì a più di un padrone. Or alle lodi sperticate (e, che noi posteri sappiamo, non meritate) largite dal Petrarca a Roberto, è necessario far la debita tara: parte ritenerle per sincere, e son quelle dell'amico all'amico, del letterato al re letterato (il che per sè stesso è già non lieve merito, quali che sieno i meriti *reali* del sovrano); e parte ritenerle per false, e son quelle del *canonico* al *re guelfo*, dell'adulatore al monarca, del debole al possente. Ed in quest'opinione ci confermano sempre più le mentovate lodi del Petrarca. In una lettera al Barbato, ricordata anche dal Renier, ei rassomiglia re Roberto, morto di recente, niente meno che a Platone, e ne lamenta con molte lagrime la perdita. A chi ora, per quanto si voglia esser larghi d' encomii alla dottrina di Roberto, quell' elogio non parrà esagerato? A chi verrà mai in capo di paragonare re Roberto al divino Platone? E come può il Renier trarre da questa lettera argomento a dimostrare la sincerità dell'amicizia del Petrarca per quel re? Molto più, che egli medesimo subito dopo aggiunge parole che ci sembrano giustissime. *La scienza di Roberto*, egli dice, *non fu forse grande, ma fu scienza di re*, unita ad un certo *mecenatismo a suo modo, e quindi decuplicava di valore.* È questa precisamente la nostra opinione, ed è a questa stregua che ci sembra doversi giudicare la dottrina di Roberto.

Il Villani chiamò il monarca *gran cherico in iscrittura;* e Dante stesso non ripudiava questa sentenza, quando, pur inveendo contro di lui nella sua ira ghibellina, lo disse quasi canzonando: *re da sermone* (*Parad.*, c. VIII, v. 147).

Il conte Giovanni Battista Baldelli, nella sua *Vita di Giovanni Boccacci*, dopo di averci detto che re Roberto era uomo di grande ambizione, soggiunge: *Non lievi macchie avrebbero contaminata la fama di questo re, se destramente non si fosse cattivata la benevolenza degli scrittori, che pagarono con laudi i beneficj e gli onori, di cui fu prodigo verso di loro* (queste giuste parole vanno riferite anche al Petrarca). *Acquistò fama di filosofo, di teologo sapientissimo, e, ciò*

Digitized by Google

che muover dee a meraviglia, d'egregio medico. Fa d'uopo creder però, che in quell' età , alle lettere inimiche fossero le scienze, mentre quel sapiente monarca disprezzava Virgilio, e reputava l' Eneide e gli antichi poemi opere di niun valore (lib. I, pag. 11). In questo giudizio del Baldelli sta il vero valore di re Roberto. Chi disprezzava il principe dei poeti latini, non poteva essere al certo un grande letterato, come ce lo farebbe credere il Petrarca. Era, generalmente parlando, un re letterato, e con ciò è detto tutto.

(3) Fra i quali va, senza dubbio, annoverato in primo luogo il Petrarca.

(4) Che Roberto fosse avaro, ce lo dice il Boccaccio spessissime volte. Nell' *Ameto* (pag. 142), fra le altre, lo chiama Mida, perchè *di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle.* Nella Lettera a frate Martino da Signa, nella quale il Boccaccio dà spiegazioni, più o meno chiare, intorno ai nomi figurati che appajono nelle sue *Egloghe,* leggiamo: « Titolo della ottava è *Mida*, che fu re di Frigia avarissimo; e, poichè in questa si tien discorso di alcun signore avarissimo, questo ci piacque dir di Mida, e così intitolare l' egloga. » (Corazzini, l. c., p. 266.) Il Corazzini dubita che il Boccaccio alludesse qui all'Acciajuoli (l. c., pag. 263); ma il Renier è di parere affatto contrario (l. c., pag. 224), e crede invece *che non sia impossibile l' allusione al re Roberto.* A noi piace schierarci dalla parte del Renier, e credere l' allusione diretta a re Roberto, molto più che non ci consta aver il Boccaccio gratificato altri, fuori dello stesso Roberto, del soprannome di *Mida.* Nella lettera poi del Boccaccio, piena di sale, a messer Francesco Nelli (Corazzini, l. c., pag. 147), troviamo rincarata la dose delle censure all' avarizia e scortesia del monarca.

L' Emiliani Giudici, che guarda Roberto con le lenti d' ingrandimento, pubblica in una sua nota una ballata storica, che trae da un codice laurenziano, e che ultimamente ristampò l'illustre Carducci in appendice alla sue *Rime di Cino,* e sin anco nelle *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei sec. XIII e XIIII* (p. 32-37), nella quale un guelfo, dialogizzando con la madre del re di Napoli, chiama Roberto *fonte d' avarizia.* Anche il Sansovino, in un' epistola diretta a Gaspara Stampa, e da lui premessa all' edizione veneta dell' *Ameto* fatta nel 1586, chiama Roberto *avaro e sapientissimo filosofo.*

Ecco ora quanto ci dice il Koerting intorno all' avarizia del re :

Digitized by Google

« Freilich fehlten. . . die Schattenseiten in Robert's Charakter nicht. Eine derselben deutet Boccaccio an, wenn er den König mit dem Versteckнamen Midas benennt, und dadurch also ihn der Geldgier und des Geizes beschuldigt. Aber hierbei ist doch sehr zu berücksichtigen, dass bei einem Herrscher sehr häufig weise Sparsamkeit als Geiz betrachtet und gescholten wird. » (l. c., pag. 118.)

(5) *Ma voi torcete alla religïone*
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone.

Tutti i commentatori si accordano nel vedere in questa terzina una bolzonata a re Roberto, autore veramente di molti sacri sermoni, alcuni de' quali conservati anche ai dì nostri in Venezia. Ma forse a Dante quel colto re sarebbe piaciuto non meno che più tardi al Petrarca, se non fosse stato capo di parte guelfa, e principale ostacolo alla venuta di Arrigo VII in Italia.

(6) L' espressione, ci sembra, non è molto gentile all' indirizzo del Petrarca, il quale, se pur fu vanitoso, aveva anche tutti i diritti a sentire di sè altamente.

(7) A noi sembra che l'illustre critico sia stato troppo severo con Roberto. Ammesso pure che egli pochissimo abbia fatto per le lettere e le scienze, non può impertanto negarsi che quel pochissimo era già qualche cosa, e che molti letterati trovarono appoggio e ajuto alla sua corte. Re Roberto è una di quelle figure storiche, a cui troppo fu conceduto, o troppo negato: o gli si profusero lodi esagerate e sperticate, come fece il Petrarca; o gli si tolsero anche quei pochi meriti che ebbe, come fa lo scrittore tedesco.

Al Landau dedichiamo alcune notevoli parole del Koerting, che dà, a senso nostro, di Roberto giudizio più benigno e più equo: « . . . . . der Erfolg des Staatsmannes und der Lorbeer des Feldherren genügten seinem (cioè di Roberto) Ehrgeize nicht, er strebte nach einem noch höheren Ruhme, nach dem der Weisheit und Gelehrsamkeit, und auch diesen gestanden die bewundernden Zeitgenossen ihm bereitwillig zu: Dichter und Gelehrte, die er an seinen Hof berufen, feierten ihn als einen zweiten Mäcen und Augustus, selbst ein Petrarca verschmähte es nicht, ihm in der überschwänglichsten Weise zu huldigen und mit dem umgemessensten Lobe ihn zu überhäufen. Auch Boccaccio hat sich dem Chor der lob-

Digitized by Google

preisenden Sänger angeschlossen und wiederholt des Königs Herrschertüchtigkeit in warm empfundenen Versen gefeiert (vgl. namentlich Ecl. III, v. 70-81). Und es wäre Unrecht, in solchem Lobe nur den Ausfluss einer niedrigen Schmeichelei, nur das Haschen nach Gunst und Gnade erblicken zu wollen. Robert war in der That des Lobes werth, er war ein wirklich grosser Fürst, der weiten Blick und hohes Streben besass und der gar nicht zu vergleichen ist mit den nur von engherzigstem Egoismus beseelten kleinen italienischen Tyrannen seiner zeit . . . » (l. c., pag. 117-118.)

(8) Diamo qui tradotti questi versi:

D'una perversa azion lo stigma è tale,
Che, generando, riproduce il male.
Schiller, *Wallenstein* (Piccolomini, 5 Aufzug, I Auftrit.)

(9) « Wenn übrigens (scrive il Koerting, l. c., pag. 122) Johanna Schuld an dem Morde ihres ersten Gatten gehabt hat, so hat sie es durch das, was sie später erlitt, und durch ihr Ende, reichlich gebüsst—ähnlich wie nach zwei Jahrhunderten Maria Stuart, an welche sie überhaupt in Bezug auf Charakter und Schicksale vielfach erinnert. »

(10) « Di notte (ci dice il Villani), male vestita e peggio in arnese, con due piccole fanciulle in braccio, si fuggì nel monistero di Santa Croce, e poi di là nascostamente, vestita in abito di frate, ne uscì con poca compagnia, e arrivò a Montefiascone al legato del papa, e poi isconosciuta se n'andò verso Francia. » (lib. XII, cap. 112.)

(11) Nell'egloga quarta un cotal Montano (cioè un qualunque uom di Volterra, città che aveva ospitato il re fuggitivo) domanda a Doro, che è il re Luigi (chiamato così dal Boccaccio da una voce greca, che, secondo lui, significava amarezza), perchè e' fugga senza posa. Doro lo prega che a lui compatisca e lo lasci fuggire, perchè ogni cosa lo spaventa. Montano gli offre la sua casa, « della quale e' non potrebbe trovare in Etruria la più sicura. » Doro teme d'inganni, e, tremando di tutto, risponde che nulla chiede; assai gli è ritrovare un sicuro nascondiglio. A rinfrancarlo s'intromette Fitia, sotto il qual nome del celebre amico de' tempi antichi il Boccaccio medesimo vuol che s'intenda il gran siniscalco Acciajuoli. Qui incomincia tra Montano, Doro e Fitia un discorso, nel quale il Boc-

Digitized by Google

caccio dipinge il carattere del re Luigi e del suo tutore. Doro, pauroso, si lamenta e piange; l'Acciajuoli lo conforta, lo rimprovera, lo sprona, ma gli toglie le fallaci speranze. Il Volterrano invita i fuggiaschi a riparare presso di lui; Fitia consiglia il re di accettare. Doro risponde: « Se ti par bene, il farò. Io sperava di poter lasciare ogni timore dove il placid' Arno trascorre presso a Fiorenza; poichè tu spesso usavi celebrare l'antica fede de' Fiorentini, mentre la fortuna arrise a' miei. » Fitia lo disinganna di tale speranza, accennando al rifiuto de' Fiorentini di accogliere nella loro città il re Luigi, al quale anzi proibirono l'entrata, e mentr'ei dimorava in Val di Pesa in una villa dell' Acciajuoli gli posero accanto due « ambasciatori », che non permettessero ad alcun cittadino di avvicinarlo. Doro comincia a narrare la storia de' suoi affanni, rifacendosi da' primi tempi felici, quando regnava il re Roberto (Argo), e tocca anche di Alessi, vale a dire del re Andrea, dicendo: « Le lagrime che ora piango per Argo le darò poi al miserando Alessi, che, troppo duro alle gregge e alle selve molesto in suo governo, morì di morte crudele. » Il re Luigi non poteva parlare di re Andrea in maniera differente. La morte crudele di re Andrea, dic' egli a Montano, chiedeva le tue lagrime: « Alessi è da commiserarsi; ma dovette cedere, perchè troppo duramente governava. » Doro racconta poi a Montano che « la bella Licori (Giovanna) gli fu data in moglie per dono di Fitia. » Tutta opera dell' Acciajuoli fu in fatti il matrimonio di Giovanna con Luigi di Taranto, il quale non aveva il coraggio di prendersi in moglie l' amante prima della dispensa del pontefice; onde l'Acciajuoli, « confortatolo, e presolo per lo braccio, in segreto lo fe sposare alla regina » (cfr. Hortis, l. c., pag. 14-15).

A quanto abbiamo detto di sopra è buon commento il seguente passo di Matteo Villani (lib. I, cap. 9, p. 19, ed. del Drogomanni) : « La detta Giovanna, vedendosi nel dominio, avendo giovanile e vano consiglio, rendeva poco onore al suo marito, e reggeva e governava tutto il regno con più lasciva e vana, che virtudiosa larghezza: e l'amore matrimoniale, per l'ambizione della signoria, e per instigamento di perversi e malvagi consigli, non conseguiva le sue ragioni, ma piuttosto declinava nell' altra parte. E però si disse che per fattura malefica la reina parea strana dall' amore di suo marito. Per la qual cagione de' reali e assai giovani baroni presero sozza baldanza, e poco onoravano colui che attendevano per loro signore. Onde l'animo nobile del giovane, vedendosi offendere e tenere a vile a' suoi sudditi, lievemente prendeva sdegni. E moltipli-

Digitized by Google

cando le ingiurie per diversi modi, dalla parte della sua donna e de' suoi baroni, per giovanile incostanza, alcuna volta con la reina, alcuna volta con i baroni usò parole di minacce, per le quali . . . appressandosi il suo tempo della sua coronazione, s'avacciò la crudele e violenta sua morte. » E il Boccaccio (*De cas. vir. illustr.*): « Quum quidam ex regni proceribus iam praecognitam in se severitatem regii iuvenis et forte meritam indignationem timerent, etc. »

(12) Vien ciò confermato pienamente nella *Fiammetta* (cap. V. pag. 109). « La nostra città, oltre a tutte l'altre italiche di lietissime feste abbondevole, non solamente rallegra i suoi cittadini, o con nozze, o con li bagni, o con li mariñi liti, ma copiosa di molti giuochi, sovente ora con uno ora con un altro letifica la sua gente. »

(13) Nel romanzo *Fiammetta* leggiamo una patetica descrizione di queste feste nuziali, cui anche Fiammetta, siccome ella medesima ci dice, era costretta a condurvisi o *per parentado stretto*, o *per amistà*, o *per vicinanza*. « Egli avvenne non una volta, ma molte, che dovendo novelle spose andare a' loro mariti, primieramente io o per parentado stretto, o per amistà o per vicinanza fui invitata alle nuove nozze, alle quali andare più volte mi costrinse il mio marito, credendosi in cotale guisa la manifesta mia malinconia alleggiare. . . . . Quindi volendomi, siccome usanza è delle giovani donne, consigliare col mio specchio de' presi ornamenti, vedendomi in esso orribile qual io era, e avendo nella mente la forma perduta, quasi non quella la mia che nello specchio vedeva, ma d'alcuna infernale furia pensando, intorno volgendomi, dubitava: ma pure poichè ornata era, non dissimile alla qualità dell'animo, coll'altre andava alle liete feste, liete dico per l'altre, che, come colui sa a cui niuna cosa è nascosa, nulla ne fu mai dopo la partita del mio Panfilo che a me non fosse di tristizia cagione. . . . . Pervenute dunque alli luoghi diputati alle nozze, ancora che diversi e in diversi tempi fossero, non altramente che in una sola maniera mi videro, cioè con viso infinto qual io poteva ad allegrezza, e coll'animo al tutto disposto a dolersi: . . . . Ma poichè quivi dall'altre con molto onore ricevute eravamo, l'occhio disideroso non di vedere ornamenti, de' quali li luoghi tutti risplendevano, ma sè stesso col pensiero ingannando se forse quivi Panfilo vedesse, come più volte già in simile luogo veduto aveva, intorno soleva girare; e non vedendolo, ... quasi vinta coll'altre mi poneva

Digitized by Google

a sedere rifiutando gli offerti onori, non vedendovi io colui per lo quale essere mi solevano cari. E poichè la nuova sposa era giunta, e la pompa grandissima delle mense celebrata, si toglieva via; come le varie danze, ora alla voce d' alcuno cantante guidate e ora al suono di diversi stormenti menate, erano cominciate, risonando ogni parte della sposeresca casa di festa, io, acciocchè non sdegnosa ma urbana paressi, data alcuna volta in quelle, mi riponeva a sedere entrando in nuovi pensieri. Egli mi ritornava a mente quanto solenne fosse stata quella festa la quale a questa simile già per me s'era fatta,... e più meco della cagione del far festa, che tolta m'era, che del non fare festa medesimo mi doleva. Quindi orecchie porgendo a' motti, alle canzoni e a' suoni, ricordandomi de' preteriti, sospirava. . . . . Nondimeno riguardando ogni cosa, essendo intorno alle riposanti donne la moltitudine de' giovani a rimirarle sopravvenuti, manifestamente scorgea molti di quelli, o quasi tutti, in me rimirare alcuna volta. . . . . Oltre a queste cose ancora mi ricordo io essermi alcuna volta in così fatte feste avvenuto, che io in cerchio con donne d'amore ragionanti mi sono ritrovata, là dove con desiderio ascoltando quali gli altrui amori sieno stati, agevolmente ho compreso, niuno sì fervente nè tanto occulto, nè con sì grievi affanni essere stato come il mio. » (cap. V, pag. 97-101.)

(14) Il Boccaccio ci parla diffusamente nella medesima *Fiammetta* di questi tornei allóra in gran voga. Eccone uno de' brani più rilevanti: « La nostra città, . . . tra l' altre cose nelle quali appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. . . . . Poichè il sole ha cominciato a dare più tiepidi li suoi raggi, si veggono quivi venire gli onorevoli principi del nostro ausonico regno, in quell' abito che alla lor magnificenza si richiede; li quali, poichè alquanto hanno e le bellezze delle donne e le loro danze considerate, quasi con tutti li giovani, così cavalieri come donzelli, partendosi, dopo non lungo spazio in abito tutto al primo contrario con grandissima comitiva ritornano. Quale lingua sì d' eloquenza splendida o sì di vocaboli eccellenti facunda sarebbe quella, che interamente potesse li nobili abiti, e di varietà pieni, interamente narrare? Non il greco Omero, non il latino Virgilio, li quali tanti riti di Greci, di Troiani e d' Itali già nelli loro versi descrissero. Lievemente adunque, a comparazione del vero, m' ingegnerò di farne alcuna particella a quelle che non gli hanno veduti palese.... Dico adunque, ... che li nostri principi sopra cavalli tanto nel correre veloci, che non che

Digitized by Google

gli altri animali, ma li venti medesimi, qualunque più si crede festino, di dietro correndo si lascerieno, vengono, la cui giovanetta età, la speziosa bellezza e la virtù spettabile d'essi, graziosi gli rende oltremodo a' riguardanti. Essi di porpora o di drappi dalle indiane mani tessuti, con lavori di varii colori e d'oro intermisti, e oltre a ciò soprapposti di perle e di care pietre vestiti e i cavalli coverti appariscono: de' quali i biondi crini penduli sopra li candidissimi omeri, da sottiletto cerchiello d'oro, o da ghirlandetta di fronda novella, sono sopra la testa ristretti: quindi la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lancia, e al suono delle tostane trombe, l'uno appresso l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotale abito, cominciano davanti alle donne il giuoco loro: colui lodando più in esso, il quale, colla lancia più vicino alla terra colla sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo, senza muoversi sconciamente dimora correndo sopra il cavallo . . . . . Essendo adunque la lieta schiera due o tre volte, cavalcando con piccolo passo, dimostratasi a' circostanti, cominciavano i loro aringhi, e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, colle punte delle lievi lance tuttavia ugualmente portandole quasi rasente terra, velocissimi più che aura alcuna corrono i loro cavalli; e l'aere esultante per le voci del popolo circustante, per li molti sonagli e per i diversi strumenti, e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sè, a meglio e più vigoroso correre gli rinfranca. E così tutti vedendoli, non una volta ma molte degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendono laudevoli. » (cap. V, pag. 109, 110, 111, 112, 114.)

(15) Nella *Fiammetta* troviamo descritti con colori smaglianti le bellezze paradisiache di Baja. Eccone un breve saggio: « Egli (cioè *lo ingannato marito*) alcuna volta mi mosse cotali parole: Donna, come tu sai, poco di là dal piacevole Monte Falerno, in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo, sono le dilettevoli Baie sopra i marini liti, del sito delle quali più bello, nè più piacevole ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d'alberi varii e di viti coperti è circondato, fra le valli dei quali niuna bestia è a cacciare abile che in quelle non sia; nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie cacce de' predanti uccelli e sollazzevole. Quivi vicina è l'isola Pitacusa, e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno dante via a' regni di Plutone. Quivi gli Oracoli della Cumana Sibilla, il lago d'Averno, e 'l Teatro, luogo comune degli antichi giuochi, e le Piscine, e 'l Monte Barbaro, vane fatiche dello iniquo Nerone: le quali cose antichissime, e nuove a' moderni animi, sono non piccola cagione di diporto ad

Digitized by Google

andarle mirando. E oltre a tutte queste vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa e infiniti, e il cielo quivi mitissimo in questi tempi ci dà di visitarle materia. Quivi non mai senza festa e somma allegrezza con donne nobili e cavalieri si dimora. . . . Quivi la maggior parte del tempo ozioso trapassa, e qualora più è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sè, o mescolate co' giovani. » (cap. V, pag. 91-92.)

Anche nelle *Rime* troviamo alcuni sonetti dedicati a Baja, e alle sue marine deliziose (cfr. son. XLVII, XLVIII, e LVIX).

Delle incantevoli spiagge di Baja e di Pozzuoli, testimonii benedetti o imprecati, per servirci di una frase dell'Hortis, degli amori del Boccaccio, e delle sue gelosie per l'amorosa Fiammetta, troviamo anche una distesa descrizione nel libro *De Montibus* ecc. (cfr. Hortis, l. c., pag. 239.)

(16) « Quivi (è sempre Fiammetta che parla), posto che i languori corporali molto si curino, rade volte e non mai vi s'andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che l'inferme sanità v' acquistassero. E in verità di ciò non è maraviglia, che o il sito vicino alle marine onde, luogo natale di Venere, che il dea, o il tempo nel quale egli più s' usa, cioè nella primavera, siccome a quelle cose più atto, che il faccia, non so: ma per quello che già molte volte a me paruto ne sia, quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, più licenza in qualunque cosa mi pareva si convenisse che in altra parte: nè io solo di cotale opinione sono, ma quasi tutti quelli che già vi sono costumati... Quivi non s' usano vivande se non dilicate, e vini per antichità nobilissimi, possenti non che ad eccitare la dormente venere, ma di risuscitare la morta in ciascuno uomo: e quanto ancora in ciò la virtù de' bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l' ha provato. Quivi i marini liti, e i graziosi giardini e ciascheduna altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti strumenti, d'amorose canzoni, così da giovani come da donne fatti, suonate e cantate risuonano. Tengasi adunque chi può quivi tra tante cose contro Cupido, il quale quivi per quello ch'io creda, siccome in luogo principalissimo de' suoi regni, aiutato da tante cose, con poca fatica usa le sue forze. » (cap. V, pag. 92-93.)

(17) « Poi alcuna volta sotto gli altissimi scogli sopra il mare estendentisi e faccenti ombra graziosissima, su l' arene poste le mense,

Digitized by Google

con compagnia di donne e di giovani grandissima mangiavamo. Nè prima eravamo da quelle levate, che sonantisi diversi stormenti, i giovani varie danze incominciavano, nelle quali me medesima quasi sforzata alcuna volta convenne pigliare. » (*Fiammetta*, cap. V, pag. 95.)

(18) Vedi Boccaccio, *Fiammetta*, cap. V, pag. 91-96, 106-107; *Decamerone*, giorn.ta III, nov. 6; *Filocopo*, lib. I, pag. 6, e lib. IV; — M. Villani, *Cron.*, lib. III, 70.

In varie delle sue opere il Boccaccio ci tien parola di queste famose corti d'amore. Quanto ce ne dice il Landau è tolto dalla *Fiammetta*, dove la descrizione che il Boccaccio ce ne fa è delle più vivaci:

« Suole adunque a noi essere questa consuetudine antiquata, che poi che i guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la primavera colli fiori e colla nuova erba ha al mondo rendute le sue perdute bellezze, essendo con queste i giovaneschi animi, e per la qualità del tempo raccesi, e più che l'usato pronti a dimostrar li loro disii, di convocare li dì più solenni alle logge de' cavalieri le nobili donne, le quali ornate delle loro gioie più care quivi s' adunano : nè credo che più nobile o ricca cosa fosse a riguardare le nuore di Priamo coll' altre frigie donne, qualora più ornate davanti al suocero loro a festeggiare s' adunarono, che sono in più luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere. Le quali poichè alli teatri in quantità grandissima ragunate si veggono, ciascuna quanto il suo potere si stende dimostrandosi bella, non dubito che qualunque forestiere intendente sopravvenisse, considerate le contenenze altiere, li costumi notabili, gli ornamenti piuttosto reali che convenevoli ad altre donne, non giudicasse noi non donne moderne, ma di quelle antiche magnifiche essere al mondo tornate . . . . . Quivi tra cotanta e così nobile compagnia non lungamente si siede, nè vi si tace nè mormora, ma stanti gli antichi uomini a riguardare, i cari giovani, prese le donne per le dilicate mani, danzando, con altissime voci cantano i loro amori. E in cotal guisa, con quante maniere di gioia si possono divisare, la calda parte del giorno trapassano. » (cap. V, pag. 109-110.)

Il Boccaccio di queste *corti d' amore* ce ne dà anche una stupenda descrizione nel *Decamerone* e nel *Filocopo*. (Vedi quel che ne dice leggiadramente lo Zumbini nel suo aureo studio sul *Filocopo*, (l. c., pag. 58 e seg. Cfr. anche Koerting, l. c., pag. 137-145.)

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

Amori e studii di Giovanni in Napoli. Poesie liriche.

Le relazioni tra Firenze arciguelfa e il re di Napoli, capo de' guelfi in Italia, erano molto amichevoli; vivissime le commerciali fra la repubblica ed il reame. La nobiltà, il clero e molti altri ricchi napoletani avevano investito il loro denaro presso banchieri fiorentini, i quali facevano con quello negozii in tutto il mondo. L' ingegnoso figlio di uno stimato negoziante fiorentino, rappresentante in Napoli della gran Compagnia de' Bardi, poteva contare sull' accoglienza gentile della corte degli Angioini. Oltracciò, di quel tempo gli ordini de' cittadini non erano ancora così severamente divisi come qualche secolo dopo, e il padre del Boccaccio era stato pure priore, ed avea messo la sua opera in governare la potente repubblica di Firenze.

Il figlio di un altro negoziante fiorentino, poco più oltre negli anni del Boccaccio, venne di quel tempo in Napoli, e salì a grandi onori ed a grande potenza. Niccola Acciajuoli era nato nel 1310, e nell' età di ventun anno si condusse in Napoli: bello della persona, di maniere signorili, seppe acquistarsi incontanente il

Digitized by Google

favore della corte. Anzi, secondo quel che ne dice il mondo, dovea il suo splendido avviamento al favore dell' imperatrice di Costantinopoli [1] (1).

Il Boccaccio non era così bello come l'Acciajuoli, ma di aspetto avvenente e piacevole, e nel tempo stesso conversava bene, era amabile e di gradevole compagnia [2].

Avvantaggiavasi sul suo bel compatriota di una grande tendenza per la scienza, di una fervida adorazione per la poesia, e di un ingegno naturale di poeta. Ma sembra che queste qualità gli giovassero tanto poco presso il prosaico e pedantesco re Roberto, quanto presso i membri della sua intrigante famiglia. Il pratico, valente, prosaico e molto accorto Acciajuoli acquistò ricchezza, potenza e autorità, laddove il poeta inesperto rimase povero e inosservato.

Il favore di nobili donne innalzò l'Acciajuoli (2), e forse il favore di una nobile donna fu cagione al poeta dell' essere caduto in disgrazia di re Roberto.

Il giovine fiorentino trovò accoglienza benevola alla corte (3); ma l'aver egli osato di amare la figlia, benchè solamente naturale, di re Roberto, non gli fu al certo da lui perdonato.

---

[1] G. Villani, XII, 75. Intorno all' Acciajuoli vedi la biografia di lui scritta da Filippo Villani, Litta; *Famiglie celebri ital.* Tom. VIII. *Famiglia Acciajuoli*; e specialmente L. Tanfani, *Niccola Acciajuoli*, studi storici. Firenze, 1863. Questi dice che non vi era nessun' ombra di verità in tutto che la perfidia del mondo raccontava della confidenza di Niccola con l'imperatrice di Costantinopoli; ma è molto difficile il dare, in simili cose, una pruova negativa, e l' ottava egloga del Boccaccio « *Midas* » sembra contenga abbastanza chiare lezioni intorno a questo scandalo di corte. La « illustre vedova » è probabilmente l'imperatrice di Costantinopoli, lo sposo della quale era morto nel 1332. E *Mida*, « prima a mala pena conosciuto sull'Arno », che ora, appoggiato al favore di lei, s'insinua nelle più alte sfere, e prende parte ai più importanti segreti dello stato, non può essere altri che l' Acciajuoli.

[2] *Jucundus et hilaris aspectu, sermone faceto, et qui concionibus delectaretur.* (F. Villani.) Fu il poeta di statura alquanto grassa, ma grande; faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati, mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza. (F. Villani, trad. ital.) In simil guisa descrivono le sue fattezze il Manetti e Domenico Aretino (4).

Digitized by Google

Ma noi perdoniamo molto più volentieri questa temerità al poeta, in quanto che ad essa dobbiamo alcuna delle sue opere più rilevanti, e desidereremmo solo sentire parlar molto dell'amata donna e de' loro amori.

È una singolarità tutta speciale della storia della letteratura italiana, che molti scrittori antichi e moderni neghino l' esistenza di tutte le donne amate dai poeti del trecento. Beatrice, secondo loro, è soltanto la personificazione della teologia; Laura, della filosofia o poesia; e, secondo l'opinione del Rossetti, tutte queste belle bionde dame non rappresentano altro che la potenza imperiale. Lo stesso abate De Sade, il quale scrisse, per amore della sua arcavola Laura de Sade, tre libri voluminosi sopra il Petrarca, ne' quali parla lungamente e diffusamente della moglie del cavaliere Ugo de Sade, di cui il Petrarca (secondo che egli opina) era acceso, invidia agli altri poeti italiani le loro innamorate, e fa della Beatrice di Dante, della Selvaggia di Cino, della Mandetta del Cavalcanti, enti puramente allegorici. Solo la sua Laura, e la Maria del Boccaccio, sono per lui donne che veramente esistettero; sebbene l' intimo amico del Petrarca, il vescovo di Lombes, non credesse all' esistenza di Laura, e scrivesse all' amico: « Il nome di Laura tu ti sei finto perchè fosse tutt'una quella di cui a te piace parlare, e quella che porge agli altri occasione di parlare di te; nè altra vera Laura a te sta nel cuore da quella in fuori che onore è di poeti; la quale dai molti studi che tu fai si scorge essere in cima de' tuoi desideri: ma l'altra Laura viva donna e spirante, dalle cui bellezze tu ti dici preso, cosa essere tutta di mera invenzione, e finti i versi e simulati i sospiri [1]. »

Abbia o no ragione l' abate o il vescovo, a noi, se ci fac-

[1] De Sade, *Mem.* Tom. II. Ai dotti in Francia, in Italia, ecc., pag. 14. Petrarca, *Famil.* II. 9: presso il Fracassetti, I. 374. De Sade, I. 503 e seg.

Digitized by Google

ciamo a ponderar bene la cosa, tutta la controversia sulla famiglia di Laura sembra di poco momento (5).

Il Petrarca ci racconta in innumerevoli sonetti, che la sua Laura era bella ed amabile, e ch'ei l'amò teneramente in vita, e amaramente piansela morta.

Ma Laura poco si curò del poeta (6). Era un'eccellente massaja; diede al suo Ugo undici figliuoli, e si lasciò dare un bacio dall'imperatore Carlo, il che venne raccontato dal Petrarca in un suo sonetto; ma

Petrarca's Liebe, die unendlich hohe,
War leider unbelohnt und gar zu traurig,
Ein Herzensweh, ein ewiger Eharfreitag (7).
(Goethe.)

Lo stesso avvenne dell'amore di Dante. Già nell'età di nove anni amava Beatrice, e le innalzò nelle sue opere un monumento eterno; ma egli non sapea nè manco se essa secondasse il suo amore, non avendoglielo mai palesato. Se ora moderni indagatori dimostrarono con certezza l'esistenza di Beatrice, figlia di Folco Portinari, e noi sappiamo con tutta certezza che era una donna

Che mangia e bee e dorme e veste panni;

sappiamo anche con egual certezza che essa aveva sposato Simone Bardi, e Dante Gemma Donati, e che non ebbero l'uno con l'altra relazione, se non fino a tanto che furono fanciulli.

Beatrice morì prima che Dante incominciasse il suo divino poema, e sua guida nel Paradiso fu la Beatrice della sua giovinezza, elevata a rappresentare la Religione. È la memoria del suo innocente e puro amore infantile, la memoria di questa fanciulla graziosissima, che per la prima volta commosse il suo cuore; ma pure essa non è se non una creatura foggiata dalla sua imaginazione di poeta, e non la vera Beatrice Portinari, la quale, per quanto bella ed amabile possa essere stata nella sua vita, non poteva esser quale Dante ce la descrisse, dopo che

. . . di carne a spirto era salita.

Digitized by Google

Per la qual cosa noi ci commoviamo assai più per l' amore del poeta, e per il modo come si manifestò nelle sue opere, che per la donna che egli ha amato. Dante e il Petrarca ci hanno descritto, sotto i nomi di Beatrice e di Laura, ideali che non han mai potuto essere (8); e a noi poco monta se le donne che ispirarono queste descrizioni si chiamassero propriamente Laura e Beatrice, e se avessero maggiore o minore somiglianza con questi ideali.

Ma ben diversamente andarono le cose con la donna che il Boccaccio amò. Questa non era un' ombra senza forma, un' abitatrice dell' altro mondo, una fredda ritrosa, che si pascesse dei lamenti poetici dell' amante da lei tanto torturato; ma una donna mortale, con sangue meridionale, e fervente di amore illimitato.

Se anche il mondo la chiama una peccatrice, se anche non divide, come il suo amante sperava, il paradiso con Laura, noi non possiamo riguardar con indifferenza questa figlia di re, che per l' amore di un povero poeta fu infedele a suo marito; e con indefesso studio ci facciamo a ricercare tutto che può rivelarci la sua indole e le sue vicende.

Sì, fu proprio la figlia di un re colei che rallegrò il nostro poeta del suo amore; perciò egli procede così misteriosamente là dove parla della sua amante, ricopre molte cose col velo dell' allegoria, e si contradice spesse volte ad arte.

Anche i suoi più antichi biografi seppero dirci ben poco del suo amore, e noi dobbiamo tentar ora di costruire, dagli scarsi e contradittorii materiali che ci rimangono, la storia del suo amore. È questo un tentativo che il virtuoso Tiraboschi (9) ha dovuto tralasciare per disperazione, dichiarando che il Boccaccio, in ciò che ci racconta dell' oggetto e del frutto de' suoi amori, abbia favellato non da storico, ma da poeta [1].

---

[1] Il Baldelli spiega con una certa invidia l' inabilità del Tiraboschi per tali ricerche: *Il puro animo del Tiraboschi per lo suo meglio nulla sapeva dell' andamento delle tresche amorose.* (Vita di G. B., p. 367.) Il Brantôme, che non aveva « il puro animo » del Tiraboschi, dice, per altri motivi, lo

Digitized by Google

I tre più antichi biografi del Boccaccio (Villani, Bandino e Manetti) non ne fanno alcuna menzione. Il quarto, lo Squarciafico, ci racconta che il Boccaccio si era innamorato in più donne, fra le quali una Lucia o Lia, e che lasciò un figlio naturale; ma egli non inclina a credere all' intimità del Boccaccio con la figlia del re, e dal tenore del suo racconto è da travedere che in ogni caso egli non ritiene questo rampollo come nipote del re.

E, per di più, non è giusta la credenza che il Boccaccio abbia lasciato un figlio naturale, dappoichè egli non ne fa menzione nel suo testamento (10). Nella quattordicesima egloga egli parla solamente di una figliuola a nome Olimpia (Violante), che in tenera età era morta in Napoli, e fa menzione alla sfuggita dei fratelli di lei, Mario e Giulio, che molto probabilmente erano morti in più tenera età, perchè nella chiave di quest' egloga non fa più parola di loro.

Dei biografi del mille cinquecento, il solo Sansovino parla distesamente degli amori del Boccaccio. Ma tutto quel che ci ha narrato ei lo dedusse quasi soltanto dalle opere stesse di lui, per modo che queste sono per noi l'unica fonte a cui possa attingersi per la storia del suo amore. Tre singolarmente sono le opere in cui parla di queste relazioni (11): nell' *Ameto* lascia raccontare diffusamente alla sua amante, sotto il nome di Fiammetta, la storia della famiglia di lei. Il padre (re Roberto di Napoli) vien qui chiamato Mida, a cagione della sua ingordigia. Nell' introduzione al *Filocopo* l'autore ci racconta a un circa le stesse cose nel suo proprio nome. Re Roberto è qui nominato palesemente, e solo il nome di Maria vien velato sotto queste parole: « e lei nomò col nome di colei che in sè contenne la redenzione del

---

stesso che il pio gesuita: « *Mais je croy et comme je tiens de grand discoureurs il n' a jamais eu tant de faveurs de cette grande dame comme il en a escrit, et qu' il s' est forgé en sa cervelle et fantasie ce beau subject pour en escrire mieux* . . . . (Des Dames, première partie, Vie de Jehanne I, vol. II, p. 200.)

Digitized by Google

misero perdimento che avvenne per l' ardito gusto della prima madre (12). »

In un sonetto, che è composto delle iniziali della *Visione amorosa* (13), il Boccaccio si dice, col suo vero nome, amante di madonna Maria, che ivi stesso chiama anche *cara Fiamma*. Nomina ancora Fiammetta come sua amante nel romanzo omonimo, ne' sonetti 67 e 97, e nella dedicazione della *Teseide*. Anche nelle sue *Rime* egli scherza piacevolmente con le parole *fiamma* e *fuoco*. (Cfr. i son. 19, 41, 46, 83, 98, 107)

Questo racconto del suo amore ripetuto con molte particolarità, come che con molte variazioni, e l' insistenza con cui egli lega il nome di Fiammetta a quello di Maria, devono convincere ogni lettore della vera esistenza di questa donna, e dell' amore del Boccaccio (14).

Le opere nelle quali il Boccaccio ci narra del suo amore eran note ai contemporanei di lui, i quali non gli avrebbero certamente permesso di raccontare palesi menzogne, e di calunniare una figlia di re. Se i più antichi biografi del Boccaccio non ci raccontarono nulla del suo amore, devesi ciò attribuire al desiderio che ebbero di rialzarne anzi tutto il carattere come dotto, e però non parlarono volentieri de' suoi amori, e delle opere che a quelli devono il loro nascimento. Ma, se tutto che il Boccaccio racconta nelle sue opere non fosse stato vero, questi biografi non avrebbero certamente tralasciato di renderne accorti i lettori, onde non avessero a farsi, dalle finzioni poetiche delle sue opere giovanili, un cattivo concetto del suo carattere.

Allorquando il Boccaccio ne' suoi primi anni si condusse in Napoli, il suo giovane cuore, facile a ricevere ogni impressione, fu colpito da due donne, che egli chiama Pampinea (15) e Abrotonia [1]. Non sappiamo altro di queste, se non quanto egli medesimo

[1] Questi altro non sono che puri pseudonimi. Pampinea rappresenta una parte importante nel *Decamerone*, dove è regina della prima giornata. Che il Boccaccio s' innamorasse in lei, *quasi dalla puerizia*, dice egli stesso nella prefazione al *Filostrato*, e nel madrigale: « Nè morte nè amor. »

Digitized by Google

ci racconta nell' *Ameto* (16), cioè che fu di loro acceso per qualche tempo, e che loro dedicò qualche sonetto (17).

Ma io credo che di tutte le poesie, che di lui ci rimangono, solamente i due sonetti « Dietro al pastor d' Ameto alle materne. » e « Due belle donne nella mente Amore », si riferiscano a questi amori. Ciò rilevasi principalmente dal secondo di essi, ove il Boccaccio fa menzione di una vedova e di una giovine fanciulla, fra cui tentenna il suo cuore.

Come dice lo stesso Boccaccio, le poesie che egli dedicò a queste dame erano di minor conto di quelle composte più tardi per la sua Maria, ed è quindi molto probabile che esse abbiano fornito il maggior contingente all' *Auto da fè* da lui fatto delle sue poesie giovanili.

Ma tutti questi amori sparirono allorquando il ventunenne studente vide, il sabato della settimana santa, ai 27 marzo (18) del 1334, nella chiesa di San Lorenzo (San Lorenzo Maggiore, in Via dei Tribunali, non lungi dal castello Capuano, allora residenza regia), la bella Maria, figliuola naturale di re Roberto [1].

La maniera, con la quale il Boccaccio ci parla del tempo e del luogo del suo primo incontro con Maria, è così singolare e caratteristica per lo stil giovanile del poeta, che i brani delle opere, che vi si riferiscono, sono, anche senza riguardo alla loro importanza cronologica, di particolare rilievo.

Così egli racconta nell' esordio del Filocopo:

« Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si

[1] Anche il Petrarca s' innamorò della sua Laura in una chiesa e nella settimana santa; e, sebbene, sopra il suo esemplare del Virgilio, ne abbia ricordata precisamente la data (il 6 aprile 1327), fe non pertanto stillare il cervello a' suoi biografi. Di Venerdì Santo, in una chiesa, anche il poeta catalanese Ausias March s' innamorò della sua Teresa di Momboy, e il Camoens di Caterina di Atayde.

Digitized by Google

celebrava, io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata (19).» Ciò che, tradotto nel linguaggio ordinario, suona: io m' introdussi nella chiesa di S. Lorenzo [1] in un sabato, sedici giorni dopo l' entrata del sole nell' ariete, allorquando si celebrava la risurrezione di Cristo.

Nello stesso strano modo il Boccaccio ci dà notizia nell'*Ameto* (p. 153) (20) del giorno in cui s' innamorò, e da tutti questi riscontri si ricava che egli proprio s' innamorasse sedici giorni dopo l' equinozio della primavera, nella vigilia di Pasqua.

E poichè nella prima metà del secolo decimoterzo, nell' anno 1334, la vigilia di Pasqua cadeva nel sedicesimo giorno dopo il principio della primavera, il Boccaccio non potette non aver voluto indicare quell' anno [2].

---

[1] S. Lorenzo sofferse nell' anno 258 la morte del martire, venendo arrostito sulla graticola. Mentre egli si trovava sulla graticola, narrasi, gridasse a' suoi carnefici: fate che mi rivolga, perchè un lato è già cotto. (Fleury, *Hist. eccles.*, livre VII, 39.)

[2] Ove, secondo il calendario comune, si ritenga il 21 marzo come il principio della primavera, devesi allora cercare un anno nel quale il sabato della settimana santa cada al 7 aprile. Nella prima metà del trecento troviamo tre di questi anni: il 1319, il 1330 e il 1341. Del primo non si deve tener conto, essendo allora il Boccaccio appena sciennc; del secondo nemmeno, perchè allora si dovrebbe ritenere esser egli nel 1322, vale a dire nell' età di nove anni, venuto in Napoli, e che sin da allora sognasse Fiammetta. Non ci rimane adunque che il 1341, anno fissato dal Baldelli.

Ma contra questa data parlano le seguenti circostanze:

1) Fiammetta, nel romanzo omonimo, chiama il suo amante un giovine con la lanugine, la qual cosa non può dirsi di un uomo di 28 anni. Nella dedicazione della *Teseide*, il Boccaccio dice che egli era ancora molto giovine allorquando s' innamorò di Maria, e parla di quest' amore come di storia molto antica. Questa dedica fu scritta probabilmente nell'aprile del 1341. Tiraboschi, V. 559. *Lettere di 13 uomini illustri.* Venezia 1582, p. 246.)

2) Delle opere del Boccaccio che fanno menzione del suo amore e delle sue relazioni con Fiammetta, l' *Ameto* fu scritto nel 1340, il *Filocopo* e la *Fiammetta* durante il regno di Roberto, dunque prima del 1343, e il *Filostrato* e la *Teseide* di quel tempo stesso (21). Intorno al *Filocopo*, che incominciò a scrivere dietro istanza di Fiammetta-Maria, lavorò, come egli medesimo ci dice (II. 376), più anni, nel mentre si occupava ancora de' suoi studii legali. Se

Digitized by Google

Il Boccaccio ci ha descritto l' aspetto di Maria nell' *Ameto* (22) e nel *Decamerone* (alla fine della quarta giornata): aveva essa un viso rotondo; una fronte di debita ampiezza; due tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio, e sotto quelle due occhi ladri nel loro movimento; un naso gibbuto, nè patulo nè basso, ma di quella misura che in bello viso si richiede; guance non d' altro colore che latte, sopra il quale sia caduto vivo sangue; una bocca vermigliuzza, bella a vedersi, quali vermiglie rose fra bianchissimi gigli, e i baci della quale devono essere oltremodo graziosi; un mento non tirato in fuori, ma rotondo e concavo nel mezzo, e un collo morbidissimo. Lasciava cadere di solito i lunghi capelli biondi [1] e increspati o sulla nu-

---

egli adunque, secondo opina il Baldelli, si fosse innamorato non prima del 1341, si dovrebbe ritenere aver egli scritte tutte queste opere, e molte poesie liriche nelle quali festeggia Maria, in soli due anni, la qual cosa è del tutto impossibile.

Noi dobbiamo adunque ricercare un'altra data, e a ciò fare le cognizioni astronomiche del Boccaccio ci mettono sulla buona via (cfr. *Gen. Deorum*, I. 6. II. 7. XV. 6.). Com' è noto, nel trecento si computavano ancora gli anni secondo l' imperfetto calendario Giuliano, il quale rimpetto al così detto calendario Gregoriano, che è più esatto, e che fu poi accettato più tardi, per ogni 114 giorni restava indietro di un giorno. Il principio della primavera cadeva dunque in realtà nel giorno che era allora ritenuto per il 12 marzo, e non nel 21, secondo che la Chiesa computava. (*Art de vérifier les dates*, XXVIII) Questa differenza era di quel tempo ben nota a tutti i dotti. Anche il poeta Chaucer, contemporaneo del Boccaccio, ne era informato, e nel suo trattato sopra l' Astrolabio computava il 12 marzo come il giorno nel quale il Sole entrava nell' Ariete.

È fuori dubbio che anche il Boccaccio se ne intendeva, ed è assai probabile che ponesse questo calcolo esatto a fondamento delle sue asserzioni. È possibile che egli differisca dal Chaucer di un giorno, dappoichè il 16.° o 15.° grado dell' Ariete corrispondeva per lui al 26 marzo, nel qual giorno cadeva il sabato della settimana santa del 1334. Il Casetti pone erroneamente (*Il Boccaccio a Napoli:* nella *Nuova Antologia*, 1875, p. 557) il cominciamento della primavera ai 14 marzo, e però computa che il nostro poeta s' innamorasse ai 30 marzo del 1336. Il Witte (*Prefazione alla traduzione del Decamerone*, nota 2.ª) opina che il Boccaccio contasse il 25 marzo come principio della primavera, onde, veramente con l' ajuto dell' errore di un giorno, ne esce l' anno 1338.

[1] Se Maria avesse davvero i capelli biondi, cosa rarissima presso donne italiane (23), ovvero se il Boccaccio imitasse solamente le descrizioni convenzionali de' poeti suoi contemporanei, è ciò che non so. È pur tuttavia un fenc-

Digitized by Google

ca, o acconciandoli graziosamente sul capo. Ne attorcigliava sovente una parte intorno agli orecchi, mentre lasciava cadere l' altra parte, a trecce, sui due lati del collo, e li attorcigliava poi novamente sul capo a guisa di cerchio. Il tutto adornava indi con perle e con fiori freschi, e ricopriva di un sottilissimo velo.

Che al nostro poeta l' immagine della sua Maria fosse sempre dinanzi agli occhi, lo rileviamo dalla descrizione che egli ci dà di Emilia nella *Teseide* (XII, 53-64) (24), la quale si accorda pienamente alla descrizione di Fiammetta-Maria, con l' aggiunta in più di qualche particolare intorno alle sottili dita, ai piedi piccolini, e alla vita sottile e schietta *con degna misura.*

Come lo stesso Boccaccio ci racconta nell' *Ameto,* egli aveva già sognato di Maria alcuni anni prima di conoscerla (25), ciò che nel suo linguaggio allegorico e misterioso potrebbe benissimo significare aver egli visto due volte Maria e alla sfuggita, senza averne fatta prima la conoscenza [1]. Ma ora gli si porse il destro di contemplarla (durante l' intiero uffizio) per più lungo tempo, e potè anche conoscere il nome e lo stato di lei. Dinanzi al mondo veniva considerata come la figlia di un conte della famiglia di Aquino, ed era maritata a un nobile e giovane signore. Ma la sua vera discendenza ci vien narrata dal Boccaccio nel modo seguente (26):

Re Roberto di Napoli aveva conosciuto la madre di lei poco dopo il principio del suo regno, in occasione di un ballo, e se ne era innamorato. La giovine donna era maritata a un conte d' Aquino, la famiglia del quale discendeva dai Frangipani, e che rivestiva un' alta carica presso la corte di Napoli. Resistette essa per qualche tempo al suo amante reale; ma ben tosto ebbe

---

meno veramente curioso che tutti i poeti italiani del trecento, e ancora più tardi, descrivano le donne del loro cuore e le eroine de' loro poemi solamente con capelli biondi.

[1] Da questi cenni del Boccaccio noi concludiamo che egli 7 anni e 4 mesi prima che s' innamorasse di Maria, vale a dire nel novembre del 1326, si condusse in Napoli (27).

Digitized by Google

occasione di chiedere una grazia al re, che ne secondò le preghiere. Ma egli seppe ottenere dalla donna riconoscente la più grande ricompensa che potesse dargli. Il frutto di quest' amore reale fu Maria (23), che dinanzi al mondo passava come figlia del conte d' Aquino [1] (29).

Essa venne educata in un convento di monache, e, quantunque desiderasse anche di prendere il velo, pure si lasciò persuadere a sposarsi con un giovine e nobile signore, che si era innamorato di lei (30). Dopo qualche anno di abbastanza felice matrimonio, essa conobbe in quel sabato fatale l'uomo che doveva regnare interamente nel suo cuore, ed essere il suo *primo, ultimo e solo amore* (*Fiammetta*, II) (31). Appoggiato a una colonna marmorea (32), vide un giovine signore, bello grazioso ed elegantemente vestito, che non cessava dal fisarla, e che essa, mossa da inesplicabile simpatia (33), era costretta a mirare con uguale insistenza. Il giochetto degli occhi si faceva sempre più vivo, tanto che Maria, prima ancora che se ne accorgesse, si era accesa interamente del suo simpatico sconosciuto, il nome e lo stato del quale conobbe solo pochi giorni dopo. Cercò egli dal canto suo di avere con lei dimestichezza; pur nondimeno non si mostrò importuno, per non destare sospetto (34). In chiesa ed in conversazione (35) trovò modo talora di vederla, e di scambiare con lei qualche parola [2], fin tanto che gli riuscì fi-

---

[1] *Ameto*, p. 144. Anche nella *Visione amorosa* (cap. 43, terz. 15-20) il Boccaccio asserva la sua amata Maria essere discesa dalla famiglia di San Tomaso d' Aquino. Il Camera (*Annali*, II, 470) suppone che il presunto padre di Maria fosse Tomaso IV di Aquino, il quale nel 1308 sposò Sibilla di Sabran. I Sabran erano oriundi di Francia. Il Boccaccio dice nell' *Ameto* che la madre di Maria era una francese. (Modestino, *Tasso in Napoli*, Discorso II, p. 192.) Tommaso d' Aquino, che era caduto in disgrazia, fu graziato di questo tempo da re Roberto. (Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*. Firenze 1580, vol. I, p. 146 e seg.)

[2] *Filocopo*, 6. Il qui menzionato « Tempio del principe degli uccelli celesti, nel quale sacerdotesse di Diana in neri abiti e con veli bianchi servivano l' uffizio », è (secondo il Modestino) la chiesa dell' arcangelo Michele di Bajano, la quale apparteneva a un monastero di monache, dell' ordine be-

Digitized by Google

nalmente di stringere conoscenza col marito (36) di lei, e di guadagnarne i favori Le occasioni d' incontrarsi con Maria furono più frequenti, e il loro amore s' accrebbe sempre più.

Maria durava una grave lotta fra il suo amore pel Boccaccio e il suo dovere di moglie, mentre l' amante di lei diveniva sempre più ardito. Così trascorse un' intiera st.te in desiderii e in tormenti amorosi. sin quando il marito di Maria si condusse nell' ottobre a Capua (37), e la lasciò sola in Napoli, dove l' amante, *più avventurato che savio, e con più ardire che ingegno* (38), seppe approfittare della solitudine di lei.

Il Boccaccio e Maria erano felici (39) nel loro colpevole amore, e sapevano nasconderlo sotto il velo del segreto (40). Il poeta festeggiava la sua amante sotto il nome di Fiammetta (41), ed essa chiamava il Boccaccio ora Panfilo, ora Caleone.

Ne' sonetti di lui, che furon certamente letti da tutta la corte di Napoli. egli si descrive quasi sempre come un amante infelice, disprezzato e rifiutato (42). Se nel proemio al *Filostrato* paragona le sue pene amorose con quelle di Troilo, non dimentica prudentemente di aggiungere che egli non ottenne mai dalla sua dama quella dolce ricompensa d' amore che il principe trojano ebbe da Griseida (43).

Sarebbe stata daddovero troppa temerità, se il povero poeta fiorentino, anche in una corte di perduti costumi siccome quella di Napoli, si fosse apertamente vantato de' suoi trionfi sulla moglie di un nobile signore. Ma, se noi, nel secolo decimonono, possiamo sollevare il velo di questi segreti, e possiamo ricostruire dalle circonlocuzioni del Boccaccio, e dalle sue allusioni ed allegorie, la storia del suo amore, quanto più facilmente avrebbe potuto farlo la società napoletana di allora? e il suo osare non sarebbe stato poi egualmente grande, come se egli

---

nedettino, il quale venne sciolto in sul finire del cinquecento a cagione di scandali.

Digitized by Google

se ne fosse vantato apertamente? Alle quali domande possiamo rispondere coll' osservare che le opere da lui scritte per far cosa grata alla sua Maria, furono da prima a lei solamente offerte (44), e da lei soltanto lette (45). Allorquando nel corso degli anni esse vennero conosciute e divulgate, Maria era già morta, e le rivoluzioni, che agitarono in quel frattempo il regno di Napoli, avevano gittato sopra i suoi peccati giovenili (46) un velo conciliatore. Oltre di che proprio quell' opera che parla più apertamente di Maria e delle loro relazioni amorose, vale a dire l' *Ameto* (47), fu composta a Firenze, e al certo conosciuta in Napoli molto tempo dopo (48). Tutto che il Boccaccio scrisse di quel tempo aveva attinenza col suo amore, ovvero mirava a servare il favore e l' affetto della sua Maria. Dettò egli il *Filocopo* perchè la sua amante desiderava di vedere distesamente rifatto in lingua italiana (49) quel poema francese, che era di quel tempo tanto divulgato, e che tanto andava a' versi di tutti: e compose il *Filostrato* per descrivere le sofferenze di un infelice ed ingannato amante (50). La *Teseide* dovea conciliare l'irata Maria (51), e rappresentare il conflitto fra l'amore e l'amicizia (52). Nell' *Amorosa Visione*, nella *Caccia di Diana* e nell' *Ameto* tentò egli di far valere poeticamente gli aneddoti della corte di Napoli, e la cronaca scandalosa di Napoli e Firenze (53).

Per Maria e la compagnia di lei dettò egli la maggior parte delle sue poesie liriche, le quali descrivono le diverse vicende del loro amore, e tutte quelle circostanze e que' piccoli avvenimenti, dispettucci e riconciliazioni, che sono di tanto rilievo per gli amanti.

Pieno di dolci speranze egli si mostra ne' seguenti sonetti:

Amor, se questa donna non s' infinge.
(Son. 66.)

e

Com' io vi veggo bella donna e cara.
(Son 84.),

Digitized by Google

laddove ne' sonetti al monte Miseno (47 e 48) canta la goduta felicità di amante (54).

Molto più frequenti sono le canzoni nelle quali e' si lagna della durezza, della lontananza e dell'infedeltà della sua amante. E vorrebbe ora fuggir tosto Napoli, la città degli infedeli e degli incostanti, ora precipitarsi come un augello nel fuoco lusinghiero degli occhi amati (Son. 14) (55). Allorquando l' amata donna lo cansa, la vita diventa per lui di troppo peso (Son. 46) (56); ovvero desidera a sè medesimo la morte, affinchè gli occhi della implacabile donna, che non si lasciano commuovere, possano brillare di gioja (Son. 57) (57).

Nella canzone « Donna nel volto mio dipinto porto », che egli indirizzò al freddo marmo, « in cui raggio d' amor non par che spiri » (58), parla lungamente e nojosamente delle sue pene amorose; laddove nella graziosa ballata « Non so qual io mi voglia » (59), si lagna pieno di gelosia. Sol per avergli la sua amante mancato di fede, tutte le donne non valgono nulla (60):

> Senza pietà, senza fè, senz' amore.
> (Son. 35.)

E' si duole ancora delle perdute fatiche amorose (Son. 75) (61); e non vuol più guardare nessuna donna (Mad. 3) (62). E tanto si amareggia, che desidera di vedere quella infedele resa canuta e vecchia, con le gote e il petto appassito (63), per poterla deridere (Son. 37, 82). Durante l' assenza di lei non patisce conforto, e maledice alla bella Baja, perchè colà Maria gli fu infedele (Son. 4, 33, 34, 103) (64).

Come sperava di rivedere Maria, e come gli dolse della noncuranza (65) da lei addimostratagli al suo ritorno! (Son. 59). Ma ciò non ostante egli sa mettersi nel luogo di Fiammetta, e si considera da sè medesimo come uomo iniquo (66), e servo disleale (Son. 70).

Così l'amore domina quasi tutte le poesie liriche del nostro Boccaccio, le quali del resto sono di ben poco valore (67). Lo stesso

Digitized by Google

Boccaccio mostrò di avere questo sentimento, dappoichè egli, come il Petrarca ci dice (*Seniles*, V. 3), abbruciò tutte (?) le sue poesie, allorquando imparò a conoscere quelle del Petrarca, e disperò di uguagliarle (68). Tuttavia il Petrarca non deve essere stato bene informato, ovvero il Boccaccio non mandò del tutto a compimento il suo disegno di distruzione, dappoichè, come abbiamo veduto, ci sono rimaste ancora molte sue poesie, e, se queste furono solamente un tizzone scampato dal fuoco (69), egli deve, senza dubbio, avere scritto in origine un'immensa quantità di versi. Non ostante questo Auto da fè, menzionato dal Petrarca, il Boccaccio non desistette dal poetare, e noi possediamo alcuni sonetti da lui composti nell' occasione delle sue conferenze sopra Dante, e sopra la morte del Petrarca, vale a dire nella sua vecchiezza (70).

Come nel nostro, così anche nel decimoquarto secolo, la fregola di scrivere poesie liriche, e specialmente sonetti, era divenuta una malattia molto diffusa, la quale esercitava soprattutto in Italia i suoi rovinosi effetti. Il Petrarca, che conseguì il miglior successo in questo campo, risvegliò una turba d' imitatori (71), che a lui stesso erano nojosi, dappoichè egli da tutte le parti riceveva poesie perchè ne desse giudizio. Con molto umorismo parla di questo diluvio poetico in una delle sue lettere (*Fam.*, XIII, 7.) (72).

Tutti quei poeti trattavano questa poesia convenzionale, imitando direttamente od indirettamente i Trovatori, e si compiacevano dell' artificiale costruzione delle strofe, delle frasi ricercate, e dei giocchetti fanciulleschi di parole. Ma più antiche di questa poesia convenzionale, erano le canzoni umoristiche ardite e rozze del popolo, onde il Boccaccio ci ha conservato qualche brano nella quinta giornata del *Decamerone* (73), ovvero le canzoni serie, politiche, popolari, come la seguente:

Deh com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina etc.

(Villani, VII, 68)

Digitized by Google

ovvero:

I nostri cavalcarono.
(Simone della Tosa, ad an. 1309)

Pur troppo la maggior parte di queste canzoni sono andate perdute, e non ci rimangono che poche reminiscenze di questo genere più serio, veramente in forma nobilitata, nella *Divina Commedia* di Dante, e qua e là anche nel Petrarca. Ma anche questi trascina seco i ceppi convenzionali della poesia dei Trovatori (74), e il Boccaccio imita pur troppo anche la turba degli altri poeti (75).

Come nel *Decamerone* l' allegro Dioneo, dopo di essersi invano offerto di cantare (76) « Monna Aldruda.... », « Sotto l'ulivello è l' erba », ovvero « L' onda del mare mi fa gran male », acconsente finalmente a cantare l' insipida canzone « Amor la vaga luce », e canta del fuoco e delle fiamme, di Amore e delle sue frecce; così anche il Boccaccio non ha toccato nelle sue poesie il vivace tono popolare, che nel *Decamerone* echeggia tanto deliziosamente, ma si contenta di essere un debole imitatore del Petrarca e dell' Alighieri. E non solamente imita egli la maniera petrarchesca in generale (77), la sua esagerata sentimentalità (78) e i suoi freddi giochetti di parole, ma molti ancora de' suoi sonetti non sono altro se non un' imitazione ovvero un deterioramento delle poesie petrarchesche (79).

Così il contenuto del sonetto:

D' Omero non potè 'l celesto ingegno
(21),

è pressochè uguale all' altro del Petrarca: « Per mirar Policleto a prova fiso ». In eguali relazioni sta il sonetto: « All' ombre di mille arbori fronzuti » (Son. 38), con quello del Petrarca: « Erano i capei d' oro . . ». Il sonetto 110: « Cesare poi ch'ebbe per tradimento », è quasi un' imitazione letterale dell' altro del Petrarca: « Cesare poi che 'l traditor d' Egitto », che vuolsi dal Petrarca tolto (secondo il Tassoni) ad Antonio da Ferrara.

Digitized by Google

Il quattordicesimo sonetto del Boccaccio, in cui parla dell' augello che vien fatto prigioniero dalla fiamma, è una goffa imitazione del sonetto del Petrarca: « Semplicetta farfalla al lume avvezza ». Il Petrarca cantò in un sonetto (116) tutti i fiumi, e il Boccaccio si affrettò a darci un catalogo di monti (80).

Anche i versi di Dante ha il Boccaccio di quando in quando riprodotti testualmente: così, ad esempio, nel 94.° sonetto dal canto 32.° del *Purgatorio* (81), e nel 95.° dall' *Inferno*, I, 83 (82). Vero è che egli rimane generalmente molto addietro a' suoi modelli; ma, non ostante tutti i difetti delle sue *Rime*, ci ha in esse anche molto di bello (83), che è il prodotto della sua mente: così, ad esempio, il semplice sonetto trentesimo:

Se mi bastasse allo scriver l' ingegno (84);

la sublime preghiera:

O glorioso Re, che il ciel governi (85),
(Son. 49.),

la quale, piena di un sentimento sublime, esprime la bramosia che muove un grande spirito alla ricognizione della più alta verità.

Con quanta grazia è nel sonetto 89:

Mai non potei per mirar molto fiso (86),

espressa la gioja di un felice amante; e nel madrigale:

Io non ardisco di levar più gli occhi (87),

la rassegnazione di un infelice! Quale furbesca ingenuità anima il sonetto 12:

Intorno ad una fonte in un pratello (88)!

Ma i romanzi e le poesie dal Boccaccio, scritti in onore e per amore di Fiammetta, non erano la sua unica occupazione in Napoli (89), e non il solo mezzo per acquistare autorità, onore e fama. Abbandonati che ebbe gli studii del diritto canonico, a cui non era inclinato, profittò del suo soggiorno in Napoli per godere le lezioni che davano colà i dotti che vi dimoravano, e procacciarsi alcune cognizioni della lingua greca.

Digitized by Google

Ai quali studii Napoli era di quel tempo il luogo più adatto (90). Molti Napoletani avevano possedimenti in Grecia, ed intraprendevano per quei luoghi diverse spedizioni. In un angolo del regno viveva ancora chi professava la religione greca, e i monaci basiliani della Calabria facevano i loro studii sul monte Athos, e nelle scuole dell' impero bizantino [1] (91).

Quand' anche il Boccaccio acquistasse solo più tardi una conoscenza più profonda della lingua greca dalle lezioni di Leonzio Pilato, è fuor di dubbio che egli nella sua giovinezza, e durante il suo soggiorno in Napoli, ne acquistò qualche cognizione. Sin d' allora amava egli *to smatter words of Greek* [*]; intitolava volentieri le sue opere giovanili con vocaboli greci, e dava a' suoi personaggi nomi derivati dal greco. Gli errori in cui cadde mostrano che egli non era allora molto innanzi in quell' idioma, e, non facendo egli menzione di alcun maestro che ve lo addottrinasse di quel tempo, possiamo ritenere con certezza che egli non potè giovarsi allora di nessuna lezione regolare (92). Il poco, che ne apprese, lo dovette alle sue relazioni con monaci e dotti greci.

Il più eccellente fra questi era Paolo Perugino, bibliotecario di re Roberto (93), tutto dedito a studii mitologici e archeologici, ne'quali era molto ajutato dal monaco basiliano Barlaamo calabrese, che si era reso celebre per la disputa avuta co' monaci del monte Athos.

Il Boccaccio encomia grandemente la dottrina d'entrambi (94). (*Gen. Deorum*, XV, 6.) Ma sembra non per tanto che poco egli apprendesse da Barlaamo (95), dappoichè questi, nei viaggi che intraprese, parte come ambasciadore dell' imperatore greco, parte come esiliato in Occidente, fece soltanto lunga dimora in Avi-

---

[1] Tanfani, *Acciajuoli*, pag. 155. Gibbon, *History of the decline and fall*, chap. 66. Giannone, libro 4, cap. 10. Petrarca, *Seniles*, XI, 9, p. 887. Re Roberto fece tradurre varie opere dal greco in latino da Niccolò Ruberti. (Baldelli, 250.)

[*] *Avere un' infarinatura di parole greche.*

Digitized by Google

gnone, e più tardi (dall' ottobre del 1342 in poi) si fermò, come vescovo di Geraci, nella sua sede vescovile. (*De Sade,* I, 666 e seg.; II, 112 e seg.) (96).

Il Boccaccio, oltre i suoi studii legali, godette solo regolarmente delle lezioni astronomiche ed astrologiche, scienze a quel tempo indivisibili, del genovese Andalone di Negro. Ne fa egli menzione, con alta stima e grande riverenza, in varii luoghi delle sue opere, e non sa bastantemente vantare le cognizioni di lui. Nel *De Casibus vir. ill.* (III, 1.) (97), e nel *Gen. Deorum* (I, 6. II, 7), (98) lo chiama: « l' onorato Andalone, mio precettore. » Nell' ultimo libro della *Genealogia* parla in ispecial modo distesamente dei pregi di Andalone, e dice meritar egli come astronomo tanta fama, quanta Cicerone come oratore, e Virgilio come poeta (99).

La vita d'amore e di studio, che il Boccaccio menava a Napoli, fu, con suo grande dolore, interrotta nell'anno 1341, perciocchè il padre suo lo richiamò in Firenze.

I frutti del suo soggiorno in Napoli (100), parte de' quali furono colà interamente maturati, laddove gli altri devono la loro origine agli effetti di quella dimora, furono sette opere: il *Filocopo*, l' *Ameto*, l' *Amorosa Visione*, la *Teseide*, il *Filostrato*, il *Ninfale Fiesolano* e la *Fiammetta*, ciascuna delle quali dinota un progresso del poeta; e il *Decamerone* medesimo forse non sarebbe nato, se il Boccaccio non avesse fatto soggiorno in Napoli (101).

Digitized by Google

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) Vedi quel che ne dice egregiamente l' Hortis a pag. 20 e seg. de' suoi *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, e il Koerting a pag. 124 e seg. della sua opera.

(2) Damone, uno dei collocutori dell' ottava egloga, racconta, con allegoria chiara ed evidente, in qual modo a sì gran potenza pervenisse l' Acciajuoli.

« Una ninfa (racconta egli) da poco tempo vedova, dominava in queste selve: Mida incontrolla e la fe' sua. Costei già di lui invaghita, cacciò dal petto le lievi cure e mise su grand' animo. Morto Argo e da sinistro fato abbattuto Alessi, Mida, preso ardire, s' intromise nelle alte cose, e profittando di fraterne discordie, avido occupò con insidie pecore e bovi. E perchè a lui non mancasse sicuro rifugio, a bella posta congiunse Melalce ad Ameto. I quali poi, fatti miseri, e' ricondusse negli aviti lor campi e procurò loro corona e scettro. Allora si diè gran titoli, dove prima era appena conosciuto al suo tranquillo Arno. »

Poteva il Boccaccio, chiede l' Hortis (l. c., pag. 24), dinotare più chiaramente l' Acciajuoli, favorito di Caterina, vedova di Filippo di Taranto, e, come vorrebbe il Boccaccio, fattosi innanzi per le discordie de' principi reali di Napoli, procuratore del matrimonio tra Luigi di Taranto e la regina Giovanna, che agli officii dell'Acciajuoli dovevano la salvezza della vita ed il trono di Napoli? L'Acciajuoli aveva scortato Luigi in Toscana e quindi in Avignone; per opera sua Giovanna fu liberata da' signori del Balzo, che la tenevano prigione; per opera sua Luigi e Giovanna ritornarono sovrani nel regno, donde erano stati cacciati. A premio di tante cure il re Luigi gli diede il titolo di Gran siniscalco del regno, primo degli ufficiali della casa del re, cioè giudice e governatore della medesima: senza dire di molte altre terre e feudi e titoli, che fecero dell' Acciajuoli uno de' più potenti baroni del regno.

Digitized by Google

Il Koerting, in pochi ma sicuri tratti, ci delinea la figura dell'Acciajuoli. « Wir erblicken in ihm (egli dice) — und gerade dies ist es, was ihn uns vorzugsweise interessant macht — so recht den Typus des Staatsmannes der Frührenaissance, denn er vereinigt alle charakteristichen Eigenschaften eines solchen in sich: Ehrgeiz, Ruhmsucht, Egoismus, einen ziemlichen Grad von Gewissenlosigkeit, eminente Befähigung zu politischen Berechnungen, kaltblütige Entschlossenheit, Freude an Prunk und Pracht, und endlich wirkliche oder erheuchelte Liebe zu Wissenschaft und Kunst. » (Cfr. l. c., pag. 135.)

(3) Non è inutile avvertire che il giovine Boccaccio doveva all' Acciajuoli la festosa accoglienza ricevuta alla corte di Napoli; ma lasciamolo dire al Koerting. « Es kann keinem Zweifel unterliegen, dass Boccaccio schon während seines ersten Aufenthaltes in Neapel zu Acciaiuoli in ein näheres Verhältniss trat. . . . Durch Acciaiuoli . . . . ward der junge Boccaccio zuerst in die höheren Kreise der Gesellschaft Neapels eingeführt, denn dass er zu diesen Zutritt gehabt hat, ist ganz zweifellos. Nicht im Geringsten war es dabei ein Hinderniss, dass Boccaccio der Sohn eines nur mässig begüterten und keiner vornehmen Familie angehörigen Kaufmannes war. Am Hofe von Neapel war man, freilich sowol im guten wie im übeln Sinne, über Standesvorurtheile erhaben, und überhaupt haben diese ja in Italien, durch dessen Gesellschaft immer ein im guten Sinne des Wortes demokratischer Zug geweht hat, nie die Macht besessen, wie anderwärts. » (Cfr. l. c., pag. 135-137.)

(4) Il Boccaccio nella lettera che incomincia: *Si moestis datur posse*, etc. (la quale si legge al foglio 49 *verso* del codice laurenziano; e fu pubblicata dal Ciampi, pag. 283-290, e dal Corazzini, l. c., pag. 451-456), fa di sè stesso un ritratto ben diverso. « Son misero (egli dice), rozzo, inerte, crudo insieme ed informe, dal padre di Giove fatto deforme, povero da Iperione, rissoso da Gradivo, pusillanime da Delio, da Dione sporchissimo Dioneo, da Cillenio guercio e balbuziente, turpemente grave da Lucina. » Questo è il ritratto, o piuttosto la caricatura, che il Boccaccio fa di sè stesso, esagerando i proprii difetti, come usò sempre.

(5) Non mai di poco momento, quando servono a mettere in chiaro tutto ciò che può avere attinenza con uno de' punti più rilevanti della

Digitized by Google

Vita del Petrarca, quale fu, senza dubbio, la sua passione amorosa per la bella moglie di Ugo de Sade. L'avere esatte notizie sulla famiglia di lei non può non avere una grande importanza per il biografo del Petrarca.

(6) Anche questa affermazione, con tutto il rispetto dovuto all'illustre autore di questa *Vita*, non può da noi esser passata sotto silenzio. Dalla lettura del *Canzoniere* non risulta certo che Laura poco si curasse del poeta. Quante volte non ci racconta il Petrarca di averla vista impallidire alla novella che il poeta dovea allontanarsi da lei! E un giorno non si adontò forse seriamente al solo sospetto che il poeta potesse amare un'altra donna? E avrebbe Laura potuto tenere a bada per ventun anno il Petrarca, se si fosse poco curata di lui, e se non ne avesse avuto caro, più che ogni altra cosa, l'amore, come quello che lusingava grandemente la sua vanità di donna? Certo che Laura fu onesta, e, come ottima moglie, così ottima madre. (Vedi il nostro opuscolo sopra *Gli Amori del Petrarca*. Napoli, F. Mormile, 1878.) Ma poteva da un animo così gentile essere del tutto abborrito un amore che la eternava agli occhi del mondo? Poteva Laura restare insensibile all'onda dell'affetto che sgorgava impetuosa dall'animo del Petrarca? Laura amò il Petrarca, come amano le donne virtuose: l'amò, cioè, con tutta la poesia del suo cuore di donna, poesia che è un idillio de' più sublimi, una nota purissima e incontaminata. Non concesse mai all'amante più di quello che i limiti dell'onestà le consentivano; ma nondimeno seppe tener viva per tanti anni quella fiamma, a cui gl'Italiani debbono il più bel monumento di lirica che sia mai stato. Se Laura poco si fosse curata del poeta, Ippolito Pindemonte, molti anni dopo, non avrebbe avuto occasione di cantare sul sepolcro di lei:

A te, polve immortal, che adoro e grido,
Polve, che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio Vate; e non per l'alto grido
Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell'alma, cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
Tanto nel sen dell'amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.
Chè avria ben tronco la querela antica
E il lamentar, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess'ei men casta amica.

Digitized by Google

Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso!

(7) Diamo la traduzione in prosa italiana di questi versi: « L'infinito sublime amore del Petrarca era pur troppo senza compenso, e troppo triste. Era un eterno male al cuore; un eterno Venerdì santo. »

(8) O noi (ciò che del resto è assai probabile) non abbiamo saputo renderci chiara ragione del concetto dell' autore, o egli ancora qui ha affermato cosa non del tutto esatta. Chi di noi, che ha letto le stupende pagine del Canzoniere, calde dell' affetto più sublime, non si è sentito altamente commuovere per la gentile musa che le ha ispirate? chi di noi non ha benedetto più d' una volta alla bella Avignonese che seppe accendere ed alimentare in animo sì nobile tanta onda di poesia quanta mai non ne scaturì da nessun petto italiano? Ed è forse possibile scompagnare il pensiero del Petrarca da quello di Laura, e non diciamo da una Laura qualunque, ma proprio dalla Laura amata dal Petrarca, dalla virtuosa moglie di Ugo de Sade? Come non commuoverci per quella Laura, che avviva ciò che tocca; fa lieto tutto ciò che guarda; la cui presenza raddoppia la luce, e moltiplica le armonie del cielo? (Cfr. Zumbini, *Studi sul Petrarca,* pag. 29). E chi ci dice che, se il poeta non avesse conosciuta, e non si fosse invaghito della vezzosa figlia di Audeberto de Noves, l' Italia avrebbe avuto il suo *Canzoniere?* Come può affermare il Landau che Dante e il Petrarca, sotto i nomi di Beatrice e di Laura, ci han descritto *ideali che non han mai potuto esistere,* quando tutti sanno che la Beatrice amata dall' Alighieri era la gentile figliuola di Folco Portinari da lui celebrata nella *Vita Nuova,* e divinizzata nella *Divina Commedia,* e che la Laura amata dal Petrarca era la figlia di Audeberto de Noves, maritata a Ugo de Sade, e da lui immortalata nel *Canzoniere?* Il Landau, secondo noi, ha qui il torto di non fare nessuna distinzione fra le donne amate dai nostri due più grandi poeti, e la rappresentazione che di esse ci diedero nelle opere loro. Se egli ci avesse detto che Laura e Beatrice, tali quali le ha foggiate la fantasia del poeta, non possono considerarsi donne come tutte le altre, ma più come *angelette belle e nove,* adusate meglio a stare in cielo che in terra, avrebbe avuto certamente ragione, siccome avrebbe ragione di dire che Beatrice, nella *Divina Commedia,* bellezza, virtù e sapienza, non più individuo, ma tipo e genere,

Digitized by Google

non femmina, ma il femminile, l'eterno femminile di Goethe, non è ancora la donna (Cfr De Sanctis, *Nuovi Saggi critici*, Francesca da Rimini, p. 5); e che, se il Petrarca con Laura si è accostato maggiormente alla donna umanata, non ha però avuto tanta virtù creativa da fondere insieme l'infinita varietà degli elementi che si trovano in lei congregati, sì che spesso pare personificazione o simbolo, anzi che persona viva. Ma dal dire questo all'affermare recisamente, come egli fa, che Laura e Beatrice sono due ideali *che non han mai potuto esistere*, ci corre, secondo noi, una differenza troppo grande, per il che mal si posson lasciare senza risposta le sue parole, se bene, ripetiamo, ne è stato da noi afferrato il vero significato.

(9) Questo tentativo, sia detto ad onor del vero, è stato fatto, e con felice risultamento, molto prima del Landau, dal benemerito Baldelli, che nella sua *Illustrazione quinta* ragionò a lungo dell'amore del Boccaccio per la bella Maria, e confutò vittoriosamente gl' ipotetici argomenti del Tiraboschi. Il Landau, dunque, senza nulla detrarre al suo merito, non giunge certo primo nel nobilissimo arringo; ed ha solo il torto di non far nessuna menzione delle validissime argomentazioni del Baldelli.

(10) Non sembra questa al Renier ragione sufficiente, « giacchè, essendo egli figliuolo naturale, poteva il padre, per un delicato riguardo, avere disposto sul suo conto prima di far testamento, ovvero, per altre ragioni, non aver voluto che in un atto pubblico il nome di lui comparisse.» (l. c., pag. 235.) Ma qui ci assicuriamo di ricordare al Renier, che, secondo il Landau, il Boccaccio non fe menzione nel testamento di un figlio naturale, per la semplicissima ragione, a suo giudizio, che era morto prima del padre. Stando così le cose, com' egli vede, il Landau potrebbe non avere tutti i torti, molto più se si consideri che nè il Baldelli, nè altri riputati biografi del Boccaccio, fanno menzione di nessun figlio naturale sopravissuto al padre.

L' Hortis ultimamente ebbe a dire, a proposito dell' egloga decimaquarta (l. c., pag. 59,: « Il Boccaccio ebbe figliuoli e più d' uno; una figlia detta Violante e un Mario e un Giulo, ed altre figlie ancora di cui tace il nome. E se dei sentimenti lasciano giudicare gli scritti, e' fu padre amoroso, e la memoria de' suoi figliuoli *morti in tenera età* piangendo carezzava. »

Anche il Koerting avvisa ugualmente. « Nachkommen (egli

Digitized by Google

scrive) hat Boccaccio nicht hinterlassen. Die Kinder, welche er ausserehelich, wir wissen nicht zu sagen, wann und mit welcher Frau, gezeugt hatte, waren längst vor ihm gestorben. Er scheint von ihnen ein Töchterchen, Violante geheissen, am zärtlichsten geliebt zu haben. Das Kind starb, als es ungefähr 5 ½ Jahr alt war, und wurde von dem Vater lange und innig betrauert, wie die an Petrarca gerichtete Epistel vom 30 Iuni, und die vierzehnte Ekloge beweisen, die letztere ist ganz der Verherrlichung der früh Verstorbenen, die er nun « Olympias » nannte, gewidmet. » (Cfr. l. c., pag. 360-361). Intorno all' egloga decimaquarta, e intorno ad Olimpia, vedi quel che ne diciamo distesamente più appresso.

(11) « Boccaccio (scrive il Koerting, l. c , pag. 148-149) hat die Geschichte seiner Liebe im « Ameto » und besonders in dem Tagebuchromane « Fiammetta » ausführlich genug erzählt und auch sonst in fast allen seinen italienischen Dichtungen, namentlich aber in seinen Sonetten und Canzonen, es an Angaben nicht fehlen lassen. Nichtsdestoweniger muss das vorhandene Material als durchaus unzureichend bezeichnet und darf keineswegs als ein urkundliches betrachtet werden. . . . . Wir werden uns demnach zu hüten haben, Boccaccio's Angaben über seine Liebe unbedingten Glauben beizumessen, am ehesten werden wir noch denen vertrauen dürfen, die sich in den an Fiammetta gerichteten Widmungsbriefen zu dem « Filostrato », und der « Teseide » finden, da in ihnen der Natur der Sache nach für phantastiche Ausschmückungen keine Gelegenheit sich darbot. »

Ci sembra superfluo aggiungere che noi non dividiamo punto tutti gli scrupoli del dotto romanista, e che riteniamo ben sufficiente allo scrivere con cognizione di causa la storia dell' amore del Boccaccio per Maria ciò che si può raccogliere dal *Filocopo*, dall' *Ameto*, e dalla *Fiammetta*.

(12) Cfr. *Filocopo*, pag. 4.

(13) Riferiamo qui il sonetto di cui è parola :

Mirabil cosa forse la presente
Visïon vi parrà, donna gentile,
A riguardar, sì per lo nuovo stile,
Sì per la fantasia ch' è nella mente.
Rimirandovi un dì subitamente
Bella, leggiadra et in abit' umíle,
In volontà mi venne con sottile
Rima trattar parlando brievemente.

Digitized by Google

Adunque a voi, cui tengo Donna mia,
Et chui sempre disio di servire,
La raccomando, madama Maria:
E prieghovi, se fosse nel mio dire
Difecto alcun, per vostra cortesia
Correggiate amendando il mio fallire.
Cara Fiamma, per cui 'l core ò caldo,
Que' che vi manda questa Visione
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.
(*Amor. Vis.*, pag. 2.)

Il Landau, fra le opere in che il Boccaccio fa menzione delle sue relazioni amorose con Maria, non avrebbe dovuto tralasciare di porre la *Fiammetta*, che, a senso nostro, è forse la sola opera che possa dirsi da cima a fondo il racconto fedele e particolareggiato di questo amore.

(14) Il Koerting, pur ammettendo incondizionatamente la realtà dell' amore del Boccaccio per Fiammetta, fa con prudenza le sue riserve sul maggiore o minor fondamento di verità che presentano i varii luoghi delle opere del Boccaccio, che si riferiscono alle circostanze particolareggiate di quest' amore; riserve, che, come ci proponiamo di mostrare manifestamente in un nostro prossimo lavoro, e come qui parimente mostriamo più appresso, non hanno nessuna ragione di essere, essendo assai chiaro il significato dei varii brani delle diverse opere del Boccaccio che si riferiscono alla storia del suo amore. Si vegga nondimeno quanto egli dice in tesi generale: « Es ist zunächst zu bedenken (scrive egli), dass durch die einem jeden Dichter innewohnende Lust am Phantasiren und Fabuliren gewiss auch Boccaccio zu theils bewussten, theils unbewussten Abweichungen von der historischen Wahrheit verleitet worden ist, Abweichungen, welche zum Theil auch durch die Rücksicht auf die poetische Gestaltung des Stoffes gefordert werden konnten, denn selbst in Liebesleben eignet sich die thatsächliche Wirklichkeit nicht immer ohne Weiteres zur dichterischen Darstellung. Ferner ist zu erwägen, dass Boccaccio aus leicht begreiflichen Gründen bestrebt sein musste und in der That bestrebt gewesen ist, den wirklichen Hergang der Dinge oft nur unter allegorischer Verhüllung und nur andeutungsweise zu berichten, denn unmöglich konnte er ja wünschen, dass die innersten Mysterien seines Liebeslebens profanen Augen blossgelegt würden. Endlich muss auch berücksichtigt werden, dass ein Verliebter naturgemäss der schlechteste Chronist seiner

Digitized by Google

Liebe ist, da er Alles entweder im rosigsten oder in düstersten Lichte, nicht aber in der wirklichen Beleuchtung zu erblicken pflegt. » (Cfr. l. c., pag. 149.) Se tutto ciò è vero, generalmente parlando, non pare a noi possa del pari applicarsi al caso del Boccaccio, siccome avremo più volte occasione di mostrare in seguito. Basta infatti gettare uno sguardo sulle opere giovanili del nostro, e anche sopra quelle che sembrano aver minore attinenza col suo amore, quali la *Teseide* e il *Filostrato*, e, discostandoci dalla giovinezza di lui, il *Ninfale Fiesolano* e lo stesso *Decamerone*, per trarne la convinzione che l'Emilia della *Teseide*, la Griseida del *Filostrato*, la Mensola del *Ninfale Fiesolano*, e la Fiammetta del romanzo omonimo e del *Decamerone* (giornata IV), gira e rigira, non sono altro se non la Maria dell' *Ameto*, del sonetto acrostico dell' *Amorosa Visione*, e della dedicazione della Teseide, e che il Boccaccio, in persona di Panfilo, di Arcita, di Troilo e di Caleone, non volle, in fin dei conti, riprodurre altri che sè medesimo. La conclusione dunque che se ne trae si è la seguente: che il Boccaccio, sia scrivesse il *Filocopo*, sia l' *Ameto*, sia il *Filostrato*, sia l' *Amorosa Visione*, non ebbe innanzi agli occhi ed alla mente che la sua Fiammetta, per compiacere e per servare l'amore della quale egli fu padre fecondo di così numerosa e svariata prole.

(15) « Es ist gewiss in Erinnerung an sie geschehen (scrive il Koerting, l. c., 150, not. 1), wenn Boccaccio eine Pampinea die Königin des ersten Tages im Decameron sein lässt » Egli poi soggiunge più appresso (not. II, pag 567): « Man erinnere sich, dass unserer Annahme zufolge Boccaccio im Jahre 1330 nach Neapel kam und bald darauf seine Liebeshändel mit Abrotonia und Pampinea hatte. »

(16) Ecco le parole dell' *Ameto* che si riferiscono a Pampinea ed Abrotonia: « E come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, ed io (è Caleone che parla), tra le quali una giovane ninfa chiamata Pampinea, fatto me del suo amor degno, in quello mi tenne non poco tempo; ma a questa la vista d' un' altra, chiamata Abrotonia, mi tolse e femmi suo. Ella certo avanzava di bellezza Pampinea e di nobiltà, e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione; ma poi fattomi de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse non lunga stagione; perchè io, non so da che spirito mossa, verso di me tur-

Digitized by Google

bata, del tutto a me negandosi, m' era materia di pessima vita. Io ricercai molte volte la grazia perduta, e quella mai non potei riavere; per la qual cosa un di da greve doglia sospinto, ardito divenni oltre al dovere, e in parte dove lei sola trovai, cosi le dissi: Nobile giovane, s' egli è possibile che mai il tuo amore mi si renda, ora i molti preghi ragunati in uno il dimando. A cui ella rispose: Giovane, la tua bellezza di quello ti fece degno, ma la tua iniquità t' ha di quello indegno renduto, e però, senza speranza di riaverlo giammai, vivi omai come ti piace; e questo detto, come se di me dubitasse, si partì frettolosa. » (*Ameto*, pag. 149-150.)

(17) Ecco ora i due sonetti che il Landau riferisce agli amori del nostro con quelle donne:

A Cecco da Meleto detto *Rossi da Fierli.*

Dietro al Pastor d' Ameto alle materne
Onde scendeva quei che ad Agenore
Furò la figlia, quella il cui valore
Nei mur troiani ancora si discerne:
Quando a tal donna, e quando ad Oloferne
Con tristo augurio s' arse il fero core,
Cotal m' apparve, e con quello splendore,
Ch' è tersa luce nelle rote eterne;
E femmi, tal vezzosa riguardando,
Qual fe' Cupido la figlia di Belo,
Stand' ella attenta ed Enea ragionando.
Laond' io ardo, ed ardendo, del gelo
Che sentì Biblis temo, imaginando,
Che 'l brun vestire ed il candido velo
Non la faccia crudele, ovvero onesta
Oltre al desio, che per lei mi molesta.

(Son. c. l., pag. 97.)

Ad Antonio Pucci

Due belle donne nella mente Amore,
E di bellezze e di virtute eguali,
Mi reca spesso, l' una delle quali
All' altra un poco di tempo è maggiore.
Ma del vestir di ciascuna il colore
In abito le mostra diseguali;
Perchè mi dice parole cotali,
Quali udirai appresso, il mio signore:
Questa leggiadra e gaia giovinetta
Pulzella è veramente, l' altra poi
Di brun vestita vedova dimora:
Ma perchè amar non possonsi ad un' ora,
E una convien ci sia donna per noi,

Digitized by Google

Tosto di' quale amar più ti diletta.
In ciò da me non so prender consiglio;
Però ricorro a te: dimmi, qual piglio?
(*Rime*, son. CI, p. 98.)

Il Koerting non è pienamente dell' avviso del Landau. Egli osserva: « Landau, will die Sonette 100 und 101 auf die frühesten Liebschaften Boccaccio's beziehen. In Bezug auf das erste, das für seine Deutung keine recht fassbaren Handhaben bietet, mag die Sache dahingestellt bleiben; in Bezug auf das zweite aber dürfte zu fragen sein, ob man seine Abfassung nicht passender in die Zeit ansetzen soll, in welcher Boccaccio von der Leidenschaft zu der später im Corbaccio so arg geschmähten Wittwe ergriffen war. » (l. c., pag. 151, not. 1.) Non può dirsi certamente che queste siano state le sole donne amate dal nostro Giovanni prima de' suoi amori con Fiammetta: oltre una Lucia o Lia (intorno alla quale, lo diciamo subito, la strana congettura del Renier, l. c., pag. 226 e seg., non ha nessun fondamento), vi sarebbero anche tutte le altre donne dell'*Ameto*, in talune delle quali, se non in tutte, non è improbabile al certo che messer Giovanni adombrasse delle donne da lui realmente amate e possedute. Ma queste sono congetture, e nulla più, non avendo noi nessuna pruova certa di quegli amori. Sia come si voglia, non dobbiamo dimenticare ch' egli medesimo si dice in più luoghi delle sue opere « esperto in battaglie amorose. »

(18) Nell originale (pag. 30) troviamo scritto *27 marzo*, ma noi abbiamo sostituito al *27* il *26 marzo*, attribuendo quell' errore a una svista del proto, dappoichè (come lo stesso Landau giustamente avverte nella nota che trovasi a pag. 60) il sabato della settimana santa del 1334 cadeva appunto ai 26 e non ai 27 marzo.

(19) *Filocopo*, p. 4.

(20) Eccone le testuali parole: « . . . un giorno (è Caleone che parla), nella cui aurora avea signoreggiato lo Dio Saturno appo li Lazii, già per addietro stato per paura del figliuolo, e di quello già Febo salito alla terza parte, io entrai in un tempio da colui detto, che per salire alle case degl' Iddii immortali tale di sè tutto sostenne, quale Muzio di Porsenna in presenza della propria mano; nel quale ascoltando io le laudi in tal dì a Giove per la spogliata Dite rendute, cantando li Flammini laudanti le poche sustanze di Codro, e per dovere obbligati a' soli bisogni della natura, rifiutan-

Digitized by Google

do ogni più, voi singulare bellezza dell' universo, di bruna veste coperta appariste agli occhi miei . . . » (*Ameto*, p. 153-154.)

E nella *Fiammetta* ci racconta a un circa le stesse cose: « Quel giorno (qui è Fiammetta che parla) era solennissimo quasi a tutto il mondo, perchè io con sollecitudine di drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle Dee vedute da Paride nella valle d' Ida tenendomi, per andare alla somma festa m' apparecchiai . . . . . La fortuna mia adunque me vana e non curante sospinse fuori, e accompagnata da molte con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne uficio debito a quel giorno si celebrava. (*Fiammetta*, p. 7.)

E consimile linguaggio usa nella *Teseide*:

Febo salendo con li suoi cavalli,
Del ciel teneva l' umile animale
Che Europa portò senza intervalli
Là dove il nome suo dimora avale;
E con lui insieme graziosi stalli
Venus facea de' passi con che sale:
Perchè rideva il cielo tutto quanto,
D' Amon che 'n pesce dimorava intanto.
(*Teseide*, lib. III, p. 92).

(21) Intorno ad alcuni errori di fatto, in cui è caduto, senza volerlo, il chiaro scrittore, diciamo brevemente in queste nostre note, e nella *Cronologia boccaccesca* che diamo alla fine di questo volume: diremo poi più lungamente di essi in un nostro prossimo lavoro.

Il chiarissimo Koerting, allontanandosi dagli ingegnosi computi del Landau, pone invece l' innamoramento del Boccaccio ai 12 aprile del 1338. (cfr. pag. 151.) Le ragioni che lo fanno propendere per questa data a preferenza delle altre il Koerting le ha esposte distesamente a pag. 101-107 della sua preziosa opera, e noi, come di questione importantissima alla esatta conoscenza della vita del Boccaccio, le diamo tradotte nella nostra *Cronologia boccaccesca* alla fine di questo volume.

(22) Non sarà discaro ai lettori leggere per disteso la bellissima descrizione che il Boccaccio ce ne dà nell'*Ameto*: « Egli vede costei (è Ameto che vede) di verde vestita, tanto vezzosa con una saetta in mano sedere quanto alcuna ne vedesse giammai, e particolarmente come l'altre mirandola, vede i suoi capelli, a' quali

Digitized by Google

appena comparazione di biondezza puote in sè trovare, e di quelli grandissima parte sopra ciascuna orecchia ravvolti in lunga forma con maestrevole mano riguarda, e degli altri ampissime trecce composte vede sopra l' estremità del collo ricadere, e quindi l' una verso la destra parte, e l'altra verso la sinistra incrocicchiate risalire al colmo del biondo capo; i quali ancora avanzati ritornando in giù, in quel medesimo modo nascondere vede le loro stremità disotto le prime salite, e quelle con fregio d'oro lucente e caro di margarite strette stanno ne' posti luoghi, nè d'alcuna parte un solo capello fuori del comandato ordine vede partire ; sopra i quali un velo sottilissimo si stende, ventilato dalle sottili aure con piacevole moto, il quale non d' un solo capello occupa la veduta al riguardante, e sopr' esso, di molte frondi di vermiglie rose e di bianche e d' altri fiori adornate, legate con rilucente oro, vede una ghirlanda, la quale non meno spazio a' raggi togliea, che facciano a' Danai i lor capelli; e quella da lei, sotto l' ombre posta a sedere, alquanto più su mandata, libera lascia la candida fronte mirare ad Ameto, il quale nella sua sommità degli aurei crini, con nero nastro ponente all' una ed agli altri dovuto confine, terminata conosce, e di debita ampiezza la loda ; e nella infima parte d' essa vede surgere in giro, non d' altro colore che le tenebre, due tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio, e sotto quelle appena ardito di riguardare vede due occhi ladri nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena gli lascia comprendere la loro essenza, o chi in essi dimori, che non altrimenti lo spaventa che colui che vide in prima in quei di Lia; e per paura da quelli levando i suoi, alquanto più basso tirandoli, il non gibbuto naso riguarda, nè patulo il vede nè basso, ma di quella misura che in bello viso si richiede, mirandolo se n' allegra; e le guance non d'altro colore che latte, sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia lauda senza fine , avvengachè quel colore a lei sospinto per lo caldo nel viso, riposata, partitosi, la rendesse d' essenza d' oriental perla, quale a donna non fuori misura si chiede. Egli appresso la vermigliuzza bocca mirando, così in sè l'estima a vedere, quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggiono, e oltremodo i baci di quella reputa graziosi; e il mento non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo, merita grazia negli occhi di Ameto; e similmente la candida e diritta gola, e'l morbido collo dal verde mantello coperto, il quale però non toglie alcuna parte del petto, dal vestire consentita, agli occhi

Digitized by Google

di colui che ardendo rimira, il quale iguale e di carne pieno, bene rispondente agli omeri, degni d' essere sovente d' amorosi pesi premuti, con avido sguardo è da Ameto mirato. E poich' egli con sottili avvedimenti ha le scoperte parti guardate, alle coperte più l' intelletto che l' occhio dispone. Egli non guari di sotto alla scollatura discerne le rilevate parti in piccola altezza, e con l' occhio mentale trapassa dentro al vestimento, e con diletto vede chi di quello rilievo porga cagione, non meno dolci sentendole ch' elle sieno. Egli le ben fatte braccia in istrettissima manica dall' omero infino alla mano aperta, in alcune parti con isforzate affibbiature congiunta, in sè le loda, con le mani bellissime ornate di molte anella; e i vestimenti come quelle dalle latora aperte, di sotto le braccia infino alla cintura con simili affibbiamenti ristretti commenda, perocchè intera mostrano di colei la grossezza; e per quelle aperture mettendo l' occhio, di vedere s' argomenta ciò che un bianchissimo vestimento, al verde dimorante di sotto, gli niega, e ben conosce che il frutto di ciò c' ha veduto è riposto nelle parti nascose, quali non altri che Giove reputa degno di possedere. Egli miratola in una parte e in altra più volte, tanto di pregio in sè le dona, quanto acquistasse la bella Ciprigna nel cospetto de' popoli suoi..... » (*Ameto*, pag. 40-42.) Non solo il complesso di questa descrizione, ma anche i più minuti particolari, si accordano pienamente con le rimanenti descrizioni che il Boccaccio ci dà di Maria, sebbene sotto altre vesti e sotto altri nomi, nel *Decamerone*, nella *Fiammetta*, nella *Teseide*, nel *Filocopo*, nelle *Rime*, e nell' *Amorosa Visione*. I più minuti particolari vi sono ripetuti con un' insistenza che quasi genera noja. Da essa non pertanto si può trarre una maggior pruova a mostrare come l' opinione del Tiraboschi sulla niuna realtà dell' amore di messer Giovanni per Maria, non fosse che una allucinazione della sua fantasia. E di vero come creder finti quegli stessi sentimenti che ci si rivelano di continuo sotto le stesse forme in quasi tutte le sue opere, per modo da sembrare del tutto incarnati con lo stesso pensiero? Come mettere in forse la schiettezza del Boccaccio, se egli non ha mai smentite, ma sempre più confermate, le circostanze che accompagnarono il suo innamoramento? Come non credere all' autenticità di quanto egli stesso ripete più e più fiate con singolare insistenza?

(23) Sembra a noi alquanto strano che si possa ancora dubitare della biondezza de' capelli di Maria. L' insistenza, con la quale il

Digitized by Google

Boccaccio, ogni qual volta trova modo di darci il ritratto della sua amante, ripete questo particolare della biondezza de' capelli di lei, ci è arra sicura della veridità della descrizione. E di vero, per non essersi il Boccaccio, che è caduto, si può dire, ad ogni piè sospinto in palesi contradizioni, mai smentito in questo particolare, bisogna bene che abbia avuto costantemente dinanzi agli occhi il medesimo tipo. Del rimanente, che il biondo sia stata materia inesauribile di canto per i poeti di tutti i tempi, è cosa che non vogliamo certamente negare, ma che, *presso le donne italiane*, il biondo sia cosa *rarissima*, non è certo affermazione nella quale possiamo convenire col dotto tedesco, essendo smentita dalla incontrastabile realtà del fatto.

(24)

53.

Era la giovinetta di persona
Grande, e ischietta convenevolmente,
. . . . . .
Ed i suoi crini sotto una corona
Lunghi assai, e d' oro veramente
Si sarien detti , ...
. . . . . .

55.

La fronte sua era ampia e spazïosa,
E bianca e piana e molto dilicata,
Sotto la quale in volta tortuosa,
. . . . . .
Eran due ciglia più che altra cosa
Nerissime e sottil , ...
. . . . . .

56.

Di sotto a queste eran gli occhi lucenti,
E più che stella scintillanti assai;
Egli eran gravi e lunghi e ben sedenti,
E brun quant' altri che ne fosser mai;
. . . . . .

57.

. . . . . .
Ma sotto ad essi non troppo eminente,
Nè poco ancora, di bella lunghezza
Il naso si vedeva affilatetto,
Qual si voleva all' angelico aspetto.

58.

Le guance sue non eran tumorose,
. . . . . .
Anzi eran dilicate e grazïose,
Bianche e vermiglie, non d' altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose;
. , ...

Digitized by Google

59.

Ella aveva la bocca piccioletta,
Tutta ridente e bella da baciare,
Ed era più che grana vermiglietta
Colle labbra sottili. . . . . .

60.

Ed oltre a questo, il mento piccolino
E tondo quale al viso si chiedea:
Nel mezzo ad esso aveva un forellino
Che più vezzosa assai ne la facea,
. . . . . .

61.

Pieno era il collo e lungo, e ben sedente
Sopra gli omeri candidi e ritondi,
. . . . . .
Il petto poi un pochetto era eminente
Di pomi vaghi, per mostranza tondi,
Che per durezza avien combattimento,
Sempre puntando in fuor, col vestimento.

62.

Eran le braccia sue grosse e distese,
Lunghe le mani, e le dita sottili,
. . . . . .

65.

Quando costei apparve primamente
Ornata, ...
. . . . . .
D' un drappo verde di valor supremo
Vestita, ciaschedun generalmente,
Che allor la vide dal primo al postremo,
Venere la credette, nè saziare
Si potea nullo di lei rimirare.

(Libro X I, p. 421-425.)

Ove il lettore voglia prendersi la briga di paragonare questa descrizione di Emilia a quella di Fiammetta nell' *Ameto*, si certificherà di leggieri della loro perfetta identità. Anche le eroine del *Filostrato*, del *Ninfale*, siccome la Fiammetta del *Decamerone* e dell' *Amorosa Visione*, più o meno, hanno tutte una grande analogia con la Maria dell' *Ameto* e della *Fiammetta*. Questo stesso ci riserviamo di mostrare manifestamente in un nostro studio, che quanto prima darem fuori, sulla realtà dell' amore del Boccaccio.

(25) Il Koerting contradice intorno a questo punto il Landau. Egli scrive: « Landau, p. 33 glaubt, durch diese Träume habe Boccaccio andeuten wollen, dass er Fiammetta schon vor dem ent-

Digitized by Google

scheidenden Ostersonnabende zweimal flüchtig gesehen habe, ohne mit ihr bekannt zu werden. Es ist das aber keineswegs wahrscheinlich, denn abgesehen davon, dass ja auch die Begegnung in der Lorenzokirche noch keine nähere Bekanntschaft herbeiführte (wenigstens nicht nach der Darstellung im Ameto, wo Caleone in der Schlafgemachscene Fiammetta als ein vollständig Fremder gegenüber tritt), so würde diese Begegnung alle ihr vom Dichter beigelegte Bedeutung verlieren müssen, wenn ihr schon andere vorausgegangen wären » (l. c., pag. 150, not. 211). Il Koerting, secondo noi, non ha qui nessuna ragione. Anzi tutto il sogno dell' *Ameto* potrebbe benissimo interpretarsi come un vero sogno: e chi è quel poeta che ne' suoi giovani anni non ha sognato una fanciulla, a sembianza de' proprii gusti e delle proprie tendenze? E quante volte, imbattendoci per mero caso in un leggiadro volto, non abbiamo trovata la realtà corrispondente all' ideale che ce ne eravamo formati ne' nostri sogni giovanili? E, in secondo luogo, a prescindere da ciò, è egli forse cosa strana che il Boccaccio s' imbattesse tal fiata in Maria prima ancora che avesse occasione d' innamorarsene nella chiesa di S. Lorenzo, dove ebbe agio, durante la celebrazione della santa messa, di fissare i suoi negli occhi leggiadrissimi di lei, e dove si sentì stretto nei lacci amorosi? Quante volte non è accaduto che, prima d'innamorarsi di una giovinetta, altri l'ha vista ben molte e molte volte senza sentire il benchè minimo ardore verso di essa! È egli forse detto che per innamorarsi di una persona basta averla incontrata una sola volta per via?!..... E non ci dice lo stesso Koerting, a pag. 151: « Erst am 12 April 1338 erblickte Boccaccio endlich leibhaftig das Ideal seiner Träume?. »

(26) Ecco le parole che il Boccaccio mette in bocca a Fiammetta nell' *Ameto*, e che noi riproduciamo qui, comechè importantissime alla conoscenza degli avvenimenti che furon cagione della nascita di Fiammetta. « Egli (cioè Roberto) e' suoi predecessori venuti dalla togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti, per bellezza da lodare molto, ma più per costumi, per isposa si congiunse al padre mio (è Fiammetta che parla). La quale (Dea credo di cento fiumi) due dubbii padri mi diede nel nascimento, de'quali l'uno più gentile e l'altro più onesto senza dubbio conosco. Ma, acciocchè colpevole non sia reputata la madre mia, nè di rotta fede dannata, mi è caro di palesare i furti sforzati, ancora occulti. Il sole aveva tolto alle notti gli spazii lun-

Digitized by Google

ghi..... quando il predetto Mida, di poco tempo davanti stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommi del regno suo d' ogni parte chiamati vi vennero ..... E già niuna altra cosa che festa vi si vedea, quando il sommo principe, ornato di vestimenti reali, da' suoi più nobili accompagnato, acciocchè più lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convitati. Ma mentrechè egli con occhio vago ora questa donna ora quell' altra riguarda, alla vista gli corse il viso della mia madre, il quale in sè di bellezza oltre a tutti gli altri commenda; e tacito pensa sè ancora dovere più felice usare le colei bellezze, se fortuna nemica non gli si oppone. Le liete feste durano il debito tempo; il quale finito, ciascuno le sue case ricerca. Ma tra poche a questo usate sempre la madre mia spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito avea non piccolo luogo. Il nuovo re per le non dimenticate bellezze s' infiamma più sovente vedendola, e sollecita di dare effetto al suo pensiero; ma la fortuna acconciatrice de' piaceri de' possenti, più di lui fatica in queste cose, e porge cagione alla donna, per la quale conviene ch' ella porga preghi al re desiderante d' esaudirli; porgonsi, e uditi, è 'l loro effetto promesso, al quale dal re ingannevoli ingegni usati, mentre la donna cerca la grazia addomandata, cade ne' tesi lacciuoli, ed invita diventa del re; i cui desiderii compiuti, col dimandato si parte; e sentendo la cosa occulta, si tace il ricevuto oltraggio. Certo, se io non ne fossi dovuta nascere, io direi che ella avesse peccato, di Lucrezia non seguitando l' esemplo. Ma onde che il violato ventre o da questo inganno, o dal proprio marito quel medesimo giorno seme prendesse, io fui nel debito tempo, frutto della matura pregnezza. . . . . Adunque (come manifesto v' è) di padre incerto figliuola due ne tenni per padri; ma già il putativo, e forse vero, disposto a seguire la mia madre, a vestali vergini a lui di sangue congiunte mi lasciò piccioletta, acciocchè quelle di costumi e d' arte, inviolata servandomi, ornassero la mia giovanezza. » (*Ameto*, pag. 142-144.)

(27) Il Baldelli per converso avvisa che il Boccaccio si conducesse in Napoli verso il 1333. Dando fede a Filippo Villani, sembra che ciò accadesse nel 1338. Altri assegnarono diversa data alla venuta del nostro in Napoli. Il Renier, p. e., (cfr. l. c., p. 243) ha creduto di poter mostrare che il Boccaccio si conducesse in Napoli nel 1329; e il Koerting ultimamente, siccome già sappiamo, che ciò avvenisse nel dicembre del 1330. Intorno a ciò vedi

Digitized by Google

quanto ne abbiam detto nella nota (1) a pag. 39, e confronta la nostra *Cronologia boccaccesca* alla fine di questo volume.

(28) Sebbene sia quasi certo che Maria nascesse di questo amore reale, come si rileva chiaramente dalle surriferite parole dell'*Ameto,* pur tuttavia ci par necessario di avvertire che lo egregio scrittore di questa *Vita*, nel riferire rabberciato il brano dell' *Ameto*, in che Fiammetta narra ad Ameto e alle ninfe la sua origine, è tacciabile d'inesattezza, per non aver riprodotta anche la circostanza, accennata dal Boccaccio, *dei due dubbii padri nel nascimento*, circostanza questa che, siccome ognuno può vedere, non è totalmente priva di qualche importanza.

(29) Die Frau (scrive il Koertirg, l. c., pag. 152 154), welche Boccaccio seine «Fiammetta» d. h. sein « (Liebes) flämmchen » nannte und unter diesem Namen unsterblich gemacht hat, hiess mit ihrem wahren Namen Maria. Ueber ihre Herkunft und ihren Stand erhalten wir im « Ameto » und in der Einleitung des « Filocopo » Angaben, die wol für glaubwürdig gelten dürfen. Er war darnach ihr wahrer oder vermeintlicher Vater ein Graf von Aquino, der am königlichen Hofe von Neapel eine hohe Stellung bekleidete.... Wie der Graf von Aquino hiess, welcher (und vielleicht auch mit Recht) in den Augen der Welt als Fiammetta's Vater angesehen wurde, ist mit Gewissheit nicht anzugeben..... Jedenfalls gehörte der Graf demselben Geschlechte an, aus welchem ungefähr ein Jahrhundert früher der grosse Kirchenlehrer Thomas Aquinas hervorgegangen war. »

(30) « Ueber den Namen des Gatten Fiammetta's (ci dice ancora il Koerting) lassen sich nicht einmal Vermuthungen aussprechen; zu den politisch hervorragenden Persönlichkeiten des damaligen neapolitanischen Adels hat er keinesfalls gehört — sonst würde wol Boccaccio eine Andeutung darüber gegeben haben —, auch Fiammetta selbst scheint, und es kann ihr dies nur zur Ehre gereichen, nie irgendwie an politischen Händeln sich betheiligt noch auch mit der königlichen Familie irgend nähere Beziehungen unterhalten zu haben. » (Cfr. l. c., pag. 154.)

(31) Diamo anche qui il testo di alcuni brani (corrispondenti esattamente alla descrizione che il Landau ci dà dell' incontro di Maria con Fiammetta, e del seguito delle loro relazioni amorose)

Digitized by Google

della *Fiammetta*, onde i lettori possano giudicare di per sè stessi come il Boccaccio sia stato il più fedele e sincero narratore de' suoi amori con Maria. Di qui si vede *come il tentativo di ricostruire la storia dell' amore del Boccaccio* non sia poi così scabroso come il chiaro scrittore di questa *Vita* vorrebbe far credere. E di vero innanzi a tante *pruove di fatto*, quali, senza poterle punto mettere in dubbio, sono quelle che il Boccaccio ci dà (sebbene ricoperte dal velo sottilissimo dell'allegoria) intorno alle sue relazioni amorose con la figlia naturale di re Roberto, non possiamo comprendere come il dotto tedesco abbia potuto scrivere nella sua *Prefazione* (p. 3): « noi sappiamo alcunchè del suo amore ... E pure ne sembra di veder tutto ciò in mezzo a fitta nebbia; niente ci dà forme ben disegnate e determinate. L' amore del Boccaccio e la persona che egli amò hanno un non so che di misterioso per noi. » Non mai velo alcuno, a nostro credere, fu più trasparente di quello onde il Boccaccio volle ricoperta la storia dei suoi amori: sicchè ad ognuno, per poco addentro che sia nelle faccende amorose, riesce agevole il discoprirla e porre del tutto a nudo. E al Landau dovette al certo esser più facile che agli altri, se dobbiamo giudicarne da queste pagine, che altro non sono se non un sunto ben fatto della narrazione che il Boccaccio medesimo ci fa del suo amore, nel *Filocopo*, nell' *Ameto* e nella *Fiammetta*.

Ecco ora i varii brani della Fiammetta:

a) « Questi adunque, o pietosissime donne (è Fiammetta che parla), fu colui il quale il mio cuore con folle estimazione tra tanti nobili belli e valorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo, ultimo e solo elessi per signore della mia vita. » (cap. I, p. 2.)

(32) *b*) « . . . e oltre a tutti, solo e appoggiato a una colonna marmorea a me dirittissimamente un giovane opposto vidi . . . » (cap. I, p. 9.)

(33) *c*) « . . . e quello che ancora fatto non avea d'alcuno altro, da incessabile fato mossa, meco lui e i suoi modi cominciai ad estimare. » (cap. I, p. 9.)

(34) *d*) « Era il giovane avvedutissimo, siccome più volte esperienza mi rendè testimonio. Egli rade volte e onestissimamente venendo colà dove io era, quasi quel medesimo avesse proposto che io,

Digitized by Google

cioè di celare in tutto l'amorose fiamme, con occhio cautissimo mi mirava.» (cap. I, pag. 15.)

(35) *e*) « . . . sommamente da questa familiarità nacque il potermi alcuna volta e io a lui in pubblico favellare? » (cap. I, pag. 29.)

(36) *f*) « Esso con intera considerazione vago di servare il mio onore, e d'adempiere quando il luogo e i tempi lo concedessero i suoi disii, credo non senza gravissima pena usando molta arte s'ingegnò d'avere la familiarità di qualunque m'era parente, e ultimamente del mio marito: la quale non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuna cosa era a grado, se non tanto quanto con lui la comunicava. » (cap. I, p. 29.)

(37) *g*) « Essendo io, come v'ho detto (è Fiammetta che parla alle ninfe), del pronto giovane (cioè del marito di lei), e sua stata più anni, avvenne, che per caso opportuno gli convenne a Capova.... andare; onde io nella mia camera sola le paurose notti traeva nel freddo letto, nel quale temperante Apollo i veleni freddi di scorpione, sicura e sola una notte dormiva; e certo le immagini dello ingannevole sonno mi mostravano quello che senza niuno inganno era vero; perocchè a me paurosa pareva di colui essere nelle braccia di cui io era; ma già a quegli effetti venendo che più e ne' sonni e nelle vigilie sogliono essere cari, non sostenne il sonno quelle letizie, anzi ad una ora mi fuggì, e del petto e delle braccia mi tolse colui che mi vi tenea; e già desta, ricordandomi che sola esser dovea, nelle braccia mi vidi d'un giovane. » (*Ameto*, p. 146-147.)

(38) *h*) « . . . più in ciò che gli avvenne avventurato che savio, e con più ardire che ingegno, ebbe da me quel che io siccom'egli, benchè del contrario infignessimi, disiava. » (*Fiam.*, cap. I, p. 32.)

(39) *i*) « Ma mentre questi così lieti tempi passavano, siccome Amore veramente può dire il quale solo testimonio ne posso dare, alcuna volta non fu senza tema a me licito il suo venire che egli per occulto modo non fosse meco. Oh quanto gli era la mia camera cara, e come lieta essa lui vedea volentieri! Io il conobbi ad essa più reverente che ad alcun tempio. Oimè, quanti piacevoli baci, quanti amorosi abbraciari, quante notti ragionando graziose più che il chiaro giorno senza sonno passate! quanti altri di-

Digitized by Google

letti cari ad ogni amante in quella avemmo ne' lieti tempi! » (*Fiam.*, cap. I, p. 33.)

(40) *l*) « Io brievemente aveva il mondo per nulla, e colla testa mi pareva il cielo toccare, e nulla mancare a me al sommo colmo della beatitudine tenere, reputava senno solamente in aperto mostrare la cagione della mia gioia, estimando meco medesima, che così a ciascheduna persona come a me, dovesse piacer quello che a me piaceva; ma tu o vergogna dall' una parte, e tu paura dall'altra mi ritenesti, minacciandomi l'una d'eterna infamia, e l'altra di perder ciò che inimica fortuna mi tolse poi. » (*Fiam.*, cap. I, pag. 34.)

(41) *m*) « Nè a questo contento stando s'ingegnò per figura parlando, e d' insegnarmi a tal modo parlare, e di farmi più certa de' suoi disii, me Fiammetta e sè Panfilo nominando. » (*Fiam.*, cap. I, p. 30.)

(42) Veggansi principalmente i sonetti: IV, XI, XIV, XV, XX, XXIX, XXX, XXXV, XXXVII, XLIV, XLVI, LIV, LV, LVII, LVIII, LXX, LXXI, LXXV, LXXVII, LXXIX, LXXXI, LXXXVI, XC, CII, CV.

(43) « È vero, che dinanzi alle sue più amare doglie, in simile stilo parte della sua felice vita (cioè della vita di Troilo) si trova, la quale posi, non perch' io desideri che alcuno creda che io di simil felicità gloriare mi possa, perocchè non mi fu mai tanto favorevole la fortuna, nè sforzandomi di sperarlo nol può in alcun modo concedere la credenza che ciò avvenga, ma per questo le scrissi, perchè la felicità veduta da alcuno, molto meglio si comprende quanta e qual sia la miseria sopravvenuta. » (*Filostr.*, Proem., p. 8.)

(44) Che ciò avvenisse col *Filostrato*, con la *Teseide* e col *Filocopo*, ce lo dice il Boccaccio medesimo:

« Adunque, valorosa donna, queste cotali rime in forma d'un piccolo libro, in testimonianza perpetua a coloro che nel futuro il vedranno, e del vostro valore, del quale in persona altrui esse sono in più parti ornate, e della mia tristizia, ridussi; e ridotte, pensai non essere onesta cosa, quelle ad alcuna altra persona prima pervenire alle mani che alle vostre, che d'esse siete stata vera e sola cagione. » (*Filostr.*, Proem., p. 8.)

Digitized by Google

« E ch' ella da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano . . . » (*Teseide*, Lettera alla Fiammetta, p. 3.)

« Ma se pure gravi vi fossono le dette cose, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, in questo una cosa sola per supremo dono addomando, che dando ad essa luogo, il presente piccolo libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla piccolezza mia, tegnate. » (*Ibid.*, p. 6.)

« Io sentendo la dolcezza delle parole procedenti dalla graziosa bocca, e pensando che mai, cioè infino a questo giorno, di niuna cosa era stato dalla nobil donna pregato, il suo prego in luogo di comandamento mi reputai, prendendo per quello migliore speranza nel futuro de' miei disii . . . » (*Filoc.*, p. 7.)

(45) L' asserire, come fa il Landau, che le opere scritte da messer Giovanni per far cosa grata a Maria furono *da lei solamente lette*, non sembra a noi rigorosamente vero. Che il Boccaccio le abbia dettate al precipuo scopo di compiacere la sua Maria, è cosa oramai certa; ma che quelle storie non si sieno divulgate che molto tempo dopo, come vorrebbe il nostro autore, con tutto il rispetto dovutogli, non ci sembra cosa molto credibile. Anzi tutto, noi non sappiamo da quali fonti egli tragga cagione di così affermare. Il dire, poi, che fa uno scrittore, di comporre un'opera ad uso di chicchessia, o a chicchessia dedicarla, non importa già che quella non debba esser fatta ad altri nota, nè sia scritta per altrui uso come con infiniti esempii potrebbe esser provato d autori d' ogni tempo e del nostro in particolare. E, d'altra parte, ammettendo pure che quelle opere del Boccaccio non fossero divulgate, erano di quel tempo in voga le famose *Corti d'Amore*, nelle quali dai giovani si soleva ragionar d'amore e degli atti magnanimi e generosi degli amanti. (Cfr. Baldelli, l. c., lib. I, p. 26.) Il Boccaccio, giovane ardito, pieno d' ingegno, di leggiadro aspetto, e piacevole nel conversare, era l' anima di quelle corti. Ben veduto e protetto dalla regina Giovanna, com' è fama, per le leggiadrissime novelle ch' ei soleva leggerle, ed amato da tutte le eleganti dame che frequentavano la reggia di Castel Capuano, era solito intrattenere quelle allegre corti d' amore. cui di sovente presedeva la gentile Maria, co' più piacevoli ragionamenti, e co' più leggiadri racconti. Ora, per quanto egli si sforzasse di tener celato il suo colpevole amore per la bella figliuola del re, non è presumibile che i gentiluomini e le gentildonne di quella corte non

Digitized by Google

si fossero accorti della preferenza conceduta da Maria all' ingegnoso poeta fiorentino, come non è del pari presumibile che molti di quegli episodii amorosi, narrati nelle sue opere giovanili, che lo risguardavano, non gli fossero mai usciti di bocca in quelle famose corti d' amore presedute dalla sua Maria. E che le cose stessero come noi asseriamo, ce ne porge sicura testimonianza egli medesimo nella *Fiammetta:* « Oimè quante volte già in mia presenza e de' miei più cari, caldo di festa di cibo e di amore » (queste parole son messe in bocca a Fiammetta), « fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui ed esso di me primieramente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n' erano seguitati, e a' luoghi e alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi! » * Aggiungasi, inoltre, che, se il Boccaccio era così noto e onorato e festeggiato in quei nobili ritrovi, e' non dovea essere per altro, se non per la fama venutagli dalle sue scritture, che a quel tempo non eran certo in gran numero, se quelle se ne tolgano, che il Landau vorrebbe dalla sola Fiammetta-Maria essere state lette.

Con ciò non vogliamo propriamente affermare che le opere, da lui scritte o per compiacere o per conservare l'amore della sua Maria, fossero divulgate a' suoi tempi (tanto più che non potevano nemmeno essere con gli scarsissimi mezzi che allora si possedevano nella divulgazione di un' opera); ma dal non essere divulgate, all'essere del tutto ignote, sembra a noi ci corra un non piccol tratto.

E che quest' opinione dell'egregio Landau sia poco accettabile, ce lo mostrerebbe, se non altro, la palese contradizione in cui egli cadde, senza punto avvedersene A pag. 64 egli dice: « Le opere nelle quali il Boccaccio ci narra del suo amore erano conte ai contemporanei di lui, i quali non gli avrebbero certa-

---

* *Fiammetta*, cap. I, pag. 30.

Nè quest' opinione è esclusivamente nostra. Quel maestro delle cose boccaccesche che è lo Zumbini, nel suo mirabile studio del *Filocopo* opina che Fiammetta s' invaghisse primamente della storia di Florio e Biancofiore, quando n'ebbe sentito dal Boccaccio e da alcun suo compagno « recitare i casi con amorose parole...., le quali.... senza comparazione le piacquero. » E conclude col dire, esser probabilissimo che Fiammetta abbia voluto poi sentirle recitare dalla viva voce del Boccaccio, anche quando questi si fu messo a scriverli e farne un lungo romanzo.

Queste parole, che ci vengono da un giudice così autorevole, non possono essere revocate in dubbio, e convalidano pienamente le nostre asserzioni.

Digitized by Google

mente permesso di raccontare palesi menzogne, e di calunniare una figlia di re. »

Oh! se eran conte ai contemporanei di lui, perchè a pag. 64 egli dice, come abbiamo veduto: « le opere da lui scritte per fare cosa grata alla sua Maria furono da prima.... *da lei soltanto lette*, e, allorquando nel corso degli anni vennero divulgate, Maria era già morta? »: come se le menzogne, posto che fossero tali, non fossero state calunniose verso la figlia del re, solo perchè morta, e come se non fossero contemporanei del Boccaccio anche quelli che vissero dal 1313, anno in cui nacque, sino a poco prima il 1355, tempo, in cui, secondo credesi, morì Fiammetta!

Aggiungi che il Boccaccio, dopo la morte di Maria, tutto dedito a raccogliere reliquie della civiltà antica e a comporre opere gravi, avea quasi rinnegate le sue opere giovanili. Non sapremmo dunque comprendere per opera di chi la divulgazione avesse potuto aver luogo, se non che de' contemporanei di lui, a' quali le relazioni amorose del Boccaccio con la figliuola naturale del re non potevano non essere conte, siccome ai frequentatori della reggia lussuriosa di Castel Capuano.

(46) Il Koerting, nel parlare delle intime relazioni del nostro, con Maria, esprime una stranissima congettura, che ci è impossibile passare sotto silenzio. Egli dice (l. c., pag. 158-161):

« Noi crediamo che in realtà il Boccaccio non abbia mai ottenuto da Fiammetta nessun altro favore, tranne quello che una moglie, senza offendere i suoi doveri di sposa, può concedere ad un uomo che la ammira ed onora; ma crediamo parimente che un simile limite morale non fosse nelle intenzioni del Boccaccio, e che, se non fu varcato, non debba ascriverglisi a merito.

« Nella lettera dedicatoria del *Filostrato* (e questa ha dovuto essere una delle ultime opere scritte in onore di Fiammetta), il Boccaccio afferma esplicitamente (p. 15, presso Corazz.,) che egli non poteva vantarsi di aver mai ottenuto da Fiammetta quel favore che Troilo aveva ricevuto da Griseida, e che egli non avea simile speranza nè manco per l'avvenire. Non abbiamo invero nessuna ragione per dubitare della verità di questa testimonianza fatta con tutta la precisione desiderabile.

« Nelle poesie liriche il Boccaccio si lagna in numerosi luoghi della inesorabile crudeltà della sua amante . . . La sua indifferenza verso di lui, lamenta egli, è così grande, che ella ne' cinque anni in cui egli la adora, non si è nemmeno curata di sapere come

Digitized by Google

egli si chiamasse, ed era così lontana dal darsi a lui, da dirgli anzi espressamente che le stava assai più a cuore l'onor suo, che non le pene amorose di lui. Egli incolpa anche l'amante (che non può essere che un'amante ideale) spesse fiate d'infedeltà, e le rimprovera di avergli preferito uno meno degno di lui . . . .

« Da questa testimonianza, il cui valore non si vorrà certamente mettere in dubbio, si può con ogni ragione affermare che la relazione del Boccaccio con Fiammetta non si spinse sino a una colpevole famigliarità, e che il suo amore o non fu punto mai corrisposto, o solamente con benevola testimonianza di amicizia. Se Fiammetta fosse davvero una natura profondamente morale, siccome dovrebbe sembrare, e come anche la teoria dell'Amore messale in bocca dal Boccaccio (*Filocopo*, t. II, pag. 83) farebbe presumere, ovvero se ella si mantenesse fredda verso il poeta solo per aver ella sentito una colpevole inclinazione per un altro, sarebbe ozioso il discuterlo, dappoichè ci mancano tutti i punti d'appoggio per la risoluzione di una simile questione ».

Simili dichiarazioni, a un circa, ripete egli a pag. 560 e seg., avvisando di confutare il Renier.

Non avremmo nemmeno riferite le soprascritte parole, se non fosse nostra ferma intenzione che tutte le opinioni abbiano a comparire in queste note. Facil cosa ci sarebbe confutare ad una ad una le inesplicabili congetture del Koerting; ma gli stretti limiti, in cui si aggirano queste nostre osservazioni, non ce lo consentono. Avremo presto occasione di farlo in un altro nostro lavoro; frattanto ci stiamo contenti ad osservare che l'opinione del dotto professore dell'Accademia di Münster contradice pienamente a t u t t e le non dubbie testimonianze che il Boccaccio stesso ci ha lasciato nelle sue opere intorno ai suoi amori.

Duole a noi, novizii in questi studii, dover parlare così a chi riteniamo nostro maestro; ma questa volta, forti della nostra opinione, crediamo nostro debito di smentire congetture ed asserzioni, che, per essere pronunziate da labbro così autorevole, potrebbero dai più inesperti esser ritenute per vere.

Ciò pruova una volta più che anche i migliori vanno soggetti ad errare, e che non tutto ciò che ci viene di fuori è merce di gran valore.

(47) Che l'*Ameto* sia proprio l'opera che *parla più apertamente di Maria, e delle loro relazioni amorose*, ci assicuriamo, con la nostra solita franchezza, di metterlo in dubbio; e osiamo quasi

Digitized by Google

credere che i lettori, se non altro, ne dubiteranno con noi, quando li pregheremo di contraporre all'*Ameto* la *Fiammetta* (che l'illustre critico, nell'enumerazione delle opere scritte dal Boccaccio per compiacere i desiderii e conservare i favori di Maria, dimentica persino di nominare), la quale da cima a fondo non è altro se non un gemito continuato di Fiammetta-Maria, disperata da prima della partenza di Panfilo (Boccaccio) e quindi del creduto tradimento di lui, laddove l'*Ameto* è, per confessione dello stesso Landau, la narrazione fedele della cronaca scandalosa di Napoli e di Firenze (vedi pag. 64), e in esso Fiammetta in poche pagine, e solo per incidente, discorre de' suoi natali e delle sue relazioni amorose col nostro.

(48) Il Landau, a spiegare come il Boccaccio non osò troppo nel parlare publicamente, sebbene copertamente, de' suoi trionfi sulla moglie di un nobil signore, non avrebbe avuto bisogno di far credere le opere giovanili del Boccaccio divulgate, quando Maria era già morta, fra i concittadini di lui, se avesse posto mente ai tempi in cui quelle opere vennero scritte.

A tutti è noto quale sentina di corruttela fosse la corte di re Roberto e della regina Giovanna. Ivi, per tacere delle rivelazioni contenute nelle pergamene dell'Archivio di Napoli, « le femmine di alti natali eran prodighe della muliebre modestia per cupidità di comandamento; potentissime per colpevoli condiscendenze. Ivi, fra le orge de' signori, ardenti d'inverecondia, passeggiavano con la testa alta la principessa di Taranto, cognata del monarca, e la Catanese, dama intrigante e moglie di uno schiavo!... » e non proseguiamo oltre, per non muovere a schifo i lettori.

Non dobbiamo dunque meravigliarci se in un secolo e in una corte, come quella in cui era tenuto così a vile l'onore, lo stesso Roberto, che precelleva su gli altri per ingegno e dottrina, poco o nulla si curasse de' pungenti detti onde è sparso l'*Ameto*, che, fra le altre cose, lo diceva: *cupido di ricchezze, ed avaro di quelle*, tanto che *meritevolmente Mida da Mida si può nominare* (pag. 142). E non dobbiamo nemmeno meravigliarci, se l'onore dello stesso Roberto veniva portato in piazza, coperto dal velo molto diafano di una sfacciata allegoria, che quello di una sua figliuola vi fosse portato del pari, sebbene con que' maggiori riguardi dovuti al sesso, alla bellezza e alla passione amorosa che ella seppe così fortemente ispirare.

(49) « E venuti d'un ragionamento in altro, dopo molti venim-

Digitized by Google

mo a parlare del valoroso giovane Florio, figliuolo di Felice grandissimo re di Spagna, recitando i suoi casi con amorose parole. Le quali udendo la gentilissima donna, senza comparazione le piacquero, e con amorevole atto verso di me rivolta, lieta così cominciò a parlare: certo grande ingiuria riceve la memoria degli amorosi giovani, pensando alla gran costanza de' loro animi, i quali in uno volere per l' amorosa forza sempre furono fermi servandosi ferma fede, a non essere con debita ricordanza la loro fama esaltata da' versi di alcun poeta, ma lasciata solamente ne' fabulosi parlari degli ignoranti; ond' io, non meno vana di poter dire che io sia stata cagione di rivelazione della loro fama che pietosa de' loro casi, ti priego, per quella virtù che fu negli occhi miei il primo giorno che tu mi vedesti, e a me per amorosa forza t' obbligasti, che tu t' affanni in comporre un piccolo libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, lo innamoramento, e gli accidenti delli detti due infino alla lor fine interamente si contenga: e detto questo si tacque. » (*Filocopo*, pag. 6-7.)

(50) Nè questo solo propriamente fu lo scopo che mosse il Boccaccio a dettare il *Filostrato*. Maria, *nella più graziosa stagione dell' anno*, allontanatasi *dalla dilettevole città di Napoli*, si era condotta *nel Sannio*, dove l'amante di lei, per ragioni facili ad intendersi *, non potè, mal suo grado, seguirla. Addoloratissimo di questa improvisa partenza, che gli toglieva l' occasione di rimirare *l' angelico viso* dell' amata donna, geloso di vederla in luogo che sembravagli averne corrotto la casta mente (Vedi Baldelli, l. c., p. 59), e timoroso di perderla, per rattenerla nell'amor suo, si appigliò all'usato temperamento, di blandirne, cioè, la vanità col dirigerle una nuova produzione della sua penna, nella quale venivan descritti i *martirii* di un infelice e ingannato amante, siccome egli medesimo si considerava: « . . . e pensai di volere con alcuno onesto rammarichio dare luogo a quello a uscire dal tristo petto, acciocchè io vivessi, e potessi ancora rivedervi, e più lungamente vostro dimorassi vivendo. Nè prima tal pensiero nella mente mi venne, che il modo con esso subitamente m' occorse; dal quale avvenimento, quasi da nascosa divinità spirato, certissimo augurio presi di futura salute. E il modo fu questo, di dovere in persona di alcuno passionato, siccome io era e sono, cantando

* « Che poichè io seppi che voi di qui partita eravate, e in parte andatane, dove niuna onesta cagione a vedervi mi doveva mai potere menare. » (pag. 3.)

Digitized by Google

narrare i miei martirii. Meco adunque con sollecita cura cominciai a rivolgere l'antiche storie, per trovare cui potessi verisimilmente fare scudo del mio segreto e amoroso dolore. » (*Filostrato*, Proem., pag. 7.)

Ciò che vien anche da lui ripetuto in verso:

Per che volendo per la tua partita,
Più greve a me che morte e più noiosa,
Scriver qual fosse la dolente vita
Di Troïlo, da poi che l'amorosa
Griseïda da Troia sen fu gita,
E come pria gli fosse graziosa;
A te convienmi per grazia venire,
S' io vo' poter la mia impresa fornire.
(*Filostr.*, Par. I, ott. III, pag. 12.)

E voi amanti prego che ascoltiate
Ciò che dirà 'l mio verso lagrimoso,
E se nel cuore avvien che voi sentiate
Destarsi alcuno spirito pietoso,
Per me vi prego ch' Amore preghiate,
Per cui siccome Troïlo doglioso
Vivo lontan dal più dolce piacere,
Che a creatura mai fosse in calere.
(*Ibid.*, Par. I, ott. VI, pag. 18.)

Ma se pur viene a' tuoi orecchi mai,
Pregoti per l'amore il qual ti porto,
Che abbi alcun rispetto alli miei guai,
E ritornando mi rendi il conforto
Il qual col tuo partir levato m' hai:
E se discaro t'è 'l trovarmi morto,
Ritorna tosto, chè poca è la vita,
La qual lasciato m' ha la tua partita.
(*Ibid.*, Par. IV, ott. XXV, pag. 121.)

Poi tu, posata alquanto, te n' andrai
Alla donna gentil della mia mente:
O te felice, che la vederai,
Quel ch' io non posso far, lasso e dolente!
E come tu nelle sue man sarai
Con festa ricevuta, umilemente
Mi raccomanda all' alta sua virtute,
La qual sola mi può render salute.

E nell' abito appresso lagrimoso
Nel qual tu se', ti prego le dichiari
Negli altri danni il mio viver noioso,
Li guai, e li sospiri e i pianti amari

Digitized by Google

Ne' quali stato sono e sto doglioso,
Poichè de' suoi begli occhi i raggi chiari
Mi s' occultaron per la sua partenza,
Che lieto sol vivea di lor presenza.

Se tu la vedi ad ascoltarti pia
Nell' angelico aspetto punto farsi,
O sospirar della fatica mia,
Pregala quanto puoi che ritornarsi
Omai le piaccia, o comandar che via
Da me l'anima deggia dileguarsi,
Perocchè dove ch'ella ne deggia ire,
Me' che tal vita m' è troppo il morire.

(*Ibid.*, Par. IX, ott. V, VI, VII, pag. 257.)

Troviamo ancora in due sonetti espresso il dolore di lui per la *partita* dell'amata donna:

Benchè si fosse per la tua partita
L' alta speranza, la qual sol pendea
De' tuo' vaghi occhi, qualor gli vedea,
Giovine bella, quasi che fuggita;
Pur sostenea la deboletta vita
Un soave pensier che mi dicea,
Quando di te con meco mi dolea:
Tosto sarà omai la sua reddita.
Ma ciò mai non avviene, e me partire
Or convien contra grado, nè speranza
Di mai vederti mi rimane alcuna.
Onde morrommi, caro mio disire,
E piangerò, il tempo che m' avanza,
Lontano a te la mia crudel fortuna.

(Son. CIII, pag. 100.)

E quest'altro ancora:

Deh! quanto è greve la mia sventura,
E mobile più ch' altro il viver mio!
Io piango spesso con tanto disio
Quanto alcun rida, e men tal pianto dura.
. . . . . nella mente mia quella figura,
Che più ch'altro mi piace, sallo Iddio;
Quivi col vago aspetto . . . . . e pio
Conforta 'l core, e l'alma rassicura,
Dicendo cose ch'ogni spiritello
Smarrito surge, e lieto prende amore,
E me fan più ch' alcun altro contento.
Di quinci nasce che dal viso bello
Mi mostra esser lontano, onde 'l dolore
Torna più fier che prima . . . .

(Son. CII, pag. 100.)

Digitized by Google

(51) « Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria vedendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non m' è pertanto discaro il riducere spesso nella faticata mente, o crudel Donna, la piacevole immagine della vostra intera bellezza; la quale, più possente che 'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane di anni e di senno, mi fece soggetto: e quella quante volte mi venne con intero animo contemplando, piuttosto celestiale che umana figura essere con meco dilibero . . . . Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi ritrovo, siccome voi volete, di tanto solamente appagato, che torre non mi potete ch' io non mi tenga pur vostro, e ch' io non v' ami; postochè voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere riputiate: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose traverse di conoscimento lasciato, che io sento che per umiltà ben servendo ogni durezza si vince, e merita uomo guiderdone. La qual cosa non so se a me avverrà; ma come che seguire me ne debbia, nè da sè mi vedrà diviso umiltade, nè fedele servire stanco giammai . . . Ma se pure gravi vi fossono le dette cose, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, in questo una cosa sola per supremo dono addomando, che dando ad essa luogo, il presente piccolo libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla piccolezza mia, tegnate . . . Ma perocchè io del niego dubito con ragione . . . mi taccio; ultimamente pregando colui che mi vi diede, allorachè io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna m' ha tolta. » (*Teseide*, Lettera alla Fiammetta, pag. 1, 2, 3, 6, 7.)

(52) Che questo secondo scopo fosse nelle intenzioni del Boccaccio, non è accennato nella lettera dedicatoria. Più che a rappresentare il conflitto fra l'amore e l'amicizia, a noi sembra che la *Teseide* sia stata composta allo scopo di mostrare quanto siano dolorosi i casi di un amante infelice e rejetto. E scritta precipuamente a questo scopo noi vediamo quale e quanta relazione essa abbia con la trista sorte dell' abbandonato Boccaccio, cui questo libro valse di riconciliazione.

(53) A tutte queste opere va aggiunta la *Fiammetta*, nella quale, a differenza della *Teseide* e del *Filostrato*, non è più il Boccaccio che si lamenta dell' infedeltà di Maria, ma si bene Maria che

Digitized by Google

si lagna della infedeltà e del tradimento di Giovanni. Come si vede, le parti (per una ragione che diremo psicologica, la quale consisteva nel mettere in bocca all'amata donna tutte le pene ch'ei sofferiva per cagione di lei, quasi volesse sì fattamente costringerla a meglio investirsi del suo dolore) sono qui invertite.

(54) Riproduciamo qui le terzine cui allude il Landau:

O qualunqu' altro monte, ombre giammai
Ebber cotanto grate a' lor pastori,
Quant' a me furon quelle di Miseno;
Nelle quai sì benigno Amor trovai,
Che refrigerio diede a' mia ardori,
E ad ogni mia noia pose freno.
(Son. XLVII, p. 70.)

Ma tu di pace e d' amore e di gioia
Se' fatto grembo e dilettoso seno,
Degno d' eterno nome e di memoria.
Ben lo so io che in te ogni mia noia
Lasciai, e femmi d' allegrezza pieno
Colui ch' è sire e re d' ogni mia gloria.
(Son. XLVIII, p. 70.)

Dedichiamo interamente questi versi all' illustre Koerting, il quale, siccome abbiamo già veduto, nega che quest'amore uscisse dai limiti della più stretta legalità (!).

(55) Lasso! così sovente m' addiviene,
Che dov' io sento dal voler chiamarmi
Dietro a' begli occhi e falsi di costei,
Presto vi corro, e da nuove catene
Legar mi veggio, onde discapestrarmi
Stolto sperava per rimirar lei.
(Son. XIV, pag. 53.)

(56) Ma perchè, come Febo fuggì Dane,
Così costei da ogni parte mi fugge,
E niega agli occhi miei il suo bel lume,
Troppo invescata in l' amorose pane
La vita mia cognosco che si strugge,
E 'l cor diventa di lagrime fiume.
(Son. XLVI, pag. 69.)

(57) Dunque uccidimi, Amore, acciocchè quelle
Luci che fur principio del mio danno,
Del morir mio ridendo, fien più belle.
(Son. LVII, pag. 75.)

Digitized by Google

(58) Ritrova, canzon mia, quel freddo marmo,
In cui raggio d' amor non par che spiri,
E dille i miei martiri,
Che la sorella tua mal par che conti:
E se ti par che la pietà sormonti,
Chiedile umilemente una risposta,
E po' di', che nascosta
Ti tenga quanto può a suo talento,
Ch' amore e fede in ogn' uom trovo spento.
(Canzone V, pag. 125.)

(59) Non so qual io mi voglia,
O vivere o morir, per minor doglia.
Morir vorrei, chè 'l viver m' è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato;
E morir non vorrei, chè trapassato
Più non vedrei il bel viso amoroso,
Per cui piango, invidioso
Di chi l' ha fatto suo e me ne spoglia.
(Ballata I, pag. 105.)

(60) Ma più ch' altri mi par matto colui
Ch' a femmina, qual vogli, il suo onore
Sua libertà e la vita commette.
Elle donne non son, ma doglia altrui,
Senza pietà, senza fè, senz' amore,
Liete del mal di chi più lor credette.
(Son. XXXV, pag. 64.)

(61) Quante fiate indietro mi rimiro,
E veggio l' ore e i giorni, e i mesi e gli anni,
Ch' io ho perduto, seguendo gl' inganni
Della folle speranza e del desiro,
Veggio il pericol corso, ed il martiro
Sofferto invan in gli amorosi affanni;
Nè trovar credo che di ciò mi sganni;
Tanto ne piango e contro a me m' adiro,
(Son. LXXV, pag. 84.)

(62) Io non ardisco di levar più gli occhi
Inverso donna alcuna,
Qualor io penso quel che m' ha fatt' una.

. . . . . .

Ond' io bassando gli occhi dico: Omei!
Non vo' mirar nessuna,
Chè forse come questa inganna ognuna.
(Madriale III, pag. 110-111.)

(63) Oh s' io potessi creder di vedere
Canuta e crespa e pallida colei,
Che con isdegno nuovo n' è cagione!

Digitized by Google

Ch' ancor la vita mia di ritenere,
Che fugge a più poter, m' ingegnerei
Per rider la cambiata condizione.
(Son. XXVII, pag. 65.)

Ogni mio spirto, ogni dolore e pianto
Si farà riso, e pur sarò sì pronto,
Ch' io dirò: Donna, Amor non t' ha più cara:
Più non adesca 'l tuo soave canto;
Pallid' e vizza non se' più in conto:
Ma pianger puoi l' essere stata avara.
(Son. LXXXII, pag. 87.)

(64) Troviamo qui segnato anche il sonetto 103; ma, a nostro credere, dev' esser questo un errore di stampa: dappoichè in quel sonetto non si parla menomamente di Baja, ed in esso è solo espresso, come il lettore potrà giudicare da sè medesimo, avendolo noi riprodotto a pag. 99, l' immenso dolore che provava il Boccaccio per la lontananza dell' amata donna. Che il chiaro scrittore abbia poi seguito, come noi, l' edizione Moutier (da lui anche additata come la migliore), ce ne fa fede l' enumerazione esatta degli altri sonetti.

(65) Or, oltre a quel che io, lasso! stimava,
Trovo mi sdegni, e non so per quai merti;
Per che piange nel cor l' alma dogliosa,
E maledico i monti, l' alpe, e 'l mare,
Che mai mi ci lasciaron ritornare.
(Sonet. LIX, pag. 76.)

(66) O iniquo uomo, o servo disleale,
Di che ti duôi? di che vai lacrimando?
Di che Amor e me vai biasimando,
Quasi cagion del tuo noioso male?

. . . . . .
Così Fiammetta par talor nel cuore
Mi dica, ond' io mi doglio, ed hammi il danno.
(Son. XX, pag. 81.)

(67) Il conte Giov. Battista Baldelli, primo publicatore delle canzoni boccaccesche, e grandemente benemerito di questi studii, dopo di aver riconosciuto che queste *Rime*, se paragonate con le sublimi dell' Alighieri e del Petrarca, cadono di non poco al confronto, non esita a proclamare il Boccaccio, *dopo il Petrarca, il più dotto di quell' età, e per la coltura, per lo ingegno, per l' uso adeguato della bella Mitologia, e della storia grandemente pregevole.*

Digitized by Google

E soggiunge: . . . *anche i critici i più severi non possono torgli nè immaginazione, nè invenzione. Che se possono tacciarlo d'essere stato mediocre versificatore paragonato ai sommi poeti (e comechè la parte la più meccanica dell'arte confessiamo tuttavia esser quella, che soavi e grati rende i componimenti), anche in ciò niuno avrebbe potuto, se preceduto non fosse stato da Dante, e contemporaneo del Petrarca, non riconoscerlo per primo di quell'età. Chi infatti non anteporrà il Boccaccio a quel drappello di poeti, che vide il Petrarca seguaci del Carro d'Amore, cioè a Guitton d'Arezzo, e ai due Guidi, e ad Onesto Bolognese, e ai Siciliani, ed a*

Sennuccio, e Franceschin, che fur sì umani,

non meno che a tutti gli antichi, di cui si leggono rime nelle raccolte pubblicate dai Giunti, dal Corbinelli, e dall'Allacci? Egli ha in effetto sommo pregio per la naturalezza, per la non fucata arte narrativa, ed una non ordinaria verità nell'esprimere gli affetti, e nel dipingere le passioni... (*Rime.* Al leggitore, p. 12, 14 e 15.) È questo il giudizio del Baldelli sul valore poetico di messer Giovanni; ma noi, con tutta la stima che professiamo all'illustre biografo del Certaldese, che è moltissima, non possiamo menomamente acconciarci a questa sua opinione, per ciò che concerne queste *Rime*, da noi reputate, e in ciò andando più in là ancora del Landau, di nessunissimo valore. Non istaremo qui a ripetere quanto avremo presto occasione di scrivere in proposito, e ricorderemo solo che il Betussi, conformandosi in ciò all'opinione di quasi tutti gli antichi (Vedi Mazzucchelli, *Scritt. d'Ital.*, II, III, pag. 130 e seg.), tranne Luc' Antonio Ridolfi (vedi *Aretefila*, pag. 109 e 110), ebbe a dire, parlando del Boccaccio, « che lo stile volgare in verso non gli fu troppo amico. » Giudizio, che, se accettabilissimo per le *Rime*, non è del pari per le altre opere del Boccaccio, siccome ad esempio per il *Filostrato* e il *Ninfa'e Fiesolano*, dove e' si mostra poeta insigne.

Il Koerting, pur scrivendo a pag. 188 della sua *Vita*: « Boccaccio hat sich nun allerdings, und zum Theil *recht glücklich* auch als lyrischer Dichter versucht », viene poi nelle nostre stesse conclusioni quando, parlando del valore lirico del Boccaccio e delle sue *Rime*, dice a pag. 687 e seg.: « Schon ihre verhältnissmässig geringe Zahl aber kann Zeugniss dafür ablegen, dass Boccaccio für die lyrische Dichtung wenig Beruf und Neigung besass. Und er hat in der That in dieser Beziehung nicht viel mehr geleistet, als ein jeder Andere, der in der Kunst der Reime einigermaassen

Digitized by Google

bewandert ist.... Wie dem aber auch sein mag, Boccaccio war jedenfalls zum Lyriker nicht geboren. Die lyrische Stimmung der Seele war bei ihm kein von vornherein gegebener und danernder, sondern nur ein zeitweilig und flüchtig eintretender Zustand. Und so hat er denn nur Einige, in der Lyrik geschaffen, nicht Vieles, und dieses Einige ist, weil keiner tieferen Quelle entflossen, im Grossen und Ganzen genommen nur von sehr mässigem Werthe.»

(68) Abbiamo anche noi sott' occhio la lettera del Petrarca, in che si fa a rimproverare all' amico la distruzione di *tutte* le sue rime. Il Landau si ferma a ragione su quel *tutte*, e si chiede come mai fosse possibile che il Boccaccio avesse potuto mandare ad effetto il divisamento attribuitogli dal Petrarca, una volta che di queste rime ce ne rimasero moltissime. La naturale conclusione, a cui giunge, si è che il Petrarca non dovette essere bene informato, e che il Boccaccio compì solo in parte quell' atto vandalico. Ora sembra a noi che si possa far qui un' altra considerazione. Il dire che il Petrarca non dovette essere bene informato, non ci pare molto esatto. Anzi tutto, come il Petrarca medesimo ci dice, ei seppe del divisamento in che era venuto il Boccaccio da Donato Albanzani, e quanto riferisce è per averlo inteso dalla bocca di lui: in questo caso, come ognun vede, il male informato non sarebbe più il Petrarca, ma l'Albanzani. E oltracciò chi ci assicura che il Boccaccio, dopo di aver gettate alle fiamme, con un eroismo lodevolissimo (e poco comune ai nostri giorni) *tutte* le rime da lui scritte in giovinezza, non ne scrivesse altre, subito dopo, infervorato com' era dello studio *della volgare poesia* (*Seniles*, V), e volonteroso di rendersi caro alle muse? È ben vero che il Petrarca asserisce esser egli venuto nel divisamento, oltre che di gettarle alle fiamme, *di astenersi anche dal più comporne*; ma quante sono le cose in questo mondo che si vorrebbero fare, e poi non si fanno! È, dunque, a parer nostro, da ritenersi che il Boccaccio bruciò tutte le sue rime giovenili allorquando imparò a conoscere quelle del Petrarca, e che, sentendosi, mal suo grado, tratto potentemente verso la poesia, ne componesse subito dopo altrettante, per non dire di più, le quali non cessarono però dall' essere giovanili, e che son quelle pervenute insino a noi. E così, senza lavorare di fantasia, sembra a noi che si venga anche a spiegare a pennello la materia amorosa di queste rime. Il Boccaccio, secondo asserisce il Landau, s' innamorò di Maria non

Digitized by Google

prima del 27 marzo del 1334, giorno in cui gli fu dato vederla nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore. È egli ora ammessibile che il Boccaccio, *esperto in più battaglie amorose*, siccome egli stesso ci ripete soventi volte e nell'*Ameto* e nella *Fiammetta*, non avesse scritto prima d'allora più e più sonetti (oltre il C e CI, che sono i soli rimastici fra quanti ne scrisse) in onore delle sue Pampinee e delle sue Abrotonie? Ma se sappiamo, tanto per dire, ch'ei già di otto anni componeva versi! E non ci dice egli stesso, nel proemio al *Filostrato*, di essere stato dalla puerizia insino al tempo in che dettò il *Filostrato*, cioè sino all'anno 1343 o poco prima, *ne' servigi d'amore?* Quale miglior confessione di questa? E in questa sentenza non convenne forse, senza volerlo, lo stesso Landau, quando scrisse, a pag. 58: « come dice lo stesso Boccaccio, le poesie che egli dedicò a queste dame erano di minor valore di quelle composte più tardi per la sua Maria, ed è quindi molto probabile che esse abbiano fornito il maggior contingente all'*Auto da fè* da lui fatto delle sue poesie giovanili » ?

Il Koerting (l. c., pag. 441, not. 1) a sua volta osserva: « . . . sicherlich hat Boccaccio bei diesem Autodafè, wenn er überhaupt wirklich und nicht bloss auf dem Papiere vollzogen worden sein sollte, nicht alle seine Iugenddichtungen verbrannt, sondern es haben sich zahlreiche derselben in der Sammlung der « Rime » erhalten. »

E a pag. 687 (nota 3) soggiunge: « ... abgesehen davon, ob diese Angabe Glauben verdient [dass Boccaccio seine Iugenddichtungen—und es ist hierbei ja gewiss an lyrische und erotische Gedichte zu denken — verbrannt zu haben] hat doch Boccaccio jedenfalls die uns erhaltenen Sonette und Canzonen der Aufbewahrung für werth erachtet oder auch, weil sie bereits in Abschriften verbreitet waren, sie nicht mehr vernichten können. Wie dem auch sein mag, in jedem Falle ist es bemerkenswerth, dass die erhaltene Liedersammlung eines auf anderem Gebiete so productiven Dichters nicht umfangreicher ist. »

(69) Vedi, nella *Sacra Bibbia*, il libro del Profeta Zaccaria, capo III, 2.

(70) Pare a noi che si possa stabilir con qualche certezza che la maggior parte delle poesie pervenuteci, cioè quelle che formano propriamente il canzoniere boccaccesco, furono da messer Giovanni composte in giovinezza, quando la passione ardente di lui per

Digitized by Google

Maria era nel suo pieno ardore; parte anche, ed esigua, nell' età media, quando il bollore della passione era diminuito, e agli impeti amorosi erano cominciati a subentrare i soliti raffreddamenti; e una piccolissima parte anche in vecchiezza, quali appunto il sonetto in difesa di Dante, quello in morte del Petrarca, i sonetti dedicati alla Vergine, ed altri ancora sopra argomenti diversi, ma non più amorosi. Ci riserviamo di mostrar ciò più ampiamente in altro nostro lavoro.

(71) Erano questi i famosi Petrarchisti, i quali fecero rintronare dei lor belati amorosi tutta l' Italia nel decimoquarto e decimoquinto e nel sestodecimo secolo.

(72) Ne stralciamo alcuni brani, certi di far cosa grata ai lettori:
« Ora ci siamo messi tutti per una via, e si avvera a puntino quel d'Orazio:

Dotto o non dotto, vuol far versi ognuno. (*)

Miserabile consolazione ella è questa d' aver nel travaglio molti compagni. Sarebbe assai men male per me che lo patissi sol io: ma insieme coi miei porto i malanni di tutti gli altri, e non mi resta tempo da respirare. Non v' ha paese nel mondo da cui tutto giorno non piovanmi addosso epistole, carmi, poemi. Viene di Francia, di Grecia, dalla Magna, dall'Inghilterra, da tutti i punti dell'universo una tempesta di lettere che minaccia sommergermi: eletto ad arbitro da tutti gl' ingegni, e consapevole della pochezza del mio, se ad ognuno ho da rispondere, sono il più affacendato di tutti i mortali; se a biasimare m' attento, vengo in voce di censore invidioso; se lodo, di lusinghiero e mendace; se non rispondo, di superbo e d' insolente. Pare che siansi fitti in capo di spacciarmi ad un tratto, perchè troppo lenta non mi consumi la malattia.... E bene sta che del mio peccato ora tutta su me la pena si riversi. Assediato in casa ed oppresso dagl'importuni, se fuor della soglia ardisco muovere un passo, ecco da ogni parte m' assalgono mille farnetici, e chiamano, e traggono, e interrogano, e fanmi scuola, e contrastano, e attaccan brighe, e spaccian di quelle che nè il pastor Mantovano, nè il cieco Meonio s' ebber sognate: ond' io mi corruccio, m' adiro, e temo forte non

(*) *È questa anche la malattia del giorno, a cui medici pietosi ed illustri si affaticano invano di porre rimedio. Fra i più benemeriti vedi* F. Martini, *col suo* Fanfulla della Domenica.

Digitized by Google

m' abbia alfine il Maestrato a citare in figura di reo e di corruttore dell' età nostra. » (Trad., *Fracassetti*, vol. III, pag. 250 e 252.)

(73) Ne trascriviamo qui una ad esempio:

Amor, la vaga luce
Che move da' begli occhi di costei,
Servo m' ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore
Che pria la fiamma tua nel cor m' accese,
Per li miei trapassando,
E quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe palese;
Il quale imaginando
Mi sentii gir legando
Ogni virtù e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi adunque divenuto
Son, signor caro, e ubbidente aspetto
Dal tuo poter merzede:
Ma non so ben, se intero è conosciuto
L' alto disio che mosso m' hai nel petto,
Nè la mia intera fede
Da costei, che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa; nè vorrei.
Per ch' io ti priego, dolce signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me; chè vedi ch' io
Già mi consumo amando e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Chè teco a farlo volentier vorrei.

(*Decameron.* Tom. III, Giornata V, pag 122.)

È questa una fra le canzoni più insipide del *Decamerone:* nel qual giudicio, del resto, conviene lo stesso Landau.

(74) Questa sentenza così assoluta ci sembra del tutto erronea, salvo che non si voglia ammettere che l' illustre scrittore di questa *Vita* non si sia bene espresso. Che nel Petrarca ci sia talvolta del concettoso e del limbiccato alla maniera provenzale, e che, in una parola, ci sia del *petrarchismo*, come, con felicissima espressione, ebbe a dire il De Sanctis, non saremo certo noi a negarlo. Ma lo scrivere, come fa il Landau, che il Petrar-

Digitized by Google

ca trascina seco i ceppi convenzionali della poesia dei Trovatori, è voler sconfessare i meriti sovrani di questo principe della lirica italiana; è voler quasi disconoscere le supreme bellezze di questa poesia che non ha l'uguale.

Convenzionale la lirica immortale del cantore di Laura, e degna di paragonarsi alle canzonette provenzali! Ci perdoni l'illustre tedesco, ma è questa da parte sua una vera eresia, che dev'essergli sfuggita, non si sa come, dacchè molti altri luoghi di quest'opera medesima ci fan fede della sua ammirazione e devozione per il più gran lirico che abbia mai avuto l'Italia. No, Laura non è la dama provenzale, com'ei vorrebbe, ma il lato femineo di nostra natura, con la sua morbidezza ritrosa, e con la sua modesta e altera gentilezza. L'amore dinanzi alla mente del Petrarca, che aveva tanto meditato sul concetto della vita, apparve, siccome dice con belle parole il Tallarigo, non materia di galanteria e di passatempo, come per i Trovatori, ma la cosa più seria di questa terra. Troviamo in lui nobiltà di sentimento nell'amore, sublimità nel concetto della donna, affetto e riflessione così felicemente contemperati, che l'uno non soverchia mai l'altra: e nel complesso di queste doti, per appunto, rifulge l'insuperata grandezza di questo principe della nostra lirica.

(75) Il periodo è composto per modo che anche il Petrarca vien compreso fra la turba dei poeti convenzionali: il che certo non doveva essere nell'intendimento dello scrittore. E qual fortuna invero sarebbe stata per noi, se il Boccaccio avesse imitato il Petrarca!

(76) « Le canzonette qui tocche da Dioneo (dicono i Deputati) son di quelle che a que' tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo per sollazzo. Tutte, quale più copertamente, e quale alla scoperta, motteggiavano le donne. »

(77) Un dotto collega del Landau, il Koerting, è di tutt'altro avviso:

« Boccaccio's Sonette und Canzonen (scrive il dotto romanista), sind von einem ganz andern Geiste durchhaucht, als diejenigen Petrarca's: sie sind ungleich realistischer, sinnlicher, um nicht zu sagen grobkörniger und derber, es fehlt ihnen jenes undefinirbare ätherische, mystiche, idealistiche — oder wie man es sonst nennen mag—Etwas, welches dem « Canzoniere » so eigenthümlich ist. Freilich sind Ausnahmen anzuerkennen: die Sonette auf

Digitized by Google

die gestorbene Fiammetta, sowie die Sonette religiösen Inhalts tragen einen Charakter, der gar sehr an Petrarca's Dichtungen erinnert, und dass hier bewusste oder unbewusste Nachahmung stattgefunden hat, ist gewiss nicht zu leugnen.» (l. c., pag. 188). Ma come si possano paragonare i sonetti in morte di Fiammetta con quelli in morte di Laura, e i sonetti religiosi del Boccaccio co' sonetti religiosi del Petrarca, è cosa onde non possiamo capacitarci, sì grande differenza è fra gli uni e gli altri.

(78) Ancor qui ci sarebbe molto a ridire. Come chiamare esagerato il sentimento, quando questo è vero, vivo, spontaneo? Come chiamare esagerato il sentimento che ebbe la virtù di creare la più stupenda lirica italiana? Come chiamare esagerato un affetto che ebbe la potenza di durare ventun anno, e che fu sorgente inesauribile di schietta e vera poesia? Come chiamare esagerati tutti quegli affetti tersi, gentili, trasparenti, sublimi, che bollivano nell'animo del grande italiano? Alessandro Puschine, un poeta russo, immedesimando il cantore e la passione da lui cantata, ebbe a chiamare la lingua italiana la favella del Petrarca. Era naturale che in tanta copia di sospiri, e in un amore che durò ventun anno, la vena del poeta non potesse mantenersi sempre eguale, e la poesia sgorgare di continuo dal fondo del cuore. Ma che ha da far ciò con la verità e potenza di quest'amore, e con la nobiltà di questa poesia?

Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso!

(79) Il Koerting, più che le somiglianze petrarchesche, che sono moltissime e che cadono facilmente agli occhi di tutti, nota invece le differenze che passano fra la lirica petrarchesca e la lirica boccaccesca, che pure non son poche.

Parlando delle qualità proprie al sentire del Boccaccio, egli scrive: «Sein Empfinden und Fühlen war ein zu wenig tiefes, als dass es zur ergiebigen Quelle eines gedankenreichen und kraftvollen Liederstromes hätte werden können; sein ganzes Sinnen und Denken war weit mehr der Aussenwelt, als dem eigenen Innern zugewandt, und er besass nicht jenes Interesse an dem eigenen Ich, dessen es bedarf, wenn Stimmungen und Gefühle als des Ausdrucks und der Feststellung in poetischer Form würdig erscheinen sollen. In dieser Hinsicht unterscheidet Boccaccio sich

Digitized by Google

scharf von Petrarca. Der letztere war durch und durch subjectiv angelegt, kannte nichts Wichtigeres und Interessanteres, als seine eigene Person und widmete derselben ein eingehendes, wahrhaft mikroskopisches Studium: Alles, was das eigene liebe Ich empfand, wurde ihm der bevorzugte Gegenstand der Beobachtung und der allseitigen Beschäftigung, keine Gefühlsfaser wurde von ihm unsecirt gelassen, keine noch so flüchtige Stimmung durfte ihm entschwinden, ohne vorher schriftlich fixirt und der Nachwelt aufbewahrt worden zu sein . . . Einen ganz anders gearteten Character besass Boccaccio: er war frei von Eitelkeit, er trieb keine Selbstvergötterung mit seinem Ich, er vermochte es, über die Schranken der Subjectivität sich zu erheben und zur Objectivität der Betrachtung sich emporzuschwingen, ihm war die Aussenwelt und deren Studium wichtiger, als die intensive Beschäftigung mit dem Mikrokosmus des eigenen Denkens und Empfindens, ihn interessirte zumeist das, was die Anderen trieben und dachten, und die eigene Persönlichkeit erschien ihm nicht als das vornehmste Object des Denkens und Dichtens. Daher war Boccaccio auch weit freier, als sein lorbeergekrönter Freund, von Sentimentalität und von selbstquälerischen und weltschmerzlichen Stimmungen, er empfand natürlicher und frischer, allerdings auch weniger tief, er war fähiger, die Wirklichkeit zu erkennen, und geneigter, sich mit ihr praktisch abzufinden, so gut er es eben vermochte; Illusionen gab er sich nicht hin. » (cfr. l. c., pag. 687-689.)

E a pag. 415-416 osserva non meno egregiamente :

« Boccaccio hat in seinen Dicthungen es verstanden, in Bezug auf die Stoffe auf dem mittelalterlichen Boden zu verharren und doch diese Stoffe in einer der Renaissancebildung angemessenen Weise zu behandeln, sie gleichsam in die Renaissancesprache zu übersetzen. Er hat sich das Verdienst erworben, die italienische Renaissancelitteratur und in Sonderheit die italienische Prosadichtung der Renaissance begründet zu haben, ein Werk, welches der von Petrarca vollzogenen Begründung der lateinischen Renaissancelitteratur beinahe ebenbürtig zur Seite steht, ja dieselbe in Bezug auf die specifisch italienische Culturentwickelung vielleicht noch überragt, indem die von Boccaccio für die italienische Litteratur gegebene Anregung noch heute fortwirkt, während die von Petrarca in's Dasein gerufene neulateinische Litteratur sich längst ausgelebt hat. »

(80) Di reminescenze e imitazioni dantesche e petrarchesche

Digitized by Google

nel Boccaccio se ne contano in gran copia, e particolarmente in queste Rime. Non per niente il Boccaccio adorava l'Alighieri ed il Petrarca, cui venerava e chiamava suoi maestri! Sarebbe invero un curiosissimo studio, e ci proponiamo di farlo a miglior agio, il vedere quanto di dantesco e di petrarchesco v' ha nelle diverse opere poetiche del Certaldese.

Perchè i lettori possano farsi una lontana idea de' criterii che il Boccaccio seguiva nell' imitazione, trascriviamo qui i sonetti del Petrarca e le terzine dell'Alighieri, ricordate dal Landau, e da lui presso che letteralmente copiate.

PETRARCA

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni non vedrian la minor parte
De la beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede qua giù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno a l' alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

(*Rime*, Son. XLIX, pag. 39.) *

BOCCACCIO

D' Omero non potè 'l celeste ingegno
A pien mostrar d' Eléna il vago riso,
Nè Zeusi, dopo l' alto e bel diviso,
Quantunque avesse di molte il disegno:
E però contro a me stesso non sdegno,
Se 'l glorïoso ben di paradiso
Scriver non so, nè l' angelico viso
C' ha 'l mio cor seco nel celesto regno.
Ma chi desia veder quella bellezza,
Che sola tenne in la vita mortale,
D' uom non aspetti alcun dimostramento,
Ma di sacra virtù s' impenni l' ale,
E su sen voli in la suprema altezza:
Lì la vedrà, e rimarrà contento.

(Son. XXI, pag. 57.)

---

* *Facciam uso dell' ed. del Barbera. Firenze, 1870.*

Digitized by Google

PETRARCA

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea ;
E 'l vago lume oltre misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi ;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea :
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subito arsi ?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

(*Rime*, Son. LXI, pag 44.)

BOCCACCIO

All' ombra di mille arbori fronzuti,
In abito leggiadro e gentilesco,
Con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco
Lacci tendea, da lei prima tessuti
De' suoi biondi capei crespi e soluti
Al vento lieve, in prato verde e fresco,
Un' angioletta, a' quai giungeva vesco
Tenace Amor, ed ami aspri ed acuti;
Da' quai, chi v' incappava lei mirando,
Invan tentava poi lo svilupparsi;
Tant' era l'artificio ch' ei teneva,
Ed io lo so, che me di me fidando
Più che 'l dovere, infra i lacciuoli sparsi
Fui preso da virtù ch' io non vedeva.

(Son. XXXVIII, pag. 65.)

—

PETRARCA

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don de l' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto;
Ed Annibàl, quando a l' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avvèn che l' animo ciascuna
Sua passïon sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' i' non ò se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

(*Rime*, Son. LXX, pag. 47.)

Digitized by Google

BOCCACCIO

Cesare poi ch' ebbe per tradimento
Dell' egizian dottor l' orate chiome,
Rallegrossi nel core, in vista come
Si fa qual chi di nuovo è discontento;
E allora ch' Annibal ebbe 'l presento
Del capo del fratel, che aveva nome
Asdrubal, ricoprì suo grave some
Ridendo alla sua gente, ch' era in pianto.
Per somigliante ciascun uom talvolta
Per atto allegro, o per turbato viso,
Mostra 'l contrario di ciò che 'l cor sente:
Però s' i' canto non dimostro riso;
Fo per mostrare a chi mi mira e ascolta,
Ch' ai dolor gravi e' sia forte e possente.

(*Rime*, Son. CX, p. 104.)

—

PETRARCA

Come talora al caldo tempo sòle *
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avvèn ch' ella more, altri si dole;
Così sempre io corro al fatal mio sole
Degli occhi onde mi vèn tanta dolcezza,
Che 'l fren de la ragione Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vòle.
E veggo ben quant' elli a schivo m' ànno;
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Chè mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

(*Rime*, Son. XCII, pag. 62.)

BOCCACCIO

Son certi augei sì vaghi della luce,
Ch' avendoli la notte già riposti
Nel loro albergo, e dentro a sè nascosti,
Desti da picciol sonno, ove traluce
Quantunque picciol lume, gli conduce
Il desio d' esso, al qual seguir disposti,
Dove diletto cercan, ne' sopposti
Lacci sottentran dietro al falso duce.
Lasso! così sovente m' addiviene,
Che dov' io sento dal voler chiamarmi
Dietro a' begli occhi e falsi di costei,

* *Non comprendiamo perchè il Landau, di solito così accurato nelle citazioni, abbia ricordato questo sonetto allegando il secondo verso piuttostochè il primo, cosa che può ingenerare confusione a chi non sia pratico nella ricerca del sonetto.*

Digitized by Google

Presto vi corro, e da nuove catene
Legar mi veggio, onde discaprestarmi
Stolto sperava per rimirar lei.
(*Rime*, Son. XIV, p. 53.)

—

PETRARCA

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno e celèbro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde convèn ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Ne la dolce ombra, al suon de l' acque, scriva.
(Son. XCVIII, pag. 64.)

BOCCACCIO

E Cinto e Caucaso Ida e Sigeo,
Libano Serio Carmelo ed Ermone,
Atos Olimpo Pindo Citerone,
Aracinto Menalo Ismo e Tifeo,
Etna Pachin Peloro e Lilibeo,
Vesevo Gaur Massico e Caulone,
Appennin l' Alpi Balbo e Borione,
Atlante Abila Calpe e Pireneo,
O qualunqu' altro monte, ombre giammai
Ebber cotanto grate a' lor pastori
Quant' a me furon quelle di Miseno;
Nelle quai sì benigno Amor trovai,
Che refrigerio diede a' mia ardori,
E ad ogni mia noia pose freno.
(Son. XLVII, pag. 70.)

—

(81) BOCCACCIO

O luce eterna, o stella mattutina,
La qual chiuder non può Borea nè Austro,
Della nave di Pier timone e plaustro
Del biforme grifon, che la divina
Città lasciò per farsi medicina,
Pria sè chiudendo nel virginal claustro,
Del mal che già commesse il protoplaustro
Disubbidendo in nostra e sua rovina.

Digitized by Google

Volgi gli occhi pietosi allo mio stato,
Donna del cielo, e non m' avere a sdegno,
Perch' io sia di peccati grave e brutto.
Io spero in te, e 'n te sempre ho sperato:
Prega per me, ed esser mi fa' degno
Di veder teco il tuo beato frutto.

(Son. XCIV, pag. 93.)

DANTE

. . . . . .

Tal torna' io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso
Con più dolce canzon e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforma fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.
Così Beatrice; . . . . . .

(Purg., canto XXXII, ver. 82-106.)

—

(82) BOCCACCIO

O regina degli angioli o Maria,

. . . . . .

Io spero in te, ed ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e riverente,
Il qual ti porto ed ho sempre portato.

(Son. XCV, pag. 94.)

DANTE

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,

. . . . . .

(Inferno, canto I, ver. 83.)

—

Digitized by Google

(83) Il Koerting encomia grandemente e giudica i sonetti scritti in morte di Fiammetta « vere perle di poesia lirica. » « Uebrigens (scrive egli) bewahrte Boccaccio auch der verstorbenen Fiammetta seine Liebe, wie er durch eine Reihe tief empfundener Sonette, wahrer Perlen der lyrischen Poesie, bezeugt hat. » (l. c., pag. 161.) Non sappiamo davvero intendere come uno scrittore che ha dato certa pruova di non essere privo di gusto, e che per giunta è il lodatore dell' immortale *Canzoniere* del Petrarca, possa dare un simile giudizio !

(84) Se mi bastasse allo scriver l' ingegno
La mirabil bellezza, e il gran valore
Di quella Donna a cui died' il mio core
Amor, della mia fede eterno pegno,
E ancora l' angoscia ch' io sostegno,
O per lo suo o per lo mio errore,
Veggendo me della sua grazia fore
Esser sospinto da crudele sdegno,
Io mostrerei assai chiaro ed aperto,
Che 'l pianger mio e 'l mio essere smorto
Maraviglia non sia, ma ch' io sia vivo.
Ma poi non posso, ciaschedun sia certo,
Ch' egli è maggiore assai il duol ch' io porto.
Che 'l mio viso non mostra e ch' io non scrivo.
(Son. XXX, pag. 61.)

A noi, tant' è, ma questo sonetto non piace: c' è in esso un non so che di artificiale, di rettorico, di convenzionale, che non ce lo fa parer bello. Nè il concetto, che è un luogo dei più comuni, viene, a parer nostro, ingentilito dalla forma, che ci sembra quanto mai trascurata.

O glorïoso re che il ciel governi
Con eterna ragione, e de' mortali
Sol conosci le menti, e quanto frali
I nostri pensier sien chiaro discerni,
Deh ! volgiti ver me, se tu non sperni
Gli umili preghi, e l' affezion carnali
Da me rimuovi, e sì m' impenna l' ali,
Che io possa volare a' beni eterni.
Lieva dagli occhi mia l' oscuro velo
Che veder non mi lascia lo mio errore,
E me sviluppa dal piacer fallace.
Caccia dal petto mio il mortal gelo,
E quell' accendi sì del tuo valore,
Che io di qui ne venga alla tua pace.
(Son. XLIX, pag. 71.)

Digitized by Google

(85) Il dire *sublime* ci sembra troppo. Il concetto non è nuovo, nè leggiadramente espresso: ciò non ostante va questo annoverato, senza dubbio, fra i buoni sonetti (e son tanto pochini!) del Boccaccio.

La prima quartina di questo sonetto è splendidissima, ed esprime un luogo comune con grande leggiadria di forma; ma la seconda quartina, e in generale le terzine (l' ultima specialmente), sono molto lontane dalla perfezione dei primi versi. A dire il vero, non ci sembra che l' illustre tedesco sia stato molto felice nel raccogliere le poche perle sparse in queste *Rime*. Del rimanente ne lasciam giudice il lettore.

(86) Mai non potei per mirar molto fiso
I rossi labbri, e gli occhi vaghi e belli,
Il viso tutto e gli aurei capelli
Di questa, che m' è in terra un paradiso,
Nell' intelletto comprender preciso
Qual più mirabil si fosse di quelli,
Come ch' io stimo di preporre ad elli
L' angelico leggiadro e dolce riso,
Nel qual quando scintillan quelle stelle,
Che la luce del ciel fanno minore,
Par s' apra 'l cielo e rida il mondo tutto.
Ond' io, che tutto il cor ho dritto a quelle,
Esser mi tengo molto di migliore,
Sentendo in terra sì celeste frutto.
(Son. LXXXIX, pag. 91.)

(87) Io non ardisco di levar più gli occhi
Inverso donna alcuna,
Qualor io penso quel che m' ha fatt' una.
Nessun amante mai con puro core,
O con fermo valore
Donna servì, com' io servia costei:
E quand' io più fedel al suo volere
Credea merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei:
Ond' io bassando gli occhi dico: Omei!
Non vo' mirar nessuna,
Che forse come questa inganna ognuna.
(Madriale III, pag. 110-111.),

concetto questo da lui ripetuto nelle terzine del sonetto XXXV:

Ma più ch' altri mi par matto colui
Ch' a femmina, qual vogli, il suo onore
Sua libertà e la vita commette.

Digitized by Google

Elle donne non son, ma doglia altrui,
Senza pietà, senza fè, senz' amore,
Liete del mal di chi più lor credette.
(Son. XXXV, pag. 64.)

(88) Intorno ad una fonte, in un pratello
Di verdi erbette pieno e di bei fiori,
Sedeano tre angiolette, i loro amori
Forse narrando, ed a ciascuna il bello
Viso adombrava un verde ramoscello
Che i capei d' or cingea, al qual di fuori
E dentro insieme i dua vaghi colori
Avvolgeva un soave venticello.
E dopo alquanto l' una alle due disse:
(Com' io udii) Deh! se per avventura
Di ciascuna l' amante or qui venisse,
Fuggiremo noi quinci per paura?
A cui le due risposer: Chi fuggisse
Poco savia saria con tal ventura.
(Son. XII, pag. 52.)

Questo sonetto è bellissimo, e, diciamolo pure, è il più bello fra tutti. Il Landau, secondo noi, avrebbe dovuto farne rilevare maggiormente le squisite bellezze. Il De Sanctis, con quel suo finissimo acume critico, vi spese attorno varie parole che giova qui riportare. « Chi vuol vedere (egli dice) un sonetto affatto moderno, dove l' autore si è sciolto da ogni involucro artificiale, e ti coglie in atto la vita di Baja con le sue soavità e le licenze, senta questo:

Intorno ad una fonte in un pratello
. . . . . .

Qui senti il Boccaccio in quella sua mescolanza di sensuale e malizioso. Gli scherzi del venticello sono abbozzati con l' anima di un Satiro che divora con gli occhi la preda, e la chiusa cinica così inaspettata ti toglie a ogni idealità e ti gitta nel comico. Qui il Boccaccio trova sè stesso. » (*Stor. della Lett. Ital.*, vol. I, pag. 315.) Non è a dire del rimanente che questo sia il solo sonetto meritevole di lode: ve n' ha qualche altro pure bellissimo, in cui il lettore si sofferma come in un' oasi. Citeremo a titolo di onore il sonetto XXVIII, in cui troviamo un elevato sentimento dell' arte. *Vidi*, egli canta:

. . . . . .
. . . . . una ninfa uscire
D' un lieto bosco, e verso me venire
Co' crin ristretti da verde corona.

Digitized by Google

A me venuta disse: i' son colei,
Che fo di chi mi segue il nome eterno,
E qui venuta sono ad amar presta;
Lieva sù, vieni: ed io, già di costei
Acceso, mi levai; ond' io d' inferno
Uscendo, entrai nell' amorosa festa.
(Son. XXVIII pag. 60.)

Ragguardevole è ancora il sonetto XXXII:

Sulla poppa sedea d' una barchetta,
Che 'l mar segando presta era tirata,
La Donna mia con altre accompagnata,
Cantando or una or altra canzonetta.
Or questo lito ed or quell' isoletta,
Ed ora questa ed or quella brigata
Di donne visitando, era mirata
Qual discesa dal ciel nuov' angioletta.
Io che, seguendo lei, vedeva farsi
Da tutte parti incontro a rimirarla
Gente, vedea come miracol nuovo;
Ogni spirito mio in me destarsi
Sentiva, e con Amor di commendarla
Vago non vedea mai il ben ch' io provo.
(Son. XXXII, pag. 62.),

ancorachè, come osserva egregiamente il De Sanctis, un po trascurato per ciò che concerne la parte tecnica. Nondimeno « in quelle giovanette che cantano a mare, e vanno a visitare le amiche, e sono ammirate dalla gente, vedi una scena tutta napolitana, e ti corre innanzi Baia, sede di secrete delizie che destano le furie gelose del poeta » :

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco,
(Son. IV, pag. 48.)

Stupendo poi per gravità e vigore di stile è il sonetto CVIII:

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d' arte, nel cui ingegno
L' eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.
L' alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo del mio esiglio;
Ed ella ha il corpo, e l' alma il sommo Padre,
Presso cui invidia non vince consiglio.
(Son. CVIII, pag. 310.)

Digitized by Google

Quasi quasi saremmo propensi a dubitare col De Sanctis che non sia cosa sua, tanto poco il Boccaccio in queste Rime ci ha assuefatti a cotali bellezze. Questo bellissimo sonetto deve essere al certo sfuggito allo scrittore di questa Vita, chè altrimenti gli avrebbe dato certamente un posto subito dopo l'altro delle tre angiolette che sedevano

Intorno ad una fonte in un pratello,

che, come dicemmo, è sonetto bellissimo e pieno di leggiadria.

(89) « Indessen die zu Neapel verlebten Jahre der Jugend waren für Boccaccio nicht bloss Jahre des Genusses, sondern auch ernster und emsiger Arbeit, Freilich mit dem Rechtsstudium hat er sich nach seinem eigenen Geständnisse wenig abgemüht, und zwecklos, überdies auch vergeblich, würde es daher sein, nach dem Namen des « hochberühmten » Rechtslehrers zu forschen, dessen Vorlesungen über die Decretalen er, um modern zu sprechen, zwar belegt, aber nur selten gehört hat. Desto eifriger muss er sich in dieser Zeit den humanistischen Studien gewidmet haben. Denn wenn man bedenkt, wie massenhaft bereits in seinen Erstlingsdichtungen (Ameto, Filocopo, Visione, Teseide etc.) mytologische Anspielungen eingestreut sind und wie zahlreich in ihnen Anklänge an Stellen lateinischer Classiker sich finden, so wird man ihrem Verfasser eine umfangreiche Kenntniss des Alterthums und grosse Belesenheit in den lateinischen Autoren zuerkennen müssen. » (l. c., pag. 145.)

E poco appresso :

« So hat denn Boccaccio zu Neapel sich in angestrengter Arbeit ein reiches Wissensmaterial gesammelt. durch dessen Besitz er nicht nur zur Abfassung gelehrter Werke und zur Theilnahme an der Begründung des Humanismus befähigt, sondern auch in seiner dichterischen Thätigkeit mannigfach gefördert wurde. » (pag. 148.)

(90) Vedi a questo proposito quel che ne dice distesamente il Baldelli nella sua *Illustrazione prima* (l. c., pag. 221.)

(91) Il Koerting scrive : « An Lehrern, die dem strebsamen Jüngling bei seinen Studien im Latein behülflich waren und ihm vielleicht auch einen ungefähren Begriff vom Griechischen beibrachten, fehlte es in dem damals schon, wie heute, litterarisch

Digitized by Google

sehr rührigen Neapel gewiss nicht, wenn wir auch bestimmte Namen nicht zu nennen vermögen. » (cfr. l. c., pag. 145.)

Il Koerting crede poi indubitabilmente che al Boccaccio, oltre la conoscenza del greco e del latino, non mancasse quella della lingua francese. Egli dice: « Wenn wir die Frage aufwerfen, ob Boccaccio ausser dem Lateinischen (und Griechischen) noch andere fremde Sprachen verstanden habe, so ist dieselbe nur in Bezug auf das Französiche mit Bestimmtheit zu beantworten. Die Kenntniss dieser, damals in Italien vielverbreiteten Sprache hat er ohne Zweifel besessen. » (cfr. l. c., pag. 400.)

(92) Il Landau osserva giustamente che il nostro Giovanni non coltivò solo le muse, ma che profittò anche del suo soggiorno in Napoli per godere delle lezioni che vi davano i dotti che qui allora dimoravano, e procacciarsi alcune cognizioni della lingua greca, ai quali studii Napoli era di quel tempo il luogo più adatto per le molteplici ragioni da lui accennate; e afferma con ragione che, quand' anche fosse vero che il Boccaccio ebbe solo più tardi una cognizionepiù profonda della lingua greca dalle lezioni di Leonzio, non può mettersi in dubbio ch' egli acquistasse nella sua giovinezza e durante il suo soggiorno in Napoli qualche cognizione di quell' idioma. Ma, dove, secondo noi, non ha ragione, è quando afferma *che il poco che ne apprese, e' lo deve alle sue relazioni con monaci e dotti greci*, fra i quali *all' eccellente Paolo Perugino, bibliotecario di re Roberto.*

Non dispiaccia al lettore di vederci ritornare per un istante su quest' argomento, tanto più che il nostro autore se n' è spacciato in poche parole.

Che il nostro Giovanni, dopo di aver appreso il latino, fosse vago di erudirsi anche nel greco, che incominciava allora, sebbene debolmente, a prender voga in Italia, e che era famigliare di quel tempo in Calabria, e parlato anche in Napoli a cagione de' molti mercatanti greci che avevano continuamente commercio con questa città, pare a noi cosa naturalissima in un giovine avido di gloria e di sapere, siccome egli era. Nè ci sembra strano che alcuni antichi scrittori della vita di lui abbiano asserito che, giovanissimo ancora, vendesse il patrimonio per passare in Calabria, spinto dal desiderio di udirvi la classica lingua di Omero.

Se abbia venduto realmente il patrimonio con questo nobilissimo intendimento, o se piuttosto (ciò che è molto più probabile) si sia condotto in Calabria per qualche altro fine, è cosa che non ci

Digitized by Google

risguarda poi gran fatto. Per noi il punto è di sapere con certezza che Giovanni si condusse di quel tempo in Calabria, spintovi (siccome crediamo fermamente) più da qualche allegro motivo, che dal nobile intento di addottrinarsi nella greca favella, cosa che fece solo molti anni dopo, quando cioè il tempo de' bollori amorosi era svanito, e l' allegro libertino si era convertito nel dotto e pio cattolico.

Che il nostro Giovanni nella breve gita che fece in Calabria visitasse un monastero, dove il celebre Barlaamo insegnava, secondo narrano, quell' idioma, sembra oramai comprovato dall' autorità di molti de' suoi antichi biografi. Ma dall'esser egli stato in Calabria, e propriamente nella piccola città di Geraci (di cui Barlaamo, per opera del Petrarca, era stato fatto vescovo), e dall' aver egli udito parlare dalla cattedra (accorso più per mera curiosità che per altro) il dotto Calabrese, all' essersi egli colà addottrinato in quell' idioma, pare a noi ci corra buon tratto.

Il Boccaccio, come sappiamo, dalla Calabria ritornò in Napoli, dove quell' idioma, per le ragioni di sopra mentovate, era conosciutissimo. Qui, e non altrove, secondo noi, si rendè egli famigliare quella lingua, senza però averla mai studiata di proposito, *nè per essere stato in relazione con dotti e monaci*, ma solo per averla raccolta dalla bocca de' mercatanti greci, che, per ragion di commercio, erano continuamente in Napoli.

Così, a parer nostro, e non altrimenti, debbonsi spiegare le molte reminiscenze greche che troviamo nel *Filocopo*, nel *Filostrato*, nell' *Ameto*, nel *Decamerone*, e nelle *Egloghe*, ove le ninfe ed i pastori vengono battezzati con nomi greci, e che furono scritte, come è ormai dimostrato, nel periodo che corre dal 1340 al 1360, vale a dire prima che il nostro Giovanni avesse a suo istitutore in quell'idioma il celebre Leonzio.

L' illustre professore Zumbini, nel suo erudito studio sul *Filocopo*, parlando dell' antichissima storia di Florio e Biancofiore, e della grecità della leggenda, è di parere « che il Boccaccio abbia sentito raccontare i casi de' due giovani amanti, stando in que' luoghi, dove poi ne fece la storia egli stesso * », e conclude egregiamente col dire: « nel Boccaccio abbiamo testimonianze non solo di tradizioni orali, ma di storie che si narravano, e di canzoni che si leggevano da persone con cui egli usava, o di cui poteva egli avere certa notizia ** ».

* *Vedi il citato opuscolo, pag. 17.*
** *Ib., pag. 16-17.*

Digitized by Google

Errarono dunque grandemente coloro che asserirono aver egli appresa la lingua greca da Leonzio, e, secondo noi, possonsi anche tacciare d' inesattezza coloro, i quali, siccome il Baldelli, il Tiraboschi, ed altri illustri, affermarono che il Boccaccio apprendesse quell' idioma in Calabria da que' monaci Basiliani, od in Napoli da Paolo Perugino, o dagli altri grecisti che frequentavano la corte di re Roberto. Sino al 1360 non ebbe, a parer nostro, che una scarsissima e superficiale cognizione di quella lingua; nè poteva essere altrimenti, chè gran divario è dal solo sentire parlare il greco allo studiarlo di proposito con ottimi maestri. Se poi si pensa che nemmeno dopo di aver durato tre anni con Leonzio sotto un sol tetto, la sua erudizione greca si restringe, siccome afferma l' Hortis *, « a un etimologizzare quasi sempre falso, e alla interpetrazione non sempre esatta di qualche verso d' Omero », ci si persuaderà di leggieri di quel che dovesse essere la sua conoscenza del greco prima del 1360. Con ciò, per altro, non vogliam dire ch' ei non venisse molto prima di quel tempo in relazione col Perugino e con gli scienziati che frequentavano la corte di Roberto; vogliam solo esprimere la congettura ch' egli allora, più che giovarsi delle cognizioni greche di quei dotti (cosa che fece solo più tardi, quando cioè prese a dettare la *Genealogia* e le sue altre opere classiche), apprese quel tanto di greco che sapeva dalla bocca de' mercanti greci che dimoravano in Napoli per ragioni di commercio.

(93) « Man darf diesen Mann (osserva egregiamente il Koerting) wol als einen Vorläufer der Humanisten betrachten. » (Cfr. l. c., pag. 145.)

(94) Ecco come il Boccaccio parla del Perugino nella *Genealogia*: « (Paulus Perusinus, gravissimus vir) qui et aetate provectus et multarum rerum notitia doctus fuit, diu magister et custos bibliothecae Roberti Hierusalem et Siciliae regis incliti. Et si usquam curiosissimus fuit homo in perquirendis, iussu etiam sui principis (di re Roberto), peregrinis undecunque libris, historicis et poeticis operibus, iste fuit.» (*De Gen. Deor.*, lib. XV, cap. 6, pag. 390.)

Nella dedicatoria della *Genealogia* al re Ugo di Cipro, lo dice ancora « solertissimo e curiosissimo ricercatore » delle antiche favole e storie, e ad ogni tratto lo cita per autorevole, confessando

* Hortis, l. c., pag. 369.

Digitized by Google

di quante notizie gli sia debitore, o per averle udite da lui, o lette ne' suoi libri.

Di Barlaamo il Boccaccio scrive: « Traho praeterea aliquando Barlaam, Basilii Caesariensis monachum, Calabrum hominem; olim corpore pusillum, praegrandem tamen scientia, et Graecis adeo eruditum, ut imperatorum et principum Graecorum, atque doctorum hominum privilegia haberet testantia ne dum his temporibus apud Graecos esse, sed nec a multis seculis citra fuisse virum, tam insigni tamque grandi scientia praeditum. Nonne ergo huic et potissime in rebus ad Graecos spectantibus ego credam? *Non enim opus suum aliquod vidi*, esto composuerit nonnulla audiverim; habui tamen ex suis scripta quaedam in nullum redacta librum, nec aliquo insignita titulo, quae etsi illum non satis in latinis literis instructum ostenderent, eum tamen multa vidisse atque perspicacissime sensisse monstrabant. » (*De Gen. Deor.*, lib. XV, cap. 6.) Elogi che non parranno esagerati quando si pensi che il Fabricio (*Biblioth. graeca*, XI, pag. 463 dell'ed. aumentata dall'Harless) proclama Barlaamo: « eruditione et eloquentia ac cognitione philosophiae nulli suae aetatis secundus. » Nel Fabricio stesso trovasi un lungo catalogo degli scritti di Barlaamo [Vol. XI, pag. 463 e seg., vol. III, 544 (Etica), e V, 648 (sopra Euclide)], che sommano più di trentotto.

Tanto del Perugino, quanto del Barlaamo, vedi quel che ne dice distesamente ed egregiamente l'Hortis a pag. 494-502 de' suoi Studj.

(95) Di lui (siccome abbiamo veduto) il Boccaccio scrive: « non vidi opera alcuna, quantunque intesi che qualcuna ne avesse composta »; ben a ragione osserva dunque l'Hortis (l. c., pag. 501), che il Boccaccio più assai che delle parole di Barlaamo, profittò della scienza di lui per mezzo di Paolo Perugino, il quale era legato col dotto Calabrese di « singolare amicizia, e quanto non aveva potuto ricavar da' Latini, aveva per mezzo suo attinto da' Greci, » e « delle cose udite da lui s'era valso grandemente nel suo libro delle *Collezioni.* »

(96) « Barlaamo (scrive l'Hortis, l. c., pag. 499-500) era l'uomo vagheggiato dai letterati latini del secolo decimoquarto, i quali dall'attento studio degli autori romani, comprendevano che la scienza latina era figlia della greca, e ch'essi non avrebbero potuto arrivare mai al fondo delle cose, se non attingevano di-

Digitized by Google

rettamente alle fonti greche, intorbidate e rese quasi inintelligibili dalle rozze traduzioni che correvano allora per il mondo. Barlaamo, reduce dalla Grecia, ambasciatore di un imperatore bizantino, munito di attestati imperiali che lo proclamavano « il più letterato uomo da molti secoli in qua », era l'interpetre desiderato. A lui si rivolse il Petrarca appena vedutolo in Avignone, e prendendolo a maestro di lingua greca gl' insegnava in ricambio il latino, di che Barlaamo era piuttosto ignorante. (Cfr. *Rer. Fam. Epp.* lib. XVIII, ep. 2.) Se non che, poco dopo, il Calabrese ebbe il vescovado di Geraci, abbandonando con grande rammarico del suo discepolo le incominciate lezioni e, possiamo aggiungere, con gran danno del rinascimento delle lettere classiche. »

(97) « Essendo io giovane in Napoli appresso l' onorato e famoso Andalone de Negri Genovese per imparare e aver cognizione dei moti dei cieli e delle stelle, ammaestrandomi egli; nel leggere un giorno occorsero queste parole.... » *Degli uomini illustri*, lib. III, c. I, pag. 61, trad. Betussi.)

(98) «... Il polo poi vien detto, come penso, da alcune sue parti più appartinenti, perciocchè è chiaro, secondo che l' onorato Andalone, mio precettore, e gli antichi autori d' astrologia affermano, tutto il cielo essere fermato sopra duo poli... » *Geneal. degli Dei*, lib. I, c. 6, pag. 11-12, trad. Betussi.)

« . . . Albumasaro, uomo tra gli antichi di grandissima autorità, afferma, Mercurio essere di così pieghevole natura, che incontanente s' appiglia a quella ch' egli s' accosta, converte la natura dell' uomo che ne partecipa, e questo avviene per lo temperamento della sua siccità e frigidità. Ma l' onorato Andalone, mio precettore, di complessione lo chiama calido e secco, e che significa dilettazione di concubine, chiarezza e oracoli di poeti . . . » (*Ibid.*, lib. II, 7, pag. 29.)

(99) « Spesso indussi a testimonio (scrive il Boccaccio, rivolgendo la parola ad Ugone re di Cipro) il generoso e venerabil vegliardo Andalone di Negro, genovese, il quale nell' insegnarmi i movimenti degli astri fu già mio dottore; di cui quanta fosse la prudenza e la gravità de' costumi, quanta la conoscenza delle stelle, tu, ottimo re, il sapesti. Poichè, com'egli stesso diceva, anco a te, mentre tu eri ancora in Roma, fu familiarissimo, grazie alla conformità degli studii; e come tu potesti accorgertene da te

Digitized by Google

stesso, non solo e' conobbe i movimenti degli astri per regole di antichi come noi per lo più facciamo, ma, essendo per quasi tutto l'universo peregrinato, di veduta conobbe ciò che noi apprendiamo per udita, e però in tutto io crederei doverglisi prestar fede. In quanto poi risguarda le stelle, io stimo dovergliesene dimostrar tanta e tale, che non altrimenti a Cicerone rispetto all'arte oratoria, o a Virgilio nella poetica. Oltre a ciò esistono di lui varie opericciuole, che mostrano i movimenti degli astri e del cielo, le quali opere attestano quanto e' primeggi in cosiffatte materie. » (*De Gen. Deor.*, lib. XV, cap. 6.)

Tra gli astronomi e i matematici contemporanei del Boccaccio, e da lui citati, ci dice l'Hortis (l. c., pag. 516), « tenne il primo posto nell'animo suo Andalò di Negro genovese, uomo dotto, viaggiatore ardito, matematico profondo e celeberrimo astronomo. Il Boccaccio lo conobbe in Napoli, e si fece di sua scuola, apprendendo da lui aritmetica e astronomia, e ascoltando dalle labbra del famoso viaggiatore la descrizione de' lontani paesi da lui visitati. Del modo col quale il Genovese usava porgere i suoi insegnamenti abbiamo un esempio nella favoletta della lotta tra la povertà e la fortuna in principio del libro III *de Casibus Virorum illustrium*. Andalone è detto anche poeta; ma come poeta il Boccaccio non lo cita mai ne' suoi libri: bensì come aritmetico e come astronomo.

Se il giudizio del Boccaccio riguardo alle opere astronomiche di Andalone, delle quali molte giacciono tuttavia inedite, fu dettato dalla amicizia o dalla verità, giudicheranno i matematici e gli astronomi. Certo è, che se per altri argomenti non si potesse dimostrare il contrario, dalle sole citazioni del Boccaccio noi dovremmo formarci una ben povera idea della scienza astronomica del celebre genovese, poichè quelle citazioni appartengono ben più alle chimere astrologiche che non alla scienza dell'astronomia.

Andalone fu anch'egli schiavo de' pregiudizii astrologici come lo dimostra il suo più recente biografo.

« Non posso convenire per amor del vero (scrive Cornelio de Simoni *), con chi cercò difendere il Di Negro dalla taccia di credulo agl' influssi astrologici, colla scusa che astrologia ed astronomia erano allora tutt' uno. Anch' egli pur troppo non ne va immune; e se non bastasse a provarlo un passo del Boccac-

* Cornelio de Simoni, *Intorno alla vita ed ai lavori di Andalò di Negro*, con un *Catalogo dei lavori di And. di Negro*, di B. Boncompagni, pag. 11.

Digitized by Google

cio, che lo Spotorno cita dal Comento sopra Dante, io aggiungerò lo scritto di Andalò intitolato: *Introductio ad judicia astrologica*, che è nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Piuttosto a scusa di lui si può dire che era credenza generale de' dotti a que' tempi l'influsso degli astri sulle vicende umane; e che anche i più sani e profondi pensatori si travagliavano, piuttostochè a negarla, a restringerla entro limiti che non offendessero l'umana libertà. »

All'astrologia si riferiscono i più de' passi ne' quali il Boccaccio nomina Andalone; due soli si riferiscono alla cronologia.

Astronomia.	—	*De Gen. Deor.*	lib. I, cap. 6.
»	—	*l. c.*,	lib. IV, cap. 16.
Cronologia.	—	*l. c.*,	lib. IV, cap. 5.
»	—	*l. c.*,	lib. VII, cap. 2.
Astrologia.	—	*l. c.*,	lib. II, cap. 7.
»	—	*l. c.*,	lib. III, cap. 21 e 22.
»	—	*l. c.*,	lib. IX, cap. 2.
»	—	*l. c.*,	lib. IX, cap. 4.

« Leider (scrive il Koerting l. c., pag. 146-147) fehlen uns über diesen bedeutenden Mann, dessen astronomich-matematische Schriften zum Theil noch erhalten sind, alle näheren Nachrichten.... Wir wissen nur, und zwar von Boccaccio selbst, dass er in der Astronomie die umfassendsten Kenntnisse besass, welche er nicht bloss durch theoretische Studien, sondern auch auf weiten Reisen — hatte er doch fast den ganzen Erdkreis durchwandert! — durch praktische Beobachtungen sich erworben hatte. Nach anderen, allerdings unsicheren Nachrichten soll er auch ein begabter Dichter gewesen sein und überdies ein griechisches Werk über die Kreuzzüge, das den Patriarken Aniketos von Constantinopel zum Verfasser hatte, in das Lateinische übertragen haben. Durch den Unterricht dieses Mannes also eignete sich Boccaccio die für damalige Zeit gar nicht unbedeutenden astronomischen Kenntnisse an, welche er dann zu seinen Schriften, nicht ohne einige Ostentation, verwerthet hat. » (cfr. l. c., pag. 146-147.) Il Koerting dunque dà della scienza astronomica di Andalone giudizio ben diverso da quello dell' Hortis.

Eglici dice inoltre che non è punto certo se il Boccaccio conoscesse questo illustre in Napoli, ovvero in Firenze, sebbene molte probabilità facciano credere alla prima congettura. Soggiunge poi in nota: « Vor seinem ersten Aufenthalte in Neapel war Boc-

Digitized by Google

caccio wol noch zu jung und mit kaufmännischen Arbeiten zu beschäftigt, als dass er mit Erfolg astronomischen Studien sich hätte widmen können; nach Florenz wieder zurückgekehrt (1339 oder 1340) dürfte er dagegen etwas zu alt dazu gewesen sein. »

Aggiunge ancora (not. 4.): « Unter den Männern, mit welchen Boccaccio in Neapel näher verkehrte, ist auch noch Dionigio da Borgo San Sepolcro zu nennen, der im Jahre 1338 von Paris nach Neapel übersiedelte; er starb aber bereits im Jahre 1341, von Boccaccio tief beklagt (vgl. den Brief an Acciaiuoli). »

(100) Non possiamo non riferir qui, almeno in parte, le belle parole del Koerting intorno a quest' amore, al quale son dovute cosi stupende creazioni:

« Man behauptet gewiss nicht zu viel, wenn man sagt (egli dice) dass die Liebe zu Fiammetta Boccaccio's einzige wahre Liebe gewesen sei: sie beseligte die Jahre seiner männlichen Jugend, sie begeisterte noch die Jahre seines reiferen Alters und ihr blieb er auch im Greisenalter noch treu, wenn auch naturgemäss die anfangs sinnlich glühende Leidenschaft allmählich sich kühlte und einem ruhigeren Empfinden wich. Boccaccio hat in seiner Liebe einen ähnlichen Process der inneren Läuterung bestanden, wie Petrarca, nur dass er als die weniger tief angelegte und nicht so sentimental besaitete Natur von diesem Processe auch weniger tief ergriffen und in seinem Innern aufgewühlt ward, als sein grosser Freund.

Fast zu allen seinen Dichtungen ist Boccaccio durch seine Liebe zu Fiammetta angeregt worden, fast alle sind von der Gluth dieser Leidenschaft durchhaucht; die Teseide und der Filostrato sind Fiammetta gewidmet, der Filocopo ist in ihrem directen Auftrage geschrieben; sie ist die Heldin des Fiammetta-Romanes, sie wird im Ameto, in der Amorosa Visione, selbst auch im Ninfale Fiesolano und im Decamerone verherrlicht, an sie endlich ist die weitaus grosse Mehrzahl der lyrischen Gedichte gerichtet. Sie darf demnach in Wahrheit die Muse genannt werden, welche den Dichter begeisterte und sein reiches Talent zur vollen Entfaltung hat gelangen lassen. Ohne di Liebe zu Fiammetta würde Boccaccio ganz gewiss nicht das geworden sein, was er geworden ist. Und somit besitzt wol Fiammetta berechtigten Anspruch auf die Dankbarkeit der Nachwelt, die sich der Schöpfungen Boccaccio's erfreut und an ihnen sich bildet. » (Cfr. l. c., pag. 161-162.)

Digitized by Google

A pag. 277 (not. 1.) soggiunge poi:

« Die Productivität Boccaccio's kann man leicht aus dem Umfange seiner Werke ermessen. Die italienischen Schriften allein (abgesehen von dem Dante-Commentare) füllen in der Moutier'schen Ausgabe 17 Bände von je ca. 250 grossen Octavseiten, es wurden aber diese Schriften mit geringfügigen Ausnahmen vor dem Jahre 1361 während eines ungefähr zwanzigjährigen Zeitraumes (1338-1358) abgefasst. Es ist hierbei zu bedenken, dass wenigstens einige der italienischen Dichtungen, namentlich der Decamerone, mit grosser Sorgfalt und folglich auch grossem Zeitaufwande stylistich ausgefeilt und geglättet sind. »

(101) « Wir fürchten nicht (scrive il Koerting a pag. 114) uns zu irren, wenn wir behaupten, dass Boccaccio erst durch den Einfluss Neapels und der dortigen Verhältnisse zu dem Dichter geworden ist, als welchen ihn die Nachwelt bewundert. »

Ed è appunto come autore del *Decamerone*, più che per le altre opere da lui composte, che il suo nome ha avuto presso i posteri il battesimo dell' immortalità. A questa Sirena incantatrice, che, con la magica bellezza del suo cielo, del suo mare, del suo clima, col profumo de' suoi cedri, de' suoi aranci, e con l' allettamento di tutte le sue seduzioni, seppe ispirare al nostro Giovanni una cosi forte passione, che ebbe la forza d' incatenarlo irresistibilmente a' suoi piedi, siamo dunque debitori del più bel monumento di prosa che abbia mai avuto l' Italia.

Amiamola dunque tutti questa bella Sirena, amiamola con tutto il nostro cuore, e, ispirandoci all' esempio del Boccaccio, facciamo di coglierne le seduzioni per tradurle in que' monumenti, che, più durevoli del marmo, soli sfuggono alla voracità del tempo distruggitore.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO.

Opere giovanili.

I. Filocopo.

Questo romanzo, intorno al quale il Boccaccio dice di aver lavorato parecchi anni (1), è, rispetto al volume, la più grandiosa delle sue opere, dopo il *Decamerone*, e, in quanto al contenuto ed alla forma, la più debole. Più che in tutte le sue altre opere, egli ha mescolato in questo primo lavoro (2) il racconto de' suoi proprii casi con la mitologia greca, e con le leggende cristiane, di guisa che ne è nata una produzione abbastanza singolare [1].

Nell'introduzione al *Filocopo* ei ci racconta da prima, in maniera assai nebulosa, la conquista di Napoli per opera di Carlo d'Angiò, la nascita della bella figlia di re Roberto, e la storia amorosa di lei.

A sua preghiera, e per farle cosa gradita (3), avea egli risoluto di descrivere le pene amorose e le avventure del principe spagnuolo Florio, e della bella romana Biancofiore, onde avevano

[1] Più strana ancora è la meravigliosa interpretazione del Rossetti, della quale il Witte ha dato una mostra nella sua breve biografia del Boccaccio.

Digitized by Google

fra loro più volte conversato, e invoca il sublime Giove perchè gli guidi la mano, onde l'opera ridondi a eterna gloria del nume (4). Dopo questo prologo, incomincia il romanzo proprio. L'azione ha luogo da prima in Roma, indi in Ispagna, poscia in Italia, quindi in Egitto, e così appresso; ma non è facil cosa indovinare in che tempo, ed è anche possibile che il Boccaccio non trovasse conveniente nessun' epoca determinata per il suo romanzo. Iddii pagani, cavalieri cristiani, saraceni ostinati, nobili antico-romani, riunì egli in un sol quadro con ardito disprezzo di tutta la cronologia; nondimeno troviamo in su la fine un leggiero accenno a quell' epoca. Egli dice: non sono trascorsi molti anni da che l'imperatore Giustiniano, stimolato da Agapet, si convertì al cristianesimo; il figlio di lui Bellisano (probabilmente una reminiscenza di Bellisario) viveva in Roma, dove Virgilio sedeva sulla sedia di Pietro. Di qui pare adunque che l'azione abbia luogo verso la metà del sesto secolo: il papa sarebbe Virgilio, il quale dal 537 al 555 sedette sulla sedia pontificale; e il re pagano spagnuolo, che si convertì al cristianesimo, sarebbe lo svevo Cariaric, il quale accettò, fra il 550 ed il 560, il cristianesimo; ovvero il figlio di lui Teodomiro, che nel 565 dall'arianesimo passò al cattolicismo. Certamente il re di Spagna, che il Boccaccio ci descrive, è più saraceno che svevo; e del pari un sultano di Babilonia non esisteva al tempo di Giustiniano, e l'adorazione di San Giacomo di Compostella, che ha sì gran parte nel *Filocopo*, cominciò solo nel nono secolo [1]. Del rimanente questi piccoli anacronismi si potrebbero facilmente perdonare al poeta, ove non ci fosse altro da rimproverargli nel *Filocopo*. Il contenuto del quale è a un circa il seguente. Vivevano in Roma i conjugi Quinto Lelio Africano e Giulia Topazia, senza figliuoli, nel sesto anno del loro matrimonio. Discendeva Lelio dal conquistatore di

---

[1] (Fleury, tom. VII, lib. 48, cap. 46.) N. H. Prescott, *History of the reign of Ferdinand and Isabella*. Part. I, cap. VI. Londra, 1879, vol. I, pag. 274, Note.

Digitized by Google

Cartagine, e sua moglie dalla stirpe Giulia. Sono entrambi pii cristiani, e fanno voto di pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella, se il Signore, alle preghiere del santo, concederà loro un erede. Le lor preghiere vengono esaudite, e la coppia, con gran seguito, va pellegrina in Ispagna, per sciogliere il voto.

Il vecchio nemico dell' umanità, che è qui raffigurato mezzo diavolo, secondo il modo di vedere cristiano, e mezzo Plutone, non può e non vuole sofferire questo pellegrinaggio. Sotto forma di cavaliere apparisce al re di Spagna, Felice (il quale discendeva in linea diretta da Atlante, portatore del cielo), e gli narra come la sua fedele città Marmorina fosse stata assalita dai Romani (5), e come quegli abitatori fossero stati saccheggiati ed assassinati senza alcuna pietà.

Re Felice si lascia ingannare da quello spettro, raduna le sue genti, e muove incontro frettolosamente ai nemici romani. Egli si abbatte nel pellegrinante Lelio col suo seguito; li crede i suoi nemici, e gli assale.

La piccola truppa romana si difende col coraggio della disperazione, ma finisce per soccombere a quell' immensa forza. Tutti i Romani restano uccisi sul campo di battaglia, e le donne fatte prigioni. Ma, non prima il re intende in qual modo maligno è stato ingannato dal diavolo, e come fossero innocenti i pellegrini da lui assaliti, conduce Giulia e Glorizia, l'amica di lei, alla moglie, in Siviglia, dove vengono accolte festosamente.

Giulia e la regina partoriscono nello stesso giorno, quella una figliuola, e questa un maschio, cui vien dato il nome di Florio. Giulia muore tosto dopo il parto, e la sua figlioletta Biancofiore viene educata dalla regina insieme con Florio. I due fanciulli impararono a leggere nel « santo libro d' Ovidio » [1] (6),

[1] « Il santo libro d'Ovidio. » In un altro testo si legge: « il saltero e il libro d' Ovidio. » Nel poema francese, l' originale del *Filocopo*, onde più giù vien fatta menzione, parlandosi de' fanciulli, si legge: *Lieres lisoient paienors.*

Digitized by Google

nel quale, come dice il Boccaccio, il poeta *mostra come i santi fuochi di Venere si deano ne' freddi cuori con sollecitudine accendere.*

Questa lezione non manca di esercitare l' aspettato effetto. I due fanciulli s' innamorano l' uno dell' altro, e a noi pare superfluo che il Boccaccio, in persona del vecchio re, faccia apparire *Amore* medesimo per risvegliare quest' affetto (7).

Al re il loro amore vien tosto fatto noto. Ei se ne duole acerbamente, non potendo permettere l' unione di suo figlio con una ignota plebea romana, e però manda il quindicenne Florio a Montorio, e per guarire di questa passione gl' innamorati fanciulli col separarli, e perchè il principe, oltre a ciò, s' inizii negli studii filosofici.

Ma questi si avvede delle mire paterne; svela il suo affetto a Biancofiore, e dichiara di voler andare a Montorio solamente in compagnia di lei.

Dopo lunghi dibattimenti, ne' quali tanto il re quanto Florio non risparmiano di trarre esempii dalla storia degli dei e degli eroi, il re induce finalmente il figliuol suo a condursi in Montorio, col promettergli di farlo raggiungere da Biancofiore. Costei, prima di separarsi da lui, gli fa dono di un anello, col quale egli di ogni tempo avrebbe potuto conoscere lo stato di sua salute. Qui segue la distesa e nojosa descrizione delle pene amorose di Florio e Biancofiore, e della bramosia che avevano di rivedersi. Eroe ed eroina si lagnano nojosamente senza tregua, se non che nulla fanno per accorciare le loro sofferenze. Ma tanto più operoso è il nobile re, il quale rumina senza posa una congiura per trarre a rovina Biancofiore.

Un rifiutato pretendente alla mano di Biancofiore, il siniscal-

---

Ou ooient parler d'amors (verso 225, presso Du Meril, pag. 11.). Che al tempo del Boccaccio le opere d'Ovidio fossero lette diligentemente anche dai fanciulli, ce lo racconta anche il Dominici nella sua *Regola del governo di cura familiare* (parte IV, pag. 135); e che alla corte del re pagano fossero letti i salmi, sembra ancora cosa non poco strana.

Digitized by Google

co Massamutin, si mostra pronto a divenir complice del re, e un sontuoso banchetto, dato nel castello, porge l' occasione di accusare la poveretta di aver cercato di avvelenarlo. Senza molti indugi, viene condannata a morire sul rogo, e a Massamutin vien commesso di eseguire la sentenza.

Vero è che Florio possiede l' anello magico di Biancofiore, l' appannamento del quale lo rende inquieto; se non che gli abbisogna un' altra visione, e l' apparire di Venere, per indurlo a correre in soccorso dell' amante.

Armato di armi terrestri e celesti, accompagnato da Marte, si affretta Florio alla metropoli Marmorina. Senza darsi a conoscere, libera Biancofiore, vince in duello il perfido siniscalco, e, dopo di aver ottenuta da lui la confessione della congiura col re, chiarisce pienamente l' innocenza di Biancofiore, e Massamutin viene bruciato sulla via in pena della sua perfidia.

Il valente cavaliere e nobile amante Florio si appaga di aver salvato per questa volta la sua amante, e poco si cura della sorte avvenire di lei. Senza ascoltarne le preghiere, la riconsegna al re, e, dopo averlo consigliato perchè la trattasse meglio in avvenire, ritorna sconosciuto a Montorio. Là giunto, viene sottoposto a difficili pruove. Da prima sono due leggiadre sorelle, le quali, ad istigazione del duca di Montorio, fanno assegnamento sul principe, e, mediante tutti gli artifizii della civetteria, tentano guadagnarne l' amore. Solo a gran fatica potette Florio sottrarsi alle loro insinuanti cortesie. Di poi è la gelosia che lo tormenta. Un giovane cavaliere, Fileno, si era innamorato di Biancofiore; fra tutti gli altri era da lei preferito, e di ciò menava vanto presso Florio.

Monta questi su tutte le furie, ed è in procinto di togliersi la vita; se non che alla fine si risolve di liberarsi, a preferenza, del rivale. Ma questo disegno viene a lui fortunatamente rivelato, ed egli fugge in Italia (8).

In questo frattempo il re continuava le sue persecuzioni contro

Digitized by Google

Biancofiore. Per liberarsi finalmente di lei, la vende per una somma rilevante a due padroni di navigli italiani, e fa divulgare la notizia della sua morte. E, a meglio ingannare Florio, fa seppellire la salma di un'altra fanciulla con grande solennità, dando a credere che fosse quella di Biancofiore.

Gl' Iddii, che già avevano avuta la sollecitudine di avvertire Florio in tempo, e di rivelargli i perfidi disegni del re, trascurarono questa volta il loro dovere, e Florio pianse per vera la morte di Biancofiore. Gli si riaffaccia alla mente il pensiero di farsi suicida; ma la regina ne lo dissuade col confessargli che Biancofiore era stata venduta come schiava. Florio, dopo ciò, risolve di condursi in lontani lidi, per cercare la sua amante. Accompagnato da alcuni amici, carico dei tesori del re, e regalato dalla regina di un anello magico, si mette in cammino. Il principe viaggia sconosciuto sotto il nome di Filocolo, che, come il Boccaccio c' insegna, significa amico della fatica, o fatica d'amore; dappoichè in greco *philos* vuol dire amante, e *colos* fatica[1] (9). Florio e i suoi compagni navigano da prima verso l'Italia, e incontrano in Napoli, in un giardino, la bella Fiammetta-Maria col suo amante Galeone in allegra e numerosa compagnia.

Dunque in mezzo al mondo del sesto secolo entra la società napoletana (10), esuberante di vita, del secolo decimoquarto. Il profumo del *Decamerone* ci alita d' intorno in questo capitolo, e fan bella pompa di sè le *corti d' amore* della vaga Provenza: noi dimentichiamo i barbari spagnuoli, e l' ombre degli Dei pagani, per sollevarci *in più spirabil aere*.

Questo capitolo non solo ricorda il *Decamerone*, ma ne è ancora l' embrione. Gli accipigliati cavalieri spagnuoli si uniscono

---

[1] Il vocabolo greco che corrisponde a fatica non è *colos*, sibbene *copos* (κοπος), e Florio avrebbe dunque dovuto chiamarsi *Filocopo*, il qual vero titolo hanno anche alcune edizioni del romanzo. L'edizione del Moutier ha il titolo di *Filocolo;* ma i titoli delle pagine hanno *Filocopo* nel primo volume, e *Filocolo* nel secondo (11).

Digitized by Google

agli allegri napoletani: fanno una lieta comitiva sotto la presidenza di Fiammetta, e si studiano di risolvere i più difficili problemi della scienza d' amore (12).

Ciascun membro racconta un' avventura amorosa, e chiude la narrazione con una domanda ricavata dal racconto, alla quale Fiammetta deve dare risposta.

Nel mentre Florio si diportava così allegramente in Napoli, i navigatori italiani avevano condotto Biancofiore in Alessandria, dove fu venduta all'ammiraglio del sultano di Babilonia, il quale faceva una collezione di bellezze per il suo padrone: questa preziosa collezione veniva conservata in un' altissima e bellissima torre; era trattata con ogni riguardo, ma custodita severamente.

Florio, dopo di essersi intrattenuto per qualche mese in Napoli, si conduce in Alessandria. Un vecchio Arabo burbanzoso, a nome Sadoc, custodisce con una valente schiera la torre e la preziosa preda. Ma il feroce vecchio avea due lati deboli: avidità di danaro, e passione pel giuoco degli scacchi. Florio sa trarre partito da entrambi; lo colma di ricchi doni, e nel giuoco si lascia dare scacco matto. Ei guadagna così il favore del severo guardiano, che lo ajuta a giungere sino a Biancofiore, tirandolo sù in una cesta piena di fiori [1].

[1] Quest'avventura di Florio ricorda il soggiorno di Hugdietrich nella torre, presso la principessa Hildeburg. Nel racconto eroico mitico la stirpe degl' imperatori greci deriva da quest' unione, laddove nella cerchia dei miti di Carlo il Grande i Carolingi derivano da Florio e Biancofiore. (Simrok. *Il piccolo libro degli eroi*, *Hugdietrich e Wolfdietrich*. Grässe, IV, 90, e la *Tavola genealogica*, p. 272.) Il racconto ricorda anche il soggiorno di Achille presso le figlie del re Licomede, e la sua unione con Deidamia. Ma il figlio di Peleo si tradisce a cagione della sua predilezione per le armi, laddove l' eroe del mito tedesco, inganna, a cagione di sua destrezza in tutti i lavori femminili, l' intiera corte del re Walgund, e si allontana non riconosciuto. Nella canzone popolare svedese di Habor e Schön Signild (Afzelius, I, p. 153) il principe Habor, il quale, travestito da ragazza, si conduce alla corte di re Siwar per imparare a cucire, vien mostrato come scolare indottrinabile, ma come buon bevitore. Ciò non ostante egli viene riconosciuto solo quando era troppo tardi, e, in quella stessa maniera che Florio dal-

Digitized by Google

Ma l' ammiraglio, geloso per il padrone, sorprende la coppia felice; la fa afferrare dalle sue guardie, e trascinare nel luogo del supplizio.

Per la seconda volta vediamo Biancofiore salire il rogo; per la seconda volta le fiamme minacciano di divorarla; e Florio, che l' aveva salvata dal primo pericolo, si trova ora incatenato a lei d' appresso, ed è condannato a soffrire la stessa punizione. Quale scena tragica, e qual profitto avrebbe potuto trarne un grande poeta[1]!; ma il nostro fa ancora presentire debolmente che un giorno avrebbe scritto la *Fiammetta* e il *Decamerone*, e lascia che l' eroe, come ha fatto sin qui, si trastulli con discorsi lunghi ed ampollosi. Ma Venere opera per lui: rende i corpi dei due amanti invulnerabili, ed ispira gli amici di Florio a sostenere una lotta eroica.

Dopo i più meravigliosi fatti eroici, riesce loro di liberare i due infelici. L' ammiraglio, ammirando la lor valentia, si riconcilia con essi; Florio si dà a conoscere, e così si viene a sapere che l'ammiraglio è suo zio.

Segue ora una scena di generale commozione, e l' ammiraglio fa celebrare con grandissima pompa le nozze di Florio con Biancofiore.

Il libro potrebbe benissimo finir qui, se fosse un romanzo comune; ma l' autore è vago di farci conoscere anche le sorti seguenti di Florio.

---

l'ammiraglio, viene egli sorpreso dal padre di Signild. Vero è che Habor resiste valorosamente al re Siwar e a tutti i suoi uomini; ma, per consiglio di una perfida donzella di Signild, egli viene legato con un capello della testa di Signild, e allora tutta la sua resistenza ha un termine, dappoichè egli « non voleva strappare un giojello così prezioso. » Il valente principe doveva espiare il suo amore sulla forca. In un' altra antica canzone popolare svedese il navigatore Valivan, travestito, si conduce nella casa reale dalla sua amante, presso la quale egli si spaccia come la figlia reale del re d' Inghilterra e vuole insegnarle a cucire la seta. Essa avea rifiutato, per cagion sua, il principe Thor: segue l'amante travestito nella sua nave, e viene da lui condotta in patria, e fatta regina. (*Swenska Folk visor*, II, 173: presso Hagen). La *Schwanensage*, negli Atti dell' Accadem. Reale delle scienze di Berlino, 1846, pag. 535. Cfr. anche Gervinus, II, 98. Hagen, *Gesammtabentener*, II, p. 493, III, p. CXXVIII. Cavallius, *Oberleitner*, p. 79, e Keller, *Roman des VII sages*, p. LXX.)

[1] Non vediamo noi qui il modello della Sofronia o dell' Olindo del Tasso?

Digitized by Google

E ci racconta quindi, nell' ultimo libro, il ritorno dell'intiera comitiva in Ispagna, per la via d' Italia. Florio si avviene in Napoli con Galeone abbandonato dalla sua Fiammetta, e scioglie l'incanto che teneva Fileno trasformato in fonte.

Ad istigazione di Glorizia, l'amica fedele della madre di Biancofiore, la quale aveva accompagnato l' orfana in tutti i suoi pellegrinaggi con immutabile fedeltà, l'intiera compagnia fa una gita a Roma, dove, per caso, senza essere conosciuta, viene accolta amichevolmente dai parenti di Biancofiore.

Simile a un moderno *touriste,* visita Florio le meraviglie di Roma. Incontra nel Laterano il monaco Ilario, che tratta da principio il pagano con severità, indi con maggiore amorevolezza gli racconta in breve il contenuto del Vecchio e Nuovo testamento; la storia de' Greci e dei Romani, e così appresso, e lo converte finalmente, insieme co' suoi compagni, al cristianesimo. Lo riconcilia del pari co' parenti di Biancofiore, i quali volevano vendicare la morte del loro Lelio sul figlio del re di Spagna. Ritornano quindi tutti in Ispagna, accompagnati da Ilario, il quale converte il vecchio re, e con lui tutto il paese, al cristianesimo. È questa l'espiazione del Boccaccio per l'arrischiata mescolanza dei miti pagani con le leggende cristiane.

Subito dopo muore re Felice, e Florio e la sua sposa vengono incoronati.

Abbiamo così accompagnato l'eroe dalla culla, o, per meglio dire, da un'epoca anteriore alla sua nascita, in sino al suo fortunato salire sul trono paterno. L'autore ci mostra l' educazione e l' adolescenza di lui; ci descrive le più meravigliose avventure, e i mutamenti di fortuna; ma si appaga di queste cose esteriori. Invano noi cerchiamo il ritratto fedele del suo carattere, e del suo cuore; del suo svolgimento intellettuale, e del suo modo di pensare; invano cerchiamo in tutta l'opera un carattere finito; invano cerchiamo un uomo (13).

I personaggi del romanzo sono uomini, perchè mangiano e be-

Digitized by Google

vono, camminano e vanno a cavallo, ma nel rimanente sono le marionette del poeta, che egli fa muovere, piangere e ciarlare a sua posta. E innanzi tutto son tali l' eroe e l' eroina, Florio e Biancofiore. Entrambi innamorati, ma, quantunque si facciano trasportare a lunghi discorsi intorno al loro amore, ci lasciano non per tanto freddi, senza trarre punto a sè l' animo nostro. Non è l'ardente passione di Fiammetta, non l'amore ingenuo di Giulia, ma l'amore esagerato degli eroi de' romanzi, i quali nol credono nè pur essi, nè riescono ad ingenerare tale credenza nel lettore. Florio, che per ottenere la sua amante non si spaventa delle più ardite avventure; che corre terre e mari per liberarla; e che, sebbene cavaliere, è disposto ad assassinare il suo rivale Fileno, non ha poi il coraggio di rapirla dal castello del padre suo. Anzi, dopo di aver veduto a quali pericoli e persecuzioni essa era esposta, se ne torna tranquillamente a' suoi studii, e la lascia senza protezione alcuna (14).

Nel carattere di Biancofiore non s'intravedono nemmeno queste piacevoli contradizioni: essa è un puro nulla (15).

Il Boccaccio ci descrive da principio re Felice come nemico nobile e mite verso la prigioniera Giulia. Indi ce lo mostra snaturato, crudele e maligno nel perseguitare Biancofiore (16), ed alla fine si sfoga in nobili e interminabili insegnamenti, e in sagge ammonizioni. Anche la regina è vacillante nella sua condotta. Gli altri personaggi, nella loro nullità, si somigliano a un di presso. Innumerevoli poi sono gli Dei e i Semidei onde il Boccaccio si serve per far procedere l'azione.

Io credo che là entro vi sia una certa malignità contra gli Dei pàgani, e una certa vanagloria di far trionfare il cristianesimo, considerando che egli trae profitto di tutto l'Olimpo per i messaggi più insignificanti, e per i miracoli più fanciulleschi (17).

Per procurare al suo eroe la vittoria sopra il perfido Massamutin, Venere è costretta a dargli uno scudo, e Marte un arco. Amore è costretto a travestirsi da re, per istillare il dolce veleno

Digitized by Google

dell'amore; a indurre re Felice ad assalire i Romani vien mandato Lucifero-Plutone stesso.

Gli Dei della Grecia sono per il Boccaccio ora i veri Iddii, siccome regnavano nell'Olimpo, ora i diavoli e i demoni secondo la trasformazione che ne fece il medio evo cristiano; ora soltanto virtù e vizii personificati, e ora solo parafrasi di persone, che fan le veci o della Santa Trinità, ovvero degli angeli e de' santi. Così Cristo è presso di lui il figlio di Giove, e Plutone il caduto Lucifero, il più grande nemico dell' umanità; il pontefice, il vicario di Giunone, la quale manda a lui Iride messaggiera, e così appresso.

Il prete che mette a parte Florio delle dottrine cristiane, gli parla con la stessa fede di Saturno e della guerra trojana. Marte e Venere non vengon mai nominati senza l'epiteto di *santi*, e San Giacomo di Compostella è per lui *il Dio che viene adorato in Galizia* (18).

Accanto ai miracoli cristiani, e alle azioni eroiche de' cavalieri, le metamorfosi umane in fonti (19), e in piante (20), ci fanno risovvenire de' racconti di Ovidio (21). E tutto ciò vien tessuto in due grossi volumi con un languore che uccide (22); l'azione si svolge lentamente in modo ampolloso e affaticante, e talvolta s' arresta per dar tempo ai personaggi di fare lunghissimi monologhi. Lo stile corrisponde al contenuto; è gonfio, ampolloso, tronfio, e prolisso (23), sì che fa mestieri armarsi di una buona dose di pazienza per giungere sino in fondo (24).

Come molte novelle del *Decamerone*, anche il *Filocopo* non è invenzione propria del Boccaccio. Florio e Biancofiore sono gli eroi di più di un poema del medio evo, e di lavori intorno a questa rilevante materia ce ne ha in quasi tutte le lingue europee (25).

Già cento anni prima del Boccaccio il poeta tedesco Corrado Fleck scriveva il suo *Flore und Blanscheflur* (26), e citava come sua fonte Ruprecht di Orbent. Un poema francese fu dunque fonte del tedesco, e, senza dubbio, anche del romanzo del Boccaccio.

Digitized by Google

Questo poema francese fu pubblicato la prima volta da Emanuele Bekker sul manoscritto 6987 della Biblioteca nazionale di Parigi. (Berlino, 1844.) Dodici anni dopo Édèlestand du Meril pubblicava due versioni di questo poema sui manoscritti nr. 6987, 7534, 540 e 1239 della Biblioteca di Parigi, accompagnandole con una erudita introduzione. (*Floire et Blanceflor poême du XIII siècle*, Paris, 1856.)

Basta leggere superficialmente queste versioni, per convincersi affatto che sono state fonti del *Filocopo* (27). Per sino molti nomi ha preso da esse il Boccaccio senza quasi variarli, e, oltre i protagonisti Florio e Biancofiore, anche Glorizia (Gloris), Dario (Daires), Montorio, e simiglianti. Solamente la capitale della Spagna, che il poeta francese, in istrana guisa, chiama Napoli, vien dal Boccaccio appellata Marmorina. Non possiamo stabilire per appunto di quale versione francese il Boccaccio siasi giovato; dappoichè egli segue ne' singoli episodii ora l' una ora l' altra di esse. Così noi troviamo l' episodio della calunnia di Biancofiore e del Siniscalco, solamente nella seconda versione del Du Meril, e l'anello magico soltanto nella prima. In questa versione la madre di Biancofiore, già vedova, si conduce col padre suo a Compostella, laddove la seconda versione va d' accordo col *Filocopo* nel farvela andare insieme col marito. L' episodio della lotta col figlio del re di Fusis trovasi solo nella seconda, ma non così nella prima, e nel *Filocopo*. Il duello di Florio col calunniatore di Biancofiore si rinviene solo nella seconda versione. Nella prima Florio e Biancofiore ottengono la grazia dall' ammiraglio per le preghiere de' baroni di lui; nella seconda è Florio che ottiene la grazia, mentre vince in duello il nemico dell' ammiraglio. Il Boccaccio si allontana qui e dall' una e dall' altra, lasciando che Florio venga liberato da' suoi valenti amici: la quale versione si accosta maggiormente alla seconda composizione francese, che non alla prima. La versione tedesca di Corrado Fleck si attiene alla

Digitized by Google

prima composizione francese; e anche l' antica opera inglese sembra accostarsi maggiormente alla prima versione francese. (*Ellis specimens*, ed. Halliwell, 453 e seg.) O il Boccaccio, adunque, ha conosciuto entrambe le versioni, ovvero si è giovato di una terza, che ora più non esiste (28). Ad ogni modo, non ostante la fedeltà con la quale segue generalmente il suo originale, egli si è licenziato di mettere una quantità di aggiunte e di variazioni, dando in tal guisa a tutto il poema un carattere diverso. Egli non solo lo ha tradotto dal francese nell' italiano, ma lo ha ancora trasportato dal carattere cavalleresco del medio evo nell' antico pagano (29).

Ma il mondo antico non si appalesa nel *Filocopo* nella sua vera natura, sibbene avvolto nella falsa luce della semicoltura della prima rinascenza. Non è nè un Omero, nè un Virgilio, e nemmeno un Lucano, o uno Stazio, colui che parla nel *Filocopo*, ma sibbene il discepolo di un Paolo di Perugia, e di un Leonzio Pilato, l' ammiratore del pedante Roberto, re di Napoli. Dall' opuscoletto francese, che contiene intorno a 3500 versi, il Boccaccio ha tratto fuori due grossi volumi di 700 pagine (30), omettendo pur anco molte cose raccontate dalle versioni francesi. Così, a mo' d' esempio, nel *Filocopo*, l' episodio del mago, il soggiorno di Florio nella fossa de' leoni, e la lunga descrizione artificiosa, e ricca di fantasia, del boccale, che faceva una parte del prezzo di riscatto di Biancofiore.

Se, per converso, ci facciamo a ricercare che cosa il Boccaccio abbia aggiunto di proprio nello scrivere un romanzo di tanta mole, troviamo anzi tutto l' esordio del poema, la rivalità e le avventure di Fileno; i due soggiorni di Florio in Italia, le sue relazioni con Fiammetta, e co' parenti di Biancofiore; varie piccole ed insignificanti aggiunte, e *last not least*, l' immenso apparato mitologico, come ancora i lunghi e nojosi discorsi e monologhi.

È singolare il modo col quale il Boccaccio trae profitto e

Digitized by Google

trasforma a sua posta alcune contingenze ed episodii del poema francese.

Così, ad esempio, il poema francese racconta molto brevemente, in dieci linee, come venne tentato in Montorio di soffocare l'antico amore di Florio per mezzo di un uovo. Il nostro autore trae da ciò un episodio di sedici pagine, e ci descrive largamente le due fanciulle adoperate a quest' esperimento, e le loro relazioni con Florio.

Il poema francese racconta come i pellegrini assaliti dal re dei pagani si sottomettano, e come uno solo fra essi, un francese, si difenda sino alla morte. Nel *Filocopo* invece tutti i romani si difendono sino all'ultimo con una straordinaria valentia, e nessuno di loro rimane in vita.

Il poema francese ci racconta come Florio, dopo di essersi convertito al cristianesimo, costringesse anche i suoi sudditi a far il simigliante, e coloro che non vogliono lasciarsi battezzare fa che sieno arsi nel fuoco (ardoir en fu u detrencier).

L' italiano più tollerante li fa vincere, mediante la potenza della persuasione. Egli poi non permette, come il francese, al suo Florio di godere senza cerimonia l' amore di Biancofiore, ma sì bene di fargliela sposare formalmente.

È ancora di grande rilievo il vedere come il Boccaccio allontani talvolta l'elemento cristiano per introdurvi l'elemento pagano (31), e, laddove Florio nel poema francese vince il siniscalco con una spada nella cui impugnatura è incastrata una reliquia, il Boccaccio fa che Venere gli regali una spada, e che Marte lo accompagni nel luogo del combattimento.

In quest'opera del Boccaccio abbiamo il rovescio del *Decamerone*. Dove le cento novelle superano di gran lunga le loro fonti per finezza artistica e incanto di rappresentazione, il tronfio *Filocopo* sta molto al di sotto del semplice ed ingenuo poema francese (32), sebbene ancor questo non sia un'opera proprio ben iuscita, e torni talvolta nojoso con tutta la sua brevità.

Digitized by Google

Ciò non ostante il *Filocopo* è stato diligentemente letto, e più volte stampato.

La prima bellissima edizione, con la biografia del Boccaccio dello Squarciafico, comparve in Venezia nel 1472. Un' edizione fiorentina, che porta la stessa data, viene da alcuni ritenuta come un prodotto dell' anno 1492. Sino al 1723 ne apparvero (secondo il Mazzucchelli) diciotto [1], delle quali otto soltanto nel quattrocento. Nell' edizione del 1723 l' intiera opera comparve divisa in sette libri, e in cinque in quella del Moutier del 1829.

Una traduzione francese di Adriano Sevin venne fuori in Parigi nel 1575. Secondo il Sommer (presso il Fleck, pag. XXI), erasene già data alle stampe una nel 1485. Le tredici *Questioni* [2] di per sè sole furono anche tradotte in lingua spagnuola, e videro la luce in Venezia nel 1553. Una traduzione francese delle *Questioni* comparve in Parigi nel cinquecento.

Il non terminato poema del Dolce *L'amore di Florio*, scritto in ottava rima (Venezia, 1532), è compilato sul *Filocopo*. Oltracciò ci ha innumerevoli lavori di questo soggetto, in tutte le lingue europee. Non si può stabilire con precisione quali sieno nati dal romanzo del Boccaccio, e quali da altre fonti, e una minuta ricerca sarebbe di poco momento.

Il libro popolare tedesco « Eine gar schone newe Histori der hochen Lieb des kuniglichen Fürsten Florio », secondo il Grässe (IV, 274) e il Sommer, è stato scritto sulle orme del *Filocopo*. Il libro popolare pubblicato dal Simrok : « Flos und Blankflos » (Volksbücher, VI, 279), si fonda palesemente sul poema francese, e si avvicina in ispecie alla prima versione del Du Meril [3] (33).

---

[1] Secondo A. Bacchi della Lega (nel *Propugnatore*, VII, pag. 465-73), più di venti.

[2] Della *Corte d' amore* di Napoli.

[3] Brunet, I, 296-297. II, 214. Zeno, in Fontanini, II, 161. Grässe, IV, 273-276. Gervinus, I, 494. Circa le diverse compilazioni trovansi anche diffuse indicazioni nella prefazione del Du Meril a *Floire et Blancheflor* (Pa-

Digitized by Google

II. Ameto.

L' *Ameto*, che il Boccaccio scrisse subito dopo il *Filocopo* (34), non ci mostra che un lieve progresso del poeta. Quest' opera, letta superficialmente, non ci sembra altro che un nojoso romanzo pastorale (35). Se non che una più accurata meditazione ci mostra in esso tante singolarità, che non possiamo pentirci di un attento esame del suo contenuto.

Il romanzo, la cui azione si svolge ne' dintorni di Firenze, comincia con la descrizione del rozzo cacciatore Ameto, che non pensa se non a cacciare, e a girare pe' boschi (36).

Non appena egli vede la bellissima ninfa Lia, e ode il (nojoso) suo canto (37), nel quale ella si dà a conoscere come sorella di Narciso, s' innamora di lei, la qual cosa del rimanente non si può concepire che in un uomo così rozzo, dappoichè questi versi pesanti e nojosi non avrebbero potuto ferire così facilmente il cuore di un uomo di gusto più fine.

L' autore, dopo di averci descritto in cinque pagine l' amore di Ameto, con grande profusione di fuoco e fiamma e cose simili, come ancora la lotta da lui sostenuta fra quest' amore e la sua timidezza, gli fa fare finalmente la conoscenza di Lia, e gliela fa accompagnare nelle sue cacce. Ma sopragiunge il verno (38), che interrompe i loro diporti di caccia, e le loro riunioni. Ameto passa l' inverno rimpiangendo con bramosia la sua amata ninfa, e risarcendo i suoi arnesi da caccia (39). Finalmente, al principiar della state, ritrova Lia presso un tempio (40), nel quale si sono riuniti una quantità di Fauni, di Driadi, di Satiri e di Najadi. In luogo appartato dallo sciame dei pellegrini, si riunisce intorno ad Ameto e Lia un piccolo crocchio di ninfe e pastori. Il poeta dedica qualche pagina alla descrizione di

---

ris, 1856), e nella prefazione di Emilio Sommers alla sua edizione del *Flore und Blanscheflur* di Corrado Fleck. (Quedlinburg, 1846.)

Digitized by Google

ciascuna delle sei ninfe (Mopsa, Emilia, Fiammetta, Acrimonia, Agape e Adiona) (41). Queste descrizioni sono nojosissime (42), e così simiglianti l'una all'altra, che non è possibile farsi una chiara idea di nessuna di quelle ninfe (43).

Dopo che il pastore Alceste e Acate ebbero cantato a gara (44), le ninfe cominciano, l'una dopo l'altra, a raccontare le loro avventure amorose; e ciascuna chiude il suo racconto con un canto in terza rima. Venere di poi appare ad esse in forma di colonna di fuoco (45), e, non potendo Ameto sopportare la vista della Dea, le ninfe gli vengono in ajuto: Mopsa gli lava gli occhi; Emilia gl'indica il luogo dove dee guardare; Acrimonia gli fortifica gli occhi; Adiona lo veste; e Agape lo rianima col suo fiato (46). Egli rientra in sè, e rivolge una preghiera alla Dea, supplicandola di essere favorevole al suo amore (47).

Sin qui è conservato il carattere pagano e sensuale dell'opera; ma ora Ameto si avvede del suo errore: gl'incanti spirituali delle ninfe sorpassano i loro incanti fisici; i loro amanti non sono uomini; gli Dei e i templi, onde ragionano, non son quelli dei pagani; Ameto si vergogna di essersi innamorato in loro, come in comuni e belle figlie d'uomo, ed erompe in un inno alla Santa Trinità (48). Dopo di che la compagnia trova che è già tardi, e tutti se ne tornano alle case loro (49).

Così termina l'opera, senza raccontarci qualcosa delle rimanenti sorti di Ameto e delle ninfe, e senza darci una spiegazione delle allegorie e allusioni (50).

Noi medesimi dobbiam dunque tentarne la soluzione, cercando di farci strada fra questo avviluppamento di sensualità pagana e misticità cristiana.

Dante ci racconta nel ventinovesimo canto del *Purgatorio* (v. 120 e seg.) come incontrasse sulla soglia del paradiso sette donne, tre delle quali ballavano da un lato, e quattro dall'altro di un carro, nel quale il poeta rappresenta la Chiesa cristiana.

Digitized by Google

Era la prima delle tre più rossa del fuoco; la seconda, verde come smeraldo; e la terza, bianca come neve appena caduta (51).

Non fa mestieri di molta perspicacia per distinguere in esse le tre virtù teologali: Fede, Amore e Speranza; e torna ugualmente facile il discernere nelle altre quattro vestite in porpora (52), una delle quali ha tre occhi, le virtù cardinali: Sapienza, Giustizia, Temperanza e Forza. Nel canto trentunesimo di per sè stesse si chiamano Ninfe (*Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle*) (53).

Questi due luoghi di Dante eran presenti all'animo dell'autore dell' *Ameto*, e le sue sette ninfe raffigurano le sette virtù, i cui nascosi incanti sono più sublimi che non sia dato a occhio mortale di vedere. Cerchiamo noi ora di adattare i nomi delle ninfe alle diverse virtù.

Lia, la protagonista di tutta l'opera, è la Fede: chè solo per essa Ameto fa la conoscenza delle altre ninfe, in quella stessa guisa che solo la fede rende possibile l' acquisto di tutte le altre virtù. È essa pure che canta la parafrasi del Credo, diformata dalle allusioni mitologiche.

Fiammetta, che porta un abito verde, e che incoraggia Ameto a sperare in Dio, è la Speranza. Mopsa, la serva di Pallade, che con la parola e con l' azione gli toglie la nebbia dagli occhi, è la Sapienza. Emilia, la quale brandisce la spada di Astrea, e gli mostra dove debba volgere gli occhi, rappresenta la Giustizia. Acrimonia, che lo fortifica da non fargli temere alcuna potenza terrestre, è la Forza; ed Agape, che lo rianima col suo fiato, e lo infiamma con scintilla divina, è l' Amore; Adiona, la serva di Pomona, che gli misura con precisione ogni godimento, è la Temperanza (54).

Sin qui tutto andrebbe regolarmente, e l' allegoria sarebbe conservata sino all' ultimo ; ma il Boccaccio non si contenta di ciò, e fa anche raccontare con confuse allusioni (55) alle ninfe,

Digitized by Google

le avventure amorose del padre suo e di sè, la fondazione di Napoli e di Firenze, i pettegolezzi dei Fiorentini, e molte altre cose che non hanno veruna attinenza con l'azione. Mette in movimento tutto l' Olimpo, e lo fa entrare in quest' allegoria puramente cristiana, di guisa che il lettore non ci si raccapezza più in mezzo a tutte queste allegorie, immagini e simboli. Ciò non ostante vogliamo provarci a spiegare, sin dove sarà possibile, il racconto delle ninfe. Narrano tutte le loro avventure galanti in modo abbastanza simile. Vennero generalmente maritate dai loro genitori ad uomini che non potevano amare, sì che cercarono di rifarsene in altro modo (56), la qual cosa è del tutto sconveniente alle Virtù cardinali. Dobbiamo qui ajutarci con l' allegoria, per iscusare l' urtante sconvenienza (57). Non ci è ignoto l' odio che il Boccaccio nutriva per i monaci, e, se ci facciamo a risguardare i loro costumi nel trecento, non possiamo non dargli ragione. Il monaco, subito dopo il voto, doveva sposarsi con tutte le virtù; ma i monaci di allora non erano sposi singolarmente fedeli delle virtù, e però queste doveano rivolgersi di preferenza ai laici, e divenire infedeli ai loro mariti.

A chi non piacesse questa interpretazione, non avrebbe che a tenersi al senso delle parole, e ricordarsi nello stesso tempo che l'*Ameto* fu scritto dopo il ritorno del Boccaccio dalla corte voluttuosa e sfrenata di Napoli.

Così, ad esempio, Mopsa racconta, in modo più che ingenuo, come le riuscisse di conquistare Afrone, che avea rifiutato l' amore di lei. Ma, se noi poniam mente che Mopsa rappresenta la Sapienza, la cosa diviene onestissima.

Più difficile è l' interpretazione di Agape, la quale raffigura l' Amore, che il Boccaccio ha qui descritto con troppa sensualità.

Ne' racconti di Emilia, Fiammetta e Lia prevalgono le allusioni personali.

Emilia ci racconta le sorti della madre del Boccaccio, la Pa-

Digitized by Google

rigina (58); Fiammetta, la fondazione di Napoli, e la storia di questa città, fino al regno dell' avido Roberto (cui chiama Mida), e come a questo nascesse dipoi una figliuola naturale (Fiammetta), che s' innamorò del toscano Caleone (59).

Lia ci narra in modo strano la fondazione di Firenze, sebbene si accordi in parte co' cronisti fiorentini di quel tempo (60).

Alla fine del racconto l' allegoria generale riprende i suoi diritti, e Lia è la Fede, che con la sua luce guarisce Ameto dalla cecità spirituale, e lo rende capace di vedere cose meravigliose.

Noi possiamo ora rappacificarci con Ameto, il quale, apprezzando nel più alto grado la fede, ama anche tutte le altre virtù: laddove il pastore Ameto, che, sedendo presso la sua pastorella Lia, segue tutte le altre ninfe con avido sguardo e se ne innamora, è per noi una schifosa apparizione (61). Questa allegoria medesima ritroviamo alla fine del quinto libro del *Filocopo*, dove il senso riposto risalta in modo più chiaro, e riconferma quasi inconfutabilmente questa interpretazione.

Il Baldelli crede da prima che Lia rappresesenti la bellezza terrestre, e Fiammetta la beltà celeste; crede inoltre che le sette ninfe rappresentino le sette arti liberali, e conchiude finalmente col dire che sarebbero possibili mille altre supposizioni, ma di esse è meglio tacere, perciocchè l'uomo che vuole indagare troppo profondamente la verità, si lascia spesso sedurre alla creazione di strane chimere [1] (62).

L' epilogo dell' *Ameto* contiene la dedicazione dell' opera a Niccolò di Bartolo del Buono (63), che il Boccaccio chiama qui suo unico amico.

Questo nome non appare in nessuna altra opera del Boccaccio, e non si sa neppur nulla di lui. Nondimeno io suppongo che egli sia quello stesso Niccolò di Bartolomeo da Lucca, a cui sono dirette due lettere del Petrarca (*Fam.*, IX, 11, e *Var.*, 5.) (64).

[1] Cfr. anche Salvini, *Discorsi accademici*, vol. I, nr. 48.

Digitized by Google

Qualche somiglianza con l'*Ameto* trovasi nel romanzo pastorale *Diana* dello spagnuolo Montemajor, che vide la luce nella metà del cinquecento, e nel quale sono state introdotte misteriosamente le storie amorose della corte di Carlo V. Anche l'*Arcadia* del Sannazaro (65), e la *Galatea* del Cervantes, sono, sotto alcuni rapporti, imitazioni del romanzo del Boccaccio (66).

La prima edizione dell' *Ameto* apparve in Roma nel 1478, una con note grammaticali in Milano nel 1520, e un' altra col comento de' luoghi più oscuri, in Venezia, nel 1558, per opera del Sansovino.

L' edizione veneziana del 1503 contiene anche una poesia del Boccaccio: *Il fior che valor perde* (Zambrini, 55). L' edizione più recente (67) è quella del Moutier (Firenze, 1834).

III. Amorosa Visione.

Subito dopo l'*Ameto* sembra che il Boccaccio abbia scritto la sua opera più bizzarra, l' *Amorosa Visione* [1]. Questo poema consta di cinquanta Capitoli, ognuno de' quali contiene ventinove terzine, e un verso di chiusa: quindi in tutto ottantotto versi Le lettere iniziali di ciascuna delle mille e cinquecento terzine fanno due sonetti ed una ballata, di guisa che tutto il poema è un colossale acrostico (68).

La prima terzina del primo Capitolo incomincia con M, la

---

[1] L' *Amorosa Visione* in ogni caso è stata certamente scritta ancora durante il regno di re Roberto, dappoichè la sua nipote Giovanna non vi è chiamata regina, ma si bene figlia del Duca di Calabria (cap. 42,5). Che sia stata scritta dopo l' *Ameto*, può anche vedersi dalla duodecima terzina del Capitolo XLI (69).

Digitized by Google

seconda con I, la terza con R, la quarta con A, e così di seguito, finchè le lettere iniziali di ventisei terzine formano il verso

Mirabil cosa forse la presente,

col quale incomincia il primo sonetto (70). In questo modo prosegue tutta l' operetta.

Tal giuoco fanciullesco ha per noi questo solo vantaggio, che il Boccaccio ha osato, sotto il suo velo protettore, indirizzar la parola alla sua amante sotto il nome di Madama Maria, e chiamarsi egli col suo vero nome Giovanni Boccaccio da Certaldo, quale autore.

Alla forma stentata corrisponde anche la materia di questo poema, che, usando il velo, allora tanto in voga, di un sogno, ci mostra i pensieri del poeta intorno alla sapienza, alla gloria, alla ricchezza, all' amore, e alla felicità.

In quella stessa guisa che Dante vien guidato in Paradiso dalla sua Beatrice, è ancora qui una « *Donna gentile piacente e bella* » colei che vuol condurre il nostro poeta ad una felicità indicibile (71). Ma il poeta non è un allievo obbediente, e, invece di seguir la nobile donna sulla via scoscesa, si lascia sedurre dalla volontà di visitare la sede dell' Amore, della Fama, della Fortuna, e così appresso, dove la sua guida lo segue contro voglia.

Egli visita da prima la magione della Sapienza, la quale, avendo un libro tra mani, siede circondata da filosofi, da dotti e da poeti (72). Troviamo fra essi Cicerone, Omero, Virgilio (73), Orazio, Sallustio, Livio, Avicenna, Galeno, Catone, Vegezio, Dante (74), e così fatti (75). Vengon tutti raffigurati a grandi tratti: sebbene, e per lo più, in modo scultorio: solo di Dante vien parlato lungamente e con grande venerazione (76).

La Gloria (*la Gloria del popol mondano*) siede sopra un trono reale: ha in mano la spada, e il pomo d' oro, ed è

Digitized by Google

circondata da uomini e donne celebri dell'antichità e del medio evo (77), come Saturno, Nembrotto, Elettra, Baal, Paride, Assalonne, Ecuba, Bruto, Sansone, e Medea (78).

L' uniformità delle descrizioni viene piacevolmente interrotta dal parlare degli avari, fra i quali si trovano Roberto re di Napoli (79), il padre del Boccaccio (80), e una quantità di preti (81) (*i nuovi farisei con lunghe veste*). Specialmente riuscita è la descrizione delle sofferenze della Povertà:

Ah! lasso, quanto nelli orecchi fioco
Risuona altrui il senno del mendico,
Nè par che luce o caldo abbia 'l suo foco.
E 'l più caro parente gli è nemico,
Ciascun lo schifa, e se non ha moneta,
Alcun non è che 'l voglia per amico (82).

(Cap. XIV, terz. 22-23, pag. 59.)

Colori più vivaci e parole più ardenti ci dipingono la casa di Amore. Qui posa in trono sopra due aquile Amore, che non è un fanciullo senza malizia, ma un giovine bello e di meraviglioso aspetto, che appoggia i piedi sopra due leoni (83).

Attorno a lui è la turba di coloro il cui gaudio s' innalza sino al cielo, e le cui afflizioni sono amare come la morte (84), le avventure de' quali il poeta ci racconta spesso con parole aperte e oscene.

Noi lo accompagniamo poi alla Fortuna, la volubilità (85) della quale ha egregiamente illustrata, e resa allegorica per mezzo di esempii.

Ci racconta egli con parole commoventi le sorti di Tebe, di Troja, di Cartagine, di Alessandro, di Pompeo e di Niobe ; ci descrive la nullità ed incostanza dei beni terrestri, e ci mostra come la sola virtù sia vera nobiltà (86).

Spogliatosi di tutte le illusioni terrene, si volge alla sua celeste guida con la ferma intenzione di seguirla da per tutto (87); ma un bel giardino, che egli scopre strada facendo, distrugge

Digitized by Google

tutti i suoi buoni propositi. Egli penetra nel giardino, dove trova una meravigliosa fontana marmorea, ed una moltitudine di belle donne (88), le quali ei ci presenta sotto misteriosi pseudonimi, che non franca la spesa di spiegare [1] (89).

Fra queste spiccano principalmente: *la bella Lombarda* (90), la Lia dell' *Ameto* (91), e finalmente quella donna che scrive il suo nome con lettere dorate nel cuore del poeta (92), la quale lo rende prigioniero coll' incanto degli occhi, che in principio gli cagiona

spesso dolore e diletto
Riposo e noja con speranza assai (93),

ma sta finalmente per concedergli una fortuna e una felicità non mai contristate (94). Anche la severa guida di lui approva il suo amore, e lo consiglia a dedicarsi interamente alla sublime donna, che chiama la sua cara dolce e buona sorella (95).

Se fin ora la sua guida è stata per noi abbastanza misteriosa, e se non abbiamo potuto comprendere bene dove volesse condurre il sognatore, il suo modo presente di comportarsi genera in noi la più grande confusione: perciocchè, dopo di avergli ella mostrato la nullità di tutte le cose terrestri, e di averlo ammonito a tentare cose alte, lo abbandona in uno stato molto più difficile di quello in cui trovavasi Yorik con la cameriera, ossia il Don Giovanni del Byron, e lo Spettro del Monaco (96).

Intorno a quest'operetta non possiamo dare altro giudizio, di

---

[1] La più parte son dame della Corte di Napoli. Il Manni rammenta una fiorentina Eleonora Gianfigliazzi. Sembra pure che l' allegoria dell' *Ameto* vi rappresenti la sua parte, dappoichè noi ritroviam qui la stessa bella donna, il brutto marito della quale porta il nome del sesto imperatore romano. (*Ameto*, pag. 61; *Am. Vis.*, cap. 43, terz. 28.) Un così detto *Capitolo in terza rima* (*Rime*, ed. Baldelli, pag. 65), che contiene la chiave per alcuni segreti dell' *Amorosa Visione* e dell' *Ameto*, chiama questa donna col suo vero nome: *Lottiera di Neron Nigi*. Anche Donna Vanna, *la bella Lombarda*, ritroviamo in questo Capitolo.

Digitized by Google

quello in fuori che il poeta medesimo si aspettava dalla sua amante:

Mirabil cosa forse la presente
Visïon vi parrà, donna gentile,
A riguardar, sì per lo nuovo stile,
Sì per la fantasia ch' è nella mente (97).

Perocchè invero doveva sembrare strana cosa a Maria, come ancora adogni altro, questa forma artifiziata, la confusa allegoria, e quel fare misterioso (98). Il Bouterwek chiama quest'opera una non riuscita imitazione de' Trionfi del Petrarca, od almanco un' allegoria poco significante condotta in modo presso che simile.

Se non che la *Visione Amorosa* fu scritta prima del 1344, laddove il Petrarca ha dettato probabilmente i suoi Trionfi solo nella vecchiezza, e, in ogni modo, dopo la morte di Laura (1348). Se dunque è qui il caso di parlare d' imitazione, l' imitatore non può essere stato che il Petrarca (99).

La prima edizione della *Visione Amorosa* apparve in Milano l'anno 1521 con una *Apologia contro ai detrattori della poesia del Boccaccio* di Girolamo Claricio. A questa ne seguirono sei o sette altre (100). Non m' è nota nessuna traduzione dell' opera, nè essa veramente ne è meritevole.

Nondimeno mi sembra che la catalanese *Comedia de la gloria d'Amor*, scritta nel 400, la quale l' Ebert [1] ritiene per una imitazione della Divina Commedia, sia stata dettata a preferenza sull' esemplare dell'*Amorosa Visione*, quand' anche l'autore abbia potuto giovarsi di altri poemi allegorici.

La mia supposizione si fonda solamente sull'analisi dell'Ebert, sugli estratti fattine dal Cambouliu, e sopra alcuni brani citati dal Bartsch, l' intiera opera non essendo stata ancora stampata.

[1] *Jahrbuch für romanische und engl. Literatur*, tom. II, pag. 273 e seg.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) Ecco le parole del Boccaccio: « O piccolo mio libretto, *a me più anni* stato graziosa fatica ... » (*Filocolo*, lib. V, tom. II, pag. 376.)

Il Koerting scrive: « Dieses Auftrages » (di scrivere cioè la storia di Florio e Biancofiore) « entledigte er sich, indem er den Filocopo schrieb, der also, falls wir Recht hatten, den für Boccaccio so bedeutungsvoll gewordenen Ostersonnabend in das Jahr 1338 anzusetzen, jedenfalls noch in diesem Jahre begonnen und vermuthlich, da das Werk einen sehr einheitlichen Character trägt, ohne dass längere Unterbrechungen eingetreten wären, ausgearbeitet worden ist. Freilich mehrere Jahre nahm die Arbeit doch in Anspruch, und als Boccaccio sie vollendete, weilte er, so scheint es wenigstens, fern von Neapel und von der Geliebten zu Florenz oder Certaldo in dem verhassten Hause des ungeliebten Vaters. » (Cfr. l. c., pag. 463-464.)

E altrove: « Wenn wir Recht hatten, die folgenreiche erste Begegnung Boccaccio's mit Fiammetta in das Jahr 1338 anzusetzen, so würde Boccaccio etwa fünfundzwanzig Jahre alt gewesen sein, als er den « Filocopo » zu schreiben begann . . . » (Cfr. pag. 507).

Ma noi, siccome abbiamo già detto più sopra, e avremo maggiore occasione di dire nella nostra *Cronologia boccaccesca* alla fine di questo volume, non crediam punto che il Boccaccio s' innamorasse di Maria nell' anno 1338. Di qui segue che anche i computi del dotto Tedesco intorno al tempo in che il Boccaccio cominciò a scrivere il *Filocopo*, non hanno, per noi, nessun fondamento di probabilità.

(2) Vuolsi pur tuttavia notar qui che molti de'suoi sonetti (siccome avvertimmo nelle note al Capitolo terzo) furono scritti prima del *Filocopo*. Fra le sue opere, del rimanente, è questa senza fallo la prima, e vi accenna egli stesso nell' Introduzione: « E se le

Digitized by Google

presenti cose a voi giovani e donzelle generano ne' vostri animi alcun frutto o diletto, non siate ingrati di porgere divote laudi a Giove e al nuovo autore. » (*Filocopo*, tom. I, lib. I, pag. 9.)

(3) « Io sentendo la dolcezza delle parole procedenti dalla graziosa bocca » (cioè dalla bocca di Fiammetta che lo avea graziosamente pregato di affannarsi *in comporre un piccolo libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, lo innamoramento, e gli accidenti di Florio e Biancofiore infino alla lor fine interamente si contenga*), « e pensando che mai, cioè infino a questo giorno, di niuna cosa era stato dalla nobil donna pregato, il suo prego in luogo di comandamento mi reputai, prendendo per quello migliore speranza nel futuro de'miei disii. » (*Ibid.*, lib. I, pag. 7.)

(4) « Ma perocchè. . . . insofficiente mi sento senza la tua grazia, o donatore di tutti i beni, ad impetrar quella quanto più posso divoto ricorro, supplicandoti con quella umiltà che più possa fare i miei preghi accettevoli, che a me il quale ora nelle sante leggi de' tuoi successori spendo il tempo mio, che tu sostenghi la mia non forte mano alla presente opera, acciocchè ella non trascorra per troppa volontà senza alcun freno in cosa, la quale fosse meno che degna esaltatrice del tuo onore, ma moderatamente in eterna laude del tuo nome la guida, o sommo Giove. » (*Ibid.*, lib. I, pag. 8.)

(5) « Die sehr ausführliche Erzählung dieses Ueberfalles » (osserva il Koerting, l. c., pag. 465, not. 1) « ist genau der Schilderung Virgils von der Zerstörung Troja's nachgebildet. »

(6) « E loro in breve termine insegnato a conoscer le lettere, fece leggere il Saltero e 'l libro d'Ovidio, nel quale il sommo poeta mostra come i santi fuochi di Venere si deano ne' freddi cuori con sollecitudine accendere. » (*Filocolo*, tom. I, pag. 76.)

Lo Zumbini osserva qui egregiamente al Landau (opusc. cit., pag. 22): « . . . se il dotto Tedesco si fosse ricordato che nella redazione danese e nella fiamminga della storia di Florio e Biancofiore, questi fanciulli, allo stesso modo che nel *Filocopo*, leggono il libro di Ovidio, avrebbe compreso che il Boccaccio, nominando questo libro, non ritraeva già un uso delle scuole dei suoi tempi, ma ripeteva una particolarità che dovea appartenere alla leggenda. Poi notiamo che questa particolarità del libro di Ovidio non si trova

Digitized by Google

nel racconto francese, dove solamente è detto che i due giovinetti *livres lisoient paienors* (Du Meril, l. c., pag. II). »

(7) « Adunque incominciarono con dilettevole studio i giovani, ancora ne' primi anni puerili, a imprendere gli amorosi versi: nelle quali voci sentendosi la santa Dea, madre del volante fanciullo, nominare con tanto affetto, non poco negli alti regni con gli altri Iddii se ne gloriava. Ma non sofferse lungamente che invano fossero ne' giovani petti sapute così alte cose come i laudevoli versi narravano, ma involti i candidi membri in una violata porpora, circondata da chiara novuletta, discesa sopra l' alto monte Citereo, là dove il suo caro figliuolo trovò temperare nuove saette nelle sante acque, a cui con benigno aspetto cominciò così: o dolce figliuolo, non molto distante agli aguti omeri d'Appennino, nell' antica città Marmorina chiamata, secondo che io ho ne' nostri alti regni sentito, due giovanetti quali affettuosamente studiano i versi che le tue forze insegnano acquistare, là invocano co' casti cuori il nostro nome, desiderando d'essere del numero de' nostri soggetti... E come già nella non compiuta Cartagine prendesti forma del giovane Ascanio, così ora ti rivesti del senile aspetto del vecchio re padre di Florio; e quando se' là dove essi sono, siccome egli quando va a loro gli abbraccia e bacia, costretto da pura benivolenza, così tu, abbracciandoli e baciandoli, metti in loro il tuo segreto fuoco, e infiamma sì l' uno dell' altro, che mai il tuo nome de' loro cuori per alcuno accidente non se ne spenga: e io in alcun atto occuperò sì lo re che la tua mentita forma per sua venuta non si manifesterà. Mossesi Amore a' preghi della santa madre, poichè spogliate s' ebbe le lievi penne, e pervenuto al dimandato luogo, vestitosi la falsa forma, entrò sotto i reali tetti passando con lenti passi nella segreta camera, ove egli Florio e Biancofiore trovò soletti, puerilmente giacere insieme. Essi si levarono inverso lui come far soleano, ed egli primieramente preso Florio il si recò nel santo seno, e porgendogli amorosi baci, segretamente gli accese nel cuore un nuovo disio: il quale Florio poi riguardando ne' lucenti occhi di Biancofiore con diletto di lei fermò: e poi Cupido prese Biancofiore, e spirandole nel viso con piccolo fiato, l' accese non meno che Florio avesse davanti acceso: e dimorato alquanto con loro, rivolti i passi indietro, gli lasciò stare; e rivestendosi le lasciate penne tornò al lasciato lavoro. E i giovani rimasono pieni di nuovo disio: riguardan-

Digitized by Google

dosi fissi incominciarono a maravigliare stando muti. E da quell' ora innanzi la maggior parte del loro studio era solamente in riguardare l' un l' altro con temorosi atti, nè mai l 'un dall' altro per alcuno accidente che avvenisse partire si voleano, tanto il segreto veleno operò in loro subitamente. » (*Filocopo*, tom. I, lib. II, pag. 77, 79.)

« Man erkennt leicht » (scrive il Koerting, l. c., pag. 467, not. 2) « dass Boccaccio hier die hübsche Scene Virgils, in welcher Amor-Ascanius die Dido mit Liebesgluth erfüllt, nachgeahmt hat. »

(8) « Man sieht » (osserva il Koerting, l. c., pag. 472, not. 1) « es ist eine seltsame Rundreise, die Fileno macht. Ueber alle hier erwähnten Städte werden übrigens kurze historische und mythologische Notizen gegeben, wodurch diese Episode einige Aehnlichkeit mit Petrarca's Itinerarium Syriacum erhält. »

(9) « Per la qual cosa, acciocchè 'l mio nome non possa porgere ad alcuni temenza, o insidie a noi, mi pare che più non mi si deggia ricordare, ma che in altra maniera mi dobbiate chiamare, e il nome il quale ho a me eletto è questo, Filocolo. E certo tal nome assai meglio che alcun altro mi si confà, e la ragione perchè io la vi dirò. Filocolo è da due greci nomi composto, da *philos* e da *colos; philos* in greco tanto viene a dire in nostra lingua quanto amatore; e *colos* in greco similmente tanto in nostra lingua resulta quanto fatica: onde congiunto insieme, si può dire trasponendo le parti, Fatica d'Amore. » (*Filocopo*, tom. I, lib. III, pag. 354.)

(10) Nota il Koerting : « Dass . . Boccaccio in Neapels vornehmer Gesellschaft sich bewegt hat, dafür besitzen wir in einer Episode seines « Filocopo » ein vollgültiges Zeugniss, auf welches wir etwas näher eingehen zu müssen glauben, weil uns darin auch ein anschauliches Bild des damaligen neapolitaner Gesellschaftslebens gegeben wird. » Dopo di aver riassunto le tredici *quistioni amorose*, a cui fu data una pronta soluzione sulle tenere erbette di quello splendido giardino partenopeo, e delle quali il Boccaccio fa lungamente parola, il dotto romanista viene a dire : « Jedenfalls . . . hätte Boccaccio eine derartige Schilderung des neapolitaner geselligen Verkehres uns nicht überliefern können, wenn er nicht eben das Gesellschaftsleben der höheren Kreise aus eigener Anschauung hätte kennen lernen. Uebrigens legen auch viele andere seiner Werke (man denke namentlich an

Digitized by Google

den « Decamerone », an « Filostrato » und an die « Teseide »!) beredtes Zeugniss dafür ab, dass er mit den Umgangsformen, den Anschauungen und Liebhabereien der « feinen » Gesellschaft seiner Zeit vollkommen vertraut war.

Und so dürfen wir uns denn wol vorstellen, dass unser Dichter gar manches Mal, sei es in den Prunkgemächern eines Palastes, sei es im kühlenden Schatten eines blüthenreichen Gartens im Kreise lebensfroher Männer und anmuthreicher Frauen genussvolle Stunden verlebt und dass er dort das Urbild der Gesellschaft seines Decamerone gefunden hat.

Oft auch mag Boccaccio, sei es allein oder mit heiteren Genossen, Ausflüge nach den theils durch ihre landschaftliche Schönheit, theils durch ihre mythologischen oder historischen Erinnerungen interessanten Oertlichkeiten in Neapels näherer und weiterer Umgebung gemacht haben. Auch hierfür bietet uns der « Filocopo » ein Zeugniss dar... Was er seinen Filocopo thun lässt, das hat Boccaccio gewiss selbst auch gethan. Hat doch auch Petrarca, als er im Jahre 1343 in Neapel war, die Gelegenheit benutzt, um fleissig die Umgegend zu durchstreifen. Die ersten Humanisten waren zugleich auch die ersten modernen Touristen: sie haben die sentimentale Freude an der Natur und die Freude an dem Besuche historisch oder sonst interessanter Stätten wieder entdeckt. » (Cfr. l. c., pag. 137-143.) Ma questo può dirsi molto più del Petrarca che del Boccaccio, nel quale il sentimento della natura era molto meno spiccato che non nell'animo squisitissimo e gentile del cantore di Laura. (Cfr. lo stupendo studio dello Zumbini sul *sentimento della natura* nel Petrarca. *Studi sul Petrarca*, pag. 1.)

(11) « Filocopo » (ci dice il Koerting, l. c., pag. 463, not. 1) « ist nach der im Roman selbst gegebenen Erklärung die dem Sinne nach einzig richtigen Namensform. Indessen bieten die ältesten Ausgaben (vgl. Zambrini im Propugnatore, VIII, p. 465 ff.) zum Theil auch die Handschriften so consequent die Form Filocolo dar, dass dieselbe doch vielleicht für die authentische zu halten ist. Vgl. hierüber die treffliche Auseinandersetzung von A. Gaspary in Groeber's Zeitschr., f. rom. Phil. III, 395 f.»

A pag. 137, poi (not. 1) egli ci dice: « Dass « Filocopo » und nicht « Filocolo » die richtige Form ist, beweist die t. I, p. 354 ed. Moutier gegebene Etymologie des Namens; in der Moutier schen Ausgabe selbst wird freilich an der verkehrten Schreibweise festgehalten.»

Digitized by Google

(12) Cediamo la parola al Boccaccio medesimo: « Era già Apollo col carro della luce salito al meridiano cerchio, e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra, quando le donne e i giovani in quel luogo adunati lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando dilettevoli ombre e diversi diletti per diverse schiere prendevano, fuggendo il caldo aere che i dilicati corpi offendeva: ma la gentil donna con quattro compagne appresso prese Filocolo per la mano dicendoli: giovane, il caldo ci costrigne di cercare i freschi luoghi, e però in questo prato il quale qui davanti a noi vedi andiamo, e quivi con varii parlamenti la calda parte di questo giorno passiamo. Andò adunque Filocolo lodando il consiglio della donna dietro a' passi di lei, e con lui i suoi compagni, e Galeone e due altri giovani con loro, e vennono nel mostrato prato bellissimo molto d' erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità d' odori, dintorno al quale belli e giovani arbuscelli erano assai con frondi verdi e folte, dalle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta: e nel mezzo di esso una picciola fontana chiara e bella era, dintorno alla quale tutti si posero a sedere: e quivi di diverse cose, chi mirando l'acqua e chi cogliendo fiori, incominciarono a parlare. Ma perocchè talvolta disavvedutamente l' uno le novelle dell' altro trarompeva, la bella donna disse così: acciocchè i nostri ragionamenti possano con più ordine procedere, e infino alle più fresche ore continovarsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo un di noi qui in luogo di nostro re, al quale ciascuno una questione d' amore proponga, e da esso a quella debita risposta prenda: e certo, secondo il mio avviso, noi non avremo le nostre questioni poste a fine che il caldo sarà senza che noi il sentiamo passato, e il tempo utilemente e con diletto sarà adoperato. Piacque a tutti, e fra loro dissero, facciasi re, con unica voce tutti, Ascalione: perocchè più che alcuno era attempato in re eleggevano. A' quali Ascalione rispose, sè a tanto uficio essere insufficiente, perocchè più ne' servigii di Marte che in quelli di Venere aveva i suoi anni spesi; ma se a tutti piacesse di rimettere in lui la elezione di tal re, egli si credeva bene tanto conoscere avanti della qualità di tutti, che egli il costituirebbe tale che vere risposte a tali dimande renderebbe. Consentirono allora tutti che in Ascalione fosse liberamente la elezione rimessa, poichè assumere in lui tal dignità non voleva. Levossi allora Ascalione, e colti alcuni rami d' un verde alloro, il quale quasi sopra la fontana gittava la sua ombra, di quelli una bella coro-

Digitized by Google

netta fece, e quella recata in presenza di tutti coloro, così disse: dappoi che io ne' miei più giovani anni cominciai ad avere conoscimento, giuro per quelli iddii che io adoro, che non mi torna nella memoria d'aver veduta o udita nomar donna di tanto valore, quanto questa Fiammetta, nella cui presenza Amore tutti di sè infiammati ci tiene, e da cui noi questo giorno siamo onorati in maniera di mai non doverlo dimenticare: e perocchè ella, siccome senza fallo conosco, è d'ogni grazia piena e di bellezza, e di costumi ornatissima e di leggiadra eloquenza dotata, io in nostra reina l'eleggo: e molto meglio per la sua magnificenza la imperial corona le si converrebbe a costei di reale stirpe ancora discesa, e a cui l'occulte vie d' amore essendo tutte aperte, sarà lieve cosa nelle nostre quistioni contentarci. E appresso questo alla valorosa donna davanti umilemente le s' inchinò, dicendo: gentil donna, ornate la vostra testa di questa corona, la quale non meno che d' oro è da tener cara da coloro che degni sono per le loro opere di tale coprirsi la testa. Alquanto il candido viso della bella donna si dipinse di nuova rossezza, dicendo: certo non debitamente avete di reina provveduto all' amoroso popolo, che di sofficientissimo re avea bisogno, perocchè di tutti voi che qui dimorate la più semplice e con meno virtù sono, nè alcun di voi è cui meglio che a me investita non fosse; ma poichè a voi piace, nè alla vostra elezione posso opporre, acciocchè io alla fatta promessa non sia contraria, io la prenderò, e spero che dagl' iddii e da essa l' ardire a tanto uficio prenderò...Io per via di festa lievi risposte vi donerò, senza cercare la profondità delle proposte questioni, le quali andare cercando piuttosto affanno che diletto recherebbono alle vostre menti. E questo detto, colle dilicate mani prese l' offerta ghirlanda, e la sua testa ne coronò, e comandò che sotto pena d' essere dell' amorosa festa privato, ciascuno s' apparecchiasse di proporre alcuna questione, la quale fosse bella e convenevole a quello di che ragionare intendevano, e tale, che piuttosto della loro gioia fosse accrescitrice, che per troppa sottiglieza o per altro guastatrice di quella. » (*Filocolo*, tom. II, lib. IV, pag. 31-34.)

(13) Quest' affermazione dell' egregio autore non ci sembra interamente accettabile. Che il *Filocopo*, come opera d'arte, sia la più povera fra quante ne abbia scritte il Boccaccio, è opinione oramai vieta, nella quale convengono tutti i critici ed eruditi italiani e stranieri che si occuparono del Certaldese, e che fu anche ul-

Digitized by Google

timamente confermata dall' illustre Zumbini, nel suo dotto studio sul *Filocopo* già da noi più volte menzionato. Ma ciò non toglie che vi spiri per entro qua e là qualche guizzo di vera luce, che già lascia presentire il futuro autore dell' *Ameto*, della *Fiammetta* e della *Teseide*. Il *Filocopo* (conchiude col dire stupendamente lo Zumbini, opusc. cit., pag. 65) « considerato in relazione a tutte le altre opere posteriori con le quali forma, per dir così, il mondo boccaccesco, rappresenta come una prima età, in cui i varii elementi cosmici si vedano ancora indeterminati nei loro confini e in lotta fra loro, ma in cui pare cominci già a spirare un soffio, che li distinguerà gli uni dagli altri, e farà che ciascuno pigli forma e bellezza conveniente alla propria natura. » E di questi soffii, di questi guizzi di luce ve n' ha pure nel *Filocopo*. Non è qui in nota che si possa da noi parlare de' difetti di composizione del *Filocopo*: ci contenteremo quindi di rimandare i lettori alla stupenda analisi che ne fa lo Zumbini, non essendo possibile, e parer nostro, dire meglio e più di lui. Osserveremo qui soltanto, e solo per incidente, come l'affermare recisamente *che in tutta l'opera* manchi un *carattere finito*, un *personaggio-uomo*, non è dar pruova di maturo e ponderato giudizio. Che nel *Filocopo*, dove è tanto abuso di mitologia classica e pagana, e un esagerato intervento divino nelle cose terrestri, vi sieno pochi caratteri umani, nessuno crediamo vorrà porlo in dubbio: ma dal non esservi nessun carattere umano, all' esservene qualcuno, passa, se non c' inganniamo, grande divario: e qualche carattere umano nel *Filocopo*, checchè il Landau possa dire in contrario, non manca. Per convincersi di ciò, basta gettare uno sguardo su tutta quella parte che si riferisce alle *Questioni d'amore*, dove sono evidentemente ritratte persone e costumi contemporanei e noti per esperienza al nostro autore. I personaggi delle *Questioni*, sentono, parlano ed amano per virtù propria; e non per impulso mitologico o soprannaturale. Sono personaggi veri, umani, di cui il poeta avea dentro di sè chiara l' imagine e sentiva egli medesimo le passioni. Edea, Calmena, Pola, Graziosa, Alcimenal, Idamaria, Aleera, Aerama, Aselga, Anoa, non sono (ci si passi la frase) tante *burattine*, e se non ancora tipi del tutto umani, accennano pur anco a divenire, e divengono infatti, nelle successive opere del Boccaccio, nelle quali rivediamo questi stessi tipi passati a traverso uno studio più maturo e riflesso dell'arte. Ma Fiammetta, per la quale il Boccaccio si fa narratore, non lascia nulla a desiderare: è già la donna uma-

Digitized by Google

na in tutta l'estensione del termine, e rappresenta già la sua parte in questa grande commedia che si chiama vita.

E sì che il Landau, a pag. 48, accennando, come abbiamo veduto, a queste *Questioni amorose,* ebbe già a dichiarare che arieggiano la materia del *Decamerone.* Peccato che se ne sia dimenticato così presto!

I due ultimi libri del *Filocopo,* che fanno la giusta metà di tutta l'opera, son bastevoli a sconfessare il giudizio troppo assoluto del valente scrittore, che dice pure tante cose buone in questo capitolo. Ci parrebbe ora mancare ad un dovere, se omettessimo di riportar qui le splendide parole dello Zumbini, intorno alle *Questioni amorose* del *Filocopo*, che dedichiamo interamente al dotto tedesco: « Delle *Questioni d' amore* » (egli dice, opusc. cit., pag. 58) « fu già osservato dal Bartoli *, e poi dal Landau, ch' esse contengono intero il disegno del *Decamerone*, e spirano l' aura de' tempi nuovi. V' è pur degno di nota che la Fiammetta, regina ed anima delle *Questioni*, è la stessa Fiammetta, la quale avea commesso al suo amico di scrivere la storia de' due giovani amanti; e che Galeone, innamorato di lei, è, come credesi comunemente, il nostro Autore medesimo. Di modo che noi assistiamo ad una scena veramente singolare, dove i personaggi dell' antica leggenda conversano col Boccaccio e con la Fiammetta, come se gli uni e gli altri fossero vissuti al tempo stesso. Che se c' è alcun dubbio circa l' identità del Boccaccio e di Galeone, non ce ne potrà essere alcuno circa quella delle due Fiammette, che sono evidentemente una medesima persona ** È una scena che ci fa ricordare di que' dipinti, opere talvolta di grandi maestri, in cui, accanto ad antichi, si vedono raffigurati personaggi moderni, e fino amici dell' artista e l' artista medesimo. Eppure codesta scena, che ci sta innanzi per un centinaio di pagine, è la parte più piacevole dell' intera opera, che ne ha altre settecento. C' è una verità mirabile di caratteri, e fin anche quella verità, che diremmo topografica, la quale nel romanzo, come nella storia, contribuisce grandemente alla bellezza delle descrizioni dei luoghi. Qui poi la verità è tale una bellezza essa medesima, che beato l' artista che nella sua opera sappia ritrarne pur menoma parte! Chè qui si tratta di quell' amenità di natura, ch' è tra Posilipo e Baia, dove e seni e monti e colline digradanti fino al lido e golfi e rive, quante si vede di terre e di ac-

* *Filoc.*, pag. 64.

** *Ibid.*, vol. I, pag. 4, e vol. II, pag. 30.

Digitized by Google

que, da presso o da lungi, è tutto come un riso dell' universo. Luoghi ammirati, salutati da' nostri poeti antichi, il cui verso torna più dolce che mai a ogni spirito gentile, che li visiti, perchè sente così insieme due dolcezze incomparabili; ammirati dal Boccaccio, che vi godette gioie certo men pure di quelle che parecchi anni dopo v' ebbe il Petrarca, ma da cui pur trasse le sue prime ispirazioni, i suoi primi soggetti e tanti tipi e tante forme, che governarono poi per sempre il suo animo fervido, il suo linguaggio immaginoso e splendido fino agli ultimi suoi giorni. Non pago di aver fatto ammirare tali bellezze a Fileno fuggitivo * e a Florio, peregrino di amore **, immagina il Boccaccio che questi li riveda nel tempo felice insieme a Biancofiore, ed amendue cerchino « i tiepidi bagni di Baia e il vicino luogo dell'antica sepoltura di Miseno », e « i guasti luoghi di Cuma e il mare, le cui rive abbondevoli di verdi mortelle Mirteo il fanno chiamare, e l' antico Pozzuolo con le circustanti anticaglie »; e « in quel paese traendo lunga dimoranza, niuno giorno gli tiene a quel diletto che l' altro davanti gli avea tenuti *** ». Parole codeste che ritraggono ciò che forma veramente l' incanto de' dintorni di Napoli, la varietà stupenda e la particolare bellezza che distingue ciascuno di essi in mezzo all' infinita bellezza dell' intero paese.

Tali sono i luoghi che servono di scena a' personaggi delle *Questioni d' Amore*, le quali si compongono di argute dispute ed anche di novelle, come sono chiamati e sono effettivamente alcuni de' racconti, a cui dànno occasione que' leggiadri conversari. Non più intervenimenti mitologici, non più bisogno di Cupido e di Venere perchè abbia luogo l' amore: i personaggi delle *Questioni* sentono, parlano ed amano per virtù propria. Sono personaggi, di cui il poeta avea dentro sè chiara l' immagine e sentiva egli medesimo le passioni. Persino Florio e i suoi compagni, che sono i caratteri ideali e convenzionali, acquistano sopra quelle scene, ritratte dalla realtà, una verità che nel *Filocopo* non aveano avuto mai fino allora, e che poscia perdono di nuovo, quando, non appena finite le *Questioni* e ricominciato il racconto principale, essi ritornano sulle scene mute e fittizie della leggenda: allora dal regno della luce rientrano in quello

* *Filoc.*, vol, I. pag. 290 e seg.
** *Ibid.*, vol. II, pag. 120 e seg.
*** *Ibid.*, vol. II, pag. 236.

Digitized by Google

delle ombre; di persone ridiventano parvenze. Peccato che nella breve sosta che fecero sulle spiagge amene di Posilipo, sotto a quel raggio di luce, che cadeva nel giusto mezzo del loro cammino così disameno e buio, non sia stata in loro compagnia la povera Biancofiore, divisa allora da Florio; perchè avremmo veduto anche lei un momento pigliar forma e figura, e Fiammetta comunicarle qualche cosa di più vivo, di più caldo che non i « santi fuochi di Venere », di che fu accesa fin dalla sua puerizia *. »

Il Koerting. in riconoscere nel *Filocopo* ciò che pur v' ha di bello e di lodevole, fu più oculato del Landau. Egli scrive: « Findet sich in Boccaccio's Dichtungen Vieles, was das ethische Gefühl verletzen muss, so wird dafür dem zum künstlerischen Genusse befähigten Leser in ästhetischer Beziehung reichster Ersatz geboten. Einige dieser Dichtungen, besonders der Decamerone, sind in ihrer ganzen Composition wahre Kunstwerke und jeder ihrer einzelnen Theile ist wieder ein für sich bestehendes Kunstwerk im Kleinen; andere lassen zwar, wie namentlich der Filocopo, in ihrer Gesammtanlage erhebliche Mängel erkennen, entschädigen aber dafür durch eine Fülle von Einzelschönheiten, unter denen namentlich die Landschafts und die Characterschilderungen hervorzuheben sein würden. » (Cfr. l. c., pag. 450.) E altrove (pag. 501) egli ci dice:

« Den angedeuteten Schattenseiten stehen indessen auch nicht minder beachtenswerthe Lichtseiten gegenüber. So ist vor allem die schöpferische Fülle der Phantasie zu bewundern, welche in dem Werke sich ausspricht ... mit welchem Aufwande poetischer Schaffenskraft hat er den ihm zur Bearbeitung gegebenen Stoff erweitert, umgestaltet, eingekleidet! wie hat er Episode auf Episode eingeflochten in das etwas geradlinige und eintönige Gewebe der ursprünglichen Fabel! Einem farbenschimmernden Teppiche lässt die Dichtung sich vergleichen, dessen Muster nur in den Grundzügen von der Ueberlieferung vorgezeichnet worden war, während alle die bunten Felder, Verschlingungen und Arabesken des italienischen Meisters eigenstes Werk sind... »

(14) Anche lo Zumbini ne dà ugualmente severo giudizio. Ecco com'ei si esprime (opusc. cit., pag. 51): « Florio parla sempre come un retore; impreca talvolta contro il proprio padre, desi-

* *Filoc.*, vol. I, pag. 76.

Digitized by Google

derando che gl' Iddii lo « consumino », siccom' egli faceva lui « consumare »; e si converte al cristianesimo sol perchè Ilario, in cui s' imbatte, gli fa una dichiarazione di quella fede. Nessuna vera disposizione intima, nessuna preparazione alla conversione: tutto è effetto del caso. » E dopo un bellissimo raffronto fra i due amanti del *Filocopo*, del poema francese, e del poema tedesco del Fleck, lo Zumbini conchiude con l' osservare come quest' ultimo sia superiore al poema francese, e come tutti e due sieno poi di gran lunga da anteporsi al poema italiano.

(15) Ecco come si esprime lo Zumbini intorno a Biancofiore, onde mena tuttavia, e, secondo noi, con maggior ragionevolezza, giudizio meno severo del Landau. «Biancofiore nel *Filocopo* » egli dice (opusc. cit., pag. 51-52) « non è guari migliore del suo amante. Anche quanto a lei, l' Autore fece male a conservarle gran parte dei caratteri leggendarî, quando poi voleva insieme farla così volgarmente gelosa *. Vedendo partire Florio, costretto ad andarne a Montorio, « ai tuoi occhi poni freno », ella dice, « quando le vaghe giovani scalze vedrai andare per le chiare fontane.... perchè se io sentissi che alcuna colla sua bellezza di nuovo t' infiammasse, come furiosa m' ingegnerei di venire dove tu ed ella foste; e se io la trovassi, colle proprie mani la squarcerei, nè nel suo viso non lascerei parte che graffiata non fosse dalle mie unghie, nè niuno ordine vi avrebbe a' composti capelli che io tutti tirandoglieli di capo non lo rompessi; e dopo questo, per vituperevole ed eterna sua memoria, co' proprî denti del naso la priverei, e questo fatto me medesima ucciderei** ». Chi potrebbe preferire, non dico come amante (Iddio ne scampi ogni onesto uomo!), ma pur come carattere poetico, questa Biancofiore a quella di altri poemi, specie del tedesco? . . . »

(16) Questa contradizione, che il Landau crede ravvisare in re Felice, non esiste, e la mitezza di prima con la crudeltà di dopo è pienamente giustificata dall' odio subentrato all' amore nell' animo di lui, fin da quando ebbe scorto in Biancofiore non più la compagna d' infanzia, ma l' amante di Florio. Quest' osservazione non è nostra, ma dell' egregio Zumbini, il quale, dopo di

* Se dunque era gelosa, anzi estremamente gelosa, non era poi, pare a noi, un *puro nulla*, come vorrebbe far credere il Landau.

** *Filoc.*, vol. 1, pag. 123.

Digitized by Google

aver rimbeccata vittoriosamente la congettura del Landau, e giustificato il Boccaccio, conclude col dire (opusc. cit., nota 1, pag. 52): « Nè in ciò il Boccaccio ha inventato nulla; di quest'odio, che sorge improvviso nel cuore del re, per la cagione suddetta, trovasi cenno in molte redazioni della leggenda; delle quali al Landau tedesco citiamo la tedesca:

Da der König da vernahm
Diese leide Märe,
Da ward es ihm schwere
Von dem Zorn und Ungemach.
. . . . . .

(*Blume und Weissblume*, uebersetz von Joh. Wehrle, Freiburg, 1856, v. 860 e seg.)

(17) Anche a noi, siccome al Landau, quel continuo e non giustificato intervento delle deità olimpiche ne' casi umani farebbe a prima giunta dubitare di un' intenzione satirica da parte del poeta, se, studiando la cosa un po' più da vicino, non subentrasse in noi la persuasione che l' Autore, come ben nota lo Zumbini, lo adoperò invece con la massima serietà, sperando di rendere più poetico il racconto; ciò non toglie, del rimanente, che assai spesso le reminiscenze classiche sieno adoperate così fuor di proposito, da far nascere, senza che il Boccaccio se ne avveda e lo desideri, un non so che di comico. Ma questo fatto non include, a senso nostro, come vorrebbe il dotto Tedesco, una studiata maligna intenzione del poeta contro gli Dei pagani. Quella continua mescolanza di elementi pagani con elementi cristiani, la quale, senza volerlo, dà nel grottesco, è giustificata dalla diversa composizione del *Filocopo*, che (come osserva col solito acume lo Zumbini, sebbene ciò non piaccia a taluni) deve considerarsi come una serie di racconti, a cui la vecchia leggenda di Florio e Biancofiore è stata meno argomento che pretesto, e che, messi insiemo, composero un' unità più apparente che vera. L'Autore, scrivendo volta per volta questi racconti, si preoccupava principalmente dell' effetto da produrre con quello che si trovava di aver tra mani, senza molto badare nè ai racconti già composti prima, nè a quelli da comporsi di poi. Questo modo di giudicare il *Filocopo*, del tutto nuovo, è dunque dovuto, siccome dicevamo, al nostro Zumbini. E noi non solo siamo inchinevoli ad accettarne le conclusioni, ma siamo eziandio pienamente convinti che solo in quel modo si possa spiegare l'organismo di quest' opera giovanile, l' etereogenità de' suoi elementi, i suoi caratteri, e i suoi difetti. E così, a parer nostro, spiegansi anche a meraviglia i varii

Digitized by Google

elementi del *Filocopo*, in cui troviamo: moltiplicità di favole pagane, fatti e forme da medio evo di ogni specie, episodii di storia contemporanea, ed una strana esuberanza di elementi eterogenei.

(18) « Ferner » (scrive il Koerting, l. c., pag. 500) « ist nicht in Abrede zu stellen, dass die wunderliche Mischung antiker und romantischer, heidnischer und christlicher Elemente, welche wir im « Filocopo » finden, in dem Leser auch nicht entfernt das wohlthuende und befriedigende Gefühl von einer inneren Einheit des Dichtungswerkes aufkommen lässt, sondern dass im Gegentheile dadurch der unbehagliche Eindruck hervorgebracht wird, es mit einer bizarren und selbst grotesken, weil aus ganz disparaten Bestandtheilen sich zusammensetzenden, Geistesschöpfung zu thun zu haben. »

(19) *Filocopo*, tom. II, pag. 141.

(20) *Ibid.*, tom. II, pag. 141.

(21) Questo semplice accenno alle reminiscenze classiche, ond'è pieno zeppo il *Filocopo*, è ben poca cosa. Il Boccaccio, come ha affermato testè lo Zumbini nel suo dotto studio, e come ognuno che lo abbia letto coscienziosamente può vedere di per sè, non solo abusò delle favole mitologiche allo stesso modo che avevano fatto gli erotici greci, ma imitò anche e spesse volte trasportò di peso nel suo racconto le immagini degli scrittori latini: in ciò mosso non tanto dal bisogno di un meraviglioso mitologico, quanto dall' ammirazione particolare per l'arte dei poeti classici. « Le due grandi fonti a cui attinse furono Virgilio e Ovidio: ne attinse quanto gli venne fatto, quanto gli parve di poter in qualsiasi modo adattare alla vecchia materia della leggenda. Per la nuova poi e più solenne forma, ch' egli si sforzava di dare a questa, attinse da Virgilio assai più che da Ovidio: ricorse al primo, quando ebbe bisogno d' immagini e colori più propriamente epici; ora al primo ed ora al secondo, quando volle narrare e descrivere cose essenzialmente erotiche; e solo o principalmente ad Ovidio per comporre alcuni piccoli episodii dove entrano deità minori, a cui sono commessi uffici molto importanti. » (Cfr. opusc. cit., pag. 31.) Nota poi lo Zumbini essere stato « costante errore della critica italiana il credere che il Boccaccio avesse escluso dal suo

Digitized by Google

racconto i soliti elementi cavallereschi e il solito portentoso dei romanzi d' avventura, e posto al loro luogo le favole e il portentoso della mitologia pagana. » (Cfr. opusc. cit., pag. 30, not. 1.) Il primo dunque fra noi ad avvedersi di quest' errore fu lo Zumbini, che confutò vittoriosamente le inesatte asserzioni del Bartoli, e prima di lui dell' Emiliani Giudici e del Settembrini. L' egregio Landau, non è a dire, tre anni prima dello Zumbini, intravide nel *Filocopo* elementi feudali e cavallereschi: ma ebbe il torto di non fermarcisi sopra, dando ad essi il loro giusto valore. Di guisa che l' analisi ch' ei ci dà del *Filocopo* riesce il più delle volte monca ed incompiuta.

(22) L'arrestarsi dell'azione nel bel mezzo, non dipende già dalla cagione voluta dal Landau, ma sibbene, come abbiamo notato poco sopra, dalla eccessiva smania del nostro di innestare nel racconto quanti più episodii gli venne fatto, senza badare ad altro fuor che a procurare maggior diletto alla sua donna. E ciò con evidente danno dell' arte. Volle insomma dare a Fiammetta molto più di quanto avesse chiesto, e ne venne fuori un vero mosaico, intarsiato di pietre preziose, ma disposte senz' ordine. « Il Boccaccio tutto intento a conseguire l' effetto immediato del racconto parziale » (nota lo Zumbini opusc. cit., pag. 47-48) « facea sì che i suoi personaggi fossero volta per volta quali a lui convenivano, e poco badava se, tenendo questo modo, ne avesse a patire fin la loro identità personale: volle, per dir così, vivere giorno per giorno. E quando poi ebbe finito l' opera, o seguì a non badare a questi difetti, o, impaziente di correzione, si fidò nella indulgenza de' posteri. Considerato il *Filocopo*... come una serie di racconti che devono essere stati letti caldi caldi, secondo che venivano scritti, a giovani donne, s'intendono tutte le altre sue qualità e gli altri difetti. S' intende il costante studio dell' Autore di produrre il maggior effetto nell'animo di quelle, mercè di uno stile, a suo parere, brillantato e sfolgorante, e di un tono declamatorio e concitato. S' intende quella sua vaghezza di esprimere anche le cose più comuni con immagini ricavate in gran parte da' poeti latini e da Dante, le quali poi troviamo, salvo la rima, adoprate al medesimo modo ne' racconti in verso, che il nostro Autore fece seguire a questo primo in prosa. E nulla di più probabile che la recitazione, la quale spesso riesce di grande effetto sugli uditori e può celare molte magagne e talora far parer bello il brutto, abbia fatto tollerare quel linguaggio, la cui stranezza

Digitized by Google

rasenta talvolta il grottesco, quella scorrezione, quella negligenza singolare onde spesso si vedono ripetute le stesse parole per un gran numero di volte in sole poche linee: difetti così materiali, che, se non si volesse credere che l'Autore scrivesse e recitasse volta per volta senza più rileggere, non si saprebbe come spiegarli in modo diverso. »

Non è forse tutto ciò chiarissimo, tanto da unirci tutti in quest' opinione?

(23) Di ben diversa opinione è il Koerting:

« Wie gewandt » (egli esclama) « weiss der Dichter zu erzählen, wie anschaulich zu schildern, wie lebendig zu beschreiben! Und mit welcher Meisterschaft handhabt er die Sprache, wenn auch freilich noch nicht mit jener vollendeten Kunst, wie in seinen späteren Werken! wie volltönend sind die Perioden gebaut, und wie harmonisch reiht die eine sich der anderen an! » Vero è ch'egli soggiunge poi: « Allerdings von einer gewissen rococoartigen Ueberladung ist zuweilen der Styl nicht freizusprechen, zuweilen ist der Ausdruck manierirt und verschnörkelt, die Bilder und Metaphern sind zu sehr aufeinander gehäuft und zu wenig ausgeführt, wol auch unklar und selbst unrichtig — indessen diese Fehler, die einem Jugendwerke so leicht anhaften, treten doch nicht in dem Grade hervor, dass sie zu einem ungünstigen Gesammturtheile über die Diction zwängen. » (Cfr. l. c., pag. 504.)

(24) Pressochè simile, sebbene meno severo e più equo, giudizio ne dà il Koerting:

« Nicht zu leugnen ist es, dass das Werk arge Fehler aufweist und dass diese selbst sehr scharf hervortreten und das Gesammturtheil leicht ungünstig beeinflussen können. Die ganze Erzählung ist zunächst zu breit angelegt—ein Fehler, welchem der schriftstellernde Neuling so leicht verfällt—, zu breit wenigstens im Verhältniss zu der Einfachheit der Haupthandlung, und in Folge dessen kann sie allerdings in einzelnen Parthien ermüdend wirken, wenn auch nicht gerade, wie Landau, *allzu streng verurtheilend*, behauptet, « tödtende Langweile » erzeugen. Ein moderner Leser wird, wenn er nicht gerade aus litterargeschichtlichem Interesse es thut, schwerlich den ganzen « Filocopo » Blatt für Blatt durchzulesen vermögen, sondern sich gern mit der Lectüre einzelner Capitel oder auch mit einem flüchtigen Durchblättern begnügen. » (Cfr. l. c., pag. 500.)

Digitized by Google

(25) Varie sono le testimonianze di autori stranieri e italiani circa la diffusione in Italia della leggenda di Florio e Biancofiore. Accenneremo solo, con la scorta dello Zumbini *, a talune.

Rambaldo di Vaqueiras, il fedele compagno ed amico di Bonifazio II, marchese di Monferrato, di cui abbiamo alcuni versi in italiano e qualche cosa in dialetto genovese, accennò, al pari di altri provenzali, alla storia di Florio e Biancofiore, come a cosa già universalmente nota:

Anc Floris de Blancaflor
No pres comjat tan doloiros
Cum ieu, Dona, sim part de vos.
(Presso Fauriel, *Histoire de la poésie prov.*, II, 460.)

Di qui è lecito arguirne che quella leggenda dovesse esser nota fra noi sin dalla fine del secolo XII, che è appunto il tempo in cui egli, come altri trovatori, venne in Italia.

Anche in Dante da Majano, imitatore dei poeti provenzali, troviamo un accenno alla leggendaria bellezza di Biancofiore, ch'ei nomina dopo Isotta:

Se risplendete, l'alto Iddio lo vuole,
Nulla bellezza in voi è mancata,
Isotta ne passate e Biancofiore.
(*Raccolta di Rime antiche toscane*. Palermo, 1817, vol. I, pag 133.)

Molto tempo dunque innanzi al Boccaccio, la bellezza e fedeltà di Biancofiore erano passate in proverbio anche presso noi.

Il Boccaccio medesimo, in un luogo del *Filocopo*, parla della storia di Florio e Biancofiore come di cosa che soleva essere objetto di ragionamenti di allegre brigate ne' dintorni di Napoli. Idalago, domandato da Florio come agli orecchi di lui pervenisse la fama sua e di Biancofiore, risponde: « come in queste parti i vostri fatti si sapessero, m'è occulto, ma come io gli sappia, vi narrerò. Come voi vedete io porgo colle mie fronde graziose ombre dintorno al mio pedale, e il suolo di fiori e d'erbe ogni anno s'adorna più bello che alcuno altro prato vicino: per la qual cosa i miei compagni, sì per conforto di me che d'udirgli mi dilettava, e sì per riposo e diletto di loro medesimi qui sovente solevano venire, e ne' loro ragionamenti dir quelle cose le quali mancamento delle mie doglie credevano che fossero, e tal volta credendomi piacere con fresche onde le mie radici ri-

* Cfr. Zumbini, opusc. cit., pag. 12 e seg.

Digitized by Google

confortavano. E quanto costoro questo luogo non avessero occupato, molti gentili uomini e donne vegnenti a' santi bagni, ove voi forse dimorate» (si allude qui evidentemente ai bagni di Baja), «qui a ragionare di materie diverse, qui a far festa se ne sogliono venire. E quando di questi tutto solo rimanessi, da' pastori non sono abbandonato; a' quali, perocchè mi ricorda ch' io già di loro fui, più fresca ombra porgo che ad altri. E come dagli altri qui vegnenti odo varii ragionamenti, così li loro e le loro contenzioni, e le battaglie de' loro animali spesso sento, e di me hanno fatto prigioniere del perditore: tra' quali ragionamenti, molti, non so che gente, un giorno qui se ne vennero, a' quali quasi interi i vostri casi udi' innarrare, forse non credendo essere uditi, i quali non minori che i miei riputai; e fummi caro ascoltargli, sentendo che solo negli amorosi affanni non dimorava.» (*Filoc.*, (tom. II, lib. V, pag. 252-253.) Lo Zumbini a questo proposito osserva egregiamente: «Di tutti i fatti qui accennati» (cioè nel surriferito passo) «troviamo nel *Filocopo* stesso notabili esempi: così delle allegre brigate che andavano a diporto per quelle campagne, de' loro ragionamenti di materie diverse, delle feste e anche di queste «battaglie di animali» che, come si vede appresso (pag. 255), erano battaglie di montoni: le quali cose sarebbero da annoverarsi tra gli altri svaghi e giuochi, che a quel tempo erano a Napoli, e di che il nostro Autore tanto si piacque. Ora in queste descrizioni, i cui particolari tutti corrispondevano alla realtà, nulla è più probabile che alla realtà corrispondesse anche ciò che si riferisce a' racconti de' casi di Florio e Biancofiore; e che di tutte queste cose il Boccaccio avesse avuto esperienza propria. Nè va trasandato un altro luogo del *Corbaccio*, dove, a rimprovero della donna malvagia, contro cui tutto il libro è scritto, si dice: «le orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine; e quali ella legge di Lancelotto e di Ginevra e di Tristano e d' Isotta... Legge la *canzone* dello indovinello e *quella* di Florio e di Biancofiore e simili cose assai*»; parole per cui dobbiamo credere che una canzone scritta, e nota in Italia anche alle donne, ci dovesse essere allora.» Di qui lo Zumbini conclude essere sommamente probabile che il Boccaccio abbia sentito raccontare i casi de' due giovani amanti, stando in que' luoghi, come ancora che in molte parti del suo racconto egli abbia seguito qualche testo scritto. (Cfr. opusc. cit., pag. 15-18.)

* *Corbaccio*, pag. 233.

Digitized by Google

Il Landau tace affatto di queste tradizioni orali, di queste storie che si narravano, e di queste canzoni che si leggevano da persone con cui il Boccaccio usava, o di cui poteva avere certa notizia.

(26) *Flore und Blanscheflur, eine Erzählung von Konrad Fleck*, herausgegeben von Emil Sommer. Quedlinburg und Leipzig, 1846.

(27) I francesi Le Clerc, Le Grand d' Aussy ed altri, con molta prosopopea e nessuna ragione, accusarono il Boccaccio di essersi arricchito co' furti fatti ai poeti francesi, di aver riprodotto in prosa i racconti rimati dei troveri (*Hist. Litter.*, XXIII, 82), e dalla somiglianza di alcuni luoghi del *Filocopo* con altri delle due compilazioni francesi, trassero argomento a conchiudere che il romanzo del Boccaccio fosse un' imitazione (!) dei due poemi francesi.

Il Bartoli, molto benemerito di questi studii, nel suo scritto *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, confutando vittoriosamente il Le Clerc e suoi aderenti, sostenne non solo che il *Filocopo* e i due poemetti francesi, pubblicati dal Du Meril, sono animati da uno spirito essenzialmente diverso, ma accennò ancora a parecchie differenze di fatto tra l'uno e gli altri, conchiudendo, che « se la sostanza del racconto come fornito dalla tradizione è eguale, i particolari diversificano troppo per poter sostenere che nel Boccaccio ci fu imitazione. » (Cfr. opusc. cit., pag. 60.)

Il Landau, che pure ha scritto dopo il Bartoli, senza tacciare il Boccaccio d' imitazione, avvisa, al contrario, che i due poemetti francesi sono stati gli originali del *Filocopo*.

Lo Zumbini, dopo di avere egregiamente osservato al Bartoli che dalla diversità de' particolari, da lui ravvisata, non si può inferirne « che il Boccaccio non abbia imitato i poeti francesi », partendo da un punto di vista affatto opposto, avvisa che a confutare vittoriosamente, e pienamente, la sentenza del Le Clerc e questa del Landau, che è una ripetizione di quella, sia necessario mostrare « che non tutte le differenze, che si notano tra il *Filocopo* e i poemetti francesi, sono effetto della libertà, con cui il Boccaccio trasformò la leggenda; ma che alcune derivano dall' essersi egli voluto conformare ad altri testi o ad altre tradizioni, diverse da que' medesimi poemetti », dappoichè « il mostrare che tali particolari, pochi o molti che sieno, furono non

Digitized by Google

inventati, ma presi da altri scritti, o da altre tradizioni, che non si conformavano a' poemi francesi, è ciò che occorrerebbe per porre in sodo, che non è punto certa, come si vuole da alcuni, la relazione tra il *Filocopo* e quelli. » (Vedi opusc. cit., pag. 20 e seg.) Dedichiamo queste parole del nostro egregio maestro al Landau, con tutte le pruove che egli adduce a sostegno della sua tesi.

Il Landau poi che scrisse nel 1877, vale a dire un anno dopo del Bartoli, raffrontando le due compilazioni francesi col *Filocopo*, non avrebbe dovuto dimenticare il nostro dotto concittadino, che fu il primo a trattare tra noi di questo argomento.

Il Koerting, nella sua recente *Vita*, si dichiara di opinione affatto contraria a quella espressa dal Landau, e conviene pienamente in quella del Bartoli. Le osservazioni dello Zumbini calzano dunque anche per lui, molto più che egli, a parer nostro, esagera di non poco quando dice che il ritenere esser stati i due poemetti francesi le fonti del *Filocopo* « è un' ipotesi che non presenta nemmeno l' ombra della probabilità. »

« Wir glauben » (egli scrive) « ganz im Gegensatze zu dem sonst in solchen Quellenfragen sehr competenten Landau, dass Boccaccio keine französische Quelle benutzt, sondern dass er den Grundstoff für seine Dichtung von anderswoher entlehnt hat. » (Cfr. l. c., pag. 497 e seg.)

(28) Non solo il Boccaccio, nel caso, ha dovuto giovarsi delle compilazioni francesi, ma ancora di tradizioni o compilazioni differenti da' testi pubblicati dal Du Meril. In ogni modo di certo v'ha questo, che i due poemetti francesi non possono essere stati i soli originali del Boccaccio. Ciò viene assodato per mezzo di esempii. Ne ricorderemo uno solo, che scegliamo fra i diversi citati dallo Zumbini. Nel *Filocopo* è detto come Florio e Biancofiore, bambini, leggessero il *libro di Ovidio* (vol. I, pag. 76): particolarità questa che non si trova nel racconto francese, dove solamente è detto che i due giovinetti *livres lisoient paienors*. (Vedi Du Meril, l. c., pag. 11.) Questo, ed altri esempii che si potrebbero moltiplicare, provano, se non altro, ad evidenza, che le due versioni francesi non possono, nè devono, essere state le sole guide del Boccaccio. Solo dall'accurato raffronto del *Filocopo* con quanti altri racconti o poemi ci restano della leggenda di Florio e Biancofiore, resterà dunque provato che in parecchi casi, in cui il Boccaccio differisce da' francesi, egli non ha inventato, e che la relazione del *Filocopo*

Digitized by Google

con quanti altri racconti o poemi ci restano della medesima leggenda, certamente anteriori all' opera del Boccaccio, è, se non altro, almeno tanto probabile quanto la relazione di esso co' due poemi francesi.

(29) A questo proposito lo Zumbini, con la consueta dottrina, fa una giustissima considerazione. Egli osserva (opusc. cit., pag. 37-39): « Quando si dice, come ha detto il Landau, che il Boccaccio ha tradotto la leggenda di Florio e Biancofiore, oltre che dal francese nell' italiano, dalla sua forma medioevale in una forma pagana, non si afferma cosa veramente esatta: perchè questa forma pagana, questo apparato mitologico tiene ancor molto del Medio Evo, nonostante lo studio che l' Autore avea fatto dei poeti classici. Ognuno sa come fossero trattate a quel tempo la storia e la mitologia, come spesso venissero confuse insieme e miste ancora di elementi e di forme cristiane: e ciò non solo nelle opere poetiche, ma anche in quelle che nell' intenzione de' loro autori erano storiche. Gli Dei e gli eroi della guerra troiana furono trasfigurati e messi ad operare insieme con personaggi del Cristianesimo; e caratteri cristiani e pagani si videro accozzati talvolta in un medesimo personaggio, mitologico o biblico. Or non molto difformi da tali accozzi sono alcune delle immaginazioni del *Filocopo*...

Poi, l' una accanto all' altra, s' incontrano talvolta nel *Filocopo* due diverse qualità di soprannaturale: il mitologico, e il romanzesco, cioè quello delle pietre e degli anelli incantati... Anzi che rinunziare o alla mitologia od a ciò che di portentoso gli porgea la leggenda stessa » (il Boccaccio), « tollerò piuttosto la disarmonia e anche l' incoerenza, che nasceva dalla simultanea rappresentazione dei due ordini di meraviglioso. Più incoerente ancora è l'impero ora simultaneo, ora successivo, che le deità cristiane e pagane hanno sul corso degli avvenimenti.... Dunque: cristianesimo puro, succeduto a paganesimo puro, e questo succeduto, alla sua volta, a un paganesimo misto di cristianesimo: somigliano gli apparati scenici che in una rappresentazione drammatica si mutano e rimettono a vicenda, secondo il variar delle scene; salvo che quegli apparati hanno co' fatti della rappresentazione una relazione più diretta, che le deità del romanzo italiano non l' abbiano con l'azione del medesimo.

È dunque evidente: quello usato dal Boccaccio nel *Filocopo* non è un soprannaturale da lui sentito, o almeno chiaramente raffigurato nella propria fantasia, come avviene de' fantasmi che sor-

Digitized by Google

gono nel poeta credente o fervidamente innamorato di alcun meraviglioso; e di che si trovano quasi tanti esempi, quante sono le grandi opere di arte ne' tempi antichi e moderni: è invece un soprannaturale, preso donde che sia, usato e abusato come strumento di arte e moltiplicato coll' unico scopo di accrescere al possibile il numero delle favole e degli episodî. »

Abbiamo riprodotto per disteso le parole dello Zumbini, sia perchè di una mirabile chiarezza, sia perchè, essendo come la sintesi del suo dotto lavoro sul *Filocopo*, pare a noi che colmino la lacuna lasciata dallo scrittore tedesco, chiariscano e correggano alcune inesattezze in cui egli è involontariamonte caduto, e pongano in sodo con quali criterii si debba giudicare, come di questo, così degli altri lavori del Boccaccio.

(30) Abbiamo già accennato per quali cagioni il racconto del nostro divenisse quattro o cinque volte più lungo che non nelle più prolisse compilazioni straniere della medesima leggenda. Egli volle servirsi, come dicemmo, della famosa leggenda, non come materia da ricavarne un racconto particolare, ma da innestarvi quanti altri elementi eterogenei gli venisse fatto di raccogliere, a fine di sempre più recar diletto alla sua donna per la quale scriveva.

« Considerato così il *Filocopo* » (ripeteremo con lo Zumbini), « si capisce non solo come l' Autore abbia voluto accrescere smisuratamente la sua materia e introdurvi elementi meravigliosi e soprannaturali di natura diversa, e moltiplicare gli interventi degli Dei e le trasformazioni; ma si capisce ancora come ciò che a noi ora piace poco, abbia potuto in origine piacere sommamente a coloro, per cui il lavoro si faceva. »

(31) Ciò dipende dall'avere il Boccaccio introdotto nel *Filocopo* quegli stessi elementi feudali e cavallereschi, che non sono essenzialmente classici, e che fanno la sostanza de' poemetti francesi. Dagli esempii citati e raffrontati dal Landau si vede chiaramente « che il Boccaccio non solo non volle escludere dal suo racconto gli elementi feudali e cavallereschi, ma ve li mantenne in tutta la loro ricchezza e varietà, e non cercò se essi potessero stare insieme e formare una qualsia unità con gli altri elementi di natura diversa, da lui introdotti nella storia dei due giovani amanti. » (Cfr. Zumbini, opusc. cit., pag. 30-31). Vuolsi qui ancora ricordare che il Boccaccio non tolse già di peso le im-

Digitized by Google

magini de' poeti pagani, ma le rifece, e, comunicando loro una vita nuova, le adattò ai casi particolari ch'ei narrava, mostrando così d'intendere l'imitazione vera, che non consiste in un gretto plagio, ma sibbene nel giovarsi dell'opera industriosa delle produzioni altrui.

(32) Anche l'egregio Zumbini giunge a questa medesima conclusione. Se non che il Landau parla qui sempre dei poemi francesi, e non mai del poema tedesco, ad essi di gran lunga superiore. E di vero, per accertarsene, basterebbe leggere attentamente il grazioso poema del Fleck, dove l'amore di Florio per Biancofiore è ritratto quasi sempre con grazia e semplicità. Con ciò non vogliam dire che Florio e Biancofiore nel poemetto tedesco sieno due caratteri artisticamente perfetti; ma, senza essere, nelle congiunture più terribili, e nei momenti più difficili, sono rappresentati con tanta verità ed efficacia, quanta non ne apparisce quasi mai nel romanzo italiano. E se non è da mettersi in dubbio il maggior valore artistico del poema tedesco rispetto ai due poemetti francesi, la stessa priorità dee, a parer nostro, conceders a questi ultimi (specie il primo) sull'italiano, ai medesimi di non poco inferiore.

Il difetto principale del *Filocopo* sta nell'avere il Boccaccio spogliata la leggenda di tutte quelle frondi poetiche onde la troviamo rivestita nelle compilazioni francesi, e massime nel poemetto tedesco. E di vero ciò che v'ha di meglio in tutta l'opera, è, a giudizio de' più autorevoli, la materia storica, estranea alla leggenda, inclusi gli episodii innestati a questa quasi sempre arbitrariamente, quali sarebbero le *Questioni d'amore*, i pietosi casi d'Idalago, il ritorno di Fileno di fonte in uomo, la lotta de' Ciloni e de' Cireti, e così appresso, dove sono descritti evidentemente persone e costumi noti per esperienza al nostro Autore, e casi che, secondo ogni probabilità, hanno relazione con la vita del Boccaccio medesimo. Qui, come già dicemmo con lo Zumbini, incomincia a spuntare il grande narratore, e quel senso della realtà che prelude al futuro autore del *Decamerone*.

Non tornerà ora discaro al lettore di conoscere la conclusione a cui perviene il Koerting nel dar giudizio di quest'opera, che egli guarda in modo più lato che non faccia il Landau.

« Kein Meisterwerk » (conchiude egli col dire, l. c., pag. 504) « ist der « Filocopo », nicht die zu rückhaltsloser Bewunderung nöthigende Erstlingsschöpfung eines dichterischen Genius, aber

Digitized by Google

ein bedeutendes Werk ist er dennoch und, wenn auch als Ganzes misslungen, so doch reich an einzelnen Schönheiten, er ist der erste Roman der italienischen Renaissancelitteratur, die erste Dichtung, in welcher, freilich in unbefriedigender Weise, der Versuch einer Mischung romantischer und antiker Elemente gemacht worden ist, und von diesem Gesichtspunkte aus betrachtet erscheint er der höchsten Beachtung von Seiten des Litterarhistorikers würdig. »

(33) A compiere questi brevi cenni, non possiamo non dire due parole intorno al manoscritto dal quale il Wagner, erudito filologo tedesco, trasse le canzoni di Rodi, e che porta per titolo: *Boccaccius graece*, del quale tennero discorso il Bonghi nel *Fanfulla della Domenica* (Anno II, 18 aprile, 1880), in una sua nota dedicata allo Zumbini, e lo Zumbini stesso nella *Rassegna settimanale* (16 maggio, 1880).

Nota il Bonghi che al titolo non corrisponde il contenuto, perchè non vi si trova nessuna traduzione del Boccaccio in greco, e lo Zumbini, pur convenendo nell'opinione del Wagner, che alla falsa indicazione debba aver dato origine il poemetto greco il quale ha per soggetto la medesima leggenda narrata nel *Filocopo*, non sa poi intendere come egli trovi così strano che l'autore del catalogo inglese dei manoscritti greci sia caduto in siffatto errore. E di qui prende occasione a ribattere l'opinione del Wagner, manifestata in altro suo libro publicato fin dal 1870 *, che cioè il poemetto greco fosse probabilmente una imitazione del *Filocopo*, opinione che era stata seguita dal Sommer e da altri ancora.

Dice lo Zumbini: « Chi studii un po' quella leggenda nelle varie redazioni e segnatamente nella spagnuola e nella seconda delle due francesi pubblicate dal Du Meril, si persuaderà di leggieri che nessuna relazione certa può andar notata tra il *Filocopo* e il poemetto greco. » E dopo di aver ciò provato con la solita dottrina, conclude col dire: « Più studiamo il Boccaccio e più ci facciamo certi che molti dei suoi racconti in prosa e in verso furono derivati da sorgenti greche... e siamo lieti di vedere che, toccando per incidenza del Boccaccio, abbia accennato a quelle medesime sorgenti il Prof. Rohde in un suo libro sull'origine dei romanzi greci, ch'è un capolavoro di erudizione e di acu-

* *Medieval Greek Texts*, London, 1870, p. XVIII.

Digitized by Google

me. Una sorgente della stessa natura ci è sembrato di vedere nel *Ninfale fiesolano*... Da molti altri lavori poi del Boccaccio, e segnatamente dalle *Genealogie degli Dei*, si capisce di leggieri com'egli, attingendo continuamente a quelle fonti, facesse tesoro di moltissime favole greche, delle quali si valse come poeta prima e come filologo poi. Questa grecità del nostro autore non è stata, per nostro giudizio, studiata bene fin oggi; e il Wagner colle sue pubblicazioni di testi greci potrebbe pure giovare in qualche modo a chi si facesse a studiarla. »

Se non che il povero Wagner è morto in Napoli nella Pasqua dello scorso anno, e chi ce ne dà il doloroso annunzio è l'illustre professore D'Ovidio, il quale nella *Rassegna settimanale* (30 maggio, 1880) dedica alcune belle parole alla memoria del valente filologo tedesco, tolto immaturamente agli amici e alle lettere.

Cfr. specialmente per lo studio del *Filocopo*: « *Flore und Blanscheflur eine Erzählung von Konrad Fleck*, herausgegeben von Emil Sommer. Quedlinburg und Leipzig, 1846.—*Floire et Blanceflor poèmes du XIII^e siècle*, publiés.. par M. Édélestand du Meril. Paris, 1856. — *Blume und Weissblume eine Dichtung des dreizehnten Jahrhunderts uebersezt und erklärt* von Joh. Wehrle Freiburg, 1856.—*Die Verbreitung der Sage von Flore und Blanceflor in der europaeischen Literatur von* F. C. Schwalbach. — *Buch und Steindruckerei von* Friedrich A. Rosmäl in Krotoschin und Ostrowo, 1869. — *Die altfranz. und mhd. Bearbeitung der* Sage *von Flore und Blanscheflur*, Inaugural-Dissertation... von Heinrich Sundmacher. Göttingen, 1872. — *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, studio di Adolfo Bartoli. Firenze, 1876. — *Erotici Scriptores*. Parigi, Didot, 1856 — Διήγησις ἐξαίρετος ἐρωτικὴ καὶ ξένη Φλωρίου τοῦ πανευτυχοῦς καὶ κόρης Πλάτζια Φλώρης: nelle *Memorie dell'Accademia di Berlino*, 1845. »

(34) Il Landau, nello stabilire il tempo in che fu scritto l'*Ameto*, cade in una evidente contradizione. A pag. 64, come il lettore può vedere di per sè stesso, egli scrive: « L'opera che parla più apertamente di Maria e delle relazioni amorose di lei col Boccaccio, vale a dire l'*Ameto*, fu composta a Firenze. » A pag. 59 (nota 2), egli osserva che l'*Ameto* fu scritto nel 1340. A pag. 70 poi ci dice che la vita d'amore e di studio che il Boccaccio menava a Napoli, fu, con suo grande dolore, interrotta nell'anno 1341, perciocchè il padre suo lo richiamò in Fi-

Digitized by Google

renze. » Ora, se, come il Landau asserisce, il nostro Giovanni si ricondusse in Firenze, chiamatovi dal padre, l'anno 1341, ne viene per conseguenza (dato, ben inteso, com'egli vuole, e come crediamo non possa mettersi in dubbio, che l'*Ameto* sia stato composto veramente in Firenze) che dev'essere stato scritto dopo o durante il 1341, e non già nel 1340. Il Koerting (l. c., pag. 522) osserva: « Es muss übrigens der « Ameto » auch sehr bald nach Boccaccio's Rückkehr in die toscanische Heimath entstanden sein, denn er ist unzweifelhaft älter, als die « Amorosa Visione », welche doch, .. noch vor König Roberts Tode (Januar 1343) geschrieben ward. Haben wir Recht gehabt, Boccaccio's Rückkehr in das Jahr 1339 oder 1340 anzusetzen, so ergibt sich 1340 oder 1341 als wahrscheinliches Abfassungsjahr des « Ameto ». Der Dichter würde demnach damals etwa 27/29 Jahre alt gewesen sein, und es ist nicht eben rühmlich für ihn, dass er in diesem Alter noch zu keiner grösseren Klarheit und Bestimmtheit des Denkens und Wollens gelangt war. »

Il Koerting, più oculatamente, per non cadere nella stessa contradizione del Landau, pone dunque il richiamo del Boccaccio in Firenze, per parte del padre, nell'anno 1339 o 1340. (Cfr. l. c., pag. 164 e seg.) Ciò non implica del rimanente che noi si debba convenire nella data da lui assegnata.

(35) Il dotto Tedesco ha pienamente ragione di attribuire a quest'opera un valore ben esiguo; e noi, considerandola artisticamente, saremmo quasi propensi a ritenerla inferiore al *Filocopo*, sebbene sia stata scritta dopo. Appunto per questa monotonia e noja che ingenera nell'animo del lettore, essa va dunque considerata e studiata più dal lato scientifico e di erudizione, che non da quello artistico; cosa che non fa il Landau, onde la sua monografia riesce arida e incompiuta.

L'*Ameto* infatti è opera della massima importanza per le notizie che ci dà sopra il suo autore. Il Boccaccio, contrariamente al Petrarca, lasciò scritto poco o nulla di sè, cosa che rende preziosissimo ogni elemento della sua vita; e tre di questi elementi preziosissimi ci vengono appunto dati dalle novelle delle ninfe Mopsa, Emilia e Fiammetta.

La verità del racconto non è da mettersi in dubbio, chè la stessa Fiammetta confessa di aver udito quanto narra, dalla bocca di Caleone, sotto le cui vesti, niuno ignora, si cela il Boccaccio medesimo.

Digitized by Google

Questo è il lato importante dell' *Ameto*, che il dotto Landau, secondo noi, non mette sufficientemente in rilievo, soffermandosi egli di preferenza al valore artistico dell'opera. E se si pensa che anche recentemente si è messo in dubbio dal Koerting, se non interamente, gran parte delle dichiarazioni contenute nei racconti di quelle tre ninfe, si intende da tutti di quale e quanta importanza sarebbe stato il soffermarsi assai più a lungo, ch' ei non faccia, su quelle narrazioni, che noi riteniamo (e ci assicuriamo di poterlo dimostrare al più presto in altro lavoro) come altrettante pagine autobiografiche del nostro poeta.

(36) « In questa selva sovente *Ameto*, vagabondo giovane, i Fauni e le Driade abitatori del luogo solea visitare, ed elli forse dagli vicini monti avuta antica origine, quasi da carnalità costretto, di ciò avendo memoria, con pietosi effetti gli onorava talvolta, perchè elli favoreggiato da loro, le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimorava Apollo, con sollecito passo furibondo seguia; e rade erano quelle che 'l suo occhio scorgesse, che per velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o che dal suo arco non fossero ferite, o da' cani ritenute, e ultimamente vinte dalle sue insidie, e nelle sue reti incappate, in breve da lui si trovassero aggiunte; per la qual cosa di preda carico tornava sovente alle sue case. » (*Ameto*, pag. 8-9.)

(37) Ecco la canzone di Lia. La riportiamo qui per disteso, affinchè i lettori possano farsi un concetto de' pochi canti onde è sparso l' *Ameto*. Come composizioni poetiche sono meschinissima cosa, e distanti le mille miglia dalle canzoni petrarchesche e dantesche, con le quali non hanno di comune nè la robustezza del concetto, nè l' aurea forma del verso.

Cefiso con le sue piacevoli onde
  Disteso in dritta e quando in torta via,
  Per la terra d' Aonia che gl' infonde,
Come Liriopè la madre mia
  Con suoi ravvolgimenti vinse e prese
  Con nuova e disusata maestria,
E sì per lei di Venere s' accese,
  Che toltale la sua virginitate,
  Non valendole preghi nè difese,
Me generò, la qual tante fiate
  Quante io veggio onde, tante son costretta
  Di mio padre onorar la deitate;

Digitized by Google

Avvegnachè ciò far molto diletta
A me, perciocch' in esse riguardando,
Mi rendon la mia forma leggiadretta.
La qual come sia bella in me pensando,
Di verdi erbette, di rami e di fiori
Adorno lei, d' ogni labe purgando:
Sopr' esse prendo più lunghi dimori
Che in altra parte, e ninfa più felice
Sento le grazie de' suoi primi amori,
Che 'l mio fratel non fe', di cui si dice,
Che bellissimo e crudo cacciatore,
Senza aver di pietà nulla radice,
Di tutte rifiutando il caro amore
Fin che sè vidde in quelle, ov' io mi miro,
Sè per sè consumando con dolore,
In flor si convertì, il qual con diro
Occhio riguardo per pietà sovente,
E senza pro di lui fra me sospiro:
Nè è sopra di me tanto possente
La voce, ch' al suo ben forse nimica
Li fu per la follia della sua mente;
E siccome a lui già lieta fatica
Fu per le selve i timidi animali
Seguir, secondo la memoria antica;
Così a me, ma i fini disuguali
A ciò costrigne, e muove i nostri cani,
Le reti e l' arco e li volanti strali.
Per fuggire ozio visito i silvani
Iddii, e col mio coro mi balestro
In luoghi tai, ch'a lui furono strani:
E ciò che in el fu rigido e silvestro,
Cioè Amore e 'l piacere ad altrui,
Questo m' è caro e più che altro destro.
Chiunque fia per sua virtù colui
Che degnerà al mio bel viso aprire
Gli occhi del core, e ritenermi in lui,
Io gli farò quel diletto sentire
Che più suol essere agli amanti caro
Dopo l' acceso e suo forte disire:
Nè per me sentirà mai nullo amaro
Tempo, chi con saver la mia bellezza
Seguiterà, come già seguitaro
Color, li qua' dopo lunga lassezza
Lieti posai appresso i loro effetti
Nel ben felice della somma altezza.
Cotali affanni e sì fatti diletti
Dal padre trassi, e dalla madre tegno
I mie' giocondi e graziosi aspetti.

Digitized by Google

E la mia arte col sottile ingegno
Mi dier per nome Lia, e questo loco
Al mio piacere assai più ch'altro degno
Io signoreggio, accesa di quel foco
Del qual tutto arde il monte Citarea,
E quel mi muove a far festa con gioco,
Ed a servire all'amorosa Dea.

(*Ameto*, pag. 12-14.)

E pure, chi il crederebbe (!), il Koerting scrive: « das Werthvollste, was Boccaccio in der Lyrik geleistet, dürften die lyrischen Parthien im « Ameto » und im « Ninfale Fiesolano » sein; mit gewissem Rechte könnte man diese Dichtungen in ihrer Gesammtheit als lyrische bezeichnen, denn auch die Prosa des « Ameto »—das « Ninfale » ist ja übrigens durchweg in poetischer Form abgefasst—ist bald mehr bald weniger lyrisch angehaucht; in den Prosaparthien des « Ameto » klingt der lyrische Ton oft so mächtig durch, dass man die Empfindung erhält, in Prosaform geschriebene Verse zu lesen . . . » (Cfr. l. c., pag. 689, not. 1.)

Egli osserva poi dottamente:

« Beachtenswerth ist die eine Mischung von Prosa und Lyrik aufweisende Form der Dicthung. Nicht etwa dass diese Form von Boccaccio erfunden worden wäre — man findet sie vielmehr bereits in mittelalterlichen Dichtungen . . . angewandt, aber Boccaccio hat sie mit meisterhafter Kunst zu behandeln und ihr eine grosse poetische Leistungsfähigkeit zu verleihen gewusst. Die Prosaparthien und die Lieder stehen, indem auch den ersteren in sehr glücklicher Weise eine lyrische Färbung gegeben worden ist, in wirkungsvoller Harmonie mit einander und verbinden sich zu schöner künstlerischer Einheit . . . Es wird hierdurch der dramatische oder, genauer gesprochen, der melodramatische Charakter, welchen der « Ameto » ohnehin seiner ganzen Anlage nach besitzt, noch mehr gesteigert, und sehr wohl kann man es verstehen, obgleich nur sehr bedingungsweise gut heissen, wenn mehrere italienische Litterarhistoriker den « Ameto » als ein Drama, als das erste italienische Drama, betrachtet haben. Jedenfalls aber kann der « Ameto » als der Vorläufer der späteren Singspiele und Schäfer-Opern angesehen werden. » (Cfr. l. c., pag. 525-526.)

(38) « Ma il lagrimoso verno nemico a' suoi piaceri avendo spogliate di frondi le selve, e l'alte spalle de' monti eccelsi coperte di bianca veste, con lunga dimoranza turba le vaghe cacce. » (*Ameto*, pag. 21.)

Digitized by Google

(39) « Ma acciocchè il mal grazioso tempo non passi perduto, in acconciare reti, in rimpennare saette, in aguzzare gli spuntati ferri, e in risarcire gli affaticati archi e le loro corde lo spende. Egli ancora ammaestra i cani, e con sollecitudine continova i rapaci uccelli apparecchia alle celestiali risse, questi per sè, e quelli serbando alla sua Lia. Ma poichè Febo venuto nel Montone Frisseo rendeo alla terra il piacevole vestimento di fiori innumerabili colorato, a lei dal noioso autunno suto per addietro spogliato, e gli alberi di graziose fronde e fiori ricoperti sostennero i lieti uccelli, e le occulte caverne renderono a' prati gli animali amorosi, e i campi l'ascosa Cerere fecero palese, e le lodole imitanti l'umane cetere col loro canto gaio cominciarono a riprendere il cielo, e tutta la terra dipinta, d'argentali onde rigata si mostrò allegra, e a Zefiro soavissimo fra le nuove foglie senza sturbo furono rendute le fresche vie, e il cielo egualmente porgea segno di grazioso bene, Ameto i già tiepidi amori con la vista del nuovo tempo, il quale ottima speranza li porge di Lia, riscalda con più acceso animo; e incominciando a visitare i boschi, con le voci proprie, col corno e co' cani li fa risonare, acciocchè agli altri per lo suo andare accendendosene il disio, Lia vedendolo, più tosto a ciò si muova, e in ciò gl'Iddii gli sieno favorevoli. Ella le sue armi racconce a tal guerra utili, vedendo il giovane tempo, cerca le selve, ed il ritrovato Ameto contenta della sua vista; e ciascuno giorno ritrovandola egli, seguita le sue cacce, e nella calda ora i prati freschi fra l'alte erbe e fra i colorati fiori, sotto graziose ombre di giovani alberi, allato a' chiari rivi prendono grazioso riposo. » (*Ameto*, pag. 22-24.)

(40) « A questo » (cioè al tempio che si *leva tra le correnti onde di Arno e di Mugnone*) « come a più solenne, concorre ciascuno; niuna abitazione è che quivi non mandi, nulla piaggia ritiene i suoi pastori; e le chiare rive vi mandano le sue ninfe, e le prossime selve i Fauni e le Driade, e qualunque campo tiene Satiri manda quivi; e le Naiade ancor liete vi vengono e Vertunno vi manda i suoi popoli ornatissimi, come Priapo i suoi; e quivi mostrano alcuni come Pallade, e altri come Minerva, e chi quanto Giunone, e quali quanto Diana sieno state loro graziose. A questo tempio Ameto, lasciato il villesco abito, e di più ornato vestito, corre, e similmente ornatissima vi viene Lia, e co' vicini riguardamenti nutricano le loro fiamme. Ma poichè porti furono

Digitized by Google

da tutti i suoi incensi e' prieghi, e gli animi furono pasciuti, tacque il tumultuoso tempio; e già del giorno venuta la calda parte, tutti quello abbandonando cercano le fresche ombre, e quivi presi cibi, a varii diletti si dona ciascuno, e in diverse parti raccolti, diversi modi trovano di festeggiare... Ameto solo seguita la sua Lia, la quale al tempio non guari lontana, in bellissimo prato d' erbe copiose e di fiori, difeso da molti rami carichi di novelle frondi, sopra chiara fontana con sua compagnia si pose a sedere; e sè alquanto sopra quella mirata, asciugati i caldi sudori, si rife' bella dove mancava; e co' suoi occhi contentando Ameto, soavamente cominciò a parlare, e de' superiori Iddii e de' difetti mondani verissime cose narrando, con dolce stile faceva gli ascoltanti contenti. »

(41) Die Gottheiten » (osserva il Koerting, l. c., pag. 514, not. 1) « welche die Erzählerinnen in ihren Liedern feiern, sind: Pallas, Diana, Pomona, Bellona, Venus, Adriana (= Ariadne), Cybele. Diese Lieder tragen einen fast mystisch zu nennenden Charakter, sind aber reich an poetischen Schönheiten. In Bezug auf ihre Form bestehen sie sämmtlich aus Terzinen (13, 15, 13, 14, 14, 20, 31). »

(42) « Die Reize und die Gewänder » (osserva il Koerting per converso, l. c., pag. 512, not. 1) « dieser sowie der später noch hinzukommenden Nymphen werden mit minutiöser Detaillirung und nicht ohne eine gewisse Lüsternheit geschildert. Von künstlerischem Standpuncte aus betrachtet, sind diese Schilderungen nicht uninteressant, doch entbehren sie allerdings der wahren Anschaulichkeit und leiden an Schwulst und Eintönigkeit. »

(43) Questo giudizio del Landau, sebbene esattissimo, sembrerà forse a taluno esagerato. Ora, sol che si voglia por mente alla descrizione che il Boccaccio ci dà delle varie ninfe, si vedrà di leggieri come tutte si somiglino presso che in modo tale da non potersi quasi l'una dall' altra riconoscere. Va da sè che, come ninfe, dovevano essere tutte belle: ma ciò non toglie che avrebbero potuto essere in modo differente. Non dispiaccia quindi al lettore di gettare uno sguardo sullo specchietto che gli presentiamo (servendoci delle parole stesse del Boccaccio) in pruova della verità e giustezza delle parole dello scrittore tedesco.

Digitized by Google

AGAPE	ADIONA	EMILIA
Capelli color d' oro ravvolti intorno alla testa con magistero.	Capelli color d'oro ravvolti intorno alla testa con bella treccia.	Capelli biondi, parte con nodo piacevole raccolti, parte senza niuno magistero.
Una corona di verde ellera in capo.	Una ghirlanda di mortine verde lucenti in capo.	Una ghirlanda laurea di verdi fronde in capo.
Fronte ampia e candida.	Testa spaziosa.	Fronte per bellezza meravigliosa.
Sottilissime ciglia in forma d' arco, di colore stigio.	Due ciglia sottili, facenti un tondo cerchio.	Ciglia circulate, e disgiunte, di color nero.
Due luci divine.	Due occhi d' immensa chiarezza.	Due occhi chiarissimi come mattutine stelle.
Guance candide e ritonde.	Guance bellissime.	Guance vermiglie.
Naso di lunghezza misurata, e di altezza dicevole.	Naso aquilino di giusta misura.	Naso occupante convenevole spazio.
Bocca bella.	Bocca cortese.	Bocca simigliante a vermiglia rosa.
Labbra non tumorose.	Bellissimi labbri.	
Denti eburnei.	Denti argentei.	
Mento bellissimo sostenente in sè una piccola cavità.	Mento bellissimo.	
Gola candida.	Gola vaga.	Gola dilicata.
Collo dilicato.	Collo candidissimo.	Collo candido.
Petto spazioso.	Petto spazioso.	Petto candido.
Omeri diritti.	Omeri uguali.	Omeri eguali.
Veste di colore acceso, niente celante della grandezza dei vaghi pomi.	Veste di color porporino, mostrante lo spazioso petto.	Veste di color sanguigno, cortese nella sua scollatura.
Braccia distese, di debita grossezza.	Braccia lunghe non più che 'l dovere nè meno.	Braccia bellissime.
Dita lunghissime e sottili, ornate di cari anelli.	Candide mani articulate di distese dita.	Bellissime mani.
Piede piccolissimo.		
(*Ameto*, pag. 30-31.)	(*Ameto*, pag. 31-33.)	(*Ameto*, pag. 37-40.)

Digitized by Google

FIAMMETTA	ACRIMONIA	MOPSA
Capelli biondissimi ravvolti con maestrevole mano.	Capelli biondi, sopra l'orecchie in tonda treccia raccolti.	Capelli biondi non si sa come legati.
Una ghirlanda di rose e di alti fiori in capo.	Una pomposa ghirlanda in capo.	Una ghirlanda di pervinca coperta in capo.
Candida fronte di debita ampiezza.		Fronte spedita.
Due tenuissime ciglia divise da candido mezzo.	Due ciglia tonde.	Ciglia non irsute ma piane.
Due occhi ladri nel loro movimento.	Due occhi bellissimi e neri.	Occhi bellissimi.
	Guance bellissime.	Guance candide.
Naso non gibbuto, nè patulo, nè basso.	Naso dilicato.	Naso nel suo luogo ben ricadente.
Bocca vermigliuzza.	Bocca vermiglia.	Bocca piccola e vermiglia.
Mento non tirato in fuori, ritondo e concavo in mezzo.	Mento bellissimo.	Mento compreso in piccolo cerchio.
Gola candida e diritta.	Gola marmorea e diritta.	Gola candida.
Collo morbido.	Collo bellissimo e piano.	Collo diritto.
Petto iguale e di carne pieno.		Petto bellissimo.
Omeri eguali.	Omeri col tondo giro.	Omeri bellissimi.
Vestimento bianchissimo al verde dinorante di sotto, dale latora aperto.	Veste di bianco.	Veste di colore rosato.
Braccia ben fatte.	Braccia bellissime	
	Candide mani, e dita lunghe circulate d'oro.	
	Piede piccolo.	Piede bellissimo.
(*Ameto*, pag. 40-42)	(*Ameto*, pag. 51-53.)	(*Ameto*, pag. 53-54.)

Digitized by Google

(44) « E quivi Achaten, da Achademia venuto, vantantesi di più magistero d' altro nelle sue greggie, come con versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia, che con lui in quelli medesimi si confidava di vincerlo nelle sue parole, fece venire avanti, e nel suo cospetto pose l'apparecchiato Alcesto... » (*Ameto*, pag. 43.)

« Es mag bemerkt werden », osserva il Koerting, (l. c., p. 513, not. 1), « dass die Zahl der einem jeden Sänger zugetheilten Strophen keine gleichmässige ist. »

(45) « Le quali cose Ameto mirando con maraviglia » (cioè la lotta de' cigni con le cicogne), « ancora con diritto vedere le cose degl' Iddii non vedendo, per sè agurava la rimirata pugna; e insieme attento con l' altre donne a quello che i vittoriosi cigni dovessero fare, subita nuova luce videro uscire del cielo; e quale allo Israelico popolo ne' luoghi diserti precedeva la notte, cotale dopo uno mirabile strepito quivi una colonna discese di chiaro fuoco, lasciando a sè di dietro la via dipinta di quella sembianza, che la figlia di Taumante ci si mostra; della quale nello avvento Ameto, i cigni abbandonati, non sostenuti i raggi di quella, se non come quelli del padre nella prima venuta sostenne Fetonte, stupefatto e quasi cieco, per lo udito tuono di paura ripieno, si trasse addietro; e che ciò significare si volesse non conoscendo, aspettava abbarbagliato. Ma non fu lungo l' attendere, che di quella a' suoi orecchi pervenne una voce soave.... Rassicurossi allora Ameto, e secondo lo stato parlare, estimò colei veramente essere non quella Venere che gli stolti alle loro disordinate concupiscenze chiamano Dea, ma quella dalla quale i veri e giusti amori discendono intra' mortali. » (*Ameto*, pag. 186-187.)

(46) « Le divine parole appena aveano fine, che le ninfe in piedi rizzate, corsero in verso Ameto, il quale sì stupefatto stava a rimirare Venere, che preso dalla sua Lia non si sentì, infino a tanto che di dosso gittatili i panni selvaggi, nella chiara fonte il tuffò, nella quale tutto si sentì lavare, ed essa da lui cacciata ciascuna lordura, puro il rendè a Fiammetta, la quale nel luogo il ripose, donde era stato levato dinanzi alla Dea, là dove Mopsa con veste in piega raccolta, gli occhi asciugandogli, da quelli levò l' oscura caligine che Venere gli toglieva; ma Emilia lieta, e con mano pietosa, sollecita, a quella parte dove la santa Dea teneva la vista sua, il suo sguardo dirizzò di presente; e Acri-

Digitized by Google

monia agli occhi già chiari la vista fece potente a tali effetti; ma poichè Adiona l' ebbe di drappi carissimi ricoperto, Agapen in bocca spirandoli, di fuoco mai da lui simile non sentito l' accese; di che egli vedendosi ornato, bello e con luce chiara ardente, lieto al santo viso distese le vaghe luci; nè altramenti quella ineffabile bellezza » (cioè Venere) « mirando ebbe ammirazione, che gli Achivi compagni veduto Bifolco divenuto Giasone. » (*Ameto*, pag. 188-189.)

(47) « . . . O deità sacra, parimente de' cieli e della terra unica luce, se tu ad alcun prego ti pieghi, in me riguarda, e per lo tuo santo e ineffabile nome triforme, per conseguente il valido aiuto concedi, e le pregate cose confermi l' eterna mano. Ecco che l'anima dalla tua liberalità dalle superne sedie mandata in questi membri, . . . vuole, . . . che i presi amori inseparabili facci e longevi, senza offesa di fortuna o di cieli, tale sempre in me la lor sembianza mostrando, quale oggi a pigliarmi lieta l' hanno tenuta; acciocchè io, bene i loro piaceri operando, possa con bianca pietra segnare i pochi giorni; e quivi, quando per legge comune il colpo la dividerà di Atropos, senza impedimento la salita le mostri a' luoghi onde già venne, sì che per le sostenute fatiche frutto prenda quale ha sperato ne' regni tuoi. » (*Ameto*, pag. 190-191.)

(48) O Diva luce quale in tre persone
Ed una essenza il ciel governi e 'l mondo
Con giusto amore ed eterna ragione,
. . . . . .

(*Ameto*, pag. 194 e seg.)

Il dotto Tedesco, a parer nostro, non ha bene inteso il significato della trasformazione avvenuta da ultimo in *Ameto*.

(49) « Tacque Ameto, e l' ora già tarda con le lor pecorelle pingeva i pastori alle loro case, e gli uccelli tacendo, infra li folti rami presi i loro ospizii, davano largo luogo a' pipistrelli già per la caliginosa aere trascorrenti, e non s' udivano le cicale, ma gli stridenti grilli per le rotture della secca terra s'avevano fatto cominciare a sentire; ed Espero già si poteva vedere infra li tiepidi raggi di Febo cercante l'occaso, col quale i lassi Zeffiri cercavano di riposarsi. Onde ciascuna i vestimenti, le ghirlande, gli archi e le saette riprese, come quivi venute così

Digitized by Google

i prati lasciando, ad Ameto umilmente dicendo addio, si partirono, e per più fresco aere ricercarono le proprie case. » (*Ameto*, pag. 196.)

(50) Pare a noi che il volere una spiegazione sinanco delle allegorie e allusioni dell' *Ameto*, sia un pretendere troppo. In quello stesso modo che il Boccaccio, parlando di sè e de' suoi amori con Maria, si è servito, il più delle volte, dell'allegoria, ancor qui raccontando le avventure amorose delle sette ninfe, ha voluto nascondere sotto un velo allegorico i nomi delle dame in esse simboleggiati, per non essere tacciato di soverchio ardimento. I contemporanei e gli attori del dramma avran capita l' allegoria, ma non perciò avranno potuto accusare il nostro Giovanni d' impudente sfacciataggine. E dovremmo forse accusarlo noi posteri di cosa che in fin de' conti non ci risguarda punto da vicino?

(51) Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.

(52) Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.

(*Purgatorio*, canto XXIX, ver. 110-130.)

(53) Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

(*Purgatorio*, canto 31, ver. 106-108.)

Il Koerting si accorda pienamente a questa spiegazione data dal Landau. Egli scrive: « Nach der scharfsinnigen und geistvollen Deutung Landau's, welche unter den bisher gegebenen ohne Zweifel die annehmbarste ist, sollen die sieben Nymphen die drei theologischen Tugenden und die vier Cardinaltugenden darstellen. » (Cfr. l. c., pag. 520, not. 2.)

(54) Anche il Baldelli, siccome già prima il Salvini (*Disc.*

Digitized by Google

48, V, I) avvisa che le ninfe dell' *Ameto* simboleggiano le virtù. « L' opera tutta », egli scrive, (op. cit., lib. I, pag. 50), « può esser tolta come una gentilissima allegoria simboleggiando le ninfe, come il chiarissimo Salvini esplicollo, cinque virtudi, che successivamente insinuandosi nel cuore d' Ameto, di rozzo fanlo gentile, nell' uman petto non germogliando gentilezza che per opera delle virtù. »

(55) Avremmo desiderato che il chiaro scrittore facesse qui distinzione de' racconti delle ninfe Emilia e Fiammetta, dove le allusioni personali, come vedremo, sono così chiare, da farci riconoscere in esse personaggi e fatti a noi già noti. Dobbiamo anzi mostrarci grati al Boccaccio (il quale, a differenza del Petrarca, ci ha lasciato scritto ben poco di sè) di averci pórto il mezzo nell'*Ameto* di costruire, con una qual certa sicurezza, la storia de' suoi amori con la bella e leggiadrissima Maria, checchè ne possano o vogliano dire taluni, e in ispecie il Koerting, il quale, siccome abbiamo già avuto occasione di osservare, a furia di argomenti gli uni più paradossali degli altri, si fa a negare in gran parte la verità delle dichiarazioni autobiografiche contenute in questi racconti.

(56) « Es ist die gefährliche Lehre der Wahlverwandtschaften » (osserva il Koerting, l. c., pag. 514-515, not. 2), « die hier in anmuthiger Form gepredigt wird. vgl., die treffende Charakteristik, welche Feuerlein [Hist. Ztschr. t. XXXVIII, p. 258] vom Ameto gegeben hat. »

(57) Son qui possibili, a parer nostro, a spiegare l'evidente antagonismo fra la virtù ed il vizio, due congetture. O questa è una delle più infelici concezioni del Boccaccio, ovvero le storie che narrano le diverse ninfe, son tutte vere e corrispondono a casi particolari e reali. Ma, se ciò è, ci si objetterà certo, come mai il Boccaccio ricorse a queste scene borgiane, e le elevò a significare fatti di tanta altezza? La risposta sembra a noi più semplice di quanto alla bella prima possa sembrare. Non solo quelle storie sono vere, ma in esse sono ancora adombrati tanti personaggi reali; e l' allegoria cristiana è lì solo a condannare que' turpi amori; e il trionfo d' Ameto, cui quegli amori son fatti credere ideali, è per noi la più splendida confermazione di quanto, secondo il Boccaccio, possano la virtù e l' amore anche sugli ani-

Digitized by Google

mi più rozzi e depravati. Lo scorgere in queste pagine, siccome fa il Landau, uno sfogo dell'Autore contro gl'impudichi monaci del suo tempo, sembra a noi gravissimo abbaglio, per la semplicissima ragione che in tutti i racconti amorosi delle ninfe non vien fatta parola di monaci e di monache: quegli amori sono puramente laici, e il clero non ha che vedervi. Nè le virtù teologali, simboleggiate nelle sette ninfe, hanno quel carattere che loro il Landau vorrebbe attribuire. A rendersi chiara ragione dell'*urtante sconvenienza*, per usare le parole stesse del Landau, fra le virtù adombrate nelle ninfe, e i vizii adombrati ne' loro racconti amorosi, pare a noi che si debba far qui una essenziale distinzione. Le ninfe dei racconti vanno, a parer nostro, totalmente divise dalle ninfe che sollevano Ameto, dopo l'apparizione di Venere. Le prime, personaggi veri e reali, rappresentano il vizio; le seconde, personaggi ideali e simbolici, la virtù; e col trionfo di *Ameto* si ha il trionfo della virtù sul vizio. E ciò sembra a noi tanto più giusto, in quanto che *Ameto* si accorge dell'idealità di quegli amori *solo* dopo l'apparizione di Venere. È da presumere che se ne sarebbe accorto anche prima se que' racconti non fossero stati, siccome erano, realmente veri.

Il Landau ha dunque torto di prendersela col pastore Ameto, che, seduto presso la pastorella Lia, avente intorno tutte le altre ninfe, le segue del pari con avido e desioso sguardo, e finisce per innamorarsi di ciascuna; e di riconciliarsi solo con Ameto allorquando una visione lo rende accorto che tutti quegli amori non erano reali, ma sibbene ideali. (Cfr. pag. 150.) Egli mostra con ciò di non essersi avveduto della nuova maniera di scrivere del nostro. Sin qui tutti gli amori descrittici dal Boccaccio erano stati amori puramente sensuali: ora gli amori del pastore Ameto con le sette ninfe dell'Olimpo, dopo di essere stati anch'essi sensuali, finiscono, per virtù dell'apparizione di Venere, col divenire ideali e fantastici.

Questa nuova fase, in cui accenna d'entrare il poeta, non è certo di poca importanza, come ne fa chiaro testimonio la seguente canzone, che è la penultima dell'opera:

O Diva luce quale in tre persone
Ed una essenza il ciel governi e 'l mondo
Con giusto amore ed eterna ragione,
Dando legge alle stelle ed al ritondo
Moto del sole, principe di quelle,
Siccome discerniamo in questo fondo;

Digitized by Google

Con quello ardor che più caldo si svelle
Del petto mio cominciò a ringraziarti,
E teco insieme queste donne belle.
La quale, acciocchè potessi mostrarti
A me, che te quasimente ignorava,
Non ti fu grave tanto faticarti.
Che del bel cielo in questa vita prava
Non discendessi, aprendomi l' effetto
Che 'l mal di questo mondo ne disgrava.
La caligine ostando all' intelletto,
Ch' agli occhi miei del tutto ti toglica
Con l' operar di Mopsa e col suo detto,
A cui Emilia, come si dovea
Seguendo, mi rivolse alla tua santa
Faccia, guidando la spada d' Astrea.
. . . . . .
Adunque tu che vedi e tutto puoi,
Governa in queste sì la mente mia,
Che al gran dì mi ritrovi tra' tuoi.
Ed in eterno, come il cor disia,
Sia il tuo nome, siccom' egli è degno,
Sopra ogn' altro esaltato, così sia.
. . . . . .

(*Ameto*, pag. 194 e seg.)

In questa canzone a Venere [e qui si allude non a quella Venere *che gli stolti alle loro disordinate concupiscenze chiamano Dea, ma a quella dalla quale i veri e giusti amori discendono intra' mortali* (cfr. pag. 187)], come vedesi, Ameto dice: io era rozzo e non intendevo nulla: ora invece comprendo tutto, e mi so anche dar ragione del come vi possa essere (facendone io stesso esperienza) un amore più nobile, più elevato, più sublime del mio.

È questo il concetto fondamentale che, a parer nostro, informa tutto l'*Ameto*, e che ha per iscopo di mostrare, siccome già dicemmo, qual sia la potenza e la forza d'amore anche sulle nature più rozze: concetto altamente filosofico e affatto nuovo per i tempi ne' quali il Boccaccio scriveva.

Vuolsi qui ricordare che la civiltà del medio evo, creazione sublime dello spirito umano, adoperò spesso il materiale del tempio pagano a edificare la chiesa cristiana: gli dei pagani invasero il paradiso, Venere prese il suo luogo accanto alla Vergine, il sensualismo camminò a braccetto col misticismo, e la novella oscena si chiuse con la sentenza morale. Le opere del Boccaccio, e fra queste specialmente l'*Ameto*, come ci dice con belle parole il Gnoli (vedi *Nuova Antologia*, 15 febbrajo, 1880), rivelandoci,

Digitized by Google

meglio che quelle di ogni altro, quel primo momento di scompiglio e di confusione, sono un monumento di psicologia storica: allora si forma nell'uomo, e specialmente nel letterato, la doppia coscienza che obbedisce a due leggi diverse, e le due civiltà, come due carri gettati a tutta corsa per la stessa via, vanno parallele, s'urtano, si sorpassano a vicenda, si rovesciano, poi ripigliano il loro corso.

(58) A dissipare per intero dall'animo del lettore ogni dubbio (dato che ancora ve ne sia) intorno alla madre del nostro Giovanni, della quale il Boccaccio ci racconta assai fedelmente la pietosa e lagrimevole storia, e a mostrare sempre più infondate le strane e inesplicabili congetture del Corazzini e del Koerting, i quali asserirono non esser nato il Boccaccio dalla vedova parigina, onde è parola nell'*Ameto*, riteniamo sia necessità di metter sotto gli occhi del lettore l'intero brano che a questa nascita si riferisce, perchè gli sia dato di vedere da per sè stesso come non si possano in nessun modo mettere in dubbio le dichiarazioni, che il Boccaccio, molto più sincero de' suoi biografi, ci ha lasciato in questa e nelle altre sue opere. Sarebbe ormai tempo di finirla con congetture, che se possono attribuirsi il vanto dell'originalità, non sono in nessun modo giustificabili, e ci dànno una idea poco lusinghiera de' loro rispettivi autori. Ecco senz'altro il brano di cui qui si discorre: « Ma io quivi sola con costui » (cioè con Ibrida, sotto le cui spoglie si cela il Boccaccio medesimo) « già caldissimo in cotal guisa rimasa » (è Emilia che racconta) « contenta del dono a me dagl'Iddii conceduto, lui già liberamente e sicuro parlante, della sua nazione, del nome e de' suoi avvenimenti il domandai, acciocchè chi mi fosse stato donato, mi fosse chiaro. Il quale così rispose alle mie voci: Bellissima giovane, solo della mia vita rimedio e sostegno, sopra Xanto bellissimo fiume in Frigia, corrente con onde chiarissime, si veggono ancora le sparte reliquie della terra, che per addietro da Nettuno costrutta, al suono della cetera d'Apollo fu d'altissime mura murata: dalla quale poichè il greco fuoco d'ogni cosa arsibile ebbe le sue fiamme pasciute, e l'alte rocche con dispendio grandissimo tirate verso il cielo, toccarono il piano con le loro sommità; e la rapita cagione di queste cose, ricercò le camere male da lei per molte abbandonate, uscirono giovani dannati a eterno esilio, e vagabondi lasciati i liti Affricani, e la gran massa premente la testa del su-

Digitized by Google

perbo Tifeo, e li abbondevoli regni di Ausonia, e le rapaci onde di Rubicone e del Rodano trapassate, sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro; e forse con non altro augurio che Cadmo le Tebane fortezze fermasse, fondarono una loro terra per abitazione perpetua e di loro e de' successori. De' quali essendo già dodici secoli trapassati, e del tredecimo le dieci parti le nove compiute, come ora del quartodecimo delle cinque parti le due, poichè dal cielo nuova progenie nacque intra i mondani, di nobili parenti discese una vergine, la quale essi pietosi ad uno armigero di Marte congiunsero con dolorose tede in matrimonio, bene sperantesi d'operare. E così in quelli luoghi andanti le cose tra bretti monti surgenti, quasi in mezzo tra Corito, e la terra della nutrice di Romulo e di Tritolemo, uomo plebeo di nulla fama e di men censo, già dato a' servigi di Saturno e di Cerere per bisogno, e d'una rozza ninfa nacque un giovinetto, di cui, siccome di non degno di fama, il nome taccio. Egli benchè mutasse abito, coperto sotto ingannevole viso, li rozzi costumi ritenne del padre, in ogni cosa materiale ed agreste, e non imitante i servigi del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone; la quale a lui favorevole in quelli luoghi il produsse; e ne' servigi di lei, abbondevolmente trattando i beni di quella, per lungo spazio trasse sua dimoranza; e agl' incoli parlando sè nobile, a' nobili cotale mestiero, quale il suo era, essere per consuetudine antica mentiva. Dove dimorante elli, il dolente Gufo donante tristi augurii a' nuovi matrimoni della già detta vergine, con crudel morte, vegnenti le sue significazioni, fu levato di mezzo colui che poco più che fosse vivuto mi saria stato padre; e lei di senno e d'età giovinetta senza compagnia rimasa nel vedovo letto, nelle oscure notti, triste dimoranze traeva piangendo, infino a tanto che agli occhi vaghi di lei l'avveniticcio giovane di venusta forma, non simile al rustico animo, apparve, ma non so dove. La quale non altrimenti vedendolo sentì di Cupido le fiamme, che facesse Didone veduto lo stranio Enea; e come colei di Sicheo, così questa del primo marito la memoria in lete tuffata, cominciò a seguire i nuovi amori, sperando le perdute letizie reintegrare col nuovo amante; le quali più tosto, avvegnachè poche rimase, con dolorosa morte, per le operazioni di lui, s'apparecchiavano di terminare. Esso, non men piacendo ella a lui che egli a lei piacesse, ardente di più focoso disio, più sollecita di producere ad effetto l'ultime fiamme, le quali

Digitized by Google

non si doveano spegnere, se coperto inganno non ci avesse le sue forze operate. La giovane, del suo onore tenera, resiste con più forza a' suoi voleri, e dubbiosa delli stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de' focosi disii, per la qual cosa a ciò perducere non si può ciò che cerca colui. Ma le varie sollecitudini e continue tirano a compimento uno de' pensati modi del giovane: il quale in parte segreta trovatosi con lei, l'uno e l'altro tementi, con voce sommessa a' loro congiugnimenti invocarono Giunone; e a lei chiamata porsero preghi che colle sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, e i patti, da non rompersi mai, fermasse nella sua mente, infino che lecito tempo con degna solennità concedesse che quei s' aprissono. Ultimamente giurando per la sua deità l'uno all'altro, che allora, fuori che per sopravvegnente morte, l'uno non sarebbe d'altrui che dell'altro, e l'altro d'altrui che dell'uno, che Senna in su rivolgendo le sue onde fuggisse dal mare. Giunone fu presente, e diede segni di avere inteso le loro preghiere, e dimorando quivi, diede effetto agli amorosi congiugnimenti, de' quali io a miglior padre serbato, se 'l troppo affrettato colpo di Atropos non fosse, nacqui, e da loro Ibrida fui nomato, e così ancora mi chiamo. Ma il mio padre, siccome indegno di tale sposa, traendolo i fati, s'ingegnò d'annullare i fatti saramenti, e le impromesse convenzioni alla mia madre; ma gli Iddii non curantisi di perdere la fede di sì vile uomo, con abbandonate redine, riserbando le loro vendette a giusto tempo, il lasciarono fare; e quello che la mia madre gli era, si fece falsamente d'un' altra nelle sue parti. La qual cosa non prima sentì la sventurata giovane, dal primo per isciagurata morte, e dal secondo per falsissima vita abbandonata, che i lungamenti nascosi fuochi fatti palesi, co' ricevuti inganni, chiuse gli occhi, e del mondo e lei mal fortunoso si rendè agl' Iddii. Ma Giunone nè Imeneo non porsero alcun consentimento a' secondi fatti, benchè chiamati vi fossero, anzi esecrando l'adultera giovane con lo ingannevole uomo, e verso loro con giuste ire accendendosi, prima privatolo di gran parte dei beni ricevuti da lei, e dispostolo a maggiore ruina, a morte la datrice, la data e la ricevuta progenie dannarono con infallibile sentenza, visitando con nuovi danni chi a tali effetti porse alcuna cagione. » (*Ameto*, pag. 77-81.) L'allusione, ci sembra, non potrebbe essere più chiara, e la storia degli amori di Boccaccio di Chellino con la Parigina, e delle sue nozze con Margherita de' Martoli, nè più particolareggiata, nè più manifesta, checchè possa e voglia dirsi in contrario.

Digitized by Google

(59) « Molti amori a me, per la memoria non debile, ferventi si volgono, e ciascuno desidera d' essere il raccontato; ma poichè chi fossero i miei parenti vi avrò dichiarato, qual più possente verrà nella lingua, quello, per servare l' ordine cominciato, vi mostrerò... Enea, lasciati i luoghi natali, cacciato delle Strofade, fuggito de' liti affricani, di Cicilia partito, e tornato dalle sedie infernali, entra nella foce dello imperiale Tevero co' troiani Iddii; e presa l' amicizia di Evandro d' Arcadia, e sacrificata la bianca Troia alla crucciata Giunone, ed ucciso Turno, con la sua Lavina lieto tenne Laurenza, e diè principio alla gente Giulia, de' quali della vergine sacra e di Marte Romolo trae invitta origine; e lieto con rigorosa giustizia e con non pieghevole forza l' antiche case d' Evandro ristòra, e di mura co' suoi successori cingono gli atrii di Palatino, e monte Celio ed Aventino e con gli altri colli, già da umile piano erano levati a soggiogare il mondo;... Roma in ogni luogo si conoscea; e di quinci nelle mani del divino Cesare pervenuta, lieta donna si vede di tutto il mondo; il quale asprissimi affanni sopra l' onde di Tevero, durante per lo suo imperio (ancora non istata la farsalica pugna) vittorioso di quelli, seco alle seguenti fatiche uomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede e di virtù risplendenti, nell' armi feroci, ed agli affanni possibili ne menò; da' quali non abbandonato giammai, ad essi per merito, dopo l' acquistate vittorie, con la cittadinanza, luoghi nobili diede in Roma. Là dove i loro discendenti per la loro virtù, avanzante sempre chi segùe lei, in processo di tempo ebbero grandissimo stato; e in ricchezze e in ufficii cresciuti e in uomini; altri questi reputano i Frangipani, e alcuni gli estimano gli Annibali; ma l' antichità, quali essi si fossero, il vero ne toglie: ma qual che di queste due fosse l' una, ciascuna e pontefici massimi e Cesari ebbe nella sua casa. Di questi, dopo le pistolenze de' Vandali, una di loro, lasciata Roma, di Giovenale l' oppido antico si sottomise; e quello signoreggiando, a sè e a' suoi discendenti, che a me furono primi, diede cognome; de' quali alcuno, e tra quelli il padre mio, vennero alla città predetta; e ivi tennero e tengono il più alto luogo appresso al solio di colui che oggi in quella regge incoronato; il quale di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida da Mida si può nominare. Egli e' suoi predecessori venuti dalla togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti, per bellezza da lodare molto, ma più per costumi, per isposa si congiunse al padre mio. La quale (Dea credo

Digitized by Google

di cento fiumi) due dubbii padri mi diede nel nascimento, de' quali l' uno più gentile e l' altro più onesto senza dubbio conosco. Ma acciocchè colpevole non sia reputata la madre mia, nè di rotta fede dannata, mi è caro di palesare i furti sforzati, ancora occulti. Il sole aveva tolto alle notti gli spazii lunghi, e terzo fratello godeva con quelli d' Elena, privando di luce le stelle loro, più accese di quella che mai; quando il predetto Mida, di poco tempo davanti stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommi del regno suo d'ogni parte chiamati vi vennero. Quivi le Driade e le silvestre ninfe e le Naiade di qualunque paese sottoposto al re novello vi furono; ma tra l' altre bellissime, ornate di pietre e di molto oro, le Partenopesi v'apparvono, intra le quali non men bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense nulla altro aspettanti si riempierono d' uomini e di donne, e ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno. Gli argentei vasi dierono le copiose vivande, e il lavorato oro i graziosi vini concesse agli assetati; e le reali sale d'ogni parte di nobili giovani serventi alle mense presti si videro piene, e i molti e varii suoni fecero la rilucente aula fremire spesse volte. E già niuna altra cosa che festa vi si vedea, quando il sommo principe, ornato di vestimenti reali, da' suoi più nobili accompagnato, acciocchè più lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convitati. Ma mentrechè egli con occhio vago ora questa donna ora quell' altra riguarda, alla vista gli corse il viso della mia madre, il quale in sè di bellezza oltre a tutti gli altri commenda; e tacito pensa sè ancora dovere più felice usare le colei bellezze, se fortuna nemica non gli si oppone. Le liete feste durano il debito tempo; il quale finito, ciascuno le sue case ricerca. Ma tra poche a questo usate sempre la madre mia spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito avea non piccolo luogo. Il nuovo re per le non dimenticate bellezze s' infiamma più sovente vedendola, e sollecita di dare effetto al suo pensiero; ma la fortuna acconciatrice de'piaceri de'possenti, più di lui fatica in queste cose, e porge cagione alla donna, per la quale conviene ch' ella porga preghi al re desiderante d' esaudirli; porgonsi, e uditi, è 'l loro effetto promesso, al quale dal re ingannevoli ingegni usati, mentre la donna cerca la grazia addomandata, cade ne' tesi lacciuoli, ed invita diventa del re, i cui desiderii compiuti, col dimandato si parte; e sentendo la cosa occulta, si tace il ricevuto oltraggio. Certo, se io non ne fossi dovuta nascere, io direi che ella avesse peccato, di Lucrezia non

Digitized by Google

seguitando l'esemplo. Ma onde che il violato ventre o da questo inganno, o dal proprio marito quel medesimo giorno seme prendesse, io fui nel debito tempo frutto della matura pregnezza. Ed essendo io ancora piccioletta, e di questo in tutto ignorante, la madre mia disposta a mutar mondo, come ella fece, aggiugnendo che come sempre era stato occulto così il tenessi, me 'l fece palese, siccome a voi, come con meco medesima, l'ho ragionando mostrato; e a ciò (siccom'ella mi disse) nulla altra cosa la mosse, se non perchè io con fidanza maggiore i reali doni, come di padre dubbio, usassi per lo tempo avvenire. Adunque (come manifesto v'è) di padre incerto figliuola due ne tenni per padri; ma già il putativo, e forse vero, disposto a seguire la mia madre, a vestali vergini a lui di sangue congiunte mi lasciò piccioletta, acciocchè quelle di costumi e d'arte, inviolata servandomi, ornassero la mia giovanezza. » (*Ameto*, pag. 137, 140, 141, 142, 143, 144.) Anche qui l'allusione, anzi che essere *confusa*, come osserva l'illustre Tedesco, è chiarissima, e tale da non lasciare in noi dubbio alcuno sui natali di Fiammetta. In altre parole, quanto è qui detto, non è altro se non la ripetizione di ciò che già sapevamo dal *Filocopo*.

Dopo il racconto degli amori illegittimi di Roberto, segue la distesa narrazione dell'innamoramento di Caleone in Fiammetta. Gli episodii son qui gli stessi di quelli narrati nel *Filocopo* e nel romanzo *Fiammetta*, e, persino i più minuti particolari, vi sono ripetuti con nojosa insistenza. Di guisa che non rimane certamente alcun dubbio sulla piena autenticità di essi, e l'allegoria riesce chiarissima e di assai facile intendimento.

L'illustre scrittore di questa *Vita* sbaglia quando dice che Fiammetta s'innamorò del *toscano* Caleone.

Ci permetta di ricordargli le testuali parole con le quali il Boccaccio, sotto le vesti di Caleone, si dice nativo di Francia: « O bella donna, unico fuoco della mia mente, io nato non molto lontano al luogo donde trasse origine la tua madre » (cioè la madre di Fiammetta), « *fanciullo cercai i regni etrurii*, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni. » (pag. 148.) Se ora egli raffronterà queste parole con le altre di Fiammetta: « Egli » (cioè Roberto) « e' suoi predecessori venuti della togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane *venuta di quelle parti* . . . per isposa si congiunse al padre mio » (pag. 142), vedrà di leggieri come Caleone, che non è altro se non il Boccaccio medesimo, non possa dirsi toscano.

Digitized by Google

Nè ci si opponga che il Landau ha qui voluto significare non il luogo di nascita (che egli già ne' precedenti capitoli dichiarò essere Parigi), ma sibbene il luogo in cui Giovanni passò gran parte di sua vita. Al che noi risponderemmo che allora potrebbe dirsi, con eguale diritto, napoletano e certaldese, chè in Napoli e in Certaldo (dove anzi ebbero sede i suoi maggiori) egli trascorse anche molta parte di sua vita.

Non aggiungeremo qui nulla a quel poco che abbiamo già detto in queste note per confutare la strana e ipotetica congettura del Koerting, il quale poco oculatamente si sforza di smentire gran parte della narrazione che il Boccaccio stesso ci ha fatto del suo amore con la bella figliuola di re Roberto. Osserveremo soltanto che per quanto risguarda l'*Ameto*, sebbene ei si sforzi di negare la verità di alcuni episodii descrittici dal nostro (episodii che, come già avvertimmo, hanno il loro pieno riscontro nella *Fiammetta* e nel *Filocopo*, e che non abbiamo nessuna ragione di ritenere infondati), non può in ultima analisi esimersi dal confessare che sotto le spoglie di Caleone si cela per non picciola parte il Boccaccio medesimo. « Es kann wol keinem Zweifel unterliegen », (egli dice) « dass in der Gestalt des « Ameto », des Titelhelden der ganzen Dichtung, Boccaccio sich zu einem Theile selbst habe portraitiren wollen oder vielmehr dass er Anschauungen, Stimmungen und Empfindungen, die er selbst gehegt und gefühlt, auf die von ihm geschaffene Gestalt übertragen hat. » (Cfr. l. c., pag. 521.)

Teniam conto della preziosa confessione, che mostra, se non altro, come il Koerting non sia poi così lontano da noi, come in su le prime egli quasi darebbe a credere.

(60) In quanto a noi, le allusioni personali, nell'*Ameto*, che si riferiscono al Boccaccio, non si debbono ricercare che ne' racconti di Emilia e di Fiammetta. Non sappiamo intendere per qual motivo il Landau abbia affermato che non solo nei racconti di Emilia e di Fiammetta, ma ancora in quello di Lia, si ritrovano in maggior copia le allusioni personali, molto più se si consideri che egli non ha poi provata, siccome ha fatto per Emilia e per Fiammetta, questa sua asserzione. L'illustre Tedesco ha voluto indubitabilmente con quelle parole alludere alla storia di Firenze, che doveva essere ben nota al Boccaccio, avendo egli dimorato ivi più anni, come ce lo provano le seguenti parole: « Lia ci narra in modo strano la fondazione di Firenze, sebbene si accordi in

Digitized by Google

parte co' cronisti di quel tempo. » (cfr. pag. 150.) Se non che, pare a noi, ch'egli avrebbe, a non ingenerare equivoco, dovuto spiegar meglio questo suo concetto: dappoichè, dicendo, com'egli fa, che anche nel racconto di Lia *prevalgono le allusioni personali,* quasi quasi si sarebbe indotti a credere voler egli intendere delle allusioni che si riferiscono alla persona del Boccaccio, e dei casi particolari della sua vita, il che non deve essere stato certo nelle sue intenzioni, e ciò sembrerà molto più giusto se si pensa che egli poco prima ci ha detto prevalere nei racconti di Emilia e Fiammetta le allusioni personali riferentisi al nostro. (cfr. pag. 149-150.) E che sia della massima importanza lo spiegarsi chiaramente intorno a questo punto, lo proverebbe, se non altro, la credenza ingenerata in taluni, che Lia fosse la madre de' figlioletti del Boccaccio, morti in tenera età, siccome vien detto nelle *Egloghe*; congettura questa che è poco meno che un assurdo, e che non presenta punto alcuno di fondamento.

Il Landau, che si è fermato più del bisogno sul significato allegorico delle sei ninfe, non si è poi dato alcuna briga di ricercare se in esse, e ne' racconti che il Boccaccio mette loro sulle labbra, si adombrassero oppur no personaggi reali e amori veramente fiorentini. Noi avremmo voluto che il dotto Tedesco, pur soffermandosi a ricercare spiegazioni di fatti il cui eco non è pervenuto intero in sino a noi, avesse maggiormente confermato in questo capitolo quanto già ebbe a dire a pag. 64, aver cioè, il Boccaccio tentato di far valere nell' *Ameto* la cronaca scandalosa di Napoli e Firenze.

Il Baldelli ebbe già a tentare di scoprire quali auguste donne si nascondessero sotto il velo allegorico dell' *Ameto*; ma que suoi lodevoli sforzi non approdarono, com' era ben da prevedersi, a nessun risultamento pratico. Anche ultimamente il Renier, facendo sua la strana ed erronea congettura del Sansovino, ha creduto di poter raffigurare in Lia la prima amante del Boccaccio, ed è giunto sino ad affermare che Lia ha dovuto essere la madre dei figlioletti del Boccaccio *. Ma si questa del Renier, co-

* Quest'opinione del Renier è davvero priva di ogni fondamento, e ci fa non poca meraviglia che il dottissimo Hortis faccia ad esse buon viso ne' suoi aurei *Studj*. (Cfr. op. cit., pag. 689 not. 1.) Il Koerting prese mirabilmente a confutarla a pag. 523-525 del suo volume. Alle ragioni pur valevolissime del Koerting ci assicureremo in un nostro prossimo lavoro di aggiungere altre argomentazioni, a confutare sempre più quella stranissima, e, a parer nostro, inesplicabile congettura.

Digitized by Google

me l'opinione manifestata prima dal Baldelli (op. cit., lib. I, pag. 49, not. 1) intorno alla personalità delle ninfe dell'*Ameto*, sono congetture e nulla più, e come tali meritano che non si dia loro maggior fede di quello che meritano.

Ciò che a noi preme anzi tutto di stabilire, piuttostochè perderci in vane questioni accademiche, si è che gli amori che il Boccaccio, fa raccontare alle ninfe, sono amori veri; che il teatro di quelle oscenità è Firenze e Napoli; e che l'*Ameto* è la fedele dipintura, la cronaca scandalosa di quelle città.

Che nei racconti delle ninfe si adombrino personaggi reali, non è a dubitarsi, dicendocelo il Boccaccio medesimo per bocca di Lia:

O voi che avete chiari gl'intelletti
. . . . . .
Deh! rivolgetevi alquanto ad udire
Il mio parlare, ed attente notate
Il ver ch'ascoso cerca di scovrire.
(*Amet.*, pag. 182.)

A ragione quindi osserva il Koerting: « Offenbar hat der Dichter in diesen Novellen die Schicksale ihm bekannter oder befreundeter Damen und deren Familien aus Florenz und Neapel erzählen wollen und hat, theils geleitet von seiner falschen Auffassung des Werthes der Allegorie, theils bestimmt durch sehr begreifliche Rücksichtnahme auf die betreffenden Persönlichkeiten sich bemüht, die Erzählung mit einer für die Augen aller Nichteingeweihten undurchdringlichen allegorischen Hülle zu umgeben. Und dies ist ihm nur allzu gut gelungen: der Schleier, den er über den Inhalt der Dichtungen geworfen, ist noch nie gehoben worden noch dürfte er es je werden. Wer ihn heben wollte, müsste die innigste Vertrautheit mit dem Gesellschaftsleben des damaligen Florenz und Neapel besitzen, eine solche Vertrautheit aber sich zu erwerben, das dürfte, da die erforderlichen Hülfsmittel (namentlich in Bezug auf Neapel) fast gänzlich fehlen, geradezu unmöglich sein, und vermessen wäre es, von der Zukunft eine unerwartete Bereicherung der betreffenden geringfügigen Materialien zu erhoffen. Es sind also wenigstens vorläufig, vermuthlich aber auch für alle Zukunft die von den Nymphen erzählten Novellen ein mit sieben Siegeln verschlossenes Buch, trösten mag man sich aber mit dem Gedanken, dass, auch wenn die Lösung der Siegel einmal gelingen sollte, unser Wissen und Erkennen kaum wesentlich be-

Digitized by Google

reichert werden würden: die theils pikanten theils auch ennuyanten Fragmente von Familienchroniken einiger Patriciergeschlechter würden sich uns enthüllen, schwerlich etwas Anderes und Besseres... » (pag. 515-516.)

(61) Se il dotto Tedesco avesse giudicato ad altra stregua l'uso, o meglio l'abuso, che il Boccaccio fa della mitologia nelle sue opere, mettiam pegno che avrebbe dato diverso giudizio. Ognun sa come nel medio evo fossero trattate la storia e la mitologia, e come venissero spesso confuse insieme e mescolate con elementi e forme cristiane. Gli dei e gli eroi della guerra trojana furono, a mo' d'esempio, trasfigurati e fatti combattere con personaggi cristiani; e caratteri cristiani e pagani accozzati talvolta con personaggi mitologici o biblici. Quello usato dal Boccaccio, come notò egregiamente lo Zumbini (cfr. opusc. cit., pag. 39), non è un sopranaturale da lui sentito, o almeno chiaramente raffigurato nella propria fantasia, come avviene de' fantasmi che sorgono nel poeta credente o fervidamente innamorato di alcun meraviglioso; e di che si trovano quasi tanti esempi, quante sono le grandi opere di arte ne' tempi antichi e moderni: è invece un sopranaturale, preso d'onde che sia, usato e abusato come strumento di arte e moltiplicato coll'unico scopo di accrescere al possibile il numero delle favole e degli episodii. » Non v'ha quindi nulla di veramente *schifoso* in tutte le apparizioni dell'*Ameto*, e solo un abuso esagerato di deità mitologiche, in dissonanza col sopranaturale pagano, donde, invece di nascere, come avviene per Dante, una grande armonia e una compiuta unità che informi tutta quell'immensa rappresentazione, vien fuori una generale disarmonia.

Del rimanente l'*Ameto*, se come opera d'arte ha molti difetti, non manca certo di pregi, e il Landau ha il torto di non additarceli. In questo, più avveduto, il Koerting ebbe a notare: « Neben vieler Unnatur und grosser Manierirtheit, finden wir in der Dichtung doch auch Manches, das uns natürlich und wohlthuend anmuthtet und, weil aus dem Herzen des Dichters kommend, auch zu dem Herzen des Lesers spricht: nicht durchweg conventionelle Lüge, wie in manchem andern Pseudo-Hirtengedicht, sondern auch ein gut Stück Wahrheit wird im « Ameto » uns geboten. Einzelne Landschaftsschilderungen in demselben sind, wie man bei der Lectüre sofort empfindet, von dem Dichter unmittelbar nach der Natur gezeichnet, und nicht bloss ein

Digitized by Google

künstlerisch beanlagtes Auge, sondern auch ein für die Schönheit der Natur und für das idyllische Stilleben in Wald und Feld begeistertes Herz hat die zeichnende Hand geleitet: man fühlt es, der Dichter kennt des Landlebens Reize und weiss sie zu schätzen, aus der überhitzten Atmosphäre des Gesellschaftslebens sehnt er wenigstens zeitweilig sich hinaus in die erfrischende Luft einfach ländlicher Sitten*. » (Cfr. l. c., pag. 519 e seg.)

E poco appresso soggiunge:

« Es ist über dies Werk ein solcher Hauch märchenhaft duftiger Poesie, eine solche liebliche Anmuth der Darstellung ausgegossen, dass es unwillkürlich uns fesselt, sobald wir uns nur einmal seinem Zauber überlassen und auf die Geltendmachung unserer, an sich ja gewiss berechtigten, kritischen Ansprüche verzichtet haben. » (pag. 521.)

(62) Baldelli, op. cit., pag. 50-51. Il Baldelli non dice precisamente quello che gli fa dire il Landau. Ei si sta contento ad osservare col Salvini che le ninfe dell' *Ameto* simboleggiano le *cinque* virtù (non sappiamo comprendere perchè cinque e non sette, se tante sono le ninfe!) Il Baldelli non perviene poi in nessun modo alla conclusione attribuitagli dallo scrittore tedesco. E come potrebbe conchiudere sì fattamente, se egli tenta, siccome abbiamo veduto, di scoprire le interlocutrici dell' *Ameto*?

(63) « E tu, o solo amico, e di vera amistà veracissimo esemplo, o Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze, alle virtù del quale non basterieno i miei versi, e però tacciole, avvegnachè sì per sè medesime lucono, che di mia fatica non hanno bisogno, prendi questa rosa tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell' infimo stante delle tristizie, dando sè a me con certo diletto a disegnarsi... » (*Ameto*, pag. 200-201.)

(64) L' Hortis, e noi con lui, siamo di parere affatto contrario. Il dotto filologo, accennando all' esilio di Messer Pino de' Rossi, per aver partecipato a una congiura contro i guelfi dominatori di

---

* Noi accettiamo di buon grado questo giustissimo giudizio del dotto romanista, deplorando davvero che il Landau non si sia accorto delle molte bellezze onde ogni opera del Boccaccio, se pur giovanile, in mezzo ai molti difetti, non va certo quasi mai priva.

Digitized by Google

Firenze, scrive (op. cit , pag. 145, not. 1): « Uno de' capi della congiura era grande amico del Boccaccio. Quel Niccolò di Bartolo del Buono, al quale è dedicato l'*Ameto*, fu, insieme a Domenico Bandini, l'autore principale della congiura; e, non essendo riuscito, ebbe mozzo il capo. Matteo Villani (lib. X, cap. 28) scrive ch' « erano stati ammuniti e levati dagli uffici e onori del comune come sospetti della parte, *non perchè fossono*, ma per operazione di chi gli avea con quel bastone voluti fare ricomperare. » Il Boccaccio lo amava assai, e lo disse: « solo amico, di vera amistà veracissimo esempio, alle virtù del quale non basterieno i miei versi, e però tacciole, avvegnachè sì per sè lucono che di mia fatica non hanno bisogno. » (Non bisogna dunque pensare, come fa il Landau, pag. 63, a Bartolomeo da Lucca conoscente del Petrarca.) A questa grande amistà del Boccaccio con Niccolò di Bartolo accenna Niccola da Montefalco nel canzoniere da lui composto mentr'era presso Braccio Baglioni, annoverando gli amici fatti celebri dall'intrinsichezza dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio:

> . . . quel Niccolò dal Bon, ch' intese
> La fama, e la gloria di Certaldo
> Che 'n triumfo el mantenne, ed a soi speso. »

(65) Questa somiglianza dell'*Arcadia* del Sannazzaro con l'*Ameto* fu notata prima ancora del Landau dal Baldelli (op. cit., pag. 51), il quale vi aggiunse anche gli *Asolani* del Bembo.

(66) Il Baldelli, seguendo in questo il Salvini ed il Manni, disse l'*Ameto* imitato dal *Bifolchetto* del siracusano Teocrito, e soggiunse: « al Boccaccio tanto piacque quell' argomento, che con nuove tinte lo fe' rivivere di *Cimone* nella celebrata novella. » (pag. 47.) Tanto *Cimone* quanto *Ameto*, affermasi, da rozzi, quali erano, diventano gentili e colti per la potenza di Amore. Ci fa specie che il Landau non abbia accennato a questa generale opinione de'critici, e non l'abbia combattuta. Ad avviso dello Zumbini*, con cui ci accordiamo pienamente, non esiste davvero nessuna vera e intima correlazione fra il *Bifolchetto*, l' *Ameto* e la novella di *Cimone* dello stesso Boccaccio. Nell' *Ameto* abbiamo l' amore che rigenera, laddove in *Teocrito* non c' è nulla di questa potenza d'Amore. Il Manni ed il Salvini andarono notando alcune somi-

* *Lezioni sull'*AMETO *dettate nella R. Università di Napoli.*

Digitized by Google

glianze fra il *Bifolchetto*, l'*Ameto* e la novella di *Cimone*, e di qui ne derivarono l'imitazione. A noi sarebbe facil cosa mostrare come molte di quelle somiglianze che essi credono di aver rintracciate, sieno per lo più ipotetiche, ma questa dimostrazione ci tirerebbe troppo per le lunghe. Ci staremo perciò solo contenti ad un'osservazione. Le somiglianze che corrono fra l'*Ameto*, il *Bifolchetto* e la novella di *Cimone*, siccome bene avvertì lo Zumbini*, sono somiglianze di imagini e di concetti, ma non talche dimostrino il Boccaccio avere attinto da esse come da fonti dirette. Quelle stesse imagini si potrebbero trovare in tutti i poemi del Boccaccio; è ben fatto notarle, ma non perciò si devono confondere con le fonti. Sono semplicemente reminiscenze classiche tolte da Mosco, da Teocrito e da Virgilio; reminiscenze onde è pieno zeppo l'*Ameto*. Inoltre i protagonisti del *Bifolchetto* e del *Cimone* sono due caratteri rozzi che non patiscono rigenerazione; tutto all'opposto di Ameto, ch'è carattere squisitissimo, e che va soggetto a molteplici trasformazioni.

Anche il *Purgatorio* di Dante ha la sua buona parte d'imitazione nell'*Ameto*. Di imitazioni dantesche se ne trovano a bizzeffe in quest'opera. E come non trovarle nel Boccaccio, amantissimo e studiosissimo dell'Alighieri, da lui costantemente imitato e spesso copiato? Di tutte queste reminiscenze, classiche e dantesche il Landau ha certo il torto di non fare nessun cenno.

Secondo il Koerting poi: « Der « Ameto » kann lebhaft an die Romane (namentlich an den « Grand Cyrus ») der Mlle de Scudéry erinnern, in denen ja bekanntlich die Gesellschaft des Zeitalters Ludwig's XIV abportraitirt ist; nur freilich sind die Portraits der Französin ganz ungleich historich treuer und realistischer gezeichnet, als die von Boccaccio im « Ameto » skizzirten. » (Cfr. l. c., pag. 517, not. 1.)

Il Baldelli si avvisa che il Boccaccio diè « nelle inseritevi poesie, innanzi ad ogni altro il modello volgare dell'inno, e dell'egloga pastorale. » (pag. 51.) Non possiamo qui discutere se il Boccaccio sia o pur no l'inventore dell'inno; ma possiamo nondimeno ritenere con ogni sicurezza che l'*Ameto* può considerarsi come il più antico idillio della letteratura moderna.

Di questo stesso avviso è ancora J. L. Klein. (Cfr. *Geschichte des Drama's*, vol. V, pag. 3.)

L'Hortis scrive: « L'*Ameto* è un idillio avvicendato di prosa e di

---

* Lezioni sull'*Ameto* dettate nella R. Università di Napoli.

Digitized by Google

poesia, che non s'era mai visto il simigliante; di rincontro al quale chi volesse porre o il libro della *Consolazione* di Boezio, o le *Nozze della Filologia* di Marciano Capella, altro non farebbe che arrestarsi all'accidentalità della forma di poesia commista e di prosa; ma il libro *de Consolatione Philosophiae* di Boezio è opera da filosofo, le *Nozze* di Marciano Capella da grammatico, l'*Ameto* è il vero idillio del poeta. » (op. cit., pag. 119).

Il Koerting a questo proposito osserva: « streng genommen kann man nur die Rahmenerzählung eine Idylle nennen », e soggiunge: « auch in Bezug auf diese ist zu bemerken, dass die Idylle nicht rein durchgeführt, sondern mit Allegorie gemischt ist. » (Cfr. l. c., pag. 508, not. 1).

Venendo poi a parlare del valore e dell'importanza di quest'opera, egli nota egregiamente:

« Der « Ameto » ist in mehr als einer Beziehung eine cultur- und litterarhistorisch höchst interessante Dichtung... Interessant ist ferner der «Ameto», weil er in seiner Rahmenerzählung uns die erste morden Idylle, das erste Schäfergedicht der Neuzeit darbietet und also eine Litteraturgattung eingeleitet hat, die in der Folge eine so wichtige und breite Stellung innerhalb der Renaissancelitteratur, namentlich der späteren Renaissancelitteratur, einnehmen sollte. Der «Ameto» ist der Vorläufer aller jener zahllosen Hirtendichtungen, an denen besonders im sechszehnten, aber auch noch im siebzehnten Jahrhundert die elegante Welt in romanischen wie in germanischen Landen sich ergötzte. . .

Boccaccio hat in dieser Dichtung zuerst den Versuch gemacht, einen Novellencyclus durch eine Rahmenerzählung künstlerisch zusammenzufassen . . . (Cfr, l. c., pag. 516,518,520.)

(67) L'edizione del Moutier non è la più recente che si abbia dell'*Amorosa Visione*, per esservi quella del Molini in-24, venuta fuori in Firenze l'anno 1839, sfuggita al Landau. (Vedi nostra *Bibliografia boccaccesca* alla fine di questo volume.)

(68) « Das ganze Gedicht serfällt » (nota il Koerting, l. c., pag. 542) « in 50 Gesänge, von denen ein jeder—mit Ausnahme des letzten, der um zwei Terzinen länger ist—29 Terzinen und folglich (einschliesslich des Schlussverses) 88 Verse zählt. Die Gesammtsumme der Verse beträgt demnach $88 \times 50 + 6 = 4406$, ist also eine ziemlich beträchtliche. Die Verse sind gewandt gebaut und

Digitized by Google

fliessen leicht und glatt dahin. Es ist dies um so grösserer Bewunderung werth, als Boccaccio sich seine metrische Aufgabe in seltsamer Weise erschwert und in derselben ein Problem sich gestellt hat, dessen erfolgreiche Lösung ihm gerechten Anspruch auf den Ruhm eines der grössten Verskünstler aller Zeiten verleiht. »

(69) Le stesse cose a un circa ripete il Koerting:

« Die Abfassungszeit der « Amorosa Visione » ergibt sich », (scrive egli, l. c., pag. 546) « mit ziemlicher Sicherheit. In Capitolo 42 wird Johanna, Tochter Karls von Calabrien, in einer Weise erwähnt, aus welcher man schliessen muss, dass sie zur Zeit, als die betreffenden Verse geschrieben wurden, noch nicht die Königskrone trug. Folglich ist das Werk vor Johanna's Thronbesteigung (Januar 1343) abgefasst, vermuthlich aber nicht allzu lange vorher, da der « Ameto », welcher doch sicherlich erst in den Jahren 1340/41 entstanden ist, bereits gedichtet und veröffentlicht worden war, als Boccaccio die Lia auch in der « Amorosa Visione » auftreten liess. Wir glauben demnach etwa das Jahr 1342 als das Abfassungsjahr der « Amorosa Visione » ansetzen zu dürfen. » (l. c., pag. 546-547).

(70) « Man mag ja nun », osserva il Koerting, (l. c., pag. 542-543), « mit vollem Rechte dies Verfahren also eine müssige und eines wahren Dichters unwürdige Spielerei betrachten, bewundernswerth aber bleibt nichtsdestoweniger die durch das Gelingen des Kunststückes bekundete Herrschaft des Dichters über Sprache und Versbau, zumal da — so scheint es uns wenigstens — durch das Einflechten des Akrostichons nirgends dem Satzbau Gewalt angethan noch der Gedankengang beeinträchtigt worden ist, also durch das Versspiel der Inhalt nicht geschädigt und zur Nebensache herabgedrückt wird. Unseres Wissens hat kein moderner Dichter etwas Aehnliches zu leisten vermocht, allerdings aber vielleicht nur deshalb, weil ein jeder derartige ausgedehnte Spielereien verschmäht hat. »

Il Boccaccio s'indirizza a Maria con tre sonetti, che debbonsi riguardare come la dedicazione dell'intiera opera. Diamo qui solo il primo, nel quale il nostro si chiama col suo vero nome «Giovanni Boccaccio da Certaldo. »

Digitized by Google

Mirabil cosa forse la presente
Visïon vi parrà, donna gentile,
A riguardar, sì per lo nuòvo stile,
Sì per la fantasia ch'è nella mente.
Rimirandovi un dì subitamente
Bella, leggiadra et in abit' umile,
In volontà mi venne con sottile
Rima trattar parlando brievemente.
Adunque a voi, cui tengo Donna mia,
Et chui senpre disio di servire,
La raccomando, madama Maria:
E prieghovi, se fosse nel mio dire
Difecto alcun, per vostra cortesia
Correggiate amendando il mio fallire.
Cara Fiamma, per cui 'l core ò caldo,
Que' che vi manda questa Visïone
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

(*Amor. Vis.*, son. I, pag. 1.)

« Interessant sind diese kleinen Gedichte » (nota il Koerting) « noch dadurch, dass wir aus ihnen, wenigstens theilweise, Boccaccio's authentische Orthographie kennen lernen können. « (Cfr. l. c., pag. 542-543, not. 2.)

(71) « Offenbar hat Boccaccio » (osserva ragionevolmente il Koerting), « als er die allegorische Dichtung der « Amorosa Visione » verfasste, den vermessenen Ehrgeiz besessen, Dante's « Divina Commedia » nachahmen zu wollen. « Vermessen » nennen wir diesen Ehrgeiz, weil die allegorische Dichtungsform, indem sie hohe Anforderungen nicht nur an die Phantasie und an die ästhetische Feienfühligkeit, sondern auch an das Wissen und die Gedankentiefe, ja selbst an den sittlichen Charakter des Dichters stellt und also eine selten vorkommende vielseitige Begabung verlangt, die schwierigste aller Dichtungsformen ist, deren erfolgreiche Behandlung das ausschliessliche Vorrecht nur der grössten Meister der Poesie ist. Ein solcher Meister aber war Boccaccio nicht, denn es gebrach ihm an Klarheit des Denkens und Wissens, an Tiefe der Anschauung und auch an der Kraft, seine reiche Phantasie zügeln und sie von unstäten Irrfahrten zurückhalten zu können. . . . Die « Amorosa Visione » ist, als Ganzes betrachtet, durchaus ein verfehltes Werk zu nennen... » (Cfr. pag. 543-544 e seg.)

(72) Là vid' io pinta con sottil diviso
Una donna piacente nell' aspetto,
Soave sguardo aveva e dolce riso.

Digitized by Google

La man sinistra teneva un libretto,
Verga real la destra, e' vestimenti
Porpora gli estimai nell'intelletto.
A piè di lei sedevan molte genti
Sopra un fiorito e pien d'erbette prato,
Alcuni meno e alcuni più eccellenti.
(*Amor. Vis.*, Cap. IV, pag. 18.)

(73) Virgilio mantovan infra costoro
Conobb' io quivi più ch' altro esaltato,
Siccome degno per lo suo lavoro:
(*Ibid*, Cap. V, pag. 21.)

(74) Trattomi così innanzi un pocolino,
Non conoscendol, la donna mi disse:
Costui è Dante Alighier Fiorentino,
Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo Ben, le Pene, e la gran Morte:
Gloria fu delle muse mentre visse,
Nè qui rifiutan d' esser sue consorte.
(*Ibid*, pag. 24.)

(75) Aggiungi fra i filosofi e i dotti: Aristotile, Isocrate, Platone, Melisso, Anassimandro, Talete, Speusippo, Eraclito, Ippocrate, Zenone, Euclide, Democrito, Solone, Tolomeo, Tebico, Abracis, Averrois, Fedone, Anassagora, Timeo, Dioscoride, Orfeo, Ambepece, Temistio, Esiodo, Lino, Timoteo, Pitagora, Diogene, Seneca, Parmenide, Teofrasto, e Boezio; e fra i poeti: Lucano, Giovenale, Terenzio, Panfilo, Pindaro, Stazio, Apuleio, Varrone, Cecilio, Euripide, Antifone, Simonide, Archita, Claudiano, Persio, Agatone, Marziale, Antigono, Valerio e Orosio. (Cfr. cap. IV-V, pag. 17-24.)

Altre edizioni, siccome, ad esempio, quella di Venezia dell'anno 1558, dànno alcuni nomi differenti da quelli che si leggono in quella del Moutier da noi costantemente seguita.

« Man sieht », (nota il Koerting) « es ist eine bunte Reihe von Persönlichkeiten, die hier aufgezählt werden; von den meisten hat aber Boccaccio sicherlich nur die Namen gewusst, und selbst von den letzteren sind einige gewiss apokryph und verdanken nur einem Missverständnisse ihr Dasein. » (Cfr. l. c., pag. 529, not. 3.)

(76) Al suon di quella voce graziosa,
Che nominò il maestro, dal qual' io
Tengo ogni ben, se nullo in me sen posa·

Digitized by Google

Benedetto sia tu, eterno Iddio,
Ch' hai conceduto ch' io possa vedere
In onor degno ciò ch' avea in disio,
Incominciai allora, nè potere
Aveva di partir gli occhi dal loco,
Dove parea il signor d'ogni savere,
Tra me dicendo: deh perchè il foco
Di Lachesi per Atropo si stuta
In uomo sì eccellente, o dura poco?
Viva la fama tua, o ben saputa
Gloria de' Fiorentin, da' quali, ingrati,
Fu la tua vita assai mal conosciuta!
Molto si posson riputar beati
Color che già ti seppero, e colei
Che 'n te s' incinse, onde siamo avvisati.
Io riguardava, e mai non mi sarei
Saziato di mirarlo. . . . . .
(*Amor. Vis.*, Cap. VI, pag. 25-26.)

Il Boccaccio, sin da giovinetto, ebbe per Dante grandissima ammirazione, che diventò più tardi venerazione di discepolo e di figlio: in ciò più nobile certamente del Petrarca, il quale, però senza aver invidiata la fama dell' Alighieri come vollero dire alcuni, non seppe mai del tutto perdonargli il torto di essere stato da più di lui. Molte sono le lodi da lui date al divino poeta in quest' opera, dalle quali trasparisce quanto fosse sin da allora il suo nobile sdegno per la vergognosa noncuranza in che era tenuto da' suoi concittadini.

(77) Ardita sopra un carro tra costoro
Grande e trïonfal lieta sedea,
Ornato tutto di frondi d' alloro,
Mirando questa gente: in man tenea
Una spada tagliente, con la quale
Che 'l mondo minacciasse mi parea.
Il suo vestire a guisa imperïale
Era, e teneva nella man sinistra
Un pomo d' oro: e 'n trono alla reale
Vidi sedeva, e dalla sua man destra
Due cavalli eran che col petto forte
Traeano il carro tra la gente alpestra.
. . . . . .
Era sopra costei, e non invano,
Scritto un verso, che dicea leggendo:
Io son la Gloria del popol mondano.
(*Ibid.*, pag. 27.)

(78) Aggiungi: Giano, Fauno, Pico, Belo, Atalanta, Dardano,

Digitized by Google

Siculo, Troilo, Nino, Semiramide, Tamiri, Anfione, Niobe, Danao, Serse, Ciro, Laumedonte, Priamo, Anchise, Enea, Ascanio, Ettore, Alessandro il Grande, Salomone, Capaneo, Eteocle, Tideo, Adrasto, Polinice, Licurgo, Giasone, Pelleo, Achille, Neottolemo, Diomede, Ulisse, Patroclo, Antenore, Ercole, Anteo, Minosse, Menelao, Agamennone, Protesilao, Anfiarao, Teseo, Demofoonte, Egeo, Turno, Eurialo, Niso, Latino, Pallante, Creso, Giarba, Elena, Oreste, Pantasilea, Lavinia, Iole, Deianira, Didone, Polissena, Hoëta, Alcmena, Isifile, Camilla, Ilia, Foroneo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo, Collatino, Porsenna, Muzio Scevola, Orazio Coclite, Curzio, Fabrizio, Metello, Curio Dentato, Mario, Juba, Amilcare, Mitridate, Manastabale, Codro, Giugurta, Catilina, Clelia, Annibale, Asdrubale, Coriolano, Massinissa, Cincinato, Persio, Cesare, Ottaviano, M. Pompeo, Tolomeo, Marco Antonio, Cleopatra, Scipione Affricano, Cornelia, Marzia, Giulia, Calpurnia, re Artù, Bordo, Prenzivalle, Galeotto, Lancillotto, Ginevra, Chedino, Astore, Dimare, Suano, Amoroldo, Agravano, Palamides, Lionello, Polinoro, Calvano, Mordietto, Dodinello, Tristano, Isotta, Rubesto, Brunoro, Carlo Magno, Orlando, Uliviero, Rinaldo da Montalbano, Dusnamo, Gottifredo di Buglione, Roberto Guiscardo, Federico II, Barbarossa, Carlo V d'Angiò, Saladino, Ruggiero di Loria, Manfredi e Corradino. (Cfr. cap. 7-XII, pag. 29-52.)

Abbiamo creduto opportuno di riferire tutti questi nomi, dappoichè, siccome ben nota il Koerting, « dies Verseichniss uns den Umfang und die Beschaffenheit des historischen Wissens veranschaulicht, welches Boccaccio zur Zeit der « Am. Vis. » (etwa 1342) besass: es ist ein ausgedehntes, aber wenig gründliches und sehr verwrrenes, Wissen. » (Cfr. l. c., pag. 531, not. 3.)

(79) Mirando quella turba sì golosa,
Di quel perchè s'affanna la più gente
Per esserne nel mondo copïosa;
Entrato infra 'l tesoro più fervente.
Vi vid' io Mida, in vista che sazia
Saria di tutto appena possedente:
Non bastandoli avere avuta grazia
Dagl' iddii, che ciò ch' e' toccasse
Ritornasse oro ver senza fallazia.
(*Amor. Vis.*, Cap. XIII, pag. 58.)

Che Roberto fosse avarissimo, il Boccaccio, siccome avvertim-

Digitized by Google

mo nella nota (4) a pag. 41, ce lo fe anche sapere nell'*Ameto* e nella lettera a frate Martino da Signa, là dove il Boccaccio dà spiegazione intorno ai nomi figurati dell'egloga ottava. In quella nostra nota manifestammo, contrariamente al Corazzini, l' opinione che sotto il nome di Mida, piuttosto che all'Acciajuoli, si alluda a re Roberto. Or qui ci si risovviene che l'Hortis (op. cit., pag. 20) si dichiara apertamente per l'Acciajuoli. É dunque quasi certo che noi ci siamo ingannati.

Anche nella lettera a Francesco Nelli si tien parola dell'avarizia di Roberto. In essa è narrato il seguente aneddoto, dove, a parer nostro (sia che debba, oppur no, attribuirsi al Boccaccio) l'allusione è evidente: « Io ti dirò uno fatto d'uno meccanico, e nostro cittadino, degno di memoria. Io so che tu conoscesti Bonaccorso scultore, uomo plebeo per origine et povero, per animo nobile et ricchissimo. Costui chiamato da Ruberto re di Gerusalem e di Sicilia, venne a Napoli, et in quella ora che egli approdò, non trattisi ancora gli sproni nè l' uosa, menato fu nel cospetto del re; e da lui domandato de' pregi d'alcune cose particulari all'arte sua ragguardanti, non senza indegnazione d'animo modestamente rispose; nè prima dal cospetto del re fu rimosso, che salito a cavallo, per l'orme sue si ritornò; e l'altro dì, essendo cercato, non fu trovato. Ma dopo pochi dì, conciofussecosachè a Firenze fusse comparito, domandando quelli che mandato l'avevano, che fusse cagione di sì subita tornata, disse: lui avere estimato sè essere mandato ad uno re, non ad uno mercante. » (*Corazz.*, pag. 147.)

(80) Oltre grattando il monte dimorava
Con aguta unghia un, ch' al mio parere
In molte volte poco ne levava.
Con questo tanto forte quel tenere
In borsa gli vedea ch' appena esso,
Non ch' altro, alcun ne potea bene avere.
Al qual facendom' io un poco appresso
Per conoscer chi fosse, apertamente
Vidi, che era colui che me stesso
Libero e lieto avea benignamente
Nudrito come figlio, ed io chiamato
Aveva lui e chiamo mio parente.

(*Amor. Vis.*, Cap. XIV, pag. 58.)

L' Hortis, certo argutamente, ravvisa nelle parole *libero* e *lieto* un' allusione alla illegittimità del nostro Giovanni, che il padre per sua *benignità*, non per obbligo legale, allevò e trattò come legittimo figliuolo. » (Cfr. l. c., pag. 54, not. 1.)

Digitized by Google

Che qui il Boccaccio alluda al padre suo, ce lo conferma anche il Koerting (op. cit., pag. 553), il quale, per altro, fedele all'opinione da lui sostenuta che il nostro Giovanni nascesse di *legittimo amore* in Firenze, trova strano, com'è ben naturale, quel *libero e lieto avea benignamente nudrito come figlio.*» (Cfr. pag. 86, not.1.)

Che Boccaccio di Chellino fosse avaro, il nostro Giovanni ce lo aveva già detto nell'*Ameto*, parlando della casa paterna:

Lì non si ride mai se non di rado;
La casa oscura e muta, e molto trista
Mi ritiene e riceve mal mio grado;
Dove la cruda ed orribile vista
D'un vecchio freddo, ruvido ed avaro.
Ognora con affanno più m'attrista.
(*Ameto*, pag. 199.)

Il nostro egregio amico e compagno, Erasmo Percopo (che lesse un forbito lavoro sull'*Amorosa Visione* nella *Scuola Normale* di Napoli), non crede che il Boccaccio ne' versi di sopra riferiti abbia voluto fare allusione al padre suo, non sembrandogli probabile ch'ei volesse dar di lui giudizio, qual si fosse, mentr'era ancor vivo *, molto più se si pensa che nell'*Ameto* ne aveva dato un anno primo quel giudizio così poco benevolo che abbiam visto. L'osservazione è certo ingegnosa, e ha tutto il merito dell'originalità. Chiederemo solo al nostro bravo amico una cosa: se, come par certo, l'*Amorosa Visione* fu scritta quando re Roberto era ancor vivo, come potrebbe allora spiegarsi il giudizio, non certo benevolo, ch'egli dà di questo re, cui chiama pubblicamente avaro e ingordo d'oro? Mediante solo, crediamo, l'allegoria del nome. Che cosa dunque toglie che il Boccaccio ci dipingesse eziandio, sotto velo allegorico, il padre suo ancor vivo, una volta poi che di esso faceva benevolo giudizio?

L'aver dato di lui un anno prima giudizio ben diverso, non implica punto, a parer nostro, che un anno dopo non dovesse darne uno migliore. L'aver anzi il Boccaccio posto il padre suo fra gli avari, e l'aver voluto pubblicamente dargli lode per averlo *nudrito e allevato benignamente* come figlio, invece di esporlo, come avrebbe potuto, alla ruota, quale figliuolo illegittimo, non è forse certa pruova della giustizia che il nostro Giovanni amava di rendere al genitor suo, di cui pure in molte oc-

* L'*Amorosa Visione*, com'è noto, dee ritenersi scritta verso l'anno 1342 e il padre del Boccaccio mancato ai vivi intorno all'anno 1348. (Cfr. nostra *Cronologia boccaccesca* alla fine di questo volume).

Digitized by Google

casioni non ebbe a celar mai i grandi difetti? E, alla fin fine, l' allegoria non salvava forse le intenzioni del Boccaccio? Al padre, dato che il libro gli fosse venuto sott' occhio (cosa che non crediamo), e dato ancora ch' egli avesse rimproverato il figlio di averlo posto fra gli avari, il nostro Giovanni non poteva sempre rispondere di non aver voluto menomamente fare allusione a lui?

Con ciò non intendiamo schierarci addirittura nè da una parte nè dall' altra, essendo anche le nostre congetture e nulla più. Abbiam solo voluto esporre al nostro egregio amico i nostri dubbii, lasciando a lui ed ai lettori la cura di portare un po' di luce maggiore in tanta oscurità.

(81) Più altra gente ancor v' avea, fra' quali
Gran quantità di nuovi Farisei
Ad aver del tesor battevan l' ali:
E sconfortando gli altri, e come rei
Erano a posseder, nel lor parlare
Mostrando; e s' io nel rimirar potei
Riguardar vero il loro adoperare,
Per possederne maggior quantitate,
Li vi vedeva forte affaticare.
Correndo sen portavan caricate
Le some, e con iscrigni e piene ceste
Si ritornavan quivi molte fiate.
Ver è, che ben ch' avesser lunghe veste
Non gli ingombravan però, ma parea
Che più che gli altri avesser le man preste.
(*Amor. Vis.*, Cap XIV, pag. 57.)

(82) Ah! lasso, quanto nelli orecchi fioco
Risuona altrui il senno del mendico,
Nè par che luce o caldo abbia 'l suo foco.
E 'l più caro parente gli è nemico,
Ciascun lo schifa, e se non ha moneta,
Alcun non è che 'l voglia per amico.
Unque s' ogni uomo pur di quello asseta,
Mirabile non è, poichè virtute
Senza danari nel mondo si vieta.
Il cui valor, se fosse alla salute
Di quel pensato ch' uomo pensar dee,
Non le ricchezze sarian sì volute;
Ma io mi credo, che parole ebree
Parrebbono a ciascun chiaro intelletto,
Il dir che le ricchezze fosser ree.

Digitized by Google

Avvegnachè in me questo difetto,
Piuttosto che in altro caderia,
Tanto disio d' averne con effetto.
Nè da tal desidero mi trarria
Alcun, tanto il pregar mi par noioso,
Che di danar sovvenuto mi sia.
(*Amor. Vis.*, Cap. XIV, pag. 59-60.)

(83) Tra' quali in mezzo d'esso al mio parere
Un gran signor di mirabile aspetto
Vid' io sopra due aquile sedere.
Al qual mentre io mirava con effetto,
Sopra due lioncelli i piè teneâ,
Ch' avean del verde prato fatto letto.

(84) E 'ntorno avea senza fine adunate
Genti, le qua' parea che ciascheduno
Mirasse pure a sua benignitate.
Gai e giocondi ve ne vidi alcuno,
Tristi e dolenti sospirando gire
Altrui vi vidi, in isperanza ognuno.
(*Ibid.*, Cap. XV, pag. 61-62.)

Himmelhoch jauchzend,
Zum Tode betrübt,

dice il Goethe nel suo *Egmont*. (Atto III, scena II.)

(85) Ivi vid' io dipinta in forma vera
Colei, che muta ogni mondano stato,
Talvolta lieta e tal con trista cera:
Col viso tutto d' un panno fasciato,
E leggermente con le man volveva
Una gran rota verso il manco lato.
Horribile negli atti mi pareva,
E quasi sorda, a niun prego fatto
Da nullo, lo intelletto vi porgeva.
E legge non avea nè fermo patto,
Negli atti suoi volubili e incostanti,
Ma come posto, talor l' avea fratto,
Volvendo sempre ora dietro ora avanti
La rota sua senza alcun riposo,
Con essa dando gioia e talor pianti.
Ogni uom che vuol montarci su, sia oso
Di farlo, ma quand' io 'l gitto a basso,
In verso me non torni allor cruccioso.
Io non negai mai ad alcuno il passo.
Nè per alcuna maniera mutai,
Nè muterò, nè 'l mio girar fia lasso:

Digitized by Google

Venga chi vuol. Così immaginai
Ch' ella dicesse. . . , . . .
. . . . . .
(*Amor. Vis.*, Cap. XXXI, pag. 125 126.)

(86) Vorrieno alcuni aver la borsa piena
Per poter comandare. Oh quanto senno
Poco costor per via malvagia mena!
Or credon che minaccevole cenno
Faccian le lor ricchezze, anzi il faranno
Quelli a cui per guardarle subietti enno.
Già puoi veder che gli uomin poco sanno,
Che per aver delle cose mondane
Consuman sè con non utile affanno.
In breve adunque queste cose vane
Si consumano e passano, e dovreste
In ciò voi tutti aver le menti sane,
Ognor veggendo ciò ch' avvien di queste.
Come partendo e tornando talvolta
Le menti vostre fanno liete e meste.
(*Ibid.*, Cap. XXXIII, pag. 135.)

(87) Poi mi voltai al viso grazïoso
Di quella Donna che m' avea condotto,
Dicendo: il mio voler che fu ritroso,
Or è tornato dritto, e già non dotto,
Che questi ben terren son veramente
Que' che a' vizii ciascun mettono sotto.
Nessun porria pensar, che tanta gente
Così famosa e di tanta virtute,
Fortuna avesse fatti sì vilmente,
Forse chi nol vedesse; o chi salute
Spererà oramai, se non coloro
Che le vere ed eterne han conosciute?
Il più far qui omai lungo dimoro,
Donna, mi spiace, però giamo omai
Dove volete, e qui lasciam costoro.
. . . . . .
Ora si mosse questa, ed io dop' ella,
Di quelle cose molto ragionando,
Ch' eran dipinte nella sala bella:
Ognor seguendo lei, così mirando
Intorno a me per veder ciò che v' era,
E nella mente ogni cosa recando,
Sì vidi io per una porta ch' era
Alla sinistra mano, un bel giardino
Fiorito e bello com' di primavera.

Digitized by Google

Entriam, diss' io, in questo orto vicino,
Donna, se piace a voi, che poi alquanto
Ricreati terrem nostro cammino,
Là entro udiva io festa e gran canto,
Onde mi crebbe d' esservi il desio,
Sicch' altri mai non disiò cotanto.
(*Amor. Vis.*, Cap. XXXVII, pag. 150-151.)

(88) Sì con diletto per lo loco andando
Vidi in un verde e piccioletto prato
Una fontana bella e grande, e quando
Io m' appressai a quella, d' intagliato
E bianco marmo vidi assai figure,
Ognuna in diverso atto ed in istato.
(Cap. XXXVIII, pag. 151.)

. . . . . .

La Donna mi parlava, ed io mirando
Con l' occhio andava pure ove 'l disio
Mi tenea fitto, non so che ascoltando.
Avevavi davanti al parer mio
Su quella riva assai donne vedute,
Di cui veder in tal voglia venn' io,
Ch' io dissi: Donna mia, a mia salute
Non pensar più ch' io voglia, a tempo e loco
Farò d' adoperar la tua virtute;
Ch' ora di nuovo m' è nel cuore un foco
Venuto d' esser là; però o vienci,
O tu m' aspetta in fin ch' io torni un poco:
In qual parte vorrai poi insieme andrenci,
Nostra stanza fia poca veramente,
Che noi da veder quelle liberrenci.
Oltra n' andai senza più dir niente
Co' due che mi traevano, e costei
Quasi scornata mi teneva mente
Con intentivo sguardo, ed io a lei
Senza dir nulla la vi pur lasciai.
O bene o mal non so qual io mi fei.
Hardito con costoro oltre passai,
E sulla riva del bel fiumicello
Vidivi donne ch' io conobbi assai:
E riguardando lor con occhio snello,
Qual gia cantando, e qual cogliendo fiori,
Chi sedea e chi danzava in un pratello.
Bello era il loco, e di soavi odori
Ripien per molte piante che 'l copriano
Dal sole e dalli suoi già caldi ardori:
E' suoi cavalli al mio parer saliano
Già sopra la quarta ora, e mezzo il segno
Dello Friseo monton co' piè teniano.

Digitized by Google

Non credo ched e' sie sì alto ingegno,
Che interamente potesse pensare
Le bellezze di quelle ch' io disegno:
Rimanga adunque qui questo lodare,
Sol procedendo a' nomi di coloro
Ch' io vi conobbi degne di nomare.
(*Amor. Vis.*, Cap. XL, pag. 161-162.)

(89) Anche il Koerting osserva qui molto giustamente: « diese Frauen sind ihm bekannt » (al Boccaccio) « und er gibt nun eine, auch den folgenden Gesang (Cap. 42) noch umfassende Aufzählung derselben; auch auf ihre Namen deutet er in allegorischer Weise hin, aber freilich lassen diese Auspielungen, die gewiss eben nur für einen ganz bestimmten Leserkreis verständlich sein sollten, sich jetzt nur schwer oder vielmehr gar nicht im Einzelnen enträthseln und nur soviel lässt sich mit voller Sicherheit behaupten, dass es sich um Damen der vornehmen florentiner und mehr noch neapolitaner Gesellschaft handelt. » (Cfr. l. c., pag. 539-540.)

(90) Nel viso, che d'Amor sempre par ch' arda,
Affigurai mirando con diletto
Che costei era la bella Lombarda.
(*Amor. Vis.* Cap. XL, pag 163.)

(91) Dopo essa attenta al suon similemente
Veniva quella Lia, che trasse Ameto
Dal volgar uso dell' umana gente,
(*Ibid.*, pag. 166.),

una pruova questa, nota il Koerting (op. cit., pag. 540) che il Boccaccio compose allora e diè alla luce quell' idillio.

(92) A tal partito nel beato loco
Standomi io, mi senti' nel core
Raccendere più ardente questo foco;
Talch' io pensai che 'l novello ardore
Oltre al dovuto modo mi tirasse,
Tal nel principio suo mostrò furore.
E 'l cor che ciò pareva che pigliasse
A sè l' incendio quantunque potesse,
Oltre a dovuta parte a sè ne trasse.
E così stando parea ch' io vedesse
Questa Donna gentile a me venire,
Ed aprirmi nel petto, e poi scrivesse
Là entro nel mio cor posto a soffrire
Il suo bel nome di lettere d' oro,
In modo che non ne potesse uscire.

Digitized by Google

La qual non dopo molto gran dimoro
Nel mio dito minore uno anelletto
Metteva tratto di suo gran tesoro,
Al qual pareami, se 'l mio intelletto
Bene estimò, che una catenella
Fosse legata, che infino al petto
Si distendeva della Donna bella
Passando dentro, e con artigli presa,
Come áncora scoglio, tenea quella.
Oh quanto da quell' ora in qua accesa
Fu la mia mente del piacer di lei,
Che mai non era più istata offesa.
Moveami questa ove pareva a lei
Co' suoi belli occhi, e sol pensando andava
Com' io potessi piacere a costei.
Infra quel circuito che occupava
La luce sua, quasi come irretito
A forza a rimirarla mi girava.
Gravoso mi parea l' esser fedito,
E più fïate lagrime ne sparsi,
Non potendo durar l' esser partito
Là onde quella soleva mostrarsi
Agli occhi miei gentile e graziosa,
E più nel cor sentia 'l foco allumarsi.
(*Amor. Vis.*, Cap. XLV, pag. 181-182.)

(93) Tenendo me il valore di colei
Dentro a sua luce in tal modo costretto
Sempre collo intelletto volto a lei;
Avendo spesso dolore e diletto,
Riposo e noia con speranza assai,
Com' io ho qui poco di sopra detto.
(*Ibid*, Cap. XLVI, pag. 185.)

(94) « Und in der That » (osserva il Koerting, l. c., pag. 541) « wird ihm endlich nach fünfmal dreimal neun Tagen « cinque fiate tre via nove giorni » — 135 Dage) das zu Theil, was er so hiss ersehnt hat. »

(95) Graziosamente si feciono onore
Quivi le Donne insieme, ed in brïeve
L' una dell' altra conobbe il valore.
Ora mi fia, la prima Donna, lieve,
Ver me rivolta disse, farti quella
Grazia, che per addietro m' era grieve;
Dolce, cara, e benigna mia sorella
Tengo costei, e stu m' avessi detto
Di lei il nome, già saremmo ad ella

Digitized by Google

È gran pezza venuti nel cospetto:
Costei senza 'l fedel consiglio mio
Non ferma fatto, nè compon suo detto
Dunque per tale esemplo il tuo disio
Raffrena, e serva il verace piacere,
Il qual più volte t' ho già mostrat' io.
Intero fa' che servi il suo parere,
Altro che ben non ti potrà seguire,
Perocch' ell' ha ver te il mio volere.
(*Amor. Vis.*, Cap. XLVIII, pag. 193.)

(96) Il Landau ha, senza dubbio, il merito di essere stato il primo ad accorgersi della stranezza ed oscurità di questa *Visione*, e di aver notato la palese contradizione in cui cade la guida del poeta, la quale, dopo di aver messo in opera ogni sforzo per ritrarre il nostro dagli allettamenti terreni, e per condurlo solo ad ammirare e desiderare le cose eterne, e la luce del sommo fattore, consente poi alla fine che tutto si consacri all' amore di una bella donna, la quale nulla ha in sè di celeste. Se non che egli non si è soffermato a sufficienza sulle molteplici contradizioni di questa *Visione*, standosi contento a farne notare una sola, la maggiore certo fra tutte. Lo Zumbini, nelle sue dotte lezioni universitarie, prendendo a parlare di quest' opera, fece notare ben altre contradizioni. Egli osservò anzitutto, con quell' acume che è sua dote speciale, come nell' ultimo capitolo il poeta non si finge più addormentato, ma si dice già sveglio: fatto, questo, di non poca importanza, per darci a vedere che la donna che appare da ultimo al poeta, e tutto ne conquide il cuore, era donna vera, viva, reale.

Il poeta, dunque, secondo lo Zumbini, può benissimo aver voluto servirsi di un sogno per rappresentare all' amata Fiammetta (di cui quest' opera era chiamata a tener desto l' amore) il desiderio amoroso che lo struggeva, e incitarla in tal guisa a far sì che esso, per opera di lei, divenisse una compiuta realtà. Il Boccaccio, in altri termini, può benissimo aver voluto indicare, all' amata Fiammetta, quale delle due vie, una tutta celeste e una tutta terrestre, che egli lo metteva dinanzi, se, assecondato da lei, intendesse proseguire. La guida che ha accompagnato il poeta sino alla fine del suo viaggio, e che imbattutasi da ultimo in quella donna che scrive il suo nome con lettere dorate nel cuore del poeta, non solo approva l' amore di lui per essa, ma quasi lo rimprovera di non averle egli detto prima che si trattava di quella sublime donna, a cui ella non cessa di far onore, par

Digitized by Google

quasi voglia dire a Fiammetta: « concedi al poeta desto ciò che io, in nome tuo, ho promesso a lui dormiente. » O, invertendo le parti, è il Boccaccio che par quasi dica a Fiammetta: « concedi a me desto ciò che la tua amica ha promesso a me dormiente. »

Con ciò non è a dire che tutte le difficoltà siano appianate, e lo stesso Zumbini accenna ancora a molte altre contradizioni.

Anzi tutto rimane a spiegarsi come molte parti del poema non vadano punto d' accordo con lo scopo finale, cui crediamo mirasse il poeta: per quali cagioni la guida lo distogliesse dal rimirare i grandi poeti, persino lo stesso Dante; per qual motivo ella tentasse d' impedirgli di entrare in quel giardino, dove fra le altre donne c' era quella Lia che avea sollevato *Ameto* a contemplazioni ideali; e finalmente come mai ella potesse chiamare sua cara e dolce sorella quella donna che avea scritto il suo nome con lettere dorate nel cuore del nostro poeta, e che poco o nulla avea in sè di celeste. Resterebbe inoltre a determinarsi la parte da seduttori che fanno tal fiata, que' due giovinetti i quali tentano il poeta perchè corra dietro ai piaceri terreni, e che poi scompariscono senza che si sappia perchè e in qual modo; non che varie altre simiglianti e apparenti contradizioni. Ma, anche per non dilungarci più di quello che in queste note convenga, lasceremo tutta la cura di concordare fra loro queste varie contradizioni allo Zumbini, certi che nessuno potrebbe farlo meglio di lui. Ci staremo qui solo contenti a ricordare con il De Sanctis che dove nella *Divina Commedia*, che il Boccaccio prende a imitare, « si va di carne a spirito, sino al sommo bene, in cui l' umano è compiutamente divinizzato o spiritualizzato, dove nella Commedia il sommo Bene è scienza e contemplazione, qui il fine della vita è l'umano, e la scienza è il principio, e l' ultimo termine, è l' amore, e la fine del sogno è in questi versi:

Tutto stordito mi riscossi allora,
E strinsi a me le braccia, e mi credea
Infra esse Madonna averci ancora.

Con le stesse forme e con lo stesso disegno di Dante il Boccaccio riesce a un concetto della vita affatto opposto, alla glorificazione della carne, nella quale è il riposo e la pace. La Divina Commedia qui è cavata fuori del soprannaturale in cui Dante aveva inviluppata l' umanità e sè stesso e il suo tempo, ed è umanizzata, trasformata in un real castello, sedi della coltura e dell' amore. Se non che il Boccaccio non vide che le forme contemplative e allegoriche, naturale involucro di un mondo mistico e

Digitized by Google

soprannaturale, mal si attagliavano a quella vita tutta attiva e terrena, ed erano disformi al suo genio, superficiale ed esterno, privo di ogni profondità ed idealità: perciò riuscì monotono, confuso, prolisso e volgare. »

(97) A noi altri moderni certamente, ma non così forse alla leggiadra Maria e alle eleganti dame della corte di re Roberto.

Dedichiamo al Landau le seguenti parole del Koerting, che rispondono pienamente al concetto che ci siamo fatti di quest'opera giovanile del nostro. Il dotto romanista, dopo di averci detto che l'*Amorosa Visione* contiene « manche schöne, wahrhaft poetische Stelle », esclama: « Litterar-und culturhistorisch interessant... erscheint uns das Gedicht um deswillen, als es, weil für die « feine Gesellschaft » berechnet, uns den litterarischen Geschmack derselben veranschaulicht und uns überdies, wenigstens theilweise, ein Conterfei dieser Gesellschaft gibt. Wir lernen aus der « Amorosa Visione » jedenfalls, welcher Art die Dichtungen sein mussten, die den vornehmen Damen an dem Königshofe zu Neapel wie in den Patricierpalästen von Florenz gefallen sollten, und gewinnen dadurch einen werthvollen Beitrag für unsere Kenntniss der ganzen damaligen Cultur. Loben werden wir den Geschmack jener Damen gewiss nicht können, sondern werden ihn durchaus ungesund und verbildet nennen müssen. Manierirtheit und Ueberladenheit, Lüsternheit und Gefallen am Sinneskitzel, Ostentation mit humanistischer Gelehrsamkeit und bizarre Combination heterogenster Elemente, das waren, wie wir aus der « Amorosa Visione » sowie aus den andern Jugenddichtungen Boccaccio's nur allzu deutlich erkennen, die gefährlichen Feindinnen, welche schon die entstehende Renaissancelitteratur bedrohten und welche dann in der Spätrenaissanee so widerliche Triumphe feiern sollten. » (Cfr. l. c., pag. 546.)

In quanto alla forma poetica di quest'opera, il Baldelli è di parere che sia più viva, più leggiadra, più efficace che altrove. (Cfr. op. cit., pag. 63.) Ma noi non possiamo certo convenire in quest'opinione, ritenendo col Koerting e col Landau che il Boccaccio abbia dispiegato in questa *Visione*, la quale non ha nulla di comune con le meravigliose bellezze della dantesca, un'arte affatto monotona e insignificante, sebbene non manchino qua e là alcune vere bellezze, e tratto tratto faccia capolino il futuro novelliere.

Digitized by Google

Basterà infatti ricordare la descrizione della Gloria, della casa d' Amore, della Povertà, dell' effetto della Bellezza, le terzine su Dante e Virgilio, e la pietosa storia di Piramo e di Tisbe, imitata più tardi dall' Ariosto e dallo Shakespeare (nel suo *Sogno d' una notte d' estate*), e descritta con tanta naturalezza dal Boccaccio.

. . . . . .

In ciò mirando tutta si percosse,
Quando Piramo vide ancor tremante,
E dal suo petto il ferro aguto mosse,
E 'n su quel si gittò, dicendo: amante,
Io son la Tisbe tua, mirami un poco
Anzi ch' io muoia: e più non disse avante,
Rimirandolo cadde morta al loco.

(Cap. XX, pag. 84.)

Concluderemo dunque con le parole di Giosuè Carducci:

« . . ne' suoi primi romanzi e poemi il Boccaccio trasfuse meglio un piacevole e giovenil senso della vita che non la conoscenza di essa e un concetto o avvedimento proprio: e' sono divinazioni o adombramenti di generi nuovi, anzi che opere perfette; e paiono anche tenere quasi dal terreno ove furon prodotti certa esuberanza di fioritura e di mollezza, per cui l' autore apparisce più inebriato amatore che non possessore dell' arte *.

Questo giudicio, sembra a noi, si confaccia mirabilmente all' arte dell' *Amorosa Visione.*

(98) Anche il Baldelli (op. cit., pag. 63) fu tratto nell' errore di credere l' *Amorosa Visione* un' imitazione de' *Trionfi* del Petrarca. Ecco le sue parole: « Questi cinque trionfi sono assai simili d' argomento a quelli del Petrarca, i quali sebben non siano il lavoro il più limato del Canzoniere, di gran lunga sopravanzan di pregio quelli del Certaldese: e principalmente quanto allo scopo finale, che si prefissero i due scrittori. Quelli del cantore di Laura sollevano il leggitore a contemplare l' eternità, supremo scopo dell' uom pensante: gli altri lo riducono a rimembrare gli allettamenti del nume:

Nato dall' ozio e da lascivia umana. »

Lo Zumbini, prendendo a parlare della pretesa imitazione dell' *Amorosa Visione* ** da' *Trionfi* del Petrarca, a distruggere

---

* *Ai Parentali di Giovanni Boccacci*, pag. 13.

** Lezioni sull' *Amorosa Visione* dettate nella R. Università di Napoli.

Digitized by Google

per sempre quest' opinione del Baldelli, non che l' altra del Landau, che, se imitatore ci è stato, questo ha dovuto essere in ogni caso il Petrarca, ricorda come egli nel suo studio sull' *Africa* * già avvertisse che i *Trionfi* si trovano in germe in questo poema. Ora l' *Africa* fu incominciata a scrivere nel 1139, e condotta a fine nel 1342. Il concetto dunque de' *Trionfi*, non è a dire, pullulava già nella mente del Petrarca giovine, che ne gittò il seme nel suo poema dell' *Africa*. Il Petrarca dunque, per pruova cronologica, non imitò o copiò il Boccaccio. Ma, prosegue lo Zumbini, non è qui tutto. Il concetto, che informa i *Trionfi* e l' *Amorosa Visione*, è totalmente diverso, e tale da escludere ogni più lontana idea di imitazione.

Non aggiungiamo altro, aspettando che egli svolga ampiamente, e da par suo, questo giustissimo concetto.

Che d' imitazione da parte del Petrarca non si debba in nessun modo parlare, avvertì anche dottamente il Koerting. Egli scrive: « Bemerkt muss namentlich werden, dass die Gruppen und Züge, welche Boccaccio von den Gelehrten, von den Ruhmgierigen, von den Habsüchtigen etc. gebildet werden lässt, keineswegs künstlerisch geordnet sind. Da ist Petrarca in seinen « Trionfi » ganz anders verfahren, und sehr lehrreich ist es, beide Dichtungen, die manche Analogien zu einender aufweisen, mit einander zu vergleichen. Uebrigens ist nicht daran zu denken, dass Boccaccio etwa in der « Am. Vis. » die « Trionfi » habe nachahmen wollen, denn die letzteren, ein Werk des *greisen* Petrarca, sind viel später entstanden. Weit eher liesse sich denken, dass Petrarca durch die « Am. Vis. » sich habe beeinflussen lassen, und eine darauf gerichtete Specialuntersuchung dürfte vielleicht zu interessanten Ergebnissen führen.» (l. c., pag. 545, not. 2.)

È strana cosa invero che la critica italiana generalmente (fatta eccezione del De Sanctis, e dello Zumbini, ben inteso) non abbia avvertito alle continue imitazioni dantesche onde va piena l' *Amorosa Visione*, che può dirsi una vera imitazione di molti luoghi della *Divina Commedia*.

E non aggiungiamo altro, il sin qui detto sembrandoci sufficiente a mostrare quanto questa monografia del Landau sia ancora ben lontana dal potersi dire l' ultima parola su quest' argomento, che è da augurarsi il nostro Zumbini voglia pronunziare al più presto.

---

* *Studi sul Petrarca*. Napoli, 1878. Domenico Morano, editore.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

Poemi epici.

I. Teseide.

Allorquando l' amore di Maria per il Boccaccio ardeva ancora con la fiamma della prima giovinezza, ed entrambi godevano di una gioja incontrastata, senza dispute e senza tenersi l' un l' altro il broncio, allora egli compose per ispasso e per comando della sua amante il *Filocopo*, nel quale descrisse l' amore fervido, puro, che sormonta ogni ostacolo, di Florio e Biancofiore, prendendo le mosse dalla prima loro fanciullezza, e andando sino alla loro felice unione.

Ma la felicità del figlio del mercante fiorentino e della regal figlia di Napoli non poteva durare eternamente, e, se anche fossero state loro risparmiate pruove così difficili come quelle cui soggiacquero i due innocenti fanciulli, rimaneva lor sempre abbastanza da soffrire dalle loro piccole gelosie, e dalle condizioni nelle quali vivevano.

La bella figlia del re si adirò un giorno con l' amante, e non voleva più saperne di lui. Il povero Fiorentino, che non

Digitized by Google

possedeva nulla fuori della sua penna; non conosceva altro mezzo per riconciliare la mal contenta Maria, tranne lo scrivere un' altra di quelle storie amorose che essa leggeva e sentiva raccontare con tanto suo diletto. La dedicazione di quest' opera, nella quale vien descritta la triste condizione di un amante infelice, doveva risvegliare la compassione in lei, e disporla a riconciliarsi con l' amante (1).

Ed egli ottenne in effetto il suo intento, dappoichè Maria, leggendo l' operetta, *diventò tutta accesa dalle fiamme d' amore,* si riconciliò col poeta, e diede all' opera di lui il nome di *Teseide* (2).

E così noi dobbiamo al capriccio di una donna un' opera, la quale, se anche considerata in sè medesima è di poco valore, attira pur nondimeno la nostra attenzione, dappoichè il lavoro per molti rispetti può esser chiamato primo (3). È di vero la prima grande opera in rima del Boccaccio; la prima epopea italiana, e la prima opera italiana in stanze di otto versi con tre rime (4).

È ben vero che già prima del Boccaccio i Siciliani avevano composto stanze di otto versi, ma presso loro la stanza non era che di due rime, dimodochè non faceva un ritmo compiuto, e un corpo organico. Le stanze di un grandioso poema si univano fra loro senza il fermo legame e senza l' intrecciamento delle terzine. E però si distinguevano poco dalle uniformi due rime dei trovéri francesi. Solamente il nostro poeta diè loro il primo, con l' aggiunta della terza rima, una chiusa armonica, e rendette l' ottava la forma esemplare dell' epica italiana (5). L' Ariosto e il Tasso potettero renderla più elegante, più armoniosa, e più brillante, ma non così trovare un' altra forma per le loro opere immortali.

In tempi recenti fu tentato di mettere in dubbio l' onore dovuto al nostro poeta per questa invenzione, col dichiarare il *Febusso,* poema cavalleresco trovato nella biblioteca Maglia-

Digitized by Google

bechiana (pubblicato nel 1847 da Lord Vernon in Firenze) , più antico della *Teseide.* Ma sino a tanto che non si trovano pruove convincenti per dimostrare l' antichità di questo poema, non devesi cercare di togliere la priorità ad un poeta quale il Boccaccio per favorire un oscuro scrittore.

Come il *Filocopo,* così anche la *Teseide,* non è sorta interamente dalla fantasia del Certaldese, ed egli medesimo ci dice nella prefazione di averla tratta da una « storia de' tempi assai remoti » (6). Ma è nondimeno probabile che questa dichiarazione circa la fonte si riferisca soltanto alle avventure di Teseo, essendo che Palemone ed Arcita, i veri eroi del poema, non son resi noti da nessun' altra opera più antica, e devono la loro esistenza solo al nostro poeta (7). Ma è anche possibile che egli abbia imitato, o si sia giovato di un' opera di un poeta francese (8), andata più tardi perduta; e il francese Sandras esprime nel suo *Étude sur G. Chaucer* (Paris, 1859) il patriottico voto: *pour la découverte d' un texte qui nous dise que cette charmante fiction est née de notre sol.*

A. Ebert (nel suo « *Iahrbuch* » IV, 97 e seg.) suppone che la *Teseide* derivi da fonte greca; ma io non trovo in essa tanta antichità, quanta egli vuol che ne abbia (9). Il poema ha una tinta cavalleresca propria del medio evo, e gli eroi, sebbene portino nomi greci, e campo delle loro geste eroiche siano Atene e Tebe, non sono greci, ma veri cavalieri del duodecimo o tredecimo secolo, siccome un breve riepilogo del contenuto lo mostrerà.

Nel (10) barbaro paese degli Sciti (11), sulle rive del mar Nero, abitato solamente da donne guerriere, teneva con mano ferma lo scettro Ippolita, regina delle Amazzoni (12). Avendo queste maltrattati crudelmente alcuni Greci, stati balestrati dalla tempesta su quelle coste, Teseo, duca di Atene, intraprese una guerra di vendetta contro il loro reame (13).

Nonostante una valorosa difesa, le donne guerriere furono

Digitized by Google

vinte dalle schiere più esercitate de'Greci (14), e non potettero acquistar pace se non per il matrimonio della loro regina con Teseo, e per la loro piena sommissione. A questo matrimonio forzato ne seguiron tosto molti volontarii di Greci con Amazzoni, le quali, come il nostro poeta ci dice, volevano rifarsi della lunga e terribile vedovanza (15).

Or più di un anno visse Teseo, come pacifico sposo, nel paese delle Amazzoni (16), senza pensare alla sua Attica, sino a tanto che l'amico Piritoo gli apparve in sogno (17), e lo confortò al ritorno. Non prima giunto in Atene, Teseo venne indotto da una deputazione di principesse greche a intimar guerra a Creonte, il quale non permetteva si seppellissero i caduti innanzi Tebe nella guerra ereditaria. Tebe fu conquistata da Teseo, Creonte ucciso, i cadaveri de' principi greci solennemente abbruciati, e conservate le loro ceneri.

Sin qui il nostro autore ha reso abbastanza fedelmente la tradizione di Teseo universalmente conosciuta; ma ora incomincia l'opera sua propria, alla quale le avventure del principe di Atene (18) non costituiscono che l'esordio.

Due giovanetti, di reale stirpe tebana, Palemone ed Arcita, erano stati fatti prigioni da Teseo, e condotti in Atene. Ivi videro, dalla finestra del loro carcere, la bella Emilia, dai biondi ricci, sorella minore della regina delle Amazzoni (19), la quale passeggiava nel giardino, e se ne innamorarono (20).

La giovinetta Emilia, la quale si era tosto accorta di essere ammirata frequentò d'allora in poi più spesso il giardino (21), facendo la civetta in tutta la sua innocenza co' prigionieri (22), i quali si lamentarono, per lo spazio di un mezz'anno, del loro amore senza speranza. Per il patrocinio di Piritoo, Arcita venne finalmente messo in libertà, ma fu esiliato con proibizione di ritornare in Atene, sotto pena di morte.

Profondamente addolorato di doversi allontanare da Emilia, lasciò Atene in compagnia de' suoi scudieri, e girò come ca-

Digitized by Google

valiere errante tutta la Grecia, sino a tanto che, spinto dalla bramosia di rivedere Emilia, fe novamente ritorno in Atene (23), ed entrò, non conosciuto, al servizio di Teseo (24). Solo la piccola e furba Emilia lo riconobbe, e fu anche cauta da non tradirlo (25).

Ma Arcita fu scoperto e tradito dalla sua propria imprudenza; dopo di che il geloso Palemone si fuggì dalla prigione, cercò il suo amico e rivale nel bosco, e lo forzò a battersi in duello per diffinire così a chi dovesse spettare il possesso di Emilia (26).

Nell' oscura selva i valorosi greci invocano Marte, Venere ed Emilia (27), in quella stessa guisa che i cavalieri cristiani solevano invocare la santa Vergine e la dama de' loro cuori, e si dànno l'un l'altro tanti colpi quanti i cavalieri della Tavola Rotonda non avrebbero potuto darsi con maggiore veemenza.

Emilia, che cacciava con l' arco e con la freccia, trovò inaspettatamente i cavalieri combattenti, i quali, resi più animosi dalla presenza di lei, continuarono con tanto maggior accanimento la lotta (28). Al solo Teseo, chiamato da Emilia, riuscì di calmare i combattenti (29), e di conoscere la ragione di quel duello. Il duca di Atene, che era pur stato una volta giovine, e che aveva anche amato, perdonò loro tutto a condizione che ognuno di essi, ajutato da cento cavalieri, dovesse combattere un' altra volta publicamente per ottenere la mano di Emilia (30).

I giovani Tebani mandano ora in tutti i paesi i loro messaggi per arrolare i duecento cavalieri (31), e riuniscono finalmente una compagnia illustre sul luogo del combattimento. Là trovansi Peleo ancor giovine, i fratelli Castore e Polluce, e Agamennone col biondo sposo di Elena; Nestore con la bionda lanuggine intorno al mento; Ulisse armatosi per la prima volta; e Pigmalione, principe di Tiro, condottosi col futuro cognato Sicheo. Anche Minosse e Radamanto, a cagione di questo torneo, abbandonarono nell' Orco le lor sedie di giudici, ed anche Narciso sarebbe venuto, ov' egli non fosse stato già trasmutato in fiore (32).

Digitized by Google

Se padre Omero fosse risuscitato, e' si sarebbe certamente rallegrato di ritrovare tante vecchie conoscenze, ma si sarebbe anche meravigliato di trovar tanti menestrelli e *jongleurs* venuti con loro, ed avrebbe anche chiesto che cosa significasse il colpo di spada nel creare un cavaliere, e l' affibbiare degli speroni d' oro.

Prima che incominciasse la lotta, Teseo, Palemone ed Arcita tengono lunghi discorsi; i due rivali ed Emilia recitano lunghe preghiere.

La preghiera di Arcita sale sino a Marte, che risedeva nelle nebbie della Tracia, fra la neve ed il ghiaccio. Là, in una folta selva di robusti cerri, sta il suo palazzo d' acciaro, con le porte di diamante, presso le quali montano la guardia l' Impeto demente, il cieco Peccato, e l' eterna Ira, rossa come fuoco. Illuminati dalle fiamme di città che ardono, scorgesi l' allegro Furore e la terribile Morte, e vedonsi sangue e ferite.

Al contrario la preghiera di Palemone s' innalza sino a Venere, che dimora in un giardino fronzuto e bello, pieno di fonti rumoreggianti e di gorgheggianti uccelli (33). Là s' incontrano la Leggiadria, la Cortesia, il Diletto, la Bellezza, la Giovinezza, e il folle Ardire. Siede all' entrata « Madonna Pace », e a lei d' appresso la Pazienza, e l' Astuzia d' amore. Nell' interno la Gelosia tortura le sue vittime. Ma la porta che conduce al santuario dove riposa Venere in mezzo a Bacco e Cerere, vien guardata dalla Ricchezza [1].

Il torneo poi vien descritto nello stile comune de' romanzi cavallereschi, e termina con la sconfitta di Palemone. Ma Arcita non può rallegrarsi della riportata vittoria; dappoichè egli aveva invocato Marte solo per vincere, laddove Palemone, poco curandosi del suo onore di cavaliere, non avea implorato da

[1] La descrizione della residenza di Venere e di Amore (*Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici*, I,69-76) del Poliziano, è in parte un' imitazione di questo quadro allegorico.

Digitized by Google

Venere che l' acquisto di Emilia. Gli Dei convennero fra loro che Arcita dovesse riuscire vittorioso nella lotta, ma che a Palemone fosse dato il prezioso premio della vittoria (34).

Per la qual cosa, in sul finire della pugna, una furia (35), per ordine della Dea, si pose innanzi al destriero di Arcita, in modo che precipitò col suo cavaliere, il quale fu mortalmente ferito. Prima della sua morte sposò Emilia (36), e fece testamento, nel quale lasciò al suo amico e rivale Palemone la moglie e la fortuna (37), non senza giurargli che egli non avea goduto che un sol bacio (38) della così difficilmente acquistata Emilia.

Dopo che Arcita fu seppellito con gran pompa (39), e in suo onore furon fatti tornei (40), ebbero luogo le nozze di Emilia con Palemone (41). Indi gli ospiti lasciarono Atene, e noi riponiamo il libro, lieti che non contenga più di dodici canti (42). Noi non possiamo prender parte alla gioja de' novelli sposi, dappoichè durante tutta la loro vita non abbiamo presa mai vera parte alla lor sorte (43). Arcita e Palemone sono due caratteri così simili l' uno all' altro, tutti e due senza vita, e così pezzi di legno nella loro dignità epica, che le lor sorti non potevano in nessun modo commuoverci. Nè soltanto noi, ma ancora la dama per la quale essi spargono il loro sangue, ad acquistare il cuore e la mano della quale son diretti tutti i loro pensieri e i loro sforzi, la bella principessa delle Amazzoni, mostra curarsi poco di loro.

Se Palemone ed Arcita non fanno su di noi alcuna impressione, Emilia al contrario finisce per ripugnarci. Essa non fa altro che pregare gli Dei di darle per marito quello dei due che essa ama, ma non sa ella medesima quale sia, e lo san forse gli Dei. Nel mentre i disgraziati cavalieri combattono sanguinosamente per ottenerne la mano, ella riflette quale dei due debba desiderare per isposo, essendo entrambi ugualmente belli e nobili, e prega gl' Iddii di lasciar che viva almeno uno di essi, affinchè possa pure avere un marito. Allorquando Arcita esce vit-

Digitized by Google

torioso dalla lotta, s' innamora di lui come se glielo avessero comandato, e non appena questi muore, dopo di aver fatto un po' la ritrosa per salvare il decoro, diventa la sposa di Palemone.

De' rimanenti personaggi il solo Teseo ci si presenta dinanzi con qualche importanza; ma anche il carattere di lui non è disegnato come dovrebbe. Durante la lotta contro le Amazzoni egli tiene un discorso pieno di boria, e dichiara di voler vincere non ostante Marte e Minerva, ai quali niega ogni sacrifizio. Con ischerno si rivolge alla giovine Dea, e le dice: « ajuta dunque le tue donne, e non curarti di me. » Ma, dopo la vittoria riportata su Creone, egli va e sacrifica, ringraziando e offerendo vittime, al tempio di Marte.

Più strana ancora degli eroi del poema, n' è la macchina. Il Boccaccio, che rappresentò qui un antico soggetto sotto veste romantica, si serve solo degli Dei dell' Olimpo. Disprezzò egli le fate e i nani, le lance magiche e le armature impenetrabili dei romanzi cavallereschi, e non mise in moto che gli Dei de' Greci e de' Romani. Ma in quella stessa guisa che la sua Emilia non è un' Elena, e il suo Palemone non è un Achille, così i suoi Iddii non son quelli di Omero (44).

Com' è ridicola quella Furia che viene a bella posta dall'*Inferno*, con capelli di serpi ed idre, a fine di spaventare il cavallo di Arcita! Povero Olimpo, che, non avendo più autorità sugli uomini, deve contentarsi di governar sulle bestie! Un tronco d' albero giacente nel bel mezzo della via non avrebbe potuto fare lo stesso? Ma il nostro autore ha letto Virgilio, presso il quale Giunone

> *Luctificam Alecto dirarum ab sede sororum*
> *Infernisque ciet tenebris* . . . . . .
> (*Aeneis*, VII, 324.),

per fare impazzire Amata, e però anche nella *Teseide* doveva apparire una Furia.

È soprattutto la schiava imitazione degli antichi che ha no-

Digitized by Google

ciuto maggiormente a quest' opera, dappoichè essa c' induce involontariamente a far raffronti che riescono svantaggiosi all' opera moderna (45). Così la descrizione del palazzo di Marte ricorda in certa guisa la descrizione dell' entrata all' Inferno di Virgilio (*Aen.*, VI, 275), ma ancor più un brano della *Tebaide* di Stazio [1] (46); così la descrizione de' tornei celebrati dopo la morte di Arcita, è un' imitazione dei tornei in onore di Anchise.

Altro difetto del poema sono i monologhi interminabili, i lamenti e le disputazioni. Anche la lingua ha molta durezza, e si trovano versi come questo:

Chè niun può più che un uom chi ch' e' si sia:

ovvero:

In te per me ch' i' ho per te e' disiri.

Tuttavia ci consoliamo di alcune descrizioni ben riuscite e belle, e di luoghi veramente poetici. Come ad esempio lo stupendo discorso di Teseo ai Greci che fuggono dinanzi alle Amazzoni:

Ah vituperio della gente achiva [2]!
Ov' è fuggito il vostro grand' ardire?
. . . . . .

[1] Si raffrontino solo:

Stazio, *Tebaide*, VIII, 35-63	con la *Teseide*, VII, 31-38.
. . . ubi mille furoribus illi cingitur. . . .	Da ben mille furor sempre ravvolto
Laeditur adversum Phoebi jubar ipsaque sedem	La luce che abborriva il luogo rio.
Lux timet	
. . . primis salit Impetus amens	Lì gl'Impeti dementi parve a lei
E foribus, caecumque Nefas, Iraeque rubentes	Veder, che fier fuor della porta uscieno
Exsanguesque Metus. . . .	Ed il cieco Peccare . . . .
	Videvi l' Ire rosse come fuoco,
	E la paura pallida in quel loco.
. . . . caelataque ferro	Porti di ferro e fortezze spezzate.
Fragmina portarum, bellatricesque carinae,	Videvi ancor le navi bellatrici,
Et vacui currus protritaque curribus ora.	I vôti carri e li volti guastati
Paene etiam gemitus, adeo vis omnis et omne	E li miseri pianti ed infelici.
Vulnus	
e simiglianti.	

[2] Cfr. Dante, *Inferno*, XXXIII, 79.

Digitized by Google

Il chiaro Apollo, il cielo e il salso mare
Fien testimonii eterni ed immortali
Del vostro vile e tristo adoperare;
E porterà la fama i vostri mali
Con perpetuo nome, e voi mostrare
Farà a dito a gente diseguali,
Dicendo: vedi i cavalier dolenti,
Che vinti fur dall' amazzonee genti.

Anche la commozione nel teatro all' apparire della Furia è descritta con vivacità e tenerezza (47), e ricorda in un luogo le gru dell' *Ibyco* dello Schiller.

Specialmente riuscita è la descrizione della potenza di Amore (48), siccome anche il cambiamento delle battagliere Amazzoni in donne dolci ed amanti [1] (49).

Non ci meraviglieremo dunque più che il Salvini fosse largo di lodi alla *Teseide*, la quale fu trovata degna di essere annotata dal Tasso, e che venne letta con amore nel cinquecento. Solamente i celebri poemi epici dell' Ariosto e del Tasso, che lasciarono di gran lunga addietro il loro modello, la schiacciarono interamente, al che contribuirono non poco anche le cattive edizioni che ne furon fatte.

Alla prima edizione, con comento di Pietro Andrea del Bassi (Ferrara 1475), ne erano seguite nel cinquecento alcune altre, delle quali il Salvini poteva dire con ragione « colui che cita la *Teseide* stampata, non cita il Boccaccio, ma un fantasima. » Soltanto nel nostro secolo comparvero le edizioni migliori del Silvestri (Milano, 1819) e Moutier (Firenze, 1831), indi quella di Venezia del 1838 e di Parigi del 1840.

La *Teseide* venne tradotta in francese, e in greco moderno, e, alla fine del cinquecento, dal Granucci in prosa italiana [2]. Ma di

[1] Libro X, 23, e I, 132.

[2] Crescimbeni, *Commentarj*, II, pag. 189. Grässe, IV, 433. Zambrini, 57, Baldelli, *Prefazione alle Rime del Boccaccio*, pag. 9. Propugnatore, vol. VIII, II, pag. 185 e seg.

Digitized by Google

maggior rilievo è la versione che il Chaucer ne ha dato ne' suoi *Canterbury tales*, sotto il titolo *The knightes-tale*.

Il poeta inglese, in un luogo del suo poema, rimanda il lettore a un brano di Stazio (v. 2296), da cui forse ha preso molte cose direttamente; ma nel complesso il suo racconto non è che una liberissima traduzione del poema del Boccaccio. Varii brani son resi quasi testualmente, come, ad esempio, cfr. 1051 e 1057 con la Tes. III, 10; cfr. 1670-71 col V, 77; cfr. 1817-18 col V, 92; cfr. 1889-96 col VII, 108-9; cfr. 2223-62 col VII, 43-49; cfr. 2348-59 col VII, 88-89; cfr. 2516 col VII, 98, e simiglianti.

La descrizione del tempio di Venere (*Tes.*, VII, 54-59, 64, 65) vien riprodotta parola per parola dal Chaucer nella *Assembly of foules* (pag. 31-39), ma non gli cade in mente di citare il suo originale (50). Anche la sua *Queen Annelida and false Arcite* ha qualche parentela con la *Teseide*, e noi ritroviamo in essa Teseo, Ippolita, Emilia ed Arcita.

Il *Palemon and Arcite* del Dryden non è altro se non il racconto del Chaucer reso moderno. Nel sogno estivo dello Shakespeare troviamo Teseo ed Ippolita, come ancora due amanti gelosi (51); ma del rimanente questo dramma non ha nessuna relazione con la *Teseide*.

II. Filostrato.

Animato dalla festosa accoglienza che avea avuta la *Teseide*, il Boccaccio scrisse subito dopo un secondo poema in ottava rima (52), il quale si congiunge ugualmente al ciclo delle antiche tradizioni. È questo il *Filostrato* (53), che ci racconta la storia dell' amore del principe trojano Troilo, con Griseida figlia di sacerdote.

Per rispetto alla scelta o all' invenzione del soggetto, sem-

Digitized by Google

bra averne preso occasione dalle relazioni di lui con Fiammetta-Maria. Essa, come il Boccaccio ci dice nel suo proemio, si era allontanata da Napoli per un tempo indeterminato (54), e si era condotta in luogo dove il poeta non avrebbe potuto seguirla sotto nessun pretesto [1] [a]. Tormentato dalla bramosia di vederla, egli languiva sempre più [b]. Ogni ricordo all'amata donna lontana, lo rendeva ancora più triste [c]; si sentiva solo e abbandonato, e si lamentava con le parole del profeta: « Come siede solitaria, ed è divenuta simile ad una vedova, la città piena di popolo! come è divenuta tributaria quella ch' era grande fra le genti, signora fra le provincie! »[d].

Invece delle allegre canzoni che risonavano di solito sulle sue labbra, non si udivano da lui che lamenti e sospiri [e]. Quante volte non si sentì tentato di andare a trovare la sua amante; e solo il riguardo dovuto all' onore di lei, che gli era più caro della sua propria felicità, ne lo ritenne [f].

Per dare finalmente un divertimento al suo dolore, risolvette di descrivere le sue pene e la sua bramosia di rivederla, in un' opera poetica [g], ricoprendosi sotto il nome di Troilo, le cui sorti avevano tanta somiglianza con le sue [h]. Egli diè alla sua opera il titolo di *Filostrato*, che, siccom' egli medesimo ci dice, indica un uomo vinto ed abbattuto da amore (55). E ciò non certamente per raccontare la storia del principe trojano; egli voleva solo descrivere il proprio dolore e la sua ardente passione (56); e, per non isvelare sè stesso, e tanto meno Fiammetta, prese la maschera di Troilo [i]. Ciò non ostante egli raccomanda di non credere che tutto quel che racconta di Troilo sia accaduto anche a lui [l]; e solo per rendere

[1] Il Baldelli opina che Fiammetta si trovasse allora in Baja, ma anzi tutto il Boccaccio dice a bello studio che essa si era condotta nel Sannio, laddove Baja si trova nella Campania, e d'altra parte Baja era un luogo di bagni frequentato da tutti, dove il Boccaccio avrebbe potuto seguire facilmente la sua amante, senza intaccarne la fama. Fiammetta probabilmente si trovava di quel tempo in Aquino, che apparteneva alla famiglia della madre di lei, e ivi il suo amante non potea visitarla.

Digitized by Google

palpabile con più smaglianti colori il contrasto fra la più alta felicità e il più amaro infortunio[m], ci racconta con parole ardenti quanto da prima fosse stato felice Troilo godendo dell' amore della sua Griseida. Ma l'autore non fu mai così felice[o], nè poteva sperare di divenire (57)[n]!

Se noi ci facciamo ora a considerare l' opera medesima, troviamo che l' azione è semplicissima, così semplice anzi, che lo Schlegel potè dire: « non vi accade niente, ed è pure una storia » (58).

Durante l' assedio di Troja, Calcante, sacerdote di Apollo, disertò nel campo greco (59), e lasciò la giovine e bella vedova Griseida (60), sua figlia, in Troja. Il principe Troilo, il cui cuore non era ancora stato ferito (61), la vide per caso nel tempio di Minerva, e se ne invaghì (62). Per buona ventura Griseida era cugina di Pandaro, intimo amico di lui: gli si confida Troilo (63), e ne ottiene la promessa (64) che si sarebbe reso interprete de' sentimenti di lui presso Griseida, e che lo avrebbe ajutato.

Pandaro si accinge lentamente e cautamente all'opera: persuade da principio Griseida a lasciarsi vedere da Troilo (65), e, non contentandosi questi del solo vederla, Pandaro si mostra novamente ricco di ripieghi e di mezzi. Per istigazione di lui scrive Troilo a Griseida, ed egli fa il *postillon d'amour*; non risparmia anche nessuna via a fin di persuadere Griseida, la quale, per salvare il suo decoro, fa da prima la ritrosa (66), ma si lascia subito dopo persuadere, e « rende felice » Troilo. Quasi tutto il terzo canto è dedicato alla dipintura della felicità de' due amanti (67).

Ma la felicità del principe trojano non è durevole. Il vecchio Calcante si strugge dal desiderio di rivedere la figlia, ed ottiene che venga scambiata, in un baratto di prigionieri, con Antenore.

Inesprimibile fu il dolore di Troilo, come venne a conoscenza di questo disegno (68). Pregò gli Dei, se volevano punirlo, di

Digitized by Google

uccidere il padre suo, Ettore o Polissena, e di lasciargli solo la sua Griseida (69). Questa non è meno afflitta, e i suoi desiderii mostrano che essa, in quanto ad amore filiale, non la cede all' amante (70).

Pandaro, sempre disposto a prestar soccorso, consiglia un ratto; e il moderno lettore consiglierebbe forse un matrimonio; ma egli darebbe allora a vedere di non conoscere le relazioni della società trojana, dappoichè Troilo dice:

Pensato ancora avea di domandarla
Di grazia al padre mio che la mi desse;
. . . . . .
. . . . . .
Nè spero ancora ch' el dovesse darla,
Sì per non romper le cose promesse,
E perchè la direbbe diseguale
A me, al qual vuol dar donna reale (71).

Anche Cassandra schernisce il fratello di essersi innamorato in donna di basso stato (72), e di struggersi d'amore per la figlia di un misero e volgare sacerdote. Troilo si delibera finalmente di avere un' ultima posta con Griseida, per fermare con lei ciò che si avesse a fare.

In quest' ultimo abboccamento, gli amanti si giurano l' uno all' altro eterna fede (73), e Griseida promette al principe di andare a trovarlo in Troja fra dieci giorni.

Nel dì seguente (74) Diomede viene a prenderla, e la conduce nel campo de' Greci.

Troilo rimane solo col suo dolore (75), e visita tutti i luoghi che gli ricordano la sua Griseida:

. . . . . .
Quivi rider la vidi lietamente;
Quivi la vidi verso me guardando:
Quivi mi salutò benignamente;
Quivi far festa e quivi star pensosa,
Quivi la vidi a' miei sospir pietosa.

Digitized by Google

Colà istava, quand' ella mi prese
Con gli occhi belli e vaghi con amore;
. . . . . .
Colà la vidi altiera e là umile
Mi si mostrò la mia donna gentile (76).

Invano cerca Pandaro di svagarlo col condurlo a visitare Serpedone (77); invano cerca Troilo di dare sfogo al suo dolore con poetici tentativi; la bramosia di rivedere Griseida smorza ogni sentimento ed ogni altro affetto (78).

Si avvicina finalmente il tanto bramato decimo giorno, in cui Griseida doveva far ritorno a Troja. Troilo aspetta sin dal mattino sulla porta della città; ma aspetta invano sino alla notte; essa non viene. Ei si consola pensando che forse ha sbagliato nel contare i giorni, e vi ritorna il domani; ma Griseida non viene nemmeno questa volta. Così aspetta invano parecchie settimane [1]; si dispera alla fine, e risolve di togliersi la vita (79).

In questo mentre Griseida, dal giorno della sua partenza, avea trascorso il tempo molto meglio di Troilo. Si lasciò consolare da Diomede, e dopo quattro giorni il Greco aveva discacciato il Trojano dal cuore di lei. Tuttavia non voleva romperla affatto con lui, e risponde però alle sue lettere, e ne lo lusinga con vuote promesse e scuse vane [2].

Ma un tale inganno non poteva durar lungamente. Il sospetto di Troilo cresceva sempre più, e avendo un bel giorno Deifo-

[1] *Filostrato*, V, 51, 55. Un' imitazione di questi versi son forse quelli del Petrarca:

Qui cantò dolcemente e qui s' assise
Qui si ricolse e qui ritenne il passo
Qui co' begli occhi mi trafisse il cuore
Qui disse una parola e qui sorrise.

[2] La descrizione di questo aspettare indarno, così ricco di disillusioni, fu in parte imitata dall' Ariosto. (*Orl. fur.*, 32, st. 14-17.)

My love with words and errors still she feeds;
But edifies another with her deeds

risuona ancora presso lo Shakespeare. (*Troilus and Cressida*, V, 3.)

Digitized by Google

bo, combattendo con Diomede, toltogli un fermaglio, e portatolo in Troja, che Troilo riconobbe per quello che aveva donato all'amante, si persuase allora dell' infedeltà di lei (80), e risolvette di vendicarsi di Diomede. In ogni scontro si scaglia con coraggio temerario nelle più fitte schiere de' Greci, operando miracoli di valore, e cercando da per tutto Diomede.

Ma il fato lo perseguita anche qui, e lo fa cadere, invendicato, per mano di Achille (81).

Così finisce questa semplice storia, che ha occupato la nostra attenzione molto più della *Teseide*, nella quale ci ha pur molto intreccio. È notevole il progresso che il *Filostrato* dinota rispetto a quel poema (82).

Anzi tutto il poeta si è liberato dagli stretti ceppi degli antichi. Gli Dei e tutto il macchinismo olimpico, che ci disgustarono tanto nella *Teseide*, son qui messi da banda. Non sono più spettri di cavalieri che prendono nomi antichi, ma sibbene personaggi moderni, con sangue caldo, e in carne ed ossa, che vivevano, amavano e sofferivano alla corte di Napoli nel quattrocento, e che ci si presentan qui con nomi greci.

Noi ci sentiam mossi a compassione verso l' ardente e infelice Troilo, e ci adiriamo con la leggiera e gaudente vedova Griseida, la quale sembra sia venuta fuori dal *Decamerone*. Come ha dimenticato presto suo marito, e come fa nondimeno la ritrosa, quando Pandaro le reca le prime ambasciate da parte di Troilo! Mentre legge con piacere le sue lettere, e già pensa al tempo e al luogo della posta, vuol far credere a Pandaro di far tutto ciò per compiacerlo: e, nel mentre è già risoluta di conceder tutto all' amante, gli scrive che è « vaga di compiacerlo, dove sia salva la sua onestà e castità ».

Appena ebbe di poi lasciata Troja, e Diomede le ebbe svelato il suo amore, si dimentica di Troilo, perchè il Greco

> . . . era grande e bel della persona,
> Giovane fresco e piacevole assai,

Digitized by Google

E forte e fier siccome si ragiona.
. . . . . .

E pure con quale ipocrisia dice a Diomede :

Amore io non conobbi, poi morto
Colui al qual lealmente il servai,
Sì come a marito e signor mio ;
Nè Greco nè Troian mai non curai
In cotal fatto. . . . . .

Con quanta bacchettoneria parla del suo « defunto » che aveva già dimenticato da lunga pezza ! Con quanta ipocrisia non continua la sua corrispondenza col beffato Troilo !

Sembra daddovero che la più cattiva civetta della corte della regina Giovanna abbia servito di modello a questo ritratto (83).

Anche il fedele e appassionato amante Troilo (84), e il compiacente Pandaro, tipo di tutti i mezzani (85), ci ricordano il *Decamerone*, in quella stessa guisa che tutto il poema lascia intravedere il futuro autore delle cento novelle.

Non solamente nell' azione e nel disegno de' caratteri, ma ancora nella lingua, questo poema addimostra un gran progresso per rispetto alla *Teseide* (86). Vero è che anche qui trovasi qualche rima sbagliata : le stanze non hanno nè la vivezza di quelle dell' Ariosto, nè la maestà di quelle del Tasso (87); ma piacciono per la loro graziosa spontaneità, per la loro chiarezza e scorrevolezza [1] (88).

Di una incantevole originalità è singolarmente l' esordio, nel quale il Boccaccio, invece d' implorare, secondo il solito, a Giove, ad Apollo e alle Muse, si rivolge alla sua amante (89). L' invocazione, nell' esordio del terzo canto, è, al contrario, un' imitazione di Dante (90). Del rimanente anche in altri luoghi troviamo qua e là qualche verso dantesco, come ad esempio :

[1] L' Hettner (*Petrarca und Boccaccio in Deutsche Rundschau*, Heft 5, pag. 237) dice rispetto al *Filostrato* : « è fuor di dubbio che il Pulci e l' Ariosto non hanno avuto solo nel Boccaccio il loro precursore, ma anche il loro maestro. »

Digitized by Google

. . . O sommo Giove
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? (*Purg.*, VI, 118) (91).

ovvero:

È gentilezza dovunque virtute (Dal *Convito*, IV) (92).

La similitudine del giglio toccato dall' aratro, è tolta dall'*Eneide*:

Purpureus veluti quum flos succisus aratro [1] (93).

Nel mentre il Boccaccio nel *Filocopo* resta molto addietro al trovero, dal quale avea tolta la materia per la sua opera, si mostra qui di gran lunga superiore alle sue fonti (94), quàsi nelle stesse proporzioni del *Decamerone*, ed è però di speciale rilievo muovere alla ricerca di quelle.

Noi non possiamo trovarle nell' *Iliade*, sebbene il più dei lettori conosca i personaggi del *Filostrato* dai loro nomi nel poema d' Omero. In qual modo il valente arciere Pandaro di Omero si trasformò in un mezzano d' amore, l' innocente Criseide in una femmina leggiera, e il pio sacerdote Calcante in un disertore?

Se, in vero, noi raffronteremo più esattamente l' *Iliade* col poema italiano, troveremo che questo è talvolta tutto l' opposto del greco.

Presso Omero Criseide è la figlia del sacerdote Crise, e si trova in potere di Agamennone, che non vuole renderla al padre. E solo quando il sacerdote greco Calcante dichiara questo rifiuto esser cagione della peste che infuriava allora nel campo greco, Agamennone vien costretto a restituire Criseide al padre suo, e null' altro più sappiamo di lei. Il solo Igino (*Fabulae*, cap. 121) ci racconta che essa donò un figlio ad Agamennone.

Troilo non rappresenta nell' *Iliade* nessuna parte importante, e noi sappiam solo che cadde nell'assedio di Troja: ma che Achille

[1] Ugual comparazione trovasi in Ovidio (Metam. X.), Catullo, e, ugualmente riferito a Troilo, presso Quinto Smyrneo (*lib.* IV, 423.)

Digitized by Google

ne sia stato l'uccisore, lo apprendiamo per la prima volta da Virgilio, di cui il Boccaccio segue le orme così nel *Filostrato* come nella *Genealogia degli Dei* (VI, 28).

Della destrezza di Pandaro nel tirar d'arco vien fatta più volte menzione nell' *Iliade*: egli vince e ferisce Diomede ed Agamennone, ma nessuna macchia ricade sul carattere del « valoroso e chiaro figlio di Licaone » (95), e non sappiamo alcun che della sua parentela con Criseide.

E però ci è impossibile credere che la fonte del Boccaccio sia stata l' *Iliade*, a lui forse (96) ancora sconosciuta, quando dettò il *Filostrato*. Oltracciò egli stesso parla con certo sospetto e disprezzo delle fonti a cui egli avea attinto, che chiama « antiche storie » (97), la qual cosa non avrebbe certamente osato dire, ove si fosse trattato di autorità, da lui così altamente stimate, come Omero, Virgilio, e in generale de' poeti antichi [1].

Dunque senza dubbio egli ha dovuto giovarsi di qualche scrittore del medio evo, e a noi riman solo di vedere se il *Filostrato* non sia altro se non la traduzione di un poema francese o latino, ovvero se il Boccaccio si sia giovato soltanto di alcune notizie e cenni de' suoi precursori, per creare un così stupendo poemetto (98).

I poemi di Omero e di Virgilio non potevano soddisfare gli ingenui lettori del medio evo, per i quali l'assedio di Troja e le avventure di Ulisse erano fatti storici indiscutibili. Essi andavano in cerca di opere storiche con descrizioni distese e prosaiche di tutti gli assalti e di tutte le sortite, e, se possibile, con l'esatta indicazione del tempo in che avvennero, e con la lista delle perdite. A questi difetti degli antichi poemi doveano apportare rimedio due opere latine, le quali si dicevano tradu-

[1] Si raffronti solo con quale timidezza nel *Comento sopra la Divina Commedia* (V. 62) egli esprime un' opinione intorno a Didone, la quale si diversifica da quella di Virgilio. La tragedia *Troilo* di Sofocle, andata perduta, non fu certamente conosciuta dal Boccaccio.

Digitized by Google

zioni dal greco o dal frigio, e alle quali si prestava maggior fede che non ai poemi d' Omero.

Entrambe vennero attribuite a due testimonii oculari dell'assedio di Troja: l' una al greco Ditte, che si trovava nel seguito d' Idomeneo; l' altra al frigio Darete, già nominato nell' *Iliade*. Entrambe son tenute per serii lavori storici, e vantano, per rispetto ad Omero, di essere stati i loro supposti autori testimonii oculari degli avvenimenti descritti. Hanno anche allontanato da sè ogni ornamento poetico, e l' intiero meccanismo deistico de' poeti epici, dappoichè, dice Cornelio Nipote, il creduto traduttore di Darete, Omero, vien tenuto in Atene per pazzo, raccontando egli che gli Dei combattettero con gli uomini [1].

De' personaggi più importanti del *Filostrato* non troviamo menzionati presso Ditte che Troilo, Calcante e Pandaro. Vero è che questi non è ancora un mezzano d' amore, come presso il Boccaccio; ma non è già più quel personaggio immacolato del poema omerico. Essendo stati gli Dei esiliati dall' « opera storica», Pandaro non può scusare la rottura della tregua con le persuasioni di Atena, siccome nell' *Iliade* (IV, 88). Il suo operare è perciò qualificato una *res atrox*, per la quale gliene vien inflitta la meritata punizione.

Di Troilo Ditte ci racconta soltanto che fu fatto prigione ed ucciso per comando di Achille, e che fu molto compianto per esser morto nel fiore della giovinezza [2].

---

[1] La questione se le operette latine tuttodì esistenti sotto il titolo *Dictys Cretensis de bello trojano* e *Daretis Phrygii de excidio Trojae historia* siano lavori originali, ovvero proprio quelle per cui esse si spacciano — traduzioni e abbreviazioni di più antiche opere andate perdute—è stata trattata in tempo più recente da parecchi dotti, con maggior pompa di perspicacità e dottrina che essa non meriti. Come vedremo in appresso, la soluzione di questa questione non è di nessuna importanza per la ricerca intorno all'originalità del Boccaccio. A me basta quindi di rimandare coloro che prendono a cuore questa questione ai lavori del Körting, del Dunger, del Joly, del Moland, del D'Hericault, del Frommann, del Meister, del Gaston Paris, del Pey e dell'Ebert.

[2] Anche secondo Quinto Smyrneo Troilo era ancora un ragazzo allorquando fu ucciso Achille. Secondo Servio, Troja non poteva esser conquistata fin quando esisteva il palladio e viveva Troilo.

Digitized by Google

Il veggente Calcante è presso Ditte, come presso Omero, un vero Greco, e non un disertore: della figlia di lui non vien fatta alcuna menzione. Crise, al contrario, sacerdote di Apollo, e padre di Criseide, che vien qui chiamata Astinome, rappresenta una parte equivoca. Ora tiene per i Greci, ora per i Trojani, secondo che gli scorridori dell' uno o dell' altro esercito gli si fanno incontro. I Greci, a consiglio di Calcante, gli rimandano la figlia, accompagnata da Ulisse e da Diomede (99).

Presso Darete apprendiamo che Calcante, per effetto di un responso dell' oracolo di Delfo, disertò nel campo greco. Briseide vien descritta siccome bella, snella, bianca, dalle bionde chiome, dagli occhi vivaci, e dalle sopracciglia unite: siccome amabile, gentile, ingenua, pudica e pia. Troilo è alto, bello, forte, ambizioso e valoroso Egli ferisce Diomede, e sottostà solamente al figliuolo di Teti, per essere caduto il suo destriero ferito insieme con lui. E laddove presso Ditte Paride rappresenta, dopo Ettore, la seconda parte, presso Darete il suo posto viene occupato da Troilo (100).

Noi quindi vediamo come già in queste due opere i personaggi del *Filostrato* spicchino maggiormente che non presso Omero; come Troilo e Diomede stiano *l' un contro l'altro armati;* e l'ultimo quale accompagnatore della figlia del sacerdote, laddove in Omero essa viene accompagnata dal solo Ulisse (101).

Un passo più in là ci conduce Benoit de Sainte-More (102), un poeta francese del medesimo secolo, il quale scrisse una storia poetica dell' assedio e della distruzione di Troja in quasi trentamila versi [1] (103).

Per rendere più attraente il racconto, divenuto alcun poco monotono per la mancanza del macchinismo deistico, per adattarlo

[1] Il manoscritto della Biblioteca della Corte di Vienna B E 2571. del quale mi son giovato, contiene 189 fogli a due colonne sopra ogni pagina, ognuna delle quali ha 42 versi: conterrebbe dunque 31,752 versi, se fosse interamente scritto. Le miniature potrebbero occupare lo spazio di più di 1700 linee. Dell'edizione del Benoit di Joly, non ho potuto giovarmi.

Digitized by Google

al gusto de' suoi uditori, de' cavalieri e delle dame, il trovéro francese doveva introdurvi un episodio amoroso. La storia degli amori di Elena e Paride era già fritta e rifritta; Ettore, il serio e valente sposo di Andromaca, non vi si prestava, e però il Benoit fece di Troilo l' eroe del suo episodio amoroso, che era già stato messo innanzi da Darete, e lo descrisse quasi tal quale, ove se ne eccettui il tratto importante, che nessuno era

des puceles plus amez.

Briseide è già nel Benoit la figlia del disertore Calcante, la quale viene a lui renduta da' Trojani nel cambio de' prigionieri. Essa è già l'amante di Troilo; ma la storia del loro amore vien da lui raccontata molto superficialmente. Non appena la figlia del sacerdote ebbe preso commiato da Troilo, Diomede sollecitò l'amore di lei, e poche pagine dopo ci vien raccontato che essa gli corrispondeva.

Vengono poi narrate distesamente le azioni eroiche dell'inconsolabile principe trojano, ripetuti i suoi lamenti sull' infedeltà delle donne, e descritta la morte di lui per mano di Achille. Anche « Pandaro » vien menzionato, ma delle sue relazioni con Troilo e Briseide non vien fatta parola.

Così adunque troviamo i rudimenti del poema del Boccaccio nel romanzo del Benoit (104), dove scompariscono quasi interamente fra i trenta mila versi del poema. Sono alcune rozze perle pescate dal Boccaccio nel mare del Benoit, le quali egli legò con gli splendidi e preziosi diamanti del proprio ingegno, facendone uno stupendo giojello.

Prima ancora che l'opera del francese trovéro venisse nelle mani del Boccaccio, era già stata imitata da un Tedesco e da un Italiano. Il poeta tedesco, Herbort von Fritzlar (105), citava coscienziosamente come sua fonte « ein franzois und welsch Buch », e questo non è altro, siccome il Frommann ha dimostrato [1], che la

[1] Nella *Germania* del Pfeiffer, anno 1857.

Digitized by Google

Destruction de Troyes del Benoit. Diversamente si comportò il giudice messinese Guido dalle Colonne, il quale, in sul finire del secolo tredicesimo, tradusse l' opera del Benoit in prosa latina. In tutta la sua opera [1] voluminosa, non vien mai fatta menzione del poeta francese, laddove gli « storici » Ditte e Darete vi sono pomposamente nominati; e non per tanto non v' ha dubbio alcuno che l' opera del Benoit sia stata la fonte principale di Guido (106): è anzi assai probabile che ei non abbia nemmeno letti Darete e Ditte (107).

La corrispondenza di Guido col Benoit è in generale così esatta, che può appena determinarsi se il Boccaccio abbia conosciuto l' originale francese, o solo la traduzione. Durante il suo soggiorno in Napoli, egli avrebbe avuto l' occasione di leggere l'opera di Guido scritta cinquanta anni prima in Messina; ma anche il trovêro francese potea egli agevolmente rinvenire alla corte degli Angiò (108).

Presso Guido, Troilo spicca maggiormente, che non presso il Benoit. Egli combatte spesso con Diomede, e gli rimprovera l' amore di Criseide, cosa che ritroviamo anche nel *Filostrato* (VIII, 25-26). La descrizione della disperazione di Griseida (*Filostrato* IV, 79, 86-94) sembra ugualmente presa in parte da Guido.

Ma è fuor di dubbio che fra l' opera di Guido e il *Filostrato* non ci ha altri lavori, e che i poemi posteriori che trattano dello stesso soggetto riposano direttamente o indirettamente sul poema del Boccaccio. Un romanzo francese in prosa, *Le livre de Troilus*, che Pierre de Beauvau scrisse al principio del quindicesimo secolo, si dichiara apertamente una traduzione del *Filostrato* italiano, preso dalla biblioteca del re di Sicilia, ma viene in istrana guisa attribuito al Petrarca [2].

---

[1] *Historia destructionis Troie.* Strasburgo, 1486. *Historia troyana prosaice composita.* Colonia, 1477.

[2] *Nouvelles françoises du* XIV *siècle.* Paris, 1858, pag. 101.

Digitized by Google

Ciò non ostante taluni hanno voluto affermare che il *Filostrato* non sia opera originale del Boccaccio, ma sibbene la traduzione o il rifacimento di un poema latino andato perduto; e si appoggiano all' autorità del Chaucer, il quale, nato quasi due decennii dopo il Boccaccio, non sapeva ancora scrivere allorquando il Boccaccio dettò il *Filostrato*.

Il Chaucer, adunque, che ha scritto anch' egli un poema sopra Troilo e Cressida (109), lo dà per la traduzione di un' opera latina di un certo Lollio. Questo Lollio, del rimanente, affatto sconosciuto, veniva confuso dal Dryden con Lollio Urbico, autore di un' opera sopra l' imperatore Severo, andata perduta, e fatto da lui un Lollio da Urbino, che dovea essere stata la fonte del Chaucer e dello Shakespeare [1]. Ma un accurato esame del poema del Chaucer, e il suo raffronto col *Filostrato*, ci mostrano che questo Lollio, il preteso precursore del Boccaccio, non è altri se non il Boccaccio stesso.

Il Chaucer fa cantare a Troilo una canzone, che egli asserva di aver tradotta letteralmente da Lollio (I, 394), e che non trovasi per vero nel *Filostrato*. Se non che questa canzone, eccettuatane l' ultima strofa, non è altro se non il sonetto del Petrarca

S'amor non è, che dunque è quel ch' io sento ?,

e l'ultima strofa poi è tolta dal *Filostrato* (I, 39). Se si deve dunque prestar fede al Chaucer, devesi anche ritenere aver il Petrarca saccheggiato il Lollio.

In un altro luogo (IV, 50) il Chaucer parla di Menesteo e Rifeo, due nomi che troviamo anche nel *Filostrato* (IV, 3) (110). Se

---

[1] Il *Troilus and Cressida* dello Shakespeare si fonda certamente sul poema del Chaucer, sul *Troy Boke* del Lydgate, e sul *Recueil des histoires de Troyes*, di Raoul le Fevres (Grässe, IV, 125, 129, 130. Cfr. anche: Moland e D' Hericault, introduzione alle *Nouv. franç. du XIV siècle*, e Carlo Eitner, *La leggenda di Troilo*, nel *Jahrbuch der deutschen Shakespeare-Gesellschaft*, Jahrgang, III.)

Digitized by Google

l'onesto Inglese ha avuto innanzi un' originale latino, come potè egli giungere a queste finali italiane ?

Il Chaucer, in tutta l'opera, ha tradotto quasi letteralmente dal *Filostrato* mille duecento versi a un circa, e riprodotte, salvo poche eccezioni, intiere stanze.

Fra due stanze del Boccaccio ne intramezzò di sovente una di sua invenzione, ma di tre stanze non ne fece quasi mai due, o di due tre. In ciò ch'egli ha tolto dal Boccaccio non ha imitato il ladro astuto che ruba l'argenteria e la fonde poi insieme, ma l'ha portata al mercato, senza quasi nessuna variazione, e noi vediamo palesemente i legami che uniscono le parti rubate dal Chaucer. Chi vuole persuadersene, non ha che a raffrontare i versi del Chaucer, I, 589-95; II, 967, 1086; III, 351, 407, 1546, 1779; IV, 71, 127, 309, 687, 722; V, 197, 1205, 1241, 1721 e simiglianti, coi luoghi rispondenti del *Filostrato* [1].

Quest' esatta osservanza de' limiti delle singolari stanze addimostra in modo più chiaro che il modello avuto innanzi dal Chaucer non poteva essere se non un'opera italiana, chè poemi latini con strofe di sette od otto versi non esistevano ancora.

E non solamente da alcuni particolari luoghi, ma ancora da tutta l'opera, riconosciamo che il Chaucer ha imitato solo il Boccaccio, e non un poeta latino. Egli ha collocato soltanto i personaggi in una società molto più bassa. Non sono nè gli eroi di Omero, nè i cavalieri di ventura del Benoit, e nè manco le dame della corte napolitana del Boccaccio, quelli che vediamo muoversi presso di lui, ma sibbene robusti cittadini inglesi del decimoquarto secolo.

Chi ha scapitato più di tutti, è il povero Pandaro, del quale ha fatto un mezzano ciarliero, degno in tutto di disprezzo (111).

[1] Cfr. anche l'importante dissertazione del Kissner sopra il Chaucer. Dobbiam solo rilevare che già il Mussafia osservò, nel quarto fascicolo de' suoi Studii manoscritti, che l' edizione del Filostrato, relativamente buona, del 1831, concorda in molti luoghi con maggior precisione col poema del Chaucer, che non quella cattiva di Parigi del 1789, onde si giovò il Kissner.

Digitized by Google

Resta ancora a farsi una domanda: per qual ragione il Chaucer abbia preferito di nominare come sua fonte l' inventato Lollio, anzichè il Boccaccio; alla quale non possiamo dare altra risposta tranne che egli si vergognasse di dichiarare come sua fonte un' opera moderna italiana, e che preferisse di far pompa di sua scienza latina. Sembra anzi tutto che egli abbia una grande avversione a pronunziare il nome del Boccaccio. Così egli cita, in occasione della novella di Griselda, ne' *Canterbury tales*, invece del suo proprio autore, il traduttore Petrarca, il quale non faceva poi un segreto dell'aver tradotto una novella del Boccaccio. Ugualmente nel racconto del Cavaliere (*Cant. tales, 761*) ha taciuto che fosse una riproduzione della *Teseide*. Nel racconto del monaco (*Cant. tales, 14331*) cita il Petrarca come sua fonte per la biografia della Zenobia, che avea tolta dalle *Donne celebri* del Boccaccio. Non avranno forse a ciò contribuito ragioni personali (112) ?

Il *Filostrato* del Boccaccio, del rimanente, non ha sofferto solo a cagione di un plagiario, ma sì bene del suo editore. Alcune edizioni, le quali comparvero nel quattrocento e nel cinquecento (la prima in Venezia nel 1480), erano così poco conosciute, che il Baroni riteneva la sua cattiva edizione parigina del 1789 come la prima, non avendo nessuna notizia di quelle che erano comparse precedentemente.

Il Baroni non ha solamente mutilata la prefazione del Boccaccio, ma ha cangiate e spostate arbitrariamente nell'opera stessa alcune stanze; ci ha dato le sue Rime anzi che quelle del Boccaccio, e ha omesso del tutto trentanove ottave. E secondo questa cattiva edizione la maggior parte degli antichi storici della letteratura ha giudicato l'opera del Certaldese [1] (113).

---

[1] Vedi Gamba, *Testi di lingua*, III; Zambrini, 57-58; Marsand, *Manoscritti italiani*, nr. 822; e Bacchi nel *Propugnatore*, VIII, 187 e seg.; siccome ancora la prefazione all' edizione del Moutier del 1831.

Digitized by Google

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) Nella lettera dedicatoria * che precede la *Teseide*, il Boccaccio rende noto a Fiammetta, con amorevoli espressioni, lo scopo da cui fu mosso a scrivere quest'opera: « Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria vedendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non m' è pertanto discaro il riducere spesso nella faticata mente, o crudel Donna, la piacevole immagine della vostra intera bellezza; la quale, più possente che 'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane di anni e di senno, mi fece soggetto: e quella quante volte mi venne con intero animo contemplando, piuttosto celestiale che umana figura essere con meco dilibero. . . Vero è che dove bene avventurato già fui **, ora infelicissimo

---

* La lettera dedicatoria della *Teseide* porta la data del 1341. Tanto l'opinione del Tiraboschi, che stima il Boccaccio aver incominciato in quest'anno a poetare, quanto l'opinione del Panizzi, che vorrebbe scritta la lettera alcuni anni dopo il 1341, si fondano in ultima analisi sull'erronea supposizione che il Boccaccio s'innamorasse di Fiammetta dopo il 1341. (Vedi l'importante *Essay on the romantic narrative poetry of the Italians*, premesso dal Panizzi alla sua ed. dell'Ariosto. Londra, Pickering, 1834, vol. I, pag. 160-161.)

** E pensare che un dotto tedesco, il Koerting, non si perita di scrivere: « Wie wir glauben, allerdings hauptsächlich nur in seiner Phantasie. » (!) Duole invero a noi, venuti ultimi, in questi studii, dover ricordare a lui maestro, che, se è lecito dare ai brani delle opere del Boccaccio, ne' quali fa capolino l'allegoria, un significato diverso da quello che realmente hanno, non del pari è lecito smentire quelle asserzioni che, per essere pronunziate dalla bocca stessa del Boccaccio, non possono in nessun modo revocarsi in dubbio. E come infatti mettere in forse la verità di queste parole, di cui il senso non potrebbe essere più chiaro? « E ch' ella da me per voi sia compilata » (quest' antichissima storia), « due cose fra le altre il manifestano.

Digitized by Google

mi ritrovo, siccome voi volete, di tanto solamente appagato, che torre non mi potete ch' io non mi tenga pur vostro, e ch' io non v' ami; postochè voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere riputiate: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose traverse di conoscimento lasciato, che io sento che per umiltà ben servendo ogni durezza si vince, e merita uomo guiderdone. La qual cosa non so se a me avverrà; ma come che seguire me ne debbia, nè da sè mi vedrà diviso umiltade, nè fedele servire stanco giammai. E acciocchè l'opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che già nei dì più felici che lunghi io vi sentii vaga d'udire, e talvolta di leggere e una e altra storia, e massimamente le amorose, siccome quella che tutta ardeva nel fuoco nel quale io ardo (e questo forse faciavate, acciocchè i tediosi tempi con ozio non fossono cagione di pensieri più nocevoli); come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che piacciono, previene: trovata una antichissima storia, e al più delle genti non manifesta, bella si per la materia della quale parla, che è d'amore, e si per coloro de' quali dice che nobili giovani furono e di real sangue discesi, in latino volgare e in rima acciocchè più dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu dell' altre più gravi, desiderando di piacervi, ho ridotta. » (*Teseide*, Lettera alla Fiammetta, pag. 1-3.) Concetto espresso anche in un suo sonetto alle Muse, che leggiamo in fine dell' opera:

O sacre Muse, le quali io adoro,
E con digiuni onoro, e vigilando,
Di voi la grazia in tal guisa cercando,
Quale acquistar da Pallade coloro
A' qua' voi deste il grazïoso alloro
In sul fonte castalio poetando,
I versi lor sovente esaminando
Col vostro canto sottile e sonoro:

L'una si è, che ciò che sotto il nome dell'uno de' due amanti e della giovine amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte... Se forse alcune cose soperchie vi fossono, il voler bene coprire *ciò che non è onesto manifestare*, *da noi due infuori*, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione. »

Si potrebbe forse parlare più chiaramente?

Digitized by Google

I' ho ricolte della vostra mensa
Alcune miche da quella cadute,
E come seppi qui l' ho compilate:
Le quai vi prego che voi le portiate
Liete alla donna in cui la mia salute
Vive, ma ella forse nol si pensa,
E con lei 'nsieme il nome date e il canto,
E 'l corso ad esse, se le ne cal tanto.
(*Teseide*, pag. 433.)

A questo sonetto (indirizzato dall'autore *alle Muse per lo libro suo*) le Pieridi risposero con un altro sonetto a coda, dal quale apprendiamo che Fiammetta, *di fiamme d'amor tututta accensa*, nel leggere la pietosa storia di Arcita e Palemone, si riconciliò col poeta, e la battezzò col nome di *Teseide*. Ecco ora il sonetto:

Portati abbiam tuoi versi e 'l bel lavoro,
O caro alunno, di Teseo cantando,
E i due Teban, l'un preso e l'altro in bando,
Combatter per Emilia donna loro.
La più tua donna, ch'essa di coloro,
Gli altrui riletti amori a sè recando,
Fra sè soletta disse sospirando:
Oh quante d'amor forze in costor foro!
Poi di fiamme d'amor tututta accensa
Ci porse prego che non fosser mute
Le ben scritte prodezze e la biltate.
(2) Teseide per le nozze e cose ovrate
Da Teseo li nomò: noi con argute
Note darem lor fama ovunque immensa.
Così gli abbiam rorati al fonte santo,
E licenziati a gire in ogni canto.
(*Teseide*, pag. 434.)

(3) Lo Zumbini, nel suo stupendo corso boccaccesco tenuto il passato anno nell'Università di Napoli *, prendendo a ragionare

* È per noi debito di lealtà avvertire che tutte le osservazioni fatte dallo Zumbini intorno alle varie opere boccaccesche sono state da noi raccolte solo dalla viva voce dell'illustre maestro in publica scuola, di guisa che può esser benissimo accaduto che non sempre abbiamo saputo cogliere intero il senso delle sue finissime e argute osservazioni. Lo Zumbini il primo, ed i lettori dipoi, in tal caso, vorranno tenerci per iscusati, e questi ultimi accoglieranno, senza dubbio, con viva soddisfazione, queste primizie, quale speranza che il giovine e dotto professore abbia presto a rendere di publica ragione le sue splendide monografie boccaccesche, sì come ha fatto per il *Filocopo*, accrescendo così di tanti altri giojelli la nostra letteratura. Noi intanto gli rendiamo publiche e sentite grazie per averci tanto gentilmente permesso di fregiare di quando in quando queste note del suo onorato no-

Digitized by Google

della *Teseide*, ha fatto notare che il Landau, affermando esser questa la prima opera di simil genere, non ha pensato che nella letteratura francese del nord, e anche nella letteratura provenzale, già erano molti così fatti racconti.

Deve quindi ritenersi come antica la forma intrinseca di questa materia cavalleresca, e l'estrinseca come dovuta al Boccaccio, il quale ebbe il gran merito di aver costretto la lingua nostra a dispiegare nuove forze per dar forma al racconto cavalleresco.

Com'è noto, la *Teseide* non è sorta interamente dalla fantasia del Boccaccio; ed egli medesimo, nella prefazione a Fiammetta, dice di aver rifatto in versi volgari una storia antichissima, ignota al più delle genti.

Questa dichiarazione, a parere dello Zumbini, dee accettarsi con molta probabilità.

Il Landau avvisa che essa si riferisca solo alle avventure di Teseo, cioè ai due primi canti della *Teseide*, in cui vengon narrate, piuttosto distesamente, le imprese di Teseo; e non agli altri dieci, onde si compone tutto il poema, e ne' quali si parla esclusivamente delle geste di Palemone e di Arcita, i veri eroi della *Teseide*, che il dotto Tedesco crede dover interamente la loro esistenza al nostro poeta.

Lo Zumbini è di ben altra opinione. Egli nota come il Boccaccio (sempre nella prefazione) dica: « questa storia è bella sì per la materia della quale parla, che è d'amore, e sì per coloro de' quali dice *che nobili giovani furono e di real sangue discesi...* » e, molto ragionevolmente, si chiede: « quali furono dunque questi giovani? È mai possibile credere che il Boccaccio non alluda qui ad Arcita e a Palemone? E poi non dice egli poche linee più in sù « di aver trovata un'antichissima storia al più delle genti non manifesta...» ? Può ora ammettersi che il Boccaccio avrebbe ciò detto di un impresa tanto conosciuta quanto quella di Teseo? O non è più naturale credere ch'egli intendesse qui di parlare delle imprese di Arcita e di Palemone *al più delle genti non manifeste?*»

---

me, esponendosi di tal guisa anche al pericolo di poter essere da noi frainteso. Professori che amino siffattamente i giovani, da posporre il loro utile personale al bene di questi, sono *rari nantes* nel vasto pelago dell'insegnamento, e meritano di essere additati con orgoglio alla publica benemerenza.

Digitized by Google

Il dotto professore dell' Università di Napoli si fa poi a risguardare la prima ottava del libro terzo:

Poichè alquanto il furor di Giunone
Fu per Tebe distrutta temperato,
Marte nella sua fredda regïone
Colle sue furie insieme s' è tornato.
Perchè omai con più lungo sermone
Sarà da me di Cupido cantato,
E delle sue battaglie: il quale i' prego
Che sia presente a ciò che di lui spiego.
(pag. 90.),

e fa la seguente domanda: l' autore con quel verso

Sarà da me di Cupido cantato,

non ha forse voluto significare, in ultima analisi: « comincerò ora a narrare delle imprese amorose »? E questa argutissima osservazione, domandiamo noi, non è forse da sè sola sufficiente a distruggere la infondata congettura del Landau?

(4) Lo stesso avvisa il Baldelli; ed ecco in qual modo egli si esprime: « La *Teseide*, sebbene non vada esente da que' difetti, che oscurano i suoi » (del Boccaccio) « poetici componimenti, come diremo a suo luogo, fino all' età del Bojardo e del Pulci fe' l'ammirazione dell' Italia. Egli ancor giovinetto ebbe il nobile ardimento d' impugnare l' epica tromba... Egli colla Teseide aperse la nobile carriera de' romanzeschi poemi, degli epici, per cui posteriormente tanto sopravanzò l' Italiana ogni altra straniera letteratura. Il suo ingegno creatore correggendo, e migliorando l' ottava de' Siciliani, che non usavan comporla con più di due rime, e una terza aggiungendone, per cui tanto leggiadramente si chiude, e tanto vaga si rende, trovò quel metro, su cui cantarono e gli Ariosti, e i Tassi, vanamente sperando trovarne altro più adeguato agli altissimi e nobilissimi loro argomenti. » (*Baldelli*, op. cit., pag. 32-33.)

« Man bedenke » (osserva il Koerting, l. c., pag. 616, not. 2), « dass die Dichtung nicht weniger als 1237 Strophen = 9896 Verse zählt (also, wenn man, was nicht völlig, aber doch ungefähr richtig ist, den endecasillabo dem Hexameter gleichsetzt, beinahe ebenso viele Verse wie die Aeneis [10098]). Es ist dies entschieden ein Missverhältniss des Umfanges zu der grossen Einfachheit der Handlung. »

(5) Ancke il Trissino e il Crescimbeni disegnano il Boccaccio co-

Digitized by Google

me inventore dell'ottava rima. Questi, esaminando se egli fosse il primo inventore di sì fatto metro, avverte essere questo metro antichissimo, e lo crede inventato da' Siciliani. Il Bembo (*Prose*, pag. 70) è di questa medesima opinione; ma osserva solo che i poeti siciliani non usavano comporlo con più di due rime: *perciocchè, aggiungervi la terza, che ne' due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani.* Di uguale opinione è ancora il conte Matteo San Martino (*Tratt. della poet. dopo l'osserv. gramm.*, p. 192), ed anche il Quadrio (*Stor. e Ragion. d'ogni poes.* Mil., 1742, vol. 2, lib. 2, p. 243). Giovanni Mazzuoli opinò che primo trovatore dell'ottava fosse l'autore del romanzo intitolato *Febus el fort*, e che sull'esempio di lui scrivesse l'ottava volgare il Boccaccio. Il Baldelli nota, a questo proposito (op. cit., pag. 33, not. 1), che è fuor di dubbio che l'ottava con tre rime sia stata usata in Francia da Tebaldo conte di Sciampagna nel suo *Canzoniere*, innanzi al Boccaccio. E fa sua la pruova riferitane dal Pasquier. (*Recherches de la France.* Paris, 1617, p. 724.)

Au rinouuiau de la doulsour d' estè,
Que reclaircit li doiz à la fontaine,
Et que sont vert, bois, et verger, et prè.
Et li roziers en May florit et graine;
Lors chanteray, que trop m' ara grevè
Ire, et esmay, qui m' est au euer prochaine;
Et fins amis a tort atoisonnez,
Et mult souuent de leger effreez.

Dopo di che il Baldelli soggiugne: « Ma siccome tutti affermano, che l'ottava, come l'abbiamo di presente in volgare, sia dovuta ai Toscani, è fuor di dubbio, che fra questi ne fu l'inventore il Boccaccio, non conoscendosi nella nostra favella componimento più antico in ottava rima della Teseide. » Il buon Baldelli mostra qui di aver dimenticato totalmente il *Febusso*, poema cavalleresco italiano in ottava rima, che fu scritto nel secolo decimoquarto.

Non è ancora accertato se il *Febusso* precorresse, oppur no, la *Teseide*. Il Landau nota, molto a proposito, che *sin quando non si troveranno pruove convincenti per dimostrare l'antichità di questo poema, non devesi cercare di togliere la priorità ad un poeta come il Boccaccio, per favorire un oscuro scrittore.*

Il prof. Rajna, nel suo dotto libro *Le Fonti dell' Orlando Furioso* (pag. 16), si dichiara di tutt' altro parere. Riguardo all'ottava, scriv' egli, « la tradizione degli eruditi che la voleva invenzione del

Digitized by Google

Boccaccio, e adoperata la prima volta nella *Teseide*, va messa senz' altro tra le anticaglie. »

L' Hortis, a quanto abbiam potuto comprendere, avvisa ugualmente al Rajna.

« Il *Febusso e Breusso* », soggiunge egli (l. c., pag. 118, not. 1), « che gareggiava con la *Teseide* del Boccaccio per la priorità dell' ottava, fu scritto nel secolo XIV, certamente avanti il 1380. (Vedi Palermo, *I Manoscritti Palatini*, vol. I, pag. 647.) Il Boccaccio fa menzione de' romanzi di Febus nel Corbaccio (pag. 74 dell' ed. dell' Amoretti); ma siccome di Febus potevano narrare parecchi romanzi, non si potrebbe affermare che le parole del Corbaccio accennino al poema italiano di Febusso, piuttosto che a qualsiasi altro più antico, p. e. al *Guiron*. »

Se dobbiam dire francamente quel che noi ne pensiamo, dato pure che il *Febusso* precorresse, come è ormai quasi certo, la *Teseide*, al Boccaccio rimarrà sempre il merito grandissimo di aver nobilitata l' ottava, rendendola la forma esemplare dell' epica italiana.

Le ottave del *Febusso*, sieno o pur no state scritte prima, messe a raffronto con quelle della *Teseide*, perdono sì fattamente al paragone, che non si può esitare un momento solo nella scelta. Soltanto in questo senso, secondo noi, il Boccaccio fu il vero creatore dell' ottava, che, elaborata dal suo genio meraviglioso, toccò quasi la perfezione nel *Filostrato*, e in ispecialità nel *Ninfale*.

Anche il Koerting concorda con noi nel riconoscere al Boccaccio il merito grandissimo di avere il primo adattata l'ottava all' opopea italiana :

« Nicht erfunden hat Boccaccio » (scriv' egli, l. c., pag. 565, not. 1) « die Ottava Rima, sie findet sich vielmehr (namentlich mit der Reimstellung abab cdcd oder abba cddc oder auch nur mit zwei unter einander alternirenden Reimen, nicht ganz selten aber auch mit der später allein legitimen Stellung ab ab ab cc) schon bei älteren Dichtern (vgl. Blanc, Grammatik der italienischen Sprache p. 785 f., wo weitere Verweisungen auf Quadrio und Crescimbeni gegeben sind). Boccaccio gebührt aber der Ruhm, zuerst die Verwendbarkeit dieser Stanze für die italienische Epopöe erkannt und practisch erwiesen zu haben. »

(6) « . . . trovata una antichissima storia, e al più delle genti non manifesta . . . » (*Teseide*, Lettera alla Fiammetta, pag. 3.) Questa dichiarazione dee dunque accettarsi con molta probabilità,

Digitized by Google

essendo infatti, siccome abbiamo già avuto più fiate occasione di osservare, pochissime le cose da lui inventate, la maggior parte delle quali furon tolte da antichi poemi e da antiche storie.

(7) A bene intendere questa osservazione del chiaro scrittore, vuolsi qui ricordare che l'impresa di Teseo, cioè la battaglia di lui con Ippolita, regina delle Amazzoni, la cagione di essa, la vittoria seguitane, gli sponsali di lui con Ippolita, e la prigionia di Arcita e Palemone, nobili Tebani, è narrata ne' soli due primi canti, laddove la descrizione de' fatti di Arcita e Palemone occupa tutti i dieci canti che seguono.

(8) Il Koerting, infatuato, com' è, nel ritenere un antico testo greco fonte della *Teseide*, esclude affatto l'ipotesi di un antico testo francese, e tanto più che la *Teseide* debba ritenersi come invenzione del Boccaccio.

« Einen vollgültigen Beweis für den griechischen Ursprung der Dichtung » (egli scrive, l. c., pag. 621-623) « liefert unseres Erachtens die Art und Weise, wie in der « Teseide » die antike Scenerie behandelt worden ist. Diese Scenerie ist hier auf das Engste mit dem ganzen Stoffe verwachsen und unlösbar mit ihm verbunden, sie ist nichts Fremdartiges, nichts erst nachträglich Hinzugethanes, sie ist—das empfindet man lebhaft und deutlich—kein blosser äusserlicher Aufputz, kein kunstliches Product humanistischer Gelehrsamkeit Nicht nur ist der Schauplatz der Handlung nach Griechenland verlegt, die Handlung selbst in engen Anschluss an einen bekannten griechischen Sagenkreis gebracht und die Nomenclatur der auftretenden Personen durchaus griechisch (und zwar ohne dass die betreffenden Namen grössere Entstellungen ihrer ursprünglichen Formen erlitten hätten, als durch ihre Italianisirung unvermeidlich war, während Boccaccio sonst in seinen Dichtungen oft — zuweilen auch in scinen gelehrten Werken — griechische Namen grausam misshandelt), sondern, und dies ist das Wesentliche und Wichtige, auch in allen Einzelheiten, selbst in den kleinsten derselben, ist das antike, griechische Colorit consequent und, fast möchte man so sagen, mit archäologischer Treue durchgeführt worden. Die Menschen der « Teseide » handeln und denken ganz wie die Menschen des späteren, aber noch heidnischen Alterthums gehandelt und gedacht haben, sie sind völlig frei geblieben von dem christlichen Firniss, mit welchem der Dichter, nicht eben sonderlich geschickt, im

Digitized by Google

« Filocopo », im « Ameto » und anderwärts seine Figuren uberstrichen hat. In der ganzen « Teseide» findet sich überhaupt Nichts, was auf christliche Anschauungen und Gebräuche hindeutete—die einzige Stelle (XI, 1-3), an welcher auf den christlichen Unsterblichkeitsglauben Bezug genommen zu werden scheint, lässt sich auch aus der Anschauung der platonischen Philosophie heraus erklären—, es ist vielmehr die ganze Dichtung von einem wirklich antik-heidnischen Geiste erfüllt. Die den Göttern dargebrachten Opfer und die von den Göttern ertheilten Vorzeichen sind hier nicht, wie sonst so oft in Renaissance-Epen (man denke an Petrarca's, « Africa » !), inhaltsleere Ausschmückungen, durch welche der Dichter seine Vertrautheit mit der antiken Litteratur bekunden wollte, sondern sie bilden einen integrirenden Bestandtheil der Erzählung und hängen mit derselben auf das Innigste zusammen; sie sind überdies mit einer so minutiösen Detaillirung beschrieben und dieselbe ist in der Hauptsache eine so archäologisch correcte, dass der italienische Dichter, wenn diese Beschreibungen sein eigenes Werk und nicht Entlehnungen aus einer antiken Vorlage wären, höchst ansehnliche antiquarische Kenntnisse, wie wir sie ihm schwerlich zutrauen dürfen, besessen haben müsste. Besonders bemerkenswerth aber ist die im Gedichte mehrfach, namentlich aber im zehnten Gesange (vgl. oben S. 610) ausgesprochene Anschauung über das Verhältniss des irdischen Daseins zu dem nach dem Tode zu erwartenden : nur das Erdenleben bietet Freuden und Wonnen dar und nur dieses allein ist folglich begehrenswerth, das Leben im Jenseits gleicht für Jeden, dem nicht Zutritt zu den Gefilden des Elysiums gewährt wird, dem Aufenthalte in einem düsteren Kerker, es gewährt nur eine freudlose, ja wol auch qualvolle, schattenhafte Fortexistenz. Das ist ächt hellenisch gedacht, und unmöglich wäre eine solche Anschauung in der « Teseide » zum so consequenten Ausdrucke gebracht worden, wenn diese Dichtung in ihrem Grundstoffe das Werk eines christlichen Dichters wäre, d. h. wenn Boccaccio die Fabel entweder frei erfunden oder — wie Sandras und Landau für möglich gehalten haben — einer altfranzösischen Dichtung entlehnt hätte. » (cfr. l. c., pag. 621-623 e seg.)

Soggiunge poi in nota :

Die beiden letzteren Annahmen sind übrigens schon an sich höchst unwahrscheinlich, denn erstlich werden derartige Stoffe, welche, wie der in der « Teseide » behandelte, sagenhafter Natur

Digitized by Google

sind, nicht von einem einzelnen Dichter frei erfunden, sondern bilden sich allmählich aus; und zweitens ist ein altfranzösisches Gedicht, welches die Fabel von Palemone und Arcita behandelte, absolu t unbekannt , und in der gesammten, doch bekanntlich höchst ausgedehnten altfranzösischen Litteratur (ebensowenig auch in der provenzalischen) ist bis jetzt , unseres Wissens wenigstens, auch nicht eine einzige Anspielung auf diese Fabel aufgefunden worden. »

Abbiamo qui riferite le parole del dotto romanista, desiderosi, come siamo, che tutte le idee sieno rappresentate in queste nostre note; ma ci stringe obbligo dichiarare che non possiamo accettare interamente le conclusioni alle quali egli perviene.

(9) Il Koerting è dell' opinione medesima dell' Ebert, le cui conclusioni egli prende a difendere contro le congetture del Landau.

« Die « Teseide » (scriv'egli, l. c., pag. 620) « ist, wie bereits Ebert überzeugend nachgewiesen hat , die Bearbeitung einer spätgriechischen Dichtung, welche Boccaccio vermuthlich in einer lateinischen Uebersetzung benutzt hat. Erhalten ist uns nun freilich das griechische Original nicht oder es ist doch bis jetzt nicht aufgefunden worden, indessen kann dieser Umstand, so bedauerlich er auch ist, der von Ebert aufgestellten Hypothese nicht ohne Weiteres die Berechtigung entziehen, sofern sich nur sonst hinlängliche Gründe für dieselbe vorbringen lassen. Und solche Gründe sind in der That vorhanden. »

E soggiunge in nota : « Was Landau gegen Ebert bemerkt, ist von keinem Belange. Aechte Ritter des 12. und 13. Jahrhunderts, wie Landau will, sind die Helden der Teseide keinesfalls. Solche Ritter würden nicht in einem Massenturnier um den Besitz der Geliebten gestritten, sondern den persönlichen Zweikampf vorgezogen haben. Auch ist zu beachten, dass alle und jede Hindeutung auf Lehnsverhältnisse fehlt. »

Fra le quistioni importanti a risolversi, secondo noi, sarebbe di vedere se il Boccaccio, quando scrisse la *Teseide*, avesse, o pur no, conoscenza dei poemi del Nord. Qui però la questione è molto meno essenziale che pel *Filocopo*. Sia comunque , è indubitato, siccome dicemmo , che nella letteratura francese del *Nord*, e anche nella letteratura provenzale , eranvi già molti di questi racconti romanzeschi: la forma intrinseca di questa materia cavalleresca deve quindi considerarsi come già nota quando il Boccaccio dettò la *Teseide*.

Digitized by Google

« Dalla materia romanzesca » scrive lo Zumbini (*opusc. cit.*, pag. 61), « trasse » (il Boccaccio) « poemi come il *Filostrato* e la *Teseide*, dove il soggetto, i nomi, la superficie tutta è mitologica o classica; i caratteri invece e i costumi sono cavallereschi; ma se quei poemi hanno qualche pregio d'arte, se contengono non pochi luoghi belli di poesia vera, egli è perchè il poeta avea meditati e fatti obbietto al lavoro intimo quegli eterogenei elementi: cosa che non volle o non potè nel *Filocopo*. »

L'Hortis dice: « La *Teseide* è la prima epopea romanzesca dettata in Italia da un letterato di professione, e il Boccaccio se ne vanta scrivendo:

Poichè le Muse nude cominciaro
Nel cospetto degli uomini ad andare,
Già fur di quelli i qua' l' esercitaro
Con bello stile in *onesto* parlare,
E altri in *amoroso* lo operaro:
Ma tu, o libro, *primo a lor cantare*
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgar lazio nè mai più veduti.
(*Teseide*, canto XII, st. 84.)

E nella stanza 2 del canto I, il Boccaccio scrive:

E' m' è venuta voglia con pietosa
Rima di scriver una storia antica,
Tanto negli anni riposta e nascosa,
Che *latino autor* non par ne dica,
Per quel ch' i' senta, in libro alcuna cosa.

Le fonti della *Teseide* non han certo tutta l' importanza di quelle del *Filocopo* e del *Filostrato*. Sebbene il Landau metta in forse la derivazione di questo poema da fonte greca, noi incliniamo a credere, con l' Ebert e con lo Zumbini, che l'argomento di esso sia derivato da sorgente greca: non pertanto non ne abbiamo pruove certe, e di Teseo sappiam solo quanto ci dicono Ovidio, Apollodoro e Plutarco; i quali, del resto non parlano nè manco dell' impresa di Teseo contro Creonte, che sarebbe la seconda delle sue geste. Delle probabili fonti della *Teseide*, giova sperare, discorrerà, a suo tempo, con la solita autorità e dottrina, lo Zumbini.

(10) « Mit einer Anrufung der Musen » (nota il Koerting) « beginnt die « Teseide », vielleicht ein Beweis, dass diese Dichtung vor dem « Filostrato » entstanden ist. » (Cfr. l. c., pag. 569, not. 2.)

Digitized by Google

(11) Al tempo che Egeo re d'Atene era,
Fur donne in Scitia crude e dispiatate,
Alle qua' forse parea cosa fera
Esser da' maschi lor signoreggiate;
Perchè adunate con sentenza altera
Diliberar non esser soggiogate,
Ma di voler per lor la signoria,
E trovar modo a fornir lor follia.
(*Teseide*, lib. I, ott. 6, pag. 11.)*

(12) , ...
Ma delle donne che 'l loco produce
Elesser per reina in la lor terra
Ippolita gentil mastra di guerra.
La quale ancora che femmina fosse,
E di bellezza piena oltra misura,
Prese la signoria, e si rimosse
Da sè ciascuna femminil paura;
Ed in tal guisa ordinò le sue posse,
Che 'l regno suo e sè fece sicura;
Nè di vicine genti avea dottanza,
Sì si fidava nella sua possanza.
(*Ibid.*, lib. I, ott. 8-9, pag. 12.)

(13) A questo scotto i Greci assai sovente
Incappavan per lor disavventura:
Perchè a Teseo il lor signor possente
Duca di Atene spesso con rancura
Eran porti richiami di tal gente,
E di lor crudeltade a dismisura:
Ond' egli in sè di ciò forte crucciato
Propose di purgar cotal peccato.
(*Ibid.*, lib. I, ott. 13, pag. 13.)

(14) Nè altrimenti in fra le pecorelle
Si ficca il lupo per fame rabbioso,
Col morso strangolando or queste or quelle,
Fin ch' ha saziato il suo disio goloso,
Che facesse Teseo fra le donzelle,
A piè colla sua spada furioso,
Coperto dello scudo ognor ferendo,
Or questa or quella misera uccidendo.

---

* *Ripetendo quanto abbiam già detto ne' nostri* Avvertimenti *al lettore, crediamo opportuno di riprodurre qui buona parte de' versi della* Teseide *al precipuo scopo di offerire a que' lettori che non han tempo nè comodità di ricorrere direttamente alle opere del Certaldese, un saggio della versificazione del nostro, e del progresso da lui fatto successivamente nel poetare, a cominciare dall'*Amorosa Visione *e a finire col* Ninfale Fiesolano.

Digitized by Google

Così Teseo fieramente andando
Co' suoi compagni in fra le donne ardite,
Molte ne gien per terra scavallando,
E morte quali, e quali altre ferite
Lasciando per lo campo: indi montando
Sopr'a' cava', che a redine sbandite
Le lor lasciate donne si fuggieno
Or qua or là così come potieno.
E già di lor gran parte eran montati
Per tal procaccio sopra i buon destrieri,
E tutti in sè di ciò riconfortati
Contra color ferivan volentieri,
Ed esse, lor vedendo inanimati
Più ch' al principio non erano e fieri,
Temendo cominciarono a voltare,
E 'l campo a' Greci del tutto a lasciare.
(*Teseide*, lib. I, ott. 74-76, pag. 34)

(15) Ripresi adunque i lasciati ornamenti,
Di Citerea il tempio fero aprire,
Serrato ne' lor primi mutamenti;
Qui fe' Teseo Ippolita venire,
E dati i sagrifizii riverenti
A Venere, sposò con gran disire,
Ippolita, l' aiuto d' Imeneo
Chiamando, quivi il gran baron Teseo.
. . . . . .
Le nozze furon grandi e liete molto,
E più tempo durò il festeggiare,
E ciascun dalla sua fu ben raccolto,
Ed a tutti pareva bene stare,
Perchè fortuna avea cambiato volto:
E le donne sapeano or che si fare
Sè ristorando del tempo perduto
Mentre nel regno uom non era suto.
(*Ibid.*, lib. I, ott. 134, 138, pag. 54-55.)

(16) Quand' esso colla sua novella sposa
In lieta vita e dolce dimorava
Senza pensiero d' alcun' altra cosa,
Ed appena di Atene si curava:
Ma il piacere divin più gloriosa
Vittoria assai che quella gli serbava:
Onde gli fe' nuova vision vedere,
Perchè del ritornar gli fu in calere.
(*Ibid.*, lib. II, ott. 2, pag. 57.)

Digitized by Google

(17) Nel qual da una parte solo stando,
Gli parve seco con viso cruccioso
Per man tener Peritoo ragionando,
Dicendo a lui: Che fai tu ozïoso
Con Ippolita in Scitia dimorando
Sotto Amore offuscando il tuo famoso
Nome? Perchè in Grecia oramai
Non torni, ove più gloria avrai assai?
(*Teseide*, lib. II, ott. 4, pag. 57.)

(18) Poichè alquanto il furor di Giunone
Fu per Tebe distrutta temperato,
Marte nella sua fredda regïone
Colle sue furie insieme s'è tornato.
Perchè omai con più lungo sermone
Sarà da me di Cupido cantato,
E delle sue battaglie: il quale i' prego
Che sia presente a ciò che di lui spiego.
(*Ibid.*, lib. III, ott. 1, pag. 90.)

(19) Tra l'altre belle vedove e donzelle
Che fossono in quel loco, una ve n'era
Che di bellezza passava le belle,
Come la rosa i fior di primavera:
La qual Teseo veggendola tra quelle,
Fe' prestamente do mandar chi era:
Detto gli fu, sorella alla reina,
Emilia nominata la fantina.
(*Ibid.*, lib. I, ott. 136, pag. 54.)

(20) Quando la bella Emilia giovinetta,
A ciò tirata da propria natura,
Non che d'amore alcun fosse costretta,
Ogni mattina venuta ad un'ora
In un giardin se n'entrava soletta,
Ch'allato alla sua camera dimora
Faceva, e in giubba e scalza già cantando
Amorose canzon, sè diportando.
E questa vita più giorni tenendo
La giovinetta semplicetta e bella,
Colla candida man talor cogliendo
D'in sulla spina la rosa novella,
E poi con quella più fior congiugnendo
Al biondo capo facie ghirlandella:
Avvenne cosa nuova una mattina
Per la bellezza di questa fantina.

Digitized by Google

Un bel mattin ch' ella si fu levata,
E' biondi crini avvolti alla sua testa,
Discese nel giardin com' era usata ;
Quivi cantando e facendosi festa,
Con molti fior sull' erbetta assettata
Faceva sua ghirlanda lieta e presta,
Sempre cantando be' versi d' amore
Con angelica voce e lieto core.

Al suon di quella voce grazïoso
Arcita si levò, ch' era in prigione
Allato allato al giardin amoroso,
Senza nïente dire a Palemone ;
Ed una finestretta disioso
Aprì, per meglio udir quella canzone ;
E per vedere ancor chi la cantasse,
Tra' ferri il capo fuori alquanto trasse.

Egli era ancora alquanto il dì scuretto,
Che l' orizzonte in parte il sol tenea,
Ma non sì ch' egli con l' occhio ristretto
Non iscorgesse ciò che lì facea
La giovinetta, con sommo diletto,
La quale ancora non si discernea :
E rimirando lei fisa nel viso,
Disse fra sè : questa è di paradiso.

E ritornato dentro pianamente,
Disse : o Palemon, vieni a vedere
Venere quí discesa veramente :
Non l' odi tu cantar ? Deh se in calere
Punto ti son, deh vien qua prestamente :
I' credo certo che ti fie'n piacere
Qua giù veder l'angelica bellezza,
A noi discesa della somma altezza.

. . . . . .

Certo, rispose Palemone allora,
Il veggio ; ma non so se ha saettato
L' uno, che non ha più ch' uno in man ora.
Arcita disse : se el m' ha piagato,
In guisa tal che di dolor m' accora,
Se io non son da quella dea atato.
Allora Palemon tutto stordito
Gridò : omè ! che l' altro m' ha fedito.

(*Teseide*, lib. III, ott. 8-13, 17, pag 93-94, 96.)

(21) Nè fu nel girsen via senza pensiero
Di quell' omè, e benchè giovinetta
Fosse, più che non chiede amore intero,
Pur seco intese ciò che quello affetta :

Digitized by Google

E parendole pur ciò saper vero
D' esser piaciuta ; seco si diletta,
E più se ne tien bella, e più s' adorna
Qualora poi a quel giardin ritorna.
(*Teseide*, libr. III, ott. 19, pag. 96.)

(22) Continovando adunque il gir costei
Sola tal volta, e tale a compagnia
Nel bel giardino a diporto di lei,
Nascosamente gli occhi tuttavia
Drizzava alla finestra, ove gli omei
Prima di Palemone udito avia :
Non che a ciò Amor la costringesse,
Ma per vedere s' altri la vedesse.
E se ella vedeva riguardarsi,
Quasi di ciò non si fosse avveduta,
Cantando cominciava a dilettarsi
In voce dilettevole ed arguta :
E su per l' erbe cogli passi scarsi
Fra gli arbuscelli d' umiltà vestuta
Donnescamente giva, e s' ingegnava
Di più piacere a chi la riguardava.
(*Ibid.*, ott. 28-29, pag. 99-100.)

(23) E' si sentiva sì venuto meno,
Che appena si poteva sostenere ;
Onde se quelle pene che 'l cocieno
Non mitigasse d' Emilia il vedere,
Assai in breve lui ucciderieno :
Perchè diliberò pur di volere
In ogni modo ritornare a Atene,
Ad alleggiare o a finir sue pene.
(*Ibid.*, lib. IV, ott. 37, pag. 131.)

(24) Com' egli avea con seco immaginato,
Così l' immaginar seguì l' effetto ;
E s' egli avesse a lingua domandato,
Non gli sarie sì ben venuto detto ;
Perocch' e' fu con Teseo allogato,
Nè fu dell' esser suo preso sospetto,
Nè domandato fu chi fosse o d' onde,
Così le cose gli andaron seconde.
(*Ibid.*, ott. 49, pag. 125.)

(25) Ver è che tanto fu discreta e saggia,
Che mai di ciò non parlò a nessuno,
Ed a lui fa sembianti che non l' aggia
Giammai veduto più in luogo alcuno :
. . . . . .
(*Ibid.*, ott. 58, pag. 138.)

Digitized by Google

(26) Palemon più di ciò non volle udire,
Anzi gli disse tosto: vedi, Arcita,
Se io dovessi qui oggi morire,
Tra noi conviene ch' ella sia partita:
Chi me' saprà della spada ferire,
A lui rimanga e la donna e la vita;
Se tu mi fai per forza ricredente,
Mai più non l' amerò veracemente.
(*Teseide,* lib. V, ott. 48, pag. 166.)

(27) Ciaschedun chiama in suo aiuto Marte,
E Venere ed Emilia insiememente,
Ed impromettòn doni, e d' altra parte
Ciascun si reca dentro alla sua mente
La nobiltà, l' ardire e la molta arte
Delle battaglie, e 'l ferir prestamente:
E l' uno in ver dell' altro de' baroni
S' andarono a fedir come dragoni.
(*Ibid.,* lib. V, ott. 75, pag. 175.)

(28) E sopravvennè lì subitamente,
E s' arrestò vedendo i cavalieri;
Ma conosciuta fu immantinente
Da ciaschedun delli due buon guerrieri:
Gli qua' però non ristetton niente,
Ma ne divenner più forti e più fieri,
Sì si raccese in ciaschedun l' ardore
Della donzella, che amavan di core.
(*Ibid.,* lib. V, ott. 80, pag. 177.)

(29) Poi disse loro: o cavalier, se Marte
Doni vittoria a cui più la disia,
Ciascun di voi si tragga d' una parte;
E s' egli è in voi alcuna cortesia,
Mi dite chi voi siete, e chi in tal parte
A battaglia v' induce tanto ria,
Secondo ne mostrate nel ferire
Che fate l' un ver l' altro da morire.
(*Ibid,* lib. V, ott. 83, pag. 178.)

(30) Ma per cessar da voi ogni quistione,
Coll' arme indosso vi convien provare
Nel modo che dirò: che Palemone
Cento compagni farà di trovare
Quali e' potrà a sua elezïone,
E a te simile converrà di fare;
Poi a battaglia nel teatro nostro
Sarete insieme col seguito vostro.
(*Ibid.,* ott. 97, pag. 182.)

Digitized by Google

(31) E per non aspettar l' ultimo giorno
Ch' esser dovea tra loro la battaglia,
Ciaschedun manda messaggi d' attorno,
E d' invitare amici si travaglia:
E d' altra parte, per essere adorno,
Ciascun fa paramenti di gran vaglia
Per sè ornare, e per donare a' sui,
Che 'l giorno porteranno arme con lui.
(*Teseide*, lib. VI, ott. 11, pag. 190.)

(32) Aggiungi: Licurgo, Cefalo, figlio di Eolo, Folco, Telamone, Argeo, Epidaurio, Flegias di Pisa, Alcone di Sicionia, Niso, con la bella gente di Alcatoe, Cromi, Ippodamo, Nestore, figliuolo di Neleo, Evandro di Nonacria, Piritoo, il duca di Naricia, Pigmaleone di Sidonia, Sarpedone, Encelado, Ida Piseo, e Admeto.

(33) Come d' Arcita a Marte l' orazione,
Certo così a Venere pietosa
Se n' andò sopra il monte Citerone
Quella di Palemon, dove si posa
Di Citerea il tempio e la magione
Infra altissimi pini alquanto ombrosa,
Alla quale appressandosi, vaghezza
La prima fu che vide in quell' altezza.
Colla quale oltre andando vide quello
Ad ogni vista soave ed ameno,
A guisa d'un giardin fronzuto e bello,
E di piante verdissime ripieno,
D' erbette fresche e d' ogni fior novello;
E fonti vide e chiare vi surgieno,
E in fra l' altre piante onde abbondava,
Mortine più che altro le sembrava.
Quivi sentì pe' rami dolcemente
Quasi d' ogni maniera ucce' cantare,
E sopra quelli ancor similemente
Li vide con diletto i nidi fare:
Poscia fra l'ombre fresche prestamente
Vide conigli in qua e in là andare,
E timidetti cervi e cavriuoli,
Ed altri molti varii bestiuoli.
(*Ibid.*, lib. VII, ott. 50-52, pag. 228.)

(34) Sopra l' alta arce di Minerva attenti
Venere e Marte a rimirar costoro
Stavan, fra sè dell' ordine contenti
Che preso fu, per li preghi, fra loro:

Digitized by Google

Ma già veggendo Venus che le genti
Di Palemon non potien dar ristoro
Alla battaglia più, rivolta a Marte
Disse: oramai fornita è la tua parte:
Ben hai d' Arcita piena l' orazione,
Che come vedi va vittorïoso:
Or resta a me quella di Palemone,
Il qual perdente vedi star doglioso,
A mio poter mandare a sequizione;
Alla qual Marte fatto grazïoso,
Amica, disse, ciò che dici è 'l vero:
Fa' oramai il tuo piacere intero.

(35) Ella avia poco avanti visitati
Gli oscuri regni dell' ardente Dite,
Ed al re nero aveva palesati
I suoi disii: perchè da quelli uscite
Eran più Furie con alti mandati;
Ma ella Erinni presa, all' altre, gite
Dove vi piace, disse: e poi a questa
Tutta la voglia sua fe' manifesta.
Venne costei di ceraste crinita,
E di verdi idre li suoi ornamenti
Erano, a cui in eliso la vita
Riconfortata avea, li qua' lambenti
Le sulfuree fiamme, che uscita
Di bocca, le cadeano puzzolenti,
Più fiera la facieno: e questa Dea
Di serpi scurïata in man tenea.
La cui venuta diè tanto dolore
A chi nel gran teatro era a vedere.
Ch'ognuno stava con tremante core,
Nè il perchè nessun potea sapere:
Li venti dier non usato romore,
E 'l ciel più nero cominciò a parere;
Il teatro tremò, ed ogni porta
Cigolò forte ne' cardini storta.
Costei nel chiaro dì rassicurata
Non mutò forma, nè cangiò sembiante,
Ma già nel campo tosto se n' è andata,
Là dove Arcita correva festante:
E orribile com' era fu parata
Al corrente destrier tosto davante,
Il qual per ispavento in piè levossi,
Ed indietro cader tutto lasciossi.
Sotto il qual cadde il già contento Arcita,
E il forte arcione gli premette il petto,
E sì il ruppe, che una ferita
Tutto pareva il corpo al giovinetto,

Digitized by Google

Che fu in forse allora della vita
Abbandonar dal gran dolor costretto:
E per molti, che a lui corsono allora
Atato fu senza alcuna dimora.
(*Teseide*, lib. IX, ott. 2-8, pag. 306-308.)

(36) Adunque li baroni ragunati,
E sagrificii fatti degnamente,
Siccome egli erano in quel tempo usati,
Arcita Emilia grazïosamente
Quivi sposò, e furon prolungati
Li dì delle lor nozze, veramente
In fin che fosse forte e ben guarito:
E così fu fermato e stabilito.
(*Ibid.*, lib. IX, ott. 83, pag. 333.)

(37) Ma poichè quindi fummo liberati,
Per tua bontà e per tua cortesia,
Li nostri ben, donde eravam privati,
Ci fur renduti, e ogni baronia,
Come ti piacque, avemmo, ed onorati
Fummo quali eravam giammai in pria,
De' quali a Palemon tutta mia sorte
Ti prego doni, appresso la mia morte.
. . . . . .
Ed io perciò che più non posso avante,
Voglio aver questo per buon guiderdone:
E quel che fu così com' io amante,
E la sua vita ha messa in condizione
Di morte, e di periglio simigliante
A me, io dico del buon Palemone,
Dell' amor suo per merito riceva
La donna ch' io per mia aver doveva.
(*Ibid.*, lib. X, ott. 21, 28, pag. 341-343.)

(38) E giuroti per quel mondo dolente,
Al quale io vado senza ritornata,
Ch' a dire il ver giammai al mio vivente
Di lei niuna cosa t' ho levata,
Se non forse alcun bacio solamente;
Sicchè tal' è qual tu te l' hai amata:
Onde ti prego, per tua cortesia,
Che tu la prenda e che cara ti sia.
(*Teseide*, ott. 43, pag. 348.)

Ci assicuriamo qui di far notare al Landau che Palemone non parla di un *sol* bacio, ma di *qualche* bacio dato alla bella Emilia: particolare, che, se pure ha una piccolissima importanza, non è, a parer nostro, senza qualche rilievo per l' esattezza della narrazione.

Digitized by Google

(39) Quinci Teseo con sollecita cura
Con seco cerca per solenne onore
Fare ad Arcita nella sepoltura;
Nè da ciò 'l trasse angoscia nè dolore,
Ma pensò che nel bosco, ove rancura
Aver sovente soleva d' amore,
Faria comporre il rogo, dentro al quale
L' uficio si compiesse funerale.
E comandò ch' una selva, che stava
A quel bosco vicina vecchia molto,
Fosse tagliata, e ciò che bisognava
Per lo solenne rogo fosse accolto
Dentro al boschetto, nel qual comandava
Un' arca si facesse di tal colto:
Mossonsi allora gli ministri tosto
Per far ciò che Teseo loro avie imposto.
(*Teseide*, lib. XI, ott. 13-14, pag. 376-377.)

(40) Ed acciò che l' onor fosse maggiore,
Molti giuochi vi furono ordinati,
Ne' quali i re mostrar molto valore;
Ma in tra gli altri nel corso onorati
I primi furon e Ida e Castore,
Siccome molto in ciò esercitati:
Costoro adunque di virtute eguali
Di lor vittoria pari ebber segnali.
. . . . . .
(*Ibid*, lib. XI, ott. 59, pag. 392.)

(41) E po' in presenza di quella santa ara
Il teban Palemon gioiosamente
Prese e giurò per sua sposa cara
Emilia bella a tutti i re presente;
Ed essa, come donna non ignara,
Simil promessa fece immantenente:
Poi la baciò siccome si convenne,
Ed ella vergognosa sel sostenne.
(*Ibid.*, lib. XII, ott. 69, pag. 426.)

« Bei dieser Gelegenheit » (nota il Koerting, l. c., pag. 614, not. 1), « wird (str. 53-63) ein sehr detaillirtes Portrait Emilia' s entworfen, in welchem sich der Dichter als einen erfahrenen Kenner weiblicher Schönheit zeigt... Es muss ganz dahingestellt bleiben, ob Boccaccio in der Schilderung Emilia' s ein Portrait Fiammetta' s habe zeichnen wollen: es lässt sich zwar vermuthen, aber nicht beweisen. »

Noi crediamo, al contrario, che possa affermarsi con tutta cer-

Digitized by Google

tezza, il Boccaccio aver voluto raffigurare nella descrizione che ci dà di Emilia nessun' altra donna tranne Fiammetta *.

A provarlo chiaramente basterà gettare uno sguardo sui ritratti che egli ci dà di Fiammetta-Maria e nelle *Rime*, e nell' *Ameto*, e nella *Fiammetta*, e nel *Decamerone:* ci si convincerà solo così di leggieri, e, giova sperare, una volta per sempre, che anche l' eroina del dodicesimo libro della *Teseide* non è altra, se non la bella figliuola di re Roberto, presentata qui sotto le spoglie di Emilia.

Riservandoci di mostrar ciò largamente in altro lavoro, ci staremo per ora contenti a metter sotto gli occhi de' nostri lettori le diverse descrizioni che il Boccaccio nelle opere sopra riferite ci dà di Fiammetta-Maria, a maggiore confermazione delle nostre parole.

Nell' *Ameto* il Boccaccio, siccome già abbiam visto, così descrive la maravigliosa bellezza di Maria:

« Egli vede costei (è Ameto che vede venire la ninfa Fiam-

---

* Che il nostro Giovanni nel disegnare Emilia dovesse avere solo innanzi a sè l'imagine della sua Maria (che egli, col narrare i pietosi casi di Arcita e Palemone, in cui raffigurava sè stesso, vagheggiava di trarre di bel nuovo a sè), lo proverebbero, se non altro, le parole stesse della lettera dedicatoria della *Teseide:*

« E ch'ella da me per voi sia compilata » (la *Teseide*) « due cose fra le altre il manifestano. L' una si è, che ciò che sotto il nome dell' uno de' due amanti e della giovine amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte. Quale de' due si sia non discopro, che so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossono, il voler bene coprire ciò che non è onesto manifestare, da noi due infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione: ed oltre a ciò dovete sapere che solo il bomero aiutato da molti ingegni fende la terra. Potrete adunque e quale fosse innanzi, e quale sia stata poi la vita mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. L' altra si è il non aver cessata nè storia, nè favella, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiacosachè le donne siccome poco intelligenti ne sogliono essere schife: ma perocchè per intelletto o notizia delle cose predette voi dalla turba dell' altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere. . . . »

Queste dichiarazioni non meritano forse che si dia loro fede intera e illimitata?; e non si accordano fors' anche con tutte le notizie che ci rimangono del Boccaccio, il quale, mentre dettava il *Filocopo*, l' *Amorosa Visione*, l' *Ameto*, la *Teseide*, il *Filostrato*, e la *Fiammetta*, non pensava, siccome abbiamo avuto più fiate occasione di mostrare, che a godere e servare l'amore della sua Maria, al culto della quale egli avea votato tutto sè stesso?

Digitized by Google

metta) di verde vestita (*a*), tanto vezzosa con una saetta (*b*) in mano sedere quanto alcuna ne vedesse giammai, e particolarmente come l'altre mirandola, vede i suoi capelli, a' quali appena comparazione di biondezza (*c*) puote in sè trovare, e di quelli grandissima parte sopra ciascuna orecchia ravvolti in lunga forma con maestrevole mano riguarda, e degli altri ampissime trecce composte vede sopra l'estremità del collo ricadere, e quindi l' una verso la destra parte, e l'altra verso la sinistra incrocicchiate risalire al

---

(*a*) . . . . . e mi parea
Il suo vestire in color di viole.

(*b*) Ridente era in aspetto, e in man tenea
Reale scettro, ed un bel pomo d' oro
La sua sinistra vidi sostenea.

(*c*) . . . . . .
Quando s' alzò alla sua bionda testa,
. . . . . .
. . . l'occhio mio, . . .
(*Amor. Vis.*, Cap. I, pag. 6.)

—

(*a*) Quando costei apparve primamente
Ornata, ...
. . . . . riccamente
D' un drappo verde di valor supremo
Vestita. . . . . .
(Ott. 65, pag. 425.)

. . . . . .

(*c*) Ed i suoi crini sotto una corona
Lunghi assai, e d'oro veramente
Si sarien detti. . . . .
(Ott. 53, pag. 421.)

Dico che li suoi crini parean d' oro
Non per treccia ristretti ma soluti,
E pettinati sì che in fra loro
Non n' era un torto, e cadean sostenuti
Sopra li candidi omeri, nè foro
Prima nè poi si be' giammai veduti :
. . . . . .
(*Teseide*, ott. 54, pag. 421.)

—

(*c*) ... piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose ... (una corona). »

« La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti... »
(*Decamer.*, Giorn. IV, pag. 248.)

Digitized by Google

colmo del biondo capo; i quali ancora avanzati ritornando in giù, in quel medesimo modo nascondere vede le loro stremità disotto le prime salite, e quelle con fregio d' oro lucente e caro di margarite strette stanno ne' posti luoghi, nè d' alcuna parte un solo capello fuori del comandato ordine vede partire; sopra i quali un velo sottilissimo si stende, ventilato dalle sottili aure con piacevole moto, il quale non d' un solo capello occupa la veduta al riguardante, e sopr' esso, di molte frondi di vermiglie rose e di bianche e d' altri fiori adornate, legate con rilucente oro, vede una ghirlanda (*a*), la quale non meno spazio a' raggi togliea, che facciano a' Danai i lor capelli; e quella da lei, sotto l' ombre posta a sedere, alquanto più su mandata, libera lascia la candida (*b*) fronte mirare ad Ameto, il quale nella sua sommità degli aurei crini, con nero nastro ponente all' una ed agli altri dovuto confine, terminata conosce, e di debita ampiezza (*c*) la loda; e nella infima parte d' essa vede surgere in giro (*d*), non d' altro colore che le tenebre (*e*), due tenuissime (*f*) ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio (*g*), e sotto quelle appena ar-

---

. . . . . .

(*a*) Nè altro sopra quelli ella portava
Ch' una corona ch' assai si stimava.
(*Teseide*, ott. 54, pag. 421.)

—

(*a*) Ornata di corona più che sole
Fulgida. . . . . .
(*Amor. Vis.*, Capit. I, pag. 6.)

—

(*a*) « e... piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona . . . »
(*Decamer.*, Giorn. IV, pag. 248.)

—

(*b*), (*c*), (*d*), (*e*), (*f*), (*g*)
La fronte sua era ampia e spazïosa (*c*),
E bianca (*b*) e piana e molto dilicata,
Sotto la quale in volta tortuosa (*d*),
Quasi di mezzo cerchio terminata,
Eran due ciglia più che altra cosa
Nerissime (*e*) e sottil (*f*), nelle qua' lata
Bianchezza si vedea lor dividendo (*g*),
Nè 'l debito passavan se estendendo.
(*Teseide*, lib. XII, ott. 55, pag. 421.)

Digitized by Google

dito di riguardare vede due occhi (*a*) ladri nel loro movimento, la luce (*b*) de' quali bellissimi appena gli lascia comprendere la loro essenza, o chi in essi dimori, che non altrimenti lo spaventa che colui che vide in prima in quei di Lia; e per paura da quelli levando i suoi, alquanto più basso tirandoli, il non gibbuto naso (*c*) riguarda, nè patulo (*d*) il vede nè basso (*e*), ma di quella misura (*f*) che in bello viso si richiede (*g*), mirandolo se n' allegra; e le guance (*h*) non d' altro colore che latte (*i*), sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia lauda senza fine, avvengachè quel colore a lei sospinto per lo caldo nel viso, riposata, partitosi (*l*), la rendesse d' essenza d' orientale perla, quale a donna non fuori misura si chiede. Egli appresso la vermigliuzza (*m*) bocca mirando, così in sè l' estima a vedere, quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose (*n*) si veggiono, e oltremodo i baci (*o*) di quella reputa graziosi; e il mento (*p*) non tirato in fuori ma ritondo (*q*) e concavo in mezzo (*r*), merita grazia negli occhi di

---

(*a*), (*b*)

Di sotto a queste eran gli occhi lucenti (*a*),
E più che stella scintillanti (*b*) assai;
(Ott. 56, pag. 422.)

(*c*), (*d*), (*e*), (*f*), (*g*)

Ma sotto ad essi non troppo eminente (*d*),
Nè poco ancora (*e*), di bella lunghezza (*f*)
Il naso si vedeva affilatetto (*c*),
Qual si voleva all' angelico aspetto (*g*).
(Ott. 57, pag. 422.)

(*h*), (*i*), (*l*)

Le guance (*h*) sue non eran tumorose,
. . . . . .
Bianche (*i*) e vermiglie. . . .
. . . . . il cui color mostrava
Per ciò che 'n ciò più non le bisognava (*l*).
(Ott. 58, pag. 422.)

(*m*), (*o*)

Ella aveva la bocca piccioletta,
Tutta ridente e bella da baciare (*o*),
Ed era più che grana vermiglietta (*m*).
(Ott. 59, pag. 423.)

(*p*), (*q*), (*r*)

Ed oltre a questo, il mento (*p*) piccolino
E tondo (*q*) quale al viso si chiedea:
Nel mezzo ad esso aveva un forellino (*r*)
(*Teseide*, ott. 60, lib. XII, pag. 428.)

(*q*), (*n*)

« e il viso rotondetto (*q*) con un colore vero di bianchi gigli e vermiglie rose (*n*) mescolati tutto splendido, . . . e con una boccuccia piccolina . . . »
(*Decam.*, Giorn. IV, pag. 248)

Digitized by Google

Ameto: e similmente la candida (*a*) e diritta gola, e 'l morbido collo (*b*) dal verde mantello coperto, il quale però non toglie alcuna parte del petto, dal vestire consentita, agli occhi di colui che ardendo rimira, il quale iguale e di carne pieno (*c*), bene rispondente agli omeri (*d*), degni d' essere sovente d' amorosi pesi premuti (*e*), con avido sguardo è da Ameto mirato. E poich' egli con sottili avvedimenti ha le scoperte parte guardate, alle coperte più l' intelletto che l' occhio dispone. Egli non guari di sotto alla scollatura discerne le rilevate parti in piccola altezza, e con l'occhio mentale trapassa dentro al vestimento (*f*), e con diletto vede chi di quello rilievo porga cagione, non meno dolci sentendole ch' elle sieno. Egli le ben fatte braccia (*g*) in istrettissima manica dall' omero infino alla mano aperta, in alcune parti con isforzate affibbiature congiunta, in sè le loda, con le mani (*h*) bellissime ornate di molte anella (*i*); e i vestimenti come quelle dalle latora aperte, di sotto le braccia infino alla cintura (*l*) con simili affibbiamenti ristretti (*m*) commenda, perocchè intera mo-

---

(*a*) . . . . . .
Quindi la gola candida . . . .
(Ott. 60, pag. 423.)

(*b*) Pieno era il collo. . . . . .
(Ott. 61, pag. 423.)

(*d*), (*e*)
. . . . . e ben sedente
Sopra gli omeri (*d*) candidi e ritondi,
Nè sottil troppo, piano e ben possente
A sostener gli abbracciari (*e*) giocondi:

(*c*), (*f*)
Il petto poi un pochetto era eminente (*c*)
Di pomi vaghi . . . . .
Che per durezza avien combattimento,
Sempre puntando in fuor, col vestimento (*f*).
(Ott. 61, pag. 423.)

(*g*), (*h*), (*i*), (*l*), (*m*)
Eran le braccia (*g*) sue grosse e distese,
Lunghe le mani (*h*), e le dita sottili
Articolate bene a tutte prese,
Ancor da anella (*i*) vote signorili:
E brevemente. . . . .
Altra non fu che . . . .
Le avesse come lei, ch'era in cintura (*l*)
Sottile (*m*) e schietta con degna misura.
(*Teseide*, ott. 62, pag. 424.)

Digitized by Google

strano di colei la grossezza *(a)*; e per quelle aperture mettendo l'occhio, di vedere s'argomenta ciò che un bianchissimo vestimento, al verde dimorante di sotto, gli niega, e ben conosce che il frutto di ciò c'ha veduto è riposto nelle parti nascose *(b)*, il quale non altri che Giove reputa degno di possedere. »

A un di presso simile descrizione ce ne dà alla fine della quarta Giornata del *Decamerone*:

« La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose... » *

E il ritratto, che il Boccaccio ci presenta di Emilia nella *Teseide*, è pienamente conforme, come avverte egregiamente anche il Landau (vedi pag. 61), a quello dell'*Ameto* e del *Decamerone*, ove se ne eccettuino alcuni maggiori particolari intorno alle sottili dita, ai piccoli piedi e al corpo grazioso, snello, e piacente.

Era la giovinetta di persona
Grande, e ischietta convenevolmente,
E se il ver l'antichità ragiona,
Ella era candidissima e piacente;
Ed i suoi crini sotto una corona *(c)*
Lunghi assai, e d'oro *(d)* veramente

(a), *(b)* Nell'anche grossa *(a)*, e tutta ben formata,
. . . . . : quale poi fosse
La parte agli occhi del corpo celata *(b)*,
Colui sel seppe poi cui ella cosse
Avanti con amor lunga fiata...
(*Teseide*, lib. XII, ott. 63, pag. 424.)

(c) « . . . il quale non d'un solo capello occupa la veduta al riguardante, e sopr'esso. . ., legate con rilucente oro, vede una ghirlanda . . . »

(d) « . . . vede i suoi capelli, a' quali appena comparazione di biondezza puote in sè trovare... »
(*Ameto*, pag. 40.)

(c), *(d)* Quando s'alzò alla sua bionda *(d)* testa,
Ornata di corona *(c)* più che sole
Fulgida. . . . . .
(*Amor. Vis.*, Cap. I, pag. 6.)

(c) « . . . e . . piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona . . . »

(d) « La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri cadenti . . . »
(*Decam.*, Giorn. IV, p. 248.)

* *Decamerone*, tom. II, Giorn. Quarta, pag. 248.

Digitized by Google

Si sarien detti, e il suo aspetto umile (*a*),
Il moto suo onesto e signorile.
Dico che li suoi crini parean d'oro,
Non per treccia ristretti ma soluti,
E pettinati sì che in fra loro
Non n'era un torto, e cadean sostenuti
Sopra li candidi omeri, nè foro
Prima nè poi sì be' giammai veduti:
Nè altro sopra quelli ella portava
Ch'una corona ch'assai si stimava.
La fronte (*b*) sua era ampia (*c*) e spaziosa,
E bianca (*d*) e piana e molto dilicata,
Sotto la quale in volta tortuosa (*e*).
Quasi di mezzo cerchio terminata (*f*),
Eran due ciglia (*g*) più che altra cosa
Nerissime (*h*) e sottil (*i*), nelle qua' lata (*l*)
Bianchezza (*m*) si vedea lor dividendo (*n*),
Nè 'l debito passavan sè estendendo.
Di sotto a queste eran gli occhi lucenti (*o*),
E più che stella scintillanti (*p*) assai;
Egli eran gravi e lunghi e ben sedenti,
E brun quant'altri che ne fosser mai;
E oltre a questo, egli eran sì potenti
D'ascosa forza che alcuno giammai
Non gli mirò, nè fu da lor mirato,
Ch'amore in sè non sentisse svegliato.
I' ritraggo di lor poveramente,
Dico a rispetto della lor bellezza,
E lasciogli a chiunque d'amor sente
Che immaginando vegga lor chiarezza;
Ma sotto ad essi non troppo eminente (*q*),
Nè poco (*r*) ancora, di bella lunghezza (*s*)
Il naso (*t*) si vedeva affilatetto,
Qual si voleva all'angelico aspetto (*u*).
Le guance (*v*) sue non eran tumorose,
Nè magre fuor di debita misura,
Anzi eran dilicate e graziose,
Bianche (*z*) e vermiglie, non d'altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose;
E questa non dipinta, ma natura
Gliel'avie data, il cui color mostrava
Per ciò che 'n ciò più non le bisognava (z^1).

(*a*) Bella, leggiadra et in abit' umile,
(*Amor. Vis.*, Son. I, pag. I.)

(*b*), (*c*), (*d*), (*e*), (*f*), (*g*), (*h*), (*i*), (*l*), (*m*), (*n*), (*o*), (*p*)
« . . . libera lascia la candida (*d*) fronte (*b*) mirare ad Ameto, il quale nella sua sommità degli aurei crini, . . . di debita ampiezza (*c*) la loda; e nella infima parte d'essa vede surgere in giro (*e*), non d'altro colore che le tenebre (*h*), due tenuissime (*i*) ciglia (*g*), divise (*n*) da candido (*m*) mezzo (*f*) in lieto spazio (*l*), e sotto quelle appena ardito di riguardare vede due occhi ladri nel loro movimento, la luce (*o*) (*p*) de' quali bellissimi appena gli lascia comprendere la loro essenza. . . »

(*q*), (*r*), (*s*), (*t*), (*u*), (*v*), (*z*), (z^1)
« . . . il non gibbuto naso (*t*) riguarda, nè patulo (*q*) il vede nè basso (*r*), ma di quella misura (*s*) che in bello viso si richiede (*u*) . . . ; e le guance (*v*) non d'altro colore che latte (*z*), sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia lauda senza fine, avvengachè quel colore a lei sospinto per lo caldo nel viso, riposata, partitosi, la rendesse d'essenza d'oriental perla, quale la donna non fuori misura si chiede (z^1). »
(*Ameto*, pag. 41.)

Digitized by Google

Ella aveva la bocca (*a*) piccioletta,
Tutta ridente e bella da baciare (*b*),
Ed era più che grana vermiglietta (*c*)
Colle labbra sottili, e nel parlare
A chi l' udia pareva un' angioletta:
E i denti suoi si potian somigliare
A bianche perle, e spessi ed ordinati,
E piccolini e ben proporzionati.
Ed oltre a questo, il mento (*d*) piccolino
E tondo (*e*) quale al viso si chiedea:
Nel mezzo (*f*) ad esso aveva un forellino (*g*)
Che più vezzosa assai ne la facea,
Ed era vermiglietto un pocolino,
Di che assai più bella ne parea:
Quindi la gola candida (*h*) e cerchiata
Non di soperchio, e bella e dilicata.
Pieno era il collo (*i*) e lungo, e ben sedente
Sopra gli omeri (*l*) candidi e ritondi,
Nè sottil troppo (*m*), piano (*n*) e ben possente
A sostener gli abbracciari (*o*) giocondi:
Il petto (*p*) poi un pochetto era eminente (*q*)
Di pomi vaghi, per mostranza tondi,
Che per durezza avien combattimento,
Sempre puntando in fuor, col vestimento (*r*).
Eran le braccia (*s*) sue grosse e distese,
Lunghe le mani (*t*), e le dita sottili,
Articolate bene (*u*) a tutte prese,
Ancor da anella (*v*) vote signorili:
E brevemente, in tutto quel paese
Altra non fu che cotanto gentili
Le avesse come lei, ch' era in cintura (*z*)
Sottile (z^1) e schietta con degna misura.
Nell' anche grossa e tutta ben formata,
E 'l piede piccolin: quale poi fosse
La parte agli occhi del corpo celata,
Colui sel seppe poi cui ella cosse
Avanti con amor lunga fiata:
Immagino che a dirlo le mie posse
Non basterieno avendola io veduta:
Tal d' ogni ben dovea esser compiuta.

(*a*), (*b*), (*c*), (*d*), (*e*), (*f*), (*g*), (*h*)

« Egli appresso la vermigliuzza (*c*) bocca (*a*) mirando . . . oltremodo i baci (*b*) di quella reputa graziosi; e il mento (*d*) non tirato in fuori, ma ritondo (*e*) e concavo (*g*) in mezzo (*f*), merita grazia negli occhi di Ameto; e similmente la candida gola (*h*)..... »

(*Ameto*, pag. 41.)

—

« . . . e il viso ritondetto (*e*) con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie (*c*) rose,... e con una boccuccia piccolina (*a*)... »

(*Decam.*, Giorn. IV, pag. 248.)

—

(*i*), (*l*), (*m*), (*n*), (*o*), (*p*), (*q*), (*r*), (*s*), (*t*), (*u*), (*v*), (*z*), (z^1)

« . . . e 'l morbido collo (*i*) dal verde mantello coperto, il quale però non toglie alcuna parte del petto (*p*).. . il quale iguale (*m*) (*n*) e di carne pieno (*q*), bene rispondente agli omeri (*l*), degni d'essere sovente d'amorosi pesi (*o*) premuti . . . Egli non guari di sotto alla scollatura... con l'occhio mentale trapassa dentro al vestimento (*r*)... Egli le ben fatte braccia (*s*)... con le mani (*t*) bellissime (*u*) ornate di molte anella (*v*); e i vestimenti... di sotto le braccia infino alla cintura (*z*) con simili affibbiamenti ristretti (z^1) commenda... »

(*Ameto*, pag. 41-42.)

Digitized by Google

E nelle *Rime*, dettate, come sappiamo, la maggior parte in giovinezza, e in onore e per amore di Fiammetta, troviamo assai volte ripetute le stesse descrizioni, e gli istessissimi concetti.

Che Maria, ad esempio, avesse i capelli di color d'oro ce lo ripete un numero infinito di volte:

La fiamma mia, e d' essa assai intero
Ogni contegno, e conoscer d' appresso
Li capei d'oro e crespi ed il bel viso (*a*).

Quant' una voce ch' io d' un' angioletta
Udii, che lieta i suoi biondi capelli
Cantand' ornava di frondi e di fiori (*b*).

Mai non potei per mirar molto fiso
I rossi labbri, e gli occhi vaghi e belli,
Il viso tutto e gli aurei capelli
Di questa, che m' è in terra un paradiso (*c*)...

I capei d' oro e crespi un lume fanno
Sovra la lieta fronte, entr' alla quale
Amore abbaglia della meraviglia (*d*)...

Vid' io colei che 'l ciel di sè innamora,
E 'n più donne far festa, e l'aureo vello
Le cingea 'l capo in guisa che capello
Del vago nodo non usciva fuora (*e*).

All' ombra di mille arbori fronzuti,
. . . . . .
. . . . . .
Lacci tendea, da lei prima tessuti
De' suoi biondi capei crespi e soluti
Al vento lieve, in prato verde e fresco,
Un' angioletta, a' quai giungeva vesco
Tenace Amor, ed ami aspri ed acuti (*f*) ...

Le parole soavi e 'l dolce riso,
La treccia d' oro che 'l cor m' ha legato,
E messo nelle man che m' hanno ucciso
Già mille volte, e 'n vita ritornato (*g*)...

Se bionde trecce, chioma crespa e d' oro,
Occhi ridenti splendidi e soavi (*h*)...

(*a*) *Rime*, Son. XIX, pag. 56.
(*b*) « « XLI, pag. 67.
(*c*) « « LXXXIX, pag. 91.
(*d*) « « III, pag. 48.
(*e*) « « XXXI, pag. 62.
(*f*) « « XXXVIII, pag. 65.
(*g*) « « L, pag. 71.
(*h*) « « LXI, pag. 77.

Digitized by Google

Sovra li fior vermigli e' capei d' oro
Veder mi parve un foco alla Fiammetta (*a*)...

S' egli avvien mai che tanto gli anni miei
Lunghi si faccin, che le chiome d' oro
Vegga d' argento, onde io m' innamoro,
E crespo farsi il viso di costei (*b*)...

Mai non potei per mirar molto fiso
I rossi labbri, e gli occhi vaghi e belli,
Il viso tutto e gli aurei capelli
Di questa, che m' è in terra un paradiso (*c*)...:

particolari questi che s' accordano pienamente, come abbiamo veduto, con quanto il Boccaccio ci disse intorno al colore de' capelli di Maria nell' *Ameto* (*d*), nella *Teseide* (*e*), nel *Decamerone* (*f*), e nell' *Amorosa Visione* (*g*).

Anche gli occhi bellissimi, nerissimi, ladri, e sfavillanti di luce, di Fiammetta, sono ricordati sino alla noja nelle *Rime*. Ne diamo alcuni esempii:

Candide perle orïentali e nuove,
Sotto vivi rubin chiari e vermigli,
Da' quali un riso angelico si muove,
Che sfavillar sotto due neri cigli (*h*)...

(*a*) Son LXVII, pag. 80.
(*b*) « LXXXII, pag. 87.
(*c*) « LXXXIX, pag. 91.
(*d*) « e particolarmente come l'altre mirandola, vede i suoi capelli, a'quali appena comparazione di biondezza puote in sè trovare... »
(*Ameto*, pag. 40.)

—

(*e*) Ed i suoi crini sotto una corona
Lunghi assai, e d' oro veramente
Si sarien detti. . . . . .
(Ott. 53. pag. 421.)

Dico che li suoi crini parean d' oro,
Non per treccia ristretti ma soluti...
(*Teseide*, lib. XII, ott. 54, pag. 420.)

—

(*f*) « La Fiammetta li cui capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti... »
(*Decam.*, Giorn. IV, pag. 248.)

—

(*g*) Fiso pareva a me rimirar questa,
Ed ascoltare intento sue parole;
Quando s' alzò alla sua bionda testa,
Ornata di corona più che sole
Fulgida. . . . . .
(*Amor. Vis.*, Cap. I, pag. 6.)

—

(*h*) *Rime*. Son. III, pag. 48.

Digitized by Google

E s' tu 'l vedevi, come t' occuparo
I fals' occhi di questa che non t'ama (*a*)...

Il folgor de' begli occhi che m' avvampa
Il cor qualor io gli riguardo fiso (*b*)...

Misero me! ch' io non oso mirare
Gli occhi ne' quali stava la mia pace;
Perocchè, come il ghiaccio si disface
Al sol, così mi sento il cor disfare (*c*)...

Quindi nel petto entrommi una fiammetta,
La qual, mirando li suo' occhi belli,
M' accese il core in più di mille ardori (*d*).

Sì dolcemente a' sua lacci m' adesca
Amor con gli occhi vaghi di costei (*e*)...

Se bionde trecce, chioma crespa e d'oro,
Occhi ridenti splendidi e soavi (*f*)...

L' angelico leggiadro e dolce riso,
Nel qual quando scintillan quelle stelle,
Che la luce del ciel fanno minore,
Par s' apra 'l cielo e rida il mondo tutto (*g*).

Come la luce vede che lampeggia
Da' bei vostr' occhi . . . . . (*h*),

le quali tutte non sono che ripetizioni nojosissime degli occhi di Maria, simili affatto alla descrizione che ce ne diede, siccome vedemmo, nell' *Ameto* (*i*), nel *Filocopo* (*l*), nella *Teseide*, (*m*) e nel *Decamerone* (*n*).

(*a*) Son. V, pag. 49.
(*b*) « XXIV, pag. 58.
(*c*) « XXXIX, pag. 66.
(*d*) « XLI, pag. 67.
(*e*) « XLV, pag. 69.
(*f*) « LXI, pag. 77.
(*g*) « LXXXIX, pag. 91.
(*h*) « LXXXIII, pag. 88.

(*i*) « ... vede due occhi ladri nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena gli lascia comprendere la loro essenza, o chi in essi dimori, che non altrimenti lo spaventa che colui che vide in prima in quei di Lia. . . » (*Ameto*, pag. 41.)

(*l*) « Io non avea dette queste parole, che i lucenti occhi della bella donna scintillando guardarono ne' mie' con aguta luce, per la quale luce una focosa saetta d' oro . . . . vidi venire. » (*Filocopo*, pag. 6.)

(*m*) *Di sotto a queste eran gli occhi lucenti,*
E più che stella scintillanti assai;
. . . . *egli eran sì potenti*
D' ascosa forza che alcuno giammai
Non gli mirò . . . . . .
(*Teseide*, lib. XII, ott. 56, pag. 422.)

(*n*) « ... con due occhi in testa che parevan d' un falcon pellegrino... »
(*Decamerone*, Giorn. IV, pag. 240.)

Digitized by Google

E anche nelle *Rime* non lascia di ricordare che una corona le posava sul biondo capo:

. . . . . e l' aureo vello (*a*)
Le cingea 'l capo in guisa che capello
Del vago nodo non usciva fuora (*b*)..;

e ripete del pari che le guance di Fiammetta eran soffuse di vermiglie rose, e di bianchi gigli:

E con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti . . . . . (*c*)

(*a*) Son. XXXI, pag. 62.

—

(*a*) *Nè altro sopra quelli ella portava*
Ch' una corona ch' assai si stimava. »
(*Teseide*, ott. 54, lib XII, pag. 421.)

—

(*a*) *Ornata di corona più che sole*
Fulgida. . . . . . »
(*Amor. Vis.*. pag. 6.)

—

(*a*) « . . . sopra i quali un velo sottilissimo si stende, il quale non d' un solo capello (*b*) occupa la veduta al riguardante, e sopr' esso, di molte frondi di vermiglie rose (*c*) e di bianche e d' altri fiori adornate, legate con rilucente oro, vede una ghirlanda, la quale non meno spazio a' raggi toglieа, che facciano a' Danai i lor capelli . . . » (*Ameto*, pag. 40-41.)

—

(*b*) *Dico che li suoi crini parean d' oro,*
Non per treccia ristretti ma soluti,
E pettinati sì che in fra loro
Non n' era un torto . . .
(*Teseide*, ott. 54, pag. 421.)

—

(*c*) Son. III, pag. 48.

—

(*c*) « . . . e il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose . . . . »
(*Decamerone*, Giorn. IV, pag. 248)

—

(*c*) « *Le guance sue.* . . . . .
. . . . . .
Bianche e vermiglie, non d' altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose ;
(*Teseide*, ott. 58, pag. 422.)

Digitized by Google

Riesce poi curiosissimo il raffrontare i molti luoghi ne' quali il nostro autore ci fa sapere che Fiammetta era vestita di verde.

. . . . . e mi parea
Il suo vestire in color di viole (*a*).

. . . . . riccamente
D' un drappo verde di valor supremo
Vestita . . . . . (*b*)

« Egli vede costei di verde vestita (*c*)... »

« ... e similmente la candida e diritta gola, e 'l morbido collo *dal verde mantello* coperto... » (*d*)

« ... di vedere s' argomenta ciò che un bianchissimo vestimento, *al verde dimorante di sotto,* gli niega... » (*e*)

« ... al già detto tempio tornai, dove io voi, ... *di finissimo verde vestita* ... vi viddi... » (*f*)

« ... agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima, e nell' aspetto grazioso e leggiadra, *e di verdi vestimenti vestita.* ... (*g*) »

« ... e in mezzo di loro aveano menata una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n' apparisse agli occhi miei, *ed era di verde vestita...* (*h*) »

Di qui, senza che ci dilunghiamo più oltre nelle citazioni, ognuno potrà facilmente vedere che il nostro Giovanni, sia che dettasse le *Rime,* o sia che scrivesse l' *Amorosa Visione,* l' *Ameto* e la *Teseide,* nel darci il ritratto di Maria, di Fiammetta, di Emilia, e potremmo anche aggiungere di Griselda nel *Filostrato*, non ebbe dinanzi alla mente che la bellissima figliuola di re Roberto, da lui incarnata in que' varii tipi, e immortalata nelle sue opere.

(*a*) *Amor. Vis.*, pag. 6.
(*b*) *Teseide*, libr. XII, ott. 65, pag. 425.
(*c*) *Ameto*, pag. 40.
(*d*) « » 41.
(*e*) « » 42.
(*f*) « » 154.
(*g*) « » 149.
(*h*) « » 152.

Digitized by Google

(42) Questo giudizio del chiaro Tedesco, che parla qui non solo per conto proprio, ma, siccome sembra, anche per conto di tutti i lettori, non può non avere da parte nostra, che siamo di questi ultimi, una solenne protesta.

A noi la *Teseide*, che pur tante volte l'abbiam letta, ben lungi dal nojarci, fu sempre cagione di diletto, e ad ogni lettura subentrò in noi vie più la persuasione che essa è opera d'arte, se non elettissima, eletta. E tale infatti è parsa sempre a' buongustai di nostra lingua, e agli amatori della bella e sana poesia.

I dotti stranieri non sono stati, per vero, molto felici nel dar giudizio di quest' opera. Il Landau, senza dubbio, trova nella *Teseide* più difetti che non abbia, nel mentre è forse largo di soverchia lode al *Filostrato;* e il Koerting, tutto al contrario, biasima di troppo il *Filostrato;* nè sa poi darci un' analisi spassionata della *Teseide*. Non pertanto il suo giudicio è notevole, come che, a nostro parere, più equo che non quello del Landau.

« Die Lectüre der « Teseide » (egli dice) « gewährt unzweifelhaft grossen Genuss, und schwerlich wird sie unvollendet lassen, wer sie einmal begonnen hat. Leicht und anmuthig, hier und da freilich mit etwas allzu behaglicher Breite, fliesst die in ihrem Inhalte märchenhaft wundersame Erzählung dahin. Der Gefahr, dass die das ganze Gedicht erfüllende Liebesschwärmerei auf die Dauer ermüden könnte, wird dadurch vorgebeugt, dass Arcita und Palemone nicht als sentimental schmachtende, zu thatkräftigem Auftreten unfähige Liebhaber, sondern als energische Heldencharaktere dargestellt worden sind ». (Tutto il contrario, come vedesi, di quel che ne pensa il Landau!) « . . . Auch... ist in der Dichtung Manches, was ihr Anmuth und Reiz verleiht: das einheitliche Colorit, welches der Darstellung gegeben worden ist, die Fülle der eingestreuten tief poetischen Gleichnisse und Bilder, der Wohllaut der Verse und die üppige und doch von aller Ueberladung freie Pracht des sprachlichen Ausdruckes... Genussreich ist also die Lectüre der « Teseide » und wohlthuend der Eindruck, den man durch sie empfängt. » (Cfr. l. c., pag. 616-618.)

(43) Riservandoci di mostrare, alla fine di questo volume, con la scorta dello Zumbini, come sieno erronei i criterii ai quali l'illustre scrittore di questa *Vita* informa il suo giudizio, ci staremo qui solo contenti ad osservare che la *Teseide* segna un notevole progresso fra le opere del Boccaccio, e già prelude a quell' arte sovrana che ci condurrà ben presto al *Ninfale Fie-*

Digitized by Google

solano e al *Decamerone*. L' elemento drammatico nella *Teseide* è notevolissimo, e l' autore sfoggia sin da ora molt' arte narrativa. I caratteri de' personaggi, ben nota lo Zumbini, anzi che essere, come crede il Landau, rigidi e freddi, sono veri, vivi, appassionati e umani. Arcita e Palemone non sono davvero due individui somigliantissimi, ma solo due caratteri cavallereschi, muliebri, moralmente e materialmente diversi, quali se ne trovano molti in Virgilio. Emilia non è un carattere freddo, indeciso, e tale da far ripugnanza all' animo di chi legge, ma sibbene una di quelle nature, come ce ne son tante, che non hanno una volontà propria, e che non si appassionano fortemente. Se il carattere di Emilia ha un difetto, questo è di avere una vita intermittente, di non essere cioè sempre vivo, sempre uguale. Emilia è una schietta rappresentazione del medio evo. Il Boccaccio, come tutti gli scrittori di quel tempo, avea della donna un concetto scettico, beffardo; ed ha foggiato secondo quel tipo il carattere di Emilia. Teseo è uno de' tanti eroi che si trovano nei poemi cavallereschi, senza grande individualità, e non merita tutti i biasimi del Landau. Un tipo consimile ritroviamo ancora nel *Paradiso Perduto* del Milton. Questo modo di giudicare del Landau proviene forse dal non giusto criterio onde egli muove. La bellezza di un carattere in arte, avverte egregiamente lo Zumbini, risulta dalle sue bellezze estetiche, e non morali. Il poeta è libero di rappresentarci quel carattere che più gli piace, e il critico che vuol giudicare di un' opera d' arte non dee far altro che vedere se il carattere che l'autore ci dipinge si mantiene costantemente tale (chè altrimenti si viene a limitare la facoltà dello scrittore), e se la creazione, come è stata da lui concepita, è creazione bella e vera. Cosa che non fa il Landau, e di qui assai spesso l' errore de'suoi giudizii.

Anche il Koerting non sa togliersi, per quanto in lui si ammiri una maggiore finezza di osservazione, a questi erronei criterii. E di vero, dopo di averci dato, come abbiam visto, nella sua totalità un giudizio abbastanza equo della *Teseide*, nello scendere all' esame di ciascun personaggio, non sa poi far nulla di meglio che ripetere poco su, poco giù, le stesse cose avvertite dal Landau.

Così, ad esempio, egli dice:

« Namentlich sind die beiden Helden viel zu wenig von einander unterschieden, gleichen sich einander gar zu sehr, so dass sie beinahe wie Doppelgänger erscheinen »; e, venendo poi a

Digitized by Google

parlare del carattere di Emilia, soggiunge: Eine ziemlich klägliche Figur ist diejenige der Emilia. Bis zum Siege des Arcita besitzt sie nicht einmal die Fähigkeit, sich zu verlieben, sondern verhält sich gegen ihre beiden Anbeter so kalt und theilnahmlos, wie etwa ein schönes Götzenbild gegen die ihm dargebrachten Opfer. Erst als sie durch die Entscheidung des Kampfes Arcita's Braut geworden, zeigt sie sich als ein fühlendes und wahrer Herzensempfindungen fähiges Wesen, nur dass man dann nicht begreift, wodurch diese plötzliche Umwandlung herbeigeführt worden sei, denn ein blosser Zufall, wie es Arcita's, eigentlich nur durch die Bissigkeit eines Rosses errungener, Sieg ist, kann doch ein solches Wunder nicht bewirken. » (Cfr. l. c., pag. 618-619.)

Prendendo quindi a parlare di Teseo, e degli altri personaggi della *Teseide*, soggiunge: « Wenig günstig muss man auch über den Teseo der Dichtung urtheilen: diese Persönlichkeit, nach welcher doch das ganze Werk benannt worden ist, erfüllt eigentlich nur die bescheidene Rolle eines Regisseurs oder, noch richtiger, die Function einer Maschine, welche den jedesmaligen Scenenwechsel zu besorgen und die erforderlichen Apparate auf die Bühne zu bringen hat. Ein wirklicher Mensch ist dieser. Theseus kaum und noch weniger ein Held », e conclude col dire: « Alle anderen auftretenden Personen—Hippolyta, Egeo, Periteo, und wie sie alle heissen—sind nur Marionetten, die an Drahtfäden tanzen. » (vedi pag. 619-620.)

E, se così è, non sappiamo davvero intendere come la lettura della *Teseide* possa recare « grossen Genuss », essere « genussreich », e « wohltuend der Eindruch » che se ne riceve. (Cfr. pag. 616-618.)

(44) Appunto in questa condotta dell' autore noi troviamo, a differenza del Landau, un notevole progresso. Nel *Filocopo* osservammo un uso costante della mitologia, un continuo intervento della divinità ne' casi umani, e un non so che di comico in quell' intervento; e nel *Filostrato* osserveremo a suo luogo che una delle principali bellezze di quel poema è la totale assenza della mitologia. Nella *Teseide* ora troviamo una via di mezzo: un intervento non continuo, non fitto, non ridevole, ma serio e giustificato, che decide solo di gravi questioni. Non essendo così continuato, come nel *Filocopo*, cessa di esser ridicolo, e, anzi che disgustarci, finisce per darci diletto, dappoichè ci fa rivivere in mezzo a quel mondo eroico, popolato di Dei e di Dee, che abbiamo tanto ammirato nell' *Iliade* e nell' *Odissea*.

Digitized by Google

(45) Il Landau, con queste parole, farebbe quasi credere che le imitazioni classiche della *Teseide* passassero la misura, laddove non ci ha forse opera del Boccaccio nella quale ve ne siano così poche. Lo stesso Landau di imitazioni classiche non ne nota che due, nè molte di più, infatti, crediamo, se ne possano rintracciare, ove si faccia eccezione delle reminiscenze dantesche, che sono moltissime.

Il dotto Tedesco avvisa inoltre che la schiava imitazione degli antichi abbia nociuto al poema, e che il raffronto non torni certo vantaggioso all' opera moderna: come se (avverte egregiamente lo Zumbini *), quando il disegno di tutto il lavoro non è imitato, le imitazioni possano nuocere a tutta l' opera; come se fosse vero che imitando si resti sempre al disotto, e come se di imitazioni classiche andasse ripiena tutta l' opera.

Dal solo fatto, dunque, che nella *Teseide* si trovano alcune reminiscenze classiche, non può menomamente inferirsene, come vorrebbe il Landau, esser questo un poema mediocrissimo. Anche in Dante e nel Petrarca le reminiscenze classiche non fanno certo difetto: ma non però l' opera perde di pregio, una volta che il disegno del lavoro non è una servile imitazione.

E poi nella *Teseide* ci ha bellezze tali, di per sè sole bastevoli a farci avere in pregio quest' opera.

E infatti com' è possibile (per starci qui contenti a un solo esempio, e rimandando i lettori alle *osservazioni* al *Filostrato* in fine al volume) non esultare dinanzi alle stupende stanze che più che alla morte ci fanno assistere all' agonia di Arcita, degne in tutto del magico pennello dell' Ariosto, e che arieggiano la scena del Consalvo, il capolavoro leopardiano?

. . . . . .

O bella Emilia, del mio cor disio,
O bella Emilia, da me sola amata,
O dolce Emilia, cuor del corpo mio,
Ora sarai da me abbandonata:
Oimè lasso non so quale Iddio
In ciò mi noccia con voglia turbata:
Che per te sola m' è noia il morire,
Per te non sarò mai senza languire.
(Lib. X, ott. 103, pag. 368.)

Qui sì che è davvero arte nuova, grande, sublime, onde non si ha traccia ne' poemi del nord!

* Lezioni sulla *Teseide* dettate nella R. Università di Napoli.

Digitized by Google

Con ciò non vogliam certo dire che nella *Teseide* tutto sia da lodarsi: mende ve ne sono e molte, ma non quelle accennate dallo scrittore tedesco.

Il vizio organico della *Teseide* sta tutto in quel non so che di barocco, di pesante, di antico, che ne trasuda, saremmo quasi per dire, da ogni pagina. Il Boccaccio, sebbene sia uno dei grandi padri della rinascenza, non può totalmente dimenticare, in questi suoi primi lavori, l'arte vecchia per la nuova: v'ha sempre in lui qualcosa del medio evo; ci si rivede sempre l'uomo antico foggiato alla moderna.

Difetto capitale della *Teseide* è quel continuo parallelismo fra un personaggio e l'altro, che finisce per annojarci gravemente. Oltre di che in questo poema, sebbene di dodici canti, l'azione finisce col quinto, cioè col duello fra Arcita e Palemone. Dal quinto all'ultimo, che termina col matrimonio di Emilia, nulla più tien desta la nostra attenzione che si spegne col quinto canto, nel quale già si prevede chiaramente la catastrofe, la quale vien poi stemperata in quattro altri lunghissimi canti, avvenendo essa solo al nono: di modo che gli altri quattro che ancora rimangono, (dal IX cioè al XII) non hanno che fare con l'azione, e sono perfettamente oziosi.

Questi per lo Zumbini, e, osiam dire, anche per noi, sono i difetti veri, grandi, intimi della *Teseide*.

(46) Scrive l'Hortis: « Il giovane Boccaccio ebbe da Stazio l'ispirazione alla *Teseide*, nella quale trasportò molti fatti e descrizioni della *Tebaide*. » (Cfr. l. c., pag. 409.)

Alle attinenze della *Tebaide* con la *Teseide* del Boccaccio ed il *Knight's Tale* del Chaucer, che imitò il nostro, pose attenzione il Warton (*History of E. poetry*, II, pag. 298 e seg.) adducendo molti riscontri con la *Tebaide* di Stazio. « In the meantime we must observe » (scrive egli, pag. 313) « that in Chaucer's *Temple of Mars*, many personnages are added: and that those which existed before in Statius have been retouched, enlarged and rendered more distinct and picturesque by Boccaccio and Chaucer. » È poi da notare che il Chaucer cita Stazio come fonte, a cui ha attinto, in più d'un luogo che in Stazio non si trova, e che invece è tolto direttamente dalla *Teseide* del Boccaccio. (Cfr. Kissner, *Chaucer in seinen Beziehungen zur ital. Literatur*, pag. 7-8, e cfr. Hortis, pag, 409, nota 4.)

Digitized by Google

(47) Venne costei di ceraste crinita,
E di verdi idre li suoi ornamenti
Erano, a cui in eliso la vita
Riconfortata avea, li qua' lambenti
Le sulfuree fiamme, che uscita
Di bocca, le cadeano puzzolenti,
Più fiera la facieno: e questa Dea
Di serpi scurïata in man tenea.
La cui venuta diè tanto dolore
A chi nel gran teatro era a vedere,
Ch' ognuno stava con tremante core,
Nè il perchè nessun potea sapere:
Li venti dier non usato romore,
E 'l ciel più nero cominciò a parere;
Il teatro tremò, ed ogni porta
Cigolò forte ne' cardini storta.
Costei nel chiaro dì rassicurata
Non mutò forma, nè cangiò sembiante,
Ma già nel campo tosto se n' è andata,
Là dove Arcita correva festante:
E orribile com' era fu parata
Al corrente destier tosto davante,
Il qual per ispavento in piè levossi,
Ed indietro cader tutto lasciossi.
Sotto il qual cadde il già contento Arcita,
E il forte arcione gli premette il petto,
E sì il ruppe, che una ferita
Tutto pareva il corpo al giovinetto,
Che fu in forse allora della vita
Abbandonar dal gran dolor costretto:
E per molti, che a lui corsero allora,
Atato fu senza alcuna dimora:
I quali appena lui disvilupparo
Da' fieri arcioni, e con fatica assai
Da dosso il caval lasso gli levaro:
Il qual com si sentì libero omai,
Non parve faticato, tal n' andaro
Le gambe sue fuggendo, tanti guai
Gli minacciò la Furia colla vista
Sua dispettosa, nocevole e trista.

(Libr. IX, ott. 5-9, pag. 307-308.)

(48) El m' insegnò a divenire umile:
Esso mi fe' ancor senza paura:
Esso mi fe' grazïoso e gentile:
Esso la fede mia fe' santa e pura:
Esso mostrò a me che mai a vile
I' non avessi nulla creatura:
Esso mi fe' cortese ed ubbidiente:
Esso mi fe' valoroso e potente.

Digitized by Google

Tanto mi diede ancor di pronto ardire,
Che sotto nome stran nelle tue mani
Mi misi a rischio di dover morire:
E certo a ciò non mi furon villani
Gl' iddii, anzi facevan ben seguire
I miei pensieri interi e tutti sani:
Nè mi vergogno che in tuo onore
Io ti sia stato lungo servitore.

(*Teseide*, lib. X, ott. 23-24, pag. 342.)

(49) Le donne avieno cambiati sembianti
Ponendo in terra l' armi rugginose,
E tornate eran quali eran davanti
Belle, leggiadre, fresche e graziose;
Ed ora in lieti motti e 'n dolci canti
Mutate avien le voci rigogliose:
E' passi avevan piccioli tornati,
Che pria nell' armi grandi erano stati.
E la vergogna, la qual discacciata
Avean la notte orribile, uccidendo
I lor mariti, loro era tornata
Ne' freschi visi, gli uomini veggendo:
E sì era del tutto trasmutata
La real corte, a quel che prima essendo
Senz' uomini le femmine parea,
Che appena alcuna di loro il credea.
. . . . . .
Molte altre donne a' greci cavalieri
Si sposarono allora lietamente,
E per signor gli preson volentieri,
Come avean gli altri avuti primamente.
Con giuramenti santissimi e veri
Lor promettendo che al lor vivente
Nella prima follia non tornerieno,
E che lor cari sempre mai averieno.
. . . . . .
Le nozze furon grandi e liete molto,
E più tempo durò il festeggiare,
E ciascun dalla sua fu ben raccolto,
Ed a tutti pareva bene stare,
Perchè fortuna avea cambiato volto:
E le donne sapeano or che si fare
Sè ristorando del tempo perduto
Mentre nel regno uom non era suto.

(*Ibid.*, lib. I, ott. 132-133, 135, 138, pag. 52-55.)

Di descrizioni bellissime ve n' ha anche molte altre nella *Teseide*, e, a nostr' opinione, il Landau non è stato molto felice nella scelta. Ricorderemo fra tutte la stupenda descrizione del-

Digitized by Google

l'innamoramento di Palemone e di Arcita (lib. III, pag. 90-105), degna in tutto dell'Ariosto; la bellissima scena di Arcita moribondo che scongiura Palemone a sposare Emilia (lib. X, pag. 346-350); la disperazione di Emilia, e il dolore di Palemone per la morte di Arcita (lib. X, pag. 356-375), che è luogo sublime e di bellezza meravigliosa; la commovente narrazione delle ultime parole di Arcita (lib. X, pag. 370-371); la bellissima descrizione di Emilia che va sposa a Palemone (lib. XII, pag. 421-426), e delle feste celebratesi in onore de' lieti sponsali (lib. XII, pag. 427-430); e finalmente, nel libro primo, la descrizione di Teseo, che spicca dalla nave un salto in sulla riva, rampognando i suoi (pag. 31-32), che è luogo superiore al valore epico del Boccaccio. Concludendo, nella *Teseide* troviamo, a differenza del *Filocopo* e dell'*Ameto*, arte vera, nuova, e grande. Qua e là si rinvengono bellezze supreme, quali non se ne trovano certo in tutti i poemi del Nord, e che già preludono al futuro autore del *Decamerone*, del *Corbaccio*, e del *Ninfale*. (Vedi le *osservazioni* del Zumbini sui caratteri della *Tescide*, alla fine di questo volume.)

(50) È notevole, siccome osserva il Landau, la riproduzione che fece di questo poema l'inglese Chaucer, il grande e fedele riproduttore di quasi tutte le cose italiane del secolo decimoquarto.

Egli era contemporaneo del Boccaccio, e fu il primo ad adattare la lingua inglese al genere delle novelle. Venuto a passare alcun tempo in Italia, e innamoratosi profondamente de' nostri poeti, se li appropriò in gran parte. Di lui si può dire che fu il vero padre della lingua e della poesia inglese.

« Goffredo Chaucer » (esclama l'Hortis, l. c., pag. 578), « fulgido astro che d'un tratto illuminò le tenebre della letteratura inglese, non isdegnò riflettere i raggi del sole italiano. L'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, arricchirono di artificiosi concetti il suo ricco ingegno, e con l'autorevole esempio gli porsero coraggio ad avventurarsi per vie che la sua immaginazione avrebbe forse scoperto, ma forse non osato correre per primo. »

A somiglianza del *Decamerone*, il Chaucer ideò i suoi *Canterbury Tales*. Immagina il poeta che a que' tempi di pellegrinaggi se ne facesse uno in onore di Tommaso Berchet, santo inglese. Ventinove pellegrini si accordano fra loro per andare a quel pellegrinaggio, e si fermano in un albergo, dove l'oste, tipo gioviale e brav'uomo, propone di accompagnarli, a patto che ognuno di loro durante il viaggio, per alleggerirne la noja, racconti delle

Digitized by Google

novelle. Fra essi v' ha il Chaucer. Le novelle vengon raccontate, e riescono un vero capolavoro.

Il primo racconto de' pellegrini di Canterbury, il racconto del Cavaliere, è una imitazione della *Teseide.*

Un autore moderno disse che il Boccaccio avrebbe benedetto il poeta inglese per il rinnovamento della sua nojosa Teseide *: « io temo » (scrive l'Hortis **) « che i moderni antepongano il *Knight tale* a' canti della Teseide, perchè il racconto di Chaucer è meno lungo del poemetto del Boccaccio. Un dotto commentatore di Chaucer dice francamente: « il gran vantaggio che ha il *Knight tale* di Chaucer sull' originale del Boccaccio è che è assai più breve *** ». Non piccolo vantaggio per noi, che anche non volendo abbiam fretta, e, come disse il nostro Leopardi, leggiamo più con gli occhi che con l'intelletto. I nostri letterati saranno forse più dotti, difficilmente più felici di quelli de' tempi andati; ma una felicità non la conoscono di certo: il saper leggere con ozio e con agio. E quest' ozio che noi non concediamo a noi stessi non lo concediamo nemmeno agli altri. Ma lasciata a parte la brevità, che è merito assai relativo, il *Knight tale* di Chaucer non può essere considerato come un perfezionamento della Teseide. L' idea fondamentale del poema boccaccesco, cioè il conflitto tra l' amore e l' amicizia di Arcita e di Palemone, che campeggia nella Teseide, fu trascurato da Chaucer, che si compiace in descrivere la sfrenata passione degli uomini del Nord, laddove il Boccaccio riesce mirabilmente a dipingere il fino anzi artificioso sentire de' Greci. Parrebbe che Chaucer avesse di proposito imbarbarito e incrudelito i miti sentimenti della Teseide, e mutato in rozzo e impetuoso tiranno quell' umano e generoso Teseo. (Cfr. Kissner, l. c., pag. 63 e seg.). . . »

Chaucer si dibatte in citare autori veri o finti da lui, pur di non nominare il Certaldese! Stazio e il Petrarca servono a schermirlo dal nome temuto; e, se autor vero, non gli soccorre,

---

* I. L. Klein, *Geschichte des Englischen Drama's*, I, pag. 662.

** l. c., pag. 579-581.

*** Vedi anche l' osservazione a pag. 215, vol. I dell' ed. delle opere del Chaucer curata da Richard Morris, e l' aureo libretto di Alfonso Kissner intitolato: *Chaucer in seinem Beziehungen zur italienischen Literatur*, Bonna 1867; B. Brink, *Chaucer studien zur Geschichte seiner Entwickelung* etc., parte I, Münster, 1870; F. Mamroth, *G. Chaucer, seine Zeit und seine Abhängigkeit von Boccaccio*. Berlino, 1872; e Sandras, *Étude sur Chaucer*, che però, a detta del Koerting, contengono « eine Reihe schwerer Irthümer. » (l. c., pag. 628.)

Digitized by Google

egli ne inventa qualcuno, come p. e. quel Lollio Urbico, che diede poi tanto da fare a' commentatori *.

Che ciò provenga da aperta ripugnanza contro il Boccaccio, o, com'era anche probabile, da gelosia di mestiere? non si saprebbe altrimenti spiegare per qual ragione Dante e il Petrarca fossero da lui costantemente citati, e non mai il nostro Giovanni.

(51) « Bekannt ist auch » (osserva il Koerting, l. c., pag. 628), « dass Shakespeare's « Sommernachtstraum » sich in seiner Rahmenerzählung an Chaucer's « knightes Tale » und also indirect an Boccaccio's « Teseide » anschliesst. »

Ed ecco la *Teseide* divenuta fonte di alcuni preziosi parti della letteratura inglese.

(52) Il Koerting ci dà il numero delle strofe e dei versi del *Filostrato* :

« Die Strophenzahlen » (egli scrive) « der einzelnen Gesänge sind die folgenden : I, 57, II, 67, III, 75, IV, 86, V, 87, VI, 57, VII, 69, VIII, 56, IX, 57, X (ohne die 5 Strophen an die *giovani amatori* und die 8 Geleitstrophen, 50. Die Gesammtzahl der verse beträgt demnach 5288, bezw. 5392. » (Cfr. l. c., pag. 582, not. 1.)

« Der « Filostrato » (secondo lui) « bildet eine Art Gegenstück zur « Fiammetta. » (pag. 579-580.)

(53) Circa il tempo, in che furono scritti la *Teseide*, il *Filostrato* e il *Ninfale*, il Koerting così ragiona :

« Durch die Reihenfolge, in welcher wir diese Gedichte besprechen werden, wollen wir keineswegs die Behauptung aufstellen, dass dieselben in der gleichen Aufeinanderfolge entstanden seien. Leider fehlen uns für die Bestimmung der Abfassungszeit einer jeden der Dichtungen feste Anhaltspuncte, denn das Datum « 15. April 1341 », welches dem Widmungsbriefe der « Teseide » mehrfach beigelegt worden ist, entbehrt durchaus der erforderlichen handschriftlichen Beglaubigung. Uns will es aber scheinen, als dürfe man weder den « Filostrato » noch eins der beiden anderen Epen als ein Jugendwerk des Verfassers

* Vedi particolarmente Joly, *Benoit de Sainte More* etc., tom. I, pag. 216 e seg.—La invenzione del nome *Lollio Urbico* fu suggerita al Chaucer, secondo l'Hortis, probabilmente dall'ode oraziana *Trojani belli scriptorem, maximе Lolli*, etc.

Digitized by Google

betrachten, sondern müsse ihre Entstehung in die Zeit des zweiten Aufenthaltes zu Neapel ansetzen. Es bekunden diese Dichtungen nämlich, so däucht uns wenigstens, eine grössere Klarheit des Denkens, eine sicherere Herrschaft über die Phantasie, eine fortgeschrittenere Kunst in der Behandlung des Stoffes und auch in der Handhabung der Sprache, als sie im « Filocopo », im « Ameto » und in der « Amorosa Visione » sich zeigt. Und ferner möchten wir meinen, dass die genannten Vorzüge im « Ninfale Fiesolano » am sichtbarsten hervortreten und dass mithin dieses am spätesten, vielleicht selbst erst nach der zweiten, endgültigen Rückkehr des Dichters nach Florenz entstanden sei, worauf auch seine directe Bezugnahme auf toscanische Localsage und toscanische Landschaft hinzudeuten scheint. Ob unter den beiden andern Dichtungen dem « Filostrato » oder der « Teseide » die Priorität zuzusprechen sei, darüber enthalten wir uns, selbst auch nur eine subjective Vermuthung zu äussern, denn sowol für die eine wie für die andere Annahme würden sich aus der Composition und aus der Sprache der Dichtungen einander ungefähr gleichwerthige und also einander aufhebende Gründe ableiten lassen. Wir stellen den « Filostrato » lediglich deshalb an die Spitze unserer Besprechung, weil er in einer gewissen, bald näher zu erörternden Weise eine Art Gegenstück zu dem . . . von uns besprechenen Fiammetta-Romane bildet.» (Cfr. l. c., pag. 566-567. Vedi anche nostra *Cronologia boccaccesca* alla fine di questo volume.)

(54) « Affermo adunque, bellissima donna, esser vero, che poscia che voi nella più graziosa stagione dell' anno, dalla dilettevole città di Napoli dipartendovi, e in Sannio andandone, agli occhi miei, più del vostro angelico viso vaghi che d' altra cosa, mi toglieste subitamente quello che io per la vostra presenza doveva conoscere, non conoscendolo, per lo suo contrario prestamente mi fece conoscere, cioè per la privazione di quella; la quale tanto fuori d' ogni dovuto termine m' ha l' anima contristata, che assai apertamente posso comprendere, quanta fosse la letizia, allora poco da me conosciuta, che mi veniva dalla vostra graziosa e bella vista. Ma perchè alquanto appaia più questa verità manifesta, non mi fia grave, nè il voglio intralasciare, come che altrove più che qui si distenda, ciò che avvenuto mi sia, a dichiarazione di tanto errore, dopo la vostra partenza.

Digitized by Google

Dico adunque, se Dio tosto coll' aspetto del vostro bel viso gli occhi miei riponga nella perduta pace, che poichè io seppi che voi di qui partita eravate, e in parte andatane, dove niuna onesta cagione [a] a vedervi mi doveva mai potere menare, che essi, per li quali la luce soavissima del vostro amore mi menò nella mente, oltre alla fede che porger possono le mie parole, hanno assai volte di tante e di si amare lagrime bagnata la faccia mia, ed il dolente seno riempiuto, che non solamente è stata mirabil cosa onde tanta umidità sia ad essi da essi venuta, ma ancora non che in voi, la quale credo che come gentile siete così siate pietosa, in niuno che mio nimico fosse, e di ferro avesse il petto, a forza avrebbono messa pietade [b]. Nè solamente questo è avvenuto quante volte ricordato mi sono d'avere la vostra piacevole presenza perduta gli ha fatti tristi, ma qualunque cosa è loro davanti apparita, di loro maggior miseria è stata cagione [c]. Oimè, quante volte per minor doglia sentire, si sono spontaneamente ritorti dal guardare il tempio, le logge, le piazze, e gli altri luoghi, ne' quali, già vaghi e desiderosi cercavano di vedere, e talvolta in essi videro la vostra sembianza; e dolorosi hanno il cuore costretto dir seco quello verso di Geremia: « O come siede sola la città, la quale in addietro era piena di popolo, e donna delle genti! [d] »... E similmente le mie voci, le quali già alcuna volta mosse, non so da che occulta letizia procedente dal vostro sereno aspetto, in amorosi canti, e in ragionamenti pieni di focoso amore, s' udirono sempre poi chiamare il vostro nome di grazia pieno e amore per mercede, e la morte per fine de'miei dolori, e i grandissimi rammarichi [e] e possono essere stati uditi da chi m' è stato presso.... E come che tempo assai mi prestano e le lagrime e' sospiri a potere del vostro valore ragionare, e ancora al presente della vostra leggiadria, de'costumi gentili, e della donnesca altezza, e della sembianza vaga più ch' altra, ... e mentre perciò di tale ragionamento o pensiero non dico che alcuno piacere l' anima non senta, ma questo piacere viene mischiato con un disio ferventissimo, il quale tutti gli altri disii accende in tanta fiamma di vedervi, che appena in me regger gli posso, che non mi tirino, posta giù ogni debita onestà e ragionevole consiglio, colà dove voi dimorate; ma pur vinto dal volere il vostro onore più che la mia salute guardare, gli raffreno [f]; e non avendo altro ricorso, sentendomi la via chiusa del rivedervi, per la cagione mostrata, alle lagrime tralasciate ritorno.... E conoscendo assai chiaramente, che te-

Digitized by Google

nendo io del tutto, come proposto avea, la mia conceputa doglia nel petto nascosa, era impossibile, che delle mille volte che essa abbondante e ogni termine trapassante sopravvenia, alcuna non vincesse tanto le forze mie, già debolissime divenute, che morte senza fallo ne seguirebbe, e più in conseguenza non vi vedrei... Nè prima tal pensiero nella mente mi venne, che il modo con esso subitamente m' occorse . . . E il modo fu questo, di dovere in persona di alcuno passionato, siccome io era e sono, cantando narrare i miei martirii (g). . . Nè altro più atto nella mente mi venne a tal bisogno, che il valoroso giovane Troilo, figliuolo di Priamo nobilissimo re di Troia, alla cui vita . . . è stata la mia similissima dopo la vostra partita (h) . . . (*Filostrato*, Proemio, pag. 3-8.)

Per che volendo per la tua partita,
Più greve a me che morte e più noiosa,
Scriver qual fosse la dolente vita
Di Troilo, da poi che l' amorosa
Griseïda da Troia sen fu gita,
E come pria gli fosse graziosa;
A te convienmi per grazia venire,
S' io vo' poter la mia 'mpresa fornire.
(*Ibid.*, par. I, ott. III, pag. 12.)

(55) « Filostrato è il titolo di questo libro; e la cagione è, perchè ottimamente si confà cotal nome con l' effetto del libro. Filostrato tanto viene a dire, quanto uomo vinto e abbattuto da amore. » (*Filostr.*, proemio, pag. 1.)

« Filostrato » (nota il Koerting, l. c., pag. 579, not. 4) « soll den « von der Liebe niedergeschlagenen » Troilo bezeichnen und das Wort wird also offenbar als aus « φίλος » und « stratus » sich zusammensetzend gedacht, ist also mit « Filocopo » gleichbedeutend. Dass beide Namen ungriechisch gebildet sind, ist nicht nöthig zu bemerken (griech. φίλος und φιλεῖν beziehen sich nie auf die Geschlechtsliebe). Der griechische Name « Philostratus » hat natürlich in seinem zweiten Theile mit lat. « stratus » nichts zu thun »

(56) « Per che dalla persona di lui e da' suoi accidenti ottimamente presi forma (i) alla mia intenzione, e susseguentemente in leggiera rima, e nel mio fiorentino idioma, con stile assai pietoso i suoi e miei dolori parimente composi, li quali una e altra volta cantando, assai utili gli ho trovati, secondo che fu nel principio l' avviso..... Nelle quali se avviene che leggiate, quante

Digitized by Google

volte Troilo piangere e dolersi della partita di Griseida troverete, tante apertamente potrete comprendere e conoscere le mie medesime voci, le lagrime, i sospiri e l'angosce[m]; e quante volte le bellezze, i costumi, e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Griseida scritto troverete, di voi essere parlato potrete intendere: l'altre cose, che oltre a queste vi sono assai, niuna, siccome già dissi, a me non appartiene, nè per me vi si pone[l], ma perchè la storia nel nobile innamorato giovane lo richiede...» (*Filostr.*, proemio, pag. 8-9.)

E voi amanti prego che ascoltiate
Ciò che dirà 'l mio verso lagrimoso;
E se nel cuore avvien che voi sentiate
Destarsi alcuno spirito pietoso,
Per me vi prego ch'Amore preghiate,
Per cui siccome Troïlo doglioso
Vivo lontan dal più dolce piacere,
Che a creatura mai fosse in calere.
(*Ibid.*, par. I, ott. VI, pag. 13.)

(57) « È vero, che dinanzi alle sue più amare doglie, in simile stilo parte della sua felice vita si trova, la quale posi, non perch'io desideri che alcuno creda che io di simil felicità gloriare mi possa, perocchè non mi fu mai tanto favorevole la fortuna[n], nè sforzandomi di sperarlo nol può in alcun modo concedere la credenza che ciò avvenga[o], ma per questo le scrissi, perchè la felicità veduta da alcuno molto meglio si comprende quanta e qual sia la miseria sopravvenuta[p]. » (*Filostr.*, proemio, pag. 8.)

A pag. 593 della sua *Vita*, il Koerting, siccome abbiamo già veduto, parlando della dedicatoria della *Teseide*, dice:

« Der Dichter beklagt, dass die schönen Zeiten entschwunden seien, in denen Fiammetta's Liebe ihn beglückt habe. », e soggiunge subito dopo in nota! « Wie wir glauben, allerdings hauptsächlich nur in seiner Phantasie. »

A pag. 584 poi e seg., trattando del *Filostrato*, egli scrive: « Ueberhaupt, will man den « Filostrato » verstehen und würdigen so muss man stets sich dessen erinnern, dass er das Werk des für Fiammetta schwärmenden Dichters ist. Denn nur weil er selbst von wahrer Leidenschaft ergriffen war, war Boccaccio einerseits zur Schilderung der Leidenschaft befähigt. »

Il Koerting avvisa dunque, se bene abbiam colto il senso delle sue parole, avere il Boccaccio ombreggiato nel *Filostrato* la sua vera passione. Ma, se così è, perchè non ugualmente, ci faremo

Digitized by Google

arditi di chiedergli nella *Teseide*? Perchè si dovrebbe da noi dar fede alle prime dichiarazioni e non alle seconde? Le une non equivalgono forse le altre? E il *Filostrato* non è stato forse scritto dal Boccaccio quasi al tempo stesso, e quasi allo stesso scopo, che era quello di richiamare a sè l'amore della sua Maria, la quale gli si era già resa colpevole di qualche infedeltà? E non ci dice poi lo stesso Koerting : « Es ist eben die galante und elegante Gesellschaft des damaligen Neapels, die wir hier erblicken; es sind die Cavaliere und Edeldamen des Königshotes der buhlerischen Johanna, Menschen, welche vollendete gesellige Tournure, einen Anflug von wissen schafflicher Bildung und wirkliches oder affectirtes Kunstgefühl besitzen, die aber moralisch völlig bankerott sind und einen wahren Götgendienst mit der Sinnlichkeit treiben » ? Come dunque credere che in tutte le opere da lui scritte nella bella Napoli, calda di poesia e d'amore, il nostro Giovanni, se arrivò persino a descriverci le persone della corte della regina Giovanna, potesse non aver sempre innanzi alla mente le liete ore passate insieme con la sua Maria, solo per compiacere la quale, e tenerne desto l'amore, egli scriveva?

Abbiamo insistito su questo argomento, e v'insistiamo forse infino alla noja, non per altro se non perchè vi ha insistito moltissimo anche il Koerting, la cui tesi riesce a noi sempre più strana, inesplicabile e paradossale.

(58) « Es geschieht eben nichts, und es ist doch eine Geschichte.»

(59) Quando Calcas, la cui alta scïenza
Avea già meritato di sentire
Del grande Apollo ciascuna credenza,
Volendo del futuro il vero udire,
Qual vincesse, o la lunga sofferenza
De' Troiani, o de' Greci il grande ardire;
Conobbe e vide, dopo lunga guerra
I Troian morti e distrutta la terra.
Per che segretamente dipartirsi
Diliberò l'antiveduto e saggio;
E prese luogo e tempo da fuggirsi,
Ver la greca oste si mise in viaggio;
Onde all'incontro assai vide venirsi,
Che 'l ricevetton con lieto visaggio;
Da lui sperando sommo e buon consiglio
In ciascheduno accidente o periglio.
(*Filostr.*, par. I, ott. VIII-IX, pag. 14.) *

* Usiamo qualche larghezza nella riproduzione di alcune stanze di quest'opera, in considerazione della loro bellezza e perfezione rispetto quelle della *Teseide*, di cui vogliamo dar saggio a que' lettori che non han tempo o mezzo di ricorrere direttamente all'opera medesima.

Digitized by Google

(60) Avea Calcas lasciata in tanto male,
Senza niente farlene assapere,
Una sua figlia vedova, la quale
Sì bella e sì angelica a vedere
Era, che non parea cosa mortale,
Griseïda nomata, al mio parere
Accorta, savia, onesta e costumata
Quanto altra che in Troia fosse nata.
(*Filostr.*, par. I, ott. XI, pag. 15.)

(61) Il dotto Tedesco non deve aver letto che l'ottava XX, nella quale è detto che:

Troïlo giva come soglion fare
I giovinetti, or qua or là veggendo
Per lo gran tempio, e co' compagni a stare;
Or qui or quivi si giva ponendo,
Ed ora questa ed or quella a lodare
Incominciava, e tali riprendendo,
Siccome quegli a cui non ne piacea
Una più ch' altra, e sciolto si godea.
(*Ibid*, par. I ott. XX, pag. 18.)

Se egli avesse gettato anche uno sguardo sulla XXIII, si sarebbe di leggieri avveduto che Troilo non era poi quel giovinetto innocente che egli dice, come quello che era già stato preso ne' lacci amorosi:

Io provai già per la mia gran follia
Qual fosse questo maladetto fuoco.
E s' io dicessi che amor cortesia
Non mi facesse, ed allegrezza e giuoco
Non mi donasse, certo i' mentiria,
Ma tutto il bene insieme accolto, poco
Fu o niente, rispetto a' martiri,
Volendo amare, ed a' tristi sospiri.
Or ne son fuor, mercè n' abbia colui
Che fu di me più ch' io stesso pietoso,
Io dico Giove. . . . . .
(*Ibid.*, par. I, ott. XXIII, pag. 19.)

(62) Perchè venuto il vago tempo il quale
Riveste i prati d' erbette e di fiori,
E che gaio diviene ogni animale,
E in diversi atti mostran loro amori;
Li troian padri al Palladio fatale
Fer preparar li consueti onori;
Alla qual festa e donne e cavalieri
Fur parimente, e tutti volentieri.

Digitized by Google

Tra' quali fu di Calcas la figliuola
Griseida, la qual' era in bruna vesta,
La qual, quanto la rosa la viola
Di beltà vince, cotanto era questa
Più ch' altra donna bella, ed essa sola
Più ch' altra facea lieta la gran festa,
Stando nel tempio assai presso alla porta,
Negli atti altiera, piacente ed accorta.

. . . . . .

Nè se n'uscì qual dentro v'era entrato
Libero e lieto, ma n'uscì pensoso,
Ed oltre al creder suo innamorato,
Tenendo bene il suo disio nascoso,
Per quel che poco avanti avea parlato
Non fosse in lui rivolto l' oltraggioso
Parlar d'altrui, se forse conosciuto
Fosse l'ardor nel quale era caduto.

(*Filostr.*, par. III, ott. XVIII-XIX, XXXI, pag. 17-21.)

(63) Altri, come tu sai, amar le suore,
E le suore i fratelli, e le figliuole
Talvolta i padri, e' suoceri le nuore,
Le matrigne i figliastri talor suole
Anche avvenir; ma me ha preso amore
Per tua cugina, il che forte mi duole,
Io dico per Griseida: e questo detto,
Boccon piangendo ricadde in sul letto.

(*Ibid.*, par. II, ott. XX, pag. 38.)

(64) Solo una cosa alquanto a te molesta
Ha mia cugina in sè oltre alle dette,
Che ella è più che altra donna onesta,
E più d' amore ha le cose dispette:
Ma s' altro non ci noia, credi a questa
Troverò modo con mie parolette
Qual ti bisogna; possi tu soffrire,
Ben raffrenando il tuo caldo disire.
Ben puoi dunque veder ch' amor t' ha posto
In luogo degno della tua virtute;
Sta' dunque fermo nell' atto proposto,
E bene spera della tua salute,
La quale credo che seguirà tosto,
Se tu col pianto tuo non la rifiute;
Tu se' di lei ed ella è di te degno,
Ed io ci adoprerò tutto 'l mio ingegno.

(*Ibid.*, par. II, ott. XXIII-XXIV, pag. 39.)

Digitized by Google

(65) Tu che farai? starai tu altiera,
E lascerai colui, che sè non cura
Per amar te, a morte tanto fiera
Venire, a rio destino o ria ventura,
Ch' un sì fatto uomo per te amando pera?
Almanco della tua vaga figura
Non gli fostu nè de' tuoi occhi cara,
Forse il campresti ancor da morte amara.

. . . . . .

E stata alquanto, dopo un gran sospiro,
Trafitta già, seguì: deh io m' avveggio
Dove ti trae il pietoso disiro,
Ed io 'l farò, poichè piacer ten deggio,
Ed egli il vale, bastiti s' io 'l miro;
Ma per fuggir vergogna, e forse peggio,
Pregalo che sia saggio, e faccia quello
Che a me biasmo non sia, nè anche ad ello.
(*Filostr.*, par. II, ott. LXIV, LXVI, pag. 52-53.)

(66) Griseïda dicea: la sua virtute
Tenera so che è del mio onore,
Nè da me altro che cose dovute
Domanderia, tant' è il suo valore;
Ed io ti giuro per la mia salute,
Ch' io son, da quel che tu domandi in fuore,
Sua mille volte più ch' io non sia mia,
Tanto m'aggrada la sua cortesia.
Se el t' aggrada, che vai tu cercando?
Deh lascia star questa salvatichezza;
Intendi tu che el si muoia amando?
Ben potrai cara aver la tua bellezza
Se uccidi un tal uom; deh dimmi, quando
Tu vuoi ch' ei venga a te? cui e' più prezza
Che non fa il ciel, e dimmi come, e dove;
Non voler vincer tutte le tue prove.
Oimè lassa! a che m' hai tu condotta,
Pandaro mio, e che vuoi tu ch' io faccia?
Tu hai l' onestà mia spezzata e rotta,
Io non ardisco di mirarti in faccia;
Oimè lassa! misera, a che otta
La riavrò? il sangue mi s' agghiaccia
Intorno al cor, pensando quel che chiedi,
E tu non te ne curi, e chiaro il vedi.
Io vorrei esser morta il giorno ch' io
Qui nella loggia tanto t' ascoltai;
Tu mi mettesti nel cuore un disio,
Ch' appena credo ch' el n' esca giammai;
E che mi fia cagion dell' onor mio
Perdere, o lassa, e d' infiniti guai;
Or più non posso, poichè t' è in piacere,
Disposta sono a fare il tuo volere.
(*Ibid.*, par. II, ott. CXXXVI-CXXXIX, pag. 76-77.)

Digitized by Google

(67) Ne diamo qui, per uso e consumo del lettore, un breve, ma eloquente, saggio :

Avea la donna un torchio in mano acceso,
E tutta sola discese le scale,
E Troilo vide aspettarla sospeso,
Cui ella salutò, poi disse, quale
Ella potè: signor, se io ho offeso,
In parte tale il tuo splendor reale
Tenendo chiuso, pregoti per Dio,
Che mi perdoni, dolce mio disio.

A cui Troïlo disse: donna bella,
Sola speranza e ben della mia mente,
Sempre davanti m' è stata la stella
Del tuo bel viso splendido e lucente,
E stata m' è più cara particella
Questa, che 'l mio palagio certamente;
E dimandar perdono a ciò non tocca;
Poi l' abbracciò e baciaronsi in bocca.

Non si partiron prima di quel loco,
Che mille volte insieme s' abbracciaro
Con dolce festa e con ardente gioco,
Ed altrettante vie più si baciaro,
Siccome que' ch' ardevan d' ugual foco,
E che l' un l' altro molto aveva caro;
Ma come l' accoglienze si finiro.
Salir le scale e 'n camera ne giro.

Lungo sarebbe a raccontar la festa,
E impossibile a dire il diletto
Che insieme preser pervenuti in questa:
E' si spogliarono e entraron nel letto;
Dove la donna nell' ultima vesta
Rimasa già, con piacevole detto
Gli disse: speglio mio, le nuove spose
Son la notte primiera vergognose.

A cui Troïlo disse: anima mia,
I' te ne prego, sì ch' io t' abbia in braccio
Ignuda sì come il mio cor disia.
Ed ella allora: ve' che me ne spaccio;
E la camicia sua gittata via,
Nelle sue braccia si raccolse avaccio;
E strignendo l' un l' altro con fervore
D' amor sentiron l' ultimo valore.

O dolce notte, e molto disiata,
Chente fostu alli due lieti amanti!
Se la scïenza mi fosse donata
Che ebbero i poeti tutti quanti,

Digitized by Google

Per me non potrebbe esser disegnata;
Pensilo chi fu mai cotanto avanti
Mercè d'amor, quanto furon costoro,
E saprà in parte la letizia loro.

. . . . . .

(*Filostr.*, pag. III, ott. XXVIII-XXXIII, pag. 89-91.)

« Das Liebesglück » (nota il Koerting, l. c., pag. 574, not. 2) « dieser Nacht schildert der Dichter in den glühendesten Farben, jedoch mit decentester Verschleierung. »

E soggiunge poi: « Sehr Schön weiss der Dichter... zu schildern welch' veredelnden Einfluss die Liebe auf Troilo's Charalker ausübt. » (pag. 575.)

(68) Troïlo al domandare era presente
Che fero i Greci, e Griseïda udendo
Richieder, dentro il cuor subitamente
Per tutto si sentì ir trafiggendo,
Ed una doglia sì acutamente,
Che morir si credette ivi sedendo;
Ma con fatica pur dentro ritenne
L' amore e 'l pianto come si convenne.

. . . . . .

Qual, poscia ch' è dall' aratro intaccato
Ne' campi il giglio, per soverchio sole
Casca ed appassa, e 'l bel color cangiato
Pallido fassi; tale, alle parole
Rendute a' Greci dal determinato
Consiglio infra' Troian, in tanta mole
Di danno e di periglio, tramortito
Lì cadde Troilo d' alto duol ferito.

(*Ibid.*, parte V, ott. XIV, XVIII, pag. 117-118.)

(69) Troilo non invoca qui propriamente gli Dei, ma sì bene la « misera fortuna », cui è diretta quest' apostrofe:

Poi poco appresso cominciò a dire
Seco nel pianto: o misera fortuna,
Che t' ho io fatto, che ad ogni desire
Mio sì t' opponi? Non hai tu più alcuna
Altra faccenda fuor che 'l mio languire?
Perchè sì tosto hai voltata la bruna
Faccia ver me, che già t' amava assai
Più ch' altro iddio, come tu crudel sai?

. . . . . .

(*Ibid.*, par. IV, ott. XXX, pag. 122.)

Digitized by Google

(70) O padre mio, iniquo e disleale
Alla patrïa tua, sia tristo il punto
Che nel petto ti venne sì gran male,
Qual fu volere a' Greci esser congiunto,
E li Troian lasciar! nell' infernale
Valle fustu, volesse Iddio, defunto
Te iniquo vecchio, che negli ultimi anni
Della tua vita hai fatti tali inganni.
Oimè lassa, trista e dolorosa,
Ch' a me convien portar la penitenza
Del tuo peccato, che tanto noiosa
Vita non meritai per mia fallenza.
O verità del ciel luce pietosa,
Come sofferi tu cotal sentenza,
Ch' un pecchi, e l' altro pianga, com' io faccio,
Che non peccai, e di dolor mi sfaccio?
Chi potrebbe giammai narrare a pieno
Ciò che Griseida nel pianto dicea?
Certo non io, chè al fatto il dir vien meno;
Tant' era la sua noia cruda e rea.
Ma mentre tai lamenti si facièno,
Pandaro venne, a cui non si tenea
Uscio giammai, e 'n camera sen gio,
Là dov' ella faceva il pianto pio.
(*Ibid.*, par. IV, ott. XCIII-XCV, pag. 143-144.)

(71) Parte IV, ott. LXIX, pag. 135.

(72) Il rimprovero di Cassandra avviene nella *Parte settima*, laddove l'ultima posta datasi da' due amanti è nella *Parte quarta*.

(73) E pregoti, mentr' io sarò lontana,
Che prender non ti lasci dal piacere
D' alcuna donna, o da vaghezza strana;
Che s' io 'l sapessi, dèi per certo avere
Che io m' ucciderei siccome insana,
Dolendomi di te oltra 'l dovere.
Mi lasceresti per altra, che sai
Che t' amo più che donna amasse uom mai?
A quest' ultima parte sospirando
Rispose Troilo: s' io fare volessi
Ciò che tu ora tocchi sospicando,
Non so veder com' io giammai potessi;
Sì m' ha per te ghermito Amore amando,
Non so veder com' io in vita stessi.
Questo amor ch' io ti porto e la ragione
Ti spiegherò, ed in breve sermone.
. . . . . .

Digitized by Google

E queste cose non posson tor gli anni
Nè mobile fortuna, laond' io
Con più angoscia e con maggiori affanni
Sempre d' averti spero nel disio.
Oimè lasso, qual fia de' miei danni
Ristoro, se ten vai, dolce amor mio?
Certo nessun, se non la morte omai,
Questa fia sola fine de' miei guai.
(*Filostr.*, par. IV, ott. CLXII-CLXIII, CLXVI, pag. 166-167, 168.)

(74) Secondo il Boccaccio, Diomede viene a prendere Griseida nello stesso giorno del suo ultimo abboccamento col desolato Troilo, e non nel giorno seguente.

Quel giorno istesso vi fu Diomede
Per volere a' Troian dare Antenore,
Perchè Priamo Griseïda li diede,
. . . . . .
(*Ibid.*, ott. 1, pag. 170)

(75) Troilo in Troia tristo ed angoscioso,
Quanto neun fu mai, se ne rivenne;
E nel viso fellone e niquitoso,
Pria ch' al palagio suo non si ritenne;
Quivi smontato, troppo più pensoso
Che stato fosse ancora, non sostenne
Che da alcuno gli fosse nulla detto,
Ma se n' entrò in camera soletto.
Quivi al dolor che aveva ritenuto
Diè largo luogo, chiamando la morte;
Ed il suo ben piangeva, che perduto
Gliel pare avere, e si gridava forte,
Che 'n forse fu di non esser sentuto
Da quei che intorno givan per la corte;
E in cotal pianto tutto il giorno stette,
Che servo nè amico nol vedette.
(*Ibid.*, par. V, ott. XV-XVI, pag. 174-175.)

(76) Tutto questo squarcio lirico è stupendo, e ci duole di non poterlo riprodurre per intero. Questa identica circostanza ritroviamo anche nella *Fiammetta*, e nella *Teseide*. Chi si facesse a raffrontare diligentemente queste varie opere (e noi stessi speriamo di poterlo fare fra breve), troverebbe in esse una singolare somiglianza di fatti, di pensieri e talora anche di parole. Noi prendiamo di qui argomento a vie meglio mostrare che il Boccaccio, quando scrisse l'*Ameto*, la *Teseide*, la *Fiammetta*, e il *Filostrato*,

Digitized by Google

dovette avere costantemente a sè dinanzi un sol tipo e un solo scopo. Il fine era quello di conservarsi l'amore dell'amata donna, che talora, con l'ostentare indifferenza ed abbandono, gli rendeva amara e penosa la vita; e il tipo poi, che, senza dubbio, di continuo dovette avere innanzi alla mente, era Maria, la bella e graziosa figliuola di re Roberto.

(77) Non è precisamente Pandaro che propone di andare a visitare Serpedone, ma si bene Troilo medesimo, eccitato dall'amico a condursi, per isvago, a qualche re di quelli che prendevan parte alle offese fra Trojani e Greci. (Cfr. Parte V, ott. XXXIV-XLII, pag. 181-183.)

(78) Ma che giovavan queste cose al pio
Troilo che 'l core ad esse non avea?
Egli era là dove spesso il disio
Formato nel pensier suo nel traea,
E Griseïda come suo iddio
Con gli occhi della mente ognor vedea;
Or una cosa or altra immaginando,
Di lei e spesso d'amor sospirando.
(*Filostr.*, par. V, ott. XLII, pag. 183.)

(79) Il vespro venne, e poi venne la sera,
E molti avevan Troïlo ingannato,
Il quale in ver lo campo sospeso era
Istato sempre, e tutti riguardato
Avea color che di ver la riviera
Venieno a Troia, ed alcun domandato
Per nuove circostanze, e non avea
Nulla raccolto di ciò che chiedea.

. . . . . .

L'attendere era nulla, ed i guardiani
Facean sopra la porta gran romore,
Dentro chiamando cittadini e strani,
Qual non volesse rimaner di fuore,
Colle lor bestie ancor tutti i villani;
Ma Troilo fe' tardar più di due ore;
Infine essendo il ciel tutto stellato,
Con Pandar dentro se n'è ritornato.

. . . . . .

Ma 'l terzo, e 'l quarto, e 'l quinto, e 'l sesto giorno,
Dopo 'l decimo dì già trapassato,
Sperando e non sperando il suo ritorno,
Da Troilo fu con sospiri aspettato:

Digitized by Google

E dopo questi, più lungo soggiorno
Ancor dalla speranza fu impetrato,
E tutto invan, costei pur non tornava,
Laonde Troilo se ne consumava. *

. . . . . .

Che farò Pandaro? io mi sento un fuoco
Di nuovo acceso nella mente forte,
Tal ch' io non trovo nel mio pensier loco:
Io vo' colle mie man prender la morte,
Che 'n tal vita più star non saria giuoco;
Poi la fortuna a sì malvagia sorte
Recato m' ha, ch' il morir fia diletto,
Dove il viver saria noia e dispetto.
E questo detto, corse ad un coltello,
Il qual pendea nella camera aguto,
E per lo petto si volle con ello
Dar, se non fosse che fu ritenuto
Da Pandaro, il quale il tapinello
Giovane prese, com' ebbe veduto
Lui disperar nelle parole usate,
Con sospiri e con lagrime versate.

(*Filostr.*, par. VI, XI, XVI, XXXII-XXXIII, pag. 203, 210, 212, 217)

(80) E cominciò così piangendo a dire:
O Griseïda mia, dov' è la fede,
Dove l' amore, dove ora 'l desire,
Dove la tanto gradita mercede
Data da te a me nel tuo partire?
Ogni cosa possiede Diomede.
Ed io, che più t' amai, per lo tuo inganno
Rimaso sono in pianto ed in affanno.

. . . . . .

Tu m' hai cacciato a torto della mente,
Laddov' io dimorar sempre credea,
E nel mio luogo hai posto falsamente
Dïomede; ma per Venere dea
Ti giuro, tosto ten farò dolente
Colla mia spada alla prima mislea,
Se egli avviene ch' io 'l possa trovare,
Purchè con forza il possa soprastare...

(*Ibid.*, par. VIII, ott. XII, XVI, pag. 247-248.)

---

* Il Koerting avverte qui:
« Dies Harren und Bangen wird von dem Dichter ganz vortrefflich geschildert. » (Vedi l. c., pag. 577, not. 1.)

Digitized by Google

(81) L' ira di Troïlo in tempi diversi
A' Greci nocque molto senza fallo,
Tanto che pochi ne gli uscieno avversi
Che non cacciasse morti da cavallo,
Solo che l' attendesser, sì perversi
Colpi donava; e dopo lungo stallo,
Avendone già morti più di mille,
Miseramente un dì l' uccise Achille.
(*Filostr.*, par. VIII, ott. XXVII, pag. 252.)

(82) Nel *Filostrato*, come bene osserva il Landau, ci ha arte nuova, grande, meravigliosa, di gran lunga superiore al *Filocopo*, alla *Teseide* e all' *Ameto*. In quest' opera non trovi più la continua partecipazione del sopranaturale negli eventi umani, nè le parti vi sono staccate come nel *Filocopo*; una sola è l' azione, e tutti i fatti partecipano ad essa concordemente. Nel *Filostrato* trovi inoltre invenzione grande, viva, sincera. I caratteri non son tolti ad imprestito, siccome nel *Filocopo*, ma escono vivi dalla mente del poeta, e, come ben osserva il De Sanctis, « lo scheletro greco e Troiano esattamente riprodotto nella sua superficie è penetrato di una vita tutta moderna. » (*Storia della Letter. Ital.*, vol. I, pag. 308.) Il merito principale di questo poema, avverte egregiamente il Landau, è la totale mancanza della mitologia, onde il Boccaccio avea pur tanto abusato nel *Filocopo*.

Il Koerting, a parer nostro, dà giudicio troppo severo e non punto equo di quest' opera, chiarendosi così impotente a gustarne tutte le bellezze e riconoscerne i moltissimi pregi.

Prendendo a parlare de'caratteri del *Filostrato*, e dell'opera in generale, egli scrive: « Griseida ist der ausgeprägte Typus der zwar flüchtiger Leidenschaft, aber keines tiefen und wahren Gefühles fähigen Kokette. Sich in eine solche zu verlieben, wie Troilo thut, und dann von ihr schmälich genarrt zu werden, mag ja für den Betreffenden höchst schmerzlich sein, Andere aber werden kaum geneigt sein, darin ein tragisches Schicksal zu erblicken, und werden es schwer begreiflich finden, wenn der Dupirte, statt die Treulose rasch zu vergessen, ihr schmerzliche Thränen nachweint und mit untröstlicher Verzweiflung das Leben sich verbittert. So ist denn Troilo, so tragisch ihn auch der Dichter aufputzt, für den Leser eine halbkomische Gestalt, die sehr wohl in ein burleskes, nicht aber, wie der Dichter es wollte, in ein ernst gemeintes Epos hineinpasst. Mag er noch so sehr über die Treulosigkeit seiner Griseida jammern und klagen, man wird doch des Gefühles nicht recht ledig, dass er

Digitized by Google

eigentlich etwas recht Unsinniges und—gerade herausgesagt—etwas Lächerliches thue.

So müssen wir denn, sehr in Widerspruch zu der Anschauung anderer Litterarhistoriker, den « Filostrato » für ein in seiner ganzen Anlage verfehltes Werk halten, verfehlt auch um deswillen, weil die Behandlung des Stoffes eine viel zu breite ist. Durch zehn lange Gesänge wird die Erzählung des freud-und leidvollen Liebeshandels fortgesponnen und zwar ohne dass irgendwie belangreiche Episoden eingeschoben wären und ohne dass ausser den beiden Liebenden und ihrem gefälligen Postillon d'amour Pandaro irgend eine der anderen gelegentlich auftretenden Personen durch ihren Charakter sonderlich zu interessiren vermöchte: wie sollte da der Leser nicht schliesslich ermüdet werden, zumal da er von vornherein die Entwickelung der ganzen Geschichte ziemlich geradlinig vor sich liegen sieht?

Auch im Einzelnen zeigt die Dichtung manche bedenkliche Mängel. Die Charakteristik Troilo's ist nicht consequent durchgeführt. Wenn er wirklich so verliebt in Griseida war, wie uns glauben gemacht werden soll, warum—frägt man unwillkürlich—wagte er da nicht eine kühne That, sei es eine heimliche Eheschliessung, sei es eine Entführung, die ihn in den dauernden Besitz der Geliebten gebracht hätte? Weil er—so antwortet der Dichter—den Zorn des Vaters Priamus fürchtete, der die Mésalliance seines Sohnes mit einer Priesterstochter nie zugegeben haben würde, und weil er das Gerede der Leute scheute. Als wenn jemals ein sterblich Verliebter nach solchen Dingen gefragt hätte! — Auch die Charakterzeichnung der Griseida ist keineswegs eine consequente. Man begreift namentlich gar nicht, weshalb sie, die doch durch und durch sinnliche Frau, die noch dazu ganz unabhängig dasteht und Herrin ihrer Handlungen ist, sich anfangs so mädchenhaft sträubt und ziert und den armen Troilo so lange schmachten lässt, oder soll man etwa hierin eine raffinirte Koketterie, eine abgefeimte Berechnung erkennen? Dann hätte der Dichter die Bösartigkeit dieses Charakters im Uebrigen nicht scharf genug gekennzeichnet. »

Vero è che soggiunge poco dopo: « Auch im « Filostrato » hat Boccaccio seine Meisterschaft als Seelenmaler bewiesen, und wer psychologische Kunst bewundern und studiren will, der findet in dieser Dichtung reiche Gelegenheit dazu. Gar trefflich versteht sich der Dichter auf die Psychologie und, wie man hinzufügen möchte, auf die Pathologie der Liebe, und alle Sta-

Digitized by Google

dien der Leidenschaft weiss er mit gleicher Gewandtheit und Wahrheit darzustellen, die ganze Tonleiter der einander sich ablösenden Gefühle erklingen zu lassen . . .

Besser noch als das Liebesleid hat der Dichter das Liebesglück Troilo's zu schildern gewusst, und es sind ohne Frage die betreffenden Parthien die gelungensten und erfreulichsten des ganzen Gedichtes. In Bezug auf diese darf man in der That mit Hettner (Ital. Studien, p. 43) den « Filostrato » « den lauten Jubelruf eines von glücklichster Liebe erfüllten, glückseligen Herzens » nennen, denn wenn irgendwo, so ist hier die ganze Wonne beglückter Leidenschaft in wahrhaft berauschender Sprache zum vollen Ausdruck gebracht, und was, weil der innersten Gefühlswelt angehörig, als jeder Darstellung in Worten sich entziehend zu gelten pflegt, hier ist es doch erfolgreich dargestellt worden. Nur die Phantasie eines Mannes, in welchem selbst die Liebesleidenschaft loderte, vermochte diese Riesenaufgabe zu lösen. » (pag. 583-584.)

E non basterebbero questi soli pregi, ci sia ora lecito chiedere, a non fare del *Filostrato* un'opera sbagliata (« ein verfehltes Werk »)?

(83) Il carattere di Griseida * è tutto l'opposto di quello di Pandaro: l'una vana, falsa e leggiera; l'altro sincero, nobile, appassionato, ardente. Il pregio incontestabile del carattere di Griseida è di mantenersi sempre uguale. Incomincia essa dal mentire, fingendo sin da principio di cedere alle insistenze di Troilo, sol per non recare dispiacere a Pandaro, e finisce col mentire protestando a Troilo eterna fede, quando lo inganna per l'amore di Diomede. In lei non trovi un affetto gentile, se pur ne eccettui un pietoso sentimento di gratitudine e di amore per la terra che la vide nascere:

Io amo, Diomede, quella terra
Nella qual son cresciuta ed allevata,
E quanto può mi grava la sua guerra,
E volentier la vedrei liberata;
E se fato crudel fuor me ne serra,
Questo mi fa con gran ragion turbata,
Ma d'ogni affanno per me ricevuto,
Prego buon merto te ne sia renduto.
(*Filostr.*, par. VI, ott. XXVII, pag. 203.)

* Zumbini, Lezioni sul *Filostrato*, dettate nella R. Università di Napoli.

Digitized by Google

(84) Il carattere di Troilo è forse il più bello del *Filostrato*. Natura ardentissima, non conosce nè patria, nè religione: non ama e non vede che Griseida. Quasi ogni giorno si slancia animoso nel campo de' Greci in cerca di gloria per illustrarsi agli occhi della sua bella. È l'amore che lo rende eroe. Questa è creazione vera, potente, sublime. (Vedi quel che ne diciamo nelle *Osservazioni* al *Filostrato*.)

(85) Allo Zumbini, e a noi con lui, questo giudicio che il Landau dà di Pandaro sembra totalmente inesatto ed ingiusto. Il carattere di Pandaro è invenzione tutta propria del Boccaccio. Questo Pandaro così trasformato non si trova negli altri poemi. Mirabile è l'accorgimento col quale indovina i più intimi pensieri di Troilo e di Griseida. Di lui il Boccaccio fa un uomo così accorto, che riesce a persuadere Griseida con eloquenza tutta greca. L'arte con cui la parola produce così varie e molteplici trasformazioni (avverte stupendamente lo Zumbini, del quale riproduciamo qui pallidamente le finissime osservazioni) sul cuore umano, è mirabile nel *Filostrato*. Pandaro, anzi che essere un tipo volgare, come vorrebbe far credere il chiaro scrittore, è un tipo originalissimo, e delicatissimo.

Non gran fatto migliore giudizio dà il Koerting di Pandaro, che chiama: « gefälligen Pestillon d'amour. » (Cfr. l., c. pag. 582.) A pag. 591 ci dice poi: « Pandarus besitzt ja unstreitig mehrfache liebenswürdige Charakterseiten, und seine treue, freilich aber etwas gedankenlose Freundschaft zu Troilus erwirbt ihm ein Anrecht auf unsere Sympathie, indessen trotz alledem sieht er einem gewöhnlichen Kuppler so ähnlich wie ein Ei dem andern, und derartigen Herren gestattet die Poesie höchstens in der niederen Komödie ein Daseinsrecht. Dass Pandaro seine fragwürdigen Freundschaftsdienste unentgeltlich leistet, kann ihn nicht entschuldigen, zumal wenn man bedenkt, dass es seine eigene Cousine ist, die er verkuppelt. »

(86) Il Koerting, ma, secondo noi, senza nessuna ragione, non trova alcun progresso nel *Filostrato* (anzi un deterioramento), rispetto alla *Teseide*; trova però un notevole progresso del *Filostrato*, della *Teseide* e del *Ninfale* rispetto al *Filocopo*, all'*Ameto* e all'*Amorosa Visione*.

« Es bekunden diese Dichtungen nämlich « (egli scrive), « so

Digitized by Google

däucht uns wenigstens, eine grössere Klarheit des Denkens, eine sicherere Herrschaft über die Phantasie, eine fortgeschrittenere Kunst in der Behandlung des Stoffes und auch in der Handhabung des Sprache, als sie im « Filocopo », im « Ameto » und in der « Amorosa Visione » sich zeigt. » (l. c., pag. 566.)

Ma, per quel che risguarda la lingua del *Filostrato*, anche il Koerting ne fa uno splendido elogio.

« Wenn irgend etwas mit den vielen und grossen Schwächen der Filostrato-Epopöe aussöhnen kann » (dic'egli) « so ist es die liebliche Anmuth ihrer Sprache. In den früheren Werken —namentlich in der « Amorosa Visione », welche, weil allein in durchgehends metrischer Form geschrieben, vorzugsweise zu vergleichen ist—zeigt Boccaccio's Diction stellenweise noch eine gewisse Unbeholfenheit und Unklarheit und lässt empfinden, dass er die vollständige künstlerische Beherrschung der Sprache wie des Verses noch nicht erlangt hatte. Im « Filostrato » dagegen bekundet er die vollste Sicherheit in der Behandlung des sprachlichen Ausdruckes sowol wie des Metrums und handhabt dieselben wie gefügige Instrumente, die den erfahrenen Griffen des Meisters nie den Dienst versagen. Die dadurch erreichte Vollendung der Form trägt viel dazu bei, die Mangelhaftigkeit des Inhaltes zu verdecken, und bewirkt es, dass wer das Gedicht nur zu seinem Genusse und ohne das Bestreben, sich ein kritisches Urtheil zu bilden, durchliest, nicht leicht unbefriedigt bleiben wird. » (l. c., pag. 586.)

(87) Non dee far nessuna meraviglia se il Tasso e l' Ariosto, venuti molto tempo dopo e vivuti in un secolo eminentemente epico, abbiano nobilitata maggiormente l' ottava, che già il Boccaccio avea condotta a una mirabile perfezione.

(88) Il De Sanctis, con felicissima espressione, le dice *morbidissime*. (Cfr. op. cit., pag. 809.)

(89) Alcun di Giove sogliono il favore
Ne' lor principii pietosi invocare:
Altri d' Apollo chiamano il valore;
Io di Parnaso le muse pregare
Solea ne' miei bisogni, ma amore
Novellamente m' ha fatto mutare
Il mio costume antico e usitato,
Poi fu' di te, madonna, innamorato.

Digitized by Google

Tu, donna, se' la luce chiara e bella,
Per cui nel tenebroso mondo accorto
Vivo; tu se' la tramontana stella
La qual' io seguo per venire al porto;
Ancora di salute tu se' quella
Che se' tutto il mio bene e 'l mio conforto;
Tu mi se' Giove, tu mi sei Apollo,
Tu se' mia musa, io l' ho provato e sollo.
(*Filostr.*, par. I, ott. LII, pag. 11-12.)

(90)

Fulvida luce, il raggio della quale
Infino a questo loco m'ha guidato,
Com'io volea per l'amorose sale;
Or convien che 'l tuo lume duplicato
Guidi l'ingegno mio, e faccil tale,
Che in particella alcuna dichiarato
Per me appaia il ben del dolce regno
D' Amor, del qual fu fatto Troilo degno.
(*Filostr.*, par. III, ott. I, pag. 80.)

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
. . . . . .
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
(*Parad.*, can. I, ter. 5-6, 8-9.)

(91)

. . . . . .
O sommo Giove. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
(*Ibid.*, par. VIII, ott. XVII, pag. 249.)

E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
(*Purg.*, can. VI, ter. 40.)

(92)

È gentilezza dovunque è virtute,
(*Ibid.*, par. VII, ott. XCIV, pag. 238.)

È gentilezza dovunque virtute,
(*Convito*, Trattato IX.)

D'imitazioni dantesche se ne trovano moltissime nel *Filostrato*: a volerle notar tutte, s' andrebbe troppo per le lunghe. Ricorderemo qui solo, per conto nostro, la notissima:

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Tutti s'apron diritti in loro stelo;
Cotal si fe' di sua virtude stanca
Troïlo allora. . . . . .
(*Ibid.*, par. II, ott. LXXX, pag. 58.)

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
. . . . . .
(*Inferno*, can. II, ter. 43.)

Qui, crediamo, non si possa parlar più d'imitazione, ma sì bene di plagio bello e buono. È assai strano che il Koerting non si sia di ciò avveduto. Egli scrive: « Ilier, str. 13, ein schönes

Digitized by Google

Gleichniss: *come fioretto dal* etc. » (cfr. l. c., pag. 573, not. 1) (!!). Di questi furti, per altro, il Boccaccio non si prendeva scrupolo, come ne fan fede tutte le sue opere. Anche il Petrarca fu da lui saccheggiato a mano salva, e di imitazioni e frasi petrarchesche è pieno zeppo anche il *Filostrato*. Non per nulla il nostro Giovanni adorava e venerava i suoi due sommi maestri, come li chiama.

(93)

Qual, poscia ch'è dall'aratro intaccato
Ne'campi il giglio, per soverchio sole
Casca ed appassa, e 'l bel color cangiato
Pallido fassi; tale, alle parole
Rendute a'Greci dal determinato
Consiglio infra'Troian, in tante mole
Di danno e di periglio, tramortito
Lì cadde Troilo d'alto duol ferito.
(*Filostr.*, par. V, ott., XVIII, pag. 118.)

Purpureus veluti quum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia quam forte gravantur.
. . . . . .
(*Eneide*, lib. IX, ver. 435.)

L'imitazione qui è non solo virgiliana, ma ancora catulliana

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber...
(Catullo, *Carmen nuptiale*.)

Oltre all'*Eneide*, anche le imitazioni delle *Metamorfosi* abbondano nelle opere giovanili del nostro, la cui devozione per i venerati maestri dell'antichità andò tant'oltre, da indurlo più fiate a saccheggiarli di pianta. La similitudine del fiore ne è, fra le altre, pruova eloquente:

Ut si quis violas, riguoque papavera in horto,
Liliaque infringat, fulvis haerentia virgis,
Marcida demittant subito caput illa gravatum;
Nec se sustineant, spectentque cacumine terram:
Sic vultus moriens jacet, et defecta vigore
Ipsa sibi est oneri cervix, humeroque recumbit.
(*Metamorfosi*, lib. X, Cap. IV.)

Anche l'Ariosto, nel canto XVIII dell'*Orlando Furioso*, fe sua la bella similitudine dei poeti latini.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore,
Il papaver ne l'orto il capo abbassa:
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa...
(St. 153.)

Digitized by Google

(94) Col *Filostrato*, siccome dicemmo più sopra, siamo giunti a un'arte somma, matura, di gran lunga superiore alla letteratura francese del Nord, piena di racconti amorosi. Il Boccaccio col *Filostrato* in materia amorosa si leva alto su tutti, come Dante in fatto di visione, e il Petrarca di lirica. Le belle parole del Landau sono una solenne smentita alle gratuite asserzioni del signor Le Clerc, per il quale il *Filostrato* non è altro se non un *développement de l'épisode de Troïlus et Briséida ou Criséida, dans le poëme français de la Guerre de Troie, par Benoit de Sainte-More.* (*Hist. Littér.*, XXIV, p. 2e, 88-99), e a quelle non meno gratuite dei signori Moland e D'Héricault, i quali, publicando la traduzione francese che fece del *Filostrato*, nel secolo XIV, Pierre de Beauvau, così scrissero: « Après le médecin sicilien » (Guido Giudice dalle Colonne), «Bocace arrive. Il refait, sous le titre de *Il Filostrato*, l'histoire des amours de Troïlus » (*Introd.*, p. 86), sebbene essi, a differenza del Le Clerc, rendano subito dopo giustizia all'opera italiana col riconoscere che il Boccaccio vi mise « le cachet de son génie italien, avec une élévation de talent qui pose cet ouvrage, sinon comme style, du moins comme étude du coeur humain, au-dessus du Décameron. » Il professore Adolfo Bartoli, tanto benemerito di questi studii, raccolse come guanto di sfida le accuse del Le Clerc, e con un breve e accurato paragone fra i racconti de' troveri, fra il *Filocopo* e il *Filostrato*, confermò (vedi *I Precursori del Boccaccio, e alcuna delle sue fonti*) e provò acconciamente la bella sentenza del Landau, manifestata otto anni prima, che, cioè, se i francesi hanno data al Boccaccio una magra materia, l'opera veramente artistica uscì solo dal genio di lui. (Cfr. *Die Quellen des Décamerone,* pubblicate nel 1869.)

(95) Come de' Teucri sbarattar le file
Videlo Enea, si mosse, e per la folta
E fra il rombo dell'aste discorrendo
A cercar diessi il valoroso e chiaro
Figlio di Licaon, Pándaro. Il trova,
Gli si appresenta, e fa queste parole:
Pándaro, dov'è l'arco? ove i veloci
Tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo
Teco gareggia, nè verun si vanta
Licio arcier superarti?...
(*Iliade*, lib. V, vers. 213 e seg., trad. del Monti.)

(96) Le sorgenti del *Filostrato*, ben dice il Landau, non deb-

Digitized by Google

bonsi rintracciare nell' *Iliade*, ma sibbene nelle due storie latine di Ditte Cretese e di Darete Frigio, le quali narrano, l'una in sei libri, e l'altra più brevemente in 14 capitoli, la storia dell'assedio di Troja, onde si vogliono testimoni oculari. Vuolsi anzi che Ditte si trovasse nel seguito d'Idomeneo, e fosse uno de' personaggi dell' *Iliade*.

Queste due storie, in origine, furono esse scritte in latino? Da documenti consultati risulta la prima essere stata scritta in caratteri fenicii, e poi voltata in greco, indi in latino per ordine di Nerone, e la seconda essere stata tradotta dal greco.

Il Koerting, il Dunger, il Goly e il Gaston Pary, trattarono egregiamente di queste due storie, e le dissero fattura di un uomo del medio evo, che, spogliato il racconto greco di tutta la sua importanza, lo rifece poi in latino.

Resta però sempre da vedersi se queste due storie non sieno piuttosto due antichissime composizioni greche e frigie, state poi mutilate nelle traduzioni latine.

Il Landau ha il torto di non essersi addentrato nel vivo della questione, e di non aver tenuto conto degli studii precedenti.

Lo Zumbini trattò da par suo di questa questione nelle sue dotte lezioni sul *Filostrato* dettate nell' Università di Napoli. Giova sperare che anch'esse, siccome le altre, vengano presto in luce per opera del loro illustre autore.

Non sappiamo intendere come il dottissimo Landau possa ancora dubitare che il Boccaccio, allorquando dettò il *Filostrato*, conoscesse l' *Iliade*, essendo notissimo che egli non prese conoscenza di quel poema prima del 1360, anno in cui strinse amicizia col celebre Leonzio Pilato, in compagnia e con l'ajuto del quale il nostro Giovanni si affaticò a intendere il divino poema dell'antichità.

Il Koerting, in ciò più avveduto e reciso, respinse ogni diretta derivazione del *Filostrato* dal poema omerico.

Ecco le sue parole:

« Für den modernen Leser kommt noch Eins hinzu, was den Gesammteindruck des Gedichtes zu einem unerquicklichen macht: die Anlehnung an die Troja-Sage. Es wird hierdurch der Erzählung ein ernster und tiefer Hintergrund gegeben, welcher mit ihrer eigenen Unbedeutendheit scharf contrastirt und sie uns fast als eine Parodie erscheinen lässt. Den gewaltigen Schauplatz der Ilias zur Bühne zu machen, auf welcher eine halb sentimentale halb verdriessliche, Liebesaffaire sich abspielt, das

Digitized by Google

mag allenfalls in einem Lustspiele oder in einem burlesken Epos gestattet sein, in einer ernst gemeinten Dichtung aber ist es ein arger Missgriff. Freilich aber darf man dies Boccaccio nicht zum Vorwurfe machen, denn, als er den « Filostrato » verfasste, kannte er ja die homerischen Dichtungen noch nicht, und die Troja-Sage war him überhaupt wol nur in der travestirten Gestalt bekannt geworden, welche das späte Alterthum und das Mittelalter ihr gegeben haben, er ist somit von der Schuld einer Profanation vollständig frei zu sprechen. » (Op. cit., pag. 583.)

(97) « Meco adunque con sollecita cura cominciai a rivolgere l' antiche storie, per trovare cui potessi verisimilmente fare scudo del mio segreto e amoroso dolore. » (*Filostr.*, Proemio, pag. 7.)

(98) Non pare a noi possa chiamarsi « poemetto » un poema che contiene ben 5288 versi.

(99) La storia di Ditte consta di sei libri *, ne' quali è narrata distesamente la guerra di Troja. Tutti i re dei Greci alla morte di Atreo si erano raccolti in Creta per dividerne l' eredità, quando avvenne il ratto di Elena. A questo punto incomincia la narrazione della famosa guerra trojana. Lo scrittore dice di aver militato nella schiera di Idomeneo. Con la caduta di Troja la descrizione della guerra termina, ma l'autore procede nella narrazione e segue gli eroi greci e trojani ancora per molto tempo. La tela del lavoro è vastissima; precede di molto il punto da cui comincia l'*Iliade* (che ha principio con l'ira di Achille per Briseide), e va molto più in là dell'*Iliade* e dell' *Odissea* medesima.

(100) La storia di Darete Frigio è assai più breve di quella di Ditte Cretese, e consta solo di quarantaquattro capitoli **. Prende le mosse da un primo assedio di Troja, e dall'impresa di Giasone che muove alla conquista del vello d' oro, e va in sino alla caduta di Troja.

Si l' una come l' altra si dànno per storie antichissime. Ditte

---

* Dichtys Cretensis, *ephemeridos belli Trojani*, libri sex, recognovit Ferdinandus Meister, Lipsiae, MDCCCLXXII.

** Daretis Phrigii *de excidio Troiae historia*, recensuit Ferdinandus Meister, Lipsiae, MDCCCLXXIII.

Digitized by Google

Cretese, autore della prima, si dice testimonio oculare de' fatti da lui narrati; Darete Frigio, autore della seconda, è nientemeno che un personaggio dell'*Iliade* *. Qui cade in acconcio la domanda: Son queste storie proprio de' loro supposti autori? Senza punto pretendere di rispondere a questa domanda, ci staremo qui contenti di osservare con lo Zumbini **, che di esse vien fatta menzione in molti storici greci; e che debbonsi quindi considerare o come prima fattura di un uomo del medio evo, che, spogliato il racconto greco dalle sue frondi primitive, lo ha rifatto in latino, ovvero come due composizioni antichissime scritte in frigio o in greco, e mutilate poi nelle traduzioni latine.

(101) Un lavoro comparativo fra queste due storie, l'*Iliade* e il *Filostrato*, riuscirebbe, a parer nostro, curiosissimo. Le somiglianze e le differenze sono moltissime. Troilo, Calcante e Criseide, ad esempio, sono rappresentati diversamente ne' quattro lavori menzionati. Diomede, che nel *Filostrato* è secondo protagonista, nell'*Iliade* ha un'importanza minima. Nelle due storie latine le donne hanno maggiore importanza che non nell'*Iliade:* Polissena in Ditte Cretese ha una parte rilevantissima. Lo stesso dicasi del *Filostrato*, ove Troilo si dice fratello di Polissena. Nel *Filostrato* Calcante lascia Troja e diserta nel campo greco. Elleno, figlio di Priamo, nella storia di Ditte e di Darete, lascia Troja e si rifugge presso i Greci; e simiglianti. Ma v'ha di più: le altre storie, che camminano sulle orme delle precedenti, sono identiche al *Filostrato*, che quasi quasi può dirsi una traduzione di esse. Anche l'antica storia « Destructionis Troie », attribuita a Guido dalle Colonne***, siciliano, s'avvicina grandemente al *Filostrato*.

---

* « Hactenus Dares Phrigius mandavit litteris, nam is ibidem cum Antenoris factione remansit. » (Op. cit., cap. XLIV, pag. 52.)

** Lezioni sul *Filostrato* dettate nella R. Università di Napoli.

*** Intorno alla vita di Guido dalle Colonne, messinese, cfr. il *Manuale* del Nannucci (3ª ed. Firenze, 1874), t. I, p. 73. L'identità di questo Guido col poeta lirico omonimo vien messa in dubbio, con ottime ragioni, da quell'elettissimo e acuto ingegno del Gaspary nella sua « Sicilianische Dichterschule des 13. Jahrhunderts », Berlino, 1878, p. 12 e seg., che gli argomenti in contrario del Navone nel « Giornale di filologia romanza, t. I, pag. 101, non riescono certo ad indebolire.

Il Koerting scrive: « Guido's Pseudo-Historie wurde zweimal in das Italienische übersetzt: zuerst, im Jahre 1324, von Filippo Ceffi (das Werk ist in zahlreichen Handschriften erhalten, von denen nicht weniger als sieben in

Digitized by Google

Guido cita continuamente nella sua storia Ditte e Darete, ma dubitasi se li avesse oppur no realmente conosciuti; non cita poi mai, ma traduce quasi di sana pianta, il poema francese della « Guerra de Troie » di Benoît de Sainte-More, da cui il *Filostrato* copia quasi tutto.

La storia di Guido comincia con la spedizione di Giasone, siccome quella di Darete, e finisce con la morte di Ulisse, e col seguitare le sorti de' superstiti da Troja, siccome quella di Ditte, onde è assai più ampia.

In Ditte e in Darete i fatti sono appena accennati, laddove in Guido sono svolti a lungo e distesamente. Come lavoro d'arte l'opera sua non manca di una certa importanza per la gajezza del dialogo, per la correzione del linguaggio, e per il continuo contrasto fra personaggi e personaggi; come lavoro storico, poi, è importante, perchè mostra come nel medio evo si combinassero insieme le tendenze cristiane e teologiche. In Guido sonvi anche elementi cavallereschi che non si trovano nell'antica poesia classica, si bene nel medio evo, ed insieme elementi classici. Questa storia di Guido, contrariamente all' *Iliade*, è propriamente trojana: abbassa i Greci per innalzare i Trojani, laddove il poema omerico abbassa i Trojani per esaltare i Greci.

(102) « Benoît » (ci dice il Koerting, l. c., pag. 586, not. 2) « lebte ungefähr in der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts; der Roman de Troie ist des anglo-normannischen Königin Eleonore von Guyenne, Gemahlin Heinrichs II. (1150-1189), gewidmet. »

Cfr. l'opera magistrale del Joly, *Benoît de Sainte-More*, *Le Roman de Troie*, Parigi, 1871, tom. II, pag. 503-511 (Testo) V. 12952-12986, 13235-13831, 14238-14306, 14927-15112, 20057-20094, 20194-20330, 20654-20670, 21406-21424.

(103) Il Koerting scrive: « nach unserer Ansicht Benoît die

der florentiner Laurenziana, fünf weitere theils in der Riccardiana theils in der Magliabechiana sich befinden), und sodann, im Jahre 1333, von Joanni Bellebuoni da Pistoja (cod. Riccard. 2268), wozu vielleicht noch eine dritte, in venetianisirender Sprache geschriebene Uebersetzung (cod. 153 Leop. Med. Pal. der Laurenziana) kommt. Ausserdem übersetzte im Jahre 1322 Binduccio dello Scelto den Roman de Troie (cod. Magliab. Plut. IV, 45), und endlich existirt eine Bearbeitung der Troja-Sage, welche eine unter Zuhülfenahme der Historia Guido's gefertigte Uebersetzung des Roman de Troie zu sein scheint (cod. Magliab. IV, 43 od. 44, vgl. Mussafia) . . . von welcher aber Verfasser und Abfassungszeit unbekannt sind. » (Cfr. l. c., pag. 589-590.)

Digitized by Google

Troilus-Fabel, wie manche andere Episode seines grossen Romanes, nicht erfunden, sondern einer damals noch erhaltenen vollständigeren Redaction des (lateinischen) Dares entnommen hat, wie schon vor mehr alszwanzig Jahren Alexandre Pey vermuthete. » (l. c., pag. 586-587. Cfr. anche il notevole scritto del Koerting *Dictys und Dares*, Halle, a. S. 1874, p. 93 e seg.)

(104) Il Koerting avverte (op. cit., pag. 587 e seg.) alcune essenziali differenze tra il *Filostrato* e il romanzo del Benoit: piace a noi solo di riferire la seguente: « Boccaccio hat selbst den Namen der Heldin der Liebesgeschichte umgeändert: aus der Briseida hat er eine Griseida werden lassen. Gewiss war diese Vertauschung eine absichtliche: sie sollte—wir wissen ja, dass Boccaccio solche etymologische Spielerein liebte—die schöne Wittwe als eine Chryseis (wie denn in älteren Drucken der Name auch Cryseida lautet), d. h. als eine «Goldige, Goldgelockte» bezeichnen (vgl. Hertzberg, a. a. O. p. 197). Auch eine ganz neue Persönlichkeit, den gefälligen Freund und Liebesvermittler Pandarus, dessen Name nach Hertzberg's (a. a. O. p. 199 f.) ansprechender Vermuthung « Allgeber » (πᾶν + dare) bedeuten und also die seinem Träger zugetheilte Rolle andeuten soll, hat Boccaccio in die Fabel eingeführt. » (pag. 590-591.)

(105) Al Fritzlar il Koerting (op. cit., pag. 588-589) aggiunse ultimamente il cronista Minorit Albert di Stade, che, al dire di lui, parafrasò l'opera di Darete. Ecco, senz'altro, le sue parole: « Ungefähr ein Jahrhundert, nachdem der Troja-Roman verfasst worden war, schrieb (im Jahre 1249, cf. Troilus VI, v. 671 ff.) der als Chronist bekannte Minorit Albert von Stade (1232-1240 Abt des dortigen Benedicti nerklosters zu St. Marien) ein lateinisches Epos in Distichen über den trojanischen Krieg. Der Titel « Troilus », den dieses Werk seltsamer Weise führt (prooem. v. 36: « liber est Troilus ob Troica bella vocatus »), könnte zu dem Glauben verleiten, dass in ihm di Troilus-Fabel besonders ausführlich behandelt werde. Dies ist aber durchaus nicht der Fall: das Werk ist im Wesentlichen nur eine metrische Paraphrase des (erhaltenen unvollständigen) Dares-Textes. (Herausgegeben ist der « Troilus » des Albertus Stadensis, allerdings in wenig befriedigender Weise, von Th. Merzdorf Leipzig, 1875.) »

Digitized by Google

(106) Il Dunger è di parere che Guido dalle Colonne attingesse al Benoit; e che a Guido attingesse il Boccaccio, facendo tuttavia un lavoro indipendente del suo *Filostrato* (*Die sage vom trojanischen kriege*, p. 36). Il prof. Bartoli (che il Landau ha il torto di non citare), sempre a combattere, come già dicemmo, l'opinione del Le Clerc, per il quale il *Filostrato* non è altro se non « un développement de l'épisode de Troïlus et Briséida ou Criséida, dans le poëme français de la guerre de Troie, par Benoît de Sainte-More » (*Hist. Littér.*, XXIV, p. 2ª, 88-89), tenta di mostrare, raffrontando il poema francese all'italiano, come « non si possa parlare in nessun modo nè di imitazione nè di sviluppo»*. Il Bartoli, secondo noi, per volere mostrar troppo, esagera e s'inganna quando dice che non è possibile « parlare in nessun modo nè di imitazione nè di sviluppo », ed esagera, anche quando esclama: « Finchè l'arte sarà qualche cosa, finchè ci sarà differenza tra una figura di Tiziano e una figura della scuola bizantina, finchè tutti i criterii letterari non sieno capovolti, il solo accennare ad un paragone dovrà parere a tutti un sacrilegio estetico. ** » Fin che il Bartoli dice col Dunger che l'arte perfezionata del *Filostrato* è molto superiore all'arte artifiziosa e puerile del romanzo francese, ha certamente tutte le ragioni immaginabili; ma allorquando vuol provare che « d'imitazione » nel poema italiano non ci ha nemmeno l'ombra, dice, senza volerlo, poco meno che un'« eresia », e gli stessi luoghi ricordati dal Landau bastano a renderlo chiaro dell'errore.

(107) Quest'opinione, che in fondo non è altra se non quella del Dunger, cui il Landau fa certo male a non citare, vien contrastata dal Koerting, e forse non senza qualche ragione.

« In Italien » (egli scrive) « erfreute sich gegen Ende des 13. und zu Beginn des 14. Jahrhundert's die romantische Troja-Sage einschliesslich der Troilus-Episode einer grossen Beliebtheit. Im Jahre 1287 — das Datum ist durch eine Bemerkung des Verfassers am Schlusse des Werkes verbürgt — beendete Guido delle Colonne (oder da Colonna), Richter zu Messina, eine in bombastischem Latein geschriebene « Historia Trojana, » welche im Wesentlichen inhaltlich, namentlich auch in Bezug auf die Troilus-Episode, durchaus mit dem Roman de Troie übereinstimmt,

* *I precursori del Boccaccio e alcuna delle sue fonti*, p. 66.
** Op. cit. p. 72.

Digitized by Google

so dass sie allgemein als eine Uebersetzung des letzteren betrachtet zu werden pflegt, während wir es vorziehen, die Uebereinstimmung beider Werke durch die Annahme ihrer gemeinsamen Abhängigkeit von dem ausführlichen (nicht mehr erhaltenen) Dares-Texte zu erklären — eine Hypothese, die wir freilich hier nur aufstellen, nicht aber näher begründen können.» (Cfr. l. c., pag. 589.)

(108) Dello stesso avviso è anche il Koerting:

« Man sieht » (egli dice), « Boccaccio hatte reichliche Gelegenheit, die romantische Troja-Sage kennen zu lernen, und es ist gar nicht zu bezweifeln, dass er entweder den Roman de Troie oder Guido's Historia trojana oder auch, was wahrscheinlicher, beide Werke sei es im Originale sei es in einer italienischen Bearbeitung kennen gelernt und aus ihnen den Stoff seines « Filostrato » entnommen hat. Indessen hat er jedenfalls sich keineswegs ängstlich an seine Quellen gebunden, sondern hat vielmehr den überlieferten Stoff in freiester Weise nach Eingebung seiner Phantasie umgestaltet, ja, könnte man geradezu sagen, neu geschaffen. » (Cfr. l. c., pag. 590.)

Ecco ora quel che in proposito ne pensa l'Hortis:

« La storia di Troilo e di Criseide » (scrive egli, l. c., pag. 118) « si leggeva in Benoît de Sainte-More e in Guido dalle Colonne, ma il Boccaccio non solo *non li trascrisse e non gl' imitò*, ma creò un' opera originale, nella quale il malizioso favolello si converte in una storia commovente, narrata con tanta maggior evidenza che il Boccaccio narrava in parte la storia degli amori e dell' incostanza della sua Fiammetta. Dal vagheggiare così gentil donna avvenne ch' egli dipingesse la Criseide del *Filostrato* tanto più gentile e delicata ch' ella non sia nel *Roman de Troie* e nella *Historia Troiana*, e la descrivesse con quei costumi tanto più nobili e contegnosi che corrispondevano alla gentilezza de' costumi italiani del secolo decimoquarto. »

Se la prima parte di questo giudizio non può da noi interamente accettarsi, la seconda incarna, al contrario, un concetto verissimo e notevole.

(109) Es ist bekannt » (scrive il Koerting, l. c., pag. 592) « dass der grösste Epiker Altenglands, Geoffrey Chaucer, in seiner Dichtung « Troylus and Cryseyde » den « Filostrato» nachgebildet hat. Bekannt ist auch, dass Shakespeare's Tragikomödie (denn

Digitized by Google

so werden wir dies Drama am füglichsten bezeichnen dürfen) « Troilus and Cressida » wenigstens indirect und theilweise auf dem « Filostrato » beruht (Shakespeare's Quellen sind einerseits Chaucer's Gedicht und andererseits die, im Wesentlichen Guido's Historie reproducirenden Werke Lydgate's [the Troye-Book otherwise called the Sege of Troye, in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts verfasst] und W. Caxton's [the Recuyell of the historyes of Troye, ca. 1470 verfasst und zunächst auf Le Fevre's Recueil des histoires de Troye beruhend], vgl. Hertzberg, a. a. O. p. 210 ff.) *»

A pag. 587, not. 3, ci dice poi: « Eine sehr sorgfältige und interessante Uebersicht der Geschichte der Troilus-Fabel von Homer bis zu Shakespeare hat der treffliche, der Litteraturwissenschaft zu früh entrissene Hertzberg im Shakespeare-Jahrbuch, Bd. VI (Weimar, 1871), p. 169-225. »

(110) Tra' quali fu il magnifico Antenorre,
Polidamas suo figlio, e Monesteo,
Santippo, Serpedon, Polinestorre,
Solite ancora, ed il troian Rifeo,
E molti più cui la virtù d'Ettorre
Nel partirsi riscuoter non poteo,
Sicchè gran pianto e cruccio fessi in Troia,
E quasi annunzio di vie peggior noia.
(*Filostr.*, par. IV, ott. III, pag. 113.)

(111) Abbiamo già osservato che il giudizio che il Landau dà

* E soggiunge in nota: « Wir verweisen in Bezug hierauf namentlich auf folgende Schriften: B. ten Brink, Chaucer, Studien zur Geschichte seiner Entwickelung etc. Theil 1 (Münster, 1870): Kissner, Chaucer in seinen Beziehungen zur ital. Litteratur (Bonn. 1867); F. Mamroth, G. Chaucer, seine Zeit und seine Abhängigkeit von Boccaccio (Berlin, 1872). In Bezug auf Shakespeare enthalten wir uns näherer Angaben, da ja, wie bekannt, dieselben in den Einleitungen zu den besseren Ausgaben und Uebersetzungen in reicher Fülle zu finden sind, verweisen sei ausserdem auf Ward, A History of English dramatic Literature etc. t. I (London, 1874), p. 478. Eingehende Untersuchungen über den Einfluss des « Filostrato » auf die ausländische Literatur, sowie über sein Verhältniss zum Roman de Troie, seine Composition etc. haben auch gegeben Moland und d'Héricault in ihrer Ausgabe der « Nouvelles françaises en prose du XIV siècle » (Paris, 1858, vgl. über dieses Werk die Anzeige von A. Pey in Ebert's Jahrbuch etc. t. I, p. 226 ff. — NB. Die erste der von Mol. und d'Hér. publicirten Novellen ist die von Pierre de Beauvau, Seneschall von Anjou, gegen Ende des 14. Jahrhuudert's verfasste Uebersetzung des « Filostrato ») und A. Joly in dem Einleitungsbande zu seiner Ausgabe des Roman de Troie (Paris 1870).

Digitized by Google

di Pandaro è troppo severo, e non conforme alla verità. Ci duole di veder ripetuto con insistenza quello stesso giudizio. Ne mostreremo più distesamente l'erroneità nelle nostre *Osservazioni*, alle quali rimandiamo i lettori.

(112) Intorno a Goffredo Chaucer, e alle sue relazioni con la letteratura italiana, vedi quel che ne dicemmo a pag. 296, not. 50.

(113) Per quanto concerne le notizie sui lavori stati fatti intorno al *Filostrato*, questa monografia del Landau è, a nostro avviso, manchevole. Egli, ad esempio, dimentica, già dicemmo, di ricordare quanto ebbe a scrivere il Bartoli sul *Filostrato*, ne' suoi *Precursori del Boccaccio* (pag. 64 e seg.), ch'è una nobile risposta ai signori Le Clerc, Moland e D'Héricault, i quali ebbero il non molto felice pensiero di chiamarci i corruttori della letteratura francese (!) con la nostra *grâce énervante* (!!), e di accusare i nostri scrittori di non essere stati che i saccheggiatori dei troveri (!!!).

L'esame che il Bartoli fa del *Filostrato*, messo a raffronto col poema di Benoît de Saint-More, è ben lungi dall'essere compiuto, ma può nondimeno consultarsi con frutto.

« Non so neppure che cosa sia » (egli esclama, pag. 80) « quella « quelque chose d'efféminé, de langoureux, de tentateur » che essi trovano nel *Filostrato*. Si tratta di una storia d'amore, in cui il poeta è il vero protagonista. Ed egli ricerca tutte le fibre del proprio cuore, e ne trae fuori quello che nel cuore umano si nasconde di più profondo e di più vero. So bene anch'io che nel trovéro non c'è nulla di questo, non c'è nè vera gioia, nè vero dolore; ma perchè? Perchè in lui non c'è niente di soggettivo, niente di individuale; perchè egli non pensa che il contenuto del suo romanzo debba rendere una data condizione psicologica. Per lui il racconto è fine a sè stesso: egli ignora che ci sia un'arte che insegna a scrivere secondo che detta il cuore, e gli basta di affastellare quello che gli danno le sue fonti e quello che può aggiungerci una fantasia gretta e tenuta in impaccio dalla moda letteraria del tempo. Nel Boccaccio la passione di Troilo nei suoi vari momenti è passione d'uomo ritratta con mano maestra. Non ci sono languori, c'è verità sempre. Certe ottave hanno già il fare dell'Ariosto, e si sente che il poeta le scrive piangendo. »

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO.

Preparazione al Decamerone.

I. Ninfale Fiesolano.

Già nel *Filostrato* abbiamo trovati molti indizii che lasciano presentire il futuro autore del *Decamerone*, indizii che risaltano ancor più nel piccolo (1) e grazioso idillio di Fiesole, e nell' ardente romanzo della *Fiammetta*.

Quest' idillio furbesco e ingenuo, che nella sua spiritosa franchezza ricorda il Don Giovanni del Byron, sebbene scritto nelle ottave del *Filostrato*, ha minore somiglianza con questo che col *Decamerone*, dove potrebbe benissimo trovar posto fra le novelle di coloro i cui amori ebbero un' infelice fine (2).

Il Boccaccio ci racconta nel *Ninfale* come il pastore Africo (3) s' innamorasse di Mensola (4), ninfa di Diana, e ne acquistasse a gran fatica l'amore (5); come poi la ninfa si pentisse di aver rotto il voto di castità (6), e abbandonasse il povero pastore (7). Per disperazione Africo si uccise sulla riva del ruscello, che era stato testimonio della sua felicità, e che da lui venne battezzato Africo (8); e Mensola, dopo di aver dato alla

Digitized by Google

luce un figlio (9), venne cangiata da Diana nel ruscello Mensola (10).

Pruneo (11), il rampollo di Mensola e di Africo, dopo di aver raggiunto il diciottesimo anno, entrò al servigio di Atlante (12), fondatore di Fiesole (13), e fu da lui sposato a Tirona (14), la quale ricevette in dote il territorio che stava fra Mensola e Mugnone (15). Anche le ninfe di Diana si maritarono ne' mortali, e tutto il fantastico scomparve da quelle contrade.

Così forma il *Ninfale*, in certo qual modo, il passaggio da' romanzi e poemi del Boccaccio al *Decamerone* (16).

I pastori di Fiesole riempiono la lacuna, che è fra gli eroi e i cavalieri del tempo pagano, e i cattolici cittadini italiani del trecento.

Dopo il romanzo cavalleresco, il Boccaccio rivolse le sue cure all' idillio, di che nacque in lui la novella: alla qual cosa sembra egli accennare allegoricamente quando dice che gli uomini si sposarono con le ninfe di Diana, e fondarono poi una città (17). Scompare l'epoca delle tradizioni e de' miti; i cavalieri e i pastori lasciano il campo agli artigiani ed ai negozianti, ed anche la poesia si dà in braccio al moderno e alla realità (18).

Lo stesso passaggio ci mostra anche il *Ninfale* rispetto alle relazioni del Boccaccio con gli dei pagani.

Già nel *Filocopo* gli antichi Dei avevano molto perduto della loro potenza e del loro splendore, ma si mostravano ancora attivi e potenti, laddove nel *Decamerone* non si trova più traccia di loro. Nel *Ninfale* noi ci accorgiamo in modo visibile del loro scomparire (19). Vero è che ancora qui Venere e Diana ci appariscono dinanzi, ma hanno anche minore impotenza che nel *Filocopo*. Il miracolo, che il poeta fa succedere presso l' altare di Venere, somiglia più una parodia che un vero miracolo, e la Dea non sa ajutare in altro modo il suo protetto, se non consigliandolo di avvicinarsi alla sua amante travestito da donna.

Digitized by Google

Nel *Decamerone* questo consiglio sarebbe stato dato da un' astuta e compiacente vecchia; nel *Filocopo*, Amore avrebbe ferito Mensola con la sua freccia.

In Diana e nelle sue ninfe ci par già di scorgere le badesse e le monache del *Decamerone*. Non ci ha nulla di quell' amore (20) allegro ed innocente della selva, della caccia, e della libertà che gli antichi descrivono parlandoci delle ninfe.

Uno stretto legame, e un giuramento, consacrazione e voto del celibato, legano le ninfe alla severa direttrice Diana (21); e Mensola, sebbene ninfa della Dea, non ha maggior discernimento, o maggior potenza, di una semplice mortale: sa benissimo di aver peccato, e teme il castigo.

Anche Diana ha in sè poco di divino (22). È ben vero che cangia Mensola in un ruscello, ma non è una nuova acqua che fa sorgere per questo; e Mensola, al comando di lei, scomparisce nel ruscello che stava per valicare: sì che questo miracolo si può considerare piuttosto come una descrizione poetica dell' annegamento [1].

Questo modo tutto speciale di intendere e rappresentare gli Dei, dà all' operetta una singolare attrattiva, ed eccita la nostra curiosità, perciocchè attrae maggiormente l'azione nell'orbite terrestre. Un incanto singolare, un fresco profumo di foresta, spira in quest' idillio, il quale, non ostante il semplice contenuto, c' incatena irresistibilmente, per modo che lo posiamo con rammarico, e ne attendiamo la fine con quella stessa curiosità con cui si desidera la conclusione di un romanzo d' intreccio (23). Non è men vero che il poeta c' inganna grossamente, e che la continuazione del racconto dopo la morte de' due protagonisti è un grande errore (24), ma il poeta è da scusare per la tendenza

---

[1] Due piccoli rivi di montagna, *Africo* e *Mensola*, sorgono sulla collina di Fiesole, e scorrono in vicinanza della forca; onde il vecchio adagio fiorentino: *essere tra Africo e Mensola*. (Manni, *Veglie piacevoli: Cecco d' Ascoli*, vol. VIII, pag. 21.)

Digitized by Google

che ha al gusto de' romanzi cavallereschi, i quali spesso raccontano le sorti de' fanciulli e de' nipoti de' loro eroi.

Nonostante i molti pregi, nonostante la venustà della lingua (25), la quale raggiunge in alcuni luoghi la perfezione del *Decamerone*, e che, ad ogni modo, è superiore a quella del *Filocopo* e dell' *Ameto*, il *Ninfale Fiesolano* è ancor poco conosciuto, e, ad esempio, meno letto del *Corbaccio* (26).

Dopo la prima edizione (Venezia, 1477), nel quattrocento e nel cinquecento, comparvero solo otto edizioni, e a queste ne seguitò una sola nel decimottavo, e due nel decimonono secolo.

Di traduzioni, il Baldelli ne menziona una sola francese di Anton Guercin, la quale comparve in Lione nel 1556 [1]. Una traduzione tedesca sarebbe, se anche di nessun merito speciale, un lavoro piacevole, e troverebbe molti lettori.

II. Fiammetta.

Il Boccaccio si dice ancora nel *Ninfale* servo d'Amore (27), e invoca nella forma convenzionale de' sonetti il favore di una superba ritrosa; ma egli non è più l' ardente adoratore di Maria, e nella *Fiammetta* ha già il coraggio di descrivere l' amante di prima come abbandonata (28). S' avvicina egli, in pari tempo di un passo più al *Decamerone*. Se il *Ninfale* ha l'aspetto di una novella del *Decamerone* in ottave, la *Fiammetta* si è già divincolata dagli stretti ceppi della stanza, e ha già quasi gittato via tutto il sopranaturale (29). Essa sta in mezzo alla vera vita napolitana del trecento, ma non è ancora una

[1] Prefazione all' edizione del 1778 (Londra); Zambrini, 58; Brunet, I, 296; Bacchi nel *Propugnatore*, VIII, pag. 189; Baldelli, *Prefazione alla sua edizione delle Rime del Boccaccio*, pag. IX. L' edizione di Londra ha 472 stanze, e quella del Moutier è divisa in sette Capitoli.

Digitized by Google

novella simile a quelle che narrano Dioneo e Pampinea. Vi spira per entro ancora troppa subjettività, e troppa autobiografia (30).

Il Boccaccio intitola questa originalissima operetta « Elegia di Madonna Fiammetta da lei alle innamorate donne mandata »; e in verità noi non sapremmo darle nome più adatto. Non contiene nè l' azione progressiva di un romanzo, nè il ritratto lirico dell' animo. Non è una storia amorosa, ma soltanto un capitolo della storia di un amore ardente, e chi ce lo racconta è il protagonista stesso di quella vecchia storia, che rimane eternamente nuova, e che lacera tanti cuori.

L' amore del Boccaccio non era una lampada che ardesse tranquillamente e continuamente, come l' amore di Dante, ma oscillava da prima in una grossolana sensualità siccome una fiaccola dalla luce penetrante, che arde dipoi con la debole luce di una misticità platonica, e finisce per ispegnersi nel modo più prosaico e comune. Egli si compiacque di descriverci nelle sue opere le particolari vicende di quest'amore, e, secondo l' opinione di alcuno de' suoi biografi, anche l' elegia di Madonna Fiammetta non dee essere tenuta altrimenti che per un capitolo della storia del suo amore. La bella ed infelice Fiammetta, abbandonata dal suo amante, dev' essere la figlia del re di Napoli, che in questo libretto ci narra la storia delle gioje e delle pene amorose procuratele da Panfilo, il bel Fiorentino, sotto le spoglie del quale nessun altro è da ravvisare tranne il Boccaccio.

Questi fa dire alla sua Fiammetta che essa non racconta che cose vere, ma trasformando talune relazioni e circostanze, per non lasciare indovinare a chicchessia chi fosse la narratrice (31). Per la qual cosa vien lasciato largo campo alla fantasia e all' intuizione del lettore; ma non troviamo ragioni tali, che ci costringano a ritenere che solamente il Boccaccio e Maria possano essere i personaggi il cui amore vien qui descritto (32).

Digitized by Google

Sia comunque, l' amore del Boccaccio doveva essersi già raffreddato quando nel 1346 o 1347 (33) scrisse la *Fiammetta*. Quest'amore era durato più di dieci anni.

Maria, nata nel 1310 (34), si accostava già al quarantesimo anno, età, questa, nella quale le donne, e specialmente quelle del sud, non stupiscono se i loro amanti solamente sensuali diventano indifferenti, e l' amore del Boccaccio non era puramente spirituale come quello del Petrarca.

Nel proemio al *Decamerone*, cui egli scrisse alcuni anni dopo, egli stesso ci descrive con grande sincerità lo spegnersi e il raffreddarsi del suo amore, il cui ardente eccesso gli era stato un tempo cagione d' immensi pericoli. Come tutte le cose di questa terra hanno un fine, egli dice, così il mio amore in processo di tempo si diminuì in guisa, che non mi lasciò che una piacevole ricordanza (35).

Questo lento raffreddarsi dell' amore era una conseguenza del carattere tranquillo (36), e, si potrebbe dire, quasi flemmatico, del Boccaccio, che lo difendeva dagli estremi della passione. Nel parossismo dell' amore conservava ancora tanto senno, quanto ne bastava per contare i battiti del cuore, e fotografare i suoi sentimenti. Per la qual cosa non divenne forse poeta di prim'ordine. O fors' anche per la ragione che la sua vita, sebbene non trascorsa in una tranquillità e allegria olimpica, fu pur tuttavia immune da quelle tempeste che precipitano l' uomo negli abissi più inesplorati, sul fondo orrendo de' quali maturano spesso le più leggiadre perle della poesia. Il prezzo, che il poeta paga per l' alloro, è spesso l' intera felicità della vita. È come se la Musa si rifiutasse d' imprimere in fronte il suo più fervido bacio a chi della vita non ha provato gli affanni più duri.

Il Boccaccio nel *Filostrato*, scritto non molto prima della *Fiammetta*, avea descritto l' amore del principe trojano Troilo e della bella Griseida, e l' abbandono di questa infedele che

Digitized by Google

divenne l'amante di Diomede. Con tutta l'amarezza di un tradito ed abbandonato amante, ci avea descritto la donna fedele: sotto le spoglie di Troilo ci aveva narrato le proprie gioje e i proprii dolori, siccome dice egli stesso nella dedicatoria del *Filostrato.*

Come contrapposto, descrive ora nella *Fiammetta* la donna tradita ed abbandonata. Ciò che avea fatto Griseida, fa ora Panfilo: ciò che ha sofferto Troilo, soffre ora Fiammetta. Nel *Filostrato* la figlia di un oscuro sacerdote abbandona un principe; e nella *Fiammetta* è il povero figlio di un mercatante (37) che abbandona una donna di nobili natali, forse (38) una figlia di re. Quando l' amore vuol volar via, non c' è nè grado, nè condizione che possano trattenerlo (39). Griseida, dopo di aver giurato al suo amante eterna fede e pronto ritorno, si condusse nel campo greco, dove nelle braccia di Diomede dimenticò tosto il valoroso Troilo. Panfilo abbandona Napoli dopo simili giuramenti, e, amando un' altra, si dimentica di Fiammetta che si strugge d' amore per lui.

Anche ne' particolari tratti e descrizioni rilevasi questo parallelismo. Si raffrontino ad esempio i due brani seguenti:

Quivi rider la vidi lietamente;
Quivi la vidi verso me guardando:
Quivi mi salutò benignamente;
Quivi far festa e quivi star pensosa,
Quivi la vidi a'miei sospir pietosa.
(*Filostrato*, V, 54.)

Niun lito nè scoglio, nè isoletta ancora vi vedea, che io non dicessi: qui fui con Panfilo, e così mi disse, e così qui facemmo.
(*Fiammetta*, cap. V, pag. 93.)

Ma accanto a questo parallelismo (40) scorgesi anche il contrasto fra le due opere e nella forma e nell' essenza.

Con una certa sazietà il Boccaccio si è allontanato dai romanzi de' Greci ricchi di avventure, e dalle armi rumoreggianti de' romanzi cavallereschi dell' Occidente, per raccontarci una semplice storia amorosa:

« Non troverete favole greche ornate di molte bugie, nè trojane battaglie sozze per molto sangue (41) »: così vien detto nel

Digitized by Google

Prologo della *Fiammetta,* e anche al differente contenuto fu data un' altra forma.

Le vicende dell' eroe trojano e de' suoi combattenti ci vengono raccontate in stanze di artifiziosa fattura; e la semplice storia de' due amanti italiani in fluida prosa. Ed è invero una storia semplice, sebbene molto triste, quella che ci vien raccontata, ne' nove capitoli [1] della *Fiammetta,* dall' eroina medesima.

Fiammetta, la felice sposa di un ricco, giovine e nobile signore (42), vede in una chiesa (43) il giovine forestiere Panfilo, per il quale vien presa da violento amore. Panfilo corrisponde a quest' affetto (44). Essi trovano tosto occasione di unirsi (45), e vivono felicemente nel loro colpevole amore (46).

Dopo breve godimento della loro felicità, Panfilo vien richiamato dal padre in Firenze (47): onde egli promette alla sua amata Fiammetta di ritornare dopo quattro mesi (48).

Qui ha cominciamento la vera opera, nella quale Fiammetta ci descrive la sua bramosia, i suoi dubbii, le sue speranze, e finalmente la sua disperazione, in un linguaggio ardente e passionato, e con una eloquenza meravigliosa (49). Il « himmelhoch jauchzend zu Tode betrübt » (50) vien qui cantato in tutti i toni, e con arte che non ha l' uguale.

L' addio di Panfilo è descritto con molto vigore. Il presentimento del dolore di Fiammetta rende tremante tutta la scena. A noi par quasi di udire le interrotte parole di Fiammetta, i singhiozzi di lei, e i giuramenti di Panfilo. Noi crediamo di vedere come essa, simile ad una rosa appassita, reclini la sua testolina, e cada a terra. L' armonia e la congruenza di questa scena raggiungono quasi il *E caddi come corpo morto cade* dell' Alighieri (51).

Non appena Panfilo si è allontanato, Fiammetta comincia a

[1] Alcune edizioni hanno la divisione in sette libri.

Digitized by Google

contare i giorni sino al ritorno di lui. Pone da un canto, per ogni giorno che trascorre, una piccola pietra, e conta dieci volte al giorno queste petruzze (52). Ricerca poi di bel nuovo i piccoli regali, le lettere che ha ricevuto da Panfilo, le legge, e le bacia (53). Non sogna che di lui, e non pensa che a lui. I quattro mesi sono trascorsi finalmente, e Panfilo non è ancora ritornato (54). I più grandi timori per la salute di lui, per i pericoli ai quali avrebbe potuto essere esposto nel viaggio: dubbii e sospetti sulla sua fedeltà, e la gelosia, cominciano ad assalire vicendevolmente l'animo di Fiammetta.

In quel frattempo un fiorentino le dà la notizia che Panfilo si era sposato con una bellissima fanciulla (55). La disperazione di Fiammetta non conosce allora nessun limite. Essa invoca la vendetta degli Dei sullo spergiuro, abbrucia le sue lettere, e cade in una tristezza inconsolabile (56). Tenta poi di afferrarsi, simile ad un naufrago, a un filo di paglia, e di consolarsi col pensiero che Panfilo è stato forse costretto a questo matrimonio, e che ritornerà (57). È pronto a perdonargli tutto; ma egli non ritorna. Fiammetta diviene sempre più inconsolabile (58); essa trascura il suo vestire; i travagli dell' anima cominciano ad operare sul corpo, e la già bella, fiorente, e riccamente adorna donna, brancola ora pallida, macilenta, e trascuratamente vestita.

Invano lo sposo di lei, ignaro della cagione del dolor suo, cerca di consolarla (59); invano cerca egli, col soggiorno di Baja, di fortificarla e svagarla. Ad opprimerla vie maggiormente si aggiungono i rimorsi della coscienza. Essa si sente doppiamente colpevole, avendo, per amore di uno spergiuro, rotto fede al suo buono e nobile sposo (60).

Le allegre compagnie di giovani donne, e signori, che si riuniscono in quel luogo incantevole, le fanno sentire maggiormente il contrasto tra la felicità di prima e la presente disgrazia (61).

Digitized by Google

A tormentarla sempre più si aggiunge l'invidia della felicità altrui. Invano ella cerca di strappare dal suo cuore questo infausto affetto, e di dimenticare lo spergiuro; invano implora agli Dei di ritornarle il suo Panfilo, o di toglierle la vita (62).

Per colmo di misura essa intende che Panfilo non si è sposato, ma che è innamorato di un' altra [1] (63). Cade così anche la scusa che egli, solo perchè obbligatone, abbia stretto un altro nodo, e Fiammetta si abbandona interamente alla disperazione (64). Quasi priva di sentimento, e mossa da furiosa passione, tenta di farsi suicida (65); ma vien salvata dalla fedele nutrice, la confidente del suo amore.

Fiammetta chiude i suoi lamenti con un' apostrofe alla sua opera, che è un piccolo capolavoro (66).

Spira in essa un' ingenua tristezza, un tono così dolce e melanconico, che i nostri cuori s' inteneriscono. Chi può passarsi dell' ingratitudine di Fiammetta per l' amoroso ed ingannato sposo, e dell' offesa fatta al buon costume, deve sentirsi preso di compassione per lei; e chi non è stato commosso da' suoi primi lamenti, si commoverà certamente a queste ultime e semplici parole.

Se noi volessimo pretendere dalla *Fiammetta* quello stesso che pretendiamo dalla letteratura moderna, saremmo allora costretti a confessare che di quando in quando diviene nojosa, e che le frequenti allusioni mitologiche, in cui vien fatta pompa di una pedantesca dottrina, e i numerosi discorsi e monologhi interminabili, riescono faticosi (67). Così, ad esempio, Venere tiene un discorso che non abbraccia meno di cinque pagine stampate in gran sesto, per la quale eloquenza anche la Dea nata dalla schiuma del mare ci diviene nojosa (68).

Ma di tutto questo ce ne rifà poi un' esatta conoscenza, e una descrizione fedele del cuore umano (69); una stupenda

---

[1] Cap. VI, pag. 129-130.

Digitized by Google

dialettica intorno all'amore e alla gelosia. Come è delicato, ad esempio, il fatto che Fiammetta diventa gelosa, quando s' accorge che un' altra donna arrossisce parlandosi del matrimonio di Panfilo (70)!

Come è ben descritto il desiderio della semplicità ed innocenza della vita campestre (71) !

Vero è, la lingua della *Fiammetta* non possiede ancora la classica bellezza del *Decamerone* ; ma essa è già molto più semplice che non quella del *Filocopo*, e, in alcuni luoghi, di grande bellezza, e piena di fresca vita (72).

La prima edizione della *Fiammetta* , che era nello stesso tempo la prima opera che vedesse la luce in Padova, vi apparve nel 1472 col titolo latino : *Iohannis Bochacii viri eloquentissimi ad Fiammettam Panphyli amatricem libellus materno sermone editus*; seguitarono a questa, nel quattrocento, altre edizioni, e più di una dozzina nel cinquecento, e alcune ne' secoli successivi. Traduzioni tedesche ce ne diedero Sofia Brentano e W. Röder (Stuttgart, 1844); e una traduzione spagnuola era già comparsa nel 1497, un' inglese nel 1587, e una francese nel 1532 [1] (73).

---

[1] Manni, 74; Zambrini, 54; *Propugnatore*, 1875, tom. VIII, pag. 169, 473; Tiraboschi, tom. VI; Brunet, I, 294.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) È composto di 473 stanze, contenenti 3784 versi: nell'edizione del Moutier è diviso in sette parti.

(2) Cfr. *Decamerone*, Giornata quarta.

(3) Il Koerting avverte che si debbe scrivere *Affrico*, e non *Africo* (cfr. pag. 628, not. 2); nell'ed. Moutier infatti leggesi sempre *Affrico*.

(4) * In cotal guisa a Fiesole venia
Dïana le sue ninfe a visitare,
E con bel modo graziosa e pia
A sè sovente le facea adunare
Intorno a fresche fonti ed all'ombria
Di verdi fronde, al tempo che a scaldare
Comincia il sol la state com'è usanza,
E di verno al caldin facieno stanza.

. . . . . .

Era in quel tempo del mese di maggio,
Quando i be' prati rilucon di fiori,
E gli usignuoli per ogni rivaggio
Manifestan con canti i loro amori,
E' giovanetti con lieto coraggio
Senton d'amore più caldi i vapori,
Quando la Dea Dïana a Fiesol venne,
E con le ninfe sue consiglio tenne.

. . . . . .

* Dalle poche stanze che qui riproduciamo i lettori potranno già vedere a quale mirabile perfezione nel poetare giunga il Boccaccio in quest'opera, molto più se essi vorranno prendersi la briga di raffrontarle con le precedenti della *Teseide* e del *Filostrato*. Rimandiamo poi chi volesse saperne di più alle *Osservazioni* che tengon dietro a questo Capitolo.

Digitized by Google

Affrico stante costoro ascoltando,
Una ninfa a' suoi occhi gli trascorse,
La quale alquanto nel viso mirando,
Sentì ch' amor per lei al cor gli corse,
Che gli fer sentir gioia sospirando
Le fiaccole amorose che gli porse ;
E un sì dolce disio, che già saziare
Non si potea della ninfa mirare.

. . . . . .

Nè conosco costei che m' ha ferito,
Se non ch' io udii che Mensola avea nome,
E lasciato m' ha qui solo e schernito
Senza avermi veduto. O almeno come
Io l' amo sapess' ella, e a che partito
Amor m' ha qui per lei carche le some!
Oimè, Mensola bella, ove ne vai,
E lasci Affrico tuo con molti guai ?
(*Ninf. Fies.*, par. 1, ott. XIV, XVIII, XXVI, XXXII, pag. 7, 9, 11, 13.)

(5) Venere, invocata da Affrico, che avea sacrificato alla Dea, si degna insegnargli il modo di acquistarsi l' amore di Mensola:

Fatti una vesta per tal modo e stile,
Ch' ella sia larga e lunga infino a' piedi,
Tutta ritratta ad atto femminile ;
Poi d' un arco e d' un dardo ti provvedi,
A modo d' una ninfa tutto umile,
Poi mettiti a cercar se tu la vedi :
Tu parrai come lor ninfa per certo,
Se tu saprai con loro esser coperto.
E se tu trovi Mensola, con lei
Piacevolmente a parlare entrerai
Di cose sante e di cose di Dei,
E con lei ragionando ti starai :
E perchè me' tu sappi che far dei,
Questo mio figlio sempre in core avrai,
Che ben t' insegnerà dire ogni cosa,
Che fia a lei piacevole e graziosa.
E quando il tempo tu vedi più bello,
E tu a lei allor ti manifesta :
Ella si fuggirà siccome uccello
Seguito dal falcon per la foresta ;
Ma fa' che tu non fossi tanto fello,
Che quando ti palesi, ella più presta
Fusse a fuggir che tu presto a pigliarla,
Che non ti varria poi più lusingarla.

Digitized by Google

Non temer di sforzarla, che 'l mio figlio
La ferirà in tal modo e maniera,
Che uscire non potrà del suo artiglio:
Di lei avrai ogni tua voglia intera.
Or fa' che tu t' attenga al mio consiglio,
Ed avrai ciò che il tuo desire spera:
Poi si partì, quand' Affrico sentissi,
Ch' era già dì, e tosto rivestissi.

(*Ninf. Fies.*, par. III, ott. LI-LIV, pag. 71-72.)

(6) Torniamo un poco a Mensola, la quale
Sen già pensosa e sola su pel monte;
E parendole aver fatto pur male,
Forte pentiesi, e con le man la fronte
Si percotea, dicendo: poi che tale
Fortuna m' ha percossa con tant' onte,
Deh, morte, vieni a me, ch' io te ne priego,
Che non mi facci d' uccidermi niego.

Così passò del gran monte la cima,
E poi scendendo giù per quella costa,
Là dove il sol percuote quando prima
Si leva, e che ad oriente è contrapposta,
Secondo che il mio avviso estima,
Era la sua caverna in quella posta,
Forse un trar d' arco sopra il fiumicello
Ch' appiè vi corre con grosso ruscello.

E giunta alla caverna sua, in quella
Entrò occupata di molti pensieri;
E quivi ogni sua doglia rinnovella,
Dicendo: lassa a me! perchè l'altrieri,
Quando Affrico mi vide tanto bella
Con Dïana alla fonte da primieri,
Non fu' io morta il giorno maladetto,
Ch' io mi scontrai in questo giovinetto?

Non so giammai, tapina, con qual faccia
Vada innanzi a Dïana, nè che modo
Io mi debba tener, nè ch' io mi faccia,
Che di paura mi consumo e rodo;
E ogni senso dentro mi s' agghiaccia,
E nella gola mi s' è fatto un nodo
Per la malinconia e pel dolore
Ch' io sento, che m' offende dentro al core.

Deh, morte, vieni a questa sventurata,
Vieni a questa mondana peccatrice;
Vieni a colei che 'n mal' ora fu nata,
Non t' indugiar, chè mi fie più felice
Morire aval, poic' ho contaminata
La mia verginità; chè 'l cor mi dice,

Digitized by Google

Che se da te non verrai molto tosto,
Di farmi incontro a te ho il cor disposto.

. . . . . .

(*Ninf. Fies.*, par. VI, ott. I-V, pag. 115-116.)

(7) Ma tanto s' era di quel ch' avea fatto
Pentuta, che disposta è non tornare
Dove avea fatto con Affrico patto
Di doversi quel dì con lui trovare:
Ma quanto ella potesse in ciascun atto,
Volere il fallo suo grande occultare,
Acciocchè quando Dïana venisse
Il fallo ch' avea fatto non sentisse.
Nè però le potè giammai del core
Affrico uscire, che continuamente
Non gli portasse grandissimo amore,
E che nol disiasse occultamente;
Ma tanto la stringea forte il timore
Che aveva di Dïana nella mente,
Ch' ella non andò mai dove credesse
Ch' Affrico fosse, o trovar lo potesse.
(*Ibid.*, par. XI, ott. XXIII-XXVI, pag. 122-123.)

(8) Io non potrei mai dir quanti lamenti
Affrico fece il dì quivi piangendo:
E per crescer maggiori i suoi tormenti,
Giva ogni cosa quivi rivolgendo,
Del suo amore tutti gli accidenti
Buoni e cattivi; e per questo crescendo
La doglia sua ognor molto maggiore,
Diliberò d' uscir di tal dolore.
E sopra l' acqua del fossato gito,
L' aguto dardo si recava in mano,
E al petto si ponea 'l ferro pulito,
E in terra l' asta, dicendo: o villano
Amor, che m' ha' condotto a tal partito,
Ch' io mora in questo modo tanto strano;
E pure innanzi ch' io voglia più stare
In cotal vita, mi vo' disperare.

. . . . . .

E detto questo, Mensola chiamando,
Il ferro tutto nel petto si mise,
Il quale al cor tostamente passando
Del giovanetto, con doglia l' uccise:
Perchè morto nell' acqua allor cascando,
L' anima da quel corpo si divise;
E l' acqua che correa per la gran fossa
Del sangue tinta venne tutta rossa.

Digitized by Google

Da poi in qua quel fiume dalla gente
Affrico fu chiamato, e ancor si chiama:
Quivi rimase sol tristo e dolente
Il padre, e la sua madre molto grama:
Tal fu la fine d' Affrico piacente,
E così al fiume rimase la fama.
Or lasciam qui, e ritorniamo omai
A Mensola la quale io vi lasciai.

(*Ninf. Fies.*, ott. XXVI-XXXII, XXXIV, XLX pag. 125-126, 130.)

(9) Avvenne adunque in questi giorni un die,
Ch' alla caverna sua Mensola stando,
Per tutto il corpo doglie si sentie,
Perchè la Dea del parto allor chiamando,
Un fantin maschio quivi partorie,
Il qual Lucina di terra levando
Gliel mise in collo, e disse: questi fia
Ancor gran fatto, e poi quindi sparia.
Come che doglia grande e smisurata
Mensola avea sentita, come quella
Ch' a tal partito mai non era stata,
Veggendo aversi fatta una sì bella
Creatura, la pena fu alleggiata,
E subito gli fece una gonnella
Com' ella seppe il meglio, e poi lattollo,
E mille volte quel giorno baciollo.
Il fantin era sì vezzoso e bello,
E tanto bianco, ch' era maraviglia:
Il capo com' or biondo e ricciutello,
E in ogni cosa il padre suo simiglia
Sì propriamente, che pare a vedello
Affrico ne' suoi occhi e nelle ciglia,
E tutta l'altra faccia sì verace,
Che a Mensola per questo più le piace.
E tanto amore già posto gli avea,
Che di mirarlo non si può saziare:
A Sinedecchia portar nol volea
Per non volerlo da sè dilungare,
Parendo a lei, mentre che 'l vedea,
Affrico veder proprio, ed a scherzare
Cominciava con lui e a fargli festa,
E con le man gli lisciava la testa

(*Ibid*, par. VII, ott. III-VI, pag. 141-142.)

(10) Ell' era andata col suo bel fantino
Inverso il fiume giù molto lontana,
E 'l bel fanciul trastullava al caldino,
Quando sentì la voce prossimana

Digitized by Google

Chiamar sì forte con chiaro latino:
Allor mirando in su vide Dïana
Con le compagne sue che giù venieno,
Ma lei ancor veduta non avieno.
Sì forte sbigottì Mensola quando
Vide Dïana, che nulla rispose,
Ma per paura tuttavia tremando
In un cespuglio tra' pruni nascose
Il bel fantino, e lui solo lasciando,
Di fuggir quivi l' animo dispose,
E 'nverso il fiume ne gì quatta quatta,
Tra quercia e quercia, fuggendo via ratta.
Ma non potè sì coperto fuggire,
Che Dïana fuggendo pur la vide;
E poi cominciò quel fanciullo a udire,
Il qual alto piangea con forte stride.
Dïana cominciò allora a dire
Inverso lei con grandissime gride:
Mensola, non fuggir, che non potrai,
Se io vorrò, nè il fiume passerai.
Tu non potrai fuggir le mie saette,
Se l'arco tiro, o sciocca peccatrice.
Mensola già per questo non rifiette,
Ma fugge quanto può alla pendice:
E giunta al fiume dentro vi si mette
Per valicarlo: ma Dïana dice
Certe parole, ed al fiume le manda,
E che ritenga Mensola comanda.
La sventurata era già in mezzo l' acque,
Quando i piè venir meno si sentia:
E quivi, siccome a Dïana piacque,
Mensola in acqua allor si convertia:
E sempre poi a quel fiume si giacque
Il nome suo, che ancor tuttavia
Per lei quel fiume Mensola è chiamato:
Or v' ho del suo principio raccontato.

(*Ninf. Fies.*, par. XII, ott. IX-XIII, pag. 143-144.)

« Noch heute» (scrive il Koerting, l. c., pag. 633, not. 1) «führen zwei Flüsschen in der Umgegend von Florenz (auf dem rechten Ufer des Arno und in diesen mündend) die Namen Affrico und Mensola; man findet sie, wenn man von der Porta alla Croce

Digitized by Google

aus auf der Via Nazionale Aretina (also nach Osten hin) ca. $^3/_4$, bezw. $1^3/_4$ Kilometer vorschreitet; auch die nach Arezzo (Rom) führende Eisenbahn passirt beide Gewässer. »

(11) Rimase adunque le ninfe in tal mena,
Sempre quel fiume Mensola chiamaro.
Torniamo a Giraffone ed Alimena,
Che quel fantin con il latte allevaro
Del lor bestiame, non con poca pena,
E per nome Pruneo e' lo chiamaro,
Perchè tra' pruni pianger fu trovato,
E così sempre fu dipoi chiamato.

. . . . . .

Passò allora Atalante in questa parte
D' Europa con infinita gente,
E per Toscana ultimamente sparte,
Come scritto si trova apertamente,
Apollin vide, facendo su' arte,
Che 'l poggio Fiesolan veracemente
Era 'l me' posto poggio e lo più sano
Di tutta Europa di monte e di piano.
Atalante vi fece edificare
(13) Una città che Fiesole chiamossi:
Le genti cominciarono a pigliare
Di quelle ninfe che lassù trovossi,
E qual potè dalle lor man' campare,
Da tutti questi poggi dileguossi;
E così fur le ninfe allor cacciate,
E quelle che fur prese maritate.

. . . . . .

E poi ad Atalante si voltoe,
Dicendo: io vuo' fare ogni tuo comando:
Atalante di questo il ringrazioe:
E poi inverso Pruneo rimirando,
E piacendogli molto, lo chiamoe,
E poscia inverso lui così parlando
(12) Disse: io vuo' che tu sia mio servidore
Alla tavola mia, per lo mio amore.

. . . . . .

E già venticinque anni e più avea,
Quando Atalante gli diè per mogliera
(14) Una fanciulla, la qual Tironea
Era il suo nome, e figliuola si era
D' un gran baron che con seco tenea:
E diégli ancor tutta quella rivera

Digitized by Google

(15) Ch' in mezzo è tra Mensola e Mugnone,
E questa fu la dota del garzone.
(*Ninf. Fies.*, par. VII, ott. XXXVI-XXXVII, XLIV, XLVIII,, pag. 151-156.)

Il Landau è incorso qui in una piccola inesattezza. Come risulta dai versi che abbiamo riprodotti, Atlante diè in dono a Pruneo « tutta quella rivera ch' in mezzo è tra Mensola e Mugnone », ma non così in dote a «Tironea».

Non sappiamo intendere perchè il chiaro scrittore, a differenza del *Filocopo*, dell'*Ameto*, della *Teseide* e del *Filostrato*, ci abbia dato un esame così poco particolareggiato del *Ninfale*, la cui tela, ordita con mano maestra, è giocondissima a raccontarsi, e assai piacevole a leggersi.

Abbiamo cercato di rimediare in piccola parte alla mancanza dello scrittore tedesco, riportando qua e là diverse ottave del *Ninfale*, le quali, se non altro, potranno servire al lettore di traccia per ricomporre la tela di tutta l' opera.

(16) L'*Ameto*, dicemmo a suo luogo, è il più antico idillio della letteratura moderna, e come tale ha pregi incontestabili; tutte queste doti cadono ora dinanzi al *Ninfale Fiesolano*, che, a senno nostro, è opera d'arte bellissima, la più bella anzi fra tutte le opere poetiche del Boccaccio. Moltissimi sono quelli che riconoscono nel *Ninfale* un merito letterario superiore. Il Baldelli reputa il *Ninfale* « ultimo de' suoi poemi volgari », comechè scritto con maggior maestria degli altri (op. cit., pag. 64). Il De Sanctis ci dice che il Boccaccio nel *Ninfale* « trova sè stesso e diviene artista, » e loda « l'ottava.... piana e naturale,.... e i bei versi imitativi » (op. cit., pag. 322). Il Tallarigo (nella sua *Storia della letteratura*) giudica quest'opera un vero « gioiello», e soggiugne che « da cotesto lavorio lento, ma progressivo ed incessante, nacque il *Decamerone*, la più grand' opera d' arte, che abbia la prosa narrativa della nostra e delle altrui letterature » (pag. 318). Il Gnoli, nel fascicolo IV della *Nuova Antologia* (15 febbrajo 1880), discorrendo dell' ultima publicazione dell' Hortis, ebbe a dire : « Fra le opere minori del Boccaccio, alcuna delle italiane, e specialmente il *Ninfale Fiesolano*, ha anche oggi un valor letterario ». E, finalmente, lo Zumbini, nel suo dotto e recente opuscolo sul *Filocopo*, scrisse, con quell'autorità che tutti gli riconoscono, e confermò anche nelle sue dotte *Lezioni Universitarie* sul Boccaccio, essere il *Ninfale* « creazione bellissima, anzi la più bella fra tutte le opere del nostro autore »

Digitized by Google

(cfr. opus. cit., pag. 62). Non sempre la critica italiana ha mostrato apprezzare le squisite bellezze di questo poemetto, e a ciò, secondo lo Zumbini*, ha forse contribuito l'essere il *Ninfale* un idillio, o, in altri termini, una poesia pastorale, il che suona molto artificio e poca verità. A noi, lo ripetiamo, sembra opera d'arte perfettissima. Basterebbero la descrizione del dolore del padre e della madre che vedono Affrico sofferente, quella non meno patetica della morte di Affrico, la trasformazione di Mensola nel ruscello dello stesso nome, e tutta la scena in cui vien descritto il pentimento di Mensola, quando all'amore sottentra in lei il sentimento del dovere, per proclamare quest'opera un piccolo capolavoro d'arte e di buon gusto**. (Cfr. le *Osservazioni* dello Zumbini al *Ninfale* alla fine di questo volume.)

(17) Atalante vi fece edificare
Una città, che Fiesole chiamossi:
Le genti cominciarono a pigliare
Di quelle ninfe che lassù trovossi,
E qual potè dalle lor man campare,
Da tutti questi poggi dileguossi;
E così fur le ninfe allor cacciate,
E quelle che fur prese, maritate.
(*Ninf. Fies.*, par. XII, ott. XXXVII, pag. 152.)

(18) Il De Sanctis ha a questo proposito: «L'autore, volgendo le spalle alla cavalleria e ai tempi eroici, rifà con l'immaginazione i tempi idillici delle antiche favole e dell'età dell'oro, quando le Deità scendevano unicamente nella terra popolata di Ninfe, di pastori, di fauni e di satiri.» (Cfr. op. cit., p. 322.)

(19) È in quest'opera che incomincia propriamente la trasformazione della materia mitologica per opera del nostro autore. Già, avverte stupendamente lo Zumbini, (opusc. cit., pag. 62) quel «lavoro intimo del Boccaccio, quel mettere qualcosa di suo e perciò di vivo dentro una veste favolosa, era già cominciato nel *Filocopo* stesso: dove se gl'intervenimenti molteplici degli Dei restano cosa morta, e le favole mitologiche ritengono ancora alcun che di medioevale, possiamo pur notare come a qualcuna di quel-

* Lezioni sul *Ninfale* dettate nella R. Università di Napoli.

** E pensare che quest'opera, che racchiude tante bellezze, e che in alcuni punti rasenta l'arte dell'Ariosto, è stata letta molto meno che non la nojosissima Fiammetta!

Digitized by Google

le immaginazioni non manchi la verità e la grazia della novella ». Progredendo negli anni e negli studii, il Boccaccio continuò mirabilmente l'opera già lontanamente incominciata nel *Filocopo*, sino a dimenticare affatto ogni storiella mitologica e ogni convenzionalismo, per non vivere che nella realtà delle cose e delle persone. E di vero le scene descritteci nel *Ninfale* sono piene di quella verità in mezzo alla quale il Boccaccio viveva. «Per le cose mitologiche », esclama lo Zumbini, « ci sono due forme di lavoro: l'arte che può infonder loro una nuova vita, e la filologia che le raccoglie e le spiega. Nel *Filocopo* il Boccaccio avea proseguito, benchè molto imperfettamente, la prima forma: appresso, le proseguì felicemente tutte e due, riuscendo con la prima al *Ninfale*, con la seconda alla *Genealogia degli Dei.* » (l. c., pag. 62.) La mitologia, dice il De Sanctis, nel *Ninfale* « non è elemento errante fuori di posto in mondo non suo, è lei tutto il mondo » (l. c., pag. 322). In quest' opera, per farla breve, c'è tutto il mondo mitologico che perisce con le sue « selvatiche istituzioni », e il viver civile che sorge conforme alle leggi della natura e dell'amore.

« Die Götter sind gewaltiger, als die Sterblichen » (nota il Koerting), « vergebens sucht menschliche Leidenschaft gegen sie anzustürmen und sich aufzulehnen gegen ihre Gebote, und nimmer entrinnt, wer also frevelt, der Strafe—dies ist die Grundidee der Dichtung, eine Idee, welche einer Tragödie würdig wäre. Nur so aufgefasst ist das Gedicht überhaupt verständlich, denn sonst müsste es ganz unmotivirt erscheinen, dass Mensola und Affrico nicht, wie sonst in Idyllen so üblich, ein glückliches Paar werden. — Nicht bloss die Verwendung, sondern auch die Charakteristik der einzelnen Personen ist als eine vortreffliche zu bezeichnen. Welch' herrliche Figur ist dieser Affrico! wie meisterhaft ist in ihr die wilde Leidenschaftlichkeit der Jugend dargestellt! und wie fehlen doch auch die milderen Züge in diesem Seelenbilde nicht! Affrico ist trotz aller sinnlichen Leidenschaft, die ihn erfüllt, kein sinnlich roher Mensch und seine Liebe zur Nymphe nicht bloss das Product erregter Sinnlichkeit; es befriedigt ihn nicht, die Geliebte überwältigt zu haben, er will auch ihr Herz gewinnen, er will, dass sie ganz und aus freier Neigung die Seine werde, und völlig fern liegt ihm der Gedanke, sich den heiligen Pflichten entziehen zu wollen, zu denen er der von ihm Vergewaltigten verbunden ist; als er aber glaubt, dass Mensola ihm treulos geworden sei, da ist sein

Digitized by Google

Schmerz nicht der Ausfluss einer krankhaften Sentimentalität, sondern eher die Frucht der Reue über die an der Geliebten begangene Gewaltthat und des Bewusstseins, durch frevelndes Handeln das Leid selbst verschuldet zu haben. So zeigt sich Affrico uns als eine im Grunde edle und hochherzige Natur, die wohl im Rausche der Leidenschaft zu sträflichem Handeln sich hinreissen lässt, die es aber nicht erträgt, einen Fehltritt ungesühnt zu lassen. Nicht minder schön ist Mensola gezeichnet: Keuschheit gepaart mit echter Weiblichkeit ist der Grundzug ihres Wesens, sie wahrt ihre jungfräuliche Ehre, so lang sie es vermag; dann, als sie, durch List und Gewalt bezwungen, ihres höchsten Gutes beraubt ist, da erst wagt sie als Weib zu empfinden und sich voll und ganz dem Geliebten in flüchtigem Sinnestaumel hinzugeben, doch sobald sie wieder zu sich selbst gekommen, fühlt sie, dass sie durch das, was sie gethan, das Gebot der Sittlichkeit verletzt hat und dass das, was sie zuvor erlitten, ihr Handeln nicht zu rechtfertigen vermag; nun straft sie sich selbst, indem sie den geliebten Jüngling flieht, und besitzt den moralischen Muth der Versuchung zu einer Wiederholung ihrer Schuld zu trotzen; freilich lässt sie in dem Bestreben, den Schein ihrer Mädchenehre zu wahren, sich zur Unwahrhaftigkeit verleiten, aber es entspringt doch auch dies Vergehen einer edeln Gesinnung, die Alles, nur nicht die Schmach, ertragen kann. — Auch die Charakteristik der Nebenfiguren ist jedes Lobes werth. Eine prächtige Gestalt ist namentlich der greise Giraffone, der seinen Sohn so innig liebt und so sehnlich ihn der drohenden Gefahr entreissen möchte, der aber doch auch des Jünglings Selbstbestimmungsrecht zu sehr achtet, als dass er von der väterlichen Autorität vollen Gebrauch zu machen und statt der in die schonendste Form eingekleideten Mahnung ein offenes Verbot auszusprechen sich entschliessen könnte.» (Cfr. l. c., pag. 639-640.)

(20) L'amore nel *Ninfale*, se così è dato esprimerci, è, come diremo ancora in seguito, un amore tutto moderno. L'affetto di Mensola e di Affrico, contrariamente alla maniera del Boccaccio, finisce tragicamente: finale questo che arieggia i nostri tempi.

(21) Ancor regnava in quel tempo una Dea
La qual Dïana si facea chiamare,

Digitized by Google

E molte donne in devozion l' avea,
E maggiormente quelle che servare
Volean virginità, e a cui spiacea
Lussuria, e a lei si volean dare:
Costei le riceveva con gran festa
Tenendole per boschi e per foresta.
Ed anche molte ne l' eran offerte
Dalli lor padri e madri, che promesse
L' avieno a lei per voti, e chi per certe
Grazie o doni che ricevuti avesse.
Diana tutte con le braccia aperte
Le riceveva pur ch' ella volesse
Servar virginità; e l'uom fuggire,
E vanità lasciare e lei servire.

. . . . . .

Venticinque anni di tempo mostrava
Sua giovanezza, senz' averne un manco.
Nella sinistra man l' arco portava,
E 'l turcasso pendea dal destro fianco
Pien di saette, le qual saettava
Alle fiere selvagge, e tal' or anco
A qualunque uom che lei noiar volesse,
O le sue ninfe, gli uccidea con esse.
(*Ninf. Fies.*, par. I, ott. VII-VIII, XIII, pag 5, 7.)

(22) Auch Diana » (nota il Koerting, l. c., pag. 638-639), « welche der Dichter mit richtigem Takte nur zweimal und zwar in den wichtigsten Momenten der Handlung auftreten lässt, spielt durchaus nicht etwa eine müssige Rolle, und sie ist nichts weniger als eine dea ex machina. Im Gegentheil, erst durch sie gewinnt die Dichtung den tieferen Hintergrund und die ganze Handlung die innere Berechtigung: Mensola hat sich der Göttin geweiht und die Bewahrung der Jungfräulichkeit ihr angelobt, daher sündigt sie schwer, als sie Affrico sich liebend hingibt, daher darf sie nicht mit dem Geliebten glücklich werden, sondern muss durch ihren Tod für die Verschuldung büssen, mit welcher sie sich belastet hat, und die Strafe, von welcher sie ereilt wird, erscheint um so gerechtfertigter, als die Betroffene ihr durch die Verheimlichung der Schuld entgehen zu können gewähnt hatte; auch Affrico sündigt, als er sich an der Nymphe vergreift, die wie er weiss, einer Göttin unterthan ist und über sich nicht frei verfügen darf, und er muss seine Schuld sühnen erst durch schmerzliches Seelenleiden und dann durch den Tod von eigener Hand. »

Digitized by Google

(23) « Il *Ninfale* », scrive egregiamente il Renier * (op. cit., pag. 278-280), « è un fiore variopinto e profumato, è una candida emanazione d' anima innamorata e gentile. I colli fiesolani, festanti di verzura, allietano quelle scene, così intimamente pagane. Il poeta vede il bello di quella natura e vi si bea. Tristo chi si lascia sopraffare da alcuni episodi osceni del poemetto, e non discerne quanto di gentile e di altamente poetico vi sia nell' amore di Affrico e di Mensola...»

Anche il Koerting è largo di meritate lodi al *Ninfale*, e ci dà di questo grazioso e leggiadrissimo Idillio un' analisi molto più compiuta che non quella del Landau, il quale ha il torto di sorvolare sui numeri estetici dell' opera, e di non dedicare ad essa che poche parole.

« Unter den Jugenddichtungen Boccaccio's ist das «Ninfale Fiesolano» (egli dice) « zweifellos diejenige, deren Composition die bestdurchgeführte und befriedigendeste ist, abgesehen allerdings von der am Schlusse angefügten Gründungsgeschicthe. So einfach in ihrer ganzen Anlage die Fabel auch ist, welche den Inhalt das « Ninfale » bildet, so ist sie doch anziehend und spannend genug, um fesseln zu können und die schliessliche Lösung nicht im Voraus errathen, sondern im Gegentheile dieselbe als überraschend erscheinen zu lassen. Meisterhaft aber ist das Geschick, mit welchem der Dichter zu erzählen weiss: er vermeidet alle ermüdenden Breiten und gewährt doch willkommene Ruhepuncte, er schildert in anschaulichster Weise und erreicht dies doch mit den einfachsten Mitteln, er lässt anscheinend seiner Rede den freiesten Lauf und zügelt sie doch immer da, wo die Gefahr einer gedankenlosen Rhetorik drohte, er erzählt natürlich und doch erfüllt er alle Gesetze der Kunst und handhabt geschickt alle künstlerischen Mittel, er beweist sich als ein Künstler und bewahrt doch die Naivetät, oder, wenn das Letztere eine zu weitgehende Behauptung sein sollte, so lässt sich dies wenigstens sagen, das er die Naivetät auf das Täuschendste nachzuahmen vermag. Zwei Dinge aber sind es, durch welche die Dichtung sich ganz vorzugsweise auszeichnet: einerseits die herrliche Zeichnung der Landschaft, in welcher die Handlung sich abspielt, und andrerseits die geschickte Verwendung der

---

* E soggiunge, non meno egregiamente, in nota:

« Ai molti che negano od attenuano la facoltà poetica del Boccaccio vorrei domandare se hanno letto il *Ninfale*. »

Digitized by Google

auftretenden Personen. Wer je von Fiesole's Höhen Umschau gehalten hat über die ringsum sich ausbreitende Landschaft, die so wunderbar anmuthsreich und lieblich und doch auch wie von einem Hauche leiser Schwermuth erfüllt ist, er wird urtheilen müssen, dass Boccaccio es verstanden hat, die ganze Poesie dieses Landschaftsbildes zu erfassen und in Worten wiederzuspiegeln. Nicht breit ausgeführte, mit Detailmalerei überladene Landschaftsschilderungen sind es, die im « Ninfale » gegeben werden, sondern seelenvolle und stimmungsvolle Skizzen, die aber um so mächtiger wirken, als sie mehr nur andeuten, nicht ausmalen, die Phantasie anregen, nicht aber durch Fülle des Inhalts sie erdrücken. Wie sehr aber gereichen diese, übrigens mit weiser Beschränkung nur hier und da eingelegten, nicht mit unbedachter Verschwendung überallhin eingestreuten Landschaftsskizzen der ganzen Dichtung zum Schmuck und zum Gewinn! wird doch durch sie der natürlichste und zugleich schönste Hintergrund für die sich entwickelnde Handlung gegeben, eine Scenerie geschaffen, wie sie passender und wirksamer gar nicht gedacht werden kann! wird doch durch sie erreicht, dass die Idyllen-Erzählung den ihr allein angemessenen Schauplatz erhält, dass die Schäfer und Nymphen, für deren Schicksale wir uns interessiren sollen, in der ihnen einzig zukommenden Ungebung sich bewegen! Nicht, wie in so vielen Hirtengedichtent, schauen wir hier gemalte Berge und Haine und Flüsse, die sofort als Bühnen decorationen erkannt werden—nein! es sind wirkliche Hügel und Wälder und Ströme, die uns hier umgeben, es ist die wirkliche Landschaft von Fiesole, wie wir noch heute sie schauen können, in welche der Dichter uns versetzt, die erquickende wahre Wald-und Wiesenluft ist es, die wir einathmen, nicht die mit künstlichem Wohlgeruch erfüllte Atmosphäre eines Theaterraums. Und diese Naturwahrheit der Scenerie trägt wesentlich dazu bei, auch die handelnden Personen als naturwahr erscheinen zu lassen. » (Cfr. l. c., pag. 635-636 e seg.)

È indubitato che anche quest' opera è dovuta al fascino incantatore che esercitava Maria sul cuore e sulla mente del poeta.

« Wir sehen » (dice il Koerting, l. c., pag. 634-635) « wie auch das « Ninfale » eine Frucht der Liebe Boccaccio's zu Fiammetta ist und wie er auch diese Dichtung zunächst für die Geliebte geschrieben, mit der Hoffnung sich tragend, dass seinem treuen Minnedienst doch endlich einmal der ersehnte Lohn beschieden sein werde. » E soggiunge: « Aber freilich scheint damals

Digitized by Google

diese Hoffnung keine sonderlich zuversichtliche mehr gewesen zu sein, denn schon wagte er nicht mehr—wie er dies in den früheren Werken gethan—eine directe Zueignung und Bitte, sondern nur noch von Amor's Gunst und von fremder Fürsprache erwartete er eine günstige Wendung seines Schicksales, und nicht verhehlen mochte er sich mehr, dass wol alles Sehnen und Flehen vergeblich sei. »

(24) Affatto di contrario avviso è il Koerting: «Pruneo» (scrive egli, l.c., pag. 638) «der erst in der Gründungsgeschichte handelnd auftritt, ist doch darum in der Idylle keineswegs überzählig: sein Dasein setzt den Dichter in den Stand, der Erzählung, die sonst mit Mensola's Untergang tragisch abschliessen würde, einen versöhnenden Ausgaug zu geben, was für eine Idylle gewiss das angemessene Verfahren war »; le quali parole, del resto, con non piccola nostra meraviglia, non gli impediscono punto di affermare in altro luogo tutto il contrario. A pag. 633, infatti, dopo di aver accompagnata l'azione del *Ninfale* sino alla metamorfosi di Mensola in acqua per opera di Diana punitrice, egli esclama: « Hiermit endet das Idyll, oder vielmehr es sollte angemessener Weise hiermit enden. In Wirklichkeit aber erzählt der Dichter noch, ziemlich ungeschickt und durchaus nicht zum Vortheile seines Werkes, in 29 Strophen (VII, 36 bis einschliesslich 64) die ferneren Lebensschicksale Pruneo's und seiner Nachkommen, womit ein kurzer Bericht über die mythische Gründungsgeschichte Fiesole's und über diejenige von Florenz verbunden wird, ein Bericht, der an mancherlei Unklarheiten leidet und als ein recht störendes Anhängsel erscheint. » (!!)

(25) « Nel *Ninfale Fiesolano* » il mondo mitologico perisce con le sue selvatiche istituzioni, e comincia il viver civile conforme alle leggi della natura e dell' amore...

L' autore non costretto a gonfiare le gote nè a raffinare i sentimenti, si fa cullare dolcemente dalla sua immaginazione in questo mondo idillico, e descrive paesaggi e scene di famiglia e costumi pastorali con una facilità che spesso è negligenza, non è mai affettazione o esagerazione. La tromba è mutata nella zampogna, suono più umile, ma uguale e armonioso: l' ottava procede piana e naturale, talora troppo rimessa; e non mancano di bei versi imitativi... Frequente è in lui l' uso dello sdrucciolo in mezzo al verso; e quell' entrare de' versi l' uno nell' altro, che

Digitized by Google

slega e intoppa le sue ottave eroiche, ma dà a queste ottave idilliche un aspetto di naturalezza e di grazia. Il suo periodo poetico saltellante e imbrogliato nella *Teseide* qui è corrente e spedito, assai prossimo al linguaggio naturale e familiare...

Manca (ancora) il rilievo: per soverchia naturalezza si casca nel triviale e nel volgare. Più tardi verrà il grande artista, che calerà in questo mondo della natura e dell' amore appena sbozzato e pur ora uscito alla luce, e gli darà l' ultima e perfetta forma. » (De Sanctis, op. cit., pag. 322-324.)

(26) Il Landau ha taciuto interamente delle fonti del *Ninfale*. Sebbene siavi poco da dire, pur qualcosa v' è, e questo poco è stato detto egregiamente, come sempre, dallo Zumbini.

Riassumiamo qui in breve, e pallidamente, le conclusioni alle quali egli è pervenuto, e ci assicuriamo di ricordare al nostro illustre maestro la promessa da lui fatta nella *Rassegna Settimanale* (vol. V, num. 124) di voler presto tenere publico discorso di quest' opera, che, senza dubbio, va annoverata fra le più splendide manifestazioni della musa boccaccesca.

A parere dello Zumbini, il *Ninfale* dev' essere un' accozzaglia di Ovidio e di altri classici.

La chiamata di Diana dal cielo, gli ricorda, ad esempio, il fatto di Callista nelle *Metamorfosi*, che è fra le più belle concezioni ovidiane.

Chi si facesse a ricercare tutte le favole mitologiche del *Ninfale*, troverebbe in quelle, a parer suo, molte somiglianze con Ovidio.

Egli avvisa, inoltre, e molto giustamente, che, leggendo i poeti erotici, si rinvengono in essi alcune scene simili in tutto ad alcune del *Ninfale*.

A convincersi di ciò, egli dice, basterebbe gettare uno sguardo sopra Partenio, che fra gli erotici greci è di quelli che hanno maggiore importanza, potendo noi, nel leggere le cose sue, farci un concetto chiaro delle leggende milesiane, che per mezzo delle colonie greche passarono in Asia, ed in Italia, ove trovarono poi molti imitatori.

Fra tutte le favole che rinveniamo in Partenio, ve n' ha una, la quindicesima, intitolata *Dafne*, che presenta una grande somiglianza col *Ninfale*.

Dafne, cacciatrice, non si dilettava d' amore. Un giovinetto, incontrandola un giorno, mentre cacciava, s' invaghisce di lei, sol che non trova modo d' inseguirla e di raggiungerla.

Digitized by Google

Senza punto aver bisogno, come Affrico, di ricorrere a Venere, pensa di vestir abiti donneschi, e gli riesce facil cosa impadronirsi di Dafne in quella istessissima guisa che Affrico si era impadronito di Mensola.

Abbiamo qui insomma la ripetizione perfetta del secondo libro del *Ninfale*.

Non potrebbe ora darsi benissimo, chiede a sè stesso, molto ragionevolmente, lo Zumbini, che questa favola così leggiadra abbia ispirato il Boccaccio?

La fine però del racconto di Partenio, egli nota, non ha nulla di comune con la fine del *Ninfale*.

Apollo, infatti, ingelosito del bel giovinetto, suggerisce a Dafne di andarsi a bagnare con le compagne. Dafne e le ninfe si spogliano per entrare nell' acqua, e il bel giovinetto fa altrettanto; quando Dafne, accortasi dell' inganno, scocca un dardo sull' infelice giovane, che cade trafitto a terra da tutti que' dardi, essendo le altre ninfe venute in soccorso della loro compagna.

Lo Zumbini vuol però che si noti non potersi questa storia narrataci da Partenio, siccome le molte altre tramandateci dagli erotici greci, tener propriamente invenzione di questo o di quell' autore, essendo passata di tradizione in tradizione, e divenuta per tal guisa patrimonio di tutti.

Egli poi si fa ad indagare se vi siano pruove sufficienti per asserire che il Boccaccio conobbe la storia di Partenio, e ne porge egli medesimo una sottile pruova. Allorquando il Boccaccio, nel secondo e nel terzo libro del *Ninfale*, descrive le ninfe che vanno nel fiume a bagnarsi, e fa che Affrico indugi nello svestirsi onde le ninfe calino senza vesti e senza armi nell' acqua, può dirsi, a parer suo, con sufficiente certezza, ch' egli imiti Partenio, nel quale quel medesimo particolare vien narrato con arte e con grazia tutta greca.

Lo Zumbini, per quel che sappiamo, è il primo che accenni alle somiglianze del *Ninfale* con gli erotici greci.

Il Koerting, pur notando le molte reminiscenze ovidiane dell'opera, manifesta la congettura che essa sia parto della fantasia del Boccaccio.

« Es liegt nahe, zu vermuthen », scriv'egli (op. cit., pag. 640-641), « dass Boccaccio im « Ninfale » eine volksthümliche fiesolaner Localsage bearbeitet habe, in Wirklichkeit indessen scheint dies jedoch nicht geschehen zu sein. Denn abgesehen davon, dass sich, soviel wir wissen, keinerlei Spur von dem Vorhandensein

Digitized by Google

einer derartigen Localsage nachweisen lässt und dass überhaupt Toscana's Boden sehr arm an Localsagen ist — eine Thatsache, welche sich leicht erklärt, wenn man bedenkt, dass in Toscana erst in den letzten Jahrhunderten des Mittelalters ein regeres politisches Leben und eine bedeutendere Culturentwickelung sich entfaltete — , so ist das vollständige Schweigen derjenigen Autoren, welche, wie Giovanni Villani, der Verfasser der « Chronica de origine civitatis » und andere, uns die mythischen Gründungsgeschichten von Fiesole und Florenz ausführlich berichtet haben, sehr bemerkenswerth : keiner von ihnen weiss etwas von Affrico noch von Mensola noch auch Pruneo's Antheil an Fiesole's Gründung. Dies lässt sich wol nur daraus erklären, dass eben die betreffende Fabel als Sage gar nicht vorhanden war. Und somit müssen wir, scheint es, annehmen, dass die Erzählung des « Ninfale » eine freie Schöpfung der Phantasie Boccaccio's ist. Anregung zu seiner Dichtung mochte Boccaccio durch Ovid's Metamorphosen erhalten haben, in denen er ja so manche Verwandlungen mythischer Persönlichkeiten in Flüsse, selbst auch mit ähnlicher Motivirung , wie die im « Ninfale » gegebene es ist , lesen konnte. Jedenfalls aber war es, wenn der Dichter die Fabel frei erfunden hat, ein sehr glücklicher und fruchtbarer Gedanke von ihm, die Dichtung in Bezug zu seiner heimathlichen Landschaft zu setzen und sie in das Gewand der Localsage zu kleiden : er verlieh ihr dadurch die poetische Wahrscheinlichkeit und zugleich gewann er für sie eine Scenerie, wie sie ihm die Phantasie nicht schöner zu schaffen vermocht haben würde.

In der Gründungsgeschichte Fiesole's folgt Boccaccio in den Hauptzügen der bekannten Ueberlieferung, ohne dass sich eine Abhängigkeit von einer bestimmten Quelle nachweisen liesse. Alles aber, was er von Pruneo's und dessen Geschlechtes Schicksalen erzählt, ist, wie bereits bemerkt, vermuthlich seine eigene Erfindung. Auffällig muss es scheinen , dass di Bezüge , in denen nach gewöhnlicher Tradition die Urgeschichte Fiesole's (sowie diejenige von Florenz) zur Troja-Sage steht, im « Ninfale » völlig ignorirt werden, und fast möchte man deshalb, und auch aus anderen Gründen, glauben, dass der hier in Frage kommende letzte Theil der Dichtung nur eine unausgeführt gebliebene Skizze ist, eine Skizze, die vielleicht ursprünglich bestimmt war, ein selbständiges Ganze zu werden. »

Digitized by Google

(27) Ecco i bellissimi versi, co' quali l'autore, chiudendo l'opera, si dichiara servo d'Amore:

Altissimo signore, Amor sovrano,
Sotto cui forza valore e potenza
È sottoposto ciascun core umano,
E contro a cui non può far resistenza
Nessuno, sia quanto si vuol villano,
Il qual non venga tosto a tua obbedienza,
Pur che tu vuogli, ma pur più ti giova
D'usar contro a' gentili la tua prova:
Tu se' colui che sai, quando ti piace,
Ogni gran fatto ad effetto menare;
Tu se' colui che doni guerra e pace
A' servi tuoi, secondo che ti pare;
Tu se' colui che li lor cuori sface,
E che gli fai sovente suscitare;
Tu se' colui che gli assolvi e condanni,
E qual conforti, e a qual arrogi danni.
Io sono un de' tuoi servi, al quale imposto
Mi fu per te, come a servo leale,
Di compor questa storia, ed io disposto
Sempre ubbidirti, come quegli al quale
Una donna m'ha dato e sottoposto,
Col tuo aiuto i' l'ho fatta cotale
Chent'è suto possibile al mio ingegno,
Il qual i' ho acquistato nel tuo regno.

(*Ninf. Fies.*, par. VII, ott. LXVII-LXIX, pag. 162-163.)

(28) « Suole ai miseri » (dice il Boccaccio rivolgendosi *alle innamorate donne*) « crescere di dolersi vaghezza quando di sè discernono o sentono in alcuno compassione: adunque acciocchè in me volonterosa più che altra a dolermi di ciò per lunga usanza non menomi la cagione ma s'avanzi, mi piace, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando i casi miei, di farvi s'io posso pietose. Nè mi curo però che il mio parlare agli uomini pervenga, anzi in quanto io posso del tutto il niego loro; perocchè sì miseramente in me l'acerbità d'alcuno si discuopre, che gli altri simili immaginando, piuttosto schernevole riso che pietosa lagrima ne vedrei. Voi sole, le quali io per me medesima conosco pieghevoli e agli infortunii pie, priego che le leggiate. Voi leggendo non troverete favole greche ornate di molte bugie, nè troiane battaglie sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disii: nelle quali davanti agli occhi vostri appariranno le misere lagrime, gl'impetuosi sospiri, le dolenti voci, e i tempestosi pensieri, li

Digitized by Google

quali con stimolo continuo molestandomi, insieme il cibo il sonno i lieti tempi e l'amata bellezza hanno da me tolta via. Le quali cose se con quel cuore che sogliono essere le donne vedrete, ciascuna per sè o tutte insieme adunate, son certa che i delicati visi con lagrime bagnerete, le quali a me, che altro non cerco, di dolore perpetuo fieno cagione; priegovi che d'averle non rifiutate, pensando che sì come i miei così poco sono stabili li vostri casi, li quali se a' miei simili ritornassero, il che cessilo Iddio, care vi sarebbono rendendolevi. E acciocchè il tempo più nel parlare che nel piagnere non trascorra, brievemente all'impromesso mi sforzerò di venire, dai miei amori più felici che stabili cominciando, acciocchè da quella felicità allo stato presente argomento prendendo, me più ch'altra conosciate infelice. E quindi a' casi infelici ond' io con ragione piango con lagrimevole stilo seguirò com' io posso. Ma primieramente, se de'miseri sono i prieghi ascoltati, afflitta siccom' io sono, bagnata delle mie lagrime, priego, s' alcuna deità è nel cielo la cui santa mente per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria aiuti, e sostenga la tremante mano alla presente opera, e così le facciano possenti, che quali nella mente io ho sentito e sento l'angosce, cotali l'una profferi le parole, l'altra più a tale uficio volenterosa che forte le scriva. »

(29) « La *Fiammetta* è un romanzo intimo e psicologico, dove una giovine amata e abbandonata narra ella medesima la sua storia, rivelando con la più fina analisi le sue impressioni... L'autore volge le spalle al medio evo e inizia la letteratura moderna. Di un mondo mistico-teologico-scolastico non è più alcun vestigio. Oramai tocchiamo terra: siamo in cospetto dell'uomo e della natura. Abbiamo una pagina di storia intima dell'anima umana, colta in una forma seria e diretta nella *Fiammetta*, in una forma negativa e satirica nel *Corbaccio*. La letteratura non é più trascendente, ma immanente, cioè a dire vede l'uomo e la natura in sè stessa, e non in forme estrinseche e separate, mitologiche e allegoriche. Ma il Boccaccio non sa trovare le forme convenienti a questo contenuto. Per rappresentarlo nella sua verità non aveva che a mettersi in immediata comunione con quello ed esprimere le sue impressioni così naturali e fresche come gli venivano. Ma s'accosta a questo mondo con l'animo preoccupato dall'erudizione, dalla storia, dalla mitologia e dalla rettorica, e lo vede, lo dipinge a traverso di queste forme. L'impres-

Digitized by Google

sione giungendo nel suo spirito vi è immediatamente falsificata, nè si riconoscono più dietro a quel denso involucro, che se non è teologico-scolastico, è pur qualche cosa di più strano, è mitologico-rettorico. Nasce una nuova trascendenza, la cui radice non è nel naturale sviluppo del pensiero religioso e filosofico, come l'antico, ma nell'avviamento classico preso dalla coltura. Fiammetta abbandonata da Panfilo, prima di fare i suoi lamenti vuol vedere come in Virgilio si lamenta Didone abbandonata, pensando che a lei non è lecito di lamentarsi in altra guisa. E se vuol consolarsi, cercando compagni al suo dolore, ti fa un trattato di storia antica, narrando tutti i casi infelici di amore degli antichi Iddii ed eroi. E se sogna, cerca in Ovidio la spiegazione de'sogni. Vuol dire che sente vergogna di palesare i suoi godimenti amorosi? E ti definisce la vergogna e ragiona lungamente de' suoi effetti sulle donne. Vuol esprimere gioia, speranza, timore, dolore, ira, gelosia? E analizza ciascuno di questi sentimenti, facendo tesoro di tutti i luoghi topici registrati da Aristotile. Bisogna vedere con che diligenza il Sansovino nota tutti i luoghi etici e patetici, e le imitazioni e le erudizioni della Fiammetta, a guida de'maestri e degli scolari. Dante, Minerva oscura, potè spesso tra le nebbie delle sue allegorie attingere il mondo reale, perchè era artista, e se è scolastico non è mai rettorico; il Boccaccio non può distrigarsi da quel mondo artificiale e coglier la natura, perchè gli manca ogni serietà di vita interiore nel pensiero e nel sentimento, e vi supplisce con le esagerazioni e le amplificazioni. Che dirò delle sue descrizioni così minute, come le sue analisi, e tutte di seconda mano, non ispirate dall' impressione immediata della natura? Veggasi il suo inverno e la primavera e l'autunno, e tutte le sue descrizioni della bellezza virile e femminile, fatte con la squadra e col compasso. Così gli è venuto scritto un romanzo prolisso, noioso, in guisa che a sentir quegli eterni lamenti della Fiammetta che aspetta Panfilo, siamo tentati di dire: Panfilo, torna presto! che non la sentiamo più. » (De Sanctis, op. cit., pag. 317-318.)

(30) « Nella *Fiammetta* lo scrittore ritorna sopra sè stesso, si dipinge qual era qualche anno addietro, si confronta con quello che è ora, e legittima per tal modo le lunghe nenie amorose della sua povera Maria... In Fiammetta, se tu ben guardi, trovi nè più nè meno che i pensieri medesimi, che hai già notati nel Boccaccio. Dunque il Boccaccio, ritornando sulla passata pas-

Digitized by Google

sione e pretendendo forse di rinfocolarla e di scusarsi eziandio con Maria, trasfuse sè medesimo nella sua donna, le diede persino tutte le sue gelosie, tutto il suo classicismo, la fece più buona e più bella, e sovratutto forse più onesta .. L'animo di Maria ci viene dipinto come un animo lottante, qualche cosa di molto diverso dalla serena immoralità dei caratteri dell'*Ameto*. In Fiammette regna l'amore, non in tutto lascivo, perché lascia luogo alla gelosia; non in tutto cieco, perchè si trova spesso a combattere col sentimento del dovere. Tardi si, ma pure ella confessa di aver conosciuto la *onesta vergogna*, e a cagione di essa dichiara, sebbene dispiacente, di non poter narrare, come vorrebbe, le ore d'ebbrezza trascorse con Panfilo... L'*Ameto* può a buon diritto chiamarsi un libro osceno; la *Fiammetta* solo un libro sensuale. Nell'*Ameto* vi è l'abbandono; nella *Fiammetta* vi è la coscienza ed una specie di pentimento mal celato: l'una è essenzialmente opera di spirito passionato, l'altra precipuamente di spirito riflessivo. La genesi della Fiammetta... spiega poi a meraviglia le inconseguenze di questo libro e la poca esattezza con cui è psicologicamente delineata Maria. Molte volte vicino ad una frase calda d'affetto trovi una lunga tiritera classico-mitologica, che ti agghiaccia l'animo. Il lamento diventa nenia, specie negli ultimi capitoli; ma in mezzo a quel convenzionalismo di pensieri e di espressioni brilla talvolta un periodo di fuoco, ispirato dal l'amor proprio offeso o dalla gelosia.» (Renier, l. c., pag. 264-265, 267.)

(31) «... quantunque io scriva cose verissime, sotto si fatto ordine l'ho disposte, che eccetto colui che così come io le sa, essendo di tutte cagione, niuno altro, per quantunque avesse aguto l'avvedimento, potrebbe chi io mi fossi conoscere. E io lui priego, se mai per avventura questo libretto alle mani gli perviene, che egli, per quello amore il quale già mi portò, e' cieli quello, che a lui nè utile nè onore può manifestandol tornare. E se egli mi ha tolto, senza averlo io meritato, sè, non mi voglia torre quell'onore, il quale io, avvegnachè ingiustamente porto, esso, come sè, volendo, non mi potrebbe render giammai.» (Cap. I, pag. 28-29.)

(32) Non pare a noi che il Landau colga nemmeno qui il vero lato della questione. L'importante, per quel che ci sembra, sta nel vedere se le relazioni amorose del Boccaccio con la figlia del re erano note a' contemporanei di lui. Da taluni si chiede: se messer

Digitized by Google

Giovanni ha amato veramente la figlia del re, e ne ha ottenuti e goduti, senza fine, i favori, in qual modo potevasi sopportare in pace da'contemporanei l'onta che da quelle relazioni ne veniva alla nobile schiatta di lei? L'una delle due: o non si comprendeva quello che negli scritti era velato sotto facili espressioni, ovvero la corruttela del secolo era giunta a tal segno da non curar più che tanto quelle vergogne. Delle due ipotesi, la prima, diciamo subito, è la meno verisimile. È infatti credibile che i cortigiani di Castel Capuano, testimoni oculari di que' colpevoli amori, fossero tanto ottusi di mente da non intendere menomamente il senso di quelle allegorie, celate sotto velo così trasparente? Se non che ci si opporrà: dato che le cose stiano come voi dite, per qual ragione mai il Boccaccio avrebbe scritto nella lettera dedicatoria della *Teseide:* « se forse alcune cose soperchie vi fossono, il voler bene coprire ciò che non è onesto manifestare, da noi due in fuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione»? (*Lettera alla* Fiammetta, pag. 4). E perchè a Maria, come abbiam visto, avrebbe egli confessato nella *Fiammetta* (cap. I, pag. 28) di scrivere cose verissime, e di celarle nondimeno sotto velo allegorico, perchè gli altri non avessero ad intenderle? E perchè la nutrice avrebbe detto di Fiammetta, già mancante alla fede conjugale: « La tua fama è intera, nè da alcuna cosa da te stata fatta è nelle menti delle genti commaculata »? (cap. VI, pag. 141). E, altrove, perchè Fiammetta direbbe: « similmente la mia colpa è occultissima, la qual cosa gran parte dee della vendetta sottrarre »? (cap. VIII, p. 189). Se il Boccaccio, per non volere ciò che *da loro due in fuori non era onesto manifestare*, tacque o celò sotto velo allegorico buona parte de'suoi colpevoli amori con Maria, i frequentatori della reggia come avrebbero potuto cogliere il recondito senso delle sue dichiarazioni e descrizioni amorose? La risposta è molto più facile che non possa sembrare in sul bel principio: appunto per essere stati testimonii oculari di quegli amori, meglio d'ogni altro potevano leggere, per così dire, fra le righe, e mettere i puntini sugli *i*. L'allegoria, dunque, non era tanto per essi quanto per il grosso della gente, cui quegli amori, per ragioni facili ad intendersi, si volevano tener celati. Il protestare infatti che l'amore di Fiammetta era immacolato presso le genti, non è forse chiara pruova di quanto asseriamo? E non era forse naturale che Giovanni e Maria si adoperassero a tener nascosto il loro colpevole amore? Sarebbe stato invero troppo ardimento, e ad ogni modo cosa non degna di chi si diceva

Digitized by Google

« esperto in più battaglie amorose », se il povero poeta fiorentino, anche in una corte di perduti costumi, siccome quella di Napoli, si fosse vantato apertamente de'suoi buoni successi sulla moglie di un nobile signore, e sulla figlia, sia pur naturale, di un re. Quando si scrive publicamente, fa mestieri armarsi di certe cautele, onde a nessuno, che non voglia andar incontro a serii inconvenienti, e meritarsi la taccia d'impudente, è lecito sottrarsi. E al Boccaccio sopra tutto doveva premere che non si divulgasse la sua disonesta relazione con la bella Maria, di cui godeva illimitatamente i favori. A lui ben poco dovea importare che nella reggia si vociferasse della sua intimità con la figliuola del re: poteva sempre dire a sua discolpa: *chi è senza peccato scagli la prima pietra* (e certo nessuno avrebbe potuto scagliarla!); ma dal non curarsi di quelle voci al confessarle pubblicamente vere, ci corre, secondo noi, non picciol tratto; nè il Boccaccio, consumato com'era negli intrighi amorosi, era uomo da mettere in piazza i suoi affetti. Nè ci si opponga che, stando cosi le cose, egli non avrebbe dovuto renderle con chiarissime allegorie ugualmente conte ai suoi concittadini. Anzi tutto potremmo rispondere, che l'allegoria, in quanto è allegoria, non cessa mai dall'esser tale; di guisa che si sarebbero potute fare delle supposizioni ingiuriose sul conto suo e di Maria, ma nulla più; e, in secondo luogo, che il tacerle del tutto non sarebbe stato nè ragionevole nè opportuno, per la semplicissima ragione che erano note ugualmente ai più; laddove, confessandole per metà, il Boccaccio ottenne lo scopo di gittar polvere negli occhi de'gonzi, e di soddisfare al tempo stesso le legittime esigenze de'più avveduti, i quali non gli avrebbero certamente permesso, come già ebbe a dire egregiamente il Landau * (cfr. pag. 57), di raccontare nelle sue opere cose non vere; nè del pari gli avrebbero permesso di confessare publicamente i suoi amori reali, quand'anche avvenuti in una corte di perduti costumi, e in un tempo di nessunissimo scrupolo in fatto di onestà e di morale.

Basterà gettare uno sguardo sulle opere giovanili del nostro, nelle quali son chiare allusioni al suo amore, per convincersi assolutamente che esse ritraggono tutte la stessa passione, e che han sempre a protagonisti gli stessi personaggi. Chi

* « Die Werke, in denen Boccaccio von seiner Liebe erzählt, waren seinen Zeitgenossen bekannt, und diese hätten es ihm gewiss nicht ruhig hingehen lassen, wenn er offenbare Lügen erzählt und eine Königstochter verleumdet hätte. » (Cap. III, pag. 29.)

Digitized by Google

infatti ha letto attentamente il *Filocopo*, l'*Ameto*, l'*Amorosa Visione*, la *Teseide*, e la *Fiammetta*, si sarà di leggieri avveduto delle frequenti ripetizioni ed allusioni amorose che ci è dato rintracciare continuamente in esse. Tutto che ha attinenza col suo amore per Maria, vi è ripetuto con una insistenza singolare; nulla, dal maggiore al più minuto particolare, vi è tralasciato; e l'allegoria è così trasparente, da non lasciar dubbio alcuno sull'autenticità de' due protagonisti di questa storia amorosa. L'illustre scrittore di questa *Vita* è poi in aperta contradizione con sè medesimo quando dubita che sotto le spoglie di Fiammetta si celi la vezzosa figliuola di Roberto. Ci assicuriamo qui di ricordargli alcune parole da lui dette ne' capitoli precedenti :

« Il Boccaccio e Maria erano felici nel loro colpevole amore, e sapevano nasconderlo sotto il velo del segreto. Il poeta festeggiava la sua amante sotto il nome di Fiammetta, ed essa chiamava il Boccaccio ora Panfilo, ora Caleone. » *

E Panfilo appunto si chiama il Boccaccio nella *Fiammetta*.

« Ma, se tutto che il Boccaccio racconta nelle sue opere non fosse stato vero, questi biografi non avrebbero certamente tralasciato di renderne accorti i lettori, onde non avessero a farsi, dalle finzioni poetiche delle sue opere giovanili, un cattivo concetto del suo carattere. » **

E in quale delle sue opere giovanili, meglio che nella *Fiammetta*, ci descrive egli distesamente il suo amore, e le sue colpevoli relazioni con Maria?

« Dopo qualche anno di abbastanza felice matrimonio, essa conobbe in quel sabato fatale l'uomo che doveva regnare interamente nel suo cuore, ed essere il suo *primo ultimo* e *solo amore*. » ***

---

* « Boccaccio und Maria waren glüklich in ihrer schuldvollen Liebe und wussten sie mit dem Schleier des Geheimnisses zu bedeken. Der Dichter feierte seine Geliebte unter dem Namen Fiammetta, und sie nannte ihren Liebhaber bald Panfilo, bald Caleone. » (Cap. III, p. 35. Nella nostra trad. pag. 63.)

** « Wenn aber das, was Boccaccio in diesen Werken selbst erzählte, nicht wahr gewesen wäre, so hätten diese Biographen gewiss nicht unterlassen, die Leser darauf aufmerksam zu machen, damit sie sich nicht von den poetischen Fictionen in Boccaccios Jugendwerken eine schlechte Meinung von seinem Charakter beibringen lassen sollten.» (Cap. III, pag. 29. Nella nostra trad., pag. 57.)

*** « Nachdem sie einige Jahre mit ihm in einer ziemlich glüklichen Ehe

Digitized by Google

Era dunque anche per il Landau della pag. 35, 29, e 34, proprio Maria, la figlia naturale di re Roberto, colei che nella *Fiammetta* si lagna di essere stata abbandonata dall'amante. Come si spiegano ora le parole da noi sopra riferite co' dubbii da lui testè messi in campo?

Il Landau è stato, come già dicemmo, molto più logico e avveduto del Koerting nel giudicare della vera natura di questo amore, che, nato sotto il cielo voluttuoso di Napoli, e riscaldato dal bel sole del mezzogiorno, fu per lungo tempo amore di senso e di libidini lungamente occultate e soddisfatte; ma nemmeno lui ha poi saputo sottrarsi a certi dubbii e timori ingiustificati, che non fanno certamente onore nè alla sua perspicacia, nè al suo elettissimo ingegno.*

(34) Anche qui, con non picciola nostra meraviglia, cogliamo il Landau in flagrante contradizione. Nel *Capitolo* II, in una sua nota

---

gelebt hatte, lernte sie an dem fatalen Eharsamstag den Mann kennen, der ihr Herz ganz und allein beherrschen sollte, der ihre « erste, letzte und einzige Liebe » sein sollte.» (Cap. III, p. 34. Nella nostra trad., pag. 62.)

* E già che siamo, mal nostro grado, ritornati su questo argomento, ci piace qui di riparare ad una involontaria dimenticanza. Là dove, a distruggere, una volta per sempre, le infondate congetture del Koerting intorno alla vera natura dell'amore del Boccaccio per Maria, e alle varie donne descritteci dal Boccaccio nelle sue diverse opere, abbiam creduto bene di porre innanzi a' lettori quelle varie descrizioni facendone rilevare la perfetta identità per concluderne poi che un sol tipo il Boccaccio ha sempre incarnato nelle sue opere, abbiamo omesso di ricordare le belle e assennate parole del Renier, che colse mirabilmente (giova rendergli quest' onore) il vero senso della passione amorosa del Boccaccio per Fiammetta, e che, mettendo a raffronto (vedi op. cit., pag. 289-294) la descrizione di Emilia nella *Teseide* con quella di Fiammetta nell' *Ameto*, fece primo, sebbene in piccolissima parte, quel lavoro così utile di raffronto che noi più largamente (cfr. pag. 276-288) abbiam fatto in quest' opera stessa, e che molto più distesamente faremo in altro nostro lavoro.

Il Renier quando scrive: « Le descrizioni delle donne nelle opere del Boccaccio meritano una speciale attenzione » perchè vediamo come egli « della bellezza di Maria si servisse in tutte le epoche di base per descrivere le bellezze delle donne fantastiche, che gli occorrevano ne'suoi poemi »; e « il Boccaccio non uscì mai dal tipo di bellezza che s' era prefisso, e che l'avea sì vivamente colpito in Napoli », dà pruova di aver inteso a meraviglia e Fiammetta, e Emilia, e Griseida e Mensola, e merita che una voce, sia pure debolissima, si levi qui a difenderlo contro le argomentazioni a lui contrarie del Koerting, il quale, dopo le soprascritte parole, è per noi doppiamente tacciabile di non aver meditato meglio sulla vera passione che unì la vaga figlia di re Roberto a Giovanni Boccacci.

Digitized by Google

importantissima per la cronologia boccaccesca (vedi pag. 59), affermò egli la *Fiammetta* essere stata scritta « durante il regno di re Roberto, cioè prima del 1343 », laddove qui afferma essere stata scritta nel 1346 o 1347. A chi dunque dobbiamo noi prestar fede? Al Landau della pagina 59, o al Landau della pagina 336? Ma di queste patenti contradizioni cronologiche se ne trovano parecchie altre in questa *Vita*, e ci assicureremo di venirle notando a mano a mano nella nostra *Cronologia boccaccesca*.

Il Koerting, contrariamente al Landau, opina la *Fiammetta* essere stata scritta a un circa nel 1340.

« Wir glauben . . . » (egli scrive, l. c., pag. 563-564) « der Fiammetta-Roman ist bald nach seines Verfassers Rückkehr aus Neapel, etwa im Jahre 1340, entstanden, und vermögen uns keinesfalls mit Landau's Ansicht zu befreunden, wonach die Iahre 1346/47 als Abfassungszeit anzunehmeun wären, schon m deswillen nicht, weil in diese Jahre der Beginn der ungarisch-neapolitanischen Wirren fällt, durch welche gewiss— die Eclogen bezeugen es uns—Boccaccio' s Gedanken zeitweilig dem novellistischen Dichten entfremdet wurden. Auch würde es uns höchst unnatürlich erscheinen, dass Boccaccio, als er den Roman von der verlassenen Fiammetta schrieb, sich in Neapel und in Fiammetta's Nähe befunden haben sollte, denn wäre dann die Wirklichkeit nicht in gar zu schreienden Widerspruch mit der Fiction getreten? Nein, nur die Trennung von der Geliebten konnte in des Dichters beweglicher Phantasie den Roman entstehen lassen, und die Thatsache allein, dass er wirklich, freilich weder als begünstigter Liebhaber noch mit irgend welcher Absicht der Untreue, die Geliebte verlassen hatte, konnte ihm den Ausgangspunct für eine dichterische Combination abgeben, deren Heldin die verlassene Fiammetta war» ; parole queste che, come ognun vede, sono in aperta contradizione con quelle da lui scritte a pag. 158, nelle quali Fiammetta-Maria non vien ritenuta, con la stessa facilità, la vera eroina del romanzo. *

* « In dem Fiammetta-Roman wird mit grosser psychologischer Kunst dargestellt, wie das Verhältniss Pamfilo's zu Fiammetta nur erst einige Zeit nach seinem Beginne und wie durch den Einfluss einer dämonischen Naturgewalt zu einem strafbaren und ehebrecherischen wird. Sollten wir hierin die Wahrheit erblicken? Nun, es lässt sich nicht mit voller Bestimmtheit leugnen, dass die Dinge sich nicht in der That so entwickelt haben könnten, aber die Wahrscheinlichkeit spricht doch, . . . sehr gegen eine solche

Digitized by Google

In quanto all' essere stata scritta la *Fiammetta* nell' anno 1340, come vorrebbe il Koerting, piuttosto che nel 1346 o 47, siccome vorrebbe, avvertiamo subito, senza nessuna ragione il Landau, diremo francamente quel che ne pensiamo più appresso.

(34) Il Baldelli crede Maria nata nel 1314, appoggiandosi a un luogo dell' *Ameto* (vedi Illust. V, pag. 362.). Il Koerting, dopo di averci detto (op. cit., pag. 154 e seg.) che è assai difficile stabilire l'anno di nascita di Fiammetta, conclude per l' anno 1310, siccome il Landau. (Riporteremo le sue ragioni nella nostra *Cronologia boccaccesca* in fine di volume).

(35) « Perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d' altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano, e alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciocchè a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia che bisogno non m' era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno amico, e le sue lodevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma, si come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le

---

Annahme. Vor allen Dingen sei bemerkt, dass in dem Fiammetta-Roman die Sache überhaupt nicht anders dargestellt werden konnte, als sie dargestellt worden ist, wenn die Dichtung nicht allen Reiz verlieren sollte: die poetische Nothwendigkeit erforderte es, das Pamfilo und Fiammetta schuldig würden, ähnlich wie es etwa in den Goethe'schen « Wahlverwandtschaften » poetisch nothwendig war, dass Eduard und Ottilie, Charlotte und der Hauptmann sich wenigstens des moralischen Ehebruches schuldig machten.

Wir glauben, dass in Wirklichkeit Boccaccio von Fiammetta niemals andere Gunstbeweise erhalten hat, als solche, wie sie eben eine Frau, ohne ihre Pflicht als Gattin zu verletzen, einem Manne ertheilen darf, der sie bewundert und verehrt (!), freilich glauben wir dabei auch gern, dass eine so sittliche Beschränkung nicht eben nach Boccaccio's Sinn gewesen ist und dass, wenn sie stattgefunden hat, es nicht ihm zum Verdienste angerechnet werden darf » (!!)

Digitized by Google

cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, e al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando: per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficii già ricevuti. . . . » (*Decameron*, Proemio, pag. 1-4.)

Il Koerting a pag. 161 della sua opera ci dice:

« Wie lange das Verhältniss Boccaccio's zu der schönen Neapolitanerin gewährt habe, lässt sich unmöglich genau bestimmen. Zur Zeit, als er den Decamerone schrieb d. h. im Anfange der fünfziger Jahre, scheint Fiammetta noch gelebt zu haben und Gegenstand der Verehrung des Dichters gewesen zu sein: das lässt sich aus der hervorragenden Rolle schliessen, die ihr in der Rahmenerzählung zugetheilt ist. Nicht lange nachher aber muss sie gestorben sein, denn es lässt sich schwer denken, dass Boccaccio noch bei ihrem Leben um die Liebe jener florentiner Wittwe geworben haben sollte, an welcher er sich dann für den ertheilten Korb in dem, etwa 1355 verfassten, « Corbaccio » so furchtbar gerächt hat. Uebrigens bewahrte Boccaccio auch der verstorbenen Fiammetta seine Liebe, wie er durch eine Reihe tief empfundener Sonette, wahrer Perlen der lyrischen Poesie, bezeugt hat. »

(36) « Quelli che chiamarono tranquillo il nostro Giovanni » (dice stupendamente il De Sanctis) « espressero un concetto più profondo che non pensavano. La tranquillità è appunto il carattere del nuovo contenuto ch' egli cercava sotto forme pagane. La letteratura del medio evo è tutt' altro che tranquilla; anzi il suo genio è l' inquietudine, un carcere continuo, il di là senza speranza di attingerlo. Il suo uomo è sospeso da terra con gli occhi in alto, accesi di desiderio. L' uomo del Boccaccio è al contrario assiso, in ozio idillico, con gli occhi volti alla madre terra, alla quale domanda e dalla quale ottiene l' appagamento. Ma al Boccaccio non piace esser chiamato tranquillo, inconsapevole che la sua forza è lì dov' è la sua natura. E si prova nel genere eroico e cavalleresco, e nelle *Confessioni della Fiammetta* tenta

Digitized by Google

un genere lirico-tragico. Tentativi infelici di uomo che non trova ancora la sua via. L'indefinito è negato a lui, che descrive la natura con tanta minutezza di analisi. Il sospiro è negato a lui che numera ad uno ad uno i fenomeni del sentimento. L'eroico e il tragico non può allignare in un'anima idillica e sensuale. E quando vi si prova, riesce falso e rettorico. Perciò non gli riesce ancora di produrre un mondo, cioè una totalità organica, armonica e concorde. Nel suo mondo epico-tragico-cavalleresco penetra uno spirito eterogeneo e dissolvente, che rende impossibile ogni formazione artistica, il naturalismo pagano, spirito invitto perchè è il solo che vive al di dentro di lui, il solo che si possa dire il suo mondo interiore. E quando gli riesce di coglierlo nella sua semplicità e verità, come gli si move al di dentro, allora trova sè stesso e diviene artista. Questo mondo, gittato come frammento discorde e caotico ne' suoi romanzi epici e tragici, par fuori in tutta la sua purezza nel *Ninfale Fiesolano* o nel *Ninfale di Ameto.* » (Cfr. l. c., pag. 321-322.)

(37) Qui il dotto Tedesco, senza avvedersene, contradice in certo qual modo a quanto già disse a pag. 335, venendo ad ammettere, sebbene indirettamente, senza reticenze di sorta, che uno dei protagonisti della *Fiammetta* sia il Boccaccio medesimo.

(38) Qui il Landau, fedele di bel nuovo al dubbio accennato a pag 335, non sa affermare con certezza che sotto le spoglie di Fiammetta si celi la bella Maria, figliuola di re Roberto. Se non che ognun vede come anche questa volta il dubbio non abbia proprio nessunissima ragione di essere. Basterebbero i pochi brani della *Fiammetta* da lui raffrontati con altrettanti del *Filostrato*, a mostrare che il Boccaccio sotto le vesti di Fiammetta e di Griseida non ci ha dato altro che il ritratto fedele della sua Maria.

(39) Qualunque amore, per quanto vivo e ardente, attraversa i suoi brutti quarti d'ora. La *Teseide* stessa e il *Filostrato*, scritti il primo, come il Boccaccio stesso ci dice, per rappacificare l'irata *Fiammetta*, e il secondo per richiamare a sè la bella infedele, la quale, senza darsi nessuna cura dell'amante, se la spassava nell'amenissima Baja, concedendosi in braccio a più licenziosi e svariati amori, ne fanno solenne testimonianza. Per il Boccaccio poi v'ha una circostanza tutta speciale, e vien questa notata egregiamente dal Renier. « Siccome » (egli dice) « il suo amore fu in

Digitized by Google

gran parte amore di senso, ei non poteva durare a lungo. La frenesia venne e passò. Poi subentrò la riflessione; subentrarono i tardi compiacimenti, li incresciosi rammarichii; subentrò l'arte, che colorisce, che veste, che trasforma. Ed ecco i disgusti cui s'accenna nelle dedicatorie della *Teseide* e del *Filostrato;* ed ecco le gelosie un po' rettoriche delle *Rime;* ed ecco la *Fiammetta*, curiosissimo, originalissimo libro, che solo il Boccaccio poteva scrivere; ed ecco infine nei due poemi eroici, fantasie nuove innestate su storie vecchie, amori diluiti in centinaia di versi, episodi osceni, racconti che non raccontano nulla, e qua e là sprazzi di luce viva che emanano dai ricordi dei fortunati momenti passati con Fiammetta; il mondo boccaccesco che s'intromette fra l'erudizione e la fa addivenire, miracolo del realismo!, poetica. In questa seconda fase l'amore del Boccaccio è in servigio dell'arte, e non l'arte in servigio dell'amore. Poi, mentre il Boccaccio trovavasi in Napoli, sorvenne la peste del 1348, e allora quell'amore già semispento terminò di raffreddarsi, e gli si sostituì una ricordanza dolce, che talora, in certi momenti di espansione, diveniva entusiastica. Questa ricordanza durò nel Boccaccio per tutta la vita, anzi si fece più tenera dopo la morte dell'amata donna avvenuta poco dopo il 1350.» (l. c., pag. 255-256.)

(40) Chi volesse prendersi la briga di notare tutte le somiglianze che corrono fra il *Filostrato* e la *Fiammetta*, come già fra il *Filocopo* e l'*Ameto*, fra il *Filostrato* e la *Teseide*, avrebbe da scrivere un intiero volume. Noi, a maggiore confermazione delle parole dell'illustre scrittore di questa *Vita*, ne verremo notando solo qualche altra, che aggiungiamo alle pochissime del Landau, riservandoci di compier presto questo utilissimo lavoro di raffronto.

Fiammetta, com'è noto, vien presa da potente amore per Panfilo in un tempio (*Fiamm.*, cap. I, pag. 8): Troilo del pari s'innamora follemente di Griseida in un tempio (*Filostr.*, ott. XIX e seg., pag. 17.)—Fiammetta, lasciando il tempio, tutta accesa di ardente amore per Panfilo, si conduce nella sua camera, e là *da diversi disii accesa e piena di nuovi pensieri e da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di quelli nella immaginata effigie del piaciuto giovane terminando*, a lui pensa e ripensa, nè può staccarsi col pensiero da quell'adorata immagine. (Cap. I, pag. 13.)

Il medesimo avviene ora a Troilo, il quale, poi che

> . . . . fu dal nobil tempio dipartita
> Griseida, . . . al palazzo tornossi

Digitized by Google

Co' suoi compagni, e quivi in lieta vita
Con lor per lungo spazio dimorossi;
. . . . . .
Poi mostrando che altro lo stringesse,
Disse a ciascun ch' andasse ove volesse.
E partitosi ognun, tutto soletto
In camera n'andò, dove a sedere
Si pose, sospirando, appiè del letto,
E seco a rammentarsi del piacere
Avuto la mattina dell' aspetto
Di Griseida cominciò, e delle vere
Bellezze del suo viso annoverando,
A parte a parte quelle commendando.
(*Filostr*, ott. XXXII XXXIII, pag. 22.)

Quel che fa Fiammetta, fa anche Troilo. Fiammetta, disperando *di poter cacciare da sè amore*, pensa *almeno* di reggerlo *cauto e occulto nel tristo petto* (cap. I, pag. 13-14.); e altrettanto si propone di fare Troilo:

. . . . . .
Pria proponendo di celar l' ardore
Concetto già nell' amorosa mente
A ciascheduno amico e servidore...
(*Filostr.*, ott. XXXVI, pag. 23.)

Dice Fiammetta: « Amore il primo di ebbe di me interissima possessione. E certo, siccome il verde legno malagevolissimamente riceve il fuoco, ma quello ricevuto più conserva e con maggior caldo, così a me avvenne. » (Cap. I, pag. 13.) Questo stesso effetto Amore naturalmente fa provare anche a Troilo:

. . . . . ma quale
In disposta materia o secca o mezza
S' accende il fuoco, tal nel nuovo amante
Messe le parti accesser tutte quante. *
(*Filostr.*, ott. XL, pag. 24.)

Fiammetta cangia assai spesso di colore; alle domande della balia, p. e., che si era avveduta delle *tristi fiamme*, risponde dopo di essersi *d' uno in altro colore più d' una volta mutata.* (Cap. I, pag. 16.) Troilo, del pari, va di continuo soggetto a questi improvvisi cangiamenti di colore, del resto così comuni agli amanti:

. . . . . .
O Griseida bella, Iddio volesse
Che 'l tuo valor che 'l viso mi scolora...
(*Filostr.*, ott. XLIII, pag. 25.)

* Anche la similitudine, come vedesi, è qui perfettamente conservata.

Digitized by Google

Se volessimo notar qui tutte le volte che Fiammetta muta colorito, ora per una ragione, ora per un'altra, non la finiremmo più: a noi basterà di avvertire come agli stessi frequenti cangiamenti vadano soggetti Troilo e Griseida, e come, prima di loro, vi sia andata soggetta Emilia nella *Teseide*.

All'infausta notizia che Griseida sarebbe stata renduta al padre in uno scambio di prigionieri, richiesto dalle necessità della guerra, Troilo non sa darsi pace, ma tanto se ne accora che non soffre conforto, e cade svenuto al suolo.

Qual, poscia ch'è dall'aratro intaccato
Ne' campi il giglio, per soverchio sole
Casca ed appassa, e 'l bel color cangiato
Pallido fassi; tale, alle parole
Rendute a' Greci dal determinato
Consiglio infra' Troian. . . . .
. . . . . tramortito
Lì cadde Troilo d'alto duol ferito.
Il quale Priamo prese infra le braccia,
Ed Ettore e' fratei, temendo forte
Dell'accidente, e ciascun si procaccia
Di confortarlo, e le sue forze morte,
Ora i polsi fregando, ed or la faccia
Bagnandogli sovente, come accorte
Persone, s'ingegnavan rivocare,
Ma poco ancor valeva l'operare.
Esso giacea fra' suoi disteso e vinto,
Che un poco di spirto ancor v'avea;
E 'l viso suo pallido, smorto, e tinto
Egli era tutto . . . . . .

(*Filostr.*, ott. XVIII.XX, par. IV, pag. 149.)

Questo particolare non solo è identico nella *Fiammetta*, ma persino le stesse imagini vi sono conservate con leggiere variazioni. Anche Fiammetta *qual succisa rosa negli aperti campi infra le verdi fronde sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotale semiviva cade nelle braccia della sua serva; e dopo non piccolo spazio, aiutata da lei fedelissima, con freddi liquori rivocata al tristo mondo*, si risente: *e sperando ancora d'essere alla sua porta, quale il furioso toro ricevuto il mortal colpo furibondo si leva saltando, cotale* ella *stordita* levatasi, *appena ancora vedendo*, corse, *e colle braccia aperte la* sua *serva abbracciò.* (Cap. II, pag. 50.)

E nel *Filostrato*:

Nè altrimenti il toro va saltando
Or qua or là, dappoi c'ha ricevuto
Il mortal colpo, e misero mugghiando

Digitized by Google

Conoscer fa qual duolo ha conceputo,
Che Troïlo facesse, nabissando
Sè stesso. . . . . .
(Par. IV, ott. XXVII, pag. 121.)

Per farla breve, queste continue e frequenti somiglianze che ci è dato rintracciare nelle opere giovanili del nostro, provano una volta più, se pur ve n' ha d'uopo, la tesi da noi tante volte sostenuta, e non mai abbastanza ripetuta, che, cioè, il Boccaccio dovette avere un sol tipo innanzi a sè quando scrisse il *Filocopo*, l'*Ameto*, l'*Amorosa Visione*, la *Teseide*, il *Filostrato* e la *Fiammetta*. E di fatti come creder finti quegli stessi sentimenti che ci si rivelano di continuo sotto le stesse forme, per modo da sembrare del tutto identificati con lo stesso pensiero? Come mettere in forse la verità delle dichiarazioni e descrizioni che il Boccaccio ci dà del suo amore, se egli non ha mai smentite, ma sempre più confermate, le circostanze che accompagnarono il suo innamoramento? Come non credere all' autenticità di quanto egli stesso ripete in quasi tutte le sue opere, sia in prosa, sia in verso?

(41) Prologo, pag. 1. (Cfr. pag 361-362.)

(42) « Ma già dalla fanciullezza » (è sempre Fiammetta che parla) « venuta ad età più compiuta, meco dalla natura ammaestrata, sentendo quali disii a' giovani possono porgere le vaghe donne, conobbi che la mia bellezza, miserabile dono a chi virtuosamente di vivere desidera, più miei coetanei giovanetti nobili accese di focoso amore, e me con atti diversi, male allora da me conosciuti, volte infinite tentarono di quello accendere di che essi ardevano, e che mi doveva più ch' altra non riscaldare anzi ardere nel futuro; e da molti ancora con istantissima sollecitudine in matrimonio fui addomandata. Ma poichè di molti uno a me per ogni cosa dicevole m' ebbe, quasi fuori di speranza cessò la infestante turba degli amanti da sollecitarmi con gli atti suoi. Io adunque debitamente contenta di tale marito felicissima dimorai, infino a tanto che il furioso amore con fuoco non mai sentito non entrò nella giovane mente. Oimè, che niuna cosa fu mai che il mio disio o d' alcuna altra donna dovesse chetare, che prestamente a mia sodisfazione non venisse. Io era unico bene e felicità singolare del giovane sposo, e così egli da me era ugualmente amato come egli mi amava. Oh quanto più che altra mi potrei dire felice, se sempre in me fosse durato cotale amore! » (*Fiam.*, cap. I, pag. 4.)

Digitized by Google

(43) « La fortuna mia adunque me vana e non curante sospinse fuori » (di casa), « e accompagnata da molte con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne ufficio debito a quel giorno si celebrava. La vecchia usanza e la mia nobiltà m' aveva tra l'altre donne assai eccellente luogo servato, nel quale poichè assisa fui, servato il mio costume, gli occhi subitamente in giro volti vidi il tempio d' uomini e di donne parimente ripieno, e in varie caterve diversamente operare. Nè prima (celebrandosi il sacro uficio) nel tempio sentita fui, che sì come l' altre volte solea avvenire così quella avvenne, che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quel loco laddov' io era nuovamente discese... Mentre che io in cotal guisa poco alcuni mirando o molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l' altrui me miseramente prese. E già essendo vicino al doloroso punto, il quale o di certissima morte o di vita più che altra angosciosa dovea essere cagione, non so da che spirito mossa gli occhi con debita gravità elevati infra la moltitudine de' circostanti giovani, con aguto ragguardamento distesi; e oltre a tutti, solo e appoggiato a una colonna marmorea a me dirittissimamente un giovane opposto vidi, e quello che ancora fatto non avea d' alcuno altro, da incessabile fato mossa, meco lui e i suoi modi cominciai ad estimare.....

Questi adunque, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore con folle estimazione tra tanti nobili belli e calorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo, ultimo e solo elessi per signore della mia vita. Questi fu colui il quale io amai e amo più che alcuno altro. Questi fu colui il quale essere dovea principio e cagione d' ogni mio male, e come io spero di dannosa morte. Questo fu quel giorno nel quale io prima di libera donna diventai miserissima serva. Questo fu quel giorno nel quale io prima amore non mai prima da me conosciuto conobbi. Questo fu quel giorno nel quale primieramente li venerei veleni contaminarono il puro e casto petto. » (Cap. I, pag. 8-10.)

Nel *Filocopo*, e nell' *Ameto*, come già dicemmo, e come i lettori potranno vedere e giudicare di sè stessi (avendo noi riportati in nota i varii passi di quelle opere che si riferiscono all' incontro narrato nel sopra riferito brano dell' *Ameto*), l' innamoramento del Boccaccio vien descritto in modo simile, ed è accompagnato

Digitized by Google

dalle medesime circostanze e dagl' istessissimi particolari. Anche questa perfetta identità di circostanze e di fatti valga ognora più a provare al Koerting che nell'*Ameto* e nella *Fiammetta*, sia in un modo, sia in un altro, si narrano a un circa sempre le stesse cose, e che il nostro Giovanni e Maria sono sempre i soli e veri protagonisti degli amori narrati in quelle due opere, amori, che, incominciati platonicamente nella chiesa di San Lorenzo, finirono sensualmente nella abitazione di Fiammetta.

(44) Il dire « Panfilo corrisponde a quest' affetto » non ci sembra esatto, essendosi Panfilo ugualmente acceso di Maria in quello stesso tempio, in quello stesso giorno, e in quella stessa ora :

« Dico che, secondo il mio giudicio il quale ancora non era da amore occupato, egli era di forma bellissimo, negli atti piacevolissimo e onestissimo nell' abito suo, e della sua giovanezza dava manifesto segnale crespa lanugine che pur mo occupava le guance sue, e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza da ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto, ma il pensiero, dell' altre cose già dette estimante, niuno accidente nè io medesima sforzandomi mi potè torre. E già nella mia mente essendo l' effige della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco la riguardava, e quasi con più argomenti affermate vere le cose che di lui mi parieno, contenta d' essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma intra l'altre volte che io non guardandomi dagli amorosi lacciuoli il mirai, tenendo alquanto più fermi che l' usato ne' suoi gli occhi miei, mi parve in essi parole conoscere dicenti: O donna, tu sola sei la beatitudine nostra. » (Cap. I, pag. 9-10.)

(45) « Esso con intera considerazione vago di servare il mio onore e d' adempiere quando il luogo e i tempi lo concedessero i suoi disii, credo non senza gravissima pena usando molta arte s' ingegnò d' avere la familiarità di qualunque m' era parente, e ultimamente del mio marito: la quale non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto quanto con lui la comunicava. Quanto questo mi piacesse credo che senza scrivere il conosciate; e chi sarebbe quella si stolta che non credesse che sommamente da questa familiarità nacque il potermi alcuna volta e io a lui

Digitized by Google

in pubblico favellare? Ma già parendogli tempo di procedere a più sottili cose, ora con uno ed ora con un altro, quando vedeva che io e udire potessi e intenderlo, parlava cose per le quali io, volonterosissima d' imparare, conobbi che non solamente favellando si poteva l' affezione dimostrare ad altrui e la risposta pigliarne, ma eziandio con atti diversi e delle mani e del viso si potea fare; e ciò piacendomi molto, con tanto avvedimento compresi, che egli a me nè io a lui significar volea alcuna cosa, che assai convenevolmente l' uno l' altro non intendesse. Nè a questo contento stando s' ingegnò per figura parlando, e d'insegnarmi a tal modo parlare, e di farmi più certa de' suoi disii, me Fiammetta e se Panfilo nominando. Oimè quante volte già in mia presenza e de' miei più cari, caldo di festa di cibo e d'amore, fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui ed esso di me primieramente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n' erano seguitati, e a' luoghi e alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi. Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità che della semplicità degli ascoltanti. E tal volta fu che io temetti, che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente ov' essa andare non voleva; ma egli più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino. » (Cap. I, pag. 29-30.)

(46) « Io brievemente aveva il mondo per nulla, e colla testa mi pareva il cielo toccare, e nulla mancare a me al sommo colmo della beatitudine tenere, reputava senno solamente in aperto mostrare la cagione della mia gioia, estimando meco medesima, che così a ciascheduna persona come a me, dovesse piacer quello che a me piaceva; ma tu o vergogna dall' una parte e tu paura dall' altra mi ritenesti, minacciandomi l' una d' eterna infamia, e l' altra di perder ciò che inimica fortuna mi tolse poi. Adunque, siccome piacque ad Amore, in cotal guisa più tempo senza avere invidia d' alcuna donna lieta amando vissi e assai contenta, non pensando che il diletto, il quale io allora con amplissimo cuore prendeva, fosse radice e pianta di miseria nel futuro, siccome io al presente senza frutto miseramente conosco. » (Cap. I, pag. 34.)

(47) « Ma poichè per lungo spazio ebbi pianto amaramente, quanto potei il pregai ancora che più chiara qual pietà il traeva

Digitized by Google

delle mie braccia mi dimostrasse; onde egli, non ristando però di piagnere, cosi mi disse: la inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio, il quale d'anni pieno e senza sposa, solo d'alcuno fratello, sollecito a' suoi conforti, rimaso senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale egli già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa fuggire per non lasciarti, già sono più mesi, varie maniere di scuse ho trovate: e ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amore di lui verso di me continuamente portato, per quello che a lui portar debbo per la debita obbedienza filiale, e per qualunque altra cosa più grave puote, continuo mi scongiura che a rivedere lo vada. E oltre a ciò da amici e da parenti con prieghi solenni me ne fa stimolare, dicendo in fine sé la misera anima cacciare del corpo sconsolata se me non vede. Oimè quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare nè posso che nel molto amore che io ti porto non abbia trovato luogo questa pietà; onde avendo in me, con licenza di te, diliberato d'andare a rivederlo, e con lui dimorare a sua consolazione alcuno piccolo spazio di tempo, non sappiendo come senza te vivere mi possa, di tal cosa ricordandomi tuttavia meritamente piango. E qui si tacque.» (Cap. II, pag. 38-39.)

(48) « Alla quale riprensione fuggire, adempiendo il mio dovere, tre o quattro mesi ci torrà di diletto la fortuna: dopo i quali, anzi innanzi che compiuti sieno, senza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto tornato, a me come te medesima rallegrare. » (Cap. II, pag. 44.)

Simili promesse, descrizioni e deliberazioni troviamo nella *Teseide*, nel *Filostrato*, e nel *Ninfale*.

(49) Sentiamo il dovere di dichiarare che noi, pur ammirando le molte bellezze di quest'opera, non dividiamo punto per essa tutto l'entusiasmo dell'illustre Tedesco, e ne diciamo più appresso le ragioni.

(50) . . . . . .
Himmelhoch jauchzend,
Zum Tode betrübt,
Glüklich allein
Ist die Seele die liebt.
(Goethe, *Egmont*. Atto III, scena II.)

Digitized by Google

(51) Stimiamo di far cosa grata a' nostri lettori nel riprodurre per disteso questa descrizione che è davvero mirabile per tutti gli effetti che lo scrittore ha saputo ricavarne co' colori smaglianti della sua tavolozza :

« Ma venuta quella notte la quale doveva essere ultima de' miei beni, con ragionamenti varii non senza molte lagrime trapassammo; la quale ancora che per la stagione del tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve che trapassasse. E già il giorno agli amanti nemico cominciato aveva a tor la luce alle stelle, del qual vegnente poichè il segno venne alle mie orecchie, strettissimamente lui abbracciai e dissi: o dolce signor mio, chi mi ti toglie? quale Iddio con tanta forza la sua ira verso di me così adopera, che me vivente si dica, Panfilo non è là dove la sua Fiammetta dimora? Oimè che io non so ora ove ne vai tu! Quando sarà ch' io più ti debba abbracciare? io dubito che non mai. Io non so ciò che il cuore miseramente indovinando mi si va dicendo. E così amaramente piangendo e riconfortata da lui più volte il baciai: ma dopo molti stretti abbracciari, ciascuno pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno strignendoci pur ci levammo. E apparecchiandosi egli già di darmi gli baci estremi, prima lagrimando cotali parole gli cominciai: signor mio, ecco tu te ne vai, e in brieve la tornata prometti; facciami di ciò, se ti piace, la tua fede secura, sicchè io a me non parendomi invano pigliare le tue parole, di ciò prenda quasi come di futura fermezza alcuno conforto aspettando. Allora egli le sue lagrime colle mie mescolando, al mio collo, credo per la fatica dell'animo grave, pendendo, con debole voce disse: donna, io ti giuro per lo luminoso Apollo, il quale ora surgente oltre a' nostri disii con velocissimo passo di più tostana partita dando cagione, e li cui raggi io attendo per guida; e per quello indissolubile amore che io ti porto, e per quella pietà che ora da te mi divide, che il quarto mese non uscirà che, concedendolo Iddio, tu mi vedrai qui tornato. E quindi presami con la sua destra la mia destra mano, a quella parte si volse dove le sacre immagini de' nostri Iddii figurate vedeansi, e disse: o santissimi Iddii, egualmente del cielo governatori e della terra, siate testimonii alla presente promessione, e alla fede data dalla mia destra: e tu Amore di queste cose consapevole, sii presente: e tu, o bellissima camera, a me più a grado che il cielo agl' Iddii, così come testimonia segreta de' nostri disii se' stata, così similemente guarda le dette parole; alle quali se io per difetto di me vengo meno, co-

Digitized by Google

tale verso me l'ira d'Iddio si dimostri, qual quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone, o in Semele di Giunone apparve già nel passato. E questo detto, me con volontà somma abbracciò, ultimamente dicendo addio con rotta voce. Poichè egli così ebbe parlato, io misera vinta dall'angoscioso pianto appena gli potè rispondere alcuna cosa: ma pure sforzandomi, tremanti parole pinsi fuori della trista bocca in cotale forma. La fede a' miei orecchi promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto che Iside fece i prieghi di Teletusa, e in terra, come io desidero e come tu chiedi, la faccia intera. E accompagnato lui infino alla porta del nostro palagio, volendo dire addio, subito fu la parola tolta alla mia lingua, e il cielo agli occhi miei. E qual succisa rosa negli aperti campi infra le verdi fronde sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotale semiviva caddi nelle braccia della mia serva: e dopo non piccolo spazio, aiutata da lei fedelissima, con freddi liquori rivocata al tristo mondo, mi risentii: e sperando ancora d'essere alla mia porta, quale il furioso toro ricevuto il mortal colpo furibondo si leva saltando, cotale io stordita levandomi, appena ancor vedendo, corsi, e colle braccia aperte la mia serva abbracciai, credendo prendere il mio signore, e con fioca voce e rotta dal pianto in mille parti dissi: o anima mia, addio. La serva tacque conoscendo il mio errore; ma io poi ricevuta veduta più libera, e il mio avere fallito sentendo, appena un'altra volta in simile smarrimento non caddi.

Il giorno era già chiaro per ogni parte, ond'io nella mia camera senza il mio Panfilo vedendomi, e intorno mirandomi, e per ispazio lunghissimo come ciò avvenuto fosse ignorando, la serva dimandai che di lui avvenuto fosse: a cui ella piangendo rispose: già è gran pezza che lui qui nelle sue braccia recatavi, da voi il sopravvegnente giorno con lagrime infinite a forza il divise. A cui io dissi: dunque s'è egli pure partito? Sì, rispose la serva. Cui io ancora seguendo addomandai: or con che aspetto si partì, con grave? A cui ella rispose: niuno mai più dolente ne vidi. Poi seguitai: quali furono gli atti suoi, e che parole disse nella partenza? E ella rispose: voi quasi morta nelle mie braccia rimasa, vagando la vostra anima non so dove, egli vi si recò tosto che tale vi vide nelle sue teneramente; e colla sua mano nel vostro petto cercato se con voi fosse la paurosa anima, e trovatala forte battendo, piangendo cento volte e più agli ultimi baci credo vi richiamasse. Ma poichè voi immobile

Digitized by Google

non altrimenti che marmo vide, qui vi recò, e dubitando di peggio, lagrimando più volte bagnò il vostro viso dicendo: o sommi Iddii, se nella mia partenza peccato alcuno si contiene, venga sopra a me il giudicio, non sopra la non colpevole donna. Rendete a' luoghi suoi la smarrita anima, sicchè di questo ultimo bene, cioè di vedermi nella mia partita, e di darmi gli ultimi baci dicendo addio, ed ella ed io siamo consolati. Ma poichè vide voi non risentirvi, quasi senza consiglio ignorando che farsi, pianamente in sul letto posatavi, quali le marine onde da' venti e dalla pioggia sospinte, ora innanzi vengono e quando addietro si tornano, cotale da voi partendosi, infino in sul limitare dell' uscio della camera pigramente andando, mirava per le finestre il minacciante cielo nimico alla sua dimora: e quindi subitamente inverso di voi ritornava da capo chiamandovi, e aggiugnendo lagrime e baci al vostro viso. Ma poi che così ebbe fatto più volte, vedendo che più lunga non poteva essere con voi la sua dimora, abbracciandovi disse: o dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, la quale io a forza partendomi lascio in dubbia vita, Iddio ti renda il perduto conforto, e te a me tanto servi, che insieme felici ancora ci possiamo rivedere, siccome sconsolati ne divide l' amara partenza. E così come le parole diceva così continuamente piangeva forte, tanto che i singhiozzi del pianto suo più volte mi fecer paura, che non che dai nostri di casa, ma che da' vicini sentiti fossero. Ma poi più non potendo dimorare per la nemica chiarezza sopravvegnente, con maggiore abbondanza di lagrime disse, addio. E quasi a forza tirato, percotendo forte il piede nel limitare dell' uscio, uscì delle nostre case. Onde uscito appena si saria detto che egli potesse andare, anzi ad ogni passo volgendosi, quasi parea sperasse che voi risentita io il dovessi chiamare a rivedervi. Tacque allora quella, e io, o donne, quale voi potete pensare, cotale dolendomi della partita del caro amante, sconsolata mi rimasi piangendo.» (l. c., pag. 48-52.)

(52) Cap. III, pag. 58-59.

(53) Cap. III, pag. 59.

(54) Cap. IV, pag. 66-72.

(55) Cap. V, pag, 72-75.

Digitized by Google

(56) Cap. V, pag. 75-82.

(57) Cap. V, pag. 83-84.

(58) Cap. V, pag. 90.

(59) Cap. V, pag. 91-92.

(60) Cap. VI, pag. 138-139.

(61)* « In così fatto luogo, o pietosissime donne, mi soleva il mio marito menare a guarir dell' amorosa febbre: nel quale, poi pervenimmo, non usò Amore ver me altro modo che ver l'altre facesse: anzi l'anima che presa più pigliare non si potea, alquanto certo assai poco rattiepidita, e per lo lungo dimorare lontano a me che Panfilo fatto avea, e per le molte lagrime e dolori sostenuti, raccese in sì gran fiamma, che mai tale non mi ve la pareva avere avuta. E ciò non solamente dalle predette cagioni procedeva, ma il ricordarmi quivi molte volte essere stata da Panfilo accompagnata, amore e dolore, vedendomivi senza esso, senza dubbio nessuno mi cresceva. Io non vedeva nè monte nè valle alcuna che io da molti e da lui accompagnata, quando le reti portando, e quando i cani menando, ponendo insidie alle salvatiche bestie, e pigliandone, non conoscessi per testimonio e delle mie e delle sue allegrezze essere stata. Niuno lito nè scoglio, nè isoletta ancora vi vedea, che io non dicessi: qui fui con Panfilo, e così mi disse, e così qui facemmo. Similmente niuna altra cosa vedere vi poteva, che prima non mi fosse cagione di ricordarmi con più efficacia di lui: e poi di fervente disio di rivederlo o quivi o in altra parte, o ritornare in ieri. » (Cap. V, pag. 93-94.)
Tutta questa descrizione, che è bellissima, presenta molta identità, secondo già fu osservato dal Landau, con altri luoghi simili della *Teseide* e del *Filostrato*.

(62) « O Fortuna, spaventevole nemica di ciascuno felice, e dei più miseri singolare speranza..... tutto il ti perdono, se tu solamente di grazia il mio Panfilo, come da me il dividesti, con meco il ricongiugni.... O grandissimo rettore del sommo cielo,

* Riportiamo qui alcuni altri brani di quest' opera, perchè da essi i lettori possano farsi un qual certo giudizio del suo stile, e de'suoi difetti e bellezze.

Digitized by Google

e generale arbitro di tutto il mondo, poni oramai alle mie gravi fatiche modo e fine a' miei affanni. Vedi, niuno giorno a me essere sicuro: continuamente il fine dell' un male è a me principio dell' altro. Io che già mi dissi felice, non conoscendo le mie miserie, prima ne' vani affanni d' ornare la mia giovanezza più che 'l debito ornata dalla natura, te non sapevole offendendo, per penitenza all' indissolubile amore che ora mi stimola mi sottoponesti: quinci la mente non usa a cosi gravi affanni riempiesti per quello di nuove cure, e ultimamente colui cui io più che me amo da me dividesti, onde infiniti pericoli sono cresciuti l' uno dopo l' altro alla mia vita. Deh! se i miseri sono da te uditi alcuna volta, porgi i tuoi pietosi orecchi a' miei prieghi, e senza guardare a' molti falli da me verso te commessi, i pochi beni, se mai ne feci alcuno, benigno considera, e in merito di quelli le mie orazioni e preghiere esaudisci; le quali cose, a te assai leggieri e a me grandissime, contenteranno. Io non ti cerco altro se non che a me sia renduto il mio Panfilo. Oimè, quanto e come conosco bene questa preghiera nel cospetto di te giustissimo giudice essere ingiusta; ma dalla tua giustizia medesima si dee muovere, il meno male piuttosto volere che il maggiore. A te, a cui niente s' occulta, è manifesto a me per niuna maniera potere uscire dalla mente il grazioso amante, nè i preteriti accidenti, del quale e de' quali la memoria a si fatto partito mi reca con gravi dolori, che già per fuggirli mille modi di morte ho dimandati, i quali tutti un poco di speranza che di te m' è rimasa m' ha levati di mano. Dunque, se minor male è il mio amante tenere, com' io già tenni, che insieme col corpo uccidere l'anima trista, siccome io credo, torni, e rendamisi. Sianti più cari i peccatori vivere, e possibili a te conoscere, che morti, senza speranza di redenzione; e vogli innanzi parte che tutto perdere delle creature da te create. E se questo è grave ad essermi conceduto, concedamisi quella ch'è d'ogni male ultimo fine, prima che io costretta da maggior doglia da me con determinato consiglio la prenda.» (Cap. V, pag. 102, 105, 126-127.)

(63) Cap. VI, pag. 129-130.

(64) « Partita adunque dalla presenza d' ogni uomo, non prima sola in quella pervenni » (cioè nella sua camera), « che per gli occhi, non altrimenti che vena che pregna sgorghi nell'umide valli, amare lagrime cominciai a versare, e appena le voci ritenni

Digitized by Google

degli alti guai, e sopra al misero letto de' nostri amori testimonio, volendo dire, o Panfilo, perchè m' hai tradita? mi gettai, ovvero piuttosto caddi supina, e nel mezzo della loro via furono rotte le mie parole sì subito alla lingua, e agli altri membri furono le forze tolte, e quasi morta, anzi morta da alcune creduta, quivi per lunghissimo spazio fui guardata, nè valse a farmi tornare la vita errante di fisico alcuno argomento. » (Cap. VI, pag. 130-131.)

(65) « Queste cose così fra me dette, Tisifone stette dinanzi agli occhi miei, e con non intendevole mormorio, e con minaccevole aspetto mi fe pavida di peggior vita che la preterita: ma poi con più sciolta favella dicendo, niuna cosa una sola volta provata può essere grave, il turbato animo alla morte infiammò con più focoso disio. Perchè vedendo io che ancora non si partia la vecchia balia, dubitando non il troppo aspettare me apparecchiata a morire indietro traesse il proposito, o che accidente via nol togliesse, stese le braccia sopra il mio letto, quasi abbracciandolo, dissi piangendo: o letto, rimanti con Dio, il quale io prego che alla seguente donna più che a me non t' ha fatto ti facci grazioso. Poi gli occhi rivolti per la camera, la quale mai più non sperava vedere, presa da dolore subito il cielo perdei, e quasi palpitando oppressa da non so che tremito mi volli levare, ma le membra vinte da paura orribile non mi sostennero, anzi ricaddi, e non sola una ma tre fiate sopra il mio viso, e in me fierissima battaglia sentiva tra' paurosi spiriti e l'adirata anima, i quali lei volenti fuggire a forza teneano, ma pure l' anima vincendo, e da me la fredda paura cacciando, tutta di focoso dolore m' accese, e riebbi le forze. E già sul viso del colore pallido della morte dipinta, impetuosamente su mi levai, e quale il forte toro ricevuto il mortal colpo*, furioso in qua e in là saltella sè percuotendo, cotale, dinanzi agli occhi miei errando Tisifone, del letto non conoscendo gl' impeti miei come baccata mi gittai in terra, e dietro alla furia correndo, verso le scale sagl ienti alla somma parte delle mie case mi dirizzai. E già fuori della camera trista saltata, forte piangendo, con disordinato sguardo tutte le parti della casa mirando, con voce rotta e fioca dissi: o casa, male a me felice, rimani eterna, e la mia caduta fa' manifesta al-

* Questa medesima similitudine, siccome vedemmo, trovasi ripetuta nella *Teseide*, nel *Filostrato*, e, ciò ch' è più strano, nella stessa *Fiammetta*. (Cap. II, pag. 50.)

Digitized by Google

l'amante se egli torna. E tu, o caro marito, confortati, e per innanzi cerca d'una più savia Fiammetta. O care sorelle, o parenti, o qualunque altre compagne, e amiche e servitrici fedeli, rimanete con la grazia degl' Iddii. Io rabbiosa intendeva con tutte le parole al tristo corso, ma la vecchia balia, non altrimenti che chi dal sonno a' furori è escitato, lasciato della rocca lo studio, subito stupefatta questo vedendo levò i gravissimi membri, e gridando, come poteva mi cominciò a seguire. Ella con voce appena da me creduta diceva: o figliuola, ove corri? Qual furia ti sospigne? É questo il frutto che tu dicevi che le mie parole in te avevano di preso conforto messo? Ove vai tu? Aspettami. Poi con voci ancora maggiori gridava: o giovani venite, occupate la pazza donna, e ritenete i suoi furori. Il suo romore era nulla, e molto meno il grave corso. A me parea che fossero ali cresciute, e più veloce che alcuna aura correva alla mia morte. Ma i non pensati casi, sè a' buoni come a' rei proponimenti opponentisi, furono cagione che io sia viva, perocchè i miei panni lunghissimi, e al mio intendimento nemici, non potendo colla loro lunghezza raffrenare il mio corso, ad un forcuto legno mentre io correva non so come s' avvilupparono, e la mia impetuosa fuga fermarono, nè per tirare che io facessi di sè parte alcuna lasciarono; perchè mentre io tentava di riaverli la grave balia mi sopraggiunse, alla quale io con viso tinto mi ricorda ch' io dissi con alto grido: o misera vecchia, fuggi di qui se la vita t' è cara. Tu ti credi aiutarmi, e offendimi. Lasciami usare il mortale uficio ora a ciò disposta con somma voglia; perocchè niun' altra cosa fa chi colui di morire impedisce che desidera di morire, se non ch' egli l' uccide. Tu di me diventi micidiale credendomi torre dalla morte, e come nemica tenti di prolungare i danni miei. La lingua gridava, e il cuore ardeva d'ira, e le mani per la fretta credendosi sviluppare avviluppavano: nè prima a me occorse il rimedio dello spogliarmi, che sopraggiunta dalla gridante balia, come ella potea così da lei era impedita; ma la sua forza in me già sviluppata niente valeva se le giovani serve al colei grido d'ogni parte non fossero accorse, e me avessero ritenuta, delle mani delle quali più volte con guizzi diversi e con forze maggiori mi credetti ritrarre, ma vinta da loro, stanchissima fui nella camera, la quale mai più vedere non credeva, menata. » (Cap. VI, pag. 158-161.)

Digitized by Google

(66) Cap. IX, pag. 199-203.

(67) Anche il Koerting segnala nella *Fiammetta* diverse mende: « Kein Menschenwerk aber » (egli dice) « ist vollkommen, und so ist es nicht schwer, auch im Fiammetta-Romane Fehler zu entdecken. Mit vollem Rechte mag man bemerken, dass die Schilderung der Gemüthszustände zuweilen eine übertriebene, ja selbst karrikirte ist, dass manche Parthien mit zu grosser, fast ermüdender Breite ausgeführt sind, dass in den mythologischen Anspielungen und Episoden oft über das richtige Maass hinausgegangen wird, dass die Charakteristik Panfilo's und auch diejenige des Gatten Fiammetta's allzu skizzenhaft behandelt ist, dass der Schluss vielleicht besser mit einem vollzogenen Selbstmorde der Heldin gebildet worden wäre, und was derartiger Ausstellungen mehr sein mögen. Indessen trotz aller seiner nicht wegzuleugnenden Mängel bleibt das Werk doch höchster Bewunderung werth und darf einen ehrenvollen Platz innerhalb der Weltlitteratur beanspruchen. » (Cfr. l. c., pag 556-557.)

(68) « Die directe Hineinziehung » (scrive il Koerting) « der Venus etc. in die Handlung ist nur ein formaler Verstoss gegen die Gesetze der Möglichkeit oder vielmehr eine rein äusserliche, der damaligen litterarischen Mode gemachte Concession, denn die Götter vollbringen in dem Romane Nichts, was nicht auch Product des naturgemässen psychologischen Processes wäre, und ihre Reden sind in Wahrheit Monologe derjenigen, an welche sie gerichtet sind. » (Cfr. pag. 558, not. 2.)

(69) Ecco alcune parole del Koerting intorno al merito di quest' opera:

Man sieht, der Gang der Handlung des Romanes ist ein überaus einfacher, und gering ist die Zahl der auftretenden Personen, ja man könnte sagen, nur eine einzige Person, eben Fiammetta, tritt handelnd oder vielmehr leidend auf, denn alle übrigen, selbst Panfilo nicht ausgenommen, treten der Heldin gegenüber tief in den Hintergrund zurück, und die Zeichnung ihrer Charaktere ist nur skizzenhaft ausgeführt. Wie sehr unterscheidet sich durch die Einfachheit seiner Anlage der Fiammetta-Roman von dem « Filocopo », von dem « Ameto » und von der « Amorosa Visione », in denen der Gang der Haupterzählung fortwährend durch eingelegte Episoden zerrissen und eine ver-

Digitized by Google

wirrende Menge von Personen auf den Schauplatz der Handlung geführt wird! Aber gerade in dieser Beschränkung hat sich der Dichter als ein Meister seiner Kunst gezeigt, und während den früher besprochenen Dichtungen Boccaccio's nur eine sehr bedingte Anerkennung und eine nur relative Bedeutung zugesprochen werden kann, erscheint der Fiammetta-Roman höchster Bewunderung würdig. Ja, wir nehmen keinen Anstand, diese Dichtung, neben dem Decamerone, Boccaccio's bedeutendestes Werk zu nennen und zu behaupten, dass durch dieses Werk Boccaccio den modernen Roman geschaffen und damit eine weltlitterargeschichtliche That vollbracht hat. » (Cfr. l. c., pag. 549.)

E altrove egli dice:

« Es ist ein gewaltiges Buch, dieser Fiammetta-Roman, und wer ihn einmal zu lesen begonnen, der wird sich unwiderstehlich gefesselt fühlen und nicht mit den Augen und dem Verstande allein, sondern auch mit dem Herzen und mit dem Gemüthe ihn weiter lesen bis zum Schlusse. Denn man empfindet es so lebendig und eindringlich: hier wird keine Fiction im gewöhnlichen Sinne des Wortes, sondern hier wird Wahrheit erzählt, kein Phantasiebild des Dichters ist Fiammetta's Leid, sondern es ist ein Leid, das unzählige Frauenherzen wirklich empfunden haben und unzählige noch empfinden werden. Dies eben gibt dem Buche seine Bedeutung, dass es ein nach der Natur gezeichnetes Seelengemälde ist. Nur ein Buch wüssten wir der « Fiammetta » zu vergleichen: « die Leiden des jungen Werthers. » (pag. 555-556.)

Giudizio che, a vero dire, ci sembra troppo esagerato, pur riconoscendo i molti pregi di quest'opera, che non pare a noi possa in nessun modo stare a fronte al *Ninfale Fiesolano*, al *Decamerone* e allo stesso *Corbaccio*.*

Ma ciò che a noi sembra strano è quanto egli dice a pag. 158,

* I nostri critici sono stati assai più felici nel dar giudizio di quest'opera, che, se è notevolissima per alcune stupende descrizioni, e per un'esatta e perfetta conoscenza del cuore umano, non pertanto risente ancora di quell'apparato mitologico onde il Boccaccio avea piena la testa, e di cui non seppe interamente liberarsi che nel *Ninfale*, nel *Corbaccio* e nel *Decamerone*

La *Fiammetta*, a nostro parere, ha gli stessi pregi e gli stessi difetti del *Filostrato*. Il Boccaccio non è più il poeta dell'*Amorosa Visione* e della *Teseide*; ai personaggi mitologici e fittizii si succedono già personaggi veri, vivi, reali; ma tratto tratto fa ancora capolino l'uomo antico che è già in sulle mosse di divenire del tutto uomo nuovo, come infatti diviene nella più splendida manifestazione della parola.

Digitized by Google

dove, in un certo qual senso, viene a smentire le sopra riferite dichiarazioni.

Infatti egli scrive: « In dem Fiammetta-Romane wird mit grosser psychologischer Kunst dargestellt, wie das Verhältniss Pamfilo's zu Fiammetta nur erst einige Zeit nach seinem Beginne und wie durch den Einfluss einer dämonischen Naturgewalt zu einem strafbaren und ehebrecherischen wird. Sollten wir hierin die Wahrheit erblicken? Nun, es lässt sich nicht mit voller Bestimmtheit leugnen, dass die Dinge sich nicht in der That so entwickelt haben könnten, aber die Wahrscheinlichkeit spricht doch,.... sehr gegen eine solche Annahme. »

Ora, sia a noi lecito chiedere: come avrebbe il Boccaccio potuto darci un romanzo così vero, se le passioni che egli con tanta arte descrisse non fossero state da lui veramente sentite?

Se il Koerting ha ragione di esclamare: « hier wird keine Fiction im gewöhnlichen Sinne des Wortes, sondern hier wird Wahrheit erzählt, kein Phantasiebild des Dichters ist Fiammetta's Leid... »; come può egli poi affermare: « es lässt sich nicht mit voller Bestimmtheit leugnen, dass die Dinge sich nicht in der That so entwickelt haben könnten, aber die Wahrscheinlickeit spricht doch ... sehr gegen eine solchen Annahme » ?

Vero è che ci si potrebbe opporre che tra l'affermare che nella *Fiammetta* tutto è descritto con verità, all'ammettere che quella verità debba attribuirsi alle relazioni del Boccaccio con Maria, corre lungo divario: ma, se così è, a noi sarebbe sempre facile di chiedere: È egli mai possibile che il Boccaccio descrivesse con tanta naturalezza sentimenti ed affetti da lui non sentiti e provati? È egli mai possibile che il Boccaccio, per quanto esperto conoscitore del cuore umano, potesse con tanta evidenza descriverci le pene amorose di Fiammetta, ov'egli medesimo, nel separarsi da lei, non ne avesse veduto tutte le smanie?

E che ciò fosse, in un certo senso non viene a riconoscerlo il Koerting medesimo a pag, 559, quando scrive:

« Zu leugnen ist sicherlich nicht, dass Boccaccio in den beiden Hauptgestalten seines Romanes bis zu einem gewissen Grade Fiammetta und sich selbst hat darstellen und dass er hier und da selbsterlebte Wahrheit in die Dichtung hat einflechten wollen. »

E poi a pag. 564, per mostrare che il Boccaccio ha dovuto scrivere la *Fiammetta* nel 1340, non è egli costretto ad esclamare: « Nein, nur die Trennung von der Geliebten konnte in des Dichters beweglicher Phantasie den Roman entstehen lassen,

Digitized by Google

und die Thatsache allein, dass er wirklich... die Geliebte verlassen hatte, konnte ihm den Ausgangspuuct für eine dichterische Combination abgeben, deren Heldin die verlassene Fiammetta war. » ?

E, se le cose stanno così, e a noi pare non possano stare altrimenti, come può egli scrivere a pag. 563:

« Als Boccaccio, dem Willen des Vaters sich fügend, von Neapel nach Florenz zurückkehrte, mochte er in seiner Dichterphantasie sich ausmalen, was nun Fiammetta, wenn sie ihn liebte und mit ihm Stunden beglückter Liebe genossen hätte, nach seinem Scheiden wol empfinden, wie sehnsuchtsvoll sie seine Rückkehr erharren und welcher Verzweiflung sie sich hingeben würde, wenn er ihr die Treue bräche und in der Heimath von anderer Liebe sich fesseln liesse. Es war dies Alles nur eine Fiction, aber eine solche, die ihm durch die Wirklichkeit seiner Leidenschaft nahe gelegt wurde. » (!!) ?

La confessione che il Boccaccio mette in bocca a Fiammetta, che essa, cioè, non racconta che cose vere, non dovrebbe bastare a far ricredere il dotto Tedesco dell'erroneità e contradizione del suo giudizio?

(70) Di queste finezze e profonde osservazioni nella *Fiammetta*, come in tutte le opere del Boccaccio, se ne trovano di molte, e ben si convenivano a un profondo e fine osservatore delle cose, siccome egli era * :

« Io mentre » (è Fiammetta che parla) « che il mercatante queste cose diceva, ancora che con amarissimo dolore l'ascoltassi, fiso nel viso la domandante giovane riguardava, maravigliandomi, quale cagione potesse essere che costei inducesse a domandare con così strette particolarità di colui, cui io appena credeva che altra donna il conoscesse che io. E vidi che prima a'suoi orec-

* « Auch im Einzelnen ist an der Dichtung » (nota il Koerting, l. c., pag. 556) « Vieles zu bewundern, so z. B. die Schilderung des Abschiedes, den die Liebenden von einander nehmen, die Erzählung, wie Fiammetta in der ersten Zeit der Trennung die Tage bis zu Panfilo's Rückkehr sehnsüchtig zählt, wie sie für jeden Tag ein Steinchen bei Seite legt, wie sie immer und immer wieder des Geliebten Briefe liest, nie sie jeden noch so kleinen Gegenstand der sie an hin und die mit ihm verlebten Stunden erinnert, liebend betrachtet, und so vieles Andere. Man müsste die ganze Dichtung ausschreiben, um auf alle ihre Schönheiten aufmerksam zu machen. »

Digitized by Google

chi non venne Panfilo avere moglie sposata, che gli occhi bassati tutta nel viso si tinse, e la pronta parola le morì in bocca: e per quello che io presumessi, essa con fatica grandissima le lagrime già agli occhi venute ritenne. Ma io prima ciò udendo da uno gravissimo dolore presa, subito ciò vedendo fui da un altro non minore assalita, e appena mi ritenni, che io con gravissima villania la turbazione di colei non ripresi, invidiosa che da lei si aperti segnali d'amore verso Panfilo si mostrassero ; dubitando non meno che essa così come io non avesse legittima cagione di dolersi dell'udite parole. Ma pure mi tenni, e con noiosa fatica, alla quale non credo che simigliante si trovi, il turbato cuore sotto non cambiato viso servai, di piangere più disiosa che di più ascoltare. » (Cap. V, pag. 74-75.)

Quanta finezza d'osservazione, e quanta naturalezza e magistero di stile in tutto questo dialogo!

(71) Di questo luogo, come che de' più belli che il Boccaccio abbia mai scritti, vogliamo far dono a' nostri lettori.

« Oh felice colui il quale innocente dimora nella solitaria villa usando l'aperto cielo! il quale solamente conoscendo di preparare maliziosi ingegni alle selvatiche fiere, e lacciuoli a'semplici uccelli, da affanno nell'animo essere stimolato non puote ; e se grave fatica per avventura nel corpo sostiene, incontanente sopra la fresca erba riposandosi la ristora, tramutando ora in questo lito del corrente rivo, e ora in quell'altra ombra dell'alto bosco i luoghi suoi, ne' quali ode i queruli uccelli fremire con dolci canti, e i rami tremanti e mossi da lieve vento quasi fermo tenenti alle loro note. Deh! cotale vita, o fortuna, avessi tu a me concednta, alla quale le tue desiderate larghezze sono di sollecitudine assai dannosa. Deh! a che mi sono utili gli alti palagi, i ricchi letti e la molta famiglia, se l'animo da ansietà è occupato errando per le contrade da lui non conosciute dietro a Panfilo, non concedendo a'lassi membri quiete alcuna? Oh come è dilettevole, e quanto è grazioso, con tranquillo e libero animo il priemere le rive de' trascorrenti fiumi, e sopra i nudi cespiti menare i lievi sonni, i quali il fuggente rivo con mormorevoli suoni e dolci senza paura nutrica. Questi senza alcuna invidia sono conceduti al povero abitante le ville, molto più da desiderare che quelli i quali allettati con più lusinghe sovente o da pronte sollecitudini cittadine da strepiti di tumultuante famiglia son rotti. La costui fame, se forse alcuna volta lo stimola, i colti

Digitized by Google

pomi nelle fedelissime selve raccolti la scacciano, e le nuove erbette di loro propria volontà fuori della terra uscite sopra i piccioli monti ancora gli ministrano saporosi cibi. Oh quanto gli è a temperare la sete dolce l'acqua della fonte presa e del rivo con concava mano! Oh infelice sollecitudine de' mondani, a sostentamento de' quali la natura richiede e apparecchia leggerissime cose; noi nell' infinita moltitudine de' cibi la sazietà del corpo crediamo compiere, non accorgendoci in quelli essere le cagioni nascose per le quali gli ordinati umori spesse volte sono più tosto corrotti che sostentati: e alli lavorati beveraggi apprestando l' oro e le cavate gemme, sovente in essi veggiamo gustare i veleni frigidissimi, e se non questi, almeno Venere pur si bee; e talvolta per quelli a sicurtà soverchia si viene, per la quale, o con parole o con fatti, misera vita o vituperevol morte s' acquista. E spesse volte ancora avviene, che molti di quelli avendo bevuti, assai peggio che insensato corpo n' è renduto il bevitore. A costui i Satiri, i Fauni, le Driadi, le Naiadi e le Ninfe fanno semplice compagnia: costui non sa che si sia Venere nè il suo biforme figliuolo, e se pure la conosce, rozzissima sente la forma sua e poco amabile. Deh, or fosse stato piacere d' Iddio che io similmente mai conosciuta l'avessi, e da semplice compagnia visitata rozza mi fossi vivuta; io sarei lontana da queste insanabili sollecitudini che io sostengo, e l'anima insieme con la mia fama santissime non curerebbono di vedere le mondane feste, simili al vento che vola, nè da quelle vedute avrebbero angoscia come ho io. A costui non l'alte torri, non l' armate case, non la molta famiglia, non i dilicati letti, non i risplendenti drappi, non i correnti cavalli, non centomila altre cose involatrici della miglior parte della vita sono cagione d' ardente cura. Questi da' malvagi uomini, non cercanti nelli luoghi remoti e oscuri li furti loro, vive senza paura, e senza cercare nell' altissime case i dubbiosi riposi l'aere e la luce dimanda, e alla sua vita è il cielo testimonio. Oh quanto è oggi cotale vita male conosciuta, e da ciascuno cacciata come nemica, dove piuttosto dovrebbe essere come carissima cercata da tutti! Certo io arbitro che in cotale maniera vivesse la prima età, la quale insieme gli uomini e gl' Iddii produceva. Oimè, niuna è più libera, nè senza vizio o migliore che questa, la quale li primi usarono, e che colui ancora oggi usa, il quale abbandonate le città abita nelle selve. Oh felice il mondo se Giove mai non avesse cacciato Saturno, e ancora se l' età aurea durasse sotto caste leggi, perocchè tutti alli primi simili viverem-

Digitized by Google

mo. Oimè, che chiunque è colui i primi riti servante, non è nella mente infiammato dal cieco furore della non sana Venere, come io sono; nè è colui che sè dispose ad abitare ne' colli de' monti subietto ad alcuno regno, non al vento del popolo, non all'infido volgo, non alla pestilenziosa invidia, nè ancora al favore fragile di fortuna; alla quale io troppo fidandomi, in mezzo l'acque per troppa sete perisco. Alle picciole cose si presta alta quiete, come che grandissimo fatto sia senza le grandi potere sostenere di vivere. Quegli che alle grandissime cose soprasta, o desidera soprastare, seguita i vani onori delle trascorrenti ricchezze: e certo le più volte a' falsi uomini piacciono gli alti nomi, ma quegli è libero da paura e da speranza, nè conosce il nero lividore dell'invidia divoratrice e mordente con dente iniquo, che abita le solitarie ville, nè sente gli odii varii, nè gli amori incurabili, nè i peccati de'popoli mescolati alle cittadi, nè come conscio di tutti gli strepiti ha dottanza, nè gli è a cura il comporre fittizie parole, le quali lacci sono ad irretire gli uomini di pura fede: ma quell'altro mentre sta eccelso mai non è senza paura, e quel medesimo coltello che arma il lato suo teme. Oh quanto buona cosa è a niuno resistere, e sopra la terra giacendo pigliare i cibi securo! Rade volte, o non mai, entrano i peccati grandissimi nelle piccole case.... » (Cap. V, pag. 115-118.)

Non par qui, in qualche modo di leggere le ottave leggiadrissime del Tasso?

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga,
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga;
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.
Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.

Digitized by Google

Così men vivo in solitario chiostro.
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique Corti.
E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma, poi ch'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace,
E dissi: O Corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici...

(*Ger. Lib.*, can. VII, ott. 9-13.)

(72) Negli ultimi capitoli della *Fiammetta* v'ha tanta conoscenza delle cose e del cuore umano, da disgradarne un romanziere moderno. Questa è già arte somma, che prelude al *Decamerone* e al *Corbaccio*, e che ci fa dimenticare le nenie classico-mitologiche onde l'autore, non ancora del tutto uomo nuovo, non ha saputo districarsi. Il Landau nel dare sì splendida lode a quest'opera, non avrebbe dovuto dimenticare che il Boccaccio si accosta ancora a quel mondo della natura, che sa ritrarre così maestrevolmente, con l'animo preoccupato dall'erudizione, dalla storia, dalla mitologia e dalla rettorica, e lo vede e lo dipinge, come già ebbe a dire molto felicemente il De Sanctis (cfr. pag. 362-363, nota 29), attraverso di queste forme.

Noi vorremmo quindi che si facesse distinzione per tutti quegli splendidi brani che si riferiscono a una piena e perfetta conoscenza del cuore umano, e alla descrizione delle bellezze naturali de' luoghi tanto amati e così di frequente visitati dal nostro poeta, e que' brani in cui il raziocinio, l'analisi, i predicozzi, le lunghe tirate classico-mitologiche, i continui e non giustificati pianti, agghiacciano il sentimento, e lasciano freddo il lettore!

Che se il Landau nel dire meraviglioso lo stile della *Fiammetta* ha voluto alludere alla parte descrittiva, che è davvero mira-

Digitized by Google

bile in questo libro, ha pienamente ragione: nel caso contrario avrebbe esagerato di molto. *

Mirabili son davvero, lo ripetiamo, tutte quelle scene nelle quali il poeta analizza le passioni e le varie digradazioni del cuore umano, ricavandone effetti insuperati e insuperabili; mirabili sono tutte quelle scene, nelle quali il poeta ritrae i luoghi che furono teatro del suo amore. Di quale e quanta maestria infatti non fa sfoggio l'autore nel descriverci le delizie di Napoli e la vita voluttuosa che vi si menava! Quale arte sovrana non usa il Boccaccio nel parlarci di quelle giovani donne e di que' giovani cavalieri che andavano a Baja per tuffarsi in un vortice impetuoso di ebbrezza, chiedendo voluttà a tutto ciò che li circondava! Oh come è eloquente il nostro Giovanni nel descriverci quelle scene d'amore, colte nel vivo della natura!; come si vede che ha dovuto egli medesimo esserne testimonio oculare, e nello stesso tempo attore principale!

Quale dolcezza, quale profumo di soavità non ha per lui il linguaggio della natura! Come gli parlano al cuore e Mergelli-

---

* Queste stesse parole calzano egregiamente per il Koerting, il quale, del resto, se ha esagerato di soverchio nel dar lode a quest'opera, è stato poi felicissimo nel rilevare la profonda conoscenza, addimostrata dal nostro, del cuore umano.

Ecco le sue belle parole:

« Boccaccio's « Fiammetta » nun ist, soviel wir wenigstens wissen, der erste moderne Roman, in ihm ist zuerst der Versuch gemacht worden, die Handlung Schritt für Schritt psychologisch zu motiviren und mit Hinweglassung alles phantastischen Beiwerkes, soweit dasselbe nicht als Arabeske nothwendig war, eine künstlerische Reproduction der Wirklichkeit zu geben; in der « Fiammetta » zuerst ist das kühne Wagniss unternommen worden, das Schwergewicht der Dichtung in das innere Seelenleben zu verlegen und die ereignissvolle Geschichte eines leidenschaftsbewegten Herzens zu schreiben. Und in wie herrlicher Weise ist dieses erste Versuch, dieses erste Wagniss gelungen! Denn in der That genial und meisterhaft ist die Kunst, mit welcher Boccaccio in dieser Dichtung ein Seelengemälde von erschütternder Wahrheit gezeichnet und sich dadurch als einer der grössten Kenner des menschlichen Herzens und in Sonderheit des weiblichen Herzens erwiesen hat. Es gibt wenige, sehr wenige Dichter, welche so, wie er, sich hineinzudenken vermocht haben in die wechselnden Stimmungen und Empfindungen des liebebedürftigen und liebenden Frauenherzens. Und eine jede Stimmung, eine jede Empfindung, eine jede der dadurch bedingten Situationen weiss er ganz unnachahmlich zu schildern, das « Himmelhoch jauchzend » ebenso vollendet wie das « Bis zum Tode betrübt. » Die ganze Claviatur der

Digitized by Google

na e Baja, con le loro rive imbalsamate, co' loro profumi d'aranci, co' loro seni tortuosi, e co' loro giardini fatati! Figuriamoci nella nostra fantasia que' luoghi deliziosi popolati dalla presenza delle più gentili donne che madre natura abbia mai creato; imaginiamo di vederle slanciarsi nell' ebbrezza voluttuosa de' sensi, a cui le invitava l' ebbrezza della natura; e solo allora potremo comprendere e gustare tutta l' evidenza di quelle stupende descrizioni. Anche nel *Filocopo*, come nella *Fiammetta*, le pagine che più ci allettano e commuovono son quelle destinate a riprodurre il mondo fisico in tutta la sua maestosa bellezza. Persino Florio, e i compagni di lui, dimentichi per un momento di essere personaggi convenzionali e fittizii, si tuffano allegramente in quell' onda di piacere, e, sotto la presidenza di Fiammetta, seduti all' ombra di un querceto, presso la riva del mare, con Miseno da un lato, e Cuma dall' altro, s' intrattengono piacevolmente ragionando d' amore.

Qui l' autore del *Filocopo*, della *Teseide*, e del *Filostrato*, imbevuto ancora delle reminiscenze mitologiche e classiche, scomparisce interamente per dar posto all' autore del *Decamerone*.

Leidenschaft spielt er mit Meistergriffen in der Dichtung durch und entlockt ihr bald den jauchzenden Jubelruf beglückter Liebe, bald des Abschieds angsterfüllten Klagelaut, bald die sehnsuchtsvollen Seufzer zärtlich bangender Erwartung, dann wieder die Rachetöne wilder Eifersucht und endlich des gebrochenen Herzens letzten, dumpfen Schmerzensschrei. Und wie weiss er der jedesmaligen Situation entsprechend das ganze Colorit und, so zu sagen, die ganze Atmosphäre der Darstellung zu wechseln! Im Eingange des Buches athmet man etwas wie schwüle Sommerluft, und obwol man den Himmel in heiterster Bläue strahlend zu erblicken glaubt, ahnt, man doch im Voraus den verhängnissvollen Gewittersturm, und dann thürmen sich vor unsern Augen gleichsam dunkle, schwere Wolken auf, dichter und immer dichter, bis das Himmelszelt ganz umnachtet ist, der Donner rollt und grollt, erst wie von fern, dann immer näher, und näher und endlich umtost er unser Haupt Blitze zucken und fahren nieder mit zerschmetternder Gewalt, die Windsbraut braust und heult—und dann ist das Unwetter vorüber, doch nein! vorüber kann man nicht sagen, aber sein erster Ansturm hat ausgetobt: wir glauben die See zu schauen nach dem Gewitter, noch schäumen und branden die erregten Wogen, noch schwebt graues Gewölk schwer und drückend über dem Wasserspiegel, noch wetterleuchtet es unheimlich am fernen Horizont—und siehe da! das Unwetter kehrt noch einmal wieder, gewaltiger als zuvor, abermals braust der Sturm, abermals rollt der Donner, abermals zuckt der Blitzstrahl—und endlich verhüllt dunkle Nacht den Schauplatz, auf welchem die Elemente ausgetobt, und die murmelnden Wellen erzählen sich das Leid, das ihnen widerfahren. »

Digitized by Google

Tale potere esercitavano nella fantasia del nostro que' luoghi meravigliosi per sorriso di cielo e amenità di natura, dove tutto quanto si vede e di terre e di acque, da presso e da lungi, e come un riso dell'universo.

Oh! beata la penna che ha saputo rappresentarceli alla mente con tanta verità e con colori così seducenti!

Il Koerting prende commiato dalle opere giovanili del nostro con queste belle parole:

« Unsere Betrachtung derjenigen Dichtungen Boccaccio's, welche dem Decamerone vorausgegangen sind, ist hiermit abgeschlossen... Nur wenigen Dichtern ist es vergönnt gewesen, schon in ihren Erstlingsschöpfungen durchweg Vollkommenes und Bedeutendes hervorzubringen. Boccaccio hat zu diesen Gottbegnadeten nicht gehört. Er hat vielmehr mühevoll kämpfen und ringen müssen mit den Verhältnissen seiner Zeit und mit sich selbst, bevor er vollkommene Dichterwerke zu schaffen und den Lorbeerkranz, der die Unsterblichkeit verleiht, sich um das Haupt zu flechten vermocht hat. Kämpfen musste er mit den Verhältnissen seiner Zeit, um die gewaltigen Hindernisse zu besiegen, welche chaotische Culturzustände dem poetischen Schaffen entgegens tellen. Denn man bedenke, dass damals zwe Culturformen, die sinkende des Mittelalters und die aufsteigende der Renaissance, mit einander stritten, und dass es also nun Aufgabe des Dichters, in Sonderheit des erzählenden Dichters, war, in seinem Schaffen die disparaten Culturelemente zu einer höheren Einheit zusammenzufassen oder, wo dies nichtmöglich, ihren Zwiespalt wenigstens äusserlich zu verhüllen. Kämpfen musste Boccaccio überdies mit sich selb, stum den Gefahren auszuweichen, mit denen eine allzu grosse Ueppigkeit und Ungebundenheit der Phantasie den Dichter bedroht, er hatte das schwere Werk zu vollbringen, die Ueberkraft seines Genius zu bändigen und die Kunst der Selbstbeschränkung, des Maasshaltens sich anzueignen. Und noch ein anderer Kampf war ihm auferlegt: er musste kämpfen gegen jene sinnlose Theorie von dem Wesen und den Aufgaben der Dichtkunst, durch welche die Allegorie als die einzig berechtigte Form hingestellt, das freie und der natürlichen Schönheit nachstrebende poetische Schaffen verpönt ward. Dieser letzte Kampf war der schwierigste für ihn, denn er war von der Ueberzeugung durchdrungen, dass diese Theorie die wahre sei, und er musste also sich gleichsam selbst verleu-

Digitized by Google

gnen, gegen seine vermeintlich bessere Einsicht handeln, wenn er natürlich dichten wollte. Wie hätte er also, mit solchen Hindernissen ringend, Missgriffe, Irrthümer, Fehler vermeiden können? Es wäre dies wahrscheinlich über das Maass menschlicher Kraft und menschlichen Vermögens hinausgegangen. Nicht zur Unehre also kann es ihm gereichen, dass er in einzelnen seiner Werke — so im « Filocopo », im « Ameto », in der « Amorosa Visione », im « Filostrato » — Irrpfade betreten hat, die ihn weit abführen mussten von den Endzielen der wahren Kunst; höchster Ruhm aber gebührt ihm dafür, dass er, freilich wol mehr von einem natürlich richtigen Gefühle, als von klarer Erkenntniss geleitet, wenigstens in einigen Dichtungen — so im Fiammetta-Romane, im « Ninfale », im « Decamerone » und zum Theil auch in der « Teseide » — die Bahnen aufgefunden hat, welche zu den wahren Idealen dichterischen Schaffens hinleiteten. Indessen auch diejenigen seiner Werke, denen ein nur bedingter ästhetischer Werth zuerkannt werden kann, entbehren nicht jedes Verdienstes, denn auch sie haben wesentlich zur Begründung der Renaissancebildung beigetragen und haben die Entwickelung der modernen Litteratur mächtig gefördert. Um deswillen sind sie des litterarhistorischen Studiums werth, und wer sich einem solchen unterzieht, wird in ihnen die Schlüssel zur Lösung manches Räthsels finden, welches die Litteraturgeschichte der Renaissance dem Forscher darbietet. Kaum aber braucht noch gesagt zu werden, dass für die Erkenntniss der ganzen Persönlichkeit und des ganzen Wirkens Boccaccio's die Kenntniss gerade derjenigen seiner Werke, in denen er geirrt und gefehlt hat, nicht nur überaus wichtig, sondern selbst unerlässlich ist. Und dadurch dürfte die Ausführlichkeit der Betrachtung, welche wir ihnen haben zu Theil werden lassen, gerechtfertigt erscheinen.»

(73) Ricordiamo l'edizione recente che il Sonzogno ne fece insieme con l'*Ameto*, il *Corbaccio* e la *Lettera consolatoria* a M. Pino de' Rossi (*Milano*, 1879), che, se non altro, ha il pregio di non costare che una lira. (Vedi nostra *Bibliografia boccaccesca* alla fine di questo volume.)

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO.

Soggiorno in Firenze. Sue relazioni con Dante e Petrarca.

Nell' anno 1341 il vecchio Boccaccio richiamò suo figlio a Firenze [1]. Cangiava questi a malincuore l' allegra, la superba e la piacevole Napoli, dove abitava la sua Maria, con la severa, laboriosa e borghese Firenze. Egli indugiò, sotto ogni pretesto, il più lungamente possibile, la sua partenza, ma do-

[1] A testimonianza di questa data abbiamo una lettera del Boccaccio a Niccolò Acciajuoli, del 28 Agosto, 1341 da Firenze (presso Doni, *Prose antiche di Dante Petrarca e Boccaccio.* Firenze, 1547.) Il Baldelli crede invece che debba ritenersi l' anno 1342, dappoichè in quella lettera vien parlato della morte di Dionisio Roberti, accaduta solo nel 1342; ma noi circa l' anno in che morì il Dionisio non abbiamo nessuna notizia così sicura da inferirne perciò che sia un errore nella lettera del Boccaccio. Oltre di che questi dà a vedere nella sua lettera tutta la sua gioja perchè avrebbe tosto veduto l' Acciajuoli in Firenze, e noi sappiamo dal Villani (XI. 137) che l' Acciajuoli veramente nel novembre del 1341 si condusse in Firenze. L' Acciajuoli era ritornato nel giugno del 1341 dalla Grecia, e il Boccaccio parla anche nella sua lettera di quel ritorno allora effettuatosi, il che non avrebbe potuto certamente fare se avesse scritta la lettera solamente nel 1342 (Tanfani, 44.) Da un documento citato dal Tanfani (pag. 47) rilevasi anche come il Boccaccio nel febbrajo del 1341 (secondo il computo de' Fiorentini; dunque nel 1342, secondo il computo ordinario) si trovasse in Firenze (1).

Digitized by Google

vette finalmente cedere alle reiterate istanze del padre suo (2). Così lasciò egli la corte degli Angiò, per entrare nella triste, ristretta e borghese casa paterna, dove, com'egli lamenta nell' *Ameto*;

> . . . . la cruda ed orribile vista
> D' un vecchio freddo ruvido ed avaro
> Ogn' ora con affanno più m' attrista (3).

Noi vediamo che in questa terzina non parla con molta affezione e rispetto del padre suo, e ci sentiamo anche tentati di biasimarlo per aver risoluto, solo dopo molte esitanze, di essergli di appoggio e di tenergli compagnia. Ma non dobbiamo dimenticare che il Boccaccio nutriva un tenero sentimento di affetto per la madre, e che non poteva perdonare al padre suo di averla tradita ed abbandonata. Ed ora, dopo la morte della sua prima legittima moglie, Margherita de' Martoli (avvenuta probabilmente fra il 1337 e il 1341), e dopo di avere strappato il figliuol suo agli studii ed ai godimenti di Napoli, per non rimaner solo, il vecchio Boccaccio si maritò una seconda volta quasi nell' età di sessant' anni. Da questo matrimonio con Bice de' Bostichi nacque il figlio Jacopo, di cui fu chiamato tutore nel 1350 il nostro Giovanni (4).

Durante il soggiorno del Boccaccio in Firenze, accaddero avvenimenti che turbarono nel modo più terribile la piccola repubblica, e ne rendettero prossima la rovina. Questi avvenimenti non potevano non fare sull' animo di un patriota come il Boccaccio la più profonda impressione (5). E sebbene nè egli medesimo, nè il padre suo, prendessero di quel tempo parte attiva ai moti politici di Firenze, noi vediamo non pertanto dal racconto che il Boccaccio ce ne fa nel dir della vita di Gualtiero di Brienne (*De casibus virorum*, IX, 24) (6) come sentisse profondamente la disgrazia della patria sua, come il torto che le si faceva sofferire lo addolorasse profondamente, com' egli riconoscesse l' incostanza, la leggerezza e il modo impolitico di ope-

Digitized by Google

rare de'suoi concittadini, e come ne li biasimasse senza riguardo (7). Firenze, dice egli nella *Fiammetta*, « è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi ma a tanti pareri quanti v' ha uomini, e tutta in arme e in guerra così cittadina come forestiera fremisce » (8).

La storia di Firenze dall'otto di settembre del 1342, sino al 26 di luglio del 1343; la maniera come Gualtiero di Brienne (che porta il titolo di Duca d' Atene), al quale i Fiorentini avean dato il comando supremo del loro esercito, che stava in campo contro Pisa, s' impadronisse del governo di Firenze; come esercitasse il suo potere tirannicamente, e come con la sua crudeltà, sfrenatezza, avidità, e con mille altre oppressure, sospingesse alla disperazione i Fiorentini; come egli e i suoi fautori introducessero costumi stranieri in Firenze; come togliessero denaro ai cittadini, e seducessero le loro mogli; come allora le diverse fazioni de' nobili, de' cittadini e degli operai, la discordia de' quali aveva ajutato il Duca ad acquistare siffatta potenza, si riunissero per cospirare di comune accordo, e cacciassero il Duca, non ostante i suoi mercenarii, e si vendicassero in modo crudele de' fautori di lui; tutto ciò ci racconta distesamente Giovanni Villani nel duodecimo libro della sua Cronaca (9). Di guisa che non apprendiamo dal racconto che ce ne dà il Boccaccio nel *De casibus virorum* nulla di nuovo, non dicendoci egli nemmeno di essersi trovato di quel tempo in Firenze. Ma dalla viva descrizione, e dalla distesa narrazione della vita di Gualtiero, messa a riscontro con tutte le altre che si leggono in quest' opera, noi rileviamo che ha dovuto essere stata scritta da un testimonio oculare, e possiamo quindi ritenerla come pruova che il Boccaccio nel 1342 e 1343 si trovasse in Firenze.

La bella concordia de Fiorentini scomparve tosto dopo la cacciata di Gualtiero, e ricominciarono le vecchie discordie fra la nobiltà e i cittadini. I Fiorentini, che come un sol uomo eransi

Digitized by Google

levati contro il Duca, rivolsero ora le armi gli uni contro gli altri, e la guerra civile infuriò allora in Firenze. La fazione popolare, che era vincitrice, abusava di sua potenza per escludere affatto dal governo la nobiltà, ed accoglieva, per grazia speciale, solo alcuni nobili fra i cittadini. Nel corso di un anno vennero mutati quattro volte in Firenze gli ordini di governo [1].

Le spiacevoli condizioni di Giovanni nella casa paterna, la nuova matrigna, l'avaro e burbero genitore [2], e le meschine e pur sanguinose discordie della città non potevano andar a genio di un uomo come il Boccaccio, adusato alla gran vita di un gran regno siccome quello di Napoli; e però vi fece tosto ritorno. Noi non abbiamo indizii certi circa il suo ritorno in Napoli; ma la descrizione da lui fattaci della morte della Catanese, di cui egli fu testimonio oculare (*De casibus*, IX, 26), è prova sufficiente che il Boccaccio si trovava in Napoli nel 1345, o forse sin dal 1344 (10).

Il Boccaccio compose, probabilmente, durante il suo disagiato soggiorno in Firenze, il nojosissimo *Ameto*, il quale, riflettendo in sè l'umore del poeta, è anche cagione al lettore di disagio. Il soggiorno più geniale di Napoli gl'ispirò, nel 1346, il grazioso poemetto il *Ninfale Fiesolano*, e probabilmente anche la *Fiammetta* (11). I gravi avvenimenti, che si avvicendavano rapidamente in Napoli (12), fecero poi del Boccaccio un poeta politico, ed egli dettò le sue *Egloghe* (13), le quali ci narrano, sotto velo misterioso, la fuga e il ritorno di re Ludovico, come anche molti altri avvenimenti della corte di Napoli.

Ma il Boccaccio non potette rallegrarsi lungamente del soggiorno di Napoli. La morte del padre suo, avvenuta probabil-

---

[1] Villani, XII, 18-29.

[2] Oh quanto si può dir felice quello
Che sè in libertà tutto possiede!
Oh lieto vivere e più ch'altro bello!

esclama il Boccaccio, pieno di bramosia, nell'*Ameto*.

Digitized by Google

mente durante la peste (14), il quale lasciò un figlio minore, di cui era diventato tutore Giovanni, lo richiamò in Firenze[3] (15).

Anche Fiammetta-Maria morì probabilmente in questo tempo (16). Il Boccaccio pianse la morte di lei con qualche lagrima, e in alcuni sonetti (51, 67, 73, 88 e 90) (17), i quali esprimono ancora tutta l'adorazione e passione del suo primo amore. Ma noi ci accorgiamo che questo è soltanto un calore artificiale. L'affetto di lui era talmente raffreddato, che la morte di Maria non poteva spingerlo alla disperazione. Oltracciò la catastrofe di Napoli, e i terrori della peste, concedevano poco tempo e poca sensibilità ai dolori individuali.

Nella vita del Boccaccio l'amore da qui innanzi non ha nessuna parte: sottentra in quella vece l'amicizia; quell'amicizia che il Corneille chiama dono degli Dei, l'amicizia di un grand'uomo (18).

In tutto il vasto campo della letteratura mondiale non troviamo che due esempii di due grandi poeti legati da verace amistà senza invidia di sorta. L'una coppia è nota ad ogni Tedesco: l'altra la fanno il Boccaccio e il Petrarca. Ma ciò che mancava ai Tedeschi, un terzo, cioè, in quell'unione, ebbero gl'Italiani in Dante, loro precursore, che almeno da uno di essi era guardato con immensa venerazione, dove che l'altro solamente tardi ed esitante ne riconosceva l'altissimo valore. Un solo secolo vide questi tre grandi (Dante, il più vecchio, nacque nel 1265, e il Boccaccio, il più giovine, morì nel 1375); e una sola città potè chiamarli suoi figli.

Del dialetto di una piccola provincia questi tre sommi fecero una delle più belle lingue, e crearono in essa opere di meravigliosa armonia, che si manifestano magistrali e insupe-

---

[3] Nel luglio del 1348 il vecchio Boccaccio aggiunse un codicillo al suo testamento, e nel gennajo 1350 troviamo già il nostro Giovanni nominato tutore di suo fratello (Manni, 21). Il vecchio Boccaccio dev'essere dunque morto fra il corso di quest'anno e mezzo.

Digitized by Google

rabili anche nel pallido riflesso di una traduzione. E non solo come poeti que' tre erano grandissimi, ma ancora come patrioti, come cari amici del popolo, anzi di tutta l'umanità: essi possedevano l'intiero sapere del lor tempo.

Chi, sebbene da secoli diviso da questi eroi, sa confortarsi e rallegrarsi della lettura delle opere loro, proverà certo un gran godimento nel conoscere anche le loro relazioni personali, e gli effetti scambievoli dell'uno sull'intelletto dell'altro.

Il Boccaccio nacque nove anni dopo il Petrarca; quando morì Dante, il Petrarca avea diciassette e il Boccaccio otto anni. Questi sin da fanciullo prese a venerare l'altissimo poeta, che chiamò più tardi suo duce e sua face. Il Baldelli crede persino che lo abbia conosciuto in Ravenna, e che ivi Dante lodasse ed animasse il suo piccolo adoratore e futuro commentatore, e lo ammaestrasse eziandio [1] (19).

Sia riconoscenza per questo eccitamento, sia solamente giusto apprezzamento della grandezza di Dante, il Boccaccio conservò per lui, sino alla fine della sua vita, la più alta venerazione ed ammirazione (20).

Un indice della *Divina Commedia* (gli *Argomenti sopra la Divina Commedia*) fu opera della sua età giovanile; la *Vita di Dante* della sua età virile; e il *Comento all'Inferno* il suo ultimo lavoro.

Gli *Argomenti* altro non sono se non un indice della *Divina Commedia*. A ciascuna delle tre cantiche vien dedicato un canto, che ha principio con lo stesso verso della cantica a cui corrisponde.

Questo piccolo lavoro è modellato quasi interamente sulla *Divina Commedia*. Lingua e metrica sono così felicemente imitate, che talvolta si dimentica di leggere i versi dello scolaro,

---

[1] Baldelli, *Vita*, pag. 16. Dalle parole del Boccaccio nell'*Amorosa Visione* (cap. V, 27-28) sembra tuttavia che ci non avesse conosciuto Dante personalmente.

Digitized by Google

e si crede di aver sotto gli occhi quelli del grande maestro (21). Ma questo è anche l' unico pregio degli *Argomenti*. Di novità di pensiero, o d' invenzione, non è il caso di parlarne. Il Boccaccio mandò forse una copia della *Divina Commedia* [1] (22), trascritta di suo pugno, al Petrarca, e l' accompagnò con uno scritto e una poesia latina, piena di venerazione per Dante.

« Il terzo poeta italiano manda al secondo le opere del primo. » Il Petrarca non conosceva quest' ordine che la posterità avea consacrato, e si credeva il primo, ma con ironica modestia si chiamò il terzo. « Se credi che io ti tenga lontano dal primo, » scrive egli al Boccaccio (*Seniles*, V, 2) (23), « il che non faccio, ecco ti cedo il passo, e libero a te lascio il secondo posto. »

Il Boccaccio si accorse dell'ironia di quelle parole, e lo scongiurò soltanto a leggere le opere dell' Alighieri (24).

Il Petrarca si irritò che il Boccaccio lo tenesse geloso della fama di un poeta, i pensieri del quale erano davvero sublimi, ma la cui lingua non era altro se non la lingua ordinaria del popolo [2]. E pure i versi di Dante e del Petrarca in questa lin-

---

[1] Secondo il Witte, questo prezioso manoscritto, che si trova nella Biblioteca Vaticana, non è autografo del Boccaccio (25).

[2] E il Petrarca non ha egli conosciuto le opere latine di Dante, le quali si possono arditamente collocare appresso alle sue? E di vero chi non darebbe per i libri che ci mancano del *de Vulgari eloquio*, chi non darebbe il *de remed. utriusque fortunae*, il *de ignorantia* e simiglianti e sin anco la stessa *Africa*? Del rimanente non è questo il luogo di perdersi in una distesa ricerca sulla stima che il Petrarca faceva di Dante, come ancora sull' autenticità de' detti a lui attribuiti risguardo al suo grande concittadino. Ma io credo di poter tenere per fermo che il Petrarca facesse da principio picciol conto di Dante, che ritenesse le proprie opere più perfette, e che solo ad eccitamento del Boccaccio si persuadesse a far più giusta stima di Dante, e a meglio stimarne il valore (26). (Cfr. Foscolo, *Dante and Petrarca*, negli *Essays on Petrarch*, London, 1823, pag. 161 e seg.; Witte, nell'*Iahrbuch* della *Dante-Gesellsch*, 1867, pag. 316; Geiger, *Petrarca und Dante*, nel supplemento della *Augsburger Allg. Zeitung* del 2 aprile 1875; Tiraboschi, V, lib. 3, cap. 2, par. 10; Ginguené, II, 412 e seg.; De Sade, III, 574 e seg.; Baldelli, 130 e seg.; Petrarca, *Epist. famil.*, ed. del 1671, XII, 12, presso Fracassetti, XXI, 15, tom. IV, pag. 400.) Nella lettera del Boccaccio al Petrarca del 1 luglio 1368 (manoscritto della

Digitized by Google

gua volgare hanno sopravivuto a' loro artificiali esametri latini. L' *Africa* giace nella polvere delle biblioteche; ma sin che un cuore amoroso palpiterà, fino a tanto che il presentimento di un altro mondo passerà per il cuore umano, si leggerà ed ammirerà sempre il

Per me si va nella città dolente

e il

I' vidi in terra angelici costumi,

e si collocherà sempre il cantore di Beatrice sopra quello di Laura [1].

Ma il cantore di Fiammetta devesi appagare della terza sedia di poeta; e non fa bisogno di singolare modestia per esser solamente *terzo fra cotanto senno*.

Molto più amichevole e più intima fu la relazione del Petrarca col Boccaccio, che non del Petrarca con Dante. Il poeta incoronato in Campidoglio, l' amico de' cardinali e de' principi non aveva ragione d' invidiare il povero figlio di un mercatante, l' opera più bella del quale scandolezzava i più; e il buono e non invidioso Boccaccio guardava con sincera ammirazione l' amico suo, e trovava soddisfazione nella stima e fama che godeva. E, per essere il Petrarca maggiore di nove anni del Boccaccio [2], e più pratico del mondo, gli fu ognora cortese ammonitore, consolatore ed ajutatore.

Allorquando il Boccaccio, che godeva la vita in tutta la sua pienezza, si spaventò della profezia di un monaco fanatico, e, cadendo nell' estremo opposto, voleva precipitarsi in una vita piena di espiazioni, il Petrarca lo confortò, e guidò sul sentiero di una saggia temperanza (27); e allorquando il Boccaccio si

---

Biblioteca Parigina, 8631, fol. 45), egli dice di non aver ricevuto una lettera del Petrarca intorno a Dante a lui diretta.

[1] Anche i contemporanei si eran fatti intorno a ciò un giudizio più giusto del Petrarca medesimo, e leggevano le sue canzoni italiane amorose con maggiore zelo delle sue dotte opere latine (*Seniles*, lib. XIII, ep. 10, pag. 923.)

[2] La differenza d' età era quasi la medesima che fra il Goethe e lo Schiller.

Digitized by Google

trovò senza danari, il Petrarca gli offerì, nel modo più cortese ed amabile, l'ospitalità.

L'amicizia intima de' due poeti non data probabilmente che dall' anno 1350 (28). Il Petrarca era forse di quel tempo l'uomo più rinomato d' Italia. I suoi sonetti correvano per le bocche di tutti, e l' incoronazione in Campidoglio lo aveva levato alto sopra tutti i poeti. Si trovava in buone relazioni col papa, e in intima relazione co' principi italiani (29).

Il Boccaccio aveva già conosciuto l'amante di Laura, il cantore dell'*Africa*, quando questi, prima ancora della sua incoronazione a poeta, nell' anno 1341 trovò in Napoli presso re Roberto (30) una così splendida accoglienza.

Ma si comprende facilmente che il Boccaccio, siccome giovine che non si era ancora in quel tempo reso celebre per nessun' opera, ed era noto soltanto in una cerchia ristretta come autore di alcune insignificanti poesie, non entrasse in nessuna relazione amichevole col principe de'poeti, il quale adulava bensì i grandi ed i regnanti, ma li trattava nondimeno come suoi simili.

Allorquando il Petrarca, per la seconda volta, nel 1343, fu inviato in Napoli con un mandato politico di papa Clemente VI, il Boccaccio, che si era già acquistata di quel tempo qualche reputazione, probabilmente non si trovava già più in Napoli, perciocchè nelle lettere e nelle descrizioni ch. il Petrarca scrisse di quel tempo non troviamo fatta nessuna menzione del Boccaccio; e noi abbiamo veduto di sopra che nell' anno 1343 ei si trovava ancora probabilmente in Firenze.

E se il Boccaccio nella lettera da lui scritta a Franceschino da Brossano, genero del Petrarca, dopo la morte di lui (1374), dice: « io per quarant'anni (1334) o più fui suo » (31), dobbiamo solo intendere, esser egli stato per quarant' anni ammiratore del Petrarca, ma non amico suo per tutto quel tempo.

Nell' ottobre del 1350 il Petrarca si condusse di Padova in Roma, donde ritornò nel dicembre. Tanto nell' andata, quanto

Digitized by Google

al ritorno, visitò Firenze [1], e fu allora (32) che si strinse quel nodo d' indissolubile amicizia che unì i due poeti per quasi venticinque anni (33). Le lettere del Petrarca diventano ora per noi un ajuto importante per la conoscenza delle vicende del Boccaccio, e del dispiegarsi delle sue facoltà intellettuali.

Pur troppo il valore di queste lettere vien diminuito per il biografo dal pessimo costume che il Petrarca ed il Boccaccio avevano di apporvi solamente la data del mese e del giorno, senza aggiugnervi quella dell' anno (34). Così, ad esempio, una lettera del Boccaccio sottoscritta da Ravenna porta la data del *XV. Cal. Augusti* [2], e noi, solo per via di congetture, possiamo rintracciar l' anno in che fu scritta. E dappoichè il Boccaccio ci fa sapere in quella lettera che quasi tre anni prima fu inviato dai Fiorentini in missione al Petrarca (il che, come sappiamo, avvenne nel marzo del 1351); possiamo inferirne che questa lettera fu scritta nel luglio del 1353.

Questa lettera è una delle più importanti del Boccaccio, e di speciale rilievo per la conoscenza delle sue intime relazioni col Petrarca. Ci racconta in essa che, durante la sua dimora in Padova presso il Petrarca, un certo Silvano soleva tener loro compagnia. Si lamentava Silvano grandemente dello stato infelice dell' Italia, come la trascurassero gl' imperatori ed i papi, esponendola alla soverchia baldanza e tirannia dell' arcivescovo Giovanni Visconti. Sempre più accendendosi, insultava e malediceva ai tiranni, e specialmente al Visconti, secondan-

[1] *Famil.*, XI, 1; Baldelli, *Petrarca*, pag. 312. Una lettera del Petrarca al Boccaccio del 7 gennaio 1351, scritta dunque alcuni mesi dopo la sua visita in Firenze, parla di un poema che il Boccaccio da molto tempo gli avea inviato (*Fam.*, XI. 2). Sembra adunque che una corrispondenza letteraria avesse luogo fra di essi prima della loro personale conoscenza, alla quale si riferiscono anche le parole del Petrarca: *Ita prius ingenii et moæ corporis tui vultum mihi quem amare decreceras ostendisti* (*Fam.*, XXI, 15). Questa poesia di salutazione (35) mandava il Boccaccio al Petrarca prima che questi nel condursi a Roma per il giubileo visitasse Firenze, dove il Boccaccio lo accolse con grandissima ospitalità.

[2] Manoscritto della Bibl. Riccardi di Firenze. *Cod.* 805, terza lettera.

Digitized by Google

dolo il Petrarca, che non celava l' odio suo verso il Visconti. « Ora », prosegue a dire il Boccaccio, « io ho udito che questo Silvano sia entrato al servizio dello stesso Visconti, che minaccia presentemente la patria sua. Io non ho voluto crederlo, fino a tanto che non ho letto la lettera di Silvano, nella quale ce lo dice egli stesso. Chi avrebbe mai potuto aspettarsi tanta mobilità di carattere, un simile rinnegare la propria fede, per sola avidità, da un uomo come Silvano? Ha forse ciò fatto per vendicarsi de' suoi concittadini, che gli ritolsero i beni paterni, i quali gli furono una volta restituiti? Ma quale uomo di onore, ancor quando avesse ricevuto un torto dalla sua patria, si unirebbe co' nemici di lei? Quanto ha Silvano mortificati e compromessi, con quest' atto, tutti i suoi ammiratori ed amici, che non si stancavano mai di lodarlo e di proporlo ad esempio! »

Scongiura finalmente il Petrarca a far uso di tutta la sua autorità ed eloquenza presso Silvano, a fine di distorlo da questa via infausta e vergognosa, perchè la fama di lui potesse ancora brillare dell' antico splendore (36).

Il Boccaccio, in questa lettera, non ha chiamato le persone in esse menzionate co' loro veri nomi; ma non fa mestieri di un intelletto acuto per indovinare chi si asconde

Sotto 'l velame degli versi strani.

Pane, « cui sono in cura gli altari e i sacrificii », e che, tutto trascurando, abita i boschi transalpini, è il pontefice (37) che vive in Avignone; Amarilli è l' Italia; Dafni l' imperatore, ed Egone (che Pan avea preposto da poco ai riti campestri; che occupava le selve della Liguria; che si era impadronito furbescamente delle rive del Po e del paese degli Insubri; che minacciava le provincie dell' Emilia, del Piceno e della Toscana) non è altri che l' arcivescovo Giovanni Visconti, che di quel tempo governava Milano, Bologna, Cremona, Parma, Piacenza, Brescia, Como, Asti, Alessandria e altre terre ancora della Lom-

Digitized by Google

bardia e della Toscana; che godeva autorità su molte altre città e dinastie; al quale Genova era in procinto di sottomettersi, e che minacciava anche grandemente Firenze.

Silvano non è qui altri se non il Petrarca stesso, che proprio allora era entrato al servizio di Giovanni Visconti, e a cui il Boccaccio, con fine maniera e sotto finto nome, voleva rinfacciare il suo modo di operare incongruente e biasimevole ' (38).

Se noi ci faremo attentamente ad esaminare le tendenze de' patrioti italiani del trecento, troveremo due diverse correnti. Tutte e due hanno per meta l' unità e libertà d' Italia; ma si differenziano in ciò, che l' una vuol giungere alla libertà mediante l' unità, e l' altra all' unità mediante la libertà.

I grandi e veri patrioti dovevano pur troppo sopportare, se non volevano rimaner soli, l' alleanza della

Compagnia malvagia e scempia,

la quale, sotto il nome di Guelfi e di Ghibellini, assecondava solamente i suoi proprii e particolari scopi.

Il cantore della Divina Commedia, esiliato da Firenze, chiamò, in nome dell' Italia fatta a brani, l' imperatore tedesco come salvatore, ovvero annunziò un padrone all' Italia, come il Dux, e il Veltro, che dovea soffocare con la sua potenza le piccole discordie delle piccole republiche, e de' cittadini

. . . che un muro ed una fossa serra (39).

Il Petrarca, il figlio di un esiliato, rifiutava l' invito onorevole della sua patria, per servire un principe potente della Lombardia.

A questi grandi uomini stavano di fronte non meno buoni patrioti, come il Boccaccio ed il Villani, i quali, se non erano ciechi per i difetti de' loro concittadini, e per i lati deboli delle piccole republiche democratiche, erano nondimeno attaccati,

' Baldelli, pag. 116. Lo stesso Petrarca si chiama nella sua prima egloga Silvano (*Famil.*, X, 4.)

Digitized by Google

con tutti i filamenti del loro cuore, al luogo dove avevano passato la loro prima giovinezza, al

bello ovile ov' io dormii agnello,

che tenevano alto le tradizioni republicane, e che guardavano con orgoglio ai sudditi de' re e de' principi (40). L' antica Roma stava loro dinanzi come uno stato esemplare; ma per Dante era più la Roma di Cesare e di Augusto; per il Boccaccio, quella di Catone e di Scipione (41). Dante, nel più profondo abisso dell' *Inferno*, fa espiare a Bruto i suoi delitti; ma il Boccaccio gli consacra alcune lacrime, e (nel libro degli *Uomini illustri*) lo colloca accanto a Pompeo e Cicerone. Il moderato e prosaico Matteo Villani biasima nel prologo del VI libro della sua *Cronaca*, non meno del Boccaccio, il servire ai principi; ma fa distinzione fra usurpatori come il Visconti, e regnanti legittimi. Il rigido republicano (42) Boccaccio, nel libro degli *Uomini illustri*, versa tutta la sua rabbia, senza distinzione di sorta, sopra tutti i principi, con espressioni che oggigiorno gli avrebbero tirato addosso un' accusa di lesa maestà, e lo avrebbero fatto condannare come un rivoluzionario (43).

E questo nemico de' tiranni avea dovuto apprendere, con suo grande dolore, che il suo migliore amico, che il da lui altamente adorato Petrarca, era entrato al servizio de' Visconti. Allorquando egli ne lo voleva ritrarre con tutta la sua eloquenza, e con tutta la forza della sua amicizia, il Petrarca gli rispondeva (*Seniles*, VI, 2): « Nè so qual sia giogo più grave e più molesto fra quello di un solo che porto io, e quel di molti, che tu: stimo, per altro, men dura di un uomo che non di un popolo la tirannia » (44). Anche nelle sue lettere a Francesco Nelli (*Famil.* XVI, 12 e 13), il Petrarca cercò di scusarsi, ma rimase frattanto al servigio lucroso del Visconti (45).

Elevati scopi patriottici aveano costretto Dante a mangiare il pane de' signori di Verona; ma il Boccaccio, suo discepolo,

Digitized by Google

tenne a mente le parole del maestro, come fosse, cioè, amaro mangiare il pane altrui, e

lo scendere e il salir per l' altrui scale,

e rimase per tutta la vita povero ed indipendente.

Ed è pur bello il vedere come, non ostante l' alta venerazione che professava per l' amico, gli svelasse apertamente il pensier suo, come questi non se l' avesse a male, e cercasse anzi di giustificarsi presso di lui. Vedremo più tardi come i consigli del Petrarca avessero forza sull' animo del Boccaccio (46). Godevano entrambi la felicità di quella vera amicizia, che cento anni più tardi ispirò la musa di un altro poeta italiano:

Potendo palesar l' un l' latro il core
E ogni dubbio che accade raro e spesso
Poterlo ad altrui dir come a sè stesso.
(*Orlando Inn.*)

Il Boccaccio si mostrò specialmente compiacente verso l' amico, procurandogli copie di opere che costui desiderava di possedere (47). Il Petrarca e il Boccaccio erano entrambi grandi amici de' libri; ma di quel tempo non era tanto facile, come oggigiorno, mettere insieme una piccola biblioteca, e noi appena possiamo, quattro secoli dopo l' invenzione della stampa, immaginare le difficoltà contro le quali dovevano lottare i bibliofili del trecento. Copie di opere rare e preziose non erano facilmente esposte in vendita; chi bramava possederle, dovea prendere ad imprestito un buon manoscritto, e farsene fare una copia; ma i buoni copisti erano rari e molto costosi. Il Petrarca, che di quando in quando trascriveva da sè medesimo alcune opere, faceva lavorare talvolta cinque o sei copisti. Il Boccaccio, che non poteva prendersi un tal lusso, dovea necessariamente sottomettersi da sè medesimo alla fatica penosa del copiare. Ciò non ostante egli procurò all' amico copia di una traduzione latina d'Omero (48), delle opere di santo Agostino (49), e di alcuni scritti di Varrone e di Cicerone (50), l' ultimo copiato dal Boccaccio

Digitized by Google

medesimo, del che il Petrarca non sapeva sufficientemente ringraziarlo [1].

Quanto fosse difficile il procurarsi un libro che oggigiorno ritrovasi in ogni biblioteca, il rileviamo da una lettera del Petrarca. Scriveva egli da Avignone nel 1352 a Francesco Nelli: « Quanto a que' poveri versi, che io per te scrissi, e tu tanto desideri, sappi che prima di spedirteli ho bisogno di riscontrare una cosa in Plinio Secondo... Qui non è possibile trovarlo se non presso il Papa, il quale, come ti venne udito, dall' orlo del sepolcro, a cui precipitosamente erasi tratto a poco a poco, ora ritorna in dietro. » (*Familiares*, XII, 5.)

Fioriva non pertanto di quel tempo la fabbricazione dei palimpsesti, e si lasciava che i più preziosi manoscritti si dispersero nel modo più vergognoso. Allorquando il Boccaccio visitò il celebre convento di Monte Cassino, trovò la biblioteca senza porte e finestre; i manoscritti stracciati, disfigurati, e ricoperti di polvere, tal che a quella vista pianse quasi dal dispiacere. E a lui, che richiese perchè tesori così preziosi non fossero meglio custoditi, fu risposto che i monaci stessi si adoperavano a raschiare la vecchia scrittura, a fine di giovarsi delle pergamene per amuleti e simili cose (51).

Il Boccaccio addimostrò la sua alta venerazione per il Petrarca in quasi tutte le sue opere dotte. Nella *Genealogia degli Dei* (lib. XIV, c. 19) lo glorifica come « santissimo esempio d' onestà, famosissimo poeta, venerabile arca di verità, splendore di virtù, gloria della facoltà poetica, e oratore soave e fecondo; al quale essendo manifesto tutto il senno di Filoso-

[1] Petrarca, *Familiares*, ed. Crispin, IX, 3 (presso il Fracassetti, XVIII, 3, 4); *Seniles*, XVI, 1, V, 1; VI, 6; *Var.* 15; Baldelli, pag. 127, nota; Baldelli, *Vita del Petrarca*, pag. 142, nota. Su di un manoscritto del Commento di *S. Agostino ai Salmi* (Bibl. Parigina, nr. 1989), trovasi la seguente iscrizione di pugno del Petrarca: « Hoc immensum opus donavit mihi vir egregius dominus Joannes Boccaccii de Certaldo, poeta nostri temporis, quod de Florentia in Mediolanum ad me pervenit a. 1355, Aprilis 10. » (*Histoire littéraire de la France*, vol. XXIV, pag. 575.)

Digitized by Google

fia, ha un ingegno oltre uso umano acuto, una memoria tenace, e la cognizione piena di tutte le cose, quanto mai in un uomo sia possibile » (52). Cose simili egli dice di lui nel *Comento sopra la Comedia di Dante Alighieri* (I, 44), e in altre opere (53). Egli fonda le sue speranze di aver fama dopo morto sulla sua corrispondenza col Petrarca; dappoichè egli scrive (lettera del 1° luglio nel manoscritto 8631 della Biblioteca Parigina): « Gl' intelligenti stimeranno che tu così spesso e sì diffusamente non avresti scritto ad uomo inerte ed ignaro » (54).

Allorquando il Petrarca morì, legò in testamento al suo amico Boccaccio cinquanta fiorini d' oro, « perchè si potesse fare una veste che lo riparasse dal freddo invernale nelle notti che vegliava studiando. » La tenuità del legato viene scusata dalle modeste condizioni di fortuna in cui entrambi si trovavano. Del rimanente, cinquanta fiorini d' oro avevano allora un valore più alto che non cento al giorno d' oggi; e il Boccaccio, con quella somma, potè certamente comperarsi più di un abito.

Un colpo tremendo fu per il Boccaccio la notizia della morte del Petrarca (55). La lettera che egli scrisse al Brossano, genero del defunto, non lascia senza commozione anche il cuore più freddo, ed è il più bel monumento che egli abbia eretto all' amico ed a sè medesimo [1] (56).

Al Petrarca, poco prima che morisse, capitò per caso nelle mani un lavoro che il Boccaccio avea compiuto ne' primi anni della loro amicizia, ma del quale non aveva mai tenuto parola all' amico (57).

Non è questo, come forse il lettore potrebbe credere, un libro insignificante e privo di valore, sebbene fosse così poco conosciuto dagli altri, e quasi rinnegato dallo stesso autore. È il

[1] Presso il Mehus, *Vita Ambr. Camald.*, pag. 203 e seg; Ginguené, III, 30. Lo Squarciafico racconta che ognuno di essi portò al dito in un anello il ritratto dell' amico.

Digitized by Google

capolavoro del Boccaccio; l' opera alla quale egli deve la sua immortalità; in una parola era il *Decamerone*, del quale il Petrarca scrisse all' amico (*Seniles*, XVII, 3): « Mi venne, non so come nè da chi, recato alle mani il libro che negli anni tuoi giovanili, siccome io credo, da te fu dettato nella lingua materna. Mentirei se dicessi di averlo letto: chè la grossezza del volume ed il vederlo scritto in prosa e ad uso del popolo mi furon cagione a non distrarmi per esso dalle occupazioni più gravi... Lo scorsi rapidamente coll' occhio qua e là soffermandomi a guisa di frettoloso viaggiatore che guarda insieme e cammina.... Così scorrendo il tuo libro assai mi dilettai; e se talvolta mi offese alcun che di troppo libero e di lascivo, pensai che potevano servirti di scusa l' età in cui eri quando tu lo scrivesti, la lingua, lo stile, la leggerezza dell' argomento, e soprattutto la qualità dei lettori, a cui era destinato » (58).

Anche il Boccaccio, quando parlava nella vecchiezza del *Decamerone*, allegava per iscusa di averlo scritto da giovane. Ma il *Decamerone* non è opera tale da potersi scrivere in qualche mese od in un anno, e, avendo egli incominciato a dettarlo solo dopo che la peste fu cessata, vale a dire verso la fine del 1348, deve necessariamente essere stato presso il quarantesimo anno quando lo condusse a compimento. La giovinezza allora non poteva più servirgli di scusa, e non s' addirebbe bene alla riputazione del poeta se il suo capolavoro non fosse altro che un errore giovanile, e se la posterità non avesse giudicato con maggior giustizia dell' autore medesimo. Ma, ove si vogliano altri appigli a scusare il *Decamerone*, questi non mancheranno certamente.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) A noi queste pruove sembrano di tanto peso, da distruggere totalmente l'asserzione del Baldelli, che si fonda evidentemente sopra un errore di data intorno alla morte di Dionisio, vescovo di Monopoli. Non ci arreca punto meraviglia che anche il Tiraboschi sia inciampato in quell'errore (Tirab., tom. V, pag. 132), ma piuttosto che il Baldelli si sia pienamente acconciato all'asserzione del Tiraboschi. Fra le altre ipotesi possibili Dionisio avrebbe potuto benissimo esser morto alla fine del 1341, e i biografi di lui, per errore, averne posta la morte al principio dell'anno seguente. Ma nulla, per ora, ci dà facoltà di stabilire una data piuttosto che un'altra. Arrogi che non abbiamo nessuna pruova che il Boccaccio ignorasse, come il Baldelli vorrebbe far credere, l'anno della morte di un suo contemporaneo. Se errore ci ha da essere, è più facile che si trovi dalla parte del Tiraboschi, che non del Boccaccio, il quale, alla fin fine, narrava di cose onde gli era dato di leggieri avere esperienza certa. Nè l'altro argomento del Baldelli, che, cioè, « difficilmente poteasi credere che essendosi innamorato della Fiammetta nell'Aprile, avesse potuto in così pochi mesi scrivere il *Filocopo* e la *Teseide* » (*Sommario cronologico*, pag. 374), ci pare che calzi, dopo che il Landau ha chiaramente dimostrato che l'innamoramento del Boccaccio deve porsi ai 12 marzo del 1334, e il *Filocopo* e la *Teseide* ritenersi scritti prima del 1343, vale a dire durante il regno di re Roberto. E così cade anche di conseguenza l'altro argomento del Baldelli, che cioè il Boccaccio doveva esser ritornato in Firenze nel 1342, apparendo « che innanzi che partisse da Napoli fossevi stata fra i due amanti lunga dimestichezza. » Dal 1334 al 1342 Giovanni e Maria avevano avuto tutto il tempo di *dimesticarsi* l'un l'altro. (Vedi nostra *Cronologia del Boccaccio* alla fine di questo volume.)

Digitized by Google

Il Koerting mette in dubbio l'autenticità di questa lettera. Ecco le sue parole:

« Verdacht gegen die Aechtheit der Epistel erregt namentlich der Umstand, dass in derselben von Dionigi da Borgo San Sepolcro bereits wie von einem Todten gesprochen wird (pag. 18 b Corazz: da Dio mi fu tolto), während Dionigi doch erst am 14. August 1342 starb (vgl. Fracassetti zu Petr. Lett. fam. t. I. p. 425 und die dort citirten Werke). Aus diesem Grunde setzte eben Baldelli den Brief in das Jahr 1342. Dass dies aber doch nicht statthaft sei, hat Tanfani a. a. O. p. 44 Anm. gezeigt. Es bleibt Nichts übrig, als entweder den Brief für unächt zu erklären (was auch durch den Inhalt glaublich gemacht wird) oder ihn für ächt anzuerkennen und dann an dem überlieferten Datum festzuhalten; im letzteren Falle müssen natürlich die auf Dionigi bezüglichen Worte so gedeutet werden, dass sie auch auf einen Lebenden passen können—freilich eine sehr missliche Aufgabe. » (l. c., pag. 163-164, not. 3.)

Secondo il Koerting, poi, il nostro Giovanni lasciò Napoli e se ne tornò a Firenze nell'anno 1339 o 1340. (Vedi nostra *Cronologia boccaccesca.*)

(2) « Alla qual cosa fuggire per non lasciarti, già sono più mesi, varie maniere di scuse ho trovate: e ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amore di lui verso di me continuamente portato, per quello che a lui portar debbo per la debita obbedienza filiale, e per qualunque altra cosa più grave puote, continuo mi scongiura che a rivedere lo vada. » (*Fiamm.*, cap. II, pag. 39.)

(3) Quanto dovesse riuscir doloroso al nostro Giovanni l'abbandonare il soggiorno di Napoli * e la vita d'amore che vi me-

* « Und wie sehr erst » (esclama il Koerting) « musste er es beklagen, von Neapel geschieden zu sein, als er bald nach seiner Rückkehr nach Florenz dort Augenzeuge der trübseligsten Begebnisse ward!... Er, der in Neapel sich in einer ihm zusagenden und ihn anregenden geistigen Atmosphäre frei und ungebunden zu bewegen gewohnt gewesen war, sah sich nun plötzlich in die dumpfe und drückende Luft des väterlichen Hauses gebannt, er sah sich an die Seite eines Vaters versetzt, den er nun einmal, weil eben die beiderseitigen Charaktere ganz verschiedene waren, nicht zu lieben vermochte, und der sich wol auch nicht sonderlich um des Sohnes Liebe bemühte; überdies mag der alte Boccaccio gerade damals in Folge des Todes seiner Gattin und

Digitized by Google

nava, scorgiamo chiaramente da alcuni passi della *Fiammetta*, e da alcuni versi dell' *Ameto*:

« Certo, carissimo signor mio, » (è Fiammetta che parla) « assai possenti cagioni sono le già dette da doverle seguire, e rimanerti, considerando ancora dove tu vai; che posto che colà vadi ove nascesti, luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascheduno, nondimeno per quello che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Perocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme e in guerra così cittadina come forestiera fremisce, e di superba avara e invidiosa gente fornita, e piena d' innumerabili sollecitudini, cose tutte male all' animo tuo conformi. E quella che di lasciar t'apparecchi so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re; le quali cose se io alcuna conoscenza ho di te, assai ti sono aggradevoli; e oltre a tutte le cose contate ci sono io, la quale tu in altra parte non troverai. » (Cap. II, pag. 43.)

« E se il luogo al quale io vo » (qui è Caleone che parla) « è così spiacevole, come il fai, chè è così a rispetto di questo essendoci tu, ciò ti dee essere molto a grado, pensando che dove altra cagione a partirmi quindi non mi movesse, per forza le qualità del luogo al mio animo avverse me ne farebbono partire, e qui tornare. » (Cap. II, pag. 44.)

E nell' *Ameto* poi, siccome già abbiam visto, ci dice:

Io mi levai dal luogo ov'era quatto
Stato ad udire, e a vedere il giorno
Tanto di ben quanto fu patefatto.
E già veggendo delle stelle adorno
Il cielo, a me dell'annottar doglioso,
Quindi partimmi senza far soggiorno.

---

mehrerer Söhne, vielleicht auch in Folge erlittener Vermögensverluste — denn sehr denkbar ist es, dass auch er unter der damals ausgebrochnen gewaltigen Geldkrise zu leiden hatte — besonders vergrämt, verbittert und verstimmt gewesen sein. Wie unbehaglich musste unter solchen Umständen dem jungen, lebensfrohen Dichter, der aus Neapels heiterer Gesellschaft kam, das Leben in der neuen, kleinbürgerlichen Umgebung erscheinen! wie beklommen musste er sich da fühlen! wie sehnsuchtsvoll mochte er zurückdenken an die schöne in Neapel verlebte Zeit, und wie innig mochte er wünschen, Florenz abermals mit Neapel vertauschen zu dürfen! Man begreift leicht, wie er in solcher Stimmung sich berechtigt fühlte, seinem Geschicke zu zürnen und seinem Unmuthe in bitteren Worten Ausdruck zu verleihen. » (Cfr. l. c., pag. 166-169.)

Digitized by Google

Ma pensi chi ben vede, se penoso
Esser dovei, e con amaro core
Quel luogo abbandonando grazïoso.
Quivi beltà, gentilezza e valore,
Leggiadri motti, esemplo di virtute,
Somma piacevolezza con amore.
Quivi disio movente uomo a salute,
Quivi tanto di bene e d'allegrezza,
Quanto uom ci puote aver; quivi compiute
Le delizie mondane, e lor dolcezza
Si vedeva e sentiva; ed ov'io vado
Malinconia ed eterna gramezza:
Lì non si ride mai se non di rado;
La casa oscura e muta, e molto trista
Mi ritiene e riceve mal mio grado;
Dove la cruda ed orribile vista
D'un vecchio freddo, ruvido ed avaro
Ognora con affanno più m'attrista.
Sì che l'aver veduto il giorno caro,
E ritornare a così fatto ostello,
Rivolge ben quel dolce in tristo amaro.
Oh quanto si può dir felice quello,
Che sè in libertà tutto possiede!
Oh lieto vivere, e più ch'altro bello!
(*Ameto*, pag. 199-200.)

Un sentimento d'irritazione e di malevolenza verso il padre, che gli avea tolto per sempre il conforto di chiamare col dolce nome di madre colei che gli avea aperti gli occhi alla luce, si manifesta in più luoghi delle sue opere: da essi possiamo arguirne quanto il Boccaccio avrebbe amato sua madre, se un giovanile trascorso non gliela avesse tolta per sempre. Nell'*Ameto*, già vedemmo, egli ce ne racconta la lagrimevole storia, come, cioè, venisse sedotta dal padre suo, e poi barbaramente tradita e abbandonata per amore di un'altra che poi sposò; e rende giustizia a Giunone ed Imeneo, che, essendo stati testimonii de' violati giuramenti, « esecrando l'adultero giovane con lo ingannevole uomo, e verso loro con giuste ire accendendosi, prima privatolo di gran parte de' beni ricevuti di lei, e dispostolo a maggiore ruina, a morte la datrice, la data e la ricevuta progenie dannarono con infallibile sentenza, visitando con nuovi danni chi a tali effetti porse alcuna cagione. »* E così Boccaccio di Chellino, che in prime nozze aveva sposato Margherita di Gian Donato de' Martoli, dalla quale ebbe varii figliuoli, in sul princi-

* *Ameto*, pag. 80-81. Vedi pag. 196-201.

Digitized by Google

piare del 1341 rimase solo, essendogli tutti di sua famiglia premorti. Giusto castigo del cielo per chi aveva commessa l'azione obbrobriosa di sedurre una giovine vedova con promessa di matrimonio, per poi crudelmente abbandonarla, e lasciarla spietatamente morire uccisa dal dolore, dimenticando che essa era pur stata la madre del suo primo nato! Quanta fosse la generosità d'animo del nostro Giovanni, che, non ostante la grave offesa ricevuta dal padre, seppe vincere la sua naturale ripugnanza, e al suo appello recarsi presso di lui, ce lo appalesano le seguenti parole della *Fiammetta*: « la inevitabile morte, ultimo fine delle cose, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio, il quale d'anni pieno e senza sposa, solo d'alcuno fratello, sollecito a' suoi conforti, rimaso senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale egli già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo... Oimè quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare nè posso che nel molto amore che io ti porto » (cioè a Fiammetta) « non abbia trovato luogo questa pietà; onde avendo in me, con licenza di te, diliberato d'andare a rivederlo, e con lui dimorare a sua consolazione alcuno piccolo spazio di tempo, non sappiendo come senza te vivere mi possa, di tal cosa ricordandomi tuttavia meritamente piango. » *

L'opinione ultimamente espressa dal Corazzini, che Boccaccio di Chellino non amoreggiasse mai con la giovine vedova parigina, ma che sposasse Margherita de' Martoli, da cui alla fine del 1314 ebbe Giovanni, (come già abbiam detto a pag. 196), è stata da noi mostrata (vedi il nostro studio *Sulla patria di Giovanni Boccaccio*, publicato nel *Fanfulla della Domenica*, anno II, num. 23), per non dir altro, assurda, ed ha contro di sè molti passi del Boccaccio stesso. A questo proposito, ci sia lecito di chiedere ancora una volta: come mai può affermarsi che i natali e la vita del Boccaccio sono tuttora avvolti nell'oscurità, per l'ignoranza in cui egli ci ha lasciati di essi, quando quasi tutte le sue opere, ed in ispecie le giovanili, sono così ricche di particolari e di fatti intorno alla sua famiglia ed a lui?

Queste nostre parole rivolgiamo non solo al Corazzini, ma ancora, e specialmente, al dotto Professore dell'Accademia di Münster, al Koerting, il quale, già sappiamo (cfr. pag 18), con un fervore degno certo di miglior causa, prende a mostrare la legitti-

* *Fiammetta*, Cap. II, pag. 38-39. Vedi pag. 379-380.

Digitized by Google

ma nascita di messer Giovanni in Firenze in una casa presso al Pozzo Toscanelli, e crede molto probabile che i due matrimonii del Boccaccio, a noi noti, fossero preceduti da un primo a noi ignoto (!). *

Ben presto ci assicureremo di mostrare come questa congettura del dotto Professore tedesco poggi sopra un edificio tutto di carta, che rovina al più leggiero soffio di vento.

(4) Nella Lettera confortatoria del Boccaccio a Messer Pino, leggonsi queste parole: « Se Dio m'avesse dato fratello o non me lo avesse dato. » Il Koerting così se ne dà ragione:

« Diese Worte » (op. cit., pag. 258, not. 1) « beziehen sich wol darauf, dass Boccaccio einen Halbbruder, Jacopo, besass, mit welchem er vielleicht damals Zwistigkeiten hatte, obwol sonst das Verhältniss zwischen beiden ein gutes gewesen zu sein scheint. Der hier ausgesprochene Wunsch soll also wol bedeuten, dass ihm entweder ein wirklicher Bruder** gegeben oder dass ihm wenigstens kein Halbbruder gegeben worden sein möchte. »

(5) Il Koerting, dopo di averci descritto, con pochi, ma vigorosi tratti, le misere condizioni della Firenze di allora, ha queste giustissime considerazioni:

« Wie tief schmerzlich mussten sie » (cioè le tristi condizioni di Firenze) « gerade ihn berühren, der seine Vaterstadt aufrichtig liebte und der überdies in Neapel unter König Robert's Regierung das Bild eines, wenigstens im Vergleich zu dem florentinischen, wohlgeordneten und friedlichen Staatswesens kennen gelernt hatte! Wahrlich, aus dem, was er damals in Florenz schaute, erklärt

* Ecco le sue parole:

« Es ist urkundlich nachweisbar, dass Boccaccio's Vater mindestens zweimal verheirathet war, es ist aber sehr möglich, das den zwei bekannten Ehen eine erste, über welche alle Angaben fehlen, vorausgegangen sei. Seine erste uns bekannte Gattin begegnet uns in einer Kaufurkunde vom Jahre 1337 und wird dort Margherita, Tochter des verstorbenen Giandonato de' Martoli genannt; ihr Tod dürfte ungefähr in das Jahr 1339 oder 1340 anzusetzen sein — warum, werden wir später zu erörtern haben. Der Name der zweiten Gattin (Bice, Tochter des verstorbenen Ubaldino di Nepo de' Bostichi) erscheint in dem vom 26 Januar 1349 (florentinischen Styles) datirten Aktenstücke, in welchem Boccaccio als Vormund seines Bruders oder Halbbruders Jacopo genannt wird. Sie verheirathete sich wahrscheinlich in den Jahren 1342/43 und ist jedenfalls vor 1349 gestorben. Höchst wahrscheinlich ist sie die Mutter Jacopo's. » (l. c. pag. 83-84.)

** Non bisogna dimenticare che il Koerting parte dal falso supposto che Jacopo fosse v e r o fratello del nostro Giovanni.

Digitized by Google

es sich unschwer, weshalb er oft so hart über die Florentiner geurtheilt hat.

Es scheint nicht, als habe Boccaccio an den politischen Wirren irgend welchen thätigen Antheil genommen. Welchen Anlass hätte er auch dazu gehabt? War er doch durch langjährige Abwesenheit den florentiner Verhältnissen viel zu entfremdet, als dass er sich für diese oder jene der sich befehdenden Parteien hätte begeistern können, vorausgesetzt überhaupt, dass irgend eine der damaligen Parteien einer Sympathie würdig gewesen wäre. » (Cfr. l. c., pag. 168.)

(6) « Per la storia di Firenze, » scrive l'Hortis (op. cit., pag. 127-128), « va considerato il capitolo che narra del famigerato duca d'Atene. Il Boccaccio potè vederne il mal governo, e lo descrive con colori vivissimi, non dimenticando di sferzare i Fiorentini che per le invidie di parte s'erano lasciati avvilire da quell' impudente straniero. » *

(7) Quando le passioni giovanili cominciarono a sbollire nell'animo del nostro Giovanni, e l'amore per la bella Maria a intepidire nel suo cuore, ei rivolse il pensiero alle misere condizioni d'Italia. A nessuno certo stavano più a cuore l'onore e la libertà della patria; ma non era certo lui l'uomo che potesse in tanta umiliazione sollevare il carattere de' suoi concittadini. Tranquillo per natura, e tutto assiso in ozio idillico, con gli occhi rivolti alla madre terra, contemplava con profondo rammarico l'infingardaggine de' suoi concittadini, e se ne sdegnava, come nella lettera al Petrarca; ma il suo sdegno finiva come era incominciato, senza rancore, senza passione, senza impeti danteschi. Il servire la patria era certo dovere di ogni buon cittadino, ma non era il primo de' doveri: nè per essere buon cittadino facea mestieri, per lui, di sacrificare l'ingegno e la sostanza in servigio

* Per la storia della tirannia di Gualtiero di Brienne in Firenze cfr. particolarmente il lavoro documentato di Cesare Paoli nel *Giornale degli Archivi Toscani*, vol. VI, la vita di Gualtiero dettata da Carlo Hopf nell'*Historisches Taschenbuch* del Raumer (a. 1854), l'ottimo lavoro del Reumont, *Der Herzog von Athen*, nel *Sybel's Historicher Zeitschrift*, tom. 26 (Monaco, 1871), pag. 1-74, la debole opera di F. de Sassenay, *Les Brienne de Lecce et d' Athènes* etc. Parigi, 1866, nonchè la recensione di J. Soury nella *Bibliotèque de l'École des Chartes*, tom. XXXI, pag. 372 e seg. Gualtiero regnò in Firenze dal 31 maggio del 1342 a tutto il luglio del 1343.

Digitized by Google

di essa. L'essersi Dante mescolato nelle publiche faccende, e l'aver egli preso tanto a cuore le sorti di Firenze, è cosa di cui il Boccaccio non sa capacitarsi, e delle amarezze che soffrì in esilio ne accagiona più sè stesso che gli altri.

Non intendiamo dire con questo che il Boccaccio fosse dispregiatore della virtù e della patria; le molte legazioni, che gli furono affidate, provano con quanta puntualità e diligenza adempisse i suoi doveri. Se non che, dice egregiamente il De Sanctis, « l'età eroica era passata; la nuova generazione non comprendeva più le lotte e le passioni de' padri; il carattere era caduto in quella mezzanità che non è ancora volgarità, e non è più grandezza; della religione, della libertà, dell'uomo antico c'erano ancora le forme, ma lo spirito era ito. Di vita pubblica qualche apparenza era ancora in Toscana, sede della cultura; nelle altre parti era vita di corte. L'erudizione, l'arte, gli affari, i piaceri costituivano il fondo di questa nuova società borghese e mezzana, della quale ritratto era il Boccaccio, gioviale, cortigiano, erudito, artista. » (Cfr. l. c., pag. 301.)

Queste parole dell'illustre uomo servono, secondo noi, mirabilmente a farci intendere alla lontana per quali ragioni il Boccaccio non dovesse assistere al decadimento della patria con lo stesso animo dell'Alighieri e del Petrarca. *

(8) *Fiammetta*, cap. II, pag. 43.

(9) Il Villani ci fa sapere:

« Come il duca d'Atene e conte di Brenna di Francia occupò la signoria di Firenze, e quello che ne seguì (pag. 443). Quali giustizie il duca fece in Firenze per esserne signore (pag. 443). Come il duca d'Atene ingannò, prese e tradì i priori e fecesi signore di Firenze, ovvero tiranno (pag. 444). Come i ghibellini d'Arezzo entrarono per furto nella terra e furono cacciati poi (p. 446). Quel che il Duca d'Atene fece in Firenze mentre che ne fu signore, ovvero tiranno (pag. 446). Certe congiurazioni che furono fatte in Firenze contro il duca d'Atene che ne era tiranno (pag. 451), e come la città di Firenze si levò a romore, e cacciò il duca d'Atene che ne era signore » (pag. 452). (Vedi *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Trieste, 1861.). Il Boccac-

* Delle idee politiche del nostro discorriamo più distesamente poco appresso.

Digitized by Google

cio si è giovato, senza dubbio, de' fatti raccontati dal Villani per la sua biografia.

(10) Il Koerting ci dice, a un di presso, le stesse cose:

« Im Jahre 1344 oder 1345 » (egli scrive, l. c., pag. 171) « schlug für Boccaccio die Stunde der Erlösung aus der florentiner Trübsal: er durfte nach Neapel zurückkehren. Wir wissen nicht, welcher Fügung der Umstände er dies zu danken hatte, es scheint aber, als habe sich sein Vater in dieser Zeit zum zweiten (oder dritten) Male verheirathet. »

E a pag. 163-164:

« Nur vermuthungsweise lässt sich angeben, wie lange Boccaccio's erster Aufenthalt in Neapel gewährt hat. Den wichtigsten Anhaltspunkt bietet uns die ungefähr feststehende Abfassungszeit des Ameto dar, welcher im Jahre 1340 oder doch nur kurze Zeit nachher geschrieben worden sein muss. Einen weiteren Anhaltspunkt, freilich wenig sicherer Art, gewährt uns Boccaccio's vom 28. August 1341 datirter Brief an Niccola Acciaiuoli, welcher, wenn er überhaupt ächt ist, woran zu zweifeln sehr erlaubt sein mag, eben nur im Jahre 1341 und nicht, wie Baldelli (pag. 374) annahm, erst 1342 geschrieben worden sein kann. Die Dauer des Aufenthaltes Boccaccio's in Florenz lässt sich nur muthmaasslich bestimmen. Dass er im Spätsommer 1345 sich wieder in Neapel befand, ist gewiss, denn seiner Angabe zufolge (De cas. vir. illustr. IX, 11) ist er Augenzeuge der martervollen Hinrichtung gewesen, welche die Abenteurerin Philippa von Catania wegen ihrer sei es wirklichen, sei es, vermeintlichen Mitschuld an der Ermordung des Königs Andreas erleiden musste. Wann er aber nach Neapel zurückgekehrt ist muss unbestimmt bleiben, falls man nicht einer gleich zu, erwähnenden Thatsache chronologische Bedeutung beilegen darf. » **

---

* « Ueber die florentiner Verhältnisse dieser Zeit » (scrive il Koerting, l. c., pag. 167, not. 1) « ist Hauptquelle natürlich Giov. Villani (Schluss des 11. und Anfang des 12. Buches).—Von neueren Bearbeitungen der florentiner Geschichte vgl. man besonders Perrens, *Histoire de Florence*, t. IV, (Paris, 1879), p. 215-314, und Gino Capponi, *Storia della repubbl. di Firenze* (Florenz 1875), t. I, p. 195-208. »

** A pag. 172 ci dice poi:

« Man darf wol.... annehmen, das Boccaccio von Acciaiuoli dringend nach Neapel eingeladen worden war, vielleicht unter Versprechungen, die später unerfüllt blieben. »

Digitized by Google

L'Hortis, al contrario, è affatto di opposto parere.

« Il supplizio di Filippa la Catanese, » egli dice (l. c., p. 128-129, not. 1), « fu descritto con molta minutezza dal Boccaccio, il quale conobbe probabilmente di persona la Filippa e Raimondo l'Etiope, marito di lei, e sapeva tutte le male arti da loro adoperate alla corte di Napoli, e da testimoni oculari potè udire la narrazione del barbaro supplizio onde espiarono le colpe proprie e le altrui. »*

Dunque, secondo l'Hortis, il Landau e il Koerting non avrebbero ragione di credere il nostro Giovanni presente al supplizio di Filippa la Catanese.

Il Baldelli concorda col Landau nel ritenere che il Boccaccio si riconducesse in Napoli nell'anno 1344, e lo deduce da varie cagioni che riferiamo nella nostra *Cronologia boccaccesca.*

(11) « In dieser Zeit wurde » (scrive il Koerting, l c., pag. 170 171) « wenigstens ist dies höchts wahrscheinlich — der schon in Neapel begonnene « Filocopo » fortgesetzt und vollendet, wurde der « Ameto » geschrieben und die « Amorosa Visione », vielleicht auch die « Teseide » gedichtet, möglich dass auch bereits der « Filostrato », der « Fiammetta » - Roman und das « Ninfale Fiesolano » im Entwurfe wenigstens, damals entstanden sind. Die drei erstgenannten Dichtungen aber verrathen sich durch den eigenthümlich schwermüthigen Hauch, von welchem sie durchweht sind, unverkennbar als Producte dieser Epoche. »

Senza fermarci qui a vedere se le congetture del Koerting abbiano, o pur no, ragione di essere, ci staremo per ora contenti ad osservare che tanto il dotto Professore di Münster, quanto il Landau, nell'assegnare un limite alle diverse opere del Boccaccio, cadono in alcune incongruenze, che non ci sarà difficile rilevare in un nostro prossimo lavoro sulla *Cronologia boccaccesca.*

---

* E soggiunge in nota:

« Alcuni vogliono che il Boccaccio stesso fosse presente al supplizio; ma egli dice soltanto « quae fere vidi »... Altrove ho procurato dimostrare che il Boccaccio era nel 1345 in Romagna. La storia della Catanese e di Raimondo gli era stata narrata da Marino Bulgaro e da Costantino della Rocca. « Me adhuc adulescentulo » (scrive il Boccaccio) « versanteque Roberti Hierusalem et Sicliae regis in aula, solitus erat vir annosus et ingenti memoria valens Marinus Bulgarus origine sclavus et a iuventute sua nauticae artis peritissimus, et cum eo Calaber Costantinus de Rocca homo tam aetate quam meritis venerabilis, antiquitates seu stemmata curialium recensentes, inter alia referre, etc. »

Digitized by Google

(12) « In Neapel », ci dice il Koerting, (l. c., pag. 172), « fand Boccaccio Manches sehr verändert: König Robert war im Januar 1343 gestorben, und seine Nichte, die schöne, aber leichtsinnige Johanna, war ihm nachgefolgt. Neapel sank von seiner politischen Machtstellung, zu welcher es durch Robert's Thatkraft und Klugheit erhoben worden war, mehr und mehr herab und ward anarchischen Zuständen preisgegeben. ».

(13) « Seiner gemüthlichen Antheilnahme an den neapolitanischen Begebenheiten hat Boccaccio auch in mehreren seiner (lateinischen) Eklogen poetischen Ausdruck verliehen, wobei nur zu beklagen ist, dass er durch maasslose Häufung der Allegorien das Verständniss der Dichtungen sehr erschwert und verdunkelt hat. » (l. c., pag. 173.)

(14) Non sembra a noi del tutto ammessibile l'ipotesi che Boccaccio di Chellino fosse morto durante la peste che spopolò Firenze nel 1348. Se è vero (e non ve n' ha dubbio, dappoichè lo stesso Boccaccio ce lo conferma nel *Comento sopra la Commedia di Dante*, e nel proemio al *Decamerone*) che ei non si trovava in Firenze durante la famosa pestilenza, come si può allora spiegare il suo ritorno in Firenze, chiamatovi dalla morte del padre? Dobbiamo dunque tenere per fermo che la morte del vecchio Boccaccio avvenisse fra il 1349 e il principio del 1350, chè appunto di quel tempo troviamo il nostro Giovanni nominato tutore del fratello Jacopo.

Il Koerting, per altro, avvisa ugualmente al Landau:

« Auch Boccaccio's Vater », egli dice, (l. c., pag. 179), « scheint ein Opfer des Pest geworden zu. sein. Wir wissen , dass er im Juli 1348 ein Codicill zu seinem zwei Jahre vorher errichteten Testamente machte »; se non che, più oculatamente, soggiunge: « In einer vom 26. Januar 1350 (nach florentiner Styl 1349) datirten Urkunde wird sodann Boccaccio als Vormund seines (Halb-) Bruders Jacopo, der auch die Mutter bereits verloren hatte, erwähnt. In der Zwischenzeit muss also des Tod seines Vaters erfolgt sein. »

Vero è che anche il Landau scrive in nota: « nel luglio del 1348 il vecchio Boccaccio aggiunse un codicillo al suo testamento, e nel gennaio del 1350 troviamo già il nostro Giovanni nominato tutore di suo fratello. Il vecchio Boccaccio dev' essere dunque morto fra il corso di quest' anno e mezzo; » ma queste

Digitized by Google

parole, che sono giustissime, e che rispondono pienamente al nostro concetto, non valgono, a parer nostro, a distruggere l'inesatta asserzione che Boccaccio di Chellino morisse *durante la peste*, dappoichè con quelle parole si viene indirettamente ad alludere al 1348, che fu il vero anno della mortifera pestilenza, e non al 1349 o 1350, in cui quel terribile flagello, se anche ebbe uno strascico, non potè certo vantare le stesse funeste conseguenze.

(15) Nehmen wir an » (ci dice il Koeeting) « dass « Boccaccio » im Jahre 1349 nach Florenz zurückkehrte, so stand er damals in 36. Lebensjahre, befand sich also in der Fülle des männlichen Alters und hatte die Höhe des Lebens erstiegen. Auch in seinem dichterischen Schaffen war er bereits auf dem Höhepunkte angelangt: die meisten und bedeutendsten seiner italienischen Dichtungen (die lateinischen sind ja ohnehin wenig zahlreich und wichtig) hatte er geschrieben, abgesehen allerdings vom Decamerone, aber auch vom diesem brachte er wol schon Entwürfe und Bruchstücke aus Neapel mit. Mit der Rückkehr nach Florenz trat er in die zweite Hälfte seines Lebens ein, welche einen von der ersten wesentlich verschiedenen Charakter tragen sollte: hatte er bis dahin, soviel wir wenigstens wissen, als Privatmann gelebt, so wurde er nun auf die Bühne politischer Thätigkeit gedrängt; war er bis dahin vorzugsweise nur als Dichter productiv gewesen, so sollte er von nun ab es vorzugsweise als humanistischer Gelehrter sein; hatte er bis dahin, um so zu sagen, in geistiger Vereinsamung sich befunden, so sollte er nun in Petrarca den ebenbürtigen Freund und Geistesverwandten finden und an dessen Seite theilnehmen an der Begründung des Humanismus.

So bildet denn die Rückkehr nach Florenz eine wichtige Grenzscheide in Boccaccio's Lebens- und Entwickelungsgang. » Cfr. l. c., pag. 180.)

(16) « Zur Zeit als er » (Boccaccio) « den Decamerone schrieb » (ci dice il Koerting, l. c., pag. 161) « d. h. im Anfange der fünfziger Jahre, scheint Fiammetta noch gelebt zu haben und Gegenstand der Verehrung des Dichters gewesen zu sein: dass lässt sich aus der hervorragenden Rolle schliessen, die ihr in der Rahmenerzählung zugetheilt ist. Nicht lange nachher aber muss sie gestorben sein, denn es lässt sich schwer denken, dass Boccaccio

Digitized by Google

noch bei ihrem Leben um die Liebe jener florentiner Wittwe geworben haben sollte, an welcher er sich dann für den ertheilten Korb in dem, etwa 1355 verfassten, « Corbaccio » so furchtbar gerächt hat. Uebrigens bewahrte Boccaccio auch der verstorbenen Fiammetta seine Liebe, wie er durch eine Reihe tief empfundener Sonette, wahrer Perlen (!) der lirischen Poesie, bezeugt hat (!!). »

(17) Ne riportiamo qualcuno come saggio:

Le rime le quai già fece sonore
La voce giovenil ne' vaghi orecchi,
E che movean de' miei pensier parecchi
A quel desio che m' infiammava il core,
Scrivendo come le dettava Amore,
Han fatto chiocce gli anni gravi e vecchi,
Poscia che morte ruppe quegli specchi,
Da' qua' forza prendea lo mio vigore.
E come 'l viso angelico tornossi
Al regno là dond' era a noi venuto,
Per farne fede dell' altrui bellezza,
E' passi miei di dietro a lui fur mossi,
Nè rima poi nè verso m' è piaciuto,
Nè altro che seguir la sua altezza.
(*Rime*, son. LI, pag. 72.)

Sì acceso e fervente è il mio desio
Di seguitar colei, che quivi in terra
Con il suo altero sdegno mi fe guerra
Infin allor ch' al ciel se ne salio,
Che non ch' altri, ma me metto in oblio,
E parmi nel pensier, che sovent' erra,
Quella gravezza perder che m' atterra,
E quasi uccel levarmi verso Dio,
E trapassar le sfere, e pervenire
Davanti al divin trono infra i beati,
E lei veder, che seguirla mi face,
Sì bella, ch' io nol so poscia ridire,
Quando ne' luoghi lor son ritornati
Gli spiriti, che van cercando pace.
(Son. LXXIII, pag. 83.)

Dormendo un giorno, in sonno mi parea
Quasi pennato volar verso il cielo
Dietro all' orme di quella, il cui bel velo
Cener è fatto, ed ella è fatta Iddea.
Quivi sì vaga e lieta la vedea,
Ch' arder mi parve di più caldo zelo
Ch' io non solea, e dileguarsi il gelo
Ch' in pianto doloroso mi tenea;

Digitized by Google

E guardando l'angelica figura,
La man distese, come se volesse
Prender la mia, ed io mi risvegliai.
Oh quanta la mia fu disavventura!
Poichè, se ella allor preso m'avesse,
E sì quaggiù non ritornava mai.
(Son. LXXXVIII, pag. 90.)

Questi sonetti, come vedesi, checchè voglia o possa affermare il Koerting, sono ben lontani dal potersi dire « vere perle di poesia lirica »*, nè hanno proprio nulla di comune con gli splendidi sonetti del Petrarca in morte di Laura, sebbene possano dirsi un' imitazione di quelli. Ne lasciamo del tutto giudice l'intelligente lettore.

(18) All'amore, al più nobile, al più sublime di tutti i sentimenti, sottentra ora nell'animo del Boccaccio l'amicizia, quell'amicizia che il Corneille chiama dono degli Dei, quella mirabile corrispondenza di amorosi sensi, quell'accordo intimo, perfetto, di due anime sposate nella contemplazione di uno stesso ideale della vita.

Meritare un nobile amico, trovarlo, e mostrarsene degno, è e sarà sempre felicità immensa, invidiabile, suprema. E il Boccaccio lo trovò quest'amico, e nel cuore di lui versò tutta l'amarezza del suo animo attristato dalle dure battaglie della vita, e attinse a questo dolce e soavissimo legame tutti que' conforti che l'umana nequizia gli negava.

Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio furono uniti indissolubilmente in vita ed in morte: furono degni l'uno dell'altro.**

---

* Del rimanente, e se non l'abbiamo detto prima lo diciamo ora, il Koerting può consolarsi pensando di non essere solo a dar un simile giudicio: vegga egli che cosa scrive il nostro Raffaello Fornaciari in proposito, il cui *Disegno Storico della Letteratura italiana* va, e degnamente, per le scuole: « Meglio riuscì nelle liriche (canzoni, sonetti, la più parte amorosi); e certo alcuni sonetti a Maria Vergine, la prosopopea di Dante,

Dante Alighieri son, Minerva oscura ec.

e parecchie leggiadre ballate erotiche contenute nel *Decamerone*, lo collocano assai alto fra i poeti minori del secolo XIV. » (!!). (Cfr. pag. 49). Mettiam pegno che l'egregio Fornaciari non ha letto il così detto *Canzoniere Boccaccesco*, chè altrimenti ne avrebbe dato certo diverso giudicio.

** Di questa santa amicizia che ai nostri giorni (cosa non credibile, ma vera) come diremo in appresso, venne messa in dubbio, si discorrerà presto a lungo in un nostro lavoro.

Digitized by Google

(19) Crede il Baldelli che Dante sia stato nella vecchiezza *duce* del Boccaccio e *face* ne' suoi studii volgari (op. cit., lib. I, pag. 15-17), e ciò desume da alcuni versi dell'*Amorosa Visione*, in cui è detto:

> Al suon di quella voce graziosa,
> Che nominò il maestro, dal qual io
> Teng' ogni ben, se nulla in me sen posa...
> (Cap. VI, pag. 25);

dalla stessa confessione del Boccaccio, che disse di essere stato amantissimo sino dalla sua più tenera giovinezza di conoscere gli uomini grandi; e da una lettera del Petrarca al Boccaccio (*Familiari*, lib. XII, ep. VII), in cui questi si duole col nostro Giovanni di essersi scusato con lui per aver lodato Dante, ed esce in quest'espressione: « Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille, tibi adolescentulo, primus studiorum dux, prima fax fuerit. » Per tutte queste ragioni il Baldelli viene nella conclusione « che di sette anni, età sino dalla quale era chiamato *il poeta*, il padre conducesse il nostro Giovanni in Ravenna, e che Dante colto d'ammirazione per la straordinarissima aspettativa, che dava per l'arte di poetare questo suo giovinetto concittadino, lo stimolasse a coltivare le muse, e gli desse i rudimenti dell'arte, compatibili con quell'età. »

Il Tiraboschi avvisò contrariamente al Baldelli; ma, non sapendo in qual modo spiegare la lettera del Petrarca al Boccaccio, asserì che il Petrarca in detta epistola non intendeva favellare di Dante: cosa che lo stesso Baldelli confutò poi vittoriosamente. (Op. cit., pag. 131-134, not. 1.)

Noi abbiamo le nostre buone ragioni per dubitare dell'asserzione del Baldelli, cui il troppo amore del Boccaccio per l'Alighieri fece velo alla mente.

Anzi tutto non abbiamo nessuna pruova certa per ritenere che Boccaccio di Chellino conducesse il figliuolo di sette anni in Ravenna, e che ivi gli facesse conoscere l'Alighieri; nè sapremmo poi comprendere, ove ciò fosse realmente avvenuto, come il Boccaccio, trattandosi di cosa a lui sommamente gloriosa, non ne avesse fatto parola; e, in secondo luogo, non pare a noi menomamente che dalle parole *tuis olim, ut fama est, ereptam Ravennatibus* (*Senili*, lib. V, Ep. I), rivolte dal Petrarca al Boccaccio nel parlargli della statua equestre di Pavia, debba menomamente dedursi la conseguenza che il fanciullo Boccaccio dimorasse in Ravenna di sette anni. E, di vero, avrebbe potuto il Petrarca dire al Boccaccio, sol per essere questi stato di *sette*

Digitized by Google

anni in Ravenna, i *tuoi Ravennati* innalzarono quella statua equestre? Solo nel caso che il nostro Giovanni, e in un'età ben più matura, vi avesse dimorato per lungo tempo (cosa che veramente fece poi *, onde solo a quella lunga permanenza in Ravenna debbonsi attribuire le surriferite parole della lettera del Petrarca), que' detti, pare a noi, sarebbero stati ammessibili.

Del rimanente, anche volendo concedere, col Baldelli (ciò che è assurdo), che il fanciullo Boccaccio si trovasse di sette anni in Ravenna, e vi conoscesse Dante, non crediam punto se ne possa perciò concludere essere stato il divino Alighieri suo maestro. Tutto al più avrebbe potuto inferirsi che Dante, nel riconoscere in lui una felice disposizione al verseggiare, onde in Firenze già di sette anni lo salutavano col vezzeggiativo di poeta, carezzandolo come si fa co' bambini, lo esortasse a studiare, bene presagendo di que' primi tentativi infantili, e della precoce disposizione del fanciullo non ancora bilustre.

Smanioso, com'era, di conoscere gli uomini illustri, e pieni gli orecchi della fama che empiva l'Italia del nome di Dante, sulla cui tomba, tacendo alla fine le ire di parte, ogni Italiano s'inchinava riverente, non è da meravigliare se il giovinetto Boccaccio, che aveva sortito da natura svegliatissimo ingegno, e molta disposizione per il verseggiare, si sentisse chiamato a seguire gli impulsi del cuore e della fantasia, e a divenire poeta come lui.

Più fiate dovè leggere e rileggere la *Divina Commedia*, che ebbe poi sempre fissa in mente, e tanto familiare in bocca, da aver espresso, diremo col Baldelli, assai volte i concetti suoi con le parole di quel poeta, e cavato non poche volte le parole da' concetti di lui; ed è in questo senso che deve spiegarsi il *tibi adolescentulo, primus studiorum dux, prima fax fuerit* del Petrarca; ed è in questo senso che Dante deve ritenersi, col Baldelli, maestro del Boccaccio, in quella guisa medesima che Virgilio fu maestro di Dante:

> Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
> Tu se' solo colui da cui io tolsi
> Lo bello stile che m'ha fatto onore.

(20) Il Boccaccio, già dicemmo più volte, ebbe sempre per Dante la più alta e costante venerazione ed ammirazione. Non c'è quasi opera, possiam dire, ove se ne eccettuino le così dette amorose, nella quale il Boccaccio non abbia dato le maggiori lodi all'Alighieri, che chiama ripetutamente « suo maestro », « sua guida », « signor d'ogni savere », e « fiaccola che lo indirizzò negli

* Di questo soggiorno del Boccaccio in Ravenna, vedi quel che ne diciamo distesamente nel Capitolo che si riferisce alle ambascerie sostenute dal nostro per onorevole mandato de' suoi concittadini. (Cap. IX.)

Digitized by Google

studii. » E' nol conobbe di persona, * ma ne studiò le opere con tanto amore, e se le appropriò sì fattamente, che sin da' primi scritti se ne fece imitatore. Non c'è opera di Dante che il Boccaccio non abbia conosciuta ed encomiata. Oltre alla *Commedia*, allo studio della quale consacrò, come vedremo, la sua vita, erigendo con la penna alla memoria dell'Alighieri quel monumento che Firenze non aveva ancora innalzato al suo più grande cittadino, lodò la *Vita Nuova* che disse libro « assai bello e piacevole massimamente a' volgari », il libro *de Monarchia* e le *Egloghe* che chiamò « assai belle », il *Convivio* che disse « assai bella e laudevole operetta », e simiglianti.

In una lettera da lui scritta a Jacopo di Pizzinge **, logoteta e protonotario del regno di Trinacria, lo vediamo inneggiare alla virtù dell'Alighieri e del Petrarca, « i quali, di grande animo dotati, » si sforzavano con ogni loro potere « a ritornare la oppressa poesia dall'esilio alle antiche sedi. » « Leggansi gli elogi de' quali il Boccaccio circonda nomi tanto cari all'Italia» (esclama con nobilissime parole un dotto nostro concittadino, l'Hortis), « e si dica se egli non aveva sicura coscienza del grande rivolgimento che s'operava per virtù di que' grandi nella italiana letteratura! Che se la modestia non gli avesse vietato di aggiungere a' due venerati maestri sè stesso, la storia del nostro risorgimento letterario sarebbe compresa quasi tutta in quelle parole. » (l. c., pag. 287.)

(21) Questo giudizio sembra a noi molto esagerato. Basta infatti gettare uno sguardo su questi *Argomenti* per convincersi come anche dal lato della lingua e della metrica siano le mille miglia lontani dal raggiungere la perfezione dantesca.

(22) Col carme in lode di Dante, stato anche publicato recentemente dal Corazzini (op. cit., pag. 55), il Boccaccio accom-

---

* Trattomi così innanzi un pocolino,
Non conoscendol, la donna mi disse
Costui è Dante Alighier Fiorentino,
Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo Ben, le Pene, e la gran Morte:
Gloria fu delle muse mentre visse,
Nè qui rifiutan d'esser sue consorte..,
(*Amor. Vis.*, Cap. V, pag. 24.)

** *Generose Miles, incertus mei.* Corazzini, l. c., pag. 189 e seg.

Digitized by Google

pagnò un codice della *Divina Commedia* che egli donò a Francesco Petrarca, il quale tra i preziosi suoi libri non possedeva quel poema immortale, e dal volgo era accusato come invidioso del sommo poeta. « Cotal sospetto, » osserva l'Hortis (op. cit., pag. 301), « pesava sull'animo del Boccaccio, il quale, per la venerazione in che teneva l'Alighieri, e per l'affetto riverente che portava al Petrarca, e per quel sentimento innato in ogni cuor gentile, a cui duole l'inimicizia tra due valent'uomini egualmente cari, sia che volesse aver chiarezza per sè del dubbio penoso, sia che volesse dileguarlo negli altri, si rivolse direttamente al Petrarca, invitandolo a dichiarare in qual concetto tenesse veramente l'autore della *Divina Commedia.*»

(23) Cfr. Fracassetti, *Senili*, vol. I, lib. V, lett. 11, pag. 269-283, e la importantissima *nota* dello stesso a pag. 283.

(24) Nec tibi sit durum versus vidisse poetae
Exulis, et patrio tantum sermone sonoros...
(Corazzini, pag. 53.)

Al maggior latinista del secolo, a Francesco Petrarca, il Boccaccio raccomandava di non isdegnare il poema di Dante, « che risuona sol del patrio sermone »; all'uomo felice, festeggiato da' principi e da' popoli, coronato in Campidoglio, egli rammentava che « non difetto d'ingegno, bensì l'esilio fu cagione all'Alighieri di scrivere in lingua volgare, non un carme leggero, ma pieno di filosofia, con mirabile ordine composto.» « Il quale poichè tu avrai letto » (dice il Boccaccio al Petrarca), « esclamerai di grande animo: da Firenze è sorto un nuovo poeta, dopo quel primo * ch'ella da secoli meritamente onora, Dante, di cui si gloria, e ch'ella venera, e tra tutte le città va famosa sotto gli auspicii del gran nome di lui. E tu, o Petrarca, che sino al cielo t'inalzi con l'ingegno, e con la fama riempi le terre latine, e tocchi le stelle, accogli il tuo concittadino, assai dotto e insieme poeta, lodalo, ammiralo, studialo, con ciò crescendo fama a lui e a te stesso. »

Insuper et coram si nudas ire Camoenas
Forte putas primo intuitu, si claustra Plutonis
Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum
Atque Jovis solium sacris vestirier umbris
Sublimes sensus cernes, et vertice Nysae

* Claudiano, secondo l'Hortis..

Digitized by Google

Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, discesque libens: erit alter ab illo
Quem laudas meritoque colis per saecula Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater
Et veneratur ovans nomen, celebrisque per urbes
Ingentes fert grande suum duce nomine nati.
Hunc oro, mi care, nimis spesque unica nostrum,
Ingenio quamquam valeas coelosque penetres,
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem doctumque satis pariterque poetam
Suscipe, iunge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
Feceris hoc, magnis, et te decorabis et illum
Laudibus, o nostrae eximium decus urbis et orbis.
(Corazzini, pag. 54.)

Al carme egli aggiunse una lettera che lo giustifica della troppa ammirazione mostrata all'Alighieri, dichiarando che « se egli esalta Dante siffattamente, è degno di scusa, perchè Dante gli fu prima guida e prima face agli studii. »

(25) Al Witte, che nega l'autenticità del codice vaticano della Divina Commedia, si aggiunge l'Hortis con validi argomenti. Egli scrive: « Non ripeterò quanto fu detto intorno al codice Vaticano della Divina Commedia che lunga tradizione crede essere autografo del Boccaccio, mandato in dono al Petrarca. Mi sia permesso di dire che io stimo il tutto una pia illusione, incominciando dallo stemma creduto del Petrarca. Quanto al carme del Boccaccio, che si legge in un foglio di guardia del codice, la lezione n'è ancora molto più scorretta di quanto si può giudicare dalle stampe. Il Carducci, che aveva sott'occhio l'edizione del Fantoni, osserva giustamente: « almen gli esametri, i quali precedono il poema, non possono essere scritti di man del Boccaccio. È impossibile che egli, l'autore, manomettesse così ignorantemente l'opera sua. » (*Studi letterari*, pag. 324). E si badi che l'ediz. roveretana è meno spropositata del codice vaticano. (l. c., not. 3, pag. 301.)

(26) L'Hortis si fa nobilmente a difendere il Petrarca dell'essere stato invidioso della fama di Dante, e le sue autorevoli parole hanno tanto più valore in quanto che anche ai dì nostri il Petrarca è stato per questa parte ingiustamente denigrato. Accennando alla lettera del Petrarca al Boccaccio, con la quale si purga di essere invidioso ed ingiusto al merito di Dante, egli esclama: « La risposta è superba, io nol nego, ma qui l'umiltà sarebbe stata ipocrisia. Si voleva forse che il Petrarca fingesse di non

Digitized by Google

comprenderè ch' egli scriveva latino meglio dell' Alighieri? e, diciamolo francamente, ch'egli conosceva l' antichità più profondamente di lui, e i Santi Padri quanto lui? E nella lingua volgare, in quel volgare che il Petrarca non degnava del nome d' « illustre », non aveva egli composto que' tanti sonetti che vincevano di numero e pareggiavano di bellezza quelli dell' Alighieri? Della Divina Commedia non parlo, perchè il Petrarca scrivendo quella risposta dice di non averla mai letta; e ci vuole un bel coraggio a sostenere ch' e' disse bugia. Ma non avendo letta la Divina Commedia, ch' e' non aveva tra i suoi libri, (ciò che gli amici del Petrarca dovevano sapere meglio dei moderni che ne dubitarono, e il non aver letto quel libro nel quattrocento non era ancora così vergognoso come sarebbe oggi), non avendo letto la Divina Commedia, si dica se il Petrarca non fu quasi troppo modesto nel rinunciare al primato dello scrivere in volgare? Eppure e' vi rinunciò francamente, esplicitamente, non dico nella lettera scritta al Boccaccio nel 1366, dopo ch' ebbe potuto leggere il divino poema, ma già in quella prima lettera in risposta al carme boccaccesco. » (l. c., p. 302-303.)

Che il nostro Giovanni nelle sue relazioni amichevoli con l' Alighieri vi faccia miglior figura che non il Petrarca, e dia prova di maggior generosità e nobiltà d' animo, è cosa che nessuno, crediamo, vorrà certamente mettere in dubbio; ma non per questo dee dimenticarsi che il Boccaccio non era salito all' altezza del Petrarca, e che ben diverse erano le loro condizioni rimpetto all' Alighieri. Dal riconoscere la superiorità d' animo del Certaldese su quella del Petrarca, all' esclamare, come ha fatto recentemente il Renier (op. cit., pag. 334, not. 2), che messer Francesco invidiò la fama di Dante, occupando « una vanità morbosa e sconfinata, più che un desiderio sano di gloria, tutto l' animo suo », sembra a noi che ci sia dell' esagerazione bell'e buona. Quando il Petrarca scriveva: « se Dante ancora vivesse, pochi gli sarebbero tanto amici quanto io gli sarei; purchè mi piacesse per i suoi costumi siccome a me piace per l'ingegno », noi non abbiamo più il diritto di mettere in dubbio la sincerità delle sue parole. Pretendere, d' altra parte, diremo con l' Hortis, che il Petrarca avesse l' Alighieri in quella venerazione, che l'abbiam noi, dopo che più secoli s' adoperarono a proclamarne la gloria, è pretendere cosa almeno prematura.*

* A scagionare maggiormente il Petrarca dalle basse ed inqualificabili accuse del Corazzini e del Renier per quel che risguarda i suoi sentimenti amichevoli verso l' Alighieri, e, come mostreremo appresso, anche

Digitized by Google

(27) È noto a tutti come nel 1361 vivesse nella Certosa di Siena Pietro Petroni, che, dispregiando ogni grandezza terrena, e le glorie del breve cammin della vita, domava le concupiscenze nell'orazione e nel digiuno, e si era reso chiaro per santità. Giunto al termine del viver suo, chiamò Giovacchino Ciani, suo compagno, e gli diè incarico di condursi in Firenze dal Boccaccio per esortarlo a cambiar vita, e a detestare il *contaminato modo di poetare*, rivelandogli cose segrete dell'animo suo. La missione, o il brutto scherzo, come ben lo definisce il Corazzini, del Ciani riuscì pienamente, e il Boccaccio, uomo di buona fede, e, quantunque derisore de'preti e dei monaci, sincero credente, * atterrito dal vaticinio che rimanevagli breve spazio a penitenza, venne nella risoluzione di vendere i libri, di abbandonare la poesia, e di rivolgersi tutto dalle cose terrene alle celesti. Se non che, vinto dall'amarezza, volle prima chieder conforto all'amicizia, e si rivolse, per consiglio, al Petrarca con una lettera bagnata delle sue lacrime. Gli rispose questi con una epistola affettuosissima, piena di salutari ammonimenti, e dettata proprio col cuore **.

---

verso il Boccaccio, ci proveremo in un prossimo lavoro. Ci assicuriamo qui frattanto di riferire alcune belle parole del Koerting, alle quali ci associamo, se non interamente, in gran parte:

« Vor allen Dingen » (scriv'egli, l. c., pag. 186-187) « aber ist hervorzuheben, dass einerseits Boccaccio die glückliche Fügsamkeit des Charakters besass, um sich dem selbrtbewussten und anspruchsvollen Freunde willig unterzuordnen, und dass andrerseits Petrarca taktvoll und feinfühlend genug war, um seine sei es wirklicke sei es vermeintliche Ueberlegenheit dem jüngeren Boccaccio nie in drückender Weise empfinden zu lassen, Boccaccio war wol der einzige der zahlreichen Freunde Petrarca's, mit welchem diesser auf dem Fusse wirklicher Gleichheit verkehrte. Daher sind auch Petrarca's Briefe an Boccaccio wirkliche Briefe, und nicht, wie die an Socrates oder Laelius gerichteten, blosse Monologe oder Tagebuchblätter in Epistelform. Wenn Pretarca an Boccaccio schrieb, da stieg er herab von seinem, sonst so eifersüchtig behaupteten olympischen Göttersitze und geruhte, nach Art anderer Sterblicher zu empfiden und zu schreiben, da hielt er es nicht, wie sonst, unter seiner Würde, auch um die Privatverhältnisse des Freundes sick zu kümmern, aufrichtigen Antheil an diesen zu nehmen und erforderlichen Falles auch praktische Rathschläge über praktische Dinge zu ertheilen. Boccaccio ist wol auch der einzige gewesen, der es wagen durfte, Petrarca freundschaftliche Besuche abzustatten und Zutritt zu dessen Familie zu erhalten, Vergünstigungen, deren weder Socrates noch Laelius sich zuerfreuen gehabt haben. »

* Questo concetto svolgiamo ampiamente nelle nostre note al Capitolo che segue.

** *Sen.*, lib. I, 5. Nel volgarizzamento del Fracassetti, vol. I, pag. 49. Venne anche publicata dal Corazzini, pag. 99.

Digitized by Google

Basterebbe questa lettera, a parer nostro, a tagliar corto a tutte le calunniose insinuazioni sul conto del Petrarca, che non solo in quest'occasione, ma in molte altre ancora, offerì all'amico la più cordiale ospitalità, e ognora lo sovvenne di consiglio e di denaro. Più volte il Boccaccio fu ospite del Petrarca: da prima in Milano nella primavera del 1359, di poi in Venezia nel 1363, quindi nel giugno del 1368 in Padova, e fra il 1363 e il 1368 fu ancora altra volta in sua casa a Venezia, senza che potesse abbracciare il Petrarca, il quale era stato costretto a condursi, chiamato, a Pavia. Raccontò poi all'amico le liete e affettuose accoglienze fattegli dalla figlia e dal genero, adempiendo essi, com'ei ci dice, il comando di lui. « Vidi, » egli esclama, « la fiducia che in me voi tutti ponete, e d'essere veramante tutto cosa tua io meco stesso mi rallegrai. » Chi oserà ancora dubitare della nobiltà e santità di questo legame? Che se il Petrarca potè esser invidioso dell'alloro del Boccaccio, in tutto ciò che era effetto di cuore e di bontà d'animo non gli si mostrò punto secondo, e non esitò neppur un istante quando si trattò di confortarlo o di venirgli in ajuto. Da una vita troppo mondana ebbe il gran merito di ritrarlo a vita più seria e ordinata: e ogni qual volta scorse l'amico suo accasciato o da' rimorsi, o dallo sconforto, gl'infuse nuovo coraggio, facendosi moderatore de' soverchi scrupoli di lui, come prima ne aveva temperato la soverchia licenza; e tutta l'amorosa corrispondenza epistolare che il Petrarca tenne col Boccaccio è la miglior prova della sincerità e sublimità di quella serena amicizia che avvinceva indissolubilmente l'uno all'altro.

(28) Quasi tutti i biografi del Boccaccio concordano oramai in questa data. Lelio dei Lelii crede che il Boccaccio imparasse a conoscere il Petrarca, o in Avignone, o a Napoli, o in Lombardia, o a Roma, non a Firenze; ma oramai è accertato che il Petrarca, quando venne in Firenze nel 1350, non conosceva ancora il Boccaccio di persona.

(29) Il Petrarca s'inchinò assai di frequente ai potenti ed ai regnanti, ai pontefici e agli imperatori, ai principi ed ai popoli: cosa da cui sempre rifuggì l'animo altero del Boccaccio. Cano-

* Nella lettera che incomincia: *Ut te vidierem*, publicata dal De Sade fra' Documenti del III volume delle sue *Mémoires* etc.; volgarizzata dal Fracassetti in nota alla lettera I del lib. XI *Fam.* Epp. del Petrarca, e publicata novamente dal Corazzini, l. c., pag. 123 e seg.

Digitized by Google

nicati, dignità, alti ufficii, si ecclesiastici come civili, parte accettati, parte rifiutati, furono offerti al Petrarca: il Boccaccio disdegnò sempre qualunque officio, anteponendo il viver libero a qualsiasi onore ed utile. Per questo rispetto è, senza dubbio, figura più nobile e simpatica.

(30) Il Baldelli (lib. I, pag. 18-19) fa assistere il Boccaccio al famoso esame sostenuto dal Petrarca, che durò, com'è fama, tre giorni; ma non crede che il Petrarca stringesse relazione col nostro Giovanni prima del 1350.

Che il Boccaccio assistesse di fatti all'esame del Petrarca, ce lo dicono chiaramente le sue parole:

« Qui (Robertus) clarus olim philosophus et medicinae praeceptor egregius atque inter ceteros eius temporis insignis theologus cum in sexagesimum sextum usque aetatis suae annum parvipendisset Virgilium illumque cum reliquis more vestro fabulosum diceret hominem et nullius fere pretii ornatu subtracto carminum, quam cito Franciscum Petrarcam arcanos poematum referentem sensus audivit, obstupefactus se ipsum redarguit, et, ut ego dicentem meis auribus audivi, asseruit, se nunquam antea arbitratum, adeo egregios atque sublimes sensus et sub tam ridiculo cortice, ut poetarum sunt fictiones latere potuisse, ut advertebat post demonstrationem sollertis viri absconditos esse, suumque mira compunctione damnabat ingenium et infortunium, quod tam sero poeticum artificium cognovisset nec erubuit aut senio et spe brevis in futurum vitae detineri potuit, quin sepositis studiis splendentium facultatum, ut plenum e Virgilio sensum sumeret, coeperit operam dare. » (*Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. XXII). E che nel 1350 (quando il Petrarca, nel condursi a Roma per la festa del giubileo, si fermò per poco in Firenze) Giovanni cogliesse l'opportunità del suo passaggio per stringersi con lui in solida dimestichezza, ci vien confermato da una lettera dello stesso Petrarca: « Unum illud oblivisci numquam possim, quod tu olim me, Italiae medio iter festinantius agentem, jam saeviente bruma, non affectibus solis, qui quasi quidam animi passus sunt, sed corporeo etiam motu celerrimo, nondum nisi hominis desiderio praevenisti, praemisso haud ignobili carmine. Atque ita prius ingenii, mox corporis tui vultum, mihi, quem amare decreveras, ostendisti. » Gli rammenta, di poi, come amichevolmente lo accolse nella sua casa. (Cfr. *Fam.*, lib. XXI, lett. 15, traduz. del Fracassetti.)

Digitized by Google

Domenico Rossetti, che diè il primo alle stampe l' elogio scritto tra il 1343 e il 1345 dal Boccaccio per il Petrarca, che ancora non conosceva di persona, credette di poter congetturare, per l'esatta descrizione delle fattezze di lui che si trova nell' elogio, che il nostro Giovanni assistesse alla solennità dell' esame del Petrarca dinanzi a re Roberto in Napoli.

Osserva a questo proposito l'Hortis *, che per quanto possa sembrare strano che il Boccaccio, ben conosciuto e avuto caro alla corte di Napoli, non fosse presente alla solennità, trovandosi di quel tempo in Napoli, pure a tal congettura contradicono le parole stesse del Boccaccio, che racconta secondo le narrazioni d' altri, non per propria veduta.

L' Hortis non deve essersi certamente ricordato delle parole della *Genealogia degli Dei*, da noi sopra riferite, chè altrimenti non sapremmo davvero intendere la sua objezione. Nè egli poi ci dice quali sieno le parole del Boccaccio che ostano a far credere Giovanni presente all' esame del Petrarca.

Il Fracassetti (in nota alla lettera 1, lib. XI, *Fam.*, pag. 5) produsse come argomento contro la congettura del Rossetti le parole del Petrarca, il quale scrive di non aver veduto il Boccaccio prima del 1350 (*miro* nondum visi *hominis desiderio*). Ma il Boccaccio, giustamente osserva l' Hortis (op. cit., pag. 315, not. 1), *poteva* essere presente al solenne publico esame, ancorchè il Petrarca non si fosse accorto della sua presenza.

E come essere, chiediamo noi col Landau, se di quel tempo il Boccaccio, ancor giovanissimo, non si era reso celebre per nessun' opera?

E come credere, d' altra banda, che il Boccaccio, ammiratore fervente siccome era di tutti gli uomini illustri, e spinto da prepotente passione all' amore delle lettere, essendo in Napoli, non assistesse, confuso tra la folla, al publico esame del Petrarca, che levava di sè sì rumoroso grido?

Se si vuol dire, come fa l' Hortis, che il Boccaccio non era presente all' esame del Petrarca, molto più logico, in questo caso, ci sembra tenere col Koerting, che il Boccaccio non assisteva all' esame del Petrarca ** per la semplicissima ragione che non si trovava a quel tempo in Napoli.

* Op. cit., pag. 315.

** Le sue ragioni, che non sono poche, diciamo nel riepilogo che diamo dell' opera dello scrittore tedesco alla fine di questo volume. In altro nostro lavoro faremo opera di mostrare quanto sia erronea sì fatta opinione.

Digitized by Google

Riferiamo per disteso le sue parole:

« War Boccaccio im März 1341 nicht in Neapel, so erklärt es sich natürlich auch, warum er nicht schon in diesem Jahre Petrarca's persönliche Bekanntschaft gemacht haben kann, was sonst äusserst befremdlich sein würde. Ueberhaupt lässt sich füglich nicht annehmen, dass Petrarca und Boccaccio jemals gleichzeitig in Neapel gewesen sein sollten, ohne sich persönlich kennen zu lernen, denn Beide würden sich, auch ohne einander absichtlich aufzusuchen, sicherlich in den litterarischen Hofkreisen begegnet sein. Es ist demnach nicht wahrscheinlich, dass Boccaccio sich in Neapel befunden habe, als Petrarca (von Anfang des Octobers bis zu Ende des December 1343) als päpstlicher Gesandter dort weilte, sondern beide Dichter sahen sich erst im October 1350, als Petrarca nach Florenz kam, von Angesicht zu Angesicht, wie übrigens Petrarca auch ausdrücklich angibt. * Für Boccaccio aber ergibt sich hieraus, dass er höchst wahrscheinlich erst im Jahre 1344 von Florenz nach Neapel zurückgekehrt ist. » (l. c., pag. 165-166.)

Ma queste ragioni del dotto Tedesco sono troppo facilmente confutabili, nè si possono prender sul serio; e noi persistiamo a credere col Landau che il giovinetto Boccaccio, pur trovandosi, come a noi sembra certo (cfr. nostra *Cronologia boccaccesca*), in Napoli durante l'esame del Petrarca, non poteva, per nessun verso, lui, il meschino autorello *di poche e insignificanti poesie*, entrare *in nessuna relazione amichevole col principe de' poeti*, a cui l'esame allora sostenuto presso il re conferiva gloria non picciola, e procurava nientemeno che l'alloro di poeta in Campidoglio!

Il Koerting, a spiegare la contradizione delle parole *ut ego dicentem meis auribus audivi*, che, come ognun vede, contrasta pienamente con l'opinione da lui manifestata, che, cioè, il Boccaccio non assistesse di persona all'esame di re Roberto, osserva:

« Petrarca, verkehrte im März 1341 mit König Robert, und letzterer starb im Januar 1343. Wenn also Boccaccio den betreffenden Ausspruch des Königs wirklich, wie er versichert, mit eigenen Ohren gehört hat, so muss er zwischen März 1341 und Januar 1343 sich in Neapel befunden haben. Gegen diese Annahme aber sprechen die oben S. 164 f. geltend gemachten Zweifel, und wir sind geneigt, entweder einen Gedächtnissfehler Boccaccio's anzunehmen oder aber zu glauben, Petrarca habe

* « Ep. Fam. XXI, 15 am Schluss. »

Digitized by Google

die Virgilerklärung, durch welche König Robert bekehrt worden sein soll, dem Monarchen brieflich vor dem März 1341 übermittelt, freilich würde gegen letztere Hypothese, genau genommen, das « referentem audivit » streiten, indessen lässt sich « audivit » doch wol auch in einem weiteren Sinne, als dem buchstäblichen, verstehen. » (Cfr l. c., pag. 434-435, not, 1.)

Questa spiegazione potrà sembrar legittima al Koerting, e forse anche all' Hortis (il quale, pur essendo dello stesso avviso, è stato, senza dubbio, questa volta, meno accorto dello scrittore Tedesco, negando addirittura, siccome abbiam visto, la verità della testimonianza del Boccaccio), ma non cosi a noi, che ci ostiniamo a vedere nelle parole *ut ego dicentem meis auribus audivi* la confessione sincera e irrefutabile da parte del Boccaccio, di aver assistito personalmente all' esame del Petrarca.

Il Corazzini, appoggiandosi alle parole del Boccaccio (nella lettera al Brossano in data 7 nov. 1374): *Ego quadraginta annis vel amplius suus* (cioè del Petrarca) *fui*, crede ch' ei fosse in epistolare corrispondenza col Petrarca sino dal 1334 (!).

Strano a dirsi: il Corazzini va d' accordo col De Sade, che afferma l' amicizia del Petrarca col Boccaccio essere incominciata fin dal 1333 (tom. III, pag. 796, in nota), e crede che essi si conoscessero insin d'allora per essersi visti in Parigi (!!).

Oh! avesse il Corazzini, che scrisse nel 1877, almeno letto le parole del Fracassetti, che pur egli cita tante volte nell'opera sua, e tenutele nel debito conto! * E, se non il Fracassetti, avesse egli almeno letto il Landau il quale pur dà a vedere chiaramente che, se le parole scritte dal Boccaccio al genero del Petrarca dicono esser egli stato per quarant' anni adoratore di messer Francesco, esse non importano punto che sia stato un legame d' amicizia fra i due poeti per tutto questo tempo. **

(31) « Et ego quadraginta annis, vel amplius, suus fui. » (Vedi *Corazzini*, pag. 382.)

(32) « Entweder kurz vor oder kurz nach », scrive il Koerting (l. c., pag. 184-185), « der ravennatischen Reise wurde Boccaccio die Freude zu Theil, Petrarca in Florenz begrüssen zu dürfen.

---

* Fracassetti, vol. III, *Delle cose Familiari*, pag. 7.

** Abbiamo qui riferito in sunto le conclusioni a cui siamo pervenuti in un nostro scritto sul *Boccaccio presente all' esame del Petrarca in Napoli.*

Digitized by Google

Der zu dieser Zeit schon hochberühmte Dichterfürst, dessen Dichtungen und Schriften, soweit sie damals veröffentlicht waren, selbstverständlich auch Boccaccio bereits kannte und verehrte, war von Mantua oder Parma, wo er den Sommer 1350 verbracht zu haben scheint, aufgebrochen, um gen Rom zur Betheiligung an dem damals gefeierten Jubeljahrfeste zu wallfahren. Er nahm seinen Weg über Florenz, die Heimathstadt seiner Vorfahren, die er aber, der in der Verbannung Geborene und Aufgewachsene, noch nie betreten hatte. Boccaccio sandte ihm zur Begrüssung ein lateinisches Gedicht entgegen und empfing ihn dann persönlich vor den Thoren der Stadt. So zog der Sänger des Canzoniere geleitet von dem Dichter des Decamerone in Florenz ein. Es geschah dies in dem trüben Zwielicht eines herbstlich rauhen Octoberabends; unvergesslich aber musste den beiden Männern die Stunde sein, in welcher sie zuerst von Angesicht zu Angesicht sich sahen und den Freundschaftsbund für das Leben schlossen. Petrarca wenigstens hat sich noch nach langen Jahren freudig dieser Stunde erinnert, wie ein im Jahre 1360 (oder vielleicht schon Ende 1359) von ihm an Boccaccio gerichteter Brief (*Ep. Fam.* XXI, 15) bezeugt, in welchem er sich in Erinnerungen an diese erste Begegnung ergeht und dem auch die vorstehenden Angaben entnommen sind.

Petrarca nahm in Boccaccio's Hause — vermuthlich lag dies jenseits des Arno in der Nähe des Pozzo Toscanelli — Quartier und liess es sich dort einige Tage, vielleicht auch einige Wochen gefallen. Dann setzte er die Pilgerreise nach Rom fort, wo er etwa am 20. October* anlangte. Am 2. November, « im Dunkel einer stürmischen Nacht », schrieb er, seine nicht eben besonders erfreulichen Reiseerlebnisse erzählend, an Boccaccio einer langen Brief (Ep. Fam. XI, 1), den ersten von den vielen, die er an ihn gerichtet hat. Bereits gegen Ende November oder Anfang December verliess Petrarca Rom wieder. Am 7. December** befand er sich, vermuthlich abermals als Boccaccio's Gast, zum zweiten Male in Florenz, ohne dass wir über die Dauer seines Aufenthaltes eine genauere Angabe machen könnten, doch kann er nicht länger als bis Ende December in der Arnostadt verweilt haben,

* « Das Datum ergibt sich aus Ep. Fam. XI, I. Die Abreise von Florenz dürfte am 12. Octbr. erfolgt sein, die Ankunft in Florenz an einem der ersten Octobertage. »

** « Von diesem Tage ist aus Florenz der Brief an Quintilian (Ep. Fam. XXIV. 7) datirt.»

Digitized by Google

denn am 7. Januar schrieb er von Padua, seinem damaligen Wohnorte, aus einen zweiten Brief (Ep. Fam. XI, 2) an Boccaccio, dem er ein lateinisches Gedicht beifügte.

Wie für Petrarca selbst, so mögen auch für Boccaccio die Tage, welche der erstere in Florenz verbrachte, reich an edelstem Genusse gewesen sein. Welch' anregende Gespräche mögen die beiden Männer, die sich so geistesverwandt waren, damals mit einander geführt haben! wie innig mögen sie sich gefreut haben, endlich einander persönlich kennen zu lernen, nachdem sie g wiss schon längst Vieles und Rühmliches von einander gehört und gegenseitig einer des anderen Schriften kennen gelernt und bewundert hatten!» (Cfr. l. c., pag. 184-186.)

(33) Non possiamo qui astenerci dal riprodurre le belle parole dell' Hortis (op. cit., pag. 509-510):

« Alla corte di re Roberto, dove il Petrarca nel suo viaggio trionfale per il Campidoglio aveva lasciato così splendido ricordo, alla corte de' signorotti di Romagna che si vantavano ammiratori ed amici del gentile poeta, a Napoli e nelle Romagne il Boccaccio era testimone degli onori che si rendevano al celebre letterato. I giovani per tutta Italia ne ripetevano gli amorosi sonetti; le donne gentili ascoltavano intente e orgogliose le lodi di madonna Laura; i dotti riverivano nel Petrarca il primo letterato del secolo, e lo stimavano degno di essere pareggiato a Virgilio e a Cicerone; i principi corteggiavano nell' ingegnoso poeta il dispensiere della rinomanza futura; i pontefici ravvisavano nel pio e dotto canonico una gloria del sacerdozio, e avrebbero voluto inalzarlo a' sommi onori. La gran fama del poeta di Valchiusa doveva destare l' emulazione nell'animo del Certaldese: emulazione, non invidia, chè il Boccaccio d' indole aperta e generosa, ammiratore sincero d'ogni grandezza, ben più che invidiare il Petrarca, era tratto a riverirlo. Prima di conoscerlo di persona, ne scrive il panegirico, e con carme lusinghiero gli fa professione di riverenza. Il Petrarca va a Roma per il Giubileo; il Boccaccio muove ad incontrarlo, felice di veder una volta da vicino quell' « uomo venerabile ».

Quindi la più affettuosa amicizia tra' due generosi spiriti, che presto s' intendono: ad entrambi comune è la bontà dell' animo e l' ultimo intento della vita. All' alba del risorgimento letterario d' Europa, i due nuovi letterati vivono per una comune idea. L'antica gloria de' tempi classici, ch' essi allora quasi soli inten-

Digitized by Google

dono tutta, li collega nell' intento comune di farla rivivere. L'autorevole maestro, conscio della propria grandezza, desideroso di vederla riconosciuta e rispettata, s'imbatte in un uomo già noto per non piccole prove d'ingegno, che nella sua modestia nulla brama di meglio che dirsi suo discepolo, e, come a discepolo si conviene, onorarlo. S' amano dal primo incontro, e le prime manifestazioni attestano il reciproco affetto. Il Boccaccio si reca a Padova per richiamare in patria Messer Francesco, a cui Firenze voleva ridonare i beni tolti al padre bandito co' Ghibellini: incarico onorevole e tanto più glorioso al Boccaccio in quanto che alle sue parole e a' caldi offici era dovuto per avventura il richiamo del celebre concittadino. A ricondurlo e' non vale; ma rafferma la scambievole amicizia; per modo che dopo due anni osa già muover rimproveri all'amico che non s'arrenda schiavo ai Visconti. Sollecitudine affettuosa, che lo fa ardito, sino a rimproverare chi venera.* Il Petrarca si scusa; ma il Boccaccio ancora più lo rispetta che in lui si fidi. Ei non è ricco, e il Petrarca gli offre ospitalità, pronto a dividere con lui ogni suo avere: il Boccaccio disingannato dalle profferte de' grandi, superbo della sua libertà, non crede nemmeno all' amico; finchè il suo scetticismo fu vinto dalla sincera bontà del Petrarca. Il Boccac-

* Il Koerting fa alcune giustissime considerazioni sul carattere de' due grandi amici che giova qui riferire:

« Vor allen Dingen », egli dice (l. c., pag. 186-187), « ist hervorzuheben dass einerseits Boccaccio die glückliche Fügsamkeit des Charakters besass, um sich dem selbstbewussten und anspruchsvollen Freunde willig unterzuordnen, und das andrerseits Petrarca taktvoll und feinfühlend genug war, um seine sei es wirkliche sei es vermeintliche Ueberlegenheit dem jüngeren Boccaccio nie in drückender Weise empfinden zu lassen. Boccaccio war wol der einzige der zahlreichen Freunde Petrarca's, mit welchem dieser auf dem Fusse wirklicher Gleichheit verkehrte. Daher sind auch Petrarca's Briefe an Boccaccio wirkliche Briefe, und nicht, wie die an Socrates oder Laelius gerichteten, blosse Monologe oder Tagebuchblätter in Epistelform. Wenn Petrarca an Boccaccio schrieb, da stieg er herab von seinem, sonst so eifersüchtig behaupteten, olympischen Göttersitze und geruhte, nach Art anderer Sterblicher zu empfinden und zo schreiben, da hielt er es nicht, wie sonst, unter seiner Würde, auch um die Privatverhältnisse del Freundes sich zu kümmern, aufrichtigen Antheil an diesen zu nehmen und erforderlichen Falles auch praktische Rathschläge über praktische Dinge zu ertheilen. Boccaccio ist wol auch der einzige gewesen, der es wagen durfte, Petrarca freundschaftliche Besuche abzustatten und Zutritt zu dessen Familie zu erhalten, Vergünstigungen, deren weder Socrates noch Laelius sich zu erfreuen gehabt haben. »

Digitized by Google

cio finalmente accetta l'invito, ed ogni nube è diradata per sempre; suggellata da mille prove di affetto, attestata dal Petrarca nel suo testamento, dal Boccaccio benedetta e glorificata dopo la morte del grand'uomo.

Questa la storia della loro amicizia.... »

Non meno belle sono le seguenti del Koerting circa gli effetti di questa sublime e santa amicizia:

« Die Freundschaft, welche Petrarca und Boccaccio mit einander schlossen, ist, soviel wir wissen, nie auch nur durch einen Schatten getrübt worden, sie war eine im vollsten Sinne des Wortes wahre und aufrichtige und konnte es auch sein, denn alle Bedingungen, um es sein zu können, waren im reichsten Maasse vorhanden. Beide Männer huldigten in Bezug auf das wissenschaftliche und dichterische Schaffen ungefähr denselben Anschauungen und Grundsätzen, beide verfolgten ungefähr die gleichen Ziele, beide standen auf ungefähr demselben Boden des sittlichen Empfindens, und doch waren ihre beiderseitigen Charaktere verschiedenartig genug angelegt, um einem anregenden Meinungsaustausche Spielraum zu lassen und damit zu verhüten, dass, wie bei völliger Uebereinstimmung des Denkens hätte geschehen müssen, das Freundschaftsverhältniss in Monotonie verfalle und dadurch seinen Reiz und seine immer frische Lebendigkeit verliere...

« Im Jahre 1350 waren Petrarca sechsundvierzig, Boccaccio siebenunddreissig Jahre alt, befanden sich also beide in einem Alter, in welchem der Charakter des Mannes im Wesentlichen abgeschlossen und einer durchgreifenderen Umbildung nicht mehr fähig zu sein pflegt. Es ist daher von vornherein die Annahme unstatthaft, als könne Petrarca durch Boccaccio oder dieser durch jenen in Bezug auf die fernere Entwickelung und litterarische Thätigkeit in einem weitgehenden Maasse beeinflusst worden sein. Sie waren eben beide, als sie zusammentrafen, schon fertige Männer, und bereits hatte ein jeder in seiner Weise feste Bahnen des Strebens und Schaffens gefunden. Am allerwenigsten kann daran gedacht werden, dass der eine auf des andern dichterische Production Einfluss ausgeübt hätte. Dazu war schon die beiderseitige poetische Beanlagung eine zu verschiedene. Petrarca war nahezu ausschliesslich für die Lyrik begabt, Boccaccio fast ebenso ausschliesslich für die Epik oder, um genauer zu sprechen, für die Novellistik. Jeder von beiden hätte scheitern müssen, wenn er zur Nachahmung

Digitized by Google

des andern sich hätte verleiten lassen. Auch lag der Gedanke daran jedem von ihnen fern, am fernsten Petrarca, der gegen die novellistische Dichtung sich so gleichgültig verhielt, dass er selbst seines Freundes Decamerone erst lange Jahre nach dessen Erscheinen und auch da nur flüchtig las. Boccaccio hat sich nun allerdings, und zum Theil recht glücklich, auch als lyrischer Dichter versucht, indessen, wie schon die verhältnissmässig geringe Zahl der betreffenden Gedichte beweist, doch nur ganz gelegentlich und gleichsam nur wie zum Spiele; offenbar hat er selbst deutlich empfunden, dass seine individuale Begabung ihn auf ein anderes Feld des Schaffens hinweise. Nun könnte man zwar meinen, er habe wenigstens, wenn er lyrisch dichtete, unter Petrarca's Einfluss gestanden, indessen bei genauerer Erwägung wird das doch Niemand behaupten wollen... Freilich sind Ausnahmen anzuerkennen: die Sonette auf die gestorbene Fiammetta, sowie die Sonette religiösen Inhalts tragen einen Charakter, der gar sehr an Petrarca's Dichtungen erinnert, und dass hier bewusste oder unbewusste Nachahmung stattgefunden hat, ist gewiss nicht zu leugnen.* Aber auf ein wie kleines Gebiet ist also Petrarca's Einfluss auf Boccaccio's poetische Thätigkeit beschränkt! Indessen ist zuzugestehen, dass in andern Beziehungen Boccaccio durch seinen älteren Freund nachhaltiger beeinflusst worden ist. Jedenfalls durch Petrarca ist Boccaccio zu der intensiveren Beschäftigung mit der philologisch-historischen Wissenschaft und zur selbständigen schriftstellerischen Thätigkeit auf diesem Gebiete hingelenkt worden, so dass man wol sagen darf, Petrarca sei es zu danken, wenn Boccaccio so Vieles und so Wichtiges zur Begründung des Humanismus beigetragen hat. Bemerkenswerth ist es mindestens, dass Boccaccio vor seiner Befreundung mit Petrarca, soviel wir wissen, sich, in selbständiger humanistischer Arbeit nicht einmal versucht und sich höchstens mit dem Ansammeln gelehrter Collectaneen für den eigenen Gebrauch begnügt hat. Es liegt also gewiss nahe, die spätere rege humanistische Thätigkeit des Mannes als durch Petrarca angeregt sich vorzustellen, wenn auch hierbei die Möglichkeit des Fehlsschlusses « propter hoc »,

* Abbiamo già fatto le nostre debite riserve a pag. 117, su questo giudizio dell' illustre scrittore, facendo osservare come, pur essendo il caso di parlare d'imitazione, questa lascia inconfutabilmente di gran lunga dietro sè l'originale.

Digitized by Google

weil « post hoc » nicht ausgeschlossen bleiben mag. — Und noch ein weiteres Moment in Boccaccio's Entwickelungsgang glauben wir der Beeinflussung durch Petrarca zuschreiben zu müssen. Boccaccio ist niemals eigentlich irreligiös gewesen, hat sich nie in Opposition zur Kirche seiner Zeit gestellt, indessen scheint er doch in der früheren Periode seines Lebens sich ziemlich gleichgültig gegen die Kirche und kirchliche Dinge verhalten zu haben, mindestens von jeder religiösen Schwärmerei frei gewesen zu sein. Das änderte sich gar sehr in seinen späteren Jahren : er wurde streng gläubig, plagte sich mit religiösen Scrupeln und empfand die heftigsten Gewissensbisse über sein früheres Thun und Denken. Es wäre irrig, diesen Sinneswechsel lediglich als eine Folge seiner sogenannten, bald von uns zu besprechenden « Bekehrung » betrachten zu wollen, es war vielmehr, wenn eine « Bekehrung » überhaupt möglich und wirksam sein sollte, unbedingt erforderlich, dass eine Hinneigung zu strengerer Religiösität bereits vorhanden war, denn allenfalls ist ein Ungläubiger, aber nimmermehr ein religiös Indifferenter einer plötzlichen Bekehrung fähig. Wir glauben, dass es Petrarca's Einfluss war, welcher Boccaccio allmählig zu strengeren religiösen Anschauungen hinüberführte und die « Bekehrung vorbereite....* Ueberhaupt liess sich Boccaccio von Petrarca gern und willig leiten, er ver ehrte in ihm ja den begabteren und gelehrteren, den älteren und erfahrenern Mann, ihn nannte er ja auch seinen Lehrer, Vater und Herrn ** und sprach von ihm stets in Ausdrücken der höchsten Ehrerbietung. Fast ist man versucht, das Verhältniss zwischen Petrarca und Boccaccio eine Geistesehe zu nennen, in welcher der erstere der gebende und leitende, der letztere der empfangende und sich leiten lassende Theil war. Indessen wäre es doch irrig, zu meinen, dass Boccaccio in schwärmerischer Bewunderung für seinen grossen Freund gegen alle Schwächen desselben blind gewesen sei. Das war keineswegs der Fall, wie jener Brief bezeugt, den er am 18. Juli 1353 von Ravenna aus an Petrarca richtete und in dem er diesen heftig tadelt, dass er, im Widerspruch mit früher ausgesprochenen

---

* « Boccaccio selbst spricht das aus in der 15. Ekloge und in der Erläuterung dazu in der Epistel an den Frate Martino da Signa, b. Corazz., p. 273.» (nota 1.)

** « Vgl. namentlich Geneal. deor. XV, 6. Dass der Ausdruck «praeceptor» nur im uneigentlichen Sinne zu verstehen ist, bedarf nicht erst des Beweises.» (nota 3.)

Digitized by Google

Grundsätzen, sich zum Eintritt in den Dienst des Tyrannen Giovanni Visconti von Mailand habe bewegen lassen.

Dass für die Entwickelung der italienischen Litteratur und Cultur der Freundschaftsbund zwischen Petrarca und Boccaccio, den unleugbar geistig hervorragendsten Männern des damaligen Italiens, von grösster und segensreichster Bedeutung war, bedarf keines Beweises. Man stelle sich einmal vor, welchen Gang die Dinge wol genommen haben würden, wenn diese beiden Männer statt in treuer Freundschaft mit einander, in heftiger Feindschaft gegen einander gestanden hätten! Die Begründung der Renaissancebildung wäre dann, wenn auch nicht verhindert, so doch gewiss verzögert worden.

Thöricht wäre es darüber zu streiten, ob Petrarca oder Boccaccio der Grössere gewesen sei. Ein Jeder ist eben in seiner Art gross und bedeutend gewesen, und ein Jeder hat etwas geleistet, dessen der Andere nicht fähig gewesen wäre. Ein freundliches Schicksal aber fügte es, dass sie wenigstens in der späteren Hälfte ihres Lebens einander ergänzen und zu gemeinsamen Streben sich verbünden konnten.» * (Cfr. l. c., pag. 186-191.)

(34) Facciamo osservare che nell'elenco che il Corazzini ci dà di tutte le lettere del Petrarca al Boccaccio (op. cit., *Introd.*, pag. XLVIII e seg.), e del Boccaccio al Petrarca, per molte di esse, se non per tutte, oltre la data del giorno e del mese, c'è anche quella dell'anno.

A questo risultamento la critica è pervenuta a forza di nobilissime congetture, e di molti studii. Il Fracassetti, che scrisse nel 1865, fu il primo a darci la cronologia di molte lettere del Petrarca e di alcune del Boccaccio.

(35) L'Hortis (l. c., pag. 509, not. 1) ha a questo proposito: « Il carme laudativo del Boccaccio non fu trovato fin'ora. Il Petrarca vi accenna nella lettera XV del libro XXI *Fam.* (del 1359) con le parole: « Miro *nondum visi hominis* desiderio, *prae-*

* Sentiamo l'obbligo di dichiarare che noi non dividiamo tutte le opinioni dell'illustre scrittore. Sottoscriviamo non per tanto di gran cuore allo spirito che informa le sue parole, le quali, se sono uno splendido omaggio reso alla memoria di que' nostri due grandi, il cui nome non può ormai più in nessun modo dissociarsi, sono anche una bella prova del suo eletto ingegno e della sua vasta coltura. I lettori ci sapranno dunque grado di averle riferite per disteso.

Digitized by Google

misso haud ignobili carmine, atque prius ingenii et non corporis tui vultum mihi quem amare decreveras ostendisti. » Il Fracassetti (in nota alla lettera 1 del libro XI *Fam.*) suppone che il Petrarca rispondesse a quel carme con la epistola poetica che incomincia: *O ego, si qualem* (nell' ed. del Rossetti, vol. III, pag. 152). Il Fracassetti (in nota alla lett. 2 del lib. XI *Fam.*) avverte che nel suo carme il Boccaccio si lamentava che « magnum tempus effluxit », senza ch' egli avesse ricevuto alcuni carmi del Petrarca che giravano per le mani del volgo. Ora essendo la lettera 2 del lib. XI *Fam.* del 7 Gennaio 1351, e però poco dopo la dimora del Petrarca in Firenze, bisogna ammettere che quel « magnum tempus » si riferisca al tempo prima del 1350.»

Il Landau, in una nota che trovasi a pag. 115 dell' originale, e che in questa traduzione è stata soppressa per volere di lui, ebbe già a dichiarare che il carme * cui il Petrarca allude nella lettera 2 del libro XI *Fam.*, era il carme *pro Africa*, che il Boccaccio mandò al Petrarca prima che questi, incamminato verso Roma per assistere alla festa del Giubileo, facesse breve sosta in Firenze.

L' avere il dotto Tedesco riconosciuto il suo errore ci dispensa qui da ogni ulteriore comento; ma non pertanto ci sia lecito aggiungere due parole a diradare una volta per sempre qual si sia dubbio in proposito.

Che il Petrarca nella lettera sopra riferita (*Fam.* XI, 2) non alluda punto al carme *pro Africa*, ma sibbene a un altro carme laudativo, di cui, come bene osserva l' Hortis, si sono smarrite le tracce, ce lo mostrerà, se non altro, il contenuto stesso di quella poesia.

Dall' epiteto di *losco* dato ad Annibale, dall' allusione all' invocazione di Cristo che si trova in principio dell' *Africa*, e che il Boccaccio riporta nel suo carme, come ancora dall' aver innestato in esso quasi intero il primo verso del poema, si potrebbe a prima giunta inferire che il componitore del carme avesse già letto tale poema.

Ma tale ipotesi è assurda, risultando chiaramente dalla lettera affettuosissima scritta dal Boccaccio a Franceschino di Brossano in morte del Petrarca (cfr. Corazzini, pag. 369), ch' ei non conosceva ancora l'*Africa*. Come si spiega, dunque, avere il Boc-

---

* Questo carme, com' è noto, fu publicato da Domenico de' Rossetti, nell' Appendice III alle *Poesie latine minori* del Petrarca. Lo ripublicò il Pingaud nell' Appendice I della sua ediz. dell' *Africa*.

Digitized by Google

caccio introdotto nel suo carme il primo verso di quel poema, e l'invocazione di Cristo?

Noi, insieme con l'Hortis (op. cit., pag. 307-308, not. 1), crediamo possibile una sola spiegazione: vale a dire che, per quel che risguarda il primo verso dell'*Africa* e l'invocazione di Cristo, il Boccaccio ne avesse avuto notizia dal Petrarca stesso, che molto probabilmente gli mostrò il principio del poema e gli tenne parola di quella invocazione del figliuol di Dio; senza esser così costretti a concludere che il Boccaccio avesse letto l'intiero poema.

Ma, se è vero che il Petrarca ne fece parola al Boccaccio, s'intende di leggieri che ciò dovette avvenire non prima del 1350, nel quale anno i due amici entrarono fra loro nella più grande dimestichezza. Chè infatti come si spiegherebbe il primo verso dell'*Africa* riportato nel carme, e l'invocazione a Cristo, se questo fosse stato scritto e inviato al Petrarca prima del loro incontro in Firenze?*

Ognun vede di qui quanto il Landau sia stato avveduto nel ricredersi del suo errore.**

A ragione crede l'Hortis che il Boccaccio componesse il carme laudativo al Petrarca pochi mesi prima della sua morte, mentr'era infermo e afflittissimo, e che lo mandasse a Franceschino contemporaneamente alla lettera che gli scrisse per condolersi della morte immatura del suo dilettissimo Petrarca, egli ch'era solito di aggiungere qualche verso alle sue lettere di prosa, come provano il carme sull'Alighieri, aggiunto alla lettera in prosa mandata al Petrarca, e que' « sermones calliopei » aggiunti alle lettere del codice laurenziano.

L'opinione del prof. Corradini (nota 2 al proemio dell'ed. padovana dell'*Africa*, pag. 98-99), che il Boccaccio non fosse autore di quel carme, fu combattuta vittoriosamente dallo stesso Hor-

---

* Anche il Koerting, con molta ragione, scrive: « Boccaccio sandte ihm » (al Petrarca) « zur Begrüssung ein lateinisches Gedicht. » E soggiunge in nota: « Allem Anscheine nach ist dasselbe nicht erhalten. An die Versus pro Africa (b. Corazz. pag. 243-251) darf man nicht denken, denn diese sind jedenfalls erst nach Petrarca's Tode geschrieben, wie namentlich aus VV. 20 ff. geschlossen werden muss. » (l. c., pag. 185.)

** Noi avremmo taciuto affatto di esso, se non ci avesse trattenuto dal farlo il timore che qualche studioso del Boccaccio, ricorrendo direttamente all'originale, potesse o attribuire a mancanza da parte nostra l'omissione di quella nota, o farne ricadere tutto il peso sul suo ricreduto autore.

Digitized by Google

tis (pag. 307-308, not. 1), che ne mostrò chiaramente la nessuna evidenza.

Non pare a noi eziandio molto esatto l'affermare, come fa il Landau, che dalla lettera XV del libro XXI *Fam.* del Petrarca al Boccaccio si rileva « che una corrispondenza letteraria dee aver avuto luogo fra di essi prima della loro personale conoscenza. »

Dalle parole: « Miro *nondum* visi *hominis* desiderio, *praemisso* haud ignobili carmine, atque prius ingenii et non corporis tui vultum mihi quem amare decreveras ostendisti », non sembra a noi doversene punto inferire che fra i due poeti fu letteraria corrispondenza prima del loro incontro in Firenze; potendo darsi benissimo che il nostro Giovanni, cui la fama del cigno di Valchiusa destava nell'animo la più viva e profonda ammirazione, prima ancora di conoscerlo di persona, ne scrivesse, come infatti fece, il panegirico, e con carme lusinghiero gli facesse professione di riverenza, e che il Petrarca (a voler conceder molto), sensibile a quelle lodi, come alle molte che doveva d'ogni parte ricevere, gli rispondesse tutt'al più per ringraziarlo, come avrebbe fatto chiunque di noi si fosse trovato nello stesso caso. Ma di qui all'ammettere addirittura che s'intavolasse fra di essi letteraria corrispondenza, ci corre, secondo noi, un bel tratto. Si getti uno sguardo sull'elogio dettato dal Boccaccio per il Petrarca fra il 1343 e il 1345, e ci si dica poi se tutto quel che vi si narra inesattamente di messer Francesco, sarebbe stato scritto, ov'egli avesse fatto ricorso per notizie al Petrarca stesso, laddove fu costretto ad attenersi alle relazioni degli amici?

Il Fracassetti (in nota alla lett. 2 del lib. XI *Fam.*) avverte che nel suo carme il Boccaccio si lamentava che « magnum tempus effluxit » senza ch'egli avesse ricevuto alcuni componimenti poetici del Petrarca che giravano per le mani del volgo. Avrebbe ora più avuto luogo questa lagnanza, se il Boccaccio fosse stato in tale intimità letteraria col Petrarca da poterglieli chiedere direttamente?

Del rimanente, come dicevamo, l'elogio che il Boccaccio fece del Petrarca, in un tempo ch'e' non conosceva ancora il poeta di persona (sicchè tutto ciò che ci narra del Petrarca si fonda sopra relazioni di amici), è sufficiente a mostrare, contro la congettura del Landau, del Corazzini e degli altri, che nessun carteggio vero potè essere fra i due poeti prima del 1350.

Il Landau non ci dice nulla di quest'elogio. Domenico Rossetti,

Digitized by Google

che lo publicò il primo, traendolo da un codice morelliano della Marciana di Venezia, dove giaceva inedito, e che lo commentò nel suo libro intitolato: *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio* (1828), congetturò assai bene che fosse composto tra il 1343 e il 1345, dicendovisi che il Petrarca abita in Parma, dove accennava di prendere, contro suo abito, stabile dimora, facendovi l'acquisto di una casa.

Fino allora il Boccaccio, scrive l'Hortis (l. c., pag. 315), non aveva potuto risapere ogni particolarità della vita del Petrarca, laonde in molti fatti prese abbaglio. (Vedi quel che ne dice egli distesamente.)

Il marchese de Valori, credendo inedito l'elogio, lo ripublicò nel 1851 col titolo: *Document historique de Boccace sur Pétrarque.*

Anche il dottissimo Valentinelli ignorò la publicazione del Rossetti, come rilevasi da una postilla da lui inserita nel codice morelliano.

Il Valori scrisse che il Boccaccio, dettando quest'elogio, « était revenu des erreurs de sa jeunesse » per opera del Ciani. Qui l'Hortis, con un grosso punto ammirativo, che sta a pennello, esclama: « Come? già nel 1341! »

Che dire poi del Valori, che cita le parole dell'ultima lettera del Petrarca al Boccaccio, e la lettera della Griselda, come se fossero state scritte prima del 1341?

(36) Questa lettera* è la miglior prova dell'onestà, fermezza e nobiltà del suo carattere. La più sincera amicizia e la massima riverenza legavano il Boccaccio al Petrarca; ma nè il grande affetto, nè la profonda riverenza, gli toglievano l'ardire di muover rimproveri al suo celebre amico. L'accusa, se vogliamo, era esagerata, e non meritata dal Petrarca; ma l'animo nobilissimo di Giovanni si ribellava a tutto che sonava avvilimento della propria dignità, disprezzo della propria indipendenza, e abbassamento di carattere. Pur troppo non fu a noi serbata la risposta del Petrarca,** il quale, osserva l'Hortis (pag. 278), sebbene non celasse a sè stesso d'essersi lasciato vincere da un « cotal

---

* Vedi Corazzini, op. cit., pag. 41-52.

** Il Meneghelli, seguito dal Baldelli, credette ravvisarla nella lettera 2 del libro VI, *Rer. Sen.*; ma vedi in contrario la nota del Fracassetti al volgarizzamento della lettera 13 del libro XVI, vol. III, pag. 472.

Digitized by Google

torpore e perplessità di mente » nell'arrendersi alle preghiere dell' arcivescovo, e andasse tant' oltre da « dichiarare di non meritarne scusa » (*Fam. Epp.* lib. XVII, cap. 10), pure aveva in pronto di molte e salde ragioni per dimostrare che dovette accordare al Visconti ciò che seppe rifiutare al re Roberto, all' imperatore, al re di Francia e a' pontefici (vedi la lettera II del libro XVI *Fam. Epp.*). Ma quelle ragioni non bastarono a convincere il Boccaccio, il quale non si lasciò mai persuadere che il Petrarca non avesse sacrificato parte di sua libertà in servire i principi. Sicchè questi dovette giustificarsene novellamente nel 1373, in risposta a una lettera del Boccaccio, che rimpiangeva il tempo perduto dal suo celebre amico nelle corti principesche.

« Tu noti poi » (scrive il Petrarca) « come a me gran parte del tempo rubasse l'aver vissuto alle corti de' principi. E qui, perchè tu non t'inganni, ascolta il vero. A quel che parve io vissi co' principi, ma in realtà furono essi i principi che vissero meco. Di rado a' loro consigli, di radissimo intervenni a' conviti loro. Mai non mi sarei potuto acconciare ad un sistema di vita che, sebbene per poco, alla mia libertà mi togliesse, o mi distraesse dagli studii miei. » (*Rer. Sen.* lib. XVII, ep. 2, Volgarizz. del Fracassetti.)

(37) Il Corazzini (op. cit., pag. LXXIII) crede che il Boccaccio indichi il pontefice anche col nome di Mosè; ma che in questa lettera venga disegnato col nome di Pan è più che certo. L' Hortis (pag. 277, nota 1) avvisa piuttosto col Fracassetti (vol. III, pag. 469) che il nome di Mosè si riferisca sempre all' imperatore chiamato « Daphnis uxorius, factus Francus (*cioè servo de' pontefici avignonesi*), Moyses terebrans montes (*l' imperatore che dovrebbe passar le Alpi, come il Boccaccio sembra pensare in questa lettera.* Cfr. pag. 4), Martis conditus pastor, armenta parvificat (?*piuttosto* parvifacit, *tiene a vile*) Italiae, et prostratae coniugis negligit iniurias (*cioè di Roma* « vedova e sola »). È superfluo aggiungere che anche noi ci schieriamo dalla parte del Fracassetti e dell' Hortis.

(38) Se i potenti personaggi a cui allude la lettera del Petrarca sono significati allegoricamente, i rimproveri, al contrario, non hanno allegorie nè velami; e sono così acerbi, osserva l'Hortis (pag. 277), che la franchezza per poco non degenera in insolenza.

Digitized by Google

« Diese Epistel » (esclama il Koerting, l c., pag. 196-197) « muss ein Meisterwerk gewandtester Stylistik genannt werden, denn bei aller Schonung für die leicht erregbare Empfindlichkeit des Freundes hat Boccaccio doch verstanden, seinem Unwillen über dessen inconsequente und unwürdige Handlungsweise den gebührenden Ausdruck zu verleihen und dem Lorbeergekrönten einmal eine wohlverdiente Zurechtweisung angedeihen zu lassen.»

E soggiunge subito dopo:

« Wir glauben übrigens nicht zu irren, wenn wir meinen, dass Boccaccio weniger deshalb zürnte, weil Petrarca überhaupt in den Dienst eines Fürsten, als weil er in den Dienst gerade des mailänder Tyranne, des Feindes von Florenz, eingetreten war. »

(39) Cfr. *Purgatorio*, VI, 84.

(40) È innegabile che il Boccaccio, nel flagellare il vizio, ebbe specialmente di mira i principi ed i potenti. Basta gettare uno sguardo sul libro degli *Illustri Infelici* per accertarsi di questa verità. Chi aveva osato di biasimare i principi disegnandoli per nome, non poteva certo restarsi dal satireggiarne i vizii; e a tutti è noto come si scagliasse con violenza « contro la libidine principesca », e come insolentisse contro Arrigo VII, Ludovico di Baviera, e sopra tutto contro Carlo IV. Il Boccaccio ebbe però il gran merito di non essere nè guelfo, nè ghibellino; ei non solo non s' accontentò di bestemmiare le « maladette parti », ma, segno de' nuovi tempi, le disprezzò come « stolte ». (Cfr. Hortis, pag. 151.)

(41) « Dante », ci dice l' Hortis, « invocava Alberto « tedesco » a inforcar gli arcioni d' Italia, e riveriva in Arrigo VII lussemburghese il restauratore dell' impero romano; il Petrarca s' illudeva a segno da considerare Carlo IV come « italiano » (*Fam. Epp.* X, 1); il Boccaccio per contrario si ribellava a cotesto Cesarismo germanico, maledicendo alla sorte invidiosa che aveva imposto la corona latina sul capo di un settentrionale! E laddove invano ricerchi nell'Alighieri una parola che accenni alle libertà popolari della repubblica fiorentina; e de' patti tra Carlo IV e Firenze vedi rallegrarsi il Petrarca, che aveva « udito con gioja come al romano imperatore Firenze non aveva negata la *debita* riverenza, ma della propria libertà tanto altrove posta in non cale s' era ad

Digitized by Google

un tempo mostrata gelosa più che altri mai » (*Fam. Epp.* XX, 1), vedi invece la Firenze del Boccaccio dichiarare superbamente:

> Libera sum mulier, nulli sociata marito,
> Et thalamis ultro renuo, jurique jugali.
> (l. c., pag. 42.) *

(42) Il Koerting non crede, siccome vuole il Landau, che il Boccaccio possa dirsi un fiero republicano. Ecco le notevoli sue parole:

« Mindestens möchten wir Boccaccio nicht für einen « starren Republikaner» ** und für einen grundsätzlichen Fürstenfeind halten: wie hätte er sonst am neapolitanischen Hofe sich bewegen, mit Niccola Acciaiuoli lange Jahre freundschaftliche Beziehungen unterhalten, den Tyrannen von Forli und Ravenna Besuche abstatten und dem Könige von Cypern die Göttergenealogien widmen können? Derartiges thut ein starrer Republikaner nicht. Aller Wahrscheinlichkeit nach war Boccaccio nur in der Weise Republikaner, wie so viele andere Humanisten auch: er entlehnte aus den römischen Autoren die üblichen pathetischen Declamationen gegen die Tyrannen, ohne dass eine wirkliche Ueberzeugung zu Grunde lag und ohne dass das praktische Handeln dadurch beeinflusst wurde. Nur das ist bereitwillig zuzugeben, dass Boccaccio die Freiheit seiner Vaterstadt Florenz unter allen Umständen bewahrt sehen und jede Fremdherrschaft von Italien fern gehalten wissen wollte: er war eben im vollsten Sinne des Wortes ein florentiner und italienischer Patriot und stand erhaben über dem vaterlandsmörderischen Parteigezänke der Guelfen und Ghibellinen. » (l. c., pag. 197.)

(43) Sui sentimenti patrii del Boccaccio si è troppo esagerato dai critici o in bene o in male. Ci si consenta di chiarire brevemente il concetto che ce ne siamo fatto noi. Solo quando le passioni giovanili del nostro furono sbollite, e il suo amore per Maria raffreddato, egli rivolse l'animo alle misere condizioni d'Italia. Nessuno certamente più di lui desiderava l'antico splendore della patria, e a nessuno più che a lui stava a cuore

---

* L'Hortis discorre anche egregiamente del sentimento politico del Boccaccio nel suo aureo *discorso per l'inaugurazione del monumento a G. B. in Certaldo*, e più appresso prendiamo occasione di riferirne le belle parole.

** « So Landau, a. a. O. p. 118. »

Digitized by Google

l'onore e la libertà d'Italia; e, senza dubbio, dolorosissimo dovette riuscirgli lo spettacolo ignominioso che offerivano al mondo i suoi concittadini, i quali vendevano ad uno straniero i diritti del regno, comperavano privilegi da un imperatore, e sacrificavano la loro libertà ed indipendenza al Visconti, cui non sapevano opporre che bande mercenarie e non liberi petti. Ma non era certo lui l'uomo che potesse, in tanta umiliazione, portare rimedio a sì gran danno. La franchezza, la fermezza e la lealtà sono doti da tenersi senza dubbio in gran conto, ma non sono punto doti politiche. Per ottenere qualche cosa, massime quando si ha a fare con principi e regnanti, è necessario mostrarsi arrendevoli. Ora nulla più ripugnava al Boccaccio che il piegarsi ai potenti. E qui sta tutta la grandezza del suo carattere. Il Petrarca, che al pari del Boccaccio, anzi più di lui, amava Firenze con tutte le forze dell'animo, ed odiava come lui i pontefici e i regnanti, seppe nondimeno, ora carezzandoli, ora lusingandone la vanità, ora piegandosi a' loro voleri, ottenere da essi molto più di quello che il Boccaccio non avrebbe certo nè potuto, nè saputo. Il Petrarca, di animo gentile e pieghevole, differentemente da Dante, natura e tempra di ferro, poneva la salute d'Italia nella salvezza di Roma destinata sede delle due maggiori forze del mondo, e a raggiungere questo ideale riteneva indispensabili ora gli imperatori, ora i pontefici, ora i tribuni; e carezzava ora gli uni, ora gli altri, secondo che da questi o da quelli si riprometteva il benessere e la salute della patria sua.* Il Boccaccio, al contrario, tutto dedito a beffarsi de'costumi de' monaci di allora, non avea molto tempo da pensare alla patria. Egli dovea a preferenza far toccare con mano, e coprire col ridicolo, i vizii de' preti e monaci del suo tempo, e in questo senso l'opera sua riuscì molto più proficua che non quella del Petrarca, i versi del quale contro il papato non produssero certo l'effetto che generò il *Decamerone* su tutti i preti e monaci del trecento. Quella stessa franchezza, che costringeva il Boccaccio a esporre con tutta libertà le proprie convinzioni al Petrarca, lo obbligava ancora a guardare il paese da un punto più alto che non i suoi concittadini; e, perchè l'ideale della sua mente sarebbe stato una patria libera ed indipendente, conforme alle tendenze dell'animo suo, e perchè, d'altra parte, questo ideale

* Intorno all'*Impero* nel concetto petrarchesco vedi quel chè ne dice stupendamente lo Zumbini ne' suoi aurei *Studi sul Petrarca*.

Digitized by Google

non era da potersi raggiungere, nel suo profondo scetticismo e nel suo modo elevato di guardare e giudicare le cose, egli trovò la forza di deridere e flagellare, sotto i colpi del suo sarcasmo, quella società che mirava a flagellar lui medesimo, e si contentò di proclamare ad alta voce, nelle sue opere, le sue teorie predilette, che possono benissimo riassumersi in queste parole: libertà e indipendenza d'Italia. Ond'è che lo vediamo ritirarsi totalmente dalla scena politica, dopo di avervi fatto breve comparsa e dopo di aver adempiuto i suoi oblighi come cittadino, sostenendo, con decoro, varii onorevoli mandati affidatigli dalla patria.

Per quel che risguarda i sentimenti politici del Boccaccio, ci si consenta ora di riferire alcune altre notevoli parole del Koerting:

« Eine bestimmte politische Ansicht, soweit dieselbe nicht von seinem Patriotismus vorgezeichnet war », egli dice, « hat sich Boccaccio schwerlich gebildet. Er liebte Florenz, er liebte Italien, er wünschte, dass von dem ersteren und überhaupt auch von dem letzteren jede Fremdherrschaft fern gehalten werde, er verwarf die Einmischung der Kirche in staatliche Verhältnisse und tadelte es scharf, dass das Papstthum weltliche Ansprüche mit weltlichen Waffen geltend zu machen suche, und er beklagte das Parteiunwesen in Florenz und in Italien — dies etwa waren die festen Punkte in seinem politischen Glaubensbekenntnisse über das, was darüber hinauslag, und namentlich über das, was sich auf Fragen der städtischen Verfassungspolitik bezog, war er sich gewiss nicht klar. Er liebte es, Parallelen zwischen den wahren, d. h. den tugendhaften, Fürsten und den falschen Fürsten, den Tyrannen, zu ziehen und sich in pathetischen Declamationen gegen die letzteren zu ergehen. (G. D. IX, 27, X, 14, D. C. II, 148 ff. und 322 f.), ja an einer Stelle (C. V, J. II, 2) hat er sogar den Tyrannenmord empfohlen und die Aeusserung gethan, es gebe kein gottgefälligeres Opfer, als das Blut eines Tyrannen, aber dies Alles war, wenigstens zu einem guten Theile, nur rhetorische Phrase, wie sie von den Humanisten in Nachahmung der lateinischen Autoren geliebt ward, und darf nicht als Ausdruck einer wahren republikanischen Gesinnung aufgefasst werden. Ebensowenig ist es ernst zu nehmen, wenn Boccaccio die Fürsten seiner Zeit schlechtweg sämmtlich für Tyrannen erklärt (C. V. J. II, 2), denn mit der Aufrichtigkeit einer solchen Behauptung würden Boccaccio's

Digitized by Google

Beziehungen zu dem neapolitanischen Hofe und zu dem cyprischen Könige und das volltönende Lob, welches er der Königin Johanna gespendet, gar übel in Einklang zu bringen sein. Nach Weise aller Moralprediger hat auch Boccaccio erbauliche Aphorismen über den Adel — wie derselbe auf der Tugend beruhen müsse, wie er in Wahrheit nicht vererbt werden könne und dgl. — ausgesprochen (C. V. J. VI, 1), ohne sich dadurch behindert zu fühlen, mit vornehmen Herren und vornehmthuenden Emporkömmlingen (man denke an Maghinardo de' Cavalcanti und an Niccola Acciaiuoli!) in allen Formen hergebrachter Unterwürfigkeit zu verkehren, ein deutlicher Beweis, dass die Verachtung des Geschlechtsadels nicht so ernst gemeint war. Zum Mindesten war Boccaccio kein Demokrat, denn sonst würde er das « Volk » nicht als eine wankelmüthige und einfältige Menge bezeichnet haben (C. V. J. IV, 1). Es hat ja wol auch kaum je einen Mann von Geist gegeben, der wirklich überzeugungstreuer und consequenter Demokrat gewesen wäre, so viele ihrer auch in vorübergehender Jugendschwärmerei demokratischen Anschauungen gehuldigt oder aber sich der demokratischen Principien als eines ködernden Aushängeschildes zur Verwirklichung ehrgeiziger Pläne bedient haben. Die Aristokraten des Geistes sind wol immer auch in ihrer politischen Ueberzeugung Aristokraten gewesen. — Zuweilen finden sich in Boccaccio's Werken sehr ansprechende politische Bemerkungen, so z. B. diejenige (C. V. J. III, 2), dass die Wollust eines Fürsten eine grosse politische Unklugheit sei, denn jede Misshandlung könne ein Volk ngeduldig von Seiten seiner Beherrscher ertragen, nur nicht den Angriff auf die Ehre seiner Frauen, ein Satz, der bekanntlich von Machiavelli und von Montesquieu ebenfalls aufgestellt worden ist.

An einer Stelle characterisirt Boccaccio einmal kurz die fremden Nationen (Clm. 25): er wird da den Deutschen Raubsucht, den Franzosen Raserei (furor), den Engländern Verschlagenheit und den Spaniern Wildheit vorgeworfen, — Urtheile, die nicht eben von tiefer Kenntniss des Characters der betreffenden Völker zeugen. An einer anderen Stelle (Ep. ad Magh. Cav. p. 364 f. b. Corazz.) beurtheilt Boccaccio in eben so ungünstiger und oberflächlicher Weise die Fürsten seiner Zeit: der französische König ist über alle Begriffe unwissend; die spanischen Fürsten sind wilde Halbbarbaren; der englische König ist durch seine Erfolge hochmüthig geworden; der König von Ungarn ist doppel-

Digitized by Google

züngig und mehr durch die grosse Zahl seines Volkes, als durch Tapferkeit mächtig; der sicilische König ist weibisch und verweichlicht; der deutsche Kaiser endlich liebt den Weinbau mehr, als den Kriegsruhm und lebt in einem fernen Winkel des verschneiten Nordens unter Zechgelagen dahin — auch hier, welche Oberflächlichkeit des Urtheils! »* (Cfr. l. c., pag. 404-406.)

(44) Cfr. Fracassetti, *Senili*, vol. I, lib. VI, lett. 2, pag. 325-327. Comincia: *Animadverti ex litteris tuis.* Vedi anche la nota dello stesso a pag. 327.

(45) Dice il Baldelli (op. cit., lib. II, pag. 117, not. 1): « Vide il Boccaccio sempre di malavoglia il Petrarca presso i Visconti, come apparisce dall'Epistola 35 del Codice Morelliano: in questa gli scrive il Petrarca: *non possum sane praetervehi primum illud ambiguum, ubi ais videre te satis, e successu rerum mearum, Mediolanensem me perpetuum fore de quo quod sentias siles.... ita, dum nihil dicis, plura dicis, quam si multa dixisses.* »

Il Renier (pag. 337-338, not. 5) non crede che il desiderio delle ricchezze potesse tanto sul Petrarca (più che agiato, e che

---

* A pag. 206 il Koerting, prendendo a discorrere della settima egloga, ebbe già a dire: Boccaccio « zeigt sich in dieser Dichtung uns als einen eifrigen Guelfen oder vielmehr als einen begeisterten florentiner Patrioten, denn einen Guelfen kann man ihn deshalb nicht nennen, weil er jede Einmischung des Papstthums in weltliche Angelegenheiten, jede Verquickung der kirchlichen mit der staatlichen Gewalt entschieden und grundsätzlich verwarf und nachdrücklich an das Wort des Evangeliums erinnerte « Mein Reich ist nicht von dieser Welt. Jedenfalls aber huldigte Boccaccio anderen politischen Ansichten, als Dante und Petrarca, welche beide doch, wenn auch (namentlich der letztere) nicht im unbedingtesten Sinne des Wortes, als Ghibellinen bezeichnet werden müssen. Allerdings aber ist billig zu bezweifeln, ob Boccaccio in seinen politischen Anschauungen sonderlich klar und folgerichtig war. Indessen auch angenommen, er sei das nicht gewesen, so würde ihm dies doch nicht zum Vorwurf gereichen können, denn die politischen Zustände in ganz Europa und insbesondere in Italien waren damals so durch und durch chaosartig verworren, dass nur ein Prophet hätte richtig beurtheilen können, was geschehen werde und was geschehen müsse. Und es war überdies nur natürlich, dass gerade die edelsten Männer, weil Ideale politischen Lebens in sich tragend und die realen Verhältnisse mit idealem Maassstabe messend, den ärgsten Täuschungen unterworfen waren. »

Ci sembra superfluo aggiungere che noi non dividiamo certo tutte le idee dell'illustre scrittore, e avremo presto occasione di dire i punti ne' quali divergiamo da lui per ciò che risguarda il sentimento politico del nostro.

Digitized by Google

in ogni corte d'Italia avrebbe potuto trovare la migliore accoglienza), da indurlo ad entrare al servizio del Visconti. Egli avvisa piuttosto che gli riuscisse adescarlo con le lodi, « giacchè questo era il lato debole del povero Petrarca. »

L'opinione dell'Hortis (*Scritti inediti di Fr. Petrarca,* pag. 71-75), che il Petrarca riguardasse momentaneamente il Visconti come il possibile riordinatore e pacificatore d'Italia, non sembra verisimile al Renier, « quando specialmente si pensi come dal pensiero unitario di Machiavelli si scosti pur di molto quello del Petrarca, e come, per quanto lo si voglia credere un generalizzatore dell'idea di patria, egli dovesse pur sempre ricordare la sua Firenze, nemica all'arcivescovo Giovanni. »

Ma intorno a questa controversia rimanderemo i lettori a quanto ne disse, col consueto acume, e con la solita dottrina, l'illustre Zumbini ne' suoi aurei *Studii sul Petrarca.* (pag. 198-201.)

(46) Se il Boccaccio ammonì più fiate il Petrarca, anche questi fu il vero convertitore (*Philostropos*) del Certaldese, come lo chiama nell'egloga XV; da lui, dice bellamente l'Hortis, veniva al Boccaccio il conforto nelle sventure e nella disperazione dell'animo, da lui lo sprone all'opera, quando, avvilito, sfiduciato, voleva abbruciare i suoi libri e seppellirsi nell'ozio infecondo del certosino. (pag. 122.)

« Se non diè il Petrarca un esempio lodevole » (scrive il Baldelli) « nell'essersi posto ai servigj del Visconti, ne diè uno lodevolissimo di moderazione, nell'accogliere le forti rampogne dell'amico senza turbarsi.... E quello, che in animi meno benfatti sarebbe bastato per rompere la stretta amistà, valse in que' due, maggiormente stimandosi, a restringerne più strettamente i virtuosi nodi. » (l. c., pag. 117-118.)

(47) Il Baldelli ci dice: « Erano i modi d'istruzione in quel secolo rari, e difficili. De' recenti prosatori, il solo Petrarca meritava d'esser letto per una certa eleganza di stile, congiunta a sodo ragionamento, a vasta erudizione, e a sana critica.... Il Boccaccio, studiate . . . le opere del Petrarca, e tutte quelle celebri della Grecia e del Lazio, che si potè procacciare, si volse in patria a diffonderne il gusto, con tale maggiore avvedutezza, in quanto che que' celebrati scrittori erano allora, non solo, come adesso, modelli egregj di gusto, ma di tutto l'umano scibile le ascose miniere. Studiosamente perciò ne' suoi viaggi ricercò que' preziosi tesori, e quanti potè ne raccolse. Ma avveratosi

Digitized by Google

il vaticinio paterno, che il suo amore per la poesia condotto avrebbelo a povertà; e le sue tenui facoltà non permettendogli di comprarli, ei stesso trascrisse tal numero d' istorici, d'oratori e di poeti latini, che, per asserzione d' un antico scrittore della sua vita, avrebbe recata meraviglia, se tanti ne avesse un venale trascrittore copiati. Sodisfece in tal guisa non solo alla brama ardente, che avea di leggerli e di spogliarli, ma ancora di que' tesori potè con gli amici esserne liberale. Fullo principalmente col Petrarca, cui mandò un Tito Livio di sua mano copiato e corretto (*Var.* Ep. XXII); alcuni rari trattati di Cicerone e di Varrone (*Fam.* lib. XVIII, Ep. 4). Nè meno diligente e avventuroso nella ricerca de' Padri, del prezioso trattato del santo Vescovo di Ippona su' salmi li fece dono. » (Cfr. l. c., lib. II, pag. 125-129.)

Non possiamo non riferir qui le belle parole dell' Hortis sulla nobile smania che invase il Boccaccio nel diffondere le lettere.

« Il Boccaccio, » egli scrive, « fu, dopo il Petrarca, l'uomo più erudito dell'età sua... Ben può vantarsi . . . che in uomini dottissimi potesse sorgere il dubbio s'egli era da mettersi a paro o da anteporsi al Petrarca nel fatto della erudizione : dubbio che da solo è la più bella testimonianza della sua grande dottrina, che non parve poca nemmeno a' dotti moderni. A questa dottrina il condusse quella smania incessante di leggere e di apprendere, e quell' amore a' libri de' quali parevagli non possedere mai abbastanza. Indi i lamenti per le biblioteche distrutte o dalla edacità del tempo o dalla ignoranza e malvagità degli uomini; indi l' ardire di rimproverare, sebben timidamente, anche i banditori del nome di Cristo, che molti libri contrarî alla nuova religione « mandarono in eterno oblio » ; e più apertamente accagionarne i principi, « i quali odiando tali memorie, che rivelavano molti vizî di gran signori, mandarono in rovina quanti libri poterono avere. » (Prefazione alle *Genealogie degli Dei.*)

Sebbene la storia ci fornisca più di un esempio, che il Boccaccio non inventò di suo capo quelle persecuzioni contro i libri, egli poteva aggiungere che potenza di principe non vale a distruggere le opere dell' intelletto, se l' ignoranza dell' aula principesca non è un riflesso della barbarie de' popoli; e che i libri arsi sui roghi si moltiplicano con diligenza febbrile e con affannosa pietà. Se non che il lamento del Boccaccio per le biblioteche distrutte merita di essere considerato per altro rispetto: è uno de' primi lamenti per la perdita degli antichi libri. I bar-

Digitized by Google

bari distruggono, i precursori del risorgimento letterario, raccolgono con infiniti stenti i preziosi volumi dell' antichità; e Riccardo di Bury scrive il primo libro su' libri, con lodi così innamorate, che il suo *Philobiblion* può dirsi il precursore della *Bibliomania*, scritta pure là in Inghilterra cinque secoli dopo.

Il Petrarca e il Boccaccio si nominano con buon diritto tra' primi bibliofili. Vedi il Petrarca visitar mezza Europa in cerca di opere ciceroniane, il Boccaccio salire l' alta scala che conduceva al ripostilio « senza porta e senza chiave » dove i Cassinesi del trecento lasciavano i loro libri, * e maneggiare in Ravenna i libri più sozzi per fango e sporcizia, pur di trovare una biografia di San Pier Damiano desiderata dal Petrarca. Vedi l' allegro novelliere togliersi dalla compagnia delle giovani donne, e vegliar le notti per trascrivere vecchi codici, e poi, più innanzi con gli anni, « trascrivere di sua mano tanti e tanti libri che sarebbe stato meraviglioso non in lui, così fecondo in comporre di suo, ma in ogni più esperto amanuense. » ** In questo modo il Boccaccio giunse a formare una biblioteca, che gareggiava in ricchezza con quella tanto famosa di Francesco Petrarca. Ben sapeva il Boccaccio qual prezioso tesoro aveva raccolto, e di quanto giovamento agli studiosi avvenire; però nel testamento lasciava tutti i suoi libri al dotto agostiniano frà Martin da Signa, perchè li tenesse a suo uso finchè viveva, e fosse obbligato di concederli a qualunque persona ne lo chiedesse, e poi venendo a morte, consegnarli tutti senza eccezione al convento di Santo Spirito, ove dovevano essere riposti in un armadio, e in perpetuo rimanere in quel convento acciocchè ognuno potesse leggerli e studiarvi sopra ***;. . . e certo fu gran danno che un violento incendio distruggesse, nella notte da' ventidue a' ventitre di marzo del 1471, que' codici raccolti e trascritti dal Boccaccio con tanto amore, e con tanta onoranza serbati in Santo Spirito. » (l. c., pag. 363-366.)

(48) Il Boccaccio, com' è noto, si adoperò, con ogni mezzo, e con ogni sforzo, a promuovere lo studio delle lettere greche. « Fu per opera mia », egli esclama con giusto orgoglio, « che parecchi

* Vedi Benvenuto da Imola in Muratori, *Antiquitates Italicae*, vol. III, col. 801 (ed. 1774).

** Cfr. Manetti, *Vita Boccaccii*, pag. 90.

*** Il Boccaccio vuole anche che se ne faccia un inventario: « et facere inventarium de dictis libris. »

Digitized by Google

codici greci furono ricondotti in Italia dopo tanti secoli », rispondendo a quegl' ignoranti invidiosi che lo aveano accusato d' innestare versi greci nelle sue opere.

« ... Questo è onore mio » (egli esclama), « e gloria mia... Non sono stato io quello che nella patria mia da Venezia condussi Leonzio Pilato, il quale venendo da lunghi viaggi voleva andare all' occidentale Babilonia? Nol raccolsi nella mia propria casa e lungamente vel tenni? Non procurai con grandissima fatica che fosse accettato tra' dottori dello Studio fiorentino, e fosse condotto a leggere con pubblico stipendio? Fui veramente io, io sono stato il primo che a mie spese ho fatto ricondurre i libri d' Omero, e alcuni altri Greci in Toscana, dond' erano partiti molti secoli innanzi, senza mai più ritornarvi; nè solamente gli ho condotti in Toscana, ma nella patria. Io sono stato il primo tra' Latini che da Leonzio Pilato privatamente ho udito la Iliade; io appresso sono stato quello che ho operato che i libri d' Omero fossero letti in pubblico, e sebbene appieno non ho compreso la lingua greca, almeno ho adoperato, e mi sono affaticato quanto ho potuto, e non v' è dubbio che se più lungamente fosse dimorato appresso noi quell' uomo vagabondo, che meglio l'avrei compresa... Finalmente prego tutti che sopportino ciò con animo quieto, ricordandosi (testimonio Valerio) che non è così umil vita che non sia tocca dalla dolcezza della gloria. » (*De Gen. Deor.*, lib. XV, cap. 7.)

« Così, dopo il vanto ben meritato », esclama l' Hortis (pag. 367), « il valent'uomo conchiudeva modestamente. I posteri, meno ignoranti e meno invidiosi che non sieno i contemporanei, confermarono ed accrebbero l' elogio che il Boccaccio fece a sè stesso; e Jiannozzo Manetti, * non molti anni dopo la morte del Certaldese, scriveva che quanto v' ha di greco presso a noi si deve ricondurre al Boccaccio. »

Il maggior vanto del Boccaccio è proprio l' aver costretto ed ajutato Leonzio Pilato a tradurre l' *Iliade* e l' *Odissea* in lingua latina. Di poter leggere i poemi d' Omero tanto celebrati nell' antichità, era il più ardente desiderio del Petrarca e del Boccaccio. Il codice greco, di cui Leonzio e il Boccaccio si servirono, lo avean fatto venire da Padova, dov' era stato veduto dal Petrarca. Se non fosse stato possibile di ottenere quel codice, il Petrarca era disposto ad offerir loro a prestito il suo; quel tanto celebre

* Manetti, pag. 91.

Digitized by Google

Omero che gli era stato donato da Niccolò Sigero, ambasciatore dell'imperatore di Costantinopoli (Cfr. *Rer. Fam.* Epp. lib. XVIII, ep. 2). Agli eccitamenti il Petrarca avea anche aggiunti i consigli: « Voi dite » (scriv'egli) « che la traduzione sarà fatta a parola. Or bene ascoltate quel che su tal proposito lasciò scritto Girolamo nella sua prefazione al libro *dei tempi* di Eusebio da Cesarea ch'egli tradusse in latino... *Chi dice* (egli avverte) *non perdersi nelle traduzioni le grazie della lingua originale, si provi a tradurre letteralmente Omero in latino, anzi lo traduca parola per parola in quella lingua ch'è sua: e vedrà venirne fuori cosa da riderne, e il più eloquente de' poeti parlar balbettando.* Questo ho voluto dirti per tempo, affinchè tanta fatica non si sciupi inutilmente. Del resto purchè si faccia la cosa, a me sarà sempre graditissima... Segua dunque col favor del cielo la bella impresa, e si restituisca Omero che per noi era perduto. » (*Variar.* Epp. XXV, nel volgarizzamento del Fracassetti, vol. V, pag. 304-305.)

In tre anni la traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* fu condotta a termine; e il Patrarca nel 1364 chiedeva ne fosse fatta una copia per lui a sue spese (*Rer. Sen.* Epp. lib. III, ep. 6, pag. 858 dell'ed. bas.). Dopo un anno, che al Petrarca parve assai lungo, « l'Omero fatto latino, pegno dell'amor tuo » (come il Petrarca scrive al Boccaccio), « e dolorosa memoria della funesta sorte del traduttore » (chè Leonzio era stato ucciso da un fulmine), « finalmente mi è giunto. » (*Rer. Sen.* Epp., lib. VI, ep. 2, pag. 893, dell'ed. bas. Vedi Hortis, op. cit., pag. 506-507.)

Copia di questo codice, avverte l'Hortis (pag. 508, not. 4), inviato dal Boccaccio al Petrarca, sono i manoscritti dell'*Iliade* e della *Odissea* tradotte da Leonzio che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi al n. 7880. Che i codici parigini non possano esser quelli inviati dal Boccaccio, appare dalla postilla che vi si legge di mano del Petrarca: *Domi scriptus; Patavi coeptus; Ticini perfectus* etc.

Il Fracassetti (*Sen.* t. 1, pag. 365), e i più, ritengono che il Petrarca ricevesse l'esemplare dell'Omero tradotto nell'anno 1365, laddove il Koerting (op. cit., pag. 263, not. 2), crede che ciò avvenisse nel 1367. Ecco in qual modo il dotto Tedesco confuta il Fracassetti:

« Nicht 1365, wie Fracassetti zu Lett. Sen. t. I, p. 365 annimmt und wie auch wir Bd. I, p. 475 angegeben haben. Die Zeitbestimmung ergibt sich folgendermaassen. Petrarca's Ep. Sen. V, 1

Digitized by Google

ist unzweifelhaft am 14. December 1365 geschrieben, folglich muss Ep. Sen. V, 3, die das Datum « Pavia, 10. December » trägt, 1366 und Ep. Sen. VI, 2, in welcher Petr. den Empfang der Homerübersetzung anzeigt, 1367 geschrieben worden sein. In der letzteren erwähnt Petr. des Pilatus als eines bereits Verstorbenen, also ist diese Epistel nach Ep. Sen. VI, 1, in welcher Petr. über den kürzlich erfolgten Tod des Pilatus berichtet, geschrieben. Demnach ist Ep. Sen. VI, 1 (am 25. Januar) 1367 abgefasst und Pilatus etwa am Ende des Jahres 1366 gestorben. »

(49) Il Petrarca ebbe ancora in dono dal Boccaccio un commento di S. Agostino a' Salmi. Di questo codice il Petrarca scrive all' amico: « Huic tali amicitiae tuae dono praeter eam quam loquor magnitudinem et *libri decor* et *vetustioris* literae maiestas, et omnis sobrius accedit ornatus », e « lo devo alla tua liberalità » (*Fam. Epp.* lib. XVIII, 3). In principio del codice il Petrarca, come ci ha già riferito il Landau, scrisse di propria mano: *Hoc immensum opus donavit mihi vir egregius dominus Johannes Boccaccii de Certaldo, poeta nostri temporis, quod de Florentia Mediolanum ad me pervenit 1355, aprilis 10* *. Con questa data del codice di S. Agostino — ora nella nazionale di Parigi, diviso in due tomi, entrambi segnati col n.° 1898 — si determina esattamente la data finora incerta della lettera 3 del lib. XVIII *Fam.* **

(50) Nella storia della scoperta de' frammenti Varroniani, molto ingiustamente, osserva l' Hortis (pag. 434), non si rammenta il nome del Boccaccio, dappoichè fu lui che mandò « quelle operette esimie e *rarissime* di Cicerone e Varrone » in dono al Petrarca, che se ne mostrò assai soddisfatto. (*Fam. Epp.* lib. XVIII, ep. 4.). Quali fossero queste opere il Petrarca non dice; ma, secondo l' Hortis, non si deve pensare a que' detti varroniani, che andavano per le mani di tutti, e che non meritavano il nome nè di esimii, nè di rarissimi.

Oltre di questi doni ricorderemo anche il codice della *Divina Commedia*, del quale abbiamo già tenuto parola a pag. 436.

(51) « Narra Benvenuto da Imola, nel commento a Dante, che

---

* Vedi Mabillon, *De re diplomatica*, pag. 388 e la tavola XIII, e L. Delisle, *le Cabinet des mss. de la Bibl. Imp.* pag. 138-139.

** Cfr. Fracassetti, vol. III, pag. 10, e Hortis, nota 1, pag. 512.

Digitized by Google

il suo precettore Boccaccio avevagli raccontato di aver visitato il monastero celebre di Monte Cassino, e che desideroso di vederne la biblioteca, essendo di natura soavissima, richiese umilmente, che fossegli aperta, ma che trovolla senza porta, polverosa, e con molti codici mutilati. Pieno di commiserazione che andassero perdute opere antiche e rare di nobilissimi ingegni, uscì lacrimando, e richiese un monaco come accadesse, che fossero guasti que' manoscritti. Rispose il monaco, ciò accadere, perchè alcuni de' suoi compagni, per lucrare quattro, o cinque soldi, raschiavano la cartapecora, e ne facevano salteri pe' fanciulli, o brevi per le donne. Benvenuto soggiunge: *or va: scapati, o studioso, a compor libri.*»* (*Manni*, pag. 33.)

L'illustre Padre Tosti, prese, non sappiamo con quanta ragione, a difendere** i monaci confratelli del secolo XIV, e con molta ingenuità disse di non poter creder vera la narrazione del Boccaccio, perchè *nessun codice oggi trovasi co' margini tagliati, o strappati i quiderni.* Onde, egli afferma, *se non vogliamo far divorzio con ragione, è a dire che tutte queste circostanze furono imaginate dall' autore del Decamerone per mordere e beffarsi dei monaci.*

Il Corazzini ha acerbe e grossolane parole (*Introd.*, pag. XXXVI, XXXVII) all' indirizzo dell' onorando Padre Tosti. Il Corazzini avrebbe ragione, se non dimenticasse i riguardi dovuti a chi è una illustrazione della patria nostra, e gloria dell' abbazia di Montecassino.

(52) Abbiamo conservato il testo preciso del Betussi, migliorandone l' ortografia, ma non la sintassi. (Cfr. lib. XIV, cap. 19.)

(53) Nell' *Egloghe* del Petrarca, egli ravvisa sublimi, reconditi sensi, « e sotto il velame del pastorale eloquio celèbrate le lodi del vero Iddio e della santa Trinità, e l'ira di Dio per la ignavia di chi regge la navicella di Cristo ». Egli cita l' *Africa*,*** e i due « grossi libri delle lettere in prosa », accennando alle *Familiari* e alle *Senili*, « di tanta copia di sentenze e di fatti, di così ornato artificio splendenti, che un equo lettore non le troverà per nulla inferiori

* Intorno alla rescrizione dei codici del medioevo, cfr. Wattenbach, *Geschichte des Schriftwesens im Mittelalter* (2 Ausg., Berlin 1875) pag. 247, e seg.

** *Storia di Montecassino*, tom. III, pag. 99.

*** *De Gen. Deor.*, lib. VI, cap. 53.

Digitized by Google

alle ciceroniane. » * Più volte egli cita le *Invettive contro un medico,*** e nel *Comento sopra la Comedia* è pieno di lodi all' amico. Ne diamo qualche esempio. (Cfr. Hortis, op. cit., pag. 513-514.)

« Ad evidenza della qual cosa è da sapere, secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo suo fratello monaco di Certosa . . . » (pag. 44.)

« ... la qual cosa assai bene si può cognoscere per la Buccolica del mio eccellente maestro messer Francesco Petrarca, la quale chi prenderà e aprirà, non con invidia ma con piacevole discrezione, troverà sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi ammaestramenti... » (pag. 45.)

« Chi crederà che egli avesse cacciato il venerabile mio maestro messer Francesco Petrarca, la cui vita e i cui costumi sono manifestissimo esempio d'onestà? » (pag. 49.)

(54)*** « Senza invidia e senza gelosia », (ci dice l' Hortis, l. c., pag. 511-513), « i due amici giovarono l' uno all' altro.... Molti libri scambievolmente si prestano; e il Boccaccio più povero e più ossequente, di sua mano trascrive i codici che poi manda in dono al Petrarca. E quando non può scrivere egli stesso, fa copiare da altri a spese del Petrarca opere voluminose per arricchire di nuovi cimeli la libreria dell' amico. Ansiosamente egli attende sue lettere e si dispera quando qualcuna si smarrisce; le ricevute conserva come documenti di gloria che a' posteri attestino l' affetto che a lui portava il grand' uomo. Appena sa di un' opera nuova del Petrarca, lo supplica d' inviargliela (*Fam. Epp.* lib. XI, ep. 2); e quando può è superbo di citarne qualche brano ne' suoi libri. Con quanta impazienza non attende il Boccaccio il poema dell'Africa che tutti i contemporanei tanto celebravano, e che, mentre il Petrarca fu in vita, nessuno potè leggere! E quando il poeta venne a morte, quanto timore non palesa il Boccaccio nella lettera a Francesco da Brossano genero del defunto, che il prezioso volume non fosse stato dato alle fiamme dal suo autore, o non andasse perduto per incuria de' sopravviventi!»

---

* *De Gen. Deor.*, lib. XV, cap. 7.

** *De Gen. Deor.*, lib. VII, cap. 36. Vedi poi lib. XIV, cap. 13 dove cita il libro III di queste *Invettive*.

*** La publicò il Corazzini insieme con tutte le altre. Cfr., op. cit., pag. 116 e seg.; fu tradotta anche dal Fracassetti. Vedi *Fam.*, vol. III, pag. 16 e seg.

Digitized by Google

(55) « Dopo la sua infermità », scrive il Baldelli, « non recuperò nè sanità, nè vigore: gli abbisognavano perfin tre giorni per terminare una lettera. Ed in quella prostrazione di forze, che distrugge la tempera dell'animo anco il più forte, udì dalla pubblica fama, che il luminare dell'Italia era passato dalla terrestre alla celeste Gerusalemme. Confermogli l' infausto annunzio Francechino da Brossano, nel mandargli il legato, ultimo pegno della tenerezza del Petrarca per lui. Pianse l' amarissima perdita non per Francesco, che esercitatore di tante virtudi sapealo imperturbabilmente felice: ma e per sè stesso, e per gli amici, che avea abbandonati senza piloto in un mar tempestoso. Avrebbe voluto visitare la tomba, che racchiudeva un cuore, che fu l'abitacolo delle muse, il santuario della filosofia, dell' eloquenza, e delle arti belle, ma al desiderio di lui s' opposero le forze. Nel compiangere l'infelice patria, che, immeritevole di dargli la cuna, trascurò le vie efficaci di recuperarlo, esclamò: *l' avresti con ogni sforzo richiamato, s' ei fosse stato capace di tradimento, d'avarizia, d'invidia, e d'ogni altra nequizia.* » (l. c., pag. 207-209.)

(56) La lettera del Boccaccio a Franceschino da Brossano è un vero monumento di pietosa e sublime amicizia.

Ne stacchiamo alcuni brani, perchè il lettore possa tener dietro sino all' ultimo a questo santo legame, che nemmeno la morte ebbe la potenza di sciogliere.

«... Ma per non parlare più a lungo di me, vista e letta la tua lettera, rinnovatasi la pietà, di nuovo piansi per tutta una notte, non compatendo, lo confesso, l'ottimo uomo (imperocchè sono certo, ricordando l'onestà, il costume, i digiuni, le vigilie, le orazioni, e l'innata pietà di lui, e l' amore di Dio e del prossimo, che deposte le tribolazioni di questa misera vita volò al cospetto del Padre eterno, ed ivi il suo Dio e la gloria eterna fruisca), ma me compiango e gli amici suoi in questa burrascosa Terra abbandonati, non altrimenti che nave senza nocchiero dalle onde e dai venti fra gli scogli agitata. E mentre io medito le fluttuazioni del mio petto, vedo facilmente qual sia il tuo animo e quello della Tullia da me sempre onoranda, diletta sorella mia e tua consorte, i quali non dubito di molto più acerba amarezza percossi...

Tu aggiungi ch' egli presso il villaggio di Arquà, nell' agro padovano, à chiuso i suoi giorni, ed imposto che nello stesso luogo le sue ceneri si traducessero alla quiete perpetua, e a lui

Digitized by Google

stesso sei per inalzare, a sempiterna memoria, un sepolcro bello e magnifico. Aimè! io confesso il mio delitto, se delitto è da dire. Invidio io fiorentino, vedendo che a quello Arquà, per altrui umiltà, piuttostochè per alcun merito, sia stata serbata cosi chiara felicità, che le sia commessa la custodia del corpo di colui, il cui egregio petto fu accettissimo albergo delle Muse e di tutta Elicona, amantissimo sacrario della filosofia e delle arti liberali copiosissimo e spettabile, e specialmente di quello che è della facondia ciceroniana, come chiaramente dimostrano i suoi scritti... Nè dubito che il nocchiero che dagli estremi lidi dell' Oceano non altrimenti, tornando carico di ricchezze e solcando il mare Adriatico, da lungi non sia per venerare, prospiciendo le altere vette degli Euganei, seco stesso o cogli amici dica: Ecco si vedono i colli che nelle loro viscere serbano l'ornamento del mondo, quello che una volta fu tempio di tutti i dommi, il Petrarca, dolcissimo poeta, già per senatoconsulto nell' alma città insignito della trionfale laurea, di cui rimangono tanti lodati libri, tanto suono di chiara e santissima fama...

Lodo poi che a lui s'inalzi un sepolcro, chè il meritarono la magnificenzia del suo splendore e delle opere sue. Tuttavia è abbastanza credibile, poichè al cospetto degli eruditi sarà di picciol momento, che le virtù del sepolto, non ornamento dei cadaveri, si riguardino da tali, ai quali fece sè finora più chiaro dello stesso sole in molti volumi. Certo sarà d'ammonimento agli ignoranti... e mentre si farà risposta a cotestoro, senza dubbio alquanto si distenderà la gloria del valentissimo vecchio...

Qui doveva por fine alla lettera, pur l' affezione mi sospinge ad aggiungere altro. Avrei udito volentieri ciò che sia stato disposto della biblioteca preziosissima dell' illustre uomo. Imperocchè tra noi alcuni diversamente credono, altri riferiscono. Ma ciò che moltissimo mi angustia è che una parte dei libri da lui composti, e massimamente quella sua *Africa*, che io reputo opera divina, sia arsa o tuttora esista e sia per durare, o sia consegnata al fuoco, alla quale, vivendo, glielo minacciò, come sai, spessissimo, troppo severo giudice delle sue cose. Sento ad alcuni essere stato affidato, non so da chi, l' esame si di questo che degli altri suoi libri, e quelli che reputassero degni conserverebbero. Mi meraviglio dell' ignoranza del committente, ma molto più della temerità e dappocaggine di quelli che se lo sono addossato. Imperocchè chi dei mortali oserà con penna infelice riprovare ciò che l'inclito nostro maestro abbia approvato? Non Cicerone, se risorgesse, non

Digitized by Google

Flacco o Marone... Prego che Dio faccia che non manchi aiuto e ai poemi e alle altre sacre invenzioni del nostro maestro... La malattia mi impedisce di scrivere più a lungo, e, per venire alle ultime preghiere, chiedo che tu m'abbia per tuo, e vale lungamente, dolcissimo fratello. Detti fine a scrivere in Certaldo il 7 di novembre, e, come abbastanza vedi, prestamente nol posso dire. Quasi tre intieri giorni, tranne poche ore di intervallo per restaurare alquanto le forze del corpo lasso, consumai nello scrivere questa breve lettera. » (Vedi Corazzini, pag. 369-376.)

Questa letterà, siccome abbiam detto, è indirizzata a Franceschino da Brossano di Amicolo, cittadino milanese di porta Vercellina. Franceschino era di famiglia nobile e discendeva probabilmente di quella onde uscì pochi anni dopo Simone di Brossano arcivescovo di Milano e cardinale. * Egli sposò la figlia del Petrarca tra il 1357 e il 1362 **, e n'ebbe due figliuoli, Francesco ed Eletta, e sopravvisse alla moglie, alla quale pose un affettuoso ricordo nella chiesa de' Minori Conventuali di S. Francesco di Treviso. Il Boccaccio, ci dice l'Hortis (pag. 299), lo aveva conosciuto in un suo viaggio a Venezia, e gli era piaciuto « per la grande persona, il placido viso, le ben composte parole, i dolci costumi », sicchè « al primo aspetto aveva subito giudicata lodevolissima la scelta di un tal genero.» *** Il Petrarca in vero molto se ne lodava, e gli diè prova di affetto e di stima chiamandolo nel suo testamento « erede unico di tutti i suoi beni mobili e immobili che in qualunque luogo possedeva », pregandolo di obbedire all'ultima sua volontà, « non come erede soltanto, ma come figlio carissimo. »

La lettera del Boccaccio a Franceschino di Brossano fu scritta nel novembre del 1374, il decimo mese dacchè quella più « noiosa che penosa malattia della scabbia lo affliggeva, e il quarto dacchè per seguire i consigli, non già de' medici, ma degli amici ciarloni, per le pozioni e i digiuni era ridotto a incredibile debolezza, da non essere più riconoscibile », come ci dice nella lettera medesima. Un anno dopo questa lettera, cioè il 21 dicembre del 1375, egli soccombette alla sorte comune.

Anche nel XCVII sonetto pianse Giovanni la morte dell'amico diletto:

---

* Cfr. Baluzio, *Vitae Paparum Avenon*, vol. I, col. 1134 e seg., che ne parla distesamente.

** Cfr. Fracassetti, *Lettere del Petrarca volgarizzate*, II, pag. 261.

*** Lettera del Boccaccio al Petrarca che incomincia: *Ut viderem.*

Digitized by Google

Or sei salito, caro signor mio,
Nel regno al qual salire ancora aspetta
Ogn' anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio;
Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioso
Veggia colei che pria d' amor m' accese.

(*Rime*, pag. 95.)

(57) A questo proposito ecco alcune belle considerazioni del De Sade, l' illustre biografo del Petrarca:

« J' ai déjà » (egli dice) « remarqué comme une chose singuliere que Boccace, qui n' avait rien de caché pour son maître, qui ne faisoit rien sans le consulter, ne lui eût jamais fait lire son Décameron, le meilleur de ses ouvrages, le seul* que nous lisions à présent. Il ne l'est pas moins que Pétrarque, qui avoit pour Boccace la plus grande confiance, ne lui ait jamais fait part de celui de ses ouvrages qui lui faisoit le plus d' honneur, pour lequel Boccace témoignoit le plus grand empressement. Je crois avoir trouvé le véritable motif de ce double mystere entre deux amis qui ne devoient point en avoir l'un pour l'autre. D'un côté Boccace n' osoit pas présenter à Pétrarque un ouvrage frivole, un recueil de contes libres, peu assorti à la gravité de son maître, à son aversion pour tout ce qui offensoit la pudeur. D'un autre côté Pétrarque qui connaissoit le discernement de Boccace, ne vouloit pas lui faire lire un poëme dont il faisoit lui* même fort peu de cas.»**

(58) Come abbiam mostrata in parte ingiusta l'accusa che il Petrarca invidiasse vilmente la fama di Dante e ne dispregiasse le opere, così ci assicuriamo di mostrar ingiusta l'opinione che il Petrarca invidiasse anche, ciò che sarebbe molto meno scusabile, la gloria del Boccaccio. Il Corazzini, siccome già avvertimmo (vedi pag. 438-439, nota), ha severe ed immeritate parole all'indirizzo del Petrarca. Egli scrive: « Nella benevolenza, nell'amicizia, qual

* !!?

** De Sade, *Mémoires pour la Vie de Petrarca*, lib. VI, pag. 809-810, Amsterdam, M DCC. LXVII.

Digitized by Google

diversità tra i due grandi! Il Boccaccio ricerca studiosamente le opere dell'amico, le trascrive, le colma di lodi, ne fa soggetto del discorso nel suo conversare: Messer Francesco invece concede vaghe lodi all'ingegno e all'animo del Boccaccio, non ricordo che alleghi una volta le opere di lui, come di Dante tacque anche il nome. Soltanto negli ultimi giorni di sua vita, o fosse vergogna di questa invidia, o per esercitazione rettorica, o volesse parere di esaltare l'amico, tradusse in versi latini lo stupendo dramma di Griselda, ultimo soggetto dell' ultima lettera del doppio o triplo canonico. » E più in là: « non posso nascondere che per l'affetto e la grandezza dell' animo, e per la ingenua negligenza dell' uno, di contro alla mascherata superbia ed invidia dell' altro, Messer Giovanni apparisce molto superiore all' amico . . . » (*Introd.*, pag. XLVI, XLVIII.) Queste parole infallantemente suonano ingiuria alla venerata memoria del grande Italiano, e non possiamo lasciarle passare senza protestare altamente da parte nostra.

Anche il Renier cade dolorosamente in queste deplorevoli esagerazioni. Ecco in qual modo e' s'esprime: « ... come mi spiegate voi la indifferenza con cui il Petrarca accolse la pubblicazione del *Decamerone?* Una delle due, o ei non lo comprese affatto, o ei lo comprese troppo. Nel primo caso il suo silenzio, riaffermato da certe frasi spregiative che scriveva a Giovanni poco prima di morire (*Senil.* lib. XVII, ep. 3), si scusa con l' ignoranza; nel secondo caso si spiega solamente con l' invidia. Che il Petrarca possa aver invidiato, forse dopo una lotta veementissima, di quelle che solevano combattersi nel cuore di lui, fiacco, ma non cattivo, la crescente fama del Boccaccio, come invidiò quella di Dante, non mi farebbe meraviglia, giacchè una vanità morbosa e sconfinata, più che un desiderio sano di gloria, empiva tutto l' animo suo. » (pag. 334-335.)

A mostrare infondate queste ingiustissime accuse basteranno poche parole.

L' ospitalità e gli affettuosi consigli generosamente offerti e dati dal Petrarca al Boccaccio non lasciano cader dubbio alcuno sulla nobiltà del suo cuore, e sulla sincerità e lealtà del suo affetto. Oltredichè, il legato lasciato al Boccaccio dopo morte, è un'altra sicura pruova di quei sentimenti amorevoli che nutrì costantemente verso l' amico. Da lui venne al Boccaccio il conforto nelle sventure, e nella disperazione dell' animo; da lui lo sprone all' opera, quando, avvilito, sfiduciato, voleva abbruciare i suoi libri e seppellirsi nell' ozio infecondo del Certosino. Se il Petrarca

Digitized by Google

non rese alle opere del Certaldese quell' onore onde sarebbero state pur meritevoli, non fu certo per bassa invidia o per altra ignobile cagione. Egli sapeva di volare com' aquila su gli altri, e difficilmente discendeva sino a chi era a lui inferiore; e una prova certa l' abbiamo nel fatto che non si era punto curato di leggere il *Decamerone*, in quella stessa guisa che non lesse che tardi la *Divina Commedia*! Ma questo sentire di sè troppo altamente, se non gli ridonda ad onore, non deve nemmeno venirgli ascritto a colpa. Qual è l' uomo d' ingegno, che abbia la coscienza della sua superiorità, il quale non presuma altamente di sè? Ma è poi vero che il Petrarca non abbia mai elogiato il Boccaccio? L' aver voltata in versi latini la *Griselda*, sebbene in vecchiaja, chè solo allora (si noti) lesse il *Decamerone*, non è forse indizio del conto in cui egli teneva il Certaldese? L' aver giudicato benignamente, e tentato di scusare il tono troppo libero del *Decamerone*, non è un altro servigio che egli rese all' amico? L' aver grandemente lodata la famosa descrizione della peste, non è un' altra prova della sua lealtà? E le parole che furono trovate scritte di pugno del Petrarca sul Commento di S. Agostino: *immensum opus donavit mihi vir egregius dominus Johannes Boccaccii de Certaldo, poeta nostri temporis* ec., non testimoniano anche grandemente in favore di messer Francesco? Nè spigoliamo altre prove, sembrandoci di aver già detto abbastanza, per non dilungarci di troppo. Avremo altra volta occasione di riparlarne a lungo.

Ci staremo qui solo contenti ad esprimere un voto: ed è che certi giudizii avventati, quando si tratta di uomini così cari all' Italia, non vengano più dati se non dopo maturo e coscienzioso esame.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO.

Del Decamerone e delle sue sorti.

Re Ludovico di Ungheria regnava sopra Napoli, ed esercitava il suo ufficio di severo vendicatore, mentre la colpevole regina Giovanna era costretta a cercar ajuto, insieme con lo sposo, nella sua patria francese, perocchè tutta Italia trèmava dinanzi al potente re d' Ungheria. Roma, dopo la cacciata di Cola di Rienzo, era caduta in un' anarchia senza freno: bande mercenarie correvano l' Italia; le città della Toscana erano occupate nelle loro guerre interne; i tiranni governavano le città lombarde, e scoppiavano da per tutto le basse passioni degli uomini, e la loro smania di governare e godere. Fu allora che Dio inviò il suo terribile flagello, e si manifestò agli uomini tutta la vanità de'loro bassi desiderii terreni.

Quella tremenda peste, quella morte nera, quel morir generale, quella *mortifera pestilenza* (1), siccome la chiama il Boccaccio, che era sorta in Oriente, si avvicinava con celere passo

Digitized by Google

alla bella Italia, donde doveva estendersi in tutta Europa. Ne fu foriera in Italia una carestia (2) che durò dalla metà del 1346 sino a mezzo il 1347, e cagionò diverse malattie, onde furono specialmente vittime molte donne e fanciulli (3). Nella sola Firenze, che contava allora ottanta mila anime, morirono, durante questo tempo, circa quattro mila persone.

E mentre in Italia non se ne sentivano che le leggiere avanguardie, il grosso corpo della peste infuriava in Oriente in tutto il suo orrore.

Come dice il poeta:

Im Osten starb der grosse Chan,
Auf Indiens Zimmet-Inseln,
Starb Negerfürst und Muselmann [1] (4).

Voci confuse, e che incutevan terrore, correvano in Europa (5). Si raccontava che fossero piovuti rettili velenosi [a], che fosse caduto un fuoco dal cielo [b], il quale avrebbe divorato uomini ed animali [c]; si diceva che in una città fossero morti tutti gli uomini [d], e che le donne, prese da furore, si fossero l'una l'altra divorate [e]; e che in una intera città tutti gli abitatori fossero stati cangiati in pietre [f]. Si diceva che pagani e maomettani si erano preparati a ricevere il battesimo [g], per disporre a misericordia Iddio, ma che erano rimasi nella loro credenza allorquando ebbero udito che anche i cristiani non furono risparmiati [h]; anzi, alcuni di loro, già convertiti al cristianesimo, apostatarono di bel nuovo.

Ma ben tosto la tremenda realità faceva tacere tutte queste voci fantastiche. Dal Mar Nero, e dalle isole dell'Arcipelago greco, dove gl'Italiani possedevano molte colonie e agenzie di commercio, la peste s'incamminava verso la Sicilia e le città mercatantesche dell'Alta Italia; si dilagava nel 1348 per tutta Italia e per la Francia; distruggeva nel 1349 la Spagna, il Por-

[1] Herm. Lingg, *Der schwarze Tod.*

Digitized by Google

togallo e l' Inghilterra; nel 1350 la Germania e l' Europa settentrionale, fermandosi in ogni luogo quasi mezzo anno [1] (6).

Si comprende di leggieri che noi sulle vittime mietute di quel tempo dalla pestilenza, e sulla loro proporzione risguardo alla totalità degli abitanti, non possiamo avere che notizie incerte ed insufficienti. Quand' anche dalla cifra tramandataci dalla credulità e dalla smania esageratrice de' cronisti, si togliesse un bel numero, rimarrebbe pur sempre una somma spaventevole. Del rimanente, i varii cronisti, ne' loro ragguagli sopra i diversi e particolari paesi, vengono ad un sufficiente accordo.

Se noi dobbiam credere esagerata la cifra di Giovanni Villani, che narrava morissero in Oriente più di ottanta abitatori su cento (7), de' cronisti inglesi che ci dànno il novanta per cento di morti nella lor patria, e del Dlugoss, il quale racconta morissero in Polonia tre quarti della popolazione, ci è giuoco forza ritenere bastantemente giusta la modesta cronaca di Matteo Villani, che racconta in tutto il mondo morisse in media il sessanta per cento della popolazione (8), come quella che, per la condizione della statistica di allora, si avvicina maggiormente alla verità. Dal raffronto delle notizie stateci tramandate, riceviamo una particolare e terribile impressione, vedendo che molti cronisti non riferiscono il numero delle vittime della pestilenza, ma sì bene di coloro che erano rimasi in vita: come se fosse più facile enumerare la piccola turba di quelli che si erano salvati, che non la moltitudine de' seppelliti [2].

Come in tutte le altre epidemie, morirono di peste in maggior copia i poveri; ciò non ostante è anche ragguardevole il numero delle persone celebri, agiate e signorili, che ne furono vittime.

---

[1] G. Villani, XII, 84, 124, 73; De Sade, *Mémoires*, tom. II, I, IV, 547; Hecker, *Der schwarze Tod*, pag. 20-21; M. Villani, I, 2; Christophe, *Hist. de la papauté*, livre IX, 190.

[2] Hecker, pag. 29-31: Christophe, IX, 201; *Istorie pistolesi*, 417. *Vacuas domus, derelictas urbes, squalida rura, arva cadaveribus angusta, horrendam vastamque toto orbe solitudinem.* (Petrarca, *Epist. famil.*, VIII, 7.)

Digitized by Google

Morirono Andronico, il figlio dell' imperatore di Bisanzio; sette cardinali; la regina e tre principi di Francia; Caterina, figlia del duca Leopoldo d' Austria; il celebre cronista Giovanni Villani; la Laura amata dal Petrarca, ed altri [1] (9).

Forse ancor più tremendi e orribili, che non il numero delle vittime, erano lo straordinario contagio, i sintomi schifosi, e il rapido corso della malattia. E però non dobbiamo meravigliarci che i medici di allora quasi interamente cessassero di lottare contro questo terribile nemico, o che cercassero di spiegarlo con le ragioni più ridicole, e di combatterlo co' più ridicoli rimedii (10).

Un' immensa disperazione s' impadronì di tutti gli animi (11); e, se noi vediamo scrivere come disperato un uomo così pieno di senno e così filosofo come il Petrarca; se noi lo udiamo dire che tutte le epidemie e piaghe le quali aveano visitato l'uman genere non erano che un giuoco infantile rimpetto a questa peste; se un Villani, solo nel diluvio universale vedeva il fatto consimile (12), noi possiamo farci il concetto del come il popolo non istruito e superstizioso dovesse pensare e giudicare.

Veramente terribili, e forse ancora più dolorose delle fisiche, erano le conseguenze morali di quest' epidemia (13). Essendo il contagio violento in tal guisa, che, spesse volte, il solo soffermarsi un minuto vicino ad un malato, e quasi il solo sguardo di un appestato, eran cagione di morte [a], la paura scioglieva tutti i vincoli sociali e tutte le parentele [b]. I genitori abbandonavano i figli [c]; i mariti le mogli [d]; i figli i genitori [e], e le spose gli sposi. Molti medici e preti prendevano codardamente la fuga, e abbandonavano gli ammalati senza cura fisica, e senza conforto spirituale [2].

[1] Hecker, pag. 3, 29; Mailath, *Geschichte v. Oesterreich*, par. II, cap. 7, tom. I, 139, 141; Corbara, *Cronaca d' Orvieto*, I, 118-119; Muratori, *Scriptores*, vol. XV, pag. 653; Christophe, IX, 201; M. Villani, I, 1.

[2] Hecker, pag. 5; Christophe, II, 192; G. Villani, XII, 84; M. Villani, 1, 2.

Digitized by Google

Papa Clemente VI si rinchiuse nel suo palazzo, dove lasciava sempre ardere un gran fuoco, e concedeva a tutti gli appestati piena assoluzione. Ma dobbiamo dargli lode dell' aver preso, mentre stava rinchiuso nel suo palazzo, altri utili provvedimenti. Pagava i medici per curare i poveri, dava rilevanti somme per il trasporto e il seppellimento de' cadaveri, e faceva tutto il possibile per impedire che il morbo si estendesse (14). Prese anche a cuore, con grande zelo, la sorte de' perseguitati Giudei, ma, pur troppo, con poco felice successo. Il popolaccio, che per istinto riteneva come false le spiegazioni astrologiche de' medici e de' dotti di quel tempo, e che voleva trovare una ragione visibile della peste, era venuto nell' idea di accusare i Giudei di avvelenamento de' pozzi, senza por mente che la peste infuriava con egual violenza dove non vivevano Giudei, e che questi al pari de' Cristiani cadevano inesorabilmente vittime del male. Alla bordaglia, avida di assassinio e di saccheggi, se la favola delle ostie profanate non dovea più produrre il suo effetto, l' avvelenamento de' pozzi era un comodo pretesto per assalire i Giudei, e per stimolare, sotto colore di giustizia, la loro avidità di sangue e di rapina. La Svizzera e la Germania si segnalavano specialmente in queste persecuzioni. La prima diè la spinta, laddove la Germania si fe notare per il numero degli assassinii. Nella sola Magonza dodici mila Giudei trovarono una morte crudele, e in Strasburgo ne furon bruciati due mila.

D' altra parte, l' effetto corruttore della peste si veniva dispiegando in un' avida ricerca di tutti i godimenti terreni, sia perchè si temeva ad ogni istante di perderli per sempre, sia perchè venivano da alcuni risguardati quali preservativi contro il morbo. Si cercava di assopirsi ne' piaceri; e ciascuno lasciavasi andar senza ritegno ad ogni dissolutezza, non essendovi nessun governo, e offerendo le molte case e i palazzi, abbandonati da' loro abitatori, copiosi mezzi a chi voleva prendersi la fatica di predare quanto gli veniva dinanzi (15).

Digitized by Google

Sin anco col cessare della pestilenza, non cessava la cupidigia del vivere voluttuoso e del dolce non far niente. In giuochi, banchetti, e altre dissolutezze, trascorreva il tempo di chi era divenuto ricco per eredità. Sembrava che gli uomini, invece di esser renduti migliori dalle tribolazioni patite, volessero rifarsi dell' avuta paura, lasciando libero il freno a tutte le loro passioni [1] (16).

In questo tempo (17), e fra questi uomini, nacque il *Decamerone* del Boccaccio; e noi dobbiamo, prima di pronunziare la sentenza come severi giudici della moralità, richiamar bene alla mente la condizione dell' autore e de' personaggi di quest' opera.

La depravazione di ogni costume, durante e dopo la peste, nella gaudente Napoli era giunta a un grado molto maggiore che non nella severa e borghese Firenze, e specialmente dopo che la regina Giovanna, con la sua corte, cessata la pestilenza, avea fatto ritorno alla capitale. Il Boccaccio, il quale durante la peste soggiornò probabilmente in Napoli [2] (18), potette farvi i suoi studii per il *Decamerone*, e là trovò incoraggiamento e stimolo a scriverlo.

E così la prima Giornata del *Decameron* incomincia con la descrizione della peste, che è un capolavoro, e che il Petrarca ritiene essere la miglior parte dell' opera (19).

È stato rimproverato al Boccaccio di aver imitato in questa descrizione Tucidide e Lucrezio (20); ma, se anche qui è lecito in certo modo parlare d' imitazione, non dee questa attribuirsi al Boccaccio, sì bene all' epidemia, la quale, infuriando con uguale ardore in Italia, siccome diciotto secoli prima in Grecia,

---

[1] Mailath, II, cap. 7, tom. I, pag. 143; Hecker, 54-61; De Sade, II, 550-551, 591; Christophe, II, 194-197; M. Villani, I, 4; Petrarca, *Fam.*, IX, 4. Uguali cause avevano in Atene generato uguali effetti, e gli Ateniesi accusavano i Peloponnesi di avvelenare i pozzi. (Tucidide, II, cap. 48-53.)

[2] Nel *Comento sopra la Divina Commedia* (cap. 6, tom. II, pag. 105) lo stesso Boccaccio dice ch' ei non si trovava in Firenze durante la pestilenza.

Digitized by Google

generava i simili, anzi gli stessi effetti, che ritroviamo nelle descrizioni del greco e dell' italiano.

Ma la peste infuriò in Italia più terribilmente che non in Atene, dove i malati morivano solamente dopo sette o nove giorni; dove molti guarivano, e dove il numero delle vittime, in relazione agli abitanti, sembra non essere stato così rilevante come in Italia. Nella medesima proporzione anche la descrizione del Boccaccio è assai più importante e commovente che non quella dello storico greco (21).

Con quanta forza ed evidenza non è descritto nel *Decamerone* lo stato della città? Ci par quasi di vedere tutte quelle persone ora rinchiudersi nelle case loro, ora tuffarsi ne' godimenti; entrar baldanzose nelle case abbandonate da' loro padroni, e, tenendo profumi sotto il naso, traversare frettolose e timorose le vie. Crediamo di udire i gemiti del povero, abbandonato da tutti i suoi, che muore solitario sul suo giaciglio, o del ricco, cui tutte le dovizie possono appena procurare un rozzo infermiere. E quegli spaventevoli cimiteri, dove tosto sarebbe mancato ogni luogo [1] (22)!

Ma volgiamo le spalle a questo triste spettacolo, cui il solo ricordare ci fa rabbrividire, e la cui descrizione il Boccaccio chiude con poche stupende parole (23), l'armoniosa forza delle quali non può essere renduta da nessuna traduzione.

Siccome egli ci dice, ha voluto darci la descrizione della peste di Firenze. Ci racconta di poi che una compagnia di dieci giovani, la quale durante la pestilenza soggiornò in una villa (24)

---

[1] Dire was the tossing, deep the groans; Despair
Tended the sick, busiest, from couch to couch;
And over them triumphant Death his dart
Shook...
(Milton, *Paradise Lost.*, XI 489.)

Una descrizione molto commovente di una epidemia, che il Boccaccio dovette certamente conoscere, trovasi anche nelle *Metamorfosi* di Ovidio, VII, 523 e seg. (25).

Digitized by Google

presso Firenze, cercava di svagarsi in tutti i modi, e tra gli altri col raccontare ogni giorno dieci novelle, che costituiscono appunto il *Decamerone*[1] (26). Qui sorge spontanea la domanda: Un fatto vero è servito di fondamento a queste novelle?; Questi dieci allegri e baldanzosi giovani sono veramente stati?; Chi erano essi, e si sono riuniti per davvero in una villa presso Firenze? (27)

Il Boccaccio su quest' ultimo punto si dichiara nettamente. Egli ci dice nell' *Introduzione* che l' allegra brigata non si allontanò più di due miglia dalla città (28); e, nella seconda novella della *Giornata ottava*, che il luogo della riunione era vicino a Varlungo (29); e finalmente, nella quarta della stessa *Giornata*, che di là si poteva vedere il colle di Fiesole (30). Se non avessimo qui nessuna ragione di dubitare del nostro autore, noi potremmo allora, senza scrupolo, creder vere queste dichiarazioni: ciò che fecero anche molti Italiani, i quali pretendono, secondo queste indicazioni, di aver trovato con certezza il luogo dove le novelle furono raccontate (31). Il Baldelli vuole in sino aver trovata la così detta *Valle delle donne* (32), che il Boccaccio descrive nella decima novella della *sesta Giornata*, la quale ognuno, che legga attentamente questa descrizione, deve riconoscere come un parto della fantasia dello scrittore.

Un pittore italiano del trecento ha dipinto nel *Camposanto* di Pisa il trionfo della morte, « rappresentazione commovente », siccome dice il Kugler, « nella quale s' impara a conoscere come tutta la gioja e lo splendore di questo mondo debbano soccombere all' orrore della morte, e che forse nella sua forza poetica è superiore a tutte le altre creazioni del periodo germanico. »

[1] Giovanni de' Dondoli, un medico italiano, che viveva nel trecento, nel suo trattato sulla Dieta durante la peste, scritto a istigazione dell' Arcivescovo di Parigi, raccomandò, quale rimedio preservativo, contro questa malattia, gli spassi, le divagazioni, il giuoco, il canto, il giuoco degli scacchi, e il raccontare allegre storie (presso Zambrini, 440.) Come noi vediamo, la brigata del *Decamerone* seguì fedelmente il consiglio del protomedico del Duca di Milano.

Digitized by Google

In un prato fiorito, all'ombra degli aranci, tra' cui rami scherzano gli Amoretti, scorgesi una comitiva di nobili e giovani donne, vestite alla foggia più elegante del trecento, le quali passano il tempo in giuochi e scherzi, e in canti e balli. Ma da lontano, sospesa in aria, si avvicina la Morte; una nera e orrenda figura brandisce la falce, sotto il taglio della quale cadono, senza salvezza, e ricchi e poveri, e belli e brutti, e giovani e vecchi [1].

Nel contemplare questo dipinto la nostra immaginazione corre, senza volerlo, all'allegra brigata, la quale, fuggendo la tremenda pestilenza, cercava di passare quel tempo pericoloso in gradita compagnia, raccontando novelle, danzando e cantando. E noi ci domandiamo: ha il pittore dipinta una scena da lui veramente veduta, ovvero ha egli voluto soltanto illustrare il *Decamerone?*

Ma noi in questo quadro non iscorgiamo veramente il teatro del *Decameron*, nè lo scorgeremmo certamente. Lo stesso Boccaccio ci dice nella prefazione che egli tace i veri nomi dei personaggi che raccontarono le novelle del suo *Decamerone* per non compromettetli (33). Come dunque avrebbe potuto farci conoscere il vero teatro del *Decameron*, che ci avrebbe guidato alla ricerca del suo padrone?

Nel *Filocopo* egli ci descrive in Napoli simili brigate, nelle quali vengono riferite avventure cavalleresche e storie amorose, e son ventilate le più sottili e le più volgari questioni della scienza d'amore. Noi ritroviamo già in questo romanzo due novelle del *Decamerone* (la quarta e la quinta della decima Giornata) (34), ma in forma non ancora dirozzata, e forse

---

[1] Il Kugler (*Handbuch d. Kunstgeschichte*, XIV, 7, pag. 613), il Vasari (*Vita di Cione Orcagna*), il Lanzi (*Scuola flor.* § 2, vol. I, pag. 43), e il Taine (*L'Italie et la vie italienne*, nella *Revue des deux mondes*, decembre, 1865), lo dicono opera di Andrea di Cione Orcagna, contemporaneo del Boccaccio.

Digitized by Google

come il Boccaccio le ha veramente udite a raccontare, o raccontate egli medesimo.

Napoli, dunque, è il vero teatro e la patria del *Decamerone*. Sono le amiche della Maria, amata dal Boccaccio, che ritroviamo in esso sotto i nomi di Neifile, Pampinea, e simiglianti. E chi è mai la Fiammetta del *Decameron*, dai capelli ricciuti e d'oro, e dagli occhi di falco, se non quella stessa Fiammetta, il cui amore ci ha descritto il Boccaccio nel romanzo omonimo, se non la bella Maria, la figlia di re Roberto?

Anche gli altri narratori sembra che sieno stati realmente, e la maggior parte di essi rappresenta nella descrizione del poeta un carattere determinato (35).

Nel romanzo *Fiammetta* l'amante si chiama Panfilo, e nel *Decamerone* colui che porta questo nome si ritira nel fondo della scena, e l'amante di Fiammetta pare che sia Dioneo, sotto le cui vesti si cela il Boccaccio medesimo. Dioneo è il buffone della comitiva (36), che ama solo di ridere e di cantare, e che racconta il maggior numero di novelle lascive. Fiammetta, sin dal primo giorno, siede appresso a lui (37); e la canzone ch'essa canta, alla fine della decima Giornata, non ricorda forse la Fiammetta gelosa del romanzo omonimo?

Anche nella descrizione della sua persona vien messa nel *Decamerone* particolar cura (38), laddove le altre donne sono state caratterizzate con poche parole, ma pur nondimeno determinatamente.

Pampinea è la più adulta: in uno stupendo discorso propone di lasciar la città; a istanza di lei, viene eletto un re, e deliberato di raccontar novelle.

Filomena vien chiamata la discretissima (39); essa trova sconveniente che delle donne vadano sole, senza essere accompagnate da uomini, in campagna; e le novelle che racconta sono quasi tutte decenti, ciò che non può dirsi delle sue compagne.

Digitized by Google

Filostrato è l' amante infelice; e nella stessa guisa può mostrarsi che quasi tutti i personaggi del *Decameron* non sono libere creazioni della fantasia del Boccaccio, ma sì bene ritratti di determinati individui.

Alcuni potrebbero forse credere che la brigata si riunisse davvero regolarmente, e contasse ogni giorno dieci novelle, che poi il Boccaccio raccoglieva stenograficamente e publicava. Sembra quasi che il Certaldese volesse ingenerare questa credenza nell'animo del lettore, quando, ad esempio, egli dice, alla fine della sesta Giornata, le cui novelle sono per lo più molto corte, che dopo l' ultima il sole era ancora molto alto, « perciocchè il ragionamento era stato brieve ». Ma noi non dobbiamo lasciarci ingannare, e possiamo, tutt' al più, credere che alcune novelle furono raccontate in una conversazione tenuta in Napoli, o presso Napoli, che il Boccaccio soleva frequentare; e ciò, non nella forma che ritroviamo nel *Decameron*, sì bene in quella più breve e concisa che si affretta verso la conclusione, come appunto si suol narrare in conversazione (40).

Tutto il rimanente è stato aggiunto dal poeta. Lo stesso fec' egli con le brevi novelle, con gli aneddoti de' suoi precursori, e co' *fabliaux*, spesso così rozzi, de' poeti francesi, i quali solo dalla sua mano e dal suo genio ricevevano forma leggiadra e vita, siccome ho dimostrato in altro luogo [1].

Così nasceva il *Decameron*, col suo ardito e troppo spesso libero fare, dagli effetti della peste e della dimora in Napoli, nella metà del secolo, trovandosi il Boccaccio fra i trentacinque e i quaranta anni.

Allorquando, molto tempo dopo, Mainardo de' Cavalcanti, l'amico e il protettore del Boccaccio, scrissegli (41) che voleva dar a leggere questo libro alla sua giovane sposa, il poeta gli rispose tutto turbato: « Guárdati, te lo ripeto, per mio consiglio,

[1] *Quellen des Decameron.* Vienna, 1869.

Digitized by Google

per mia preghiera, dal farlo... Tu sai quante cose vi sieno men che decenti, anzi contrarie all' onestà. » Lo stesso autore sembra perciò aver condannata l' opera sua, e non sa trovare altra scusa dell' averla publicata, fuor che la sua giovinezza e l' autorità di una persona alto locata.

Sembra adunque essersi egli condannato di per sè medesimo; ma noi non faremo altrettanto, e cercheremo invece di scusarnelo almeno in parte. Certo, è tanto impossibile assolvernelo interamente, quanto è impossibile fare del *Decameron* un libro *dont la mère prescrira la lecture à sa fille.*

Anzi tutto non deve dimenticarsi che il Boccaccio scrisse questa lettera nella sua vecchiezza, dopo che l'ammonizione e la minaccia di un pio monaco certosino lo avevano profondamente spaventato, ed erano state cagione di un intero cangiamento nella sua maniera di vita. L' ardito beffeggiatore e sprezzatore di tutti i monaci era divenuto un bigotto, che acquistava reliquie, e lasciava, testando, una considerevole somma alla Chiesa. S' intende dunque facilmente che egli voleva far ammenda de' peccati della sua giovinezza, e però non poteva trovare sufficienti parole a condannare il suo brioso lavoro giovanile. Il Petrarca, che avea pur esso ricevuto l' ammonizione del Certosino, ma sul quale avea fatto minore impressione, aprì l' animo suo intorno al *Decamerone* con molto maggiore indulgenza del suo autore medesimo: « e, se talvolta mi offese alcun che di troppo libero e di lascivo, pensai che potevano servirti di scusa l' età in cui eri quando tu lo scrivesti, la lingua, lo stile, la leggerezza dell' argomento, e sopra tutto la qualità dei lettori, a cui era destinato [1] » (42).

Un' altra scusa al Boccaccio viene offerta dal secolo in che visse. I fanciulli sogliono spesso dir cose che un adulto rifugge

---

[1] Lettera del Petrarca al Boccaccio in data 8 giugno 1374, che precede la traduzione della *Griselda* nell'*Opera*, I, pag. 540.

Digitized by Google

dal pronunziare: in questa relazione appunto stanno i secoli precedenti col nostro. L'ingenuità del trecento non si scandolezzava di tutto che ora ci offende (43), e il Boccaccio non era però peggiore de' suoi contemporanei e precursori (44).

Il severo e morale Dante Alighieri usa nella *Divina Commedia* parole che in un' opera moderna, quanto si voglia meno severa, sarebbero cagione di grave scandalo. Il nobile e delicato Petrarca ne' suoi sonetti: *Fiamma dal ciel* e *Fontana di dolore;* nella sesta egloga *(Quis nemus omne...),* e in molti altri luoghi delle sue opere, oltrepassa di molto i limiti di ciò che è lecito nel nostro secolo. Anche i trovatori spasimanti al servigio delle nobili donne, e le stesse orgogliose dame cavalleresche, si lasciavano andare, nelle loro poesie, a parole e descrizioni, che non temono il raffronto de' più liberi brani del *Decameron.* Così il Gavaudon, il Rambaud d' Orange, il Guillaume de Bergedan, la Contessa di Die, ed altri ancora [1].

Di assai peggior lega sono le poesie de'troveri, e sin anco gl' Inglesi, che oggigiorno son così schizzinosi, non erano nel quartodecimo secolo più decenti de'Francesi e degl' Italiani. Così, ad esempio, il prologo alla narrazione della donna di Bath ne'*Canterbury tales* del Chaucer è molto più immorale che non i più liberi brani del *Decameron.* Che i buoni Tedeschi di quel tempo non sieno stati migliori degli altri, è cosa di cui tutti possono facilmente persuadersi, ove leggano alcune delle numerose imitazioni de' francesi *fabliaux,* che furono publicate, a mo' d' esempio, dall' Hagen ne' suoi *Gesammtabenteuer* (45).

Ma non solamente gli scrittori profani del medio evo usarono di questo linguaggio: anche in opere destinate a edificare ed educare il popolo, si trovano, secondo il nostro modo di vedere, molte cose immorali. Basterà leggere le prediche di san Bernardo, e il libro del cavaliere Dela Tour Landry « pour l'en-

---

[1] Millot, I, 154, 158, 161, 173; II, 125; III, 156.

Digitized by Google

seignement de ses filles », le *Gesta Romanorum*, e cose simili, per affermare che il Boccaccio abbia da tenersi per iscusato.

Il *Decamerone* farà forse sulle giovani menti un cattivo effetto, ma il Boccaccio non ha veruna colpa se le sue novelle vengono messe nelle mani de' giovani (46). A cagione del loro linguaggio classico, dello stile meraviglioso, e del contenuto dilettevole, vennero spesse volte adoperate come libri di lettura e di esercizio per i principianti, e così finirono per cadere in mani alle quali l'autore non le aveva punto destinate. Ma di ciò è ingiusto volere che egli risponda.

Un' altra accusa, che si muove al Boccaccio, risguarda i suoi assalti contro la religione, e i servi di essa.

Ma noi qui, con molta cura, dobbiamo fare distinzione fra i così detti assalti del Boccaccio contro la religione, e lo scherno che viene a ricadere sui religiosi del suo tempo (47).

Vero è che il Boccaccio odiava di gran cuore i preti, e specialmente i monaci de' suoi giorni, e non tralasciava di giovarsi di ogni occasione per renderli ridicoli e spregevoli nel suo *Decameron*. La loro avidità, cattiveria e voluttà, sono per lui un tema inesauribile. Se i preti di allora fossero stati soltanto mediocremente uomini buoni, si dovrebbe chiamare a ragione il Boccaccio il più grande calunniatore che sia mai stato. Ma, se ci facciamo a leggere le cronache del tredicesimo e quattordicesimo secolo, le opere de' Trovatori, dell' Alighieri e del Petrarca, ed anzi degli stessi pii e coscienziosi preti, troviamo che l'odio del Boccaccio era pienamente giustificabile; e ci sentiamo quasi tentati a muovergli rimprovero di aver ancora trattato con troppa mitezza i monaci (48).

---

[1] *Histoire littéraire de la France*, XVIII, 656; XX, 560: cfr. anche Millot, II, 448-455; III, 249; e Jehan de Condé's, *Processo delle* chanonesses et de grises nonnains *dinanzi al giudice, e della* Venere (*presso* Dinaux, IV, 209); *quindi* Rutebeuf, *Testament de l'âne* (presso Le Grand, II. 249); *la Chronique de St. Magloire* (Meon, IV, 233); la poesia: *Des Prelaz qui sont orendroit* (Manoscritto Harley 4401, presso Jubinal, II, 316); *i Canterbury tales* del Chaucer, e specialmente il racconto dell'Amministratore (v. 3975 e seg.) e il prologo al racconto del Monaco (v. 13964 e seg.).

Digitized by Google

Se volessimo citare tutti i brani della *Divina Commedia* nei quali l'autore sferza i preti, dovremmo forse copiare mezza opera (49). I tre sublimi (50) sonetti del Petrarca (106, 107, 108):

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova...
L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco...

e

Fontana di dolore, albergo d'ira...

contengono un tremendo giudizio sopra i pontefici, e sopra il clero di Roma. Nelle sue lettere « sine titulo » egli ci descrive la vita corrotta e svergognata della corte pontificia di Avignone, e ci racconta talora aneddoti che, ove fossero stati da lui scritti nell'armonioso toscano de' suoi sonetti (51) anzi che nel suo rigido (52) latino, non sarebbero inferiori alle più deliziose novelle monacali del *Decamerone*.

Con amara ironia Fazio degli Uberti ci descrive nel suo *Dittamondo* (lib. IV, cap. 22) (53) la vita alla corte pontificia di Avignone, della quale anche Matteo Villani (III, 43, e IX, 93) ci dà un orrendo ritratto (54).

Chalin de Vinario, un medico del trecento, ci ritrae l'intemperanza de' preti. Contro la loro smania per il lusso, e la loro vita mondana, l'imperatore Carlo IV, sopranominato l'Imperatore de' preti, che era in miglior armonia col clero che non la maggioranza de' suoi predecessori, nella riunione de' principi a Magonza, il 1359, usò parole abbastanza violente [1].

Nello spagnuolo *Libro de los Gatos*, il quale fu scritto alla fine del decimoterzo o al principio del quartodecimo secolo, il clero secolare e i monaci vengono rappresentati siccome avidi, voluttuosi, amatori della pompa, ipocriti, impostori, e asini del diavolo [2].

---

[1] Hecker, pag. 80, nota; Cristophe, II, 321; Menzel, *Geschichte der Deutschen*, lib. 8, cap. 1. Questo capitolo ha presso il Menzel il titolo di: « Sündenleben zu Avignon »; ma anche il 15° cap. del libro settimo contiene molte notizie sullo scadimento di ogni disciplina ecclesiastica, e sulla immoralità del clero.

[2] H. Knust. *Libro de los Gatos*, nel *Iahrbuch*, VI, 119-122.

Digitized by Google

Ma non i soli laici censuravano la corruzione del clero: anche i pii monaci e preti secolari non sapevano bastantemente biasimare la vita de' loro colleghi.

Già san Francesco di Assisi si lagna amaramente della degenerazione de' suoi monaci; e Alvar Pelagius, vescovo portoghese del trecento, enumera nella sua opera *De planctu Ecclesiae* quarantadue vizii de' monaci.

Con amare parole il generale de' Carmelitani, Niccolò di Narbonne, che visse nella seconda metà del tredecimo secolo, ritrae nella sua *Sagitta ignea* la depravazione e scostumatezza de' suoi fratelli dell' ordine, i quali non andavano in cerca che di giovani donne e belle monache.

Noi vediam, dunque, che il Boccaccio non calunniava già il clero, e non lo rappresentava peggiore di quello che lo descrivessero a' suoi tempi, e prima e dopo di lui, altri poeti, storici e pii ecclesiastici (55).

Per quanto, finalmente, concerne i così detti assalti alla religione cristiana, entrano anzi tutto due novelle che hanno eccitato il maggiore scandalo, vale a dire la prima novella della prima, e la prima della seconda Giornata.

Sembra che nell'una il Boccaccio abbia voluto schernire i miracoli di sant' Enrico. Senza farmi qui ad indagare la natura di que' miracoli, vo' solo osservare che giravano assai di sovente degl' impostori, i quali si fingevano malati e mutoli, e si conducevano alle reliquie di un santo famoso a fin di richiamare sopra di sè, con una falsa guarigione, l' attenzione e la carità de' credenti: la qual cosa era di pregiudizio alla santità delle reliquie. Il Boccaccio raccontò dunque un caso, che potrebbe accadere anche ai dì nostri, senza voler menomamente farsi beffa del culto dei Santi, o denigrare i meriti del Santo, sui miracoli del quale venne compilato da tre notai un quasi formale protocollo [1] (56).

[1] Dal 12 sino al 18 giugno fece egli 276 miracoli, quindi 46 al giorno: da qui in avanti, la sua forza miracolosa diminuì a mano a mano fino a dieci

Digitized by Google

Nell' altra novella il Boccaccio ci narra di un grande peccatore, il quale, per falsa confessione, erasi acquistata la fama di santo (57). Il Muratori (*Antichità*, III, 314) racconta un simile caso di un arcieretico. Il Boccaccio, adunque, invece di muovere assalti contro la religione, ha cercato di prenderne le difese, ammonendo i non esperti ad esser cauti contro tali impostori, e a non prestar loro troppo facile venerazione. Sì che, a giudicare anche secondo le tendenze e le opinioni del più pio dei cattolici, nulla possiamo rimproverare al nostro autore in quanto a queste novelle, le quali, considerate poi sotto un altro aspetto, non possono trovare che lodi.

Alcuni cattolici, troppo zelanti, anche nella novella de' tre anelli han voluto scorgere un insulto alla religione cristiana, e pii Italiani del secolo decimottavo si son dati grande fatica per purgare il Boccaccio da sì fatta accusa. Ma nel nostro secolo questa sublime novella, stata la fonte del *Nathan* del Lessing, non ha bisogno di difesa, e non può ridondare che ad onore del Boccaccio di averla accolta nel suo *Decamerone*.

Se riepilogheremo il sin qui detto, non potremo per anco negare che il *Decameron* ha pure i suoi difetti, e le sue macule; ma noi troviamo in esso tanto di buono e di bello, che non abbiamo a seguire se non l' insegnamento dell' autore, il quale ci dice di cogliere le rose, e di lasciare le spine (58), per trarre da esso ricco godimento e insegnamento.

Dopo cinque secoli leggiamo il *Decameron* con quello stesso piacere con cui fu letto alla corte della bella regina di Napoli. I costumi e le opinioni non sono più quelle, ma il *Decamerone* ha conservato il suo valore.

Scarso è il numero de' poeti che si sono segnalati come il Boccaccio ne' generi più diversi. Dal più alto grado dell' arte

---

al giorno. (Bottari, I, 109, 149; Fleury, *Histoire ecclesiastique*, livre 92, 18.) Delle false guarigioni miracolose al sepolcro di un eretico racconta anche il Mariana nella sua storia della Spagna, lib. 12, cap. 1.

Digitized by Google

tragica sino al più basso dell' arte comica, egli muove con la più grande facilità (59). Nell' uno e nell' altro genere egli si trova a casa sua, e sa descriverceli ora con poche e sicure pennellate, ora con tranquilla e riposata loquela. Come fine conoscitore della natura, egli possedette l'arte di rappresentar la dimora della sua brigata con sì fatto incanto, che noi, non ostante ch' ei ci presenti dieci esordii consimili, non riusciamo a trovarvi nessuna uniformità. Ma più ancora della natura è grande la conoscenza che egli ha dell' uomo, e meraviglioso è l'ingegno con cui lo descrive. Nell' immensa cornice del *Decamerone* (60) vediamo agitarsi gli uomini degli ordini più svariati: re e paesani, cavalieri e monaci, dotti e impostori, allegri giovani, donne, femmine vecchie e cattive, e a noi sembra di vederle vivere ed operare (61).

Come non è altamente tragico il racconto del principe di Salerno, che assassina l' amante di sua figlia (62), non che quello di Guglielmo Rossiglione, che dà mangiare a sua moglie il cuore dell' amante di lei? (*Giorn.* IV, 1 e 9) (63). Chi non resta commosso dalle sofferenze della paziente Griselda (64)? Con qual fine vena comica non adorna egli i racconti delle reliquie di frà Cipolla? (*Giorn.* VI, nov. 10), di monna Belcolore, del prete di Varlungo (VIII, 2), e della strana malattia di Calandrino (IX, 3)? Men fine vena comica troviamo nelle novelle di Riccardo Minutolo (III, 6), nelle penitenze di Rustico (III, 10), nelle avventure del dottor Simone (VIII, 9), come ancora nello strano intermezzo dell' esordio della sesta Giornata (65).

Talvolta il Boccaccio si appaga di raccontarci un piccolo aneddoto, o un motto spiritoso (66); talvolta ci conduce attraverso i lunghi andirivieni di una vita ricca di avventure, siccome nelle novelle della famiglia Capece; della principessa di Babilonia, che ha molto viaggiato: del Conte di Anversa; della innocente e calunniata Ginevra, e di Giletta di Nerbona (II, 6, 7, 8, 9; III, 9) (67).

Digitized by Google

Sebbene egli descriva ordinariamente nel *Decamerone* l' amore soltanto dal lato terrestre e sensuale (68), pur tuttavia egli possiede anche l' arte di disegnare con mano delicata l' amor nobile e puro (69), siccome nella commovente novella della risuscitata (X, 4), di Girolamo e di Salvestra (IV, 8) e del Falcone (V, 9). Quanto non è ben descritta la potenza di Amore in Cimone (V, 1), ovvero la fedele amicizia di Tito e di Gisippo (X, 8) (70)! Se da questa novella spira un' aura di classica antichità, quella che segue ci dà un ritratto vivace del tempo delle crociate, e delle relazioni che erano allora fra l' oriente e l' occidente.

Questa stupenda e tanto svariata materia è rivestita di forme parimente leggiadre.

Ora giovandosi degli autori atini, ora de' poeti provenzali, il Boccaccio arricchì la lingua italiana di una quantità di nuove parole, e di una nuova costruzione; e, come Dante e il Petrarca la poesia, così egli creò la prosa italiana. Il suo *Decameron* contiene un ricco tesoro di parole e di espressioni; esso rappresenta ad un tempo la grammatica ed il vocabolario della fanciullezza della lingua italiana.

Allorquando nel sedicesimo secolo si ridestò in Italia l'amore dell' idioma nazionale, il *Decamerone* venne preso ad esempio, e servì come libro di lettura. Se ne esagerarono immensamente i meriti: in ogni parola, in ogni sillaba, si voleva trovare una bellezza, e proporla come regola di lingua. E si arrivò tant'oltre, che le palesi negligenze del Boccaccio, e gli errori de' suoi copisti, vennero ritenute come bellezze, e i gallicismi da lui messi in bocca ad uno studente, che ritornava da Parigi, presi come espressioni classiche (71).

Tale smisurata lode non mancò, com' era naturale, di provocare una reazione, e il Boccaccio fu tosto biasimato in quella stessa misura in che era stato lodato. Così Paolo Beni nella breve novella nona della prima Giornata, ha voluto trovare trenta errori di lingua e di stile. Vero è che la sua critica perde

Digitized by Google

molto valore, quando noi ci accorgiamo parlar egli con egual disprezzo di Dante, e preferire Quinto Curzio a Livio.

Solo colui che si tien lontano dalla cieca adorazione di un Salviati, e dalla insensata arroganza di un Beni, si farà un giusto concetto della lingua e dello stile del *Decamerone*. Già al Baretti (nella sua *Frusta letteraria*) accadde di dire eccellente la lingua del Boccaccio, e orribile lo stile; il che significa che egli era meravigliosamente felice nella scelta e nel legame delle singole parole, ma spesso strascicante, e poco chiaro nel collegamento delle frasi, e nella costruzione de' periodi. Anzi tutto e' si sforza d' imitare gli autori latini, e specialmente Cicerone, ciò che l' induce a costringere l' indole della lingua italiana ad ardite inversioni, a una costruzione artificiale, e a periodi lunghi le mille miglia. Questi difetti spiccano maggiormente là dove vuol dare al suo discorso una singolare eleganza e sublimità. Ivi troviamo più spesso l' artificiale intrecciamento delle frasi, l' orpello rettorico della posteriore latinità, l' insipida affettazione de' Provenzali, e la pedantesca noja degli scolastici. Ma là dove egli si contenta di darci naturali e disadorne descrizioni di semplici uomini, o di lasciar parlare questi uomini dinanzi a noi, il suo stile raggiunge anche una grazia inimitabile. Meravigliosa è ancora l' arte con la quale sa adattare il modo e il colorito del discorso al carattere di colui che parla. Semplici e naturali sono le parole del contadino, nobili quelle del cavaliere; diversamente discorre il pedante dottore, e altrimenti la donna innamorata. Ma ancor là dove fa pompa di rettorica fredda e artificiale, rinvengonsi tal fiata alcuni brani scritti in lingua chiara e scorrevole, piena di inarrivabile armonia (72).

L' antico detto: *habent sua fata libelli*, non si attaglia a nessun altro libro meglio che al *Decameron*.

Il Boccaccio lo aveva scritto da giovane per piacere a giovani donne; egli stesso dee aver riso degli allegri racconti che scrisse, ma non diè loro grande importanza. Anzi, mentre

Digitized by Google

il Petrarca diceva delle sue poesie con affettata modestia:

Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare,

il Boccaccio cominciò, a mano a mano che andava invecchiando, a vergognarsi vie più del *Decamerone*, e, senza prenderne a cuore le sorti, lo abbandonò all' ignoranza e alla inabilità degli amanuensi (73).

Così accadde che non ci rimanesse nessun manoscritto autografo del *Decameron*, e che di esso sole tre copie del trecento giungessero in sino a noi, nessuna delle quali può dirsi di ottima lezione. La migliore (74) fra tutte è quella di Francesco di Amaretto Mannelli, figlioccio del Boccaccio, la quale, scritta nel 1384, fu rinvenuta solo nel cinquecento [1].

Questa mancanza di un testo autentico è stata anche la cagione che ha fatto nascere tante discussioni intorno al titolo dell' opera, e all' espressione del Boccaccio, che la disse: « senza titolo. »

Deca significa in greco dieci; e *hemera*, giorno. Dunque *Decameron* vale dieci giorni (75), o, come il titolo stesso dice, spiegando: « libro nel quale si contengono cento novelle, in dieci dì dette da sette donne e da tre giovani uomini » (76).

Ma noi troviamo anche sul frontespizio, dopo la parola *Decamerone*, le tre parole: « cognominato Principe Galeotto », le quali non sono di molto facile intendimento.

Chi era questo principe Galeotto, e da chi mai furono aggiunte quelle parole al *Decameron*?

Il rispondere alla prima di queste domande è molto più facile che non alla seconda.

---

[1] L' autografo del Boccaccio è andato probabilmente perduto nell' incendio (1471) del convento di S. Spirito. (Lami, *Novelle letter.*, anno 1752, vol. 13, nr. 21.) Intorno ai manoscritti del *Decameron*, cfr. anche la Prefazione alle *Annotazioni de' Deputati;* Gamba, pag. 24, e Ugo Foscolo, *Discorso storico.*

Digitized by Google

Se fra i belli innumerevoli episodii della *Divina Commedia* si volessero scegliere i più belli, si dovrebbe assegnare senza meno a quello della Francesca da Rimini uno de' primi posti. Chi non conosce quel meraviglioso e divino canto quinto dell' *Inferno*, e chi non ricorda il verso:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!

Paolo e Francesca leggevano il romanzo di Lancillotto (77) e della bella regina Ginevra; e non sì tosto il solo principe Galeotto, vinto da Lancillotto, e divenuto suo amico, seppe del loro amore, li favorì, e col suo gigantesco corpo sottrasse gli amanti agli occhi del mondo, allorquando si baciarono la prima volta.

Secondo ci racconta il romanzo, la bella regina d' Inghilterra non era punto ritrosa, dappoichè, quando si accorse che Lancillotto era un po' timido, lo prese per il mente, e gli diè un lungo bacio sotto la protezione di Galeotto. Ma la dama di Mallehault se ne accorse anch' ella!

Allorquando Paolo di Malatesta lesse questo romanzo insieme con la sua cognata Francesca, le diè tremante il primo bacio, e però essa chiamò il libro e l' autore, il suo Galeotto.

È questa la spiegazione che il Boccaccio medesimo ci dà nel suo *Comento sopra la Commedia di Dante*, e noi possiamo, a buon diritto, ritenere che Galeotto nel frontespizio del *Decameron* abbia il medesimo significato, cioè di mediatore fra timidi ed inesperti amanti.

Ma, frattanto, non possiamo molto facilmente persuaderci che il Boccaccio stesso abbia dato all'opera sua questo secondo titolo, che desta sempre sospetto. È anche strana la circostanza che fra la parola *Decamerone*, e la spiegazione di essa, sia stato introdotto il « cognominato Principe Galeotto ». Sembra piuttosto l' aggiunta di un estraneo, anzi che dello stesso autore,

Digitized by Google

il quale avrebbe posto certamente fra mezzo i due titoli un ovvero, ma non mai la parola cognominato [1] (78).

A ciò sembra aver egli alluso nel suo *Comento sopra la Commedia* dove dice (tom. I, pag. 8): « Nè si può dire, non essere stato della mente dell' autore che questo libro non si chiamasse commedia, come talvolta ad alcuno di alcuna sua opera è avvenuto. »

Nella difesa del *Decameron* al principio della quarta Giornata, egli dice di avere scritta l' opera « senza titolo », le quali due parole hanno avuto diverse spiegazioni (79). Io credo che l' interpretazione del Salviati « senza dedicazione » sia la migliore, essendo il *Decamerone* dedicato a nessuno. Non comparve esso senza titolo come vorrebbono i Deputati; non è di « diverso contenuto » siccome vorrebbe il Dionigi; e le parole « vivente senza titolo », che troviamo citate in una lettera del Boccaccio, e che vuolsi significhino « senza scopo », possono benissimo, secondo l' intero tenore della lettera, voler dire, come « senza scopo », così ancora « senza titolo, grado o fama ». Oltracciò questa lettera (presso Moutier XVII, 116) non è probabilmente nè manco del Boccaccio. Il Petrarca chiamò le sue lettere contro il clero, che egli publicò senza indirizzo, *sine titulo*, parole che, trattandosi di una lettera, valgono « senza indirizzo, » e di un libro « senza dedicazione » [2].

---

[1] Un singolare errore commise lo Steinhövel, il più antico traduttore tedesco del *Decameron*, il quale probabilmente, così esperto nella letteratura dei romanzi francesi, come nella storia delle famiglie nobili italiane, ritenendo Galeotto per un vero principe, traduceva:

« Boccaccio zu Liebe und Fründschafft schreibet dem Fürsten und principe Galeotto. »

Una strana spiegazione del nome Galeotto dà il Sansovino nella sua biografia del Boccaccio (premessa all' edizione del *Decameron*, Venezia 1546): Calon in greco vuol dire fatica, e però il Boccaccio si chiama nel *Filocopo* Caleone: da Caleone vien fatto Caleotto, Galeotto; e principe Galeotto indica dunque principe della fatica.

[2] Cfr. Baldelli, *Petrarca*, pag. 222; Fiacchi, *Note al Decameron* presso Moutier, II, 138; Witte, *Introduzione alla traduzione del Decameron*, e *Annotazioni dei Deputati*, pag 1.

Digitized by Google

Fra la composizione del *Decameron* e l' introduzione della stampa in Italia, corrono più di cento anni, ne' quali poco si curò la conservazione di un testo corretto dello stesso. Grazie alla spinta data dal Petrarca e dal Boccaccio, i dotti volsero tutto il loro zelo alla ricerca e al raffronto de' manoscritti di opere greche e latine, e trascurarono la lingua materna (80). Gli stessi principi mecenati, e i dotti di ogni classe, si curarono vie maggiormente di Platone, di Aristotile, di Omero e di Virgilio, che non di Dante, del Petrarca e del Boccaccio.

Il solo popolo, anche nel secolo del rinascimento, avea serbato affetto al suo *Decamerone*, cui nel secolo dopo rivolsero le loro cure anche i dotti. Non appena i primi stampatori tedeschi ebber varcate le Alpi, le edizioni del *Decameron* cominciarono a moltiplicarsi (81), sì che contansi ora a centinaja. Nell' anno 1465 fu stampato la prima volta un libro in Italia, e cinque anni dopo comparve già la prima edizione del *Decameron*, alla quale ne seguitarono più di dieci nello stesso secolo.

S' intende di leggieri come non si possano qui enumerare tutte le edizioni del *Decamerone*, siccome sono nelle diverse opere bibliografiche (Gamba, da Passano, Zambrini, Brunet, Ebert, e simiglianti) (82), e come qui non possano esser menzionate che le più importanti.

La prima edizione comparve nel 1471 [1] in Venezia, ed è divenuta così rara che un esemplare della medesima nel settecento

---

[1] Un' edizione, senza citazione di data e luogo, vien frattanto ritenuta da alcuni per la più antica. Il da Passano e lo Zambrini fanno menzione di due edizioni del 1470, secondo la notizia del Mazzucchelli e dell' Haym, le quali probabilmente non sono mai state. Il Romanini, fra i libri rapiti dai Francesi nell'anno 1797 in Venezia, fa menzione di un *Decamerone in folio* del 1470. Essi portarono anche via un manoscritto del *Decameron* del trecento, il quale appartenne un giorno a Giuliano de' Medici. (Romanini, *Storia di Venezia*, vol. X, pag. 417, nr. 103 e pag. 397, nr. 176.) Le Biblioteche di Parigi non hanno che due manoscritti del *Decamerone* del trecento, l'uno dei quali (nr. 323, St. Victor) ha la data del 14 agosto 1397. (Marsand, *I Manoscritti italiani alla regia Bibl. Parigina*. Parigi, 1835 e 1838. Nr. 33 e 656.)

Digitized by Google

era già stato pagato cento ghinee. Nell' anno 1812 lord Blandford pagava, per un esemplare, 2260 libbre sterline, che, sette anni più tardi, per sole 918 libbre, veniva in possesso di lord Spencer.

La seconda stampa, ugualmente molto pregiata, è quella di Mantova del 1472. Seguirono poi, nel corso di quarantacinque anni, più di venti edizioni.

Mentre le edizioni del *Decameron* sembravano moltiplicarsi all' infinito, accadde uno strano caso, per il quale molti esemplari vennero distrutti. Già ne' primi tempi il *Decamerone* era stato, a cagione del suo andare troppo libero, guardato con bieco occhio, ovvero grandemente calunniato da uomini timorati e scrupolosi, e avea tratto specialmente sopra di sè l' odio dei monaci. Allorquando, in su la fine del quattrocento, il fanatico monaco Girolamo Savonarola acquistossi con le sue prediche una immensa autorità in Firenze, ed unì l' ufficio di riformatore di costumi a quello del demagogo, non avendo egli sufficiente potenza per mandare sul rogo i suoi avversarii, volle almanco preparare ai libri ed alle opere d' arti, che a lui sembravano nocive, come ancora agli innocenti articoli di mode e gingilli e lisci da donne, un *Auto da fè*.

Istigati da lui, durante il carnevale del 1497, giravano in Firenze di casa in casa alcuni bambini, e raccoglievano questi oggetti, che poi, mettendoli sopra un rogo, davano alle fiamme. E bruciarono così giuochi di scacchi, mazzi di carte, dadi, belletti, profumi, arpe e chitarre; quadri e cappelli con piume, e libri magici; le opere del Pulci e del Boccaccio, e le poesie stesse del Petrarca (83).

Nell' anno susseguente fu ripetuto quest' *Auto da fè*, e pochi mesi più tardi, a istigazione del papa, fu bruciato in quello stesso luogo, quale eretico, il medesimo pio frate Domenicano [1].

[1] Nardi, *Storia Fiorentina*, l. II, anno 1496-1497, ed. Arbib, l. III, 140 Vasari, VII, 110. *Vita di fra Bartolommeo;* Manni, 633 e seg.; Pasquale

Digitized by Google

Il Villari, l'autore della migliore biografia del Savonarola, cerca di scusare, in tutti i modi possibili, quest'atto vandalico del suo eroe. Per mostrare come egli fosse amico e protettore delle lettere, ci racconta il Villari, che, a suggestione del Savonarola, il suo monastero comperò per tre mila ducati la biblioteca de' Medici, a fin d'impedire che venisse venduta a vil prezzo, o sperduta altrove. Qual parte il Savonarola avesse a questa nobile azione del monastero, e se egli, che si mostrò altra volta avversario dell'antica letteratura pagana, vi abbia maggiormente contribuito che non gli altri monaci del monastero di San Marco, è ciò che ignoriamo; ma ci racconta lo stesso Villari che i frati di quel convento, già nel 1445, vale a dire sette anni prima che il Savonarola nascesse, aveano acquistato dei manoscritti per 250 ducati, e continuato ad arricchire la loro biblioteca sino alla fine del secolo. La compera adunque de' libri era uso tradizionale, e degno di lode, del convento di San Marco, e non ne fu soltanto autore il Savonarola.

Oltracciò rilevasi da' documenti che si riferiscono a questa compra, e che il Villari ha resi di publica ragione (nr. 32, tom. II, p. CXXXIII), che i monaci furono a ciò stimolati più da motivi politici e patriottici, che non da amore alle lettere. La repubblica di Firenze si trovava di quel tempo imbarazzata per mancanza di denaro, e il ricco convento, il cui priore era uno zelante patriota e avversario de' cacciati Medici, prestolle duemila ducati, ritenendo in pegno la biblioteca con diritto di vendita, se per accidente la somma prestata non venisse renduta nel termine prefisso. Di questo diritto usarono i monaci solo alcuni anni dopo la morte del Savonarola, vendendo la biblioteca al

---

Villari, *La storia di Girolamo Savonarola*, Firenze, 1859, lib. III, 6, e IV, 5, tom. I, pag. 460 e seg., e II, 83. L'esempio del Savonarola fu imitato in Roma nella Pasqua del 1866, e la *Vita di Gesù* del Renan forniva la maggior parte del combustibile per il moderno *Auto da fè*. Sembra che i monaci si sieno finalmente assuefatti al *Decamerone*.

Digitized by Google

cardinale Giovanni de' Medici; ma già tempo innanzi il Savonarola, siccome racconta il Parenti (presso il Tiraboschi, VI, pag. 139), contemporaneo di lui, avea fatto dono di alcuni codici di questa biblioteca a diversi cardinali, per disporli in suo favore. In siffatto modo provvedeva egli alla conservazione di questo tesoro!

Del rimanente, quale che si sia il modo onde vogliasi giudicare l'atto vandalico del monaco fanatico, devesi concedere che il raccogliere, per mezzo de' fanciulli, e il portare in giro nelle vie, libri ed imagini scandalose, non è cosa che possa riuscire edificante.

Il severo e inflessibile fanatico soccombè nella sua lotta contra il pontefice, e venne quasi votato all'oblio; laddove il *Decamerone*, a dispetto de' frati e delle monache, risorse dalle ceneri con novello vigore, e dopo l'*Auto da fè* de' Fiorentini uscì più di sovente alla luce.

La maggior parte delle edizioni, ne' primi venticinque anni del cinquecento, vennero condotte con molta trascuratezza, e senza nessuna critica del testo. Anzi, ogni nuova edizione riusciva peggiore delle precedenti, sin tanto che alcuni giovani fiorentini, preso a cuore questo disformamento della miglior opera del loro celebre concittadino, si unirono per preparare una edizione corretta del *Decameron*.

Nemici de' Medici, come il Savonarola, questi giovani andavano anche immuni da ogni pregiudizio monacale; e non dava loro l'animo di lasciar perire la più bell'opera della prosa italiana per qualche insolenza o per qualche frecciata che colpiva il clero tralignato.

Noi dobbiamo alle cure di Bernardo Segni, di Francesco Guidetti (l'Ariosto lo chiama *il mio Guidetto*), di Pier Vettori, di Francesco Berni, e di alcuni altri giovani, la bella edizione del 1527 (Firenze, Giunti) (84), fondata su la precedente del 1522, e sopra alcuni manoscritti, ma, a quanto pare, non su quello del Mannelli. A questa edizione si congiunge un caro ma doloroso

Digitized by Google

ricordo, dappoichè questi giovinotti combattettero alcuni anni dopo nell'ultima guerra della libertà mossa da' Fiorentini contra i Medici, guerra che uno di loro ci ha descritto stupendamente, e caddero sulle mura dell'assediata Firenze, o morirono in esilio.

Questo primo tentativo di una edizione del *Decameron*, secondo le regole di una critica severa e coscienziosa, supera tutte le edizioni posteriori in sino a quella del 1573, la quale, del rimanente, come più tardi vedremo, avea il gran torto di non essere compiuta.

Un'esatta imitazione di questa edizione apparve nel 1729, e si distingue dall' originale del 1527 solo per vantar essa minori errori di stampa [1].

Nel secondo e terzo quarto del cinquecento comparvero quaranta edizioni, a un circa, del *Decameron*, ma nessuna in Firenze. Notevoli fra queste sono soltanto quelle del Ruscelli e del Dolce, che pigliarono entrambi a correggere il nostro (85). Invece di appagarsi, come i primi editori, di riparare agli errori de' copisti, rivolsero le loro cure al vero testo del Boccaccio, e lo emendarono a lor piacimento.

Se il *Decameron* fu maltrattato in questa guisa da'suoi stessi amici, non dobbiam punto meravigliarci che sofferisse peggiori avarie da' suoi nemici.

Con la presa di Firenze per opera delle milizie medicee, pontificie e spagnuole (1530), la libertà d' Italia per più di tre secoli fu seppellita. Sulla sua tomba facevano vigile guardia il despotismo e l' intolleranza monacale a fin d' impedirne la risurrezione. Sopraggiunse il tempo degl' ipocriti, de' bacchettoni, degl' insipidi fabbricatori di sonetti, e degli sfacciati e vili adulatori. In una età così fatta e a tali uomini, il *Decame-*

---

[1] Manni, 642; *Annot. dei Dep.*, Proemio, 12; Foscolo, *Discorso storico;* Gamba, pag. 14; Da Passano, pag. 46-57; Zambrini, 40-42; Borromeo, *Notizia*, pag. 9; Marsand, *Memoria bibliografica* sulla scoperta d' una edizione del Decamerone del sec. quintodecimo. (Venezia, 1815.)

Digitized by Google

rone, con la sua lingua spigliata, libera e ardita, non poteva piacere, e da ogni banda si sollevavano tempeste.

Se le cose fossero andate secondo il desiderio de' più zelanti bigotti, si sarebbe preparata una seconda e peggiorata edizione dell' *Auto da fè* del Savonarola: ma in Firenze non mancavano gli uomini sennati, che non erano disposti a lasciarsi togliere ciò che era gloria della patria (86); e a' loro negoziati e compromessi con la corte papale dobbiamo la strana edizione del *Decameron* del 1573, così detta *de' Deputati*.

Pesando in minor modo su Venezia il braccio del clero, e godendo la stampa, sotto un certo rispetto, maggiore libertà che non nelle rimanenti parti d' Italia, dal 1527 in sino al 1573 comparvero quasi nella sola Venezia nuove edizioni del *Decameron*, le quali però difformarono in gran parte arbitrariamente il testo, e crudelmente ne sfigurarono il bel toscano. Con sentimento d' invidia e di vergogna i letterati fiorentini guardavano alla stampa veneziana, e pesò su di essi con maggiore tensione la necessità di possedere una nuova e corretta edizione fiorentina del *Decameron* (87), molto più da che divenivano maggiormente rari gli esemplari del 1527.

Ma il clero si opponeva fortemente a questo disegno, e potette quasi esser tenuta come una vittoria del progresso la concessione data finalmente dalla corte di Roma di un' edizione del *Decameron* purificata secondo le idee della curia romana sebbene di questo libro si possa dire, più che d' ogni altro, *sit ut est aut non sit*. Il Salomone papale lasciò ai Fiorentini soltanto la scelta fra il bruciare o il tagliare il bambino, e noi non possiamo lagnarci che essi si sieno appigliati al secondo de' due partiti.

Il duca Cosimo I nominò dunque i quattro accademici Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Vincenzo Borghini e Antonio Benivieni (due de' quali erano preti) a deputati, che sotto il governo di Eustachio Locatelli, confessore del papa,

Digitized by Google

e di Tommaso Manriques, dovevano eseguire i necessarii tagli per fare del *Decamerone* un libro che non avesse dovuto scandolezzare neppure il monaco più bigotto (88).

Dev' essere stato assai piacevole, dice il Ginguené, l' udire le conferenze de' preti sopra certe novelle del *Decameron*, e, se noi siam rimasti privi di questo piacere, ne abbiamo trovato almeno un compenso nelle corrispondenze de' Deputati stateci conservate [1].

I deputati pontificii stabilirono, per principio, che quanti luoghi fossero nel *Decamerone* in cui si parlasse contro la religione dovessero venire liminati, e così pure tutti i discorsi diffamatorii contro i preti, i monaci, e contra le persone religiose. A questi buoni monaci non istava a cuore se non l' onore della lor casta; e però lasciavano intatti i brani più lascivi, se si trattava solamente di semplici laici, ovvero trasmutavano le monache del *Decameron* in nobili dame, e i monaci impostori in maghi. Così, ad esempio, della badessa della ventunesima novella fecero una contessa, che accoglieva presso di sè delle fanciulle povere, le faceva istruire, e poi le maritava; ma lasciarono immutate le rimanenti avventure di Masetto.

Similmente convertirono la badessa e la monaca dell' ottantaduesima novella in una nobil donna e in una damigella, e l'abate e il monaco della quarta novella in un maestro e scolaro. Nella ventottesima non è un abate, ma sì bene un mago, che somministra a Ferondo la polvere sonnolenta; ed il proposto di Fiesole, nella settantaquattresima novella, vien convertito in un impiegato del podestà. Invece del prete Gianni, si narra semplicemente « di uno che si chiamava Gianni ». L' arcangelo Gabriello diviene il re delle fate, ed il vescovo di Firenze un cavaliere. Solo nella settanduesima novella il prete da Varlungo è rimasto immutato per le ferventi preghiere de'

[1] Codice della Biblioteca Laurenziana, pl. 90, sup. III, primo.

Digitized by Google

Fiorentini, che furono sorrette dall' essere il prete da Varlungo già passato in proverbio, di guisa che avrebbe forse potuto essere tolto via dal *Decamerone*, ma non così allontanato dalla bocca del popolo.

La sola novella che venne mutata per ragioni di publico decoro, è quella del « diavolo nell' Inferno », la quale del resto fu così barbaramente mutilata, che non se ne può cavare verun costrutto.

In grande impaccio si trovarono i Deputati per « l' incorreggibile » novella sesta. Uno di essi consigliò di porre in sua vece la novella dell' Introduzione alla Giornata quarta; un altro, una novella tratta dal *Novellino* e dalla *Fiammetta;* laddove un terzo ebbe l' ingegnosa idea di proporre che si pubblicassero solo novantanove novelle, dappoichè nessuno avrebbe badato al numero compiuto. Questo consiglio fu anche seguito, l' edizione « purificata » non contiene che novantanove novelle.

Così finalmente i Deputati, dopo lunga fatica, erano riusciti a solvere il cómpito loro affidato con generale soddisfacimento de' preti. Anzi lo spagnuolo Manriques dava per giunta il suo particolare giudizio sul valore linguistico de' cambiamenti che erano stati fatti, e nell' anno 1573, dai torchi de' Giunti in Firenze, venne alla luce il *Decameron* « ricorretto in Roma et emendato secondo l' ordine del Sacro Concilio di Trento », co' privilegi del papa, de' re di Francia, di Spagna, e di altri, ma anche con molti errori di stampa.

Un anno dopo comparvero le note filologiche e critiche de' Deputati fiorentini. (*Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron, di M. Giovanni Boccacci, fatte dalli molto Magnifici Sig. Deputati da loro Altezze Serenissime, sopra la correzione di esso Boccaccio.* Firenze, Giunti, 1574) (89).

Non ostante tutte le fatiche da' deputati sostenute per appagar l' universale, la loro edizione non contentò nessuno (90). Gli amici della letteratura, e gli ammiratori del Boccaccio, si la-

Digitized by Google

gnavano che la sua splendida opera fosse stata difformata, laddove ai bigotti ed ai pii sembrava non ancora bastantemente purificata.

Si cominciò, dunque, ad essere persuasi della necessità di una nuova edizione, e, mentre il cieco Luigi Groto di Adria dava alla luce in Venezia, sotto gli auspicii dei Deputati dell' Inquisizione, un *Decameron* purificato, il granduca Francesco di Toscana commetteva questa fatica a Leonardo Salviati fiorentino, il cui *Decamerone* « alla vera lezione ridotto » comparve in Venezia e in Firenze nel 1582 (91).

Dal Groto nessuno si aspettava molto, e la sua opera di valore fu poco considerata, e tosto dimenticata (92). Ma l' edizione del Salviati, uno de' più illustri dell' Accademia fiorentina, stimato come uno de' più rinomati critici e grammatici, e come scrittore pieno di gusto, cagionò, quando comparve, una dolorosa disillusione; dappoichè egli non si era appagato di toglier tutto che per la parte morale sembrava a lui scandaloso, ma sì bene avea cangiato arbitrariamente nomi ed espressioni, avea deturpati periodi e parole, e aggiunte anzi intere frasi. Con qualche diritto si poteva dunque dire della sua edizione, che il *Decameron* era in essa appena riconoscibile (93).

Il Salviati dovè accorgersi di per sè stesso del delitto perpetrato in danno del *Decameron*, e, a rimediarvi, scrisse i suoi *Avvertimenti della lingua sovra il Decamerone* (Venezia e Firenze, 1584-86), ne' quali e' si affatica, con pedantesca ammirazione, di trarre quasi da ogni sillaba del *Decameron* una regola, e che, come il Witte opina, sono un parto pedantesco, un ricamo di sillabe tessuto sopra instabili fondamenti.

Innumerevoli sono le edizioni del *Decameron* comparse dal 1573 sino a' dì nostri in Italia e fuori, delle quali non menzionerò qui che le più importanti.

Sono queste principalmente quella di Lucca del 1761, che segue scrupolosamente il manoscritto del Mannelli (94), e quella

Digitized by Google

di Londra dell'anno seguente, con note critiche e storiche del Martinelli (95); la magnifica edizione in folio co' tipi del Didot [Pisa, 1816] (96); di Milano del 1803 con le annotazioni del Martinelli e de' Deputati; quella di Parma del 1812 con le note del Colombo (97); quella di Londra del 1825 (la quale segue, con poche varianti ortografiche, il testo del Mannelli), col Discorso storico del Foscolo, che è un vero capolavoro critico storico, sebbene il Boccaccio non vi sia trattato con troppa benignità (98). Poi quella di Firenze del 1827 (nell' edizione del Moutier, ove trovansi riunite tutte le opere volgari del Boccaccio) (99), e quella del 1841-44 con le note de' Deputati, del Colombo e del Dal Rio (100); l' edizione del Fanfani (Firenze, 1857), la quale contiene la canzone *Quale esso fu lo mal Cristiano* della quinta novella della Giornata quarta (101), e le edizioni in miniatura del Barbera (102) e del Graziani (103) [Firenze, 1861 e 1863] (104).

Edizioni purificate, ad uso della gioventù (105), e non solo del clero, comparvero in Bologna nel 1751, in Venezia nel 1754, 1818 e 1835, in Pistoja nel 1825, in Milano nel 1843, in Bergamo nel 1853, ec. (106).

Ma non solamente in Italia il *Decamerone* potè andar lieto di una così grande diffusione: non prima comparve alla luce, fu noto anche agli altri popoli, e non fu quasi lingua europea nella quale non venisse tradotto. Già Franco Sacchetti, nella prefazione alle sue novelle, che egli dettò subito dopo la morte del Boccaccio, o forse quando questi era ancor vivo, fa menzione di traduzioni inglesi e francesi del *Decameron* (107). Se anche queste versioni non sono pervenute insino a noi, l' essere state subito dopo l' invenzione della stampa publicate, con successiva rapidità, traduzioni tedesche, francesi e spagnuole, è una pruova che il *Decamerone* sin dal principio era già conosciuto anche fuori Italia, e che gli editori potevano ripromettersi di fare con la stampa delle traduzioni un buon affare.

La prima versione tedesca comparve nello stesso anno che la

Digitized by Google

prima edizione italiana, e divenne quasi egualmente rara. Ne è traduttore Enrico Steinhöwel, il quale, nato, come il Kepler, in Weilderstadt, ma centocinquanta anni prima, studiò in Padova, e volse anche in tedesco il libro *De claris mulieribus*. La sua traduzione riproduce per intero le cento novelle, ma non contiene le canzoni che si trovano alla fine di ogni Giornata, e vi mancano anche altre cose, siccome, ad esempio, le celie di Dioneo alla fine della quinta Giornata.

Di tutte le moderne traduzioni tedesche quella del Witte, con la sua pregiata introduzione (108), e quella del Soltau, sono le sole che meritino di esser menzionate.

La prima traduzione francese, che Lorenzo di Premierfait (109) avea probabilmente scritta sin dalla prima metà del quattrocento, venne stampata la prima volta in Parigi l'anno 1485. Il traduttore avea ricevuto l'incarico dal duca Giovanni di Berry di traslatare il *Decameron* in francese; ma, conoscendo egli assai poco l'italiano, lo fe voltare in latino da un monaco francescano, e da questa versione trasse poi la sua traduzione francese. Come non dev' essere stata fedele, e come non deve aver sofferto quel povero Francescano nel volgere in latino i pungenti racconti de' monaci! (110)

Altre edizioni comparvero di questa traduzione nel 1501, 1511 e 1523 (111), sino a tanto che verso la metà del secolo venne scavalcata dalla versione del Le Maçon (112), la quale, nel decimottavo secolo, fu ritoccata da Sabatier de Castres (113).

La più antica traduzione spagnuola comparve in Siviglia nel 1496 (114). Una versione spagnuola manoscritta trovavasi, siccome opina il Prescott, nella Biblioteca della regina Isabella la Cattolica [1].

---

[1] « The only Italian author besides Leonardo Bruno d' Arezzo is Boccaccio. The works of the latter writer (nella biblioteca Isabelliana) consisted of the Fiammetta, the treatises: De casibus ill. vir. and De claris mulieribus, and probably the Decameron. The first in the italian and the three last

Digitized by Google

Di traduzioni olandesi ne comparvero nel 1564 (115) e 1732.

Versioni inglesi di singole novelle erano già apparse nel cinquecento; ma una traduzione inglese compiuta non venne alla luce, che nel 1620 (116). E la prima traduzione polacca compiuta sta per comparire in Lemberg (117).

Traduzioni ungheresi delle tre novelle di Griselda, Gismonda e Guiscardo, e di Tito e Gisippo, erano già nel cinquecento; e la prima di queste piace molto ancor oggi al basso popolo dell' Ungheria.

Queste tre novelle incontrarono moltissimo favore, furono tradotte più di frequente, e intorno ad esse si lavorò maggiormente che non alle altre.

Così la novella de' due amici Tito e Gisippo fu traslatata tre volte in latino (118).

Una traduzione inglese dal latino di Guglielmo Walter apparve nel principio del cinquecento, e più tardi fornì i materiali per una « nuova allegra e bellissima commedia di due romani, Tito Quinto Fulvio e Gisippo, » e, per opera di Martino Montanum (Strasburgo s. a.), ai drammi francesi dell' Hardy (Les deux amis), e del Chevreau (Gesippe et Tite, Paris 1638), e alla tragedia Gisippo del Grifio, che venne la prima volta rappresentata in Londra nel 1842.

La novella di Guiscardo e Gismonda fu traslatata da Leonardo Aretino in prosa latina (119), da Filippo Beroaldo in versi latini (120), e dal latino novamente in inglese da W. Walter [Londra, 1532]. Essa fu vôlta da Francesco Accolti in terzine italiane (121), da Annibale Guasco in ottave [1], e, sotto il titolo di Lenardo e di Blandine, venne ridotta in quartine dal Bürger. Opere drammatiche di questa novella ci diedero: Antonio da Pistoja (alla fine del quattrocento) (122), Ottaviano o Federico Asinari [1558],

translated into the spanisch. » (Prescott, *Life of Ferdinand and Isabella*, part. 1, ch. 8, vol. II, pag. 164, nota †. Londra, 1849.)

[1] Una traduzione di tutto il *Decameron* in ottava rima per Vincenzo Brugiantino comparve in Venezia nel 1554 (123). (Borromeo, Notizia 16; Ginguené, IV, 540, nota.)

Digitized by Google

Girolamo Razzi [1569], Pomponio Torelli [1598] (124), e Ridolfo Campeggi [1614] in lingua italiana; il Wilmot [1568] e il Thomson [1745] in inglese, e Hans Sachs e Immermann (*Die Opfer des Schweigens*) in tedesco. Essa venne accolta da Albrecht di Eyb nei suoi precetti matrimoniali [1] (125), e, come libro popolare, ebbe molta diffusione in Germania (126).

Una poetica trasformazione della novella di Gentil de Carisendi (*Dec.* X, 4) è il *Golden supper* del Tennyson. Anche il dramma di lui *The falcon*, comparso nel 1879, si riposa sopra una novella del *Decameron* (V, 9), la quale avea già servito nell' anno 1820 per un lavoro drammatico al poeta Barry Cornwall (127).

La novella del *Wilden Jagt* (Dec., V, 8) è stata graziosamente trasformata da A. Schindler nel suo « Goldschmindskinder » (128).

La novella di Griselda non venne da nessun altro minore tradotta in latino, tranne che dallo stesso Petrarca, sotto il titolo: *De obedientia et fide uxoria* (129).

Allorquando il *Decamerone* venne nelle mani del Petrarca, poco prima della sua morte, egli era così incantato della prefazione e di questa novella di chiusa, che di essa si serviva come escusazione agli scandali e alle indecenze del *Decameron*. Soleva raccontarla a chi incontrava, e stimando egli dover un tal racconto esser cagione di diletto anche a coloro che non intendevano l' italiano, la voltò in latino, sebbene egli non si piacesse in traduzioni (130).

---

[1] Manni, 561-582; Zeno, *Annotazioni al Fontanini*, II, 182; Mazzucchelli, *Vita di M. Bandello*; Brunet, s. v; Walter, IV, 524; Schmidt, *Annot. al Disciplina*, pag. 100; Brunet, *Annot. al Gesta*, nr. 149; Violier, pag. 392; Forster, *Life and times of Ol. Goldsmith*, lib. III, cap. I, ed. Tauchnitz, 1, 153. nota; Manni, 247, 257, 263, 274; Ginguené, VI, 108, nota; Gervinus, II, 265; Hagen, I, pag. CXXII; Johnson, *Life of Thomson*, II, 310, ed. Tauchnitz; Dunlop, 221-222; Lardner, *Lifes of the most eminent literary and scientific men of Great Britain*, II, pag. 20; Du Meril, *Histoire de la Poesie Scandinave*, pag. 348, 358.

Digitized by Google

Venti anni dopo, a un circa, comparve la Griselda sulle scene francesi, e nel 1548 fu stampato in Parigi il *Mystère de Griseldis.*

In Italia la Griselda venne, a un di presso, convertita sei volte in dramma, due in Inghilterra, e tre in Germania, già prima dell' Halm (131). Come libro popolare trovò nella Germania, nella Francia, nell' Inghilterra, nell' Olanda e nella Scandinavia immensa diffusione. Un' enumerazione di tutte le opere a cui ha dato origine questa novella, ci condurrebbe troppo per le lunghe, e sarebbe tanto più superflua, essendo essa già stata fatta da Reinhold Köhler con maestrevole precisione e perfezione [1].

Ugualmente oziosa sarebbe qui una sterile enumerazione di tutte le opere drammatiche tratte da altre novelle del *Decameron*, specialmente essendo già state le più notevoli fra esse, che servirono di fonte allo Shakspeare, distesamente esaminate dal Simrok nelle sue « Fonti dello Shakspeare ».

Ma dobbiamo anche esser grati al *Decamerone* di averci regalata, in Italia e fuori, un' intiera scuola di novellisti (132), sebbene, parlando di alcuni di questi discepoli, la parola « rimproverare » sarebbe più adattata che non la parola « ringraziare. » Tutti coloro che scrivevano novelle si dicevano imitatori del Boccaccio, i più ampollosi e i più insipidi, siccome i peggiori e più licenziosi prodotti del cinquecento, debbono la loro origine al *Decameron*. Ma per alcuni di questi seguaci vale l'opposto della dottrina darwiniana: i lineamenti belli e umani del Boccaccio si sono sviluppati in una caricatura da scimmia [2].

---

[1] Nell' Enciclopedia generale delle scienze e delle arti, 1. sez., tom. 91. pag. 413 e seg. Cfr. anche Manni, 621; Flögel, *Geschichte d. grotesk. Kom.*, 86; Grässe, IV, 282. Una versione russa della Griselda trovasi anche nella collezione delle Storielle russe popolari di Afanasieff (v. 29), e fu publicata in sunto dal De-Gubernatis (*Zoological mythology*, 1. 209.).

[2] Cfr. i miei *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle.* Wien, 1875.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) « ... Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, dà giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata ... » (*Introduzione* al *Decameron*, pag. 8-9.)

(2) Sulla memoranda carestia del 1346-1347 e suoi funesti effetti cfr. G. Villani, lib. XII, cap. LXXIII, pag. 487-488.

(3) « Negli anni di Cristo 1347, come pare che sempre segua dopo la carestia e fame, si cominciò in Firenze e nel contado infermità, e appresso mortalità di gente, spezialmente in femmine e fanciulli, il più in povere genti, e durò infino al novembre vegnente detto anno; ma però non fu così grande, come fu la mortalità del 1340...; ma arbitrando al grosso, ch' altrimenti non si può sapere in tanta città quant' è Firenze, ma in di grosso, si stimò che morissono in questo tempo più di quattromila per-

Digitized by Google

sone il più femmine e fanciulli; morirono bene de' venti l' uno; e fecesi comandamento per lo comune, che neuno morto si dovesse bandire, nè sonare campane alle chiese ove i morti si sotterravano, perchè la gente non isbigottisse d' udire di tanti morti... » (G. Villani, lib. XII, cap. LXXXIV, pag. 492.)

(4) Diamo la traduzione in prosa di questi versi:

« Il gran Cane morì nell' Oriente; nelle isole di Cannella dell' India morirono i principi de' Negri e de' Maomettani. »

Herm. Lingg. (Der schwarze Tod.)

(5) « ... Ma infinita mortalità, e che più durò e dove più danno fece, fu in Turchia, e in quegli paesi d'oltremare, e fra' Tartari. E avvenne tra' detti Tartari grande giudicio di Dio e maraviglia quasi incredibile, e fu pure vero e chiaro e certo, che tra 'l Turigi e 'l Cattaio nel paese di Parca, e oggi di Cassano signore de' Tartari in India, si cominciò uno fuoco uscito di sotterra, ovvero che scendesse dal cielo [b], che consumò uomini, bestie [c], case, alberi, e le pietre e la terra, e vennesi distendendo più di quindici giornate attorno con tanto molesto, che chi non si fuggì fu consumato, e consumò ogni creatura e abitante istendendosi al continuo. E gli uomini e le femmine che scamparono del fuoco, di pistolenza morirono.... E per lettere di nostri cittadini degni di fede ch' erano in que' paesi, si ebbe come a Sebastia, piovve grandissima quantità di vermini grandi [a] uno sommesso con otto gambe, tutti neri e coduti, e vivi e morti, che appuzzarono tutta la contrada, e spaventevoli a vedere; e cui pugnevano, attossicavano come veleno. E in una terra del soldano chiamata Allidia, non rimasono se non femmine [d], e quelle per rabbia manicaro l' una l' altra [e]. E più maravigliosa cosa e quasi incredibile contarono, che avvenne in Arcagia, che uomini e femmine e ogni animale vivo diventarono a modo di statue morte a modo di marmorito [f], e i signori d' intorno al paese sì si propuosono di convertirsi alla fede cristiana [g]; ma sentendo il ponente e paese de' cristiani tribolati di simili pistolenze, si rimasono nella loro perfidia [h]. » (G. Villani, lib. XII, cap. LXXXIV, pag. 492.)

« ... Avemmo da mercatanti genovesi, uomini degni di fede, che aveano avute novelle di que' paesi, che alquanto tempo innanzi a questa pestilenzia, nelle parti dell' Asia superiore uscì della

Digitized by Google

terra, ovvero cadde dal cielo, un fuoco grandissimo [b], il quale stendendosi verso il ponente, arse e consumò grandissimo paese senza alcuno riparo. E alquanti dissono, che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestilenzia: ma questo non possiamo accertare. Appresso sapemmo da uno venerabile frate minore di Firenze vescovo di ..... del Regno, uomo degno di fede, che s'era trovato in quelle parti dov'è la città di Lamech ne' tempi della mortalità, che tre dì e tre notti piovvono in quello paese biscie [a] con sangue che appuzzarono e corruppono tutte le contrade: e in quella tempesta fu abbattuto parte del tempio di Maometto, e alquanto della sua sepoltura. » (Matteo Villani, lib I, cap. II, pag. 8-9.)

(6) « Crescendo la detta pistolenza infino in Turchia e in Grecia, e avendo prima cerco tutto il Levante e Misopotamia e Siria e Caldea e Suria e Cipri e Creti e Rodi e tutte l'isole dell'Arcipelago di Grecia, poi scese in Cicilia e in Sardigna e in Corsica e all'Elba, e per simile modo tutte le marine e riviere di nostri mari.... » (G. Villani, cap. LXXXIV, pag. 492.)

« Cominciossi nelle parti d'Oriente... inverso il Cattai e l'India superiore, e nelle altre provincie circustanti a quelle marine dell'oceano, una pestilenzia tra gli uomini d'ogni condizione di catuna età e sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, chi in due o in tre dì, e alquanti sostenevano più al morire. E avveniva, che chi era a servire questi malati, appiccandosi quella malattia, o infetti, di quella medesima corruzione incontanente malavano, e morivano per somigliante modo; e a' più ingrossava l'anguinaia, e a molti sotto le ditella delle braccia a destra e a sinistra, e altri in altre parti del corpo, che quasi generalmente alcuna enfiatura singulare nel corpo infetto si dimostrava. Questa pestilenzia si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo che si chiama Asia. E nell'ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare Maggiore, e alle ripe del Mare Tirreno, nella Soria e Turchia, e in verso lo Egitto e la riviera del Mar Rosso, e dalla parte settentrionale la Russia e la Grecia, e l'Erminia e le altre conseguenti provincie. E in quello tempo galee di Genovesi e Catalani si partirono del Mare Maggiore, e della Soria e di Romania per fuggire la morte, e recare le loro mercatanzie in Ita-

Digitized by Google

lia; e' non poterono cansare, che gran parte di loro non morisse in mare di quella infermità. E arrivati in Cicilia conversaro co' paesani, e lasciârvi di loro malati, onde incontanente si cominciò quella pestilenzia ne' Ciciliani. E venendo le dette galee a Pisa, e poi a Genova, per la conversazione di quegli uomini cominciò la mortalità ne' detti luoghi, ma non generale. Poi conseguendo il tempo ordinato da Dio a' paesi, la Cicilia tutta fu involta in questa mortale pestilenzia. E l' Affrica nelle sue marine, e nelle sue provincie di verso il levante, e le rive del nostro Mare Tirreno. E venendo di tempo in tempo verso il ponente, comprese la Sardigna, e la Corsica, e l' altre isole di questo mare; e dall'altra parte, ch' è detta Europa, per simigliante modo aggiunse alle parti vicine verso il ponente, volgendosi verso il mezzogiorno con più aspro assalimento che sotto le parti settentrionali. E negli anni di Cristo 1348 ebbe infetta tutta Italia, salvo che la città di Milano, e certi circustanti all' Alpi, che dividono l' Italia dall' Alamagna, ove gravò poco. E in questo medesimo anno cominciò a passare le montagne, e stendersi in Proenza, e in Savoia, e nel Delfinato, e in Borgogna, e per la marina di Marsilia e d' Acquamorta, e per la Catalogna, e nell' isola di Maiolica, e in Ispagna e in Granata. E nel 1349 ebbe compreso fino nel ponente, le rive del Mare oceano, d' Europa e d' Affrica e d' Irlanda, e l' isola d' Inghilterra e di Scozia, e l' altre isole di ponente, e tutto infra terra con quasi eguale mortalità, salvo in Brabante ove poco offese. E nel 1350 premette gli Alamanni, e gli Ungheri, Frigia, Danesmarche, Gotti, e Vandali, e gli altri popoli e nazioni settentrionali. E la successione di questa pestilenzia durava nel paese ove s' apprendeva cinque mesi continovi, ovvero cinque lunari: e questo avemmo per isperienza certa di molti paesi. » (M. Villani, lib. I, cap. II, pag. 8.)

(7) « Alla Tana, e in Trebisonda e in tutti quegli paesi, non rimase per la pistilenza de' cinque l' uno, e molte terre vi sobissarono tra per pistilenzia e per tremoti grandissimi e folgori. » (G. Villani, cap. LXXXIV, pag. 492.)

(8) Scrive Matteo Villani:

« Nella nostra città di Firenze cominciò generale » la peste « all' entrare del mese d' aprile gli anni *Domini* 1348, e durò fino al cominciamento del mese di settembre del detto anno. E morì tra nella città, contado e distretto di Firenze, d' ogni sesso e di

Digitized by Google

catuna età, de' cinque i tre, e più, compensando il minuto popolo e i mezzani e' maggiori, perchè alquanto fu più menomato, perchè cominciò prima, ed ebbe meno aiuto, e più disagi e difetti. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione umana per simigliante numero e modo, secondo le novelle che avemmo di molti paesi strani, e di molte provincie del mondo ». (*Ib.*, l. c., lib. I, cap. II, pag. 9.)

(9) « ... Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l' esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch' aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l' accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. (*Decameron*, Introd., pag. 22-23.)

(10) « ... A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femmine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. » (*Decameron*, Introd., pag. 9-10.)

« ... Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, o per fisica, o per arte d' astrologia non ebbono argomento nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, li quali per la loro morte mostrarono l' arte essere fitta , e non vera : e assai per coscienza lasciarono a ristituire i danari che di ciò aveano presi indebitamente. » (M. Villani, cap. II, pag. 9.)

« ...E il prete che confessava l' infermo, o coloro che 'l guardavano, spesso s' appiccava loro la detta infermità e pistolenza per modo, che ogni infermo era abbandonato di confessione e

Digitized by Google

di sagramento e di medicine e di guardie. » (G. Villani, cap. LXXXIV, pag. 492-493.)

(11) « ... Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose ; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. » (*Decameron*, Introd., pag. 11.)

(12) « ... Ma per quello che trovar si possa per le scritture, dal generale diluvio in qua, non fu universale giudicio di mortalità, che tanto comprendesse l' universo, come quella che ne' nostri dì avvenne. Nella quale mortalità, considerando la moltitudine che allora vivea, in comparazione di coloro che erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questo che in quello, secondo la estimazione di molti discreti. » (M. Villani, cap. I, pag. 8.)

(13) « ... E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l' usare con gl'infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire : il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi: dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse [a]..... E lasciamo stare che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura [b], e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entra-

Digitized by Google

ta ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito [d]; e, che maggior cosa è, quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli [c], quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. » (*Decameron*, Introd., pag. 10-11, 14-15.)

« ... Avvenne, perchè parea che questa pestifera infezione s'appiccasse per la veduta e per lo toccamento che, come l'uomo, o la femmina o i fanciulli si conoscevano malati di quella enfiatura, molti n' abbandonavano, e innumerabile quantità ne morirono [a], che sarebbono campati se fossono stati aiutati delle cose bisognevoli. Tra gl' infedeli cominciò questa inumanità crudele, che le madri e' padri abbandonavano i figliuoli [c], e i figliuoli le madri e' padri [c], e l' uno fratello l' altro e gli altri congiunti, cosa crudele e maravigliosa, e molto strana dalla umana natura, detestata tra i fedeli cristiani, nei quali, seguendo le nazioni barbare, questa crudeltà si trovò. » (M. Villani, cap. II, pag. 8-9.)

(14) « ... Per la qual cosa e isconsolazione il papa fece decreto, perdonando colpa e pena a' preti che confessassono o dessono sagramento all' infermo, o gli visitasse o guardasse. » (G. Villani, cap. LXXXIV, pag. 493.)

« In questi tempi della mortale pestilenzia, papa Clemente sesto fece grande indulgenza generale della pena di tutti i peccati a coloro che pentiti e confessi la domandavano a' loro confessori, e morivano: e in quella certa mortalità catuno cristiano credendosi morire si disponea bene, e con molta contrizione e pazienzia rendevano l' anima a Dio. » (M. Villani, cap. III, pag. 9.)

(15) «... Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, e il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d' ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascuno (quasi non più viver dovesse) aveva, si co-

Digitized by Google

me sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case eran divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. » (*Decameron*, Introd., pag. 11-12.)

(16) Ecco cosa racconta Matteo Villani:

« ... Credettesi che gli uomini, i quali Iddio per grazia avea riserbati in vita, avendo veduto lo sterminio dei loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo, udito il simigliante, che divenissono di migliore condizione, umili, virtudiosi e cattolici, guardassonsi dall' iniquità e dai peccati, e fossono pieni d' amore e di carità l' uno contra l' altro. Ma di presente restata la mortalità apparve il contrario; che gli uomini trovandosi pochi, e abbondanti per l' eredità e successioni dei beni terreni, dimenticando le cose passate come se state non fossono, si dierono alla più sconcia e disordinata vita che prima non aveano usata. Perocchè vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne e delizie con dilicate vivande, e' giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando nei vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, uomini e femmine, per la soperchia abbondanza che si trovavano delle cose, non volevano lavorare agli usati mestieri; e le più care e dilicate vivande voleano per loro vita, e a libito si maritavano, vestendo le fanti e le vili femmine tutte le belle e care robe delle orrevoli donne morte. E senza alcuno ritegno quasi tutta la nostra città scorse alla disonesta vita; e così, e peggio, l' altre città e provincie del mondo. » (*Op. cit.*, cap. IV. « *Come gli uomini furono peggiori che prima* », pag. 9.)

Le stesse cose, a un circa, ma più laconicamente, il Boccaccio mette in bocca a Pampinea:

« E ho sentito e udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l' appetito le chieggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all' altre, rotte della obbedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampa-

Digitized by Google

re, son divenute lascive e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo?... reputianci noi men care che tutte l' altre?... E.. acciocchè noi per ischifiltà, o per traccutaggine non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe), io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare; e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcun atto il segno della ragione, prendessimo. » (*Decameron.* Introd., pag. 26-27.)

(17) Generalmente ritiensi che il *Decamerone*, sebbene incominciato a scrivere nel 1348, non vedesse interamente la luce prima del 1353; e ciò sembrerà tanto più probabile, ove si pensi che lo stesso Boccaccio, in sul finire dell' opera sua, lasciò scritto: « E come che *molto tempo passato sia da poichè io a scriver cominciai* infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all' altre... » (*Decam.*, tom. V, pag. 149). Del resto, confrontisi Manni, op. cit., pag. 144; Salviati, *Avvertimenti*, lib. II, cap. 12; Foscolo, *Discorso* etc., pag. 9 *. S' intrattie-

* Dice il Foscolo:

« Quando la pestilenza del 1348 in Firenze diede occasione al Boccaccio di scrivere le novelle, egli aveva da trentacinque anni; e pare ch' ei le pubblicasse spicciolate o a dieci per volta, da che sul principio della quarta giornata ei risponde a que' lettori che le avevano censurate. E bench' ei professasse di scriverle *in fiorentin volgare — e in istilo umilissimo e rimesso quanto più si possono* (Introd. alla *Giorn.* IV), — pur nondimeno ei confessa ch' ei vi pose studio e tempo, e *dava alla penna ed alla man faticata riposo, — colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica lo aveva col suo ajuto al desiderato fine condotto* (Conclusione). Però sembrano verosimili i computi di chi afferma ch' ei pubblicasse il Decamerone otto anni dopo ch' ei l' ebbe incominciato. D' allora in poi, ed era nell' anno 1353, non trovo indizio ch' ei ne pigliasse altra cura; onde alcuni scrittori del secolo XVI narravano ch' egli non ne faceva gran capitale, e s' aspettava gloria dalle altre opere sue. » Nella prima parte conveniamo pienamente col Foscolo, essendo fuor di dubbio che le Cento novelle vedessero la luce alla spicciolata, quantunque non, com' egli afferma, a dieci per volta, ciò che in nessun modo potrebbe stabilirsi. Quanto poi alla seconda parte, che cioè il Boccaccio

Digitized by Google

ne anche lungamente intorno a questo proposito il Koerting nella sua citata opera a pag. 244 e 673-674.) *

(18) Che il Boccaccio non si trovasse in Firenze quando v'infierì la terribile pestilenza, contrariamente all'asserzione del Manni (*Storia del Decamerone,* pag. 34.), siccome osserva giustamente il Baldelli (*op. cit.*, pag. 75, not. 3), rilevasi dalle parole che leggiamo nel *Comento sopra la Commedia:* « E se io ho il vero inteso, *perciocchè in que' tempi io non ci era*, io odo, che in questa città » (cioè Firenze) « avvenne a molti nell'anno pestifero del MCCCXLVIII, che essendo soprappresi gli uomini dalla peste, e vicini alla morte, ne furon più e più, i quali de' loro amici, chi uno e chi due, e chi più ne chiamò, dicendo, vienne tale e tale; de' quali chiamati e nominati assai, secondo l'ordine tenuto dal chiamatore, s'eran morti, e andatine appresso al chiamatore... » (Tom. II, pag. 105-106.)

Come ha dunque potuto il Manni affermare che il Boccaccio si trovasse di quel tempo in Firenze? Forse dalle parole dell'Introduzione al *Decameron* (da noi sopra riportate), in cui è detto « che la cosa dell'uomo morto, tocca da altro animale non della specie dell'uomo, quello uccideva: *di che gli occhi* suoi » (cioè del Boccaccio) « *presero tra l'altre volte* un dì *così fatta esperienza* »?

---

publicasse il Decamerone *otto anni dopo* ch'ei l'ebbe incominciato, e che terminasse di averne cura nel 1353, ci assicuriamo di mostrarne la piena contradizione ed erroneità; dappoichè, se il *Decameron* fu cominciato a scrivere nel 1348, e su ciò non cade alcun dubbio; se, come il Foscolo inclina a credere, il Boccaccio dal 1353 in poi non ne prese più cura; e se è verisimile, come il Foscolo avvisa, che otto anni impiegasse messer Giovanni nella publicazione del suo *Decameron;* ne viene anche, pare a noi, per conseguenza, che non *otto lunghi anni*, ma sì bene *cinque soli anni* adoperasse egli nel dare in luce l'opera sua capitale. Ed ecco come anche i migliori e i più avveduti spesse volte prendono abbaglio.

* Scrive il Koerting:

« ... In dem Briefe (Ep. Sen. XVII, 3), den Petrarca an Boccaccio richtete, als er diesem die lateinische Uebersetzung der Griselda-Novelle übersandte, wird bemerkt, dass der Decamerone ein Werk der « Jugendjahre (juveniles anni) » seines Verfassers sei. Es ist das, wie man leicht sieht, eine sehr unbestimmte Angabe, die uns nur das sagt, was wir von vornherein mit Bestimmtheit voraussetzen dürfen, nämlich, dass Boccaccio sein Novellenbuch nicht als älterer Mann geschrieben haben kann. Wichtiger ist uns die Thatsache, dass, wie die in der Einleitung gegebene Schilderung der Pest beweist, wenigstens die Rahmenerzählung nach dem Jahre 1348 verfasst worden sein muss. »

Digitized by Google

Il Manni non dee certo aver posto mente a quello « un dì », che dice chiaramente aver il Boccaccio narrato cose da lui vedute altra volta per lo passato.

Sempre nella stessa *Introduzione*, poco innanzi, leggesi: « Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi » (pag. 10). Potrebbe sembrar qui, su le belle prime, di vedere una certa contradizione in queste parole con quelle di sopra riferite; ma, se si pon mente a quel « di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero *un di* così fatta esperienza », s'intende anche di leggieri, prescindendo dalle parole del *Comento* alla *Divina Commedia*, come il Boccaccio intendesse e nell'uno e nell'altro brano parlare di quanto vide in Napoli o altrove, dappoichè, siccom'è noto, la peste non infierì solo in Firenze, ma, sì bene, in altre parti ancora d'Italia.

La critica moderna è d'accordo nell'ammettere le conclusioni del Baldelli. Anche ultimamente l'Hortis ebbe a scrivere: « Fu già da parecchi notato ch'egli » (cioè il Boccaccio) « trovavasi a Napoli nella primavera del 1348, e quindi non poteva descrivere il principio della peste in Firenze; ma non infuriò quel pestifero morbo tanti anni e in tanti luoghi da lasciar al Boccaccio tutto l'agio di osservarlo anche troppo da vicino? » (Cfr. *op. cit.*, pag. 393.)

Il Koerting ugualmente, a pag. 179 della sua opera, ci dice: « Zur Zeit, als im Jahre 1348 die Pest so grauenvoll in Florenz wüthete, befand sich Boccaccio seiner eigenen Angabe zufolge (*Dante — Commentar*, ed. Milanesi, t. II, pag. 19) nicht daselbst, sondern weilte eben jedenfalls noch in Neapel. Er ist somit nicht Augenzeuge der schrecklichen Scenen gewesen, die er in der Einleitung zum « Decamerone » mit so ergreifender Anschaulichkeit geschildert hat. Freilich blieb auch Neapel von der entsetzlichen Krankheit nicht verschont und Boccaccio hat mithin Gelegenheit zu eigenen Beobachtungen besessen, indessen die Seuche nahm doch dort bei weitem nicht die furchtbaren Dimensionen an, wie in der unglüchlichen Arnostadt. » (Veggasi il nostro *Raffronto fra la peste di Tucidide, di Lucrezio e di Giovanni Boccaccio*, inserito nella Dispensa 2 e 3, Anno XIV, del *Propugnatore*, nel quale è ampiamente, e con nuovi criterii, trattato questo argomento.)

Digitized by Google

(19) Il Petrarca, pur dichiarando di aver letto il *Decamerone* « a guisa di frettoloso viaggiatore che guarda insieme e cammina », trova modo di encomiare altamente la bellissima descrizione della peste: « Ma, come avviene per l' ordinario a chi esamina in fretta, » egli dice, « alquanto più mi fermai al principio e alla fine del libro: e vidi in quello descritta l' orrenda pestilenza, che con esempio al mondo inaudito e nuovo fece piena l' età nostra di lutto e di miserie, e parvemi veramente singolare il magistero con cui tu dipingi e deplori quella solenne sventura della patria nostra. » (Cfr. Fracassetti, *Senili*, vol. II, lib. XVII, lett. 3, pag. 542.)

(20) Il Baldelli è di parere che il Boccaccio abbia letto ed imitato Tucidide, ma non osa affermarlo con sicurezza, potendo benissimo accadere, siccom' egli osserva, « che due prestantissimi ingegni scrivendo d'un argomento medesimo si combinino in alcune descrizioni e riflessi, o che egli » (cioè il Boccaccio) « alcuna cosa da Lucrezio traesse copista dell' Ateniese. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 75, not. 1.)

Il Foscolo, combattendo le « esagerazioni puerili » del Ginguené (*Hist. Litt. d'Italie*, tom. III, pag. 37 e seg.), che giudicò aver il Boccaccio (il quale, a parer suo, ebbe dinanzi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio) emulato le loro doti diverse in guisa che gli venne fatto di superarli, descrivendo la peste da storico, da filosofo, e da poeta, esclama: « S' ei » (cioè il Boccaccio) « vedesse l' uno e l' altro di quegli scrittori, non so: ad ogni modo bastava il Latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell' Italiano sembra parafrasi, non pure d' avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. » (*Discorso storico sul Testo del Decamerone*, pag. 96.) Questo giudizio del Foscolo è per noi di molto rilievo, e corrisponde in gran parte all' idea che ce ne siam fatta, siccome mostreremo or ora.

L' Hortis, dopo di aver totalmente esclusa l' idea « che il Boccaccio conoscesse le storie di Tucidide o in originale ovvero in traduzione » (*op. cit.*, pag. 392), prende ad esaminare se il Certaldese abbia, o pur no, tolta la sua descrizione della peste da Lucrezio; e dalla totalità del suo discorso traspare com' egli non sia interamente dell' avviso de' più, che cioè il nostro abbia imitato

Digitized by Google

e copiato Lucrezio. Ecco ad ogni modo le sue parole: giudichino di esse i lettori:

« Si disputa ancora a quali epidemie debba annoverarsi la peste ateniese; ma nella narrazione di Tucidide i più riputati storiografi della medicina non hanno trovato parola che accenni alla peste bubonica. Di Lucrezio è noto ch'egli non descrisse un' epidemia da lui veduta, bensì la dipinse secondo la sua fantasia e gli antichi autori, probabilmente * secondo Tucidide. Il Boccaccio aveva egli bisogno di seguire le immaginazioni di un poeta per descrivere un' infermità pur troppo allora così generale? Fu già da parecchi notato ch' egli trovavasi a Napoli nella primavera del 1348, e quindi non poteva descrivere il principio della peste in Firenze; ma non infuriò quel pestifero morbo tanti anni e in tanti luoghi da lasciar al Boccaccio tutto l' agio di osservarlo anche troppo da vicino? Poteva egli imitare Lucrezio nella descrizione di una infermità che mostravasi con sintomi differenti da quella descritta dal poeta del *de Rerum natura?* ** Qui voglio accennare a un solo fatto. Lucrezio dice che negli ammalati di peste

..... multus capitis cum saepe dolore
Conruptus sanguis expletis naribus ibat;
Huc hominis totae vires, corpusque fluebat.
(VI, 1201-1203.)

Il Boccaccio per contrario dice che la peste si cominciò a dimostrare in Italia « non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue dal naso era manifesto segno d' inevitabile morte. » E questa è notizia tanto importante, che gli storici della medicina, descrivendo i sintomi e gli effetti della peste, differenti secondo i varî paesi, fecero risaltare particolar-

---

* Nel nostro scrittarello, inserito nel *Propugnatore*, e già sopra mentovato, crediamo di aver mostrato evidentemente avere Lucrezio copiato, più che imitato, fedelmente Tucidide. Saremmo ben lieti di sapere se all' Hortis la dimostrazione sembri riuscita.

** Ci assicuriamo di far qui osservare all' illustre uomo che non certo tutti gli scrittori di epidemia van d' accordo con lui nel ritenere diversi i sintomi della peste che ci descrisse Lucrezio, da quelli della pestilenzia tramandatici dal Boccaccio. A questo proposito gli ricordiamo quel che ne disse l' egregio dottor Arrigo Tamassia, professore di medicina legale nell' Università di Pavia, nel suo eccellentissimo e dotto opuscolo sopra la peste. (*La Peste, Rimembranze e proposte del Dott. A. T.* Milano, Edoardo Sonzogno, 1881.)

Digitized by Google

mente questo fatto narratoci dal Boccaccio. » * (Cfr. *op. cit.*, pag. 392-393.)

Il Landau, siccome vediamo, avvisa invece che, se imitazione c' è stata, non debba questa riferirsi nè a Tucidide nè a Lucrezio, sì bene all'epidemia, « la quale, infuriando con uguale ardore in Italia siccome diciotto secoli prima in Grecia, generava que' medesimi effetti che ritroviamo nelle descrizioni del greco e dell' italiano scrittore »: la quale opinione, del resto, come ognun vede, fa onninamente a pugni con quella dell' Hortis, che scrisse dopo il Landau.

Al parere di così illustri uomini sia ora lecito di aggiungere modestamente, ma come sempre, il nostro.

Se, come è ormai certo, messer Giovanni non si erudì nel greco che nel 1360, quando cioè ebbe agio di udire spiegar, primo fra i latini, l' *Iliade* da Leonzio Pilato; e se prima di allora compose il *Decamerone*, secondo che la cronologia boccaccesca ammette concordemente; resta evidente del pari che prima del 1360 non potette avere certa scienza di Tucidide (che, del rimanente, e' non ebbe nemmeno dopo), e dobbiamo perciò tenere per fermo che quella somiglianza, che si rinviene fra il Boccaccio e lo storico ateniese, debbesi solo attribuire all'imitazione, per parte del nostro, di Lucrezio Caro, il quale, descrittore di fatti da lui non veduti, s' ispirò, senza alcun dubbio, alle pagine immortali di Tucidide.

Le differenze poi di fatto, che qua e là ritroviamo fra la descrizione del Boccaccio e quella di Lucrezio, devonsi, secondo crediamo, attribuire ai differenti sintomi presentati dal morbo nell' epidemia del 1430 a. c. e quella del 1348; e le non poche fra le

---

* E ancor qui al dotto scrittore ci assicuriamo di far osservare che dall'essere q u a l c h e sintomo, importante quanto si voglia, del tremendo malore, stato diverso nella pestilenza ateniese e nella fiorentina, non segue punto che t u t t i i sintomi delle medesime si sieno diversificati, potendo benissimo essere state in tutto simili, salvo che in qualche particolare. Il non aver poi il Boccaccio seguito sempre pedestremente l' originale latino è cosa da non destare nessuna meraviglia, essendo proprietà de' grandi ingegni di assimilar quasi sempre, anzichè fedelmente copiare, ciò che è felice parto della mente altrui. L' avere il Boccaccio notato che il funesto malore non si annunziava in Firenze, siccome già si era annunziato in Oriente, non importa punto, a parer nostro, che i rimanenti sintomi non potessero essere simili (e tali indubitabilmente erano, una volta che la scienza medica ha assodato essere la peste ateniese di natura bubbonica, siccome la fiorentina), e, per conseguenza, che il Boccaccio non potesse seguitare Lucrezio.

Digitized by Google

somiglianze ai medesimi effetti generati dall' infuriare del morbo così in Grecia come in Italia. È per tal modo che ne' particolari vengono ad avere ragione l' Hortis e il Landau *, e torto entrambi nella sostanza della cosa.

---

* L' illustre Tedesco, con una gentilezza e franchezza che davvero lo onora, c' invia la seguente risposta alle osservazioni da noi fatte nel nostro *Raffronto fra la peste di Tucidide, di Lucrezio e di Giovanni Boccaccio*, che di buon grado, pur tenendo fermo a tutte le nostre congetture, ci affrettiamo a render di publica ragione, certi di far cosa grata a' nostri lettori e di portare maggior luce nella non facile questione. Ecco per disteso le parole del Landau, cui porgiamo sentite grazie, in risposta alle nostre:

« Non ostante le dotte ed acute osservazioni del mio egregio amico e traduttore, io resto ancora persuaso che il Boccaccio non abbia imitato nè Tucidide nè Lucrezio.

» Se imitazione ci è stata nella descrizione, questa dee attribuirsi non a colpa dello scrittore, ma sì bene dell' epidemia.

» Come già fu osservato da altri, ciò che nella descrizione degli effetti morali della pestilenza sembra imitazione, non è altro se non la conseguenza necessaria di qualunque peste, e ne fanno testimonianza le più recenti pesti di Marsiglia e di Messina. Le coincidenze che vi si riscontrano trovansi anche nelle cronache di quel tempo; ma chi perciò vorrà sostenere che anche i cronisti abbiano imitato Lucrezio?

« Lucrezio, dice l' egregio traduttore, è uno di quegli autori che il Boccaccio aveasi renduti più che familiari, » e ne reca pruova col mostrare aver il Boccaccio citato due volte Lucrezio nelle *Gen. Deorum.*

» Secondo l'Hortis (*Studj*, pag. 523) anche nel *Comento alla Divina commedia* il Boccaccio rammenta e biasima l' autore del *De rerum natura.*

» Ora, queste opere furono scritte dal Boccaccio parecchi anni dopo il *Decameron*, e il *Comento* più di venti anni dopo: è dunque assai probabile ch' e' non leggesse Lucrezio se non dopo avere scritto il *Decameron.* In ogni modo, tre sole citazioni non dànno certo pruova di familiarità. Vegga pure il traduttore quante volte il Boccaccio ha citato gli autori che gli erano veramente familiari.

» Il Petrarca, che conosceva bene l' opera di Lucrezio, dopo di aver letto il *Decamerone*, scrisse al suo amico intorno alla descrizione della pestilenza: « parvemi veramente singolare il magistero con cui tu dipingi e deplori quella solenne sventura della patria nostra. » Non gli avrebbe piuttosto scritto allora: Questa descrizione non è parto del tuo ingegno, ma imitazione?!

» Veniamo ora ai particolari.

» La pestilenza descritta dal Boccaccio è la peste bubbonica, ma in Lucrezio non si fa nessuna menzione de' gavoccioli.

» Lucrezio canta:

Atque etiam quosdam cepere oblivia rerum
cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi,

mentre il Boccaccio non dice nemmeno una parola di questo strano feno-

Digitized by Google

Che poi il Boccaccio imitasse, e copiasse talora di pianta, nella sua descrizione, Lucrezio (che a sua volta copiò fedelmente Tucidide), nessuno più, osiamo sperare, vorrà metterlo in dubbio, dopo l'accurato raffronto che abbiam fatto di quelle descrizioni nel nostro scritto di sopra mentovato.

Il Koerting, esclusa affatto la probabilità che il Boccaccio abbia imitato Tucidide, esclude anche (in ciò concordando pienamente con l'Hortis) l'ipotesi che il Boccaccio sia stato imitatore di Lucrezio. Ma questo giudizio del dotto Tedesco non pare a noi che possa in nessun modo menarglisi buono. Ecco non per tanto le sue parole: «... dass Boccaccio dem Thucydides nachgeahmt habe, wie zuweilen behauptet worden, ist nicht zu denken, denn er hat diesen griechischen Autor gar nicht gekannt. Ebenso wenig auch hat er dem Lucrez (VI, 1136 bis 1226) nachgeahmt (cfr. Hortis, Studi pag. 392 f.), wenn er auch vielleicht durch die von

---

meno, che pur gli avrebbe dato occasione a qualche bel tratto di penna.

Et manibus sine nonnulli pedibusque manebant
in vita tamen, e perdebant lumina partim:

anche questo particolare rilevante non si trova nel *Decamerone*.

» Lucrezio parla di ardore, sete intensa e febbre, e il Boccaccio, al contrario, dice: « i più senza alcuna *febbre* o altro accidente morivano »... « anzi quasi tutti infra il *terzo* giorno »:

octavoque *fere candente lumine solis*
aut etiam nona reddebant lampade vitam. (Lucr.)

» Un'altra differenza rammenta l'Hortis (*Studj*, pag. 393). Per concludere: la pestilenza descritta dal Boccaccio è (secondo il Tamassia) indubitabilmente la peste orientale (bubbonica), mentre che la descrizione di Tucidide (e conseguentemente quella di Lucrezio) non è assai precisa e sembra più tosto descrizione di una specie di tifo.

» Il passo del Boccaccio: « A cura delle quali infermità »... sino a.. «facesse profitto » non è « copia fedele di un altro di Tucidide, » siccome dice l'egregio traduttore.

» Naturalmente ognuno doveva dire che i medici non potevano salvar la vita degli ammalati; ma per dirlo non usarono le medesime parole. Traducendo letteralmente ἀνδρώπεια τεκνη, non dee dirsi: « virtù di medicina » sì bene « senno o arte umana. » Inoltre manca presso il Boccaccio quel passo così importante: αὐτοι μάλιστα ἔδυησκον, mentre presso Tucidide non si trova nessuna notizia intorno a quei che « senza avere alcuna dottrina di medicina » curavano gli ammalati.

» Del rimanente, non capisco punto come lo stimato traduttore possa dire: « Il Boccaccio come Lucrezio prende le mosse dall' Egitto », quando in tutta la descrizione del *Decameron* la parola Egitto non fa alcuna comparsa. »

Digitized by Google

diesem gegebene Schilderung sich zu der seinigen hat anregen lassen. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 654.)

(21) Questo giudizio dello scrittore tedesco pare a noi troppo assoluto: siccome quello del Martinelli e di quanti altri affermarono aver il Boccaccio superato Tucidide, e del Tallarigo e degli altri storici della nostra letteratura, che inavvertentemente ebbero a dire la descrizione della peste di Firenze non cedere in forza e vivezza, e in precisione, a quelle della peste di Atene, che si leggono in Tucidide ed in Lucrezio. Noi siamo invece molto più proclivi a tenere col Foscolo che la descrizione dell' Ateniese superi quella del Boccaccio, narrando lo storico « con maggior efficacia, perchè n' ebbe esperienza più certa, » sebbene il Foscolo non ci dica poi se tenga all' una e all' altra superiore quella di Lucrezio, siccome a noi pare manifestamente.

Tucidide, che narra per esperienza propria, è, a senso nostro, più verace di Lucrezio, che racconta per testimonianza d' altri, ma più arido e men venusto di Lucrezio medesimo, che, narrando in versi, seppe rivestire i suoi concetti di una forma tutta poetica e fantastica, onde avviene che ti dà più diletto ed è più vivo dell' Ateniese, il quale, narrando in istile piano, non ha l' ajuto del verso e della forma poetica. Il Boccaccio, dappoichè non ha su Tucidide il vantaggio di Lucrezio, è a questo inferiore, perchè meno naturale, più ricercato, e però meno efficace e men veritiero *.

« ... la pietà ed il terrore » esclama il Foscolo (*disc. cit.*, pag. 97,

---

* Anche il Koerting crede, ma, secondo noi, a torto, che la descrizione del Boccaccio sia di gran lunga superiore a quella dell' Ateniese.

« Man hat oft » egli dice (*op. cit.*, pag. 654) « Boccaccio's Pestschilderung mit derjenigen des Thucydides (II, 47-54) verglichen. Der Vergleich kann nur zu Gunsten des Italieners ausfallen, denn seine Schilderung ist weit anschaulicher und dramatisch belebter, auch mit grösserer innerer Antheilnahme geschrieben, als diejenige des griechischen Historikers, obwol der letztere den grossen Vortheil der persönlichen Erfahrung für sich hatte. » (Thucyd. II, 48: *ταῦτα δηλώσω αὐτός τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας.*)

Vediamo, del resto, con piacere, il Koerting ammettere, se non altro, che lo storico ateniese ebbe sul Boccaccio *den grossen Vortheil der persönlichen Erfahrung*, e ci facciamo arditi ad osservare che questo vantaggio ha dovuto essere ben piccolo, se, com' egli stesso afferma poche linee più in sù, il nostro Giovanni ebbe agio di vedere co' proprii occhi infierire con egual veemenza la peste in Napoli o altrove

Digitized by Google

101) « prorompono insistenti dalle parole del Greco, e s' affollano; ma senza confondersi, da ch' ei procede con l' ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell' anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell' agio di cosa in cosa pur a sfoggiarle con quel suo pennelleggiare che da' pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa da far sospettar ch' egli esageri.... Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t'annoja come di chi non rifina di ricrearti con la sua musica. »

Tucidide, dicevamo, narra per esperienza propria, e però si astiene da ogni declamazione rettorica, e da professioni di verità, cosa che non fa il Boccaccio, il quale sente il bisogno (dacchè non si trovava in Firenze al tempo della famosa pestilenza) di far sapere a tutti che di quelle cose che narrava gli occhi suoi « presero fra le altre volte un dì così fatta esperienza. » Come vedesi, dunque, il Boccaccio sentiva il bisogno di far sapere che egli raccontava cose vere*; professione questa di fede che lo storico ateniese non sentiva punto il bisogno di fare, perchè era veridico senza dirlo. Anche Tucidide ebbe dinanzi agli occhi il suo modello, ma vivo, palpabile, corporeo: anche Tucidide copiò, ma copiò la natura, e nella descrizione riuscì efficacissimo. E però chi potrebbe dar colpa a Lucrezio di aver copiato Tucidide, e al Boccaccio di aver imitato Lucrezio? Nessuno, anzi noi dobbiamo loro gratitudine: e di fatti quelle tre descrizioni, nel loro genere, sono tre capilavori. (Guardisi al nostro scritto di sopra mentovato.)

(22) « Il merito della descrizione della pestilenza nel Decamerone non risulta così dallo stile — che, raffrontato a quel di Tuci-

---

* Nè giova il dire, come fanno l' Hortis e il Koerting, che « quel pestifero morbo infuriò tanti anni e in tanti luoghi da lasciare al Boccaccio tutto l' agio di osservarlo anche troppo da vicino, » dappoichè è noto che in Firenze, più che altrove, quel morbo infuriò sì fattamente, da rendere deserta la città, tanto che noi mettiam pegno che, senza l' ajuto di Lucrezio (il quale descriveva la peste di Atene, che ne' suoi luttuosi effetti fu uguale, se non maggiore, a quella di Firenze), e' non avrebbe potuto darci una così stupenda e minuta descrizione.

Digitized by Google

dide e di Lucrezio è freddissimo—, come dal contrasto degl' infermi, e de' funerali, e della desolazione nella città, con la gioja tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa. » (Foscolo, *disc. cit.*, pag. 96-97.)

(23) « O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vôti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati! » (*Decameron*, Introd., pag. 23.)

(24) Vuolsi che da principio scegliessero a loro dimora la villa *Poggio Gherardi*, e che dipoi, a fine di vivere in maggior libertà e quiete, si trasferissero alla villa di *Schifanoja* o dei *Tre Visi*, detta poi *Villa Palmieri*.

(25) « Nach Boccaccio haben », ricorda molto opportunamente il Koerting (*op. cit.*, pag. 654-655), «... nicht ganz selten Dichter sich in ähnlichen Schilderungen grausiger Krankheitsepidemien versucht, am erfolgreichsten Manzoni (in den « Promessi Sposi »), Eugène Sue (im « Juif Errant ») und Bulwer (in « Cola di Rienzi, the last of te Roman tribunes »). Ein merkwürdiges, Seitenstück zu Boccaccio's Pestschilderung, um so merkwürdiger, als ihr Verfasser wahrscheinlich den Decamerone gar nicht gekannt hat — während bei den vorher genannten Dichtern dies als selbstverständlich angenommen werden darf —, ist diejenige, welche Daniel Defoe, der bekannte Robinsonerzähler, in seinem « Journal of the Great Plague in London » entworfen hat: sie ist so naturwahr und anscheinend so historisch treu, dass lange Zeit das Buch als eine Quellenschrift betrachtet und erst neuerdings als ein mehrere Jahrzehende nach den erzählten Ereignissen entstandenes Phantasieproduct erkannt worden ist. »

Ricordiamo, fra queste, anche la bellissima descrizione della peste fatta da Virgilio nelle *Georgiche*, lib. III, vv. 440-566, non che quella che il Machiavelli fa della peste di Firenze del 1577.

Digitized by Google

(26) *Decameron* è voce greca formata da δέκα (dieci) ed ἡμέρα (giorno) *.

(27) Il Koerting intorno alla maniera escogitata dal nostro a dare occasione al suo libro, esprime un' opinione, cui non possiamo in nessun modo acconciarci.

« ... freilich unheimlich » egli dice (*op. cit.*, pag. 651-653), « ist die Pforte, durch welche wir eintreten in dieses Feeenland, und die furchtbare Gestalt der Pest ist es, die uns dahin geleitet. Denn der Dichter fingirt, dass, als im Jahre 1348 die Seuche in Florenz wüthete, ungezählte Opfer dahinraffte und alle Bande des sittlichen und staatlichen Lebens löste, eine Gesellschaft von sieben jungen Mädchen und drei Jünglingen aus der mit allen Schrecknissen erfüllten Stadt hinausgeflüchtet sei auf einen Landsitz, um dort mit dem ganzen Leichtmuth der Jugend das ungeheuere Elend der Zeit zu vergessen und sich, der allgemeinen Trübsal zum Trotz, ein Dasein erkünstelter Freude zu schaffen. Auf einer blumengeschmückten Insel lebt die Gesellschaft des Decamerone, ringsumher braust ein wild erregtes Meer, dessen schäumende Wellen jede Küste mit Verwustung, jedes

---

* Sulla formazione di questa parola il Koerting (*op. cit.*, pag. 647) fa le seguenti osservazioni:

« . . . . jedenfalls hat Boccaccio von Anfang an seinem Werke die Form einer Dekade zu geben beabsichtigt, denn in dem schon mehrfach citirten Proemio zur 4. Giornata sagt er ausdrücklich, dass er noch nicht den dritten Theil seiner mühevollen Arbeit beendet habe (« non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto »). Und dadurch wird es wol sehr wahrscheinlich gemacht, dass er, der gern mit griechischen oder vielmehr mit griechisch sein sollenden Titeln prunkte (man denke an Filocopo, Filostrato, Teseide!), die Zehntheiligkeit seines Novellencyclus durch einen griechischen Titel hat andenten wollen. Uebrigens ist das Wort « Decamerone » (von δέκα = zehn und ἡμέρα = Tag) nicht bloss ein hybrides Wort, indem dem griechischen Stamm ein italienisches Suffix angefügt worden ist (-one, was nicht etwa mit der griechischen Neutralendung on identificirt werden darf), sondern es ist auch ein falsch gebildetes Wort. Die den griechischen Lautgesetzen entsprechende Bildung würde « Dechemeron (δεκήμερον) » sein, ein Wort, welches in der Bedeutun « ein zehntägiger Zeitraum » auch wirklich vorkommt. Vermuthlich ist « Decamerone » nach der Analogie von « Hexaëmeron » — so betitel sich ein bekanntes Werk des heiligen Ambrosius, welches die Geschichte der sechs Schöpfungstage behandelt — geformt, und der Verstoss gegen eine elementare griechische Lautregel darf uns gewiss nicht befremden, wenn wir bedenken, wie dürftig Boccaccio's griechische Sprachkenntnisse waren. »

Digitized by Google

Fahrzeug mit Vernichtung bedrohen ; auch die Bewohner der Insel haben dieses Meer befahren , sie kennen seine ganze Furchtbarkeit, sie wissen, wie in jeder Stunde viele Menschenleben seiner Wuth zum Opfer fallen, sie wissen nicht minder, dass in jedem Augenblicke auch ihr Eiland von den Wogen überfluthet werden und auch ihr Leben rettungslos dem Untergange anheimfallen kann—und doch vermögen sie es, des Lebens sich zu freuen und der Sinnenlust sich hinzugeben , als wären in der allgemeinen Sterblichkeit sie allein unsterblich, als wären sie durch eine eherne Ringmauer geschützt vor dem aller Orten wüthenden Sturme des Unheils. Welcher grelle Contrast ! In Florenz ringen Hunderte von Menschen in qualvollem Todeskampfe , da klagen Tausende an noch offenen Gräbern, da wandeln auch die, deren Haus der Würgengel bis jetzt noch verschont hat, mit verdüstertem Antlitz umher, denn allenthalben erblicken sie grausiges Elend und mit banger Erwartung sehen sie jedem kommenden Tage , jeder neu beginnenden Stunde entgegen — wenige Miglien aber von der Stadt in den Sälen und in dem Parke eines mit jedem Luxusschmucke ausgestatteten Landhauses, da ergötzt sich zur selben Zeit eine Gesellschaft an Tanz und Lautenspiel, am Gesange munterer Lieder und an dem Erzählen lustiger Novellen, an Liebesscherz und jeglichem andern Zeitvertreib ! Was für Menschen müssen das sein, die dessen fähig sind ! Und doch sind diese Herzlosesten aller Egoisten, diese Gefühllosesten aller Genussmenschen Personen, die sich der feinsten Bildung rühmen und auf der Höhe des Erdenlebens zu stehen wähnen ! Wir glauben nun zwar nicht, dass die Rahmenerzählung des Decamerone auf buchstäblicher Wahrheit beruhe , aber schon die Thatsache, dass der Dichter einer derartigen Fiction sich bedient hat und dass dieselbe, wie es scheint, von den Lesern des Buches allgemein als etwas Mögliches und an sich nicht Anstössiges aufgefasst worden ist, lässt uns mit erschreckender Klarheit die tiefe Gesunkenheit des sittlichen Bewusstseins der damaligen Zeit erkennen und zeigt uns die Menschen der Renaissance, die man so oft als Idealgestalten betrachtet und die in mehr als einer Beziehung auch in der That ideal angelegte Naturen waren, in der unvortheilhaftesten Beleuchtung.

Wahrlich die Fiction, von welcher die Rahmenerzählung ausgeht, ist nicht nur unschön, sondern auch unsittlich und sie gereicht weder dem Dichter noch dem Publicum [!] , für welches er

Digitized by Google

schrieb, zum Ruhme; nur dadurch, dass man sich bemüht, sie zu vergessen oder doch von ihrer Unsittlichkeit zu abstrahiren, kann man zu dem Genusse des Schönen gelangen, welches, wie wir sahen, die Erzählung sonst in reicher Fülle darbietet.

Es muss aber auch noch auf eine andere Scwäche der Rahmenerzählung hingewiesen werden. Die in derselben auftretenden Personen sind nicht genügend individualisirt und characterisirt, sie heben sich nicht recht von einander ab, sie erscheinen fast wie zehn Reproductionen einer und derselben Person, denn selbst die durch das Geschlecht bedingten Unterschiede des Characters sind nicht scharf genug hervorgehoben. Alle die sieben jungen Mädchen sind wunderbar schön, geistvoll und heiteren Sinnes, die Jünglinge aber sind es nicht minder, und so haben wir eben zehn Exemplare einer und derselben Gattung vor uns, nicht aber zehn verschiedene Individuen, durch deren verschiedenartige Charactere die Darstellung in angenehmer Weise variirt und belebt werden könnte... »

Anzi tutto, siccome avremo or ora occasione di dire, noi non crediam punto che l' allegra comitiva dell' Introduzione al *Decameron* non sia veramente stata. Con ciò non vogliam certo affermare che le cose fossero realmente avvenute siccome il Boccaccio racconta, e che le novelle, dieci per giorno, lui presente, venissero per davvero narrate. Intendiamo solo osservare non essere punto improbabile che una intiera comitiva, ad isfuggire la terribile pestilenza, si rifuggisse in una villa ne' dintorni di Firenze *, e, dandosi bel tempo, cercasse di dimenticare il funesto malanno che a tutti sovrastava. Onde non è in niun modo improbabile ancora che il Boccaccio si servisse di un fatto realmente accaduto a dar occasione e principio all' opera sua; e ciò parrà tanto più naturale, se si getterà uno sguardo alle condizioni della società e della corte fra cui il Boccaccio viveva, e a cui del resto anche il Koerting pon mente. « È pur là » ben scrive il Cappelletti (*Studi del Decamerone*, pag. XV-XVI) « che devesi trovare la spiegazione di una cosa che ci ha sempre colpiti in quel libro originale, vogliamo dire di quel bizzarro contrasto fra il prologo ed

---

* Notinsi, a questo proposito, le seguenti parole che il Boccaccio mette in bocca a Pampinea:

« E perciò... io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, *sì come molti innanzi a noi* hanno fatto *e fanno*, di questa terra uscissimo, e.... » (*Introd.*, pag. 27.)

Digitized by Google

il soggetto, o piuttosto di quella immorale noncuranza che colloca tanti racconti frivoli e licenziosi in mezzo al quadro terribile di una peste. Tucidide, ritraendo un tale flagello, è da per tutto triste ed austero, e non scherza coi vizî e colla corruzione dei costumi, chè invece mostra gravemente come conseguenza di quelli la punizione del cielo. Ma il Boccaccio, accanto a quell' orribile contagio che descrive con tanta forza, pone una piccola società che nel più delizioso ritiro si diverte narrando novelle amorose. Là si riconosce la vita di Napoli ai tempi di Giovanna. Il Boccaccio è spensierato come i padroni che aveva servito. Egli aveva veduto quella corte in cui i delitti si mescolavano alle feste, quegli spettacoli di sangue e di supplizi che non interrompevano le danze del palazzo: aveva veduto quella regina intrepidamente frivola all' avvicinarsi di una invasione di Barbari, che abbandonava i suoi stati alla loro vendetta, e che riconduceva ben tosto la sua corte brillante in Napoli saccheggiata, che fuggiva un' altra volta, e che ritornava di nuovo. Questa perseveranza nei piaceri, in mezzo ai pericoli e alle disgrazie di un popolo, gli servì di modello: da ciò l' ispirazione che ha divisato l' orditura singolare del Decamerone. » In secondo luogo non pare a noi in nessun modo che la pittura dei tre giovani sia di gran lunga inferiore a quella delle sette giovani donne: tutti que' personaggi sembranci maestrevolmente disegnati *, per quanto la narrazione stessa, secondo fu concepita dal nostro, lo comportava. Il Koerting inoltre ha per noi il torto di cercare ne' dieci personaggi del *Decameron* dieci ritratti perfetti e chiaramente delineati: più che persone, sono dieci leggiadrissime macchiette, disegnate da mano provetta, sotto cui si rivela il grandissimo e geniale artista. Esse stan lì come cornice, a dare maggior risalto a quel gran quadro della vita umana che è il *Decameron*, la grande opera a cui il suo autore deve di vivere eternamente nella nostra memoria.

(28) « ... E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d' andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne

---

* « E quei giovani e quelle donne pur nella lieta concordia con cui servono all' officio di narratori sono gente viva; hanno un carattere spiccato ciascuno e ne improntano la loro narrazione. » (G. Carducci, *disc. cit.*, pag. 17-18.)

Digitized by Google

con alquante delle lor fanti, e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varii albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna verso di sè bellissima, e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi, e con pozzi d' acque freschissime, e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie e oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. » (*Decameron*, Introd., pag. 31-32.)

(29) « Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete... » (*Ibid.*, Giorn. VIII, nov. 11, vol. IV, pag. 8.)

(30) « Come ciascuno di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè perciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia ed ha ancora... » (*Decameron*, Giorn. VIII, nov. IV, vol. IV, pag. 35.)

(31) Il dottissimo Manni, tanto benemerito degli studii sul *Decamerone*, nel cap. LXXVI (pag. 497-498) della sua opera egregia, a proposito della nov. IV, Giorn. VIII, così si esprime intorno al luogo in che si riunì l' allegra comitiva del *Decameron*:

« E qui mi pare di dovere avvertire che non di lungi da Fiesole fu il luogo, ove molte delle Novelle presenti si recitarono, checchè altri abbiano sentito diversamente. Il che affinchè resti con qualche fondamento persuaso, vuolsi uno rammentare, come il Novellatore nell' Introduzione scrive: *Il Mercoledì, in sullo schiarir del giorno, le Donne con alquante delle loro fanti, ed i tre giovani con tre loro famigliari, usciti della Città, si misero in via, nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lon-*

Digitized by Google

tano alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare: in sul colmo della quale era un Palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge, e con sale, e con camere, tutte, ciascuna verso di sè bellissima, e di liete dipinture ragguardevole ed ornata, con pratelli d' attorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d' acque freschissime, e con volte. E nel principio della Giornata III si dice, che di qui si portarono costoro, *senza essere andati oltre a duemila passi, ad un bellissimo e ricco palagio, ove poi a basso discesi, e veduta l' amplissima e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini, e la freddissima acqua, e in gran copia, che quivi surgea ecc., quasi di riposo vaghi, sopra una loggia, che la corte tutta signoreggiava, ecc.* Indi si passa a dire, come l' acqua *che soprabbondava al piano d' una fonte per occulta via del pratello usciva ec.*, e che finalmente *due mulina volgea.* Poscia nella Novella II della Giornata VIII si dice *Varlungo, villa assai vicina di qui.* Nella presente finalmente *Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere.* Le quali cose tutte, non meno che la fama, la quale da antico corre, che una mansione, ove i Novellatori e le Novellatrici lungo tempo delle divisate giornate dimorarono, fosse la Villa, che è presso Camerata, luogo detto il Podere della fonte, stata prima de' Neroni di Nigi, e che oggi è del Sig. Batista Pandolfini, ci persuadono. Si aggiugne, ch' ella finora è stata appellata comunemente *la Villa del Boccaccio.* Finalmente la lontananza dalla Città, i mulini vicini, ai quali porge le sue acque, i residui della fontana, i sotterranei con antichissime pitture, che quivi si veggono, ne danno conferma: e il mirarsi di quivi non pure la Villa di Varlungo assai vicina, che il Poggio di Fiesole parimente in qualche vicinanza, non ne lasciano dubitare. » *

Abbiam qui riportato per disteso il discorso del Manni anche in contrapposizione alle parole del Landau, le quali accennano a dubitare, e non sappiamo con quanta ragione, siccome diremo or ora, del vero luogo in cui si riunirono gli allegri giovani e le allegre giovani del *Decameron.*

---

* In risposta poi all' opinione del canonico Salvino Salvini, che la comitiva del *Decamerone* si riunisse nella villa di S. Anna presso Prato, il Manni manifesta piuttosto, ma sempre con grande reticenza, l' avviso, che le novelle fossero state solo scritte colà. (Cfr. *op. cit.*, cap. II, pag. 140-141.)

Digitized by Google

(32) Non sarà discaro al lettore di aver sott' occhio le parole del Baldelli, a fin di portarne di per sè aperto giudizio.

Prendendo egli a parlare della *Valle delle Donne*, che il Boccaccio ci descrive nella decima novella della sesta Giornata, così si esprime:

« Questa veduta » (allude al disegno che ce ne dà a pag. 318 della sua *Vita*) « rappresenta la ritonda e angusta valletta *, ove Elisa condusse le belle donne a sollazzarsi, e bagnarsi nella calda stagione (*Giorn.* 6, *nov.* X), come vi si vedono rappresentate. Il Laghetto formato da Affrico, Fiesolano rivo, come lo descrive il Boccaccio, non esiste oggidì. L' avaro cultore ha tolta la balia al ruscelletto di scorrere a suo piacer nel pianetto, e lo rattiene in ripe artefatte.... Esistono tuttora in quelle prominenze le dette ville a foggia di castelletti, come si ravvisa nella veduta fedelmente espressa dal vero. La più cospicua fabbrica sulla sinistra con un loggiato è il Claustro della Doccia. La fabbrica alla sinistra di questa è la villa già de' Minerbetti, ora Orlandini. L' altra più grandiosa fabbrica, con due torrette, è la villa Rassinesi. La terza, retta da un muro a bastione, era la Villa Micheli, di poi Gilles, ora eredi Pigri. La casa rustica in vetta al colle, dopo l'anzidetta, è di pertinenza delle Monache di S. Anna, e si chiama la Casa Nera. Si compiacque il Boccaccio di descrivere questa vaghissima solitudine anche nel *Ninfale Fiesolano*. Nel poema, finse che in quel laghetto Affrico sorprendesse Mensola, lo che fu loro cagione d'amaro pentimento, e di lacrimevole fine. » ** (Cfr. *op. cit.*, pag. LI-LII.)

Noi non daremo certo fede intiera alle dichiarazioni del Baldelli, ma nemmeno consentiremo col Landau nell'ammettere che *questa descrizione sia interamente un parto della fantasia* del poeta. Dove entra Fiammetta, non può regnare sovrana la fantasia, e, vogliasi o non vogliasi, qualche cosa di vero ci ha pur da essere.

** Veggasi la mirabile descrizione che il Boccaccio ci dà di questa valle nella Giorn. sesta, nov. X, tom. III, pag. 172-175 del *Decameron*.

* *Da poi in qua quel fiume dalla gente*
Affrico fu chiamato e ancor si chiama:
Quivi rimase sol tristo e dolente
Il padre, e la sua madre molto grama:
Tal fu la fine d' Affrico piacente,
E così al fiume rimase la fama.
. . . . . .
(*Ninf. Fies.*, str. XLV, pag. 130.)

Digitized by Google

Non saremo certo noi a negare che vi sia molto di fantastico, ma non per questo pare a noi doversi escludere che la natura, che il Boccaccio sapeva cogliere così bene in tutta la sua freschezza, e a cui di solito dava gran risalto Fiammetta e la sua comitiva, non abbia anche in questa descrizione la sua non picciola parte *. E, a fermarci sempre più in questa credenza, giungono opportune queste belle ed eloquenti parole del nostro Carducci:

« ... Sedevasi » (il Boccaccio) « novellando a grand' agio nella Valletta delle donne o nelle loggie della Villa Palmieri (perocchè egli pose la scena del Decamerone nel più bel paese toscano), e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso muovere de' suoi periodi, e Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorar di piacere sotto la voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi de' tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l' ampia fronte del narratore sereno. Giù basso, è vero, giaceva la città appestata. Ma Giovanni Boccacci era uscito dal lazzaretto del medio evo ; e nelle regioni della fantasia ei sta nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire, del Lessing e del Wieland. Lasciate i grandi spiriti a intendersi su l'opportunità dell' arte loro in famiglia. » (Cfr. *disc. cit.*, pag. 23.)

(33) « Li nomi delle quali » (cioè delle sette giovani donne) « io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che, per le raccontate cose da loro che seguono, e per l' ascoltate nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora... erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime ; nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose Donne con isconci parlari. » (*Decameron*, Introd., pag. 23-24.)

Il Landau, fermandosi, innanzi tutto, a questa dichiarazione

---

* Anche il Koerting, che per questa parte vede più addentro del Landau, ben osserva: « Auch lässt sich mit gutem Grunde vermuthen, dass die Localitäten, an denen die Handlung der Rahmenerzählung sich abspielt, keine blossen Phantasieschöpfungen sind, sondern dass der Dichter in ihnen ihm wirklich bekannte Oertlichkeiten hat schildern wollen, wenn auch mit poetischer Ausschmückung. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 675.)

Digitized by Google

di messer Giovanni, viene nella conclusione che non sia possibile conoscere il vero teatro del *Decameron*, avendolo ei tenuto nascosto ad arte, onde la conoscenza del medesimo non ajutasse punto lo scoprimento delle persone che in esso ebber sì larga parte. La conclusione, con tutto il rispetto dovuto a chi ne sa molto più di noi, ci pare falsissima: dappoichè l' avere il Boccaccio tenuti celati i nomi delle giovani donne, a' cui sorrisi siamo debitori del più gran monumento di prosa che mai abbia avuto l'Italia, non importa punto necessariamente, per quanto stimiamo, che avesse dovuto del pari tener celato a' nostri sguardi il luogo che fu teatro di quell' allegra comitiva, l' una cosa non venendo punto a chiarire l' altra.

Col tacere i nomi delle vaghe donnine che furono l' anima di quel geniale ritrovo, il Boccaccio ottenne il suo scopo, che era di non compromettere in nessun modo l' onore di quelle; e di fatti tutti i nomi che si mettono in mezzo a far conoscere questo o quell' altro personaggio del *Decameron* sono liberi ed innocenti sfoghi della fantasia de' biografi, e nulla più; laddove, se il nostro Giovanni avesse voluto tener celato a' contemporanei ed ai posteri il luogo che servì di riunione a quell' allegra brigata, non lo avrebbe al certo potuto, e per le persone che vi presero parte *, e per la occasione che vi diede luogo **.

---

* Giova qui ricordare quanto abbiamo avuto altra volta occasione di accennare, essere cioè stato uso costante del nostro di celare sotto pseudonimi, più o meno intelligibili, il nome de' personaggi delle sue opere giovanili, al lodevole scopo di non compromettere alcuno—e, tutto al contrario, di mettere in chiara mostra, e disegnare con la maggior fedeltà possibile, i luoghi in cui i suoi personaggi si aggirarono, acciocchè divenuti un giorno lettori delle loro stesse geste, potessero, senza prendersela in nessun modo coll' accorto poeta, ritornare col pensiero a ribearsi negli allegri sollazzi de' lor giovani anni. Ora, se questo fu il metodo quasi sempre tenuto dal Boccaccio (la *Fiammetta* e parte del *Filocopo* e dell' *Ameto* informino), chi ci dice che egli non restasse del pari fedele alle orme da lui stesso tracciate, in quelle novelle nelle quali prendeva a raccontare tradizioni locali, napolitane o fiorentine che fossero?

** Assai bene in acconcio tornano a questo proposito le seguenti parole del Baldelli. (*Illustraz.*, *Terza*, pag. 284-285):

« Alcuno reputò i novellatori e le novellatrici personaggi veri e respiranti, e volle indagare chi fossero. Ma ogni uomo, che ha fior d' ingegno, di leggieri comprende esser cosa di niun momento l' affaticarsi nel ricercarlo, e nel tempo medesimo impossibile a sapersi oggidì, giacchè se fra quelli volle il Boccaccio qualche suo contemporaneo effigiare, lo fece in guisa da non poterlo oggidì in alcun modo chiarire. Non è così de' luoghi del Fiorentino conta-

Digitized by Google

La riunione, già dicemmo, tra le cose probabili, ha potuto anche benissimo essere avvenuta, e per la cagione medesima narrataci dal Boccaccio; e il luogo di essa ha dovuto indubitabilmente essere nelle vicinanze di Firenze, e quindi, con ogni verisimiglianza, nei colli di Fiesole *; che poi la vera patria del *Decameron*, il cui disegno, il cui ordine e la cui condotta, sono parto esclusivo della fantasia del suo autore, sia stata non solo Fiesole e Firenze, ma principalmente Napoli, è cosa che non ci faremo certo noi a negare, paghi dell'osservare che, se non è del tutto giusto il dire che la comitiva delle sette giovani donne, e dei tre giovani uomini, si riunisse per davvero, non è del pari interamente esatto l'asserire che Napoli fu la vera patria e il vero teatro del *Decamerone*. Il vero teatro, la vera patria del *Decameron*, fu la vita umana studiata e colta in tutti i suoi lati e in tutti i suoi più svariati aspetti. Napoli e Firenze furono il grande laboratorio, nel quale il Boccaccio potè profondamente studiare questo strano complicato e difficile meccanismo che si chiama uomo, e descriverlo e farlo muovere nelle sue pagine con un'arte che è sembrata ed è davvero meravigliosa, e non ha quasi l'uguale.

---

do, che il Boccaccio descrisse nel Ninfale d'Ameto, nel Fiesolano, e singolarmente nel Decamerone. Questi tuttavia si ravvisano poco lungi dalla città: e furono non meno avidamente ricercati da' curiosi indagatori di queste cose, delle adiacenze di Napoli da Omero e da Virgilio descritte. È in balia de' sommi scrittori il render classica ogni regione, e fa duopo ad essi, non meno che a' dipintori, per delineare magistralmente la natura, e colla sua natia vaghezza ritrattarla dal vero. Il Boccaccio possessore d'una villetta nel popolo di Majano, si compiacque di descriverne le adiacenze, e singolarmente le amene pendici, e le valli ubertose del Fiesolano colle, alla sua modesta dimora adiacenti. Quindi è che alla vaga dipintura, che fa, della prima dimora della lieta brigata, si riconosce Poggio Gherardi: alla descrizione del sontuoso palagio, che scelse dappoi, per non essere da molesti visitatori turbata, la bella villa Palmieri. Ed alla magica descrizione ch'ei fa di quella ritonda ed angusta valletta, ove Elisa condusse le belle donne a sollazzarsi, e bagnarsi nella calda stagione, si ravvisa quell'angusto pianetto, per cui Affrico scorre, dopo avere due montagnette divise, quando abbandonate le balze di pietra viva, nell'adiacente piano di un bel canaletto raccogliersi sotto il Fiesolano Claustro della Doccia. »

* Assai ragionevolmente osserva il Manni (*op. cit.*, pag. 140-141) che l'adunanza, composta in gran parte di « femminili persone », non avrebbe potuto agevolmente allontanarsi gran fatto da Firenze a piedi, molto più a cagione dell'infuriare della pestilenza, che non lasciava certo libero il passo in ogni luogo.

Digitized by Google

(34) Anche il Bartoli (*opusc. cit.*, pag. 64) osservò che le *Questioni d'amore* nel *Filocopo* contengono intero il disegno del *Decamerone* *, e spirano tutta l'aura de'nuovi tempi (vedi pag. 165 di questo volume). La Fiammetta del *Filocopo*, regina ed anima delle *Questioni*, è già la stessa Fiammetta del romanzo omonimo e del *Decameron*. I personaggi delle *Questioni* sentono, parlano ed amano per virtù propria, come i personaggi del *Decamerone*. Mergellina, Posilipo, Baja, co' loro seni, co' loro monti e colline digradanti fino al lido, co' loro golfi, con le loro rive incantate, sono il teatro perpetuo in cui tutti que' personaggi si muovono e si aggirano: sono sorgente inesauribile di vera e schietta poesia per il Boccaccio, che, ispirandosi alle sublimi bellezze della natura, e affisandosi in quelle, trova in esse tutta l'arte finissima e squisita ond'era dotato al massimo grado. (Cfr. un nostro breve scritto publicato nel num. unico Napoli-Ischia**, nel quale brevemente discorriamo del *sentimento della natura* nel Boccaccio.)

Non possiamo non riportare a questo proposito alcune belle parole del Koerting:

« Anmuth » egli dice (*op. cit*, pag. 650-651) « ist die hervorragendste Eigenschaft der Rahmenerzählung. Dürftig ist die Handlung derselben, aber unendlich ist die Pracht mit, welcher der Dichter die Schilderung umkleidet hat. Da werden liebliche Landschaftsbilder vor unseren Augen entrollt: wir schauen, als wären wir gegenwärtig, blühende Gärten, grünende Wiesen, schattige Haine und silberklar sprudelnde Quellen; inmitten dieser zauberischen Landschaft aber erblicken wir holdselige Frauen und lebensfrohe, jugendfrische Männer, die, traulich vereint, bald am Reigentanze sich ergötzen, bald an Lautenspiel

---

* Vedi anche pag. 136-137 di questo volume, dove il Landau ricorda egregiamente trovarsi nel *Filocopo*, là dove si riuniscono Florio e compagni per risolvere alcune leggiadre e delicate *Questioni* d'amore, l'embrione del *Decameron*. Il Landau, del resto, avea ciò già bellamente accennato e mostrato, assai prima del Bartoli, nelle sue auree *Quellen des Decameron*, onde ragioneremo poco appresso.

Anche il Koerting, pag. 137, 655 e altrove della sua opera, fa uguale osservazione, notando anzi come tutto il *Filocopo* derivi da un cerchio di episodii che vengon tenuti insieme solo dal racconto orale.

** Vide esso la luce nell'aprile di quest'anno, per cura degli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia di Napoli, e a totale beneficio de' poveri danneggiati di *Casamicciola* e *Lacco Ameno*.

Digitized by Google

und Gesang sich erfreuen, bald auch an heiteren Mahlen sich laben, bald endlich, malerisch im hohen Grase gelagert oder im Schatten dichtbelaubter Bäume ruhend, mit fröhlichem Geplauder die leichtbeschwingten Stunden vertändeln. Ein Feeenland ist es, in welches wir eingeführt werden, und es umweht uns die Luft, in welcher den seligen Göttern des Olymp das « zephyrleichte » Leben dahinfliesset: alles Leid und Weh des Erdendaseins ist hier geschwunden, keine Sorge bedrückt hier die Brust, keine Trauer erfüllt das Auge mit Thränen, keine Arbeit erheischt hier der Kräfte mühevolle Anstrengung; immer erneut sich hier mit gleichem Reize des Lebens froher Genuss, an das schöne Heute schliesst das schönere Morgen sich an, und ein jeder Tag, eine jede Stunde bietet eine Fülle der Lust und Freude dar. »

Anche lo Zumbini recentemente, nel suo studio sul *Filocopo*, pervenne a queste conclusioni, e basterà qui ricordare le parole con le quali egli chiude mirabilmente il suo scritto.

« L'arte di condurre in una volta un ampio e lungo ordine di fatti, » egli dice, « di far muovere una numerosa compagnia di personaggi, coordinando e volgendo tutti i loro atti ad un unico scioglimento, ad un' unica catastrofe; di comporre l' episodio in modo che abbia tanta vita da essere pur bello in sè, ma non tanta da sovrapporsi alla storia principale e privarla di pregio; di andar producendo durante il corso di questa effetti immediati e parziali, ma insieme facendo che da essi derivi anche qualche vantaggio all'effetto massimo ed ultimo; quest'arte il Boccaccio non l'ebbe... Il languire o piuttosto il morire della leggenda fu nel *Filocopo* la vita degli episodi: il romanzo e il poema dopo un certo contrasto cedettero alla novella. Le due prime forme lotteranno ancora un pezzo contro l' ultima nelle altre opere del Boccaccio; poi soccomberanno alla novella, la quale trionferà per sempre nel *Decamerone*, che è la più schietta manifestazione delle facoltà più proprie del Boccaccio.

» Così le qualità più notevoli dell' ingegno del nostro Autore, e tutte le materie che poi divennero successivamente obbietto della sua arte, si discernono chiaramente nel *Filocopo*, di cui è tanto piccolo il pregio letterario, quanto grande il valore storico. E, considerato in relazione a tutte le altre opere posteriori, con le quali forma, per dir così, il mondo boccaccesco, esso rappresenta come una prima età, in cui i varî elementi cosmici si vedano ancora indeterminati nei loro confini e in lotta fra loro, ma in cui pure cominci già a spirare un soffio, che li distinguerà gli

Digitized by Google

uni dagli altri, e farà che ciascuno pigli forma e bellezza conveniente alla propria natura. » (Cfr. *opusc. cit.*, pag. 64-65.)

(35) Gioverà su questo punto così importante e controverso riferire per disteso le parole del Manni, come quelle che son guida alla migliore e possibile scienza della verità:

« Se malagevole, » scriv' egli (*op. cit.*, pag. 141-144), « è stato il fermare il luogo, a maggior difficoltà per avventura è soggetto il trovamento dopo tanti secoli delle persone nel racconto delle Novelle introdotte. È sentimento di Benedetto Fioretti che *il nostro Boccaccio nel Proemio del suo Decamerone rimuta il nome alle introdotte persone per troncare all' invidia e alla maldicenza l' occasione di pregiudicare a' suoi novellatori, occultati sotto nomi significativi di alcuna relazione qualitativa.* E bene, il Boccaccio stesso si protesta di non voler dire il nome loro per prudente rispetto. Sopra di che piacque a Lodovico Castelvetro nella Parte terza della sua Esposizione della Poetica d' Aristotile di far questa critica: *È vero che il Poeta può, e dee mutare il nome a quelle persone, le quali potrebbono, raccontando egli i detti o i fatti suoi, ricevere scorno, quando egli non volesse far loro vergogna. Ma* (segue a dire) *il Boccaccio, nel mutare i nomi alle sette Donne ec., poteva, e doveva per cagione della verisimilitudine imporre i nomi fiorentini di quel tempo, come Francesca, Giovanna e simili, senza ricorrere a nomi greci, e nuovi agli orecchi degli uomini d' allora.*

» Per altro, se a niun particolare sopra di ciò si può venire, mostra Girolamo Ruscelli * che Lodovico Dolce si credè, che quei dieci tra donne e uomini, che il Boccaccio a recitar le Novelle intromise, fossero tutti persone nobili. In fatti d' uno di loro, dice il celebratissimo Anton Maria Salvini, d' avere inteso da chi potea saperlo, qualmente Dioneo si fu quel Pacino di Tommaso Peruzzi, del quale abbiamo noi bastevolmente parlato nel Cap. XIX della nostra Prima Parte. Il cavalier Salviati, poi, che ciò non seppe, scrisse ** di Dioneo puramente, che egli *fa del balordo, e, come s' intitola egli da per sè, dello scemo.* Panfilo, uno degli uomini introdotti nel Decamerone, fu altresì un interlocutore dell' Egloga terza e della quinta, e di questo nome scrisse Giovanni, spiegandolo, ch' egli vale *Totus Amor.* Col nome di Filo-

* Nel *Discorso intorno al Decamerone.*
** *Avvertimenti,* lib. I, cap. 14.

Digitized by Google

strato, terzo personaggio di questi, intitolò egli un suo Poema in ottava rima... Pampinea si fu altresì interlocutrice della seconda Egloga, e di essa nella spiegazione passò in silenzio. In Fiammetta intitolò il suo Libro ben noto. Ma la Fiammetta del Decamerone non sembra che esser potesse la sua amata Principessa o Regina *, quando non fu alcuna di loro delle Donne raunate al vero congresso delle Novelle. Lia, dice il Sansovino nella Vita del Boccaccio, che significa Lucia, e che fu amata da lui, e sotto nome d' Elissa introdotta nel Decamerone; di che fia la fede presso di lui....

» Noi abbiamo poc' anzi nominato, per Dioneo, Pacino Peruzzi, e la Fiammetta; dir si vuole qui, che in un Componimento, che vien reputato del Boccaccio, in terza rima..., nomina egli diverse Donne, non che io creda che siano quelle del Decamerone, ma perchè un di qualcheduno vi faccia sopra a nostro proposito osservazione.

Allato a cui con allegrezza e gioco
De' Giachinotti Monna Itta s' appella,
D' intorno quinci Miliana è colei,
Di Giovanni de' Nerli, ch' è dopo ella.
E la Lisa, e la Pechia, ch' è con lei,
Vengono appresso, ambedue figliuole
Di Renier Marignan sapere dêi;
A nostra danza quinta è il tuo Sole,
Cioè quella Fiammetta, che ti diede,
Con la saetta al cor, che ancor ti duole, ecc.
E la bella Lombarda segue poi
Monna Vanna chiamata, e, se tu guardi,
Niuna più bella n' è con esso noi
Di Filippozzo Filippa de' Bardi;
Seguita tosto poi Monna Lottiera
Di Nigi di Neron 'n soavi sguardi.

---

* Quest' opinione del Manni, diciamo subito, non ha nessunissimo fondamento. Nella Fiammetta del *Decameron* non altra donna si deve ravvisare tranne la Maria da lui tanto amata e immortalata nelle sue opere giovanili: dappoichè (sebbene egli, allorquando prese a dettare il suo Novelliere, siccome egli stesso ci dice nel *Proemio*, non servasse di essa che una dolce e piacevole ricordanza) non poteva al certo non farne rivivere la diletta effigie nella sua opera magna. Il ritratto infatti ch' egli ci dà di Maria (siccome crediamo di aver assai chiaramente mostrato a pag. 281 e seg.) alla fine della IV *Giornata*, simile in tutto e per tutto a quello datoci di lei nel *Filocopo*, nell' *Ameto* e nella *Fiammetta*, è, a nostro credere, più che sufficiente a smentire l' erronea congettura del dottissimo illustratore del *Decamerone*.

Digitized by Google

La Vanna di Filippo Primavera
Da tal conosci tu degna chiamata
Vedendola seguir nostra bandiera.
Allato allato a lei vidi Onorata
Di Gismondo di Franco Baroncelli,
E poi appresso a lei accompagnata
Niccolosa di Tedice Manovelli,
Insieme appresso con Bartolommea
Di Giovanni, Beatrice, cre' s' appelli.

» Credibile è poi che de' personaggi di sopra mentovati, uno si fosse egli stesso. E comecchè degli uomini assegnasse età matura a qualunque di essi non minore di anni venticinque, egli non veniva ad essere molto sopra loro avanzato, poichè nel 1348 non avea egli più di 35 anni. E ben non s' ingannò il Petrarca, in leggendo il Decamerone, con credere che da giovane l' Autore l' avesse scritto. E quantunque nel Proemio della Giornata IV egli narri esser corso lamento di lui, che alla sua età non istesse bene l' andare omai dietro a sì fatte cose, chenti quelle erano di ragionare a donne, e di compiacer loro; vi ha Lionardo Salviati che vuole che, non ostante che fosse fatto il Decamerone nel 1348, egli lo pubblicasse nel 1353, e ciò scrive nel Libro I della Grammatica, e nel II degli Avvertimenti, Cap. XII. Ed in fatti nella finale dell' ultima Giornata dice il Boccaccio che molto tempo era dappoichè a scrivere quella sua fatica avea cominciato fino a quell' ora ch' ei la terminava. Inoltre avrebbe correlazione con quest' anno quello in cui io sospetto ch' egli scrivesse il Corbaccio, siccome correlazione ha quel fatto colla Novella VII della VIII Giornata, in cui forse fece quella vendetta, che nel Corbaccio minaccia. »

Il Koerting, non altrimenti che il Landau, si chiede: « Ha il Boccaccio voluto rappresentare persone da lui veramente conosciute ne' circoli che soleva frequentare? e, ciò detto, esclama: « Chi puó saperlo? » Soggiunge indi subito dopo: « Ciò è in ogni modo in sommo grado verisimile, dappoichè il procedimento dell' *Ameto* e dell' *Amorosa Visione* giustificano appieno una simile supposizione. » Egli, però, contrariamente a quanto ne pensa il Landau, crede che i personaggi del *Decamerone*, se ne eccettui Fiammetta, non abbiano un carattere determinato. « Bezüglich, » egli scrive, « der Persönlichkeiten der Rahmenerzählung gehen, abgesehen von Fiammetta's Person, die Angaben weit auseinan-

Digitized by Google

der und sind sämmtlich ohne feste Beweise. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 675.) *

(36) « ... E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il vostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n' uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. » (*Decameron*, Introd., pag. 32.)

(37) È anche Dioneo che suona la prima danza insieme con Fiammetta: « ... levate le tavole, con ciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero; e, per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. » (*Ibid.*, Introd., pag. 35.)

(38) « ... Ma veggendo il Re che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle Donne si scusò di ciò che fatto avea.... e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea; e aspet-

---

* « Ob Boccaccio » (chied' egli a sè medesimo) « unter den Personen der Rahmenerzählung wirkliche Persönlichkeiten seines Bekanntenkreises hat darstellen wollen? Wer mag es wissen? In hohem Grade wahrscheinlich ist es aber jedenfalls, denn das im « Ameto » und in der « Amorosa Visione » beobachtete Verfahren berechtigt zu solcher Annahme. Auch lässt sich mit gutem Grunde vermuthen, dass die Localitäten, an denen die Handlung der Rahmenerzählung sich abspielt, keine blossen Phantasieschöpfungen sind, sondern dass der Dichter in ihnen ihm wirklich bekannte Oertlichkeiten hat schildern wollen, wenn auch mit poetischer Ausschmückung. Der gewöhnlichen Legende zufolge würde an die Villen Poggio Gherardi (ungefähr zwei Miglien von der früheren Porta di Pinti gelegen) und Palmieri (etwa auf der Mitte des Weges von Porta San Gallo nach Fiesole links von der Strasse gelegen) zu denken sein. Bezüglich der Persönlichkeiten der Rahmenerzählung gehen, abgesehen von Fiammetta's Person, die Angaben weit auseinander und sind sämmtlich ohne feste Beweise. Ein näheres Eingehen auf diese Frage würde hier Raumverschwendung sein. »

Digitized by Google

tando le donne cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona, sì come a colei la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose... » (*Giorn.* IV, nov. X, tom. II, pag. 247-248.—Veggasi quel che ne abbiam detto lungamente a pag. 276-288.)

(39) « ... Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femmine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sieno ragionate insieme, e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buono a provvederci avanti che cominciamo. » (*Decameron*, Introd., pag. 28-29.)

(40) Non sarà discaro a' lettori conoscere ancor qui l'opinione sempre mai autorevole del Manni.

« Per altro, » scrive il dotto accademico (*op. cit.*, par. II, pag. 145), « il suo pubblicare le Novelle, ch'egli afferma non essere state di sua invenzione, ma racccontate, dovette essere dopo averle scritte, un darne fuori copie, o pure un recitarle pubblicamente, o anche privatamente, ma in modo che fussero imparate; mentre così leggiamo di Dante Alighieri, che passando un giorno per Porta S. Piero prima del suo esilio, ascoltò un fabbro che cantava la sua Commedia come si fa di una canzone, e tramestava i versi di quella smozzicandone l'uno, e rappezzando quell'altro; e similmente, che altra fiata incontrò una vil persona, che nell'andar dietro a certe some l'istessa Divina Opera si stava cantando. »

Noi, a vero dire, non possiamo in nessun modo acconciarci al

Digitized by Google

sentimento del chiarissimo scrittore, non sembrandoci che il caso da lui citato di alcuni versi del divino poema mandati a memoria da gente rozza e incolta, abbia punto che fare con le novelle del nostro, le quali ei vorrebbe recitate publicamente dal loro autore, e in modo che *fossero imparate* da coloro che stavanlo ad ascoltare. Ognun vede di per sè quanto sia assurdo il credere che il Boccaccio, dopo di avere scritte le sue novelle, le mandasse a memoria ad una ad una, e le recitasse publicamente, o privatamente, ripetendole più fiate perchè molti potessero impararle e ritenerle! Se tutto ciò era possibile e verisimile a' tempi de' rapsodi, quando la scrittura sarebbesi reputata una chimera, impossibile e inverisimile si è a' tempi del Boccaccio, che non avea certo bisogno nè che altri mandasse a mente, nè egli stesso, i parti eloquenti del suo ingegno, fornendogli la penna e l' inchiostro sufficiente mezzo di fissarli in carta. Il ricordare poi la storiella de' versi di Dante in bocca a un conduttore di muli è qui proprio fuor di luogo: dappoichè, se è assai facil cosa ritenere a memoria de' versi, non ugualmente facile, e saremo per dire impossibile, si è il ricordare *ad literam* più novelle scritte in prosa, per ragioni, che, essendo molte e di facile intelligenza, non han punto bisogno di essere qui mentovate.

Noi ci schieriamo, dunque, di buon grado, dalla parte del Landau, il quale crede ed afferma che alcune novelle sieno state raccontate in una conversazione tenuta in Napoli, o presso Napoli, che il Boccaccio soleva frequentare *, e in una forma ben diversa da quella che presero di poi nel *Decamerone;* e che tutto il rimanente sia stato aggiunto dal poeta. Ci stiamo solo contenti a ricordare all' illustre scrittore di questa *Vita* non essere, per quel che a noi pare, esatto l' affermare che solo in Napoli, o presso Napoli, il nostro udì raccontare novelle.

Il *Decameron* non è stato scritto in un anno solo, e il Boccaccio ha potuto benissimo raccogliere, come infatti ha raccolto, molti racconti anche nella bella Fiorenza e ne' suoi amenissimi dintorni, siccome ne fan fede le non poche novelle prettamente *fiorentine,* in cui i luoghi, per i quali i personaggi delle medesime si aggirarono, sono descritti e disegnati con tanta esattezza e color

---

* Assai ragionevolmente il Foscolo (*disc. cit.*, pag. 79-80) osserva che « il modo di scriver le novelle fu agevolato dal mestiere di raccontarle, e dal costume d' udirle nelle corti de' Signori d' Italia. »

Digitized by Google

locale, da non lasciare dubbio alcuno dell' essere stato in essi presente il loro pittore. *

Che poi la maggior parte delle novelle del *Decameron* il Boccaccio togliesse dagli scrittori dell' antichità, da leggende orientali, dalla letteratura del medio evo, dalla tradizione popolare, da' *fabliaux* francesi, ec., è cosa oramai resa certa dagli studii moderni, siccome è anche certissimo che solo dalla meravigliosa fantasia di lui presero forma e veste splendida e nuova.

Il Koerting, pur accostandosi all' opinione del Landau, giunge a una conclusione alquanto diversa. Gioverà, come sempre, riferir qui per disteso le sue parole:

« Nicht was er gelesen hatte— meinen wir — (scriv'egli), sondern was er hatte erzählen hören, hat Boccaccio im Decamerone reproducirt. Daher gibt es für den letzteren, abgesehen von wenigen Ausnahmefällen, keine directen Quellen; den wesentlichen Inhalt vieler, ja der meisten Decamerone-Novellen finden wir bekanntlich in mittelalterlichen Anekdotensammlungen und novellencyclen (wie namentlich in den « Gesta Romanonum » und in dem Romane von den sieben weisen Meistern), in altfranzösischen Fabliaux, in Dichtungen des späteren Alterthums (namentlich in Apulejus' Metamorphosen) und, wenn man weiter zurückgeht, in orientalischen Märchenbüchern wieder, aber in Bezug auf die Einzel-

---

* Al Landau dedichiamo le seguenti bellissime parole del nostro Carducci:

« Quando ciò che avea » (il Boccaccio) « sentito e pensato in Napoli potè maturarlo nelle tranquille armonie della natura e delle costumanze e della lingua di Toscana, quando in quell' aere che era il suo, lontano alle distrazioni, nel vigor dell' età, congiungendo alla raffreddata esperienza la calda animazion dell' idea, dopo gli ambiziosi lavori giovanili e innanzi ai pazienti degli anni maturi, giunse a ciò che era il suo naturale; allora il Boccaccio compiè il Decamerone. La Vita di Dante e il Laberinto d' amore, composti a quel medesimo tempo, nei pregi o della colorata facondia o dello stile comico tengono del Decamerone.

» Il Decameron è per grandissima parte fiorentino. Come i cittadini di Firenze finivano di abbattere il medio evo nelle ultime rocche de' feudatari dell' Appennino, così il Boccaccio lo abbatte nelle fantasie, lo cancella nei sentimenti. I fiorentini aveano costretto i grandi all' eguaglianza delle arti, il Boccaccio li agguaglia nel ridicolo. Quando la repubblica è presso a pigliar guerra col ponteficato, il suo poeta l' ha già mossa a' preti ed ai monaci. Pure il Decameron non sarebbe qual è, se l' autore non avesse dimorato in Napoli e usato alla corte. » (*Opusc. cit.*, pag. 13-14.) Bellissime e assai giuste parole, che mostrano chiaramente in qual « aere » si raggirasse il nostro Giovanni, per divenire quel sommo scrittore che fu.

Digitized by Google

heiten, finden sich fast immer so bedeutende Abweichungen, dass eine directe Benutzung der ursprünglichen Versionen von Seiten des Decamerone-Dichters nicht auzunehmen ist. Oder man müsste geradeim Stande sein, nachzuweisen, warum er in jedem einzelnen Falle sich zur Umgestaltung der originalen Fassung veranlasst fühlte — wer aber könnte einen solchen Nachweis liefern? Und dann, ist es nicht eine wunderliche Vorstellung, zu glauben, Boccaccio habe, als er den Decamerone schrieb, eine ganze Bibliotek von Werken der antiken wie der mittelalterlichen Litteratur sich gesammelt und nun bald aus diesem bald aus jenem Buche den Stoff für eine Novelle ausgezogen, immer aber Einiges daran ändernd und umgestaltend?... Ist es nicht viel natürlicher, sich die Sache folgendermaassen zu denken: Boccaccio hörte in den geselligen Kreisen, in denen er in Florenz und in Neapel verkehrte, viele Novellen erzählen, schrieb diejenigen, an denen er das meiste Gefallen gefunden hatte, auf und vereinigte sie zu einer Sammlung? Dass das Novellen-Erzählen im Trecento eine sehr beliebte gesellige Unterhaltung war, beweist uns die Rahmenerzählung des Decamerone selbst, sowie di Fiammetta-Episode des Filocopo, wir wissen es aber auch sonst. Freilich meinen wir nun nicht, dass Boccaccio etwa stenographische Niederschriften dessen, was er gehört hatte, gegeben habe *. Dazu war er viel zu sehr Dichter, viel zu sehr begabt mit Phantasie, viel zu unfähig zu mechanischer Registratorenarbeit. Nein, er liess sich durch das Erzählenhören nur, um so zu sagen, den Rohstoff liefern, denn er dann eigenartig künstlerisch umgestaltete. Man darf vermuthen, dass die Novellen, welche Boccaccio erzählen hörte, eine ähnliche anekdotenhaft kurze und primitive Form besassen, wie wir sie in den « Cento novelle antiche » finden, und nun ermesse man den Abstand zweischen diesen und den behaglich ausgesponnenen, kunstvoll gegliederten und reich ausgeschmückten Erzählungen des Decamerone ! » (Cfr. *op. cit.*, pag. 664-665.)

Il ragionamento del dotto Tedesco corre abbastanza diritto, se non che noi non possiamo in nessun modo convenire con lui nell' ammettere che messer Giovanni scrivesse solo le novelle da lui udite raccontare ne' circoli di Firenze e di Napoli. Molte delle sue novelle furono propriamente attinte e a fonte orale popolare,

* Queste parole sono riprodotte testualmente dal Landau, che non è citato.

Digitized by Google

e ad antichi libri di racconti classici del medio evo, di leggende orientali, di *fabliaux* francesi, e simiglianti sorgenti.

A questo proposito cade qui in acconcio riferire alcune notevoli parole di Adolfo Bartoli, il quale (siccome abbiamo già avuto occasione di notare a pag. 175-176 e 329), nel suo scritto *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, si fa nobilmente a rivendicare al nostro grande Italiano quella personalità artistica che gli era stata così ingiustamente negata dai francesi Le Grand d'Aussy, Le Clerc, Fauche, Caylus, Barbazan ed altri, i quali aveanlo niente men che accusato di aver *riprodotto* in prosa i racconti rimati de' troveri, e di essersi arricchito co' furti fatti ai poeti francesi. Il Bartoli, per altro, non fa che allargare il concetto del Landau, il quale, sette anni prima, in un bellissimo lavoro sulle fonti del *Decamerone* (che è indubitabilmente, per universale consenso, fra i migliori del nostro autore), aveva egregiamente mostrato che, se i francesi hanno somministrata al Boccaccio una magra materia, l'opera veramente artistica uscì solo dall'ingegno di lui. Ma ecco, senz'altro, le parole del Bartoli:

« Gli autori dei fabliaux sono evidentemente i precursori di quello spirito che informò poi, largamente e completamente, il Decamerone. Di quello spirito satirico e sarcastico, che guarda gli uomini dal papa e dall'imperatore fino al villano, per trovare in essi quello che c'è di ridicolo, di falso, di sbagliato, di finto; e scopertolo, lo grida a voce alta, con urli anzi, che qualche volta hanno un po' del selvaggio; di quello spirito scettico che non si inchina davanti a nessun idolo; di quello spirito curioso e indagatore che vuol rappresentare la vita quale è, e che della vita cerca tutti i casi, le debolezze, le colpe, per metterle in mostra: vendetta e reazione insieme contro il passato, contro i soffocanti asceticismi e i sentimentalismi ammalati, contro le durezze feudali e le ipocrisie levitiche, contro gli avvolgimenti scolastici ed i fanatismi teocratici.

» Gli scrittori dei fabliaux ci rappresentano quelle nuove tendenze che accennano al trasformarsi della coscienza umana; quelle aspirazioni tuttavia vaghe, incerte, indeterminate, che fanno come travedere qualche cosa dell'avvenire, mentre rendono molesto il presente; ci rappresentano quell'agitazione e quel malessere morale che è proprio di certe epoche, e che fu comune, più o meno, a tutti nel XII e nel XIII secolo.

» Coteste condizioni psicologiche, ma più sviluppate ed entrate in uno stadio di ulteriore svolgimento, ci si mostrano chiare nel

Digitized by Google

Boccaccio, il quale per conseguenza può dirsi il grande erede dello spirito che informò la novella francese dei due secoli precedenti al suo. Dir questo è cosa giusta. Ma di questo veramente non sembra che sieno contenti gli scrittori della Francia, alcuni dei quali, ed anche dei più dotti ed autorevoli, addirittura sentenziano che l'Italia fu spesso « l'eco dei trovèri », e che il Boccaccio riprodusse in prosa i loro racconti rimati. *

» Noi dobbiamo e vogliamo qui spogliarci di qualunque amor proprio nazionale, ed esaminare la cosa pacatamente, per il solo amore della verità. »

E qui il chiaro autore, con buona copia di argomentazioni, si fa ad esaminare quali e quante sieno le novelle del Boccaccio il cui contenuto si faccia provenire da *fabliaux* francesi; se sia esatto parlare propriamente di *fonti*; e infine se non sia naturale il supporre che il Boccaccio attingesse anche alla grande sorgente popolare, e conclude con queste notevoli parole:

« A me pare... che si debba diffidare assai di aver trovata veramente una sua *fonte*, » (cioè del Boccaccio) « per qualche somiglianza che si noti fra una novella e un fabliau, perchè questa somiglianza può benissimo procedere da due racconti viventi nelle tradizioni orali del popolo francese e del popolo italiano, e che abbiano la loro origine in una fonte comune; o può anche essere il prodotto di quella uniformità di pensiero che esisteva nel Medioevo, e che ne era anzi uno dei tratti più caratteristici.

» Io certo mi guarderei bene di ripetere con un modernissimo scrittore italiano che « quando la critica ha scoperto che la massima parte delle novelle del *Decamerone* sono vecchi racconti francesi che si leggono nei fabliaux, credo che questa sia critica da femminette, e che non ha scoperto nulla. » Critica assai leggiera è quella che può fare scrivere siffatte parole, le quali disconoscono l'importanza scientifica di uno de' più belli e più nuovi rami di studio dei tempi nostri. Ma al tempo stesso ridico ancora che, dal notare i riscontri, al parlare di copia e di imitazione, il passo è troppo lungo. Quando Le Grand d'Aussy accusa il Boccaccio di essersi arricchito co' furti fatti ai poeti francesi, quando il signor Le Clerc dice che egli *riprodusse* in

* « Il signor Le Clerc, nel suo bello studio sui *Fabliaux*, inserito nel vol. XXIII della *Hist. Littér. de la France*, p. 81-82. E lo stesso, presso a poco, aveano detto prima di lui Fauchet, Caylus, Le-Grand d'Aussy, Barbazan ed altri. »

Digitized by Google

prosa i racconti rimati dei troveri, io trovo in queste parole una asserzione ingiusta ed esagerata. Inesatta, perchè le somiglianze tra certe novelle e certi fabliaux spesso svaniscono di fronte ad un esame minuto ed accurato; e quando realmente ci sono, possono derivare da una sorgente comune. Esagerata poi, perchè, come dice Landau, se i francesi hanno data al Boccaccio una magra materia, l'opera veramente artistica uscì solo dal genio di lui. » (*Opusc. cit.*, pag. 22-24, 47-49.)

E il Koerting bellamente osserva a pag. 445-447 dell'opera sua:

« Man hat häufig gefragt und geforscht, welchen Quellen Boccaccio die Stoffe seiner Dichtungen entlehnt habe. Die Frage an sich ist höchst berechtigt, denn vollständig freie Schöpfung der dichterischen Phantasie ist wol keine einzige der Dichtungen Boccaccio's, so selbständig und schöpferisch er auch in der Behandlung und Ausschmückung der Stoffe verfahren ist. Der Dichterruhm Boccaccio's wird durch eine solche Behauptung, die nahezu eine Thatsache genannt werden darf, nicht im Mindesten geschmälert. Denn nicht das Erfinden, sondern das Gestalten des Stoffes ist des Dichters Aufgabe, und die grössten und originalsten Dichter aller Zeiten haben die Grundstoffe ihrer Werke irgend welchen Quellen entnommen, ja fast möchte es scheinen, als gehe das Erfinden im strengsten Sinne des Wortes, die Erzeugung eines absolut Neuen, über das dichterische Vermögen hinaus. Das Forschen aber nach den von Boccaccio direct benutzten Quellen möchten wir, wenigstens in der weitaus grossen Mehrzahl der Fälle, als resultatlos bezeichnen, wie es sich denn auch bis jetzt trotz der hochverdienstlichen Arbeiten eines Manni, E. du Méril, Dunlop, Liebrecht, Landau, Bartoli u. A. im Wesentlichen als resultatlos erwiesen hat. Man hat wol sehr häufig zu zeigen vermocht, dass eine Erzählung Boccaccio's mit dieser oder jener älteren Ueberlieferung vielfache Aehnlichkeit besitzt und dass ein Abhängigkeitsverhältniss der ersteren von der letzteren völlig zweifellos ist, aber dass Boccaccio direct, ohne jedes Mittelglied, aus einer bestimmten litterarischen Quelle geschöpft hat, das hat man, wenige Ausnahmefälle abgerechnet, nicht nachweisen können, denn die sich findenden Abweichungen sind eben immer zu erheblich. Nicht aus Büchern, glauben wir, sondern aus der mündlichen Ueberlieferung (welche letztere aber natürlich zum grossen Theile auf vorhandenen Schriftwerken beruhte) entnahm Boccaccio

Digitized by Google

seine Stoffe, nicht was er gelesen hatte, sondern was er hatte erzählen hören, erzählte er umbildend und ausschmückend wieder. Und zum Erzählenhören hatte er ja reiche Gelegenheit. Die damaligen Italiener waren ein redelustiges Geschlecht, und die Lust und Liebe zum Fabuliren allgemein verbreitet bei ihnen. Fürsten pflegten sich Hofnarren zu halten, die über einen Vorrath lustiger Schwänke und abenteuerlicher Geschichten verfügten, und das reihumgebende Erzählen kleiner Novellen war eine übliche gesellige Unterhaltung, so dass, wenn Boccaccio im Decamerone die Rahmenerzählung auf diese Sitte begründete, er keiner Fiction sich schuldig machte. Wie reichen novellistischen Stoff mag Boccaccio theils auf seinen häufigen Reisen, theils im geselligen Verkehre gesammelt haben! Namentlich in Neapel muss ihm derselbe in reichster Fülle zugeströmt sein, denn dort bestand ja ein sehr ausgebildetes Gesellschaftsleben und dort fanden sich ja Angehörige der verschiedensten Nationen des Westens wie des Ostens zusammen: Neapel war eben damals mehr noch, als heute, eine kosmopolitische Stadt und ein Centralpunct des geistigen Lebens. Aber auch in Florenz war die Geselligkeit sehr entwickelt. Boccaccio selbst schildert einmal anmuthig (D. C. II, 445), wie ein oder zweimal im Jahre die Bürger eines jeden Stadtbezirkes zu einem gemeinsamen ländlichen Ausfluge, mit welchem ein bescheidenes Mahl verbunden war, sich zu vereinigen pflegten. Allerdings beklagt er dabei, dass neuerdings bei diesen kleinen geselligen Festen ein ungehöriger Luxus entfaltet werde, aber diese Klage ist doch wol nur ein Ausfluss greisenhaften Unmuthes über eine an sich nicht tadelnswerthe Verfeinerung der Lebensgenüsse. Jedenfalls aber war in Florenz wie in Neapel Boccaccio im reichsten Maasse die Möglichkeit geboten, sich ohne sonderliche Mühe auf dem Wege des geselligen Verkehres in den Besizt eines fast unerschöpflich zu nennenden novellistischen Materiales zu setzen. »

E il Landau nelle sue *Quellen des Decameron*, assai prima del Bartoli e del Koerting, ebbe già a dire:

« Wenn sie ihm « (cioè al Boccaccio) « auch den magern Stoff gegeben haben, das Kunstwerk ist doch erst durch den Geist Boccaccio's entstanden. » Lo avea detto del resto anche il Willemain nel suo *Cours de Littérature Française* (I, pag. 257): « en France les fabliaux n'étaient que des traditions burgeoises et populaires écrites par le premier venu; *en Italie ils furent des ouvrages d'art, composés par des hommes de génie*... Les fabliaux

Digitized by Google

sans nombre et sans nom de nos auteurs *sont oubliés ;* quelques récits de Boccace et de deux ou trois de ses contemporains ont servi, comme les vers de Dante , *à fixer une grande époque de la langue et du génie moderne.* » * Anche il Ginguené, in un buon capitolo della sua *Storia della Letteratura Italiana*, prese a difendere il Boccaccio dalle accuse di furto mossegli specialmente dal Le Grand d'Aussy. (Par. I, cap. XVI.—Cfr. Bartoli, *opusc. cit.*, pag. 49-50, nota 1.) **

Agli studii sulle fonti del *Decamerone*, dopo il libro di Domenico Maria Manni***, per i suoi tempi pregevolissimo, l' Italia era

---

* « Il fabliau » (scrive assai bene Adolfo Bartoli) « è tutto quello che può immaginarsi di più ruvido, di più scopertamente basso e triviale. Tutte le cose là dentro si dicono coi loro nomi. Eleganza, delicatezza di forma, elevatezza di sentimento vi sono affatto sconosciute; il ritmo e lo stile negletti, come confessa lo stesso Le Clerc ; neppure il più lontano accenno allo studio dei caratteri; fatti che avrebbero dato campo a drammatizzare vivamente il racconto, narrati nel modo più prolisso, più dilavato, più sbiadito, più monotono; nessuna idealità mai nè di arte nè di contenuto. (Cfr. *opusc. cit.*, pag. 50.)

** È curiosissimo a notarsi che il Le Clerc sembra faccia un torto all'Italia dell' aver soppressi i vocaboli osceni: « Il est vrai que, déjà subtile et raffinée, l' Italie ne conserva point les mots *naïvement* obscènes. » (Le Clerc, *Hist. Littér.*, XXIII, 80.)

*** *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio.* In Firenze, MDCCXXXXII.

Lo studio del Boccaccio storico possiamo proprio dire comincia con Domenico Maria Manni, il quale, con frase assai notevole, ci dice di voler illustrare *storicamente* il *Decameron.*

Il Manni a torto verrebbe tenuto come il vero creatore della forma storica, chè di essa non ebbe un concetto chiaro. Solo a' dì nostri, può dirsi, ha principio il vero studio storico. Il Manni assevera di volere scrivere per difendere il Boccaccio, cosa che non fecero i suoi precessori. Egli dunque non inizia la critica storica per sè medesima, ma se ne serve come mezzo a difendere il grande novellista da tutte le accuse stategli indebitamente mosse. Non era dunque nelle intenzioni sue la vera critica storica. Sarebbe però ingiustizia il non riconoscere che a' suoi tempi mancavano tutti quegli ajuti che hanno gli studiosi ai nostri giorni, onde non è punto a maravigliare se la sua critica riuscì imperfetta. Il benemerito Manni, nel dettare la sua *Istoria* del *Decameron* partì da un falso preconcetto: che, cioè, tutti i fatti narrati dal Boccaccio derivassero da fatti locali, realmente accaduti, nè mai sospettò che essi, ad esempio, abbiano potuto giungere al nostro Giovanni per sino dall' estrema India. Quando nelle cronache contemporanee non gli è venuto fatto di trovar esempii simili alle novelle raccontate dal Boccaccio, si è dato gran cura di ricercarne de' consimili, quasi a far credere che la grandezza del novelliere stia in ragione diretta della sua minore originalità.

L' opera sua non pertanto ha grandissimo ed incontestato valore per ciò

Digitized by Google

rimasta affatto estranea, e al Bartoli è dovuto il merito di aver rimesso in onore questi studii anche fra noi. Il benemerito Du Meril dedicava a quest' argomento, fino dal 1839, un capitolo della sua *Histoire de la poésie scandinave* *. E già prima di lui erasene occupato, con amore e fortuna, l' inglese Dunlop, nella sua *History of Fiction* **, alla cui traduzione tedesca aggiunse molte e preziose notizie Felice Liebrecht ***. Se ne occupò pure F. W. V. Schmidt nel libro *Die Mährchen des Straparola* (Berlino, 1817), ed, egregiamente, il Landau, che ne fece tema a due speciali lavori: *Die Quellen des Decamerone* (Wien, 1869), e *Beiträge zur Geschichte der Italienischen Novellen* (Wien, 1875). Le sue *Quellen des Decamerone*, state publicate nel 1869, cioè otto anni prima che il Bartoli scrivesse i suoi *Precursori*, già dicemmo, e ripetiamo qui, sono quanto di meglio sia stato scritto da molti anni a questa parte su quell' argomento, e basterebbero di per sè sole a dar nome al loro chiarissimo autore. Il lor merito principale, che da nessuno può essere ragionevolmente messo in dubbio, e che ci è caro porre in piena luce, si è di avere richiamata tutta l' attenzione degl' Italiani sopra il Boccaccio, ed in ispecie sopra il suo immortale *Decameron*. Da che il Ciampi prese a dettare i suoi *Monumenti* (1827-30), se ne eccettui l' opuscoletto del Mussafia (apparso in Vienna l' anno 1861), sino alle *Quellen* del Landau, non apparve in Italia nessun libro sul Boccaccio; per modo che possiam dire, senza tema di venir contradetti, che a questo libro è dovuto in gran parte il generale e salutare risveglio degli studii boccacceschi anco fra noi. ****

---

che risguarda le fonti locali, nazionali, italiane, e nessunissimo per la parte risguardante le così dette fonti medievali straniere. Il Manni ebbe il gran merito di avere studiato ne' nostri Archivii.

Al Manni, del rimanente, non esitiamo punto a dirlo, è dovuto il salutare risvegliarsi di questi studii così fecondi di utilissimi frutti, e di cui egli, in certo modo, e in tempi ne' quali molti ajuti mancavano agli studiosi, è stato l' iniziatore. Il Dunlop, il Landau, e quanti venner di poi, da lui ripetono indubitabilmente gran parte dell' opera loro. Sia dunque caro e stimato fra noi in ogni tempo il nome di Domenico Maria Manni.

* *Des Sources du Decam. et de ses imitations*, pag. 344-360.

** Stampata la prima volta a Edimburgo nel 1814.

*** John Dunlop's, *Geschichte d. Prosadichtungen mit einleitender Vorrede, ausführlichen Anmerkungen u. einem vollständigen Register versehen, v. F. L.* Berlin, 1851.

**** *I Precursori* del Bartoli, ad esempio, sono stati senza verun dubbio occasionati dalle *Quellen* del Landau.

Digitized by Google

Nello scorso anno Licurgo Cappelletti diè fuori in Parma, pei tipi del Battei, i suoi *Studi sul Decamerone*, che non trovarono, e certo con ragione, siccome avremo occasione di osservare in fin del volume, gran buona accoglienza presso i nostri critici.

A tutti gli scritti sul *Decameron* *, viene ora ad aggiungersi, con grande fortuna e decoro di questi studii, lo splendido corso dettato in quest' anno dal nostro maestro Prof. Bonaventura Zumbini sull'opera magna del Boccaccio nella R. Università di Napoli.

Lo Zumbini, con quell' amore, che in lui è culto, per i padri della nostra letteratura, prese a studiare profondamente il *Decameron*, novella per novella, indicandone tutte le probabili e possibili fonti, correggendo gli errori di fatto in che erano inavvedutamente caduti e il Manni per la parte italiana, e il Du Meril, e il Dunlop, e lo Schmidt e il Bartoli per la parte straniera, ed aggiungendo nuove e preziose osservazioni, frutto di lunghe e sudate ricerche **. Nè pago di aver dettate eruditissime lezioni sulle fonti di ciascuna novella, volle anche donare a' suoi giovani, e allo scelto e numeroso uditorio, che ammirato pendeva dal suo labbro, preziosissime analisi estetiche sulle più famose novelle del *Decamerone*, studiandole sotto un aspetto del tutto nuovo ed originale ***, cosa sin qui non stata fatta da alcuno de' dotti

---

* Si cfr. anche il capitolo sul *Decamerone* del Koerting, nella sua *Vita del Boccaccio* (pag. 663-666), e il *Decamerone nelle sue attinenze colla novellistica europea*, publicato nella *Nuova Antologia* (fasc. 16 luglio, 1 agosto e 1 ottobre 1879), di Adolfo Bartoli.

** Lo Zumbini, molto ragionevolmente, e primo per quel che ci consta, divide le novelle del *Decamerone* in tre grandi ordini.

Nel primo son contenuti fatti probabilmente storici, di cui è ignoto chi li abbia divulgati e scritti prima del Boccaccio.

Nel secondo quelle novelle i cui argomenti sono stati tolti da autori italiani anteriori al Boccaccio.

Nel terzo quelle novelle gli argomenti delle quali sono stati tolti da autori italiani e stranieri.

*** Un tentativo di critica estetica sopra alcune novelle del *Decameron* venne fatto nove anni addietro da Felice Tribolati co' suoi *Diporti letterarii sul Decamerone* (Pisa, tip. Nistri, 1873) scritti, non è a dire, con finissimo senso artistico, sebbene non certo con esatto criterio storico, onde non è punto a maravigliare, se destarono grandi e non certo sempre meritate censure. « Arduo assunto » (scrive il Tribolati) « si è ricreare l' opera in sè stessa, sentirla alla propria maniera, disegnarla con altre proporzioni, adattarla all'intelligenza di molti, spiegarla con degli esempi, dilucidarla ov' è oscura, appianarla ov' è difficile, giudicarne la verità e la bel-

Digitized by Google

stranieri che con tanto amore si sono occupati del nostro gran prosatore, essendosi essi fermati al solo lato dell'erudizione.

Ai molti voti, che, solo per quel amore illimitato che portiamo a questi studii, abbiamo più fiate espressi, invitando lo Zumbini a dar presto alla luce le sue auree lezioni boccaccesche, aggiungiamo ora le nostre fervide preghiere, e quelle de' nostri colleghi ed amici, perchè e' voglia donare alla letteratura boccaccesca il suo mirabile corso sul *Decamerone*, che nel mentre accrescerà non poco lustro al suo nome, tornerà d'indicibile vantaggio a quanti hanno a cuore questi studii, e di non poco onore alla nostra diletta patria, alle volte così ingiustamente, e talvolta pure con tanta ragione, malmenata dagli stranieri.

(41) In una sua lettera a Mainardo de' Cavalcanti (comincia: *Miraberis, miles egregie:* trovasi nella raccolta del Corazzini, *op. cit*, pag. 275 e seg., ed è certamente del 1373, perchè il Boccaccio dice di avere sessant'anni), il nostro diè conto di una gravissima malattia che lo tenne alcun tempo in pericolo della vita. Avea già sessantun anno, quando lo colse una molestissima « scabbia secca. » Mainardo, al Boccaccio affezionatissimo, si affrettò ad inviargli, con una bellissima e amorosa lettera, « un insigne dono, » del che il nostro ringraziollo con altra lettera, la quale trovasi nella raccolta del Corazzini a pag. 287-293. È notevolissimo il brano col quale egli supplica il Cavalcanti a non permettere la lettura del *Decameron* alle sue donne, e che l'Hortis definisce *eloquente ritrattazione di uno scrittore pentito.*

« Non so lodarti » (scriv' egli) « d' aver permesso alle inclite tue donne di leggere le mie inezie volgari. Tu sai quante cose vi sieno men che decenti, anzi contrarie all'onestà: quanti pungoli sfortunatamente alle veneree concupiscenze: quante cose atte a sospingervi un petto anche di bronzo, le quali sebbene sieno incapaci di trascinare all'incesto illustri donne, nella cui fronte è scolpito sacro pudore, v' insinuano tuttavia con passo tacito un ardor lusinghiero: e se della tabe invereconda delle concupiscenze non tingono gli animi pudichi, gl' irritano tuttavolta, e va data opera di schivarlo. Se a cosa men che decente fermassero l' attenzione

---

lezza, appuntarne i difetti, assegnarle il posto che le si conviene nella storia dell' arte! » Come vedesi, le intenzioni dello scrittore erano ottime: non glie se ne dee voler dunque se non le vediam sempre interamente riuscite.

Digitized by Google

le donne tue, a te, e non a loro, imputarsi dovrebbe. Guardati, te lo ripeto, per mio consiglio, per mia preghiera, dal farlo. Abbandona le mie novelle a' petulanti seguaci delle passioni, che son bramosi d' esser creduti generalmente contaminatori frequenti della matronale pudicizia. E se al decoro delle tue donne non vuoi perdonare, perdona all' onor mio, se tanto mi ami da sparger lacrime per i miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, turpiloquo, malefico, ed avido relatore delle altrui scelleraggini. Non havvi sempre chi sorga e dica per iscusarmi: scrisse da giovane, e astrettovi da autorevole comando. »

« Oh! uomo nel pentimento grandissimo, » esclama qui tutto acceso di santo fuoco il Baldelli, « quanta meriti ammirazione! E quanto duolmi, che, dopo aver risarcito, quanto erati concesso, i tuoi giovanili trascorsi, la posterità non gli abbia interamente obliati! » (Cfr. *op. cit.*, pag. 162.)

(42) Vedi Fracassetti, *Lett. Sen.*, vol. II, lib. XVII, lett. 3, pag. 542.

(43) Vuolsi por mente che il Landau scriveva nel 1877, tal che le sue parole non possono più riferirsi a' dì nostri, dove, con gran diletto de' più, gli Zola, gli Stecchetti, i Capuana (tutte persone, del resto, assai stimabili ed eccellentissime in arte) corrono trionfalmente, e non certo (siccome piace a taluni sciocchi ed ignoranti di asserire) immeritatamente la Francia e l' Italia, sotto l'egida del più nudo realismo.

(44) Non dee dimenticarsi qual era lo scopo che il Boccaccio si prefisse nello scrivere il *Decameron*. Ei voleva frustare i corrotti costumi della società e de' monaci e preti di quel tempo: ad ottenere il qual intento credè necessario ritrarre in tutta la sua nudità il vizio. Oltre di che, un altro scopo ebbe ei di mira: rallegrare co' suoi piacevoli racconti le belle donnine (onde, per la stessa confessione di lui, era vaghissimo), ristrette, siccom'egli ci dice, da' voleri, da'piaceri, da' comandamenti dei padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti. Il fine giustifica i mezzi, ebbe a dire un grande storico: ora il fine nel Boccaccio era ottimo: chi potrebbe dunque ragionevolmente condannare affatto i mezzi? Ma, se tutte queste ragioni, non che le molte dette dal Landau, e da tutti quegli egregi che lo precedettero,

Digitized by Google

sono più che sufficienti a purgare il Boccaccio della grave taccia di essersi lasciato andare nel *Decameron* a frasi di soverchio licenziose, e a pitture oscene e affatto contrarie al buon costume, non sembrarono tali a' numerosi suoi denigratori, i quali non gli menaron buono, in nessun modo, di avere offese le loro troppo delicate orecchie. Il Fontanini accusò il nostro Giovanni *di rilassato e di mal costume*, ed il Betussi *di molta libidine* *. Il Tiraboschi, con molta gravità, si contentò di scrivere: « è certo però che molte fra le opere del Boccaccio cel mostrano uomo di non troppo onesti costumi », e il buon Baldelli di osservare (op. cit., pag. 88) che « non potè lavarsi dall' obietto, ch' egli stesso previde, ed a cui rispose scherzosamente, d' aver fatto raccontare ed udire ad oneste [?!] donne, cose non assai convenienti . . . » Lo sprecare maggiori parole da parte nostra a mostrare infondate le asserzioni de' sù lodati signori, e de' lor compagni in accusa, sarebbe davvero opera vana, dopo la splendida ed eloquentissima difesa che del Boccaccio, or sono sessantadue anni, fece il Bottari ** nelle sue auree *Lezioni sopra il Decamerone*, difesa a cui si rimise anche interamente il Manni nella sua celebrata *Istoria del Decamerone*.

Con queste parole Monsignor Bottari dà principio alla *Lezione I sopra la novella quarta della Giornata prima:*

« . . . Oggi contra un' altra spezie d'accuse da noi altri cattolici provenienti mi convien difenderlo;» (il Boccaccio) « da alcuni, cioè,

---

* « Cotesti Monsignori, » (scrive a ragione il Corazzini) « prelati e abbati, non dicono nulla degli amoreggiamenti del Petrarca, delle sue donne, de' suoi figli; perchè l' aretino non scrisse novelle contro il mal costume dei chierici, e velò... i suoi non meno illegittimi amori. » (Cfr. *op. cit.*, Introd., pag. LXXIII.)

** « Ma in sì gran copia di libri » (chiede Francesco Grazzini a meglio mettere in rilievo l' importanza somma delle *Lezioni* del Bottari, ond'egli si fe editore in Firenze l' anno 1818), « ove si è mai estesamente rilevato l' altissimo pregio, che in sè racchiude il Decamerone, che tutti conoscono, moltissimi leggono, e pochi ne sanno l' oggetto? Chi ha dimostrato quale sia l' utilità più importante che se ne possa, cautamente leggendolo, ricavare? Chi ha impreso a giustificarne l' autore dalle ingiuste imputazioni e dalle atroci calunnie, con cui si tentò di farlo comparire in quell' opera reo di miscredenza, e poco ai venerandi dommi di Santa Chiesa e alle di lei savie determinazioni riverente, e precursore persino in fatto di Religione degli eretici? Ecco appunto i principali argomenti delle Lezioni di Monsignor Giovanni Bottari, che si dànno al pubblico. » (*Lez. di Monsig. Giov. Bott.* Ai Lettori, tom. I, pag. IV.)

Digitized by Google

i quali altamente ammirando l'opera del Decamerone, e fin sopra le stelle pel fatto della sovrumana eloquenza e del tersissimo stile innalzandola, si lagnano poi, e contra il Boccaccio si crucciano malamente, perchè l'abbia bruttata d'alcune sconce macchie, le quali recano scandalo all'animo pio de' leggitori, e sembrano d'una scostumata coscienza, e poco religiosa, manifesto contrassegno. Da queste tacce, poichè elle sono gravissime, e da dispiacere a ogni sorta d'uomini di qualunque religione, mi sforzerò di purgare il nostro Messer Giovanni... »*, e la difesa è per vero degna del suo autore, e, nel suo insieme, eloquentissima e tale da persuadere anche i più riottosi. Quando il Bottari, che da nessuno, al certo, potrà essere accusato di poca riverenza all'abito che così degnamente indossava, citati varii esempii di ecclesiastici, i quali con parole e motti ben più pungenti di quelli usati dal Boccaccio rampognarono acerbamente i loro fratelli dell'ordine, esce in queste nobilissime parole, chi potrà dargli torto?: « ... chi più dovea essere impegnato a sostenere l'onore del monacato de' monaci stessi? Pure molti di essi scrissero cose assai più pungenti di quelle, che tanto nel Boccaccio si riprendono. Se tutti io gli volessi qui annoverare, non ne verrei a capo in molte ore, e mancherebbemi innanzi il giorno che i luoghi sì fatti di varii autori regolari; ma mi vaglia l'addurne qui due per tutti..... E se questi autori sembrassero a'devoti impugnatori del Boccaccio troppo antichi, e non volessero concedere all'età del Boccaccio quella medesima libertà che usava ne' secoli più remoti, io rammenterò loro chi per la santità e semplicità de' costumi, e per molte altre gravissime circostanze, col solo nome gli attuterà, e che da' tempi del Boccaccio non visse gran fatto di lungi. Questi è S. Francesco d'Assisi fondatore di una famiglia che... viene a costituire una parte riguardevolissima della Chiesa di Dio. Ora, egli narra che gli fu d'uopo di rinunziare il carico di Generale per le trasgressioni, e le triste opere de' suoi Frati, quantunque fossero ancora nel fervore della fondazione, e sotto gli occhi del suo capo e Maestro... Vorranno eglino dunque i morditori del Boccaccio sì fatti uomini accusare di poco amore verso il loro Ordine, o di poca carità nel pubblicare i difetti de' loro Fratelli.... Di poi potrei loro addurre troppi più esempli laidi e vituperosi di persone Religiose narrati da gra-

---

* Cfr. *op. cit.*, tom. I, pag. 212.

Digitized by Google

vissimi e pii scrittori senza alcun ritegno, e senza tema d' essere d' irreligiosità accusati... se non avessi temuto... a Voi, Accademici eruditissimi, arrecar noja. Si vede, che di tali casi, quali ci ha dipinti il Boccaccio, pur troppi e troppo sovente ne sono accaduti, e che con più vive e più chiare frasi ed invettive sono stati ripresi. » *

Ci siamo distesi a riprodurre le belle ed assennate parole del Bottari anche per non averlo visto citato (tranne una sol volta in nota) dal Landau: dimenticanza, che a lui, per l'ordinario così diligente e accurato investigatore, non possiamo menar buona in nessun modo. È ingiustizia, a parer nostro, parlare delle accuse di licenziosità e di irreligiosità date al *Decameron*, senza ricordare il bel nome di Giovanni Bottari.

Fra i moderni scrittori, il Carducci, in quel suo aureo discorso **, detto nell' occasione della solenne commemorazione di Certaldo del 1875, tolse, con nobilissimi detti, a difendere il nostro Giovanni dalle acerbe accuse mossegli da' moralisti di ogni tempo. Ecco qui le sue parole, cui il passarle sotto silenzio potrebbe esserci imputato a grave colpa, tanto le ci pajon belle:

« Certo, poichè in natura, » egli dice (*disc. cit.*, pag. 18-20), « v' è il senso e nella società i traviamenti e le colpe del senso, così la materia sensuale fu maneggiata anche dal Boccaccio, come da molti prima e dopo di lui. Ma chi declamasse ch' egli guastò il costume, che spogliò di fede e di pudicizia la donna, che degrada l' amore, che attenta alla famiglia, quegli dimenticherebbe o dissimulerebbe più cose. Dimenticherebbe la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federico degli Alberighi e le gare di generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poe-

---

* *Op. cit.*, pag. 221-225. « È antico pregiudizio » (scrive l' Hortis *op. cit.*, pag. 92, not. 2) « di accusare l' autore del *Decameron* di frivolezza: contro a questo pregiudizio, che non può metter radice se non in frivoli lettori, combattè già Monsignor Bottari nelle sue *Lezioni sopra il Decamerone*, e ultimamente il professor Lombardi ne' ben ragionati articoli pubblicati in que' pochi numeri che uscirono della *Rivista Internazionale* di Firenze (1876). »

** *Ai Parentali di Giovanni Boccacci in Certaldo, ventuno Decembre, mille ottocento settantacinque, Discorso.* È proprio a dolersi che questo discorso così bello sul nostro grande prosatore faccia tanto rimpiangere la sua brevità.

Digitized by Google

sia cavalleresca nulla ha da contrapporre nè pur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche *, che una ben più grossolana sensualità regnava già da tempo anche nei canti del popolo, ed era stata provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell' ascetismo. Dimenticherebbe o dissimulerebbe che il Boccaccio non distilla a' suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazione, non li inebria con la calda e vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella malattia delle languide fantasticherie, dell' ammollimento e dell' effeminazione. Il Boccaccio fu un poeta sano; e l'avvenimento della pornocrazia in letteratura è impresa d'altri tempi e d' altri scrittori **.

» Che se messer Giovanni, oltre le beatificazioni dei Ciappelletti e le predicazioni dei fra' Cipolla recanti a torno le penne degli angeli, si piacque anche a descrivere gli immascheramenti angelici dei frati Alberti per recare gli amori di Gabriele alle loro devote, se narrò dei don Felici che mandano in paradiso i mariti e degli abbati che li mettono in purgatorio e dei romiti che ricacciano il diavolo in inferno, ciò può dispiacere a più d' uno; ma era pur tanto tempo che l' Europa gridava vendetta dibattendosi fra le strette dei malvagi ascetici, che, dopo ubriacatale la intelligenza la violavano. E il vendicatore venne; e la

---

* « E certo » (scrive stupendamente il Bottari) « se egli » (cioè il Boccaccio) « talora onesti e talora illeciti amori qual di felice e qual d' infelice fine non avesse raccontati, e tanti scaltri consigli, e tanti pericoli degli amanti per conseguire le loro brame, e tante sagacità delle donne per ingannare o i Genitori o i Mariti non avesse poste in luce, la forma nelle sue novelle prefissasi di rappresentarci l' interno degli uomini, non avrebbe seguitato, essendo che simili passioni sieno la cagione motrice del maggior numero delle azioni umane. » (Cfr. *op. cit.*, tom. I, pag. 31.)

** Il Bayle (*Dict. Hist. et Crit.* al nome *Boccace*) scrive:

« Quoi qu' il en soit, les obscenités du Decameron n' empêchèrent pas la plus sage et la plus vertueuse Princesse de France de donner ordre qu' on le traduisit en françois, puis que ce fut pour obéir à la très-illustre Marguerite de Valois, Reine de Navarre, qu' Antoine la Maçon le traduisit en notre langue. »

E il Foscolo, nel suo *Discorso storico* da noi più volte ricordato, osserva argutamente: « La Delfina di Francia, che regnò a congiurare col santo Pontefice la carneficina degli Ugonotti, accoglieva la dedica delle *Novelle*, innanzi che fossero espurgate secondo i Canoni. » Il Foscolo accenna qui all'edizione del Giolito del 1552. Un' altra edizione del Giolito (del 1542) fu intitolata dal Brucioli a Madalena de' Bonaiuti.

Digitized by Google

vendetta fu degna; il riso, ma un riso che era turbine. E la triste sètta non se n' è più riavuta; e ogni volta che ella accenni a risentirsi, ecco quel riso risuonare da tutte le conscienze, in tutte le lingue d' Europa, immortale. »

È notevolissima poi la dipintura che un altro illustre critico, il De Sanctis, ci dà del viver sociale e de' costumi di quel tempo:

« La società colta » (dic' egli) « aveva innanzi a sè i frati ed i preti, o, come dice il Boccaccio, le cose cattoliche, orazioni, confessioni, prediche, digiuni, mortificazioni della carne, visioni e miracoli; e dietro stava la plebe con la sua sciocchezza e la sua credulità. Sopra questi due ordini di cose e di persone il Boccaccio fa sonare la sferza.

» Materia del comico è dunque l' efficacia delle orazioni, come il paternostro di Giuliano, il modo di servire Dio nel deserto, la vita pratica de' frati, dei preti e delle monache in contraddizione con le loro prediche, l' arte della santificazione insegnata a fra Puccio, i miracoli e le apparizioni de' santi, come l' apparizione dell' angelo Gabriello, e la semplicità della plebe, trastullo dei furbi. Visibile soprattutto è la reazione della carne contro gli eccessivi rigori di un clero che proscriveva il teatro e la lettura de' romanzi, e predicava i digiuni e i cilizi come la via al paradiso. È una reazione che si annunzia naturalmente con la licenza e il cinismo. La carne scomunicata si vendica, e chiama *meccanici* i suoi maldicenti, cioè gente che giudica grossamente secondo l' opinione volgare. Così il mondo dello spirito in quelle sue forme eccessive è divenuto per questa gente il mondo volgare. È immaginabile con che voluttà la carne, dopo la lunga compressione di sfoghi, con che delizia ti ponga innanzi ad uno ad uno i suoi godimenti, scegliendo i modi e le frasi più scomunicate, e talora volgendo a senso osceno frasi e immagini sacre. È il mondo profano in aperta ribellione, che ha rotto il freno e fa la caricatura al padrone, cadutogli di sella. Su questo fondo comico s' intreccia una grande varietà di accidenti, di cui sono gli eroi i due protagonisti immortali di tutte le commedie, chi burla e chi si fa burlare, i furbi e i gonzi, e di questi i più martoriati e i più innocenti, i mariti. E fra tanti accidenti si sviluppa una grande ricchezza di caratteri comici, de' quali alcuni sono rimasti veri tipi, come il cattivello di Calandrino e lo scolare vendicativo che sa dove il diavolo tien la coda. I caratteri serii sono piuttosto singolarità che tipi, individui perduti nella minutezza ed eccezionalità della loro natura, come Griselda,

Digitized by Google

Tito, il conte di Anguersa, madama Beritola, Ginevra e la Salvestra, e l' Isabetta e la figlia di Tancredi. Ma i caratteri comici sono la parte viva e intima e sentita di questo mondo, e riflettono in sè fisonomie universali che incontrate nell' uso comune della vita, come compar Pietro, e maestro Simone, e Fra Puccio, e il frate montone, e il giudice squasimodeo, e Monna Belcolore, e Tofano, e Gianni Lotteringhi, e tutte le varietà, perchè *infinita è la turba degli stolti*. Così questo mondo spensierato e gioviale si disegna, prende contorni, acquista una fisonomia, diviene la Commedia umana.

» Ecco, a così breve di stanza, la Commedia e l' Anticommedia, la *Divina Commedia* e la sua parodia, la commedia umana! e sullo stesso suolo e nello stesso tempo Passavanti, Cavalca, Caterina da Siena, voci dell' altro mondo, soverchiate dall' alto e profano riso di Giovanni Boccaccio. La gaia scienza esce dal suo sepolcro col suo riso incontaminato; i trovatori e i novellatori spenti dai ferri sacerdotali tornano a vita e ripigliano le danze e le gioiose canzoni nella guelfa Firenze; la novella e il romanzo, proscritti, proscrivono alla lor volta e rimangono padroni assoluti della letteratura...

» Se la reazione contro uno spiritualismo esagerato e lontanissimo della vita pratica fosse venuta da lotta vivace nelle alte regioni dello spirito, il movimento sarebbe stato più lento e più contrastato, come negli altri popoli, ma insieme più fecondo. Il contrasto avrebbe fortificata la fede negli uni e le convinzioni negli altri, e generata una letteratura piena di vigore e di sostanza, alla quale non sarebbe mancata nè la passione di Lutero, nè l' eloquenza di Bossuet, nè il dubbio di Pascal, nè le forme letterarie possibili solo dove la vita interiore è forte e sana. Così il movimento sarebbe stato insieme negativo e positivo, il distruggere sarebbe stato insieme l' edificare. Ma le audacie del pensiero punite inesorabilmente, troncata col sangue l' opposizione ghibellina, rimaso il papato arbitro e vicino e sospettoso e vigile, quel mondo religioso così corrotto ne' costumi, come assoluto nelle dottrine e grottesco nelle forme, al contatto con una coltura così rapida e con lo spirito fatto adulto e maturo dello studio degli antichi scrittori, non potè esser preso sul serio dalla gente colta che pure è quella che ha in mano l' indirizzo della vita nazionale. Nacque a questo modo la scissura tra la gente colta e tutto il rimanente della società che pure era la gran maggioranza, rimasa passiva e inerte in mano al prete

Digitized by Google

di Varlungo, a donno Gianni, a frate Rinaldo e a frate Cipolla. Sicchè per la gente istruita quel mondo divenne il mondo del volgo, o de' meccanici, e saperne ridere era segno di coltura: ne ridevano anche i chierici che volevano esser tenuti uomini colti. Così coesistevano l'una accanto all'altra due società distinte, senza troppo molestarsi. La libertà del pensiero era negata; vietato mettere in dubbio la dottrina astratta, ma quanto alla pratica era un altro affare: si viveva e si lasciava vivere trastullandosi tutti e sollazzandosi nel nome di Dio e di Maria. Gli stessi predicatori ne davano esempio, cercando di divertire il pubblico con motti e ciance ed iscede, cosa che al buon Dante muoveva lo stomaco, e che faceva ridere il Boccaccio scrivendo nella conclusione del suo *Novelliere*: « se le prediche de' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini il più oggi piene di motti e di ciance e di scede si veggono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femmine. » L'indignazione di Dante era caduta: sopravvenne il riso, come di cose oramai comuni. Non si move la bile se non in quelli che credono e veggono profanata la loro credenza ne' fatti, è la bile de' santi e di tutti gli uomini di coscienza. Ma quella colta società, vuota di senso religioso e morale, non era disposta a guastarsi la bile per i difetti degli uomini. Le *sfacciate donne fiorentine* qui allettano e lasciviano e fanno *quadri viventi*, come si dice e si fa oggidì. Il traffico delle cose sacre, occasione allo scisma della credente Germania, e che Dante nella nobile ira sua chiama adulterio, qui è materia di amabili frizzi, senza fiele e senza malizia. La confessione suggerisce l'idea di equivoci molto ridicoli, ne' quali sono i laici e le laiche, che la fanno a' preti, uomini *tondi* e *grossi*, come si mostra nel confessore di ser Ciappelletto e nel frate Bestia, carattere comico de' meglio disegnati. Il foggiar miracoli, come quel di Masetto l'ortolano, o del mal capitato Martellino, o di frate Alberto, o di frate Cipolla, il fabbricar santi e renderli miracolosi, come è di ser Ciappelletto, è rappresentato con l'allegoria comica di gente colta e incredula. Profanazioni simili fanno ridere, perchè le cose profanate non ispirano più riverenza.

» Questa società tal quale, sorpresa calda calda nell'atto della vita, è trasportata nel *Decamerone...*» (*Op. cit.*, vol. I, pag. 338-340, 341-343.)

Anche il Cappelletti assai ragionevolmente scrive: « Lasciamo da banda le scurrilità, che vi si » (nel *Decamerone*) « con-

Digitized by Google

tengono; la parte oscena non esercita alcuna influenza sulla totalità del lavoro: è più una incidentalità che vi si rincontra, che, direi quasi, un carattere che serva in qualche modo a dargli veste e colorito. Vi sono infatti parecchie novelle ripiene di oscenità, le quali hanno un fondo eminentemente morale. Riportiamoci ai tempi nei quali il Boccaccio scriveva, e vedremo come fossero vere quelle tali oscenità, e come venissero commesse da chi, più d'ogni altro, aveva il dovere di mostrarsi puro ed immune da ogni peccato, specialmente da quelli che provengono dall'appetito della carne. Il Decamerone, niuno lo contrasta, non è un libro da farsi leggere ai giovanetti ed alle fanciulle, per i quali esso sarebbe (a causa della loro inesperienza) un libro tristo: ma questo libro tristo non è, come ben dice il Settembrini, una bugia, ma è un ritratto fedele del tristo secolo e dei tristi uomini che vivevano in quel secolo. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 29.) *

---

* Fa davvero meraviglia di vedere come quel dottissimo uomo del Tiraboschi non abbia saputo liberarsi dagli sciocchi ed ignoranti pregiudizii che fanno del Boccaccio un uomo « di non troppi onesti costumi », solo per aver dettato il *Decamerone*. L'illustre storico, con tutta gravità, infatti ebbe a scrivere: «È certo però che molte fra le opere del Boccaccio, ed il suo Decameron singolarmente, cel mostrano uomo di non troppi onesti costumi. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 197.) Monsignor Fontanini poi ebbe ad accusarlo, nè è a stupirsi, *di rilassato e di mal costume;* il Betussi, *di molta libidine;* e Bonifacio Vannozzi, cui basta ricordar qui per tutti, nelle sue Lettere miscellanee (vol. I, pag. 580), non si vergognò di uscire in questa velenosa e perfida diatriba: « Al fuoco, al fuoco sì fatti volumi: spegnasi il seme una volta di così maligna zizzania. Chi potesse contare quante puttane ha fatto il *Decamerone* del Boccaccio, rimarrebbe stupito e senza senso [!!!]. » Come se fosse stato il solo, e come se i monaci e i preti di que' tempi in libidine non avessero dati molti punti al nostro Giovanni!

Se volessimo far qui menzione de' numerosi ed ignoranti denigratori del più eloquente libro di prosa che mai abbia avuto l'Italia, non la finiremmo certo più: preferiamo quindi di tacere, anche perchè il solo profferirne il nome ci è cagione di troppo forte dolore: non vogliamo però e possiamo passare in silenzio le bestiali accuse date al *Decameron* da un *illustre* storico, che, se ha molti peccati sulla coscienza in fatto di granchi storici, pescati con invidiabile disinvoltura in quel *mare-magnum* che è la sua *Storia Universale*, ne ha un numero infinitamente maggiore in fatto di letteratura, che niuno al mondo, con la miglior volontà, non potrà mai condonargli. Il Cantù, chè di esso ognun intende vogliam qui parlare, in quel delitto letterario che è la sua *Storia della letteratura italiana*, ha gabellati per serii certi giudizii che farebbero ridere l'universale, se non ci fosse piuttosto mestieri di piangere di compassione e di rossore nel pen-

Digitized by Google

(45) Cfr. *Gesammtabenteuer herausgegeben von* Friedrich Heinrich von der Hagen. Stuttgart, 1850.

(46) Anche quel finissimo ed arguto critico che è il Foscolo, pur scagliandosi contro gl'ignoranti e malvagi mutilatori e denigratori del *Decameron*, credette suo debito di mettere in guardia l'onesta fanciulla dal *toccare il libro*. Così termina egli pia-

---

sare che quel libro ha potuto benissimo varcare le Alpi sotto l'egida del nome del suo *illustre* autore. Il modo indecoroso col quale il Cantù dà giudizio di uomini quali l'Alighieri, il Boccaccio, l'Ariosto, l'Alfieri ed altri molti che tutta Italia onora, desta davvero nausea e dispetto, e noi sentiamo il bisogno di protestar qui ad alta voce, e con quanta maggior forza abbiamo ne' polmoni, contro chi fa tanto sperpero della coscienza e della buona fede altrui.

Acciocchè i nostri umanissimi lettori possano giudicare di per sè medesimi se siamo andati tropp' oltre nel risentimento verso un uomo, il quale, per ciò solo che la grave età pesa inesorabile su di lui, avrebbe diritto alla stima di tutti, crediamo opportuno riferir qui il giudizio barocco e falso che nella sua *Storia della letteratura italiana* egli dà del *Decameron* e del suo tanto celebre autore.

« Le gravi sciagure pubbliche sono» (scriv' egli) « pel cristiano e pel cittadino, tempi di concentramento, di operosità caritatevole, di sacrifizio di sè stessi al ben di tutti. Il Boccaccio invece finge che tre giovani, incontratisi *in chiesa* con sette loro amiche, propongano e convengano di ritirarsi con esse in campagna, e tuffare i timori e la compassione nella vita sollazzevole, e nel raccontar novelle. E i racconti fatti da ciascuna di quelle dieci persone per dieci giornate costituiscono il *Decameron*, parola che significa appunto *dieci giornate*. La più gran parte sono sudicie [chi? — i racconti, le persone, o le giornate?]; tutte di sentimento pagano, beffando la virtù, la purezza de' costumi [!], e ai bassi istinti dando incentivo invece di mettervi freno. Nè patriotismo [!!] dunque, nè religione [!!!] ispirano il Boccaccio, ma solo l'amore; e questo non casto come in Dante e in Petrarca, pei quali diviene stimolo a virtù; non velato di pudore, di melanconia; non rinvigorito dalle astinenze, ma vulgare, spensierato, sensuale, egoista. Gli spiriti seri ne rimasero scandolezzati [!!!!], e un Certosino in punto di morte lasciò incarico a un suo confratello d' andare ad esortar il Boccaccio a rimettersi a coscienza. Ne rimase tocco il Boccaccio, indirizzò a meglio la propria vita, procurò distruggere le oscene sue composizioni, e ne scrisse di sacre [?!]; ma queste sono dimenticate, quelle rimangono a scandalo e rovina [?!!]... »

Ed è così che un *illustre* storico scrive la storia. Sia pace alla coscienza sua!

Evitiamo poi qui, per rossore, di riferir per disteso le velenose e infami diatribe del Cantù stesso sul Boccaccio e sul suo *Decamerone* publicate nel suo libro *La lett. ital. esposta per via d' esempi* (ediz. milanese del 1851, pag. 31), e nella sua *Storia Universale* (VII ediz. vol. II, pag. 706-707). Certe cose fa male il solo pensarle: figuriamoci poi il leggerle!

Digitized by Google

cevolmente il suo secondo *Inno alle Grazie*, narrando con leggiadria che il Boccaccio, col suo stile, rese ancora più care le novelle che i *Satiri maligni* gli aveano narrate:

Gioì procace Dioneo, sperando
Di sedur coll' esempio della Ninfa
La ritrosa fanciulla, e pregò tutti
Allor d'aita, e i satiri canuti
E quante invide Ninfe eran dai balli
E dagli amori escluse: e quei maligni
Di scherzi e d'antri e d'imenei furtivi
Ridissero novelle, ed ei ridendo
Vago le scrisse, e le rendea più care:
Ma ne increbbe alle Grazie. Or vive il libro
Dettato dagli Dei; ma sventurata
Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
Tosto smarrite del pudor natio
Avrà le rose; nè il rossore ad arte
Può innamorar chi sol le Grazie ha in core.

Il Foscolo, nelle sue *Lezioni* sopra la letteratura, osservò che senza morale le opere dell'ingegno non vivono, e che, se non muojono, è una sventura publica. Ora il Foscolo, siccome sappiamo, è un grande e perpetuo lodatore delle *Cento novelle*, e il primo a dichiararle opera davvero meravigliosa e tale da sfidare sfacciatamente i secoli. A giudicare dunque da questo, il *Decameron*, secondo l'autore de' *Sepolcri*, sarà quel che si vuole, ma non certo un libro immorale.

Del rimanente, quanto alla moralità o immoralità di un libro, Arturo Graf nel *Fanfulla della Domenica* (anno III, n. 40), a proposito de' romanzi tanto difesi e tanto bistrattati dello Zola, scrive queste bellissime e sennate parole, che si confanno mirabilmente al caso nostro, e convengono appieno nell' idea che noi ce ne siam fatta:

« La immoralità di un libro non è una quantità assoluta ed invariabile: un libro, anche moralissimo, può riuscir pernicioso, date certe condizioni di tempo, di luogo, di persona. Il libro è libro solamente quando è letto, il che vuol dire che esso si rifà in certo qual modo tante volte quanti sono i lettori suoi: la lettera resta invariata, lo spirito muta col mutar dei lettori. Un trattato di anatomia è una cosa per lo scienziato e un'altra per il monello scappato dai banchi della scuola. Non c'è libro in sè più innocente del vocabolario, ma, posto tra le mani di quel tal monello, anche il vocabolario si fa maestro di malizia. Voglio dire che ci sono libri onestissimi per sè, che voi rendete perni-

Digitized by Google

ciosi con lasciarli capitare alle mani di persone che non li dovrebbero nemmeno vedere. Tale è il caso dei romanzi dello Zola. L'*Assommoir* e *Nanà* descrivono certi fatti della vita sociale, così palese, come occulta, che sono veri pur troppo, e in far ciò non sono nè più, nè meno onesti di quello che sia un trattato di anatomia, o un trattato di patologia, nei quali a nessuno mai è venuto in mente di biasimare la descrizione di certe cose. Pur tuttavia, poichè gli è giusto che la vita non si penetri e non s'intenda se non a mano a mano che lo spirito si affranca, e che l'uomo si pone in grado di resistere alle impressioni formidabili di certi spettacoli, così io non porrò quei libri in mano, nè alle fanciulle che aspettano marito, nè ai ragazzi che si arruffano con le declinazioni. Dirò di più: io vorrei che quei libri non fossero letti se non dagli uomini di senno maturo, di sufficiente coltura, e fatti già agl'insulti della vita *. Le donne (parlo in generale), tenuto conto della superficialissima e spesso falsa educazione cui vanno soggette, non ci hanno nulla da guadagnare. Chè se tra quei lettori alcuno se ne trovasse in cui certe pagine dello Zola suscitassero il pensiero di una lascivia, mi pare che gli si potrebbe dire a buon dritto: Oh, sciocco e vano! come? tu ti trovi dinanzi a tanta miseria e a tanto strazio della natura umana e non hai occhi che per le nudità, e non hai orecchi che per le parole del trivio? A me pare che chiunque legga queste pagine con giusto temperamento d'animo debba ritrarne un senso misto insieme di amarezza e di pietà, e un più sollecito amore del bene. Questi libri son pieni di una tristezza profonda e di un efficace insegnamento, che prorompe, non dalle parole dello scrittore, ma dalla irrefragabile testimonianza delle cose.

» Ho detto che essi non debbono andare per le mani di tutti; ora soggiungo che quando pure andassero, non ne verrebbe tanto male di certo quanto ne viene da certi romanzi allindati, manierosi, profumati, a cui la critica si mostra piena d'indulgenza

---

* E Monsignor Bottari non ebbe già a dire, assai tempo prima, assumendo le difese del *Decameron:* «... certamente si dee il Decamerone tor di mano a quelle persone, a cui, per la non ben ferma età, e per le ancor bollenti passioni, non è possibile di vedere l'aspetto guasto e corrotto del mondo senza trarne grave pregiudizio e mortale, e per questo le sacre leggi con tutta saviezza non vogliono che gli interni falli e le laide operazioni degli uomini, nè pur col santo fine di disciorle da coloro, quantunque in reverenda dignità costituiti, si ascoltino, *che a una debitamente matura età per anco non son pervenuti* »? (Cfr. *op. cit.*, tom. I, pag. 31-32.)

Digitized by Google

e di carità, e che pure, sotto le apparenze della castigatezza, nascondono, non lo spettacolo della corruzione, che sarebbe ipocrisia meno dannosa, ma l'eccitamento indiretto alla corruzione. Ognuno che abbia qualche dimestichezza con la letteratura romanzesca francese intende ciò ch'io voglio dire, e facilmente ricorre col pensiero ad uno di quei tanti volumi, dove i traviamenti più perniciosi, e le più funeste anomalie della vita, sono rese accettevoli, anzi attraenti, per via di un architettato sistema di attenuazioni, di eufemismi, di dissimulazioni, e con far servire i fiori delle parole a coprire la turpitudine delle cose, ovvero con dare all'errore e alla colpa tali colori e splendori e ornamenti di poesia che le menti ingenue ne rimangono cattivate e prese senza nemmanco avvedersene. Questi, che coprono di veli semitrasparenti le cose turpi, accrescendo stimoli alla curiosità e istigazioni alla fantasia, e che circondano il vizio di seducenti blandizie, questi sono i libri immorali, e non quelli che scoprono arditamente, con brutale franchezza, le nostre sozzure e sdegnano spargerle di foglie di rose. Il libro che fu *galeotto* tra Paolo e Francesca è un libro tutto pieno di sentimentali dolcezze, di poetiche elevazioni, di squisitezze, di soavità e di galanterie senza fine. Lo Zola che non sa blandire, che non sa lenire, che non conosce l'arte di far di una sozzura una pasticca odorosa da stimolar le papille ai palati aristocratici, ha ragione da vendere quando, moralmente, antepone la *fortifiantes brutalités de la vérité* a certe *banalités doucereuses du mensonge.*

» Se non che ci son molti che dicono: Ma a che pro scoprirle quelle sozzure? non basta che le ci sieno? e non se ne aumenta il danno con andarle a rimescolare, con ispanderne al sole gli esiziali fermenti? Coloro che così parlano, se parlan convinti, mi paiono essere in un errore assai grave. A tal punto la questione cessa interamente d'essere letteraria e diventa addirittura sociale.

» Il primo dovere di qualunque società che miri a migliorare si è di avere coscienza di sè, di sapere quale, a un momento dato, è la somma di bene e di male che chiude nel grembo. Come un uomo singolo non può utilmente intraprendere una qualsiasi correzione di sè, vuoi fisica, vuoi morale, se prima non conosca la propria complessione e l'indole e il costume suo, così non può una società intraprendere utilmente nessuna grande riforma se prima non conosca a fondo la propria condizione. Il *nosce te ipsum* è da raccomandare così all'uno come all'altra. Una società che ignora sè stessa va incontro alle delusioni più dolo-

Digitized by Google

rose, disfatte irreparabili sui campi di battaglia, scadimenti irresistibili negli ordini della vita intellettuale e morale. In cotal caso la dissimulazione è un delitto, ed io dico che di questa ipocrita dissimulazione la nostra vita si risente tutta e sempre. Non essendo onesti, ci vogliamo persuadere d' essere, per non aver l' incomodo di doverci correggere. Una letteratura che attenda a rappresentare la moltiforme corruzione nostra potrà, se così vi piace, non corrispondere ai fini estetici dell' arte, ma non è certamente una letteratura immorale. Nè si dica che a questo ingrato, benchè utile uffizio, può servire la statistica: la statistica numera i casi, e ritrova i modi costanti, ma non rifà la vita; la vita non la rifà che l'arte. E il male bisogna vederlo vivere per intenderlo bene e per combatterlo con vantaggio.

» Conchiudo. I romanzi di Emilio Zola non sono immorali, in primo luogo perchè non v' è intenzione disonesta nel loro autore, secondariamente, perchè, dati a leggere a chi può leggerli, non sono tali da corrompere. La morale vera non è quella schizzinosa e neghittosa pudicizia delle anime deboli, cui ogni contatto offende, e che si coprono il viso per non vedere, ma è quella temprata ed operosa virtù dell' anime forti, che raggirandosi tra le umane miserie sentono rinvigorirsi dentro l' amore del buono e del vero e ne promuovono il trionfo. La morale è pensiero ed azione. »

Porremo termine da ultimo, a queste considerazioni col riferir quelle del Koerting, il quale, a giustificare in certa parte il tono troppo libero del *Decameron* (dopo di averci detto che « dieses Buch strotzt geradezu von Unsittlichkeit »), osserva: « Nur das Eine kann man zu Boccaccio's Entschuldigung mit gutem Rechte anführen: die Immoralität des « Decamerone » ist, so zu sagen, eine naive, d. h. der Dichter ist sich ihrer gar nicht bewusst gewesen, und völlig fern hat ihm der Gedanke gelegen, durch seine Erzählungen die Sittlichkeit Anderer erschüttern zu wollen. Der «Decamerone» ist (zu seiner grösseren Hälfte) ein unmoralisches *, aber er ist

* Noi non possiamo in nessun modo mandar buona all' egregio Professore questa espressione, la quale, del rimanente, pare a noi contradica alla sostanza del suo discorso, che, se mal non ci apponiamo, è una eloquente difesa del *Decameron* e delle basse e vergognose accuse che tanto ingiustamente gli sono state mosse da gente ignorante ed idiota, incapace del tutto a rendersi ragione di un' opera d' arte, che, studiata nel tempo in che nacque, è miracolosamente bella e divina. Per noi il *Decameron* non può essere, e non è in nessun modo, un libro *immorale*, come quello che è il ritratto

Digitized by Google

kein frivoles Buch, wie so manche moderne Novellensammlung; es wird in ihm kein bewusster Cultus mit der Unsittlichkeit getrieben, es wird in ihm nicht geflissentlich zur Sittenlosigkeit angereizt und angestachelt, es wird in ihm nicht das Laster ideal aufgeputzt und mit keiner glorificirenden Brillantbeleuchtung verherrlicht. So besitzt man denn ein gewisses Recht zu sagen: der Decamerone ist zwar in Bezug auf den grössten Theil seines Inhaltes unmoralisch, aber er ist frei von unmoralischen Tendenzen, er will nicht zum Laster verführen, nicht die Sittlichkeit untergraben. » E soggiunge poi, facendo sue le parole del Landau: « Auch dies endlich darf man sagen: der Decamerone ist weit mehr ein Zeugniss für die entsetzliche Sittenverderbniss des Zeitalters, in welchem er entstand — man bedenke, dass zum Theil gerade die unsittlichsten Novellen Damen in den Mund gelegt werden und dass das Buch den « vaghe donne » gewidmet ist! —, als für die persönliche Immoralität seines Verfassers. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 658.)

E altrove egli dice:

« Viel besprochen und viel gerügt ist die Unsittlichkeit der Dichtungen Boccaccio's, in Sonderheit des Decamerone. Dieselbe in Abrede stellen zu wollen, würde heissen, sich einer groben Unwahrheit und sträflichen Entstellung des Thatbestandes schuldig machen. Allerdings, diese Dichtungen enthalten Vieles, was durchaus als unsittlich bezeichnet werden muss, und Boccaccio selbst hat dies bekanntlich, wenigstens in Bezug auf den Decamerone, offen anerkannt. Indessen die Verschuldung, mit welcher ein Dichter durch die Behandlung unsittlicher Gegenstände sich belastet, kann eine mehr oder minder grosse sein, je nachdem diese Behandlung eine, um so zu sagen... naive oder aber eine frivol lüsterne ist*. Und macht man einen solchen

---

fedele e la fedele imagine di un tempo corrotto e di una società senza freno e buon costume, e tende, col mettere a nudo le disoneste sconcezze di una classe di cittadini che la pretende a santità, a far cessare, con l'arma potente del ridicolo, una condizione vergognosa e compromettente di turpitudini e laidezze morali e materiali.

* Questa sottile distinzione non ha per noi lo stesso significato e la stessa importanza che il chiaro scrittore vuol darle. Questa prima parte della sua difesa della licenziosità del *Decameron*, non è, per vero, molto felice. Assai più felice, a parer nostro, è la seconda, in che l'egregio Professore si fa a parlare della estrema immoralità e sfrenatezza de' costumi di quei tempi, gittando su di essi, se non tutta, gran parte di quella colpa, che verrebbe altrimenti a ricadere intiera sul *Decamerone*.

Digitized by Google

Unterschied, so wird man wol behaupten dürfen, dass Boccaccio im Wesentlichen von der Schuld der Frivolität sich frei erhalten hat... Will man übrigens gegen Boccaccio gerecht sein, so muss man ihn mit dem Maassstabe seiner Zeit messen. Diese Zeit war eine überaus unsittliche, eine so unsittliche, dass ihr fast sogar das sittliche Bewusstsein und selbst das in der Brust jedes nicht völlig gesunkenen Menschen lebende instinctive sittliche Gefühl abhanden gekommen war. Eine Zeit, in welcher intellectuell hochstehende und feingebildete Frauen aus den höheren Gesellschaftskreisen sich nicht entblöden, mit aller Behaglichkeit in Gegenwart von Männern derartige Novellen zu erzählen und sich erzählen zu lassen, wie viele des Decamerone es sind, eine solche Zeit muss nahezu selbstverständlich auch in ihren schönsten und an sich bewunderungswürdigsten litterarischen Erzeugnissen mit dem Fluche sittlicher Fäulniss behaftet sein. Der einzelne Schriftsteller, der, inmitten solcher Zeit lebend, von der ihn umwehenden Pestluft inficirt wird, moralischen Krankheitsstoff in sich aufnimmt und ihn in seinen Werken wieder ausstösst, mag mit vollem Rechte als bis zu einem gewissen Grade entschuldigt erscheinen, wenn ihm auch völlige Freisprechung nicht zu Theil werden darf. So hat auch Boccaccio ein Anrecht auf mildere Beurtheilung, nur darf man ja nicht die Nachsicht so weit treiben, ihn etwa mit der bequemen, aber entsetzlich leichtfertigen Behauptung vertheidigen zu wollen, dass das Genie über die für gemeine Menschen geltenden sittlichen Pflichten und Rücksichten erhaben sei. Nichts ist unwahrer, als eine solche Behauptung, denn auch der grösste Genius ist, so lange er in menschlicher Hülle in dieser irdischen Erscheinungswelt weilt, dem Sittengesetze gerade so unbedingt unterworfen, wie der gewöhnlichste Alltagsmensch: Genialität verleiht keinen Freibrief zur Immoralität, wäre es der Fall, so würde jeder staatliche und religiöse Leben in seinen Grundvesten zerstört werden.

» Noch ein weiterer Grund ausser dem oben angeführten lässt sich für eine mildere Beurtheilung Boccaccio's geltend machen. Boccaccio war Italiener, und der Italiener, wie der Südländer überhaupt, denkt über gewisse, namentlich aber über geschlechtliche Dinge etwas freier, als der Germane. Es soll übrigens mit dieser Behauptung, deren Richtigkeit sich schwerlich leugnen lassen dürfte, durchaus nicht etwa die Sittlichkeit des Germanen als eine über diejenige des romanischen Südländers erhabene

Digitized by Google

bezeichnet werden, denn das freiere Denken über gewisse Dinge kann ja, weil vielleicht durch klimatische und sonstige physische Einflüsse bedingt, ein völlig naives und von jeder Immoralität freies sein. Jedenfalls, Manches, was den deutschen Leser beder Lectüre der Dichtungen Boccaccio's mit Recht verletzt, dürfte den Landsleuten des Dichters, für welche er ja zunächst geschrieben, als mindestens nicht in dem gleichen Grade anstössig erscheinen. » (pag. 447-449.)

(47) Questa distinzione venne fatta, gran tempo prima del Landau, da Monsignor Bottari e da altri ancora.

(48) A tutti son noti gli assalti vivacissimi che il Boccaccio si ebbe in ogni tempo da scrittori laici ed ecclesiastici per i suoi pretesi assalti contro la religione cristiana e i suoi *santi* ministri.

Tommaso Pope Blount, nella sua *critica de' più celebri Autori*, gravò più acerbamente degli altri il Certaldese dell' accusa di avere nel suo *Decameron* negato, ovvero schernito, l'invocazione dei Santi, disprezzati i precetti di Santa Chiesa, messi in ridicolo la Confessione, il Purgatorio e simiglianti. *

A tutte queste insussistenti e ridicole accuse, siccome abbiamo già avuto occasione di osservare, rispose distesamente ed eloquentemente, com' usa, Monsignor Bottari nelle sue *Lezioni*. Il Boccaccio non avrebbe potuto, al certo, desiderare nè miglior difensore, nè migliore difesa.

« Avendo io, » (scrive il dotto prelato nell'esordio della *Lezione sopra la novella seconda della Giornata Prima*), « degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, dopo avere sposto qual sia il maggior pregio del Decamerone..., difesolo ancora... da coloro che la troppa licenza de' suoi racconti riprendono; contra maggiori avversarii, io debbo adesso prender l' armi, e contra più acuti e più mortiferi strali oppor lo scudo per la difesa . . .

» ... Sono infra gli altri alcuni miscredenti Eretici, i quali, tratti dalla fama del Boccaccio, e dalla grande stima delle sue opere, vorrebbero i loro errori coll' autorità di tant' uomo confermare, e, traendo a' loro perversi sensi ciò che il Boccaccio

---

* Ecco, per disteso, le sue parole: « Liber Italicus, Decameron, sive Princeps Galeottus inscriptus, in quo fabulis et historiis centum, Papale regnum, confessionem auricularem, sanctos, Lipsanolatriam, Purgatorium etc. acerrime perstrinxit. »

Digitized by Google

na per tutt'altro pronunziato, mostrare essere anche egli stato delle loro false opinioni promulgatore... Mi volgerò a purgare da così nera macchia di falsa calunnia data al nostro Mess. Giovanni per questa novella » (è la II della Giorn. I), « e prima mostrerò... quanta fosse in lui grande

La reverenzia delle somme chiavi:

Di poi farò vedere, che riprendendo i mali costumi di coloro che ogni ragion volea che fossero quasi tersissimo specchio, ove gli altri mirando potessero i suoi costumi acconciare, non oltrepassò quei termini in cui si erano tenuti gli storici di quel secolo, e uomini per santità e per dottrina al mondo tutto venerabili. » *

Queste parole ci fanno chiaramente intendere qual si fosse l'ordine tenuto, e quale il disegno dell'Autore nello scagionare il Boccaccio dalle gravi e ingiuste accuse mossegli; ordine e disegno che consistono nello studiare attentamente e coscienziosamente tutte quelle novelle che diedero appiglio a sì fatte accuse, e con una dottrina ecclesiastica davvero meravigliosa, sbugiardarle a mano a mano, citando un'infinità di esempii tratti da molti luoghi de' più benemeriti e stimati scrittori sacri, ne' quali vien tessuta, coi colori più foschi e vivaci, la storia dei disonesti fatti con tanta arguzia narrati dal nostro grande prosatore, e che è una tela vergognosa di false e ridicole superstizioni, di leggende ignominiose di Santi, di crassa e supina ignoranza religiosa, di indecenti fanatismi, e d'ignobili e turpi azioni.

Chi, dopo di aver letta la stupenda difesa che del nostro fa il venerando Bottari, non verrà nelle sue medesime conclusioni? Chi non sottoscriverà, di buon grado, a queste sue parole?: « Con degne laudi encomiare si debbe l'intenzione del nostro Boccaccio, e non tacciarlo di miscredente, come ha fatto l'eretico Tommaso Pope Blount, sapendosi per molti ed evidenti argomenti, avere egli reverentemente le reliquie venerate dei Santi, e.. non avere avuto altro in mente se non di distorre gli uomini goffi e materiali dal culto delle false reliquie, e ridurgli ad esaminare con più esatto giudicio la loro identità, cosa che hanno fatto... molti santi e dotti uomini dell'antichità, essendo in tutti i tempi, e particolarmente ne' più rozzi, troppo necessario

* Cfr. *op. cit.*, tom. I, pag. 35-37.

Digitized by Google

per le molte false reliquie, che in qua e là per una devozione ignorante venivano al culto esposte de' fedeli, e vengono, quando i Vescovi e gli altri prelati cura non ne prendono, esposte tuttavia. Nè di poca reverenza si dee incolpare verso i sempre venerabili ordini religiosi, per avere... introdotto a mostrare quelle sciocche reliquie un falso Frate, essendo di simili racconti... ripiena la Istoria Ecclesiastica e i Santi Padri, per li quali racconti niente si scema di lode e di venerazione agli altri buoni e reverendi Religiosi, sì come per molto che si detesti il discepolo traditor del suo Divino Maestro, agli altri santissimi inviati da Dio ad apportare al mondo la buona novella di nostra salute niuna minima ombra proviene di biasimo nè di discredito. Nè si vuole tuttavia rampognare il Boccaccio, la non verace dottrina de' volgari ed ignoranti seguendo, che reputano nel troppo credere di non poter mai errare, e in tal guisa non solo non ischifano la superstizione*, ma vanno loro incontro a braccia aperte, ma si debbe grandemente ammirare il nostro gran Prosatore, e il suo miracoloso ingegno con somme laudi encomiare, che nelle tenebre di quella ignorante stagione seppe con queste piacevoli ed eloquentissime novelle, il nòstro dolce idioma d'uno stupendo lavoro adornando, i volgari errori e la faccia del guasto mondo per istruzione degli uomini svelatamente discoprire ... ** Chi oserà di accusare il Boccaccio d' aver tacciato con parole troppo amare i monaci, e d' avere con esse, quasi con tetra fuliggine, annegrita la fama loro, dopo aver udito sì fattamente parlare

---

* Non tornerà qui discaro il ricordare che sin anco San Tommaso definì la superstizione « un vizio opposto alla religione, non per mancanza o per scarsezza di essa, ma per dar nel soverchio e nell' eccesso, prestando un culto a chi non si dee ecc. » E al Boccaccio si fa una gran colpa dell'avere scrupolosamente seguiti questi santi precetti del santissimo servo e filosofo di Dio, e di aver potentemente combattuto un vizio così abbominevole !!

** *Op. cit.*, tom. I, pag. 72-73. Anche i Deputati, nel Proemio alle loro *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron*, si fecero a purgare il Boccaccio dalla bassa accusa d' irreligiosità: « ... solamente diremo, parendoci obbligo nostro, purgare da questa macchia » (cioè di essere stato poco cristiano e religioso) « la memoria sua, » (del Boccaccio) « che nessuno si creda per questo titolo comune dell' essere proibito, che sia dannato come persona meno che cattolica o seminatore di nuove e perverse opinioni, la qual cosa sì come non è vera, così non è stata mai intenzione de' Padri, perchè ove da vero parla, e non per burla, e viene a dichiarare i secreti del cuore, si mostra sempre non solo fedele e cattolico, ma molto ancora pio e religioso, e non meno ancora nei fatti istessi. »

Digitized by Google

de' Monaci di Clugny il Fondatore santissimo dell'Ordine Cisterciense scrivendo a un Monaco, e vedendo le sue opere... rimesse alla luce con tanto accrescimento di splendida erudizione dal P. Mabillon, ornamento e splendore de' monaci Benedettini?... » *

Noi mettiam pegno che anche l'eruditissimo Baldelli non avrebbe scritte le parole che qui seguono, se avesse avuto presente alla memoria la difesa che del Boccaccio fece il Bottari.

«... Non così, » scrive l'erudito biografo del Certaldese (*op. cit.*, pag. 88-89), « potè » (il Boccaccio) « lavarsi dall'obietto ch'egli stesso previde, ed a cui rispose scherzosamente, d'aver fatto raccontare ed udire ad oneste [?!] donne cose non assai convenienti; nè da altre accuse date al *Decamerone* posteriormente, cioè d'esservi troppo acremente morsa l'ipocrisia, la licenza monastica, che anche a que' tempi, che incominciavano a farsi già scostumati, era vizio d'alcuni individui, e non degli istituti; d'aver scherzato sulle cose le più sacrosante; d'esservi stato dipintor troppo caldo delle tresche amorose; e lodatore, o accusatore sovente di tale fralezza; che combattuta, non che accarezzata, ci signoreggia e trionfa. Ed io, che lo venero e lo amo cotanto, mal mio grado non posso da tali accuse pienamente lavarlo, se a ciò non basti, ch'egli stesso... fu di sè stesso severo acerbissimo riprensore. » **

De' moderni scrittori, tutti, qual più qual meno, si fecero, con nobilissime parole, a scagionare il nostro Giovanni dall'accusa d'irreligiosità. Già abbiam visto poco sopra i nobili detti del Car-

---

* *Ibid.*, pag. 231. Se ci siamo di soverchio dilungati nel riferire le parole del Bottari, non ci si rimproveri, pensando che il Landau non fa di esse nessun conto.

** Nella *Vita di Dante* scritta dal nostro leggonsi queste testuali parole: « Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo: ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciocchè, se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io mi torrò molta fede alle laudevoli già mostrate...

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanto dimostrato è di sopra essere stato in questo mirifico poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovanili anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, comechè naturale e comune sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente: ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. » (Cfr. *Vita di Dante*, pag. 65-66.)

Chi avrebbe ora mai potuto supporre che il primo a biasimare e deplorare acerbamente il vizio della « lussuria » sarebbe stato il nostro Giovanni medesimo! Di quanti salutari pentimenti non è dunque mai gravida la nostra vecchiaja!

Digitized by Google

ducci: ricorderemo ora alcune parole dell' Hortis, bastevoli a mettere in chiaro il pensier suo. Prendendo a discorrere di quel luogo delle *Genealogie degli Dei*, nel quale il Boccaccio scende a scagionarsi nobilmente dell' accusa di avere ingiuriata la santa religione cristiana, esce in queste notevoli parole: « ... qui il Boccaccio fa ampia professione della sua cattolica fede, parafrasando, da poeta, come aveva già fatto nel *Filocopo* e nell' *Ameto*, il *credo* cattolico, ch' egli ripete, sebben meno esplicitamente, in quasi ogni opera sua; non eccettuato quel *Decameron* che da molti fu portato innanzi come argomento della sua miscredenza. Ho già notato che il Boccaccio s' era fatto rimprovero di aver « profanato i sacri riti, gittandoli a' porci della lasciva Dione »; ond' e' temeva che Iddio non volesse perdonarlo e ridonargli la grazia. La profanazione de' sacri riti, ecco ciò che si può rimproverare all' autore del *Decameron* *; ma chi volesse spacciarlo per banditore d' irreligione e di ateismo, darebbe singolar prova d' ignoranza. So bene che alcuni vorranno opporre essere stato il Boccaccio forzato a innestare quelle dichiarazioni nelle opere sue per assicurarle dalle persecuzioni de' sacerdoti; ma che diranno poi de' sonetti in lode di Maria Vergine, e delle lettere ch' egli scriveva al Petrarca e a Mainardo de' Cavalcanti, nelle quali ogni parola rivela la più sincera compunzione e il timore affannoso di non essere perdonato da Dio? E a mio credere s' è dato sinora assai troppa importanza alle profezie di quel Certosino, che fece inclinare il Boccaccio al misticismo, ma che non aveva punto bisogno di ritrarlo dall' ateismo che non aveva mai fatto capolino nonchè posto radice nell' animo del Boccaccio. Nè a provare il contrario bastano sicuramente le favolette di Abram Giudeo e de' tre anelli del sapiente Natano. É troppo noto che anche il medio evo (come tutti i tempi) ebbe i suoi scettici in materia di religione, e, se prove abbisognassero, ce le fornirebbero e il *Decameron* e la *Divina Commedia* dove sono descritti coloro che « l' anima col corpo morta fanno », ed il trattato *dell' ignoranza propria ed altrui*, dove il Petrarca rimprovera di ateismo i medici particolarmente; ma l' Alighieri vuol esser posto nella bara col saio del terziario, il Petrarca recita

---

* Anche su questa *profanazione de' sacri riti*, che l' Hortis ammette, sì come sembra incondizionatamente, vi sarebbe non poco da ridire. Pensiamo almeno che Monsignor Bottari la intedesse così!

Digitized by Google

divotamente notte e giorno i salmi penitenziali, il Boccaccio raccoglie d'ogni parte reliquie di Santi e morendo si raccomanda alle preci del suo confessore. » *

Agli illustri difensori del Boccaccio sopra ricordati, si aggiunse ultimamente anche il Koerting, di cui ecco alcune notevoli parole:

« Boccaccio's Vater war, wie der Sohn bezeugt (C. D. XII, 65), ein guter Katholik gewesen, und somit ist anzunehmen, dass der Knabe Boccaccio im Vaterhause keinerlei glaubensfeindliche Eindrücke empfing. Der heranwachsende Jüngling freilich ist schwerlich von besonderer Gläubigkeit erfüllt gewesen, und seine Gedanken waren, namentlich während des Aufenthaltes im leichtlebigen Neapel, sicherlich mehr auf frohen Lebensgenuss und unbefangenes poetisches Schaffen, als auf kirchliche Dinge gerichtet. Aber ebenso sicher war der junge Boccaccio auch weit entfernt von jeder Feindseligkeit und oppositionellen Stellung gegen Christenthum und katholische Kirche. Die Spöttereien, mit denen er im Decamerone verliebte Pfaffen und verschmitzte Mönche verfolgt hat, können keineswegs als ein Gegenbeweis angeführt werden. Denn dieser Spott galt ja nur den Personen, einzelnen unwürdigen und von aller Welt als solche betrachteten Vertretern der Kirche, die Sache selbst aber — die Kirche mit ihren Dogmen und Institutionen—liess er völlig unberührt. Allerdings, wenn heutigen Tages ein Katholik ähnliche lustige Histörchen aus dem Leben der Geistlichkeit erzählen wollte, er würde ohne Zweifel von seinen Glaubensgenossen als ein Abtrünniger und als ein arger Feind der Kirche betrachtet und behandelt werden... Zu Boccaccio's Zeit... war die katholische Kirche in ganz Westeuropa noch die alleinherrschende und hatte gegen keine irgendwie ernstliche Concurrentin zu streiten, ihre Bekenner bildeten noch eine einzige grosse Religionsfamilie, welcher keine andere Glaubensgenossenschaft feindlich und Kritik übend gegenüber stand. Familienglieder können nun ohne Gefahr über Vorgänge, die sich innerhalb ihrer eigenen Gemeinschaft abspielen, auch zuweilen hart ab-

* Cfr. *op. cit.*, pag. 205-206. E soggiunge in nota: « Eppure anche il Boccaccio fu annoverato tra' precursori del Protestantismo, e di questo argomento tratta un libro speciale intitolato: *Programmata III. de J. Boccatio, veritatis evangelicae teste.* Fu pubblicato nel 1765; autore n'è Giov. Giorgio Hayer. » Altrove poi (cfr. pag. 523) avverte: « Il Boccaccio resta sempre cristiano, anzi romano apostolico, dal principio alla fine della sua vita. »

Digitized by Google

urtheilen und ihren Spott an ihnen auslassen, sobald nur nicht zu befürchten ist, dass damit einem Widersacher willkommene Waffen in die Hände gegeben werden. So durfte im Mittelalter die katholische Kirche sehr tolerant sein gegen Angriffe, welche, die Dogmen und Institutionen ganz unberührt lassend, sich lediglich gegen Aeusserlichkeiten und gegen menschliche Schwächen und Verkehrtheiten der Geistlichkeit richteten, und dass sie solche Toleranz wirklich im vollsten Maasse geübt hat, weiss ein jeder, der irgendwie mit der mittelalterlichen Dichtung vertraut ist. Hieraus folgt, dass damals ein Katholik, der über das ungeistliche Leben so mancher Kleriker und über den in den Klöstern verübten Unfug spottete, nicht im Geringsten die Empfindung hatte noch auch bei Anderen hervorrief, etwas zu thun, was irgendwie der Kirche oder gar dem Glauben Nachtheil bringen könnte, im Gegentheile er durfte glauben und bei Anderen den Glauben voraussetzen, dass er durch die Bekämpfung offenbarer Missbräuche und offenbar unwürdiger Geistlicher ein der Kirche wohlgefälliges und ihr förderliches Werk verrichte. Die Frage der Rechtgläubigkeit blieb hierbei ganz ausser dem Spiele, und gar oft bewiesen sich die ärgsten Spötter als die rechtgläubigsten Katholiken, und das selbst noch zur Zeit der beginnenden Reformation, wo doch so leicth der Spott über kirchliche Unsitten als Ausdruck ernster Opposition gegen die Kirche selbst hätte aufgefasst werden können. Man denke z. B. an Erasmus von Rotterdam, der sofort seine Spöttereien einstellte, als ihm zugemuthet ward, von Scherz zum Ernst überzugehen. Oder man denke an jenen Engländer John Heywood, der, nachdem er in seinen dramatischen Schwänken die Unsittlichkeit des Pfaffenthums auf's Aergste verhöhnt hatte, doch sein Vaterland verliess und in freiwillige Verbannung sich begab, als die Thronbesteigung der Protestantin Elisabeth die Durchführung der kirchlichen Reformation in sichere Aussicht stellte.

» So sind Boccaccio's Spöttereien keineswegs als Ausfluss einer kirchenfeindlichen Gesinnung aufzufassen, und keiner seiner Zeitgenossen hat sie so aufgefasst. Oder würde sonst der Dichter im Jahre 1354 — also zu einer Zeit, wo der Decamerone, wenigstens theilweise und wenigstens in Florenz, bereits bekannt geworden war—als Gesandter an den Papst nach Avignon geschickt worden sein? Auch der Bussprediger, der im Jahre 1361 Boccaccio heimsuchte, hat wol die Unsittlichkeit, nicht aber die Kirchen-

Digitized by Google

feindlichkeit der Schriften desselben gerügt. Und Boccaccio selbst hat in seinen späteren, frommen Jahren nie sich den Vorwurf gemacht, unkirchliche Gesinnungen gehegt und schriftstellerisch bethätigt zu haben, das Einzige, was er bereut hat und mit Recht bereuen durfte, war vielmehr, in seinen Dichtungen der Sinnlichkeit allzu sehr gehuldigt zu haben. Erst im 16. Jahrhundert, als die grosse Kirchenspaltung eingetreten war und als der Katholicismus sich in Vertheidigungszustand zu setzen gezwungen wurde, begann man im Decamerone kirchenfeindliche Tendenzen zu wittern und castrirte Ausgaben des Buches zu veranstalten. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 365-368.) *

E altrove ei ci dice, ripetendo, del resto, cose state dette già molto tempo innanzi:

« Boccaccio ist niemals eigentlich irreligiös gewesen, hat sich nie in Opposition zur Kirche seiner Zeit gestellt » (pag. 189), e soggiunge in nota:

« Nichts wäre verkehrter, als einen Beweis für die Richtigkeit einer solchen Annahme darin erblicken zu wollen, dass Boccaccio in einzelnen Novellen des Decamerone Mönche und Geistliche zur Zielscheibe seines Spottes gemacht hat. Hier genüge es, darauf hinzuweisen, dass in sämmtlichen Werken Boccaccio's sich auch nicht eine einzige Stelle wird auffinden lassen, an welcher ein Dogma angegriffen oder bespöttelt würde. »

(49) Basterà ricordar qui il canto XIX dell' *Inferno*, nel quale il divino poeta inveisce, con atrocissime parole, contro i Papi simoniaci e lussuriosi, esclamando che la loro avarizia attrista l'universo:

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontade
Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state
. . . . . .
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

* Questo lungo brano troveranno i lettori trodotto alla fine di questo volume, là dove diamo il disteso riassunto dell' opera del dotto romanista, e la versione del *Capitolo Settimo*.

Digitized by Google

I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcaldo i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtude al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento.
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
. . . . . .

(50) Gioverà qui riportare per disteso *i tre sublimi sonetti*, per dirla col Landau, del Petrarca, essendo noi stati ultimamente (cfr. *Nuova Antologia*, fasc. X, 15 maggio, 1881) accusati di *esagerare le tendenze poco religiose e morali de' nostri grandi scrittori*. Se abbiamo esagerato lo dicano questi sonetti, e le lettere *sine titulo* che il Landau ricorda molto a proposito, e che ben pochi conoscono:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio, e di vizi empi e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già, quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr'arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien de l'opre antiche. *

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scala d'errori, e tempio d'eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira:
O fucina d'inganni, o prigion d'ira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;

* *È il son. XV, nell'ed. del* Barbera *del 1870.*

Digitized by Google

Di vivi inferno; un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, su le mal nate
Ricchezze tante? or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo triste che 'l sostene. *

Fiamma del ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande,
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulli e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi;
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo. **

Anche il Petrarca, adunque, siccome già Dante, non meno del Certaldese, conobbe e condannò con fiere parole i vizii e le arti scellerate della corte d' Avignone, che la Cristianità appellava la *Babilonia occidentale*. Se non che il Petrarca lo fece in modo da non destare tutte le ire degli ecclesiastici, in quanto che, siccome osserva il Corazzini (op. cit., pag. XXXIII dell'*Introduz.*) ferì la corte, ma non toccò direttamente nè monaci nè preti; laddove il Boccaccio non colpì solo la corte pontificia, ma ferì ancora mortalmente, con l'arma del ridicolo, le imposture e le malvage arti de' monaci e de' preti: donde la guerra persistente, accanita che gli è stata mossa, e che può dirsi solo ai dì nostri quasi del tutto cessata.

(51) Gli aneddoti latini del Petrarca, diretti a flagellare i costumi della corte pontificia e de' preti di quel tempo, furono letti e conosciuti da pochi, laddove il *Decamerone* corse per le mani di tutti, e uomini e donne provarono l'effetto di ridersi e beffarsi di ciò di cui rideva e si beffava l' autore.

Non sappiamo proprio intendere perchè il Corazzini (*Introd.*, pag. XXXIII-IV), scrittore moderno, affermi che «per le mani di pochi va

* *È lo stesso concetto di* Dante. *Questo son. è il XVI dell'ed.* Barbera.
** *È il XIV dell'ed.* Barbera.

Digitized by Google

il *Canzoniere*, mentre il *Decamerone* va per le mani di tutti. » Come si possa ancora a' dì nostri venir fuori con una simile affermazione, è cosa di cui non possiamo davvero capacitarci !!

(52) Non è certo questo il luogo di prendere in esame la latinità del Petrarca, alla quale rimase addietro anche il Boccaccio ; ma non ci sembra punto che l'epiteto di « rigida » attribuito alla « latina eleganza » del Petrarca, siccome ben definilla il Carducci, possa liberamente accettarsi.

(53) *Del Papa, de' Cardinali, della Guascogna e della minore Bretagna.*

Qual vuol Cristian perfetto essere a Dio ,
Disse Solin, per veder belli esempli
Vegna a Vignon, dove siam tu ed io.
E l'occhio al principal in prima templi
Poi a' suoi frati degradando miri,
Come ciascuno il Ciel par che contempli.
Qui vanno a piè con prieghi e con sospiri ,
Qui povertà si brama e porta in palma ,
Qui con digiun si affliggono i desiri.
Qui castità che santifica l' alma ,
Qui caritade con speranza e fede ,
Qui l' umiltade e verità s' incalma.
Qui tanto amor nel prossimo si vede ,
Che ciascun quanto può più si distrugge ,
Per fargli ciò che gli bisogna e chiede.
Ogni mondan diletto qui si fugge ,
E gola e simonia con vanagloria
E gli altri vizi tutti stanno in ugge.
Così mi dice andando la mia gloria ,
Ed io a lui: È questo il sommo bene ,
S' egli han la vita di Cristo in memoria.
Chè quando miro, come si conviene,
Veggio veracemente che per altro
L' üomo in questo mondo a star non viene ,
Che sol per acquistar in questo l' altro ;
E in acquistarlo non vi so più modo ,
Che a tener dietro a lui devoto e scaltro.
Ma di quel che mi di' niente ci odo ,
Non so se parli al modo degli ribi ,
Che per antifrasi si scioglie il nodo.
Ed egli a me: Se tu vai e stai ibi
Dov' essi vanno e stanno a concistoro ,
E gli occhi tuoi del loro pasto cibi ,

Digitized by Google

Vedrai la santità che regna in loro,
E del sesto Clemente udirai come
Dissipò largamente il gran tesoro.
Assai ci son, a' quali io non fo nome,
Che se avesser da spender com' ebbe ello,
Ne darebber non men d' un sì bel pome.
Qui si taceo, ed io allor favello:
Ora t' intendo, e credo quel che dici,
Mirando ai modi di questo e di quello.
Ed egli a me: Figliuol ascolta quici,
E ciò ch' io dico quanto puoi rubrica;
Chè quel dir frutto ch' ha vive radici.
Ben so che molti il mio parlar nemica,
Ma s' alcun sì si duol, rispondi e nota:
Non faccia l' uom, se non vuol che si dica.
Veduta la milizia sacerdota,
Cui piange Roma per la sua follia,
E della terra ogni parte remota,
Di là partimmo e prendemmo la via
Per cercar la Guascogna e le Turona,
Le quai provincie son d' Aquitania.
Tra Piren monte e 'l fiume di Garona
E tra lo mare Oceano si racchiude
Tutta quella contrada di Guascogna.
Silvestri, montuose, fredde e nude
In molte parti vidi le sue rive,
E in altre assai di belle ville e drude.
La gente vi trovai che quivi vive,
Bella del corpo ed audace e feroce,
Come Isidoro, Plinio e Orosio scrive.
Per la copia del vino, ond' è gran voce,
Vengono i mercadanti in quella parte,
Che poi lo portan fuor della sua foce.
Questa provincia trovo in molte carte,
Che da vacchea Vascogna si dice:
E con Tolosa ancor confina in parte,
E così ricercando le sue lice,
Noi trovammo Bordella sopra il mare,
Dove Garonna perde ogni radice.
Di là partimmo appresso per trovare
Turonia, ch' è un bel paese e grande,
La terra è buona, e salubrima l' a're.
Per lo paese un gran fiume si spande,
Liger lo noman, e questo si vede
Pien di navigli spesso dalle bande.
Una città nella contrada siede,

Digitized by Google

Turonia è detta, ch' è tanto vetusta,
Che prima alla provincia il nome diede
La gente è forte lì grande e robusta,
In opere benigna più che in vista,
E coi vicini temperata e giusta.
Tutta Aquitania si chiude e si lista
Tra la Narbona e il paese di Spagna,
E tra il mar Oceáno si regista.
Acciò, disse Solin, che non rimagna
Terra di quà che non ti sia scoperta,
È buono cercar per la minor Bretagna.
Io fui in Gaunes, dove ancor s' accerta
La morte di Dorens, e la donzella
Che il corrier lassò al re di là deserta
E fui ancora dove si novella,
Che combattendo Artù Flores conquise,
Acquistando i due regni e le castella.
Poi vidi l' isoletta dove uccise
Tristano l' Amorotto, e dove ancora
Elias di Sassogna a morte mise.
Intanto ivi udii cantar allora
D' un' ellera che dello avello uscia
Là dove il corpo di Tristan dimora,
La quale abbarbicata se ne gia
Per la volta del coro, ove trovava
Quello nel quale Isotta par che sia.
Per le giunture del coperchio entrava,
E dentro l'ossa tutto raccoglieva,
E come viva fosse l' abbracciava
E ciò di nuovo trovato parea.

(54) Perchè i lettori possano farsi una chiara idea di quel che fossero le corti pontificie di allora, riportiamo qui due brani dell' eloquente descrizione che ce ne dà Matteo Villani nella sua *Cronaca*.

« Il cardinale di Pelagorga di Guascogna » (ci dice lo storico) «... oltre a molte grandi e sconce cose fatte per la sua arroganza, singolari nella corte di Roma, in questi dì del mese di marzo, nella santa Quaresima, essendo per loro bisogno venuti a corte nella città d' Avignone alquanti cavalieri guasconi, disordinati, della setta sua e di suo lignaggio, senz'altra singolare cagione ne fece uccidere tre, che niuna guardia si pensavano avere a fare, non guardando alla reverenza de' pastori di Santa Chiesa, nè a' santi giorni quaresimali. E altri giovani fatti cardinali per papa Clemente erano stati, e in questi dì erano in tanta disonesta e dissoluta vita, che niuni giovani dissoluti tiranni gli

Digitized by Google

avanzavano: e intra l'altre cose (con vergogna il dico) facevano nella città a' loro scudieri rapire le giovani donne a' loro mariti manifestamente, e senza vergogna le teneano palesi nelle loro livree; e molte cose violenti usavano in vituperio di Santa Chiesa. Onde papa Innocenzio sesto, udendo molta infamia nella corte di questi cardinali, facendo dell' edima santa singolare concistoro per questa cosa, li riprese in pubblico aspramente, dicendo: Voi vi portate sì dissolutamente in vituperio di Santa Chiesa, che mi conducerete a essere in parte, ch' io farò abbassare la vostra superbia; minacciandoli di tornare la corte in Italia: ma poco se n' ammendarono; e il tempo non era ancora ordinato da Dio di tornare alla sedia apostolica di Roma i suoi pontefici per l' antico peccato de' prelati italiani, che ancora non si mostravano soperchiati dagli oltramontani. » (Cfr. *op. cit.*, lib. IV, cap. LXXXVI, pag. 156.)

E nel libro IX, cap. XCIII, leggiamo della corte di Niccolò III:

« Per lungo spazio di molti anni, cominciando al tempo di papa Giovanni ventiduesimo, in corte di Roma erano fatte le riservagioni di tutti i beneficii cattedrali e collegiali, i quali secondo la ragione canonica riformare si doveano e soleano per i capitoli e collegi delle dette chiese; e ciò diede ad intendere di fare il detto papa Giovanni per accogliere moneta e fare il passaggio all' acquisto della Terra Santa; e come uomo sagacissimo e astuto in tutte sue cose, e massime in fare il denaro, usava questa cautela: che vacando un beneficio di grande entrata, togliea un prelato di più basso beneficio, e lo promovea al maggiore; e un altro di minore beneficio a quello di colui cui avea promosso al maggiore: e così d' un beneficio vacato in corte cinque o sei ne faceva vacare, avendo i frutti dell' anno, e con grande spendio di quelli ch' erano promossi; e fece il detto papa tesoro di diciotto milioni di fiorini in moneta coniata, e più di sei milioni in gioielli. Il quale ben seppe secondo il mondo Clemente sesto colla contessa di Torenna, la quale tra le poppe portava le supplicazioni, e aprendo il seno le porgea al Santo Padre; il quale in cacciare e uccellare, e altri diletti mondani la maggior parte de' suoi giorni spese. Ed era la corte tanto corrotta di simonia, che il più per simonia o per grazia de' signori temporali e cardinali gl' indegni e scellerati chierici erano promossi, e i buoni e onesti ributtati, non senza loro vituperio e vergogna. Per le quali inconvenienze Innocenzio papa, mosso da spirito diritto e buono zelo, in quest' anno 1360, per suo de-

Digitized by Google

creto fatto consiglio, e con volontà del collegio de' cardinali levò le riservagioni, rilasciando le elezioni e postulazioni delle chiese cattedrali e collegiate alla grazia dello Spirito Santo. »

Un padre poi della chiesa, San Bernardo, nello scagliarsi che fa contro le laidezze e sozzure di alcuni ecclesiastici del suo tempo, esce in questa eloquente esclamazione:

« Heu! heu! Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum. » (S. Bernardi, *Serm.*, 1, in Convers. S. Pauli.)

(55) Si cfr. a questo proposito le da noi sopra lodate *Lezioni* di Monsignor Giovanni Bottari, che ci dànno uno stupendo e compiuto quadro de' severi giudizii di molti fra i più illustri scrittori ecclesiastici e laici sul clero di quel tempo.

L' egregio Hortis, prendendo a discorrere del capitolo V (lib. XIV) delle *Genealogie*, dottamente e argutamente scrive:

« Gli editori della stampa basileese delle *Genealogie degli Dei* intitolarono questo capitolo: « In monachos et magistros nostros, quos puto aperte inscribere propter aetatis suae tirannidem veritus est. » A qual casta appartenessero quest' ipocriti, non può prendere abbaglio chi legga il capitolo del *Policraticus*, dove Giovanni di Salisbury mette a nudo « gl' ipocriti che sotto colore di religione si sforzano di mascherare la loro ambizione ». « Simulano e dissimulano (scrive il Sarisberiense), mostransi più solleciti di San Paolo, più fervidi di San Pietro: vivono in Cristo, e con la morte guadagnano; in nulla si gloriano fuorchè nella croce di Cristo; non istando con gli altri uomini, ma conducendo angelica vita conversano co' celesti. Digiunano sempre; senza interruzione pregano, ma ad alta voce, perchè chi gli alberga li senta. Portano vesti ruvide e sucide, e strapazzano il popolo. Redarguiscono il clero, ed eccitano principi e potenti a correggere i costumi, procacciando di acquistar fama di giustizia, spogliandone la vita degli altri. Ma perchè la frode sotto specie di onestà meglio riesca, cercano i convegni degli uomini lodevoli, entrano ne' più severi ordini di San Basilio, di San Benedetto, di Sant'Agostino, e, sembrando loro poco, si dicono successori degli apostoli e dei profeti; vestonsi da certosini, da cisterciensi, da cluniacensi; vengono con vesti d'agnello e son lupi rapaci. Ostentano pallide facce, traggono profondi sospiri, s'inondano improvvisamente di finte lagrime: testa bassa, occhi semichiusi, corti i capelli, quasi rasa la testa, con voce bassa, con labbra mobili per le preci,

Digitized by Google

nell'andare tranquilli, misurando composti ogni passo, chiusi in sè stessi; vogliono essere sucidi e sciatti con ostentazione, per più facilmente salire quanto più artatamente nell'infimo loco si abbassano, e per dare ad intendere che contro voglia sono forzati a salire essi che vogliono umiliarsi. Si fanno mediatori tra Dio e gli uomini; chi di assoluzione abbisogna legano alla loro società, ascoltano confessioni, pretendono legare e sciogliere, e contro il divieto di Dio mettono la loro falce nella messe altrui. I più potenti e i più ricchi tanto più facilmente assolvono, dopo averne ottenuto il favore ed il pagamento. Permettono loro di peccare anche per l'avvenire, poichè l'elemosina laverà ogni peccato. Vanno a caccia di pettegolezzi, si godono de' tumulti, esplorano i segreti delle discordie, e raccontanli ora agli amici ora a' nemici, ad entrambi accetti, traditori d'entrambi, tanto men sospetti perchè fingono religione. Sono creduti gli unici che sappian tutto ciò che a palazzo, nel foro, si convenga. Se i padri s'adunano nella curia, i cittadini nel foro, i soldati all'esercito, se un concilio, un sinodo si convoca, prima degli altri questa religione ombratica occuperà la miglior parte de'seggi. Voglion le prime cattedre, usurpano i primi saluti; chè, se tu non sei pronto, veementissimamente si sdegnano; se loro contraddici sei nemico della religione, e impugnatore della verità! » Chi oserà negar fede al Boccaccio se un vescovo descriveva in tal maniera quella « religione ombratica », che Dante castiga con le famose cappe di piombo, e non senza allusione maliziosa mette in processione come i « frati minori? » Chi non ricorda il « black friar » di Chaucer? Da questo passo del *Policraticus* sembra come copiato il proemio di quella novella del *Decameron* dove il Boccaccio descrive la « ipocrisia dei religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi, e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l'altrui, e altissime e robuste in mordere negli altri li loro medesimi vizi, e nel mostrare sè per torre, ed altri per lor donare, venire a salvazione; e oltre a ciò non come uomini che il paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de'denari loro lasciata da lui, più o meno eccellente luogo; con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. » E seguita a

Digitized by Google

raccontare di quel frate Alberto, il quale « quasi d' ogni testamento che si faceva era fedel commissario e dipositario e guardatore di denari di molti, confessore e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne. »

» Questi uomini falsi e ipocriti non s' accontentavano di sedur le donne degli altri insinuandosi nelle case col pretesto « di cacciare i vermini a' figliuoli »; nè bastava loro ammassar ricchezze vendendo purgatorî e paradisi a' creduli devoti della piuma di Gabriello arcangelo, o minacciando colla sacra inquisizione i ricchi « avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della lor mano. » Fra Cipolla, Rustico Monaco, il frate « inquisitore della eretica pravità » della Giornata prima del *Decameron*, erano gl' ipocriti di bassa lega, piuttosto frati « gaudenti » che settarî. Anime cosiffatte avrebbero lasciato a' poeti fare e dire, finchè non gli avessero temuti come rivali delle loro avventure amorose o come sconciatori dei loro avari disegni. Ma quei ciurmadori avevano di ben altra gente tra' loro confratelli, i quali mirando più in là de' godimenti e delle avarizie, conoscendo che un monopolio s'attacca all'altro, volevano serbare intatto il patrimonio dell' ambizione, della potenza e della dottrina pur anco, che vera o apparente sapevano essere sempre strumento efficacissimo del potere.

» Da più di nove secoli i sacerdoti spadroneggiavano in ogni campo della letteratura: sopraffatta dalle armi, quasi abbandonata da' laici, le avevano offerto un asilo ne' sacrarî delle chiese e nelle solitudini dei conventi; dal generoso fatto raccolsero potenza e gloria, ma, avvisando generalmente più a quella che a questa, meritarono più spesso la gratitudine della loro casta che non la riconoscenza dell' universale. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 181-183.)

Anche il Mestica, or è poco, a proposito di un suo bello studio sopra Francesco d' Assisi, Giotto e Dante, uscì in queste notevoli parole:

« La letteratura, variando sempre, con arte sostanzialmente immutabile, contenuto e forme, segue e rappresenta le perenni evoluzioni della vita sociale ed i suoi indefiniti aspetti... Perdurando e raggravandosi la tristizia fratesca, succede alla censura dignitosa ed austera la satira e l' ironia. Il grande ammiratore di Dante e di Giotto nel suo *Decamerone*, dove chierici, frati e monache fanno tante volte le spese all' arguto e licenzioso novellare della brigata fiorentina ribelle al misticismo e pendente all' incredulità, non risparmia i seguaci di san Francesco. Il fio-

Digitized by Google

rentino Puccio, frate terziario, protagonista nella novella quarta della terza Giornata ci apparisce messo là come parodia del senese Pier Pettinagno tanto venerato dalle moltitudini, e quasi contemporaneo a quell'altro; poichè il Pettinagno morì nel 1289, e l'altro undici anni dopo emancipava un suo figlio. Questo Puccio, che si lascia abbindolare dal furbo monaco don Felice, non è che un semplicione, biasciapaternostri, da giustificare il nuovo nome di *bizzoco*, che appioppava a lui e ai terziarî della medesima risma l'arguzia fiorentina; nome restato quindi nei secoli, e anche oggidì comunissimo su le labbra del popolo italiano per significare generalmente chiunque fa professione di bacchettoneria. Quasi a contrapposto di un tipo sì fatto, ci è presentato nella novella seconda della quarta Giornata un frate minore, cima di furfante; quell'Alberto da Imola, che in Venezia corre le più piacevoli e strane avventure sotto le mentite forme dell'agnolo Gabriello, e finalmente capita male. In lui, che appena rendutosi francescano « cominciò a far per sembianti una aspra vita et a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia, nè mai carne mangiava, nè bevea vino, quando non n'avea che gli piacesse, » vuol porgere il Boccaccio un esempio della « ipocrisia de' religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi e con le voci umili e mansuete nel domandar l'altrui et altissime e rubeste in mordere negli altri li lor medesimi vizî e nel mostrare sè per tôrre et altri per lor donare venire a salvazione... coloro, che in ciò alle loro parole dan fede, sforzansi d'ingannare. » Così sbeffeggiava costoro nella civile Firenze il principe de' novellieri con quel suo dire sempre vario ed elegante, e brioso anche quando s'agghinda; così alle spalle di costoro, come dei fra Cipolla e di tanti altri, facea ridere il popolo grasso. E poco dopo nella città medesima li sbeffeggiava similmente Franco Sacchetti col suo più semplice e non men piacevole novellare, adeguato anche all'intelligenza e al gusto del popolo minuto e dei ciompi; li sbeffeggiava al modo che ci mostra la predica buffonesca ed epicurea, da lui messa in bocca a un frate francescano in una villa della Marca d'Ancona.

» Questi novellieri scrivevano anch'essi, sia pur con tinte un po' cariche, sostanzialmente la storia... » (Cfr. *Nuova Antologia*, vol. XXVIII, fasc. XV, 1881.)

(56) Se dobbiam qui, come sempre, dire intiero il pensier nostro, non possiamo certamente menar buono all'illustre Tedesco di

Digitized by Google

non avere, a proposito delle gravi accuse mosse al Boccaccio per questa novella prima della seconda Giornata, ricordate, se non (vedi pag. 493) semplicemente in nota, le quattro stupende lezioni dettate da Monsignor Bottari nel tomo I delle sue auree *Lezioni* sul *Decamerone*. Quanto il Landau egregiamente dice in poche righe, fu già detto molto tempo innanzi dal Bottari, che si fa lungamente, con straordinaria dottrina, e col citare una sequela di esempii tratti da antiche storie e da luoghi di antichi scrittori ecclesiastici, a provare come qualmente in questa novella il Boccaccio s'ingegnasse solo di fare intendere essere gran parte de' miracoli che l' ignorante volgo riteneva per veri, non altro se non una grande e prefissa impostura, e ciò senza avere menomamente in animo di prendersi beffe della nostra santa religione, e de' miracoli de' veri Santi.

« È da sapere che alcuni » (scrive il venerando prelato) « si fanno a credere che il nostro Mess. Gio. Boccacci allora che introdusse nella prima novella della seconda giornata Martellino che, fingendosi attratto sopra il corpo di S. Arrigo, fe vista di miracolosamente guarire, egli volesse mostrare che i miracoli operati da i Santi sieno tutti falsi ed ingannevoli, e da ciò potersi inferire che il Boccaccio gli dispregiasse, e dispregiasse altresì i venerandi decreti dei Pontefici e di S. Chiesa, che con una matura disamina, e colla guida della luce beatissima del divino spirito, ha tanti di essi miracoli approvati; giudizio in vero troppo ingiusto alla memoria di sì grand' uomo, morto finalmente in grembo alla Chiesa; e giudizio certamente non convenevole a chi dalla legge evangelica è obbligato a pensar sempre bene altrui, e solo confacente alla mente bieca del Pope-Blount, e degli altri Eretici miscredenti, che hanno a torto calunniato il Boccaccio, credendosi di encomiarlo, con isforzarsi di far vedere che egli avesse nel fatto della Religione le loro empie vestigia precorse. Io adunque... sono per dimostrarvi chiaramente, quale l' intenzione fosse del nostro sovrano Novellatore in questo racconto, nel che fare mi converrà dimostrarvi primieramente che cosa sieno e in che consistano i miracoli, dipoi quanto malagevole sia il distinguere i veri dai falsi, e come per poco in questo si possa errare, e ciò in più e varie guise, o con iscambiargli con le opere occulte della natura, o con quella dell' umano ingegnosissimo artifizio, o anche con le combinazioni stranissime accozzate insieme dal caso, e mostrerovvi finalmente, molte fiate essere accostumati gli uomini d' ingannare

Digitized by Google

gli altri uomini con falsi prodigj, o per malizia, o per trarne qualche loro utilità, o vantaggio, o per qualunque altro fine che essi sel facciano, e perciò non esser da prestar fede, se non a quelli, che, dopo la consueta, lunga e diligente disamina, approva la Romana Cattolica Chiesa, e questo appunto, e non altro, voler significare con questa breve novelletta il Boccaccio... E a prendere questo spezial tema mi ha spinto la fama, la quale va divulgando che in una delle maggiori e più fiorite e più culte città dell' Europa ogni dì da molto tempo in qua molti miracoli accadano, e seguitino giornalmente ad accadere, alla tomba di un Diacono, che per aver menata una vita secondo quello che appariva agli occhi degli uomini rigida ed austera, e adorna di qualche virtù, per Santo da molti vien riputato, quantunque dai superiori ecclesiastici e dai maestri in divinità si giudichi che egli di scemo sentisse nelle cose alla Fede appartenenti... Venendo dunque a dare al mio discorso... cominciamento, dico che il maraviglioso ingegno del Boccaccio, dopo essersi arricchito di tutte quelle discipline e di tutte quelle cognizioni che in quella stagione erano all' uman genere disvelate, non si andò ravvolgendo solamente nella dolce contemplazione delle medesime, nè di esse tanto s' invaghì, che, obliata l' umana spezie, e le cose mondane, divenisse un uomo astratto, e scevro di tutte le qualità terrene, come fanno per lo più i grandi letterati; laonde talora si rimarrebbe anche dubbii, se essi, alla guisa degli altri uomini, si cibino d' alimento materiale, o se vivano e si pascano d' ambrosia e di nettare, come i semidei favolosi de' poeti, cotanto sono da tutte le comunali operazioni staccati ed alieni. Egli, al contrario, dalla cima altissima della sapienza discese tra la moltitudine, e in tutti gli affari e in tutte le umane bisogne s' internò, e delle genti d' ogni maniera conobbe le brighe e gli intrighi domestici e i fini più occulti e più interni, ed avendo fortificati gli occhi della mente, e dissipata la nebbia che alla più gente ingombra l' intelletto e le fa veder torto, vide ogni cosa piena d' errori, d' inganni, di falsità, e di tenebre; per lo che, volendo, quanto per lui si poteva, riporre in chiaro lume, e in quella vista che a lui si presentavano, gli oggetti delle umane azioni percossi ed illuminati da' raggi di tanto sapere, e desiando con ciò all' uman genere giovamento arrecare, con liberarlo dal pestifero morbo, e che tanto ci nuoce, delle volgari opinioni, imprese a ciò fare nella miracolosa opera del Decamerone. In essa i suoi liberi pensieri ravvolse ed ascose sotto l' ampio e

Digitized by Google

misterioso velame delle novelle, acciocchè il volgo, per lo più schifo della verità, alla svelata lucentezza della medesima non adombrasse, e le volgesse stoltamente le spalle, ma per la via del diletto desse, non volendo, nello stesso tempo l'ingresso anche a una luce salutare, e a un antidoto che lo risanasse dal malore incallito delle false opinioni, e acciocchè i dotti, penetrando più a fondo, avessero il piacere di comprendere, oltre il suono e la corteccia delle eloquentissime parole, anche il midollo del sentimento gravissimo dell'autore, contenente una gran verità opposta alla comunal credenza, e conforme a quello che ne pensavano essi, e godessero eziandio di vedere questa verità spiegata nella più bella dilettevol forma e perfetta che abbia saputo immaginarsi giammai l'eloquenza *. Essendo pertanto da annoverarsi tra le più scure cose, che occorrono alla giornata, quelle operazioni che gli uomini appellano miracoli, sopra di che in più maniere e per più cagioni s'ingannarono sempre gli uomini d'ogni nazione e d'ogni setta, e s'ingannano tuttavia, volle il Boccaccio darci qualche ammaestramento per bella guisa su questo importantissimo punto... » **

---

* L'egregio prof. Alfonso Corradi, che professa medicina nella R.ª Università di Pavia, ha presentato, or son tre anni, una sua dotta e curiosa memoria, dal titolo « Escursioni d'un medico nel Decamerone », al R. Istituto Lombardo.

Sono notevoli, fra le altre, queste sue parole:

« Il Manni ha voluto mostrare che le novelle del Boccaccio son presso che tutte fondate su veri fatti, benchè poi egli le abbia abbellite, ed anche trasformate, come tornavagli più in acconcio. Lo stesso Boccaccio nel Proemio dice d'aver voluto raccontare *cento novelle*, o *favole*, o *parabole*, o *istorie*, che *dir le vogliamo;* il che vuol significare aver esso artificiosamente mescolate alle realtà le finzioni. Ma, veri od immaginarii siano que' racconti, certo è che, pur fingendoli od immaginandoli, mai o quasi mai dipartissi dal campo del verisimile, ond'è ch'ei non piegò per servirsene alle superstizioni o credenze del volgo, ma ricordolle per ischernirle e sfatarle: a lui il ridicolo servendo per colpire e ricreare insieme. Quelli erano tempi sì vaghi del meraviglioso, da tener per vere o possibili le maggiori assurdità; nondimeno le apparizioni, gli spiriti, i negromanti, le streghe, le operazioni magiche non entrano punto, se ne eccettui due o tre, nell'intreccio delle novelle, o come espedienti per compierne e scioglierne l'azione. La scuola del *realismo* ha nel novelliere di Certaldo certamente l'antesignano, se quella, almeno in letteratura, vuol dire naturalezza del racconto. » (Cfr. *opusc. cit.*, pag. 129.)

Il lavoro del Corradi, meno noto di quello che meriti, è degno di esser letto e considerato.

** *Op. cit.*, tom. I, pag. 89-92. Cfr. anche pag. 94-154. Nel riferir qui per di-

Digitized by Google

Bellissime e magistrali parole, che possono a buon diritto tenersi come compiuta ed eloquente difesa di tutto il *Decameron*, e che dànno sempre più a vedere con quale animo, e da quali nobilissimi sentimenti di giustizia mosso, il Bottari prendesse coraggiosamente a difendere le *Cento novelle* da tutte le ingiuste e indegne accuse mosse loro dinanzi ai *virtuosissimi* Accademici della Crusca.*

(57) Mirabile è la difesa che il Bottari fa anche di questa stupenda novella del Boccaccio, prendendo egli stupendamente a mostrare come il nostro Giovanni « d'altro non volle avvertire gli uomini di quella stagione, in sì fatte cose alquanto creduli e corrivi, se non che, non tutti quelli, che nelle chiese cattoliche di qua e di là da' monti si veneravano come santi, santi essere certamente e sicuramente, poichè non erano stati dichiarati tali con la dovuta esamina, e colle necessarie cautele, come di presente si fa. » « Nè in ciò » (soggiunge il dotto prelato) « venne il Boccaccio a dir cosa che fosse di poca religione argomento, o di poco rispetto verso i santi, nè che potesse essere dalla Chiesa cattolica e da' suoi ministri, che alle cose sacre presiedono, ripresa e condannata: anzi non altro volle accennare, se non quello che alquanti pochi sì, ma illuminati e dotti scrittori, avevano già ne' loro libri registrato, e quello stesso che per molti esempli si potea ricavare dalla storia ecclesiastica, poco studiata di quei tempi, e per conseguenza meno saputa. Volle altresì significare che non era da prestar fede in simiglianti cose alle voci tumultuose del volgo ignorante, e della gente grossolana che tutto crede, e che dall'apparenza si lascia agevolmente ingannare e sedurre. Non vi ha dubbio che in ogni secolo nella Chiesa cattolica coloro furono venerati per santi che nel loro adoperare non andarono dietro al consiglio degli empi, e non camminarono pel sentiero de' malvagi, ma il loro volere e ogni loro azione

steso il lungo brano del Bottari ci siam ridotti a migliorarne alquanto l'ortografia e la punteggiatura, a que' tempi non del tutto ben fermata. Questa avvertenza valga anche per i brani da noi più sopra riportati testualmente, non che per quelli del Manni, e di alcun altro che ci è avvenuto o avverrà mai di riferire.

* L'egregio Landau, che ricorda il caso di un arcieretico, consimile a quello del Boccaccio, narrato dal Muratori, non avrebbe, al certo, dovuto ommettere di far cenno de' molti casi simiglianti ricordati dal Bottari, e ben più significanti di quell'uno menzionato dall'illustre annalista italiano.

Digitized by Google

conformarono alla legge del Signore, e nella legge del Signore tennero fisso giorno e notte il pensiero. Vero è che le menti dei ciechi mortali non sanno ben discernere chi debbasi, o no, nel numero di costoro riporre. Poichè per due guise a noi perviene la notizia delle buone e laudevoli operazioni e delle sublimi virtù e della santità di qualunque si è di tali buoni e santi uomini: o per le veridiche e ordinate memorie che a noi dalli antichi raccoglitori di sì fatte cose sono state poste in iscritto; o dalla fama e universal voce e concorde del popolo, che a noi, d'età in età, e di gente in gente, sia finalmente pervenuta. Or quanto alla sincerità delle mentovate memorie, e quanto sopra molte di esse si possa riposare sicuri, voi bene il sapete, Accademici virtuosissimi, a cui è noto i giudiziosi critici, che le sacre istorie hanno ben ben ponderate, avere in esse molte e molte cose avvertite, che sono assai di lungi, non dirò dal vero, ma anche dal verisimile, e qual sia il giudizio che per ciò hanno lasciato di varii atti e di varie vite de' più celebri Beati. Basti il riferir qui per tutti quello che lasciò registrato il venerabile Guiberto Abate di Nogiante, ovvero di S. Clou, nel libro de' Santi, e delle loro reliquie, con queste parole: *Sunt enim quamplurimae super quibusque Sanctis relationes, quibus potius eorum praeconium apud Infideles impiari poterat, quam aliquatenus illustrari...* E lo sconcio che alla Chiesa di Dio è pervenuto da tali leggende, altro non è che quello che ci addita per mezzo di questa novella il Boccaccio, che molte città, e molte provincie, avendo a sì fatte novelle tutta la fede, vennero a venerare taluno per santo, che non era tale, anzi ogni altra cosa era fuori che santo. Venendo poi a ragionare della fama e nominanza popolare, su cui era fondato il culto e la venerazione che si prestava ne' tempi del Boccaccio ad alcuni santi, conciossiachè questo sia un molto instabile e dubbio fondamento, essendo stato benissimo dal maggior poeta latino appellata la fama rapportatrice tanto del vero quanto del falso, moltissimi sono gli errori ne' quali s'incorse per tal capo in questo per altro importantissimo affare, essendo avvenuto tal volta che, da falsa opinione ingannati, taluni i rozzi e semplici nostri antichi venerarono, e ad esso fecero ferventi e devote preghiere, e avanti alla Divina Maestà il costituirono loro procuratore e avvocato, che da essa per le sue colpe era qual nemico discacciato con eterno esilio... Per lo che, recando le molte parole in una, non altro fece il Boccaccio, che i serii e importanti precetti con cui tanti Concilii aveano pro-

Digitized by Google

curato da una bugiarda ed erronea superstizione ritrarre la cieca moltitudine, render più chiari e potenti coll' esempio di quanto era accaduto in Ser Ciappelletto da Prato, che una falsa confessione ingannò un santo frate e morissi, ed essendo stato un pessimo uomo in vita, dopo morte fu poi reputato santo per una mal guidata credulità sotto la maschera di divozione e di culto verso i servi di Dio ricoperta, di cui non vi è culto più pernicioso alla cattolica verità, nè più detestabile, al dire del Venerabile Guiberto... E di vero egli avea tutta la ragione di fare il romor grande contra una tale devozione, che alcuni scusandola appellano semplicità, ma che, essendo appoggiata alla falsità e alla menzogna, più dirittamente si dee nominare superstizione, la quale, malamente, pensando di dar gloria a Dio, e d'onorare i suoi servi, innalza sopra gli altri al pubblico culto e porge le sue preghiere a coloro che nol meritano in alcun modo, facendo in tal guisa uno enorme e dannevol torto alla verità e alla religione, contra i divieti di S. Madre Chiesa registrati in tanti Concilii e in tante Decretali, e spiegati così chiaramente da' suoi Padri e Dottori, e disonorando altresì il concilio e ceto di quei santi medesimi che egli si brigano di venerare, anzi Iddio medesimo, somma ed eterna verità, in quello stesso tempo che, per ottenere da lui alcun benefizio, gli porgono le suppliche loro, facendo appo lui mezzano tale, che forse per esser vissuto e morto suo nemico con eterno esilio dal suo regno è sbandeggiato. Odano pertanto costoro quella santa parola, con cui il per altro pazientissimo Giobbe quasi adirato gli rampogna: *Numquid Deus indiget mendacio vestro?* » *

Vogliamo sperare che non ci verrà dato biasimo dell' aver noi riprodotto buona parte di questo e de' rimanenti discorsi dell' eccellentissimo Bottari, vista l' importanza e originalità dei medesimi. Il Boccaccio e l' opera sua, ripetiamo qui, non avrebbero al certo potuto desiderare nè migliore difesa, nè miglior difensore. Giova a noi sperare che in questo giudizio convengano appieno i nostri lettori.

(58) È notevolissima la difesa che l' autore, nel proemio alla Quarta Giornata fa dell' opera sua: ne vogliamo regalare alcuni brani a' lettori:

« Carissime donne, sì per le parole de' savi uomini udite e

* *Op. cit.*, tom. II, pag. 11-14, 17. Confrontisi anche pag. 18-48.

Digitized by Google

si per le cose molte volte da me e vedute e lette estimava io che l'impetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime degli alberi; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciocchè fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che solo la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novellette leggendo hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi; e alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond'io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa esser state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto e intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiare le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciocchè se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presumono, io avviso che avanti che io pervenissi alla

Digitized by Google

fine essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo: nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera... ma parte d'una, acciocchè il suo difetto stesso sè mostri non essere di quello... (Cfr. *op. cit.*, tom. II, pag. 137-142.)

Anche nella nov. VII della terza Giornata il Boccaccio, sotto le vesti di Tebaldo, difende sè medesimo. Il *Decameron* era già stato fatto segno alle vivaci censure del clero*. Le sue prime novelle furono publicate alla spicciolata, la qual cosa ci dà chiara ragione delle ire mal represse de' frati e de' preti ritratti e messi in ridicolo con tanta evidenza nelle *Cento novelle*. È dunque da tenersi per fermo che il *Decameron* si diffondesse a mano a mano che il Boccaccio lo andava scrivendo.

La pittura che il nostro Giovanni, con arte veramente incomparabile, ci fa nella nov. VII, è tale, e sì bella, che non si può da noi resistere alla tentazione di porla sotto gli occhi de' lettori.

Il quadro, mirabile per verità, freschezza e colorito, è un vero capolavoro di finezza e di arguzia, e basterebbe di per sè solo a dar pruova della facoltà eminentemente descrittiva del nostro.

Tedaldo, sotto le vesti di un pellegrino, così descrive alla sua donna la società fratesca di allora:

« Or voi dovete sapere che io son frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e, se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro: ed egli mi piace di parlarne, acciocchè per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini; ma quegli che oggi frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa: nè quella altresì è di frate; perciocchè dove dagl'inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo il quale le tempo-

---

* Ben a ragione dunque il Petrarca, scrivendo all'amico, ebbe a dirgli: « ... scorsi (il tuo libro) rapidamente coll'occhio, qui e qua soffermandomi a guisa di frettoloso viaggiatore che guarda insieme e cammina: e mi avvidi da qualche tratto che l'opera tua era stata lacerata dai denti di cani mordaci, ma egregiamente da te difesa colla voce e col bastone. » (Cfr. Fracassetti, *Senili*, vol. II, lib. XVII, lett. III, pag. 542.)

Digitized by Google

rali cose disprezzate avea quando il corpo in cosi vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, cosi costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femmine e uomini d'avvilupparvi sotto s'ingegnano, ed è lor maggior sollecitudine, che d'altro esercizio. E perciò, acciocchè io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E, dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femmine e le ricchezze; e tutto il lor desiderio hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi, e in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciocchè a loro, che per viltà non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazioni purgano i peccati: ma, se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a sè il guarderieno o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciocchè essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio; ognuno con romori e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciocchè, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femmine. Essi dannan l'usura e i malvagi guadagni, acciocchè, fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l'avesse. E quando di queste cose e di molte altre, che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto: fate quello che noi diciamo, e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità,

Digitized by Google

siate pazienti, perdoniate l'ingiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo perchè? Perchè essi possono fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine. Se tu andrai alle femmine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto degl'intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o, se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: incominciò Cristo a fare e ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel ch'e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. » (Cfr. *Gior.* III, *nov.* VIII, pag. 83-85.)

(59) Il De Sanctis sembra non essere dello stesso avviso per quanto risguarda l'arte tragica e comica del nostro. Ecco non pertanto come s'esprime l'illustre critico:

« L'autore e suoi novellatori » (cioè i novellatori di questo gran mondo, com'ei lo chiama, del *Decamerone*) « appartengono alla classe colta e intelligente. Essi invocano spesso Dio, parlano della chiesa con rispetto, osservano tutte le forme religiose, fanno vacanza il venerdì, perchè in quel giorno il nostro Signore per la *nostra vita mori*, cantano canzoni platoniche e allegoriche, e menano vita allegra, ma costumata e quale a gentili persone si richiede. Lo spirito, l'eleganza, la coltura, le muse rendono questa società amabile, come oggi si riscontra ne' circoli più eleganti. Specchio suo è quel mondo della cortesia, reminiscenza feudale abbellita dalla coltura e dallo spirito, alla cui immagine si dipinge la colta e ricca borghesia. E come quel mondo feudale avea i suoi buffoni e giullari, questa società ha anch'essa chi la rallegri. E i suoi giullari e buffoni sono quell'infinito mondo che le si schiera innanzi, preti, frati, contadini, artigiani, di cui prendono spasso, traendo piacere così dai babbei come dai furbi. In questo comico non ci è punto una intenzione seria e alta, co-

Digitized by Google

me correggere i pregiudizii, assalire le istituzioni, combattere l'ignoranza, moralizzare, riformare: nel che sta la superiorità del comico di Rabelais e di Montaigne, che è la reazione del buon senso contro un mondo artificiale e convenzionale. Lì il riso è serio, perchè lascia qualche cosa nella coscienza; qui il riso è per il riso, per sanare malinconia, per cacciare la noja...

» L'ideale comico rimasto come il suggello dell'immortalità su questi modelli è nella rappresentazione diretta di questa società, così com'è, nella sua ignoranza e nella sua malizia messa al cospetto di una società intelligente, che sta lì a bella posta per applaudire e batter le mani. Il motivo comico non esce dal mondo morale, ma dal mondo intellettuale. Sono uomini colti che ridono alle spalle degli uomini incolti che sono i più. Perciò il carattere dominante che rallegra la scena è una certa semplicità di spirito di nature inculte, messe in risalto quando si trova a contatto con la furberia: ciò che costituisce il fondo del carattere sciocco. Con la millanteria è congiunta spesso la credulità, la vanità, la malinconia, la volgarità dei desiderii. La furberia dà il rilievo a questo carattere, sì che lo metta in vista nel suo aspetto ridicolo. Ma la furberia è anch'essa comica, non certo allo sciocco, ma agl'intelligenti uditori che la comprendono. Così i due attori concorrono ciascuno per la parte sua a produrre il riso. Qui è il fondamento della commedia boccaccevole. Si vede la coltura in quel suo primo fiorire mostrar coscienza di sè, volgendo in gioco l'ignoranza e la malizia delle classi inferiori. Il comico ha più sapore quando i beffati sono quelli che ordinariamente beffano, quando cioè i furbi che burlano i semplici, sono alla lor volta burlati dagl'intelligenti, com'è il confessore burlato dalla sua penitente...

» Lo spirito nel suo senso elevato è nel comico quello che il sentimento è nel serio, una facoltà artistica. E come il sentimento, così lo spirito è un grande condensatore, dando una velocità di percezione che ti faccia cogliere di un tratto sotto contrarie apparenze il simile o il dissimile. Dove la sagacia giunge per via di riflessione, lo spirito giunge di un salto e intuitivamente. I figli di Ugolino nell'esaltazione del sentimento dicono: Tu ne vestisti queste misere carni e tu le spoglia. Qui il sentimento opera nel serio quello che nel comico lo spirito; congiunge improvvisamente e in una sola frase idee e immagini diverse. Ma per giungere a questa produzione geniale è necessario che lo spirito sia anch'esso un sentimento, il sentimento del ridicolo,

Digitized by Google

cioè a dire stando in mezzo al suo mondo ne provi tutte le emozioni, e ci viva entro e ci si spassi, pigliandovi lo stesso interesse che altri piglia nelle cose più serie della vita. Pure l'emozione dee esser quella di uno spettatore intelligente, anzi che di un attore mescolato in mezzo a' fatti, sì che tu guardi quella calma e prontezza di animo, che ti tenga superiore allo spettacolo: ond' è che il vero uomo di spirito fa ridere, e non ride, lui. È questa calma superiore che rende lo spirito padrone del suo mondo e glielo fa foggiare a sua guisa, annodando le fila, sviluppando i caratteri, disegnando le figure, distribuendo i colori.

» Lo spirito del Boccaccio è meno nell'intelletto che nell'immaginazione, meno nel cercar rapporti lontani che nel produrre forme comiche. Lo studio che i suoi antecessori pongono a spiritualizzare, lui lo pone a incorporare. E cerca l'effetto non in questo o quel tratto, ma nell'insieme, nella massa degli accessorii tutti stretti come una falange. Gli antecessori fanno schizzi: egli fa descrizioni. Quelli cercano l'impressione più che l'oggetto; egli si chiude e si trincera nell'oggetto e lo percorre e rivolta tutto. Perciò spesso hai più il corpo e meno l'impressione; più sensazione che sentimento; più immaginazione che fantasia; più sensualità che voluttà. Mancano i profumi a' suoi fiori, mancano i raggi alla sua luce. È una luce opaca, per troppa densità e ripetizione di sè stessa. Questa maniera nelle cose serie è insopportabile come nel *Filocolo* e nell'*Ameto* con quelle interminabili descrizioni e orazioni, dove ti senti come arenato e che non vai innanzi. E ti offende anche talora nel *Decamerone*, quando per esempio si fa parlar Tito o la figliuola di Tancredi con tutte le regole della rettorica e della logica. Ma nel comico questa maniera è una delle sue forme più naturali, e la prima a comparire nell'arte dopo quella esplosione rudimentale di motti e di proverbi. Perchè il comico è il regno del finito e del senso, e le prime sue impressioni sono singolarizzate nelle minute pieghe degli oggetti, dove nel serio le prime impressioni ti danno allegorie e personificazioni, forme generalizzate nell'intelletto. Questa prima forma del comico è la caricatura.

» La quale è la rappresentazione diretta dell'oggetto, fatta in modo che sia messo in vista il suo lato difettoso e ridicolo. Certo, basterebbe metterti sott'occhio il difetto, e lasciarti indovinare tutto il resto. Un solo tratto di spirito illumina tutto il corpo e te lo presenta all'immaginazione. Ma il Boccaccio non se ne contenta, e come fa il pittore ti disegna tutto il corpo, scegliendo

Digitized by Google

e distribuendo in modo gli accessorii e i colori, che ne venga maggior luce sul lato difettoso. Di che nasce che il ridicolo non rimane isolato su quel punto, ma si spande su tutta l' immagine, di cui ciascuna parte concorre all' effetto, apparecchiando, graduando, e producendo una specie di *crescendo* nella scuola del comico. Il riso, perchè vi sei ben preparato e disposto, di rado ti viene improvviso e irresistibile, come in quei brevi tratti che ti presentano rapporti inaspettati, anzi spesso più che riso è una gioia uguale che ti tiene in uno stato di pacata soddisfazione. Non ti senti eccitato; ti senti appagato. Non ridi, ma hai la faccia spianata e contenta, e ti si vede il riso sotto le guance, non tale però che debba per forza scattar fuori in quella forma contratta e convulsa. Il quale effetto nasce da questo che l' autore non ti presenta una serie di rapporti usciti dall'intelletto, ma una serie di forme uscite dall'immaginazione. E sono forme piene, carnose, togate, minutamente disegnate. L' autore come obbliato in questo mondo dell' immaginazione ha l' aria di non aggiungervi niente del suo, egli che ne è il mago. E tu ci stai dentro come incantato. L' autore non si distrae mai, non mette il capo fuori per fare una smorfia che provochi il riso, non tratta il suo argomento, come cosa frivola, e piglia e lascia e torna. Quella è la sua idea fissa, e lo incalza e lo tiene e tiraselo appresso, e non gli dà fiato, se non sia uscita tutta fuori. E tu non ti distrai, ti senti come dondolato deliziosamente nella tua contemplazione, nè il riso che talora ti coglie t' interrompe, chè subito ti ci rituffi entro e corri e corri, e il corso è finito, e tu corri ancora dolcemente naufragato. . . . . .

. . . . . .

» Nel genere eroico » (il Boccaccio) « ti riesce sforzato e teso; nel genere idillico ti riesce volgare e abbandonato. . . Il difetto è tutto al di dentro nell' anima; ciò che freddamente è concepito, nasce debole e mal congegnato e non ci vale artificio.

» Qui... » (cioè nel *Decamerone*) « l' autore è a casa sua: pinge un mondo, in cui vive, a cui partecipa con la più grande simpatia, e tutto in esso, gitta via ogni involucro artificiale. Ci è in lui qualche cosa più che il letterato, ci è l' uomo che vi guazza entro e vi si dimena e vi si strofina e vi si lascivia. E n' esce una forma, che è quel mondo esso medesimo, di cui sente gli stimoli nella carne e nell' immaginazione. Così è venuta fuori quella forma di prosa, che si chiama il periodo boccaccevole. » (Cfr. *op. cit.*, vol. I, pag. 343-349, 351.)

Digitized by Google

Ci siamo fermati, piuttosto distesamente sopra queste magistrali parole del nostro grande critico, anche per supplire alla mancanza del Landau, il quale, come il più degli scrittori tedeschi viventi, non è certo molto felice nel cogliere ed analizzare le bellezze estetiche, i pregi e i difetti di un'opera d'arte, e immedesimarsene a tal segno, da divenire una cosa sola con la persona dell' Autore.

(60) Il De Sanctis definisce, come non si potrebbe meglio, il *Decamerone*: « quadro immenso della vita in tutte le sue varietà di caratteri e di accidenti i più atti a destare la maraviglia, sul quale spicca Malebolge tirato dall' inferno e messo sul proscenio, il mondo sensuale e licenzioso della furberia e della ignoranza, entro cui si move senza mescolarvisi un mondo colto e civile, il mondo della cortesia, riflesso di tempi cavallereschi, vestito un po' alla borghese, spiritoso, elegante, ingegnoso, gentile, di cui il più bel tipo è Federigo degli Alberighi. Gli abitanti naturali di questo mondo sono preti e frati e contadini e artigiani e umili borghesi e mercatanti, con un corteggio femminile corrispondente, e le alte risa plebee di questo perpetuo carnevale coprono le donne e i cavalieri, le armi e gli amori, le cortesie e le imprese di quel mondo dello spirito, della coltura, dell'ingegno e della eleganza, allegro anch'esso, ma di un' allegrezza costumata e misurata, magnifico negli atti, avvenente nelle forme, e nel parlare e nei modi decoroso. Questi due mondi, le cui varietà si perdono nello sfondo del quadro, vivono insieme, producendo un' impressione unica e armonica di un mondo spensierato e superficiale, tutto al di fuori nel godimento della vita, menato in qua e in là dai capricci della fortuna. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 343.)

E l'Hortis scrive con non meno felice espressione:

« Perchè l'arte nuova osasse gareggiare con l'antica, quanti secoli dovettero trascorrere, quante battaglie combattersi! Nel Decameron splende già il trofeo della vittoria con tanto fulgore, che quella stessa luce ne abbaglia a segno che non si può distinguere di quante armi conquistate e' si componga. Nel Decameron si specchia la vittoria...

» Molti secoli prima del Boccaccio, la favoletta di Psiche aveva rasserenato la sposa prigioniera: novellavano prima del Boccaccio gli Arabi sotto le nomadi tende, e le novelle persiane scemavan noia alle veglie de' Califfi di Bagdad, mentre i favolelli di Francia intrattenevano nelle sere d'inverno le brigate intorno

Digitized by Google

a' grandi camini feudali. Ma la novella di Psiche è breve episodio di quella filatéra di stregonerie, di rapine, ch'è il romanzo di Apuleio: il racconto de' Sette Savi e le Geste de' Romani, e i favolelli francesi non pretendono nè meritano il nome di opere d'arte; nè a tanto giunse mai l'ingegno più felice, quando non abbia seguito quelle leggi di vivace armonia e di vigorosa temperanza, a cui poche nazioni ebbero la virtù di obbedire, per signoreggiare poi mercè di esse tutti i campi dell'arte.

» Dopo che le Muse avevano abbandonato le città imbarbarite di Grecia, elle sdegnarono d'inframmettersi novellando alle schiere degli uomini; e solo, dopo lungamente invocate, assiduamente ricerche ne' versi e nelle prose degli scrittori del Lazio, riapparvero a' nuovi Latini, e aiutarono il Certaldese a raccogliere le Cento Novelle disperse per i mercati di Bagdad e di Granada, per i castelli di Francia, e per le logge de' Comuni d'Italia. Allora appena, sulle labbra del Certaldese, la novella diventò più festevole della commedia, più patetica del dramma, più eloquente della orazione; e gli scherzi di Bruno e di Buffalmacco furono sceneggiati con arte plautina, gli amanti infelici si lamentarono con parole degne di Ovidio, Tito e Gisippo gareggiarono in facondia con l'oratore di Arpino. » *

---

* *Per l'inaugurazione del Monumento a G. B.* ecc., pag. 7-6. A proposito del romanzo moderno, che solo ora in Italia può ragionevolmente dirsi che incominci ad attecchire, Luigi Capuana scriveva, or non ha guari, nel *Fanfulla della Domenica* (anno III, nr. 22): « Questa miseria » (cioè la miseria nostra nel romanzo) « non impedisce intanto a certi critici di domandare ai nostri scrittori il romanzo schiettamente italiano, senza influenze nè francesi, nè inglesi, nè d'altra qualsivoglia nazionalità; quasi le forme dell'arte siano una capricciosa creazione dell'individualità degli autori, quasi fosse possibile non tener calcolo di tutti gli svolgimenti che una forma artistica ha subito presso letterature più precoci o più fortunate della nostra. Certamente è un problema interessantissimo quello che offre la letteratura italiana rispetto al romanzo. Quando troviamo, alle sue origini, il portento del *Decamerone*, dove tutti i germi dell'arte moderna son già sul punto di aprirsi, non si capisce perchè poi quei germi siano rimasti così infecondi e perchè bisogni fare il gran salto di parecchi secoli per arrivare al Manzoni, innestato evidentemente anche lui su ramo forestiero. Con una diecina di novelle del *Decamerone* alla mano, potremmo trovare dei meravigliosi riscontri col Balzac, col Flaubert, collo Zola, tenuto il debito conto della differenza che corre fra un organismo incipiente e un organismo quasi arrivato al suo completo sviluppo. Eppure la novella moderna e il romanzo, che è la novella di proporzioni ingrandite, cominciano soltanto ora ad attecchire in Italia. E se non vogliamo rifare il già fatto,

Digitized by Google

E Giosuè Carducci dice ancora stupendamente:

« Il Decameron è anzi tutto una grande opera d'arte. È il rovescio della Commedia divina di Dante; è la commedia umana in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, disegnata su 'l fondo della natura, al lume della ragione. L'autore, plebeo e mercatante, erudito e poeta, viaggiatore e uso alle corti, si trasmuta per tutte le guise, si rinnova in tutte le rappresentazioni. Niuno dopo Dante e prima dello Shakespeare creò come il Boccaccio tante figure diverse in tante diverse posizioni. E questa diversità delle cento novelle è poi distribuita in una solenne unità, con accorgimenti artificiosissimi: a canto alla novella che burla e sorride quella che piange o che sanguina, dopo il cinismo la passione e il sacrifizio, presso il motto l'orazione. E la unità che incornicia, mi sia lecito dirlo, tanta varietà è un poema ella stessa: un poema comico nel senso di Dante, che move dai lutti della pestilenza e dagli oscuri silenzi d'una chiesa per distendersi e serpeggiare su per i colli di Firenze e le convalli di Fiesole cercando gli splendori del sole e il gioioso colle della felicità tra fiori e alberi e acque e sorrisi e giuochi e canti di giovani e donne. E quei giovani e quelle donne pur nella lieta concordia con cui servono all'officio di narratori sono gente viva, hanno un carattere spiccato ciascuno e ne improntano la loro narrazione *. Tale è la mirabile opera di messer Giovanni Boccac-

---

un'operazione assurda in arte e in ogni altra cosa, ora ci tocca, per forza, di cominciare dal punto dove questa forma d'arte è arrivata altrove, e adottarne i mezzi, il tecnicismo, per adoperarli, s'intende, su materia nostra, e per farli progredire, se n'abbiamo la forza. »

* « Nel *Decamerone* troviamo » scrive magistralmente, sì come suole, il Villari (cfr. *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la D. C.*, pag. 9), « con la più pura ed elegante favella, descritta la intricata e molteplice vicenda delle cose umane. Il maraviglioso e l'impossibile scompariscono, e ci viene invece riprodotto quel contrasto di capricciosa fortuna e di umane passioni, che crea la mutabilità della nostra sorte. Il poeta ha una grande esperienza degli uomini, ed un continuo sogghigno sulle labbra; perchè egli vede, sotto la sua penna, un mondo di sogni e di fantasmi trasformarsi nel mondo reale di uomini schiavi delle loro passioni e dei pregiudizi che essi medesimi crearono. Quella tendenza che noi osserviamo continuamente nel Boccaccio, di dar carattere storico ai suoi personaggi, determinare la nascita, la patria, la vita, il nome di uomini che vissero solo nella fantasia del popolo, ci prova chiaro il bisogno di realtà e di verità, che è in lui come in tutti quanti i nostri scrittori. E così la morta poesia finalmente rinasce, per opera degli Italiani, in Europa. »

« Tutte, infatti, » (soggiunge qui Adolfo Bartoli) « le figure del Boccac-

Digitized by Google

ci: l'opera che dopo la Divina Commedia più attesta la potenza dell'ingegno italiano nell'accoppiare a tanta facoltà d'invenzione una temperanza così artistica, anzi così matematica, di distribuzione e d'armonia. » (*Disc. cit.*, pag. 16-18.) *

(61) Benedetto Buommattei, tessendo le lodi della toscana favella, in una sua eloquentissima orazione, prese a parlare del *Decameron* in simil guisa:

« Volete un ritratto, un modello, un'effigie, un'idea per imparare a descrivere la maestà d'un re, la prudenza d'un capitano, la maestà d'una matrona, la modestia d'una vergine, la sfac-

---

cio sono di rilievo, sono caratteri che egli ha studiati e che ci mette sotto gli occhi vivi e parlanti. Tutte le sue novelle sono azioni drammatiche ritratte dal vero. Noi possiamo scegliere là dentro quel che vogliamo, da Ser Ciappelletto a Belcolore, da Calandrino a Griselda, da Masetto da Lamporecchio a Frate Alberto; troveremo sempre una grandezza di rappresentazione, una pittura così oggettiva, dei tratti di pennello così franchi, decisi, presi dalla realtà; una grandiosità d'insieme, e una cura minuta dei particolari, che inutilmente si cercherebbero nelle produzioni dell'età di mezzo.

» Il Boccaccio non è mai turpe: un raggio di poesia penetra sempre i suoi racconti; rappresentatore di quella che il De Sanctis chiamò bene la commedia umana, la commedia terrestre, pure narrando cose terrestri ed umane, non si ravvolge mai sozzamente nel fango; cuopre quanto può col velo della metafora, dell'ironia, dello scherzo certe istorie; ed accanto all'Angelo Gabriele, a Don Felice e ad altri siffatti, c'è anche la buona Lisabetta, c'è Gismonda, Giletta e Griselda; e la forte passione di Girolamo e Salvestra, ed il coraggioso linguaggio di Neri degli Uberti, e la scena fra il re Piero e la Lisa inferma e la nobile vergogna di Mitridanes: insomma anche la virtù, anche le abnegazioni, anche il bene.

» Il Boccaccio è più completamente uomo del Rinascimento... » (Cfr. *disc. cit.*, pag. 52-53.)

* « Quest'opera ammirabile » (scrive il Nencioni in un articolo ispiratogli da una recente lettura del *Decamerone*, che vide la luce nel *Fanfulla della Domenica*, anno III, nr. 4), « è composta con una matematica distribuzione di parti, con un'armonica simmetria, che ricorda le meraviglie contemporanee delle Cattedrali e della Divina Commedia. Ed è carattere notevole e speciale dei grandi poeti e artisti del medio evo l'accoppiare all'audacia della invenzione una composizione sapientemente calcolata ed armonica.

» Unica rassomiglianza questa fra il Decamerone e la Divina Commedia: chè anzi, invece di parer, come sono, opere quasi contemporanee, si direbbe che vi corran framezzo dei secoli. La Divina Commedia è come il riepilogo del medio evo: il Decamerone prelude al Rinascimento e alla moderna filosofia. »

Digitized by Google

ciataggine d'un'impudica, la malizia d'un servitore, la fedeltà d'un amico, la temerità d'un amante, la passione di un geloso, il furore d'un disperato, la semplicità di uno stolto, la rustichezza d'un villano, la strettezza d'un avaro, la magnanimità d'uno splendido, la fine d'un prodigo, l'oscenità d'un ipocrita, la fortezza d'un animo generoso, la pietà d'un vero cristiano e l'empietà d'uno scellerato ateista? Leggete quel libro e vi troverete ogni cosa. » *

Bellissime e assai giuste parole, chè da quest'opera nacque veramente l'eloquenza volgare, essendo uno de' tre capilavori per cui si scosse il genio degl'Italiani, e s'infuse anima e vigore nelle morte fantasie, onde non crediamo di affermar troppo dicendo che ad essa in massima parte la nostra letteratura è debitrice del suo glorioso risorgimento.

Anche il Bottari chiude la sua *Lezione I sopra il Decamerone in generale* con questi nobili detti, che sono al tempo stesso una nuova e bella difesa del libro e delle intenzioni del suo autore: « Il perchè, » (op. cit., tom. I, pag. 32-34) « le molte parole recando in una, io reputo avere, per quanto da me si potea, sufficientemente mostrato, che il Boccaccio meglio di tutti gli altri

---

* *Della lingua toscana, libri due coll'aggiunta d'un discorso, ecc.* Firenze, 1714.—« Loderò... » (scrive egregiamente il Foscolo, *disc. cit.*, pag. 94-95) « ogni superfluità di parole in quanto il Decamerone somministra maggiore numero d'osservazioni grammaticali; e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasioni all'autore di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone e a furfanti e a fantesche, e a tonsurati ed a vergini, ed a chi no? onde in questo il Boccaccio,

Sit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Naturae deus humanae, mortalis in unum —
quodque caput, vultu mirabilis, albus et alter. »

Anche Enrico Nencioni, ultimamente, in quel suo articolo sopra mentovato, che, del resto, non è certo fra i suoi migliori e meglio riusciti, ebbe a dire assai bene: « La vita reale e borghese del trecento va cercata nel Decamerone. Qui è la gran galleria di figure che, per varietà di tipi e di fisonomie, non è eguagliata che dal Cervantes, e superata che dallo Shakespeare. Il Decamerone è la *Comédie humaine* del secolo decimoquarto.

» Dai cavalieri nobili ed eleganti a frate Cipolla, dal Soldano di Babilonia a Masetto da Lamporecchio, da re Carlo a Ser Ciappelletto, da Ghino di Tacco a Calandrino, dalla Ciutazza a Griselda, dalla Belcolore a Isabetta, — che portentosa varietà e verità di ritratti, di dialogo, di azione!

» E come ogni cosa è ben vista, e resa bene! »

Digitized by Google

scrittori i caratteri degli uomini e i loro più celati andamenti, e le loro più nascose astuzie e malizie, le loro passioni, i loro fini, il loro carattere più intimo ha discoperto e delineatoci, le quali cose ciascuno a tutto suo potere procura d'occultare, e gli altri per lo contrario cotanto desiano di sapere, e inoltre diradicate dagli animi de' leggitori tante vecchie falsissime opinioni, credute comunemente come eterne verità, e che questa è quella prerogativa singolarissima che ha fatto il suo Decamerone uno de' più stupendi parti dell'umano ingegno presso di tutte le più dotte nazioni reputare, e l'essere questo suo pregio con tutti gli altri congiunto, che da un sommo giudizio e da una somma eloquenza si possano desiderare giammai. E se, oltre i tanti esempli di virtù, ci pone ancora tanti nefandi vizii davanti agli occhi, egli non è da riprendersi più che un pittore, che un sozzo e mostruoso animale dipignesse di brutto aspetto e deforme. E tale essere il mondo, quando una dura e lagrimevole esperienza non ce lo dimostrasse ad evidenza troppo ogni dì, e non lo avesse dimostrato nel lungo corso, e non mai interrotto, di presso a sessanta secoli, come gridano ad alta voce per testificarcelo l'istorie di tutte le nazioni, non vi ha altresì scrittore alcuno, che su questo argomento si sia alquanto raggirato, che non ce ne abbia una significante dipintura posta come uno specchio davanti agli occhi, de' quali scrittori a voler qui riportar le parole altro ci vorrebbe che il breve spazio prefisso al mio ragionare... Da una sì particolare e sì esatta notizia de' pensieri e de' costumi degli uomini, quantunque altri per la sua propria cattività malvagio consiglio e malvagia operazione trarre ne possa, non è però che per regolamento del proprio vivere una somma utilitade e un frutto grandissimo non se ne possa, da chi cautamente leggerà, e con retta intenzione, questo libro, ricavare. »

(62) Il Cesari ebbe a dire che, « se altrove il Boccaccio superò gli altri, nel *Principe di Salerno* superò sè medesimo. »

(63) Vogliono alcuni che la scena d'orrore che si legge in questa tragica novella del Boccaccio, nel *fabliau* di Guglielmo di Cabestaing, nella storia del Castellano di Couci, e in altre simiglianti ancora, siasi rinnovata in Ispagna sotto Carlo II, e che un certo marchese di Astorga abbia mangiato pure, senza saperlo, il cuore della propria amante, che la sua gelosa sposa avea barbaramente uccisa.

Digitized by Google

Nel Don Chisciotte del Cervantes leggesi la storia di Durandart, il quale, morendo, ordinò a suo cugino Montesinos di strappargli il cuore e di recarlo alla bella Belerma da lui tanto amata.

(64) Quasi tutti coloro che favellarono del *Decameron* ebbero smisurate lodi per la Griselda. Basti il dire che il Petrarca medesimo, siccome è noto a tutti, e come diremo appresso, la tradusse, unica e sola, in versi latini, negli ultimi tempi di sua vita, facendone grandi lodi.

Il conte Baldelli, fra gli altri, in un momento di entusiasmo, scrisse (*op. cit.*, pag. 79):

« E che diremo della rassegnazione, della costanza, della celeste mansuetudine di Griselda, che con intrepido e forte petto affrontò i più duri, i più disumani cimenti: istoria che lacrimar fece il cantore di Laura, che tanto l'ammirò da traslatarla in latino? »

Anche il Carducci, per tacere degli altri, come già vedemmo, chiamò « celesti » le sofferenze dell' eroina della nov. X (*Giorn.* X), « la pastorella provata fino al martirio, a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre nè pur da lontano. » (*Disc.*, *cit.*, pag. 18.) *

Lo Zumbini, ultimamente, chiuse il suo bel corso universitario sul *Decamerone* col parlare di questa tanto celebre novella.

Egli prese, con il solito magistero, e con quel finissimo acume e senso estetico che tutti senza distinzione gli riconoscono, ad analizzare profondamente lo strano e poco spiegabile carattere di Griselda, per concludere, primo e solo per quanto sappiamo **, dovere questa novella la celebrità con cui andò ognora accompagnata, assai più alla singolarità e stranezza del caso, che non all' arte onde è intessuta.

« Nella Griselda » (egli disse, a un circa, se ci riuscì di cogliere a punto il senso delle sue parole) « è di suprema importanza la singolarità del fatto, chè la grandezza dell'arte in essa spiegata dal Boccaccio è assai picciola cosa.

---

* Anche il Renier scrive:

« La Griselda... ebbe dall' universale una testimonianza così splendida d' ammirazione, che nessuna critica eunuca (!) può distruggere e nessun plauso di dotti agguagliare (!!) » (Cfr *op. cit.*, pag. 283.)

** Se ne eccettui però, in un certo senso, il De Sanctis, il quale con quella sua mirabile divinazione, già da tempo adombrò il concetto dello Zumbini, in queste sue parole: « I caratteri serii sono piuttosto singolarità che tipi, individui perduti nella minutezza ed *eccezionalità della loro natura*, come Griselda... (Cfr. *op. cit.*, pag. 339.)

Digitized by Google

» Il carattere del Marchese è de' più strani ed eccentrici che mai si possano imaginare: dalla eccentricità di lui proviene il continuo sacrificio di quella povera creatura.

» Anche nella nascita del figlio, il Marchese vuol mettere, e mette infatti, a dura pruova la pazienza di Griselda. E per qual ragione faceva egli ciò, s' ei non era nemmeno geloso? Tutto questo è assai strano.

» Griselda poi è carattere mediocrissimo.

» È grave errore il dire e il credere che il Boccaccio volesse in lei rappresentare il modello delle mogli. Ei volle solo rappresentare un esempio raro di straordinaria abnegazione.

» Le interne lotte dell' animo non agitano punto l' eroina della novella. È questo il primo gravissimo errore, artisticamente parlando. O Griselda non sentiva le atroci offese del marito, spiranti sangue e vendetta, ovvero in lei il combattimento interno era ben fiacco o poco men che nullo, e però è carattere privo di ogni bellezza, e non può esser certo considerato quale tipo e modello di donna.

» L'Hortis in certe parole di Griselda crede di ravvisare la tragedia. Oh! come il chiaro scrittore s' inganna! Di tragedia non ci ha nemmen l' ombra.

» Il nostro cuore ripugna da tutto quanto si svolge in questa novella: non ci sono sensi umani. Quel picciolissimo risentimento, che talvolta Griselda manifesta, è lampo assai fugace, e non è nè manco rappresentato convenevolmente.»

Della ardita nostra indiscrezione chiediamo venia all' ottimo Zumbini: i lettori non pertanto, siamo certi, ce ne sapranno assai grado. *

(65) Avremmo anche desiderato di veder qui fatta menzione delle meravigliose novelle di Alibech, di ser Ciappelletto **, di

---

* Su questa novella, giova avvertire, fu anche scritta una preziosa monografia dal dottor Rinaldo Köhler, che, al dire dell' Imbriani, è assai utile a supplire molte lacune.

** « Breve ne' preliminari e nella dipintura astratta de' personaggi, » (ci dice il De Sanctis) « l'autore alza subito il sipario e li trovi in piena azione che si movono e parlano. E già fin da' primi lineamenti ti balza innanzi il motivo comico, che ti si sviluppa a poco a poco per via di gradazioni l'una entrata nelle altre con effetto crescente. Il Boccaccio vi spiega quella qualità che i Francesi mirando alla forza nel suo calore e nella sua facilità chiaman *verve*, e noi chiamiamo *brio* mirando alla forza nella sua allegra genialità.

Digitized by Google

Abraam Giudeo *, di Lisabetta, di Federico degli Alberighi, di Tito e di Gisippo, e della principessa Gismonda, in cui il Boccaccio spiega una festività e un brio tutto particolare, che le fa modelli di colorito e di perfezione **.

Di che meraviglioso esempio è la novella di Alibech, e l'altra di ser Ciappelletto. A render più piccante la caricatura serve l'ironia, che qui è forma non sostanziale ma accessoria. Ed è un'apparente bonomia, un'aria d'ingenuità, con la quale il narratore fa il pudico e lo scrupoloso, e non vuol credere, e pur crede, e si fa la croce con un sogghigno. Questa ironia è come una specie di sale comico che rende più saporito il riso a spese del paternostro di San Giuliano e de' miracoli di ser Ciappelletto. » (Cfr. *op. cit.*, vol. I, pag. 349-350.)

* Questa novella, ch'è la II della Giorn. prima, è, senza dubbio, una delle più graziose, e meglio riuscite, per finezza di osservazione e profondità di concetto, che si leggono nel *Decameron*. Lo Zumbini, nelle sue Lezioni universitarie, ne fece una finissima e compiuta analisi, che siamo dolenti di non poter donare a' nostri lettori. Questo capitolo del Landau intorno al Decamerone, ripetiamo, dal lato estetico è assai manchevole, ed è davvero a deplorarsi che, ove se ne eccettuino le poche e splendide pagine del Carducci e del De Sanctis, non sia stato ancora fatto un lavoro intiero e compiuto sugli infiniti pregi delle *Cento novelle*, le quali, studiate specialmente dal lato psicologico, si presterebbero a molteplici e finissime osservazioni. Auguriamoci almeno che lo Zumbini voglia presto, da par suo, compiere questa grande lacuna; e chi in vero lo potrebbe meglio di lui, che ha già dato così splendidi saggi sul Petrarca e sul Leopardi (ond' egli è in Italia, senza alcun dubbio, il miglior interprete), e sul Boccaccio medesimo?

** Di tutte queste Novelle si vegga il giudizio che ne diede lo Zumbini *nelle sue lezioni sul* Decameron *dettate nella R. Università di Napoli.*

L'egregio Baldelli, in un suo bel capitolo sul *Decameron*, ebbe già a dire leggiadramente:

« Vi » (cioè nel *Decameron*) « accumulò ... tutto ciò che ricrea, diletta, e commuove. E le vicende di coloro, che da disavventura afflitti, oltre loro speranza ne uscirono a lieto fine; e quelle di coloro, che cosa molto desiderata con industria acquistarono, o la perduta ricuperarono. E i duri casi d'amatori infelici, o di più avventurosi, che dopo alcuni fieri e sventurati accidenti i loro amori condussero a lieto fine. E i leggiadri motti di chi tentato si riscosse con tale innocente e sagace vendetta. E i diversi esempi di alcuni, che con pronta risposta, o avvedimento, fuggirono perdita, o pericolo, o scorno. Nel folto numero, non poche beffe dalle femmine fatte ai mariti, non poche burle fatte ai semplici dagli scaltri; traendo i detti esempi da ogni popolo, da ogni regione, da ogni ceto; talchè può chiamarsi quest'opera la storia della vita privata, de' modi, delle costumanze, delle passioni, delle virtudi e de' vizj del secolo suo, e degli antecedenti ed a quello vicini, in cui meglio si ravvisa l'uomo di quell'età che negli storici contemporanei anco i più gravi. E per rendere quanto dilettevole, altrettanto utile questo sublime lavoro, e darli fine luminosissima, tratta

Digitized by Google

(66) Siccome, ad esempio, la novella IX della Giornata sesta, nella quale « Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l'aveano », la V della Giornata prima, in che « la Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia, » e la VIII della stessa Giornata, dove « Guglielmo Borsiere con leggiadro parole trafigge l'avarizia di M. Ermino de' Grimaldi. »

È notevole il modo come il De Sanctis si dà ragione di questi *tratti di spirito*, che sono pur così frequenti nel *Decameron*. Ecco, senz'altro, le sue parole:

« Il comico talora vien fuori per un improvviso motto o facezia, che illumina tutta una situazione, e provoca il riso di un tratto e irresistibilmente: ciò che oggi si direbbe un tratto di spirito. Sono brevi novelle, il cui sapore, come nel Sonetto, è tutto nella chiusa. Di questo genere è la novella del giudeo, che guardando a Roma la corruzione cristiana si converte al cristianesimo. La chiusa sopraggiunge così improvvisa e così disforme alle premesse, che l'effetto è grande. E ce n'è parecchie altre di questo stampo, e non molto felici, perchè l'autore lavora sopra un motto già trovato e noto. Tali sono le novelle della Marchesana di Monferrato, di Guglielmo Borsiere e di Maestro Alberto. Questi fuochi incrociati di motti e di frizzi che brillano con tanto splendore ne' circoli eleganti e bastano ad acquistarti riputazione di uomo di spirito, sono la parte più appariscente, ma più elementare dello spirito. La fucina dove si fabbricavano motti, facezie, proverbi, epigrammi, frizzi, era la scuola dei trovatori e della gaia scienza. Moltissimi di questi motti si erano già accasati

---

nella giornata decima di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse, e in quella porge magnanimi esempi delle più ammirande virtudi. In effetto quale più generoso, più alto donatore d'Alfonso re di Spagna? Quanto rara è dell'Abate di Cligni la gratitudine e la liberalità: inimitabile la generosissima ospitalità di Mitridanes: poco comune la costanza, la continenza di Gentile dei Carisendi? Ove è un Messer Ansaldo, che virtuosamente rinunci al più caro guiderdone meritato e promesso? Ove sul trono un re Carlo, in corte un conte di Monforte; questi capace con libere voci di riprendere un re provetto e potentissimo, quegli di raffrenare il bollore del più cocente appetito? Queste cento novelle vengono interrotte con le più vive, e poetiche dipinture della vaga, della ridente natura, dei diletti innocenti della campagna, e sono framischiate con amorose canzonette, che i giovani, e le donzelle alternavan, cantando, ai balli e alle carole nelle giornaliere ricreazioni. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 77-79.)

Digitized by Google

nel dialetto fiorentino, e con molti altri usciti dall' immaginazione di un popolo così svegliato e arguto. Il *Decamerone* ne è seminato. Ma questi motti, appunto perchè entrati già nel corpo della lingua, non sono altro che parole e frasi, un dizionario morto, e raccoglierli e infilarli, come fa il Burchiello, non è da uomo di spirito. Sono i colori del comico, non sono il comico esso medesimo. Sono il patrimonio già acquistato dello spirito nazionale, e perciò mancanti di quella freschezza e di quell'imprevisto che è la qualità essenziale dello spirito; nè possono conseguire un effetto estetico se non associandosi a qualche cosa di nuovo e d'inaspettato, e trovato allora allora che ti vengono sotto la penna. Ciò fa che il Burchiello è insipido e il Boccaccio è spiritoso; perchè per il Boccaccio i motti e i frizzi non sono scopo a sè stessi, ma un semplice mezzo di stile, il colorito. » (*Op. cit.*, pag. 345-346.)

(67) Il soggetto di questa stupenda novella incontrò il favore del Painter* inglese e dello Skakespeare, che ne fece il tema di una sua commedia: *All's well that ends well.* La favola, sebbene tolta con abbastanza di esattezza, senza mutamenti essenziali, e con la sola aggiunta de' caratteri comici, non può venire a confronto con la novella del Boccaccio, che per bellezza, per evidenza, per effetto, e per verità e splendore di caratteri, è di gran lunga superiore.

(68) « Visibile soprattutto » (osserva stupendamente il De Sanctis) « è la reazione della carne contro gli eccessivi rigori di un clero che proscriveva il teatro e la lettura de' romanzi, e predicava i digiuni e cilizi come la via al paradiso. È una reazione che si annunzia naturalmente con la licenza e il cinismo. La carne scomunicata si vendica, e chiama *meccanici* i suoi maldicenti, cioè gente che giudica grossamente secondo l'opinione volgare. Così il mondo dello spirito in quelle sue forme eccessive è divenuto per questa gente il mondo volgare. È immaginabile con

---

* La vera fonte dello Shakespeare è stata indubitabilmente la versione inglese che di questo racconto del Boccaccio fece il Painter nel 1° vol. del *Palace of Plesure* (M.D.LXVI). Anche lo Straparola lo imitò nella sua *notte* VII, *fav.* I. Questa novella, siccome ci dice l'Imbriani, è una fiaba popolare che si ritrova *mutatis mutandis* nel Basile, *Pentamerone*, ed in molte altre raccolte.

Digitized by Google

che voluttà la carne, dopo la lunga compressione di sfoghi, con che delizia ti ponga innanzi ad uno ad uno i suoi godimenti, scegliendo i modi e le frasi più scomunicate, e talora volgendo a senso osceno frasi e immagini sacre. È il mondo profano in aperta ribellione, che ha rotto il freno e fa la caricatura al padrone, cadutogli di sella. Su questo fondo s' intreccia una grande varietà di accidenti, di cui sono gli eroi i due protagonisti immortali di tutte le commedie, chi burla e chi si fa burlare, i furbi e i gonzi, e di questi i più martoriati i mariti. E fra tanti accidenti si sviluppa una grande ricchezza di caratteri comici, de' quali alcuni sono rimasti veri tipi... I caratteri comici sono la parte viva e intima e sentita di questo mondo, e riflettono in sè fisonomie universali che incontrate nell' uso comune della vita, come compar Pietro, e maestro Simone, e Fra Puccio, e il frate montone, e il giudice squasimodeo, e Monna Belcolore, e Tofano, e Gianni Lotteringhi, e tutte le varietà, perchè *infinita è la turba degli stolti*. Così questo mondo spensierato e gioviale si disegna, prende contorni, acquista una fisonomia, diviene la Commedia umana. » (Cfr. *op. cit.*, vol. I, pag. 338-339.)*

---

* Abbastanza bene, a parer nostro, scrive anche Fabio Canini nello studio « Boccaccio nel suo tempo » (Firenze, 1876), publicato in occasione del V Centenario del nostro:

« ... In tanto strazio d' uomini e d' idee, in tanto confuso cozzarsi di vecchio e di nuovo, beffarda, cinica, materialista come il mondo che rappresenta, ebbra d' amore voluttuoso, ma contratta la faccia da tremenda ironia, ecco farcisi innanzi gigante la figura di Giovanni Boccaccio; e con lei la nuova commedia, non la divina, ma la terrestre commedia, la commedia beffarda d' un mondo corrotto. E Giovanni Boccaccio gli innalza un monumento colossale e imperituro...

» Giovanni Boccaccio in quel mondo cinico, beffatore, voluttuoso, ne apparisce come la vera immagine, la perfetta riproduzione; voluttuoso, beffatore, cinico alla sua volta, egli non affissa gli sguardi in mondi ideali ed astratti, cura solo i piaceri materiali, le gioie che ne porge la carne; il corpo si trastulla e chi ne fa le spese è lo spirito.

» Quando dal cielo si discende sulla terra, ha detto il Settembrini, la prima cosa che si vede ed a cui si crede come a cosa reale è la voluttà. E Boccaccio nelle *chiome bionde ed occhi ladri* della sua donna vede riunite tutte le sue speranze, le sue gioie, le sue aspirazioni. Fiammetta non persuade e non insegna a Messer Giovanni, come la donna del Petrarca, l'amore d'*Iddio*, ma col fuoco de' suoi baci gli rileva le arcane potenze della voluttà. Il paradiso del Boccaccio non è nell' Empireo; il suo paradiso è fra le braccia della donna che ama. La donna di Dante dice all' anima « sospira, » la donna del Boccaccio dice al corpo « godi ». In Dante è il poema dello spirito, in

Digitized by Google

E altrove il chiaro scrittore non meno stupendamente chiede a sè stesso:

« Che cosa manca a questo mondo?

Boccaccio il poema della carne; in quello è la commedia reale, la commedia dell' uomo.

» E il mondo vi si riconobbe; sentì balzar sotto a quella la vita sua propria: vi scuoprì i suoi vizii e le sue virtù, le sue aspirazioni, tutto sè stesso.

» Ed ecco, che il *Decamerone,* creduto dal suo autore un' inezia, scritto per sollevar l' animo delle donne afflitte dall' amore, fu da tutti accettato e fe salire in gran fama il Boccaccio...

» Trovandosi... in Napoli, frequentando quella corte galante e spensierata, favorito dall' amore d' una delle più illustri dame, Boccaccio vide le ulcerate piaghe della sua società. Vide quel mondo pur mo' ristretto nei ferrei legami dell' ascetismo e della superstizione, rovesciarsi nello scetticismo e nel disprezzo d' ogni cosa più sacra; ma scuoprì in lui la manifestazione del nuovo sentimento, del pensiero nuovo italiano, vi scuoprì il ritorno, dopo una fitta tenebria di barbarie trascendentale, a quella gloriosa e splendida civiltà greco-romana, che un lungo corso di secoli, che migliaia di barbari non bastarono a cancellare.

» Boccaccio vide le corruttele ed i vizii di cotesto mondo cinico e materialista, ed invece di adoperare la sdegnosa, tremenda apostrofe del ghibellino Alighieri, invece di agitare la frusta di Giovenale, o d' Orazio, egli ride e gode di quel mondo e di quella società.

» Egli la espone coperta d' una forma seducente e voluttuosa, di tutti i vezzi dell' arte, quasi cortigiana rivestita di nobili paludamenti, splendidi di gemme e di fiori, egli la espone alla vista degli avvenire tal quale ei la vede, tal quale ella è. Nel Decamerone di suo Boccaccio non pose che l' arte, come di suo nel Canzoniere Petrarca non avea posto che l' arte.

» E sarebbe insopportabile e profondamente disgustoso quel mondo, dice il Settembrini [a], se l' arte non vi avesse profuse tutte le sue veneri, inviluppando la sua nudità in quelle ampie forme latine, come in un velo agitato da venti lascivi. L' Arte è la sola serietà del Boccaccio, sola che lo renda meditativo fra le orgie dell' immaginazione e gli corrughi la fronte nella più sfrenata licenza.

» In Dante era la creazione di un mondo che lui solo vedeva, cui lui solo aspirava; in Boccaccio è la riproduzione reale e manifesta d' un mondo che tutti vedevano, in cui tutti vivevano.

» Nel Decamerone scomparisce il Boccaccio, che erasi sentito poeta alla vista della tomba di Virgilio, scomparisce il gentile amatore di Fiammetta, l' erudito severo, per tornare a mostrarsi l' uomo, e l' uomo che vive in un mondo cinico e corrotto. Il Decamerone è la manifestazione della nuo-

---

a) *Il Canini erroneamente mette in bocca queste parole al Settembrini, laddove esse non sono che del De Sanctis.* (*Cfr. pag. 638 di questo volume.*)

Digitized by Google

» Mondo della natura e del senso, gli manca quel sentimento della natura e quel profumo voluttuoso, che gli darà il Poliziano.

» Mondo della commedia, gli manca quell' alto sentimento comico nelle sue forme umoristiche e capricciose che gli darà l' Ariosto.

» E che cosa è questo mondo?

» È il mondo cinico e malizioso della carne, rimasto nelle basse sfere della sensualità e della caricatura spesso buffonesca, inviluppato leggiadramente nelle grazie e nei vezzi di una forma piena di civetteria, un mondo plebeo che fa le fiche allo spirito, grossolano ne' sentimenti, raggentilito e imbellettato dall'immaginazione, entro del quale si move elegantemente il mondo borghese dello spirito e della coltura con reminiscenze cavalleresche.

» È la nuova Commedia, non la divina, ma la terrestre Commedia. Dante si avvolge nel suo lucco, e sparisce dalla vista. Il medio evo con le sue visioni, le sue leggende, i suoi misteri, i suoi terrori e le sue ombre e le sue estasi è cacciato dal Tempio dell' arte. E vi entra rumorosamente il Boccaccio e si tira appresso per lungo tempo tutta l' Italia. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 356-357.)

(69) « Che se i volgari amori alcuna volta * ei dipinse, » (scrive

---

va vita intima italiana; il Decamerone segna una rivoluzione terribile, che un progredir lungo di cinque secoli non ha ancora troncata.

» Sotto il riso dello scettico, sotto la leggerezza dell' uomo di mondo, si vede la trasformazione subitanea e terribile di una intiera società, si vedono spuntar vigorosi e splendidi i germi di mondi avvenire.

» La Divina Commedia avea segnato una rivoluzione scientifica, il Decamerone segna con un immenso rovinìo di coscienze una reazione popolare.

» L' uomo discendeva sulla terra, affermava il suo essere, si riconosceva in sè stesso; la filosofia unitaria risollevava il volo verso l' Empireo col divino poema di Dante; all' universo ed alla nazione succedevano la famiglia e l' uomo. La letteratura aveva bisogno di qualche cosa che ne esprimesse l' esistenza individuale, la sua vita particolare; ed ecco sorgere la novella.

» Anche in questo il Decamerone ci apparisce come la manifestazione vera della nuova società. » (Cfr. *opusc. cit.*, pag. 9-10, 18-20.)

Ci siamo soffermati piuttosto a lungo su queste parole del Canini, comechè sembrateci belle, non ostante la lor soverchia profusione, le ripetizioni di concetto, le non poche esagerazioni, e l' imitazione del De Sanctis, che vedesi chiara in ogni linea. L' opuscoletto del Canini è assai poco conosciuto, e, se non è certo una gran cosa, merita non per tanto di esser letto per una cotal forza di tratto e di pennello, non ostante una forma assai sciatta e volgare.

* « ... Le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche », ci dice ra-

Digitized by Google

il Baldelli) « come porge quello dalla ragione moderato e corretto nella novella di Tito Quinzio Fulvo, e di Gisippo? Qual raro, ammirando, inimitabile conflitto d'amicizia e di amore! Quanto eloquentemente vi favella la santa amistà, quanto straordinarj sono i reciproci sacrificj! Dona quegli alla salvezza dell'amico l'amata, questi la vita! Quale stimolo al bene operare, che vedesi largamente ed inaspettatamente rimunerato nella novella del Saladino!... » (Cfr. *op. cit.*, lib. II, cap. IV, pag. 78-79.)

(70) Di ben altro parere su questa novella è il nostro De Sanctis. Egli scrive:

« In bocca a Tito, a Gisippo, senti la rettorica imitazione di un mondo fuori della coscienza; l'aria è pur quella ma cantata da un borghese, che non ne ha il sentimento e sbaglia spesso il motivo. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 355.)

(71) Sulle infinite esagerazioni a cui andò soggetto, in ogni tempo, da parte de' grammatici, il *Decameron*, scrive assai bene il Foscolo (*dis. cit.*, pag. 11):

« Il Boccaccio fu ... meno sdegnoso della sua lingua materna, e la promosse con altri scritti e molto più con le sue lezioni sopra il poema di Dante. Ma come credere ch' egli immaginasse mai che i grammatici avrebbero considerate le sue novelle per più di tre secoli come uniche sorgenti d'idioma e di stile, s'ei non che depurarle da' pochi errori suoi propri e dagl' infiniti de' copiatori, non lasciò dopo di sè un esemplare che servisse poi di modello? E certo quand'ei moriva aveva già da dieci o dodici anni distrutto il testo autografo del libro che doveva allettare

---

gionevolmente il Carducci (*disc. cit.*, pag. 18-19), e il Koerting prende gusto ad enumerare ad una ad una tutte le novelle nelle quali predomina e quelle in cui il senso tace:

Egli osserva che le 25 novelle: II, 4 e 5, 7 e 10; III, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10; V, 4, e 10; VI, 7; VII, 4, 5, 7, 8, 9; VIII, 1 e 8; IX, 10 dovrebbero, senza fallo, tenersi siccome le più perniciose, e soggiunge: « molte altre non per tanto sono pressochè ugualmente immorali. Libidine e adulterio sono i soggetti che vengono trattati in quasi 60-65 novelle. Un numero non insignificante di novelle va non pertanto — ciò vogliamo far rilevare con piacere — esente da immoralità (I, 3; II, 3, 6; III, 9; IV, 6. 7; V, 1, 6, 7, 9; VI, 8; IX, 7, 9, le novelle della *Giorn.* X, ed anche le seguenti: II, 2; IV, 2, 3; V, 5; VIII, 7 e 10 possono, se pur solo in parte, e con certe limitazioni, esser qui annoverate. In tutto sommerebbero a 30 novelle), e un numero simigliante è per lo meno proporzionalmente ritenuto per morale. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 657, not. 1.)

Digitized by Google

l'ammirazione degli uomini in guisa da disviarla dagli altri suoi meriti forse maggiori. »

(72) Degli infiniti pregi linguistici del *Decameron*, e della meravigliosa lingua onde è leggiadramente intessuto, scrissero innumerevoli scrittori. Non essendoci possibile di riportar qui il giudizio di tutti, ci staremo solo contenti, fedeli sempre al nostro metodo di avvalorar sempre più le parole dell'egregio Landau con i giudizii de' nostri migliori autori, a riferir qui per disteso il discorso di chi è in voce, ed è infatti, degnissimo di ogni maggior fede e maggiore attenzione. E daremo in primo luogo la parola al dottissimo Bottari, sì benemerito, come abbiam visto, del nostro:

« Il *Decamerone...* » (scrive il dotto prelato, *op. cit.*, tom. I, pag. 2-3), « è stato sempre, e il sarà in avvenire, uno de' maggiori tesori di nostra favella, le delizie di tutti i letterati e la maraviglia delle più erudite nazioni, come appare dall' essere stato oltre a settanta volte dato per mezzo delle stampe alla luce *, e l' essere in quasi tutte le più culte lingue traslatato, e il non avere sdegnato di tradurne in latino tutte o parte di queste novelle uomini grandissimi, come il Petrarca, il Poggio, Lionardo Aretino, Enea Silvio Piccolomini, Filippo Beroaldo, e alcuni altri, e tra questi il Padre Maestro Antonio d' Arezzo francescano, dalla cui traduzione ricavò la sua in franzese Lorenzo di Premierfait, per comandamento del principe Gio. figliuolo di Carlo VI re di Francia...

» La più comune ed universale opinione è che il pregio maggiore del *Decamerone* sia la purità della lingua, e l' eccellenza del suo stile **, e di ciò vagliami senza più il rammemorarvi la te-

---

* Questa pruova non varrebbe certamente più a' dì nostri, dove gli Zola già vantano nel corso di un anno cento e più edizioni.

** « Era il Boccaccio » (scrive il Foscolo, *disc. cit.*, pag. 93-94) « dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con meravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice la quale condensando pensieri, affetti, ed immagini li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d' ogni ragione rettorica. Però in tanti suoi libri di versi e rime pare tutto poeta nell' invenzione, e non mai nello stile; di che i fondatori dell' Accademia della Crusca atterriti come di cosa fuor di natura, esclamavano, e ricopierò le loro eleganze: — *Verso, ch' avesse verso nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' lor contradi, restano, come affogati.* Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissi-

Digitized by Google

stimonianza del gran Cardinale Pietro Bembo nelle sue Prose, e di Monsignor Borghini nelle Annotazioni, che, sopra esso *Decamerone*, a nome de' Deputati distese, e quella del Cavalier Salviati per entro tutta la sua grand' opera degli Avvertimenti, e del Buommattei, e degli altri maestri di nostra favella, che le regole loro hanno per lo più dal Decamerone cavate *, e non già il Boccaccio da essi, come crede il P. Negri, che scrive nelle Notizie degli scrittori Fiorentini, con un enormissimo pervertimento di tempo, essere stato il Boccaccio scolare del Buommattei. E di vero il potevano ragionevolmente fare, poichè in esso egli fu così puro e candido, e libero da ogni neo che la perfezione della nostra lingua potesse macchiare, che egli, siccome afferma l'istesso Bembo (*Prose*, lib. I), giunse a superare sè medesimo, dove nell'altre opere sue veniva ad essere da altri superato; e in un altro luogo più chiaramente esprime questo suo sentimento, dicendo: *Il Boccaccio è così di belle figure, di vaghi modi dal popolo non usati ripieno, che maraviglia non è, se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà*; quasi il Bembo creda che la purità della favella e l'eccellenza dello stile sia stato quel balsamo che ha renduto immortali questi scritti, e per questa opera delle Novelle potè di esso dire Lelio Giraldi (*Poes.*, Dial. 4): *Is fuit, qui in patrio idiomate, hoc est in Etruscis, patrio scilicet et vernaculo sermone, in quo soluta oratione omnes ante, et post eum qui scripserunt magno post se intervallo reliquit*; e, altrove, tratto, per dir così, fuori de' sensi dolcemente dal mirabile incanto di quel tersissimo stile e senza pari, va esclamando: *Qualis est hic lepos, quae gratia? Nihil fieri potest omnium bonorum judicio candidius, suavius, elegantius*. E quantunque Paolo Beni, in que' suoi infelicis-

---

mi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa; e scemasi alquanto la somma difficoltà di sceverare le leggi certe grammaticali, dalle arbitrarie de' rettori; e la materia perpetua della lingua, dalle forme mutabili dello stile. »

* « Dalla meditazione di quel libro » (dice egregiamente il Baldelli, *op. cit.*, pag. 90-91) « nacquero e le Prose del Bembo, e l'Ercolano del Varchi, e le Annotazioni degli Accademici, e gli Avvertimenti della Lingua di Lionardo Salviati, primi filosofici trattati per iscrivere con correzione, con esattezza, ed ornatamente la volgare favella. Da quello trassero i loro precetti i Cinonj, i Buommattei, e tutti i grammatici i più reputati. Da quello a preferenza raccolse in copia gli esempj l'Accademia della Crusca, sino ai dì nostri celebratissima, per la compilazione del suo Vocabolario. »

Digitized by Google

simi libri d' Anticrusca e del Cavalcanti, pretendesse di trovarlo colmo di tutti i vizii, che in una quanto si voglia scorrettissima prosa si possono ritrovare, talchè si vanta follemente nella novella nona della prima Giornata, che è la più breve di tutte, essere ritrovati sopra trenta errori di lingua e di stile, che egli va quivi ad uno ad uno mattamente annoverando, non se ne dee pertanto fare altro conto che quello che in tutti i secoli gli uomini dotti hano fatto di cotali Grammatici, i quali sono usi fino in Omero riprendere il troppo spesso concorso delle vocali, e in Virgilio, e Cicerone, con una mendicata e secca industria, andare immaginandosi solecismi, della qual generazione d' uomini disse Ateneo μὴ εἰ ἰατροὶ ἦσαν, οὐδὲν ἂν τῶν γραμματικῶν μωρότερον, *se non fossero i medici niente vi sarebbe di più sciocco de' grammatici.* È adunque fuori di ogni controversia essere nel fatto della lingua purissimo il *Decamerone,* ma con tutto ciò non mi sembra che per questo egli dovesse sopra ogni altro prosatore riportarne la palma, e farsi anche dalle remote nazioni ammirare... » (Si cfr. anche tutta la *Lezione I sopra il Decamerone in generale,* pag. 1-16.) *

Il conte Giovanni Battista Baldelli, nella sua pregevolissima *Vita* del Boccaccio, così si esprime intorno a' meriti eccezionali dello stile e della lingua del *Decameron*:

«... Quel libro in sè racchiude altro pregio... d'essere cioè il più eloquente scritto che abbia veduta la luce dopo il rinascimento della bella letteratura. Per legare agli scrittori avvenire la più opulenta eredità, parve ch'ei si prefiggesse di darvi d' ogni stile volgare modelli luminosissimi, a che gli diè agio il genere del suo lavoro, ove, come si è detto, narra ogni fatta d' avvenimenti, ove interloquiscono i più umili personaggi e i più gravi, di cui la sua penna sa adattatamente imitare le narrazioni, le

---

* « Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facondissimo,» (scriveva Lorenzo il Magnifico, nel Commento alle proprie rime I) « facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente la invenzione, ma la copia et eloquenza sua. E considerando l' opera sua del Decameron per la diversità della materia, ora grave, ora mediocre, ora bassa, e contenente tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere di amore e di odio, timore e speranza, tante nuove astuzie et ingegni; e avendo ad esprimere tutte le nature e passioni delli uomini che si trovano al mondo, senza controversia giudicherà nessuna lingua meglio della nostra essere atta ad esprimere. » (Vedi *Poesie Volgari* di Lorenzo de' Medici *col Commento del medesimo,* ecc. Venezia, in casa de' figliuoli d'Aldo, 1554.)

Digitized by Google

perorazioni, i dialoghi; di cui dipinge con felice e verace pennello, e i volti, e gli atti, e i modi, e gli usi, e i pensamenti, e le affezioni. Flessibile e industrioso tutte colpisce le voci proprie, e i più felici traslati. Quanto limato e sottile è nel dire le cose umili, tanto le grandiose, le eccellenti pomposamente riveste coll' eloquenza la più magnifica, la quale fluisce sempre armoniosa, senza gonfiezza, nè inciampo, nè contorsione, nè voce dura o strana, anzi per li più tersi vocaboli risplendentissima; per lo suono, che risulta dalla collocazione delle voci, limpida, chiara, e soave. L'asperge infine con un certo lepor di facezie, d' uno spontaneo atticismo inimitabile: la stringe col più variato, col più sonoro andamento; ed avendo tanta arte adoperata, sa con arte nasconderla. Acuto e sagace istorico, tutto pone al suo luogo per vincolare, e commuovere gli animi: talvolta lodator dignitoso; talvolta aspro vituperatore; sentenzioso opportunamente, diletta il leggitore, lo signoreggia, l' inebria talchè questi gode, addolorasi, ride, piange, favorisce, odia, disprezza, s' intenerisce, s' irrita, spera, teme, si meraviglia, tutte a sua voglia sapendo accendere, o spegnere le umane affezioni.

» Non tra i fondatori delle repubbliche, disse il sommo istitutore e modello del perfetto oratore: non tra i guerrieri: non tra i vincolati e stretti da regia dominazione suol germogliare la brama di perorare, ma della pace compagna, socia del riposo, e quasi alunna di ben costituita città è l' eloquenza. Fra noi moderni per colpa nostra o di tempi, o per difetto di tal difficile accoppiamento di sapienza, di riposo e di libertà, è sconosciuto un modello di que' perfetti oratori, per cui Atene e Roma andarono tanto fastose: di quell' oratore, che dee avere del dialettico l' acutezza, del filosofo la sapienza, la dizione quasi epica, l'erudizione de' giureconsulti i più celebri, la declamazione de' tragici, il gesto dei sommi attori. Modello da noi sconosciuto cotanto, che l' ultima parte, che rassembraci di minor peso, affermò Demostene esser la più importante per l' oratore. Non può dunque paragonarsi nè a Demostene, nè a Cicerone il Boccaccio nell' oratoria non concessa ai moderni, ma come scrittore eloquente non è a quegli inferiore. Che anzi a gloria somma di lui gioverà l' osservare, che la Grecia studiosissima dell' eloquenza, prima di questa, ogni altra invenzione perfezionò, e gli Omeri, e gli Esiodi molti secoli sono discosti dai Pericli, e da' Tucididi, che incominciarono a scrivere con apparenza oratoria, e più dai

Digitized by Google

Lisia, dagl' Iperidi, dagli Eschini e da' Demosteni. E sebbene non così lentamente procedesse in Roma il perfezionamento dell'eloquenza, quivi pure molto furono anteriori i Plauti, gli Ennj, i Terenzj, agli Antonj, ai Crassi, agli Ortensj, ed a' Tullj, quantunque un secolo innanzi a Tullio i Romani scrittori studiosamente tentassero d' imitare i modelli dell' Attica. Il Boccaccio succeduto immediatamente al padre dell' italiana poesia, senza soccorso d'alcun modello volgare, novello Isocrate, primo scuoprì, e praticò nella prosa, sfuggendo il verso, di legarla con abbondanza, e con numero, e di condirla di tutti i fiori dell'oratoria: e da per sè stesso a cotanta altezza sollevò l' eloquenza italiana, che al solo Casa nel felice secolo di Leone fu dato in alcuna prosa di giugnere quasi ad uguagliarlo. Che se rivolgiamo lo sguardo agli esteri, vi si veggono gli scrittori eloquenti solo tre secoli, o tre secoli e mezzo fiorire dopo di lui. Talchè la riconoscente posterità, veggendolo, non che non vinto, non essere quasi da veruno agguagliato; non sol per classico proclamollo, ma per supremo legislatore della lingua. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 80-84.)

Non tornerà ora discaro a' nostri lettori, appassionati cultori ed estimatori del Boccaccio, di conoscere il giudizio di quell'arguto e finissimo critico che fu il Foscolo sulla lingua del *Decameron*.

« Il Boccaccio » (scrive il celebrato autore de' *Sepolcri*) « diffendendosi da chi gl' imputava di attendere a baje, rispose, ch' ei senza ambizione scriveva *novellette non solamente in Fiorentin volgare ed in prosa, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono* *. Quanto sovra sì fatti vezzi di modestia d' autore possono stabilirsi le teorie grammaticali e gli annali della lingua, altri il vegga. Bensì chiunque contende che da un libro di stile rimesso e umilissimo in volgare Fiorentino la lingua letteraria abbia da pigliare ogni regola, e perdere il nome d' Italiana s' avviluppa senz' avvedersene in assurde contraddizioni. Trovavano i primati dell' Accademia della Crusca nello stile umilissimo del Decamerone *racchiuse in sovrana eccellenza quasi tutti gli stili*; *e per quell' opera sola possiam dire d' aver pregiate scritture quasi d' ogni maniera* ** — e a tanta sovrana eccellenza ed universale il Boccaccio arrivò *perchè li scrittori di quel secolo scrissero appunto come quasi da tutti comunemente nel*

---

* « Giorn. IV, *Introd.* »

** « *Avvertimenti della lingua sopra il Decam.* Vol. I, pag. 246, ed. Mil. »

Digitized by Google

lor tempo si favellava *. Or il dialetto parlato in Firenze può apparir manifesto in tutte le scritture di quell'età e più che altrove nelle novelle di Franco Sacchetti, il quale davvero ti pare ch'ei non si studj di scrivere, ma che parli; ed è semplicissimo, energico e rapido, e forse per queste doti il dannavano come scrittore poco meno che barbaro... **. Delle parole antiche nel Sacchetti, io ne veggo meno che nel Decamerone; e so ch'ei derise argutamente chi le affettava***. E se il Boccaccio scriveva com'ei parlava e come parlavano i Fiorentini, com'è, che, *nelle novelle è l'arbitro della lingua e nelle altre sue opere per li tanti vocaboli e per maniere di dire che mancavano di purità, oltre al difetto delle loro giaciture, tra i mezzani autori che scrivessero in quel buon secolo non è, non che altro, accettato?* **** È dunque da dire che la lingua delle novelle non fosse parlata dal popolo Fiorentino se non per que' pochi anni ne' quali l'autore attendeva a comporle. Queste e mille altre conclusioni visibili scoppiano dalle dottrine della scuola de' primi Accademici della Crusca la quale pur vive e regna in alcuna città d'Italia. — *Ma lasciando di dir più oltre di quelle prose, nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo secolo é stato sopraffatto, diciamo che nelle novelle — è tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore* ***** *— ed è senza dubbio la più illustre prosa, che abbia la lingua nostra: avvegnachè gl'iperbati, e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare, sieno in quell'opera contra la forma dello scrivere, che s'usava da' buoni in quel tempo. Perciocchè l'autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singularissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche parte una certa sua propria leggiadra semplicità.* ******

---

* « *Avvert.*, pag. 185, e spesso ne' capitoli precedenti. »

** « *Ivi*, pag. 249. »

*** « V. nella Prefazione del vocabolario dell'Alberti citata una frottola del Sacchetti. »

**** « *Avvert.*, vol. I, pag. 18. »

***** « *Ivi*, pag. 247. »

****** « *Ivi*, pag. 246. »

Riportando queste parole del Foscolo, ommettiamo anche, perchè non necessario, siccome i lettori potranno giudicare di per sè medesimi, di riferire parte del lunghissimo discorso del Salviati sui pregi della lingua e dello stile del *Decameron*.

Digitized by Google

» Adunque quel dialetto Fiorentino e sì fattamente nobilitato non era domestico di Firenze, nè di quel secolo, nè dell'autore, ma del Decamerone; adunque è opera raffinatissima d'arte. L' uso ch' ei fece del suo dialetto* a ridurlo a lingua letteraria rende testimonianza dell'arrendevolezza di tutte le lingue, e più della Italiana, ad assumere tutte le trasformazioni nelle quali sono variamente mutate da chiunque può e sa farle obbidire al suo genio. E se il Boccaccio avesse fatto prova men ambiziosa d'ingegno, i rettori non avrebbero poscia usurpato il suo libro a mortificare alla lingua una facoltà nata seco, e di cui trecento anni di inerzia, d' usi forestieri e di servitù l'avrebbero al tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenita; ed è: una ardente diritta evidente velocità — vivissima nelle novelle composte forse un secolo innanzi al Decamerone...

» ... Pare che il Boccaccio verseggiasse qua e là il suo discorso; non così forse per intenzione, come per la sua lunga consuetudine d' armonizzare la prosa. Ei più ch' altri riconciliò parole popolari e poetiche, e la semplicità del nuovo idioma con la gravità e varietà della sintassi latina; e diè grazia a moltissimi idiotismi; e forse moltissimi ne inventò da che non sono da leggersi in verun altro scrittore. Insegnò a radunare molte frasi esprimenti idee minime e inutili; ma connesse in un solo periodo, vanno temperando la lunghezza de' periodi con arte a cadenze di lunghe parole sonanti e di trasposizioni nella sintassi. Questi ed altri espedienti furono avvertiti, e con l'autorità del Decame-

---

* « Educato in città libera e colta » (ci dice il Baldelli) « vi » (cioè il Boccaccio) « apprese un dialetto breve, fluido e sonoro, dipintor fedele delle passate costumanze della sua patria; costumanze semplici, schiette, e alquanto austere, non ancor contraffatte da manierato contegno, non modulate dalla moderna educazione, non macchiate da simulata civiltà. Era il popolo Fiorentino, come fullo già l' Ateniese, d' indole lieta, ingegnoso, laborioso, e gentile, e, più d' ogni altro dell' universo, viaggiatore e commerciante. Avea perciò nel suo dialetto ogni voce adottata, o composta per esprimere tutti i prodotti, tutte le invenzioni straniere. Ei preceduto da Dante, che alla volgar poesia tanti vantaggi rivolse, presso di lui prendè modelli di robusta e di soda brevità. Seguace dell' orme istesse del Petrarca, i classici scrittori meditò, e studiolli per trarne adattatamente e giri e modi e vocaboli. E le vie dell' immortalità essendo dal primo preoccupate nella sublime poesia, nella lirica e delicata dal secondo, con acutissima scelta si volse a coltivar la volgare eloquenza. Ed a que' tre sublimi straordinarissimi ingegni, e non a stragi, non ad espugnate città, nè a sanguinose conquiste si debbe che il volgar Fiorentino sia divenuto della colta Italia l' universale favella. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 86-87.)

Digitized by Google

rone prescritti da molti; benchè niuno, ch'io sappia, notò che il Boccaccio per ajutarsi anche della prosodia de'Latini andò traducendo assai versi, e mentre la lor armonia gli suonava intorno all'orecchio, inserivali nel suo libro. Diresti ch'ei scrivesse il proemio leggendo le Eroidi d'Ovidio... Io guardando al passato non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizi più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia... Se taluni incominciassero a' dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da' lavori più nobili dell' umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l' appunto dai critici che le ripetono?..

» Poichè dunque tutto intero il secolo XV non somministrava al XVI alcun esemplare di prosa dalla quale potessero derivarsi leggi alla lingua, e fra tanti libri scritti da molti e anche dal Boccaccio nel secolo XIV alcuni sentivano troppo d' idiotismi Fiorentini ed altri di troppa latinità, i primi grammatici s'attennero al solo Decamerone. Parve più che sufficiente all' intento per quella varietà.. de' personaggi, de' costumi, delle passioni, e quindi di dialoghi nelle novelle; sì per la profusione delle parole; e sì per gli spiriti e lo splendore che il Boccaccio trasfuse dalla lingua latina al dialetto Fiorentino. Ma non videro che lo snaturò e trasformò in idioma Italiano, e lasciò dopo Dante e il Petrarca bellissimo un esempio di lingua letteraria, che quantunque non parlata in veruna città dell'Italia, fosse scritta e intesa da tutte. Se non che nè men gli altri che poi se n' accorsero hanno osservato che innanzi tratto importava di separare con precisione accuratissima nella lingua del Decamerone gli elementi che comportavano, da quelli che rifiutavano, di contribuire alle leggi perpetue della grammatica. Non accertarono sè medesimi e il mondo — Quanta porzione dell' arte di quel modo di scrivere fosse inerente alla lingua, e quindi capace di regole; e quanta all' ingegno dell' autore, e quindi difficilissima se non umanamente impossibile ad insegnarsi. Inoltre — Quali fossero le forme accidentali e mutabili della lingua su le quali nessun numero di regole potrebbe avere efficacia; e quali le forme che la lingua per l' intrinseca indole sua recava perpetue regole alla materia: e sovra queste soltanto le leggi potevano stabilirsi evidenti, concatenate e certissime. Finalmente — Quanta porzione della lingua del Decamerone fosse parlata nel se-

Digitized by Google

colo XVI in Firenze, e quanta fosse solamente scritta ne' libri del secolo XIV e se la lingua letteraria della nazione fosse o potesse mai essere lingua parlata in alcuna parte d'Italia. Se queste cose fossero state preavvertite, forse i precetti sarebbero stati sino d'allora esaltati a principj assoluti e applicabili in tutti i tempi in Italia; o non foss'altro quel secolo sarebbe stato più ricco di grandi scrittori che di grammatiche voluminose. Invece tutta la lingua del Decamerone fu giudicata perfetta, e la sola che si dovesse imparare e scrivere senza alterazione veruna e potesse parlarsi.

» Così ogni frase, ogni parola, ogni accento di quel libro furono giustificati con la sottigliezza de' legisti e de' teologi casuisti, e si convertirono in altrettanti precetti di lingua e di stile. Le eccezioni alle regole furono anch'esse ridotte a ragioni, e sotto regole minutissime; e per insegnare a imitare cose che non vogliono accomodarsi a ragioni nè leggi, nè imitazione, dicevano: Fa d'imitare, se sai — Il dialetto Fiorentino di cento e cinquant'anni addietro — Le modificazioni che il Boccaccio vi fe per ingentilire gl'idiotismi — Le locuzioni ch'ei vi introdusse di fantasia — La latinità ch'ei trasfuse nella sintassi... — Le sue bizzarie — tutto insomma fu minuzzato; e magnificata ogni minuzia nel Decamerone; e descritte tutte quante or dall'uno or dall'altro, sotto nomi di ricchezze, proprietà, e figure di lingua. Non però poteva venire mai fatto a veruno di conciliare tanta infinità di precetti con metodo che ne agevolasse la pratica. Le dottrine e le regole e le loro applicazioni cozzavano fra lor nelle pagine e nella mente di chi le dettava. Tanto più dunque le dispute fra diversi grammatici intricandosi le une su le altre crescevano atroci, oziose, lunghissime; ed occuparono tutti i cent'anni del secolo XVI.

» Così la lingua che sola può dare progresso alla letteratura, impedivala. » (Cfr. *disc. cit.*, pag. 75-79, 87-88, 102-105, 113-114.) *

---

* Non ci si dia taccia dell'esserci troppo lungamente distesi a riferire le dotte e sennate parole del Foscolo, avendo noi avuto principalmente in animo di supplire alla mancanza di questo capitolo, che, anche per quanto risguarda la lingua e lo stile del *Decameron*, sì come per molte altre questioni concernenti l'opera magna del Boccaccio, è ben lontano, pur essendo indubitabilmente uno de' migliori di quest'opera, dall'essere perfetto e compiuto. Se non altro, dopo tutti gli egregi giudizii che ci siamo creduti in dovere di riferire, osiamo sperare che i lettori si saranno fatta una chiara idea de'

Digitized by Google

Degli scrittori viventi v' ha chi prese ad innalzare a cielo, e chi a vituperare la lingua e lo stile del *Decameron*: e, come avvenne per lo passato, sì gli uni e sì gli altri caddero in deplorevoli esagerazioni. Notevole sopra tutto è il giudizio, affatto opposto, che ne dànno due preclari e robusti ingegni, il Carducci e il De Sanctis. Ecco le parole e dell'uno e dell'altro. Dice il Carducci:

« Come il Boccaccio ebbe molteplice la fantasia ed eguale ad ogni argomento, così lo stile. E che stile! Quanta eleganza e quale armonia in quelle frasi così abilmente prolungate, in quei raggruppamenti non pur sonori ma razionali d'una folla d' idee accessorie, in quei legamenti! Uno scrittore francese, che vuol dire della lingua più chiara e netta e dello stile più logico e disinvolto che oggi ci sia, scrittore eloquente e intenditor fino delle proprietà dello scriver dei classici, definì e apprezzò come niun altri, parmi, lo stile del Boccaccio. « Il Boccaccio — egli dice — non aveva impunemente studiati Cicerone, Virgilio, Orazio, Terenzio. Egli da quello studio acquistò un gusto squisito di eleganza e di naturalezza, un' arte fina e delicata; e dal mescolar di quest' arte ai primi e vivi movimenti di un idioma nascente, che all' autore non occorreva sforzare per farlo originale, provenne il più sapiente il più nativo il più grazioso stile che si fosse ancora veduto nelle nostre lingue moderne. » Così il Villemain. Certo che anche nell' opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile, lo stile periodico. Ma non corriamo per amor delle parole a involgere di una general condanna una tanta opera. E, prima di tutto, piacque ella, scritta così, al suo tempo e molto di poi? fu popolar lettura di tutti, anche delle donne? Francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi, che sì presto la tradussero nei loro idiomi, si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremmo noi, perchè diversi di coltura e di tempi, condannarlo così universalmente? E non parlatemi, o puristi, dei vostri fraticelli e dei novellini: non abbiate l' infelice coraggio di raffrontare quei pusilli a questo grande. Certa semplicità è imbecillità; e la nudità non è sempre natura, ma il più delle volte miseria; e i sommarii restan sempre sommarii. E né meno mi si oppongano magni-

sommi pregi e de' difetti di questo libro ch' è davvero per ogni verso meraviglioso.

Digitized by Google

ficamente Tucidide e gli oratori antichi: quegli raccontava da storico una lunga guerra, e per lui la descrizione del contagio era a pena un episodio: questi parlavano al popolo, e avevano da spicciarsi: il Decameron in vece era il libro degli ozi tranquilli nelle veglie e nelle villeggiature, e quel largo distendersi nei particolari e quell' abbandonarsi all' onda della parola accresceva il piacere del racconto e n' era parte. E poi l' arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico: ricordate l' artificiosa rozzezza delle lettere di Guittone, vedete la gravità solenne del Convito di Dante. Da tale istinto romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò con la furia delle carezze di un primo amore. Che gioia quando sentì il volgar fiorentino dei Lapi e dei Bindi sollevarsi così magnifico nella arsi, così pieno e sonante discendere nella tèsi! Cotesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i contorcimenti della voluttà per tutti i meandri del pensiero, a farle rendere con le variazioni di tutte le note * tutti i gridi e i gemiti d' ogni passione, a farle seguire con le sfumature di tutte le tinte tutte le adombrature di un' imagine. Egli sedevasi novellando a grand' agio nella Valletta delle donne o nelle loggie della Villa Palmieri (perocchè egli pose la scena del Decamerone nel più bel paese toscano), e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso movere de' suoi periodi, e Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorar di piacere sotto la voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi de' tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l' ampia fronte del narratore sereno. Giù basso, è vero, giaceva la città appestata. Ma Giovanni Boccaccio era uscito dal lazzaretto del medio evo; e nelle regioni della fantasia ei sta nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire, del Lessing e del Wieland. Lasciate i grandi spiriti a intendersi su

---

* Anche lo Schelley, poeta geniale e famoso quanto altro mai, ha notato e insistito sul carattere musicale della prosa boccaccesca, particolarità questa di grande rilievo a bene intendere le sovrane bellezze di quello stile meraviglioso, e non per tanto sfuggita a molti.

Digitized by Google

l' opportunità dell' arte fra loro in famiglia. » (Cfr. *disc. cit.*, pag. 20-23.) *

E il De Sanctis scrive:

« A quel tempo » (cioè al tempo del Boccaccio) « il grande movimento letterario che aveva il suo centro a Firenze si era di poco allargato fuori di Toscana. La restaurazione dell' antichità che presentava all'immaginazione nuovi orizzonti, il mondo greco che allora spuntava appena, involto in quel vago chiaroscuro che accresce le illusioni, tirava a sè l' attenzione. La lingua di Dante non era ancora lingua italiana; la chiamavano idioma fiorentino. La lingua era sempre il latino, nè era mutata l' opinione che di sole cose frivole e amorose si potesse scrivere in *latino volgare*, come si chiamavano i dialetti. Il Boccaccio dice di sè che scrive in idioma fiorentino, e quelli che usavano il volgare dice che scrivevano in latino volgare. Il tipo di perfezione era sempre il latino, e l' ideale vagheggiato dalla classe erudita era un volgare nobile o illustre, secondo quel modello configurato, un volgare alzato a quella stessa perfezione di forma. Questo tentò Dante nel *Convito*, con piena fede che il volgare fosse acconcio ad esprimere le più gravi speculazioni della scienza non altrimenti che il latino, nudo e tutto ossa e nervi, parve per la prima volta magnificamente addobbato nelle larghe pieghe della toga romana. Ma la pece scolastica s' era appiccata anche a Dante, e quella barbarie delle scuole sta così in quelle ampie forme a disagio, come un contadino vestito a festa in abito cittadinesco. Non ci è fusione, ci è punte e contrasti.

» Il Boccaccio non era uscito dalle scuole, e quando più tardi studiò filosofia e un po' anche teologia, il suo spirito era già formato nell' esperienza della vita comune, nell' uso del suo volgare e nello studio de' classici. Come il Petrarca, ha in abbominio gli scolastici, ne' quali vede proprio il contrario di quella elegante

---

* Quanto son belli e veri, e come si accordano con le parole del Carducci, questi versi del geniale poeta di Rolla e di Namouna:

Je venais de causer en toute liberté
Avec le grand ami Shakespeare:
Du sujet cependant Boccace était l' auteur;
Car il féconde tout, ce charmant inventeur.

Il De Musset, com' è noto, avea il Boccaccio in singolare stima, e regalò alla letteratura francese più di una splendida e patetica imitazione di alcune novelle del *Decameron*.

Digitized by Google

coltura greca e romana, vede la barbarie e la rozzezza. Regnano nel suo spirito Divinità, Virgilio e Ovidio e Livio e Cicerone, e non ci è bibbia che tenga, e non ci è San Tommaso. Quando vuol dipingere alcun lato serio, morale o scientifico, del suo mondo, la sua imitazione è un artificio esterno e meccanico, perchè ha più immaginazione che sentimento e più intelletto che ragione. La sua forma è decorosa, nobile, spesso disimpacciata, ma troppo uguale e placida, e talora ti fa sonnacchiare. Il periodo* è un rumor d'onde uniforme, mosse faticosamente da mare stanco e sonnolento. Manca l'ispirazione, supplisce la rettorica e la logica. Il che avviene, perchè il Boccaccio, separato dalle immagini e gittato nel vago del sentimento o nell'astratto del discorso, perde il piede e va giù. Tratta le idee come fossero corpi, e analizza e minuteggia che è uno sfinimento. Le idee sono luoghi comuni annacquati in un viavai di piccoli e oziosi accessorii, distinzioni, riserve, condizioni, se, ma, avvegnachè e conciossiacosachè. Uno studio soverchio di esattezza, una notomia minuta di ogni pensieruzzo mette più in vista la volgarità e insipidezza dell'idea. La forma si stacca visibilmente dalla cosa, e appare un meccanismo ingegnoso, la-

---

* « Il periodo del Boccaccio » (scrive Enrico Nencioni nel *Fanfulla Domenicale*) « è un organismo vivente. La sua complessività deriva dal modo di osservare dell'autore. Egli abbraccia tutto l'obbietto, ed è in ciò eminentemente sintetico; ma è analitico a un tempo nello studio dei particolari, i quali, con un istinto artistico che non lo inganna mai, son da lui messi sempre nella luce che debbono avere.

» Ma vi è di più. Questo periodo nella sua andatura sinuosa e labirintica, se così può dirsi, ha un particolar ritmo musicale che gli dà spesso il carattere e il numero della strofa. Il Decamerone è il primo (e solo bello) esempio di prosa poetica.

» Il Foscolo osserva che il Boccaccio era « naturalmente dotato di facondia a descrivere minutamente e con meravigliosa proprietà ed *esattezza* ogni cosa. » — Ora questa attitudine a descrivere esattamente è una conseguenza dell'altra grande e rara qualità di saper *veder bene*.

» Il Boccaccio seppe veder bene d'intorno a sè: — e perciò i ritratti dei suoi personaggi sono viventi, sono del trecento e di tutti i tempi, sono uomini veri. E non son veri, notate bene, perchè son ritratti; ma son veri perchè son *completi*. Dipingendo coscienziosamente il vero che aveva dinanzi, il Boccaccio raggiunse quel vero universale che avviva e perpetua le grandi opere d'arte, i capolavori di tutti i secoli. La Firenze del trecento è dipinta nel Decamerone, come la Firenze del quattrocento nelte pitture di Masaccio, e la Venezia del cinquecento in quelle del Tintoretto. »

Digitized by Google

vorato accuratamente e sempre quello. Cosa c'è sotto? Il luogo comune. Questo fu chiamato più tardi forma letteraria. E non c'è cosa più contraria alla scienza, che è parola e non frase, e mal si riconosce nelle circonlocuzioni, nelle perifrasi, ne' pleonasmi. In questo artificio ci è un progresso; ci è quell' arte de' nessi e delle gradazioni, che mancava alla prosa, e rivela uno spirito adulto, educato dai classici. Ma ci è il difetto opposto, un volere di ogni idea fare una catena cominciata e terminata in sè, ciò che è un pantano, e non acqua corrente. Il Boccaccio odia gli scolastici; ma il suo periodo non è che sillogismo mascherato, una frase generica, come *umana cosa è aver compassione degli afflitti*, che per molti andirivieni riesce in qualche volgare moralità. Il formulario è divenuto un meccanismo ben congegnato; ma il fondo è lo stesso. Vedi lo scolastico vestito a nuovo e più alla moda. Se l'ampio giro del periodo boccaccesco è una catena artificiale dove la scienza perde la sua semplicità ed elasticità e la sua libertà di movimento, non è meno assurdo nell'espressione del sentimento, la forza più libera e indisciplinabile dello spirito che spezza tutti i legami della logica e sbalza fuori con rapidità. I bruschi e tragici movimenti dell'animo qui sono come cristallizzati tra congiunzioni, parentesi e ragionamenti. Manca ogni subbiettività: ti è difficile guardare al di dentro nella coscienza, i casi sono straordinari, i fatti interessanti, le situazioni drammatiche, e non ti viene la lacrima, e non ti senti commosso, perchè l'anima non si manifesta che in frasi comuni e rigirate. Veggasi la novella di madama Beritola, e l'altra del conte d'Anguersa, ove tra' più pietosi accidenti e mutazioni della fortuna non si muta la forma, sempre attillata e guantata. Pure qua e là si sente una certa non dirò commozione, ma emozione di una immaginazione calda, e n'escono movimenti sentimentali, come nelle ultime parole della figliuola di Tancredi e in alcuni tratti della Griselda.

» Questa forma di periodo che si affà così poco alla scienza e al sentimento, dove appare un mero meccanismo foggiato alla latina, acquista senso e moto, quando il teatro della vita è nell'immaginazione, cioè a dire quando l'autore si trova nel vivo dell'azione, non con idee e sentimenti, ma con oggetti innanzi ben determinati... Aggruppare le circostanze, subordinarle, coordinarle intorno ad un centro, ombreggiare, lumeggiare, è arte somma nel Boccaccio...

» Ma dove il periodo boccaccevole diviene una creazione *sui*

Digitized by Google

generis, un organismo vivente, è nel lato comico e sensuale del suo mondo. E non è già che vi adoperi maggiore artificio o finezza; ma è che qui ci è la musa, vale a dire tutto un mondo interiore, la malizia, la sensualità, la mordacità, un vero sentimento comico e sensuale. Ed è questa sentimentalità la sola che la natura abbia concessa al Boccaccio, che penetra in quei flussuosi giri della forma e ne fa le sue corde. Il suo periodo è una linea curva che serpeggia o guizza ne' più libidinosi avvolgimenti, con rientrature, e spezzamenti, e spostamenti, e riempiture, e sono vezzi e grazie, o civetterie di stile che ti pongono innanzi non pur lo spettacolo nella sua chiarezza prosaica, ma il suo motivo sentimentale e musicale. Quelle onde sonore, quelle pieghe ampie della forma latina, piena di gravità e di decoro, dove si sente la maestà e la pompa della vita pubblica, trasportata dal foro nelle pareti di una vita privata oziosa e sensuale, diventano i lubrici volteggiamenti del piacere stuzzicato dalla malizia. In bocca a Tito, a Gisippo, senti la rettorica imitazione di un mondo fuori della coscienza, l'aria è pur quella ma cantata da un borghese, che non ne ha il sentimento e sbaglia spesso il motivo. Qui al contrario, in questo mondo erotico e malizioso, hai la stess'aria penetrata da un altro motivo che la soggioga e se l'assimila; e quelle forme magniloquenti che arrotondivano la bocca degli oratori, arrotondiscono il vizio e gli dànno gli ultimi finimenti e allettamenti. I latini nell'espressione del comico gittavano via le armi pesanti e vestivano alla leggiera; il Boccaccio concepisce come Plauto, e scrive come Cicerone. Pure il suo concepire è così vivo e vero che Cicerone si trasforma nella sua immaginazione in una Sirena vezzosa che tutta in sè si spezza e si dimena. Ma spesso, tutto dentro nel soggetto, gitta via i viluppi e i contorcimenti, e salta fuori snello, rapido, diritto, incisivo. Maestro di scorciatoie e di volteggiamenti, la sua immaginazione covata da un sentimento vero spazia come padrona tra forme antiche e moderne e le fonde e ne fa il suo mondo, e vi lascia sopra il suo stampo. Sarebbe insopportabile questo mondo e profondamente disgustoso, se l'arte non vi avesse profuse tutte le sue veneri, inviluppando la sua nudità in quelle ampie forme latine, come in un velo agitato da venti lascivi. L'arte è la sola serietà del Boccaccio, sola che lo renda meditativo fra le orgie dell'immaginazione, e gli corrughi la fronte nella più sfrenata licenza, come avveniva a Dante e al Petrarca nelle loro più alte e pure

Digitized by Google

ispirazioni. * » (Cfr. *op. cit.*, pag. 351-356.) E sotto questo rispetto i due illustri scrittori concordano pienamente: Giovanni Boccacci ebbe vera adorazione per l' arte, e fece di essa il culto di tutta la sua vita.

Anche il Koerting ci dice non meno bellamente:

« Wenn Boccaccio durch seine Leistungen auf dem novellistischen Gebiete sich seinen höchsten Dichterruhm und einen ehrenvollen Platz in der Weltlitteratur erworben hat, so hat er damit in Bezug auf die Litteratur seines italienischen Vaterlandes noch das besondere Verdienst verbunden, der Begründer der italienischen Prosa oder, sagen wir genauer, der modernen italienischen Prosa oder, noch genauer, des italienischen Renaissance-Prosastyles zu werden. Denn nicht völlig correct ist es, Boccaccio als den Begründer der italienischen Prosa schlechtweg zu bezeichnen, da es bereits vor ihm und, so zu sagen, neben ihm eine solche gegeben hat. Zwar von Dino Compagni's Chronik, die man früher mit Vorliebe als das vorzüglichste in Prosa geschriebene Litteratur-, nicht bloss Sprachdenkmal der Italiener vor der Renaissance zu bezeichnen pflegte, wollen wir gänzlich absehen, da sie, wenn auch etwa ihre Aechtheit oder vielmehr ihre nicht völlige Unächtheit von ihrem neuesten Herausgeber (del Lungo) nachgewiesen werden sollte, doch jedenfalls nicht in ihrer ursprünglichen Fassung, sondern selbst in der ältesten Handschrift (dem Codex von Ashburnham) in einer späteren Ueberarbeitung vorliegt. Auch Spinello's und Malespini's Geschichtswerke lassen wir unberücksichtigt, da vielleicht auch ihre Aechtheit, wenigstens was die italienische Abfassung anlangt, bezweifelt werden kann oder selbst muss. Aber es sind unzweifelhaft ächte Prosaschriften aus älterer Zeit vorhanden, deren Sprache von Boccaccio's Einfluss noch unberührt geblieben ist. So eine Anzahl von Heiligenlegenden, so das Novellino, so Brunetto Latini's Uebersetzung der ciceronianischen Schrift de inventione. Auch Giovanni Villani's Cronica ist hierher zu rechnen, denn

---

* « Di che » (prosegue a dire l' insigne critico) « è uscito uno stile dove si trovano fusi i varii uomini che vivevano in lui, il letterato, l' erudito, l' artista, il cortigiano, l' uomo di studio e di mondo, uno stile così personale, così intimo alla sua natura e al suo secolo, che l' imitazione non è possibile, e rimane monumento solitario e colossale fra tante contraffazioni. »

Digitized by Google

ihr Verfasser starb, bevor der Decamerone, das goldene Buch des italienischen Renaissance-Prosastyles, erschienen war. Es gibt also eine italienische Prosa vor Boccaccio, und diese Prosa entbehrt auch keineswegs jeder Schönheit: sie erinnert in ihrer Naivetät an die Herodot's oder, um innerhalb der mittelalterlichen Litteratur zu bleiben, an diejenige Villehardouin's. Eine derartige Prosa genügte vollkommen den Bedürfnissen des mittelalterlichen Lebens, sie ward aber gänzlich ungenügend, als die Renaissancebildung höhere Ansprüche an die Gewandtheit und Kunstform des sprachlichen Ausdruckes stellte. Es war mithin eine Neuschöpfung nothwendig, oder aber der Prosaausdruck in der Volkssprache hätte völlig der Latinität weichen müssen. Letzteres konnte natürlich ohne tiefe Schädigung des nationalen Lebens nicht geschehen. Dies nun abgewendet zu haben, ist Boccaccio's nicht geringes Verdienst. Er machte die italienische Prosa, so zu sagen, renaissancefähig und gab ihr die Fähigkeit, die gefahrvolle Concurrenz mit dem Humanistenlatein zu bestehen. Freilich konnte er ihr diese Fähigkeit zum Theil nur dadurch verleihen, dass er sie bis zu einem gewissen Grade latinisirte und die Sprache dadurch zu einer Art von rückläufiger Bewegung zwang. Dies war allerdings, absolut betrachtet, ein Unglück für die Sprache und hat ihre eigenartige Entwickelung nicht unerheblich beeinträchtigt, indessen unter den einmal gegebenen Verhältnissen war es jedenfalls das einzig Mögliche und unter zwei Uebeln das bedeutend kleinere. Sollte aber doch Boccaccio in der Latinisirung der Prosa zu weit gegangen sein, so hat er in anderer Beziehung reichen Ersatz dafür geboten: er hat der italienischen Prosa die Formenschönheit und das künstlerische Gepräge verliehen, welches sie so eminent geeignet machte, die Sprache eines Geschlechtes zu sein, das, wie die Italiener des Renaissancezeitalters, Alles mit ästhetischem Maassstabe maass und das ganze Dasein künstlerisch zu gestalten sich bestrebte. Boccaccio war eben ein geborner Meister auf dem Gebiete des Styles und besass ein natürliches feines Gefühl für die Formenschönheit der Rede, so dass ein schlecht stylisirtes Buch zu lesen ihm eine Qual war und dass er urtheilte, die gefeilte und zierliche Rede sei für das Ohr ebenso erfreulich, wie für das Auge ein schöner Schmuck. So ist denn sein eigener Styl künstlerisch durchgebildet, und seine Perioden lassen sich als architektonische Kunstwerke bezeichnen. Freilich darf nicht geleugnet werden, dass er die

Digitized by Google

Klippe, die jedem künstlerischen Bestreben droht, die Klippe der unschönen Häufung künstlerischer Mittel, nicht immer vermieden hat, sondern gar nicht selten in Manierirtheit und Schwulst verfallen ist. Namentlich ist ihm dies in seinen Jugendwerken häufig begegnet, deren Styl theilweise selbst eine Art roccocohaften Characters an sich trägt, sein Hauptwerk dagegen, der Decamerone, zeigt eine fast classische Reinheit und Ebenmässigkeit der Form. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 442-445.)

E altrove scrive ugualmente bene:

« Für Italien besitzt der Decamerone ausser seiner litterargeschichtlichen auch noch eine hohe sprachgeschichtliche Bedeutung: er ist das goldene Buch der italienischen Prosa und wird es bleiben, so lange die italienische Cultur innerhalb der Bahnen sich bewegen wird, welche ihr durch die Renaissance vorgezeichnet worden sind. Boccaccio hat die italienische Renaissance-Prosa oder; was dasselbe ist, die italienische moderne Prosa geschaffen, d. h. diejenige Prosa, welche durch ihre Structur befähigt war, den Ideen der Renaissancecultur einen adäquaten Ausdruck zu verleihen. Es war diese Schöpfung eine mindestens relativ höchst verdienstliche, denn nur dadurch wurde der italienischen Prosa die Kraft verliehen, den schweren Kampf mit der immer mehr und mehr vordringenden Prosa des Humanistenlateins zu bestehen, und es bedarf ja keiner weitern Darlegung, in welchem Grade dadurch die Entwickelung der italienischen Individual-Nationalität gefördert, ja wie sie überhaupt erst dadurch ermöglicht worden ist. Ohne Boccaccio's Werk würde aller Wahrscheinlichkeit nach die italienische Prosa für lange Zeit aufgehört haben, den litterarisch gebildeten Kreisen neben der lateinischen als sprachliches Organ zu dienen, sie würde auf die niederen Sphären der Gesellschaft beschränkt worden und in Folge dessen arger Verwahrlosung und Verwilderung anheimgefallen sein. Freilich aber — und das ist, absolut betrachtet, die wenig erfreuliche Seite der Schöpfung Boccaccio's — musste Italien den Besitz einer den Bedürfnissen seiner Renaissancecultur genügenden Schriftsprache mit einem schweren Opfer erkaufen: die Sprache wurde herausgerissen aus der Bahn ihrer natürlichen Entwickelung, sie wurde durch eine methodisch vorgenommene Latinisirung künstlich zurückgeschraubt und wurde in Folge dessen zu einer Sprache, die wol geschrieben, aber, streng genommen, nirgends gesprochen wird, zu einer in gewissem Sinne todten Büchersprache. Es war

Digitized by Google

dies für Italien ein nationales Unglück, dessen schlimme Folgen noch lange fühlbar sein werden.

» Wie dem aber auch sein mag, Eins ist jedenfalls in sprachlicher Hinsicht im Decamerone höchster Bewunderung werth: die vollendete Herrschaft des Dichters über die, im Wesentlichen doch eben erst von ihm selbst geschaffene, Sprache. Boccaccio handhabt die Sprache mit derselben keine Hindernisse kennenden Meisterschaft, wie etwa ein geschickter Musiker sein Instrument: er versteht es, in allen Tönen sie erklingen zu lassen, dem Höchsten wie dem Niedrigsten in ihr angemessenen Ausdruck zu verleihen, ihr für jeden Gedanken, für jedes Gefühl, für jede Stimmung das passende Colorit zu geben. Man bedenke die Mannigfaltigkeit des Inhaltes der Decamerone-Novellen! Da findet sich die ergreifendeste Tragik neben der erheiterndesten Komik, da stehen breit ausgeführte Schilderungen neben rasch fortschreitenden Erzählungen, da werden Angehörige der verschiedenartigsten Stände in den verschiedenartigsten Situationen redend eingeführt—der sprachliche Ausdruck aber fügt sich geschmeidig jedem Wechsel, passt sich stets den jedesmaligen Erfordernissen an, verbleibt stets in vollkommenster Harmonie mit dem Gedanken, dessen Träger er sein soll. Wahrlich, in dieser Beziehung ist dem Decamerone kaum ein anderes Schriftwerk zu vergleichen, oder doch nur eins: unseres Goethe Wilhelm-Meister-Roman. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 671-673.) *

---

* Goffredo Chaucer, che tanto e sì felicemente imitò il Boccaccio ne' suoi *Canterbury Tales*, ebbe a dire cantando di lui:

> .... *whose rhetoric sweet*
> *Enlumined all Italy of poetry,*

« la cui soave retorica illuminò di poesia tutta l' Italia. »

Belle e giuste parole, dappoichè, se tutte le retoriche dovessero somigliar quella del *Decamerone*, deh quanto non sarebbero allora a desiderarsi e aversi in onore i retori!

A proposito del Chaucer, il Kissner, nel suo *Chaucer in seinem Beziehungen zur italienischen Literatur* (pag. 76), scrive riassumendo: « In generale io stimo che i *Canterbury Tales* di Chaucer debbano al *Decameron* molto più che non si ammette comunemente. Che Chaucer conoscesse le opere del Boccaccio, e delle poesie giovanili e di alcuni suoi scritti latini si valesse, lo sappiamo [a]); quindi nulla s' oppone a credere che anche il ce-

---

[a]) *Vedi a questo proposito quanto ne abbiam detto noi, piuttosto distesamente, a pag. 296-298, nota 50, di questo volume.*

Digitized by Google

(73) Le parole del Boccaccio a Mainardo de' Cavalcanti: « non lasciate leggere quel libro; e se pur è vero che voi per amor mio piangete nelle mie afflizioni, abbiate pietà non foss' altro dell' onor mio, » avvalorano, scrive il Foscolo (*Disc. cit.*, pag. 135), la probabilità ch' egli avesse distrutti gli autografi, e che il Mannelli ricopiasse da un esemplare non riconosciuto dall' autore. Se dunque le cose stanno realmente come il Foscolo opina, e come a noi pare indubitalmente sia, quale miglior prova si potrebbe desiderare della nessuna cura che il Boccaccio ebbe del suo *Decameron*, l' opera alla quale egli pur deve l' immortalità? Anche il Petrarca del resto si addimostrò quasi sdegnoso dell' avere scritto in lingua volgare: e pure (chi glielo avrebbe mai detto!) è appunto per i sonetti da lui dettati in lingua volgare che il suo nome venne a noi in ispecial modo e meritamente famoso!

Vedi giudizio uman come spesso erra!

(74) Parlando di questo ottimo testo del *Decamerone* del Mannelli, che è indubitabilmente il migliore e il più antico di quanti se ne hanno, così si esprimono i Deputati nelle loro *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron*:

« ... Il primo, e che per poco si può dir solo, è stato un testo del Gran Duca Cosimo, nostro Signore, proprio de' suoi progenitori, che, per caso perdutosi, per buona fortuna di questo autore e per molta diligenza dell' eccellente e suo proprio fisico M. Baccio Baldini, fu ritrovato e ritornato al primo padrone. Questo veramente, fra tutti gli altri che veduti abbiamo, si è trovato più fedele e più sicuro e (per dire tutto in poche parole) da lui solo si è ricevuto più di lume e di utilità, che da tutto il resto degli altri insieme, ed è quello che con titolo onorato, e di lui ben degno, chiamiamo l' Ottimo, e tal volta il migliore di tutti. E perchè della bontà sua ci converrà spesso a diversi propositi ragionare, lasceremo di dirne qui altro, salvo ch' egli fu scritto l' anno MCCCLXXXIIII, e dopo la morte dell' autore il nono, e da uomo

---

lebre capolavoro del Certaldese non gli fosse ignoto. Conseguentemente, quando non si può indicare altra fonte per i sopraccennati racconti di Chaucer, o soltanto una fonte remota, noi possiamo, cred' io, audacemente riferirci al *Decameron*. Ma se anche non si volesse convenire in ciò, un fatto si può affermare risolutamente: per l' idea ed il piano dell' opera sua Chaucer prese a modello il *Decameron*, e il negarlo sarebbe ingiusto, sarebbe (ripetiamo con l' Ebert) misconoscere e avere in ben piccolo conto l'importanza dell' arte italiana in confronto dell' arte del medio evo. »

Digitized by Google

(come a molti segni si conosce) intendente, diligente, e molto accorto, Francesco di Amaretto, della nobilissima famiglia de' Mannelli, e dallo originale istesso dell' Autore, come egli in più di un luogo fa fede. » (Cfr. *op. cit.*, Proemio.)

E il Foscolo, a proposito di questo ottimo testo, ci dice:

«... Il terzo (testo), e l' unico a cui l'uomo possa fidarsi, fu scritto, nel 1384, dal Mannelli, figlioccio del Boccaccio; ma rimase codice occulto ed inutile per lunghissimo tempo. Il Mannelli ebbe di certo sott' occhio un testo ch' ei teneva per autentico insieme e inesatto; ma non che descriverlo, non ne palesa l' origine, e appena lo accenna qua e là con la postilla *sic textus*. E s' ei pur l' ebbe mai dal Boccaccio, ei non domandò o non ottenne la correzione di molti sbagli ch' egli liberamente appone all' autore. Ricopiando con la diligenza scrupolosa di un amanuense, e con l' acume di un critico, ei di rado, se pur mai, s' assume a correggere; bensì nota laconicamente ne' margini *deficiebat*, e suggerisce la parola probabile al senso; tal altra volta nota *superfluum*, e spesso par che rimproveri all' autore la sintassi intralciata o sconnessa: *Constructo in zoccoli, Messer Giovanni*. Alle volte nota la poca verosimiglianza del fatto: *Messer Giovanni, questo non cred' io, nè anche tu. E buffa, ch' io nol credo*. Due novelle incominciano con le stesse sentenze e parole; e il Mannelli scrive: *Nota che questo medesimo prologo usa l' autore di sopra nella decima novella detta da Pampinea, il che pare vitioso molto*. Or l'autore non avrebbe egli ripulito le sue novelle di queste e simili macchie a pochi tratti di penna, se gli scrupoli di coscienza, sì manifesti verso la fine dell' età sua, non ve lo avessero sconfortato? Diresti bensì che il Mannelli patisse mal volontieri che l' amico suo si fosse rappacificato co' frati; e dove ei li trova derisi o malarrivati, ei nota ne' margini: *E pe' chierici. E pure pe' frati. E pur nota il ver de' frati. Nota pe' frati bugiardi. Nota pe' frati astiosi che tutte le donne vorrebbon per loro. Abate ingordo, tu non l' avrai. Frati miei dolciati, se avete scudi sien da voi imbracciati, ch' or bisogno n' avete. Amen, e anche peggio;* e via così dalla prima all' ultima carta del codice. E forse capitò in potere di alcuni divoti; da che non è da trovarlo ricordato mai per quasi due secoli. » (Cfr. *disc. cit.*, pag. 19-21.)

A pag. 40 scrive poi non meno curiosamente:

« Dall' emendazione del Decamerone originò verso quel tempo in Firenze un' adunanza privata la quale da prima fu detta degli Umidi, i quali sotto colore di letteratura congiuravano contro

Digitized by Google

a' Medici; poi, fatta pubblica e meno libera, si chiamò Accademia Fiorentina; finalmente, raccoltasi sotto il patrocinio di Cosimo Gran Duca, assunse il nome d'Accademia della Crusca e la dittatura grammaticale in Italia. Incominciò a meditare una nova emendazione delle novelle; tanto più che un medico del Gran Duca disotterrò non so donde e gli donò la copia sino a quei giorni ignotissima del Manelli scritta con *miracolosa accuratezza* al parere degli Accademici; dal quale ho detto poc' anzi che niuno dissente. Bensì quando asserivano ch' *egli in più d'un luogo fa fede d' avere scritto il suo codice su l'originale istesso dell'autore*, meritavano la taccia non foss' altro d' inavvertenza, e niuno sospettò mai se dicessero il vero. La data del codice e le postille del Manelli palesano ch' ei ricopiava dall' unico testo tenuto originale dopo la morte del Boccaccio, e nol giudicava schietto d' errori; ma non lasciano nè pure pretesto a congetturare ch' ei vedesse gli autografi. E benchè non si possa avverare come nè quando perissero, la certezza storica della loro esistenza si smarrisce dieci anni e più innanzi la morte del Boccaccio; e le induzioni derivate dalla storia tendono a provare che fossero distrutti da esso. La copia del Manelli riesce utilissima ad ogni modo alla lingua e alla critica; perchè egli era amico famigliarissimo del Boccaccio; e sapendo come e dove correggere, contentavasi di trascrivere; e tacendo dell' origine del suo testo, mostra a ogni modo che doveva pur essere il migliore, se non l' unico, al quale ei potesse attenersi. Emerge da ogni pagina di quell' esemplare un' interna e innegabile testimonianza d'autenticità; e, se si fosse smarrito, è probabile che la lezione delle novelle, continuando ad essere emendata per via di congetture dagli uomini dotti, si sarebbe allontanata sempre più dalla mente del primo scrittore. E non di meno fin anche quell'ottimo codice capitò sotto gli occhi degli Accademici adulterato da critici sconosciuti. Alle postille del Manelli ne' margini, ricordate poc'anzi, furono aggiunte parecchie d' altro carattere e inchiostro, e molte alterazioni arbitrarie nel testo le quali confondono la prima scrittura. Sono imputate, ma senza addurre ragioni, a Jacopo Corbinelli, che fu primo a raffrontare quel codice, e dietro al Decamerone trovò il Corbaccio, e lo illustrò secondo la lezione del Manelli in Parigi. Forse le giunte delle postille e le interpolazioni sono di data più antica. Comunque si fosse, all'Accademia non riuscì per avventura difficile di discernere le dubbie lezioni e scansarle. »

Digitized by Google

Il Koerting ci dice poi:

« Die beste Handschrift ist diejenige, deren Abfassung im Jahre 1384 Francesco di Amaretto de' Manelli (angeblich ein Pathenkind Boccaccio's) beendete; sie soll auf einer Originalhandschrift Boccaccio's beruhen, indessen ist dies sehr zu bezweifeln. (Cfr. *op. cit.*, pag. 645, not. 2. — Veggasi anche quel che ne dice il Witte nella sua Introduzione al *Decameron*, pag. LXXXIX.)

(75) Notevoli ci sembrano queste parole del Koerting:

« ... Jedenfalls hat Boccaccio von Anfang an seinem Werke die Form einer Dekade zu geben beabsichtigt, denn in dem schon mehrfach citirten Proemio zur 4. Giornata sagt er ausdrücklich, dass er noch nicht den dritten Theil seiner mühevollen Arbeit beendet habe (« non essendo io ancora *al terzo della mia fatica* venuto »). Und dadurch wird es wol sehr wahrscheinlich gemacht, dass er, der gern mit griechischen oder vielmehr mit griechisch sein sollenden Titeln prunkte (man denke an Filocopo, Filostrato, Teseide!), die Zehntheiligkeit seines Novellencyclus durch einen griechischen Titel hat andeuten wollen. Uebrigens ist das Wort « Decamerone » (von δὲκα = zehn und ἡμέρα = Tag) nicht bloss ein hybrides Wort, indem dem griechischen Stamm ein italienisches Suffix angefügt worden ist (-one, was nicht etwa mit der griechischen Neutralendung -on identificirt werden darf), sondern es ist auch ein falsch gebildetes Wort. Die den griechischen Lautgesetzen entsprechende Bildung würde « Dechemeron (δεχήμερον) » sein, ein Wort, welches in der Bedeutung « ein zehntägiger Zeitraum » auch wirklich vorkommt. Vermutlich ist « Decamerone » nach der Analogie von « Hexaëmeron » — so betitelt sich ein bekanntes Werk des heiligen Ambrosius, welches die Geschichte der sechs Schöpfungstage behandelt — geformt, und der Verstoss gegen eine elementare griechische Lautregel darf uns gewiss nicht befremden, wenn wir bedenken, wie dürftig Boccaccio's griechische Sprachkenntnisse waren. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 646-647.)

(76) Il Koerting fa qui una curiosa osservazione:

« Diest » (cioè che la parola *Decameron* significhi essere state le novelle raccontate dieci al giorno per dieci giorni) « ist nicht ganz genau. Die Handlung der Rahmenerzählung umfasst vierzehn Tage: von einem Mittwoch bis zum übernächsten Mittwoch. An dem Freitag und an dem Sonnabende der beiden

Digitized by Google

in Frage kommenden Wochen wird das Erzählen ausgesetzt: am Freitage, weil es der Tag der Passion des Heilandes ist; am Sonnabende, weil an diesem Tage « usanza è delle donne di lavarsi la testa », sowie aus Rücksicht auf die religiöse Vorbereitung für den folgenden Sonntag. Wunderlich genug ist es dabei, dass der Sonntag selbst gar nicht religiös gefeiert wird. (Vgl. Schluss der 2. und. der. 7. Giornata.) » (Cfr. *op. cit.*, pag. 645, not. 1.)

(77) Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com'io morisse;
E caddi come corpo morto cade.
(*Inferno*, Can. V.)

(78) Intorno a questo secondo titolo dell' opera, i Deputati nelle loro *Annotazioni sopra alcuni luoghi del Decameron* in simil guisa ragionano:

« E chi dice che e' » (cioè il Boccaccio) « prese questo nome dal luogo di Dante: *Galeotto fu il libro*, non dice certo cosa punto strana da quella affezione, o, a chiamarla per più propio nome, maraviglia, in che egli ebbe quel gran poeta. È ben troppo strana una interpretazione che alcuni soggiungono di questo nome, e così stomachevole, che non può onestamente passare per bocca di persone costumate: come e' sia quello che solamente dare si suole a persone vilissime e infami, che van faccendo bottega di donne, o per danari sollecitando così fatte mercatanzie. E forse che non ci aggiungono solennissimo, come a punto quel gran signore, che gli antichi romanzi aveano per un specchio di gentilezza e di cavalleria, fosse un crivello o un mangione nominati in questo novelle, e non si possan talvolta intrametter gli amici in cose d'amore onoratamente. E pur era in

Digitized by Google

questo libro quel Minuccio d' Arezzo, quantunque, come sonatore di poco peso, nondimeno onesto e da bene, del quale e' dice *che subitamente nell' animo corsogli come onestamente la potea servire*, ecc. Ma appena ci si lascia credere che un tal concetto potesse cader mai in un mezzano ingegno, non che si debba attribuire a persona grave e giudiziosa, come colui fu, cui par che ne vogliano fare autore. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 2-3.) *

E l' abate Fiacchi così si esprime intorno a questo secondo titolo dato al *Decameron*:

« ... In tal proposito mi sia lecito aggiungere che io reputo alterato il titolo posto in fronte dell' opera con quelle parole *cognominato Prencipe Galeotto*, le quali si trovano così nel testo ottimo e in altri molti, come nelle stampe, che mi son venute alle mani. Che che ne dica un moderno commentatore di Dante, io stimo che quivi per principe Galeotto altro intendere non si possa, che mezzano d' amore. Il Boccaccio nel Commento sopra Dante ..., esponendo il verso *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, narra che Galeotto *sentì primo che alcun altro l'occulto amore di Lancellotto e della reina Ginevra..*, e che *ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano*. Ora non vorrò mai credere essere stato messer Giovanni così senza faccia, da aver potuto egli stesso chiamare il suo libro mezzano d' amore. Il frammento magliabechiano ... dice semplicemente *titolato Decameron*. Il perchè il Mannelli, che si dice aver copiato dall' originale dell' autore, dà sul bel principio nel titolo sospetto d' infedeltà. Il titolo di Principe Galeotto debbe essere stato aggiunto da qualche saccente, che riguardò all' effetto che produceva la lettura delle Cento novelle. » (Cfr. *Decameron*, tom. II, pag. 140.)

Il Baldelli (*op. cit.*, Illustr. III, pag. 283), a parer nostro, scrive egregiamente:

« Tutto quello che concerne questa celebre prosa fu argomento di studio e di disamina. Perciò fu discusso se l' intitolazione di Decamerone, vocabolo di due greche voci composto, che viene a significare quanto opera di dieci giornate, fossegli stata data dal Boccaccio, o da altri. E siccome negli antichi testi e nelle vecchie stampe è cognominato il Principe Galeotto, investigarono

* I Deputati dimenticano qui, sì come ne fanno ampia fede le loro parole, che il titolo di « principe Galeotto » ha potuto benissimo (come infatti fu) esser dato da altri alle Cento Novelle, e non già dal Boccaccio stesso, che avea battezzata l' opera sua col titolo di *Decameron*, e non avea certo mestieri di un secondo, e totalmente inutile, battesimo.

Digitized by Google

per qual cagione il Boccaccio, o altri, lo intitolasse così. E tutti sembrano convenire che, per esser quel libro stimolatore alle amorose tresche, e corrompitore delle leggitrici, gli fosse apposto satiricamente il titolo di Principe Galeotto, per essere stato un personaggio di tal nome il mezzano degli amori di Ginevra e del cognato nel romanzo francese di Lancellotto du Lac. Ed era a que' tempi, in un col romanzo, personaggio cotanto noto, che fu citato da Dante medesimo in quel celebre verso:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Chiaro è, dunque, che quell' intitolazione ingiuriosa non potè venirgli dal proprio autore. E ciò sembra dimostrato dal contesto della copia del Mannelli, ove si legge: *Incomincia il libro chiamato Decameron, cognominato il Principe Galeotto.* »

L' Hortis poi (*op. cit.*, pag. 690), prendendo a rettificare alcuni errori di fatto in cui cadde il Betussi ne' suoi cenni biografici (chè a mala pena potrebbero chiamarsi una *Vita*) sul Boccaccio, così si esprime intorno a questo titolo di *Principe Galeotto*:

«... Del titolo di « Principe Galeotto » dato al Decamerone non accade parlare, essendo troppo noto. . che quel bizzarro titolo dato al *Decameron* non deriva da una voce greca, bensì ha origine da tradizioni cavalleresche, che i Greci imitarono, non produssero. »

Anche il Koerting, uniformandosi, per la prima parte, sì come già il Landau, alla congettura del Baldelli e del Fiacchi, e dando al titolo di *Principe Galeotto* una spiegazione tutta propria, osserva:

« Der seltsame Nebentitel, den der Decamerone führt, « (cognominato) Principe Galeotto » ist sicherlich nicht von dem Verfasser hinzugefügt worden, wie bereits durch das « cognominato » angedeutet wird, und wie überdies der Umstand, wenn nicht beweist, so doch wahrscheinlich macht, dass Boccaccio keinem seiner Werke einen Doppeltitel gegeben hat, obwol er oft dazu Gelegenheit gehabt haben würde. Eine wirklich befriedigende Erklärung der Benennung « Principe Galeotto » ist bis jetzt nicht gegeben worden. Gemeinhin nimmt man an, dass durch dieselbe der Decamerone als ein Buch von der Art habe bezeichnet werden sollen, wie jener Roman von Galeotto es war, durch dessen Lectüre Paolo und Francesco von Rimini zur Liebeslust angeregt worden sein sollen (vgl. Dante, Inf. V, 137). Es ist dies aber eine ziemlich an den Haaren herbeigezogene, höchst unwahrscheinliche Erklärung. Wenn es uns gestattet

Digitized by Google

ist, eine Vermuthung auszusprechen, so möchten wir « Galeotto » mit dem Substantive « galeotto — Galeerensklave, Bösewicht, Schelm, Taugenichts » identificiren und « Principe Galeotto » etwa übersetzen mit « Erzschelm », ein Titel, welcher für ein Buch, in dem so viele Schelmenstreiche erzählt werden, nicht eben unpassend sein würde. Freilich aber verhehlen wir uns nicht, dass diesem Deutungsversuche, den wir auch nur mit allem Vorbehalte geben, sprachliche Bedenken entgegenstehen: das Substantiv « galeotto » findet sich unseres Wissens noch nicht in der Sprache des Trecento, und auch der von uns angenommene Gebrauch des Wortes « principe » dürfte in der älteren Sprache nicht zu belegen sein. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 647-648.) *

(79) *Senza titolo*, interpretano i Deputati, cioè *senza essersi messo in fronte al libro il nome dell' autore* **. Ed in questo giudi-

---

* Il dotto Tedesco, assai bene, fa qui molte riserve sulla arbitraria sua congettura. Noi, senza fargli nessun torto, confessiamo candidamente di avvicinarci assai più alla ingegnosa congettura del Baldelli (che anche il Landau, del resto, e, secondo noi, con molta ragione, fa sua) e di tenere per fermo che quel secondo titolo di « Principe Galeotto » sia stato aggiunto da altri, non diversamente che il famoso verso di Dante, altro significato non avendo se non di « mediatore fra timidi ed inesperti amanti. » Il soggetto dell' opera, la materia onde è intessuta, i casi amorosi che vi si raccontano, le allegre donne e gli allegri giovani che vi prendono parte, il carattere stesso del suo Autore, e la corrotta società ivi dipinta, congiurano, se non altro, a farcelo credere.

** Riferiamo qui per disteso le parole dei Deputati, come che utili a conoscersi nella loro interezza:

« È stata fra alcuni non picciola disputa del nome e sopranome di questo libro, » (cioè del *Decameron*), « alla quale pare che abbian dato special cagione le parole che sono nel principio del proemio della Quarta Giornata: *in prosa per me scritte sono e senza titolo*, donde hanno voluto alcuni, e con l' aggiunta di altri certi verisimili, detto che, se si riceve questo nome, che e' chiamano titolo, si contraviene alla mente dell' Autore. Altri, più semplicemente procedendo, hanno per più sicuro, lasciare il mondo come l'hanno trovato, co' quali convegniamo ancora noi, veggendo che così nell' ottimo libro si legge, dal quale, essendo egli scritto dalla persona e nel tempo e col riscontro che si è già detto, non ci parrebbe potere senza colpa partire, e tale fu il giudizio di que' valentuomini del XXVII, del quale noi farem sempre capitale. Oltre che chiunque vorrà attentamente guardare dove principalmente va a ferire il fine di quel discorso, e la forza di quelle parole, non ci troverrà per avventura la contradizione che questi tali si sono immaginata. Perchè non aver posto titolo a questo libro, a fine di fuggire ogni dimostrazione e apparenza di gloria, e consequentemente i velenosi morsi dell' invidia, non risguarda al nome del libro, che poco pote-

Digitized by Google

cio conviene anche l' abate Luigi Fiacchi, il quale, nelle sue note all' edizione che del *Decameron* publicò il Moutier, non solo fa peduccio alla loro sentenza, ma debilita insieme quella del

---

va esser molesto a que' morditori, o dar materia di lacerarne l' Autore; e si vede che e' non ne fanno parola. Ed è troppo chiaro che egli intende di titolo, del nome dell' Autore: il quale, per fuggire ogni cagione di nominanza e di fama, o non dare ombra ad alcuno di parer di cercarla, non volle mettere, come delli scrittori è costume, in capo di questo suo libro. Ma il nome del libro è altra cosa, e non fa nulla a questo proposito: perchè, dovendosi di necessità chiamare questo libro con qualche nome, tanto rilevava alla gloria del Boccaccio che e' si chiamasse con quegli A B C che servono ad Aristotile per ogni cosa, quanto o Decameron, o Ecaton; e, similmente, si cognominasse Principe Galeotto, che Lancillotto o Tristano. Ma non voleva che e' vi si leggesse Decameron di M. Gio. Boccaccio; e questo importa senza titolo. E, a dire con alcuni che, se bene era questo nome finto, si poteva per esso riconoscere l' Autore, è cosa da ridere. Perchè si poteva anche sapere, anzi si sapeva, che egli era esso, senza questo e senza qualunque altro: altrimenti non gliene avrebber dato questa molestia. E che egli intenda titolo e intitolare, di libro parlando, di nome proprio d' uomo, e non di libro, si mostra troppo bene con l' autorità sua medesima nel libro delle *Genealogie*. Nel qual, dubitando pur di questo maladetto dente dell'invidia non per aver chiamato quel libro *Genealogie degli Iddei*, chè questo non gli diede mai, nè poteva dare noia, ma intitolato (chè questa parola usa) al re Ugo di Cipri, nel che poteva parere agli emuli suoi aver occasione di morderlo come ambizioso, assai largamente ragiona quanto sempre fuggisse questa sorte d'onori nelle sue composizioni. E come mai non avea voluto intitolarle ad alcuno, se non allora, richiestone da quel re, anzi strettamente pregatone, e più d'una volta: e prima la sua Bucolica, la quale domandandogliela un suo vecchio amico, non gli seppe disdire, ma aggiugne che egli era persona, quantunque da bene, povero e di basso affare, volendo per questo inferire che ogni altra cosa, che gloria, era in ciò stato il fine suo. E dubbio non è che col nome di colui a cui è mandato un libro va consequentemente quello dello scrittore che il manda. Pensano alcuni che in questo, come in infinite altre cose, volesse ir dietro alle pedate di quel Dante, del quale certo è che e' fu grandissimo osservatore. Il qual Dante, ancorchè altra cagione avesse del nominarsi che e' fece una volta sola nella sua grande opera, tuttavia si vede quanto accuratamente e' se ne scusa, e come e' rigetta la colpa nella necessità, che di vero basta a scusare ogni uomo. *Quando io mi volsi al suon del nome mio, Che di* necessità *qui si registra.* Ma, o propio giudicio che a ciò il movesse, o imitazione d' altrui che l' ajutasse, si conosce, e per quel discorso e per questo, che e' fu sempre alieno da queste pompe, come e' dice quivi chiaramente, conforme al proposito di questo luogo. È dunque questo il nome e cognome del libro accomodato al modo e alla materia sua, e di niente giova o nuoce alla gloria, o tocca la persona dell' Autore: che è quel che si tratta in questo luogo. Anzi, nel testo che fu di Mons. Gaddi, questo passo così si legge: *Et senza titolo di mio nome adornate.* Ma le quattro ultime parole sono chiosa, senza dubbio: che, trovata per avventura in margine in qualche li-

Digitized by Google

buon canonico Dionisi, a cui, del resto, mostrò di consentire, anche il Colombo. *

Il Salviati è di parere che *senza intitolazione* sia quanto

---

bro, chi fe poi quella copia, le prese per parole dell' Autore. Ma, come che elle vi sieno, assai ben mostrano come infin ne' primi tempi fossero prese queste parole, e di che titolo s' intendesse. »

* Riportiamo qui ancora per disteso, come che ci sembrano assai importanti, le parole del prelodato abate.

« Io credo » (scriv' egli, *tom.* II, *Giorn.* IV, *pag.* 138-140, in nota) « non esservi ragione alcuna onde abbandonare l' opinione dei Deputati. Per isviluppare più chiaramente la questione, esporrò quali significati abbia dato il Boccaccio medesimo alla voce *titolare* o *intitolare*. Egli significò con essa il porre il nome dell' autore in fronte all' opera, sì come manifestamente apparisce da un luogo della Vita di Dante, che è questo: *Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue s' intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui.* Intese eziandio il Boccaccio per *intitolare* il dare un certo nome all' opera, perciocchè poco appresso egli dice: *Compose in un suo volumetto, il quale egli intitolò Vita nuova, certe operette, siccome Sonetti ec.* E: *Questo egregio autore.... fece un libro in latina prosa, il cui titolo è Monarchia* Finalmente presso il Boccaccio *intitolare* è ancora ciò che al dì d' oggi diciamo dedicare o indirizzare ad alcuno. Nella stessa si legge: *Questo libro della Commedia ec. La prima parte, cioè l' Inferno, intitolò a Uguccione della Faggiuola ec. La seconda parte, cioè il Purgatorio, intitolò al marchese Moruello Malespina. La terza parte, cioè il Paradiso, a Federigo terzo re di Sicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a Messer Cane della Scala.* E più sotto: *Compose il detto Dante due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio.* Forse a questa significazione si può ridurre ciò ch' ei fa dire alla Fiammetta nella Conclusione al suo libro. *Tu dêi esser contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste, come fa me. E perciò non ti sia a cura d' alcuno ornamento (siccome gli altri sogliono)* avere, cioè di nobili *coverte di colori vari tinte e ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minii, o di gran titoli.* Di tali significazioni è d' uopo non contar quella che forma il nome del libro, poichè a confessione di tutti il nome è Decameron. Il frammento magliabechiano dice: *De' quali infra gli altri* (libri) *uno molto bello e dilettevole ne compose titolato Decameron* ec. Nè bisogna pensare se Decameron indichi piuttosto la divisione che il contenuto dell' opera: nè troppo sottilmente esaminare perchè sia stato a grado a un autore porre al suo libro un titolo più che un altro. Opera perduta sarebbe sindacare i titoli, Filostrato, Notti Attiche, Galateo, perchè il primo non dà indizio di Poema degli amori di Troilo e di Griseida, nè il secondo di questioni letterarie, nè il terzo di costumanze civili. Restano i significati di dedicare, e di porre il nome dell'autore. Il Salviati approva il primo, come abbiamo già detto: bensì confessa che la credenza dei Deputati a lui sembra assai buona, i quali s' appigliano all' altro significato. Nel vero a me pare che il dedicare sia cosa eventuale, che dalle circostanze

Digitized by Google

dire *senza aver dedicato il libro a veruno*. Il can. Dionisi, a cui non piacque nè l'una nè l'altra di queste due interpretazioni, s'avvisò di spiegare questo luogo del Boccaccio col Boccaccio medesimo. Applicando egli qui (del resto ingegnosamente) ciò che il Boccaccio avea detto nel suo Comento sopra Dante (là dove prende a parlare del libro degli *Amori* di Ovidio), si avvisa che chiamar si possa *senza titolo* questo libro di *novelle*, perciocchè non

---

dipende, e che il non aver ciò fatto il Boccaccio potesse dai detrattori di lui attribuirsi non già all'avere esso bassamente sentito dell'opera sua, ma sì all'essergli mancato il destro. Laonde, se il *senza titolo* s'interpetra senza dedicazione, la scusa è di minore importanza, e meno si confà con la protesta d'avere scritto per fuggire l'invidia in fiorentin volgare, e in istilo umilissimo e rimesso. Al contrario, se s'interpetra senza nome, più manifestamente apparisce la non curanza che mostra con l'altre espressioni di avere avuto dell'opera sua lo scrittore. Il divisamento poi del Can. Dionisi è il più lontano dall'intenzione del Certaldese, il quale vuol far credere ch'egli non dà molta importanza al suo scritto, nè da esso gran lode e rinomanza ne pretende e ne aspetta. Supposto che il Decamerone fosse pure un libro di molte e varie materie composto, ne viene egli perciò che dovesse aver potuto scansare l'invidia e le ingiurie de' maldicenti? Lascio stare che la fantasia di Messer Giovanni sul libro degli Amori d'Ovidio non ha gran fondamento, perciocchè se il trattare di varie cose fosse la ragione per che quel libro in antichi testi a penna e in vecchie stampe è stato chiamato *de sine titulo*, come nell'edizione di Roma del 1471, si doveano chiamare così pure le Elegie di Tibullo e di Properzio, e le Poesie di Catullo, nelle quali non è minor varietà. Io mi do a credere che per delicatezza alcuni abbiano voluto sopprimere il titolo *Amorum*, dato dal medesimo Ovidio, come apparisce nel terzo libro dell'Arte, verso 343:

Deve tribus libris, titulus quos signat Amorum,
Elige, . . .

L'opinione del Boccaccio, su cui si fonda il Dionisi, è nel vol. 5, pag. 198, Opere, ediz. di Napoli: ma è poi cosa curiosa che Messer Giovanni, nello stesso volume, pag. 259, prende per titolo il *sine titulo*. *Nondimeno*, egli dice, *chi legge il suo libro* (d'Ovidio) *il quale è intitolato* sine titulo, *assai chiaro può vedere ec.* Ma, o vero o falso che fosse il pensamento del Novellatore, basta che egli nella mente l'avesse, perchè il Dionisi potesse dire che il *senza titolo* del Decamerone da sì fatta maniera di pensare nasceva. Ciò di buona voglia concedo: ma è egli poi vero che il Decamerone abbia in sè così grande varietà di materie? Le novelle si possono elleno gettar tutte nella medesima forma, onde abbian tutte la stessa fisonomia? Composto di varie materie il Decamerone sarebbe, se dopo alcune novelle vi si trovasse la lettera a Pino de' Rossi, poi alcune Elegie dell'Ameto, poi Sonetti ec.: ma esso è un ragguaglio di una villeggiatura rallegrata col racconto di dieci novelle per giorno; e ogni donna, e ogni giovane dice la sua, che dee naturalmente esser diversa dall'altre già dette, onde l'opera ha unità e condotta più che bastante per non dover mancar di titolo. »

Digitized by Google

vi si favella di una sola materia continuata, ma qua di una e là di un' altra, appunto come vuole il Boccaccio che il libro degli Amori di Ovidio si possa chiamar *senza titolo*, perchè vi si favella non già di alcun soggetto continuato, si bene or di una cosa e ora di un' altra.

Intorno a questa ipotesi del Dionisi il Koerting (*op. cit.*, pag. 646, nota) scrive: « Nach Dionisi soll senza titolo bedeuten « vermischten Inhaltes, » aber dies passt gar nicht recht in den Zusammenhang. »

Parlando della congettura del Salviati, la quale, si come vedemmo, viene accettata dal Landau, osserva: « Die Worte senza titolo sind auf das Verschiedenartigste interpretirt worden: Salviati z. B. legte ihnen den Sinn bei « ohne Aufschrift, d. h. ohne Dedication, » wobei übersehen ist, dass das Buch im proemio ja ausdrücklich den « vaghe donne » zugeeignet wird. »

Ai Deputati ed al Fiacchi egli poi rivolge questa domanda: « ... Wenn Boccaccio den Dec. anonym veröffentlicht hätte, würde er es da für nöthing befunden haben, die gegen das Buch gerichteten Angriffe so energisch zurückzuweisen, wie er im Proem. der 4. Giorn. gethan? Und würde er im Briefe an Maghinardo de' Cavalc. nicht erwähnt haben, dass er sich nicht offen zur Verfasserschaft des Dec. bekannt habe? »*

---

* Al dotto Tedesco ci assicuriamo di ricordar qui le parole con le quali i Deputati escludono affatto l' ipotesi che il nostro Giovanni si stimasse, col tacere il suo nome in fronte al libro, di tener celato ch' ei ne fosse propriamente l' Autore.

Scrivono i Deputati: « E a dire con alcuni che, se bene era questo nome finto si poteva per esso riconoscere l' Autore, è cosa da ridere. Perchè si poteva anche sapere, anzi si sapeva, che egli era esso, senza questo e senza qualunque altro; altrimenti non gliene avrebber dato questa molestia. » Com' egli adunque vede, i Deputati non solo avean preveduto, ma anche, a parer nostro, vittoriosamente risposto all' objetto da lui messo in campo, sì che quella sua domanda non ha proprio, ci perdoni, nessuna ragione di essere.

Niuno poi ignora che il Boccaccio nel *Decameron* celò sè stesso sotto il nome di Dioneo (da Dione), e non è nemmeno a supporsi che i lettori del suo libro, giunti alla novella X della Giornata quarta, non travedessero chiaramente il gran personaggio che si celava sotto le vesti dell' allegro Dioneo, il buffone (e ciò diciamo senza nessuna allusione al Boccaccio) della compagnia. Se poi qualcuno non lo avesse capito, lo splendido ritratto, che segue subito dopo, delle mirabili fattezze di Fiammetta ne lo avrebbe reso tosto informato.

Il Boccaccio, dunque, per concludere, non ha inteso in nessun modo di celare sè medesimo quale autore del *Decameron*. Se vi fosse riuscito, e se

Digitized by Google

Secondo il dotto Tedesco, le parole « senza titolo » hanno ben altro significato. Ecco in qual modo egli s' esprime:

« Der Titel « Decamerone » des damit benannten Werkes bezieht sich auf die äussere Form desselben: er soll einen Novellencyclus bezeichnen, von dessen einzelnen Novellen fingirt wird, dass sie an zehn auf einander folgenden Tagen erzählt worden seien. Bei dem gänzlichen Mangel an authentischen Handschriften kann nicht bewiesen werden, dass Boccaccio selbst seinem Werke diesen Titel gegeben habe. Andrerseits aber liegt auch kein triftiger Grund vor, dies zu bezweifeln. In der Einleitung zu der vierten Giornata sagt Boccaccio allerdings, er habe das Buch « senza titolo » geschrieben, allein dem ganzen Zusammenhange nach, in welchem diese Worte stehen, können sie nicht bedeuten « ohne Titel », sondern wollen vielmehr nur besagen, dass das Buch ein solches sei, welches keinen Anspruch auf höheren Wert, auf einen Rang in der Litteratur, auf einen Ruhmestitel erhebe, indem sein Verfasser sich nicht nur der florentiner Vulgärsprache und der Prosarede, sondern auch eines möglichst bescheidenen und niederen Styles bedient und dadurch also von vornherein auf alle höhere Prätentionen verzichtet habe *. Auch wäre es ja ein mehr als seltsames Verfahren gewesen, wenn Boccaccio seine Novellensammlung ohne Titel gelassen hätte. Auf Petrarca' s Episteln « sine titulo » kann man sich nicht als auf eine Analogie berufen, denn dieser Titel bezeichnet nicht etwa eine titellose, sondern eine der Angabe der Adressaten entbehrende Briefsammlung. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 645-647.)

Il Witte, a pag. LXIX e seg. della sua *Inlroduzione*, si avvisa che le parole « sine titulo » possano voler significare « storie d' amore », dappoichè gli « Amorum libri » di Ovidio spesso nei manoscritti del medio evo hanno la designazione « sine titulo »: ciò che del resto anche il Boccaccio attesta nel *Comento sopra la Divina Commedia*, I, 329.

Il Koerting, a ribattere questa congettura dell' illustre Danto-

---

avesse avuto menomamente quest' intenzione, è chiaro che non gli sarebbe stato punto bisogno di difendersi dagli ingiusti e numerosi assalti che gli si movevano contro da ogni banda, e che non cessavano dal perseguitarlo.

* E soggiunge in nota: « Unsere... Deutung der Worte stützt sich darauf, dass im Spät-und Mittellatein « titulus » sehr gewöhnlich die Bedeutung Rang, Ruf, Ruhm » und dgl. besitzt. » Questa spiegazione delle parole « si-

Digitized by Google

filo, scrive: « Diese, übrigens von Witte selbst aufgegebene, Vermuthung ist ganz geistreich, aber Boccaccio dürfte doch zu viel Latein verstanden haben, als dass er « libri sine titulo » für synonym mit « Amorum libri » gehalten hätte. »

Noi osiamo di far qui notare al dotto Tedesco che non solo l'osservazione del Witte è (per quanto almeno ci pare) la più ingegnosa fra tutte, ma sì bene la più ragionevole e verisimile.

Il dire che il Boccaccio dovea essere troppo versato nella lingua latina per sapere che « libri sine titulo » eran tenuti sinonimi di « Amorum libri », non ci sembra argomento di qualche importanza e serietà, dappoichè a tutti è noto a quali diverse fonti attingesse il Boccaccio scrivendo il suo Centonovelle. Fra queste eravene indubitabilmente di quelle del medio evo: or nulla è più probabile, che, vedendo egli più volte, sì come argutamente osserva il Witte, sui manoscritti di quel tempo le parole « sine titulo, » cercasse d'intenderne il significato, che non dovette penar molto a trovare. Ciò posto, ne viene quasi naturalmente ch'egli fregiasse il suo *Decameron* di quelle stesse parole, come che opera la quale raccontava per la maggior parte storie d'amore.

La congetttura del Witte non avrebbe alcun fondamento solo quando si potesse negare la verità del fatto da lui affermato: ma, non essendo ciò possibile, ne segue anche, per natural conseguenza, la probabile confermazione della ingegnosa e bella congettura di lui. Se non che noi crediamo, non pertanto, che, eziandio senza tanto arzigogolare, si sarebbe potuto, risparmiando tempo e non affaticando inutilmente chi legge, trovare con assai più di facilità la chiave che faccia agevolmente aperto questo intrigato labirinto. Quando il Boccaccio chiamò il suo libro *Decamerone*, diè egli forse un titolo all' opera sua? Noi crediamo che la dichiarazione « senza titolo » sia proprio quella che

---

ne titulo » poste in fronte al *Decameron*, checchè possa sembrarne a taluni, è un parto poetico, e non altro, della fantasia dell' illustre scrittore, come quella che presenta per noi troppa inverisimiglianza. Che il Boccaccio abbia inteso con quelle parole di dir tutto ciò che il Koerting gli fa dire, potrà anche essere; ma non saremo certo noi i primi a crederlo, dappoichè il suo ragionamento non è certo tale che a ciò fare c' induca. L'aver poi il Boccaccio dichiarato nel suo proemio alla quarta Giornata che scriveva le sue novelle solamente in fiorentin volgare, in prosa ed in istilo umilissimo e rimesso, esclude già, a senso nostro, l' ipotesi ch' ei volesse o potesse riconfermare lo stesso concetto e la stessa dichiarazione con una inutile ripetizion di parole.

Digitized by Google

si richiedeva al fatto medesimo dell' Autore. Perocchè, chiamando egli *Decamerone* il suo libro, non gli diè certo un titolo che esplicasse in qualche maniera il concetto della sua opera: come egli seppe fare quando scrisse *De claris mulieribus* , *De Genealogia Deorum*, *la Teseide*, *l' Amorosa Visione* ecc., dove si vede nel titolo adombrato il concetto dell' opera. Or qual concetto adombra la parola *dieci giornate*? Da ciò, adunque, a noi sembra, e sembraci che ci sembri la verità , aver egli ragionevolmente scritto che questo suo libro veniva fuor senza titolo *. Del rimanente, ove non piaccia il nostro parere , sia pure per non detto. **

L' opinione, per altro, messa in campo dal Koerting, non ha per noi alcun valore, una volta che essa tende a far credere che il Boccaccio non desse grande importanza al suo scritto. Certo beveremmo grosso, se volessimo affermar qui che il nostro Giovanni si attendesse gran lode e rinomanza dal suo libro. Il Boccaccio scrisse il *Decameron* al solo intento di porger diletto « alle vaghe donne, ristrette da' voleri, da' piaceri , da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti », e non pensava certo, quando prese a dettare le sue cento novelle, che esse gli avrebbero dato l'immortalità, nè che gli sarebbero state cagione di tante acerbe censure. Non si dee , dunque, a parer nostro, dare alle parole « sine titulo » un senso, che indubitabilmente non possono avere.

Non ispenderemo poi altre parole, dopo quelle del Landau, e dello stesso Koerting, a confutare vie maggiormente l' opinione de' Deputati, del Fiacchi e del Dionisi. Osserveremo solo al Landau che la congettura del Salviati, il quale interpreta le parole « sine titulo » « senza dedicazione », non può tenersi, com'egli erroneamente suppone, per la migliore, dappoichè il solo fatto del

---

* Non sarebbe, per avventura, il nostro, *l' uovo di Colombo*?

** Il Landau, in una sua cortesissima lettera, si è già provato a ribattere il nostro divisamento. Non vogliamo defraudare i lettori delle sue osservazioni.

« Si consideri con esattezza » (egli osserva) « il nesso di questo passo del proemio alla Giornata quarta. Il Boccaccio dice di avere scritto il suo libro, per mostrarsi umile e modesto, e per non aver nulla a fare con le *alte torri* e le *più levate cime*, senza titolo. Ciò non può significar altro tranne il non aver egli voluto presentarlo e dedicarlo a nessun Grande. Del rimanente, egli ha dedicato la *Genealogia degli Dei* al re di Cipro, il libro *Delle donne famose* alla contessa d'Altavilla, e la *Teseide* alla Fiammetta. Nel *Comento sopra la Divina Commedia* (I, 332) il Boccaccio scrive: *il libro il quale è intitulato* sine titulo. Egli crede, dunque, si possa dire *sine titulo* anche ad un libro che ha un titolo. »

Digitized by Google

non essere un libro dedicato a nessuno, non importa punto, secondo noi, il bisogno di una dichiarazione. E quanti libri infatti non portano nessuna dedica in fronte, senza che per questo gli Autori si siano creduti in obbligo di porre sul frontespizio un « sine titulo », preso nel senso che il Salviati e il Landau gli attribuiscono? E lo stesso Boccaccio, di grazia, ha egli sempre dedicati i suoi libri a qualche illustre o a lui caro personaggio? Il suo *Comento sopra Dante*, la sua *Vita di Dante*, il suo *Urbano*, a chi son essi mai, in cortesia, dedicati? Nè aggiungiamo altre ragioni, certi, come siamo, che il dotto Tedesco, con quel suo fine acume, non tarderà a pentirsi dell'avere spezzata una lancia in favore dell'erronea congettura dell'illustrissimo Salviati.

(80) Sono davvero notevoli a questo proposito alcune belle parole del Foscolo, che ci dànno un concetto assai chiaro e compiuto delle condizioni letterarie del nostro paese subito dopo l'invenzione della stampa.

«... La letteratura era allora » (scrive il celebrato autore dei *Sepolcri*) « da tutti i secoli precedenti e dalle nuove rivoluzioni del mondo versata sovra l'Italia a torrenti. Tutta la poesia, l'eloquenza e la storia e la filosofia de' Romani e de' Greci rivissero quasi di subito con la invenzione della stampa. Gli annali della terra e i nuovi costumi del genere umano scoperti con l'America, eccitavano la curiosità degli ingegni. I mari d'allora in poi incominciando ad arricchire altri popoli, l'opulenza che avevano portato alle città italiane, non potendosi più omai applicare al commercio, compiacque al lusso e alle belle arti. I palazzi arredati di monumenti e di biblioteche educarono antiquarj e scrittori d'erudizione, e accrescevano la supellettile letteraria. Accrescevala anche la servitù in che declinarono le città libere; da che i nuovi signori costringendo gli uomini generosi al silenzio, stipendiavano lodatori; nè vi fu secolo nel quale l'adulazione sia stata bramata con tanta libidine, o sì sfacciatamente professata ne' libri. Le controversie inerenti agli oracoli della Bibbia erano allora fierissime, universali. E quanto l'Europa in questa età sua decrepita ciarla di speculazioni politiche, tanto allora farneticava di religione; se non che le condizioni de' regni e gl'interessi de' principi e più assai degli Italiani pendeano, non come oggi da pubblicani che di carta fanno danaro a nudrire soldati, bensì da dottori che di teologia facevano ragioni a sommuovere popoli; e perchè quegli studi fruttavano ecclesiastiche dignità, produssero una moltitudine d'uomini letterati.

Digitized by Google

Ma le turbe de' mediocri opprimevano i pochissimi grandi. L'eloquenza era arte ambiziosa nelle università; la troppa dottrina snervava l'immaginazione; e la sentenza — intorno alla quale s'aggira tutta la poetica d'Aristotile — « Che l'uomo è animale imitatore » — quantunque chiosata da molti, era superstiziosamente inculcata e obbedita in questo da tutti: — « Doversi imitare, non la natura, ma gli imitatori della natura. » Però le lettere giovando alle arti a' governi alla chiesa e alle scuole, non esaltavano le passioni, non illuminavano la verità nelle menti, non ampliavano i confini dell'arte, e mortificavano le originalità degli ingegni. E per la nazione non v'era lingua; perchè lo scrivere e intendere la latina era meritamente privilegio di dotti; e l'italiana, comechè men parlata che intesa da tutti, rimanevasi patrimonio di grammatici che disputavano finanche intorno al suo nome.

» Le nobili opere che sopravvissero alle altre mille di quella età sono dettate in latino. Il Sigonio nelle sue storie percorrendo lo spazio di venti secoli dalla epoca de' primi Consoli di Roma sino alle repubbliche italiane, fu primo a traversare la solitudine tenebrosa del Medio Evo. Diresti che un Genio illumini tutto il suo corso; e trasfonda abbondanza, splendore e vigore alla sua latinità. Nondimeno le poche cose che gli vennero scritte in lingua Italiana sono volgarissime e barbare. Vedeva che ad impararla gli bisognava perdere molta parte della sua mente ne' laberinti delle nuove grammatiche; ond' esortò i suoi concittadini che se avevano cura della posterità, le parlassero solamente in latino. Il che non s'ha da imputare a freddezza di carità per la patria, quando, a volere descrivere in italiano le trasformazioni universali dell'impero romano, quel grand' uomo sarebbe stato ridotto ad andare accattando i vocaboli e l'orditura d'ogni sua frase nelle novelle. Altri a modellare i loro pensieri con dignità, scriveano da prima le storie recenti della loro patria in latino, e le traducevano in italiano da sè; e concorrevano ad arricchire la lingua letteraria. Frattanto gli autori romani somministravano molto maggiore e nobilissimo numero d'esemplari allo stile. La loro lingua governata da leggi assolute ed evidentissime aveva per giudice tutta l'Europa, mentre la fama d'ogni scrittore in italiano pendeva dalla sentenza di gloriosi pedanti i quali giudicavano raffrontando ogni nuovo libro al Decamerone. Concedevano *che il Machiavelli altri potesse arditamente paragonare a Cesare per la*

Digitized by Google

chiarezza; e a Tacito per la brevità e l'efficacia. — Ma era nato in mal secolo — Scrisse del tutto senza punto sforzarsi — Non volle prendersi alcuna cura di scelta di parola; e però *non potevano udir senza risa chiunque nella lingua recasse a paragone le storie del Machiavelli alle novelle del Boccaccio*; e ridevano di tutte le generazioni avvenire. Non fa meraviglia che dopo tante censure de' Principi della Crusca contro al più celebre de' Fiorentini, tutti gl' Italiani scrivessero tremando, tanto più quanto l'autorità di dispensare la fama era d'anno in anno convalidata in quell' Accademia dalla servitù che veniva occupando l' Italia.

» La lingua... era nata nel secolo XIII e XIV dalla libertà popolare; e se gl' Italiani nel XV quand'erano meno ossequiosi a' Papi e più sicuri da' forestieri — e fu il solo tempo — si fossero giovati di quel lunghissimo spazio d' anni a costituirsi indipendenti in nazione, gli scrittori si sarebbero immedesimati di necessità con la loro patria ed avrebbero ampliata una lingua men artificiale e più generosa, scritta insieme e parlata, e che non fu mai conosciuta,

At qualem nequeo monstrare et sentio tantum,

nè si conoscerà mai forse in Italia. Se non che le città attendevano a contendere più per via d' ambasciadori che d' eserciti fra di loro, e gli scrittori contemplavano oziosamente l' antica Roma ed Atene più che l'Italia; e scrivendo in latino si ridussero a comunità diversa al tutto dalla nazione. Lorenzo de' Medici forse aspirò, e non potè afferrare l'opportunità che alloramai cominciava a dileguarsi per sempre; tuttavia ridiede onore alla lingua. La sua morte accompagnata d' invasioni straniere e commozioni in tutta l' Italia, e da un nuovo governo popolare in Firenze, condusse una brevissima epoca propizia a' forti ingegni. Il Machiavelli scriveva allora; e morì poco innanzi che i Papi e i loro bastardi ammogliati a bastarde di monarchi forestieri togliessero ogni senso e ogni voce di libertà a' Fiorentini. Però se gli uomini dotti continuarono a scrivere in latino, il più della colpa è da opporsi a' loro maggiori che avevano trascurato di provvedere i lor discendenti di lingua e di libertà; e quindi la moltitudine degli scrittori si rimase più sempre, quasi fosse un' aristocrazia stipendiata, ad amministrare i tesori della mente umana. Forse anche l' ambizione di sì misera preminenza indusse molti ad anteporre nel secolo XVI una lingua morta, come più rimota dal popolo. Alcuni innanzi al Sigonio,

Digitized by Google

e specialmente quando Clemente VII coronò Carlo V a Bologna, perorarono perchè alla lingua italiana fosse inibito di parlare ne' libri — quasi che i decreti di Imperadori e Papi bastassero. L'avviso fu poi suggerito contro la lingua francese al Cardinale Mazzarino, o fatto suggerire da esso, affinchè la dottrina della cieca ubbidienza si perpetuasse sovra la razza europea. I begli ingegni invece di ragioni opposero epigrammi, e fecero da savj; perchè niuno s'è più attentato di riparlarne. Ma Napoleone mentre affrettavasi a quella sublimità che al parer suo precipita gli uomini nel ridicolo, impose che i professori leggessero nelle università d'Italia in latino. Se non che le lingue non cedono nè prevalgono se non per leggi invariabili della natura e del tempo che le vanno procreando l'una dall'altra. Sogliono bensì prosperare nella libertà, ed intristirsi nella servitù. Le loro più dure catene sono procurate per via di leggi grammaticali.

» Vero è che non prima sì fatte leggi cominciano a moltiplicarsi ed acquistare autorità potentissima, bastano a darti indizio che un popolo dallo stato libero passa sotto il potere assoluto. La Grecia dopo Alessandro non ebbe più oratori nè storici, bensì famosi grammatici, alcuni de' quali regnarono nelle accademie de' Tolomei, a costringere alla nuova loro pronunzia i poemi d'Omero. Cesare trattò di grammatica; Augusto insegnavala a Mecenate ed a' suoi nipoti; Tiberio si dilettava di sottigliezze su la notomia de' vocaboli; Claudio scrisse intorno alle lettere dell'alfabeto; e anche a Plinio filosofo toccò di guerreggiare di penna co' maestri del bel dire, e non pare ch'ei n'uscisse senza paura. Ma gli studj liberi in tali condizioni di tempi sono sì fatti; ed a' principi non rincrescono, perchè frappongono comandamenti infiniti e impraticabili in guisa che niuno sappia mai come s'abbia da scrivere. La dominazione spagnuola, il lungo regno di Filippo II, tirannissimo fra' tiranni, e il Concilio di Trento avevano imposto silenzio in Italia anche all'eloquenza degli scrittori in latino.

» E allora — mentre l'ozio della servitù intepidiva le passioni; l'educazione commessa a' Gesuiti sfibrava gl'ingegni; i letterati erano arredi di corti spesso straniere; le Università pasciute dai Re, e la Inquisizione le udiva — l'Accademia della Crusca incominciò ad insignorirsi della lingua italiana; ed era patrocinata da' Gran Duchi obbedienti agli ambasciadori di Spagna. » (Cfr. *disc. cit.*, pag. 114-123.)

Digitized by Google

(81) « Col Boccaccio » (ben dice il Baldelli) « nacque, crebbe l'eloquenza volgare, e parve seco sepolta, mentre un secolo solamente dopo di lui cominciò alquanto a risorgere. Ma perciò la venerazione per le opere del Boccaccio non si spense giammai. Che anzi, i primi sforzi della nascente tipografia furono nella sua patria rivolti a darle in luce: e tutti i Fiorentini scrittori studiarono il Decamerone, come il solo modello da imitar nella prosa. » (Cfr. *op. cit.*, lib. II, pag. 90.)

(82) Agli illustri bibliografi del Certaldese menzionati dal Landau sarebbe vera ingiustizia non aggiungere i bei nomi del Dottor Alberto Bacchi della Lega (la cui opera venne compilata in comunione con l'illustre Comm. Francesco Zambrini), dello Zambrini, cui tutti gli studiosi sono largamente debitori, oltre che di altri moltissimi, di quel suo utilissimo lavoro *Opere volgari a stampa dei secoli XIII-XIV* (che già toccarono in Bologna pei tipi eleganti del Zanichelli la quarta edizione), e del cav. Enrico Narducci, che dettò, or fa cinque anni una quasi compiuta bibliografia boccaccesca, che dovea servire come saggio ad una sua splendida proposta di un *Catalogo generale di manoscritti e dei libri a stampa delle Biblioteche governative d' Italia* (Roma, Tip. delle Scienze matem. e fisiche), della quale avremo occasione di dire un mondo di bene alla fine di questo volume.

(83) « ... Fu in alcune cose » (ci dice il Baldelli) « questo libro » (cioè il *Decameron*) « debitamente ripreso, e particolarmente si scagliaron contro esso i regolari, che vi si vedevano molte volte o ripresi, o scherniti in un modo che lor sembrava di soverchio mordace. Indi è che, desiderosi di spengerlo, ne proibivano la lettura, come pregiudiciale al costume: e de' più caldi assalitori del Decamerone fu fra Girolamo Savonarola, e il suo compagno fra Domenico da Pescia, i quali nelle loro pubbliche predicazioni persuasero, esservi tanto pericolo nel leggere questa ed altre opere, e nel ritenerle presso di sè, che determinarono i Fiorentini a torsi di casa i Decameroni, i Morganti, le rime del Petrarca e di Dante, e le figure e dipinture lascive, e ad arderle in mezzo della piazza de' Signori l' ultimo dì del Carnevale del 1497. Per lo che rarissime sono le prime stampe di questi libri. Anco dopo il Savonarola si continuò a disapprovarne la lettura, e nel se-

Digitized by Google

colo dopo fu nell' indice de' libri proibiti notato. » (Cfr. *op. cit.*, Illustr., III, pag. 285-286.) *

(84) Maggiori e più esatte notizie su questa tanto celebrata edizione del 1527 ci dà il benemerito Baldelli nella sua *Illustrazione III* (pag. 286-295), onde non tornerà discaro a que' lettori che amano aver conoscenza di questa storia, che chiameremo del *Decameron*, di averne qui sott' occhio le notevoli parole:

« Molte edizioni del Centonovelle comparvero nel secolo decimoquinto; ma, toltane la prima senz' anno, e l' altra del 1472, quella lodata da' Deputati, e questa dal Salviati, che tenevala per la migliore che esistesse innanzi alla ventisettana, nelle altre non si fece che guastare il testo, come accade de' libri riprovati, essendone la condanna titolo sicuro di spaccio appo gli scostumati. E tanto andò crescendo questa licenza, che nelle ultime stampe di quel secolo, appena vi si ravvisa il Boccaccio. Ciò mosse sull' incominciamento del secolo decimosesto Niccolò Delfino, patrizio veneto, a darlo in luce nel 1516 da lui emendato; ma sebbene la sua lezione fosse ristampata più volte, asseriscono i Deputati, che ei lo fece da uomo poco intendente della toscana favella. Una sola toscana edizione comparve sull' incominciamento del secolo decimosesto fatta da' Giunti, la quale non reca lustro veruno a quella celebre stamperia. Vi aggiunsero tre novelle d'altro autore, e non si dierono cura veruna di darlo più emendato degli antecedenti editori.

» Il celebre Aldo Manuzio, che con tanto sapere erasi affaticato a dare in luce emendatissime le più celebri opere della Grecia e del Lazio, ravvolgeva nell' animo di dare un' emendata edi-

---

* « ... Benchè niuno mai sospettasse » (scrive il Foscolo) « che l' autore avesse abolito gli autografi del Decamerone, ogni critico disperò di vederli da che quel convento dove i manoscritti del Boccaccio rimanevano per legato, fu nell' anno 1471 incenerito dal fuoco. Inoltre verso la fine di quel secolo il popolo fiorentino fu persuaso da Fra Girolamo Savonarola a fare una piramide altissima con quante pitture e statue antiche e moderne, ed arpe e liuti e stromenti d' ogni maniera potè raccogliere per le case, e codici e libri latini e italiani, e specialmente le opere del Boccaccio; e per celebrare divotamente l' ultimo giorno del carnevale arsero la piramide su quella piazza dove nella primavera seguente al loro malfortunato predicatore toccò d' essere bruciato vivo, e le sue ceneri gittate nell' Arno.

» Ma innanzi l' incendio del convento, l' arte della stampa avea già incominciato a moltiplicare gli esemplari del Decamerone . . . » (Cfr. *Disc. cit.*, pag. 21-22.)

Digitized by Google

zione di quell' opera, ma soprappreso da morte non compiè quel lavoro. E da' torchi aldini non vide la luce il Decamerone, che per opera di Francesco Asolano, il quale nella dedicatoria a Monsignore Roberto Magio si vanta di averlo dato in luce: *nel suo primo stato, ed alla sua vera e sana lezione ridotto, siccome eralo stato per opera di Aldo Manuzio suo cognato.* Ma, sia che Aldo non apponesse l' ultima mano alle sue correzioni, sia che egli fosse nella volgare favella meno che nelle antiche versato, sebbene nettasse il Decamerone da molte mende, non lo restituì alla sua vera lezione, anco a sentimento de' Deputati.

» Tuttavia Aldo tanto ne migliorò la lezione, che servì questa di fondamento alla celebre correzione del 1527. In quel torno si risvegliarono i Toscani, per vendicare le onte fatte a quella vaghissima prosa. Alcuni illustri giovani fiorentini vergognosi che andasse il Decameron per lo mondo così bruttamente trasfigurato, e comprendendo di quanto danno fosse alla nostra dolce loquela l' accreditare gli errori de' passati editori come modi di dire dell' aurea penna del Boccaccio, si volsero ad emendarlo. Sappiamo da' Deputati che questi benemeriti Fiorentini furono Bardo Segni, Antonio degli Alberti, Stiatta Bagnesi, Antonio Franchini, Francesco Guidetti, Pier Vettori, e Baccio Cavalcanti. Eglino vi s' applicarono con tal diligenza, e con tanto sapere, valendosi della stampa d' Aldo, ma emendandola in tanti luoghi, soccorsi da buoni testi a penna e dal loro ingegno, che la loro emendazione fu in altissimo pregio appo tutti i posteriori editori, ed è tutto dì pregiatissima. Dicono i Deputati che il testo, che eglino stessi si proposero come pianta di tutto l' edifizio: *fu quello che da alcuni loro giovani nobili e virtuosi con gran diligenza, e non minor giudizio, fu corretto;* e soggiungono: *che questi furono i primi, che tentarono di raffrenare alquanto la troppa libertà, che molti avevan cominciato a pigliarsi in quest' autore, da que' valentuomini purgato da tanti e tanto gravi errori, che quasi incredibil sarebbe a chi non vedesse il libro proprio, e lo comparasse con quello che era prima negli stampati.* Pubblicarono questa loro aurea fatica in Firenze per le stampe degli eredi di Filippo di Giunta nel 1527, per lo che questa edizione vien detta comunemente la ventisettana. Ma, a giudizio dei Deputati, a render perfetta quell' edizione mancò loro l' aiuto della copia del Mannelli, detta l' ottima, o la videro tardi: ed anche accadde: *che in certi luoghi nel libro loro fu racconcio bene, e nello stampato sta male, o ch' ei trovassero la miglior lezione quando*

Digitized by Google

già il libro era finito, come è già detto, o che il correttore particulare delle stampe vi peccasse per poca cura o per altro. Talchè anco la ventisettana, sebbene l'edizione la più reputata, non è tuttavia senza mende.

» Tutte le edizioni del Decamerone anteriori a quella del ventisette, oltre ad essere più o meno difettose per la lezione, eranlo moltissimo per l'ortografia. Imperciocchè anticamente non solo le buone copie de' manoscritti, ma gli originali medesimi de' più chiari luminari d'Italia erano manchevoli e difettosi, come si ravvisa e da' frammenti originali del Petrarca trascritti e pubblicati dall'Ubaldini, e dal testo Mannelli copiato scrupolosamente sull'autografo del Boccaccio. Ma que' del ventisette ebbero particolar cura anco di questa parte aggradevole dell'impressione. Quello che rendè avvertiti e gli scrittori e gli editori in questa parte grammaticale tanto importante fu il Bembo nelle sue Prose, che insegnò a scrivere regolatamente la nostra favella. Egli, dopo avere appresa la lingua negli aurei scrittori del secolo decimoquarto, ma principalmente nel Centonovelle, ne trasse regole, ch'egli diè in quelle prose, con una squisitezza di gusto, di discernimento, di critica, e di ragionamento tanto mirabile, che sono divenute leggi invariabili per ordinatamente e puramente scrivere questa nostra favella. Infatti, scritte le prose del Bembo, comparvero dalle celebri stamperie degli Aldi e dei Giunti opere regolatamente stampate, e maestrevolmente emendate. »

Anche il Foscolo (*disc. cit.*, pag. 29-38), prendendo a discorrere dell'edizione aldina, non che di quella famosa del 1527, ci dice assai bene:

«... Anche quell'unico libro di prosa italiana, sul quale erano fondate le leggi tutte quante della lingua, leggevasi scorrettissimo nelle stampe, dove gli errori delle prime edizioni s'erano ripetuti e accresciuti; e ne' codici peggio. Anzi alcuni copiatori del secolo XV, avendo mutato nel testo le voci rare o antiche, e innestatevi chiose ed arguzie, facevano travedere interpolazioni per eleganze. Non molto innanzi che il Bembo pubblicasse intera l'opera sua, la stamperia degli Aldi procacciò un'edizione del Decamerone la quale potesse fare le veci di testo. Se non che l'accademia istituita in Venezia a ristorare gli antichi scrittori, s'era dispersa; il vecchio Aldo era morto già da sett'anni; Paolo Manuzio, il quale poscia ereditò il sapere e la fama del padre, e fortuna tanto quanto men infelice, non era ancora

Digitized by Google

uscito di fanciullezza; e il Bembo, non che mai attendesse, come altri oggi narra, a quell'edizione, le sue lettere manifestano che egli applicava alle regole grammaticali una lezione particolare del Decamerone desunta molti anni innanzi da un codice che non sappiamo nè donde venisse nè dove andasse a finire. — *Il Boccaccio stampato in Firenze del 1527 io non ho, che ne corressi uno, di quelli stampati in Vinegia assai prima, con un testo antichissimo e perfetto. Nè poi mi ho curato d'altro.* Notisi di passaggio come il Bembo tenuto scrittore di purgatissima lingua, anzi notato per eccesso d'eleganza segnatamente nelle sue lettere, scrive col dialetto veneziano *mi ho curato*, in vece di *mi sono curato*, che è proprio de' Fiorentini. Ma niuno può mai, per lungo studio ch'ei faccia, divezzarsi affatto dal suo dialetto materno; e comechè molti il contrastino, non però è meno vero che i dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da veruno, intesa sempre da tutti, e scritta più o meno bene secondo l'ingegno, e l'arte, e il cuore più ch'altro, degli scrittori. Del resto l'edizione aldina essendo uscita non *assai prima*, bensì non più che cinque anni innanzi la fiorentina del 1527, è da dire che il Bembo alludesse a taluna delle molte ristampe anteriori pubblicate in Venezia. Oltre a ciò non si può intendere dal contesto ch'egli emendasse le prove di tutta una edizione, ma ch'ei solamente sopra un esemplare stampato notasse tutte le migliori lezioni somministrate da quel suo codice. Nè pure la perfezione del codice va giurata su la sua sentenza; perchè quantunque egli allora ottenesse, e anche oggi da molti, l'autorità d'infallibile critico, ei non pertanto fra le opere scritte in italiano innanzi a Dante, cita l'Agricoltura di Pietro Crescenzio, e la Storia di Troja del Giudice di Messina, le quali a dir vero erano originalmente latine, e furono tradotte dopo cent'anni e più. Talvolta egli nega che il Boccaccio abbia tradotto una delle decadi di Livio; e talvolta credelo, e insiste che sia stampata. Ad ogni modo la poca cura del Bembo a conoscere quanto i Fiorentini avessero emendato il libro sul quale dovea governarsi tutta la lingua, prova ch'ei credeva di leggerlo immacolato; e che a tramandare a' posteri la vera lezione bisognava d'allora innanzi non tanto l'acume e il sapere de' critici, quanto gli occhi e la pazienza de' correttori di stampe.

Così sognava, e tuttavia d'intorno
Quella divina illusïon gli errava,

Digitized by Google

Misero! nè sapea come il Tonante
Maturava i destini, e quanto pianto
E quanto sangue di perpetua guerra
Dovean pagare al Ciel Teucri ed Achei.

»A' Fiorentini pareva che il Decamerone fosse straziato, e i loro privilegi manomessi oggimai troppo da' forestieri. Un ambasciadore veneziano, interrogando il Machiavelli intorno a' meriti del Bembo, s' udì rispondere: *Dico quello direste voi se un Fiorentino insegnasse la lingua vostra a' Veneziani.* E se questa fosse più novella che storia, lascia scorgere ad ogni modo gli umori di quegli uomini e di que' tempi. L' edizione del 1527 fu opera di molta spesa, e di pazientissimi studi di parecchi gentiluomini fiorentini che si speravano di ristorare la loro città della perdita degli autografi. Trovo che vi concorsero Pietro Vettori, Francesco Berni, e Bernardo Segni. Il Vettori è tuttavia nominato fra' principi dell'arte critica, perch' ei fu de' primi, de' più indefessi e più felici ristoratori d' autori greci e latini, molti de' quali erano ancora inediti; non però fece studio della lingua italiana: ma forse l' autorità del suo nome fu più tardi citata dagli esageratori de' meriti di quell' edizione. Più efficace fu l'ajuto del Berni; perchè a molte varianti credute spurie supplì raffrontando un codice allora tenuto per ottimo. Ma i codici non bastarono; e quantunque quegli editori il dissimulassero, il famoso fra' lor lodatori confessa ch' ei furono spesso necessitati a correggere ad arbitrio di congetture. Che se al Berni non venne sempre fatto d' indovinare le parole originalmente scritte dal Boccaccio, e le rifece di fantasia, ei di certo non ne sostituì di peggiori *. Ei sapeva per istinto distinguere a un tratto le eleganze dall'affettazione, e i vezzi schietti dagli idiotismi plebei. Nè, perchè ei ponesse tanta cura a quelle novelle, si innamorò delle vecchie lascivie, come ei chiamavale, del parlare toscano. Il suo rifacimento del poema del Bojardo rifece la lingua; la rinfrescò di amabilità giovenile, come l' Ariosto abbellivala di originali eleganze. Ma l' uno e l' altro erano allora più cari a' lettori che stimati da' critici. Le grazie, dello stile del Decamerone, benchè vaghissime, sono ammanierate, e ornate dall' arte; risaltano agli occhi e forzano ad osservarle; e però i professori di rettorica

* Vedi a questo proposito quel che ne scrisse, or non ha guari, il *Virgili* nel suo bel libro su *Francesco Berni.*

Digitized by Google

possono gloriarsi di discernerle di leggieri e farsi merito di declamare una dissertazione sopra ogni vocabolo. Nell' Orlando Innamorato e nel Furioso le grazie benchè più molte d' assai, scorrono spontanee e meno apparenti; ma quanto più si fanno sentire nè si lasciano scorgere, tanto più sono grazie. Il Segni era promotore di quell' edizione. Fu nominato con lode a' suoi tempi fra' traduttori e chiosatori d' Aristotile; e all'età nostra fra gli ultimi storici di Firenze. Visse repubblicano di parte, e narrava la storia della servitù; e forse, per non porre a pericolo i suoi figliuoli, ei morendo non disse dove avesse riposto il suo manoscritto. Fu poi ritrovato a caso guasto dal tempo, e donato a uno de' principi Medici a' quali giovava di risotterrarlo, e non fu veduto dal mondo che dopo quasi due secoli, e con fresche lacune; non così per amore degli antichi signori di Firenze de' quali la razza allora spegnevasi, come per riverenza alla memoria de' Papi. Tuttavia, mutilata come è, e benchè letta da pochi, la storia del Segni, dopo quella del Machiavelli e del Guicciardini, merita il primo luogo. È più esatta dell' una, e più veritiera dell' altra; e s' ei nello stile cede d' energia e di profondità al Machiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini. Ma e le storie e i poemi di quell' età ch' oggi s' hanno per depositarj di lingua, erano allora tenuti presso che barbari e indegni di essere nominati con « le Cento immortalate Novelle. »

» L' edizione del 1527 fu tenuta cara sin da principio da' Fiorentini come ricordo degli ultimi martiri della repubblica, perchè quasi tutti que' giovani i quali v' attesero combattevano contro alla casa de' Medici, e morirono nell' assedio di Firenze, o in esilio. Poscia il libro divenne più raro perchè stava a rischio d' essere mutilato o inibito. Il Bembo, mentr' era segretario di Leone X, *si travagliava molto mal volontieri in cose de' frati, per trovarvi sotto molte volte tutte le umane scelleratezze coperte di diabolica ipocrisia* — e il Pontefice faceva commedia dell' Abate di Gaeta coronandolo d'alloro e di cavoli sopra un elefante. Adriano VI che gli succedeva era stato claustrale, e i Cardinali della sua scuola proposero poco dopo che i Colloquii d'Erasmo, e ogni libro popolare ingiurioso al clero, si proibissero. A Paolo III parve che la minaccia bastasse, nè s' adempì per allora; ma chi sapeva che il Decamerone, già tradotto in più lingue, allegavasi dagli antipapisti, s' affrettò a provedersi dell' edizione fiorentina, la quale, anche da' dotti che non ne facevano gran caso per l' emendazione critica, era creduta schietta d' inavvertenze di

Digitized by Google

stampa. Ma nè pur questo era vero. Il librajo veneziano, che dopo due secoli a contraffare quell'edizione foggiò la carta e i caratteri, la purgò meccanicamente e contro intenzione di moltissimi errori. Così gli esemplari fiorentini del 1527, incominciando da prima ad essere custoditi non senza giuste ragioni, divennero tesori di librerie; e uno solo, or di quella, or di tal altra rara edizione arricchì i venditori. Uno del Valdarfer fu comperato, non sono molti anni, per lire due mille duecento sessanta sterline — ed è somma che s'io non isbaglio oggi darebbe da forse dodici mille scudi toscani; e all'età del Boccaccio gli sarebbero bastati a fondare una pubblica biblioteca in Firenze. Or affinchè i dilettanti di sì fatte curiosità non iscambino l'originale del 1527, per la ristampa, raffrontino poche pagine e s'appiglino alla più scorretta, perchè di certo è la vera. » *

(85) « Verso la metà di questo secolo » (cioè del secolo del Baldelli, che parla qui) « fu vie più peggiorato » (il *Decameron*) « per opera di alcuni sedicenti che inondavano Venezia, i quali dalle loro mercenarie fatiche aspettavano pane. Ivi accadeva quello che praticasi oggidì in un circolo della Germania: si ristampavano le opere classiche promettendole migliorate, corrette, illustrate, ma per lo più mutate in peggio. A questi presuntuosi correttori, o guastatori, si debbe l'origine dell'opinione di alcuni Italiani, che sostennero doversi avere per nulla l'autorità de' Toscani in fatto della lingua: opinione, che oggidì ha grandemente prevalso. Fra questi

* « È questa edizione » (scrive il Comm. Zambrini, nel suo utilissimo libro *Opere Volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, IV ediz.) « una delle più famose per la correzione: è comunemente detta la *Ventisettana*. Quei giovani fiorentini che si presero cura di emendare il testo furono ricordati dal Manni (*Ist. Decam.* pag. 642). È molto difficile a ritrovarsi, soprattutto in istato di buona conservazione. Stefano Orlandelli ne eseguì coi torchi del Pasinello in Venezia nell'anno 1729 una ristampa in num. di 300 esempll. con uno in pergamena, a spese di J. Shmith console inglese in quella città, e non di Salvatore Ferrari come si accenna in quasi tutte le bibliografie. Così rileviamo dal dottissimo Papanti. Questa ristampa però non imita talmente l'edizione originale che non si possa riconoscere di primo tratto per diverse ragioni, e cioè: che gli *a*, che hanno la testa a punta acuta nella prima edizione, l'hanno rotonda nella ristampa; che il carattere, usato nella edizione originale, è nuovo nella ristampa; che i ff. 42 e 108 nella edizione originale sono numer. 24 e 168, e i ff. 101, 103 e 104 sono numer. sempre 102, errori corretti nella ristampa; che lo stemma Giuntino che in quest'ultima è della medesima dimensione sì nel principio che nel fine, nell'ediz. originale è nel frontespizio di forma più grande, ecc. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 87-88.)

Digitized by Google

correttori si distinse particolarmente il Dolce, il quale, nel pubblicare il Decamerone, vantavasi d'averlo corretto colle regole date dal Bembo nelle sue prose, sebbene capricciosamente, per non intendere il vezzo e la grazia della pura favella toscana. Il medesimo, avendone fatte più ristampe, spacciava l'ultima come la sola genuina lezione del testo. Di un proceder così impudente lo riprese il Ruscelli in tre discorsi che indirizzogli, giustamente osservando che per contradirsi in ogni ristampa, e spacciare l'ultima, come la sola genuina, faceva duopo ridersi del suo onore, e volerlo prostituire.

» Ma chi il crederebbe? Questo censore del Dolce pubblicò il Centonovelle guastandolo non men di lui. Era il Ruscelli pieno di presunzione in materia di lingua, perciò nell'avviso al lettore si diè vanto d'aver corretto il testo del Boccaccio in più di settanta luoghi. Aggiunse alcune postille marginali alla sua stampa per avvertire o le voci che gli parevano starvi duramente, o quelle che reputava affettate, o i periodi troppo lunghi e da non imitare. Di così pazza presunzione non solo ne fu ripreso dal Castelvetro, ma deriso dal Grazzini leggiadramente:

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e guasto,
Che d'una lancia è fatto un punterolo.
(Cfr. *op. cit.*, Illustraz. III, pag. 295-297.)

Anche il Foscolo, a proposito delle edizioni che del *Decameron* fecero il Dolce, il Sansovino ed il Ruscelli, scrive:

« L'edizioni del Decamerone presso che tutte uscivano da Venezia; perchè non essendo turbata da commozioni civili, nè invasa da' forestieri, e temendo non ogni minima novità potesse smovere gli antichi ordini dello stato, opponevasi a' dogmi de' Protestanti, e non compiaceva alle recenti discipline cattoliche se non in quanto la religione potea conferire alla costituzione e agl'interessi della repubblica. Però l'arte della stampa era meno inceppata che altrove; e taluni n'arricchirono in guisa che di libraj divennero poscia patrizj. Erano manifattori de' libraj alcuni uomini letterati i quali scrivevano quanto e come potevano; ed oltre alle loro mille fatiche d'ogni maniera, rinovavano le edizioni degli Autori più popolari, e per lo più del Boccaccio. I loro nomi, e più che altri Francesco Sansovino, Ludovico Dolce,

Digitized by Google

e Girolamo Ruscelli, si leggono ne' frontespizii di quasi tutte le ristampe di quell' età. Il Sansovino, facendo più spesso le parti di compilatore voluminoso che di grammatico, attribuiva or ad altri or a sè parecchie novelle del Decamerone ch' ei defformava per palliare il suo furto; nè questo fu il solo o il più grave del quale sia stato convinto. Il Dolce nato in Venezia, donde non si mosse mai, traduceva quante opere greche e latine gli venivano per le mani; compose rime d' ogni musica e dieci o dodici poemi lunghissimi; e volumi di storie, di orazioni, e di lettere; trattò d' antiquaria, di filosofia, e d' ogni cosa; e scrivendo dì e notte sin oltre all' ottantesimo anno d' una vita faticosissima, morì povero. Ridusse il Decamerone alla vera lezione tre volte, e per allettar compratori alla seconda edizione, censurò la sua prima; e nella terza poi l' una e l' altra: e il Ruscelli vituperandole tutte e tre, propose la sua lezione come l' unica vera; e riuscì la più infame. Non perch' egli avesse corretto meglio nè peggio; ma tutti gli altri professando di venerare ogni parola del Boccaccio, le alteravano ad ogni modo, e apponevano i vizj grammaticali agli amanuensi, agli stampatori ed a' critici; e il Ruscelli n' attribuì di molti all' autore, e tal volta ne vide dove non erano. » (Cfr. *disc. cit.*, pag. 54-57.)

(86) Doleva agli Accademici di Firenze, ci dice il Foscolo (*disc. cit.*, pag. 57), per amor delle lettere, che una tanta opera andasse per le mani de' più sì fattamente deturpata, « e si adiravano che un libro nel quale vedevano tutti insieme i tesori d' ogni umana eloquenza, e ch' ei non reputavano italiano, ma fiorentino, fosse non pur emendato, ma biasimato in Venezia. Temendo che in quelle tante edizioni, quantunque non mutilate, la critica forestiera guasterebbe la fama dell' autore, e della loro città e della lingua, patteggiavano co' frati Inquisitori di potere stamparne una comechè svisata in Firenze; e confidavano che l' utilità della loro emendazione grammaticale sarebbe compenso equivalente allo strazio che il ferro ed il foco del Santo Ufficio farebbe dei tratti più comici nelle novelle. »

(87) « Sebbene dolentissimi i Fiorentini » (scrive il Baldelli, *op. cit.*, pag. 300-302) « delle offese fatte da presuntuosi o ignoranti della nostra favella a quella prosa che sola le aveva data e norma e forma, non ardirono darla in luce dopo che fu con molti altri scrittori, o rei o sospetti, dal Sacro Concilio di Trento,

Digitized by Google

con questa condizione notata, che il leggerla fosse interdetto infino a che quello che eravi meno di buono e pio si correggesse. Di che si mostravano desiderosi tutti quelli che del bel dire erano vaghi. »

(88) Intorno all'edizione che del *Decameron* fecero i Deputati, scrive il Baldelli:

« Il giusto e comune desiderio, oltre alla carità della patria e della lingua del suo terreno natío, potè tanto nell'animo del Granduca Cosimo primo, e del gran principe di Toscana, che porsero preghi a S. Pio quinto per la correzione del Centonovelle, il quale in Roma ne affidò la cura ad alcuni teologi, i quali ne tolsero dove parole, dove sentenze, e dove parti intere. La morte di quel Pontefice fece che soltanto sotto il Pontificato di Gregorio decimoterzo fosse condotto a compimento quanto divisato aveva Cosimo primo. Nel 1571 fu rimandato il Decamerone mutilato dal maestro del sacro Palazzo Tommaso Manrique a Filippo Giunti con facoltà di metterlo in mano dell'Accademia per consultare i luoghi da lor notati, levati, o ritocchi: e furono a ciò deputati Antonio Benivieni, Vincenzio Borghini, Agnolo Guicciardini, e Bastiano Antinori, i quali si adoperarono due anni, sia per salvare più intatto che potevano il libro dalla censura del Manrique, quanto nella parte rimasa illesa, per mondarlo dalle offese fattegli da' precedenti editori. Nè creder si debbe che fosse la prima parte la meno laboriosa, come apparisce da una risposta al revisore su questa espurgazione, dalla quale appare essere stati fatti loro sovente obietti che dimostravano in lui poca perizia nel volgar nostro. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 302-303.)

Il Foscolo ci dice poi:

« Cosimo I, sperandosi di agevolare il trattato, deputò a negoziare col Maestro del Sacro Palazzo in Vaticano alcuni Accademici *,

---

* Altrove scriv' egli:

« Pio V, per intercessione di Cosimo I, concesse agli Accademici Fiorentini di ristampare il Decamerone emendato sul testo del Mannelli, purchè *per niun modo si parlasse per entro alle Novelle in male o scandalo de'* Preti, Frati, Abbati, Abbadesse, Monaci, Monache, Piovani, Proposti, Vescovi, *o altre cose sacre; ma si mutassero i nomi e si facesse in altro modo.* Quante parole, e sentenze, e novelle tutte intere dovessero essere cancellate e rimutate nel libro, apparì poi da' carteggi degli Accademici, del Gran Duca, dell'Ambasciadore Toscano al Pontefice, e degli Inquisitori di Firenze e di Roma. Serbavansi, e per avventura sono tuttavia da

Digitized by Google

uno de' quali era Vescovo, e quasi tutti ecclesiastici in dignità; e fra gli altri Vincenzo Borghini illustratore delle antichità Toscane, e scrittore non pedantesco: ma i nomi degli altri sono men noti alla storia letteraria d' Italia, che a' Fasti Consolari, com' ei li chiamano, delle loro Accademie. Le nuove alterazioni al Decamerone mandate a Roma erano quasi sempre lodate; ma non bastavano. Il Maestro del Sacro Palazzo scusavasi — *Le mi perdoneranno se alcuna volta gli parerò un po' duretto in levare, accertandole però che in tutto quello potrò condescendere sarò sempre pronto* — e gli esortava a rifare alcune novelle di pianta; non vi si provarono, e anteponevano di tralasciarle del tutto. — *Della sesta* (Giornata I) *poichè è piaciuto alle SS. VV. non farne altra nova, nè in suo loco ponerne altra dell' Autore, per le giuste ragioni che allegano, si potrà star fuori, che ad ogni modo da cento a novantanove non è molta differenzia, e si potranno per avventura ancora chiamar cento intendendosi la denominazione del maggior numero.* Ma nè il Padre Inquisitore poteva costringerli a confessare che novantanove e cento fosse tutt' uno. L' espediente di pigliare una novella ad imprestito dalla Fiammetta o d' altri romanzi del Boccaccio non piacque, gli Accademici avendo già decretato ch' ei non sapesse scrivere bene se non nel Decamerone; e di ciò poscia s' affaticarono a convincere il mondo. Le consulte e le orazioni tenute secondo i diversi pareri nell'Accademia a trovare partiti in tanta difficoltà, stanno ne' documenti ricordati dianzi. Ma ciò che non s' attentarono di dir mai, e che pur doveva esacerbare a morte la loro miseria, era la lettera-

---

vedersi, nella libreria Laurenziana; e ridicoli come pur sono, s' hanno da custodire per documenti e pronostici della servitù e delle inerzie in che la letteratura e l' Italia erano cadute allora, e ricadono. Le emendazioni critiche e le canoniche cozzavano fra di loro; ogni soluzione mandata a Roma provocava nuovi scrupoli, e Pio V in quel mezzo morì. Gli Accademici ed il Gran Duca, quasi che il mondo vedesse imminente il pericolo di perdere ogni sillaba del Decamerone, rinnovarono le supplicazioni a Gregorio XIII perch' ei pronunziasse in che modo s' avesse da mutilare, e potessero alfin pubblicarlo. E nondimeno erano allora decorsi appena cent' anni dopo l'edizione principe del 1470, ed era stata succeduta da più di cinquanta ristampe. Parrà dunque a molti che i letterati Fiorentini, non che mai chiedere, non avrebbero dovuto patire di farsi esecutori della tortura del libro ch' essi pur adoravano. E come mai poteano sperarsi che un' edizione grammaticalmente correttissima, adulterata fratescamente, sarebbe stata preferita alle intere, benchè viziate dagli stampatori o da' critici? Le memorie di sì fatte puerilità d' uomini gravi forse giovano più che le storie a conoscere le nazioni ed i tempi. » (Cfr. *pag.* 52-54.)

Digitized by Google

tura del Maestro del Sacro Palazzo frate Dominicano e Spagnuolo, il quale si aggregò di proprio diritto alla loro adunanza. Scrivendo lettere in lingua bastarda dichiaravasi anche in virtù della sua autorità di grammatico *soddisfatto degli accomodamenti, che non potria dir più, e se ci hanno e sudato e pensato su molto, come facilmente ognuno potrà cognoscere, l'hanno ancora sì fattamente accomodato, che niuno potrà se non lodare ogni cosa intorno a ciò mutata ed acconcia* — non però venivano a conclusione. Se non che un Dominicano Italiano e di natura più facile (chiamavasi Eustachio Locatelli e morì Vescovo in Reggio) vi s'interpose; e per essere stato confessore di Pio V, impetrò facilmente da Gregorio XIII che il Decamerone non fosse mutato se non in quanto bisognava al buon nome degli ecclesiastici. Così nel 1573, con le Badesse e le Monache innamorate de' loro ortolani mutate in matrone e damigelle; e i Frati impostori di miracoli in negromanti; e i Preti adulteri delle comari in soldati, e mille altre trasformazioni ed interpolazioni inevitabili, riuscì agli Accademici, dopo quattr'anni di pratiche, di pubblicare in Firenze il Decamerone illustrato da' loro studi. D'allora in poi prescrissere le loro edizioni come unici testi di lingua a tutta l'Italia.» (Cfr. *disc. cit.*, pag. 57 60.).

(89) Scrive ancor qui più distesamente il Baldelli:

« I Deputati, onde nella parte rimasa illesa dalla censura dell'Inquisizione restituirlo alla vera mente dell'Autore, si valsero di tutti gli aiuti che somministrava Firenze. L'edizione ventisettana fu come il fondamento del loro edifizio, correggendola però col confronto dell'ottimo testo Mannelli: in alcune dubbie lezioni si valsero della prima stampa, o di altri testi a penna che parvero loro autorevoli. Onde non apparire ne' loro cambiamenti o capricciosi o arbitrarj, e dimostrarle vere emendazioni, corredarono quell'edizione colle loro Annotazioni, le quali le servono di commentarj. E questa eccellente prosa, la più corretta e la più pura in fatto di lingua che abbia veduta la luce dopo il Centonovelle, è utilissima a chi voglia nella toscana favella ammaestrarsi, per essere la compilazione de' loro spogli, de' loro riscontri e delle loro critiche osservazioni. Doveva comparire nel 1573 nell'anno appunto nel quale Filippo e Jacopo Giunti pubblicarono il Decamerone; ma non fu divulgata che nell'anno dappoi, perchè avendo mandate le Annotazioni stampate all'approvazione in Roma vi doverono togliere alcuna cosa, lo che

Digitized by Google

non fecero che nell' anno seguente. E queste annotazioni scritte a seconda dell' opinione degli eruditi da Vincenzio Borghini, come un giudizioso scrittore osservollo, tolsero la baldanza ad una certa sorta di persone di ritoccare il Boccaccio, e corromperne lo stile e l' eleganza come per lo addietro era accaduto. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 303-305.)

(90) « La laboriosa fatica de' Deputati » (scrive ancora il Baldelli) « lungi dallo appagare ambe le parti fu biasimata da entrambe. In corte di Roma sembrava che avrebbe meritato il Boccaccio più severa censura. Gli ammiratori del Boccaccio lo reputavano nella stampa de' Deputati tarpato di troppo. Talchè il Granduca Ferdinando primo si mosse a scriverne in Roma per intercedere che comparisse meno mutilato, molte cose delle tolte giudicandole non scandalose particolarmente nel novellare. Il suo successore Francesco primo ordinò che nuovamente si correggesse, o ch' ei sperasse in una nuova ristampa vederlo conservato più intero, o ch' ei lo facesse per compiacere al Pontefice Sisto quinto che voleva che fosse di nuovo emendato. Teneva allora il supremo scanno fra i letterati il Salviati, il quale di per sè stesso nelle cose di lingua erasi procacciata cotanta autorità, che era venerato come l' oracolo di Firenze, della Toscana, dell' Italia. Ad esso solo diè il Granduca la cura di questa correzione nel 1580, e due anni dopo comparve alle stampe il Decamerone da lui corretto. Il Salviati niuna opinione aveva delle antecedenti edizioni, fuor che di tre, e quindi pareva egli doverci dare un lavoro perfetto. E comecchè alcuni luoghi per la diligenza usatavi gli desse anche più corretti di quello che siano nella stampa de' Deputati, e conforme alla vera lezione; in altre parti lo mutilò con arbitrio grandissimo anche ne' luoghi, ove nol richiedeva il buon costume. Non si osò molto criticare il Salviati lui vivente; era sempre presente l' infausto fine di Torquato Tasso per contese di questa fatta, ma Trajano Boccalini, nella Pietra del Paragone, non risparmiollo. Disse aver lui con tante ferite talmente lacerato il Boccaccio, che non era riconoscibile. *E quello*, soggiunse, *che in infinito ha aggravato tanto eccesso è stato che il Salviati non per disgusto particolare che abbia ricevuto dal Boccaccio ha commesso così brutto mancamento; ma ad istanza de' Giunti stampatori di Firenze, per avarizia di venticinque scudi che gli hanno donati per premio di così grande scelleratezza.* Un importantissimo servigio rendè alla lingua il

Digitized by Google

Salviati colla pubblicazione de' suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*. Nel primo volume di quell'opera trattò della sua correzione; poscia di questioni e di storie che appartengono ai fondamenti della favella, dell'ortografia, e partitamente di moltissimi prosatori del miglior tempo, che non erano allora in istampa. Nel secondo volume grammaticalmente d'alcune parti della locuzione. Opera non mai abbastanza commendata, opera che con venerazione reveriva il Buommattei. » (Cfr. *op. cit.*, Illustr. III, pag. 305-308.)

(91) «... Sisto V » (scrive il Foscolo, *disc. cit.*, pag. 125-131) « ordinò che anche l'edizione approvata dal suo predecessore fosse infamata nell'Indice. Due famosi, Luigi Grotto per licenza impetrata dall'Inquisizione, e Lionardo Salviati per commissione del Gran Duca,— si provarono di far da critici da teologi e da moralisti; e pubblicarono le loro emendazioni del Decamerone quasi ad un tempo. Non le ho raffrontate, nè so chi facesse peggio. Lo storico, il quale raccolse i giudizi de' dotti, narra che il Salviati — « Fu biasimato per averne tolte più cose che niun danno arrecavano al buon costume; per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi; per aver ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l'ordine de' periodi; per avere interpolati alcuni passi e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori. » La novella che il Boccaccio avesse lasciato due testi autografi di lezioni diverse; e i varj codici, benchè tristissimi, posseduti da' Fiorentini, palliarono per allora le libidini del Salviati. Nè gli Accademici perdonarono al Grotto l'essere nato a' confini ultimi dell'Italia, dov'ei non poteva esaminare i loro testi; — inoltre era nato cieco degli occhi, e studiava per aver pane. Nè il Salviati merita d'essere meno compianto. Davvero io non so com'ei non impazzasse mentr'egli, in que' suoi volumi d'avvertimenti sopra la lingua, cercava un assioma grammaticale da quasi ogni sillaba del Decamerone. E studiavasi fin anche di dimostrare perchè delle vocali dell'alfabeto alcune s'hanno da chiamare da femmine, altre da maschi — la a, la e, — lo o, lo i, lo u, — e le consonanti altresì vogliono starsi divise in due sessi.

» Non però dalla infinità delle osservazioni ricava alcun principio sicuro; nè d'altra parte propone veruna ipotesi intorno alla quale si possano accogliere quegli accidenti della lingua, ch'ei da prima va magnificando come fenomeni: poi li spiega uno per

Digitized by Google

uno sì che ti pajano proposizioni evidenti per sè, e indipendenti le une dalle altre. E nondimeno l'una è smentita dall'altra, e tutte tendono a stabilire dottrine contradette in Italia dalla esperienza perpetua di cinque secoli, — e sono: Che tutta la lingua si riduce a pochi scrittori Fiorentini del secolo XIV; — Che non è italiana, ma fiorentina; — Che l'arbitrio dell'uso risiede nelle alterazioni progressive del dialetto fiorentino, e ne' decreti dell'Accademia; e tolto altrove, non può avere legittima signoria. A quest'uomo, all'Accademia, e a tutta la loro scuola vuolsi ridire: — Che dialetto umano non può convertirsi in lingua scritta, se non perdendo molte sue qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie, in guisa che, serbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze; — Che le qualità letterarie in una lingua sono infuse dal concorso degli scrittori d'ogni città e d'ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna città; — Che l'uso dipende assolutamente dal popolo; ma di qual popolo? e di che tempo?

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

Or questo *loquendi* tanto allegato da Orazio, allude alla lingua de' poeti, che non è mai parlata in terra veruna. Però dove ogni uomo intende e scrive una lingua comune, e niuno parla fuorchè il suo dialetto municipale, la signoria dell'uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI, e moderato dall'esempio de' grandi scrittori. E l'Italia n'ebbe tre o quattro per secolo degni del nome, ciascuno de' quali, come fece Dante e il Petrarca e il Boccaccio, predominando su la lingua, trasfusero in essa tutta la loro mente, e l'arricchirono d'apparenze diverse secondo la diversa indole delle loro facoltà intellettuali. Ma venne lor fatto, perchè le forze loro naturali operavano potentissime; e raccogliendo la materia della lingua da' libri e da' dialetti, e principalmente dal Fiorentino, non attendevano a sofismi grammaticali, e le davano anima e forma ad arbitrio del genio. Bensì poi che l'autorità delle dottrine accademiche prevalsero, que' molti ingegni ne' quali la natura domanda norma ed ajuto, furono quasi annientati. Non potevano valersi mai nè di tutte le loro facoltà, nè di regole impraticabili; e scrivevano sotto gli occhi di censori che li sgomentavano dal secondare gli uomini più generosi dei loro tempi. Molti altri di più ingegno che studio, angariati dalla servitù, trapassarono alla licenza, e il più dei

Digitized by Google

libri popolari nel secolo XVII furono composti a concetti e solecismi ad un' ora, senza tinta di lingua schietta nè cura d' ortografia.

» Frattanto il Salviati avendo proposto l' opera sua sopra il Decamerone, quasi Prefazione Evangelica, al Vocabolario della Crusca, ei fondò tutti i dogmi dell' Accademia; la quale poscia s' avvide talor degli errori che ne risultarono, e si è studiata di ripararli. Ma perseverò a mantenere l' infallibilità e l' applicazione delle dottrine; affettò la vigilanza del Santo Ufficio; e s' ajutò fin anche di magistrati e predicatori contra un letterato Sanese che rinnegò le sue leggi. Da prima a levarsi invidia dalle città Toscane, gli Accademici tennero tre anni di consulte intorno al titolo del Vocabolario, e decretarono che si chiamasse DELLA LINGUA TOSCANA. Poscia, affinchè tutto l' onore si rimanesse coi Fiorentini, v' aggiunsero: CAVATO DAGLI SCRITTORI E USO DELLA CITTÀ DI FIRENZE. Finalmente con politico temperamento lo nominarono: VOCABOLARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, senz' altro. Così fu stampato; e la prima volta senza altre voci se non se del Decamerone e di pochi scrittori contemporanei del Boccaccio; e comechè sia stato poscia allargato con esempj da' secoli seguenti, rimane pur sempre vocabolario di dialetto, ma non di lingua. Senzachè il nome d' Italiana ostinatamente negato da quella Accademia alla lingua, perpetuò le guerre civili di penna che mai non vennero a tregua; e bastasse: ma talvolta i nobili ingegni hanno parteggiato contro a' nobili ingegni. Il Machiavelli su' primi giorni della contesa rideva dell' Ariosto che non poteva sormontare *la difficoltà di mantenere il decoro di quella lingua che egli accattava*. E il Galilei, quando l' animosità de' grammatici inferocì, s' avventò contro al Tasso. E non pertanto sono i quattro scrittori, che, non per la vanità nazionale degli Italiani, o per la vanità d' erudizione de' forestieri, ma per la divinità del loro genio, si meritarono la gratitudine di noi tutti, e soli a mio credere; e certo i quattro indegni della compagnia de' mille esaltati dalle tradizioni di quel secolo millantatore. Or tutti sanno quanto il Salviati congiurò, con alcuni grammatici, ad aggravare le lunghe sciagure del Tasso, e la sua tendenza alla mania con la quale la natura fa scontare ad alcuni mortali i doni, non so quanto desiderabili, dell' ingegno. » *

---

* Queste parole del celebre autore de' *Sepolcri* sono assai belle e giuste, e valgono per ogni tempo, e specie per l' età nostra, nella quale si vitupe-

Digitized by Google

(92) Il Baldelli così parla dell' edizione del Groto:

« Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria *, fu l'ultimo che pose mano a guastare il Decamerone. Fu pubblicato il Centonovelle da lui riformato dopo la sua morte. E per quanto Giovanni Sega dica nella Dedicazione dell'opera, che il Cieco di Adria per ordine dell' uffizio dell' Inquisizione intraprese cotal lavoro; egli è certo che il Cieco fu quegli che all' Inquisizione il richiese con grande istanza. Questa edizione è la più mutilata di quante ne furon mai fatte, e appena può ravvisarvisi il Decamerone, avendovi esso, senza darne avviso al lettore, tolte via parole, frasi, periodi, parti di novelle, novelle intere, e sostituitovene altre, e per sino nuovi incidenti. » (Cfr. *op. cit.*, Illustr. III, pag. 308.)

(93) Non siamo certo noi che vorremmo menar buono al celebre Accademico i suoi davvero ingiustificati arbitrii, perpetrati, con indegna e sfacciata disinvoltura, a danno del *Decameron*. Ci staremo qui solo contenti ad osservare, per mero debito di giustizia, che il Salviati non si affibbiò punto, sì come darebbero a credere le parole del Landau, la giornea, profanando, come altri di poi, il classico dettato del Certaldese, dappoichè tutti i mutamenti da lui arrecati al testo furono stampati in carattere diverso. Sarebbe dunque ingiustizia il non tener conto di un simil partito preso da colui che, non ostante tutto lo strazio che fece del *Decameron*, fu detto meritamente il sopracciò della nostra lingua. ** [a])

---

rano e si dilacerano, coi denti dell' invidia, le opere dell' ingegno di coloro che son vivi, per poi, con pazza ammirazione ed esagerazione, estollerli a cielo quando son morti.

* Di Luigi Groto, che il Ghilini chiama *maraviglioso e singolare*, il Crescimbeni *uno de' primi letterati del suo secolo*, che il Riccoboni e il Gravina mettono fra i migliori autori di commedie, e a cui i contemporanei furono larghi d' incoraggiamenti, d' onori e di lodi, discorre con bel garbo, riassumendone in breve tratti la vita, Vittorio Turri nella *Rassegna Settimanale*. (Vol. 8, n.° 185, 17 luglio, 1881, pag. 42-43.)

** E che, se non l' edizione del *Decameron* regalataci dal Salviati, almeno i suoi *Avvertimenti* sulla lingua del *Centonovelle* siano da tenersi in qualche conto, ce lo proverebbe, non foss' altro, la competenza incontrastabi-

[a]) *Sopra* il « Grottesco nella Rassettatura del Decamerone » *furono scritti, or son due anni, nel giornale letterario* I Goliardi *(ch' or non è più in quella forma, ma rinato, con lo stesso titolo, sott' altra) tre dotti e assai belli articoli da quell' egregio che è* Guido Biagi, *il benemerito autore del* No-

Digitized by Google

(94) « Questa celebre edizione, » (scrive lo Zambrini, *op. cit.*, pag. 108) « curata dal Guadagni e dal Bandini, si eseguì in Lucca coi torchi di Jacopo Giusti, e credesi per conto dello stam-

---

le in fatto di lingua del marchese Puoti, il quale si affida di avvalorare il giudizio ch' egli dà dei pregi singolari del *Decameron* con l' autorità del Salviati. E già che abbiam qui nominato quel valoroso, e cotanto benemerito cultore di nostra favella, che fu il marchese Puoti, non sia discaro a' nostri lettori di conoscere qual giudizio egli dà del nostro grande novelliere nella sua *Maniera di studiare la lingua e l' eloquenza italiana* (Napoli, 1856):

« ... È oramai tempo » (scriv' egli, rivolgendosi all' egregio uomo a cui aveva indirizzato il libro) « che si parli del Boccaccio: chè voi certo avrete fatto le maraviglie di non averlo ancor udito nominare, e se ne maraviglieranno altresì con voi tutti quelli che leggeranno queste mie carte, vedendo che infino ad ora non ne abbia fatto parola, anzi che non mi sia molto disteso in lodarlo e commendare. E, quanto alle lodi onde vuolsi onorare questo veramente singolare e maraviglioso ingegno, non essendo questo il luogo dove io possa mostrare com' egli, avendo trovata la lingua ancor rozza e sregolata, a più gentil modo la ridusse ed a certa regola, e condusse il magistero dello stile alla più alta perfezione, mi starò contento a dir solamente che a giusta ragione egli fu, è, e sarà tenuto principe di tutti gli scrittori d' Italia. Perocchè non pur seppe purgar la lingua da' vocaboli luridi e vieti, e dalle sgraziate forme di dire adoperate da' più antichi, e dare al dettato evidenza, forma, numero, e leggiadria; ma fu inimitabil maestro nella parte degli affetti, e non ci sarà mai chi meglio di lui le diverse nature degli uomini sappia ritrarre, e dipingere i costumi, e quasi porre sott' occhio le inclinazioni e i vizii di tutte le diverse condizioni di persone, ond' è composta l'umana repubblica. Nondimeno in mezzo a tanti splendidissimi pregi trasparono alcuni difetti, e non dirò già nelle altre sue opere, che son tutte di gran lunga inferiori al Decamerone, ma in questo stesso eccellente libro delle novelle; i quali, non pur celarli, ma mostrar si debbono a' giovani, sì perchè sono da cansare, e sì perchè difficilmente si ravvisano, e più difficilmente si possono evitar da tironi. E, per questi difetti, e più ancora pe' maravigliosi esempii di ogni maniera di perfezione di stile, di ordinamento di parti, e d' ingegnosa invenzione, che si trovano nelle sue novelle, a me sempre è paruto che si debbano dare a studiare dopo che si è proceduto bène avanti nella lezione degli scrittori del trecento e del cinquecento: chè allora solamente può l' uomo discernere e fuggire i lievi di-

vellino. *Per quel che ci consta, e per quel che sappiamo dalla cortesia dell' Autore, i numeri sui quali venne inserito l' articolo del* Biagi *non sono quasi ormai più reperibili. Dolendo quindi a noi che un siffatto lavoro vada perduto, ottenutane cortese licenza dall' egregio Autore, ci siamo di buon animo addossati l' incarico di ristampare quello scritto, riveduto e migliorato, nell'* Appendice *che terrà dietro al nostro volume, certi di far cosa grata a quanti amano e coltivano questi studii, che, non v' ha dubbio, dello scritto del* Biagi *potranno non poco giovarsi.*

Digitized by Google

patore Cambiagi di Firenze. Fu assai male impressa, ma si raccomanda per la legittimità del testo. Le varianti della ediz. ventisettana sono collocate a piè di pagina, dalle quali si viene

---

fetti di questo raro e pellegrino ingegno, e tutte discoprirne le innumerevoli bellezze, e farne tesoro. Laonde, allorquando i giovani avranno letto e meditato le opere di sopra discorse, non solamente lor consiglio di leggere il Boccaccio, ma forte li esorto a studiare attentamente in quelle sue impareggiabili novelle. E, nel medesimo tempo che anderanno con ogni diligenza considerando la purità de' vocaboli, la ben regolata maniera del dettare, la grazia e la vaghezza dello stile, i vivaci partiti e tragetti di lingua, e i gentilissimi parlari, onde abbonda quel libro, è forza che non dimentichino alcuni avvertimenti che porrò qui appresso. Perocchè si vuol sapere che il Boccaccio si pose in animo di dar certa norma alla favella, e nerbo, leggiadria e magnificenza allo stile, che in fino allora erasi rimaso umile ed abbietto; e che, per conseguir questo nobile suo fine, in luogo delle scritture rozze ed informi degli italiani, tutto si volse ad imitare lo splendore e la magnificenza de' latini, e spezialmente di Tullio. Sicchè, lasciandosi traportare all' amor dell' armonia, e non ponendo ben mente alla diversa indole delle due lingue, volle dare al periodo toscano la medesima forma ed ampiezza del latino, e andarlo piegando e ripiegando pure a quel modo. La qual maniera di commettere le parole e legare insieme gl'incisi di una proposizione, se dà grandezza e nobiltà al dettato, il rende pur talvolta alquanto oscuro, e troppo apertamente fa trasparir l' arte. E, quantunque il Boccaccio in questa sua propria e particolar maniera di dettare giugnesse a tal perfezione, che niuno non potrebbe, risolvendo uno de' suoi periodi, ricomporlo pure a quella forma in più leggiadro modo, non pertanto non temo di affermar col Perticari, ch' egli sforzò alcuna volta la natura della nostra favella. Ma, perchè questa opinione non abbia a parere o falsa o troppo ardita, io la rifermerò con l' autorità del sopracciò della nostra lingua Lionardo Salviati, del più devoto ammirator del Decamerone, il quale suggerì non solo il pensiero, ma quasi le medesime sue parole al Perticari, come può vedersi da chiunque voglia raffrontar le opere di questi due valenti uomini. Alla faccia 128 del suo prezioso libro degli Avvertimenti sopra la lingua, il cavalier Salviati dice: « Ma lasciando di dir « più oltre di quelle prose, nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo « secolo è sopraffatto, diciamo che in alcuna egli ha sopraffatti tutti di lun- « ghissimo spazio, cioè nelle Novelle: la quale è senza dubbio la più illu- « stre prosa che abbia la lingua nostra, avvegnachè gl' iperbati e gli al- « tri stravolgimenti della natural tela del favellare sieno in quell' opera « contro la forma dello scrivere, che si usava da' buoni in quel tempo. Per- « ciocchè l' autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, « e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa farsi, come « si fece, singolarissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun « fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile; ma gli scemò in qualche par- « te una certa sua propria leggiadra semplicità. » Queste parole, quantunque giudiziosissime, potendo forse indurre in errore gl' inesperti, è mestieri che brevemente sieno da me dichiarate. Conciossiachè deesi primamente con-

Digitized by Google

in chiaro, ch' essa non è poi un miracolo di diligenza come fino allora si riputava. »

(95) « Va adornata » (è sempre lo Zambrini che scrive, *op. cit.*, pag. 109) « del ritratto del Boccaccio e della medaglia del Martinelli, incisioni del celebre Bartolozzi. Un certo numero di esemplari hanno un nuovo titolo in questa forma: *Londra, Nourse, e si vende a Parigi da G. C. Molini*, 1766; ma però in fine conservano l' anno 1762. »

---

siderare che, s' egli è vero che il Boccaccio molto allargò e raggirò assai artificiosamente il suo periodo, questo ei fece in una maniera di prose, che molto ritraggono della poesia. Inoltre non si vuol supporre che sempre ad un modo proceda il suo stile; anzi assai svariata n' è la movenza; e, avvegnachè incontri sovente di legger nel Decamerone periodi di molti membri e con molto artifizio intrecciati, pure non se ne leggono meno spesso di maravigliosi per la brevità e la naturalezza. E chi si farà a studiarlo con atteso animo e diligenza, scorgerà di leggieri che questo egregio scrittore non adopera questa forma splendida ed artificiosa di dettare, se non quando descrive (chè la descrizione più partecipa della poesia), o quando narra, e vuol dare alla cosa narrata nobiltà e grandezza: e ne' dialoghi, nelle parlate degli amanti, e quando introduce a ragionare uomini o donne sopraffatte da odio, da ira, da dolore, o da qualsivoglia altra passione, la sua locuzione è sì breve, rapida e recisa, che ne disgraderei quella di Demostene e di Tucidide. Nè posso qui rimanermi di avvertire da ultimo i giovani che porger non debbono ascolto ad alcuni bastardi Italiani, i quali, poverissimi di sapere, e pasciuti sol delle profonde dottrine che attinsero da' sunti, dalle effemeridi, e da' diarii d' oltremonti, sentenziando il Boccaccio, affatto vorrebbero sbandire la trasposizione della nostra favella. La quale non è punto vero che al tutto rifiuti le inverse costruzioni; anzi di queste i buoni scrittori molto si ajutano per far nobile ed ornato lo stile, e dar numero, grandezza e leggiadra movenza al periodo, e per esprimer con l' intrecciamento de' vocaboli quello de' concetti, ed il proprio modo, onde si presentarono alla lor mente. E in adoperar la trasposizione solo dobbiamo attendere che sia conveniente alla specie di scrittura che andiamo componendo, che non isforzi l' indole del nostro idioma, che dia nobiltà, e non gonfiezza, allo stile, nè la perspicuità ne scemi e la chiarezza. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 47-51). Il marchese Puoti si occupò, del resto, con grande amore, del Boccaccio, anche nelle sue *Lezioni di Letteratura italiana*, edite in Napoli l' anno 1836 da Raffaele De Stefano (che, disgraziatamente, rimasero poi incompiute, e son note solo a pochissimi) a studiare a fondo e da vicino il *Decameron* nel suo complesso ed organamento. Dobbiamo queste notizie alla rara cortesia del nostro illustre amico e maestro Prof. Bruto Fabricatore, che ebbe grande intimità col venerando Marchese, ond' egli, col Fornari, è oggidì il migliore e forse ultimo discepolo.

Digitized by Google

(96) Anche lo Zambrini (pag. 114), e con ragione, la dice «splendidissima.» Venne curata dal Prof. G. Rosini, e corredata dalla solita *Vita del Boccaccio* scritta da Filippo Villani. Il ritratto del Boccaccio è stato inciso da Raffaele Morghen. Se ne trovano esemplari in diverse carte distinte.

(97) Intorno a questa edizione di Parma (1812-1814) così si esprime lo Zambrini:

« Ristampa di 800 esemplari, eseguita per cura dell' abate Michele Colombo che vi anteponeva la *Vita del Boccaccio* scritta dal Tiraboschi e la corredava di erudite e copiose annotazioni. Il primo tomo, secondo che dice il Prof. Dal Rio nella prefaz. al *Decamerone* del Passigli (Firenze, 1841-44, in-8 gr.), fu ristampato dal tipografo, il quale vedendo il primo spaccio dell'opera, determinata nel detto volume in sole 500 copie, volle crescerla negli altri fino alle 800. E dovendo poi compire le 300 aggiunte, senza farne motto al Colombo nè all' altro correttore, egli suppli al difetto, ma con cattivo e fraudolento consiglio, vendendo per sincera, come le restanti, quella parte che si scopre poi magagnata. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 112-113.)

(98) Il dire, come fa il Landau, che il Boccaccio nello stupendo *discorso storico sul testo del Decamerone* non sia stato trattato dal Foscolo con « troppa benignità », ci sembra non essere cosa del tutto vera, dappoichè (siccome i lettori avranno potuto largamente giudicare da' molti brani che credemmo dover nostro riprodurre per disteso) molti e molti sono i luoghi ne' quali l'illustre scrittore fa testimonianza della sua alta ammirazione e venerazione per la maggior opera di prosa che vantar possa la nostra letteratura, e per il suo tanto celebre Autore. Della verità delle nostre parole giudichino quanti hanno a mente il bellissimo discorso del rinomato autore de' *Sepolcri*.

(99) È questa la edizione più compiuta che si abbia delle opere volgari del Certaldese, ma non è certo tale che non possa far vivamente desiderare una nuova e ben migliore edizione delle medesime, come che in molte parti assai scorretta ed arbitraria. Al volume del *Decameron* è anteposta la *Lezione* dell'abate Luigi Fiacchi, e le *Osservazioni* del medesimo, nonchè l' *Avviso* dello stampatore, premesso all' edizione di Parma del 1812. Ogni volume, oltre il frontespizio dell' opera, ne ha pur uno della collezione.

Digitized by Google

(100) Così descrive lo Zambrini (*op. cit.*, pag. 120) questa bella edizione del 1841-44:

« Ediz. in-4, impressa a 2 coll., con sei incisioni in rame, una delle quali forma doppio frontespizio, Pagg. A-Q-LXVIII-702, ed in principio altri fogli 6 non num. contenenti il frontespizio d' ordine della *Collezione dei migliori scrittori italiani*, di cui forma il volume secondo, un avviso dell' editore agli amatori della prosa italiana, la Tavola decifrativa, l' antiporta e frontespizio dell' opera e la dichiarazione dei rami. Alla pagina 513 cominciano le *Annotazioni* ecc. e fan bel corredo a questa stimata edizione di cui ebbe cura il prof. Dal Rio che vi premise una dotta prefazione, l' avviso dello stampatore di Parma e la vita del Boccaccio scritta dal Baldelli. Finisce il libro un foglio non numerato coll' errata e l' indice generale. »

(101) A questa edizione procurata dall'egregio Fanfani, che, senza alcun dubbio, va annoverata fra le migliori, è preposta una *Breve notizia sulla vita e sulle opere di Giovanni Boccacci*, con un *Ragionamento* sopra il testo Mannelli.

(102) Anche di questa graziosissima edizione del *Decameron* in miniatura si prese cura il Fanfani, che vi prepose un breve discorso sulla vita e sulle opere del nostro. Fa parte della *Collezione Diamante*.

(103) Per errore, crediamo, leggesi Graziani. L' editore di questa edizione del *Decameron* del 1863, cui allude il Landau, fu il Grazzini. (Cfr. Zambrini, *op. cit.*, pag. 124.)

(104) Alle edizioni ricordate dal Landau aggiungiamo per conto nostro: — quella dovuta alle cure di Nicolò Delfino, e publicata *in Venetia per Gregorio de' Gregorii, il mese di maggio dell'anno* 1516, ch' è oggi di una certa rarità, ed è la prima edizione che uscisse nel formato di quarto, e la prima in cui si cercasse di ridurre il *Decameron* alla sua integrità; — quella apparsa in *Vinegia*, nelle case *d' Aldo Romano et d' Andrea Asolano ecc.*, nel 1522, edizione assai bella e rara (sì come ammette anche lo Zambrini), in-4 picc., e il cui testo, che giudicasi più corretto di tutti i precedenti, ha servito per la celebre edizione Giuntina del 1527; — quella del 1535, edita in *Venetia* da Bernardino di Vitali, che è molto rara, e specialmente pregevole per il *Vocabolario* del Minerbi, che il Gamba dice non sapere se in altre stampe

Digitized by Google

sia stato riprodotto; — quella del 1536, edita in *Brescia, nelle case di Lodovico Britannico*, che i bibliografi reputano sia da farne gran stima, perchè s' accosta molto alla correzione della *Ventisettana*; — quella del Ruscelli, publicata *in Venetia* per Vincenzo Valgrisio nel 1554, divenuta ai giorni nostri assai rara, e della quale è da tenere gran conto tanto per la correzione del testo, quanto per la eleganza tipografica: fu altresì corredata di annotazioni del Bembo; — quella di Venezia del 1813, che è assai pregiata, e a cui, oltre alla *Vita del Boccaccio* scritta da Girolamo Tiraboschi, vanno unite le *Osservazioni* istoriche e critiche del Martinelli; — e finalmente quella di Palermo, edita da Giambattista Gaudiano nel 1876 (1877), che, a senso del Zambrini, per diligenza vince molte delle precedenti. È intitolata al Municipio di Palermo, e dopo l' *Epigrafe* dedicatoria leggesi una bella *Lezione* recitata all' Accademia di scienze, lettere ed arti in Palermo il *dì solenne* 26 dicembre 1875, cioè nella domenica successiva al V Centenario del Boccaccio celebratosi in Certaldo nel dì 21 dello stesso mese: la quale *Lezione* tien luogo di *Proemio*. A quella seguono alcune pagine sulla vita e sugli scritti di Giovanni Boccacci, a cui tien dietro un' altra dedicatoria al celebre sig. Principe di Galati, Presidente di quella R. Accademia, onore e gloria delle lettere greche, latine e volgari. A questa succede finalmente il *Decameron*. L' edizione è condotta sul testo Mannelli, e ricca di opportune note filologiche, storiche ed estetiche. Ogni *Novella*, dopo l' argomento, porta innanzi la sua *Osservazione storica*, e ciò vien fatto molto saviamente. *

(105) Il Koerting (*op. cit.*, pag. 449), anche al giorno d' oggi, esprime il voto che, nelle edizioni da farsi del *Decameron*, si abbiano a tralasciare i luoghi più sconci, siccome fecero il Bozzo e qualche altro. Noi invece, tutto al contrario, esprimiamo dal cuore l' augurio che abbiano una buona volta a cessare tutte quelle indecorose mutilazioni che deturpano vergognosamente l' opera

---

* Cfr. Zambrini, *op. cit.*, pag. 125. Due anni addietro il Sonzogno publicò in Milano il *Decameron* « riscontrato co' migliori testi e con note di P. Fanfani, E. Camerini ed altri. » Son due volumi che fanno parte della sua *Biblioteca Classica Economica stereotipa*, ed hanno, se non altro, il pregio di non costare che una lira per ciascuno.

Alla fine di questa opera i lettori troveranno un accurata *Bibliografia* del *Decameron*, che, se anche non interamente compiuta, potranno consultare con molto frutto.

Digitized by Google

dell'ingegno, e fanno estremamente ridicolo chi se ne rende colpevole.

Se la lettura del *Decamerone* guasta e corrompe il cuore de' giovani, aspettino questi a leggere il *Centonovelle* quando, fatti più maturi, nessun danno può loro venirne; non essendo certo lecito a nessuno, ed essendo anzi vergognosamente assurdo, il mutilare un' opera d' arte sol perchè giudicata dannosa ai giovani. *

(106) Molte di queste edizioni ad uso dei giovani son precedute dalla *Vita* del nostro scritta da F. Villani, e dalla descrizione della pestilenza.

(107) « Franco Sacchetti, » (scrive il Baldelli) « nel proemio alle novelle, narra che a scrivere tali componimenti si mosse nel riguardare a Giovanni Boccaccio, *il quale descrivendo il libro del Centonovelle per una material cosa quanto al suo nobile ingegno... quello è divulgato e richiesto... che insino in Francia e Inghilterra l' hanno ridotto alla loro lingua.* Fu il Sacchetti amico e contemporaneo del Boccaccio, sebben più giovane, e congetturasi che morisse verso il 1400. Bisogna dire adunque che quell' opera traslatassero in francese e in inglese vivente il Boccaccio, o poco dopo. » (Cfr. *op. cit.*, Illustr. III, pag. 315.)

(108) Essendo più che certi di far cosa grata agli studiosi del Certaldese, ed utile a questi studii, diamo nell' *Appendice*, che terrà dietro a questo volume, l' intera traduzione di questa davvero pregevole *Introduzione* al *Decameron* dell' illustre e venerando dantofilo alemanno. A non complicare di soverchio queste nostre *note*, ci siamo astenuti dal fare spesso menzione delle opinioni dell' insigne uomo, opinioni che discuteremo, invece, là ove ce se ne porgerà il destro, nelle *osservazioni* che commenteranno ed illustreranno la nostra versione di quella degnissima Introduzione. Anche di questa, come delle altre nostre fatiche, i lettori, osiamo almeno sperare, ci dovranno gratitudine.

(109) « Conservasi tuttora » (ci dice il Baldelli) « la versione di

---

* Rimandiamo qui il dotto Professore alle belle e sennate parole di Arturo Graf da noi riprodotte a pag. 572-575.

Digitized by Google

maestro Lorenzo di Primier Fait, che il tradusse » (il *Decameron*) « in francese, avendolo fatto traslatare primieramente in latino da fra Antonio da Arezzo Francescano per non intendere esso il Toscano. Ei intraprese questa versione ad istanza di Giovanni figlio del re Carlo sesto di Francia, e la compiè nel 1414. Questa versione, comecchè infedele, non soddisfece Margherita di Valois regina di Navarra, e a sua istanza lo tradusse nuovamente Antonio Le Maçon, uomo intendentissimo della nostra favella, intorno all' anno 1540 *. Apparisce dal contesto della versione essersi egli valuto d' un' ottima copia del Decamerone, ed a giudizio del Buonamici questa traslazione francese può essere utile a chi voglia intender bene i luoghi difficili del Centonovelle. » (Cfr. *op. cit.*, Illustr. III, pag. 315-316.)

(110) È questa, ci dice il Bacchi della Lega, una assai meschina traduzione composta sulla versione latina di frate Antonio d' Arezzo, e vi si trovano molte novelle estranee arditamente sostituite alle originali. (Cfr. *op. cit.*, pag. 64.) Fu questo anche il primo libro pubblicato dal Veraro con data certa.

(111) Aggiungi ancora l' edizione del 1534, quella del 1537, del 1540, e del 1541. (Cfr. Bacchi della Lega, *op. cit.*, pag. 65-66.)

(112) Questa edizione del Le Maçon, in folio, apparsa in Parigi pei tipi di Estienne Roffet, nel 1545, — 180 *fr.* Bertin, è la prima di una stimabile traduzione dedicata dall' autore alla Principessa Margherita di Francia, regina di Navarra e Duchessa d' Alençon e di Berry, a cui istanza si fece quel lavoro. **

(113) Questa edizione del Sabatier de Castres fu publicata la prima volta in Parigi l' anno 1801, cioè a dire alla fine del secolo scorso, ed è il più orribile travestimento che si possa fare di un autore. Il sig. Sabatier si è preso coll' originale tutte le licenze possibili: allunga, abbrevia, parafrasa e sopprime ciò che non capisce e che non gli garba. Per dare un' idea del suo buon

---

* Vuolsi qui notare che il Le Maçon era segretario della regina di Navarra; che il suo lavoro addimostra bensì, come ben dice il Baldelli, una perfetta conoscenza della nostra favella, ma che, essendo scritto nel francese del secolo XVI, è assai poco piacevole a leggersi.

** Cfr. Bacchi della Lega, *op. cit.*, pag. 66.

Digitized by Google

gusto, basti sapere che ha soppresso del tutto la descrizione della peste di Firenze, ed ha tolte le riflessioni al principio di ogni novella, a fine, com' egli dice, di rendere il racconto più vivo e più aggradevole. Avventurosamente in Parigi è venuta in luce or non ha guari una nuova e compiuta traduzione francese del *Decameron* (2 vol., Charpentier). È un lavoro pregevolissimo e ben riuscito del signor Francesco Reynaud *. Il Boccaccio, già dicemmo, ha avuto di là dalle Alpi molta fortuna, e molte disgrazie. I più celebri scrittori ne hanno fatto lor pro. Il La Fontaine lo ha saccheggiato, calcando sopra le novelle del nostro quei suoi mirabili *Contes*, ma non pigliando di lui che la parte meno onesta, e mettendoci del suo i bei versi; il Mirabeau, che, prima di essere il grande oratore della Rivoluzione, fu un libellista e uno scrittore licenzioso, diede sotto il nome di *traduzione libera* una grottesca parodia del Boccaccio, e Alfredo de Musset gli prese il soggetto di due novelle, e ne fece due capilavori di grazia e di poesia squisitissima.

Fin qui i Francesi che volevano conoscere il *Decameron*, non potevano ricorrere se non alla scellerata versione del Sabatier, dappoichè la traduzione del Le Maçon, oltre che antiquata, è anco rarissima, non ostante venisse edita due volte pochi anni or sono (Jouaust, 1873; Liseux, 1878) **. Dobbiamo dunque essere lieti che il nostro classico novelliere abbia finalmente trovato un traduttore degno di lui. Altri ha esaminato il lavoro del sig. Reynaud, e, fattone in parecchi punti confronto con l' originale, trovato che il Reynaud ha una cognizione veramente rara del nostro idioma, e che ha fatto opera davvero coscienziosa e diligente. Questo valente scrittore è innamorato del nostro paese e della nostra letteratura; egli ha già tradotto la *Divina Commedia* in una delle belle edizioni del Lemêre; atteso alla traduzione dell' Ariosto, e promesso di far conoscere ai Francesi non solo i classici antichi, ma anche i moderni, siccome il Goldoni, il Foscolo e il Manzoni. Con ciò egli scrive nella sua prefazione di voler far opera utile e gradevole ai suoi compatrioti; ed eziandio dare un segno particolare di stima alla nazione generosa la cui letteratura ha avuto tanto potere sulla francese; e contribuire così

---

* Di questa bella versione francese del Reynaud non troviam fatta altrove menzione.

** Quest' ultima non è registrata dal Bacchi della Lega, perchè uscita in luce dopo l' opera sua.

Digitized by Google

a stringere i vincoli che uniscono due popoli fatti per conoscersi ed amarsi, e destinati a procedere con passo eguale e d' accordo nella via del progresso e della libertà. Non possiam dùnque non far conoscere a' nostri concittadini un amico si valente e cordiale.

(114) Questa prima edizione spagnuola venne « impressas en Sevilla por Meynardo Ungut alemano e Stanisl. Polono cōpaneros. » Di questa medesima versione videro la luce altre tre edizioni (1524, 1543, 1550). *

(115) Aggiungi ancora nel 1644, più una senza data, allegata, come le altre, dal Graesse.

(116) Di questa versione inglese, menzionata qui dal Landau, secondo il Lowndes, fu stampata la seconda parte avanti della prima. A questa edizione tenner dietro diverse altre nel 1684, 1712, 1741, 1804, 1805, 1820 e 1822. Il Brunet asserisce che quasi tutte le traduzioni inglesi del *Decameron* sono, dal più al meno, incompiute, dappoichè mancano le novelle X della Giornata III, e X della decima Giornata. Quella versione che il librajo Bohn allogò come *extra* nella sua *Collezione* è la sola compiuta dei brani osceni in fuori che vi si impressero in italiano e in francese **. È la seguente: Boccaccio's Decameron, *a complete Translation by. W. K Kelly.* (London, Bohn's Extra Volumes in 8.°, n.° V.)

(117) Sostituisci: è già comparsa in Lemberg.

(118) Al dotto Tedesco ricordiamo che anche quelle amenissime e tanto leggiadre novelle di Ser Ciappelletto (I, 1) e di Abraam Giudeo (I, II) vennero tradotte in latino da Olimpia Fulvia Morata, e si trovano nelle *Opere* di lei, stampate in Basilea nel 1570 ***, sì come ancora la leggiadrissima novella di Cimone (V, 1), la quale venne traslatata in latino da quello stesso Filippo Beroaldo onde egli fa parola. Il Landau dimentica anche di far menzione delle Ventidue Novelle *scelte dal Decamerone*, state

---

* Cfr. Bacchi della Lega, *op. cit.*, pag. 70.

** Chi è infatti che non conosce la *pruderie* de' buoni figli d' Albione?!

*** Codeste due versioni vengono ricordate dal Mazzucchelli nella sua opera *degli Scrittori d' Italia.*

Digitized by Google

tradotte in greco, e comparse in Venezia nel 1797. Il Papanti, che tien discorso di questa versione, la dice *rarissima*, ma non ci palesa chi ne fosse il traduttore. *

(119) Sulle diverse versioni latine che si hanno della bellissima novella di Tancredi, ovvero di Gismonda e Guiscardo, si confronti quanto registra accuratamente il Bacchi della Lega a pag. 86-88 della sua *Bibliografia* boccaccesca.

(120) Questa versione del Beroaldo fu eziandio impressa in Parigi l'anno 1499 insieme con la novella di *Cimone*, e riprodotta dal Manni nell' *Istoria del Decamerone* dalla pag. 264 alla pag. 272.

(121) I versi dell' Accolti furono inseriti, secondo ci dice il Bacchi della Lega (pag. 89-90), dal Manni nella sua *Istoria* (pag. 257-262) secondo la lezione di un Codice Riccardiano.

(122) Il Bacchi della Lega (*op. cit.*, pag. 90) nota a questo proposito: « Vogliono alcuni che anche Antonio da Pistoja trattasse il medesimo argomento in tragedia, ma noi non conosciamo se non se il *Filostrato e Pamfila*, edita in Venezia dal Rusconi nel sec. XVI, in 8.° »

(123) È questa trasformazione del *Decamerone* in ottava rima di Messer Vincenzo Brugiantino, secondo il Bacchi della Lega (*op. cit.*, pag. 64), una « miserabile parafrasi in versi del *Decameron*, il cui merito mal corrisponde al valore che ella ha acquistato in commercio per la sua rarità. »

(124) Il Bacchi della Lega registra assai più opportunamente l'anno 1603 e 1605. (Cfr. *op. cit.*, pag. 90.)

(125) Circa le altre traduzioni e trasformazioni a cui andò soggetta questa mirabile novella, che è certamente una delle più belle e magistrali del *Decameron*, veggasi anche la *Drammaturgia* di mons. Lione Allacci. (Venezia, 1755.)

(126) Anche in Italia questa novella divenne popolarissima, e

---

* Cfr. Bacchi della Lega, *op. cit.*, pag. 82.

Digitized by Google

si ebbe l'onore di parecchie edizioni. (Cfr. Bacchi della Lega, *op. cit.*, pag. 88-89.)

(127) Dobbiamo quest' *Aggiunta*, che non trovasi nella edizione tedesca, alla cortesia dell' illustre Autore *. Della novella del Falcone anche il Morris-Moore trasse, pochi anni or sono, una commediola, che ebbe lieta e onesta accoglienza sulle scene.

(128) Anche quest' Aggiunta, che non trovasi nell' edizione tedesca, dobbiamo alla cortesia del Landau *.

(129) La prima edizione di questo tanto celebre volgarizzamento è dovuta a un Codice Riccardiano del secolo XIV (Firenze, Fabbrini, 1851), e alla diligente cura del benemerito sig Luigi Bencini. **

(130) Ecco il giudicio che di questo racconto dà Messer Francesco Petrarca all'amico suo in quella tanto bella, ma pur tanto calunniata lettera, ch'è la III delle *Senili* (lib. XVII):

« Lessi... sulla fine l'ultima delle tue storie che mi sembrò diversa molto da tutte le altre: e tanto me ne piacqui e ne presi diletto, che in mezzo alle mille cure onde son fatto quasi immemore di me medesimo, volli impararla a memoria e fra me stesso soventi volte con molto piacere la ripeteva ***; ed ebbi in mente di narrarla agli amici, la prima volta che cadesse in ac-

---

* Al Landau ricordiamo anche che la piacevolissima novella di Cimone venne tradotta in versi inglesi da Christ Tye, Printed by. Nich. Wyer. E lo stesso diciamo della nov. VIII della Giorn. V, di Nostagio degli Onesti, che venne traslatata in versi inglesi dallo stesso (London., by Th. Purfoote, 1560. — (Cfr. Bacchi della Lega, *op. cit.*, pag. 93.)

** Cfr. Bacchi della Lega, *op. cit.*, pag. 96-97.

*** E poi il Renier ed il Corazzini vadano pure a declamare che il Petrarca affettava amicizia ed ammirazione per l'amico! Scriva pure il Corazzini che Messer Francesco « soltanto negli ultimi giorni di sua vita, o fosse vergogna di questa invidia, o per esercitazione retorica, o volesse parere di esaltare l'amico, tradusse in versi lo stupendo dramma di Griselda, » chè le sue parole non giungono in sino a noi, dappoichè (per servirci dello stesso vocabolario da lui usato con quel venerando scienziato che è il padre Tosti, che tutto il mondo cole) nè raglio d'asino arriva al nostro cielo, nè i raggi del sole s'imbrattano del fango che illuminano. (Vedi qui, del resto, quanto già dicemmo a pag. 474-476 di questo volume, e in quella nostra risposta al Renier *(Francesco Petrarca estimatore ed amico di Giovanni Boccaccio)* inserita nel giornale letterario il *Preludio*.

Digitized by Google

concio nelle nostre conversazioni. Poco tempo andò che veramente ciò feci, e mi avvidi come a tutti l'udirla recasse diletto: ond'è che mi venne in pensiero poterne grato tornare il racconto anche a quelli che non intendono il nostro volgare, come ricordavansi di averla io stesso con gran piacere udita narrare molti anni indietro, e come tanto era piaciuta a te stesso che degna la credesti non solamente di farne materia al tuo stile, ma di collocarla al fine dell'opera, ove per consiglio de' retori deve porsi sempre il migliore. Perchè un giorno, occupata secondo il solito sentendo la mente da mille diversi pensieri, sdegnosamente tutti da me li scacciai, e dato di piglio alla penna, cominciai a ritenere la medesima storia da te narrata, nè mi lasciai dubitare che ti dovesse piacere di avermi per traduttore delle tue cose, quale non mi farei certamente per quelle di qualunque altro si fosse. A questo mi addusse l'amor che ti porto, e la bellezza della tua novella. Ma nel farlo m'attenni a quel precetto di Orazio:

Te troppo fido interprete non stringa
Dura legge a tradur verbo per verbo.

La storia è tua: ma le parole son mie: anzi qui e qua talvolta qualche parola mi venne cambiata od aggiunta, e stimai che ciò mi fosse da te perdonato, apposto a merito. Or questa mia traduzione da molti lodata e richiesta io feci ragione non doversi ad altri dedicare che a te, perocchè ella è cosa tua. Se col mutarla di veste io l'abbia guasta o adornata, starà in te il definirlo. Onde nacque essa torna: noto ad essa è il viaggio, nota la casa, noto il giardino, e come tu, così tutti che la leggano già sanno non a me, ma a te solo doversi chieder ragione di cosa ch'è tua. A chiunque poi mi domandasse se la cosa sia vera, ciò è se questo scritto sia favola o storia, risponderei come Crispo: chiedetene conto all'autore, che è il mio Giovanni. » Segue qui la versione latina della novella, dopo la quale Messer Francesco così continua: « Ecco la storia che io mi piacqui a ritenere in altra lingua perchè non le matrone dell'età nostra ne imparino ad imitare la pazienza di questa moglie che a me sembra non imitabile, ma perchè gli uomini avvenendosi a leggerla, si pongano nella fortezza imitatori almeno di una donna, e quello che colei fece pel marito, facciano essi in servizio di Domineddio; il quale sebbene, al dir dell'Apostolo Giacomo *non sia tentatore di cose malvagie e mai non tenti nessuno*, pure so-

Digitized by Google

venti volte ci mette alla prova, e consente che siamo travagliati da molti e gravi flagelli, non per conoscere quali sieno le forze dell'animo nostro, che a lui notissime erano già prima che ci creasse, ma perchè a noi medesimi dal fatto nostro la nostra fragilità si paia evidente e manifesta. A buon diritto, secondo che io credo, meriterebbe la lode di uomo costante, chiunque in servigio di Dio sopportasse senza lamenti quanto questa rozza villanella per amore del suo terreno consorte sostenne.

» Solo per amor tuo m'indussi a scriver già vecchio cosa che forse giovane essendo non avrei scritto. Non so se vera ella sia, o immaginata, perocchè non di storia ha titolo, ma di novella; a me bastò che fosse tua e dettata da te, e già per questo mi protestai che della sua verità rispondevi tu solo.» (Cfr. Fracassetti, *Senili*, vol. II, pag. 542-544, 560-561.)

(131) Senza fine sono i drammi, le commedie e le rappresentazioni, anche in musica, fatte singolarmente nel sec. XVII sull'argomento della *Griselda*, e parecchie ne registra anche l'Allacci nella prefata opera, che il Landau si dimentica di menzionare *. Ricorderemo qui solo che anche il principe della commedia italiana, Carlo Goldoni, piacquesi di trattar questo pietoso argomento. La commedia trovasi in tutte le compiute raccolte del *Teatro* dell'immortale Veneziano.

(132) Vedi le maggiori notizie che diamo sulle diverse imitazioni che furon fatte di alcune novelle del *Decameron* nella nostra *Appendice* a questo volume, là dove, per maggior comodo degli studiosi, riproduciamo l'intera bibliografia delle opere del nostro.

* Cfr. Bacchi della Lega, pag. 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO NONO.

Operosità politica.

Il Boccaccio, che era rimasto sino ad ora estraneo alle vicende politiche della sua patria, e per la sua frequente assenza da essa, e perchè lo spaventavano le molte fazioni e l' incostanza de' suoi concittadini; quando la tranquillità cominciò a subentrare nell' animo de' Fiorentini, e le questioni interne vennero annientate dalle importanti vicende esteriori, cominciò a intramettersi nella vita politica della sua patria, e indirettamente in quella di tutta Italia.

La sua dimestichezza con la vita delle corti, il suo squisito eloquio, e la sua pratica nelle cose del mondo, lo rendevano particolarmente adatto all' ufficio di ambasciatore, e i Fiorentini mostrarono di saper valutare queste sue doti, affidandogli spesse volte mandati diplomatici (1). Del rimanente, era già spesso avvenuto nel trecento che dei poeti fossero inviati ambasciatori: al Petrarca (2), a Dante, al Chaucer, e al Froissart, furono più volte affidati importanti officii (3).

Digitized by Google

I primi passi del Boccaccio nella vita diplomatica sono avviluppati nelle stesse tenebre delle vicende della sua giovinezza.

Le sue relazioni e le memorie che ce ne dànno contezza, delle quali han potuto ancora giovarsi gli autori delle prime edizioni del dizionario della Crusca, sono pur troppo andate perdute, e coloro che se ne servirono non ci hanno lasciato nessun cenno intorno a ciò che in esse era contenuto.

In quanto alla prima ambasceria del Boccaccio, non possediamo altra notizia tranne quella che ci fu comunicata dal Mehus nella *Vita Ambr. Camaldulensis*, tratta dall' archivio fiorentino, in data 11 novembre 1350: « Dom. Joannes Boccacci olim ambaxiator ad partes Romandiolae. » Il Tiraboschi collega con questo fatto l' altro che trae da una lettera del Petrarca dell' anno 1362 o 1367 [1], nella quale è detto che il Boccaccio si era trattenuto in Ravenna presso il nonno del principe che regnava allora colà (1362-1367). Dal 1359 governò in Ravenna Guido da Polenta, il cui nonno Ostasio era morto il 14 novembre del 1346. Il Boccaccio dovè dunque essere stato inviato ambasciatore in Ravenna prima della fine del 1346. Ma, lasciando stare che non era molto probabile che i Fiorentini avessero di quel tempo affidato al Boccaccio, quand' era ancora per metà straniero in Firenze, e non godeva nessuna fama di dotto e di poeta, un tal ufficio, come ancora che i cronisti fiorentini di quel tempo non ci abbiano lasciato nessuna notizia di un' ambasciata in Ravenna, anche nelle parole del Petrarca [2] non si trova nulla che accenni ad un' ambasceria, ed egli può benissimo aver alluso a un viaggio fatto come privato (4).

Anche le parole contenute in un' altra letttera (*Sen.*, V, pag. 1) del Petrarca al Boccaccio: « tuis Ravennatibus, » accennano

---

[1] *Familiares*, XXIII, 19. Secondo il Fracassetti, V, pag. 94, la lettera del Petrarca è stata scritta nel 1365 ovvero nel 1366.

[2] Il cui significato oltracciò viene ancora indebolito da un « se io non sbaglio. »

Digitized by Google

piuttosto ad un lungo soggiorno, che non ad una breve ambasceria colà. Al contrario le parole « olim ambaxiator », che si rinvengono nel menzionato documento, possono benissimo risguardarsi come accenno ad una prima ambasceria fiorentina in Bologna, in opposizione alla seconda, che non fece ritorno se non nel novembre o nell' ottobre.

Un' altra notizia, che troviamo nell' archivio di Or San Michele del 30 dicembre 1350, dice: « A Messer Giov. Boccaccio fiorini 10 perchè li desse a Suora Beatrice figliuola che fu di Dante Alighieri monaca... a Ravenna » (Manni, 34). Anche questa notizia può riferirsi a un viaggio privato, nulla dicendoci i cronisti di un' ambasceria in questo tempo. È anzi molto probabile che il Boccaccio si conducesse in Ravenna per raccogliere altre notizie sugli ultimi anni dell' Alighieri, la cui vita egli era in procinto di scrivere. L' occasione di far la conoscenza della figlia di Dante, e di pagarle dieci fiorini d' oro in nome della repubblica di Firenze, dovea riuscirgli certamente molto gradita.

La prima commissione politica del Boccaccio ebbe dunque probabilmente luogo solo nell' agosto o nel settembre del 1350, allorquando fu inviato a Bologna (5) per la seguente ragione.

Papa Clemente VI non trovò come meglio impiegare i denari raccolti durante il Giubileo per l' impartita assoluzione, che nell' adoperarli per la conquista della Romagna ; e però vi mandò Ettore (6) di Duraforte, il marito di sua nipote o figlia che fosse, col titolo di Conte di Romagna, perchè la conquistasse. Incominciò Ettore, con l' ajuto de' Pepoli, signori di Bologna, la guerra contro le piccole dinastie della Romagna : gli Ordelaffi di Forlì, i Malatesta di Rimini, i Polenta di Ravenna, e Manfredi di Faenza; ma cercò anche subito dopo di togliere Bologna a' suoi alleati, i Pepoli. Come questi si avvidero di non potersi più sorreggere da soli contro il governatore papale, incominciarono a trattare tanto co' Fiorentini quanto con Giovanni Visconti, principe di Milano, per aver soccorsi.

Digitized by Google

I Fiorentini non avevano coraggio, o volontà, di assumere apertamente la difesa di Bologna contro il papa, ma non vedevano nemmeno di buon occhio l' estendersi della potenza de' Visconti sulla Romagna; e però mandarono ripetutamente ambascerie in Bologna per mettere d' accordo i Pepoli col Duraforte. Ma, nel mentre una solenne ambasceria degli uomini più autorevoli di Bologna stava trattando in Firenze, vendevano i Pepoli la loro città per 200,000 fiorini d' oro al tiranno di Milano, il quale l' occupò in sulla fine dell' ottobre del 1350 (7).

Sino dal sette ottobre, siccome racconta l' Ammirato, aveano i Fiorentini richiamata la loro seconda ambasceria di Bologna. L' Ammirato, che ci dà i nomi degli ambasciatori, non fa veruna menzione del tempo e de' membri della prima ambasceria. Non è molto probabile che il Boccaccio fosse della prima, e che fra queste due ambasciate non sieno corse che poche settimane, dappoichè il Duraforte non cominciò a mandare ad effetto i suoi disegni su Bologna che nel luglio del 1350. In questa occasione il Boccaccio fece la conoscenza col signore di Forlì, Francesco degli Ordelaffi, molto amatore della caccia, il quale vien da lui menzionato nella sua terza egloga, sotto il nome di *Faunus* (8). Del rimanente, quest' ambasceria non aveva avuto, come vediamo, nessun risultamento.

Un incarico di minore importanza, ma al certo molto piacevole, ricevette il Boccaccio, subito dopo, dal governo della sua patria (9).

I Fiorentini, sia per poter gareggiare anche dal lato intellettuale con la rivale Pisa, sia per rifarsi delle perdite avute a cagione della peste col trarre a sè i forestieri, alla fine del 1348 aveano eretta un' Università in Firenze, alla quale nel maggio del 1349 furon concedute da papa Clemente VI tutte le libertà e tutti i privilegi onde godevano le Università di Parigi e di Bologna. Ma sembra che l' Università non ottenesse nè quella fama nè quel concorso che i Fiorentini si erano ri-

Digitized by Google

promessi, sicchè, per accrescerle splendore e autorità, risolvettero di affidare al loro grande concittadino Petrarca, che viveva in esilio, una cattedra in quella Università.

Il padre del Petrarca era stato cacciato nel 1302 quale partigiano de' Bianchi; i suoi beni erano stati confiscati, e un mezzo secolo appresso il suo celebre figlio non possedeva ancora in Firenze nessun diritto di cittadinanza!

Noi non sappiamo se le brevi visite del Petrarca a Firenze nell' ottobre e nel dicembre del 1350, e le sollecitudini de'suoi amici [1], ovvero la sola circostanza che il Petrarca in nessun modo si sarebbe lasciato indurre a fermar sua dimora in Firenze, avessero mosso i Fiorentini a ricomperare i beni confiscati al padre di lui, e a donarglieli.

Per annunziargli questa donazione, e per invitarlo ad accettare la cattedra nella loro giovine Università, mandarono i Fiorentini al Petrarca in Padova, nel marzo del 1351, il Boccaccio (10), con una lettera molto lusinghiera. Trovò il Boccaccio un' accoglienza cordiale presso il Petrarca, e stette qualche tempo con lui nel modo più piacevole e dilettoso. Il giorno si occupava in copiare le opere del Petrarca, e di sera entrambi s' intrattenevano in vivaci e dolcissimi ragionari [2] (11).

Messer Francesco, per l' invito de' Fiorentini, che gli lasciavano la libertà di scegliere il soggetto delle sue lezioni, e che quasi gli offerivano nello stesso tempo il posto di rettore nella loro giovine Università, si sentì molto lusingato, e mandò loro per mezzo del Boccaccio la sua risposta, che traboccava di gratitudine per la loro non mai udita larghezza e grazia (12). In

---

[1] Il Rossetti (*Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio*, pag. 351) avvisa anzi che la breve biografia del Petrarca da lui attribuita al Boccaccio fosse stata composta allo scopo di persuadere il governo di Firenze a riparare ai torti che avea verso il figlio dell' esule.

[2] Lettera del Boccaccio al Petrarca del 18 luglio 1353. Cod. della Bibl. Riccardiana, n.° 805, lett. 3.

Digitized by Google

quanto alla cattedra offertagli, e' non si spiega risolutamente, e lascia agli onesti priori fiorentini d' intendersela a viva voce con quell' illustre ed egregio uomo del Boccaccio [1].

Noi non sappiamo per qual cagione il Petrarca non accettò l' offerta de' Fiorentini (13); ma sembra che egli non vi perdesse nulla, dappoichè l Università, per ragioni d' economia, venne affatto negletta.

Solo nel 1357 si cominciò a rivolgere ad essa il pensiero, e nel dicembre del 1359 vennero concedute le prime lauree. Ma la guerra che seguì subito dopo con Pisa (1362-1364), la quale costò a Firenze 1,200,000 fiorini d oro [2], sembra divorasse anche il denaro destinato all' Università, tal che questa non prosperò mai.

Lo stesso Boccaccio non fu, a quanto sembra, tenuto degno da' suoi concittadini di occupare una cattedra. Vero è che il *Decamerone* e il *Filostrato* non erano una buona raccomandazione per ottenere tale ufficio, e solamente due decennii dopo egli potette salire la cattedra nella sua patria. Sembra frattanto che la sua ambasceria in Romagna rendesse persuasi i Fiorentini del suo ingegno diplomatico, perchè già nel 1351 gli affidarono nuovamente un' importante mandato.

Abbiamo veduto di sopra, come, non ostante le pratiche dei Fiorentini, Bologna fosse caduta alla fine del 1350 nelle mani di Giovanni Visconti. Il papa, invece di collegarsi con Firenze e con le altre città guelfe, e di continuare risolutamente la guerra contra i Visconti, risparmiò il denaro, e si contentò di

---

[1] *Variarum*, ep. IV, presso il Fracassetti nelle *Fam.* XI, 5, tom. III, pag. 36 della traduzione.

[2] Equivalente a 2 $^1/_2$ milioni di talleri, ove si risguardi soltanto al valore dell' oro; laddove però si abbia riguardo al prezzo de' commestibili, che è oggigiorno più di due volte tanto che non fosse nel secolo XIV, 1,200,000 fiorini equivalgono a sei milioni di talleri.

Digitized by Google

combattere il Visconti con armi spirituali: il che non gl' impedì di allearsi co' Ghibellini della Romagna e della Toscana, e con tutti que' signorotti degli Apennini, nemici giurati della libera democratica Firenze.

Il Visconti assalì tosto i Fiorentini nel loro stesso territorio; ma apprese dall' eroica difesa della piccola fortezza Scarperia, ciò che potesse il loro coraggio cittadino.

Frattanto il denaro del Visconti alla corte papale di Avignone avea fatto miracoli. Ungendo le mani dei cardinali e della amante del papa (maggio 1352), ottenne che venisse abrogata l' interdizione, e così pure che fosse riconciliato con la Chiesa. Oltracciò egli pagò al pontefice 100,000 fiorini per le spese di guerra, e si ebbe in compenso per dodici anni Bologna in feudo.

I Fiorentini, debolmente soccorsi dai Perugini e dai Sanesi, mentre duravano ancora le pratiche del Visconti col papa, accorgendosi che questi li avrebbe tosto abbandonati, si eran dati a ricercare altrove altri soccorsi.

Nel dicembre del 1351 (14) mandarono a questo fine il Boccaccio al conte Ludovico di Brandenburgo, figlio dell' imperatore Ludovico, per proporgli un' alleanza contro il Visconti.

Le lettere di riconoscimento date al Boccaccio il 12 decembre del 1351 sono indirizzate a Corrado, duca di Teck (15), e a Lodovico margravio di Brandenburgo (16). Il primo è probabilmente quello stesso duca di Teck che nell' anno 1341 era stato inviato dall' imperatore Ludovico in Toscana per trattare coi Fiorentini [1] (17).

---

[1] A Corrado V, figlio di Corrado IV di Teck, erano state affidate nel 1349 da Lodovico di Brandenburgo l' amministrazione del Tirolo e le pratiche per gli sponsali di sua sorella col figlio di Luchino Visconti. Anche nell' anno 1351 si fa menzione di lui come governatore (Capitaneus Tirolensis) di Ludovico nel Tirolo (L. A. Gebhardi, *Gen. Geschichte der erblichen Reichstände in Deutschland*, Halle, 1779, tom. II, par. 3, pag. 171; Stälin, *Wirtembergische Geschichte*, Stuttgart, 1856, par. III, partiz. 8, § 18; C. J. Pfister, par. 3, *Geschichte von Schwaben*, Heilbronn, 1817, tom. II, par. 3; Freyberg, *Beurkundete Geschichte Ludwigrs des Brandenburge* negli Atti della r. Accademia di scienze (classe storica) di Baviera, Monaco, 1837, II.

Digitized by Google

Questi è probabilmente il figlio maggiore dell' imperatore Ludovico, e non il minorenne, detto il Romano, siccome opinavano il Baldelli ed il Witte (18).

I Fiorentini aveano conosciuto probabilmente il figlio maggiore dell' imperatore mentre viveva ancora il padre, e, potendo egli dal Tirolo, che possedeva per parte della moglie, soccorrerli facilmente, era probabile che essi si rivolgessero a lui piuttosto che al fratello minore, il quale abitava nel lontano Brandenburgo, e che era ancora fanciullo quando il padre suo lasciò l' Italia. Che i Fiorentini titolassero il primogenito ancora margravio di Brandenburgo, sebbene avesse ceduto le Marche a' fratelli minori, può essere benissimo che il facessero per cortesia, o perchè non sapevano ancor nulla della cessione avvenuta appena in quell' anno. Anche Filippo Villani chiama ancora nel 1363 lui e il figliuol suo margravii di Brandenburgo e conti del Tirolo [1].

L' ambasceria del Boccaccio (19) ebbe buon successo, dappoichè Ludovico mandò in Firenze Diapoldo di Katzensteiner per continuare le pratiche (20). Ma le sue pretensioni furono tali, che i Fiorentini non potettero accettarle, e così le pratiche rimasero senza risultamento.

Le tre repubbliche alleate della Toscana, Firenze, Perugia, e Siena, cercavano di acquistarsi l' appoggio dell' imperatore Carlo IV, contro il Visconti; e dopo lunghe pratiche (nell' a-

---

I, pag. 87, 174, informazione datami dal sig. di Kausler, direttore dell' Archivio di Stoccarda, per mezzo dell' egr. Sig. Ad. di Keller di Tubingen.

Il Duca di Teck era, siccome sembra, ben conosciuto in Italia, e il Boccaccio deve aver trovata buona accoglienza presso di lui nel Tirolo. Anche la poesia italiana si è impadronita del duca svevo, e nella Storia *della bella Camilla* messa in rima da un certo Piero (probabilmente prima del 1359), il « Duca di Tecchi » vien nominato subito dopo « di Brandiborgo il gran marchese. »

Il viaggio del Boccaccio non si prolungò che fino al Tirolo; egli non avea nessun motivo di estenderlo sino a Berlino, siccome opinano alcuni. (Vedi Witte, XXXV.)

[1] Secondo il Palachy (*Geschichte von Böhmen*, II, 2, pag. 325), l' abdicazione ebbe luogo solo al 24 dicembre, e la credenziale porta la data del 12 decembre.

Digitized by Google

prile del 1352) avean già conchiuso con lui un trattato di alleanza e di sussidii, quando il volubile Lussemburghese, non ostante l' eloquente ammonizione del Petrarca, si ritrasse indietro, perchè gli affari tedeschi e l' ingrandimento del suo paese ereditario gli stavano più a cuore che non la libertà d' Italia e la dignità imperiale.

I Fiorentini e i loro alleati furon costretti a conchiudere col Visconti la pace di Sarzana (aprile 1353), della quale i punti più rilevanti erano: che il Visconti non dovesse ingerirsi negli affari della Toscana, i Fiorentini in quelli della Lombardia e di Bologna (21).

Il Visconti trasse profitto dalla pace per estendere il suo dominio nell' Italia settentrionale, nel che fu meravigliosamente favorito dalla fortuna.

La sua potenza, ognor crescente, cominciò a turbare seriamente anche quelli fra i vicini che aveano veduto con occhio tranquillo la guerra da lui intimata alla Toscana. Questa volta fu la Repubblica di Venezia che conchiuse contro di lui un' alleanza co' signori di Mantova, Verona, Ferrara e Padova, e nel dicembre del 1353 cercò anche di guadagnare alla sua causa l' imperatore.

Al tempo stesso anche il Visconti mandò legati a Carlo, e anche il cardinale Albornoz, inviato dal papa ambasciatore in Italia, venne con lui a trattato. I Fiorentini si trovavano perciò in grande impaccio, quando i Veneziani li invitarono ad entrare nella loro lega contro il Visconti, e incontanente Carlo fece loro annunziare il suo prossimo arrivo, mentre correva voce che gli ambasciatori di lui avessero trattato anche col pontefice, e che questi (febbrajo 1354) avesse promesso, per mezzo del suo legato, di far incoronare Carlo in Roma.

Ai Fiorentini, siccome guelfi, non poteva attalentare l' arrivo di un imperatore tedesco: e pure solo due anni prima erano stati in trattato con lui, a cagione di un' alleanza contro il

Digitized by Google

Visconti. Non potevano essi indir guerra apertamente al Visconti, per avere un anno prima stipulato una tregua con lui: e pure con immenso piacere si sarebbero uniti alla lega veneziana per combatterlo. Ma Carlo pendeva ancora fra i due, o almeno non si era dichiarato apertamente. Anche per quanto risguarda le sue relazioni col pontefice, che avrebbero ancora dovuto risolvere ogni altra questione, non ci si vedeva chiaro. Veniva Carlo, memore di tutte le promesse che prima della sua elezione avea fatto a papa Clemente, siccome vero imperatore de' preti, secondo che lo chiamavano, e solo per ricevere in Roma tutte le cerimonie dell' incoronazione; ovvero avea egli, come già Federico II, il quale si era emancipato dalla tutela pontificia, con la dignità imperiale assunte anche le pretensioni imperiali, e si conduceva in Italia per presentarsi come vero imperatore e regnante?

Ai Fiorentini non restavano che due cose da fare: informarsi delle intenzioni dell' Imperatore e del Papa, e prender quindi una ferma risoluzione, per unirsi poi risolutamente o all' una o all' altra parte.

Si attenevano essi al primo di questi partiti, inviando il Boccaccio, ai 28 di aprile del 1354 [1], in Avignone a papa Innocenzo VI (22); ma trascuravano sventuratamente il secondo, siccome appresso vedremo.

Il Boccaccio si ebbe l' incarico di dire al Santo Padre che Carlo, re de' Romani e de' Boemi, per mezzo di ambasciatori e lettere avea annunziato a' Fiorentini il suo prossimo arrivo in Italia, e nello stesso tempo di dichiarargli che Firenze, città

[1] Così presso il Mehus (*Vita Ambr. Camald.* 267), come nell' *Archivio storico italiano* (*Appendice*, vol. 7, pag. 393), le istruzioni date al Boccaccio portano la data del 1353; ma è questo evidentemente un errore: in primo luogo perchè i trattati de' Veneziani, a causa della discesa di Carlo in Italia, non incominciarono, se non allà fine del 1353; in secondo luogo, perchè vicino alla data scorgesi l' indizione romana VII, la quale non può riferirsi se non all' anno 1354 (*Art de vérifier les dates*, pag. 28), e in terzo luogo perchè l' Ammirato assegna l'anno 1354.

Digitized by Google

stata sempre fedele e devota alla Santa Sede, non chiedeva altro che seguire l' indirizzo e i consigli di lui.

Egli doveva dunque domandare al Papa se Carlo venisse per sua o contro sua volontà, onde i Fiorentini sapessero qual norma dover seguire. Ove il Papa avesse risposto che egli avea preso accordi con l'arrivo dell' Imperatore, doveva il Boccaccio invocarne la protezione e raccomandazione per Firenze; ma, laddove il Pontefice avesse risposto di non saper nulla di questa venuta di Carlo, e avesse chiesto delle intenzioni de' Fiorentini, il Boccaccio doveva rispondere che a lui non era stata data altra incombenza tranne quella di ricercare la volontà del Pontefice. In ogni caso doveva far pronto ritorno, e soltanto assicurare il Papa della devozione del Malatesta da Rimini e de' fratelli di lui, e dirgli che eran sempre pronti a versare il loro sangue e sacrificare i loro beni per la salute della Chiesa, e pregarlo di concedere al Malatesta l' invocata conciliazione con la Santa Sede.

Del rimanente messer Giovanni non doveva incominciare a parlare dell' arrivo dell' Imperatore romano, prima che ne fosse richiesto dal pontefice.

Il Boccaccio, come sembra, non riuscì ad ottenere una risposta chiara e soddisfacente dal papa (23), dappoichè pochi mesi dopo, allorquando Carlo si trovava già in Udine (ottobre 1354), il notajo Dietifeci di Michele Gangalandi fu mandato in Avignone, e a lui vennero date a un di presso quelle medesime istruzioni che prima al Boccaccio [1].

Dietifeci portò per risposta una lettera del papa, nella quale egli dava ai Fiorentini l' assicurazione che Carlo veniva in Italia come principe amatore della pace, che non avrebbe fatto

[1] *Archivio stor.*, op. cit., pag. 395; Ammirato, XI, pag. 196. Probabilmente è solo per errore di copista se in queste istruzioni la prima ambasceria viene attribuita a Jacopo Boccaccio.

Digitized by Google

nessun male, e che però i Fiorentini doveano contenersi come loro si confaceva. Ricordò ancora le trattative del suo predecessore con Carlo per il meglio della Republica, e dal canto suo promise anche di adoperarsi in loro vantaggio presso l' Imperatore.

Per quanto concerne queste trattative del defunto papa con Carlo, Matteo Villani muove una grave accusa al governo fiorentino d' allora, che il De Sade (*Mem.*, pag. 1, *v. de Petr.* VI, pag. 455), senza porgere la benchè minima pruova, gitta per la maggior parte sulle spalle del Boccaccio. Il Villani ci dice che Carlo, allorquando ottenne nel 1346 l' appoggio di papa Clemente per la sua elezione a imperatore, avea giurato di cassare tutte le sentenze de' suoi predecessori contro Firenze, di condonar loro tutti i debiti contratti col regno, e di lasciarli tranquilli nel godimento di tutte le loro libertà e privilegi. Alle preghiere de' Fiorentini, il papa e i cardinali avean promesso al loro ambasciatore lettere per Carlo, nelle quali egli veniva richiamato al suo giuramento. Ma, avendo il governo de' Fiorentini trascurato di pagare alla cancelleria papale trenta fiorini per la spedizione di queste lettere, fu più tardi costretto a riscattarsi da Carlo con centomila fiorini.

Il Villani non ricorda qui nessun nome di ambasciatore, e il solo De Sade, che probabilmente non sapea nulla dell' ambasceria di Dietifeci, ne attribuisce in parte la colpa al Boccaccio, il quale al certo era del tutto innocente; imperocchè egli si era fermato in Avignone quasi un anno intiero prima delle pratiche de' Fiorentini con Carlo, e, se qualcuno si era reso colpevole di trascuraggine, questi, fuori dei priori di Firenze, non poteva essere se non l' ambasciatore Dietifeci.

Dappoichè, se il Boccaccio avesse riportata l' assicurazione di tali lettere da parte del pontefice, e se i Fiorentini fossero stati così negligenti da non darsi carico della spedizione di quelle, non sarebbero stati nemmeno così zelanti da mandare per una seconda volta un ambasciatore in Avignone, e dargli le medesime istruzioni già date al Boccaccio.

Digitized by Google

Del rimanente, se anche quest' aneddoto del Villani non fosse vero, i governanti di Firenze si eran comportati assai male, e il Boccaccio ha però censurato argutamente ne' suoi scritti (24) il loro contegno codardo ed inetto, siccome censurava il debole Carlo, avido solo di denaro e di vane manifestazioni d'onore.

Per un uomo come il Boccaccio, il quale desiderava l' antico splendore d' Italia e della republica romana, e a cui stava tanto a cuore l' onore e la libertà della sua patria (25), deve essere stato un ben triste spettacolo il vedere come questo debole imperatore vendesse i dritti dell' Impero, e come i Fiorentini, dopo tanti vanti e vane parole, col loro denaro comperassero privilegi da un imperatore impotente, nel mentre il Visconti, nemico più potente di Carlo, minacciava la loro libertà ed indipendenza, ed essi potevano opporgli soltanto bande mercenarie e non liberi petti.

Il cittadino fiorentino si dedicava alle occupazioni più lucrose e meno arrischiate; maneggiava la canna, la penna, o gli strumenti dell' artigiano: — la spada gli cadeva dalle mani, e diveniva uno strumento in quelle del soldato mercenario. Col diminuire lo spirito guerresco si menomava anche l' amore alla libertà ed alla indipendenza; e, se le bande mercenarie erano così pericolose e nojose ai tiranni come alle libere città, erano anche a queste specialmente perniciose, dappoichè il mercenario odia istintivamente ogni libera comunione, e serve con predilezione al tiranno.

Il Boccaccio, parte a cagione di una prudenza probabilmente imposta da relazioni personali, parte perchè si dilettava sempre di giocare a nascondersi, ha manifestate le sue opinioni politiche, e i suoi giudizii sopra i personaggi politici, sotto falsi nomi, nelle sue *Egloghe*, e la settima di esse si riferisce appunto alle cose qui menzionate.

« O pessimo ladrone, » fa dire a Carlo dai Fiorentini, « va, va,

Digitized by Google

onor de' settentrionali, inganna i tuoi Teutoni *bilingui*[1] (26)!; ben conosciamo i vani titoli e le pigre balestre. » Carlo di rimando rimprovera i Fiorentini di essersi abbandonati in modo stolto ai loro mercenarii, ma vien fatto tacere da essi con l' allusione, abbastanza chiara, de' pomi d' oro delle Esperidi, con la quale volevano raddolcire l' ira sua (27).

Anche nella nona egloga il Boccaccio si burla de' Fiorentini a cagione della loro paura verso l' imperatore, e li chiama rane paurose che gracidano.

Questi sentimenti del Certaldese contro l' imperatore Carlo rendono molto dubbioso il dire del Wydra, che il Boccaccio fosse da lui chiamato qual professore all' Università di Praga allora fondata (28). Ed è ancor più strano che il Wydra lo faccia eleggere professore di matematiche, scienza della quale l' autore del *Decameron* e delle *Genealogie degli Dei* comprendeva certo assai poco.

Il Wydra non ci dà la fonte dalla quale egli tolse questa notizia sopra « il celebre filosofo ed astronomo, » come egli chiama il Boccaccio, e non ci dice nemmeno se la cattedra fu solamente offerta al nostro poeta, o se egli per vero dava lezione in Praga. Ma quest' ultima cosa non può esssere stata possibile.

---

[1] « *Theutonos lude bilingues.* » Il Baldelli opina che il Boccaccio alluda qui ai sudditi che Carlo aveva nella Boemia, i quali parlano tedesco e slavo, e che però dica: « i tuoi Tedeschi bilingui ». Ma, se si usa già la parola Teutoni, non può trattarsi di due lingue. Dall' insieme rilevasi come al Boccaccio non importasse di far pompa delle sue cognizioni etnografiche; ma come egli avesse in animo di dire delle forti ingiurie. Io però credo si debba legger qui *bilinguis*, e che l' epiteto si riferisca a Carlo *bilingue*. La stessa espressione usa il Boccaccio nella lettera a Mainardo de' Cavalcanti, parlando del re d' Ungheria, e, nel *De Casibus vir. ill.* (IX, 24), del Duca d' Atene.

[2] Stan. Wydra, *Historia matheseos in Bohemia et Moravia cultae*, Praga, 1778, pag. 11. Wenzel Tomek, nella sua storia dell' Università di Praga (Praga, 1849), non fa menzione della chiamata del Boccaccio, e nel *Kaiser Karl IV* (Vienna, 1876) del Friedjung, il suo nome non vien nè manco ricordato.

Digitized by Google

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) « Florenz war, als Boccaccio dahin zurückkehrte, » (scrive il Koerting, *op. cit.*, pag. 181-182) « eine durch die Pest verödete und halb entvölkerte Stadt, die nach den Erlebnissen der letzten Jahre aus tausend Wunden blutete. Verhältnissmässig rasch jedoch wurden durch die dem florentinischen Charakter eigenthümliche Elasticität und Energie die Nachwehen der schweren Schicksalsschläge, die das Gemeinwesen betroffen, überwunden, und trotz mancher Anfechtungen, denen die Stadt namentlich von Seiten Mailands ausgesetzt war, vermochte sie ihre frühere Machtstellung zu behaupten, beziehungsweise wiederzuerlangen.

» Die politischen Verhältnisse Italiens um die Mitte des 14. Jahrhunderts waren, selbst auch wenn man nur diejenigen berücksichtigt, welche die florentiner Interessen direkt berührten, ungemein verwickelt und verworren, wie ja kaum jemals eine kleinlichere, intrigantere und wandelbarere Politik getrieben worden ist, als von den zahllosen Städte-Dynasten und Tyrannen des damaligen Italiens, eine Politik, die durch die mehr oder weniger intensiven Einmischungen des Papstes, des Kaisers, des Königs von Frankreich und des Herrschers von Ungarn noch complicirter wurde. Es kann hier natürlich nicht unsere Aufgabe sein, die vielverschlungenen Irrund Wirrpfade dieser vor Machiavelli im höchsten Grade machiavellistischen Politik zu verfolgen, nur hin und wieder werden wir

Digitized by Google

Andeutungen geben müssen, um die Aufgaben der verschiedenen Gesandtschaften darzulegen, mit denen Boccaccio während der ersten Jahre seines abermaligen Aufenthaltes in Florenz betraut wurde.

» Auf den ersten Blick mag es befremdlich erscheinen, dass die Signoria von Florenz wiederholt dem Sohne eines nur mässig begüterten und keinem vornehmen Geschlechte angehörigen Kaufmanns, wie Boccaccio war, wichtige Gesandtschaften, selbst solche an den päpstlichen Hof, übertrug. Die Thatsache verliert jedoch ihren befremdlichen Charakter, sobald man die näheren Umstände erwägt. Boccaccio hatte allerdings keine Ahnen aufzuweisen, die sich irgendwie Ruhm und Ansehen erworben hatten, aber er selbst war durch günstige Verhältnisse über seinen Stand, um so zu sagen, emporgehoben worden und hatte sich — wenn man den hier freilich nur ganz bildlich zu verstehenden Ausdruck brauchen darf — den persönlichen Adel erworben. In Neapel hatte er sich in den höchsten Kreisen bewegt und dadurch gewiss die Formen des Hoflebens und überhanpt des Verkehrs in den höheren Sphären der Gesellschaft sich vollkommen zu eigen gemacht, er hatte sich mit dem einflussreichen und immer noch einflussreicher werdenden Niccola Acciaiuoli befreundet, er hatte ohne Zweifel tieferen Einblick in das politische Treiben des neapolitanischen Hofes erlangt — das waren alles Eigenschaften, welche ihn als sehr befähigt für die diplomatische Laufbahn erscheinen lassen mussten. Ueberdies war er humanistisch gebildet und schrieb und sprach das Latein, die Sprache der damaligen Diplomatie, mit einer für jene Zeit ungewöhnlichen Eleganz, und diese Befähigung musste ihm um so mehr zur Empfehlung gereichen, als man bereits begonnen hatte, in einem Gesandten vorzugsweise den gewandten Rhetor, den schlagfertigen, nie um classische Citate verlegenen Humanisten zu schätzen. »

(2) « Man erinnere sich, » (nota il Koerting, *op. cit.*, pag. 183) «wie vielfach auch Petrarca zu diplomatischen Missionen verwandt worden ist, obwol er ein wenig glücklicher, weil viel zu sehr in idealistischen Träumen befangener, Politiker war. »

(3) Il Manni bellamente ci dice:

« Sentenza era di un principe dotto, che sopra ogni altro colui fosse atto a sostenere gl' impieghi più gelosi e difficili della

Digitized by Google

repubblica, il quale e letterato uomo fosse, ed il suo sentimento sapesse ben porre in carta: ciò che si commenda e si ammira nel nostro insigne soggetto, dicendo il Muzio nelle Battaglie, che la penna di lui era atta ad ogni grande impresa. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 36.)

(4) Intorno alla prima ambasceria del Boccaccio così si esprime il Tiraboschi nel capitolo XLI (vol. II, pag. 446) della sua *Storia della Letteratura Italiana*:

« La sua gita a Ravenna » (cioè del Boccaccio) « deesi ad ogni altra antiporre per riguardo al tempo. Ch'ei fosse mandato da' Fiorentini loro ambasciadore in Romagna, ricavasi da un codice di quella Repubblica, scritto l'anno 1350, e citato dall'abate Mehus (*Vita Ambr. camald.*, pag. 267), in cui si nomina: *Dominus Johannes Boccacci olim Ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae.* Le quali parole ci mostrano che ciò accadde qualche tempo prima del 1350. Or io penso che quest'ambasciata sia quella a cui allude il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio l'anno 1367 (V. *Mém. pour la vie de Petr.*, tom. 3, pag. 700), in cui, parlandogli di Giovanni da Ravenna, allor giovinetto, gli dice: *Ortus est Adriae in litore ea ferme aetate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius Domino ejus avo, qui nunc praesidet* (ap. Mehus, *l. cit.*). Era allora signor di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino e nipote di Ostasio, morto nel 1347*. Se dunque il Boccaccio fu alla corte dell'avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire che ciò accadesse prima del 1347; ed è probabile ch'egli appunto vi fosse quando fu inviato da' Fiorentini ambasciadore in Romagna. Non sappiamo quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni; perciocchè l'anno 1348 egli era in Firenze, come raccogliesi dalla prefazione che al suo Decamerone ha premessa. » **

Il conte Baldelli non esclude del tutto l'opinione del chiarissimo storico della nostra *letteratura*, ma si sta contento ad osservare:

---

* Il Tiraboschi sbaglia nel porre l'anno di morte di Ostasio nel 1347, anzichè nel 1346. (Cfr. nella *Geneal. de' Polentani* del Litta le tav. IV e V.)

** Ognun vede qui come il Tiraboschi cade nello stesso errore del Manni, facendo presente il Boccaccio in Firenze nel momento della famosa pestilenza, ciò che punto non è. (Cfr. a questo proposito quanto ne abbiam detto distesamente a pag. 524-525, nota 18.)

Digitized by Google

« Anche congetturando che il Boccaccio fosse stato spedito verso il 1346 in Ravenna, sebbene debba notarsi che il Petrarca dice *nisi fallor* *, non è da escludere questa sua ambasceria nel 1350, che ci vien confermata dalla seguente memoria riferita dal Manni (pag. 34), tratta dall' Archivio di Orto San Michele, 30 di decembre 1350: *A Messer Giovanni di Boccaccio fiorini dieci d' oro perchè li desse a Suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Allighieri, monaca nel monastero di S. Stefano dell' Uliva a Ravenna.* E siccome dal primo documento apparisce ch' era già stato spedito in Romagna agli 11 di novembre, e sappiamo che nel novembre era in Firenze, per essere stato ivi conosciuto dal Petrarca in detto anno e mese: e dal secondo apparendo ch' ei partì per Ravenna verso i 30 di decembre, crederei che fosse stato spedito agli Ordelaffi signori di Forlì nell' ottobre del 1350, subito dopo la vendita di Bologna accaduta ai 14 di quel mese (lib. 2, art. XXV); e che, tornatosene in patria, fosse nuovamente spedito da' Fiorentini a Bernardino da Polenta in Ravenna. In quel secolo non trattenevansi alle corti gli ambasciatori che il tempo necessario per esporre una domanda ed ottener la risposta. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 378.)

L' Hortis **, contrariamente all' opinione manifestata dal Landau, non dubita punto (e, secondo noi, diciamo subito, con molta ragione) che il Boccaccio andasse ambasciatore de' Fiorentini in Romagna. Egli muove solo de' dubbii sull' anno in cui avvenne quest' ambasceria, parendo a lui che nulla di certo si possa ricavare da' documenti finora publicati. Crede però di poter affermare che il Boccaccio fu ambasciatore della Repubblica fiorentina in Romagna prima del 1350, ma non così può dire con

---

* Questa giusta osservazione del Baldelli è stata anche fatta, come abbiam visto, dal Landau. (Cfr. pag. 696, nota 2.)

** Il dotto Triestino, così benemerito del nostro, ha trattato particolarmente, nel suo bell' opuscolo *G. Boccacci ambasciatore in Avignone, e Pileo da Prato proposto da' Fiorentini a patriarca di Aquileia* (Trieste, 1875), delle ambascerie del Boccaccio, publicando eziandio parecchi importanti documenti inediti che si trovano nel R. Archivio Centrale di Stato in Firenze, i quali furon poi rimessi in luce dal Corazzini, insieme con gli altri già stampati dal Canestrini nell' *Archivio storico italiano*, vol. VI dell' Appendice.

L' Hortis, con questo suo scritto, ha assai contribuito a gettare sulle ambascerie di G. Boccacci, se non piena, quella luce che il Landau ragionevolmente invocava nel 1877.

Digitized by Google

certezza in che anno precisamente questo avveniva, nè quante volte. *

---

* Riproduciamo qui per disteso le parole dell' Hortis, comechè importantissime.

« Di che anno il Boccaccio » (egli scrive) « andasse veramente ambasciatore de' Fiorentini in Romagna mi sembra non si possa ricavare con certezza dai documenti pubblicati finora. Certo che fu prima del novembre 1350, poichè in data di questo mese, in un documento citato dal Mehus (*Vita Ambrosii Traversarii*, pag. CCLXVIII), si legge: « Dominus Johannes Boccacci olim Ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae...». Secondo il Baldelli (*Vita di G. Boccacci*, Firenze 1807, pag. 377) il Boccaccio sarebbe andato in Romagna ambasciatore, tre volte: la prima al tempo di Ostasio da Polenta, signore di Ravenna († nel novembre 1346); la seconda nell' ottobre del 1350; la terza pochi mesi dopo. Della prima ambasceria si vuol trovare testimonianza in una lettera del Petrarca (*Familiarium*, Lib. XXIII, Epist. 19) che il de Sade (*Mémoires pour la vie de Pétrarque*, t. III, p. 700) e il Tiraboschi (*Storia della Lett. Ital.*, Vol. II, Lib. III, Capo II, Art. XLI) pongono all' anno 1367, il Baldelli dice del 1362 (l. c. pag. 378), e il Fracassetti dimostra del 1365 (*Lettere di Francesco Petrarca... volgarizzate. Delle cose familiari*, Vol. V, p. 91 e seg.). Però in questa lettera non trovo parola di una ambasceria del Boccaccio. Le parole «... Adriae in litore ea ferme aetate qua tu ibi agebas..» indicano soltanto dimora, non legazione.

» La seconda ambasciata il Baldelli la congettura avvenuta presso a Francesco degli Ordelaffi nell' ottobre del 1350 « dopo la vendita di Bologna a' 14 di quel mese ». Sebastiano Ciampi (*Monumenti di un manoscritto autografo*, p. 225, 226 e seg.) mette questa ambasceria in relazione con la discesa di Lodovico re d' Ungheria, che l' Ordelaffi e con lui il Boccaccio, a detta di quest' ultimo, erano in procinto di raggiungere. Però tanto la congettura del Baldelli quanto quella del Ciampi mancano di fondamento. Il Baldelli non reca argomento alcuno per sorreggere la sua [a], e la conget-

a) *Anche negli* Studj sulle opere latine, *etc.*, *l' Hortis* (pag. 7, nota 4) *scrive:*

« *Nel 1365 signoreggiava in Ravenna Guido da Polenta, figlio di Bernardino († 1359), figlio che fu di Ostasio († ai 14 di novembre del 1346: vedi nella* geneal. de' Polentani *del Litta le tav. IV e V). Dunque il Petrarca ricordando l' avo di Guido non può non alludere ad Ostasio. Il Baldelli stimò che il Boccaccio fosse allora alla corte di Ostasio quale ambasciatore della signoria di Firenze; ma nella lettera del Petrarca non si trova parola che accenni ad un' ambasceria. Però se anche di una ambasceria il Petrarca non parla, la dimora del Boccaccio presso ad Ostasio è posta fuor di dubbio dalle parole della lettera petrarchesca; per cui nella* Cronologia *della Vita del Boccaccio preposta dall' illustre Witte alla sua versione del* Decameron *(III[a] ed., 1859, pag. CXVIII) tra il 1345 e il 1346 devesi innestare la notizia della dimora del Boccaccio presso ad Ostasio. Delle attinenze tra il Boccaccio ed Ostasio ho toccato ne'* Cenni di G. B. intorno a

Digitized by Google

Secondo il Baldelli, ci dice l' Hortis (e abbiam visto noi stessi) il Boccaccio sarebbe dunque andato in Romagna ambasciatore tre volte: la prima, al tempo di Ostasio da Polenta, signore

---

tura del Ciampi si ribatte con le parole della lettera da lui addotta. Perchè se il Boccaccio fosse stato allora ambasciatore del comune di Firenze presso all' Ordelaffi, non avrebbe potuto chiamare l' Ordelaffi suo « Signore », nè accingersi di andare al re Lodovico senza il permesso della Signoria [a]. Certo è che nel settembre del 1350 (così il Fraticelli nella *Vita*

T. Livio, *ecc. Alla sua dimora in Ravenna accenna il Boccaccio anche nell' egloga XVI.* »

A pag. 424 ci dice poi: « *Verso la fine del proemio* » *(cioè del volgarizzamento di Tito Livio)* « *il Boccaccio afferma che a tradurre Livio* « *lo indusse* » *il nobile cavaliere messere Ostasio da Polenta* « *specialissimo suo signore, ad istanza del quale ad opera così grande e' si dispose.* » *Il che s' accorda con una lettera del Petrarca, il quale nel 1365, signoreggiando in Ravenna Guido da Polenta, ricorda il tempo in cui il Boccaccio visse presso all' avo di Guido, che fu appunto Ostasio, detto dal Boccaccio suo* specialissimo signore. »

a) *Questo punto assai importante per la esatta conoscenza delle ambascerie del Boccaccio viene chiarito assai bene dal dotto scrittore nei suoi* Studj sulle Opere latine, *etc., al capitolo intorno alle* Egloghe. *Gioverà qui riportare le parole con le quali e' si fa a ribattere la pretesa ambasceria del Boccaccio a Ravenna nell' ottobre del 1350 presso Francesco degli Ordelaffi, perchè assai importanti.*

« *Se le due prime egloghe* » *(egli scrive)* « *risguardano soltanto la vita amorosa del Boccaccio, parecchie tra le altre alludono invece ad avvenimenti della maggiore importanza per la storia d' Italia.*

» *Nell' egloga terza Palemone rimprovera Pamfilo che pigramente riposi nell' antro, mentre tutto all' intorno fremon le selve per le grida di Testili, infuriata contro Fauno. Fauno, come insegna il Boccaccio, è Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì; Testili, benchè il Boccaccio nol dica, significa senza dubbio la Chiesa, che nelle parti di Romagna non ebbe maggior nemico dell' Ordelaffo, usurpatore de' dominî ecclesiastici, e derisore delle scomuniche più volte lanciategli contro da' papi, alle quali rispondeva sollaneggiando vescovi e prelati e movendo guerra aspra e continua a' legati pontificii mandati a punirlo....*

» .. *Il pontefice sgomentato per la calata di Lodovico in Italia, dopo aver tentato in mille guise di torlo dall' impresa, gli frametteva ogni inciampo poichè l' aveva incominciata. Il vicario papale in Romagna, Astorgio di Duraforte, non permise a Lodovico l' entrata nella città; un cardinal legato incontrò il re a Foligno vietandogli, pena la scomunica, l' entrata nel reame. Al cardinale il re rispose* « *in parte saviamente, e con altre parole e franche, dicendo, che di sua venuta non s' avea a tramettere nè egli nè la Chiesa.* » « *La scomunica a torto (aggiunge Giovanni Villani) poco curava, perocchè Iddio, maggiore che 'l papa, sapea la sua* giusta *impresa.* » *Ma in onta alle proibizioni*

Digitized by Google

di Ravenna (nel novembre del 1346); la seconda, nell' ottobre del 1350; e la terza, pochi mesi dopo.

Per quanto concerne la prima in Ravenna a Ostasio da Po-

---

di Dante a pag. 302; laddove il Manni nella *Illustrazione storica del Decamerone*, pag. 34, e dopo lui il Baldelli hanno invece 30 dicembre [—Anche il Landau ha il 30 dicembre anzichè il settembre del 1350 —] il Boccaccio fu in Ravenna, apportatore di fiorini dieci d' oro alla figlia di

papali, i signorotti della Romagna accolsero festevolmente il re d' Ungheria; sopra tutti l' Ordelaffo, che « gli andò incontro in sul contado di Bologna con dugento cavalieri e mille fanti a piè in arme; e con grande onore il ricevette in Forlì a' dì 13 di dicembre, fornendogli le spese a lui e a tutta sua gente, e ivi soggiornò tre dì con grandi feste e carole di uomini e di donne, e fece cavalieri il signore di Forlì e due suoi figliuoli. »

» *Nè a ciò contento l' Ordelaffo « con trecento cavalieri di sua migliore gente » si pose al seguito del re Lodovico, per aiutarlo nell' impresa. In quel torno di tempo il Boccaccio trovavasi in Romagna, ospitato a vicenda in Ravenna da' Polentani, in Forlì dagli Ordelaffi; o probabilmente accompagnò l' Ordelaffo e vide di persona il re Lodovico.* » (*Cfr.* op. cit., *pag. 5, 8.*)

E soggiunge subito dopo in nota:

» *Che il Boccaccio abbia accompagnato l' Ordelaffo presso al re Lodovico non si può affermare finchè non sia posta fuor di dubbio una lettera indirizzata a Zanobi da Strada, attribuita al Boccaccio da Sebastiano Ciampi... Che il Boccaccio vedesse di persona il re Lodovico mi pare accennato nelle seguenti parole dell' egloga terza: « Nunquid vidisse furentem Stat menti. »*

» *Dalla lettera del Boccaccio a Zanobi « risulta che l' Ordelaffo si preparava a seguitare il re d' Ungheria che si trovava allora nella Campania, e che il Boccaccio stesso doveva per suo incitamento raggiungere. Il Ciampi (seguìto dal Witte) credette di poter asserire sicuramente che la lettera è del 1350, vale a dire del tempo della seconda calata di Lodovico. Ma questo non può essere. Il re d' Ungheria si trovava nel maggio del 1350 in Aversa, vale a dire nella Campania; in quel tempo poteva pensare a seguirlo, egli l'Ordelaffo, impegnato nelle guerre di Romagna sin dal febraio del 1350, cioè fin da quando le armi papali si volsero contro di lui per la ribellione de' Manfredi di Faenza, della quale l' Ordelaffo era tenuto principale istigatore? E di battaglia in battaglia vediamo l' Ordelaffo conquistare Bertinoro nel maggio, Castrocaro nel luglio, Meldola nell' agosto; e la guerra continuare sino al 1351 e più in là. D' altronde è certo che nel febraio del 1350 il Boccaccio era almeno in apparente concordia con l' Acciaiuoli, e assistette in Firenze come testimone della donazione di Prato al Comune fiorentino (Tanfani*, Niccola Acciaiuoli, *pag. 82), e prima del novembre del 1350 era in Romagna ambasciatore della repubblica fiorentina. Poteva egli durando in tale officio chiamare « suo signore » un tirannotto? Sia pur nome datogli per complimento, ma poteva egli, il Boccaccio, ambasciatore d' una libera repubblica, obbedire a'* comandi *dell' Ordelaffo e accingersi a seguire*

Digitized by Google

lenta (che il Tiraboschi, sappiamo, pone verso il 1347), e della quale ei vuol trovare testimonianza in una lettera del Petrarca (*Familiarium*, lib. XXIII, epist. 19), l'Hortis concorda col Landau nell' ammettere che nelle parole del Petrarca [*Adriae in litore ea ferme aetate qua tu ibi agebas...*] non si trovi nulla che accenni ad un' ambasceria, indicando esse soltanto una dimora, e non già una legazione.

Il Boccaccio adunque dimorò veramente presso Ostasio, ma senza la qualità di ambasciatore.

E signoreggiando in Ravenna dal 1359 Guido da Polenta, figlio di Bernardino, che fu figlio di Ostasio, il Petrarca, ricordando l'avo di Guido, non può non aver alluso ad Ostasio, che morì nel 1346. Donde segue che fra il 1345 e il 1346 deve innestarsi la notizia della dimora di messer Giovanni presso Ostasio.

In quanto poi alla seconda pretesa ambasceria, che il Baldelli congettura avvenuta presso a Francesco degli Ordelaffi nell' ot-

---

Dante; ed è probabile che in quel tempo la compagnia di Or San Michele, o altri, si valesse di lui a questo scopo, mentre egli era ambasciatore della Repubblica in quelle parti. Fino a che nuovi documenti non escano alla luce, mi sembra non si possa asserire se non che il Boccaccio fu ambasciatore della Repubblica fiorentina in Romagna, prima del 1350, ma non affermare in che anno precisamente, nè quante volte. » (Cfr. *opusc. cit.*, pag. 6-7, nota 3.)

Lodovico d' Ungheria nella sua impresa del 1350 ? Potrebbe essere, ma converrebbe provarlo con un ordine della signoria fiorentina o simile. Dunque solo per il 1348 convengono al Boccaccio le parole della lettera a Zanobi.

» *Mettendo a riscontro la lettera pubblicata dal Ciampi con la narrazione che degli stessi avvenimenti fa Giovanni Villani, m' avvidi che tra il racconto dello storico e quello dello scrittore della lettera, c' era non lieve discordia. Nella lettera si dice che l' Ordelaffo s' accingeva a seguire il re dimorante in Campania, quando invece Giovanni Villani (cfr. cap. 51), lasciò scritto che Francesco degli Ordelaffi s' accompagnò al re in Rimini, e però fece insieme con l' Ungherese il viaggio di Napoli, nè stette da lui lontano se non il breve tempo che occorre per recarsi da Forlì a Rimini.*

» *Ma all' autorità del Villani io contrappongo quella degli Annali di Cesena pubblicati nel tomo XIV de'* Rerum Italicarum Scriptores *dal Muratori, e da lui tenuti in molto conto per facilità ed esattezza...*

» *E questa concordanza della lettera pubblicata dal Ciampi con la narrazione degli Annali di Cesena, oltrechè confermare quanto dissi sulla data della lettera, è pure grande argomento a difendere l' autenticità stessa.* » *(Cfr. pag. 8-9, nota 3.)*

Digitized by Google

tobre del 1350, secondo noi, non è da darglisi alcuna fede, non recando il dotto biografo del Certaldese alcun documento per sorreggerla. Di questo tempo, senza dubbio, il Boccaccio ha adempiuto in Ravenna la delicata e a lui gradita commissione datagli di consegnare dieci fiorini d' oro alla figlia di Dante, ma non è punto improbabile, siccome assai bene congettura l' Hortis, ch' ei si trovasse ambasciatore della Republica in quelle parti, ed è, a parer nostro, totalmente da escludersi la congettura del Landau, che il nostro Giovanni adempisse verso la figlia dell' Alighieri il ricevuto incarico, nell' occasione ch' ei si condusse in Ravenna per raccogliere notizie sugli ultimi anni del grande poeta *. Anzi tutto nessuna testimonianza ci rimane di questo viaggio intrapreso per un fine sì pietoso, e, secondariamente, come rilevasi da quanto abbiam detto di sopra, ogni cosa ce lo fa credere ambasciatore della Republica in quelle parti.

Il Koerting (*op. cit.*, pag. 184) è dello stesso parere dell' Hortis, e non crede a un semplice viaggio privato di messer Giovanni in Ravenna. **

Di una terza ambasceria del Boccaccio, avvenuta pochi mesi dopo, a Bernardino da Polenta, nulla possiam dire con certezza, ed incliniamo a respingere, anzichè far nostre, le ipotesi del Baldelli.

Per quel che risguarda il soggiorno del Boccaccio in Ravenna presso i da Polenta, noi avvisiamo trattarsi non d' altro, che di una ospitale e privata dimora.

Anche il Koerting, contrariamente al Landau, congettura, del resto assai bene, che debba tenersi per fermo il Boccaccio si conducesse in Ravenna e in Forlì non solo da semplice privato, ma

---

* Anche il Manni (*op. cit.*, pag. 34), dopo di averci detto che il Boccaccio si trovava in Firenze nel 1350, congettura si conducesse in Ravenna a pagare alla figlia di Dante il legato de' Capitani della Compagnia di Or San Michele solo *per avventura*. Il dotto storico è, secondo noi, nello stesso errore del Landau.

** « Die zweite urkundlich beglaubigte Gesandtschaftsreise Boccaccio's » (scriv' egli) « hatte Ravenna zum Ziele und fand entweder in September oder December 1350 statt. Boccaccio sollte der im ravennatischen Kloster S. Stefano dell' Uliva lebenden Tochter Dante's, Beatrice, ein Geschenk von zehn Goldgulden überbringen. Ganz sicher war dies aber nur ein nebensächlicher Zweck der Reise, die in der Hauptsache um politischer Motive willen unternommen sein wird. Wer übrigens die zehn Goldgulden spendete, ist nicht recht festzustellen, vermuthlich war es die Compagnia d' Or San Michele. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 184.)

Digitized by Google

eziandio da publico ambasciatore: « Ohne Baldelli's und Ciampi's von Hortis hinreichend widerlegte Hypothesen erneuern zu wollen, » (egli dice, *op. cit.*, pag. 183, not. 1) « glauben wir doch, dass die .. Gesandtschaft Boccaccio's « ad partes Romandiolae » nicht seine erste diplomatische Mission gewesen ist, sondern dass er bereits von Neapel aus, sei es im Auftrage der florentiner Regierung oder in demjenigen Acciaiuoli's, diplomatische Reisen unternommen hat. Dass er im J. 1347 oder 1348 in Forlì bei Francesco degli Ordelaffi sich aufhielt, scheint uns durch die 3. Ekloge (die wir für in Forlì gedichtet halten) bezeugt zu werden. Eines Aufenthaltes Boccaccio's in Ravenna, der ungefähr in die Jahre 1346-47 fallen muss, erwähnt Petrarca, Ep. Fam. XXIII, 19. (Ueber das Datum des Briefes — wahrscheinlich 28 Oct. 1365 — vgl. Fracassetti zu Lett. fam. t. V, p. 92 ff.). Nun ist es zwar recht gut möglich, dass Boccaccio an diesen Orten sich als Privatmann aufhielt, aber denkbar ist es doch auch, dass ihn diplomatische Geschäfte dorthin geführt hatten*. Endlich möchten wir die Vermuthung aussprechen, dass Boccaccio im Jahre 1350 im Auftrage Acciaiuoli's den Verkauf von San Gimignano an Florenz vermittelte, vgl. Gino Capponi, a. a. O., t. I, p. 229. »

(5) L'Hortis su questa pretesa prima ambasceria del Boccaccio a Bologna ha una nota importantissima, che vogliam qui riprodurre per intiero:

« Il Landau » (scriv' egli, ne' suoi *Studj sulle opere latine*, etc.) « dà per sicuro che il Boccaccio nell'agosto o nel settembre del 1350 andasse ambasciatore in Bologna; ma da' documenti non appare se non questo, che agli undici di novembre del 1350 il Boccaccio poteva dirsi « olim ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae. » Se la congettura del Landau (che più che una congettura non è) fosse probabile, l'ambasceria del 1350 sarebbe stata delle più importanti e più felici, perchè un documento pubblicato dal Canestrini (*l. c.*, pag. 378) dimostra che i Fiorentini eran riesciti a indurre i Pepoli a rimetter Bologna in potere de' Comuni di Firenze, di Siena e di Perugia, sino a tanto che fosse licenziato l'esercito del legato pontificio; patto che non ebbe luogo perchè il legato si rifiutò. Nelle parole *olim* (tuttochè si possano riferire anche a tempo non molto lontano) mi pare si

---

* Il Koerting pare a noi colga qui nel giusto segno.

Digitized by Google

accenni a tempo più remoto che non sia quello di due o tre mesi. Per questa ragione mi par tanto meno probabile la congettura del Baldelli (pag. 378) * che vorrebbe riferire quell' *olim* all' ottobre del 1350 « subito dopo la vendita di Bologna accaduta ai 14 di quel mese. » Che le parole della lettera indirizzata a Zanobi da Strada, e che incomincia: *Quam pium, quam sanctum*, si riferiscano all'anno 1348, e non, come pensa il Ciampi (*Monumenti* etc., pag. 224), al 1350, spero aver dimostrato nella nota 3, pag. 8 e 9. » ** (Cfr. *op. cit.*, pag. 143, nota 2.)

Anche il Koerting esprime il suo avviso intorno a questa voluta prima ambasceria del Boccaccio, e al significato da darsi a quell' « olim ». Noi non crediamo doverne defraudare i lettori:

« Die erste urkundliche Spur von einer Gesandstchaftsreise Boccaccio's » (scriv' egli, *op. cit.*, pag. 183-184) « findet sich in einem alten florentiner Rechnungsbuche, in welchem gelegentlich einer vom 11. November 1350 datirten Eintragung Boccaccio als « olim ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae (ehemals nach der Romagna geschickter Gesandter) » bezeichnet wird ***. Leider lässt sich absolut nicht angeben, weder welchen

---

* Vedi le parole del B a l d e l l i a pag. 711-712 (nota 4).

** Questa importantissima *nota* è stata da noi testualmente riprodotta a pag. 714-716, contronota a).

*** Noi non possiamo non deplorar qui la confusione che il dotto Tedesco, contradicendosi, fa intorno alle prime ambascerie del Boccaccio a). Dopo di avere (nella sua nota 1, a pag. 183 del testo, da noi puntualmente riprodotta a pag. 718), solennemente affermato non doversi tenere l'ambasciata « ad partes Romandiolae » sì come la prima legazione affidata al nostro b), salta sù qui a dichiararla la p r i m a, e pone la s e c o n d a (pag. 184

a) *Il K o e r t i n g, del rimanente, può confortarsi. Ei non è solo nel gittare una buona dose di confusione sulle intricate ambascerie del nostro. Il buon R e n i e r, nel suo più volte ricordato libro, a pag. 315, nota 1, osserva:*

« *La prima ambasceria fu ad Innocenzo VI, in occasione della calata in Italia di Carlo IV (p. 1354)* [!!]; *la seconda, ad Urbano V nel 1365* [!!!]; *la terza, al medesimo pontefice, forse in sul principio del 1367.* » [!!!!] *Per modo che, a giudicare dalle sopra riferite parole, le ambascerie affidate dalla Repubblica a Messer Giovanni sarebbero state solo tre* [!!!!!]. *E dire che l' egregio R e n i e r cita « lo studio eruditissimo dell' Hortis:* Giovanni Boccacci, ambasciatore in Avignone, ecc. » *Oh, sia a noi lecito esclamare: lo avesse egli almen letto!...*

b) « *Ohne Baldelli's und Ciampi's von Hortis hinreichend wiederlegte Hypothesen erneuern zu wollen, g l a u b e n w i r d o c h, dass die oben erwähnte Gesandtschaft Boccaccio's « ad partes Romandiolae » n i c h t s e i n e e r s t e d i p l o m a t i s c h e M i s s i o n g e w e s e n i s t.* » *(!!)*

Digitized by Google

Zweck diese Gesandtschaft verfolgte, noch nach welchem Orte der Romagna sie gerichtet war, noch auch in welchem Jahre sie stattfand. Das « olim, » wenn wir seine Bedeutung urgiren wollen,

---

del testo e pag. 717, contronota **, di questo volume) in Ravenna, nel settembre o nel decembre di quello stesso anno. Se questa da lui pretesa seconda ambasceria del Boccaccio in Ravenna, con l'incarico anche di pagare il dono della Republica di Firenze alla figlia di Dante, ha, sì come opina l'Hortis (fondandosi sull'autorità del Fraticelli), avuto luogo non già (come credono il Baldelli ed il Manni) nel mese di decembre, ma sibbene di settembre (e il Koerting si dichiara tanto per l'una quanto per l'altra data), ne segue, per inevitabile conseguenza, che diventa prima e non già seconda, essendo provato (vedi quel che ne abbiam detto a pag. 718-719, nota 5) che agli 11 di novembre del 1350 il Boccaccio poteva dirsi « olim ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae. »

Il Landau quindi è assai più oculato del Koerting ponendo la per lui prima ambasceria del Boccaccio a Bologna nell'agosto o settembre del 1350, e negando recisamente quelle precedenti legazioni che il Koerting con noi ragionevolmente ammette; ed ha solo il torto di non appoggiare le sue congetture sopra alcun fondamento certo.

Ma, del resto, non è qui il tutto. Il dotto Professore dell'Accademia di Münster, a pag. 196 del testo, ci parla di un viaggio in Ravenna nell'anno 1353, con iscopo diplomatico, e ci dice che il Boccaccio agli 11 luglio di quello stesso anno lasciò Firenze per condursi in Ravenna « a visitarvi il Principe di quella città » [a]. Or qui la confusione salta evidente anche agli occhi de' più profani. Che di uno o più soggiorni in Ravenna e in Forlì presso Ostasio da Polenta e presso l'Ordelaffi sia da parlare, abbiam detto chiaramente e ripetutamente a pag. 714-717, mostrando anche se, e sino a qual punto, debba parlarsi di mandati diplomatici e di viaggi privati; ma che questi soggiorni, o, come meglio piace, questi viaggi, queste visite presso i da Polenta in Ravenna, e presso gli Ordelaffi in Forlì, a cagione (si noti) di scopi diplomatici, siano da porre prima del 1350, dopo quanto ne ha detto l'Hortis, e dopo quanto ne ha detto lo stesso Landau, non c'è ormai più nessuno che osi ancora dubitarne. Come si spiega, dunque, che il Koerting pone ancora un'ambasceria in Ravenna, per iscopi politici, nel 1353 ?!!...

E si noti che lo stesso Koerting, siccome abbiamo chiaramente detto a

[a]) « *Von der nächsten Reise Boccaccio's, welche im folgenden Jahre (1353) stattfand, können wir nur vermuthen,* dass sie auch diplomatische Zwecke verfolgte. *Am. 11. Juli reiste er von Florenz nach Ravenna ab, « um den Fürsten dieser Stadt zu besuchen. » Sein Weg führte ihn über Forlì, und hier, wo er sich eine kurze Rast vergönnte, erfuhr er zu seinem grössten Staunen von einem Freunde, dass das Unglaubliche geschehen, dass Petrarca in den Dienst eben jenes Tyrannenn von Mailand eingetreten sei, gegen den er sich einst — es waren seitdem noch nicht drei Jahre verflossen — in den pathetischsten Declamationen ergangen hatte.* »

Digitized by Google

berechtigt uns, an eine ziemlich weit zurückliegende Zeit zu denken *, und es würde dann anzunehmen sein, dass, was übrigens keineswegs unwahrscheinlich ist, Boccaccio bereits in Neapel diplomatische Aufträge von der florentiner Regierung erhielt. Dürfte man trotz des « olim » die erwähnte Gesandtschaft noch in das Jahr 1350 verlegen, so würde man etwa glauben können, dass sie an Francesco degli Ordelaffi gerichtet gewesen sei ** und der bologneser Angelegenheit *** gegolten habe. »

Tutte queste ipotesi (chè elle altro non sono) del dotto Professore dell' Accademia di Münster sono possibili, ma nessuna di esse è appoggiata a qualche fatto od argomento che abbia certezza. Per noi sta sempre quello che assevera l' Hortis, che di preciso null' altro (almeno sin ora) può affermarsi, tranne che il Boccaccio « agli 11 di novembre del 1350 poteva dirsi *olim ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae.* »

---

pag. 718, pone ricisamente un viaggio diplomatico del Boccaccio in Forlì presso Francesco degli Ordelaffi nell' anno 1347 o 1348, e un altro in Ravenna nel 1346-47 presso Ostasio.

Il dotto Professore confonde, dunque, con grave abbaglio, questi viaggi, o visite che dir si vogliano, del nostro a Forlì ed a Ravenna, con un'altra gita avvenuta per puro piacere e per tratto di semplice cortesia ed amicizia in Ravenna l'anno 1353, presso « il Signore di quella città », siccome rilevasi chiaramente dalle seguenti parole della più volte citata lettera del Boccaccio all' amico Petrarca (Silvano), scritta in Ravenna ai 18 luglio di quello stesso anno:

« Or son pochi giorni, e precisamente a' dì 12 di questo mese (luglio), conducendomi a Ravenna per far riverenza al Signore di quella città, secondo che portava la strada, entrai a Forlì, e, mentre colà mi tratteneva alcun poco, ecco farmisi incontro un vecchio amico, ecc. [a]).

* È questa, come vedesi, precisamente l' opinione dell' Hortis. (Cfr. pag. 718-719, nota 5.)

** Questa ipotesi pare a noi non abbia più alcuna ragione di essere dopo la splendida confutazione che ne fece l' Hortis. (Cfr. pag. 712-713, contronota [a]). Ci desta non picciola meraviglia il vederla rimessa in campo dal Koerting.

*** « Giovanni Visconti von Mailand erwarb in diesem Jahre Bologna durch Kauf, wodurch eine für Florenz bedrohliche Verschiebung des Besitzstandes in Mittelitalien herbeigeführt wurde, vgl. Matt. Villani, 1, 67-70; Perrens, a. a. O., t. IV, 395 ff. »

[a]) *Nè il Landau, nè l' Hortis, per quel che sappiamo, fanno menzione di questa visita amichevole del Boccaccio al Signore di Ravenna. Di essa non può dubitarsi, dopo le sopra riferite parole della bellissima epistola di messer Giovanni al Petrarca. In nessun modo però, ripetiamo, dee pensarsi a un viaggio con fine diplomatico.*

Digitized by Google

(6) Vuolsi qui avvertire che nell' Hortis e in altri autori leggiamo sempre Astorgio, anzichè Ettore.

(7) « Dopo gl' infortunii del reame di Napoli, » (ci dice il Baldelli) « cessato il timore di que' regi fra' potentati d' Italia, si destò in loro sospetto di ricevere il giogo dall' Arcivescovo. Crebbe questo, per la compra che il Visconti fece da' Peppoli della città di Bologna, i quali furono astretti a venderla per incapacità di mantenervisi, dopo averla fatta ribellare al Pontefice. Sbigotti tale acquisto i Fiorentini, che vedevansi a confine col temuto Arcivescovo. In quelle angustie s' appigliarono all' ordinario temperamento de' deboli, di spedire al Pontefice per invocarlo contro l' usurpatore, e di collegarsi colle repubbliche e principi circonvicini, per assicurarsi scambievolmente la conservazione degli stati, e la libertà. E per trattare della lega con gli Ordelaffi, co' Malatesta e co' Polentani, come imbasciatore fu spedito Giovanni Boccacci in Romagna. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 107.)

Aggiunge egli poi in nota: « Egli » (cioè il Boccaccio) « amò, e fu amato da' Ravennati. Il Petrarca (*Sen.*, lib. V, ep. 1) nel parlargli della statua equestre, che ornava Pavia, soggiunge: *tuis olim, ut fama est, ereptam Ravennatibus.* La sua amicizia per Francesco degli Ordelaffi apparisce dall' averlo fatto uno degli interlocutori dell' egloga terza. Nello spiegarla dice di lui: *quem, cum summe sylvas coleret, et nemora, ob insitam venationis delectationem, ego saepissime Faunum vocare consueveram.* (Manni, pag. 57). »

Che il Boccaccio sentisse molto affetto per i Ravennati, e ne fosse di eguale amore riamato, è cosa oramai consentita dall' universale de' suoi biografi; ed oltre alle parole del Petrarca a messer Giovanni * lo proverebbero le lettere a Zanobi da Strada, nelle quali il Boccaccio, a ragione offeso dell' indegno procedere di Nicola Acciajuoli a suo riguardo, vantavasi della povertà, a cui facilmente, secondo egli scrive, « avrebbe potuto por fine, purchè avesse voluto porger benigno ascolto a' Ravennati e a' Forlivesi che gli fanno reiterati inviti. » (Vedi *Lettera a Zanobi da Strada.*)

---

* Il Petrarca, descrivendo all' amico le bellezze di Pavia, e « la statua equestre di bronzo dorato eretta nel mezzo della piazza », gli dice: « fu tolta in preda in antico *a' tuoi* Ravignani. » (*Senili*, lib. V, lett. I. Cfr. Fracassetti, *Senili*, vol. I, lib. V, lett. I, pag. 261 e seg.)

Digitized by Google

(8) « Era messer Giovanni » (ci dice l'Hortis, *opusc. cit.*, pag. 8) « particolarmente legato col Signore di Forlì, con quel Francesco degli Ordelaffi che ebbe lotta così accanita co' vicari pontifici, e, in mezzo a tante cure di guerre aspre e di minacciato governo, amava la caccia e i versi *, e che probabilmente di sua preghiera apparisce nell' Egloga III del Boccaccio sotto il nome di Fauno, Dio delle selve. » **

Che il Boccaccio abbia accompagnato l' Ordelaffo presso al re Lodovico, non può certo, già dicemmo [cfr. pag. 715, contronota [a])], affermarsi finchè non sia posta fuor di dubbio una lettera indirizzata a Zanobi da Strada, attribuita al Boccaccio da Sebastiano Ciampi. (Sull' autenticità di questa lettera vedi quel che ne dice distesamente l' Hortis nel capitolo delle *Epistole* latine del Boccaccio, e quel che ne abbiam detto noi a pag. 714-717, contronota [a]). Che il Certaldese vedesse poi di persona re Lodovico, pare a noi, sì come all' Hortis, accennato nelle seguenti parole dell' egloga terza: « Nunquid vidisse furentem Stat menti. »

---

* Ne' suoi *Studj sulle opere latine*, etc., l' Hortis ci dice dell' Ordelaffo: « Francesco Ordelaffo era amante delle cacce, delle battaglie e de' versi; circondavasi di uomini d' arme e di letterati; teneva ne' suoi consigli quel Cecco de' Rossi non ispregevole verseggiatore, amico del Petrarca e del Boccaccio [vedi Fracassetti, in nota alla lettera 3 del libro XXI *Fam.* del Petrarca, e il Baldelli nella nota 64 al sonetto XCIX del Boccaccio, indirizzato a Cecco: pag. 175 dell' ediz. Moutier]; grandemente ammirava il Petrarca, e si meritò il nome di « ospite gratissimo delle Pieridi. » L' autore della lettera » (che è poi il Boccaccio medesimo) « in cui si adorna l' Ordelaffo di così lusinghiero epiteto, scrive pure a Zanobi da Strada:

„ Sin ad ora non ho ricevuto il Varrone, ma l' avrei avuto in breve, se non fossi per andare all' illustre re d' Ungheria nell' estremità degli Abruzzi e della Campania dov' è; imperciocchè l' inclito mio Signore, e delle Pieridi ospitaliero gratissimo, si apparecchia insieme con molti grandi della Flaminia ad imitarne *l' armi giustissime*, dove anch' io *per comandamento del mio detto signore* sto per andare, non mica in forma di armigero, ma qual arbitro, per così dire, delle cose occorrenti; e coll' aiuto celeste a vittoria ottenuta, a trionfo compiuto ritorneremo gloriosamente a rivedere le proprie case ". » (Cfr. *op. cit.*, pag. 8.)

** « Tertiae... Eclogae titulus est Faunus, nam cum eiusdem causa fuerit Franciscus de Ordelaffis, Forolivii Capitaneus, quem cum summe sylvas coleret, et nemora, ob insitam illi venationis delectationem, ego saepissime Faunum vocare consueverim, eo quod Fauni sylvarum a Poetis nuncupentur Dei, illam Faunum nominavi. » Così il Boccaccio stesso negli Argomenti alle sue *Egloghe*, publicati dal padre Gandolfi, *De ducentis Agostinianis scriptoribus Dissertatio historica* (Roma, 1704), e in parte dal Manni, nella *Illustrazione storica del Decamerone* (par. I, cap. XX, pag. 57), e ultimamente dal Corazzini a pag. 261-274 della sua opera.

Digitized by Google

(9) Non sappiamo qui intendere come il Landau dimentichi di far menzione della cessione di Prato al Comune di Firenze: alla quale, quantunque non come procuratore, sibbene qual testimone legale, intervenne anche il Boccaccio, in compagnia di Tommaso Corsini e di altri.

Il Tanfani, nel suo bel libro *Nicola Acciaiuoli* (Firenze, 1863), publicò gli atti relativi a questa donazione, che, siccome è noto, ebbe luogo ai 23 febbrajo del 1350 nella Certosa.

Di questa importante cessione così ragiona il Tanfani:

« Da lungo tempo stavano i Fiorentini in gran desiderio di acquistare la signoria di Prato, che per la sua prossimità a Firenze consideravano come la porta principale della loro città *. E di leggieri avrebbero potuto prendersela, se non avessero temuto di fare offesa ai re di Napoli, che ne avevano il dominio, e vi tenevano un loro vicario. Vigilavano però sempre ogni novità che accadesse in quella terra, e quali opportunità si offerissero alla intromissione loro, quelle non si lasciavano sfuggire. Così nel 1340, facendosi raccolta di genti e preparativi di reciproche insidie dai Guazzalotti e dai Pugliesi e Rinaldeschi, che erano le più potenti famiglie di Prato e nemici fra loro, i Fiorentini proffersero e mandarono una bandiera di loro milizia ai servigi del vicario regio che allora era, con l'aiuto della quale furono dei Pugliesi e loro aderenti uno ucciso, e 17 relegati alla terra di S. Miniato; e in pari tempo scrissero al re Roberto della necessità di prendere qualche provvedimento ad impedire che cosiffatti disordini non si rinnovassero **. Ma poichè nel 1350, per le fortune del regno di Napoli, mancava in Prato il vicario regio, e gli affari del re Luigi erano in basso stato, i Fiorentini più non si tennero in tanto rispetto dell'autorità reale, che non li vincesse il desiderio di aver quella terra. Nel quale desiderio viepiù li accendeva e la gelosia della sfrenata avidità di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, ch'era allora in trattato di acquistare Bologna dal Pepoli, ed il sospetto della tirannia che i Guazzalotti cominciavano a usare. Laonde mosse improv-

---

* « Lettera del Comune di Firenze al re Roberto, (17 febbraio 1351: «... quam » (terram Prati) vicinitate loci precipuam civitatis nostre ianuam reputa» mus. » Arch. Fior., Lett. della Sign., Reg.° X fogl. 68, t.° »

** « Lettere del Comune di Firenze al re Roberto, dei 22 febbraio e 12 marzo 1341, Arch. Fior., Lett. della Sign., Reg.° V, fogl. 84 e 85. — V. Gio. Vill. Lib. XI, cap. 122. »

Digitized by Google

visamente le loro genti d'arme, e posto il campo intorno a Prato, nel mese di settembre vi entrarono senza contrasto *. Occupatone il castello e messavi guardia, sollecitarono l'Acciaiuoli a volersi adoperare perchè il Comune di Firenze avesse cessione di tutti i diritti della regina Giovanna su quella terra. In quel tempo appunto al re e alla regina non era copia di danaro, e maggiormente n'avean d'uopo per tenersi pronti a pagare al re d'Ungheria la somma convenuta nei patti della tregua; il papa stesso già per innanzi aveali sollecitati a raccoglierne da ogni parte il più che potessero **; onde non riuscì malagevole all'Acciaiuoli di indurli alla cessione di Prato. A tale effetto, con lettere patenti date da Gaeta ai 21 dicembre 1350, fecero essi mandato generale nell'Acciaiuoli, il quale dipoi delegò le facoltà con quello concessegli a Tommaso Corsini, a Jacopo di Donato Acciaiuoli e a Giovanni Richi sostituendoli suoi procuratori ***. Quindi ai 23 febbraio 1351 nel palazzo del popolo in Firenze fu stipulato solenne atto di donazione al Comune fiorentino della proprietà e del mero e misto impero della terra, fortezza, territorio e distretto di Prato, con ogni altro diritto vi avesse la regina Giovanna come figlia primogenita ed erede di Carlo duca di Calabria, e come erede anche del re Roberto. Promisero i procuratori delegati dall'Acciaiuoli di mandare dentro quattro mesi al Comune la solenne approvazione e ratifica del re, della regina e del Gran Siniscalco. E il Comune di ricambio fece donazione al re e alla regina della somma di 17,500 fiorini d'oro, con promessa di pagarne 5500 nel lunedì successivo, 5000 il 10 di settembre del medesimo anno, e da questo giorno dentro sette anni gli altri 7000 ****. Del secondo e del terzo di quei pagamenti fu data sicurtà sopra ogni introito proveniente dalla gabella delle porte al Comune di Firenze. Il quale finalmente promise che osserverebbe e farebbe osservare inviolabilmente tutti gli ordini e le provvisioni da lui fatte in favore di Niccola e di ogni altro in-

* « Matt. Vill., Lib. I, cap. 71 e seg. — Ammir., Lib. X. »

** « Lettera di Clemente VI al re Luigi e a Giovanna, dei 27 maggio 1350, *Monum. hist. Hung.*, Doc. MCXCV. »

*** « V. Documenti, Atto del 16 giugno 1351 col quale l'Acciaiuoli ratificò la cessione di Prato, Doc. V. »

**** « Filippo Rinuccini nei suoi *Ricordi Storici*, pag. 112, dice che questa somma di 17,500 fiorini d'oro fu imprestata senza frutto al Comune di Firenze da Francesco di Cino Rinuccini. Ma forse tale imprestito si limitò alla somma della prima rata. »

Digitized by Google

dividuo della famiglia Acciaiuoli *. Tommaso Corsini intervenne a questo atto, non come procuratore, ma sì come testimone legale insieme con Giovanni Boccaccio e con altri **; e l' Acciaiuoli poi lo ratificò ripetutamente e nell' aprile e nel giugno da Napoli. » *** [a]) (Cfr. *op. cit*, pag. 79-82.)

(10) Intorno a questa gentile ambasceria, così diletta al cuore del Boccaccio, affidatagli da' suoi concittadini, s' intrattiene leggiadramente il Tiraboschi:

« .. Niuna cosa mi sembra a questa università tanto gloriosa, quanto la risoluzione che presero i Fiorentini di chiamare ad essa il Petrarca. La fama da lui ottenuta, singolarmente da che aveva avuto in Roma il solenne onore della corona, non aveva ancora estinto quel fuoco di civili discordie, per cui esiliato già da Firenze Petracco, padre del nostro poeta, questi era nato fuor della patria, e non vi aveva mai posto il piede fino all'anno 1350, all' occasione di andare a Roma pel giubileo. E io non

---

* « Di questa promessa a favore dell' Acciaiuoli il Comune di Firenze non mancò di farsi merito presso il re Luigi, scrivendogli ai 27 febbraio 1351 per ringraziarlo della cessione di Prato. „ Insuper serenitati vestre facimus « manifestum quod attendentes singularem affectum quem ad dominum Nic- « colam de Acciaiolis civem nostrum singulariter geritis et habetis, refor- « mationes et decreta facta per commune nostrum hactenus in favorem « ipsius suorumque consortum maiestatis vestre respectu validioribus ordi- « nibus confirmantes, ea intendimus decetero rata esse et inviolabiliter ob- « servare, ipsosque contemplatione vestri nominis nostris favoribus con- « sequi et fovere. " Arch. di Fir., Lett. della Sign., Reg.° X, fogl. 68, t.° »

** « Arch. di Fir., Atti relativi alla donazione di Prato, 23 febbraio 1350, Certosa. — L'atto di donazione termina in queste parole: „ Acta fuerunt « predicta omnia Florentie in palatio populi florentini sub anno incarna- « tionis dominice millesimo trecentesimo quinquagesimo, indictione quarta « secundum cursum et morem Civitatis Florentie, die vigesima tertia mensis « Februarij, presentibus testibus sapientibus viris domino Tomaso de Cor- « sinis, et domino Nicola Lapi civibus florentinis doctoribus in jure civili, « domino Iohanne Bocchaccij de Certaldo, fratre Iacobo Johannis ordinis « fratrum Sancte Marie de Florentia, et Ser. Nicolao Ser. Iacobi notario « de Sancto Miniate testibus ad hoc adhibitis et rogatis ". »

*** « V. Documenti, Atto di ratifica dell' Acciaiuoli, del 15 giugno 1351, Doc. V. „ Ipse Dominus Nicolaus de Aczarolis... licet alias similem, vel « quasi, ratificationem videlicet de proximo preterito mense aprilis le- « giptime et solempniter... fecerit... ". »

[a]) *Anche il Koerting* (op. cit., *pag. 192-193*) *fa una speciale menzione di questa importante donazione, a cui prese parte anche il nostro Giovanni.*

Digitized by Google

so per quale inavvertenza l'abate De Sade, osservatore sì scrupoloso dell'epoche e della cronologia, parlando di questa andata del Petrarca a Firenze, dica (*Mem. del Petr.*, tom. 2, pag. 78): « Il « Petrarca bramava assai di riveder la sua patria da lui lasciata « in sì tenera età, chè non aveane conservata che una confusa « idea. » E nondimeno egli non ci ha mai detto che il Petrarca avesse prima d'allora veduta Firenze, anzi da tutto ciò ch'egli narra, raccogliesi chiaramente che non vi aveva mai posto il piede. Or quella prima gita del Petrarca a Firenze non aveva ancora potuto determinare i Fiorentini a rendergli i beni paterni già confiscati. Ma l'anno seguente 1351 finalmente presero una risoluzione, ch'io non so se fosse di maggior gloria ad essi od al Petrarca. Ordinarono, dunque, che co' denari del pubblico erario si riscattassero dal fisco i beni del Petrarca, e che il Boccaccio, già stretto in intima amicizia con lui, andasse in nome di quel Comune a Padova, ove allora era il Petrarca, e gli recasse una lettera in cui i Fiorentini lo ragguagliavano di ciò che avean fatto, e caldamente il pregavano a ritornare alla sua patria, e ad onorare colla sua presenza, non meno che colle sue fatiche, quella nascente università. Questa lettera già è stata pubblicata in parte nel suo originale latino dall'abate Mehus (*Vita Ambr. camald.*, pag. 223), poscia interamente tradotta in francese dall'abate De Sade (*l. cit.*, pag. 125). Ella è troppo lunga per essere qui inserita, ed io, ommettendo gli encomii che essi gli rendono, e le onorevoli espressioni con cui accompagnano la restituzione che gli fanno de' beni paterni, ne sceglierò solo quella parte in cui l'invitano a recarsi a quella loro università: « Non ha molto, » dicono essi, « che veggendo noi priva « la nostra città di buoni studii, abbiamo con opportuno consi- « glio determinato che in avvenire fioriscano e si coltivin tra « noi le arti, e che vi sieno studi d'ogni maniera, acciocchè la « nostra repubblica per tal mezzo, come già Roma, si sollevi « gloriosamente sopra le altre città d'Italia, e cresca sempre « più lieta e più illustre. Or, ciò che anche presso gli antichi « sì di raro avvenne, la nostra patria pensa che tu sei l'unico « e il solo per mezzo di cui ella può ottenere il suo intento. « Ella ti prega adunque, quanto più può caldamente, che tu ti « prenda pensiero di questo studio, e ch'esso per tuo mezzo « fiorisca. Scegli quel libro a spiegare che più ti piace, e quella « scienza che al tuo onore ed alla tua tranquillità crederai più « opportuna. Alcuni di egregio ingegno sarannovi, per avven-

Digitized by Google

« tura, che, dal tuo esempio eccitati, prenderanno coraggio a « pubblicare i lor versi; perciocchè da tenui principii tutte le più « grandi cose prendono origine. Accingiti inoltre, se ci è lecito « ancor l'esortarti, a compire l'immortal tua Africa, e fa che « le Muse, per tanti secoli trascurate, ritornino a soggiornare « fra noi. Abbastanza hai viaggiato finora, e abbastanza hai « esaminati i costumi e l'indole di altre città. I magistrati tutti « e i cittadini privati, i nobili ed i plebei, l'antica tua casa e « i tuoi ricuperati poderi ti aspettano. Vieni adunque, vieni dopo « un sì lungo indugio, e seconda colla tua eloquenza i nostri di- « segni. Se ti avviene d'incontrare nel nostro stile cosa che ti « dispiaccia, ciò debb'essere un altro motivo ad esaudire i de- « siderii della tua patria. Tu ne sei la gloria; e perciò ci sei « caro; e ci sarai ancora più caro, se ascolterai le nostre pre- « ghiere, ecc. » * Una tal lettera doveva solleticar non poco il Petrarca, non troppo schivo di onori e di lodi; e quella ch'egli scris-

---

* I Priori e il Gonfaloniere terminavano la lettera di richiamo al Petrarca con queste parole, assai lusinghiere per il nostro Giovanni: « Plura denique supererant, quae Joanni Boccaccii praesentium latori, civi nostro, et huius operis legato clarissimo, verbo seriosius explicanda commisimus. »[a])

E il Petrarca, rispondendo alla lettera dei Priori e « al popolo di Firenze », con quella sua epistola gentilissima, ripiena di umiltà e gratitudine [b]), che è la 5 del lib. XI delle *Familiari*, così dava termine alle sue parole: « L'illustre [c]) ed egregio Giovanni Boccaccio, che delle lettere e de' voleri vostri fu a me portatore, come fedelmente questa risposta [d]), così eloquentissimamente gli affetti tutti dell'animo mio vi farà manifesti, *e lui per me, come se io medesimo vi favellassi*, degnatevi di ascoltare. » (Cfr. Fracassetti, *Fam.*, vol. III, lib. XI, lett. 5, pag. 40.)

a) « ... *Altre cose molte e di maggiore considerazione degnissime udrai da Giovanni Boccaccio concittadino nostro, che le presenti ti reca, e a te legato ne viene per speciale commissione, al quale la fede stessa, che a noi, da te prestarsi vogliamo.* » *(Cfr. Fracassetti*, Fam., *vol. III, lib. XI, lettera V, pag. 43.)*

Questo intero e preziosissimo documento troveranno i lettori alla fine di questo volume, là ove c' intratteniamo delle nostre Osservazioni *a questo Capitolo.*

b) *Nella lettera VI del libro XI delle* Familiari *(cfr. Fracassetti, vol. III, pag. 47) Messer Francesco dà ragione all' amico del suo lungo attardarsi ne' luoghi, gli manifesta le sue intenzioni per lo avvenire, e in questi termini lo saluta:* « *or non mi resta che pregarti perchè a codesto Senato*, cui ben sai quanto io debba, devotamente tu voglia raccomandarmi... »

c) *Che ne pensano eh!, che ne dicono il Corazzini ed il Renier?!*

d) *I lettori la troveranno testualmente riprodotta in fin di volume.*

Digitized by Google

se a' Fiorentini in risposta, e che è pubblicata tra le altre sue lettere (*Variar.*, ep. 5), ben ci dimostra quanto egli fosse sensibile a questa dimostrazione di stima, che dai suoi concittadini aveva ricevuta. Ei sembra in essa disposto a secondare il desiderio de' Fiorentini. Ma nondimeno è certo ch' ei cambiò poscia pensiero, e, per una cotal sua incostanza, che non gli lasciava fissare dimora stabile in alcun luogo, tornossene quell'anno medesimo in Avignone ed a Valchiusa, benchè la sua Laura fosse già morta tre anni addietro, di modo che questo grand' uomo, uno de' più rari ornamenti della sua patria, non fu mai in Firenze che due volte sole, e di passaggio per pochi giorni, cioè nell' andare che fece a Roma, e nel ritornare l'anno 1350. »* (Cfr. *op. cit.*, vol. II, pag. 253-254.)

Anche il Baldelli ci dice assai bene:

« I sospetti de' Fiorentini non rallentarono l' ardore, ch' erasi destato in loro, da poco tempo in poi, di promuovere le lettere. Vollero perciò, all' esempio di Pisa, fondare uno studio, subito dopo rallentata la mortalità, ove di teologia, di legge canonica, di civile, si leggesse. Sperarono in tal guisa di condurre gente in Firenze, e di dilatare in fama ed onor la città. Dopo la sua legazione restituitosi in patria il Boccaccio, colse con gli altri amici del Petrarca quella opportunità, onde si lavasse Firenze dalla macchia non lieve di non curanza per un tanto proscritto. Erasi doluto il poeta, mentre traversò la Toscana, che fatto avesse Arezzo più per uno straniero di quello che per un cittadino Firenze. Quegli ottimi Fiorentini, e caldi amici di lui, rappresentarono al senato, non poter quello studio maggior splendore ottenere che coll' aggregarvi il Petrarca. Persuaso il senato, emanò un decreto per invitarlo a tal uopo solennemente, nel quale, oltre al lasciare ad esso la scelta del libro che spiegherebbe, dopo averlo molto lodato, significarongli, aver risoluto a spese del pubblico erario di ricomprare il patrimonio dei suoi maggiori, e donarglielo: *piccolo dono*, diceano, *per la tenuità della cosa medesima, ma non lieve in vero se tu consideri le leggi, le costumanze nostre; ed il non averlo noi, sebben richiesti, a verun altro nostro concittadino concesso.* Al promotore di

---

* Di questa ambasceria del Boccaccio al Petrarca, con molta ragione, scrive il Manni (*op. cit.*, pag. 36), « che sebbene non seguisse l' effetto, tuttavolta poterono molto le persuasioni di messer Giovanni a muovere e riconciliare l' animo di lui » (cioè del Petrarca) « che prima era disacerbato. »

Digitized by Google

quel bell'atto, al Boccaccio, quasi in remunerazione, fu dato l'incarico di recare al Petrarca in Padova questo decreto. »* (Cfr. *op. cit.*, lib. II, cap. XXVI, pag. 108-109.)

Anche Domenico Rossetti, nel suo bel libro *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio*, dove publicò, com'è noto **, la prima volta la *Vita* del Petrarca latinamente scritta dal Boccaccio, da lui avventurosamente trovata in un codice morelliano esistente nella Biblioteca palatina di Venezia, ci dà preziose notizie sulle principali ragioni che mossero il nostro Giovanni a dettar quell'elogio del suo grande maestro *** e venerato amico. Non vogliamo defraudare i nostri lettori delle belle parole del Rossetti, cogliendo così anche l'occasione di dire alcun che di più preciso intorno a quest'elogio stato scritto fra il 1343 e il 1345 ****, in un tempo cioè in cui il Boccaccio era innamorato del Cantore di

---

* « Il Boccaccio si reca a Padova » (scrive l'Hortis, *op. cit.*, pag. 510) « per richiamare in patria Messer Francesco, a cui Firenze voleva ridonare i beni tolti al padre bandito co' Ghibellini: incarico onorevole e tanto più glorioso al Boccaccio in quanto che alle sue parole e a' caldi offici era dovuto per avventura il richiamo del celebre concittadino. »

** Vedi quel che ne abbiam detto a pag. 454-455 (nota 35).

*** Domandiamo qui a coloro che si piaccion di leggere il nostro lavoro, di non essere fraintesi. Ognuno sa oramai in qual senso debba prendersi quella parola « maestro. »

**** Crediamo non inutile riportare per disteso la nota 17ª del Rossetti (*op. cit.*, pag. 366-367), nella quale egli si fa a provare l'*elogio* essere stato scritto tra il 1343 e il 1345.

« Scrive il Petrarca: » (ci dic' egli) « *Habita igitur laureatione praedictus cum Azone de Corigio Parmam ivit, ibique secum integra amicitia junctus per aliquale tempus commoratus est, et moratur usque in hodiernum.*

» È questo il passo principale, da cui apprenderemo l'epoca precisa del tempo, in cui il Boccaccio scrisse questo opuscolo.

» Egli dice che il Petrarca, dopo avere conseguito la laurea, andò con Azzo da Coreggio a Parma, ove seco lui legatosi in istretta amicizia « per aliquale tempus commoratus est. » Questo *aliquale tempus* incomincia col dì 22 maggio 1341, quando Azzo seco lui entrò in Parma avendola tolta a Mastino dalla Scala; e finisce certamente nel 1342, perchè allora andò ambasciatore del Popolo romano a Clemente VI. Nel 1343 viene da questo pontefice spedito a Napoli; va indi per la terza volta a Roma, da dove nel decembre dello stesso anno 1343 ritorna a Parma, e vi si ferma fino al febbrajo del 1345. Vi ritornò poscia nel 1347 per prendervi possesso del suo canonicato; ma ne partì tosto, e tornovvi di bel nuovo nel maggio del 1348, e vi ebbe la nuova della morte di Laura. Vi fu nuovamente nel 1349, e così pure nel 1350 a prendere il possesso del suo arcidiaconato. Ma d'allora in poi non consta avere egli fatto dimora alcuna in Parma. Così secondo il

Digitized by Google

Laura

come per fama uom s' innamora.

« Io dirò » (scrive il fortunato scopritore) « che l' opuscolo del Boccaccio sia non già una vita, ma un *elogio* ch' egli scrisse del Petrarca, e che sia lo scritto biografico più antico di tutti quelli che circa questo soggetto furono composti. Parecchi passi dell' opuscolo stesso... ci assicurano che il Boccaccio abbia scritto questo elogio non solo prima di avere fatto seco lui personale conoscenza, ma ben anco negli anni prossimi seguenti a quello della incoronazione di lui.

»... L' opuscolo di cui parliamo, non solo non fa cenno alcuno di circostanza qualunque da cui potesse arguirsi essere desso stato scritto dopo il 1350, ma ne contiene tante e sì chiare che provano il contrario. Imperciocchè il Boccaccio vi scrive del Petrarca, come di persona bensì vivente, ma conosciuta unicamente per la fama di lei e delle opere sue; e vi commette tutti appunto quegli errori che soglionsi commettere da chi scrive di

---

Baldelli, il quale (pag. 294 e seg.) confuta il de Sade, che fa partire il Petrarca da Parma nel febbrajo 1341, anzi che nel febbrajo del 1345.

» Da tutto questo dobbiamo pertanto inferire che il Boccaccio non scrisse questo opuscolo dal 1341 al 42, perchè allora non potea dire « commoratus est, » giacchè il Petrarca non era prima d' allora ancora stato a Parma, nè potea parlarsene come di cosa e tempo passati. Ma può averlo scritto dal dicembre 1343 al febbrajo 1345; perchè allora, dopo esserci stato del 1341 al 42, vi si trovava nuovamente, e quindi potea dirsi giustamente tanto il « per aliquale tempus commoratus est, » alludendo all' unica sua anteriore dimora, quanto il « et moratur usque in hodiernum, » perchè allora appunto correva la seconda dimora in Parma, la quale fu anche la maggiore di tutte le posteriori, che sempre furono brevissime, e da nominarsi viaggi piuttosto che dimore in quella città.

» Possiamo dunque fin d' adesso stabilire che, sebbene questo opuscolo non possa essere stato scritto prima del maggio 1341 nè dopo il febbrajo 1345, e che non sia punto irragionevole il supporre, che il Boccaccio subito dopo la incoronazione del 1341, preso da ammirazione e giovanile entusiasmo, scrivesse di primo getto questa operetta, ma che poi dal 43 al 45 la ripassasse e correggesse con farvi aggiunte e miglioramenti: tuttavia sia da ritenersi che la vera e più sicura data da assegnarlesi sia questa ultima appunto, cioè quella dal 1343 al 1345. »

Queste maggiori notizie valgano di maggiore schiarimento a quanto già dicemmo, piuttosto brevemente (a pag. 454-455) intorno a questa *Vita* del Petrarca scritta dal Boccaccio, scoperta, publicata e tradotta dal benemerito Rossetti.

Digitized by Google

un uomo ancor vivo, senza avere seco lui diretta relazione ed intrinsichezza. *

» La fama universale di cui godea il Petrarca; l'essere questi concittadino al Boccaccio; l'altissima stima in cui era tenuto dal pontefice Benedetto XII e dal re Roberto; la gloria e la pompa di una solenne incoronazione, che fu dopo tanti secoli la prima; l'averlo veduto e sentito in un pubblico sperimento del suo sapere **, la stessa avvenenza e maestà del suo personale portamento: tutte queste circostanze insieme doveano destare nell'animo fervido del giovane Boccaccio quell' entusiasmo per cui si sentì spinto a rendergli quell' omaggio che un' anima ben fatta gode di tributare a chi le è superiore senza pretensione di esserlo nè di apparirlo. E l'omaggio che egli potea rendere allora al nostro Petrarca, altro non era che il fare mediante uno scritto vieppiù conoscere e brillare i meriti di lui.

» Ma altra mira può avere avuto, e, se non m' illudo, ebbe propriamente il Boccaccio, nello scrivere questo elogio. Sarà questa forse una mia congettura; ma ella è ragionevole, e potrà ammettersi finchè non mi si mostrino ragioni sufficienti per rifiutarla. Quell' entusiasmo di stima e di affetto, che egli concepì per l'illustre suo concittadino, acquistava vigoria per la circostanza del bando cui questi ancora soggiaceva nella loro patria comune. Perciò ritornato il Boccaccio nel 1342 da Napoli a Firenze, pieno di affezione e di stima per quell' esule illustre, pensò di rimettere questo in grazia de' Fiorentini onde procurargli poscia il ritorno alla patria, e la restituzione de' suoi beni. A tal uopo nulla potea pensarsi nè farsi di più giovevole ed opportuno, che lo spargere fra quelli un' elogio della vita e de' costumi di questo. Se ne tardò l'effetto, ciò fu per la tenacità che aveano i Fiorentini per gli loro anteriori comunque ingiusti decreti, e ne sia prova quello del bando del maggiore di tutti gli esuli fiorentini, quello di Dante Alighieri. Ma vani certamente non furono l'intendimento e le cure dell'egregio Boccaccio, perchè almeno nel 1351 ne ottenne l'effetto, cioè la rivocazione del bando e la restituzione dei beni paterni, di cui fu egli stesso l'apportatore.

» L'elogio in discorso dovea, per riuscirne l'intento, allontanare

---

* Vedi quel che ne abbiam detto a pag. 455.

** Vedi quanto dicemmo a questo proposito a pag. 451-455 (nota 35).

Digitized by Google

da sè ogni indizio della sua vera tendenza, e dovea difondersi fra quelli, i quali più premeva di rendere benevoli all'esule cui volea giovarsi. E ciò tutto vi fu contemplato appunto col dire che Ser Petracco si esiliò volontario per timore di non esserlo in conseguenza delle sue amicizie e parentela con quei nobili fiorentini che, quali nimici della patria, erano stati esiliati. Questo aspetto, sebbene non fosse del tutto conforme alla verità, lasciava aperta una via, o, per così dire, scappatoja, a chi volesse salvare il decoro di chi decretò, ed il ritorno e le sostanze di chi soffrì l'esilio.

» Essendo adunque questo opuscolo stato fin dalla sua origine destinato ad uno scopo meramente politico e municipale; sarà tanto più facile ad intendersi come potè andare del tutto in dimenticanza. L'autore che avea per esso una tendenza determinata e limitata, non si prese cura di propagarlo al di là de' limiti della sua destinazione. Coloro, ai quali sarà stato comunicato, non avrebbero certamente gradito che a questo scritto si attribuisca il merito di una qualche influenza sulla loro volontà. Il Boccaccio, raggiunto il suo scopo da un lato, e venuto dall'altro in famigliare amicizia col Petrarca, appartò quell'elogio che allora gli sarà paruto insufficiente per uno scopo maggiore, quale sarebbe stato quello di fare conoscere l'amico e l'uomo grande nel suo vero aspetto alla posterità. Nè sarà improbabile il supporre che questo opuscolo andasse tanto più facilmente in dimenticanza, quantochè il Petrarca non seguì l'invito de' Fiorentini, e non andò (per quanto a me sembra) giammai al possesso de' beni che gli si volevano restituire. E sebbene io creda che il Boccaccio avesse tuttavia il proponimento di ridurre e rettificare in tutto quel suo elogio, onde lasciare del Petrarca, come fece di Dante, una più estesa biografia; penso che vi fu poi impedito dalla infermità e dalla morte, non avendo egli a quello sopravissuto che di soli diecissette mesi. » * (Cfr. *op. cit.*, pag. 351-354.)

---

* Di questa *Vita*, o *elogio*, che dir si voglia, del Petrarca, siccome notammo a pag. 455 (nota 35), il Landau non tiene nessun conto, non facendone egli che una brevissima menzione in nota alla pag. 699 [a]).

Questo *elogio*, ripetiamo qui, non è menomamente da confondersi nè col carme laudativo del Boccaccio al Petrarca (di cui è parola nella lettera XV

[a]) *Le parole del Landau farebbero quasi sospettare non prestar egli una gran fede alla scoperta del Rossetti.*

Digitized by Google

(11) Ci rimane memoria, in una sua dolcissima lettera al Petrarca, della vita ch'ei menava presso l'amico: « Credo » (egli dice) « che tu ti ricordi, ottimo maestro mio, come ancor non sia trascorso il terzo anno da che venni a te in Padova ambasciadore del nostro Senato, ed esposta la commissione, teco fui alquanti giorni, da noi quasi che tutti passati ad uno stesso modo: tu davi opera a' sacri studii, io cupido dei tuoi componimenti me ne facevo copie. Piegando poi il giorno al tramonto, sorti insieme dalle fatiche, ce ne andavamo nel tuo orticello già dalla primavera ornato di frondi e di fiori: a noi s'accompagnava terzo Silvano (*Petrarca*), uomo di esimia virtù, amico tuo, e tratto tratto sedendo e favellando, quanto del giorno rimaneva trapassavamo in placido e lodevole ozio sino alla notte. »* (Cfr. Corazzini, *op. cit.*, pag. 41 e seg.)

È appunto in questa lettera, mirabile esempio di una amicizia sincera e sublime, che il Boccaccio si fa a rampognare acerbamente Silvano (il quale, siccome è noto, non era altri se non il Petrarca medesimo) dell'essersi posto ai servigi del Visconti. A pag. 410-414, e 455-463 (nota 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45 e 46), ci siamo provati di mostrare tutto il valore e tutta l'importanza di questa lettera, documento preziosissimo e irre-

---

del libro XXI delle *Familiari*, che venne publicata dal Corazzini (a pag. 471-474 dell'opera sua), nè co' noti versi *pro Africa*, i quali, secondo l'ingegnosa congettura dell'Hortis (cfr. pag. 453 di questo volume), han dovuto essere stati scritti pochi mesi prima della morte del Petrarca.

* Questa lettera, stata anche volgarizzata dal Fracassetti (*Fam.*, vol. III, lib. XVI, lett. 13, pag. 468-472), secondo il Landau, come vedemmo (pag. 410), fu scritta nel luglio del 1353, vale a dire dopo tre anni che il Boccaccio era andato, per incarico de' Fiorentini, ambasciatore al Petrarca.

Il Koerting (*op. cit.*, pag. 196) poi è di parere che sia stata scritta subito dopo l'arrivo in Ravenna del Boccaccio [a]), che vi si conduceva a visitare il Principe di quella città. (Vedi a questo proposito quel che ne abbiam detto a pag. 720-721, nota.)

[a]) *In* nota *egli osserva:*

« *Wenn in dem Briefe gesagt wird, es sei wenige Tage, nachdem Boccaccio in Forlì die erste Nachricht empfangen, Simonides (Francesco Nelli) nach Ravenna gekommen und habe einen Brief Petrarca's selbst, der die Sache bestätigte, vorgezeigt, so ist wol dieser Tag mit einzurechnen, welchen die Reise von Forlì bis Ravenna erforderte, denn es lässt sich nicht glauben, dass Boccaccio, der am 11. Juli Florenz verlassen hatte, eher, als höchstens am 17 in Ravenna eingetroffen sei.* »

Digitized by Google

fragabile di un' amicizia che si fondava esclusivamente sulla reciproca stima, ed accettava, con uguale franchezza, sì il biasimo e sì la lode. Questa lettera per noi posteri ha anche il pregio inestimabile di farci apertamente conoscere quale si fosse il nobile sentire del Boccaccio, che non veniva a transazione con alcuno, nemmeno co' potenti, là dove si trattava della tutela della propria dignità, del bene, del decoro e della grandezza della patria.

In que' geniali colloquii i due amici si aprirono i loro cuori, e si svelarono le loro scambievoli affezioni: in que' colloquii, fatti in quell' ora, in quel tempo, in quella solitudine, e in quel confidente abbandono di due anime elette, si strinsero sempre più quei legami che nè manco la morte valse poi a disciogliere.

(12) A dì 6 aprile del 1351, secondo che afferma il De Sade (tom. II, pag. 124), giorno memorando al Petrarca per il primo incontro avvenuto nel 1327, e per la morte di Laura seguita nel 1348, gli si fece incontro il Boccaccio, e gli presentò la lettera del « Priore delle Arti e del Gonfaloniere della Giustizia del Popolo e del Comune di Firenze. »

Questa lettera fu publicata dal De Sade (al n. XXIX, *Piéc. justific.* del tom. II), che la trasse dal Cod. XIV, Plut. 90, Inf. della Laurenziana; tradotta e publicata dal Fracassetti (*Fam.*, lib. XI, lett. V, nota, pag. 40-43), e dal Corazzini (*op. cit.*, pag. 387-394). La riproduciamo anche noi per disteso, insieme con gli altri documenti già publicati dall' Hortis e dal Corazzini, nella nostra *Appendice* a questo Capitolo.

Il chiar. Ab. Meneghelli, in una erudita orazione accademica intorno a questa lettera, la crede scritta tra il febbrajo cadente e il cominciare del marzo del 1351: », avendo da una lettera del Boccaccio raccolto che egli in quella occasione si trattenne col Petrarca *alquanti giorni* prima di tornare a Firenze apportatore della risposta di lui, conclude col dire che questa porta la data del 13 aprile. Per lo contrario, nelle edizioni dell' epistolario di Venezia (1503), di Basilea (1554-1581) e di Lione (1601), la risposta del Petrarca ha la data *VIII Idus aprilis*, che è quanto dire de' 6 di quel mese, e così la riferisce anche il De Sade. Il Fracassetti (*Fam.*, lib. XI, lett. V, nota, pag. 43) si avvisa essere contro ogni verisimiglianza che il Petrarca nel giorno stesso in cui ricevè la lettera de' Priori di Firenze rispondesse con quella lunga epistola che è la V del lib. XI, e lascias-

Digitized by Google

se subito ripartire il dolce amico che gliel' avea recata, e però doversi tenere per fermo, o non esser vero che il Boccaccio giungesse in Padova il 6, oppure credere col Meneghelli che la risposta del Petrarca sia veramente del giorno 13. *

Il Fracassetti ha, a parer nostro, non una, ma mille ragioni di pensare col Meneghelli che la risposta del Petrarca sia stata scritta ai 13 di aprile del 1351, come ancora di tenere per fermo il Boccaccio giungesse in Padova ai sei dello stesso mese ed anno.

Il Landau, quindi, a torto pone quest' ambasceria nel marzo piuttosto che nell'aprile **: nè egli avvalora questa sua congettura con nessuna pruova.

E di vero, se, com' ei vorrebbe, il Boccaccio si fosse condotto ambasciatore al Petrarca nel marzo, e se, come il Meneghelli e il Fracassetti affermano, la risposta del Petrarca porta la data del 13 aprile, come potrebbero più spiegarsi le parole del Boccaccio al Petrarca: *seco fui alquanti giorni*, una volta che per *alquanti giorni* si deve intendere sette od otto giorni tutto al più? Salvo che il Landau, il quale non difinisce la data, voglia alludere alla fine di marzo. Ciò anche ammesso, resta a noi sempre il desiderio di una migliore e più esplicita spiegazione.

Del rimanente, oltre che il De Sade e il Fracassetti, nel credere che il Boccaccio si conducesse in Padova ai 6 di aprile, abbiam con noi anche l' Hortis, il quale scrive essere stato il Boccaccio « mandato a Padova nell' aprile del 1351. » (Cfr. *opusc. cit.*, pag. 8, not. 4.)

Resterebbe ora a spiegarsi l' opinione del Meneghelli, che cioè la lettera consegnata al Boccaccio fosse stata scritta tra il febbrajo cadente e il cominciare del marzo del 1351. Ma la soluzione

---

* « Questa risposta, » (scrive ancora il Fracassetti) « che nelle antiche edizioni leggesi fra le *Varie*, nei Codici di Parigi e di Roma si trova come 5ª del lib. XI *Famil.*; nè ci lasciano dubitare dell' anno in cui fu scritta quelle parole del poeta: *anno altero Roma reducem dixisse me recolo*, colle quali chiaramente alludendosi al suo passaggio per Firenze, quando sul cadere del 1350 tornava da Roma, è manifesto che questa lettera 5 del lib. XI fu scritta del 1351.

» Questa e quella del Senato alla quale servì di risposta, il Petrarca mandò a quel Niccolosio da Lucca di cui parlammo nella Nota 2, IX, e sembra che ciò facesse ad insinuazione del Boccaccio amico comune. »

** Anche il benemerito Fracassetti ha il 6 aprile del 1351. (Cfr. *Fam.*, vol. I, pag. 179.)

Digitized by Google

non ci sembra difficile, una volta che il chiaro Abate pone la risposta del Petrarca ai 13 aprile. Ognun vede così che la lettera poteva benissimo essere stata scritta al cominciare del marzo (cosa però che non crediamo)*, e, non per tanto, consegnata al Boccaccio molto tempo dopo, non potendo in nessun modo ammettersi, se la risposta del Petrarca, siccome il Meneghelli afferma, fu scritta ai 13 aprile, che il Boccaccio soggiornasse in Padova dal cominciare del marzo sino a tutto quel tempo. **

(13) « Grata fu la missione » (ci dice il Baldelli) « ad ambedue gli amici. Si restituì in Firenze il Boccaccio, latore di una risposta del Petrarca, che empievalo di giubbilo, parendogli determinato di aderire ai voti della patria che lo invocava. Ma poco dopo il poeta, acceso del desiderio di rivedere la sua Valchiusa, mutato proponimento, scrisse al fiorentino oratore per iscusarlo presso il Senato, e colorò il rifiuto con ragioni, che lasciavano trasparire o la sua naturale incostanza o il non ben riconciliato animo per Firenze. » (Cfr. *op. cit.*, lib. II, cap. XXVII, pag. 110-111.)

Il Meneghelli s' intrattiene lungamente a ricercare le ragioni per le quali il Petrarca non mantenne la parola che data aveva ai Fiorentini di tornare nella sua patria. Ad esso rimandiamo il lettore, per non estenderci di soverchio intorno a questo argomento.

Il Fracassetti (*Fam.*, vol. III, lib. XI, lett. 1, nota, pag. 8-9) ci dice che il Petrarca, o cedendo all' incostanza della sua natura, che lo spronava continuamente a cambiar dimora, o tratto dall' amore de' luoghi a lui cari per le memorie de' suoi primi anni, o costretto dal bisogno di porre in sesto le sue faccende

---

* Noi siamo più proclivi a congetturare che la lettera de' Priori di Firenze al Petrarca, anzichè tra il febbrajo cadente e il cominciare del marzo del 1351, sia stata scritta verso la metà dello stesso mese, o poco dopo, sembrandoci così assai più verisimile la presenza del Boccaccio in Padova ai 6 del mese di aprile, non potendo ragionevolmente supporre che il più tenero amico del Petrarca lasciasse passare un intiero mese senza recargli di persona una notizia che dovea riuscire, come riuscì infatti, così grata e dolce al suo cuore.

** Di quest' ambasceria del Boccaccio a messer Francesco ragionano particolarmente le lettere *quinta e sesta* del libro XI delle *Familiari* del Petrarca, e preziosi sono i commenti che vi aggiunge il Fracassetti nelle note alle lettere sopradette, oltrechè alla prima (e non già alla terza, come per errore stampano l' Hortis [alla pag. 8, not 3 del suo opuscolo] e il Corazzini [alla pag. LIII, nota 3, dell' opera sua]) dello stesso libro.

Digitized by Google

domestiche, e di riprendere i molti libri che avea lasciati a Valchiusa, nel maggio di quell'anno stesso 1351, e, secondo il De Sade, il giorno 3 (tom. 3, pag. 133), ma veramente, come scrisse egli stesso (*Fam.*, XI, 6), ai 4 di quel mese, si partì alla volta di Vicenza. E già scrivendone ad Olimpio (nella lett. 12 del lib. XI) egli si scùsa di mancare alla parola, che data aveva agli amici per la stessa ragione che nella epistola ai posteri ebbe espressa con que' detti: « redii in Gallias stare nescius, non tam desiderio visa millies revisendi, quam studio more aegrorum loci mutatione taediis consulendi. »

I Priori di Firenze, vista delusa la speranza di acquistar nel Petrarca un professore abile a dar credito alla loro università degli studii, dando a vedere, forse assai più chiaramente che non si convenisse, dal solo amore della loro utilità esser nato l'invito al ritorno fatto al Petrarca, ed il decreto di restituzione de' beni al padre suo confiscati, tornarono a confiscarli di nuovo, ed a privarlo inurbanamente del beneficio che, con tanta ampollosità di parole, in sul cominciare del 1351, gli aveano conferito*.

E questa mala condotta de' Fiorentini, della quale, per servirci sempre delle parole del Fracassetti, non dubbia prova ed apertissimo biasimo si ha in una lettera del Boccaccio, publicata la prima volta nel 1819 dal Meneghelli, fu, con molta verisimi-

---

* Anche il Rossetti (*op. cit.*, pag. 383-384, nota 75) avvisa assai bene che: « se da un canto sappiamo con certezza che il Petrarca accolse con riconoscenza la lettera e l'invito de' suoi concittadini, e che vi rispose con questi sentimenti (*Ep. 4, Var.*) sappiamo d'altronde con eguale certezza ch'egli non seguì punto l'invito, e che non consta in modo alcuno che i suoi beni paterni gli fossero stati poi realmente restituiti. La stessa lettera d'invito, come giustamente osserva il de Sade (T. III, p. 129) ci prova che i Fiorentini lo richiamarono meno per amore di lui che per amore di sè; posciacchè se lo volevano avere a maestro nella loro nuova università. E come sappiamo quanto esso abborrisse da ogni pubblico ufficio, è pure chiaro il perchè tutto l'affare finisse sostanzialmente con reciproci complimenti. Infatti se leggiamo attentamente la lettera che il Boccaccio scrisse nel 1 novembre 1374 a Francesco da Brossano troveremo che nulla v'ha di più inverosimile che il supporre che le belle promesse de' Fiorentini fossero state poi adempiute; senza volere perciò decidere chi ne avesse veramente la colpa. In questa lettera (Mehus, *Vit. Amb.*, pag. CCIV) così esprimesi il Boccaccio « Heu infelix patria, cui nati tam illustris servare cineres minime datum est, cui tam praeclara negata gloria! Equidem tanti fulgoris indigna es. Neglexisti dum viveret, illum trahere, et pro meritis in sinu collocare tuo. Vocasses, si scelerum artifex, si proditionum faber, si avaritiae, si invidiae, ingratitudinisque fuisset offensor. »

Digitized by Google

glianza, la ragione per la quale il Petrarca non solamente non accettò l'invito di tornare stabilmente in Firenze, ma più non vi pose piede infin che visse, e si rise del tentativo che dieci anni più tardi fecero i Fiorentini un'altra volta, quando, per trarlo a sè, chiesero ad Urbano V per lui un canonicato, o della loro città, o di Fiesole, e il Papa, che conosceva le sue intenzioni, creollo invece Canonico di Carpentrasso.* (Cfr. anche De Sade, tom. 3, pag. 662.)

(14) « Che il Boccaccio » (scrive l'Hortis, *opusc. cit.*, pag. 8, not. 4) « andasse ambasciatore a Lodovico di Baviera nell'anno stesso che fu presso al Petrarca in Padova, e non nel susseguente **, si rileva dall'esser egli mandato a Padova nell'aprile

---

* Giampietro Pietropoli, la lingua più scurrile, più mordace e più sacrilega, che, al dire del Fracassetti, ci fosse mai, in quel suo sozzo libello intitolato *Il Petrarca impugnato dal Petrarca*, che vide la luce in Venezia nel 1818 pe' tipi dell'Alvisopoli, non ebbe rossore di asserire villanamente e sfacciatamente che con viltà di preghiere il Petrarca tentasse di procacciarsi il richiamo, e che solo *sugli ultimi anni della sua vita, quando apopletico più non sapea che farsi degli uomini e delle cose, quando più non aveva nè cognizione, nè senso, s'avvisò la più esecrabil feccia di Firenze di mandar Boccaccio a significargli che poteva ripatriare, e riprendere il paterno suo retaggio...* (!!)

E ciò, mentre tutti sanno che al Petrarca Firenze spontaneamente nel 1351, cioè a dire ventitrè anni prima della sua morte, mandava il Boccaccio con lettere onorificentissime a richiamarlo dall'esilio, e a restituirgli i beni confiscati al padre!! (Cfr. Fracassetti, *Fam.*, vol. II, lib. IV, lett, XII, nota, pag. 59-60.)

Che questa genía di ignoranti impostori e di vili ciurmadori sia stata in ogni tempo, e sia tuttora ai dì nostri, è cosa che mette veramente i brividi, e, per non dir altro, fa salire tutte le mosche al naso!

** Anche il Manni, nella sua Introduzione alla *Illustrazione storica del Decameron* (*op. cit.*, pag. 37), pone erroneamente questa ambasceria del nostro Giovanni a Lodovico di Baviera nell'anno 1352, fondandosi esclusivamente sull'autorità dell'Ammirato. Il Manni, del rimanente, giova il dirlo, non è stato punto felice nel trattare delle diverse ambascerie del nostro. Secondo il dotto scrittore, la prima (!) ambasceria del Boccaccio fu al Petrarca in Padova agli Idi dell'Aprile di non si sa quale anno (!!); la seconda (!!!) nel 1352 (!!!!) a Ludovico di Baviera; la terza (!!!!!) nel 1354 a Papa Innocenzo VI; la quarta in Avignone ad Urbano V nell'anno 1365, e finalmente alla stessa Corte pontificia nel 1368 (!!!!!!): per modo che, secondo il dottissimo illustratore del *Decameron*, le ambascerie del Boccaccio non sarebbero che cinque; nè egli allude alla possibilità che, oltre alle menzionate, ce ne fossero state delle altre.

Digitized by Google

1351 e nel dicembre dello stesso anno presso al duca di Baviera: come dimostrano la data delle credenziali a lui date dalla Signoria (Documenti n. 2, 3) *, l' arrivo in Firenze dell' inviato del duca nella primavera del 1352 (Documenti 4 e 5) **, e la morte del duca di Tek nel settembre del 1352.

(15) I Fiorentini scrissero *Decchia* o *Tecchi*.

(16) « Sinchè del possesso di Bologna » (scrive il Baldelli) « non fu sicuro il Visconti, simulò amicizia pe' Fiorentini, e adoperò ogni arte per nascondere i suoi ostili disegni. Assicuratasi la città, senza dichiarazione di guerra, ordinò a Giovanni da Oleggio, suo generale, di muover l' armata per assediare Pistoja, e all' approssimarsi dell' esercito, dichiararonsi contro Firenze molti signori di Toscana, che segretamente eransi convenuti col Visconti in Milano. In quelle angustie, richiesero i Fiorentini all' Oleggio, perchè fossesi il Visconti tanto inopinatamente dichiarato contro di loro; e fu loro risposto, essere ei desideroso della pace e della quiete de' popoli, e perciò aver mosso l' esercito per far cessare le sette e le cittadinesche discordie, al quale uopo voleva che gli sottoponessero la città. L' Oleggio infatti portò l' armata nel suo contado, e se con maggior celerità ei si fosse inoltrato, divenivane agevolmente padrone.

» Non avendo potuto insignorirsene, corse la Toscana, assediò molte castella, rubò le terre, danneggiò i contadi. Spedirono i Fiorentini fra tanto alla Corte Romana in Avignone, onde convalidasse la lega che co' Sanesi e co' Perugini fatta avevano contro il Visconti. Ma non sperando pronto valevole appoggio nel solo Pontefice, pensarono di far venire in Italia qualche potente principe, per metterlo contro Milano, e questi fu Lodovico di Baviera marchese di Brandeburgo, figlio del Bavaro imperatore. Perciò a lui spedirono il Boccaccio, il quale tanto efficacemente persuase quel principe, che per trattare co' Fiorentini inviò loro Diapoldo di Cazanstamer. Ma, udito questi in Senato, alla presenza degli oratori di Perugia, spiegò tante e così alte

---

* Si allude qui ai documenti dallo stesso Hortis publicati a pag. 45-46 e seg. (Cfr. nostra *Appendice* a questo Capitolo alla fin di volume.)

** Vedi i documenti publicati dall' Hortis a pag. 47-48, e da noi riprodotti nella nostra *Appendice* a questo Capitolo.

Digitized by Google

pretensioni, che fu con ringraziamenti licenziato. » * (Cfr. *op. cit.*, lib. II, cap. XXVIII-XXIX, pag. 111-112.)

E l'Hortis (*opusc. cit.*, pag. 8-10) ci dice:

« In quell'anno stesso (1351) d'inverno, il Boccaccio fu mandato ambasciatore presso a Lodovico, duca di Baviera e marchese di Brandenburgo, figlio maggiore del Bavaro, e come il padre fatto segno più volte degli anatemi papali. Firenze, in guerra con Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, abbandonata dal pontefice, che s'apparecchiava a far pace con l'astuto arcivescovo, chiamava in Italia lo scomunicato Lodovico, divenuto signore del Tirolo, e che sebbene fosse ravvolto in molte brighe in Germania, era non poco impegnato anche nelle cose d'Italia, dove favoriva particolarmente gli Scaligeri, suoi cognati, e combatteva i Carraresi, incomodi vicini de' suoi dominî in Tirolo. Il momento non era scelto male da' Fiorentini. Lodovico erasi appena rappattumato con Carlo IV imperatore, il più forte nemico della casa di Baviera, ed aveva riconciliato i proprî fratelli, stringendo con loro il patto di cessione (24 decembre, 1351) della Marca di Brandenburgo, che non voleva sapere di lui. Lodovico non seppe farsi amare da' popoli a lui soggetti, ch'e' non trattò mai « graziosamente » (come dicono i cronisti) **, e che abbandonavano alla prima occasione loro offerta un principe screditato per le sue lussurie e per il matrimonio con la Margherita, maledetto da'pontefici e considerato dal popolo come illegittimo concubinato.

---

* « Il Mehus (pag. CCLXVII) riporta il principio della credenziale del Boccaccio al duca di Decchi. Era questo duca conosciuto da' Fiorentini per essere stato spedito loro da Lodovico il Bavaro nel 1341, come vicario imperiale, il quale tornossene in Alemagna per non averlo questi in tal carattere accettato (*Gio. Vill.*, lib. XI, cap. 137). « Il Mehus dà ancora il principio della credenziale diretta a Lodovico di Baviera. Questi fu detto il Romano, perchè nacque in Roma nel 1328. E dopo la morte del padre Lodovico, successe per rinuncia al fratello nel Margraviato di Brandeburgo nel 1349. Fu sollevato all'elettorato nel 1861. Risedendo nel paese di Brandeburgo, è da credere traversasse il Boccaccio tutta la Germania per recarsi alla sua corte. Allora probabilmente passò da Praga e vi conobbe l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo... Ch'egli conoscesse perfettamente la Boemia apparisce dall'egloga V, ove fa dire all'Imperatore da Firenze che lo deride: *I, decus arctoum Theutonos lude bilingues...* »

** « Henr. Rebdorfensis, in Boehmer, *Fontes Rerum Germanicarum*, vol. IV, pag. 533. Cfr. G. A. H. Stenzel (*Geschichte des preussichen Staats*, Hamburg, 1830, par. I, pag. 117): „ Markgraf Ludwig, ein stolzer Herr, der den Bewohnern der Mark unfreundlich begegnete und *ungern unter denen war, die ihn nicht liebten und deren Herz er nicht zu gewinnen verstand* ". »

Digitized by Google

» Impoveritosi * nelle guerre contro l' imperatore e contro il supposto Valdemaro, che gli disputava la Marca, poco amato nel suo paese e bisognoso di denaro, Lodovico non doveva essere mai disposto a secondare i desiderî de' Fiorentini. A muoverlo più facilmente, la signoria diede al Boccaccio una commendatizia per Corrado duca di Teck **, ch' era stato in Firenze nel 1341, mandatovi da Lodovico, padre del marchese, „ col grande suggello di vicario imperiale, promettendo (narra Giovanni Villani) *** se il nostro comune voleva ricevere il duca di Tecchi per suo vicario con larghi patti, che farebbe partire tutti i Tedeschi dal campo de' Pisani, incontanente che vedessono quel suggello, e romperebbono l'oste de' Pisani, e tornerebbono tutti dal lato nostro. Di certo veniva fatto; ma sopra ciò avuto i nostri reggenti segreto consiglio con certi cittadini, savi e amatori di parte guelfa e della Chiesa, a cui toccava lo stato e più parte di esso che a coloro ch' avean menato il detto trattato, s' avvidono che ciò facendo era pericolo di far tornare il reggimento di Firenze e di tutta Toscana assai tosto a parte ghibellina e d' imperio, e consigliarono che non si seguisse il detto trattato per lo migliore e che l' impresa si seguisse da noi a' Pisani; e così rimaso, i detti baroni si tornarono nella Magna. "

» Il duca era poi, a dire di Mattia cronista ****, « fedelissimo » del marchese di Brandenburgo, e, come Enrico Rebdorfense attesta, « consigliere fedele, secretario di Lodovico, e principe virile assai » *****. Effetto dell' ambasceria fu, che Diapoldo di Katzen-

---

* «... „ exinanivit se in expensis in Marchia. " A. 1351. Continuatio Matthiae Nuewenburgensis, in Boehmer, *Fontes Rer. Germ.*, vol. IV, pag. 278. »

** « La lettera della Signoria al marchese di Brandenburgo e quella al duca di Teck si leggono tra' documenti di questo lavoro (n. 2 e n. 3) [a]), da me copiate dal carteggio della Signoria (Classe X, Dist. I, a 1349—1357), conservato nel R. Archivio Centrale di Stato in Firenze. — Breve menzione ne fanno il Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, pag. CCLXVII, e secondo lui il Baldelli, l. c., pag. 113 e 379. »

*** « Lib. XI, cap. 138. »

**** « Matthias Nuewenburgensis, in *Boehmer*, l. c., pag. 255. »

***** « In *Boehmer*, l. c. pag. 539. Il ducato di Teck era in Isvevia; oggi è titolo della casa di Würtemberg. Corrado di Teck era molto addentro nelle grazie del marchese di Brandenburgo. In un documento del 1348, Lodovico lo chiama « il nostro caro amico duca Corrado di Teck...» Vedi *Beurkundete Geschichte Herzog Ludwigs des Brandenburgers*, von Max Freyherrn

[a]) *Vedi* Appendice *a questo* Capitolo *in fin di volume.*

Digitized by Google

stein * venne in Firenze in nome del duca Lodovico, però accampando così alte pretese che la Signoria, ascoltatolo in senato in

---

von Freyberg (Monaco, 1837, pag. 198). Corrado ebbe molta parte nelle lotte di Lodovico di Brandenburgo nel Tirolo. Morto nel 1348 Nicolò da Bruna Vescovo di Trento e già cancelliere di Carlo IV, « il Duca di Teck « Vicario del Tirolo per il Marchese si adoperò moltissimo in quell' incon- « tro affine di rendersi padrone di Trento a nome del suo Sovrano, alle- « gando che in Sede vacante a lui s' aspettava il governo di quella città, « poichè il Marchese era Avogaro di quel Vescovato ». Così il Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, vol. XIII, p. 69 e 70. In questo tempo, essendo il famigerato Engelmaro di Villandres caduto in sospetto di voler tradire il marchese di Brandenburgo, il duca Corrado occupò ogni suo possedimento in nome del marchese (cfr. Matthias Nuewemburgensis, l. c., pag. 255). Nel 1349 (Freyberg, l. c., pag. 174) il marchese Lodovico dà pieni poteri per il governo del Tirolo a Corrado di Teck e a *Lodovico auf dem Stein;* e si obbliga con giuramento di non imprendere azione alcuna in Tirolo senza saputa e consiglio de' sopraddetti. Il titolo di Corrado era: « Capitaneus et dominus generalis totius dominii Tyrolensis ». Nello stesso anno, e con la stessa autorità, Corrado di Teck è fatto Capitano e Provveditore (Pfleger) della Baviera, e per che abbia miglior dimora in Monaco, Lodovico gli cede il proprio palazzo che teneva alla porta Sentlinger (1349 giorno di S. Matteo, l. c., pag. 174). Nel novembre, Corrado è inviato dal marchese a Milano, per trattare riguardo al matrimonio della sorella di Lodovico col figlio di Luchino Visconti. « Ludovicus notum facit (così il documento, l. c., pag. 87), quod de legalitate seu fidei puritate et constantia ducis C. de Teck ei plurimam potestatem dedit super quibusdam confoederationibus et sponsaliciis inter sororem suam et filium Luggini de Vicecomitibus Mediol. cum illo tractandi et concludendi ». Il documento è in data di Merano f. 2. p. giorno di S. Martino (13 Nov.). Oltre a ciò Lodovico cedeva al duca in più volte terre e castella di grande importanza e di ricchi proventi, p. e: Salorno (pag. 174) e il castello di Ambras (p. 161), per tacere di altre molte. Lodovico eragli poi debitore di molti danari. » A lui (così il Freyberg, l. c., pag. 154) erano dati in pegno per un credito di 1400 marche Ehrenberg, Sarentino etc., e le gabelle del sale e dei dazî in Tirolo; pegni antecedenti gli si rinnovarono sulle signorie di Höchstett, Launingen etc. Gli era pure impegnata la rocca di Angero per 1500 marche. Il castello di Ambras gli era dato in feudo; e 10,000 fiorini egli ebbe de' denari dovuti al marchese da Mastino Scaligero di Verona ". »

* « Diapoldo era della casa de' Katzenstein, i quali resero di grandi servigî al marchese Lodovico. Lo accompagnavano nella guerra con 14 elmi e 14 loriche, ed erano suoi creditori per non poco danaro. (Cfr. la storia sopraccitata del barone di Freyberg, pag. 153, 154, 159, 160, 164, 169, 170, 171.) Diapoldo aveva diritto di riscuotere in suo particolare 200 marche per il servigio di un anno con 9 elmi e 7 loriche. Nel 1347 egli era creditore di Lodovico di 1820 marche (p. 168). Nel 1354 gli erano dovuti più di 1300 fiorini per cavalli forniti, per danni sofferti e per i servigî prestati nel Friuli (pag. 161, cfr. pag. 115). Nel 1356 è creditore di fiorini 1200 (p. 172). Egli fu

Digitized by Google

presenza dei Perugini, lo licenziò con molti ringraziamenti. »*

(17) Questi, » (scrive il Koerting (*op. cit.*, pag. 194-195) « war übrigens mit den italienischen und speciell mit den florentiner Verhältnissen wohl vertraut: war er doch im Jahre 1341 als kaiserlicher Gesandter in Florenz gewesen und sollte dort nach dem freilich sich nicht erfüllenden Wunsche des Kaisers das Reichsvicariat übernehmen**, und im Jahre 1349 war er nach Mailand entsandt worden, um dort über ein Ehebündniss zwischen der Schwester seines herzoglichen Herrn mit dem Sohne Luchino's Visconti zu verhandeln. Wen daher der florentinische

---

certamente de' più fidi consiglieri di Lodovico, a giudicare dalle mansioni importanti a lui affidate. Prima di essere inviato in Firenze, egli assiste nel 1350 (p. 94) alla convenzione tra Nicolò signore di Arco in Tirolo e il marchese Lodovico. Ai 24 di dicembre del 1351 fu tra gli arbitri (Schiedsmänner) della celebre convenzione di Luchow tra Lodovico e i fratelli (p. 223). Nel 1352 andò ambasciatore del marchese al re d'Ungheria (l. c., p. 161); nel 1354 fu « comissarius » ad un trattato tra Lodovico e il duca Alberto d'Austria (p. 192). »

* « Vedi le *Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato (con le giunte di Ammirato il giovane) pubblicate dal prof. Luciano Scarabelli (Torino, 1853, vol. II, pag. 156, nota 3), e l'*Archiv. Stor. Ital.*, Appendice VII, p. 389, n. XLVI, in data 1352, 24 e 27 marzo.

» La storia di Lodovico ha co' Fiorentini ancora altre attinenze. Tra' « consiglieri » del marchese era un Fiorentino, che trovo detto « Potsch figlio del fu Vanyno lombardo di Firenze » (vedi Freyberg, l. c., pag. 161 e 181), e sarà probabilmente un *Puccio di Vanni*. Egli aveva antecipato al marchese nel 1348 una somma rilevante di danaro, e nel 1353 sono poste a credito suo masserie e censi in vino (p. 166). Nel 1355, il marchese gli è debitore di cinquecento marche per vettovaglie e vino somministrato (pag. 167); nel 1356 gli deve nuovamente 396 marche (l. c.), e altre volte 700 (pag. 159) e 844 marche (p. 171). Per ricompensarlo di tali prestiti il marchese lo fa (nel 1348) provveditore della gabella di Bolzano (pag. 168), e gli dà in pegno la prepositura di Tramino (pag. 154). Il marchese gli dà poi 60 marche « pro quibus debet aedificare castrum Salurn » (pag. 171); e il documento pubblicato a pagine 204 e 205 dell'opera più volte citata del Freyberg, è una confessione di debito del marchese a *Potsch Fiorentino* di non piccola somma per vettovaglie fornite al marchese e a sua moglie in Bolzano.

» Per vettovaglie il marchese era pure debitore di 48 marche ad Anselmo Fiorentino, che le aveva date al tempo che il marchese si recava in Passavia « alla dieta presso il re » (pag. 168). Con documento (7 febbraio, 1354) Lodovico costituisce in pegno a tre Fiorentini una casa feudale in Bolzano (pag. 227). Nel 1358, il marchese accorda a un fiorentino un „ moratorio " (l. c., pag. 177). »

** « Vgl. Giov. Villani, XI, 138. »

Digitized by Google

Gesandte auch bei ihm beglaubigt wurde, so war das gewiss nicht nur ein Act der Höflichkeit. »

(18) L' Hortis, per quel che sappiamo, primo fra tutti, dimostrò assai chiaramente come il Baldelli (*op. cit.*, lib. II, cap. XXIX, pag. 112-113) * e il Witte (Biografia del Boccaccio premessa alla sua traduzione alemanna del *Decamerone*, par. I, pag. XXXV, ed. 3.ª) si fossero ingannati congetturando che il principe, a cui fu inviato il Boccaccio, sia Lodovico il Romano (chiamato così, « quia urbe Rome conceptus. » — Henr. Rebdorfensis, in Boehmer, *Font. R. Germ.*, vol. IV, pag. 542), a cui dopo il patto del 24 decembre 1351 fu ceduta la Marca di Brandenburgo dal fratello Lodovico, duca di Baviera e conte del Tirolo. « La congettura » (egli dice) « non regge, e lo dimostrano, senza lasciare alcun dubbio, i titoli co' quali incomincia la credenziale del Boccaccio pubblicata tra' documenti (n. 3) ** di questo lavoro. I titoli sono: « Illustri principi et domino domino Lodovico dei gratia Brandeburgensis et Lusatie Marchioni, Comiti Palatino Reni, Bavarorum et Karintie duci, Sacri Romanique Imperij Archicamerario, Tyrolis et Goricie Comiti, nec non Ecclesiarum Aquilejensis, Tridentine et Brixinensis Aduocato debite honorando, » che non furono mai i titoli di Lodovico il Romano, bensì quelli del fratello maggiore. Nell' originale tedesco, in un documento del 16 settembre 1351, riportato nel Diplomatario del Pelzel (*Kaiser Karl der Vierte König in Böhmen*, part. I, pag. 149, n. CXLIII) si leggono come segue: „ Wihr Ludwig von Gottes Gnaden Marggrafe zu Brandenburg vnndt zu Lausicz, des heiligen Reichs Oberster Cammerer, Pfalczgraf bei Rein, Herzog zu Bayern, vnnd in Kernten, Graf zu Tyrol vnnd zu Gorcz vnnd Vogt der Gottesheuser Angley, Trient vnnd Brixen ". » (Cfr. *opusc. cit.*, pag. 9, not. 1.)

Anche il Koerting è dello stesso ragionevole avviso. Egli scrive:

« Es war dies » (cioè il principe a cui fu mandato ambasciatore il Boccaccio) « der älteste Sohn des Kaisers Ludwig von Baiern; den Besitz von Tyrol hatte er sich durch seine Vermählung mit Margaretha Maultasch erworben, bis zum 24 December 1351 war er auch Herr der Markgrafschaft Brandenburg, die er dann an

---

* Cfr. pag. 741, contronota *, di questo volume.

** Vedi *Appendice* a questo *Capitolo* alla fin di volume.

Digitized by Google

seinen jüngeren Bruder, Ludwig den Römer, abtrat, vgl. Stenzel, Geschichte des preuss. Staates (Hamburg, 1830), t. I, p. 117. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 194, not. 1.)

(19) « Wir wissen nicht, » (osserva il Koerting, *op. cit.*, pag. 195) « an welchem Orte Boccaccio den Markgrafen Ludwig aufgesucht hat, vermuthlich aber ist an eine Stadt Tyrols oder des südlichen Deutschlands zu denken. Dass Ludwig, der ja übrigens am 24. December 1351 — und eher hat er den Abgesandten der Florentiner schwerlich empfangen — der Herrschaft über Brandenburg entsagte, damals in Berlin residirt haben sollte, ist wenig wahrscheinlich, jedenfalls aber besitzen wir nicht den geringsten Anhaltspunct für die Annahme, dass Boccaccio die weite Reise nach der künftigen Hauptstadt des deutschen Reiches — damals, obwol bereits Stadt genannt, wenig mehr als ein elender und obscurer Flecken — unternommen habe. Dagegen spricht die verhältnissmässige Schnelligkeit, mit welcher er, wie es scheint, nach Florenz zurückgekehrt ist, dafür, dass sein Reiseziel kein allzu entferntes gewesen war. »

E, poche pagine appresso (274-276), chiede a sè stesso :

« Wo hielt sich Markgraf Ludwig von Brandenburg und Tyrol zur Zeit der Gesandtschaft Boccaccio's im Jahre 1351-52 auf? »

E dà evasione a questa domanda con le seguenti parole:

* « Markgraf Ludwig hatte im Sommer 1351 erfolgreich gegen die Anhänger des vermeintlich oder wirklich falschen Waldemars des Askaniers gekämpft, der eintretende Spätherbst gebot den kriegerischen Unternehmungen ein Ende zu machen, und Ludwig begab sich nach Berlin. Hier verweilte er mindestens vom 14.-21. December, denn an diesen beiden Tagen hat er Urkunden mit dem Orstdatum Berlin ausgestellt**. Indessen trotz seiner gegen die Askanier errungenen Erfolge war Ludwig der Herrschaft über die Mark überdrüssig, da er es nicht vermocht hatte, sich

---

* « Wir entnehmen die folgenden Angaben hauptsächlich dem Buche K. F. Klöden's, Diplomatische Geschichte des Markgrafen Waldemar. Thl. 4 (Berlin, 1845), p. 96 ff. »

** « Vgl. Klöden, p. 96 und 100.—In dem Regesta sive rerum Boicarum autographa etc., ed. M. de Freyberg, vol. VII (Monaci 1839), p. 226, wird allerdings eine Urkunde Ludwigs, datirt « ze Brichsen (Brixen) Sambstags nach Nicolai » (10. December, 1351), mitgetheilt; da indessrn nachweislich Ludwig in dieser Zeit sich nicht in Tyrol befand, so kann er diese Urkunde nicht persönlich vollzogen haben. »

Digitized by Google

die Liebe seiner dortigen Unterthanen zu erwerben, denn « er war ein stolzer Herr, der den Bewohnern der Mark unfreundlich begegnete und ungern unter denen war, die er nicht liebte und deren Herz er nicht zu gewinnen verstand »*. Er beschloss daher, gegen ihm zu gewährende Entschädigungen in Süddeutschland seinen Brüdern Otto und Ludwig dem Römer die Mark abzutreten. Es fand eine Zusammenkunft der drei Brüder zu Luckow (Luckau) in der Niederlausitz statt, und hier wurden am. 24. December (« an des heiligen Christs abunde ze Wihenachten ») 1351 die Verträge abgeschlossen, durch welche Ludwig der Römer und Markgraf Otto die Mark Brandenburg und die Lausitz erhielten, während Ludwig der Aeltere den Antheil der Vorgenannten an Oberbaiern sich abtreten liess **. Schon am ersten Weihnachtstage scheint Markgraf Ludwig Luckau verlassen zu haben und weitergezogen zu sein ***, jedenfalls nach seinen süddeutschen Besitzungen, denn im Norden hatte er ja fernerhin nichts mehr zu thun.—Boccaccio kann frühestens am 13. December von Florenz abgereist sein, da erst am 12. seine Beglaubigungsschreiben ausgestellt wurden. Gesetzt nun, er hätte den Markgrafen in Berlin aufsuchen wollen, was von vornherein nicht wahrscheinlich ist, so konnte er unmöglich vor Anfang des neuen Jahres sein Ziel erreichen, sondern musste unterwegs erfahren, dass der Markgraf Berlin für immer verlassen habe. Selbstverständlich musste er dann — falls es ihm nicht genügt haben sollte, mit dem in Tyrol weilenden Statthalter und Alter ego des Markgrafen, dem Herzog von Teck, zu verhandeln — nach der neuen Residenz Ludwigs sich begeben. Welcher Ort dies aber gewesen sei, lässt sich absolut nicht bestimmen. Man könnte an Innsbruck und München denken, von welchen beiden Städten aus Ludwigs am 14., bezw. 21. April 1352 Urkunden datirte ****. Jedenfalls aber hielt sich Ludwig in Süddeutschland, bezw. in Tyrol auf, also ist Boccaccio auf seiner Reise höchstens bis Süddeutschland (etwa bis München) gekommen, wir meinen

---

* « Stenzel, Geschichte des preussichen Staates, t. I (Hamburg, 1830), p. 117. »

** « Der Inhalt der zahlreichen hierauf bezüglichen Urkunden ist mitgetheilt in den Regesta Boica, t. VII, p. 227 ff. »

*** « Klöden, p. 106. »

**** « Regesta Boica, t. VII, p. 242 f. »

Digitized by Google

indessen, dass er sich damit begnügte, in Tyrol mit dem Herzoge von Teck zu verhandeln. *

(20) « Wol ein Erfolg» (nota ancora il Koerting, pag. 195-196) « der Bemühungen Boccaccio's war es, dass der Markgraf nun seinerseits einen Gesandten, den Herrn Dippold von Katzenstein, nach Florenz abgehen liess. Der Gedanke liegt nahe, dass Boccaccio, dessen Mission ja nun erledigt war, den deutschen Edelmann nach Florenz geleitete. Seine Ankunft daselbst dürfte dann etwa im Anfang des März erfolgt sein, denn am 27 März 1352 richtete die florentiner Regierung ein Schreiben an Ludwig, in welchem sie über das Ergebniss der mit Dippold von Katzenstein gepflogenen Unterhandlungen berichtete. Dies Ergebniss war übrigens ein negatives, da Ludwig an die Florentiner, wie es scheint, allzu hohe finanzielle Anforderungen stellte. Am 2 Mai brach die Signoria mit einem in verbindlicher Form gehaltenen, aber ablehnenden Schreiben an den markgräflichen Gesandten die Verhandlungen definitiv ab. »

(21) Per la storia di Firenze di allora si confrontino il IV libro della Cronaca di Matteo Villani; Gino Capponi, tom. I della sua Storia, pag. 234-244; Perrens, tom. IV, pag. 417-447; Werunsky, *Ital. Politik Papst Innocenz VI. und Karl IV* (Wien, 1878), pag. 17-57.

(22) « Contemporaneamente » (scrive l'Hortis, *opusc. cit.*, pag. 13-14) « Firenze trattava con l'imperatore, però senza riescire con lui; per la qual cosa due ambasciatori fiorentini rimasero alcun tempo in Udine per continuare la pratica col Patriarca d'Aquileia, fratello di Carlo IV**. Allora, l'imperatore, chiamato, non volle; poco dopo, la venuta di lui metteva in apprensione la repubblica, che avutone annuncio per lettera di Carlo, spediva al pontefice un ambasciatore, che in Avignone significasse come annuncio così fatto faceva stupire la signoria; assicurasse il papa che il Comune di Firenze « in nulla devierebbe, dal-

---

* Ci siamo fermati piuttosto distesamente su queste parole del dotto Professore, ricavate per la massima parte dal bel libro del Klöden, anche perchè il Landau nulla ci dice intorno al luogo probabile in che il nostro Giovanni incontrò il margravio Ludovico.

** « Vedi Gino Capponi, *op. cit.*, pag. 235. »

Digitized by Google

l'antica devozione alla Santa Chiesa, unico e singolare rifugio » *; indovinasse poi le intenzioni del papa, e se l'imperatore veniva di suo volere o contra. Tentato però circa le intenzioni dei Fiorentini, l'ambasciatore rispondesse « non avere altra missione, se non di interrogare la volontà del Pontefice. » L'ambasciatore in cui fu rimesso officio così delicato fu di nuovo il Boccaccio. **

» Oggi e' parrebbe invero singolare, che uno stato scegliesse a suo ambasciatore presso al pontefice uno scrittore di « versi d'amore e prose da romanzi, » e tra questi forse più divulgati e famosi i men pudichi. Se in questo tempo il Decamerone non

---

* « Vedi Documenti 6 e 7. Di essi fa breve parola il Mehus, l. c., pag. CCLXVIII. »

** Tanto l'Hortis, quanto il Landau e il Koerting, congetturano assai bene, sì come abbiam visto, che questa ambasceria del Boccaccio al pontefice avvenisse ai 28 aprile del 1354 [a]). Il Tiraboschi (*op. cit.*, vol. II, pag. 446), fondandosi sull'autorità del Mehus, che riferisce il principio della credenziale data da' Fiorentini a messer Giovanni ai 28 di aprile del 1353, inclina quasi a credere essere il caso di correggere l'errore dell'Ammirato, che la pone all'anno 1354. Il Baldelli (*op. cit.*, pag. 380) fu molto più oculato del Tiraboschi, nell'accorgersi, e nell'escludere addirittura l'errore del Mehus. Ecco le sue parole: « Il Mehus (pag. 267) riferisce il principio della credenziale data da' Fiorentini al Boccaccio in data dei XXVIII aprile 1353. Ma bisogna credere o che fosse procrastinata la commissione, o che il Mehus erri riferendo la credenziale come dello anno innanzi. E ciò che mi muove a credere che erri il Mehus, è che se fosse stato spedito l'anno innanzi avrebbe veduto in Avignone il Petrarca, nè di ciò dà veruno indizio nell'epistola da lui menzionata di sopra. »

[a]) *L'istruzione (latina) della Repubblica di Firenze a Giovanni Boccacci, donde sono tolte le frasi sopraccitate, fu pubblicata da Giuseppe Canestrini, nell'* Arch. Stor. Ital. *(l. c.) a pag. 393 e seg. Però erroneamente alla data 30 aprile 1353, che non può accordarsi con la indizione settima. L'errore si ripete nel documento ivi publicato al n. LII (pag. 392). Il Mehus ci era incorso egli pure (l. c., pag. CCLXVIII), come già avvertiva il Baldelli* [— *il Baldelli, dunque, si noti, fu il primo ad accorgersi dell'errore del Mehus* —] *scrivendo*: « ... *bisogna credere o che fosse procrastinata la commissione, o che il Mehus erri riferendo la credenziale come dello anno innanzi* » *(l. c., pag. 380). Il Witte (nella Vita del Boccaccio sopracitata, pag. XXXV) e Gino Capponi nella* Storia della Repubblica Fiorentina *(pag. 236) riferiscono pure quest' ambasciata del Boccaccio all'anno 1354. Della istruzione fanno parola il Mehus (l. c.) e il Baldelli (l. c.). La compendia il giovine Ammirato (vol. II, a pag. 190, nota 2, ed. citata), le cui parole riporta il Manni al cap. XV, della Parte I, pag. 38, dell'* Illustrazione storica del Decamerone. *Cfr.* Archiv. Stor. Ital. *Serie I, vol. 15, pag. XLIX.*

Digitized by Google

era ancora per le mani di tutti, parecchie fra le più celebrate novelle saranno state certamente conosciute in Firenze, e probabilmente anche a palazzo, e non è impossibile che la fama di taluna corresse per le bocche de' molti Italiani dimoranti in Avignone e persino alla corte del papa. Un uomo che mostrava di sapere come Ser Ciappelletto potè diventar Santo, e perchè Abram Giudeo si fa cattolico, poteva sembrare alla sua patria un ambasciatore spregiudicato alla presenza del Pontefice; nello stesso tempo che della fede inconcussa del Boccaccio ne' dommi supremi della religione cattolica nessuno aveva diritto di dubitare, quando in ogni opera sua egli ne fa confessioni apertissime e rinnovate *. I papi invero non pensarono mai di tenersi

---

* Anche il Koerting scrive assai bene:

« Zu welchen Betrachtungen mag Boccaccio, der damals aller Wahrscheinlichkeit nach den Decamerone bereits geschrieben und vermuthlich auch schon veröffenthlicht hatte, angeregt worden sein, als er in Avignon Zeuge des verweltlichten Lebens und Treibens der hohen Prälaten wurde, als er die tiefe Sittenverderbniss gewahrte, von welcher selbst das Cardinalscollegium ergriffen war und welcher der tugendstrenge und persönlich ehrenhafte Papst Innocenz VI. vergebens zu steuern suchte! Ob da nicht auch ihm Avignon als das Babylon des Abendlandes erschienen ist? Nur darf man ja nicht etwa meinen, Boccaccio oder sonst einer der vielen hochgebildeten Männer, die von auswärts nach der päpstlichen Residenz kamen, seien durch das, was sie dort sahen, mit Zweifeln an der Göttlichkeit der Institution des Papstthums oder an sonst welchem katholischen Dogma erfüllte worden. Dies lag dem Geiste der damaligen Zeit völlig fern: man beklagte die Verweltlichung der Kirche, die Sittenlosigkeit ihrer Leiter und Diener und erging sich hierüber in hochtönenden Declamationen, aber dabei liess man es bewenden; an eine ernstliche Reform der Kirche an Haupt und Gliedern dachte noch Niemand, am allerwenigsten an eine solche, die sich auch auf den Dogmenbestand erstreckt hätte. Selbst Männer, welche, wie Petrarca in seinen titellosen Episteln, auf das Heftigste gegen die Verweltlichung des Papstthums und des Klerus eiferten, blieben die gläubigsten und frömmsten Katholiken, hüteten sich ängstlich vor jeder wirklichen Opposition gegen die Curie und verstanden es trefflich, sich praktisch mit allen Anforderungen der Kirche abzufinden, ja sogar die kirchlichen Missstände zu ihrem eigenen Nutzen auszubeuten: hat sich doch gar Mancher, der gegen die Sittenlosigkeit eines Papstes eiferte, von eben diesem Papste mit reichen Pfründen beschenken lassen. Es bedurfte des Schisma, um den Gedanken an eine wirkliche kirchliche Reformation zu erwecken und in verschiedenen Anläufen und nach verschiedenen Richtungen hin zu realisiren. Aber nicht die Humanisten sind dann die Träger, Pfleger und Verwirklicher dieses Gedankens gewesen, sondern gerade sie haben sich in ihrer grossen Mehrzahl kühl und ablehnend dagegen verhalten, denn welches wirkliche innere Interesse konnten sie, die Schwärmer für das heidnische

Digitized by Google

offesi che si mandasse loro ambasciatore il Boccaccio, che anzi di Urbano VI ci è conservato ancora l' elogio che fa di messer Giovanni « caro », come scrive il pontefice, « e in riguardo a

---

Alterthum, an einer Läuterung der christlichen Kirche, an einer Vertiefung und Verinnerlichung des christlichen Glaubens haben? Allerdings hat der Humanismus wesentlich dazu beigetragen, den Boden für die Reformation vorzubereiten und deren Erfolg zu sichern, aber er hat dies unbewusst und absichtslos gethan, er hat ganz gegen sein Wissen und Wollen — wie dies bei historischen Processen so häufig zu beobachten ist — dafür gewirkt, einen Zustand zu begründen, der seinem innersten Wesen nach ihm feindlich sein und zerstörend auf ihn wirken musste. Die Reformation ist nur insofern eine Frucht des Humanismus, als sie eine Reaction gegen denselben ist, und zwar sowol die protestantisch-germanische Reformation als auch die katholischromanische, welche letztere in den Decreten des tridentiner Concils ihren Abschluss fand. Der Umstand, dass einige der hervorragendsten Reformatoren eine bedeutende humanistische Bildung besassen, darf unser Urtheil nicht beeinflussen: nicht wegen, sondern trotz derselben sind sie Reformatoren geworden. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 200-202.)

E a pag. 659-660 leggonsi di lui queste notevoli parole, che avremmo potuto anche benissimo riportare là dove (cfr. pag. 578-595 — nota 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55) abbiam preso a difendere apertamente e pienamente il Boccaccio dalla calunniosa taccia d' irreligiosità e disprezzo dei dogmi della Chiesa:

« Nichts aber wäre verkehrter, als Boccaccio, weil er eine so löbliche Abstrafung geiler und feiler Gesellen, die zufällig geistliche Gewänder tragen, vollzogen hat, für einen Feind der Geistlichkeit oder gar der Kirche halten zu wollen. Im Gegentheile, als einen Freund der Geistlichkeit und der Kirche hat er sich bewiesen, indem er deren unwürdigsten Mitgliedern und Dienern und gefährlichsten Widersachern die heuchlerische Maske abriss und sie der gebührenden Verachtung preisgab. Wer Verbrecher an den Pranger stellt, der erwirbt sich immer ein Verdienst um die Gesellschaft, aus welcher diese Verbrecher hervorgingen. Und so haben auch sicherlich alle kirchlich denkenden Zeitgenossen Boccaccio's die Sache aufgefasst: keiner von ihnen hat, so viel wir wissen, auf Grund der im Decamerone gegen sittenverderbte Pfaffen geschleuderten Angriffe den Dichter des Unglaubens oder des Mangels an Achtung vor der Kirche beschuldigt, nicht der Papst, nicht der fromme Petrarca, selbst nicht der fanatische Bussprediger Ciani. Es würde dies auch eine überaus thörichte Beschuldigung gewesen sein, denn nie hat Boccaccio ein Dogma oder eine Institution de Kirche irgendwie angegriffen, nie über die Geistlichkeit als solche ein abfälliges Urtheil sich erlaubt. Erst im 16. Jahrhundert, als die dem Mittelalter eigene Unbefangenheit des Denkens über kirchliche — wir sagen sehr absichtlich nich: religiöse — Dinge geschwunden war, begann man, kirchengefährliche Tendenzen im Decamerone zu wittern und demgemäss castrirte Ausgaben des Buches herzustellen, in denen Alles gestrichen ward, was nur irgend dem Ansehen des Klerus nachtheilig zu sein scheinen konnte. »

Digitized by Google

chi lo mandava e in contemplazione delle sue proprie virtù »; ed è troppo certo che i Fiorentini ossequiosi al papato non avrebbero scelto mai un ambasciatore che del solo suo nome avesse cagionato disgusto, e, più che inutile, sarebbe stato dannoso. Questo sia detto della legazione del Boccaccio del 1354, poichè dopo la conversione clamorosa di lui avvenuta nel 1361, quando egli, che non fu mai miscredente, dava in quell'ascetismo che facevagli dannare col Decamerone ogni altro studio, e gli valeva un rimprovero persin dal Petrarca, la corte romana non avrebbe potuto desiderare ambasciatore più schiettamente cattolico di messer Giovanni Boccacci. »

(23) « Leider fehlen uns » (scrive il Koerting, *op. cit.*, pag. 200) « alle und jede Nachrichten darüber » (cioè intorno a questa ambasceria) « in welcher Weise er sich seiner Mission entledigt und welches diplomatische Geschick oder Ungeschick er dabei bewiesen hat. Vermuthlich ertheilte der Papst in Bezug auf Karls italienisches Unternehmen eine ausweichende und nichtssagende Antwort, denn sonst liesse es sich nicht erklären, warum schon nach wenigen Monaten (im Oktober) von den Florentinern ein zweiter Gesandter, der Notar Dietifeci di Michele Gangalandi, mit einer ganz ähnlichen Instruction nach Avignon gesandt ward, der dann einen freundliche Zusicherungen des Papstes enthaltenden Brief an die florentiner Regierung zurückbrachte. Ganz dahin gestellt muss aber bleiben, ob es Boccaccio's eigene Schuld war, dass er nicht ein gleich günstiges Resultat erzielte, oder ob irgend welche Verhältnisse, welche zu ändern ausser seiner Macht stand, die anscheinende Erfolglosigkeit seiner Sendung veranlasst haben. »

E soggiunge poco appresso (pag. 202-203):

« An freundlicher Aufnahme wird es Boccaccio in Avignon nicht gefehlt haben. War er doch ein Freund Petrarca's und fand er doch in Avignon eine zahlreiche Gemeinde Petrarcaverehrer vor! Man kann sich leicht vorstellen, wie freudig Boccaccio namentlich von der vertrauteren Freunden des Dichterfürsten, vor allen aber von Socrates, begrüsst ward. Leicht auch mag man sich ausmalen, mit welch' andachtsvoller Begeisterung Boccaccio, etwa von Socrates begleitet, die schon damals durch Petrarca geweihte Stätte von Vaucluse besuchte und wie sehnsuchtsvoll er an den Quellen der Sorgue des im fernen Mailand lebenden Freundes gedachte. Petrarca's Häus-

Digitized by Google

chen freilich fand er in Trümmern liegend: es war am Weihnachtstage des vergangenen Jahres von Räubern ausgeplündert und in Brand gesteckt worden.

» Wir wissen nicht, wie lange Boccaccio in der päpstlichen Residenz sich aufgehalten hat. Jedenfalls aber ist er geraume Zeit vor dem Oktober nach Florenz zurückgekehrt, da in diesem Monate die oben erwähnte zweite florentinische Gesandtschaft nach Avignon abgeschickt wurde, zwischen beiden Missionen aber doch ganz gewiss eine nicht unbeträchtliche Zeit verstrich. »

(24) L' egloga settima, non foss' altro, è bastevole a mostrarci chiaramente che, se il Boccaccio deride i difetti di Carlo IV, non risparmia punto quelli de' degeneri suoi concittadini. Sopra di essa non ci fermiamo qui, chè avremo subito subito occasione di parlarne a lungo. Lo sbertare che fa il Boccaccio tanto i difetti ed i vizii dell' imperatore Carlo, quanto quelli de' Fiorentini, è prova eloquente e manifesta del come in quell' animo nobilissimo non albergasse se non il sentimento del buono, del giusto e del vero. Quanti poeti, anche ai di nostri, possono dire di somigliare a Giovanni Boccacci?!

Nell' opera dedicata a tramandare ai posteri *i casi degl' illustri infelici*, ci ha, come vedremo, tutto un capitolo dedicato al famigerato Duca d' Atene, del quale il nostro Giovanni descrive con colori assai vivaci il mal governo, non dimenticando di sferzare i Fiorentini, che per le invidie di parte si erano lasciati avvilire da quell' imprudente straniero. Come vedesi, adunque, più d' una volta e' non risparmiò alcuno (fosse pur l' uomo più potente della terra) * ne' suoi scritti, quando si trattava di compromettere o di veder compromesso quell' altissimo ideale che avea fiso in mente, e che, ripetiamo, può tradursi degnamente in queste sante parole: libertà e grandezza della patria. **

(25) Le *Egloghe* del Boccaccio, più che ogni altro suo scritto, ci

---

* Assai bene scrive il Carducci (*disc., cit.* pag. 24-25):

« Non servì mai ad altri signori che non fossero gli occhi delle belle donne; e nè meno fu cercatore di famigliarità illustri: anche nella corte di Napoli dichiarava che, ad alcun grande accostandosi, poco con lui sofferiva, se non gli si mostrasse arrendevole e di costumi conforme. »

** Vedi a questo proposito quanto ne ha già detto egregiamente il Landau a pag. 413, e quel che ne abbiam detto noi, più lungamente, a pag. 458-459 (nota 43) e altrove.

Digitized by Google

dànno una chiara idea de' suoi sentimenti politici, e del suo modo di vedere e giudicare gli uomini e gli avvenimenti contemporanei: esse, come già ebbe a dire l' Hortis (*op. cit.*, pag. 1 e seg.), ritraggono nei più differenti aspetti l' animo e la vita di lui. E se le due prime riguardano soltanto la vita amorosa del nostro Giovanni, parecchie tra le altre alludono invece ad avvenimenti della maggior importanza per la storia d' Italia.

Quale fosse il sentire politico del Boccaccio abbiamo già detto più sopra *; sentire che era in gran parte comune a molti italiani del suo tempo, e ben differente da quello dell' Alighieri e del Petrarca**. E quale fosse lo sdegno di lui nell' apprendere

---

* Vedi pag. 413, 457-462 (nota. 40, 41, 42, e 43).

** Vogliam qui sciogliere la promessa fatta a' nostri lettori a pag. 458 (contronota *), e riportare per disteso le belle parole dell' Hortis sul sentimento politico del nostro, che leggonsi in quel suo discorso pronunziato in Certaldo per l' inaugurazione del monumento a Giovanni Boccacci al XXII giugno del MDCCCLXXIX.

« Se al Boccaccio » (scrive il dotto Triestino) « stava a cuore la dignità de' poeti, non minore affetto e' nutriva per la libertà e la grandezza della patria. Ad un italiano del secolo decimoquarto, ad un cittadino della libera Firenze, dove la somma delle cose era nel popolo, e tutti partecipavano al governo, non era lecito attendere soltanto alla letteratura. Poteva ben egli il Boccaccio declamare contro « la stolta vaghezza degli umani splendori », maravigliandosi che l' Alighieri « sebbene allevato nel santo seno della filosofia » a) avesse ambito i pubblici onori: questa non è che una declamazione, alla quale contrastano gli acerbi rimproveri ch' e' muove a' cittadini che si rifiutano di servire la patria, la privata comodità antiponendo alla pubblica. Nè il Boccaccio pensava come taluni, che i letterati sieno inetti alla politica, egli che ricordava con orgoglio i versi di Omero allegati nel codice giustinianeo b), e si compiaceva di credere che se Platone avesse potuto conoscere le virtù di tanti insigni poeti, gli avrebbe, nonchè accolti, ma fatti principi nella sua ideale città.

» Nè il Boccaccio voleva sottrarsi all' obbligo di servire la patria c), nè

a) « Vita di Dante, *nel cap. intitolato* Cure familiari, onori ed esilio di Dante. »

b) « De gen. Deor., *lib. XV, cap 19.* »

c) « *Servì* » (*il Boccaccio*) « *la patria* » *(scrive nobilmente il* Carducci, disc. cit., *pag. 26) « al bisogno con prudenza e devozione in offici onorifici ma temporanei e a pena remunerati ; e nulla mai le chiese o mendicò , nè meno quelle onoranze di cui pure i poeti si appagano : volea lasciarsi il diritto di parlar chiara la verità anche alla patria. Di fatti, quando vide la democrazia degenerare, ei la marchiò con due versi che ben si affanno a tutti*

Digitized by Google

che il Petrarca si era posto a servigi del Visconti, e le imprecazioni contro i suoi concittadini che non sapevano opporre

---

parve a' Fiorentini che gli studî e la scienza lo avessero fatto incapace di sostenere i pubblici uffici; quando per contrario, senza dire di altri minori, lo vedete adoperato in ambascerie di natura soprammodo gelosa e difficile. In prima presso a quegli ambiziosi e turbolenti tirannotti di Romagna, dove la forte Bologna, antimurale di Firenze di là dell' Appennino, era per cadere in man de' Visconti; quindi viaggiare in Germania a Lodovico di Brandeburgo che i Fiorentini invitavano a' loro stipendî per contrapporlo a' mercenarî del Biscione, che con le ampie spire serpeggiava fino sotto le mura di Firenze. Al primo avviso che Carlo IV scendeva in Italia, il Boccaccio va ad Avignone, a tentar l'animo del pontefice con divieto di palesar quello de' Fiorentini: s'adoperasse altresì a pacificar con la Chiesa i Malatesta di Rimini, e ad un fiorentino procurasse il vescovado di Perugia. E quando la Signoria era caduta in mal concetto presso il pontefice, l'ambasciatore eletto a rabbonirlo fu Giovanni Boccacci. E tanto speravano nella sua efficace parola, che oltre a scusare la Signoria, gli commettevano di chieder favori; de' quali il più importante alla pace e alla sicurezza d'Italia era questo: che a patriarca di Aquileia si nominasse un prelato che sapesse tener sicure quelle contrade, « chiave d'Italia » a). E in tutte queste ambascerie che il Comune di Firenze giudicava « ardue e importanti alla sicurezza d'Italia », il Boccaccio meritò fama di « provvido e circospetto », e fu accolto e ascoltato, non solo per riguardo alla città che rappresentava, ma anche per rispetto alle « proprie virtù ».

» A tale uomo abbiam diritto di chiedere come sentisse intorno alle grandi quistioni politiche che nel medio evo agitarono l'Italia ed il mondo. Nato sulle rive della Senna, educato nella guelfa Firenze, non appena ei vide Napoli, giovanissimo, s'innamorò della figlia di re Roberto, principe de' Guelfi d'Italia, al quale, tuttochè rimproverasse la soverchia avarizia, portò sempre riverenza ed affetto: celebrandone i felici regni e lo splendore di sua origine da que' re di Francia, che « per chiarezza di sangue, grazia di costumi, e magnificenza di fatti, risplendono come il sole sopra le altre stelle » b). In Carlo primo angioino e' salutò il liberatore d'Italia

i reggimenti di molti affari e di niuno ideale:

Questi ingrati meccanici, nemici
D'ogni gentile e caro adoperare.

In vecchiezza fu afflitto dalla povertà, e trascriveva libri. »

a) « *Nel settembre del 1365 i Fiorentini scrivevano al pontefice:* „*per terras suas* (*del patriarcato aquileiese*) *est clavis dividens inter Italiam et Alamaniam, et unde nequit haberi descensus nisi consenserit pastor ecclesie prelibate.* « *Accennavano a' varchi alpini:* » *et quia dicta sedes habet terras claudentes passus de Alamania in Italiam.*" *Dal* Carteggio della Repubblica Fiorentina, *cod. 10 della dist. I, Classe X, nel R. Archivio di Stato in Firenze.* »

b) « De Cas. Vir. ill., *lib. IX.* »

Digitized by Google

al nemico che bande mercenarie, e non liberi petti, possiamo desumerlo chiaramente dalla lettera di lui al Petrarca, riboc-

---

dagli ultimi dominatori di casa sveva, « di quella ingrata progenie, che s' ingegnava di rinverdire le già seccate radici del suo pedale » a), da quel Manfredi, così amorosamente descritto dall' Alighieri, inviso per contrario al Boccaccio, che lo raffigura pien d' « onta » b), quale oppressore della Chiesa, che per i suoi soprusi dovette chiamare gli Angioini in Italia c).

» Ed ecco già chiaramente significato il sentire tutto guelfo d) del Boccaccio. In quello stesso libro che incomincia inneggiando alla venuta degli Angioini, egli descrive la gran Roma, e con lei i due sovrani del mondo, il papa e l' imperatore, e li vede incoronati di fulgido serto: ma più rifulge la corona imperiale, che di sua luce fa risplendere Roma e il pontefice e). Ammirazione platonica! Il serto imperiale non abbaglia più gli occhi di Giovanni Boccacci, il quale, quantunque sembri per un istante approvare ciò che il Petrarca pensava intorno a Carlo IV f), dal vagheggiare le calate de' Cesari alemanni in Italia fu più che ogn' altro lontano. Arrigo VII è un « predone circondato da infesti molossi, venuto giù a distruggere le italiche selve » g); contro Lodovico il Bavaro il Boccaccio parteggia per re Roberto « siccome più giusto » h); ma il maggior disprezzo lo serba per Carlo IV. « Rifaccia presto il cammino alle renane selve, ed un sepolcro accolga i vani titoli e il putrido cadavere » i). Fuori il barbaro! era il grido ed il voto del Boccaccio: in questo più italiano di Dante e del Petrarca. All'invocato Arrigo, Dante serbava un trono nel-

a) « Filocopo, *lib. I.* »
b) « Amorosa Visione, *cap. XII.* »
c) « De Cas. Vir. ill., *lib. IX.* »
d) *Anche nell' opuscolo sulle* Donne famose descritte da Giovanni Boccaccio *l' H o r t i s scrive:*
« . . . . *Il Boccaccio fu e rimase tutta la sua vita guelfo e partigiano della casa di Angiò, chiamata in Italia « a domare l' insolenza di Manfredi* [De Casib. vir. illustr., *lib. IX.*]. *Da un re angioino era nata la sua amorosa Fiammetta, angioina la regina Giovanna che ascoltava volentieri le sue allegre novelle e forse fu prima cagione ch' elle fossero scritte. Il Boccaccio annunciò di aver avuto il pensiero d' intitolare alla regina il suo libro delle donne famose, « ma essersene poi distolto, temendo che la troppa luce del regal nome non offuscasse l' umile libricciuolo. » Questo egli dice nella dedica alla contessa d' Altavilla, chiamando Giovanna « fulgidissimo splendore d' Italia, gloria singolare non delle donne solo ma dei re, inclita sì per la prosapia degli avi che per le nuove glorie acquistate col forte animo suo... » (Cfr.* opusc., cit., *pag. 34.*)
e) « Filocopo, *lib. V.* »
f) « *Lettera del Boccaccio al Petrarca che incomincia:* Ut huic epistolae. »
g) « *Egloga IX.* »
h) « *Loc. cit.* »
i) « *Loc. cit.* »

Digitized by Google

cante di magnanimo sdegno, sulla quale ci siamo intrattenuti piuttosto a lungo a pag. 455-456 (nota 36), e pag. 462 (nota 45).

---

nell' empireo: sul capo al disprezzato Carlo il Boccaccio augura ludibrio e morte. Il Petrarca scrive lettera sopra lettera al pigro Cesare, perchè valichi le Alpi; e le « intravede giubilanti al suo passaggio. In Carlo Roma invoca il suo sposo, il suo liberatore invoca l'Italia; nè vede l'ora che sopra lei si stampi l'orma de' suoi piedi imperiali. » E quando il male invocato Cesare viene in Italia, il Petrarca gli canta l'osanna: il Boccaccio gli scaglia un'invettiva; quando Cesare parte, il Petrarca lo rimprovera, e più anni lo richiama: il Boccaccio gli dà il ben partito, imprecando e schernendo.

» Nell' Alighieri, sebbene l'anima onestissima gli comandasse di far parte da sè stesso, s'agitava sempre l'antico spirito ghibellino, che nell'imperatore aveva il suo Dio, fatto più caro quanto più insolentivano i Guelfi vittoriosi. Nel Petrarca signoreggiavano le teorie di un impero universale, con un Cesare a capo, sopra tutti dominante, erede degli antichi Augusti; e questo Cesare e' lo voleva in Italia, e immaginava che Carlo IV fosse « italiano », o almeno che « nessun principe straniero fosse di lui più desiderato », laddove nessun principe di Germania curò l'Italia meno del Lussemburghese, nè alcuno vi fu meno rispettato e di rispetto men degno. A Dante e al Petrarca, l'Italia e Roma parevano senza Cesare disonorate vedove e sole: per il Boccaccio erano disonorate sottostando a un alemanno, cui era troppo onore cingere la corona latina [a]). Il Boccaccio non è nè un ghibellino, nè un teorico; è il vero italiano indipendente, e senza illusioni: il più giovane del triumvirato nostro, de' tre il vero moderno.

» Ben mi parrebbe, o signori, di fare offesa al vostro giudizio, e al nostro grande amore a que' due sommi che furono l'Alighieri e il Petrarca, se mi trattenessi a spiegare che il paragone tra loro non regge se non rispetto a' mezzi co' quali avvisavano di giovare alla libertà e alla grandezza d'Italia. Chi oserebbe porre sulla bilancia il sentimento di uomini cosiffatti, chi oserebbe dar la palma del sentimento nazionale ad uno in disonore dell'altro, quando ogni opera loro prende anima e vita dall'amore d'Italia, dal desiderio di vederla libera e grande, anzi signora di tutto il mondo, siccome erede degli antichi Romani di tanta parte del mondo dominatori!

» Idea generosa! ma l'Alighieri e il Petrarca, per troppo amore alla grandezza d'Italia, correvano il rischio di sacrificarne la libertà. Il Boccaccio s'avvide che la monarchia universale era omai sopravvissuta a sè stessa. Prima che la penna dell'Alighieri e la spada di Arrigo VII si sforzassero di ritornarla in onore, un poeta tedesco aveva profetato, che tra poco sarebbe la fin dell'impero, e che l'ultimo imperatore moverebbe contro i suoi nemici, ma incapace di vincerli, appenderebbe scettro, coro-

a) « *Egloghe VII e IX, e nella lettera a Jacopo Logoteta del re di Sicilia.* »

Digitized by Google

Ci resta ora a dire brevemente, a maggiore schiarimento delle parole del Landau, alcun che di più particolareggiato intorno alla

---

na e scudo ad un arido tronco, e finirebbe la vita raccomandandosi a Dio [a]). Per poter cingere le corone di re di Germania e d' imperatore romano, Carlo IV le aveva dovuto umiliare dinanzi a' pontefici, e riconoscere quella podestà che i suoi antecessori avevano per più di tre secoli combattuta sino all' ultimo. Nemmeno Arrigo IV umiliato a Canossa aveva concesso a' pontefici quanto loro accordava Carlo IV. « Il papa dev' essere imperatore, se Cristo fu re temporale »: questo motto attribuito a papa Giovanni XXII, ebbe la conferma ufficiale nella lettera di Clemente VI a Carlo IV, quando il papa affermava che Dio aveva concesso a Pietro « i diritti del cielo e della terra, e la pienezza de' poteri sopra tutti ».

» Questa certamente non era la opinione del Boccaccio. « A nessun mortale, a nessun re (egli esclama) fu data sì grande autorità come a Pietro; reggano quelli le cose temporali e mortali, a questo le spirituali ed eterne » b). Un discepolo di Dante non poteva pensare altrimenti. « Al papa è sconvenevole guidare le armi di Marte » c): sicchè il Boccaccio fingendo di aver avuto in pensiero d' intitolare al pontefice uno de' suoi libri, « inorridito se ne ritrasse, vedendo cotesti papi, tanto diversi dagli antichi, aver mutato le infule sacerdotali in elmi, le sacre vesti in corazze, contro la quiete e la libertà degl' innocenti, e muoversi ne' campi di guerra, e goder degl' incendii, delle violenze, e dello spargimento di sangue cristiano » d). Queste le parole del Boccaccio, che avrebbe detto anche più contro l' ambizione de' pontefici se non l' avesse frenato il detto delle sacre carte: « rispetta l' unto del Signore. »

» Ma altro è teoria, altro è politica. Quando gl' imperatori calavano giù dalle Alpi, e non ostante la sua debolezza, intorno allo stesso Carlo IV si schieravano i sedicenti Ghibellini, e alcuni per sentimento, i più per ambizione e per gelosia de' Guelfi, si affollavano al passare dell' imperatore, allora le teorie tacevano, e si ricorreva a' pontefici, che avevano finalmente proclamato « la libertà d' Italia dall' impero e dal regno di Germania » e). E come ambasciatore andava in Avignone Giovanni Boccacci, che non voleva saperne dell' autorità temporale de' successori di Pietro.

» Così, o signori, tutto questo guelfismo del Boccaccio si riduce ad un solo sentimento: la libertà e la indipendenza d' Italia. Gli elogi prodigati agli Angioini non possono ingannare chi rammenti com' egli applauda il riscatto di Sicilia dall' ingordigia e dalla lussuria de' Francesi f), e da

a) « *Vedi* Engelberti abatis Admontensis liber de ortu et fine Romani Imperii. »

b) « De Cas. Vir. ill., *lib. IX.* »

c) « Filocopo, *lib. I.* »

d) « *Lettera del Boccaccio a Mainardo de' Cavalcanti che incomincia*: Diu strenue miles. »

e) « *Vedi particolarmente lo scritto dell' Höfler*: Aus Avignon. »

f) « De Cas. Vir. ill., *lib. IX.* »

Digitized by Google

settima e nona egloga *, che risguardano il mal volere e il disprezzo de' Fiorentini contro Carlo IV imperatore, e ci dànno un' idea sempre più chiara ed esatta de' sentimenti politici di messer Giovanni. E non potremo farlo meglio che col ricordare le parole stesse dell' Hortis, il quale dedicò il primo capitolo della sua opera all' esame delle egloghe boccaccesche.

« Dafni interlocutore dell' egloga (settima) » (scrive il dotto Triestino) « è per interpretazione del Boccaccio stesso l' imperatore, Florida è Firenze **. Dafni chiede a Florida perchè abbandoni

---

quante contumelie ricopra quel Gualtieri di Brenna che « primo osò calpestare la libertà de' Fiorentini » [a]; dall' insolentire contro di lui non rattenendolo la riverenza alla casa di Francia che tanto s' offese della sua ignominiosa cacciata.

» Guelfo o ghibellino, chi minacciava la libertà d' Italia era egualmente in odio al Boccaccio. Per lui questi due gridi di guerra non hanno più alcuna attinenza col papato e con l' impero: non può nemmeno comprendere come negli « stolti animi » e' « fossero di tanta efficacia e riverenza, da infiammare sino all' insania » (notevole parola) uomini « in tutte le avversità fortissimi » b). Eppure a' tempi del Boccaccio spadroneggiava in Firenze quella Parte Guelfa che aveva esiliato Pino de' Rossi e messo a morte Niccolò di Bartolo del Buono, entrambi amicissimi del Boccaccio, che da' « fastidiosi costumi » de' reggitori di Firenze fuggiva, riparando nella tranquilla Certaldo.

» Vero è che oltre a' Capitani di Parte Guelfa, altre cose gli spiacevano in Firenze: particolarmente l' orgoglio de' nuovi cittadini, arricchiti per i subiti guadagni, ambiziosi e disonesti, succeduti agli antichi nobili, de' quali imitavano tutte le male arti: consorterie, insolenze, soprusi. Nè il Boccaccio è testimone sospetto di parzialità, egli che ripete con l' Alighieri: « è gentilezza dovunque è virtude, ma non virtù dov' ella », e mordacemente satireggia quei nobili che « credonsi per gli speroni e per gli scudicciuoli appesi per le chiese, avere ereditato da' loro maggiori quella gentilezza da cui più aborriscono che non il diavolo dalle croci », il Boccaccio in fine che aveva esaltato quella „ legge plebea, mercè della quale, correggendo la mobile pompa de' Grandi, Firenze viveva gloriosa, e moltiplicava di grandezza e potere ". » c).

* Delle altre tocchiamo nel Capitolo destinato alle *Egloghe*, che segue al presente.

** « *Septima Ecloga titulatur Iurgium, eo quod iurgia Civitatis nostrae et Imperatoris contineat. Collocutores duo Daphnis, et Florida sunt. Pro Daphni ego intelligo Imperatorem, nam Daphnis, ut in maiori volumine Ovidii legitur, filius fuit Mercurii, et primus Pastor. Sic Imperator inter Pastores Orbis, idest Reges, consuevit esse primus. Florida, Florentia est.* »

a) « *Loc. cit.* »
b) « Vita di Dante, *cap. intitolato :* Qualità e difetti. »
c) « Ameto, *pag. 181 dell' ed. del Moutier.* »

Digitized by Google

l'ovile, cioè non parteggi per l'Impero. Florida risponde provocatrice: « Tu non sapesti custodire le nostre gregge, o pessimo ladrone *; e rimprovera Dafni di aver turpemente maltrattato le pregne agnelle in mezzo alla selva d'Alfeo**, vale a dire in Pisa, dove Carlo IV, profittando delle discordie pisane, aveva preso a sè la signoria della città contraffacendo a' patti promessi. » ***

» A Florida, Dafni risponde alludendo al supremo potere imperiale: « e che? non poteva io condurre le mie gregge dove a me piaceva »? Florida: « Che di comune abbiam noi teco? Antica origine traggono gli Alfei (i Pisani) dalla Grecia; a te la triste, aspra, incolta barbarie diede i natali ». Dafni: « Or che farà Galatea (Roma) se tant'osa Fusca ****! e con voce nefanda vitupera Dafni? Gli abitanti delle selve (i principi tedeschi) mi fecero sovrano sopra le genti che bagna l'Indo, e accoglie il colle di Pirene e il celifero Atlante, e sopra quelle che nelle sue selve tien Rodope o bagna l'Ebro e il nero Garamante incalza con l'infocate arene. Impongo a' pastori e tu forsennata fai la superba. »! Florida deride questa universalità dell'impero romano-germanico: « Con qual diritto puoi dire che tu imperi sopra coloro che l'illusa antichità metteva in cielo o tuffava nell'Orco? tu a cui non resta nemmeno un cantuccio al quale tu possa imporre le tue fragili leggi. I tuoi Indi divide la Mosa, bagna i tuoi Getuli l'Albi. Va, va, onor de' settentrionali, inganna i tuoi teutoni *bilingui*; ben conosciamo i vani titoli e le pigre balestre! » *****

---

* « Tu servare gregem nosti, fur pessime Daphni,
Cum veteres flectas fagos immersus Jaccho. »

** « An tibi liquissem, quem saevo vulnere capros,
Alphei in medio nemoris, foetasque capellas
Carpentem vidi, quamquam plangore Phaselis
Posceret in vacuum, tu per dumeta trahebas
Infestus, curva praeraptas falce bidentes? »

*** « Il più moderno e più diligente narratore di questi fatti, il D.r Emilio Werunsky (*Der erste Römerzug Kaiser Karl IV*), procura di scusare Carlo IV di questo mancamento di fede, dicendo che l'imperatore non poteva prevedere gli scandali che nacquero in Pisa; tuttavia egli stesso riconosce che era contro a' patti da Carlo giurati in Mantova (pag. 59). »

**** « *Galatea*, la bianca dea, chiamò il Petrarca la sua Laura nell'egloga XI, e per *Fusca* intese una donna che ha rivolto la cura alle cose terrene. Il Boccaccio nell'egloga VII chiama Firenze *Florida*; Carlo IV dicendola *Fusca* intende umiliarla di confronto a Roma, la splendente. »

***** « I decus Arctoum, Theutonos lude bilingues,
Nos titulos vacuos, et lentos novimus arcus.

Digitized by Google

» Dafni: « Che titoli! cieca! non vedi di quanti cani io avanzi circondato? Roma a me riserva il lauro; allora, fatta ansiosa, ripeterai: conosciamo i titoli vani e le lente balestre »! Florida: « Roma darà a te l'alloro? O possa io morire avanti quel giorno, ch'io vegga cingere il latino alloro a un sauromate »! Dafni: « Perchè tanto insuperbisci? pazza! meglio sarebbe compor le tue discordie, e apprestar que' fiori che lietamente solevi porgere in antico, perchè l'aquila di Giove dall'alto invigili sulle tue gregge rimovendo le volpi ed i lupi. »

» Con queste parole Carlo imperatore allude alle intestine discordie de' Fiorentini, e a quel Giovanni Visconti d'Oleggio che lungamente minacciò Firenze e per la sua astuzia aveva soprannome di volpe *; col nome di lupi dinota gli altri nemici de' Fiorentini e particolarmente i Visconti signori di Milano. I fiori da Firenze un giorno offerti rammentano probabilmente la passeggera alleanza de' Fiorentini con Luigi il Bavaro all'impresa di Lucca, e gl'inviti ch'ebbe da' Fiorentini Carlo IV stesso nel 1351.**

» Florida ripiglia accennando alla ben conosciuta astuzia dell'imperatore, nella quale è certo ch'e' valeva molto più che nei fatti d'arme. Degl'inviti fatti un giorno a Carlo IV, o se vogliasi intendere delle onoranze fatte agl'imperatori passati, ancorchè la guelfa Firenze ne fosse a loro sempre avarissima, Florida risponde che son passati i tempi, quando l'imperatore era ne' suoi divisamenti grande ***; e conchiude dicendo che Firenze è libero Comune a nessuno soggetto. Il che è detto da Florida con queste parole: « Dafni, sempre io ti conobbi per astuto in tender reti, poichè a nulla riesci con l'armi. Ora mi blandisci e credi accalappiare un cieco; sappi che t'inganni: un giorno ignara diedi le mie gregge, i miei amplessi e i miei lieti baci,

---

» Similmente in una lettera latina al Petrarca: „ Daphnis... cui arcus et tela sunt sudesque perusta. " Corazzini, *Lettere del Boccaccio*, pag. 48.

» Il vocabolo *bilingue*, spesso ripetuto dal Boccaccio nelle sue opere latine, significa sempre *frodolento*, ingannatore, sleale, astuto; non come pensa il Baldelli, *di due facelle*, cioè i Tedeschi e i Boemi. Il che fu già avvertito dal Landau (pag. 174). Cfr. nella giornata VIII del *Decameron* la novella di Gulfardo tedesco „ pro della persona e assai leale a coloro nei cui servigi si mettea; il che rare volte suole de' Tedeschi avvenire ". »

* « Vedi gli *Scritti inediti di Fr. Petrarca* (pag. 66) da me pubblicati. »

** « Vedi Gino Capponi, vol. 1, pag. 234 e 235. »

*** « Anche in una lettera a Mainardo de' Cavalcanti „ Caesarem... magnalium maiorum suorum immemorem. " Nell'ed. del Corazzini, pag. 364.»

Digitized by Google

ma que' secoli non volgono più, nè ritorna il tempo quando nei suoi divisamenti Dafni era grande. Lungi da me ch' io creda che a te, predone, il sommo Apollo cinga l' alloro, ma se pur fia, cederò. A ognuno i suoi campi. Io son libera donna, non legata ad alcun marito; son ribelle a' talami e alle leggi maritali ; mi rimangono animo e forze , archi e custodi delle mie gregge e prima morrò ch' io getti i gigli a' corvi. » *

» Così nell' egloga del Boccaccio parla Firenze; e questo era veramente il sentire de' Fiorentini d' allora. Con minore insolenza, non con meno alterigia, parlarono i Fiorentini a Carlo IV.. . Carlo più versato in astuzia che nelle arti di guerra nell' egloga è descritto assai bene. « Carlo (scrive un moderno scrittore tedesco **) non possedeva nemmeno una di quelle qualità che affascinano i contemporanei e procacciano la simpatia de' posteri. In lui nessuna virtù guerriera: egli in nulla di memorabile riescì con lotta aperta. Chè anzi sempre scansava la guerra, anche se poteva, secondo ogni probabilità, vincerla: purchè potesse raggiungere la meta in altra via che non fosse di guerra , o maneggiando o corrompendo, e persino con lo spender denaro... Ogni mezzo, per quanto meschino ed ignobile, gli tornava, pur di raggiungere lo scopo... »

---

* « Haec ego te semper cognovi retia cervis ,
Aut capreis laqueos, mediis in vallibus arte
Tendere, cum jaculo valeas nil optime Daphni.
Blandiris, coecumque putas includere claustris.
Nosceris: errasti nec tu quibus inscia quondam
Omne nemus , septasque dedi , taurosque , caprosque ,
Amplexusque meos, ac oscula laeta; nec illa
Saecula volvuntur nobis, nec vertitur ordo,
Qui dudum, quo graudis erat per compita Daphnis.
Absit et ut credam de te modo sentiat, acer
Qui fueras praedo , tam sancte , summus Apollo ,
Iusserit ut lauro tua cingas tempora sacra.
Sed cedam, memini puerum dixisse Goliam ,
Esse polos superum, campos mortalibus esse
Concessos, quod quisque sua ditione teneret.
Libera sum mulier , nulli sociata marito ,
Et thalamis ultro renuo, jurique jugali ;
Sunt vires , animique manent, arcusque , trucesque
Custodes ovium, peperit quos saeva Lycisca.
Et moriar potius, quam jactem lilia corvis. »

** « *H. Friedjung, Kaiser Karl IV. und sein Antheil am geistigen Leben seiner Zeit*, pag. 79. »

Digitized by Google

» Nell' egloga Carlo IV è dipinto siccome signor lusinghiere.

« Costui dice (Matteo Villani *) secondo il suo supremo titolo, conoscendo sè medesimo e il suo piccolo podere, e abbattendo nell' animo suo ogni elezione, provvide che per astuta e dissimulata soggezione gli conveniva procedere per venire all'ottato fine della sua coronazione; e per questo in fatto prese abito, forma e operazione umile, e sommissione incredibile all' imperiale nome in fondamento de' suoi principî ». Quindi descrivendo l' entrata dell' imperatore in Pisa, Matteo narra che « l' imperatore andava con molta umiltà salutando i grandi e' piccoli, pigliando gli animi di molti forestieri che l' erano a vedere col suo benigno aspetto e l' umile portamento. »

» Della soggezione di Firenze all' Impero si può dire ch' era di sola apparenza; si riconosceva di nome, ma di fatto se ne tenevan scioltissimi. Quando Carlo IV s' avvicinò a Firenze, i Fiorentini « diedero voce di voler prender difesa e non con accettare l' imperadore, per non sottomettere la franchigia del comune ad alcuna signoria »**. Che se alle altere parole non corrispose l' energia de' fatti, e Firenze fu costretta a cedere e patteggiare con Carlo IV, ne furono accusati i reggitori del Comune, e maggior colpa ancora n' ebbero le altre città di Toscana, che, per gelosia contro a Firenze più che per timore di Carlo, si gittarono a' piedi dell' imperatore. De' patti incontrati con Carlo quanto si dolessero i cittadini di Firenze, appare dalla dimostrazione che fecero alla loro promulgazione. ***

» Se il Boccaccio satireggia i difetti di Carlo IV, non risparmia però quelli de' Fiorentini; e accenna alle cagioni che rendevano inferma la sua patria, fingendo che Dafni le rinfacci a Florida. Il malanno maggiore erano le compagnie di ventura, delle quali chi meno poteva fidarsi era chi le assoldava. Dafni dice con ragione ch' erano « il rifiuto delle sue selve teutoniche: servi fuggitivi che la miseria cacciò dalle lor terre; e a porli in fuga Dafni non impoverirà di strali la sua faretra, ma basteranno corregge e verghe. » A Firenze consiglia (solita arte imperatoria) che sonnecchi e si dia a' piaceri, e la minaccia ricordandole che a lui invano si opposero il pastor frigio (il papa) e

---

* « Lib. IV, cap. 38. »

** « Matteo Villani, lib. IV, cap. 41. »

*** « Vedi Gino Capponi, pag. 241 e 242. »

Digitized by Google

Osiride (il Visconti) *. Florida gli risponde : « Che vai cantando del frigio pastore, che di Osiride, come se tu avessi già in tuo potere Canobo (Milano) e i misî colli (Roma). Ti vanti di aver debellato i « rozzi Ungheresi, e dimentichi il *confine* a te segnato dalla biscia *viscontea* e il *serto di ferro* per la tua ignavia patteggiato nei campi de' Veneti. » **

» Con tali parole Firenze rinfaccia a Carlo l' avvilente maniera onde i Visconti l' accolsero e gli misero in capo la corona di ferro « sottomettendo (come dice Matteo Villani) la sua persona e 'l suo onore e la dignità imperiale oltre al debito modo. »

» E a nuove minacce di Dafni, Florida risponde « ch' ella tiene in serbo pei frenetici una medicina: le mele dell' eroe Tirinzio, che lo guariranno da' sogni, come da altri sogni ne lo guarirono i Lombardi ed i Liguri. » ***

---

* « Quot moechis prostrata jacet, carecta Phaselis,
Si tu forte neges, servant vestigia sulcis.
Venales tibi, stulta, manus mercede parasti,
Hos fortes arcus, jacula hos, tutosque recessus
Esse putas? fex nempe virum, servique fugaces
Sunt, quos dirus amor, seu forsan tristis egestas
E silvis pepulit nostris; non hercle sagittam
Eximerem pharetra, loris, virgisque fugabo.
Ast tu sume colum, calathosque, et pensa puellis
Impart re tuis, et pascua linque bubulcis.
Spirantes tymbrae, tibi sint, mea Florida, curae,
Atque roseta tuis aperi, et violaria pande.
. . . . . .
Sterne leves algas, nymphas inmisce procaces,
Da vina, et somnos, et vesca papavera lentis.
Pelle canes silvis, arbustis pelle cicadas.
Sed tandem videas miseris quid faceris; hercle!
Nos Phrigius lusit Pastor, nos sprevit Osyris,
Non impune diu, nec tu si spreveris unquam. »

** « Quid Phrigius pastor, quid dicis sprevit Osyris
Non impune miser? quasi iam nemum omne Canobum
Videris, et Mysios colles, vallesque Scamandri.
. . . . . .
Dum tu Pannones victos cantabis agrestes,
Nec taceas nuper signatum limen ab angue,
Segnitieque tua pactum ex ferrugine sertum
In campis Henetum. Sunt haec purganda... »

*** « Hesperidum mihi poma dedit Tirynthius heros,
Asseruitque graves aegris haec ponere somnos

Digitized by Google

» L'egloga nona può dirsi la continuazione della settima. Ciò che Florida temeva avvenne: Carlo IV fu cinto in Roma della corona dei Cesari. « L'egloga nona (scrive il Boccaccio) è intitolata Lipi; e in essa trattasi quasi interamente dell'angoscia della città nostra per l'incoronazione dell'imperatore; però è detta *Lipi*, grecamente, il che suona in latino: *Anxietas*. Collocutori son due: Batraco e Arcade. Per Batraco intendo il costume de' Fiorentini; poichè siamo loquacissimi, ma nelle cose di guerra non contiam nulla; però dico Batraco, perchè *Batrachos* in greco significa ciò che *rana* in latino, perchè le rane sono loquaci oltre misura e timidissime. Arcade può significare qualunque straniero ed io non volli annettere al nome propria significanza. »

» Già nell'egloga settima Carlo IV indispettito contro Firenze esclama:

Me miserum raucis veni contendere ranis. *

» E altrove il Boccaccio rimprovera a' Fiorentini le « voci pompose e i pusillanimi fatti ». **

» Arcade vien da Roma (Amarillide)*** dove vide incoronare Circio (Carlo IV), detto così, perchè veniva da settentrione donde spira il vento Circio****. Batraco nol crede per l'inerzia di Circio. « Io il vidi » risponde Arcade, e « Albula il Tevere ne fu testimone. » « Per questo », soggiunge Batraco, « vedo tremare i Galli (i re di Francia), e sento i rutuli pastori (gl'Italiani) ullular per le notti... » Arcade: « Vedo che parli corrucciato: Circio ti commove la bile, tu non vorresti ch'e' fosse incoronato. »

Freneticis, his ergo tuo postremo medebor
Fervori, magnos memini pressisse furores
Insuber atque Ligus, post haec tua somnia solvent. »

* « Secondo Gabriele Rossetti (*Spirito Antipapale*, pag. 84) anche Cecco d'Ascoli avrebbe fatto allusione a' Fiorentini nel verso: « Qui non si canta al modo delle Rane. » In ogni modo rispetto al Boccaccio il critico inglese ebbe torto di tacciare il Rossetti di calunnia, poichè questi non ha fatto che ripetere le parole di messer Giovanni. »

** « *La Fiammetta*, cap. II. »

*** « In una lettera del Boccaccio al Petrarca, *Amarillide* significa l'Italia. »

**** « Nel capitolo 54 del lib. IV *de Gen. Deor.*, il Boccaccio enumera (secondo Isidoro ispalense) i nomi de' venti, tra' quali cita il vento settentrionale, e presso a lui quello che è detto Circio: „ Septentrionem inde dicit (cioè Isidoro) dictum eo quod a circulo septem stellarum consurgat, cui ponit a dextera Circium, a vicinitate Chori sic denominatum ". »

Digitized by Google

» Batraco: « E chi non si sdegnerebbe veggendo che l'invida sorte impose l'italico alloro sopra i crini di un nordico?... » Arcade stupisce: non per tanto osserva egli: « ma ciò che gli avi non meritarono, ben possono meritarlo i nepoti: Circio è pur grande. » Batraco di rincontro gli narra che i padri di questo scellerato Circio, ora con troppo facile mano incoronato spontaneamente dalla ignorante madre (Roma), vennero con le scuri e con infesti molossi a recidere le selve latine, e si sdegna che dove un tempo con tanta virtù combattevasi per quella corona, ora il barbaro Circio, spoglio di ogni merito, da solo tutto possegga, le selve, gli armenti e persino l'insigne ornamento dei pastori, il nobile serto!...

» Batraco disperato descrive i suoi concittadini: « Imbelle e molle turba mi rimane. Guarda in che sterile campo fui generato: non ha lido marino, nè gran fiume lo percorre, nè lo permette lo sviato e montuoso terreno. Per tal cagione i miei giovani, la forza mia, sono costretti a valicar le montagne per trovar cibo alle gregge; che s'e' ritornassero, non paventerei giammai » *. Così Batraco descrive la posizione geografica di Firenze, e accenna a' molti Fiorentini sparsi per tutta Europa, mercanti e diplomatici, banchieri e capitani d'eserciti.

» Notevolissimo è il racconto che Arcade fa degli accidenti da lui veduti in Roma all'incoronazione di Circio. « Fa coraggio, egli dice a Batraco, io vidi piangere quella Roma che tu credesti aver cinto la corona a Carlo, volonterosa. Non sonò una zampogna, non gli squillanti bronzi; il Tebro passò tacito, e ritirò nell'alveo le sue onde. Tacquero i vecchi venerandi, tacquero le palestre e le donne, e stette chiuso il lupercale. E poi che Circio sedette sull'alto scanno, l'Austro nuvoloso gli strappò

---

* Imbellis mihi turba manet, mollisque per umbras.
Aspicis, ut sterili nupsit me mater agello,
Cui nec litus adest, nec grandis defluit amnis,
Nec praerupta soli patiuntur devia currus.
Pertimeo non forte velit renovare vetustas,
Iras majorum memorans, vertatque secures
In silvas, gregibusque lupos inmisceat acres.
Me miseram quae quaeso mihi nunc tuta latebra?
Quo fugiam? quo tristis eam? mihi terra dehiscat.
Impia me coget genitrix intrare lupanar.

Hincque meum robur, juvenes, trascendere montes
Coguntur pedibus, gregibusque referre jumentis
Pabula; si veniant, timor usquam nullus adesset.

Digitized by Google

dal capo le frondi del serto, e con grave tuono le sollevò per l'aria. O portento! mentre le verdi fronde sono portate in alto, piglian fuoco, e la fiammella si scorge a fatica. Allora il pastore Arunte, che tra gli Arcadi è stimato il più grande, subito disse: Questo gli preparerà il cammino alle selve del Reno, dov'e' morrà e sarà riposto in una tomba che ingoierà il sì gran nome e il putrido cadavere. Chè se di nuovo e' venga, poichè la fiamma ritornando diè fumo, nulla farà che valga. » *

» Tolte le allegorie del linguaggio poetico e pastorale, è questa una narrazione di cose veramente occorse nella incoronazione di Carlo IV in Roma? Nessun cronista fece parola di simigliante caso; anzi, seguendo gli storici noti sinora, dobbiamo dire che nulla accadde allora di portentoso, fuorchè un'allegrezza e una festa così concorde che non se n'era veduta mai una così pacifica nelle incoronazioni degli altri imperatori, funestate di solito da dissidii e da scene di sangue. Chi s'intende per quel pastore tra tutti avuto per il maggiore? Si accenna forse all'incendio appiccato in Pisa, la notte dal 19 al 20 maggio del 1355, al palazzo degli Anziani dove abitavano l'imperatore e l'imperatrice, che « seminudi e con la perdita d'ogni masserizia » dovettero fuggir dalle fiamme? Io credo il tutto un'allegoria, che però dimostra qual miserevole opinione avesse il Boccaccio della potenza di Carlo IV, e del bene che potevano arrecare all'Italia

---

* Vidi ego deflentem lacrimis Amaryllida nuper,
Quam tu sponte putas cupido posuisse coronam,
Et nullis silvam laetari floribus usquam.
Fistula non cecinit, non aera sonantia; Tybris
Effluxit tacitus, undasque retraxit in alvum,
Atque graves tacuere senes, tacuere palestrae,
Et tacuere nurus pariter, clausumque lupercal
Constitit, et nullis monstravit gaudia ludis.
Post dum sedisset scamno jam Circius alto,
Conspicuas serti frondes praenubilus Auster
Eripuit, sonituque gravi devexit ad Arctos.
O monstrum! virides dum defert ille per auras,
Exarsere quidem, tenuisque per alta favilla
Vix est visa viris. Tunc qui praegrandis habetur
Arcadibus pastor confestim dixit Aruntes:
Hic iter in silvas faciet tibi Rheno propinquas,
In quibus ipse diem claudet, condetque sepulchro,
Quod tam grande rapit nomen, putridumque cadaver;
Vel si iterum veniat, quia flexit flamma parumper
In reditum fumos, faciet memorabile nullum.

Digitized by Google

e venute de' Cesari allemanni. » * (Cfr. *op. cit.*, pag. 33-42.)

(26) *I, decus arctoum, Theutonos lude bilingues,*
Nos titulos vacuos, et lentos novimus arcus.

Similmente in una lettera latina al Petrarca: « Daphnis... cui arcus et tela sunt sudesque perusta. » (Cfr. Corazzini, *op. cit.*, pag. 48.)

Il vocabolo *bilingue*, spesso ripetuto dal Boccaccio nelle sue opere latine, come bene osservano l' Hortis (vedi pag. 761 di questo volume, contronota *) e il Landau, significa sempre *frodolento*, ingannatore, sleale ed astuto. Anche il Koerting è di questo stesso avviso. (Cfr. *op. cit.*, pag. 205, nota 1.)

(27) Rileggansi le parole con le quali il Boccaccio, nell' egloga settima, bistratta le compagnie di ventura, la peste maggiore, secondo ei ne pensava, che affligger potesse i suoi concittadini. (Vedi pag. 763 di questo volume.)

(28) Alla strana congettura, che il Boccaccio venisse nominato professore di matematiche in Boemia, il Baldelli dà una qual certa fede. Egli scrive:

« Che » (il Boccaccio) « conoscesse perfettamente la Boemia, apparisce dall' egloga V, ove fa dire all' imperatore da Firenze che lo deride: *I, decus arctoum, Theutonos lude bilingues*, alludendo alla duplice favella slava e tedesca usata dai Boemi. Ciò rende probabile la notizia data dal Giornale di Buglione (aprile 1779, pag. 361), tratta dall' opera intitolata *Historia Matheseos in Bohemia et Moravia cultae, a Stanislao Wejdree* (Praga 1778), che il Boccaccio fu nominato professore di matematiche in Praga da Carlo IV, posto che certo ei non accettò. » * (Cfr. *op. cit.*, pag. 113 nota.)

---

* « Wenig geeignet, » (scrive il Koerting, *op. cit.*, pag. 206) « in Boccaccio Sympathien für den deutschen Kaiser zu erwecken, war es, dass dieser am 14. Mai 1355 zu Siena auf Niccola Acciaiuoli's Betrieb Zanobi da Strada die Dichterkrone verlieh. » (Vgl. Matteo Villani, V, 26.)

Intorno ai sentimenti manifestati dal Boccaccio in quest' egloga veggasi anche quel che ne dice il Koerting a pag. 462 (contronota *) di questo volume.

** Il Manni si avvisa che il nostro Giovanni possedesse, oltre che la conoscenza della cronografia, della cosmografia, della teologia, della filosofia e della astronomia, sì ancora quella dell' aritmetica, convenendo appieno

Digitized by Google

L'Hortis, a questo proposito, congettura assai bene:

« Che il Boccaccio fosse professore di matematica in Praga lo afferma Stanislao Wydra, *Historia matheseos in Bohemia et Moravia cultae* (Praga, 1788, pag. 11,) citato dal Baldelli (pag. 113) e dal Landau (pag. 174 del testo). È inutile avvertire che la tradizione non ha alcun fondamento; ma, per contrario, da quanto si sa della vita del Boccaccio, è tanto inverosimile che si può dichiarar falsa a prima giunta. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 237, not. 7.)

A noi pare superfluo avvertir qui che ci uniformiamo pienamente a quest'avviso del Landau e dell'Hortis. Che il nostro Giovanni possedesse qualche cognizione di aritmetica e di matematica, non vorremo certo negare. Ci assicuriamo solo di far osservare che l'aver egli, giovinetto, con tanta insistenza, e, diciamo anche, annegazione, mandati a monte gli studii aritmetici che il genitor suo era smanioso di vedergli compiere, non testimonia certo in favore della buona disposizione di lui alla scienza numerica. Il Koerting è ben padrone di tenere per un mezzo matematico l'allegro e arguto novelliere, sol perchè godette l'amicizia del celebre geometra Paolo Perugino. In quanto a noi, penseremo sempre che si possa aver grande dimestichezza con un famoso astronomo o matematico, ed apprezzarne degnamente tutto il valore (specialmente, sì come ha dovuto senza fallo accadere con Andalone del Negro, quando essi possono esserci utili in materie a noi quasi del tutto sconosciute), e non pertanto esser quasi digiuni degli studii di lui. Alla relativamente grande cognizione astronomica del nostro Giovanni potrà prestar fede il dotto Professore dell'accademia di Münster *, ma non così

---

nel giudizio di Giov. Mario Crescimbeni, che gli attribuì tutte quelle cognizioni. (Cfr. *op. cit.*, pag. 20.)

Che il Boccaccio avesse qualche cognizione di matematica si pensa anche il Koerting.

« Dass Boccaccio » (scriv'egli, *op. cit.*, pag. 409) « wenigstens einige Kenntnisse der Mathematik besass, lässt sich aus seiner relativ grossen Vertrautheit mit der Astronomie folgern, sowie auch daraus, dass er mit dem berühmten florentiner Geometer Paulus befreundet war und dessen Verdienste zu würdigen wusste (G. D., XV, 6, vgl. VIII, 2). »

* « Unter allen Naturwissenschaften » (egli scrive) « war die Astronomie diejenige, mit welcher Boccaccio verhältnissmässig am meisten vertraut war und welcher er in seiner Jugend unter Andalone's Leitung ein für damalige Zeit ziemlich gründliches Studium gewidmet hatte. Er hat denn auch nicht verabsäumt, von den erworbenen Kenntnissen Gebrauch zu machen, und hat in den Göttergenealogien und mehr noch im Dante-Com-

Digitized by Google

noi che avvisiamo quel tanto di astronomia da lui messo nelle sue opere esser dovuto non a studii proprii e originali, si bene agli studii ed agli ajuti altrui. E, di vero, ove si pensi che la scienza astronomica, la quale, fra quante se ne conoscono, è forse la più intricata e difficile, richiede, ben altrimenti che una scarsa cognizione matematica, il possesso del calcolo sublime, e una mente nel più alto grado numerica, s'intenderà di leggieri come l'allegro frequentatore della reggia di Castel Capuano, il corteggiatore assiduo e galante delle belle dame che faceano leggiadra corona alla regina Giovanna, il poeta del *Ninfale* e del *Decameron*, l'insuperabile e insuperato caricaturista e raccontatore di piacevoli e allegre novelle, non potea esser uomo da perdersi ne' sublimi calcoli dell'astronomia e della geometria. E, poi, era proprio lui, il nostro Giovanni, l'uomo adatto ad insegnare matematiche in Praga per far cosa grata ad un imperatore, e sopra tutto a un Carlo IV!* L'affermarlo equivarrebbe, per noi, a disconoscere tutta la nobiltà e incontrastabile fermezza del suo elevato modo di sentire e del suo nobilissimo carattere.

---

mentare bei jeder sich bietenden Gelegenheit astronomische Excurse, oft von beträchtlichem Umfange, gegeben (z. B. D. C., I, 110 ff; II, 232, f., 266 ff.). Dass er ein gläubiger Kenner und Verehrer auch der Bastardschwester der Astronomie, der Astrologie, war, haben wir bereits oben (§ 370) erwähnt. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 408.)

* Vedi quel che abbiam detto lungamente de' sentimenti di lui intorno all'imperatore Carlo a pag. 759-768.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMO.

Passaggio alla sua operosità scientifica.

I. Corbaccio.

Fu il piccolo successo delle ambascerie del Boccaccio, ovvero la sua impossibilità ad accordarsi col governo di Firenze, che lo fe ritrarre dalla vita politica? Noi non lo sappiamo: ma troviamo che per un decennio (dal 1354 insino al 1364) non gli venne affidato dalla sua patria nessun mandato e nessuno ufficio, e solo nel 1365 (1) lo vediamo apparire novamente come ambasciatore.

Con altrettanto maggior zelo si occupò egli durante quest' ozio, interrotto solo da qualche viaggio, de' suoi studii; e a questi vogliamo ora di bel nuovo rivolgere la nostra attenzione.

I primi frutti del suo ozio furono due lavori in prosa italiana: la *Vita di Dante Alighieri* e il *Corbaccio*, i quali sono per noi di singolare importanza, dappoichè ci mostrano nel modo più chiaro il cangiamento che era accaduto in questo tempo nel carattere del poeta.

Nella *Vita di Dante* ci si affaccia in modo quasi impor-

Digitized by Google

tuno il suo scontento contro tutti i governi, e specialmente contro quello di Firenze. I rimproveri che egli muove alla sua patria ricordano troppo le rane gracidanti della nona egloga, laddove la spiegazione che egli ci dà del come la poesia e la religione siano entrate al servigio dei tiranni per ajutarli a ingannare e sottomettere i popoli ci ricorda la lettera da lui scritta poco prima al Petrarca, quando questi entrò al servigio del Visconti. E pure il Boccaccio dev' essersi in questo frattempo accorto che il Petrarca non aveva poi tanto torto quando misurava alla stessa stregua il servire ai principi siccome ai popoli (2): perchè la maniera con la quale si lamenta nella *Vita di Dante* dell' esilio di lui, e dell' ingratitudine de' Fiorentini, siccome ancora la descrizione dell' incostanza e del poco valore del favor popolare, ci fanno supporre che egli parli per propria esperienza.

Il Baldelli vuol conchiudere dallo stile della *Vita* che essa è stata scritta fra l' *Ameto* e il *Decamerone*; ma su tali raffronti di stile non può farsi certo fondamento, e noi abbiamo ragioni di maggior rilievo per tenerla opera più recente del *Decameron*. E sono le seguenti: il tono serio e religioso che regna in quella, e l' opinione sulle donne affatto cangiata che il Boccaccio vi manifesta (3).

Nel *Decamerone* il Boccaccio consiglia di trarre profitto dalla felicità e dalla giovinezza, e vi si mostra, siccome nelle sue opere precedenti, scritte per amore e per compiacere alle donne, ammiratore di esse. La baldanza giovanile si agita nelle sue novelle, laddove nella *Vita* già incominciano a scorgersi le rughe dello vecchiezza.

Come non seppe egli commuoverci nella *Fiammetta*, nell' *Ameto* e nel *Decamerone* per il giovine e ardito amante che venne, vide, e vinse! Ma nella *Vita* egli lamenta già la corruttela del tempo, dappoichè si godeva senza amare, e pone ad esempio l' amor platonico di Dante, che avea amato senza godere (4).

Digitized by Google

Le belle e giovani donne, le dee del *Filostrato*, della *Teseide* e dell' *Ameto*, come si sono spogliate qui di tutto il loro splendore, e son divenute donne mortali! Il Boccaccio anzi diviene a tal segno dimentico di sè, da chiamarle bestie sospettose (5), con le quali era un tormento il dover trascorrere la vita.

Egli sente ancora la potenza e il fascino delle donne, ma non s' inchina più ad esse con lieto abbandono; incomincia anzi ad odiarle, e rimprovera loro: il pomo d' Eva.

Con grande cognizione di causa egli descrive le pene dello stato conjugale (6), e consiglia i dotti e i filosofi a non ammogliarsi, la qual cosa sarebbe solo da consigliare « a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori. »

Ma nella *Vita* egli sa ancora serbare il decoro, e le donne trovano in lui un avversario moderato. Solo nel *Corbaccio*, che egli scrisse subito dopo (7), il suo odio contro le donne ci appare in tutta la sua interezza, e con un cinismo intollerante.

Il giudicio che il Boccaccio ci dà nella *Vita* sulle donne (8), fu stabilito maggiormente da' suoi quaranta e alcuni anni, e dall' opinione generale de' dotti e pedanti di quel tempo, che nella donna non vedevano altro se non un ente imperfetto ed impuro. Nel medio evo, non ostante la tanto vantata cavalleria e il colto ideale per le donne, i giudizii non giusti su di esse, e la rozza maniera con cui venivano trattate, erano anzi più frequenti che non ai dì nostri, e in realità s' incontravano più spesso i perfidi giganti e i dragoni, che non i cavalieri protettori delle donne oppresse (9).

Ma, oltre a questa generale disposizione del tempo, dobbiamo anche valerci dell' esperienza personale del Boccaccio, per ispiegare le rozze e amare imprecazioni contro le donne, che passano ogni misura nel *Corbaccio*.

Già il titolo dell' opera: « Il Corbaccio o il Laberinto d'Amore, » ce ne mostra il maligno contenuto, perchè *scorbacchiare*

Digitized by Google

vuol dire svergognare uno. Il Witte opina che *Corbaccio* significhi un corvo malvagio dal rostro pungente, laddove per lo Schlegel vuol dire flagello [1]. A me sembra che le parole del Boccaccio alla fine dell' opera « da pugnere con più acuto stimolo » si adattino maggiormente a un becco puntuto, che non a uno staffile russo (10).

Questo corvo maligno ha una certa parentela col *Decamerone*. Nella settima novella dell' ottava Giornata vien raccontato come uno studente, che ritornava da Parigi in Firenze, s' innamorasse di una vedova che avea nome Elena, e com'egli ingannato e burlato da lei ne prendesse terribile vendetta (11). Luigi Groto dice nelle sue *Annotazioni al Decamerone* che il Boccaccio racconta qui un' avventura da lui medesimo avuta, laddove il Sansovino persiste a credere che Elena sia la stessa vedova contro la quale egli scrisse il *Corbaccio* (12).

In quest' opera racconta com' e' s' innamorasse di una bella vedova, la quale non corrispose all' amor suo, e scambiò lettere con lui solo per poter meglio burlarsi, insieme col suo giovine amante, delle lettere di lui. Il Boccaccio non era più allora l' amante giovine e focoso che faceva disperare Fiammetta, perchè avea già oltrepassata, siccome egli dice, la quarantina (13). Ciò non ostante egli s' accorò tanto di questo rifiuto, da desiderarsi la morte. Se non che alla fine si racconsolò, e risolvette di vivere per poter prenderne vendetta. Subito dopo, egli sogna di trovarsi in uno splendido giardino, dal quale, procedendo innanzi, giunge in un orribile luogo selvatico, pieno di pruni e di bronchi. La notte lo sorprende, e da tutte parti ode i mugghi degli animali feroci. In questo luogo selvaggio gli appare un vecchio, avviluppato in vesti di fuoco, il quale

---

[1] La parola *Karbatsche*, usata anche in tedesco, sembra essere di origine turca (Kurbadj). (*Contes du Cheykh el Mohdy*. Parigi, 1832, vol. I, 432.)

Digitized by Google

gli si dà a conoscere per lo spirito del marito della vedova da lui amata (14).

Per guarire il Boccaccio del suo amore, ei gli descrive la sua vedova co' colori più foschi. Non c' era nessuna pazzia, nessun vizio, onde non l' accusasse. Oltracciò era la più brutta e la più schifosa di tutte le donne, le quali ingannano gli uomini solo con gli artificii de' loro imbellettamenti. A questo punto noi troviamo una descrizione particolareggiata di tutti i segreti della bellezza che erano allora in uso, e singolarmente molta contribuzione alla storia de' costumi (15). Ma, disgraziatamente, la lingua nella quale queste descrizioni son fatte è tale, che contradice a ogni nostro concetto di decenza, e con profondo rammarico noi vediamo a quale eccesso un amore disprezzato abbia potuto condurre uno spirito così nobile come quello del Boccaccio.

Lo spettro, con questa schifosa descrizione, raggiunge pienamente lo scopo: esso ritrae l' innamorato dal laberinto d'amore, e, a penitenza del fallo commesso, gl' impone di raccontare della sua già amante tutto che di più perfido vien dato a uno scrittore, e di far dire per la salute dell' anima sua alcune messe (16).

Se il Boccaccio ha ottemperato a questo secondo comando con la metà di quello zelo che ha avuto per il primo, lo spirito, che lo ha salvato, dev' esser già da molto tempo in paradiso.

Svegliandosi, l' autore si trova guarito della sua passione, e risolve di scrivere questo libretto a eterna onta della perfida vedova (17).

È difficile, siccome dice il Ginguené, riconoscere quali sieno i pregi di quest' operetta, che dovrebbero rifarci delle descrizioni schifose ed indecenti che contiene. Essa non vanta nè le stupende descrizioni e le attraenti avventure del *Decameron*, nè l' ardore della *Fiammetta*.

Essa è un errore del cuore del Boccaccio, ed è anche un

Digitized by Google

errore della sua penna (18). E pure ha trovato ammiratori che l'hanno in egual conto del *Decamerone*, e nel cinquecento ne apparvero molte edizioni (19). La prima in sin dal 1487 vide la luce in Firenze.

Il Corbaccio venne anche tradotto diverse volte in francese [1], in tedesco e in spagnuolo (20), e dal notajo fiorentino Ludovico Bartoli volto in rima.

Una traduzione catalanese di Narciso Franch del trecento è ricordata dall'Ebert [2].

Un'imitazione del *Corbaccio* è l'opera che tratta de' vizii delle cattive donne, di Alonso Martinez di Toledo, arciprete di Talavera (*que fabla de los vicios de las malas mugeres*, Sevilla, 1498), a cui egli stesso, imitando il nostro, dava il nome di *Corbaccio*, e nel quale, oltre i classici antichi e gli scrittori clericali, vien citato spesso anche il Boccaccio [3] (22).

---

[1] *Le songe de Boccace* (Paris, 1699) non è una traduzione del *Corbaccio*, ma sì bene *un assemblage assez mal assorti du songe de Boccace et de tout ce que les modernes ont dit longtemps après Boccace sur le chapitre des femmes* (Bayle, *Dictionnaire*, art. Boccace, nota M) (21).

[2] *Zur Geschichte der catalanischen Literatur* im *Jahrbuch für rom. Literatur*, II, 267. Intorno alle altre notizie bibliografiche, cfr. Grässe, III, 1107; Brunet, I, 295; V, 619; Manni, 76; Fontanini, II, 160; *Annotat. dei Deputati*, 136; Zambrini, 55.

[3] Ferd. Wolf, *Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur*. Berlino 1859, pag. 232-235.

Digitized by Google

II. Vita di Dante.

Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e 'l petto.

Vorremmo quasi descrivere con queste parole di Dante il sentimento di liberazione e di sollievo che ci invade l' animo nell' uscire dal fango e dalla volgarità del *Corbaccio*, per entrare nella pura atmosfera della *Vita di Dante*, piena del soffio del sommo poeta. E pure il Boccaccio ha scritto quest' opera quasi nello stesso tempo (1354 o 1355) del *Corbaccio*, come se ci volesse mostrare in modo vistoso la multiformità del suo ingegno.

Questa prima biografia di Dante è il più bel monumento che il Boccaccio avesse potuto erigere al poeta da lui altamente venerato (23) ed a sè, quantunque alcuni storici della letteratura abbiano voluto togliere a quest' opera ogni valore (24).

Vero è che il Boccaccio non ha spiato, al pari del Tiraboschi, con minuziosa precisione, i luoghi dove Dante trascorse tutti i giorni di sua vita, e non ha scritto, come alcuni pedanti biografi, intiere pagine sull' essere un avvenimento della vita del suo eroe accaduto agli 11 piuttosto che ai 12 di qual si sia mese, ma per converso ci ha rappresentato Dante com' era in realità. Con mano ferma egli lo ha tratteggiato, sì che pare a noi di vederlo, e di udirlo. Nè manca nessun tratto che possa contribuire alla conoscenza del suo carattere. Il Boccaccio ha composta la *Vita di Dante* secondo le sue rimembranze e le tradizioni orali, e non le ha spremute dalle opere di lui; ma, se noi raffrontiamo il Dante qual ci si mostra nelle sue opere, con quello che incontriamo quasi vivo nella *Vita* del Boccaccio, ci

Digitized by Google

accorgiamo allora che nessun tratto è manchevole. Noi vediamo il superbo uomo di stato, conscio del valor suo, essere ugualmente severo contro di sè e contro gli altri; il pio teologo; l'ardente adoratore di Beatrice; e, in una parola, il poeta della *Divina Commedia* (25).

È anche vero che la biografia non va esente da qualche menda e da qualche molesta superfluità (26): ma che cosa contano queste mende rispetto ai molti e splendidi luoghi dell' opera, come, ad esempio, la meravigliosa rappresentazione de' meriti di Dante per la lingua italiana; l' espressione della nobile ira sull' ingiustizia onde Firenze si era renduta colpevole verso l' Alighieri; l' entusiastica esortazione ai Fiorentini di richiederne le ceneri (27); e la calzante descrizione dell' incostanza del favor popolare!

Con ammirazione e riverenza parla il Boccaccio di Dante, che egli chiama un dono della grazia divina [1] (28); ma non pertanto non ne nasconde i difetti, perchè egli sa bene che la verità è il suo primo dovere (29).

La *Vita di Dante* fu stampata da prima insieme con la *Divina Commedia* in Venezia nel 1477; poscia da sola nel 1544 in Roma (30), e, nel 1587, in Firenze (31); e poi anche, una con la *Vita Nuova* di Dante, in Firenze nel 1576 (32). Nelle due ultime edizioni vennero ommesse parecchie cose: più compiute sono le edizioni di Napoli del 1723 (33), di Parma del 1802 (34), e quella del Moutier del 1833. Nell' edizione di Milano del 1809, la lezione della spiegazione del sogno si diversifica da quella delle altre edizioni (36). Tutte queste vengon superate dall' edizione fattane dal Gamba in Venezia l' anno 1825 [2] (35).

---

[1] « Questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio. » (*Vita*, pag. 14.)

[2] Ebert, *Bibliographisches Lexikon*, nr. 2585-2586; Brunet, I, 298; Zambrini, 56. Il Bacchi fa anche menzione di un' edizione del 1871. (*Propugnatore*, VIII, 2, pag. 181) (37).

Digitized by Google

III. Egloghe.

Intorno al tempo in che nacquero le Egloghe del Boccaccio non abbiamo nessuna notizia certa; ma la maggior parte è probabilmente sorta fra il 1350 e il 1360, dominando in esse il tono religioso e severo, e riferendosi ad avvenimenti che erano accaduti dopo il 1347 (38).

Come il Colombo si fe a ricercare la via più breve che doveva condurlo alle notissime ricchezze delle Indie, e trovò un nuovo mondo smisuratamente più ricco; così i poeti fiorentini del trecento si fecero a camminare su' già calpestati sentieri che dovevano condurli al Parnaso, e crearono, senza quasi ne avessero l'intenzione, una nuova letteratura, fresca di giovinezza.

Essi, che tenevano gli occhi rivolti con devota ammirazione a Omero e Virgilio, a Lucano e Stazio, divennero, senza sperarlo, i modelli di un tempo che venne dopo, il quale li collocò spesso vicino a quelli e sopra quelli.

Ma, strano a dirsi, essi non tentarono d' imitare i loro maestri classici in quella forma poetica, che il nostro tempo tiene per la più perfetta, vale a dire la drammatica.

Due possono essere state le cagioni che hanno contribuito a questa lacuna. In primo luogo i grandi e originali maestri greci del dramma erano loro quasi del tutto sconosciuti, e i deboli drammaturghi romani, che erano essi medesimi soltanto imitatori, non potevano sedurli a novella imitazione.

Dante nella sua *Divina Commedia*, nella quale Virgilio e Stazio spiccano in modo manifesto, e di Omero viene fatta quella stima che si merita, non fa menzione nè di Aristofane, nè di Sofocle, nè di Eschilo, e non ricorda che una sola volta, e alla sfuggita, Euripide.

Digitized by Google

Il Boccaccio, che nelle sue *Genealogie degli Dei* fa menzione di quasi tutti gli autori latini, degli antichi greci, oltre alcuni nomi oscuri, non ricorda che il solo Omero, Aristotile e Platone, e degli antichi tragici sembra non sappia nulla.

Una seconda cagione può benissimo venirci offerta dal dramma popolare, siccome era di quel tempo.

Il mistero e la moralità ingenua e rozza, che dilettò il popolo del duecento e del trecento, dee aver destato orrore in ispiriti classicamente educati quali il Petrarca e il Boccaccio.

Come essi aveano debole il presentimento che la modesta figlia della celebre madre latina, la lingua volgare, di cui si servivano ancora con un qual certo timore, dovesse presto far ombra alla splendente madre, così non prevedevano che dal germoglio di questo rozzo teatro popolare sarebbe nato un dramma più splendido di quello de' Plauti e dei Seneca.

Gli stessi creatori del teatro italiano alla fine del quattrocento, il Poliziano, l'Ariosto e il Bibbiena (39), non avevano nessun altro desiderio tranne quello d'imitare i loro modelli classici, e non potevano però creare un vero teatro popolare (40).

Ma il bisogno d'incarnare i loro pensieri non solo nella forma epica e lirica, sì ancora nella forma drammatica più viva, si faceva sentire, e così i grandi poeti del trecento s'appigliavano alla forma consacrata da Virgilio, al poema della Buccolica dialogizzata, alla così detta *Egloga* (41).

Bisognavano due secoli perchè questa forma, venuta in surrogazione dell'antica, divenisse, nelle mani del Tasso e del Guarini, un elegante dramma pastorale, in un tempo nel quale lo Shakespeare e il Lope de Vega mostravano già il rampollo dell'ingenuo teatro popolare, come una vergine maravigliosamente venuta innanzi al mondo attonito, il quale dovea togliersi gli occhiali classici per poter ammirare di tutto cuore quella stupenda donna, fresca di giovinezza.

Ma chi mai pensava o presentiva qualche cosa di simigliante al

Digitized by Google

tempo del Boccaccio? Virgilio avea scritto egloghe con allusioni politiche e personali, e però doveasi cercare di fare altrettanto. Tal che il Petrarca scrisse egloghe, in cui papa Clemente VI era introdotto sotto il nome di Mition, e S. Pietro sotto le vesti di Pamfilo; e il Boccaccio intramezzò nelle sue egloghe tanta storia politica del suo tempo e delle proprie avventure, che non riusciremmo certo a racappezzarci in questi misteriosi esametri (42), se egli medesimo non ce ne avesse lasciata la chiave in una lettera al suo amico, Martino da Signa, priore degli Agostiniani (43).

Noi apprendiamo da questa lettera chi si cela sotto i nomi pastorali delle sedici egloghe. Doro è il re Lodovico di Napoli; Pizia, il suo fedele amico, il siniscalco Acciajuoli. Dafni è il pastore di tutto il mondo, l'imperatore Carlo IV; Glauco, l'apostolo Pietro, « chè Glauco fu pescatore, e, gustata una certa erba, di repente si gittò in mare, e tra gli Dei del mare uno venne fatto ». Olimpia è la figlia del poeta, morta fanciulla; e così appresso [1].

Quanto queste egloghe sono importanti per il biografo del Boccaccio, altrettanto esiguo è il loro valore poetico. Quasi per tenersi lontani dalla lingua ingenua, quantunque aspra, de' misteri e delle moralità delle sacre rappresentazioni, il Petrarca e il Boccaccio dettavano le loro Egloghe in versi latini, i quali presso di loro riuscivano spesso assai male (44). E riesce davvero strano quando il Boccaccio vuol rivaleggiare con Dante, e quando prende a descrivere l'Inferno in versi latini (*Egl.* X), ovvero quando mescola la religione cristiana con la mitologia pagana, siccome nell'undecima egloga.

---

[1] Due secoli più tardi le allusioni e le allegorie politiche e personali erano ancora tenute come un ingrediente necessario per insipide poesie pastorali. Lo Spenser le metteva nel suo *Shepherd's calendar*, e il Montemayor nella sua *Diana*. (Hallam, *Introduction*, chap. V, 61, vol. II, pag. 191; Dunlop Liebrecht, 352.) Tuttavia l'*Ameto* del Boccaccio pare a me essere stato il vero modello di quest'ultima.

Digitized by Google

Alcuni brani sono quasi soltanto centoni de' versi di Virgilio, laddove tante altre cose son belle e nuove. Così, ad esempio, l' apparizione della figlia del Boccaccio, Olimpia, co' fratelli Mario e Giulio, è descritta in modo assai commovente nella quattordicesima egloga. Dettati da un nobile sentimento di umanità sono i versi ne' quali Olimpia mostra al genitore la via che mena al Paradiso (45).

Se ci si chiedesse chi fosse la madre di questa Olimpia, la quale si chiamava propriamente Violante, ed aveva cinque anni e mezzo allorquando il Boccaccio la vide per l' ultima volta [1], non potremmo dare, pur troppo, nessuna risposta. Il Renier (*La Vita nuova e la Fiammetta*, Torino, 1879, pag. 236) congettura che Lia fosse la madre di Violante; ma essa era nata in Napoli, e il Renier stesso (pag. 228) tiene Lia per una Fiorentina (46)! Sembra che il Boccaccio abbia ad arte evitato di far menzione in quest' egloga della madre de' suoi fanciulli, che morirono tutti nella loro infanzia.

Olimpia dice solamente che essa fu accolta con molto amore da Asila, avo di lei.

Chi era dunque questo Asila, che il Boccaccio chiama « persona mite e preclaro esempio di fedeltà antica »?

Se noi dobbiam qui accettare l' opinione che il Boccaccio contrasegnasse nelle diverse Egloghe le stesse persone sempre co' medesimi nomi, dovremmo inferirne che fosse quello stesso Asila, del quale egli dice nell' egloga quarta, che non volle esser compagno a re Ludovico di Napoli nell' infortunio, e che egli nell' ottava egloga chiama *Tirreno*; se non che, alludendo a lui, non sarebbe appropriato il parlare, come egli fa, di « antica fedeltà. » Può ancora supporsi che il Boccaccio, sotto le vesti di Asila, significasse il padre suo (che era anche il nonno di

---

[1] *Lettera al Petrarca*, Manoscritto della Biblioteca Parigina, 8631, fol. 45e seg. Mss. latins.

Digitized by Google

Olimpia), e non il padre della sua amante (47). In ogni modo è certo che egli non ha potuto alludere a re Roberto, padre di Maria.

Le egloghe quarta, quinta e sesta trattano degli avvenimenti politici di Napoli (48). Delle rimanenti egloghe, solo la duodecima (Saffo), la quale segna il passaggio del Boccaccio dalla poesia italiana, a lui connaturale, alla poesia latina artificiosa, merita d' esser qui menzionata.

Saffo rappresenta in quest' egloga l' alta poesia, che egli tenta raggiungere seguendo l'esempio, e con l'ajuto del Petrarca[1] (49).

Per divenire un grande poeta, a suo giudizio, dovrebbesi studiare la poesia degli antichi. A giudizio del Petrarca e suo, non eran grandi se non che gli antichi: solo in Omero, in Virgilio, in Stazio ed in Ovidio risedeva per loro la vera e sublime poesia. Imitare Virgilio era la cosa più nobile che potesse fare un moderno: ma, per far ciò, non era mestieri di uno spirito originale, sì bene di uno studio diligente. Se il Boccaccio non avesse passata la sua giovinezza al banco di un mercatante, e nell' aula giuridica, egli avrebbe portato a maturità, come frutto di diligente studio, fors' anche un poema nojoso (50) siccome l' Africa del Petrarca. Egli medesimo sarebbesi tenuto per grande poeta, e i suoi contemporanei sarebbero stati dello stesso suo avviso. Ma, fortunatamente, egli non ebbe il tempo di scrivere un nojoso poema, e così dettò frettolosamente il *Decameron*, il *Filostrato*, la *Fiammetta*, ecc., conservando la sua erudizione per la *Genealogia degli Dei*, e per il *Comento sopra la Divina Commedia*.

---

1 *Non ego te vidi pridem vulgare canentem*
In triviis carmen misero plaudente popello,

gli rimprovera Calliope in quest' egloga.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) Di questa ambasceria del Boccaccio, nel 1365, a Urbano V, non che di altri mandati diplomatici affidatigli dal governo della sua patria, teniamo discorso nel capitolo tredecimo di quest' opera.

(2) Il Petrarca, rispondendo al Boccaccio, che lo aveva, siccome sappiamo, accusato di essersi posto vilmente al servigio del Visconti, dopo di avergli detto che sperava di non apprendere a servire nella vecchiezza, avendo goduto sino allora della libertà, soggiunge che, del rimanente, non sapeva se fosse più molesto il servire ad uno solo, come faceva lui, o, come il Boccaccio, ad un popolo di tiranni. * (*Seniles*, VI, 2.)

* « Dalle lettere che tu scrivesti all' amico mi avveggo » (son parole del Petrarca) « come tu sii impensierito per la mia libertà. Gratissima e non punto nuova mi giunge cotesta tua premura per me. Ma sotto questo rispetto non temere mai nulla sul conto mio, e sta persuaso che infino ad ora, anche quando poteva ad altri parere che io stessi sotto ad un durissimo giogo, non fu mai uomo al mondo più libero di quel che foss' io, e ti starei pagatore che sempre sarà così ancora nel tempo avvenire, se del futuro potesse predirsi qualche cosa di certo. Per quanto sarà da me farò di tutto, e spero riuscirvi per non imparare da vecchio a servire, e mantenermi dovunque e sempre libero al tutto. Libero dico dell' animo, conciossiachè nel corpo e nelle altre cose e' si conviene per forza esser servi a chi può più di noi. Nè so qual sia giogo più grave e più molesto fra quello di un solo che porto io, e quel di molti, che tu: stimo per altro men

Digitized by Google

(3) « Fu opinione del Buommattei » (scrive il Baldelli nel suo *Sommario Cronologico*) « ch' egli » (cioè il Boccaccio) « ancor giovinetto scrivesse la Vita di Dante. Ma tuttavia ei deve averla scritta dopo l' Ameto, essendo quella prosa più pura, e più elegante della citata, e da questa apparendo che era un uomo maturo di senno, e meditante gli affari della patria. La Vita di Dante è scritta tuttavia con meno purezza del Decamerone, che vide la luce nel 1353. Dunque, in questo o nel seguente anno stimerei ch' avesse compilata quest' opera, perchè credo probabile che, per la sua legazione in Ravenna, avendo riveduta la tomba dell' esule Dante, ei s' infiammasse di quello sdegno generoso che lo mosse a scrivere l' apostrofe ai Fiorentini... » (Cfr. *op. cit.*, pag. 378-379.) Anche a noi, siccome al Landau, e siccome forse a tutti, par certo non potersi nè doversi stabilire, dal semplice stile di un' opera, qual sia il tempo probabile in che essa venne scritta.

La congettura del Baldelli, che si appoggia principalmente a questo criterio, non può dunque reggere, e non regge di fatti, in nessun modo.

Oltracciò, se, com' è noto, il *Decameron* non fu publicato che nel 1353 (vedi a questo proposito quanto abbiam detto a pag. 523, nota 17, e altrove), può tenersi, con ogni certezza, che venne composto non già in uno, ma in più anni, cioè a dire dal 1348 (tempo della famosa pestilenza fiorentina) al 1352, o, tutt' al più, al 1353 (anno in che venne alla publica luce, e che vorremmo perciò escluso). Il congetturare, dunque, sì come fa il Baldelli, che la *Vita di Dante* del nostro ha dovuto essere stata scritta dopo l' *Ameto*, e quasi contemporaneamente al *Decamerone*, e il confonderne poi la nascita col tempo in che venne alla luce (1353), è abbaglio gravissimo, che distrugge del tutto il divisamento del dotto biografo del Certaldese: dappoichè, se la *Vita* è stata scritta nel 1353 o nel 1354, ne viene per conseguenza che essa ha dovuto essere stata composta non solo dopo la nascita, ma sì ancora dopo la publicazione del *Centonovelle*, e che dee quindi tenersi scritta dopo e non già contemporaneamente al *Decameron*.

In secondo luogo, non è punto probabile che essa *Vita* abbia

---

dura di un uomo che non di un popolo la tirannia. Se così non fosse sempre stato di me, e tutta io non avessi goduta intera la mia libertà, o sarei morto, o avrei menata trista sempre e mestissima la vita: e tu ben sai, e sanno tutti che mi conoscono, come per lo contrario sia l' umor mio lietissimo. » (Cfr. Fracassetti, *Senili*, vol. I, lib. VI, lett. II, pag. 325.)

Digitized by Google

veduto la luce fra l'*Ameto* e il *Decamerone*, per le ragioni detteci dal Landau. Basterebbe infatti gittare uno sguardo sui criterii diversissimi, e gli uni affatto opposti agli altri, che informano quelle due opere, per notare in un batter d'occhio il cambiamento grandissimo avvenuto nel Boccaccio scrittore del *Decameron*, vale a dire del libro più gajo, più licenzioso, più laico, più birichino, più satirico che mai fosse, e il Boccaccio scrittore della *Vita*, che è quanto dire dell'opera più religiosa, più morale, più patriarcale, più santa, che mai egli, non più amatore nè giullare, ma amico, cittadino e patriota, potesse scrivere. Abbiamo qui, in altri termini, non più uno, ma due Boccacci: il Boccaccio, qual era assai tempo prima della famosa conversione avvenuta in lui per opera del fanatico monaco Ciani, e il Boccaccio qual fu dopo l'avvenuta conversione. Questi criterii, nudamente e semplicemente esposti, sono, a parer nostro, più che sufficienti ad escludere qual si sia avvicinamento fra la *Vita di Dante* e il *Decamerone*.

Il Landau, si come abbiam visto (pag. 773), si dichiara per il 1353 o 1354 *, e tien per fermo che il Boccaccio scrivesse il *Corbaccio* subito dopo la *Vita* del suo sommo e venerato maestro **. Se non che a pag. 777, parlando della *Vita di Dante*, esce a dire, come abbiam visto: « il Boccaccio ha scritto quest'opera quasi nello stesso tempo (nel 1354 o 1355) del *Corbaccio*, come se ci volesse mostrare in modo vistoso la multiformità del suo ingegno. »

Il Landau cade qui in patente contradizione con sè medesimo, come i lettori di per sè stessi potranno vedere.

O è vero, com'egli dice a pag. 773, che la *Vita di Dante* è stata scritta allorquando il nostro Giovanni era nel suo quarantunesimo o quarantaduesimo anno, vale a dire nell'anno 1353-1354 ***;

---

* « Il giudicio che il Boccaccio ci dà nella *Vita* sulle donne, fu stabilito maggiormente da' suoi quaranta e alcuni anni... » Il Boccaccio, dunque, stando alle parole del Landau, deve aver composta la *Vita* nel 1353|54. dappoichè appunto di quel tempo egli avea *quaranta e alcuni anni*. Era nato, come tutti sanno, nel 1313.

** « Ma nella *Vita* egli » (cioè il Boccaccio) « sa ancora serbare il decoro, e le donne trovano in lui un avversario moderato. Solo nel *Corbaccio*, che egli scrisse subito dopo, il suo odio contro le donne ci appare in tutta la sua interezza, e con un cinismo intollerante. »

*** Basta gittare uno sguardo fugace sulla *Vita di Dante* per accertarsi che ha potuto benissimo, tanto piccola è la sua mole, essere stata scritta in un sol anno, se pure un intero anno non era più che soverchio.

Digitized by Google

o, siccom' egli afferma nella stessa pagina, che fu composta prima del *Corbaccio*, che è quanto dire addirittura nel 1354 *; ovvero, che sia stata scritta contemporaneamente al *Corbaccio*, cioè nel 1354 o 1355 **. Da questo trilemma, pare a noi, non sia possibile in nessun modo allontanarsi.

Quale di queste tre ipotesi (o nessuna di esse) sia la legittima, diremo or ora: qui ci stiamo contenti ad osservare che nel primo caso la non lieve differenza che passa fra il *Decamerone* e la *Vita*, cui il Landau fa molto bene a mettere in rilievo, non avrebbe più ragione di essere, una volta che *Decameron* e *Vita* sarebbero nati, se non nello stesso anno (chè il primo indubitabilmente fu compiuto nel 1352), uno o due anni dopo; che nel secondo, non si arriverebbe a spiegare logicamente l' immoderanza con la quale parla delle donne in generale nel *Corbaccio*, e la moderazione con cui ne tien parola nella *Vita*, scritta prima; e nel terzo, che la detta rilevante differenza, della quale non può non tenersi stretto conto, apparirebbe ancor più grave e ingiustificabile.

Il Koerting, allontanandosi da' computi del Baldelli e del Landau, si dichiara d' opinione che il Boccaccio scrivesse la *Vita* prima del 1350, dappoichè, se così non fosse, se cioè il Boccaccio l' avesse dettata dopo il 1350, e' non avrebbe mancato di lasciarci memoria della visita che, nel settembre o decembre di quello stesso anno, fece a Beatrice, figliuola di Dante ***, cui la

---

* Una volta che egli pone la nascita del *Corbaccio* al 1354; e potendo darsi benissimo il caso che il Boccaccio avesse preso a dettare la *Vita* al principio o alla metà del 1354, l'avesse condotta a termine in breve volger di tempo, cioè prima ancora che l' anno s' incamminasse verso il suo fine, e che in quello stesso anno avesse principiato a dettare il *Corbaccio*.

** Se, come afferma a pag. 777 il Landau, la *Vita* fu scritta quasi contemporaneamente al *Corbaccio*, e se il *Corbaccio* venne composto nel 1355, la *Vita* può anche benissimo essere stata scritta in quello stesso anno.

*** Nel 1.° nr. del *Giornale Napoletano della Domenica*, sorto in Napoli sotto gli auspicii dell' egregio Prof. Fiorentino, quel dotto e acuto ingegno di Vittorio Imbriani mette in forse l' esistenza di questa figliuola di Dante, e si avvisa, in ogni caso, che non possa essere figliuola della Gemma Donati, ma, piuttosto, della Gentucca lucchese, mentovata nel canto XXIV del *Purgatorio*. L' Imbriani, del resto, ha tanto buon senso, da non voler dare questa sua che come una semplice ipotesi del tutto personale. Accettiamola, dunque, come tale, aspettando che vengano (se pure è probabile) una buona volta in luce que' documenti che noi, con l' Imbriani, di gran cuore invochiamo, sì come i soli che potrebbero avere la virtù di far passare l' ipotesi allo stato di una realtà bella e buona. Fino a quel momento, ci perdoni l' Imbriani, ci perdonino tutti gl' increduli, di questo mondo, sulla fede dell' incarico dato a Messer Giovanni Boccacci, di

Digitized by Google

compagnia di Or San Michele avea dato incarico di pagare dieci fiorini d'oro. *

Questa congettura ognun vede come non abbia alcun fondamento: dappoichè, anche ammettendo, ciò che per noi è ormai fuor di quistione, che la *Vita* sia stata scritta d o p o del 1350 o 1353, che è quanto dire d o p o che il nostro Giovanni prendesse a conoscere da vicino il Petrarca (vedi pag. 409), e d o p o ancora (si noti) che finisse di dettare il *Decameron* (il quale, se, com'è certo, fu incominciato a scrivere nel 1348, non ha potuto infallantemente essere stato condotto a termine prima del 1352, stando almeno alla congettura, che ne sembra legittima, del Landau **), non si è punto costretti a tenere che egli, nell'operetta dettatagli solo da un altissimo sentimento di gratitudine verso il divino poeta, cui Firenze, obliosa, lasciava nella più vergognosa dimenticanza, dovesse far menzione della sua pietosa visita alla figliuola dell'Alighieri. L'essersi il governo di Firenze risoluto a donare, una volta tanto, dieci fiorini alla monaca del convento di Santo Stefano, non era certo tale atto di generosità da poter cancellare d'un subito l'indegna dimenticanza in che Firenze aveva la memoria del suo più grande cittadino. L'Imbriani ha per noi tutte le ragioni di esclamare, in quel suo sopra citato scritto: « Il Pelli, non

---

pagare *fiorini x d' oro a Suora Beatrice, figliuola, che fu, di Dante Alleghieri, monaca del monastero di San Stefano dell' Ulivo di Ravenna*, ecc., e del P e l l i, che, primo fra tutti, ragionando *degli antenati di Dante e dei suoi discendenti*, riportò e publicò il documento sopra allegato (che deve essere stato da lui, senza dubbio, veduto nella Cancelleria de' Capitani di Or San Michele, e che al presente, per quanto pare, più non è), noi persisteremo a credere all'esistenza di una Beatrice, figliuola di Dante Alighieri, *monaca del monastero di San Stefano dell' Ulivo di Ravenna*.

* Circa quattrocento lire delle nostre. Vedi quel che ne abbiam detto, piuttosto distesamente, a pag. 717.

** Cfr. pag. 417. « Il *Decamerone* » (scriv'egli) « non è opera tale da potersi scrivere in qualche mese od in un anno, e, avendo egli » (cioè il Boccaccio) « incominciato a dettarlo solo dopo che la peste fu cessata, vale a dire verso la fine del 1348, deve necessariamente essere stato presso il quarantesimo anno (1352) quando lo condusse a compimento ». Si noti or dunque che il L a n d a u, il quale, come abbiam visto, tiene per fermo la *Vita* essere stata scritta dopo il *Decameron*, a cagione della grande differenza che vi si scorge, vuoi per la parte religiosa, vuoi per il mutato sentire sulle donne, dimentica di aver detto poche pagine avanti che il *Decamerone* non ha potuto essere stato condotto a termine prima del 1352, e pone la nascita della *Vita di Dante* al 1353 o 1354, vale a dire dopo d u e s o l i anni di distanza dal *Decameron*. La differenza che passa fra le due opere è per vero troppo grande per un sì breve spazio di tempo. Che ne pensano i lettori?!

Digitized by Google

avendo idee chiare sulla Firenze del trecento, trasforma la *limosina*, elargita da un' opera pia, in *ricompensa nazionale*, decretata dalla repubblica! I meriti (quali meriti?*) di Dante, premiati, dopo la lui morte, con dieci fiorini (circa quattrocento delle lire nostre) una volta tanto, ad una figliuola monaca!... »

Non potendo, adunque, in nessun modo prendersi la *limosina* di dieci fiorini, pagata dalla Compagnia di Orsanmichele alla figliuola di Dante, per un atto di riverenza e di gratitudine del governo di Firenze verso la santa memoria dell' altissimo poeta, la congettura del Koerting, che avrebbe tutta l' aria di essere ingegnosa, ma non è certo tale, viene a cadere di per sè medesima.

Si aggiunga, inoltre, essere le molte rilevantissime differenze che si osservano nel modo di pensare del Boccaccio del *Decameron*, e del Boccaccio della *Vita*, più che sufficienti ad escludere totalmente la data voluta o supposta dal dotto Professore di Münster. **

Lo stabilire con certezza di qual anno il Boccaccio scrivesse la *Vita* del suo grande e venerato maestro, è opera, per non dir altro, impossibile. Fa dunque mestieri starsi nel campo delle congetture, ed è appunto in questo campo che noi, discostandoci dall' opinione di quanti ci hanno preceduto in simiglianti studii, ci proveremo di cogliere qualche, se pur magro, alloro.

A parer nostro, diciamo subito, la *Vita di Dante* del Boccaccio ha dovuto essere stata scritta dopo il 1355, vale a dire dopo del *Corbaccio*. I criterii che informano quella opericciuola sono così diversi da quelli a cui sono ispirati e il *Decameron* e il *Corbaccio*, che tutto c' induce a credere essersi il nostro Giovanni ac-

---

* Su questo punto non ci accordiamo certo con l' Imbriani. Il Boccaccio stesso nella sua *Vita di Dante* ci dice quali meriti avesse l' Alighieri verso Firenze e verso l' Italia, e quali doveri Firenze verso l' Alighieri.

** Ecco, del rimanente, senz' altro, in qual modo il Koerting s' esprime: « Für die Bestimmung der Abfassungszeit der « Vita » fehlen leider alle Handhaben. Wir vermuthen jedoch, dass die Schrift vor dem Jahr 1350 enststanden sei. Im September oder December dieses Jahres nämlich besuchte Boccaccio die im ravennatischen Kloster S. Stefano dell' Uliva lebende Tochter Dante's Beatrice, um ihr, vermutlich im Auftrage der Compagnia d' Or San Michele, zehn Goldgulden zu überbringen. Uns will dünken, dass, wenn Boccaccio die « Vita » erst nach diesem Besuche geschrieben hätte, er über denselben in seiner schrift irgend welche Angaben gemacht oder doch auf Mittheilungen Beatrice's über ihres Vaters Leben, welche diese ihm gewiss nicht vorenthalten haben wird, Bezug genommen haben würde. » (Cfr., *op. cit.* pag. 710.)

Digitized by Google

cinto a dare alla memoria dell' Alighieri quel tributo di ammirazione, di riconoscenza e di affetto, che la ingrata patria non gli aveva ancora dato, nè lasciava scorgere di voler dargli, solo quando la memoria de' passati e presenti amori era in lui del tutto svanita. Il tenere, col Landau, che il Boccaccio dopo la *Vita* prendesse a dettare il *Corbaccio*, che è quanto dire s' innamorasse della vedova che n' è la protagonista (non essendo punto da ammettersi ch' ei s' invaghisse di essa alcun tempo prima, e ne pigliasse sì terribile vendetta alquanto tempo dopo), è per noi congettura del tutto impossibile, dappoichè persistiamo a credere avere il Boccaccio, allorquando prese ad innalzare e levare al cielo la grande figura dell' Alighieri, non solo rinunziato per sempre ad ogni conquista galante, tanto nel campo delle zitelle, quanto in quello delle maritate e delle vedove, ma sì bene provato a grandi sorsi la noja così de' suoi trascorsi giovanili, come dell'età di mezzo (non potendo certo altrimenti qualificarsi il suo tardo amorazzo con la vedova del *Corbaccio*).

Il giudizio cinico, beffardo, che egli ci dà delle donne nel *Corbaccio*, e i colori foschissimi con cui le rappresenta, senza fare distinzione di sorta, non possono nè devono certamente, checchè ne pensi il Landau, esser presi sul serio, appunto a cagione della loro grandissima immoderanza. Chi ingiuria così volgarmente, così bassamente, ci si perdoni la frase, tutte le donne, sol perchè una si è beffata di lui, non corrispondendo alla sua passione e dandosi in braccio ad altro amante più avventuroso e savio, non può non essere se non persona altamente offesa, che si vendica, in quel miglior modo che gli vien dato, della donna che lo ha così crudelmente beffato, col farsi a leggere la vita di tutte le altre consorelle, gratificandole coi titoli più obbrobriosi che la sua penna offesa trovar potesse.

Questa stessa immoderanza, dicevamo, che può appena e solo giustificarsi in un animo assetato di vendetta, è frutto di una passione amorosa non ancora del tutto sopita, e non è in nessun modo il portato di una mente serena e matura.

Il Boccaccio, che, al dire del Baldelli, oltrepassati i quaranta anni di sua vita, allorquando già gli biancheggiavano le tempia, sebbene studiosissimo di ogni più severa disciplina, sebbene trattatore de' più gravi affari della republica, dimentico dell'età e dignità sua, qual focoso adolescente, si fa di nuovo a ricercare amore da altre labbra non assetate delle sue, non può certo, credalo il Landau, credanlo tutti, essere lo scrittore della

Digitized by Google

Vita di Dante, che rimprovera al divino poeta il brutto vizio della lussuria, *non solamente ne' giovanili anni, ma ancora nei maturi.* *

Che al Boccaccio accusatore di Dante dovesse proprio subito dopo accadere quello stesso che egli metteva a colpa dell' Alighieri *ne' suoi anni maturi* **, ammessa la stragrande contradizione del cuore umano, potrà essere; ma noi amiamo, sino a prova in contrario, di credere che le cose si andassero ben diversamente.

Il Boccaccio, il quale si fa a lodare l' amore onestissimo e puro di Dante per Beatrice (vedi pag. 19-20 della *Vita*), a rimproverare all' Alighieri l' amore lussurioso *negli anni maturi*, e a mettere in guardia gli uomini dalla irresistibile seduzione della bellezza femminile, doveva già essere passato sotto la prova di fuoco del *Corbaccio*, ed aver maturato quel suo giudizio, o consiglio che dir si voglia, e quella sua longanime moderazione, alla pruova della più dolorosa e salutare esperienza; senza di che non sapremmo proprio intendere il cangiamento rilevantissimo che avviene ne' mutati divisamenti dell' autore nel *Corbaccio* e nella *Vita di Dante*.

Per tutte queste ragioni, e per molte altre ancora, le quali solo per amore di brevità passiamo sotto silenzio, noi incliniamo a credere la *Vita di Dante* esser nata dopo del *Corbaccio*, vale

---

* Cfr. *Vita di Dante*, pag. 66.

** « Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, » (scrive il Boccaccio) « quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, *trovò ampissimo luogo la lussuria;* e non solamente ne' giovanili anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio comechè naturale e comune sia, nel vero non che commendare, ma *scusare non si può degnamente.* Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io a). Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine b), se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose! Esse hanno la vaghezza, la bellezza e 'l naturale appetito ed altre cose assai continovamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti... » (Cfr. *op. cit.*, pag. 65-66.) Non par qui di sentirlo parlare in causa propria?; non par qui davvero di sentirgli dire: « io fo colpa a Dante di essersi lasciato prendere dal brutto vizio della lussuria negli anni maturi, ed io ci sono cascato or non è che un anno? » E non soggiunge egli tosto in sua difesa, più che in difesa di Dante: « Oh poca fermezza, oh *bestiale appetito degli uomini;* che *cosa non possono in noi le femmine. . ?!* »

a) *Lo crediam bene! Torna proprio qui in acconcio il ripetere: « Chi è senza peccato, scagli la prima pietra! »*

b) *E chi meglio del nostro Giovanni poteva saperlo!*

Digitized by Google

a dire nel 1356 (posto sempre che il *Corbaccio*, la qual cosa vedremo in appresso, sia stato scritto nel 1355 e non già nel 1354).*

(4) « Quanti e quali fossero i pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in più provetta etade da lui » (cioè da Dante) « sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch'egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu quest' amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale essi fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che deliberato di amarla; ch'è in miracolo divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimente. Se tanto amore e sì lungo puote il cibo, i sonni e ciascun' altra quiete impedire, quanto si dee poter estimare lui essere stato avversario alli sacri studi e all' ingegno? Certo non poco; comechè molti vogliano, lui essere stato incitatore di quello, argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente

---

* Che il pensiero di richiamare alla memoria de' Fiorentini la grande figura di Dante nascesse, siccome vorrebbe il Baldelli (vedi pag. 786 di questo volume), nella mente del Boccaccio, dopo o durante la sua legazione in Ravenna, dove ebbe agio di visitare il sepolcro del sommo poeta e d'infiammarsi di quello sdegno generoso, che lo mosse a scrivere la famosa apostrofe ai Fiorentini, non esitiamo a crederlo, e il teniamo anzi per vero. Che però quel suo magnanimo disegno non abbia potuto effettuarsi prima del 1356, c' inducono a pensarlo l' esser egli stato occupato dal 1346, o 1347, sino al 1354, in legazioni (ed è anche questa una ragione per la quale amiam meglio credere il *Corbaccio* scritto piuttosto nel 1355 [a]) che non nel 1354), e nel vendicarsi, nel 1355, della vedova, che avea così spietatamente beffato il primo e più grande beffatore del trecento.

Il porre poi la nascita della *Vita di Dante* nel 1356 non guasta punto, sì come vedremo appresso, i computi comunemente fatti sulla triennale permanenza in Firenze del nostro in compagnia del famoso grecista Leonzio Pilato.

[a]) *Anche il Baldelli e il Koerting, siccome vedremo, tengono come data probabile (di certo, ripetiamo ancora una volta, non ci ha nulla) del* Corbaccio *l' anno 1355. Siamo, dunque, in buona compagnia. Ciò, se non altro, rende ancor più naturale e verisimile la nostra congettura.*

Digitized by Google

nel fiorentino idioma e in rima e in laude della donna amata, e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io non lo consento, se io non volessi già affermare, l' ornato parlare essere sommissima parte d' ogni scienza; che non è vero. » (*Vita di Dante*, pag. 19-20.)

(5) « Egli, » (cioè Dante) « usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era, cogl' imperadori, co' re e con qualunque altri altissimi principi ragionava; disputava co' filosofi e co' piacevoli poeti si dilettava, e le altrui angosce ascoltando mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna » (cioè Gemma Donati) « piace, è con costoro; e quel tempo ch' ella vuole tolto da così celebre compagnia, gli conviene li femminili ragionamenti ascoltare; e quelli, se non vuol crescere la noia, contro al suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la vulgare turba gli rincrescea, di ritirarsi in alcuna solitaria parte e quivi speculando vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine, o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero, lui morto, vivere per fama, ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli, usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare secondochè le passioni dolci o amare il pungevano, ora, o egli non osa, o gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 1 mosse, d' onde venne e dove andò; la letizia, cagione dello altrui amore, e la tristizia essere del suo odio estimando.

» Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale* a vivere, a conversare, ed ultimamente ad invecchiare e a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati, e massimamente nella nostra città; cioè onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano li servi,

---

* Che le donne siano degli *animali sospettosi*, il Boccaccio dice anche nel *De claris mulieribus* (cap. 72, *de Tertia Emilia*).

Digitized by Google

le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose a quelli che vogliano che esse credano da loro essere amate; e appresso a queste, altre cose assai prima non conosciute dai liberi uomini, e venire a cose che fuggire non si possono. Chi dubita che della sua donna, sia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo? se bella fia reputata, chi dubita ch' essa subitamente non abbia mille amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatta il non istabile animo * ? Quello che molti desiderano malagevolmente da alcuno si difende, ed alla pudicizia delle donne non bisogna d' essere presa più che una volta, a fare sè infame co' mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunque delle altre pensar possiamo, se non che non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro a' quali sempre le conviene avere, per loro è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; nè alcuna fiera è più nè tanto crudele quanto la femmina adirata; nè può vivere sicuro di sè chi si commette ad alcuna, alla quale paia con ragione essere corrucciata; chè pare a tutte. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 23-25.)

(6) « Che dirò » (scrive ancora il Boccaccio) « de' loro costumi? » (cioè de' costumi delle donne.) « Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare, e però uno solo, quasi a tutti generale, basti averne detto. Esse immaginano il bene operare, ogni minimo servo nella casa ritenere, e 'l contrario il farli cacciare; perchè estimano, se bene fanno, non altra sorte essere la loro che di un servo: perchè allora pare loro solamente essere donne quando male adoperando non vengano al fine che i fanti fanno. Perchè voglio io andare particolarmente dimostrando quello che i più sanno? io giudico che fia meglio il tacersi che dispiacere, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa, che tutte le altre cose si provano prima che colui, da

* Il nostro Giovanni potea bene saperlo: lui che più di una volta certamente seppe trionfare sul *non istabile animo* delle belle donnine da lui tanto amate!

Digitized by Google

cui debbono essere comperate, le prenda, se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno, che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra sono dette sono vere (che 'l sa bene chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondono le camere, le quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputate diletti? Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, chè non lo so; comechè vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossono cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fosse ella venisse giammai, contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover torre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; ed essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra.» * (Cfr. *op. cit.*, pag. 25-27.)

(7) Il Baldelli si avvisa che il *Corbaccio* sia stato scritto nel 1355. (Cfr. *op. cit.*, Somm. Cron., pag. 380.)

Dalle parole che la vedova del *Corbaccio* pronunzia all'indirizzo del Boccaccio: « L'una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studii, delle quali ciascuna per sè, e amendue insieme, ti dovevano render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli, e primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche e la canuta barba non m'ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già

---

* Anche nel *De claris mulieribus* il Boccaccio ci fa sapere qual concetto egli abbia del matrimonio, dandone giudicio alquanto migliore.

«... Quando elle» (cioè le mogli) « convengono co' loro mariti, » (ci dice egli) « lo suo amore passa tutti; perchè scaldato dal fuoco di ragione non arde istoltamente, ma scalda con piacere e scalda di tanta carità, che sempre vogliono e non vogliono, pazientemente; e lo amore usato a sì piacevole unità non lascia alcuna cosa contro la sua conservazione, e non fa alcuna cosa pigramente e freddamente; e se la fortuna è contraria, di propria volontà sottentra alle fatiche e a' pericoli; e con socia sollecitudine alla salute pensa e delibera, trova i rimedii e fabbrica gl'inganni, se la bisogna il richiede. » (Trad. dell'Albanzani, cap. 29, *de coniugibus Meniarum.)*

Digitized by Google

venticinque cominciatili a conoscere », il Manni (pag. 75) ne inferisce ch' ei scrivesse il *Corbaccio* nell' anno 1353. Se non che, osserva qui assai ragionevolmente il Baldelli, « il fanciullo non è fuor delle fasce che oltre all' anno almeno, dunque ei » (cioè il fanciullo, che è poi il Boccaccio medesimo) « doveva essere nel quarantaduesimo anno dell' età sua. » La congettura quindi del benemerito illustratore del *Decameron* è affatto da scartarsi.

Il Koerting, come sappiamo, tiene per fermo essere l' anno 1355 il più probabile per la nascita del *Corbaccio*, pur non affermandolo risolutamente ed esclusivamente. Ecco, senz' altro, le sue parole:

« Jedenfalls schrieb er » (cioè il Boccaccio) « die Novelle, » (cioè la novella settima della Giornata ottava del *Decameron*) « nachdem bereits seine Werbung um die Wittwe so schnöde abgewiesen worden war. Wir können dies um so eher annehmen, als wir uns weder an die Jahreszahl 1353 (das allgemein angenommene Erscheinungsjahr des Decamerone) noch an diejenige von 1355 (dem muthmaasslichen Entstehungsjahre des Corbaccio) ängstlich anzuklammern nöthig haben. Es genügt, dass beide Dichtungen ungefähr gleichzeitig entstanden sein können. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 244.)

A pag. 207 poi dell' opera sua egli osserva:

« ... In der Mitte der fünfziger Jahre, muss sich eine der unerquicklichsten Episoden des Lebens Boccaccio's abgespielt haben oder muss doch eine seiner unerquicklichsten Schriften verfasst worden sein. » E soggiunge tosto in nota:

« Eine Handhabe für die Zeitbestimmung bietet, wie schon Manni (p. 75) und Baldelli (p. 380) angegeben haben, die Stelle im Corbaccio, p. 24: « tu (d. i. Boccaccio) dovresti aver gli costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere. » Boccaccio muss also damals ein Mann von einigen vierzig Jahren gewesen sein, da ja das Kind etwa die beiden ersten Lebensjahre in den Windeln zubringt. »

Il dotto Tedesco ha, non uno, ma mille torti di tenere per fermo, che tanto la novella settima della Giornata ottava del *Decameron*, quanto il *Corbaccio*, nascessero, a un circa, al tempo stesso. La sola grandissima, smisurata differenza, con la quale il Boccaccio dà giudicio delle donne e nel *Decameron* e nel *Corbaccio*, avrebbe dovuto renderlo accorto della nessuna probabilità della sua congettura.

Digitized by Google

Inoltre, egli dimentica (e ce ne duole per lui) che, se il *Decameron* venne in luce nel 1353, doveva essere stato condotto a termine dal suo autore alcun tempo prima*. E di vero, ai 28 aprile dell'anno seguente, sì come sappiamo (vedi pag. 749 e seg. di questo volume, contronota **), il Boccaccio era stato mandato ambasciatore a Urbano VI, e l'Hortis di qui prende occasione a scrivere:

« Oggi e' parrebbe invero singolare, che uno stato scegliesse a suo ambasciatore presso al pontefice uno scrittore di « versi d'amore e prose da romanzi », e tra questi forse più divulgati e famosi i men pudichi. Se in questo tempo il Decamerone non era ancora per le mani di tutti, parecchie fra le più celebrate novelle saranno state certamente conosciute in Firenze, e probabilmente anche a palazzo, e non è impossibile che la fama di taluna corresse per le bocche dei molti Italiani dimoranti in Avignone e persino alla corte del papa ». **

Ai 28 aprile, dunque, del 1354, il *Decameron*, senza dubbio, era già divulgato e famoso a Firenze e ad Avignone. Perchè ciò fosse, è evidente, a parer nostro, che il Boccaccio doveva averlo compiuto assai prima dei 28 aprile del 1354. Molte novelle poi, siccome è noto, furono publicate alla spicciolata, e a mano a mano che furono scritte.***

Il tenere, dunque, il 1355 siccome la data più probabile della nascita del *Corbaccio*, e l'inferirne poi che la novella VII della Giornata ottava, solo per avere (almeno per quanto ne pensa il dotto Professore ****) alcuna somiglianza con il *Corbaccio*, ha dovuto essere stata scritta, a un circa, al tempo stesso, è per noi errore gravissimo e madornale. Se infatti il *Decameron* fu scritto alla spicciolata, e se non vide interamente la luce che nel 1353, è fuor di dubbio che la novella settima della Giornata ottava ha dovuto essere stata scritta prima del 1353, e, almeno almeno, nel 1352 *****. Ora, se il *Corbaccio* nacque, com'è assai verisimile

---

* Ritorna a quel che ne abbiam detto a pag. 789 (contronota **) e altrove.

** Vedi pag. 749-752 di questo volume.

*** Vedi quel che ne abbiam detto in proposito a pag. 523 (contronota *) e altrove.

**** Che noi, del rimanente, non siamo punto di questo avviso, diciamo più appresso.

***** A pag. 523 (contronota *) ci siamo presi la briga di mostrare come il

Digitized by Google

e probabile, nel 1355, fra la novella settima della Giornata ottava del *Decameron* e il *Corbaccio* passano ben quattro anni, e ne viene per legittima conseguenza che entrambi questi racconti non han potuto *in nessun modo essere stati scritti, a un circa, nello stesso tempo.*

E, a voler anche prescindere da tutto questo ragionamento, non sappiamo davvero intendere quale relazione abbiano fra loro il 1353 (l'anno generalmente tenuto per quello in che avvenne la publicazione del *Decameron*), e il 1355 (l'anno più naturalmente probabile della nascita del *Corbaccio*).

Che il *Decameron* abbia veduto la pura luce del giorno nel 1353, afferma in più luoghi (vedi pag. 524 di questo volume) anche il Koerting. La contradizione, dunque, in cui il dotto Tedesco cade, è patente ed ovvia.

Egli poi, riunendo i nomi del Manni e del Baldelli, dà pruova di non accorgersi della sostanziale differenza che passa tra la data voluta dal Manni e quella, assai più ragionevolmente, supposta dall'insigne biografo del Certaldese.

Il credere, non per tanto, si com'egli fa, che il *Corbaccio* sia stato composto nell'anno 1355, secondo abbiamo già avuto ripetutamente occasione di dire, è per noi congettura assai giusta e la più verisimile fra tutte.

Il Landau, il quale, come vedemmo, a pag. 773 * ci dice di credere il *Corbaccio* scritto s u b i t o d o p o la *Vita di Dante*, ciò

F o s c o l o, in quel suo più volte citato *Discorso storico sul testo del Decamerone*, sia caduto in un evidente errore di computo. Se il Boccaccio, dicemmo, incominciò a dettare il *Centonovelle*, secondo afferma l'illustre cantore de' *Sepolcri*, nel 1348, e se nel 1353, come non può oramai più mettersi in dubbio, esso venne alla publica luce, è evidente (a parer nostro, e, crediamo, di chiunque ci legge) non già o t t o, ma sì bene s e i a n n i essere trascorsi dacchè il Boccaccio lo avea incominciato [a]). Cinque anni dunque (non includendo noi nel computo il 1353, l'anno della publicazione), vede ognuno, sono più che sufficienti a distaccare totalmente il nostro Giovanni dal 1348-1352 al 1355-1356, nel qual tempo le sue opinioni sulle donne e sui bassi desiderii terreni si erano già, se non del tutto, quasi interamente cangiati.

* A pag. 777, ricordino i lettori, dice invece che queste due opere furono scritte q u a s i n e l l o s t e s s o t e m p o. Vedi intorno a questa contradizione del dotto Tedesco quel che ne abbiam detto a pag. 787-788.

[a]) *Ed ecco talvolta come anche i migliori cadono in gravissimi abbagli!*

Digitized by Google

che per lui è quanto dire nel 1354 o 1355, viene quindi, per quel che risguarda il *Corbaccio*, ad essere dello stesso avviso del Baldelli, del Koerting e nostro. Che la *Vita di Dante* però non abbia potuto, assai probabilmente, essere stata scritta prima del *Corbaccio*, ci auguriamo di aver mostrato con sufficienti ragioni a pag. 790-793.

(8) Siamo certi di far cosa assai grata a' nostri lettori riportando qui per disteso alcune belle congetture dell' Hortis, il quale, prendendo occasione da alcune pagine del libro *delle Donne celebri*, nelle quali il Boccaccio si fa a incoraggiare le donne a serbare intatto il loro onore, persin combattendo, e inveisce villanamente contro alle non caste vedove, assai argutamente (nel suo bell' opuscolo sulle *Donne famose descritte da G. B.*) osserva:

« Quando il Boccaccio scriveva queste parole egli aveva certo dimenticato con quante lusinghe erasi accinto a sedurre la vedova del *Corbaccio*, e quanta bile gli aveva mosso il vedersi da lei disprezzato. Il Boccaccio, libertino pentito, diventato moralista, è più severo di S. Agostino, che alla vedova ripeteva il detto di San Paolo « meglio è rimaritarsi che vivere in continuo foco. » Ma che! se persino e' trova lodevole e da porsi ad esempio che Zenobia non permetteva nemmeno al marito di congiungersi a lei se non per generar figliuoli, e accorgendosi d'essere incinta in tutto a lui si negava! « Oh, quanto questo era, pensa il Boccaccio, laudabile opinione di donna! assai appare che ella giudicava che la lussuria per niuna altra cagione è data agli uomini che, rinnovandosi i figliuoli, si conservino quelli che deono venire, e da quello in suso sia un avanzo vizioso. Ma troverai molte rade volte donne di siffatti costumi. » È curioso intendere da un cotal severo censore definire in che stia la vera pudicizia. Dice di Sulpicia, moglie di Fulvio, « messa innanzi alle altre per castità » :

» .... „ La quale onestà certamente, se noi vogliamo guardare con migliore occhio, non solamente sta nel contenersi del toccare degli stranî uomini, la qual cosa molte fanno per forza, ma conviene che la donna, acciocchè interamente possa essere tenuta onesta innanzi alle altre, freni gli occhi cupidi e vaghi, e che ella li costringa tra suoi confini; le parole poche e oneste, e favellare a tempo, fuggire l' ozio come certissimo e mortalissimo nemico dell' onestà; astenersi dal soverchio mangiare e bere, chè la disonestà si tempera secondo le vivande e il vino; schifare il cantare e il ballare come saetta di disonestà; dar opera alla temperanza e sobrietà; aver

Digitized by Google

cura delle cose della sua casa; aver serrati gli occhi ai ragionamenti disonesti; rifiutare unzioni e odori; rifiutare soperchi ornamenti; mettere i piedi sopra i cattivi pensieri e appetiti a tutte forze; a' santi pensieri soprastare e vegghiare; e, acciocchè io non trascorra ogni testimonianza d'integra onestà, amare solamente suo marito con somma dilezione, sprezzar gli altri, se non gli amasse con una carità di fratelli; e ancora al marito non è d' appressarsi senza alcuna vergogna dell' animo e della faccia a fine di fare figliuoli. " *

» È questi lo scrittore del Decamerone? La donna pudica come avrebbe ella potuto ascoltare le novelle di Rinaldo d' Asti, di Madonna Beritola, della figliuola del re del Garbo, di Masetto da Lamporecchio, della penitenza di frate Puccio, di Ferondo sotterrato, di Alibech divenuta romita, delle tre giovani sorelle fuggite in Creta, e quella giornata in cui « lo sporchissimo Dioneo » racconta novelle l'una più lasciva dell'altra, e la seguente che Neifile incomincia con l'appellarsi alla « fragilità » delle donne, sperando che « da giudice non troppo severo meriti perdono colei che ad amor cede, conoscendo le sue forze grandissime? » Allora « giudice non troppo severo » era il Boccaccio, il quale, se fosse stato tra' giudici di Madonna Filippa, avrebbe anch'egli, grazie alla pronta e piacevol risposta di lei, lasciata libera la donna e di soprassello modificato lo statuto! E in onta a tanto moralizzare negli anni di poi, io credo c' l'avrebbe fatto anche quando scriveva la moralissima opera delle donne famose. » ** (Cfr. *opusc. cit.*, pag. 9-10.)

---

* Trad. dell' Albanzani, cap. 45, *de Sulpitia Fulvii Flacci coniuge.* Oh! santa e onesta pudicizia; oh santa e onesta virtù maritale, dove siete mai andate a ficcarvi! Più si medita sulla conversione del poeta del *Decameron*, e più ci si fa palese la inesplicabile contradizione di questo nostro cuore! Se messer Giovanni, del rimanente, non avesse avuto un fondo eccellente, mettiam pegno ch'ei non avrebbe certo scritto, passato il suo quarantaquattresimo anno (1356), come ha fatto.

** Quest' opinione ci ha troppo l'aria di essere avventata. La conversione e il mutato sentire del Boccaccio erano troppo sinceri perchè si possano mettere in dubbio. Il libro delle *Donne Celebri*, come avremo occasione di dire a suo luogo, è stato indubitabilmente scritto, se non tra il 1363 e il 1373 (secondo vorrebbe il Baldelli), non più tardi del decembre del 1362, stando alla bella congettura del Landau. Ora, nel decembre del 1362, la conversione del nostro Giovanni era già avvenuta in piena forma, e avea già condotto seco, se non ancora tutte, gran parte delle sue conseguenze, onde può tenersi per certo, senza timore di andare errati, che l'amore alle belle donne, dopo quel salutare avvenimento (come, del rimanente, a voler esser giusti, anche alcun tempo prima), era del tutto svanito dell' animo suo.

Digitized by Google

Nel capitolo poi che l' Hortis (nell' opera sua colossale) dedica alla disamina del *De Claris mulieribus*, scrive con non minore acutezza :

« Il Boccaccio alle sue care donne racconta che alcuni de' suoi riprensori, leggendo il *Decameron* « hanno detto ch' elle gli piacciono troppo, e che onesta cosa non è ch' e' tanto diletto prenda di piacer loro e di consolarle, ed alcuni hanno detto peggio, di commendarle come fa ». « Le quali cose (aggiunge subito il Boccaccio), o giovani donne, io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m' ingegno di piacere a voi » *. E non pochi il confessano, e i più s' ingegnano; ma non tutti sanno. Non tutti « il ciel produsse atti ad amare » come di sè scrisse messer Giovanni, che « fin dalla puerizia dispose l' animo » ad amare e servire le donne **. « Crespa lanugine pur mò occupava le guance sue » quando si pose a corteggiar la Fiammetta; e già due donne avevano amoreggiato col bel giovinetto. « Non meno pietoso che cauto », tuttochè ardesse d' amore, « rade volte e onestissimamente » egli andava là dov' era la Fiammetta, « mirandola con occhio cautissimo »; ond' ella stessa « per giovane avvedutissimo » lo lodava, « siccome più volte esperienza le rendè testimonio. » Ammaestrato ne' fatti amorosi, « come colui che altre volte era uso d' ingannare », egli scala le mura dove abitava l' amante, si corica a lei d' accanto nel letto, « e prima l' ha nelle braccia che ella appena fosse dal sonno interamente sviluppata » ***. Così il Boccaccio intendeva l' amore. Scioltosi il velo onde lo ricoperse il Petrarca, Amore ritorna ignudo come in Grecia e in Roma : il Boccaccio non gli consente misticismi e ipocrisie; ma altrettanto lo allontana dalla capricciosa libidine. « La donna (scriv' egli) debb' essere onestissima, e la sua castità come la vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla conducersi; e questo non potendosi così a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra, affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce, dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido, merita perdono » ****. Quindi il disprezzo contro le donne venali, meritamente gabbate, e la poca compassione a quelle

---

* « Nel prologo alla giornata IV del *Decameron*. »
** « l. c. »
*** « Son parole dell' *Ameto* e della *Fiammetta*. »
**** « *Decameron*, giornata VIII, novella 1. »

Digitized by Google

che senza sentimento d'amore lasciano che altri di esse prenda piacere. Da Amor non si fugge: egli è onnipotente come il fato, e come la natura. « E acciocchè in brievi parole ogni cosa comprenda della potenza di costui, dico che ogni cosa alla natura soggiace, e da lei niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto Amore » *. Chi gli si oppone fa contro a una legge di natura, ed è giustamente deriso e punito. Delle burle fatte a' vecchi impotenti che a donne giovani si maritano, e de' gelosi uomini e donne ingannati e puniti puoi ridere; chè se il castigo è talvolta crudele è però provocato. Secondo la teoria del Boccaccio la vendetta contro a' gelosi non è che una necessaria difesa: « perciocchè i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte... Perchè, conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare si dovrebbe. »

» Si comprende come il banditore di teorie cosiffatte dovesse piacere alle donne. Vediamo ora quali donne piacevano a lui; con altre parole, qual era il suo ideale di donna. Biondi capelli crespi, copiosi **; ampia, spedita, piana, candida fronte; sottilissime, tenuissime ciglia, non d'altro colore che le tenebre, non irsute ma piane, non diritte ma tonde, in forma d'arco, con debita distanza disgiunte, divise da candido mezzo in lieto spazio, e che, raccolte insieme, facciano un tondo cerchio. Gli occhi, non entro nascosi, nè superbi fuori del loro luogo, ma gravi e lunghi e di color bruno, dànno amorosa luce; nè men gli piacciono gli occhi neretti, soavi, lunghi, benigni e pieni di riso. Fra candide e ritonde guance, di convenevole marte *** cosperse, vedi surgere l'affilato naso, non gibbuto, nè patulo, nè basso, non camuso, in diritta linea scendente quanto ad aquilino non essere domanda il dovere. La bocca di piccolo spazio contenta, nel suo atto

---

* « *Fiammetta*, cap. 1, pag. 25. »

** « Queste minute descrizioni della bellezza femminile son tutte copiate con le parole proprie del Boccaccio dall'*Ameto*, pag. 30-33, 38-40, 42, 51, ecc.»[a])

*** « Questo vocabolo si legge nell'*Ameto* secondo l'edizioni di Giorgio de' Rusconi (foglio 22 s. n.), del Claricio (pag. XVI), del Zopino (f. 17*a*, stamp. Greg. de' Gregorî 1526), del Sansovino (f. 15*b*, stamp. G. de' Ferrari 1545), degli Amoretti di Parma (pag. 31) e del Moutier (pag. 30). Pare significhi *lanugine*; ma non l'ho trovato in nessun vocabolario. »

a) *Vedi a questo proposito il quadro che ne abbiam presentato noi a pag. 276-288 di questo volume.*

Digitized by Google

ridente, con non tumorose labbra difende alla vista gli eburnei denti in ordine grazioso disposti. La bocca non sovrasta di troppo al mento, non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo. La candida, diritta gola, vaga ne' moti suoi, di grassezza piacevole, non soverchia, si ricinge. Il collo morbido, delicato, piano, non cavato, ma pari, risiede diritto sopra gli omeri eguali, con tondo giro. Loda poi il Boccaccio lo spazioso petto, le distese braccia, però di debita grossezza, strette nel bel vestire; le candide, dilicate mani; con dita, non grosse ma sottili e lunghissime; la tonda gamba ed il piccolissimo piede *, in donna pur di grande statura e andante.

» Per non sembrar boccaccevole troppo, taccio degli altri particolari, tutti rispondenti a un tipo ideale di donna leggiadra e maestosa, dignitosa e allegra ad un tempo. E la donnina col visetto chino, dalla tinta di rosa impallidita, gli occhi di colomba semichiusi, velati, è ella omai cancellata dal cuore degli amanti? No; ella viveva ancora nell' arte pittorica, che andava ancor sognando col medio evo, finchè Leonardo da Vinci aperse quegli occhi semichiusi, e sulle labbra, atteggiate prima a un' estasi di pianto, impresse il bacio vitale che creò il sorriso della Gioconda. Tardi fioriscono le arti figurative, dopo che la letteratura ha già portato frutti maturi; e due secoli interi dovranno attendere che il Tiziano dipinga sulle tele le voluttuose donne descritte da Giovanni Boccacci **. Nelle arti plastiche vedi ancora signoreggiare la faccia ovale, la fronte rotonda, gli occhi semichiusi fisi alla terra, il collo chino, le spalle ristrette, il petto angusto e piano; ma nella donna del Boccaccio « un tondo giro in piccolo cerchio comprende la bocca e il mento » ***; la fronte è spaziosa e piana, gli occhi « con altezza convenevole mirano intorno solleciti », « ladri nel lor movimento »; il collo piano

---

* « Anche nel libro *De Casibus virorum illustrium*, lib. I, cap. penultimo: *in mulieres*... ,, faciem roseo colore ac niveo fulgidam, oculos longos, graves atque caeruleos, auream caesariem, os purpureum, extensum nasum, eburneum collum recte ex rotundis surgens humeris, pectus duplici quadam duritie ac rotundo tumore levatum, extensa brachia, manus tenues, protensosque digitos, et gracile corpus parvumque pedem ". »

** « Cfr. il bel discorso del Lübke, *die Frauen in der Kunstgeschichte*, pubblicato ne' *Kunsthistorische Studien* (Stoccarda 1869). »

*** « Tipo convenzionale; non ritratti dal vero. Vedi anche G. B. Toschi, *Fisiologia della pittura trecentistica*, nella *Nuova Antologia* del 1878, pag. 470 del vol. IX. »

Digitized by Google

„ s'alza come « diritta colonna; » s'allargano gli omeri e « rilevato ondeggia il candido e spazioso petto. " *

» A questo tipo ideale di donna corrisponde il libero vestire che in lei piace al Boccaccio. Il vestimento « cortese nella sua scollatura » lascia vedere assai del candido petto, e il rimanente con sottile copritura ne asconde. « I vestimenti dalle latora aperte, di sotto le braccia infino alla cintura sono con affibbiamenti ristretti »; maniche (se pur ve ne sono) « dall' omero infino alla mano aperte, in alcune parti con isforzate affibiature congiunte »; « un purpureo mantello dal sinistro omero partendo di sotto al destro braccio un lembo passava, e ritornava sopra il sinistro, cadente con doppia piega sopra le ginocchia. » Ed eccoti altra donna « d'alta statura con vestimenti rosati, non meno chiaramente fimbriati che i primi. » Il mantello « sottilissimo da essa in piega raccolto sotto il sinistro braccio, e sopra quello rigettato, mostrando il verde rovescio, ricade verso terra, libera lasciando la mano, nella quale fiori colti per li venuti boschi portava; e ciò che di quello dalla destra spalla ricade, mosso alcuna volta dal vento, si stende in lunga via; la qual cosa lo *sparato* vestire similmente dalle latora va facendo » **. E così tutto si mostra « il piede di lei andante, calzato di sola scarpetta, la quale poco più che le dita di quello sottile e stretta copriva, e nera, pensa che lui bianco faccia parere. » Chi non s' accorge della rassomiglianza di queste vestimenta con quelle in uso presso gli antichi? Il classicismo letterario faceva egli forse desiderare al Boccaccio un ritorno alle fogge degli antichi Greci e Romani? Quando il Boccaccio giovane ed innamorato dettava l'*Ameto*, forse ch' e' vagheggiava quelle libere costumanze; diventato vecchio e fattosi moralista, non più certamente. ***

---

* « Vedi anche il Burckhardt, *die Kultur der Renaissance in Italien*, seg. 4, cap. 6 (vol. II, pag. 63 dell'ed. curata da L. Geiger). »

** « Nell'*Ameto*, pag. 53-54. »

***« Federico Schlegel osserva finamente: « Descrizioni di vestiti così artistiche, così pittorescamente immaginate come le dà il Boccaccio, non le trovi così facilmente in nessun altro poeta romantico, toltone Cervantes ». (*Nachricht von den poetischen Werken des J. Boccaccio*, pag. 19 del vol. X delle Opere complete.) E poichè non s' è pensato ancora, ch' io sappia, a raccogliere dalle varie opere del Boccaccio le notizie intorno alle mode de' suoi tempi, io mi proverò a farlo, parendomi che da pochi scrittori elle sieno state descritte con tanti particolari, se eccettui forse quel capitolo dove Giovanni Villani racconta della « sformata mutazion d' abito », che i Francesi recarono in Firenze al tempo del duca d' Atene.

Digitized by Google

« Descritte le fattezze della donna secondo il concetto estetico del Boccaccio, vediamo ora qual opinione egli avesse delle donne, mentr' era giovane e tutto dato a servirle. Ch' e' le tenesse per

---

» Sorprendiamo col Boccaccio la gentildonna che attende a farsi bella. « Si leva per tempissimo, e poichè molto s' è il viso, la gola e 'l collo con diverse lavature strebbiata, primieramente si mettea davanti un grande specchio, e talor due, acciocchè bene in quelli potesse di sè ogni parte vedere, e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse; e quivi dall' una delle parti si faceva la fante stare, e dall' altra avea forse sei ampolluzze, e vetro sottile, e orochicco *(una gomma)*, e così fatte bazzicature. E poichè diligentemente fatta s' avea pettinare, ravvoltisi i capelli al capo, sopr' essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava trecce, si poneva; e quelle con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi l' acconce ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto fiori compartendo, così il capo se ne dipignea, come talvolta d' occhi la coda del paone avea veduta dipinta, nè niuno ne fermava che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio » *(Corbaccio)*. — La donna che questo faceva era ancor giovane: invecchiando, richiedeansi altre cure: « i capelli, che bianchi cominciarono a divenire, quantunque molti tutto 'l dì se ne facesse cavare, richiedeano i veli; come l' erba e i fiori soleva prendere, così di quelli il grembo, e il petto di spilletti s' empieva, e con l' aiuto della fante si cominciava a velare: alla quale, credo con mille rimbrotti ogni volta dicea: questo velo fu poco ingiallato, e quest' altro pende troppo da questa parte: manda quest' altro più giù: fa stare più tirato quello, che mi cuopre la fronte: lieva quello spilletto, che m'hai sotto l' orecchia posto, e ponlo più in là un poco, e fa più stretta piega a quello, che andar mi dee sotto 'l mento: togli quel *vetro*, e levami quel peluzzo, che ho nella gota di sotto all' occhio manco » (l. c.).

» Quali arti usassero le donne a correggere la natura, il Boccaccio descrive così:... « Di qui con acque, se bionde sono *(le donne)*, rendono i capelli neri e oscuri come d' oro, e più che il sol lucenti; se sono distesi col calamistro *(ago di ferro, cavo internamente a simiglianza di cannetta.* Il Betussi volgarizzando aggiunge: « col vetro, col bianco delle uova ») li fanno crespi e inannellati. Hanno imparato la fronte picciola e angusta, levando e cavandosi i peli rendere ampia e spaziosa: le ciglie raggiunte e folte, colle forficine levando diligentemente i peli, racconciare, e ridurle in sottilissimi archi: i denti caduti coll' *avorio* ritornare, e i neri con le polveri render bianchi; se sono torti segarli e drizzarli: quelle che di natura sono pelose la faccia non potendo altrimenti levarli, col *vetro si radono* » *(vitro* hanno i codici, non *nitro*, come erroneamente si legge in alcune stampe. Il Betussi aggiunge: « con solimato ed altri impiastri fortissimi »). *De cas. Vir. Illustr.*, lib. I, cap. *In mulieres.*

» Per tutti questi servigi racconta il Boccaccio « sono nella città nostra assai femminette che fanno... gli scorticatoj alle femmine, pelando le ciglia e le fronti, e col vetro sottigliando le gote e del collo assottigliando la buccia, e certi peluzzi levandone » *(Corbaccio)*. Quanto al fabbricar gli unguenti e delle materie che vi s' adoperavano, così se ne lamenta un povero

Digitized by Google

lascivette e mobili, è inutile rammentarlo; e'ne motteggiava graziosamente, dubitando s' elle sospirassero de' tristi casi della fidanzata del re del Garbo per pietà che ne avessero o « per va-

---

marito... « la casa mia era piena di fornelli, e di limbicchi, e di pentolini, e d' ampolle, e d' albarelli, e di bossoli; io non avea in Firenze speziale alcuno vicino, nè in contado alcuno ortolano, che infaccendato non fosse, quale a fare ariento solimato, a purgar verderame, a far mille lavature, e quale ad andare cavando e cercando radici salvatiche, e erbe mai più non udite ricordare se non a lei: e senza che insino a' fornaciaj a cuocere guscia d' uova, gromma di vino marzacotto, e altre mille cose nuove n' erano impacciati. Delle quali confezioni ungendosi e dipignendosi, come se a vendersi dovesse andare, spesse volte avvenne, che, non guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m' invischiai »... « Or s' io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome capo si lavava, e di quante ceneri fatto, e alcuno più fresco, e alcuno meno; tu ti meraviglieresti, e vieppiù, se io ti disegnassi quante e quali solennità si servavano nell' andare alla stufa, e come spesso: dalle quali io credea lei lavata dover tornare, ed ella più unta ne venìa, che non v' era ita » *(Corbaccio)*. A tanto lusso di unguenti corrispondeva quello degli abiti e degli ornamenti, « de' drappi ad oro, de' vaj, delle cinture ». « Sono elleno giunte (dice il Boccaccio) con le pietre preziose adornate d' oro, più oltre che alle porpore de' Re. Questa con nove foggie imita le Fiamminghe; quella le Inglesi; l' altra le Cipriane; quell' altra le Egizie; tale le Greche; ed altra le Arabe: non le bastando comparire con l' abito Italiano ». *(De cas. Vir. Illustr.*, l. c.). Una di queste mode straniere era l' andar « mostrando con le poppe il petto », e « grosse e sospinte in fuori le natiche, avendo forse udito, che queste sommamente piacciono in Alessandria, e perciò fussono grandissima parte di bellezza in una donna » *(Corbaccio)*.

» Gli uomini non rimanevano addietro alle donne nelle fogge artificiate e impudiche. Gran parte del tempo essi perdono « appo il barbiere in farsi pettinare la zazzera, in fare la forfecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell' altro altrove, in far che alcuni del tutto non occupino la bocca, e in ispecchiarsi, azzimarsi, e allicchisarsi, e scrinarsi i capelli, ora in forma barbarica lasciandoli crescere, attrecciandoli, avvolgendoseli alla testa, e talora soluti su per gli omeri lasciandoli svolazzare, e ora in atto chericile raccorciandoli. E similmente restrignersi la persona, fare epa del petto non in su' lombi, ma in su le natiche; cignendosi come gatti mammoni, allacciarsi anzi legarsi, e a' calzamenti portare le punte lunghissime, non altrimenti se con quelle uncinare dovessono le donne, e tirarle ne' lor piaceri: farsi le trombe alle maniche, e di quelle non mani, ma branche piuttosto d' orso cacciare. Nè vo' dire de' cappuccini, co' quali a babbuini o a scottobrinzi simiglianti si fanno. » (*Com. a Dante*, Lez. XXII, vol. I, pag. 499.)

» Ma di cosiffatti costumi quello che più offende il Boccaccio, e che gli pare « tanto detestabile, tanto abominevole, tanto vituperevole che, non che ad altrui, doveva spiacere » persino al diavolo « di tutti i mali confortatore », era cotesto: « che portavano i panni sì corti, e spezialmente nel cospetto

Digitized by Google

ghezza di così spesse nozze ». E « come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare un cibo, ma talvolta desidera di variare, non trova molto a ridire che a una donna il marito suo non soddisfacendo ella d'un giovane s'innamori. » E per bocca di Licisca dà della « bestia » a colui che « si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, ch'elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle *. Non imitava anch'egli la farfalla che va di fiore in fiore? Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna! **

---

delle donne, che qualunque fosse quella che alla barba non se ne avvedesse, guardandoli alle parti inferiori può assai agevolmente conoscere, che egli è maschio: e se la cosa procede come cominciato ha, non mi par da poter dubitare, che infra poco tempo non si tolga ancor via quel poco di panno lino, il quale solamente vela il color della carne, e così non sarà da que' cotali differenza alcuna da' bruti animali » (l. c.). E già nell'*Ameto* (a pag. 35) e' loda chi

Negli ornamenti ha sollecita cura
Ched e' non passin la ragion dovuta,
Fuor ch'adornar la divina figura,
Sempre fuggendo quanto può l'arguta
Voglia del generare, a qual s'accende
Quanto concede la regola avuta.

» „Allegano questi cotali (prosiegue il Boccaccio nel *Com. a Dante*) in difesa del lor vituperevole costume ragioni vie più vituperevoli che non è il costume medesimo; dicendo primieramente, noi seguiamo l'usanze dell'altre nazioni: così fanno gl'Inghilesi, così i Tedeschi, così i Franceschi e i Provenzali. "

» In difesa de' nuovi costumi allegavasi pure « che i vestimenti lunghi impediscono e non lasciano nelle cose opportune esser destri ». « O stoltissimo argomento vano », esclama il Boccaccio, « e d'ogni ragionevole sentimento voto! Così parlan questi cotali, come se coloro li quali più lunghi portano i vestimenti, non sapessono quali e quante sieno le faccende di questi tarpati; e se non che troppo sarebbe lungo il sermone, io le racconterei in parte; ma presuppognamo che pure alquante e opportune sieno, come hanno i passati nostri fatto co' panni lunghi »? ecc. (l. c.). Vedi anche nel *Decameron* « le calze a campanile » ecc. (G. VII, n. 8), il giudice marchigiano col « vaio tutto affumicato in capo, ed un pennaiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca » ecc. (G. VIII, n. 6), e la descrizione particolareggiata della stanza della meretrice siciliana nella nov. X della giorn. VIII. »

* « *Decameron*, prologo alla giornata sesta. »

** « l. c., giornata II, novella 7. »

Digitized by Google

» Si dice (scrive il Boccaccio) « l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, ed appresso la femmina; ma l'uomo, si come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto, ed avendo più di perfezione, senz'alcun fallo dee avere più di fermezza e costanza, perciò che universalmente le femmine sono più mobili, ed il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggiore fermezza, che speri tu che una donna, naturalmente mobile, non ceda agli amanti? » *. Tra le ragioni che madonna Filippa accampa contro il barbaro statuto pratese è pur questa, ch'esso è ingiusto perchè « solamente le donne tapinelle costringe, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti soddisfare.» Ragionamento che nel Decameron, si legge più d'una volta.

» Perchè le donne sono mobili, elle sono poi anche facili all'ira, « perciò che più leggermente in quelle s'accende, ed ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospinge. Nè è di ciò meraviglia: perciò che, se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggere e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi (dice la timida Lauretta) pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più dilicate, ch'essi non sono, e molto più mobili. » **

» Ben più che le donne stizzose meritano biasimo quelle che si lasciano comperare per prezzo, come la moglie di Gasparruolo; adescare da'doni, come la moglie di Ferondo, che buscatosi dal libidinoso abate « un bellissimo anello, lieta del dono, e attendendone d'aver degli altri », si acconcia alle sue voglie, e avendogli veduto in dito un altro giorno « un altro bello anello », ritorna a lui tanto più volentieri. Ce ne sono altresì delle astutissime, maestre in finzioni ed inganni, de'quali tutta la giornata settima ragiona piacevolmente. Ve ne hanno per contrario delle « bambe e sciocche » e così presumenti, che si credono « le lor bellezze fatte altrimenti che quelle delle altre donne»; ed elle hanno « per costume di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa ch'elle vedono, « così spiacevoli, sazievoli, stizzose, che a lor guisa niuna cosa si può fare, e son tanto altiere che, se fosser dei reali di Francia, sarebbe soperchio ». « Non fanno che torcere il muso quasi puzzo

---

* « l. c., giornata II, novella 9. »
** « *Decameron*, giornata IV, novella 3. »

Digitized by Google

lor venisse di chiunque vedono o scontrano »; e son tutte cascanti di vezzi, piene di smancerie e « di modi fecciosi. » *

» Ma se v'han donne lascive, ne trovi invece delle oneste che anzi soffrirebbero ogni tortura e la morte prima di venir meno all'onore, come l'Andreuola da Brescia; e donne che nemmeno all'antico amante si concedono poichè hanno preso altri a marito, come la infelice Salvestra; ed altre così costanti e fedeli che serbano incorrotta fede agli amanti morti, come la Costanza di Martin Gomito, e la Lisabetta. Quanta costanza, quanto coraggio, quanta generosità non dimostra la moglie di quel prosuntuoso e crudele Bernabò da Genova? Quant'altezza d'animo nella figlia di Tancredi di Salerno! Le donne prudenti celano a' mariti i fatti che non han rimedio; le donne « valorose e sante » temperano l'ira de' mariti. Una donna pietosa reca a salvamento il naufrago Landolfo, una pietosa fante muove la signora a compassione di Rinaldo d'Asti. **

» A raccontar le allegre novelle del *Decameron* convengono la prudente e saggia Pampinea, la franca e coraggiosa Filomena, la mansueta Emilia, l'acerbetta Elisa, Neifile vergognosetta, Lauretta soave e pietosa. Nel *Filocopo* l'innocenza, l'amore e la mansuetudine di Biancofiore non bastano a disarmare la madre di Florio, donna ambiziosa, che, per troppa cura dell'avvenire del figliuolo, diventa crudele ed assassina. Nel *Filostrato* quella civettuola di Criseide fa impazzire il povero Troilo; nella *Teseide*, la bella Emilia, inconscia di sè, senza volontà e senza amore, accende la discordia ne' petti de' due amici, e si lascia palleggiare da uno sposo all'altro, come la Sofronia del *Decameron*, la quale, « fatta di necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito »; nel *Ninfale Fiesolano*, la povera Mensola soccombe ad Affrico, come una tenera colomba involontaria, forzata, e pur non senza amore. All'amorosa *Fiammetta*, passione e dovere, amore ed odio, speranza e gelosia dànno crudele combattimento: non sa difendersi dagli assalti dell'audace amante, non sa dimenticarlo poichè si vede da lui tradita, lo maledice e lo attende, e pur s'addolora per il marito che si strugge in vederla affannata. Amazzoni e ninfe paurose, regine e fanticelle, gentildonne e popolane, monache e meretrici,

---

* « Vedi la novella 8 della giornata VI. »

** « Intorno a questa novella vedi il bozzetto graziosissimo di Felice Tribolati ne' *Diporti letterarî sul Decamerone del Boccaccio*, pag. 219-235. »

Digitized by Google

le donne alte, sublimi, s'avvicendano nelle opere volgari del Boccaccio con le femminette più basse, ciascuna in suo costume maestrevolmente descritta.

» Gli antichi Greci e Romani, tuttochè riverissero nella donna la moglie e la madre, furono però sempre tanto lontani dal riconoscere in lei un diritto indipendente e parallelo a quello dell'uomo, che mai l'avrebbero stimate degne di storia particolare *. Quando il classicismo era omai in piena decadenza, e già manifestavasi l'alba di un nuovo giorno, Plutarco s'accinse a scrivere un libricciuolo « della virtù delle donne », dove narra molti fatti eroici di donne asiatiche, greche e romane. Il titolo del libro indica già che Plutarco va annoverato tra' panegiristi. De'quali anche l'antichità non patì difetto, sebbene abbondassero piuttosto i contrari. I menestrelli cantavano le lodi di una donna sola, e per lo più vituperavano tutte le altre, scusandosi che non erano idee loro, ma di antichi filosofi. Vedi quel celebrato *Romanzo della Rosa* quante accuse non getti in faccia alla donna, pur vagheggiando sempre la felicità ch'ella sola può concedere. Sebbene il medio evo avesse ingentilito le divinità femminili de' pagani accentrandole nell'adorazione della Vergine; e l'idea gentile si riverberasse sopra le donne mortali, pure chi volesse mettere in bilancia le lodi ed i biasimi fatti alle donne, troverebbe le prime troppo inferiori a' secondi, anche senza tener conto delle rustiche invettive de' Santi Padri. Nè i panegiristi, nè gli accusatori delle donne ebbero in animo di scrivere la storia del sesso gentile: perdendosi nelle generalità dimostravano il poco interesse e la poca intelligenza che avevano dell'argomento; per contrario il Boccaccio, che aveva speso gran parte di sua vita in amori e corteggiamenti di popolane e di gentildonne, e grazie a' fortunati amori aveva mente serena da giudicare sè stesso e le amanti, il Boccaccio con occhio sottile distinse i varî tipi di donna: però fu il primo che sapesse ritrarli. »** (Cfr. *op. cit.*, pag. 69-77.)

---

* « Se mai, vi avrebbero pensato prima i Romani che i Greci. »

** Non ci si dia biasimo dell'aver qui riportato per disteso il lungo ragionamento dell'Hortis. Noi l'abbiam fatto nell'intento di dare al lettore un'idea sufficientemente chiara de' varii tipi di donna foggiatisi in epoche diverse nella mente del Boccaccio, e da lui saputi sì maestrevolmente riprodurre nelle sue diverse opere.

Digitized by Google

(9) Non possiamo nè vogliamo defraudar qui i nostri lettori di alcune notevolissime osservazioni del Koerting.

« Leicht mag man » (scrive il dotto Tedesco) « zu der Frage sich angeregt fühlen, ob das düstere Gemälde von der Sittenlosigkeit der Florentiner Frauen, das Boccaccio in seiner Satire entworfen, in seinen Grundzügen der Wirklichkeit entsprach oder ob es lediglich als die Erfindung einer weiberfeindlich erregten und schwarzgalligen Phantasie zu betrachten ist. Gewiss ist von vornherein bereitwillig einzuräumen, dass Boccaccio sich arger und ärgster Uebertreibungen schuldig gemacht hat, und dass es eine grobe Verkehrtheit wäre, annehmen zu wollen, alle Florentinerinnen oder gar alle Italienerinnen damaliger Zeit seien entsittlichte und der triefsten Gemeinheit verfallene Geschöpfe gewesen. Aber schlimm genug war es doch mit der weiblichen Sittlichkeit im damaligen Florenz und Italien bestellt. Es liegt uns hier fern, eine culturgeschichtliche Untersuchung über diesen Gegenstand führen zu wollen — eine solche wird in einem späteren Theile dieses Werkes ihren Platz finden —, hier genüge es uns, auf Eins hinzuweisen: Die Novellen des Decamerone werden, wie der Dichter fingirt, vor Damen und zum nicht geringen Theil sogar von Damen der besten Gesellschaft erzählt und sind höchst wahrscheinlich für Damen der besten Gesellschaft geschrieben! Diese eine Thatsache ist wahrlich beweisend genug, mag man auch immerhin mit allem Rechte darauf hindeuten, dass die grössere Naivetät der Südländer und der Menschen des 14. Jahrhunderts an vielen Dingen keinen Anstoss nahm, welche das feinere moralische Gefühl der Nordländer und der Menschen des 19. Jahrhunderts empfindlichst verletzen. Ueberhaupt ist ja Folgendes zu bemerken. Die Renaissancecultur hat, da sie zum Sinengenuss anregte, in gewissem Sinne (mindestens im Vergleich zu der asketischen Tendenz des Mittelalters) die Emanicipation des Fleisches predigte und durch die Hervorhebung der Individualität die Entfaltung des Egoismus begünstigte, auf die Sittlichkeit im Allgemeinen keinen günstigen Einfluss, sondern weit eher einen nachtheiligen ausgeübt, ja man kann geradezu sagen, dass, um so höher die Renaissancecultur stieg, um so tiefer die sittlichkeit sank, bis endlich am Ende des 15. und am Beginne des 16. Jahrhunderts einerseits der höhchste und andrerseits der tiefste Punct erreicht ward. Daher die Erscheinung, dass gerade manche der hervorragendsten und reichbegabtesten Menschen der Hochrenaissance wahre sittliche Un-

Digitized by Google

geheuer waren. Auch sonst ist ja vielfach die Beobachtung gemacht worden, dass Zeiten hoher Cultur zugleich Zeiten eines sittlichen Niederganges sind. Immer aber wird aus leicht begreiflichen Gründen die Geschlechtsphäre dasjenige Gebiet sein, auf welchem bei einem allgemeinen Sinken der Moralität am raschesten bis zu dem niedrigsten Grade herabgestiegen wird, wenn auch freilich gerade auf diesem Gebiete am leichtesten die tiefe Verderbniss und Fäulniss der Sitten mit dem gleissenden Mantel anmuthiger geselliger Formen verdeckt und selbst mit einem pseudo-idealen Schimmer umgeben werden kann. Und so ist denn auch zur Zeit der Renaissance die geschlechtliche Unsittlichkeit eine erschreckende, aber freilich vielfach geschickt verhüllte gewesen. Kein Zeitalter hat eine solche Fülle zweideutiger, auf den Reiz und Kitzel des Geschlechtssinns berechneter Litteraturproducte aufzuweisen, wie eben das der Renaissance. Und was besonders charakteristisch ist, diese Litteraturproducte sind in formaler Beziehung oft wirkliche Kunstwerke und umkleiden ihren widerlich unsauberen Inhalt mit dem Gewande tadellos und zierlich gebauter, sei es lateinischer, sei es italienischer Verse: sie waren also nicht, wie dies in gesünderen Zeiten der Fall, ausschliesslich für die wahrer Bildung entbehrenden, sittlich verwahrlosten rohen Genussmenchen höherer und niederer Stände sondern gerade für das elegante, hochgebildete und ästhetisch feinschmeckerische Publicum, für die « gute Gesellschaft » der Salons und Akademien bestimmt. Wahrlich, traurige Thatsachen! » (Cfr. *op. cit.*, pag. 242-243.)

E, poco appresso, egli soggiunge: « Wir meinen, dass wir es hier mit jener mittelalterlich asketischen Anschauung zu thun haben, nach welcher die Frau für ein in jeglicher Beziehung unvollkommenes Wesen, die Ehe für ein, im Grunde genommen sündhaftes, Zugeständniss an die Fleischeslust, die Ehelosigkeit endlich für eine höchst verdienstliche und gottgefällige Daseinsform gilt. Die Frau war eben im Mittelalter — trotz alles Minnedienstes, den man beinahe eine conventionelle Lüge nennen könnte — missachtet, nicht als gleichberechtigte Genossin, sondern als Dienerin des Mannes ward sie angesehen, sie galt als ein Wesen, mit welchem vertraulichen Verkehr zu pflegen das Seelenheil gefährden könnte. Die Renaissance erst hat den Frauen Erlösung gebracht und ihnen das Recht der geistigen Individualität verliehen: erst seit dieser Zeit wird die Frau als auch in geistiger Beziehung dem Manne ebenbürtig und als befähigt zu höherer Bildung anerkannt, erst seit dieser Zeit hat sich ein Gesellschaftsleben gebildet, innerhalb dessen den Frauen nicht bloss die active Betheiligung, sondern selbst, namentlich in aesthetischen Dingen, die

Digitized by Google

Anche il Renier scrive molto bene a proposito dell' eterno ideale femminino del nostro Giovanni:

« Nessuno prima di lui » (cioè del Boccaccio) « aveva ritratto con tanta cura la bellezza sensibile *, quantunque, specialmente

---

leitende und tonangebende Stellung bereitwillig zugestanden, ja als etwas Selbstverständliches vorausgesetzt wird. Erst seit der Renaissance üben die Frauen auf die Entwickelung der Litteratur und Kunst einen maassgebenden Einfluss aus, indem sie erst seitdem für geistige Interessen Verständniss besitzen und als die geborenen Richterinnen in Sachen des Geschmackes betrachtet werden. Die Damen des Mittelalters haben sich von den Troubadours und Minnedichtern ansingen lassen, wie schöne Götterbilder, sie haben sich gewiss an dem Wohllaut der Klänge und an der Anmuth der Gedankenbilder erfreut, aber keine von ihnen hat, so viel wir wissen, vermocht und gewagt, an den litterarischen Bestrebungen einen thätigen oder gar leitenden Antheil zu nehmen, wenn auch einige (wie die Gräfin Beatrix von Dia) in den überlieferten Formen der Poesie mit Erfolg dichterisch productiv gewesen sind. Eben erst mit der Renaissance beginnt die Herrschaft jener litterarischen und aesthetischen Cirkel und Salons, in denen die Frauen herrschen oder doch für durchaus stimmberechtigt gelten, erst seitdem geschah es, dass wenigstens zeitweilig das litterarische Scepter von weiblichen Händen geführt ward. Es mag eine seltsam klingende, aber, wenn richtig verstanden, doch durchaus wahre Behauptung sein, zu sagen, dass die Renaissance die Frauenseele und deren reiche Begabung erst entdeckt hat, eine Entdeckung, durch welche die nach geistigen Zielen ringende und geistigen Interessen huldigende Menschheit gleichsam verdoppelt wurde und zwiefache Kraft sich gewann: während im Mittelalter nur der Mann geistig und insbesondere künstlerisch arbeitete, gesellte sich jetzt, ihn anregend und ergänzend, die Frau zu ihm und theilte seine Arbeit. Der Litterarhistoriker (und ebenso der Kunsthistoriker) der Renaissance muss, namentlich in Bezug auf die späteren Perioden, die allmählich vor sich gehende Emanicipation und den sich allmählich steigernden Einfluss der Frauen auf die ganze Culturentwickelung mit aufmerksamem Blicke verfolgen, und diese Aufgabe ist um so unerlässlicher, aber auch um so leichter zu erfüllen, als es an litterarischem Materiale zu solchem Studium keineswegs fehlt. Die Frauenfrage, um diesen Ausdruck zu brauchen, ist in der Renaissance vielfach und von den verschiedenartigsten Gesichtspunkten aus behandelt worden, sie hat eine ganze reichhaltige und umfängliche Litteratur hervorgebracht, sie hat — wie jede neu auftretende sociale Frage — eine heftige und nicht immer von Absurditäten frei gebliebene Polemik veranlasst. Besonders leidenschaftlich ward der Kampf in den ersten Decennien des 16. Jahrhunderts geführt, doch wurden in dieser Zeit auch die vollkommensten Ideale weiblicher Schönheit und Bildung aufgestellt: das erstere von Firenzuola, das letztere von Castiglione. Indessen von diesen Dingen ausführlicher zu reden, wird sich später geeignetere Gelegenheit finden... » (Cfr. *op. cit.*, pag. 246-248.)

* «Tranne forse il Latini nel seguente passo: « Suo' capigli risplendono

Digitized by Google

nel medioevo, non rifuggissero i poeti più rozzi dalle oscenità. Ma, dopo il Boccaccio fu una gara di descrizioni veramente straordinaria, fu un rigoglio di bellezze fantastiche, fu uno sfavillio di colori. E, a poco a poco, nell'epoca della rinascenza, si passò dalla descrizione voluttuosa del Boccaccio alla descrizione sensuale dell'Ariosto. Questo passaggio fu segnato dalla sostituzione del tatto alla vista nella percezione dell'obbietto descritto. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 294-295.)

(10) Secondo il Baldelli, il Boccaccio intitolò quello scritto, oltrechè *Laberinto d' Amore*, anche *Corbaccio* « intendendo significare con tal vocabolo la femmina, ch' egli amò. » * (Cfr. *op. cit.*, pag. 122-123.)

(11) « Uno scolare ama una donna vedova, la quale. innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole. » (*Decameron*, Giorn. VIII, nov. VII, pag. 58.)

(12) Il Landau, che riporta qui il giudizio del Groto e del Sansovino, non ci fa poi conoscere il suo modo di pensare intorno a questa controversia.

Noi potremo ingannarci, ma crediamo fermamente non si pos-

« come fila d'oro, la sua fronte sormonta sopr' al giglio, sue nere ciglia « sono piegate come piccoli arconcelli, ed una picciola via le diparte mezzo « lo suo naso, e sì per misura che non ha più, nè meno; suoi occhi sor- « montano tutti smeraldi lucenti nel suo viso come due stelle; sua faccia « seguita la beltà dell'aurora, perchè la ha di vermiglio e di bianco insie- « me, che l'un colore con l'altro non risplende malamente; la bocca pic- « cola, e labbra spesse ed ardenti di bel colore: e denti più bianchi che « avorio, e sono posti per ordine e per misura; nè pantera, nè pesce non « si può comparare al dolce fiato della sua dolce bocca; lo mento è as- « sai più pulito che marmo; latte dà colore al suo collo; e cristallo ri- « splende alla sua gola; dalle sue spalle escono due braccia forti, e lunghe « e bianche mani, e le dita grandi e ritonde, nelle quali risplende la beltà « dell'unghie; lo suo petto è ornato di due belli pomi di paradiso, e sono « com'una massa di neve; ed è sì isnella nella cintola, che l'uomo la po- « trebbe avvincere con le mani. » (*Tesoro*, L. VIII, cap. XIV, trad. Giam- « boni.) Mà non v'ha chi ignori essere stato il LATINI uomo alquanto *mon- « dano*, come a lui medesimo piacque appellarsi (*Tesoretto*, C. XXI), e co- « me lo chiamò Giovanni VILLANI (*Cronaca*, L. VII, cap. 10). »

* « „Corbaccio, d. h." (scrive il Koerting, *op. cit.*, pag. 208) „der hässliche, Alles zerhackende Rabe betitelt". »

Digitized by Google

sa dubitare in nessun modo della realtà dell' innamoramento del nostro Giovanni in una vedova avvenuto dopo il quarantesimo anno di sua vita. Ciò fermato, non è possibile ammettere col Sansovino, che il Boccaccio nella novella settima della Giornata ottava del *Decamerone* abbia inteso rappresentare la vedova contro la quale e' si scaglia così acerbamente nel *Corbaccio:* dappoichè, se è vero che quest' opera (e ciò pare a noi indubitato) vide la luce due o tre anni dopo del *Decameron* *; e, se è vero che il Boccaccio fu preso di una vedova dopo il quarantunesimo, o, meglio, nel quarantaduesimo anno di sua vita (la qual cosa sembra anche certissima **), ognun vede come sia addirittura impossibile che nella persona di Elena egli potesse raffigurare la vedova del *Corbaccio* ***. Che poi, secondo congettura il Groto, nella novella settima della Giornata ottava del *Decameron*, il Boccaccio abbia inteso raccontare un' avventura propria, potrà anche essere, ma noi, senza negarlo ricisamente, sino a pruova in contrario, ci assicuriamo di non crederlo, tenendo invece per fermo essere state una e non due le vedove da lui amate dopo la sua grande passione amorosa in Fiammetta ****.

---

* Vedi pag. 796-797 (nota 7).

** Si ritorni qui col pensiero a quanto abbiamo ricordato a pag. 523 (contronota*) e pag. 820-821. Se il *Decameron* fu scritto, come è certo, alla spicciolata, e se molte novelle furono conosciute prima di molte altre, può logicamente e conseguentemente inferirsi che la novella settima, ond' è qui parola, vedesse la luce assai prima del 1353 [a]) e, alla più corta, nel 1352, vale a dire quattro anni innanzi che il nostro Giovanni s' innamorasse della vedova del *Corbaccio*.

*** Fra i moderni il T r i b o l a t i, ne' suoi *Diporti*, ecc. (pag. 12-14, 37-38, 174), ebbe il gran torto di accettare questa congettura, senza porre in mezzo alcun dubbio. Del rimanente, anche il T a s s o, ne' suoi *Dialoghi*, prestò fede a questa fola.

**** Il R e n i e r (*op. cit.*, pag. 288-289, nota 2), il quale, in certo modo, sebbene imperfettamente, si accorge come noi della assoluta impossibilità che il Boccaccio nella novella VII della Giornata ottava abbia potuto rappresentare la sozza vedova contro la quale si scagliò poi sì crudelmente nel *Corbaccio*, ha solo il gran torto di non negare recisamente l' assurda congettura del S a n s o v i n o, e di non dirla affatto impossibile.

« A me » (egli scrive) « la cosa » (allude qui alla congettura del S a n s o v i n o) « n o n s e m b r a i m p o s s i b i l e, ma non nego che vi sia qualche (!!) difficoltà.

[a]) *Anche l' H o r t i s, siccome la maggior parte de' biografi del Certaldese, si avvisa il* Decameron *essere stato incominciato nel 1348, e compiuto probabilmente nel 1353. (Cfr.* Le Donne famose, *ecc., pag 10, nota 2.) Il dotto Triestino ha solo il torto di asserire e di credere che il* Decameron *sia stato c o m p i u t o nel 1353, che fu indubitabilmente prima.*

Digitized by Google

Il Koerting, si come abbiamo già accennato più sopra, nota anch' egli una certa parentela del *Corbaccio* con la novella settima del *Decameron*, ma non crede che il Boccaccio nella novella raccontasse un' avventura propria.

Ecco in qual modo egli s' esprime:

« Eigenthümliche Beziehungen bestehen zwischen dem « Corbaccio » und der siebenten Novelle der achten Giornata des Decamerone. Beide Dichtungen gehen von dem Grundgedanken aus, dass ein Weib, welches die aufrichtige Liebe eines achtungswerthen Mannes hochmüthig abweise, schwerer Strafe sich schuldig mache, und berichten dann die in dem betreffenden Falle von dem verschmähten Liebhaber vollzogene Bestrafung. Im « Corbaccio » ist diese eine rein litterarische, in der Novelle dagegen besteht sie in einer grausamen, wenn auch nur indirecten körperlichen Züchtigung: der Student (oder richtiger: der Gelehrte) Rinieri weiss es zu veranstalten, dass die von ihm einst geliebte, nun aber bitter gehasste Dame sich entkleidet auf die Plattform eines Gebäudes begibt, darnach zieht

---

Eccone una. Siccome il *Decameron* fu pubblicato nel 1353, e nel 1355 il *Corbaccio*, bisognerebbe naturalmente porre il tradimento della vedova prima del 1353. Allora il *Corbaccio* sarebbe stato pubblicato due anni dopo avvenuto il fatto: ciò che veramente, al vedere la passione con cui è scritto, non si direbbe. Qualche allusione alla vedova potrebbe trovarsi nel poemetto intitolato la *Ruffianella*, che il codice 1091 della riccardiana attribuisce al Boccaccio. Di questa operetta abbiamo tre edizioni a stampa, tutte assai difficili a trovarsi, specialmente la prima del XVI secolo, probabilmente veneta. La seconda uscì in Lucca presso Vincenzo Busdrago (1563), e la terza pure in Lucca, per cura di Salvatore Bongi (1855). Cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*, IV. ediz., col. 181.»

Il Foscolo, nel suo più volte citato *Discorso storico sul testo del Decameron*, prendendo a discorrere della conversione del Boccaccio, cade in un errore sì grave, che appena appena possiamo tornare in noi dallo stordimento. Scrive il celebrato autore de' *Sepolcri*:

« ... Quanto a' costumi, ci » (cioè il Boccaccio) « sentì che gli uomini lo credevano reo, ed espiò le novelle » (cioè il *Decameron*) « con pena più grave forse che non era la colpa, e diresti che le scrivesse indotto dal predominio d' una donna: forse quella ch' ei poco dopo rinnegò diffamandola nel *Laberinto d' Amore.* » (Cfr. *disc., cit.*, pag. 134.)

Che il Boccaccio dettasse il *Centonovelle* a istigazione della regina Giovanna, della quale (cfr. Hortis, *op. cit.*, pag. 109, nota 1) vuolsi anche ch' ei fosse l' amante, è cosa che nessuno oramai mette più in dubbio; ma che egli il facesse a istigazione della sozza vedova del *Corbaccio*, è congettura sì strana, che non avrebbe dovuto nemmeno passar per la mente dell' illustre critico e poeta.

Digitized by Google

er die Leiter weg, die zum Hinaufsteigen gedient hatte, und überlässt nun erbarmungslos seine hochmüthige Feindin eine Nacht und einen Tag hindurch den Qualen der Kälte und der Hitze, der Insectenstiche und des Durstes und Hungers. Es ist nicht daran zu denken, dass Boccaccio hier ein eigenes Erlebniss erzählt habe, der Grundstoff der Erzählung ist vielmehr ein uralt überlieferter, schon in der altindischen Novellensammlung des Somadeva sich findender. Die Lebendigkeit aber und Ausfürlichkeit und die sichtliche Behaglichkeit, mit welcher Boccaccio die Novelle geschrieben hat, machen es unzweifelhaft, dass er gemüthlichen Antheil an der Erzählung nahm und dass er insbesondere mit dem Verfahren Rinieri's von ganzem Herzen sympathisirte... Fast scheint es aber, als habe in der Novelle der Dichter bereits auf den « Corbaccio » hindeuten wollen, wenn er den Rinieri zu der bestraften Dame sagen lässt: « Hätten mir auch alle anderen Mittel gefehlt, um Dich zu strafen, so verblieb mir doch noch immer die Feder, mit welcher ich so viele und solche Dinge von Dir geschieben haben würde und in solcher Weise, dass, wenn Du sie erfahren hättest (und das hättest Du), Du tausendmal an jedem Tage gewünscht. haben würdest, niemals geboren worden zu sein. Die Macht der Feder ist um Vieles grösser, als Diejenigen ermessen, die sie aus Erfahrung nicht erprobt haben, und ich schwöre zu Gott, dass ich Dinge von Dir geschrieben haben würde, um derentwillen Du, nicht allein vor Andern, sondern vor Dir selbst Dich schämend, Dir die Augen ausgerissen haben würdest, um Dich nicht mehr zu sehen. » War es eine Drohung, die Boccaccio hier aussprach, so hat er sie fürwahr buchstäblich getreu erfüllt. Denn wer möchte bezweifeln, dass die im « Corbaccio » abconterfeite Dame, falls das Buch ihr zu Gesicht kam (und das ist doch ganz gewiss geschehen, wenn auch Boccaccio im Epiloge das Buch warnte, sich zu der schwer Beleidigten zu begeben), sich auf das Empfindlichste gekränkt und auf das Tiefste beschämt, ganz zu Boden geschmettert und vor Aller Augen unrettbar geschändet fühlte? » * (Cfr. *op. cit.*, pag. 243-245.)

---

* Il Koerting chiede a sè stesso, innanzi tutto, se messer Giovanni nel *Corbaccio* abbia inteso rappresentare daddovero un'avventura a lui medesimo avvenuta, e in cotal guisa si esprime:

« Es drängt sich zunächst die Frage auf, ob wirklich, wie wir oben als thatsächlich angegeben haben, Boccaccio zur Abfassung des Werkes durch ein persönliches Erlebniss veranlasst worden, oder ob nicht vielmehr

Digitized by Google

Chiediamo scusa al dotto Tedesco; ma, se conveniamo appieno con lui nella prima parte della sua argomentazione, vale a dire per ciò che risguarda la nessuna probabilità che il Boccaccio abbia inteso menomamente nella novella settima di raccontare un' avventura di cui egli medesimo sia stato il protagonista, non possiamo in nessun modo (e ci duole il dirlo) convenire con lui nella seconda.

Che la novella settima del *Decameron* sia stata scritta (anche non tenendo conto dell' ordine dato al *Centonovelle* dal suo autore (del

---

die Liebe zu der vornehmen Wittwe nur für eine poetische Fiction zu halten sei, ersonnen, um der Darstellung eine grössere Lebendigkeit zu verleihen. Wir glauben uns durchaus für die erstere Annahme aussprechen zu müssen. Als beweisend hierfür gilt uns die ganz unverkennbare persönliche Gereiztheit und Bitterkeit, deren Stempel das Werk von Anfang bis zu Ende trägt: mit so giftgetränkter Feder vermag nur zu schreiben, wer die Feder in eigener Sache führt, wer mit der Feder sich rächen will an einem tödtlich gehassten Feinde, der ihn schwer gekränkt. Hierzu kommt, dass wir ein von Boccaccio an Antonio Pucci gerichtetes Sonett besitzen, in welchem er diesem die Frage vorlegt, ob es besser sei, eine Jungfrau oder eine Wittwe zu freien. Eine solche Frage aber dürfte kaum Jemand aufwerfen, dem sie nicht praktisch nahe gelegt wird. Man kann allerdings einwenden, dass im « Filocopo » bereits die gleiche Frage besprochen wird und dass sie auch schon in provenzalischen Tenzonen zur Behandlung gelangt ist. In den letztgenannten Fällen indessen wird die Frage nur, um so zu sagen, theoretisch erörtert, in dem Sonette dagegen wird hir eine praktische, auf den Fragsteller bezügliche Spitze gegeben. « An zwei schöne Frauen, an Reizen und an Tugend gleich », sagt der Dichter, « lässt Amor mich oft denken... Da man nicht beide gleichzeitig lieben, sondern Eine nur meine Herrin sein kann..., so weiss ich hierin keinen Entschluss zu fassen, sondern flüchte mich zu D i r, sage D u mir, welche von beiden ich wählen soll! » Wir glauben demnach annehmen zu dürfen, dass Boccaccio sich einmal ernstlich mit Heirathsgedanken trug — warum sollte er auch nicht? zwang ihn doch nicht, wie seinen Freund Petrarca, ein geistliches Gelübde zum Cölibate! —, dass seine Wahl zwischen einem jungen Mädchen und einer Wittwe schwankte, dass er sich, vielleicht aus den edelsten Gründen, für die Wittwe entschied, von dieser aber in verletzender Form mit seiner Werbung abgewiesen wurde. Eine derartige Annahme hat zum Mindesten nichts Unwahrscheinliches, noch weniger etwas Undenkbares an sich. Auch wäre es durchaus psychologisch erklärbar, dass Boccaccio, durch das Benehmen der Wittwe tief empört und gekränkt, sich von seinem Zorne zu einer maasslosen Rache, zu einem litterarischen Wuthausbruche hinreissen liess, dass er, weil von e i n e r Frau misshandelt, über a l l e Frauen das Verdammungsurtheil aussprach und dass er fortan, in unversöhnliche Weiberfeindschaft verfallend, allen Ehestandsplänen endgültig entsagte. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 237-239.)

Digitized by Google

quale abbiano tenuto parola a pag. 523, contronota *), dopo che il nostro Giovanni era guarito della brutta e volgare passione per la sozza vedova del *Corbaccio*, ben lungi dall'essere cosa, siccome egli afferma con evidente leggerezza, da non potersi mettere menomamente in dubbio, è per noi congettura meritevole di esser del tutto scartata, sì come quella che non presenta nessuna probabilità e verisimiglianza.

Il Boccaccio nella novella settima non ha fatto altro che raccontarci un fatto da lui attinto (sì come ha ben dimostrato il Landau, a pag. 34 e seg. di quelle sue tanto belle *Quellen des Decameron*) alla raccolta delle antiche leggende indiane del Somadeva, essendo assai lontano dal pensare (vedi stranezza del caso!), che, non molti anni dopo, si sarebbe trovato egli stesso nei panni dello studente Rinieri. Se, del rimanente, egli ha saputo nella novella settima infondere molto calore e vita, noi dobbiamo attribuirlo, non già ad esperienza fattane personalmente, sì bene a quel suo portentoso ingegno, e a quella facoltà che possedeva in grado eminente di assimilarsi i parti dell'ingegno altrui, abbellendoli e rendendoli naturali, e conformi al vero, con i meravigliosi colori della sua tavolozza. Senza tutte queste virtù, che il nostro novelliere possedeva al sommo, il *Decameron* non sarebbe ancora, dopo otto secoli, giovane, fresco, ed esuberante di vita, come noi lo troviamo, e, sempre, il maggior libro di prosa che vantar possa la nostra letteratura.

Il cercar poi di comprovare una simile ipotetica parentela col dire il *Decameron* scritto nel 1353 e il *Corbaccio* nel 1355, equivale per noi a prendere un grosso svarione, dappoichè abbiamo ormai ripetuto e mostrato con esuberanza che, se il *Decameron* venne publicato (si noti: non scritto) nel 1353, esso fu incominciato nel 1348, al tempo della famosa pestilenza, e finito verso il 1351 o 1352. Ora, se la Giornata quarta (che non è nè l'ottava, nè la nona, nè la decima) si suppone da noi dettata verso il 1350 *, e se il *Corbaccio*, com'è fuor di dubbio, è stato composto nel 1355, ognun vede come sia impossibile l'ammettere una qual si sia parentela fra i due racconti. Il Koerting fa dunque bene a non invocare, in sostegno della sua congettura, nè l'anno 1353 (tenuto generalmente come quello della publica apparizione del

---

*Questa ipotesi, ben inteso, è plausibile solo nel caso si ammetta essere state le novelle disposte in *Giornate*, e nell'ordine che vennero raccontate, immaginate o scritte dal loro autore.

Digitized by Google

Decameron *), nè il 1355 (il supposto anno della nascita del *Corbaccio*) **; ma allora non si capisce punto in qual modo egli creda di poter sostenere che i due racconti hanno potuto essere nati a un circa nello stesso tempo ***. Solo ammettendo, pare a noi, essere stato il *Decameron* scritto, non publicato, nel 1353, si potrebbe sostenere una qual certa parentela della novella col *Corbaccio*. Se invece, sì come indubitabilmente ha dovuto essere, si tiene per fermo il *Decameron* essere stato dettato tra il 1348 e il 1351-52 e publicato solo nel 1353, e l'avventura amorosa del Boccaccio aver avuto luogo solo nel 1355, vedrà ognuno come, oltre a tutte le cose di sopra dette, per ragione di tempo, i due racconti non abbiano proprio che fare l'uno con l'altro. ****

E con ciò viene anche totalmente a cadere la congettura, che le parole dello studente Rinieri, riportate dal Koerting, contengano un'allusione al *Corbaccio*. Messer Giovanni non aveva punto bisogno di prevedere a quale atroce burla egli sarebbe stato fatto segno pochi anni dopo, essendo certo di avere in quella penna, ch'egli sapeva così bene maneggiare, la migliore e la più terribile di tutte le armi. Ciò potrebbe appena essere ammesso, ov'egli non avesse scritto il *Decameron*, che già aveagli sollevato contro tante ire e tante inimicizie.

(13) « Quantunque oltrepassato avesse il quarantesimo anno »*****, (scrive il Baldelli) « e che gli biancheggiassero le tempie: quantunque studiosissimo di ogni più grave disciplina: quantunque trattatore de' più gravi affari della repubblica, non era giunto

---

* « Jedenfalls also schrieb er die Novelle, nachdem bereits seine Werbung um die Wittwe so schnöde abgewiesen worden war. Wir können dies um so eher annehmen, als wir uns weder an die Jahreszahl 1353 (das allgemein angenommene Erscheinungsjahr des Decamerone) noch an diejenige von 1355 (dem muthmaasslichen Entstehungsjahre des Corbaccio) ängstlich anzuklammern nöthig haben. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 244.)

** Ci assicuriamo qui non pertanto di ricordargli ch'egli a pag. 250, senza alcuna reticenza, tiene il 1355 sì come «dem muthmaasslichen Entstehungsjahre des Corbaccio. » (Vedi anche pag. 797 di questo volume.)

*** « Es genügt, dass beide Dichtungen ungefähr gleichzeitig entstanden sein können. » (Vedi pag. 797 di questo volume.)

**** Chiediamo qui scusa a' nostri lettori, se, per la maggiore intelligenza delle nostre osservazioni, siamo stati costretti a ripetere alcune cose già dette innanzi.

***** Lo apprendiamo dal Boccaccio medesimo. Vedi pag. 796-797 (nota 7) di questo volume.

Digitized by Google

ancora a signoreggiar le passioni: tanto è più agevole il parer grande ad altrui che a sè stesso. Lodatagli da un amico una vedova come bellissima e virtuosa, gli nasce il prurito di vagheggiarla. Dimentica l' età sua, la convenevole dignità, e, qual focoso adolescente, cerca d' imbattersi in lei, e viepiù s' accende veggendola. Le scrive nascondendole il nome suo, e la femmina, vaga già d' altro amatore, e assai scaltrita, lo blandisce, finchè non si svela, e discuopertolo favoleggia di lui; lo deride colle altre donne, or col dito, or col viso accennandolo, come un matto, che alla sua età, e lui che di popolana famiglia era, volesse vagheggiar lei d' alta nascita, e col vago burlarsi di lui, e della lettera, in cui erasi consideratamente svelato, talchè diviene la favola della città. » *

---

* Del rimanente questa avventura capitata al Boccaccio era accaduta anche a Properzio alcuni secoli prima. Cintia, che, siccome è noto, fu la donna che gl' ispirò quelle sue mirabili elegie e lo fe vero poeta, gozzovigliando co' compagni di lui, ne aveva messo in ridicolo la fortissima passione, e ognuno della comitiva ci aveva aggiunto la sua. Anche l' uomo « sempre molle come la cera », secondo ebbe a dire bellamente l' Occioni a), si risentì del ridicolo; e non tardò a comprendere che la Cintia considerata nella sua realità era ben diversa da quella che la sua ardente fantasia avea foggiata. Intese che i pregi maggiori glieli dava l' amor suo, e che le rose del suo viso, tante volte paragonate all' aurora, non erano oramai che artifizio e belletto. Gettata al fine l' áncora in porto, tutto si consacra al tempio della sana ragione. Impassibile ai pianti che la Cintia aveva sempre pronti dopo la colpa, « addio, dice, addio per sempre, o soglie, sì spesso bagnate dalle mie lagrime; addio, o porta, che avrei dovuto atterrare nella mia ira. » Quindi, alla sua volta, fatto crudele dallo sdegno, continua: « e tu possa, o donna, sentirti grave dagli anni che s' incalzano in silenzio; nemiche rughe ti solchino la faccia, e te le accusi lo specchio, innanzi al quale ti adopererai invano di svellerti dalla radice le chiome bianche. Rejetta, sii fatta segno una volta agli oltraggi altrui, e abbi a patire da vecchia quello che hai fatto ad altri. Ecco le maledizioni che ti lanciano i miei ultimi versi; trema già ora per la fine miserabile della tua bellezza. » b)

Questi versi non ci richiamano forse alla mente quelli del Boccaccio all' indirizzo della infedele Fiammetta?:

Oh s' io potessi creder di vedere
Canuta e crespa e pallida colei,
Che con isdegno nuovo n' è cagione!

a) *Vedi il bello studio dell' Occioni su* La Cintia di Properzio, *inserito nel fasc. XXIV della* Nuova Antologia *(anno XVI, 15 dicembre, 1881).*
b) *III, eleg. 24, 25.*

Digitized by Google

« Pare che, usando ei della ragione, ed ammaestrato da questo poco d'esempio, dovesse in silenzio giovarsene a suo vantaggio col trionfare delle passioni e rendersi inappuntabile nell'avvenire. Ma se vincer seppe l'amore, oltre modo tenero della sua fama, vincer lo sdegno, la vendetta non seppe. Nel suo ceco furore s'appiglia all'arme dello scrittore. Impugna la penna, non meno micidiale del ferro per la fama mortale, e scrive la più acre, la più pungente invettiva, che abbia la volgare favella, contro la donna e contro il suo sesso, di cui fu tante volte il difensore, il campione. » * (Cfr. *op. cit.*, pag. 121-122.)

Ch' ancor la vita mia di ritenere,
Che fugge a più poter, m' ingegnerei
Per rider la cambiata condizione [a]);

non che i seguenti?:

S' egli avvien mai che tanto gli anni miei
Lunghi si faccin, che le chiome d' oro
Vegga d' argento, onde io m' innamoro,
E crespo farsi il viso di costei,
E crespi gli occhi bei, che tanto rei
Son per me lasso, ed il caro tesoro
Del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro
Divenir roco sì com' io vorrei;
Ogni mio spirto, ogni dolore e pianto
Si farà riso, e pur sarò sì pronto,
Ch' io dirò: Donna, Amor non t' ha più cara:
Più non adesca 'l tuo soave canto;
Pallid' e vizza non se' più in conto:
Ma pianger puoi l' essere stata avara. b)

* Il Koerting, a pag. 246 e seg. dell'opera sua c), chiede a sè mede-

[a]) *Son. XXXVII.* } *Vedi pag. 65 e 102-103 di questo volume.*
b) *Son. LXXXII.* }

c) « *Wie kam es,* » *(scrive' egli)* « *dass Boccaccio, der Fiammettaschwärmer, der so oft der Frauen Reiz und Anmuth gepriesen, der so oft nach der Frauen Huld und Gunst gestrebt, in seinen späteren und doch verhältnissmässig noch jungen Jahren ein so erbitterter Frauenhasser werden konnte? Es würde allenfalls diese Erscheinung psychologisch genügend aus dem Misserfolge seiner Werbung um die Wittwe sich erklären lassen, denn wol häufiger kann man beobachten, dass eine einzige Erfahrung hinreicht, das Urtheil eines Menschen über gewisse Dinge für seine ganze folgendet Lebenszeit zu bestimmen, wenn auch oft in verkehrtester Weise. Indessen is, doch vielleicht der Grund tiefer zu suchen, namentlich wenn wir uns erinnern dass auch der Lauraverehrer Petrarca ein Weiberhasser der schlimmsten Sorte war. Wir meinen, dass wir es hier* » *(allude qui al* Corbaccio) « *mit jener mittelalterlich asketischen Anschauung zu thun haben, nach*

Digitized by Google

(14) « Perchè essendo io in altissimo sonno legato, » (così ci racconta piacevolmente il Boccaccio) « non parendo alla mia nimica fortuna che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare,

---

simo in qual modo mai accadesse che al Boccaccio, il quale, alla fin dei conti, era ben altro che vecchio, potesse venire sì fattamente a noja il gentil sesso; ed anzichè starsi pago a ricercarne la ragione nella tremenda offesa e burletta perpetrata a suo danno dalla vedova del *Corbaccio*, si fa a spiegare quell' apparente contradizione col tessere una dissertazione sul concetto che si aveva nel medio evo della donna, e sulla mutazione che ne seguì nella rinascenza. Tutte cose dottissime, ma che distraggono, senza una ragione, dall' objetto principale. Ad ispiegare il mutato sentire dell' autore sulle belle donnine che lo aveano sin allora inebriato de' loro baci e delle loro seducenti e voluttuose carezze, non è egli forse assai meglio riferirsi interamente alla indegna burletta onde rimase crudelmente vittima, che gli fece venire davvero a schifo le donne con tutta la sequela non mai finita de' loro capricci, delle loro astuzie, e delle loro intelligenti ipocrisie? [a]) Non possiamo noi ragionevolmente supporre che, sin da questo momento, cominciasse la conversione del poeta, la quale, per essere avvenuta così all' improvviso nel 1361 (o 62 che dir si voglia), non è affatto possibile che non lo trovasse a quella preparato?

E l' egloga decimaquarta, scritta indubitabilmente (come avremo occasione di dire appresso) prima ancora che le ammonizioni del noto Certosino

welcher die Frau für ein in jeglicher Beziehung unvollkommenes Wesen, die Ehe für ein, im Grunde genommen sündhaftes, Zugeständniss an die Fleischeslust, die Ehelosigkeit endlich für eine höchst verdienstliche und gottgefällige Daseinsform gilt. Die Frau war eben im Mittelalter — trotz alles Minnedienstes, den man beinahe eine conventionelle Lüge nennen könnte — missachtet, nicht als gleichberechtigte Genossin, sondern als Dienerin des Mannes ward sie angesehen, sie galt als ein Wesen, mit welchem vertraulichen Verkehr zu pflegen das Seelenheil gefährden könnte. Die Renaissance erst hat den Frauen Erlösung gebracht und ihnen das Recht der geistigen Individualität verliehen; erst seit dieser Zeit wird die Frau als auch in geistiger Beziehung dem Manne ebenbürtig und als befähigt zu höherer Bildung anerkannt, erst seit dieser Zeit hat sich ein Gesellschaftsleben gebildet, innerhalb dessen den Frauen nicht bloss die active Betheiligung, sondern selbst, namentlich in aesthetischen Dingen, die laitende und tonangebende Stellung bereitwillig zugestanden, ja als etwas Selbstverständliches vorausgesetzt wird... » *(Vedi pag. 813, contronota *, dove buona parte di questo discorso del dotto Tedesco è testualmente riportato.)*

[a]) *Inoltre potrebbe qui assai bene ripetersi col Bayle: « Observons que, « généralement parlant, il n'y a point d'ecrivains qui médisent du beau sexe « autant que ceux qui l'ont le plus frequenté, aimé, et idolatré; et ainsi « les femmes se doivent fort peu soucier de ses médisances: ce sont des « preuves de leur empire, ce sont des murmures d'un esclave qui sent le « poids de ses chaines, ou qui dans sa liberté voit encore sur son corps les « marques de sa servitude. »* (Cfr. *Dict. Hist. et critique*, art. Boccace, *vol.* II, p. 22, n. M.)

Digitized by Google

ancora dormendo s' ingegnò di noiarmi: e davanti alla virtù fantastica, la quale il sonno non lega, diverse forme paratemi, avvenne che a me subitamente parve entrare in uno dilettevole e bel

---

traessero il Boccaccio ad un misticismo esagerato, non ci fa forse bella testimonianza che il Petrarca avea già eccitato l' amico ad essere più temperato ne' piaceri? E messer Giovanni non risponde forse ai consigli amorosi del suo dilettissimo Francesco, pur facendo ancora un poco l' impenitente, con l' addimostrare tutto il buon volere che aveva di lottare contra le vecchie abitudini? Chi, dunque, ci dice che proprio di questo tempo, dopo l' ultimo infelicissimo esperimento amoroso, non cominciasse egli a porgere benigno orecchio alle affettuose ammonizioni del suo Filostropo? E (secondo la nostra congettura) non scrisse egli infatti, un anno dopo (1356), la *Vita di Dante*, dove si condanna l' amore licenzioso e colpevole, e si loda l'amor nobile e puro? Non val dunque molto meglio credere che la conversione del nostro Giovanni cominciasse sin da questo tempo, senza perderci in un ozioso ed inutile arzigogolare? [a])

A tenere poi la conversione del Boccaccio avvenuta nell' animo suo assai prima della famosa profezia del fanatico Ciani, abbiamo un altro fortissimo argomento, ed è la data della publicazione del libro delle *Donne Celebri*, il quale, secondo l' opinione di insigni scrittori, senza alcun dubbio, deve essere stato scritto dal 1356 e 1357 al 1362. b)

Ora, la grande conversione del Boccaccio avvenne precisamente nel 1361 (ovvero, sì come vogliono taluni, nel 1362 c). Il libro, dunque, delle *Donne Celebri*, nel quale messer Giovanni (vedi pag. 800-801, nota 8, di questo volume) si fa a lodare, con singolare predilezione, le caste vedove, che serbano fedeltà ai defunti mariti, mostra chiaramente, e come meglio non si

a) *Il Renier, il quale, già dicemmo, per tutta quella parte che risguarda gli amori del Boccaccio, vide e scrisse assai meglio di quanti gli precessero, prendendo a discorrere del* Corbaccio, *e mostrandone la vera importanza, dice assai bene:*

« ... *Quest' opera* » (*cioè il* Corbaccio) « *è degnissima di attenzione, perchè si può a buon diritto chiamare il testamento amoroso del Boccaccio, e perchè rivela una situazione psicologica nuova nella vita amatoria del nostro. Il substrato di questo libro è un pentimento serio, una religiosità vaga e nuova; ma alla superficie imperversano i venti ed i flutti si accavallano furibondi. Scritta quest' opera nell' impeto della passione, riuscì eloquente quanto nessun' altra del Boccaccio... L' amor proprio avvilito, soggioga qui il senso deluso; non sì per altro che il disinganno sensuale si celi completamente in quelle acerbe invettive... Il gran peccatore avea tentato il suo ultimo colpo, e n' avea avuto le beffe.* » (Cfr. *op. cit.*, pag. 285-287.) *Belle e assai giuste parole, che confermano a meraviglia il nostro asserto, e dànno chiaramente a vedere come l' egregio Renier abbia a sè stesso renduto piena ragione delle successive fasi amatorie del nostro poeta.*

b) *L' Hortis, come diremo, avvisa, quest' opera essere stata publicata certamente dopo il 1357, e il Landau, ad ogni modo, prima del decembre del 1362.*

c) *Di questo punto controverso diremo nel* Capitolo *che segue.*

Digitized by Google

sentiero, tanto agli occhi miei e a ciascun altro mio senso piacevole, quanto fosse alcun' altra cosa stata davanti da me veduta. Il luogo dove questo si fosse non mi parea conoscere, nè di conoscerlo mi parea curare, posciachè dilettevole il sentia. Ed è il vero che quanto più avanti per esso andava, tanto più parea che di piacer mi porgesse: perchè da quello sì fermo una speranza, la quale mi parea che se io al fine del sentiero pervenissi, letizia inestimabile e mai da me non sentita mi si apparecchiava. Onde pareva che in me s' accendesse un disio sì fervente di pervenire a quello, che non solamente i miei piedi si moveano a correre

---

potrebbe desiderare, una prima e vera conversione essere già avvenuta nell' animo del nostro Giovanni dopo la sua vergognosa avventura con la vedova del *Corbaccio*. A provarlo, oltre tutto quello che ne abbiam detto, basterebbero le parole con le quali il Boccaccio, dopo di essersi scagliato contro tutte le donne, fa bella eccezione per la Vergine e per le sante [a]), di cui si diffonde a dire tutto il bene possibile: pensiero questo, che, sì come ben osserva il R e n i e r [b]), non sarebbe nemmeno venuto in mente ad uno scrittore religiosissimo.

a) *Cfr.* Corbaccio, *pag. 196-199, e pag. 838-840 di questo volume, dove son testualmente riportate le commoventi parole che il nostro Giovanni dedica a celebrare la Vergine, e « l' altre poche che a quella reverendissima e veramente donna s' ingegnarono con tutta lor forza di somigliare. »*

b) *Assai bene scrive ancora il R e n i e r: « Il Corbaccio non è opera forse in cui traspira ad ogni piè sospinto quell' avanzo di medievalità, che sopraviveva ancora nell' animo del Boccaccio? Non è forse questa una visione cristiana, totalmente cristiana, alla maniera delle antiche monastiche, che l' autore sembra voler porre a fronte delle altre pagane, di cui aveva favoleggiato? L' uomo, che si presenta all' autore smarrito nel labirinto, non è un' ombra delli Elisi o del Tartaro, non è neppure una di quelle apparizioni nebulosamente fantastiche, di cui si ha dovizia nei secoli posteriori, è una vera e propria anima, anzi una di quelle anime purgànti che ammannirono tanta e sì terribile materia alle popolari leggende. Egli viene a parlarci delle sue pene, ed al Boccaccio confessa non essere il suo vestito altrimenti panno, ma « un fuoco della divina arte compôsto, sì fieramente cocente, che il vostro è come ghiaccio, rispetto a questo, freddissimo. » E scagliandosi in seguito l' autore contro tutte le donne, farà eccezione espressa, ciò che certo non verrebbe in mente ad uno scrittore moderno, anche religiosissimo, per la Vergine e per tutte le sante, di cui si diffonderà a dire tutto il bene possibile. Poichè (e questa è confessione per noi preziosissima) il Boccaccio era in particolar modo devoto della Vergine, come si fa dire egli stesso dal marito della vedova: « qualunque stata sia la tua vita, hai spe-« ziale riverenzia e devozione in colei, nel cui ventre si raccolse la nostra « salute, e che è viva fontana di misericordia e madre di grazia, e di pieta-« de, e in lei, sì come in termine fisso, avesti sempre ferma speranza. » (Cfr.* op. cit., *pag. 304-305.)*

Digitized by Google

per pervenirvi, ma mi parea che mi fossero da non usitata natura prestate velocissime ali, con le quali mentre a me parea più rattamente volare, mi parve il cammino cambiar qualità: e dove erbe verdi e varii fiori nell'entrata m'erano paruti vedere, ora sassi, ortiche, e triboli, e cardi, e simili cose mi parea trovare; senza che, indietro volgendomi, seguir mi vidi a una nebbia sì folta e sì oscura, quanto niuna se ne vedesse giammai: la quale subitamente intorniatomi, non solamente il mio volare impedio, ma quasi d'ogni speranza del promesso bene all'entrare del cammino mi fece cadere. E così quivi immobile e sospeso trovandomi, mi parve per lungo spazio dimorare, avanti che io pure, attorno guardandomi, potessi conoscere dov'io mi fossi: ma pure dopo lungo spazio assottigliatasi la nebbia, comechè 'l cielo per la sopravvenuta notte oscurato fosse, conobbi me dal mio volato essere stato lasciato in una solitudine diserta aspra e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri o via alcuna, e intorniata da montagne asprissime e sì alte, che con la loro sommità pareva toccassono il cielo: nè per guardare con gli occhi corporali, nè per estimazione della mente in guisa alcuna mi pareva dover comprendere nè conoscere da qual parte io mi fossi in quella entrato; nè ancora, che più mi spaventava, poteva discernere dond'io di quindi potessi uscire, e in più dimestichi luoghi tornarmi: e oltre a questo, mi parea per tutto, dove che io mi volgessi, sentire mugghii, urli e strida di diversi e ferocissimi animali de'quali la qualità del luogo mi dava assai certa speranza e testimonianza che per tutto ne dovesse essere. Laonde e dolore e paura parimente mi vennero nell'animo. Il dolore agli occhi miei recava continue lacrime, e sospiri e rammarichii alla bocca; la paura m'impediva di prender partito verso qual di quelle montagne io dovessi prendere il cammino per partirmi di quella valle, ciascuna parte mostrandomi piena di più forti nimici della mia vita; laond'io arrestato nella guisa che mostrato è, e da ogni consiglio e aiuto abbandonato, quasi niun'altra cosa che la morte o da fame o da crudel bestia aspettando, fra gli aspri sterpi e le rigide piante piangendo mi parea dimorare, niun'altra cosa faccendo che tacitamente o dolermi dell'entrata, senza prevedere dov'io pervenir mi dovessi, o chiamare il soccorso di Dio. E mentre che io in cotal guisa, e già quasi da ogni speranza abbandonato, tutto delle mie lagrime molle mi stava, ed ecco di verso quella parte, dalla quale nella misera valle il sole si levava, venire verso me con lento passo un

Digitized by Google

uomo senza alcuna compagnia, il quale, per quello ch' io poi più dappresso discernessi, era di statura grande, e di pelle e di pelo bruno, benchè in parte bianco divenuto fosse per gli anni, de' quali forse sessanta o più dimostrava d'avere, asciutto e nerboruto, e di non molto piacevole aspetto: e il suo vestimento era lunghissimo e largo, e di colore vermiglio, e comechè assai più vivo mi paresse, non ostante che tenebroso fosse il luogo là dov' io era, che quello che qua tingono i nostri maestri: il quale, come detto è, con lenti passi approssimandosi a me, in parte mi porse paura, e in parte mi recò speranza: paura mi porse, perciocchè io cominciai a temere non quello luogo a lui fosse per propria possessione assegnato, e recandosi ad ingiuria di vedervi alcuno altro, le fiere del luogo, siccome a lui familiari, a vendicar la sua ingiuria sopra me incitasse, e da queste mi facesse dilacerare; speranza d'alcuna salute mi recò, in quanto più facendosi a me vicino, pieno di mansuetudine mel parea vedere, e più e più riguardandolo, estimando d'altra volta, non quivi, ma in altra parte averlo veduto, diceva meco: questi per avventura, siccome uomo uso in queste contrade, mi mostrerà dove sia di questo luogo l'uscita; e ancora, se in lui fia spirito di pietà alcuno, infino a quello benignamente mi menerà. E mentre ch' io in così fatto pensier dimorava, esso, senza ancora dire alcuna cosa, tanto mi s' era avvicinato, ch' io, ottimamente la sua effigie raccolta, chi egli fosse e dove veduto l'avessi mi ricordai: nè d'altro con la mia memoria disputava che del suo nome, immaginando, se io per quello misericordia e aiuto chiedendoli il nominassi, quasi una più stretta familiarità per quello dimostrando, con maggiore e più forte affezione a' miei bisogni il dovesse muovere. Ma mentrechè io quello che cercando andava ritrovar non poteva, esso me con voce assai soave per lo mio proprio nome chiamandomi, disse: qual malvagia fortuna, qual malvagio destino t' ha nel presente diserto condotto? dove è il tuo avvedimento fuggito, dove la tua discrezione? Se tu hai sentimento, quanto solevi, non discerni tu che questo è luogo di corporal morte e perdimento d'anima, che è molto peggio. Come ci se' tu venuto; qual tracuranza t'ha qui guidato? Io costui udendo, e parendomi ne' suoi sembianti assai di me pietoso, prima ch' io potessi alla risposta aver la voce, dirottamente, di me increscendomi, cominciai a piangere: ma poichè alquanto sfogata fu la nuova passione per le lagrime, raccolte alquanto le forze dell'animo in uno, con rotta voce, e non senza vergogna,

Digitized by Google

risposi: siccome io penso, il falso piacere delle caduche cose, il quale più savio ch' io non sono già trasviò molte volte, e forse a non minor pericolo condusse, qui, prima che io m' accorgessi dov' io m' andassi, m' ebbe menato, là dove in amaritudine incomportabile, e senza speranza alcuna, dappoichè io mi ci vidi, che è sempre stato di notte, dimorato sono. Ma poichè la divina grazia, siccome credo, e non per mio merito mi t' ha innanzi parato, io ti priego, se colui se' il quale già molte volte in altra parte veder mi parve, che tu per quello amore che alla comune patria dei, e appresso per quello Dio per lo quale ogni cosa si dee, e se in te è alcuna umanità, che di me t' incresca; e se sai, m' insegni com' io del luogo di tanta paura pieno partir mi possa: dalla quale già sì vinto mi sento, che appena conosco s' io o vivo o morto mi sono. Parvemi allora, nel viso guardandolo, che egli alquanto delle mie parole ridesse con seco stesso, e poi dicesse: veramente mi fa il qui vederti, e le tue parole assai manifesto, se altrimenti nol conoscessi, te del vero sentimento essere uscito, e conoscere se vivo ti sii o morto: il quale se da te non avessi cacciato, ricordandoti quali occhi fossero quelli e di cui, la cui luce, secondo il vostro parlare, t' aperse il cammino che qui t' ha condotto, e fecetelo parer così bello, e conoscendo quanto fossero a me, tu non avresti avuto ardire di pregarmi per la tua salute; ma veggendomi, ti saresti ingegnato di fuggire, per tema di non perderne alquanta che ancora t' è rimasa: e se io fossi colui che io già fui, per certo non aiuto ti presterrei ma confusione e danno, siccome a colui che ottimamente l' hai meritato. Ma perciocchè io, poichè dalla vostra mortal vita sbandito fui, ho la mia ira in carità trasmutata, non sarà alla tua domanda negato il mio aiuto... Allora mi parve che io dicessi: poichè tempo n' è prestato di ragionare, nè sì subita può essere la nostra partita, se grave non ti fosse, volentieri d'alcune cose ti domanderei. A che esso benignamente rispose: sicuramente ciò che ti piace domanda, infino a tanto ch' io verrò a te domandare d' alcune cose, e alcune dirtene intorno a quelle. Io allora con voce assai esperta dissi: due cose con pari desiderio mi stimolano, ciascuna ch' io prima di lei domandi, e perciò in somma domanderò d' amendue, e priegoti che ti piaccia di dirmi che luogo questo sia, e se a te per abitazione è stato dato, o se per sè stesso alcuno che c' entri ne può mai uscire, e appresso mi facci chiaro chi colui sia, col piacer del quale qui venisti ad atarmi. Alle quali parole esso rispose: questo luogo è da varii

Digitized by Google

variamente chiamato, e ciascuno il chiama bene: alcuni il chiamano il Laberinto d' Amore, altri la Valle incantata, e assai il Porcile di Venere, e molti la Valle de' sospiri e della miseria, e oltre a questi, chi in uno modo e chi in un altro il chiamano, come meglio a ciascun pare. Nè a me per abitazione è dato; perciocchè da potere più in così fatta prigione entrare la morte mi tolse, alla quale tu corri. È il vero che men dura stanza che questa non ho, ma di meno pericolo: e dei sapere, che chi per lo suo poco senno ci cade, mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non ci può; e allora, com' io già ti dissi, con senno e con fortezza. Al quale io allora dissi: deh, se colui che può i tuoi più caldi disii ponga in pace, avanti che altro da te si proceda, soddisfammi a una cosa. Tu di' che hai per abitazione luogo più duro che questo, ma meno pericoloso, ed io già, per le tue parole medesime, e per la mia ricordanza, conosco che tu al nostro mondo non vivi: quale luogo adunque possiedi tu? se' tu in quella prigione eterna nella quale senza speranza di redenzione e s' entra e si dimora? o se' in parte, che quando che sia speranza vera ti prometta salute? Se tu se' nella prigione eterna, senza dubbio più dura dimora credo che vi sia che qui non è, ma come può ella essere con meno periglio? e se tu se' in parte che ti prometta ancora riposo, come può ell' essere più dura che questa non è? Io sono, rispose lo spirito, in parte che mi promette senza fallo salute: e in tanto è di minore periglio che questa, chè quivi non si può peccare, perchè a peggio temer si possa di pervenire, il che continuamente qui si fa: e tanto molti in ciò perseverano faccendo, che essi caggiono in quello carcere cieco nel quale mai il divino lume con grazia o con misericordia si vede, ma con irrevocabile e severa giustizia, continuo, con grave danno di chi, sentendo, il conosce, si vede acceso. Ma senza dubbio la mia stanza, com' io già dissi, ha troppo di più durezza che questa, in tanto che, se lieta speranza, che certa di miglior vita vi si porta, non aiutasse e me e gli altri che vi sono a sostener pazientemente la gravezza di quella, quasi si poria dire che gli spiriti, li quali sono immortali, ne morrebbono. E acciocchè tu parte ne intenda, sappi che questo mio vestimento, il quale t' ha, poscia che 'l vedesti, fatto maravigliare, perciocchè mai per avventura simile, quando io era tra voi, nol mi vedesti, e che solamente vi pare che a coloro che ad alcuno onore sono elevati più che ad alcuni si convenga d' usare, non è panno manualmente tessuto, anzi è un fuoco dalla divina arte composto sì fieramente

Digitized by Google

cocente, che 'l vostro è come ghiaccio, a rispetto di questo, freddissimo: e mugnemi sì e con tanta forza ogni umore da dosso, che a niuno carbone o a niuna pietra divenuta calcina mai nelle vostre fornaci non fu così dal fuoco vostro munto: perchè alla mia sete tutti i vostri fiumi insieme adunati, e giù per la mia gola volgendosi, sarebbono un piccol sorso: e di ciò due cose mi sono cagione. L' una è lo insaziabile ardore ch' io ebbi de' danari mentre io vissi, e l' altra è la sconvenevole pazienza con la quale io comportai le scellerate e disoneste maniere di colei, della qual tu vorresti d' aver veduta esser digiuno: e questo basti al presente d' aver ragionato della durezza del luogo della mia dimora, alla quale veramente quella noia che qui si sostiene, se non intanto che questa è dannosa e quella è fruttuosa, non è da comparare... » (Cfr. *op. cit.*, pag. 161-170.)

(15) A mostrare quale e quanta sia l' arte con la quale in quest' operetta il Boccaccio si vendica dell' uman genere femminile, ci assicuriamo, col beneplacito de' nostri lettori, di riferir qui per disteso quella stupenda descrizione di tutte le seduzioni donnesche cui accenna il Landau, lasciando per tal guisa giudici i lettori del severo, e, per noi certo, ingiustissimo giudizio che egli dà dell' arte con cui una simile rappresentazione vien fatta; arte, che, a senso nostro, raggiunge spesse volte il sublime del *Decameron*. Al Landau ricordiamo frattanto, e ricorderemo assai meglio appresso, essere sommamente doloroso il vederlo giudicare di una grande opera d' arte co' criterii di una morale, che ha fatto oramai il suo tempo, e che, se in certo qual modo è compatibile e lodevole sulle oneste bocche delle virtuose madri di famiglia, non è certamente sulle labbra autorevoli di un illustre scrittore, com' egli indubitabilmente è, chiamato a sollevarsi all' altezza medesima di quelle opere d'arte le quali fa accurato oggetto del suo esame, e che si librano sulle candide ali del Genio.

« La femmina » (scrive stupendamente, e come meglio non si potrebbe, il beffato poeta) « è animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli, e abominevoli pure a ricordarsene non che a ragionarne: il che se gli uomini riguardassono come dovessono, non altrimenti andrebbono a loro, nè con altro diletto o appetito, che all' altre naturali e inevitabili opportune cose vadano; il luogo delle quali, posto già il superfluo peso, come con istudioso passo fuggono, così loro fuggirebbono, quello avendo fatto perchè la deficiente umana prole si

Digitized by Google

ristora, siccome ancora in ciò tutti gli altri animali molto meglio che gli uomini fanno. Niuno altro animale è meno netto di lei: non il porco, qualora è più nel loto, aggiugne alla bruttezza di lei; e se forse alcuno questo negasse, riguardinsi i parti loro, ricerchinsi i luoghi segreti, dove esse, vergognandosene, nascondono gli orribili strumenti li quali a tor via i loro superflui umori adoperano. Ma lasciamo stare quel che a questa parte appartiene, la quale esse ottimamente sappiendo, nel segreto loro hanno per bestia ciascuno uomo che l' ama, che le desidera, o che le segue, e in sì fatta guisa ancor lo sanno nascondere, che da assai stolti, che solamente le crosti di fuori riguardano, non è conosciuta nè creduta: senza che di quelli sono, che bene sappiendolo, ardiscono di dire ch' ella è lor pace, e che questo e quello farebbono e fanno: li quali per certo non sono da essere annoverati tra gli uomini. E vegnamo all' altre loro cose, o ad alcuna di quelle, perciocchè volere dir tutto non ne basterebbe l' anno, il quale è tosto per entrar nuovo. Esse, di malizia abbondanti, la qual mai non suppli, anzi sempre accrebbe difetto, considerata la loro bassa e infima condizione, con quella ogni sollecitudine pongono a farsi maggiori: e primieramente alla libertà degli animi tendono lacciuoli, sè, oltre a quello che la natura ha loro di bellezza o d' apparenza prestato, con mille unguenti e colori dipignendo, e or con solfo e quando con acque lavorate e spessissimamente co' raggi del sole i capelli neri dalla cotenna prodotti simiglianti a fila d' oro fanno le più divenire: e quelli ora in treccia di dietro alle reni, ora sparti su per li omeri, ora alla testa ravvolti, secondo che più vaghe parer credono, compongono; e quinci con balli, e talor con canti, non sempre, ma talor mostrandosi, i cattivelli che attorno vanno, avendo nell' esca nascosto l' amo, prendono senza lasciare. E da questo quella e quell' altra, e infinite di costui e di colui e di molti divengono mogli, e di troppa maggior quantità amiche. E parendo loro essere salite un altro grado, quantunque conoscano sè essere nate a esser serve, incontanente prendono speranze e aguzzano i desiderii alla signoria; e faccendosi umili obbedienti e blande, le corone le cinture i drappi ad oro, i vaii i molti vestimenti e gli altri ornamenti varii, de' quali tutto dì si veggono splendenti, dai miseri mariti impetrano, il quale non s' accorge tutte quelle essere armi a combattere la sua signoria, e vincerla. Le quali poichè le loro persone e le loro camere, non altramenti che le reine abbiano, veggiono ornate, e i miseri mariti allacciati, subitamente dall' essere serve divenute

Digitized by Google

compagne, con ogni studio la loro signoria s' ingegnano d' occupare; e volendo singulare esperienza prendere se donne sono nelle case, in sul far male arditamente si mettono, argomentando, che se quello è a lei sofferto che non sarebbe sofferto alla serva, chiaramente può conoscere sè donna e signoreggiante. E primieramente alle fogge nuove, alle leggiadrie non usate, anzi lascivie, e alle disdicevoli pompe si danno, e a niuna pare esser bella nè ragguardevole, se non tanto quanto ella ne' modi nelle smancerie e ne' portamenti somigliano le piuviche meretrici, le quali tanti nuovi abiti nè disonesti possono nella città arrecare, che loro tolti non sieno da quelle che gli stolti mariti credono esser pudiche: li quali avendo male i loro danari spesi, acciocchè gittati non paiano, queste cose nelle dette maniere lasciano usare, senza guardare in che segno debba ferir quello strale. Come esse da questo fiere nelle case divengano, i miseri il sanno che 'l pruovano: esse, siccome rapide e fameliche lupe, venute ad occupare i patrimonii i beni e le ricchezze de' mariti, or qua or là discorrendo, in continuo romore co' servi, colle fanti, co' fattori, co' fratelli e figliuoli de' mariti medesimi stanno, mostrando sè tenere riguardatrici di quelli, dove esse dissipatrici desiderano d' essere: senza che, acciocchè tenere paiano di coloro di cui esse hanno poca cura, mai ne' lor letti non si dorme, tutta la notte in letigi trapassa e in quistioni, dicendo ciascuna al suo: ben veggio come tu m' ami: ben sarei cieca se io non m' accorgessi che altri t' è all' animo più ch' io. Credi tu ch' i' sia abbagliata e ch' io non sappia a cui tu vai dietro, a cui tu vuogli bene, e a cui tu tutto 'l dì favelli? Ben so bene: io ho migliori spie che tu non credi. Misera me, che è cotanto tempo ch' io ci venni, eppure una volta ancora non mi dicesti, quando a letto mi vengo: Amor mio, ben sia venuta. Ma alla croce di Dio, io farò di quelle a te che tu fai a me. Or sono io così sparuta? non sono io così bella come la cotale? Ma sai che ti dico? chi due bocche bacia, l' una convien che gli puta. Fatti in costà: se Dio m' aiuti, tu non mi toccherai: va' dietro a quelle di che tu se' degno, chè certo tu non eri degno d' aver me; e fai ben ritratto di quel che tu se'. Ma a fare a far sia. Pensa che tu non mi ricogliesti del fango; e Dio il sa, chenti e quali erano quelli che se l' avrebbon tenuto in grazia d' avermi presa senza dote, e sarei stata donna e madonna d' ogni lor cosa: e a te diedi cotante centinaia di fiorini d' oro, nè mai pur d'un bicchier d' acqua non ci pote' esser donna, senza mille rimbrotti

Digitized by Google

de' frateti e de fanti tuoi. Basterebbe se io fossi la fante loro. E' fu bene la mia disavventura ch' io mai ti vidi: che fiaccar possa la coscia chi prima ne fece parola. E con queste, e con molte simili e più altre assai più cocenti, senza niuna ligittima o giusta cagione avere, tutta la notte tormentano i cattivelli: de' quali infiniti sono che cacciano chi 'l padre, chi il figliuolo, chi da' fratelli si divide, e quali nè la madre nè 'l padre a casa si voglion vedere, e lascia il campo solo alla vincitrice donna. Le quali poichè espedita la possessione veggono, tutta la sollecitudine alle ruffiane e agli amanti si volge. E sieti manifesto, che colei che in questa moltitudine più casta e più onesta ti pare, vorrebbe avanti solo un occhio avere, che esser contenta solo d'un uomo; e se forse due o tre ne bastassero, saria qualche cosa, e forse saria tollerabile, se questi due o tre avanzassero i mariti, o fossero almen loro pari. La loro lussuria è focosa e insaziabile, e per questo non patisce nè numero nè elezione: il fante, il lavoratore, il mugnaio, e ancora il nero etiopo, ciascuno è buono sol che possa. E son certo, che sarebbono di quelle che ardirebbero a negare questo, se l'uomo non sapesse già molte, non essendo i mariti presenti, o quelli lasciati nel letto dormendo, esserne ne' lupanari pubblici andate con vestimenti mutati, e di quelli ultimamente essersi partite stanche, ma non sazie. E che cosa è egli ch' elle non ardiscano per potere a questo bestiale loro appetito soddisfare? Esse si mostrano timide e paurose, e comandandolo il marito, quantunque la cagion fosse onesta, non sarebbono in niuno luogo alto, chè dicono che vien meno loro il cerebro; non entrerebbono in mare, chè dicono che lo stomaco nol patisce; non andrebbono di notte, chè dicono che temono gli spiriti l'anime e le fantasime. Se sentono un topo andar per la casa, e che 'l vento muova una finestra, o che una piccola pietra caggia tutte si riscuotono, e fugge loro il sangue e la forza, come se a un mortal pericolo soprastessono; ma esse prestano fortissimi animi a quelle cose le quali esse vogliono disonestamente adoperare. Quante già su per le sommità dello case de' palagi e delle torri andate sono e vanno, da' loro amanti chiamate o aspettate? quante già presumettero, e presumono tutto 'l giorno, o davanti agli occhi de' mariti sotto le ceste o nelle arche gli amanti nascondere? quante nel letto medesimo co' mariti farli tacitamente intrare? quante sole, e di notte, e per mezzo gli armati, e ancora per mare, e per li cimiteri delle chiese se ne trovano continuo dietro andare a chi

Digitized by Google

me' lavora? e, che maggior vituperio è, veggenti i mariti, ne sono assai, che presumono fare i lor piaceri? O quanti parti in quelle che più temono, o che più delli loro falli arrossano, innanzi al tempo periscono! Per questo la misera savina, più che gli altri alberi, si trova sempre pelata, quantunque esse a ciò abbiano argomenti infiniti. Quanti parti per questo, mal lor grado venuti a bene, nelle braccia della fortuna si gittano! Riguardinsi gli spedali. Quanti ancora, prima che essi il maternale latte abbiano preso, se n' uccidono! Quanti a' boschi, quanti alle fiere se ne concedono, e agli uccelli! Tanti, e in sì fatte maniere ne periscono, che bene ogni cosa considerata, il minor peccato in loro è l' avere l' appetito della lussuria seguito. Ed è questo esecrabile sesso femmineo oltre ad ogni altra comparazione sospettoso e iracondo. Niuna cosa si potrà con vicino con parente o con amico trattare, che, se ad esse non è palese, che esse subitamente non suspichino contro a loro adoperarsi, e in loro detrimento trattarsi: benchè di ciò gli uomini non si debbono molto maravigliare, perciocchè natural cosa è di quelle cose che altri sempre opera in altrui, di quelle da altrui sempre temere; e per questo sogliono i ladroni saper ben riporre le cose loro. Tutti i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte l' opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare a signoreggiare e ad ingannare gli uomini: perchè leggiermente credono, sopra loro d'ogni cosa che non sanno simili trattati tenersi. Da questo gli astrolagi, li negromanti, le femmine maliose, le indovine sono da loro usitate, chiamate avute care, e in tutte le loro opportunità (di niente servendo se non di favole) di quello de' mariti cattivelli sono abbondevolmente sovvenute e sustentate, anzi arricchite: e se da queste pienamente saper non possono la loro intenzione, ferocissime e con parole altiere e velenose s' ingegnano di certificarsi da' loro mariti, a' quali, quantunque il ver dicano, radissime volte credono, ma siccome animale a ciò inchinevole subitamente in sì fervente ira discorrono, che le tigre i leoni i serpenti hanno più d' umanità adirati che non hanno le femmine: le quali, chente che la cagione si sia per la quale accese in ira si sono, subitamente a' veleni al fuoco e al ferro corrono. Quivi non amico, non parente, non fratello, non padre, non marito, non alcuno de' suoi amanti è risparmiato; e più sarebbe allora caro a ciascuna tutto il mondo, il cielo, Iddio, e ciò ch'è di sopra e di sotto universalmente in un' ora poter confondere guastare e tornare in nulla, che ad animo riposato potere cento ba-

Digitized by Google

gascioni al suo piacere adoperato. Se 'l tempo mel concedesse l'andar narrando quanti mali e come scellerati le loro ire abbiano già fatti, non dubito che tu non dicessi, essere il maggior miracolo che mai veduto o udito fosse che esse sieno sostenute da Dio. E oltre a ciò, è questa empia generazione avarissima: e acciocchè noi lasciamo stare l'imbolare continuo che a' mariti fanno, e le ruberie a' lor pupilli figliuoli, e le storsioni a quelli amanti che troppo non piacciono, che sono evidentissime e consuete cose, riguardisi a quanta viltà si sottomettono per ampliare un poco le dote loro. Niuno vecchio bavoso, a cui colino gli occhi, e triemino le mani e 'l capo, sarà, cui elle rifiutino per marito, solamente che ricco il sentano, certissime infra poco tempo di rimaner vedove, e che costui nel nido non dee loro soddisfare: nè si vergognano le membra i capelli e 'l viso con cotanto studio fatti belli, le corone le ghirlande leggiadre, i velluti i drappi ad oro, e tanti ornamenti tanti vezzi tante ciance tanta morbidezza sottomettere, porgere e lasciar trattare alle mani paraletiche, àlla bocca sdentata e bavosa e fetida, ch' è molto peggio, di colui cui elle credono poter rubare. Al quale se la già mancante natura concede figliuoli, si n' ha, se non, non può perciò morire senza erede; altri vengono che fanno il ventre gonfiare: e se pure invetriato l'ha la natura fat o, i parti sottoposti gli danno figliuoli, acciocchè vedova alle spese del pupillo possa più lungamente deliziosa vita menare. Sole le indovine, le lisciatrici, le mediche, e i frugatori che loro piacciono, le fanno non cortesi, ma prodighe: in questi niuno riguardo, niuno risparmio, nè avarizia alcuna in lor si trova giammai. Mobili tutte e senza alcuna stabilità sono: in una ora vogliono e disvogliono una medesima cosa ben mille volte, salvo se di quelle che a lussuria appartengono non fossono, perciocchè quelle sempre le vogliono. Sono generalmente tutte presuntuose, e a sè medesime fanno credere che ogni cosa lor si convenga, ogni cosa stia lor bene, d'ogni onore, d'ogni grandezza sien degne, e che senza loro niuna cosa gli uomini vagliano nè viver possano: e sono ritrose e inobbedienti. Niuna cosa è più grave a comportare che una femmina ricca, niuna più spiacevole che a vedere irritrosire una povera: le cose loro imposte tanto fanno, quanto elle credono per quelle o ornamenti o abbracciamenti guadagnare: da questo innanzi, sempre una redazione in servitudine l'essere obbedienti si credono, e per questo, se non quanto loro dall'animo viene, niuna cosa imposta farebbon mai. E oltre a ciò (che così in loro dimora

Digitized by Google

come le macchie nell'ermellino) non favellatrici, ma seccatrici sono. I miseri studianti patiscono i freddi i digiuni e le vigilie, e dopo molti anni si truovano poche cose avere apparate: queste che pure una mattina, che tanto ch'una messa si dica, stieno alla chiesa, sanno come si volge il fermamento, quante stelle sieno in cielo e come grandi, qual sia il corso del sole e de' pianeti, come il tuono, il baleno, l'arco, la grandine, e l'altre cose nello aere si creino, e come il mare c'intorni, e come la terra produca i frutti: sanno ciò che si fa in India o in Ispagna; come sieno fatte le abitazioni degli Etiopi, e dove nasca il Nilo, e se 'l cristallo s'ingenera sotto tramontana di ghiaccio o d'altra cosa; con cui dormì la vicina sua; di cui quell'altra è gravida, e di che mese dee partorire; e quanti amadori ha quell'altra, e chi le mandò l'anello e chi la cintura; e quante uova faccia l'anno la gallina della vicina sua; e quante fusa logori a filare una dodicina di lino; e in brieve ciò che fecero mai i Troiani e Greci o Romani, di tutto pienamente tornano informate; e quelle colla fante, colla fornaia, colla lavandaia berlingano senza ristare, se altri non truovano che dia loro orecchie, forte turbandosi se alcuna loro riprovata ne fosse. È il vero, che da questa loro cosi subita sapienza, e divinamente in loro spirata, ne nasce una ottima dottrina nelle figliuole: a tutte insegnano rubare i mariti, come si debbiano ricevere le lettere dagli amanti, come ad esse rispondere, in che guisa metterlisi in casa, che maniere debbano tenere ad infignersi d'esser malate, acciocchè libero loro dal marito rimanga il letto, e molti altri mali. Folle è chi crede che niuna madre si diletti d'aver figliuola di sè, o più pudica. E non nuoce che bisogna che per una bugia, per uno spergiuro, per una retà, per mille sospiri infiniti, per cento milia false lagrime elle vadano a lor vicine, che quando mestier lor fanno le prestino loro. Sallo Iddio ch'io per me non seppi mai tanto pensare, ch'io sapessi conoscere o discernere dove elle le si tengano, che si pronte e si preste ad ogni lor volontà l'abbiano come hanno. Bene è il vero, ch'esse sono arrendevoli a lasciarsi provare il lor difetto, e spezialmente quello che altri con gli occhi suoi medesimi vede, e non hanno presto il non fu così: tu menti per la gola: tu hai le traveggole: tu hai le cervella date a rimpedulare: bei meno: tu non sai ove tu ti se': se' tu in buon senno? tu farnetichi a santà, e anfani a secco, e cotali altre lor parolette appuntate. E se esse diranno d'avere un asino veduto volare, dopo molti argomenti in contrario, converrà che si conceda del

Digitized by Google

tutto, se non, le inimicizie mortali, le insidie e gli odii saranno di presente in campo. E sono di tanta audacia, che chi punto il lor senno avvilisce incontanente dicono: le Sibille non furono savie? quasi ciascheduna di loro debbia essere l'undecima. Mirabile cosa che in tante migliaia d'anni, quante trascorse sono poichè l'mondo fu fatto, intra tanta moltitudine quanta è stata quella del femmineo sesso, esserne diece solamente trovate savie: e a ciascuna femmina pare essere una di quelle, o degna tra quelle d'essere annoverata. E tra l'altre lor vanità quando molto sopra gli uomini si vogliono levare, dicono che tutte le buone cose son femmine, le stelle, le pianete, le Muse, le virtù, le ricchezze: alle quali, se non che disonesto sarebbe, null'altro si vorrebbe rispondere, se non, egli è così vero che tutte son femmine, ma non pisciano. E oltre a questo, assai sovente molto meno consideratamente si gloriano, dicendo che colei nel cui ventre si racchiuse l'unica e general salute di tutto l'universo, vergine innanzi il parto, e che dopo il parto rimase vergine, con alquante altre, non molte però, della cui virtù spezial menzione e solennità fa la chiesa di Dio, che furono così femmine come loro; e per questo immaginano dovere essere riguardate, argomentando niuna cosa contra loro potersi dire della loro viltà, che contro a quella che santissima cosa fu non si dica: e quasi vogliono che lo scudo della loro difensione nelle braccia di quella rimanga, che in niuna cosa la somigliano, se non in una. Ma questo non è da dover consentire, perciocchè quella unica sposa dello Spirito Santo fu una cosa tanto pura, tanto virtuosa, tanto monda e piena di grazia, e del tutto sì da ogni corporale e spezial bruttura, remota, che, a rispetto dell'altre, quasi non dell'elementar composizione, ma d'una essenzia quinta fu formata a dovere essere abitacolo e ostello del figliuolo d'Iddio, il quale volendo per la nostra salute incarnare, per non venire ad abitare nel porcile delle femmine moderne ab eterno se la preparò, siccome degna camera a tanto e cotale re. E se altro da questa vil turba essere stata separata non la mostrasse, li suoi costumi, tutti dalli loro spartiti, la mostrerebbono: e similmente la sua bellezza, la quale non artificiata, non dipinta nè colorata fu; ed è tanta, che fa nel beato regno agli angioli e a' beati spiriti, se dir si può, aggiugnere gloria e maraviglioso diletto. La quale mentre quaggiù fu nelle membra mortali, mai da alcuno non fu riguardata, che il contrario non operasse di quello che le vane femmine dipignendosi s'ingegnano di far maggiore; perciocchè dove

Digitized by Google

questa di costoro il concupiscevole appetito a disonesto desiderio commuove e desta, così quella della reina del cielo ogni villano pensiero, ogni disonesta volontà di coloro cacciava che la miravano, e d'un fuoco e caritatevole ardore di bene e virtuosamente adoperare si maravigliosamente gli accendea, che laudando divotamente colui che creata l'avea, a mettere in opera il bene acceso desiderio si disponeano: e di questo in lei non vanagloria, non superbia venia, ma in tanto la sua umiltà ne crescea, che per avventura ebbe tanta forza, che la incommutabile disposizione di Dio avacciò a mandare in terra il suo figliuolo del quale ella fu madre. L'altre poche che a questa reverendissima e veramente donna s'ingegnarono con tutta lor forza di somigliare, non solamente le mondane pompe non seguirono, ma le fuggirono con sommo studio; nè si dipinsero per più belle apparere nel cospetto degli uomini strani, ma le bellezze loro dalla natura prestate si disprezzarono, le celestiali aspettando. In luogo d'ira e di superbia ebbero mansuetudine e umiltà, e la rabbiosa furia della carnale concupiscenza con l'astinenza mirabile domarono e vinsero, prestando maravigliosa pazienza alle temporali avversità e a' martirii: delle quali cose, servata l'anima loro immaculata, meritarono di divenir compagne a colei nell' eterna gloria, la quale s'erano ingegnate nella mortal vita di somigliare. E se onestamente si potesse accusar la natura, maestra delle cose, io direi che essa fieramente in così fatte donne peccato avesse, sottoponendo e nascondendo così grandi animi, così virili e costanti sotto così vili membra e sotto così vil sesso come è il femmineo; perchè bene ragguardando chi quelle furono e chi queste sono, che nel numero di quelle si vogliono mescolare e in quelle essere annoverate e reverite, assai bene si vedrà mal confarsi l'una con l'altra, anzi essere del tutto l'una contraria dall'altra. Tacciasi adunque questa generazione prava e adultera, nè voglia il suo petto degli altrui meriti adornare; chè per certo le simili a quelle, che dette abbiamo, sono più rade che le fenici: delle quali veramente se alcuna esce di schiera tanto di più onore è degna che alcuno uomo, quanto alla sua vittoria il miracolo è maggiore. Ma io non credo che in fatica d'onorarne alcuna per li suoi meriti, a' nostri bisavoli, non che a noi, bisognasse d'entrare, e prima spero si ritroveranno de' cigni neri e de' corbi bianchi, che a' nostri snccessori di onorarne alcuna bisogni entrare in fatica: perciocchè l'orme di coloro che la reina degli angioli seguitarono sono ricoperte, e le nostre femmine

Digitized by Google

digradando hanno il cammino smarrito nè vorrebbero già che fosse loro insegnato; e se pure alcuno, predicando, se ne affatica, così alle sue parole gli orecchi chiudono, come l'aspido al suono dell'incantatore.

» Ora io non t'ho detto quanto questa perversa moltitudine sia golosa, ritrosa e ambiziosa, invidiosa accidiosa, iracunda e delira, nè quanto ella nel farsi servire sia imperiosa, noiosa, vezzosa, stomacosa e importuna, e altre cose assai, le quali molto più e più spiacevoli che le narrate se ne potrebbero contare, nè intendo al presente di dirleti, chè troppo sarebbe lunga la storia; ma per quello che detto t'ho, dei tu assai ben comprendere chente esse universalmente sieno, e in quanto cieca prigione caggia e dolorosa chi sotto l'imperio loro cade per qual che si sia la cagione. Pare essere a me molto certo, che se mai ad alcune perverrà all'orecchie la verità della loro malizia e de'loro difetti da me dimostrati, che esse incontanente non a riconoscersi nè a vergognarsi d'essere da altrui conosciute, e ad ogni forza e ingegno di divenir migliori, come dovrebbono, rifuggiranno, ma come usate sono, pure al peggio n'andranno correndo e diranno, me queste cose dire non come veritiero, ma come uomo al quale, perciocchè altra spezie piacque, esse dispiacquono. Ma volesse Iddio che non altramente che quello abominevol peccato mi piacque esse mi fossero piaciute giammai, perciocchè io avrei assai tempo acquistato di quello che io dietro ad esse perdei, e nel mondo là dove io sono assai minor tormento sofferrei che quello ch'io sostengo. Ma vegnamo ad altro. Dovevanti ancora gli studii tuoi dimostrare chi tu medesimo sii, quando il natural conoscimento non te l'avesse mostrato, e ricordarti e dichiararti che tu se'uomo fatto alla immagine e alla similitudine d'Iddio, animale perfetto, nato a signoreggiare e non ad essere signoreggiato. La qual cosa nel nostro primo padre ottimamente dimostrò colui, il quale poco davanti l'avea creato, mettendogli tutti gli altri animali dinanzi e facendogli nomare, e alla sua signoria sopponendoli; il simigliante appresso facendo di quella una e sola femmina ch'era al mondo, la cui gola e la cui disubbidienza e le cui persuasioni furono di tutte le nostre miserie cagione e origine. Il quale ordine l'antichità ottimamente ancor serva al mondo presente ne'papati, negli imperii, ne'reami e ne'principati, nelle provincie, ne'popoli, e generalmente in tutti i maestrati e sacerdozii, e nelle altre maggioranze divine come umane, gli uomini solamente e non le femmine pre-

Digitized by Google

ponendo, e in loro commettendo il governo degli altri e di quelle. La qual cosa come possente e quanto valido argomento sia a dimostrare quanto la nobiltà dell'uomo ecceda quella della femmina e d'ogni altro animale, assai leggiermente a chi ha sentimento puote apparere, e non solamente da questo si può o dee pigliare che solamente ad alcuni eccellenti uomini così ampio privilegio di nobiltà sia conceduto, anche s'intenderà essere ancora de' più menomi, per rispetto alle femmine e agli altri animali; perchè ottimamente si comprenderà il più vile e 'l più minimo uomo del mondo, il quale del bene dello intelletto privato non sia, prevalere a quella femmina, in quanto femmina che temporalmente è tenuta più che niun'altra eccellente. Nobilissima cosa adunque é l'uomo, il quale dal suo oratore fu creato poco minore che gli angioli. E se il minore uomo è da tanto, da quanto dovrà esser colui la cui virtù ha fatto ch'egli dagli altri ad alcuna eccellenzia sia elevato? da quanto dovrà esser colui, il quale i sacri studii la filosofia ha dalla meccanica turba separato? del numero de' quali tu per tuo studio e per tuo ingegno, aiutandoti la grazia d'Iddio, la quale a niuno che se ne faccia degno, domandandola, è negata, se' uscito, e tra' maggiori divenuto degno di mescolarti: come non ti conosci tu? come così t'avvilisci? come t'hai tu così poco caro, che tu ad una femmina iniqua, insensatamente di lei credendo quello che mai non le piacque, ti vada a sottomettere? Io non me ne posso in tuo servigio racconsolare; e quanto più vi penso, più ne divengo turbato. » * (Cfr. *op. cit.*, pag. 186-201.)

Non ci si dia taccia dell'esserci troppo lungamente fermati su questo stupendo brano, che è per noi, checchè ne dica l'egregio Landau, la più leggiadra, la più arguta, la più vera satira che mai far si possa di tutti i capricci, di tutte le seduzioni, di tutti gl'inganni delle belle figliuole di Eva. Quei lettori che, per avventura, non conoscessero ancora il *Corbaccio*, dopo quel tanto che ne abbiam fatto loro conoscere, si saranno invogliati, ne siam certi, a leggerlo da cima a fondo. Se anche non avessimo ottenuto che questo solo risultamento, sarebbe giustificata ad usura la nostra forse troppo lunga citazione.

---

* Anche nel libro delle *Donne Celebri*, sì come ne' *Casi degli Illustri Infelici*, già dicemmo, trovansi bellissime pitture di tutti i segreti della poco casta bellezza e di tutti gl'imbellettamenti donneschi. (Rimandiamo i lettori alle parole dell'Hortis, che abbiamo riportate per disteso a pag. 803-811.)

Digitized by Google

(16) « Dio, che solo » (dice il nostro Giovanni) « i cuori degli uomini vede e conosce, sa se io dolente sono e pentuto del male commesso, e se io così col cuore piango come con gli occhi: ma che per contrizione e per satisfazione tu in isperanza di salute mi metti, avendo io già l' una, carissimo mi sarebbe d'essere da te ammaestrato di ciò che a me s' appartenesse di fornir l'altra. Al quale esso rispose: a volere de' falli commessi satisfare interamente, si conviene a quello che fatto hai operare il contrario; ma questo si vuole intendere sanamente. Ciò che tu hai amato, ti conviene avere in odio, e ciò che tu per l' altrui amore t' eri a voler fare disposto, a fare il contrario, sì che tu odio acquisti, ti conviene disporre: e odi come, acciocchè tu stesso, male intendendo le parole da me ben dette, non t' ingannassi. Tu hai amata costei perchè bella ti pareva, perchè dilettevole nelle cose libidinose l' aspettavi. Voglio che tu abbi in odio la sua bellezza in quanto di peccare ti fu cagione, o essere ti potesse nel futuro: voglio che tu abbi in odio ogni cosa che in lei in così fatto atto dilettevole la stimassi: la salute dell' anima sua voglio che tu ami e disideri; e dove per piacere agli occhi tuoi andavi desiderosamente dove veder la credevi, che tu similmente questo abbi in odio, e fugghitene: voglio che dell' offesa fattati da lei tu prenda vendetta, la quale ad una ora a te e a lei sarà salutifera. Se io ho il vero già molte volte inteso, ciascuno che in quello s' è dilettato di studiare, o si diletta, che tu sai ottimamente, eziandio mentendo, sa cui li piace tanto famoso e sì glorioso render negli orecchi degli uomini che, chiunque di quel cotale niuna cosa ascolta, lui e per virtù e per meriti sopra i cieli estimano tener la pianta de' piedi: e così in contrario, quantunque virtuoso, quantunque valoroso, quantunque di bene sia uno che nella vostra ira caggia, con parole, che degne paiono di fede, nel profondo di ninferno il tuffate e nascondete: e perciò questa ingannatrice, come a glorificarla eri disposto, così ad avvilirla e a parvificarla ti disponi: il che agevolmente ti verrà fatto, perciocchè dirai il vero. E in quanto puoi fa' che a lei nel tuo parlare lei medesima mostri, e similemente la mostri ad altrui: perciocchè, dove l'averla glorificata tu avresti mentito per la gola, e fatto contro a quello che si dee, e tesi lacciuoli alle menti di molti, che come tu fosti sono creduli, e lei avresti in tanta superbia levata che le piante de' piedi non le si sarebbono potute toccare; così, questo facendo, dirai il vero, e sgannerai altrui, e lei raumilierai: che forse ancora di salute le potrebbe esser cagione. Fa' dunque, incomincia

Digitized by Google

come più tosto puoi, e fa' sì, che si paia; e questa satisfazione, quanto a questo peccato, tanto ti sia assai. Al quale io allora risposi: per certo, che se tanto mi vorrà bene Iddio che di questo laberinto mi vegga fuori, secondo che ragioni, di satisfare m'ingegnerò; e niuno conforto più, niun sospignimento mi bisognerà a far chiaro l'animo mio di tanta offesa. E mentre nelle parole artificialmente dette sarà alcuna forza o virtù, a niuno mio successore lascerò a far delle ingiurie ricevute da me vendetta, solo che tanto tempo mi sia prestato ch' io possa o concordar le rime o distender le prose. La vendetta daddovero, la quale i più degli uomini giudicherebbono che fosse da far con ferri, questa lascerò io a fare al mio signore Dio, il quale mai niuna mal fatta cosa lasciò impunita. E nel vero, se tempo da troppo affrettata morte non m'è tolto, io la farò con tanto cruccio di lei, e con tanto vituperio della sua viltà ricredente della sua bestialità, mostrandole che tutti gli uomini non sono da dovere essere scherniti ad un modo, che ella vorrebbe così bene essere digiuna d'avermi mai veduto, come io abbia desiderato o desidero d'esser digiuno d'avere veduta lei. Ora io non so, se animo non si muta, la nostra città avrà un buon tempo poco che cantare altro che delle sne miserie o cattività, senza chè io m'ingegnerò con più perpetuo verso testimonianza delle sue malvage e disoneste opere lasciare a' futuri. E questo detto mi tacqui; ed esso altresì si taceva: perchè io ricominciai... Qual che la cagione si fosse, quel credo che a te piace ch'io ne creda, e per questo sempre mi ti conosco obbligato: perchè io ti prego per quella pace che per te ardendo s'aspetta, con ciò sie cosa ch' io sia volenteroso di mostrarmi di tanto e di tal beneficio verso te grato, che se per me operare alcuna cosa si puote, che giovamento e alleviamento debba essere della pena la qual tu sofferi, che tu avanti che io da te mi parta la m' imponghi; sicuro, che quanto il mio potere si stenderà, senza fallo sarà fornita. A cui lo spirito disse: la malvagia femmina, che mia moglie fu, è tutta ad altra sollecitudine data, come puoi avere udito, che a ricordarsi di me: e a' miei figliuoli ancora nol concede l'età, che piccoletti sono: parenti o altri non ho che di me mettano cura: non mettessono essi più in occupar quello de' pupilli da me lasciati: e perciò alla tua liberal profferta imporrò che ti piaccia, quando di questo viluppo sarai fuori dislacciato, che con l' aiuto di Dio sarà tosto, che tu, a consolazione di me e ad alleggiamento della mia pena, alcuna elemosina facci, e facci dire alcuna messa nella quale per me

Digitized by Google

si prieghi, e questo mi basterà. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 248-252.)

(17) « Risvegliato adunque » (è sempre il Boccaccio che parla) « e tutto di sudor bagnato trovandomi, non altramenti che sieno gli uomini faticati, o che se col vero corpo la montagna salita avessi che nel sogno mi parve salire, maravigliatomi forte, sopra le vedute cose cominciai a pensare; e mentre meco ad una ad una ripetendo l'andava, ed esaminando se possibile fosse così essere il vero, come mi pareva avere udito, assai ne credetti verissime, come che poi quelle, che per me allora conoscere non potei, da altrui poi informatomene, essere non meno vere che l'altre trovai. Per la qual cosa non altramenti che spirato da Dio, a dovere con effetto della misera valle uscire mi disposi: e veggendo già il sole esser levato sopra la terra, levatomi, agli amici, co' quali nelle mie afflizioni consolar mi solea, andatomene, ogni cosa veduta e udita per ordine raccontai: li quali ottimamente esponendomi ogni particella del sogno, nella mia disposizione medesima tutti concorrere gli trovai: perchè sì per li loro conforti, e sì per lo conoscimento che in parte m'era tornato migliore, al tutto, al dipartir dal nefario amore della scellerata femmina, mi disposi. Alla quale disposizione fu la divina grazia sì favorevole, che infra pochi dì la perduta libertà racquistai; e come io mi soleva così sono mio: grazie e lode n'abbia colui che fatto l'ha. E senza fallo, se tempo mi fia conceduto, io spero sì con parole gastigar colei, che, vilissima cosa essendo, altrui schernire co' suoi amanti presume, che mai lettera non mostrerà che mandata le sia, che della mia e del mio nome con dolore e con vergogna non si ricordi: e voi vi rimanete con Dio. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 254-255.)

(18) A noi non desta punto meraviglia che il *Corbaccio* abbia trovato molti ammiratori, essendo del bel numero. La nostra meraviglia incomincia piuttosto quando vediamo disprezzare il *Corbaccio* solo perchè contiene « delle descrizioni schifose ed indecenti » che offendono la morale. Fortunatamente questi principii di critica sono ormai vieti, e hanno fatto il loro tempo. Al giorno d'oggi non è più lecito far quistione di arte. morale od immorale: l'arte è una, e può rappresentare tanto il bello quanto il brutto; e tutto può servire di materia all'arte. Ciò che importa si è che la cosa raffigurata (non monta se bella o brutta) sia rappresentazione vera, viva, spontanea, efficace. E in questo modo,

Digitized by Google

artisticamente parlando, il brutto può divenir bello, e, viceversa, il bello brutto. Senza addentrarci, per intanto, più oltre in questa discussione, la quale sarebbe qui fuor di proposito, ci staremo contenti a riprodurre il giudizio di insigni scrittori sul *Corbaccio*, che, bene o male, pare a noi, dopo il *Decameron*, l'opera migliore che sia uscita dalla penna del Certaldese.

Sappiamo già come la pensi il Baldelli. « Il Boccaccio, » egli dice (pag. 122), « impugna la penna non meno micidiale del ferro per la fama mortale, e scrive la più acre, la più pungente invettiva, che abbia la volgare favella, contro la donna e contro il suo sesso, di cui fu tante volte il difensore, il campione. »

Il De Sanctis ci dà un retto giudizio di quest' opera. Egli scrive: « Più conforme al suo genio » (cioè del Boccaccio) « è il *Corbaccio*, satira delle donne. Ma come il burlato è lui, le risa sono a sue spese, specialmente quando si lamenta che una donna abbia potuto farla a lui, che pure è un letterato. Vi mostra egli così poco spirito, come nella lettera a Niccolò Acciajoli, che il Petrarca grecizzando chiamava Simonide, dove leva le alte strida, perchè invitato alla corte di Napoli gli sia toccata quella cameraccia e quel lettaccio, ed esce in vituperii, in minacce, in pettegolezzi resi ancora più ridicoli da quella forma ciceroniana. Come qui minaccia e vitupera e inveisce alla latina, così nel *Corbaccio* satireggia con la storia, co' luoghi comuni degli antichi poeti, narrando fatti o allegorie e ammassando noiosi ragionamenti. L' ordito è semplicissimo. Il Boccaccio, beffato da una donna, si vuole uccidere, ma il timore dell' Inferno ne lo tiene, e pensa più saviamente a vivere e a vendicarsi, non col ferro, ma come i letterati fanno con *concordare di rime o distender di prose*. Fra questi pensieri si addormenta e si trova in sogno nel Laberinto d'amore, o Valle incantata, una specie di selva dantesca, dove gli appare un'ombra ed è il marito della donna, che nel purgatorio espia la troppa pazienza avuta con lei. Costui gli espone tutte le cattive qualità delle donne a cominciare dalla sua. E quando si è bene sfogato, lo conduce sopra di un monte altissimo, onde vede il Laberinto metter capo nell'inferno. Questa vista guarisce il Boccaccio del mal concetto amore. Come si vede la satira non è rappresentazione artistica, ma esposizione in forma di un trattato di morale de' vizii femminili. Nondimeno trovi qua e là dei bei motti, e novellette graziose e descrizioni vivaci dei costumi delle donne con l'uso feli-

Digitized by Google

cissimo del dialetto fiorentino, com'è la donna in chiesa, che *incomincia una dolente filza di pater-nostri, dall'una mano nell'altra e dall'altra nell'una trasmutandogli senza mai dirne niuno*, o la donna che con le sue gelosie non dà tregua al marito, *e di ciarlare mai non resta, mai non molla, mai non fina, dalle, dalle, dalle, dalle, dalla mattina infino alla sera, e la notte ancora non sa restare.* Nelle sue gelose querele si rivela il vero genio del Boccaccio, una forza comica accompagnata con vera felicità di espressione attinta in un dialetto così vivace e già maturo, pieno di scorciatoie, di frizzi, di motti, di grazie. Citiamo alcuni brani: « Credi tu ch'io sia abbagliata, e ch'io non sappia a cui tu vai dietro? a cui tu vogli bene? e con cui tutto il dì favelli? Misera me, che è cotanto tempo ch'io ci venni, e pur una volta ancora non mi dicesti: Amor mio, ben sia venuta. Ma alla croce di Dio, ch'io farò di quelle a te che tu fai a me. Or son io così sparuta? Non son io così bella, come la cotale? ma sai che ti dico, chi due bocche bacia, l'una convien che puzzi. Fatti costà, se Iddio m'aiuti, tu non mi toccherai; va dietro a quelle di cui tu sei degno, chè certo tu non eri degno di aver me, e fai bene ritratto di quello che tu sei, ma a fare a fare sia. » Questa è lingua già degna di Plauto, e il *Corbaccio* è sparso di cotali scene, degne di colui che aveva già scritto il *Decamerone.* » (Cfr. *op. cit.*, pag. 318-320.)

Il Tallarigo è pieno di entusiasmo (e forse, o senza forse, un po' soverchio) per il *Corbaccio.* Ecco le sue parole:

« Diremo.. del Corbaccio o Laberinto di amore con ch'egli » (cioè il Boccaccio) « chiuse questo primo periodo della sua vita erotica *, dacchè è libro, che per certi riguardi gareggia col Decamerone, quantunque ispirato dalla vendetta, che certo non è la più nobile delle muse...

» Il Corbaccio ... è un'esposizione dei vizii delle femmine, che prende sembianza di trattato morale... La donna vi è riguardata sotto tutti gli aspetti: vi si parla della donna in genere, ma a quando a quando ricomparisce la vedova in tutta l'orridezza della sua figura, coi suoi minuti particolari, con la precisione dei suoi contorni; e cotesta figura che risalta dal fondo del quadro è di mirabile effetto. Nè mancano pensieri e considerazioni profonde e dottrina molta, che dánno allo scritto

* Qui il Tallarigo ha molta ragione, dappoichè può dirsi daddovero che il *Corbaccio* chiuda la vita erotica del poeta.

Digitized by Google

l'impronta d'un'opera seria e meditata. Se non che, non sono le cose che vi si dicono, ma sì la maniera onde son dette, che fanno di questa scrittura del Boccaccio la più nobile scrittura che abbia il trecento. Forse diremo uno sproposito, ma tant'è: a noi, in quest'opera, egli è parso sempre maggiore di quel che mostrasi nello stesso Decamerone *. In quello stile, in quella lingua c'è una vita, una ricchezza, una grazia che ha del maraviglioso: c'è una forza comica, una felicità di espressione, un tesoro di scorciatoie, di tragetti, di frizzi, di motti, che rivelano il vero genio del Certaldese. Certe scene coniugali sono proprio una bellezza: tu ci vedi la donna, che non contenta di travagliare il marito tutto il santo giorno, non lo lascia in pace neppure la notte. — « Ben veggio come tu m'ami, ben sarei cieca, se io non m'accorgessi che altri t'è all'animo più che io. Credi tu che io sia abbagliata, e ch'io non sappia a cui tu vai dietro, a cui tu vuogli bene, e a cui tutto il dì favelli? Ben so bene: io ho migliori spie, che tu non credi. Misera me, ch'è cotanto tempo ch'io ci venni, e pure una volta ancora non mi dicesti, quando a letto mi vengo: Amor mio, ben sia venuta. Ma alla croce di Dio, io farò di quelle a te, che tu fai a me. Or son'io così sparuta? non son'io così bella, come la cotale? ma, sai che ti dico, chi due bocche bacia, l'una convien che gli puta. Fatti in costà, se Dio mi aiuti, tu non mi toccherai; va dietro a quelle, di che tu sei degno, chè certo tu non eri degno di aver me, e fai bene ritratto di quello che tu sei. Pensa che tu non mi ricogliesti del fango: e Dio il sa chenti e quali erano quelli, che se l'avrebbon tenuto in grazia d'avermi presa senza dote, e sarei stata donna e madonna d'ogni lor cosa, e a te diedi cotante centinaia di fiorin d'oro » **. Non è questa, come saggiamente dice il De Sanctis, lingua degna di Plauto? *** E quando descrive la vedova tutta gola?

---

* L'esagerazione parrà qui evidente a chiunque abbia letto attentamente il *Corbaccio*, che, sebbene scritto dopo del *Decameron*, non ne possiede certo le incantevoli, continue, e supreme bellezze, vuoi di stile, vuoi di arte, pur rimanendo, nel suo genere, opera pregevolissima, e degna in tutto e per tutto della penna del grande beffeggiatore de' frà Cipolla, e de' Ciappelletti.

** È questo, come vedono i lettori, il dialogo medesimo ricordato dal De Sanctis, e da noi riprodotto testualmente a pag. 831-841 (nota 15).

*** Il Tallarigo ha qui non una, ma molte ragioni di riportare e far sue le sagge parole dell'illustre critico napoletano; se non che egli dimentica quanti (e non son pochi) luoghi comuni e rettorici, tratti dagli antichi poeti e dagli antichi storici, sono in quest'opera: osservazione questa

Digitized by Google

I grossi capponi, che facea con gran diligenza nutricare « conveniva che innanzi cotti le venissero: le pappardelle col formaggio parmigiano, non in iscodella, ma in un catino, a guisa del porco, così bravamente mangiava, come se pure allora, per lungo digiuno, fosse della torre della fame uscita. » E le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grossi, le suppe lombarde, le lasagne maritate, le frittellette sambucate, i migliacci bianchi, i bramangiari? Di cotesti « ella faceva non altre corpacciate, che facciano di fichi, di ciriege o di poponi i villani, quando ad essi si avvengono. » E di mattino, poco dopo escita da letto, come diavolo era brutta! È il marito, che parla: — « E se tu, com'io il più delle mattine la vedea, veduta l'avessi con la cappellina fondata in capo e col veluzzo d'intorno alla gola, così pantanosa nel viso, come ora dissi; e col mantello foderato covare il fuoco, in su le calcagna sedendosi, e con l'occhiaia livida tossire e sputar farfalloni, io non temo punto, che tutte le sue virtù dal tuo amico udite, avessero tanto potuto farti di lei innamorare, che quelle vedendo, centomila cotanti non t'avessero fatto disamorare. » E ora vedete frecciata a lei e ai frati: « Appropinquossi adunque quanto più potè alla chiesa dei frati, nella quale tu prima la conoscesti, non già per dire orazioni, delle quali niuna credo che sappia, nè di sapere curasse giammai, ma per poter meglio, senza aver troppi occhi addosso, e massimamente di persone, alle quali del suo onor calesse, le sue libidinose volontà compiere: acciocchè, dove ogni altro uomo le venisse meno, i frati, che santissimi e misericordiosi uomini sono e consolatori delle vedove, non le venissero meno. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 325-329.)

Non molto diverso, sebbene, in un certo senso, più adeguato giudicio, dà il Koerting di quest'opera, che egli con fine accorgimento ascrive « zu den bedeutendsten Leistungen der satyrischen Dichtung der Italianer » (pag. 208).

Dopo di avere, siccome il suo dotto collega, il Landau, altamente riprovato il *Corbaccio* dal lato della morale (cfr. pag. 239-240) *, e definita per questa parte la lettura di esso « ein un-

---

che non è certo sfuggita, siccome i lettori hanno potuto vedere, alla mente sagace e divinatrice del De Sanctis.

* Il Koerting, del rimanente (siccome abbiamo detto a pag. 575-576, contronota *), non è mai stato molto felice nel discorrere de' criterii morali o immorali di un'opera d'arte.

Digitized by Google

erquickliches Geschäft, welches, wenn vollendet, bleibend eine unangenehme Erinnerung hinterlässt » * (pag. 240), esce in queste notevoli parole:

« Abstrahirt man von der tiefen Immoralität, welche den Corbaccio erfüllt, so findet sich in dem Werke Manches, das der Beachtung und selbst der Bewunderung werth ist. Zunächst die Kraft der Phantasie, welche die Rahmenerzählung geschaffen hat. Freilich ist hier die Nachahmung Dante's un-

---

* « So schwer aber auch Boccaccio » (son sue parole) « von jener Wittwe gekränkt worden sein mochte und so tief verletzt und im Innersten beleidigt er sich auch gefühlt haben mag, nimmermehr kann die Art und Weise, wie er sich rächte, vom Standpuncte der Moral aus als gerechtfertigt oder selbst nur als verzeihlich gelten, sondern sie muss geradezu als eine eines ehrenhaften Mannes unwürdige und gemeine Handlungsweise bezeichnet werden, denn diese Rache ging weit über jedes Maass erlaubter Wiedervergeltung und weit über die von jedem Schriftsteller zu achtenden Schranken des sittlichen Anstandes hinaus, der Corbaccio wirft deshalb einen unauslöschlichen Schandflecken auf seines Verfassers Charakter. Alles, was Boccaccio sonst etwa in seinen Schriften in sittlicher Hinsicht gesündigt haben mag — selbst die Impietät gegen den eigenen Vater, die im « Ameto » und in der « Amorosa Visione » sich kundgibt —, darf man ihm verzeihen, nicht verzeihen aber kann man die niedrige Rachsucht, die ihn den « Corbaccio » schreiben liess, und das Behagen, mit welchem er in diesem Buche in tief unsittlichen Schilderungen sich ergangen hat. Der viel angefeindete Decamerone ist ein keusches Buch im Vergleiche zu dem « Corbaccio, » der nichtsdestoweniger, weil zufällig in ihm kein Priester und kein Mönch verspottet wird, so leidlich unbehelligt geblieben und der Ehre, auf den Index gesetzt zu werden, nicht theilhaftig geworden ist. Es ist für einen Jeden, der moralisch empfindet, die Lecture des « Corbaccio » ein unerquickliches Geschäft, welches, wenn vollendet, bleibend eine unangenehme Erinnerung hinterlässt. Indessen der Litterarhistoriker kommt häufig in die Lage, sich überwinden zu müssen, und darf sich in Auswahl und Beurtheilung der ihm vorliegenden Geisteswerke nicht ausschliesslich von moralischen Gesichtspunkten bestimmen lassen. Er gleicht nicht dem Gärtner, dem es erlaubt ist, sich lediglich mit nutzbaren Gewächsen und lieblichen Blumen zu beschäftigen, sondern dem Botaniker, dem oft gerade eine giftige oder missgestaltete Pflanze das grösste wissenschaftliche Interesse darbietet und durch ihre Structur die höchste Bewunderung abnöthigt. So darf auch die litterarische Giftpflanze des Corbaccio, weil dem Geiste eines der grössten Dichter erwachsen, von der wissenschaftliche Ziele verfolgenden Litteraturgeschichte nicht ignorirt noch auch lediglich von dem Standpuncte der Moral aus beurtheilt werden. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 239-240.)

Questi criterii di giudicare un' opera d' arte dal lato della maggiore o minore morale che essa presenta, sono davvero così meschini e puerili, che non fan proprio onore alla mente sagace di chi li ha fatti suoi.

Digitized by Google

verkennbar, und nicht in allen Beziehungen ist die Nachahmung eine glückliche zu nennen. Aber doch ist die Schilderung des öden Schreckenthales, in welches der einsame Wanderer sich verirrt, reich an poetischer Schönheit, und auch das erste Auftreten des düsteren Geistes in seinem Flammengewande wirkt tief ergreifend, bis dann freilich die Zoten, welche dem Bewohner des Jenseits in den Mund gelegt werden, alle Illusion zerstören. Ferner ist die Meisterschaft, mit welcher der Dichter die Satire in allen ihren Nuancen handhabt, geradezu staunenswerth. Wie plastisch und drastisch weiss er uns die alte Kokette zu schildern, die am Morgen als ein Monstrum von Hässlichkeit dem Bette entsteigt, dann hustend und spuckend am Feuer hockt und endlich im Laufe des Vormittags mittelst der abgefeimtesten Toilettenkünste zu einer Schönheit sich aufputzt! wie kraftvoll und wohlgezielt, wie Schlag auf Schlag treffend sind die Hiebe, mit denen er die Fehler und Schwächen der Frauen geisselt! Natürlich geht es hier ohne die ärgste Uebertreibung und Einseitigkeit nicht ab — in welcher Satire wäre dies nicht der Fall? —, aber doch wie erkennt man überall den menschenkundigen, scharf beobachtenden Sittenmaler, der auch in der Karrikatur wenigstens theilweise Naturwahrheit festzuhalten versteht! Und endlich wie ist das ganze Werk so aus einem einheitlichen Gusse geschaffen, wie ist es vom Anfange bis zu Ende von derselben tiefen Leidenschaftlichkeit, freilich einer Leidenschaftlichkeit unedelster Art, durchhaucht! wie lebhaft drängt sich dem Leser überall die Empfindung auf, dass der Dichter das Buch mit seinem Herzblute geschrieben, dass er, indem er es verfasste, angstvoll nach Erlösung aus dem quälenden Banne einer unerwidert gebliebenen Neigung rang! Der Abfassung des « Corbaccio » lag ein ganz ähnliches Motiv zu Grunde, wie dasjenige war, durch welches Goethe zur Niederschrift seines « Werther » sich bestimmen liess: beide Dichter wollten das, was sie im Innern quälte und das harmonische Gleichgewicht ihrer Seele störte, nach aussen hin ablagern, sie wollten die psychischen Krankheitsstoffe, die sie lange mit sich herumgetragen, endlich einmal abstossen und damit eine Selbstheilung vollziehen, deren Erfolg sie zu einem erneuten gesunden Schaffen befähigen sollte. Unter solchem Gesichtspunkte betrachtet wird es verständlich, wie Boccaccio das moralisch hässliche « Rabenbuch » schreiben konnte, ein Werk, welches wir übrigens, trotz der Aehnlichkeit des beider-

Digitized by Google

seitigen Grundmotivs, als poetische Leistung natürlich auch nicht entfernt mit den « Leiden des jungen Werthers » in Parallele stellen wollen. * (Cfr. *op. cit.*, pag. 240-241.)

Che peccato che egli, ripetendo le già fatte accuse, subito dopo (pag. 241-242) esclami:

« Des « Corbaccio » Lecture muss in jedem einsichtsvollen Leser das Gefühl schmerzlichen Bedauerns darüber erwecken, dass ein reich begabter Geist und ein sonst edel denkendes Herz sich so weit verirren konnten, moralischer Niedertracht zu fröhnen und im Schlamme der Gemeinheit sich zu wälzen. Um wieviel Grösseres und Würdigeres hätte Boccaccio zu erreichen vermocht, wenn er zu und bei der Abfassung des Corbaccio von einer s i t t l i c h e n Idee sich hätte bestimmen und beseelen lassen, wie Juvenal es that, als er seine berühmte sechste Satire schrieb! »

E che han da fare, domandiamo qui, per la terza o quarta volta, le supreme bellezze di quest'opera co' sentimenti morali in essa espressi? C'è forse un'arte morale e un'arte immorale? Noi, fortunamente, non ne conosciamo che una sola: quella che ha potuto creare opere come il *Corbaccio*. È davvero doloroso il vedere uomini della dottrina, dell'acume e della esperienza del Koerting e del Landau **, scendere a distinzioni che farebbero torto

* A pag. 245-246 poi egli scrive:

« Der « Corbaccio » bildet, als Schmähschrift betrachtet, ein Seitenstück zu Petrarca's Invectiven gegen die Aerzte und anderen Streitpamphleten, nur dass er diese an Rücksichtslosigkeit und, um es gerade herauszusagen, an Gemeinheit noch weit überbietet. Es ist bekannt, welchen breiten Platz innerhalb der Renaissancelitteratur die Invective, namentlich die lateinisch geschriebene, einnimmt. Die Litteraten der Renaissanceperiode waren eben im höchsten Grade reizbare, empfindliche, nervös aufgeregte Menschen, die, ohne viel nach sittlichen Grundsätzen zu fragen, nach der Geltendmachung ihres eigenen Ich strebten und jeden Angriff auf ihre Persönlichkeit als das furchtbarste Verbrechen betrachteten und ahndeten. Nichts war natürlicher, als dass solche Menschen in fortwährender erbitterter Fehde mit einander lagen, dass keiner dem Andern Luft und Licht gönnte, dass ein Jeder sich für die allerleuchtende Sonne ansah, deren Bahnen Niemand durchkreuzen durfte. Aber auch hier bewährte sich das alte Wort, dass der Streit der Vater aller Dinge sei. Den Reibungen der Geister entsprühte der elektrische Funke des Genius und entzündete die strahlende Flamme einer neuen Cultur.»

** È per noi un gran dolore il dovere associare questa volta ai nomi del L a n d a u e del K o e r t i n g anche quello dell'H o r t i s, il quale non si perita di scrivere: « Il *Corbaccio* (chi 'l negherebbe?) [a]) è opera triviale e

[a]) *Noi, per dio!*

Digitized by Google

sin anco a un fanciullo, e che addimostrano come essi non sappiano giudicare un' opera d' arte con criterio elevato e sereno, e come si lascino talvolta guidare da sentimenti preconcetti, e non già solo e principalmente da quel divino sentimento del bello, che ha la suprema virtù di trasportarci, sulle ali della fantasia, nelle celestiali regioni dell'arte. *

Il Carducci, con quel giusto intelletto ch' egli ha delle cose, scrive da pari suo:

« Ne' suoi primi romanzi e poemi il Boccaccio trasfuse meglio un piacevole e giovenil senso della vita che non la conoscenza di essa e un concetto o avvedimento proprio: e' sono divinazioni o adombramenti di generi nuovi, anzi che opere perfette; e paiono anche tenere quasi dal terreno ove furon prodotti certa esuberanza di fioritura e di mollezza, per cui l' autore apparisce più inebriato amatore che non possessore dell'arte. Quando ciò che avea sentito e pensato in Napoli potè maturarlo nelle tranquille armonie della natura e delle costumanze e della lingua di Toscana, quando in quell' aere che era il suo, lontano alle distrazioni, nel vigor dell' età, congiungendo alla raffreddata esperienza la calda animazion dell' idea, dopo gli ambiziosi lavori giovanili e innanzi ai pazienti degli anni maturi, giunse a ciò che era il suo naturale; allora il Boccaccio compiè il Decamerone. La Vita

---

vergognosa (!!), e nelle satire contro le donne quel vecchio Simonide di Amorgo aveva detto più del Certaldese; nè mancheranno mai amanti ingannati che, se non altro nella solitudine della loro stanza, malediranno alle fallaci femmine. Ma un libro intero contro a una donna cosiffatto, con quella idea maliziosa che il marito stesso racconti le scelleraggini e descriva le brutture della sua compagna inutilmente vagheggiata dallo scrittore illuso, non s' era mai letto prima del Boccaccio. » (Cfr. *op. cit.*, p. 119.)

E altrove (pag. 413) ci dice:

« Non senza ragione il Boccaccio fu messo accanto a Giovenale, per le sue invettive contro le femmine, dall' autore di uno scandaloso poema che incomincia con questi versi:

> Io credo che Messer Giovan Boccaccio
> Vedesse Giovenal Giunio d' Aquino
> Prima ch' ei componesse il suo Corbaccio,
> Donde retrasse in un volgar latino
> Il vituperio, il fastidio e la pazzia
> Che mena al mondo il sesso feminino.
>
> (Serapeum, *Zeitschrift für Bibliothekwissenschaft*, vol. XX, pag. 137).»

* Di questi erronei criterii dei due Tedeschi diciamo qualche altra cosa nelle *Osservazioni* che tengono dietro a questo *Capitolo*.

Digitized by Google

di Dante e il Laberinto d'amore, composti a quel medesimo tempo*, nei pregi o della colorata facondia o dello stil comico tengono del Decamerone. » (Cfr. *disc. cit.*, pag. 13-14.)

Il Renier, poi, fra quanti parlarono del *Corbaccio*, ci sembra colga meglio di tutti nel segno, considerando il vero lato della questione, e dando il migliore giudizio dell'opera e delle ragioni che mossero il suo autore a scriverla.

Ecco in qual modo egli si esprime:

«... Questa delicatezza di sentire.. non impedì che Giovanni, reduce in Firenze, fosse preso nel 1355 d'un amore turpe e grossolano. Tale mi sembra debba reputarsi l'amore, di cui si parla nel *Corbaccio* **. L'oggetto di questo amore fu, come tutti sanno, una vedova, bella in apparenza e virtuosa, che lusingò per qualche tempo il Boccaccio e poi ebbe a beffarsi di lui, provocando, a quanto sembra, non lieve scandalo nelle genti. Indignato Giovanni, che non era avvezzo ad essere trattato così male dalle donne, diè di piglio alla penna e scrisse il *Corbaccio*...

» Il labirinto, in cui l'autore mostra di essere entrato nella sua visione, non gli era certo ignoto, perchè altra volta vi si era trovato ***, ma in quel momento sembravagli più malagevole per la sventura che l'avea incolto; e questo labirinto, il Boccaccio espressamente lo dice, non era altro che il *porcile di Venere*. Alla confessione esplicita e preziosa dell'autore non ci è lecito ribellarci. Il gran peccatore avea tentato il suo ultimo colpo, e

---

* Qui l'illustre critico va un po' troppo oltre con questa sua recisa affermazione. I nostri lettori già sanno che la *Vita di Dante* e il *Laberinto d'amore* furono scritti diversi anni dopo del *Decameron*. [Vedi pag. 786-793 (nota 3), 796-800 (nota 7).]

** « Il titolo di *Corbaccio* sembrami chiaro non poter avere altro significato tranne quello peggiorativo di *corvo*, come opinò il WITTE (*Einleitung zur Uebersetzung des Decameron*). Esistono ancora nella parlata toscana *corbacchino* e *corbacchione*, registrati dal RIGUTINI. Come nota il LANDAU (p. 177), l'affinità col *Karbatsche* tedesco (*scardasso:* deriv. dal turco *Kurbadi*) è solo di suono. »

*** « *Corbaccio* (ediz. fiorentina del Giunti, 1594) p. 23.—L'ombra del marito della vedova dice al Boccaccio: — « Maravigliomi di te, che ne domandi, « conciossiacosachè io sappia, che tu non una volta, ma molte, già dimo« rato ci sii: quantunque forse non con quella gravezza che ora ci dimori. » A cui il Boccaccio risponde: — « veramente ci son io altre volte assai « stato, ma con più lieta fortuna, secondo il parer delle corporali menti; « e di quinci più per l'altrui grazie, che per lo mio senno, in diversi modi « or mi ricordo essere uscito. » A p. 103 il marito gli dimostra come questa passione fosse esclusivamente sensuale. »

Digitized by Google

n'avea avuto le beffe *. Quindi la rabbiosa, ma pur bellissima tirata contro le donne; quindi la descrizione vivace, in parte lubrica, del corpo ingannevole della scellerata vedova; quindi l'amore chiamato « una passione accecatrice dell'animo, dis- « viatrice dell'ingegno, ingrossatrice, anzi privatrice della me- « moria, dissipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze « del corpo, nemica della giovanezza, e della vecchiezza morte: « genitrice di vizii, e abitatrice di vacui petti; cosa senza ra- « gione e senza ordine e senza stabilità alcuna: vizio delle menti « non sane, e sommergitrice della umana libertà » **. Che poi questa sua rabbia possa aver anche eternata nel *Decameron*, quantunque sia poco probabile, non è certo impossibile, giacchè certamente nella novella di Elena le lunghe tirate contro la donna ingannatrice, l'accenno ad una vendetta terribile da ottenersi con la penna ***, la preferenza data alli uomini maturi, al paragone dei giovani nelle tenzoni amorose, disdicevole in bocca d'uno studente, la pena infine inflitta alla vedova, inadeguata al delitto, sono tutte cose che ci farebbero pensare si

---

* « Così ingenuamente egli accenna a questa sua sciagura. — „ Ahi diso- « nesta cosa e sconvenevole, che uomo, lasciamo star gentile, che non mi « tengo, ma sempremai co' valentuomini usato, e cresciuto, e delle cose « del mondo, avvegnachè non pienamente, ma assai convenevolmente in- « formato, sia da una femmina a guisa di un matto, ora col muso, ora col « dito all'altre femmine mostrato! ". »

** « Anche in una delle *Rime* (son. LV) l'amore è chiamato

Bugiardo, traditore e disleale,
Frodolento, assassin, ladro, sgherano,
Crudel tiranno, spergiuro omicida;

ma è da notarsi come qui manchi affatto la intonazione etica, così spiccata nel passo citato del *Corbaccio*. »

*** « " E dove tutti mancati mi fossero (i lacciuoli per vendicarsi) non mi « fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei « et in sì fatta maniera, che avendole tu risapute (che l'avresti), avresti « il dì mille volte desiderato di mai non esser nata. Le forze della penna « sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conosci- « mento provato non hanno. Io giuro a Dio (e se Egli di questa vendetta, « ch'io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel comincia- « mento m'ha fatto) ch'io avrei di te scritto cose che, non che dell'altre « persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti « cavati gli occhi " (*Decam.*, giorn. VIII, nov. 7). »

Digitized by Google

trattasse veramente del fatto, donde il *Corbaccio* trasse sua origine. » * [a]) (Cfr. *op. cit.*, pag. 284-288.) **

(19) Il Bacchi della Lega (*op. cit.*, pag. 115-119) nota ben trentadue, e lo Zambrini (*op. cit.*, pag. 159-165) quarantasei, edizioni italiane del *Corbaccio*. Di queste merita maggiore considerazione quella che vide la luce in Parigi, pe' tipi del Morello, il 1569, sia per le note del Corbinelli, che ne fu l'editore, sia per essere stata

---

* Rimandiamo qui i lettori a quanto ne abbiam detto a pag. 816 (contronota ****), e ci stiamo contenti a cogliere un'altra volta il Renier in piena contradizione con sè medesimo. Può egli, oppur no, ammettersi il dubbio da lui posto in campo sulla impossibilità che il tradimento della vedova del *Corbaccio* avvenisse prima del 1353, una volta che il *Corbaccio* ha dovuto essere stato indubitabilmente composto nel 1355? Se sì (e ce lo dice egli stesso), oh! come può egli più dire non esser certo impossibile che messer Giovanni perpetuasse quella sua rabbia anche nel *Decameron*? È lecito, ci sia permesso di chiedere, a un giovane d'ingegno e di studii, com'è senza fallo il Renier, di contradirsi in simil guisa? È lecito mai?!...

In questo caso, non fu egli molto più avveduto il Manni, il quale, se credette ad una certa correlazione del *Corbaccio* con la novella VII della Giornata ottava del *Decameron*, pose anche l'anno di nascita di esso (vedi quel che ne abbiam detto a pag. 796-797, nota 7) nel 1353? Questa sì che ci pare logica!

Il Manni ha solo il gran torto di non pensare che, se anche il *Corbaccio* (cosa che certo non è) ha potuto essere stato scritto nel 1353, la novella VII della Giornata ottava del *Decameron* ha dovuto indubitabilmente nascere assai tempo prima, per tutte quelle ragioni che abbiamo testè ripetutamente dette.

** Il Samösch (*Ital. und französ. Satiriker*, Berlin 1879, pag. 19) si mostra più inchinevole a tenere il *Corbaccio* come una finzione poetica, che non una storia vera (!!). Va da sè che una simile congettura non merita al certo di esser presa sul serio, e di venire all'onore della discussione.

[a]) « ... *Ben non s'ingannò il Petrarca* » (*scrive il dotto Illustratore del* Decameron, op. cit., *pag. 144*) « *in leggendo il Decamerone, con credere che da giovane l'autore l'avesse scritto. E quantunque nel proemio della Giornata IV egli narri esser corso lamento di lui, che alla sua età non istesse bene l'andare omai dietro a sì fatte cose, chenti quelle erano di ragionare a donne, e di compiacer loro; vi ha Lionardo Salviati, che vuole che, non ostante che fosse fatto il Decamerone nel 1348, egli lo pubblicasse nel 1353, e ciò scrive nel libro I della Grammatica, e nel II degli Avvertimenti, cap. XII. Ed in fatti nella finale dell'ultima Giornata dice il Boccaccio, che molto tempo era dappoichè a scrivere quella sua fatica avea cominciato, fino a quell'ora ch'ei la terminava. Inoltre avrebbe correlazione con quest'anno quello in cui io sospetto ch'egli scrivesse il Corbaccio, siccome correlazione ha quel fatto colla novella VII della VIII Giornata, in cui forse fece quella vendetta, che nel Corbaccio minaccia.* »

Digitized by Google

stampata sopra un manoscritto di Francesco d'Amaretto Mannelli dell'anno 1384. Due anni or sono, il Sonzogno ristampò nella sua *Biblioteca classica economica* il *Corbaccio* insieme con l'*Ameto*, la *Fiammetta*, e la *Lettera consolatoria a M. Pino dei Rossi* (Milano, 1870). *

(20) Intorno alle svariate versioni francesi e spagnuole **, che vennero fatte del *Corbaccio*, si confronti il Bacchi della Lega, a pag. 119 della sua *Bibliografia boccaccesca*.

(21) Anche il Bacchi della Lega (*op. cit.*, pag. 119) intorno a questo *Songe de Boccace* ripete il giudizio del Mazzuchelli, così espresso:
« Questa traduzione del De Premont appena può chiamarsi tale, per la gran libertà che si è presa il traduttore di levarvi molte cose ed inserirvene altre, tratte dalle opere della Scuderi, e di altri romanzieri francesi. »

(22) « Don Alfonso Martinez di Talavera » (scrive l'Hortis. *op. cit.*, pag. 692) « imitava il Corbaccio vituperando le donne ***. Per farne l'elogio, e difenderle dalle accuse del Boccaccio, Francesco Ximenez, cedendo alle preghiere della contessa di Prades, dettò il *libro de las Donas* ****; e contro il Boccaccio, Don Juan

---

* Delle varie edizioni del *Corbaccio* diamo diffuse notizie nella nostra *Bibliografia boccaccesca*, alla fine del volume.

** Di versioni tedesche il Bacchi della Lega non fa alcuna menzione.

*** « L'opera *il Corbaccio* (o *Laberinto d'Amore*) „ est citée (scrive il conte di Puymaigre, l. c., tom. I, pag. 156) dans le Triomphe des dames de Juan Rodriguez del Padron et n'a pas été inconnue à l'auteur d'un livre souvent appelé *El Corbacho* en souvenir sans doute de la satire de Boccace, et quoique le mot espagnol n'ait pas la même signification que le mot italien (*corbaccio* da *corvo*; *corbacho* nervo di bove). L'auteur de ce livre, Alfonso Martinez de Toledo, archiprêtre de Talavera, s'il trouva peut-être dans Boccace l'idée inspiratrice d'une partie de son oeuvre, s'il prit au florentin quelques pensées, quelches détails, ne lui emprunta rien de son plan. Le *Corbacho* a bien plus de mouvement d'originalité que le *Corbaccio*." Maggiori particolari trovi in Amador de los Rios, *Hist. Crit. de la lit. esp.*, vol. VI, pag. 281. »

**** « Il Corbaccio „ traido al habla vulgar, haciase sin duda entre las gentes cortesanas sabrosa y entretenida salsa de los chistes é injurias en él prodigados al bello sexo: y para atenuar esto ofensivo efecto, habia escrito, al terminar del siglo XIV, el ilustrado obispo fray Francisco Ximenez, en lengua catalana, el *Libro de las Donas*, vertido muy luego al castellano,

Digitized by Google

Rodriguez de la Camara compose il *Triunfo de las Donas* intitolandolo alla principessa più degna e più famosa dell'universo: « a Donna Maria sovrana delle regine di Spagna » *; e per comando della regina Maria, in difesa delle donne, scrisse il libro *de las Mujeres ilustres* quel don Alonso de Cartagena che tradusse una parte del libro *de Casibus virorum illustrium*. Così a lode o a vituperio delle donne, il Boccaccio era sempre citato; e volentieri le donne gentili dimenticavano le villanie del Corbaccio per rammentare soltanto le piacevolezze del Decameron. »

(23) « Egli volle inaugurare da solo all'Alighieri » (dice l'Hortis) « quel monumento che Firenze non aveva ancora inalzato al suo più grande cittadino » (Cfr. *op. cit.*, pag. 490).

E altrove:

« Nella vita di Dante il Boccaccio fu il primo a dare la biografia poetica dell'Alighieri, com'egli può esser detto il primo che ne comprendesse l'altissimo valore, e fu certo tra' primissimi che si ponessero a commentarlo. » (pag. 119.)

« ... Conoscendo io » (scrive il Boccaccio) « me essere di quella medesima città, avvegnachè picciola parte, della quale (considerati li meriti) la nobiltà e la virtù di Dante Alighieri fu grandissima; e per questo, siccome ciascun altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato, comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facultà, quello ch'essa doveva verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura delle quali è oggi appo noi spenta la usanza, nè anco basterebbono a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa, di questo e di queste dirò, acciocchè ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire fra le nazioni strane,

---

y recibido non sin aplauso en uno y otro reino. " Amador de los Rios, l. c., tomo VI, pag. 265. »

* « Rodriguez biasima „ las palabras ofensivas " del „ maldiciente vitupero *Coruancho*, como el su componedor, por auer parlado más de lo convenible, é auer fengido novellas torpes é desonestas, aya perdido su fama loable, segunt el cueruo, á que es su nombre é parlar semejante. " La donna avanza sempre l'uomo che pensa soltanto ad opprimerla; tutti la ingannano, gli uni con le false promesse, „ otros, que más en la fuerza de sus juicios confian, poetando en versos; é algunos otros, que más esçelentes de ingenio se creen, estendiendo la prosa, segunt fizo *el non ménos lleno de viçios que de años, Vocaçio.* " Amador de los Rios, l. c., VI, pag. 266, 268 e 269. »

Digitized by Google

verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero, perciocchè più alto non me il presta l' ingegno, e nel nostro fiorentino idioma (acciocchè da quello ch' egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi), quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette; cioè la nobilità della sua origine, la vita, gli studii e i costumi; raccogliendo appresso in uno le opere da lui fatte, nelle quali esso s' è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: comechè ciò non sia di mio intendimento, nè di mio volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno più savio, laddove io difettosamente parlassi, essere corretto. Il che, acciocchè non avvenga, umilemente priego Colui che lui trasse per sì alta scala a veder sè siccome supremo, che al presente aiuti e guidi l' ingegno mio e la mia debole mano. » (Cfr. *Vita di Dante*, Proemio, pag. 9-10.)

(24) La Vita dell' Alighieri narrata dal Boccaccio fu giudicata una « diceria romanzesca » da alcuni che parafrasarono quel detto dello storico Leonardo Bruni d' Arezzo, il quale aveva rimproverato al Boccaccio di avere scritto la vita dell' Alighieri in quello stile, e con quella fantasia, con la quale avrebbe narrato i fatti amorosi di Filocolo e di Fiammetta. *

Il parlar qui di tutti gli autori che ragionarono della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio ci porterebbe troppo per le lunghe: per la qual cosa abbiamo risoluto di discorrerne lungamente alla fine del volume nel Capitolo che terrà dietro al presente, al quale sin da ora rimandiamo i lettori.

Ci staremo qui solo contenti a dividere i nomi principali di coloro, che dànno una qual certa fede a questa *Vita* dell' Allighieri del Boccaccio, e di quelli che le negano ogni credenza (tenendola

---

* Facendo pompa de' materiali onde andavano sprovveduti i suoi antecessori, tacciò egli sopra tutti il Boccaccio di aver composto un' *opera tutta d' amore e di sospiri e di cocenti lagrime piena, come se 'l Filocolo o la Fiammetta a scrivere avesse, e come se l' uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle, e tanto s' infiamma in queste parti d' amore, che le gravi e sostanziose parti della Vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggiere e tacendo le gravi.*

Digitized by Google

non altrimenti che una vera diceria romanzesca), in due schiere. Appartengono, fra gli altri, alla prima: Filippo Villani, Benvenuto da Imola, il Baldelli, il Gamba, il Balbo, il Landau, il Witte (*Dante-Forschungen*, vol. II, Heilbronn, 1879) *, il Koerting (*Boccaccio's Leben und Werke*, (Leipzig, 1880), il Guerrini (*Studi e polemiche Dantesche*, Bologna, MDCCCLXXX), il Paur (*Ueber die Quellen der Lebensgesch. Dante's*); e alla seconda il Filelfo, il Vellutello, e Giannozzo Manetti tra gli antichi; Scipione Maffei, il Tiraboschi, il Pelli, il Ginguené, il Foscolo, lo Scartazzini (vedi il fascicolo 3 e 6 della *Rivista Internazionale* di Firenze, del 1876, e il 1° vol. dell' opera *Dante in Germania*, Milano 1881), il Bergmann (*Dante sa vie et ses oeuvres*, Strasburgo, 1881), il Notter (*Sei lezioni su Dante Alighieri*, Stoccarda, 1861), il Reumont (*Annuario dantesco*, Lipsia, 1860), Giulio Braun (*L'Inferno di Dante Alighieri*, Berlino, 1863), Carlo Bartsch (*Divina Commedia*, Lipsia, 1877), Massimiliano Rieger (*Dante*, Wiesbaden), Artuico Floto (*Dante's Leben und Werke*, Stoccarda, 1858), il Blanc (nell' *Allge-*

---

* Quel sommo e venerando dantofilo, che è il Witte, solo ultimamente si schierò fra i validi difensori di Messer Giovanni. Sino dall' anno 1824 [a]) il Witte accusava il Boccaccio di « avere evidentemente inventati dei fatti coll' unico intento di adornarli di una rettorica rimbombante ed aggiungervi riflessioni declamatorie »; e, nel 1869, ripeteva, senza modificarne una sillaba, ciò che avea detto nel 1824 [b]). Ma, per nostra buona ventura, il sommo dantista nel 1876 veniva fuori con quel suo « dubbio relativo alla Gemma », che vide la luce nel 1° e 4° fascicolo della *Rivista Internazionale* di Firenze, in cui quel Boccaccio inventore di fatti non accaduti diveniva uno storico coscienzioso e veridico, anzi straordinariamente diligente per i suoi tempi. Questa seconda tesi fu dal venerando letterato sostenuta poi egregiamente e validamente (come avremo occasione di dire là ove ci proponiamo di fermarci su questa importantissima controversia) in un suo lungo e dotto studio dal titolo: *Date nuove e nuovamente confermate della storia della vita di Dante*, che uscì in luce nei num. 15 e 16 del supplemento alla *Gazzetta Universale* di Augusta (15 e 16 gennajo 1880); e nel secondo volume delle sue *Dante-Forschungen* (pag. 48-57). È per noi, sinceri estimatori del Boccaccio e dell' opera sua, di non picciol conforto l' aver ora dalla parte nostra un uomo di sì universale fama e dottrina com' è senza alcun dubbio Carlo Witte, che ha spesa tutta la sua nobile vita nella interpretazione ed illustrazione e nello studio del divino poema e del suo non meno divino autore.

[a]) Ueber das Missverständniss Dante's, *nel periodico* Hermes *(anno 1824, nr. 22, pag. 152)*.

[b]) Dante-Forschungen. *Halle, 1869, vol. I, pag. 47.* (*Cfr.* Dante in Germania *dello Scartazzini, pag. 268-269.*)

Digitized by Google

meine Enciklopaedie der Wissenschaften und Künste, sez. I, vol. XXIII, pag. 43, col. 1), e l'Imbriani (negli opuscoli a stampa: *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante*; *Che Dante probabilissimamente nacque nel 1268*, e *Quando nacque Dante?* (Napoli, 1879), tra i moderni. L'Imbriani, anzi, è fra tutti il più accanito nel negare ricisamente ogni valore storico a questa *Vita* del Boccaccio, che altro non è per lui se non una « vera diceria romanzesca. » *

Di tutti questi giudicii, più o meno giusti, più o meno erronei, più o meno strani, non che di varii altri, discorreremo lungamente a suo luogo, dicendo come sempre, ultimi fra tutti, il nostro modesto parere. **

(25) Il Baldelli, in pochi sicuri tratti, così delinea questa *Vita di Dante*:

«...L'opera nella quale leggesi l'apostrofe ai Fiorentini; l'opera, che ne trasmette tante importanti notizie dell'Alighieri, ove è magistralmente dipinto, ed eloquentissimamente encomiato da un tanto contemporaneo, è un caro prezioso gioiello della letteratura italiana, non men glorioso al lodator, che al lodato. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 105.)

---

* « Anche i libri » (scrive Bartolommeo Gamba innanzi alla bella edizione che egli fece di questa *Vita di Dante* del *Boccaccio*) « hanno lor buona o cattiva stella, e la toccò veramente sciagurata a questa *Vita di Dante*. I barbassori della letteratura la spacciarono per *diceria romanzesca*, gli antiqui menanti la trattarono alla peggio nelle loro scritture, nè altramente fecero i vecchi e nuovi impressori nelle loro stampe. »

** Il Prof. Filippo Mercuri, nel *Giornale Arcadico* (vol. 129, anno 1852), si fermò a ragionare sulla sospetta(!) autenticità(!!) di questa *Vita*, a studiare cioè se veramente sia lavoro del Boccaccio. Di questo stranissimo, se pur lontano, sospetto, i nostri lettori intendono bene come non metta nessun conto il parlarne.

L'illustre Zambrini, nel suo libro da noi tante volte ricordato, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, avverte che un'altra *Vita di Dante* corre per le stampe col nome del Boccaccio, assai più breve dell'autentica e ripetutamente impressa a Milano, a Padova e a Firenze [a]). E soggiunge: « Non è difficile che il Mercuri intendesse parlare di questo aborto, quando sospettava della autenticità della *Vita di Dante*. (Cfr. *op. cit.*, pag. 167-168.) Speriamo bene che sia così, chè altrimenti non sapremmo daddovero in qual modo spiegarci il *ragionamento critico* del signor Mercuri!

[a]) *Di quest'altra* Vita di Dante, *che corre vergognosamente sotto il nome del Boccaccio, diremo qualcosa qui appresso.*

Digitized by Google

Nè meno lusinghiero, sotto il rispetto della lingua e dello stile, è il giudicio che ne dà il Foscolo.

« Fra quante opere abbiamo del Boccaccio » (egli scrive) « la più luminosa di stile e di pensieri a me pare la Vita di Dante, e la sua Lettera a Pino de' Rossi, a confortarlo nell'esilio, è caldissima d'eloquenza signorile; onde i vocaboli corrono meno lenti e più gravi d'idee che nelle novelle. Le tante macchie di lingua scoperte dagli Accademici in que' due volumetti *, sono invisibili a me, colpa forse del non saperle discernere. Fors'anche dispiacquero perchè pajono scritti in lingua piuttosto italiana che fiorentina, e sono meno ricchi di parole non necessarie, più rigorosi nella sintassi, e meno vezzosi di quelle grazie le quali, per essere più dell'autore che della lingua, non furono imitate mai che non paressero smancerie. » (Cfr. *Discorso cit.*, pag. 94.)

E il Carducci, convenendo pienamente nella giusta sentenza del Foscolo, ci dice:

« La Vita di Dante e il Laberinto d'amore, composti a quel medesimo tempo, nei pregi o della colorata facondia o dello stil comico tengono del Decamerone. » (Cfr. *Disc. cit.*, pag. 14.)

Il De Sanctis, che ebbe solo il torto (con una di quelle distrazioni, che sono tanto comuni al valent'uomo) di annoverare la *Vita di Dante* fra le opere giovanili del nostro **, si fa mirabilmente a mostrare come il Boccaccio potesse bensì ammirar Dante, ma non già comprenderlo, perchè lo spirito di Dante non era in lui. Gioverà qui riportare, come sempre, per disteso, le sue magistrali parole.

« Frutto della sua » (cioè del Boccaccio) « ammirazione » (egli scrive) « fu la *Vita di Dante*, uno de' suoi lavori giovanili (!). Ma egli poteva ammirarlo, non comprenderlo; perchè lo spirito di Dante non era in lui. Formatosi fuori della scuola, alieno da ogni seria cultura scolastica e ascetica, profano, anzi che mistico ne' sentimenti e nella vita, si foggiò un Dante a sua immagine. Chi vuol conoscere le opinioni e i sentimenti del nostro giovane legga quel libro e vi troverà già la stoffa, da cui uscì il *Decamerone* (!!). Nessuna originalità e profondità di pensiero, nessuna sottigliezza di argomentazione; tutto vi è dimostrato, an-

---

* « *Avvertimenti su la lingua*, vol. I, pag. 245. »

** Vedi quel che ne abbiam detto lungamente a pag 786-793 (nota 3).

Digitized by Google

che le più comuni verità, ma il fondamento della dimostrazione non è nell' intelletto, è nella memoria; non hai innanzi un pensatore, nè un disputatore ; ma un erudito. Vuol mostrare l' ingratitudine di Firenze verso Dante, ed ecco uscir fuori Solone, *il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato*, e la Siria, la Macedonia, la greca e la romana repubblica, e Atene, e Argo, e Smirne, e Pilos, e Chios, e Cefelon, e Mantova, e Sulmona, e Venosa, e Aquino. « Tu sola, conchiude il poeta, quasi i Camilli, i Publii, i Torquati, Fabrizii, Catoni, Fabii, Scipioni in te fossero, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader dalle mani , non hai avuta del presente poeta cura , ma l' hai da te scacciato, sbanditolo, privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. » Volendo parlar di Dante, comincia *ab ovo*, dalla prima fondazione di Firenze, spesso lascia lì Dante ed esce in lunghe digressioni, tra le quali è notabile quella sulla natura della poesia. Secondo lui , il linguaggio poetico fu trovato per porgere *sacrate lusinghe* alla divinità, con parole lontane *da ogni altro plebeo o pubblico stile di parlare, e sotto legge di certi numeri composte, per le quali alcuna dolcezza si sentisse e cacciassesi il rincrescimento e la noja.* I poeti imitarono *dello Spirito Santo le vestigie*; perchè come nella Divina Scrittura, *la quale teologia appelliamo, quando con figura di alcuna storia, quando col senso di alcuna visione*, si mostra *l' alto mistero della Incarnazione del Verbo divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa; così i poeti, quando con finzioni di varii Iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, quando con leggiadre persuasioni ne dimostrano le ragioni delle cose e gli effetti delle virtù e dei vizii.* Poi spiega ciò che lo Spirito Santo volle mostrare nel rogo di Mosè, nella visione di Nabuccodonosor, nelle lamentazioni di Geremia, e ciò che i poeti vollero mostrare in Saturno, Giove, Giunone, Nettuno e Plutone, e nelle trasformazioni di Ercole in Dio e di Licaone in lupo, e nella bellezza degli Elisi e nell' oscurità di Dite. E ribattendo quelli che chiamano i poeti antichi uomini insensati, inventori di favole *a niuna verità convenienti*, conclude che *la Teologia e la Poesia quasi una cosa si posson dire*, anzi che *la Teologia niuna altra cosa é che una poesia d' Iddio, e poetica finzione.* L' erudito poeta non si arresta qui, e ci regala la favola di Dafne, amata da Febo e in lauro convertita, per darci spiegazione, perchè i poeti avevano la corona d'alloro. Di quello che fu il mondo interiore di Dante , qui non è alcun vestigio; invece il mondo esterno vi è sviluppato fino al-

Digitized by Google

l'aneddoto, fino al pettegolezzo. Ci si vede uno spirito curioso e profano che cerca il maraviglioso e lo straordinario negli accidenti umani, disposto a spiegarli con la superficialità di un erudito e di un uomo di mondo, o *del secolo*, come si diceva allora. Spende le ultime pagine ad almanaccare sopra un sogno attribuito alla madre di Dante, e vi fa pompa di tutta la sua erudizione. Sotto il suo sguardo profano Beatrice perde tutta la sua idealità, e l'amore di Dante, scacciato dalle sue regioni ascetiche e platoniche e scolastiche, acquista una tinta romanzesca. Il nostro Giovanni non si fa capace, come Dante a nove anni abbia potuto amare Beatrice. Il caso gli pare strano, e ne cerca diverse spiegazioni. Forse fu *conformità di compressioni e di costumi;* forse anche *influenza da cielo.* Ma queste spiegazioni non lo appagano, e si ferma in quest'altra, che cava dall'esperienza. Dante, secondo lui, vide Beatrice in una festa il primo di maggio, quando *la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi fronde la fa ridente, e per esperienza veggiamo nelle feste per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter leggermente esser presi da qualunque cosa che piace.* Dante dunque amò fanciullo per la stessa ragione che può amare un uomo maturo; i cibi e i vini delicati e l'allegrezza generale, ecco ciò che dispose il suo animo all'amore. Beatrice era per Dante angeletta bella e nova, senza contorni e senza determinazioni, scesa di cielo a mostrare le bellezze e le virtù che le piovono dalle stelle. Tutto questo non entra al Boccaccio, il quale vuol pure spiegarsi, come la potè parere un'angioletta, e si foggia nella profana immaginazione una bella immagine di fanciulla e la descrive così: « assai leggiadretta secondo l'usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva; ed oltre a questo avea le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte e piene, oltre alla bellezza, di tanta onestà e vaghezza, che quasi un'angioletta era riputata da molti.» Ecco un'angioletta di carne; eccoci dalle mistiche altezze di Dante caduti in piena fisiologia e notomia. Dante amò, perchè tra vivande e sollazzi l'animo è disposto ad amare, e Beatrice parea quasi un'angioletta, perchè era fatta così e così. Beatrice muore a ventiquattro anni, il nostro biografo non se ne maraviglia, perchè *un poco di soperchio di freddo o di caldo noi abbiamo, ci conduce*

Digitized by Google

alla morte. I parenti e gli amici per consolare Dante gli diedero moglie. « Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti! » esclama il nostro scapolo e nemico dell'amore regolato. « Qual medico, egli aggiunge, s'ingegnerà di cacciare l'acuta febbre col fuoco, o il freddo delle midolla delle ossa col ghiaccio o con la neve? certo niun altro se non colui, il quale con nuova moglie crederà le amorose tribolazioni mitigare. » E qui da uomo esperto della materia parla della natura e de'fenomeni dell'amore e dell'indole delle donne, e delle noje e degli affanni de' mariti e compiange il povero Dante. Dipinge con tocchi sicuri, e in certi punti è eloquente, perchè qui è in casa sua: udite questo periodo: « Possiamo pensare, quanti dolori nascondono le camere, li quali da fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacia trapassa le mura, sono riputati diletti. » Ma Dante secondo ch'egli narra dimenticò presto moglie e Beatrice, e si diè all'amore delle donne: ciò che l'indusse al gran viaggio nell'altro mondo, ove se ne fece così aspramente rimproverare da Beatrice. Il quale amore non pare poi un così gran peccato al nostro scapolo: « Chi sarà tra i mortali giusto giudice a condannarlo? non io. » Ed ecco venire innanzi l'erudito, e citare parecchi casi di uomini illustri vinti dalle donne, Giove, Ercole, Paride, Adamo, Davide, Salomone, Erode. Ti par di assistere a una parodia. Eppure niente è più serio. Il giovane è pieno di ammirazione verso Dante che chiama un Iddio fra gli uomini, e crede con questa vita riparare alla ingratitudine di Firenze e alzargli un monumento.

» La *Vita di Dante* è una rivelazione. Qui dentro si manifesta l'autore in tutta la sua ingenuità e spontaneità: vi trovi il nuovo uomo che si andava formando in Italia. Mette in un fascio mondo sacro e profano, Bibbia e mitologia, teologia e poesia: la teologia è una *poesia di Dio, una finzione poetica.* Questa strana mescolanza era già comune al secolo: Dante stesso ne dava esempio. Ma dove Dante tirava il mondo antico nel circolo del suo universo e lo battezzava, lo spiritualizzava, il Boccaccio sbattezza tutto l'universo e lo materializza... » (Cfr. *op. cit.*, pag. 296-300.)

Il Koerting, movendo da un criterio meno lato, ma forse ancora più equo di quello del De Sanctis, dà esatto giudicio di questa *Vita di Dante* del nostro. Ecco le sue notevoli parole:

« Wir haben früher gesehen, welche aufrichtige und innige Verehrung Boccaccio dem Sänger der göttlichen Comödie, Dante Alighieri, von Jugend auf gezollt und sein ganzes Leben hindurch treu bewahrt hat. Den schönsten Ausdruck hat er

Digitized by Google

dieser Verehrung gegeben durch zwei grössere litterarische Werke: eine Biographie Dante's und einen Commentar (oder vielmehr das Fragment eines Commentares) zur Divina Commedia. Mögen diese beiden Schriften auch mit noch so grossen Mängeln behaftet sein, sie werden für die Dante-Philologie doch immer hohen Werth behalten und von den Dante-Forschern stete Berücksichtigung erheischen...

» Boccaccio's « Vita di Dante » ist eine Schrift, deren Inhalt dem Titel nur sehr unvollkommen entspricht, und welche weit besser als « Elogio di Dante » bezeichnet werden würde. Denn diese sogennante Vita muss durchaus als ein Panegyrikus aufgefasst werden, der biographische Theil wird in ihr nur sehr nebensächlich behandelt, wie dies auch schon äusserlich in der Anlage der Schrift sich bekundet, es sind die in ihm gemachten Angaben sehr dürftiger Art und erheben sich nur selten über Allgemeinheiten....

» ... Boccaccio hat.. mit edelstem Eifer und mit vollster Kraft für die Ehre des Andenkens Dante's gestritten. Man empfindet es bei der Lectüre der Vita auf das Lebendigste und Ergreifendste, wie sehr ihm das, was er geschrieben, Angelegenheit des Herzens und der innersten Ueberzeugung war und wie tief ihn das Gefühl beseelte, der Verfechter einer gerechten und selbst heiligen Sache zu sein. Die Schrift ist, wie keine andere Boccaccio's — mit einziger Ausnahme des Fiammetta-Romans —, aus dem Herzen herausgeschrieben und spricht daher auch unmittelbar zum Herzen, sie ist frei von jener hohlen, nur nach dem äusserlichen Rhythmus des Periodenbaues hinstrebenden Rhetorik *, welche sonst so oft in Boccaccio's italienischer (wie lateinischer) Prosa zu finden ist, sondern es dient in ihr die Kunst der Rede lediglich als Mittel zur Erreichung eines würdigen Zieles und ist Trägerin eines erhaben und hochherzigen Gedankens ...

» Alles in Allem genommen, darf man die « Vita », wenn man sie lediglich als einen zum Zwecke der Vertheidigung ge-

---

* Su questa sentenza del dotto scrittore non possiamo in nessun modo convenire. I periodi, gravidi di una pesantissima rettorica, disgraziatamente, non mancano in questa *Vita*, e la deturpano, quali macchie nere nel volto di bellissima donna, grandemente. Senza di questo innegabile difetto, per quanto concerne lo stile, essa potrebbe dirsi a ragione un vero giojello.

Digitized by Google

schriebenen Panegyrikus betrachtet, sehr günstig beurtheilen und ihr unter den italienischen Prosawerken ihres Verfassers einen ehrenvollen Platz anweisen. Anders dagegen würde sich das Urtheil gestalten müssen, wenn wir an die Schrift oder doch an ihren biographischen Theil diejenigen Anforderungen stellen wollten, welche wir an eine Biographie zu stellen berechtigt sind. Einer derartigen Prüfung vermag das Werkchen nicht im Mindesten Stand zu halten. » * (Cfr. *op. cit.*, pag. 704-707.)

A noi sembra che il Landau esageri di non poco i pregi di questo libro. **

---

* « Nella *Vita di Dante* » (scrive l'Hortis, *op. cit.*, pag. 119) « il Boccaccio fu il primo a dare la biografia poetica dell'Alighieri, com'egli può esser detto il primo che ne comprendesse l'altissimo valore, e fu certo tra' primissimi che si ponessero a commentarlo. » [a])

Ed il Burckhardt (nel secondo volume della sua *Civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, che vide la luce in Firenze, l'anno 1876, pe' tipi del Sansoni, nella versione italiana fattane dal Prof. D. Valbusa) così sentenzia intorno a questa *Vita* del nostro:

« In qual modo nel secolo XIV sieno sorte le collezioni biografiche e le vite di uomini e di donne celebri, fu già altrove indicato... Esse tutte, quando non parlano di contemporanei, seguono naturalmente le narrazioni precedenti: il primo importante lavoro non imitato in questo riguardo è la *Vita di Dante*, scritta dal Boccaccio. Sebbene si risenta di una certa precipitazione e dia spesso nell'enfasi, essa ci porge tuttavia una viva idea di ciò che v'era di straordinario nella tempra dell'Alighieri. » (Cfr. *op. cit.*, vol. II, pag. 75.)

** Di quest'avviso sembra sia anche lo Scartazzini b), il quale, del rimanente, sì come avremo occasione di dir lungamente a suo luogo, toglie, non sappiamo se più con arroganza od audacia, ogni qualsiasi pregio, o colore di verità, a questa *Vita* del Boccaccio. Ecco, senz'altro, com'egli si esprime:

« Nella bellissima ed accurata opera: « Giovanni Boccaccio, la sua vita

[a]) *L'Hortis è fra quelli, che, pur non negando fede a questa* Vita di Dante *scritta dal Boccaccio, non gliela dànno intera.* « *Dovendo parlare* » *(scriv' egli)* « *dell'amore di Dante per Beatrice, e del matrimonio di lui con la Gemma, ognuno poteva attendersi dal Boccaccio ch'egli si sarebbe divagato nel descrivere gli effetti dell'amore e le noie del matrimonio: tuttavia il Boccaccio non trascurò l'essenziale: sebbene non meriti fede in tutto, poichè è certo che s'ingannò intorno a più fatti della Vita del poeta.* » (Op. cit., *pag.* 491.)

b) *Non però quel sommo letteratò che è Carlo Witte, il quale dà lode al Làndau (che chiama* ben giudizioso biografo *del Certaldese) della sua alta ammirazione a questa* Vita, *e ne riporta le testuali parole. (Cfr. il* Dante-Forschungen, *vol. II, pag. 57, nota 14.)*

Digitized by Google

Il Boccaccio in questa sua *Vita di Dante* scrisse a lungo della nobiltà, dell'origine, della vita, de' costumi e delle opere di lui, con un affetto e con un' ammirazione che non hanno l' uguale.

I critici, a parer nostro, hanno perduto il loro tempo nel fermarsi a disputare intorno ai pregi e ai difetti di quest' opera, e, come sempre accade in disquisizioni di simil genere, volendo sottilizzar di soverchio, ne han lasciata da banda l' importanza capitale. *

---

e le sue opere », il dottore Marco Landau da Vienna parlava ripetute volte dell' Alighieri e dei suoi carmi. Alla così detta *Vita di Dante* del Boccaccio, l' autore dedica un intiero capitolo (pag. 180 e segg.), vantandola come il più bel monumento eretto dal Certaldese a sè medesimo ed al sommo Vate. Le lodi che egli le prodiga sono poco meno che illimitate, scusabili tuttavia in bocca ad un biografo del Boccaccio. Anche il Commento del Certaldese alla *Divina Commedia* il Landau lo esalta un po' troppo, chiamandolo « uno de' migliori di quanti se ne fecero sino al giorno d' oggi. » (Cfr. *Dante in Germania*, par. I, pag. 243.)

* Giustizia vuole se ne escludano totalmente il Baldelli ed il Koerting, i quali, meglio di ogni altro, si appigliarono al vero lato della questione. Ci dice infatti il Baldelli:

« Dei passati falli di essa » (cioè di Firenze) « quello che maggiormente dolevagli » (al Boccaccio) « era l'ingratitudine dimostrata verso Dante. Dante che teneramente aveva amata la patria: che ebbe tanto affanno per torvi le cittadine discordie, che con ogni sollecitudine vi creò la tranquillità: che gagliardamente combattè per lei: che amministrolla con puro animo ed integerrimo: Dante, in cui parve ogni pubblica speranza esser posta, ne riportò, per ultimo guiderdone, bando, confiscazione, odio implacabile. Esule non meno illustre, che cittadino, fu di Parigi la meraviglia come teologo, come filosofo; del settimo Enrico come uom di stato. Ma nè gli onori che rendevagli l' Europa, nè l'amicizia dello Scaligero, e del Polentano, temperavangli l' amarezza d' aver perduta la patria. Grande anco nello sdegno e nella vendetta, colla satirica sua Commedia mostrò all' Europa, come le favelle rozze ed incolte rendansi colte e sublimi, e richiamò nella Italia le muse, che per tanti secoli ne erano state sbandite.

» Tanta grandezza di lui, nè lo spazio di mezzo secolo, non avevano spento lo sdegno de' Fiorentini; o se era spento quell' odio antico, non aveva dato Firenze verun manifesto segno di pentimento...

» Desso » (cioè il Boccaccio) « non potendo per le sue tenui facoltà con marmorea statua, o con splendida sepoltura, o con trionfale arco onorarlo, reputando ciascun cittadino obbligato a risarcire della patria e i torti e i trascorsi, tessè la Vita dell' Alighieri, ove le cose, che di sè modestamente quegli tacque, questi scrisse, cioè della nobiltà della sua origine, della sua vita, dei suoi costumi, delle sue opere. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 101-104.)

E il Koerting, non meno egregiamente e giustamente, scrive:

« Die Schrift soll in erster Linie Ehrenrettung des grossen Dichters sein »

Digitized by Google

Firenze non aveva ancora onorato in modo degno la memoria del suo illustre concittadino. La storia ha già consacrata l' ingratitudine di Firenze verso il suo più grande figliuolo.

Dante Alighieri, che tanto aveva amato la patria, che avea combattuto gagliardamente per essa, e adoperato ogni sforzo per comporre le discordie cittadine, fu, in guiderdone, esiliato, vilipeso, calunniato, e morì senza aver nemmeno potuto rivedere la sua diletta città. Morto, nessuno si curò di lui; e

---

sie soll das Andenken desselben bei den Florentinern rehabilitiren, soll es reinigen von den Flecken, mit denen es von der Verblendung der Parteihasses entstellt worden war. Dante war, wie bekannt, in Folge trauriger politischer Wirren aus seiner Vaterstadt vertrieben worden, in der Verbannung war er gestorben, kein Grabmal ehrte ihn in Florenz, und in den Augen vieler seiner einstigen Mittbürger blieb er auch nach seinem Tode mit dem Makel politischer Ehrlosigkeit behaftet, ein Makel, welcher natürlich auch der gerechten Würdigung seiner dichterischen Leistungen schweren Eintrag thun musste. Dies kränkte und empörte den Dante-Vererehrer Boccaccio, denn er erblickte darin nicht bloss ein den Manen des grossen Dichters angethanes unleidliches Unrecht, sondern auch eine schwere moralische Schuld, mit welcher sich seine geliebte Vaterstadt Florenz belastete und welche, wenn sie ungesühnt bliebe, unheilvolle Wirkungen haben müsste. Und so beschloss er denn mit den ihm allein zur Verfügung stehenden Waffen der Beredtsamkeit für die Ehre des grossen Todten zu kämpfen und die Florentiner daran zu mahnen, welchen Dank und welche Verehrung sie dem Dichter schuldig seien, der durch seine Werke den Namen seiner Heimathstadt Florenz weithin berühmt gemacht hatte. Gewiss gereicht dieser Entschluss Boccaccio zur höchsten Ehre und verleiht ihm auch ein Anrecht auf die Dankbarkeit der Nachwelt. Wie rühmlichst sticht doch Boccaccio's Dante-Verehrung ab von jenem kühlen und vielleicht selbst von kleinlicher Eifersucht nicht freien Indifferentismus, den Petrarca gegen Dante und dessen Werke bekundet hat!

» Ist es nun Boccaccio gelungen, den im Exile gestorbenen Dichter in Florenz wieder zu Ehren zu bringen? Hat er es zu bewirken vermocht, dass die guelfisch gesinnten Florentiner den Ghibellinismus Dante's vergassen und in der Bewunderung des Dichters an dessen politischer Parteistellung fernerhin kein Aergerniss mehr nahmen? Es dürfte diese Frage bejahend zu beantworten sein, wenn man erwägt, dass Boccaccio selbst es noch erlebt hat, wie eine Anzahl Bürger die Errichtung eines Lehrstuhles für die Erklärung der Divina Commedia beantragte und wie die Signoria diesem Antrage, ohne irgend welche Schwierigkeiten zu erheben, Folge leistete. Allerdings dürfte auch die allmähliche Einwirkung der Zeit, die ja jeden Hass besänftigt und alle Leidenschaft kühlt, viel dazu beigetragen haben, dass in Florenz die objective, gerechte Würdigung der dichterischen Verdienste Dante's den Sieg über parteiverblendete Vorurtheile erlangte... » (Cfr. *op. cit.*, pag. 705-706.)

Digitized by Google

già mezzo secolo era trascorso, senza che Firenze avesse dato verun segno manifesto di pentimento o di gratitudine verso quel sommo, che pur tanto l' avea onorata e con l' opera e con l' ingegno. Il Boccaccio allora, tutto acceso di magnanimo sdegno, per riparare, come meglio per lui si potesse, alla nera ingratitudine de' suoi concittadini, pensò di erigere da solo alla memoria di lui quel monumento che Firenze obliosa avea posto in non cale, e prese a narrarne e a commentarne le opere immortali. *

E in qual altro modo avrebbe egli potuto, con la scarsa fortuna onde disponeva, togliere all' oblio il nome del grande poeta? Poteva egli forse, povero com' era, onorarlo, con statua sontuosa, con splendida sepoltura, o con arco trionfale? Non potendo far nulla di tutto questo, chiese all' ingegno il mezzo conveniente, e il solo che gli fosse possibile, di riparare a un' imperdonabile oblivione.

Considerata principalmente ed essenzialmente sotto questo rispetto, la *Vita di Dante*, non può non ispirarci fiducia, e riaccostarci al Boccaccio. **

---

* A que' critici i quali si accapigliarono per togliere a questa *Vita* ogni valore, ricorderemo qui che il Boccaccio stesso è il primo a non dare all' opera sua maggiore importanza di quello che non abbia, e a non tenerla scevra di errori. Ei si sta pago soltanto ad attribuirsi quel merito, che nessuno mai potrà togliergli, di aver dato cioè « materia altrui di scrivere per dire il vero di Dante, ove in fino a qui trovava niuno averlo fatto. » Si meditino queste sante parole, e ci si sappia poi dire se è opera imparziale il voler togliere a questa *Vita* ogni sentimento di verità. [a])

** Intorno a questo punto, che è per noi di un' importanza capitale a voler portare retto giudicio di quest' operetta, c' intratterremo piuttosto a lungo nelle *Osservazioni* che terran dietro a questo *Capitolo* in fin del volume. Rimandiamo frattanto i lettori a quel poco che ne abbiam detto (in un nostro articolo intitolato *Il Boccaccio calunniato*) all' indirizzo del Prof.

[a]) « *Mostrato è sommariamente* » (*scrive il Boccaccio*) « *quale fosse l' origine, gli studi e la vita e i costumi, e quali sieno le opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun' altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto m' ha colui che d' ogni grazia è donatore. Bene so per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo non toglie il poter dire ad un altro che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere per dire il vero del nostro Dante, ove infino a qui niuno trovo averlo fatto.* » (*Cfr.* op. cit., *pag. 79.*)

Digitized by Google

(26) Anche il Koerting, del rimanente, segnala alcune di quelle mende, che non è possibile non deplorare in questa, del resto, bellissima *Vita*.

« Mitunter » (egli scrive) « lässt der Schriftsteller sich von seinem Gefühle übermannen, er verliert die Herrschaft über die Form der Rede und der Ausdruck streift dann wol an die letzten Grenzen des stylistisch Zulässigen oder er wird doch gespreizt und gezwungen und kann selbst affectirt und manierirt erscheinen, aber wer unbefangen liest, vermag doch auch dann herauszufühlen, aus welcher Quelle derartige Stylfehler entspringen, und wird nicht daran denken, sie hart zu beurtheilen. In der That, was anderwärts als Unnatur gekennzeichnet werden müsste, das erscheint hier gerade als der Ausdruck vollster Natürlichkeit, wie ja so oft entgegengesetzte Ursachen die gleiche Wirkung zum Ergebniss haben. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 707.)

(27) Sublime, per elevato sentimento di gratitudine e di amore, è l'apostrofe ai Fiorentini, in cui il Boccaccio si appalesa in tutta la generosità e grandezza dell'animo suo.

Non fosse che a dare una pruova di quell' amore infinito, e di quella immensa venerazione che il nostro Giovanni portava alla santa memoria dell' Alighieri, la quale non può non commuovere ogni animo gentile e ben nato, ci assicuriamo di riferir qui

---

Bergmann di Strasburgo [a]), il quale, con un ardimento, una prosopopea, un' arroganza ed una perfetta inscienza del suo soggetto, da far strabiliare, non sappiamo se più di meraviglia o compassione, nella sua recente opera *Dante, sa vie et ses oeuvres* (Strasburgo, 1881), non ebbe rossore di asseverare che messer Giovanni non solo *n' a absolument rien compris à la signification morale et littéraire de la Comédie* [!!], ma sì bene ch' egli era *envieux de la grandeur morale et intellectuelle de l' Alighieri, et il se vengeait* [!!!] *sur cet homme supérieur en le calomniant* [!!!!]. [b])

[a]) *Vedi* L' Opinione letteraria, *nr. 2, anno I, 12 gennaio 1882.*

[b]) « *Qui di calunniatori* » (*scrivevamo in quel nostro sopra citato scritto*), « *se dobbiamo dire il vero, non ce n' è che un solo, ed è lo scrittore di queste parole, il quale, per sola ignoranza de' fatti e degli uomini sui quali sputa sentenze e giudicii che farebbero arrossire anche un fanciullo, si fa inconsciamente (vogliamo rendergli almeno questa giustizia) a calunniare un legame intellettuale (chè i due poeti non si conobbero, per essere Dante morto quando il Boccaccio aveva appena otto anni), che non ha avuto e non avrà forse l'eguale, e che, da parte del Boccaccio, più che ammirazione, fu venerazione, adorazione, idolatria.* »

Digitized by Google

per disteso l'intiero brano, mirabile esempio di un'eloquenza vera e profonda, perchè sgorgante dal cuore. *

« Oh ingrata patria, » (esclama il Boccaccio, preso da magnanimo sdegno) « quale demenza, quale trascuraggine ti tenea quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga, o poscia tenuta t' ha. Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, perchè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell' animo, e pentutati del fatto, nol rivocasti! Deh non t' incresca lo stare con meco, chè tuo figliuolo sono, alquanto a ragionare; e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che i tuoi ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di qua' vittorie, di qua' trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh gloriera' ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artefici, d' onde tu se' piena? Scioccamente farai. L'uomo fa, continovamente l'avarizia operando, mestiere servile; l' arte, la quale un tempo nobilitata fu dagl' ingegni intantochè una seconda natura la feciono, dall' avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera' ti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vanagloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi, misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo reputata savia come tu se', di avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono

* Que' lettori, che, per avventura, non conoscessero ancora la *Vita di Dante* del nostro, dalla fedele riproduzione di questo e di qualche altro stupendo brano, potranno farsene un giusto ed adeguato concetto, e trarne di per sè medesimi retto ed imparziale giudicio.

Digitized by Google

famose?....* Tu sola, non so da quale cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola... non hai avuto del presente poeta cura, ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmene in tuo servigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente bramosa avresti fatto se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare, che non la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora adunque se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può fare, morto, quello che egli mai vivente non ti avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì nel quale tutti li tuoi cittadini vedere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esaminate e punite.

» Adunque se le ire, gli odii e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparere madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo senno, la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre come figliuolo ebbe te in riverenza, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir ti doveva volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l'esilio fusse lungo, si nominò e volle essere nominato, e sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò. Che adunque farai? starai sempre nella tua nequizia ostinata? sarà in te meno di umanità che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere li corpi delli loro morti raddo-

---

* Omettiamo soltanto que' passi rettorici e quelle nojosissime e importune citazioni storiche, che sciupano maledettamente l'effetto, e raffreddano la commozione del lettore.

Digitized by Google

mandati, ma per riaverli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere a' padri e agli avoli simiglianti... * Cerca tu adunque di voler essere del tuo Dante guardiana, raddomandandolo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbia voglia di riaverlo: togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato, raddomandandolo. Io sono certo ch' egli non ti fia renduto; e ad un' ora ti sarai mostrata e pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partire di là dov' è, per dovere a te ritornare. Egli giace con compagnia assai più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza alquanto lo renda deforme, ella fu nella sua giovanezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per riverendissime ceneri non si vada. Chi adunque dovria desiderare di tornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall' altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani? E comechè Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serbi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d' esserle stato da Dio, oltre alle sue doti, conceduto di essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com' è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l' allegrezza di averlo, quanto è l' invidia ch' ella ti porta che tu t' intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella si sia per l' ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori si glorii tra' futuri.» (Cfr. *op. cit.*, pag. 39-45.)

---

* Anche qui omettiamo di riportare quel passo che si riferisce a nojose e inopportune reminiscenze storiche. Senza questo disadatto classicismo, deh quanto questa *Vita* non sembrerebbe, e sarebbe infatti, più bella e degna di lode!

Digitized by Google

Come si vede, è il grido dell' anima, che erompe in tutta la sua manifestazione: è il dolore del figlio che attinge nell' affetto riverente e devoto del padre la forza di rivendicare all' oblio il nome dell' amico e del maestro: è il rimprovero del cittadino al cittadino: è la vivificazione di una grande memoria!

Che se in questa nobilissima apostrofe il Boccaccio avesse fatto minor pompa di erudizione classica, e una fredda rettorica non fosse venuta a intorbidare la piena dell' affetto, che sgorgava abbondante dall' animo suo generosissimo, giustamente crucciato per l' inaudita ingratitudine de' suoi concittadini, davvero che questa esortazione e apostrofe a Firenze potrebbe tenersi come un piccolo capolavoro.

(28) « Pareva alla gentile donna » (cioè alla madre di Dante) « nel suo sogno » (scrive il Boccaccio) « essere sotto uno altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbacche le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di avere delle frondi dell' albero, il cui frutto l'aveva nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno, nè guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamarono Dante; e meritamente, perciocchè ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome lo effetto. Questi fu quel Dante del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio *; questi fu quel Dante, il quale prima doveva al ritorno delle muse sbandite d' Italia aprire la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di vulgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesia meritamente si può dire resuscitata: le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere, e debitamente aver avuto dimostreremo. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 13-14.)

---

* E altrove: « Certo io non so; ma se lecito fusse a dire, io direi: ch' egli fusse in terra divenuto un Iddio » (pag. 35).

Digitized by Google

Quest' operetta, del rimanente, è piena delle lodi di Dante: onde ben a ragione il Koerting avvisa doversi chiamare a preferenza « il panegirico dell' Alighieri. » *

Ne diamo qui alcuni brevissimi esempii:

« Abitò .. Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze (comechè tolto non fusse il disio), più anni sotto la protezione del grazioso signore, e quivi colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia, e massimamente nella vulgare; la quale, secondo 'l mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini... Costui mostrò con effetto, con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro » (pag. 35).

« Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: e questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenir dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi di essere esperti » (pag. 47).

« Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace e acuto intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni di diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutt' i circustanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le

---

* « Boccaccio's « Vita di Dante » ist eine Schrift, deren Inhalt dem Titel nur sehr unvollkommen entspricht, und welche weit besser als « Elogio di Dante » bezeichnet werden würde. Denn diese sogenannte Vita muss durchaus als ein Panegyrikus aufgefasst werden... » (Vedi pag. 865, di questo volume.)

Digitized by Google

sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere » (pag. 49).

« In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche e a' vari fluttuamenti della perversa ed iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettavo li che gl' inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie uno medesimo termine, cioè il divenire ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una breve particella di un' ora separato dal caduco corpo lo spirito, tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con grande vergogna di lui serverà; il che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire, che nell' usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome; egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente » (pag. 79).

(29) « Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette » (ci dice il Boccaccio) « di animo alto e disdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcun suo amico (il quale ad istanza de' suoi preghi il faceva), ch' egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, non trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica si fusse misericordievolmente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannagione per addietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque è depressi e infami uomini e non ad altri, che oltre al suo maggiore desiderio preelesse di stare in esilio anzichè per cotale via tornare in casa sua. Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo lo ardente disio del ritornare per via men che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!

» Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondo che il suoi contemporanei rapportano che e' valesse...

Digitized by Google

« Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa, non so se io mi dica, fu impaziente o animoso, cioè in opera appartenente alle parti, poichè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciocchè a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi si avessero, non so, ma l'una si chiamò e chiama *Parte Guelfa* e l'altra fu *Parte Ghibellina* chiamata. E di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere li suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fusse fatto, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennono di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la città nostra, quasi capo dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini, intantochè li maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati di casa loro; ed egli similemente, sotto titolo di guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze, della quale cacciato (come mostrato è) non da'ghibellini ma da'guelfi, e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servigio della sua memoria, è, che pubblicissima cosa è, in Romagna lui ogni femminella, ogni piccol fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse insino alla morte sua. Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo, ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciocchè se nelle cose, meno che laudevoli in lui, mi tacerò, io mi torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 63-65.)

E il Boccaccio ha tutto il diritto di essere creduto *. Animo

* Sulla maggiore o minore importanza, e sulla maggiore o minor fede da darsi alle notizie che il Boccaccio ci tramanda intorno all'Alighieri in questa sua *Vita*, discorriamo piuttosto lungamente nel *Capitolo*, che tien

Digitized by Google

sinceramente schietto, e' non sapeva dissimulare: e quanto maggiore era l'affetto che sentiva per Dante, altrettanto imperioso era il bisogno che provava di dover dire di lui tutta la verità. Lo stesso aveva egli fatto alcuni anni prima col suo venerato padre e maestro, il Petrarca *. Considerato sotto questo rispetto, il Boccaccio ci appare sempre più figura quanto altra mai nobilissima e singolare.

(30) Crediamo nostro dovere di avvertir qui che fra l'edizione del 1477 ** (che fu la prima della *Vita di Dante*, e vide la luce in Venezia, insieme con la *Divina Commedia*, per opera di Vindelin da Spira ***), e quella del 1544 ****, notate dal Landau, ce ne furono altre due, una del 1542 (ediz. in-8, citata dal Graesse), e

---

dietro al presente (nella nostra *Appendice* in fin del volume), e ad esso rimandiamo, senz' altro, i nostri buoni e pazienti lettori.

* Vedi pag. 410-412, 455-456 (nota 36).

** Cfr. Zambrini, *op. cit.*, pag. 165.

*** « La prima stampa della Vita di Dante » (scrive il Witte) « sta in fronte all' edizione della Divina Commedia col commento di Jacopo della Lana (che erroneamente vi si attribuisce a Benvenuto da Imola), fatta a Venezia per Vendelino da Spira nel 1477, fol., benchè non poche copie dell' opera principale ne sieno mancanti.

» Il giudizio che Bartolommeo Gamba ne dà nella dedica della sua edizione del nostro libretto, è severo anzi che no. La dice « ricopiata come a Dio piace da qualche codice... e in generale malaugurato lavoro, degno di tal editore che in calce all' opera insipidamente stampò »... (il conosciuto barbarissimo sonetto). — È vero che non scarseggi di errori di stampa e che l' ortografia vi sia cattivissima; ma questi sono difetti comuni alla maggior parte delle pubblicazioni del quattrocento, non eccettuatane neppure la decantata Nidobeatina. Astrazione fatta da questi nei, il testo è molto migliore che quello del Sermartelli, onorato dagli antichi Vocabolaristi delle loro « citazioni »...

» Questa edizione principe è l' unica che divide l' opera in ventotto capitoli numerati, ognuno de' quali ha il suo argomento per soprascritta. » (Cfr. *Dante-Forschungen*, vol. II, pag. 90-91.)

**** Questa edizione, che vide la luce in Roma nel 1544, in ottavo piccolissimo, è dovuta alle cure di Francesco Priscianese, Fiorentino. « La dedica a Giovan Ludovico Pio » (ci dice il Witte, *col. cit.*, pag. 91) « parla del libretto come di « cosa rara e nuova », ed anche per altri argomenti si rende certo che l' editore non conosceva la stampa del Vendelino. Non solamente in luogo della lezione senza fallo corretta di quest' ultimo, egli qualche volta ce ne presenta una che con tanta certezza possiamo dire errata, ma nella sua stampa si trovano puranche delle lacune, dove quella del 1477 ha il testo intero. »

Digitized by Google

l'altra del 1543 (in-12, registrata dal Narducci nel giornale *Buonarroti*). *

(31) Il Landau dimentica qui, che fra l' edizione di Roma del 1544, e quella di Firenze del 1587 **, sta quella del 1566 (in-8°, notata dal Narducci nel *Buonarroti*). ***

(32) « Per la terza volta **** la Vita di Dante » (nota il Witte, *vol. cit.*, pag. 92) « fu pubblicata da Bartolommeo Sermartelli, Firenze, 1576. Nè sul frontispizio, nè nella dedica del volume, che comprende inoltre la Vita Nuova e le Canzoni dell'Allighieri, l' editore ci dice da qual fonte egli abbia preso il testo della biografia. Sembra però certissimo ch' e' non si sia servito di veruna delle stampe anteriori. Gli errori di questa nuova, che con un' occhiata a quella del Priscianese si potevano correggere, sono in tal numero e in gran parte così puerili, che anche un editore sconsiderato quanto lo era il Sermartelli, se avesse conosciuto il rimedio, non avrebbe potuto far a meno di consultarlo. »

(33) Il Landau confonde qui deplorevolmente l' edizione del Ciccarelli, che vide la luce in Napoli nel 1723 (in data di Firenze), con quella di gran lunga superiore, non che ad essa, si ancora alle precedenti, di Anton Maria Biscioni, che fa parte delle « Prose di Dante Alighieri e di M. Giov. Boccacci », publicate a Firenze, da' Tartini e Franchi, nel 1723 in-4.

Il Ciccarelli, dice con molta ragione il Witte, non fece altro che ripetere la stampa del Sermartelli con tutti i suoi errori; laddove il Biscioni seppe correggere tutti gli errori che si trovavano nella edizione da lui presa a fondamento del Piscianese, onde la sua servì di fondamento a quelle del Gamba, del Moutier e del Milanesi. *****

---

* Cfr. Zambrini, *op. cit.*, pag. 165.

** « Il Mazzucchelli » (avverte qui il Witte) « registra come stampata a Firenze nel 1587 in-8. un' edizione della Vita di Dante. Non avendola mai veduta, nè trovato altra notizia, relativa ad essa, ignoro se, come sospetto, sia materiale ristampa di quella del Sermartelli, o se abbia messo a profitto altri testi. Potrebbe darsi del resto ch' essa sia identica con quella del 1567 e che la citazione non sia dovuta che a un errore nella data. » (Cfr. *vol. cit.*, pag. 94.)

*** Cfr. Zambrini, *op. cit.*, pag. 165.

**** Anche il Witte cade qui nella inavvertenza del Landau. Vedi le due *note* precedenti (30) e (31).

***** Cfr. Witte, *vol, cit.*, pag. 95-98.

Digitized by Google

(34) Lo Zambrini (*op. cit.*, pag. 166) registra questa edizione di Parma dei fratelli Amoretti all'anno 1801, e non già 1802. Tanto il Bacchi della Lega (*op. cit.*, pag. 120), quanto il Witte (*vol. cit.*, pag. 98) hanno il 1802. Questa edizione, benchè di caratteri assai nitidi, non fece altro che ricopiare letteralmente il testo del Ciccarelli, conservandone tutti gli errori.

(35) Questa bella edizione del Gamba è in-8, con ritratto. Sta impressa anche con la *Epistola* confortatoria a *Messer Pino de' Rossi* col titolo di: *Due Illustri Prose di Giovanni Boccaccio;* ivi, per lo stesso, nel medesimo anno, ma in-16. Se ne tirarono 24 esemplari in carta velina e due in carta inglese. *

Anche il Witte (sì come il Landau, e come tutti) si avvisa essere questa edizione del Gamba, per ciò che risguarda la correzione del testo, superiore di gran lunga alle precedenti. E merita lode davvero per la cura e diligenza grandissima con la quale il dotto bibliografo consultò i varii Codici che di essa *Vita* ci rimangono.

Tanto di questa edizione del Gamba (1825), quanto di quella del Moutier (1833) e del Milanesi (1863), tien discorso dottamente il Witte a pag. 98-101 del suo secondo volume delle *Dante-Forschungen.*

(36) È anche qui deplorevole che il Landau, per solito così accurato, citi la *mostruosa* edizione, come a ragione definilla lo Zambrini **, di Milano del 1809, e dimentichi quella fattane in Firenze nel 1863 da Gaetano Milanesi, che si fonda specialmente sul codice Riccardiano 1090, anticamente VI, 1175, e che va certo annoverata fra le buone.

(37) Vien questa notata anche dallo Zambrini a pag. 167 delle sue *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV.* Vide essa la luce in Torino, pei tipi della stamperia di S. Francesco di Sales.

Vuolsi or qui finalmente notare che molti brani di questa *Vita*

---

* Cfr. Zambrini, *op. cit.*, pag. 167. Vedi anche l'esame accurato che il Gamba, sommo bibliografo, fa delle diverse edizioni di questa *Vita*, e dei varii codici della medesima, innanzi alla sua accurata ristampa.

** « Sta pure in fronte » (avverte lo Zambrini, *op. cit.*, pag. 166) « alla *Divina Commedia* ivi impressa in fol., ma con tali troncamenti ed alterazioni che sembra quasi un altro testo: e si riprodusse fra le *Opere di Dante edite* in Firenze dal Ciardetti. Questo *mostruoso fantasma* fu tratto da un codice del 1439 che apparteneva al cav. Giuseppe Rossi pittor milanese. »

Digitized by Google

di Dante del Boccaccio furono riprodotti dal Papanti nella sua opera: *Dante secondo la tradizione ed i novellatori.* * (In Livorno, Vigo, 1873.)

Sarebbe poi ingiustizia somma il tacer qui il bel nome di Carlo Witte, il quale, con grande accuratezza, nel suo da noi più volte ricordato volume, ci dà un esatto catalogo dei diversi codici che ci rimangono di questa *Vita di Dante*, e, come i lettori hanno potuto vedere, un' accurata descrizione delle diverse edizioni che dal 1477 in poi se ne fecero. Pregevolissime sono anche le osservazioni che il Witte e il Paur ** dedicano al *Compendio* che alcuni avidi e disonesti mercanti fecero di questa *Vita di Dante* del Boccaccio. ***

(38) Il Landau, si come abbiamo veduto, pone la nascita delle Egloghe boccaccesche fra il 1350 e il 1360, dominando in esse « il tono religioso e severo, e riferendosi ad avvenimenti che erano accaduti dopo il 1347. »

Il nostro egregio e valorosissimo compagno ed amico Dottore Luigi Ruberto, che, allievo, come noi, dello Zumbini, ha già dato belle prove di sè nel mondo letterario, e che è noto sopra tutto per la dotta publicazione e per il bel comento da lui fatto alle *Egloghe del Petrarca*, tratte da un codice napoletano sin allora inedito ****, in un suo bello ed erudito studio sulla *Bucolica del Boccaccio* (che fu letto nella *R. Scuola Normale* di Napoli), si fa egregiamente a contradire il Landau, e si avvisa doversi piuttosto tenere per fermo che buona parte delle *Egloghe* del no-

---

* « Tre » (scrive il Papanti) « sono le principali e più stimate edizioni della *Vita di Dante* scritta dal Certaldese: la Biscioniana del 1723 (*Prose di Dante Alighieri e di messer Gioo. Boccacci.* Firenze, Tartini e Franchi, pag. 219); quella di Venezia, Tip. d' Alvisopoli, 1825, di cui ebbe cura Bartolommeo Gamba; e la fiorentina del 1833, che dobbiamo ad Ignazio Moutier. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 25.)

** *Ueber die Quellen der Lebensgeschichte Dante's* (Görlitz, 1862, nr. 77, pag. 40.)

*** Di varie altre edizioni della *Vita di Dante* facciamo menzione nella nostra *Bibliografia boccaccesca* in fin del volume.

**** Vedi *Le Ecloghe del Petrarca, studio di* Luigi Ruberto, *alunno della Scuola di Magistero di lettere e filosofia nell' Università di Napoli.* Bologna, Tip. Fava e Gavignani, 1878;—e *Le Egloghe del Petrarca, studio seguito da un saggio d' edizione critica del testo di un codice napoletano finora inedito di* Luigi Ruberto. Bologna, Tip. Fava e Gavignani, 1879. Entrambi questi studii videro la luce nel *Propugnatore* di Bologna (vol. XI, e vol. XII).

Digitized by Google

stro vedessero la luce non prima del 1361|62|63 ecc., anzichè fra il 1350 e il 1360. Anche il Baldelli *, in certo qual modo, lasciò intravedere lo stesso divisamento; ma nè ci si fermò sopra, nè avvalorò poi il pensier suo, incertamente espresso, con nessuna ragione probabile. Ciò che, del resto, non ha fatto il Baldelli, fa il Ruberto.

Dalla cortesia del nostro amico abbiamo ottenuto licenza di riportarne qui le belle parole. **

« Luigi Alamanni » (ci dice il Ruberto) « nell' egloga II fa che Firenze, dopo di aver rimpianto Dante e il Petrarca, dica :

> Nè, molto poi, con l' amata Elsa insieme
> Gran tempo piansi il mio diletto amico,
> Maestro d' alto dir, che i lunghi pianti
> Già di Fiammetta in parlar molto stese.

E l' amata Elsa, la bella valle dove ride Certaldo, ispirò al Boccaccio quella sua *Buccolica*, a quel modo stesso che la dolce solitudine di Valchiusa avea ispirato il Petrarca ; come, assai tempo prima, l' incantata natura, che si dispiega voluttuosamente tra Mergellina, Pozzuoli e Baja, avea toccato dolcemente la cetra di Virgilio, Paternio gentile. La campagna, col suo dolce sorriso, invita i poeti a ritrarre le scene pastorali, e a individuare nelle scene della natura le segrete battaglie del cuore, rese più vive dalla solitudine. In mezzo alla vaga e ridente natura, l' anima, lontana dal tumulto cittadino, rifà la vita passata, la medita, ne coglie i momenti più rilevanti, e dà ad essi la vita dell' arte.

» ,, L' aspetto delle campagne adjacenti di Val d'Elsa " (scrive il Baldelli) ,, è bellissimo per la frequenza delle castella delle ville e de' rusticani abituri, e per verdeggiarvi i campi inghirlandati dalla vite e dal pioppo, che amichevole sostienla. Oltr' esser bella, la valle è ricchissima, perchè l' industre colono

---

* Cfr. *op. cit.*, pag. 171. Il Baldelli pone in sul finire dell' anno 1362 la conoscenza del Boccaccio con Donato degli Albanzani, cui le *Egloghe*, siccome è noto, son dedicate.

** L' intero scritto del Ruberto vedrà la luce nell' *Appendice*, che terrà dietro a questo *Capitolo* in fin del volume. È non senza difficoltà che abbiamo potuto ottenerne licenza dalla cortesia di lui. Quello scritto, che riassume bellamente ciascuna Egloga, servirà a dare a' nostri lettori quella compiuta idea della *Buccolica* boccaccesca, che invano potrebbero chiedere ed aspettarsi da questo *Capitolo* del Landau.

Digitized by Google

vi alterna successivamente ne' fertilissimi colli e largamente de' suoi sudori è rimunerato dal rigoglioso gelso e dal pacifico ulivo. " E il Boccaccio vi veniva meditando e conversando coi contadini; simile anche in questo al solitario di Valchiusa, che a notte inoltrata, correva in su pe' colli a pregare, e quando il giorno sopravveniva, seguito dal fido cane, amava intrattenersi alcun poco con gli amici massaj. E a quel modo stesso che il Petrarca trovava in Valchiusa un sollievo alle dure lotte della vita, così il Boccaccio dopo un vivere turbinoso si chiuse nella sua cameretta di Val d'Elsa. „ In Valchiusa " (scrive il Petrarca nella lettera *ad posteros*) „ io ho concepito quasi tutte le mie opere. " In Val d'Elsa il Boccaccio scrisse tutte le opere latine, e le ultime italiane, assai contento e vago di quella indipendenza villereccia, che ravviva l'imaginazione e dà novella vita all'intelletto: in quegli amenissimi luoghi egli meditò, ritornando agli anni andati, e scrisse le sue Egloghe. Buona parte delle quali ha dovuto essere composta negli anni della vecchiezza del poeta. L'ultima egloga, infatti, la quale è come la sintesi delle precedenti, e fa (per servirci delle parole del Boccaccio medesimo al De Signa) da componimento di dedica, è indirizzata, com'è noto, a Donato degli Albanzani, e costui (vedi Baldelli, pag. 171) non fu conosciuto dal Boccaccio se non in sul finire del 1362 in Venezia, dov'erasi condotto dopo le soverchierie patite a cagione del siniscalco Acciajuoli.

» Che buona parte di queste Egloghe, del rimanente, sia stata composta in vecchiaja, ce lo prova quel continuo accennare che in esse il Boccaccio fa alla sua già vecchia età. E basterà ricordare in prova quel punto dell'egloga XII, in cui Aristeo dice a Calliope (ediz. giunt. 1504, c. 107):

Non omnibus omnia semper
Sunt animo: puero carmen vulgare placebat,
... ast nunc
Altior est aetas alios quae mönstrat amores;

ed inoltre l'egloga XV « Philostrophos », risguardante la conversione del Petrarca, che (Baldelli, *op. cit.*, pag. 381) avvenne nel 1361; e, sopra tutto, l'egloga finale all'Albanzani, nella quale è fatto assai palese che furon composte in Val d'Elsa, qui descritta con mirabili colori. Le Egloghe vi son rappresentate come tante caprette miserelle e scarne (così raffigurandole la gentile modestia dell'autore), che esulano dalla valle appestata per correre a rinsanguarsi sull'Appennino nel gregge di Donato.

Digitized by Google

Quest' egloga è dedicata a uno de' suoi più dolci amici, a quel Donato degli Albanzani di Cerreto nel Casentino, « povero e onesto uomo, che gli avea chiesto, siccome un dolce ricordo, quella dedica. » *

» Le Egloghe del Boccaccio rappresentano tutta la vita psicologica del poeta, dalle febbri d'amore alle febbri ascetiche. E, come la vita del poeta, così la sua *Bucolica* può dividersi in cicli. Nella vita, i due cicli vanno l'uno dal 1350 al 1361, l'altro dal 1361 al 1375. Il primo è il periodo delle grandi corbellerie e dei grandi piaceri; il secondo è il periodo della riflessione e del pentimento, che conducono il poeta all' ascetismo: azione prima e reazione dopo. Similmente delle *Egloghe* il ciclo può dividersi in egloghe subjettive ed objettive: vita amorosa del poeta, e poema della corte angioina nel primo periodo: satira del governo di Firenze, e vita di riflessione nel secondo. Centro del primo Napoli e Baja; centro del secondo il bel cielo toscano. E quando dico vita di riflessione intendo accennare a quel periodo nel quale il poeta si concentrò tutto in sè medesimo; si pentì de' trascorsi giovanili, della vita passata, e cantò la sua conversione; dipinse il paradiso e l'inferno; rivide in fantasia la sua figlioletta Olimpia, che gli fa di messaggera per trarlo a sè nel cielo: a quel periodo in che, si come scrisse il poeta a Mainardo de' Cavalcanti il 28 agosto del 1373, i suoi pensieri tutti piegavano al sepolcro e alla morte. » **

---

* « Bucolicum carmen quod ut sibi intitularem petiit Donatus Appenninigena, pauper sed honestus homo et praecipuus amicus meus, quod nomen omnibus neminibus praesumo regum. »

** E in una nota, che leggiamo nel manoscritto, ci dice il Ruberto non meno argutamente: « Posto anche che molte di queste *Egloghe*, sì come indubitabilmente crediamo, siano state scritte fra il 1362, il 1363 ecc., gli argomenti addotti dal Landau [a]), anzichè andar contro a' nostri ragionamenti, li rafforzano; dappoichè se è vero che il sentimento religioso predomina nelle *Egloghe*, non è men vero che un tale sentimento nel poeta si fa tanto più vivo quanto più ci avviciniamo al fine di sua vita, specie dal 1361 (tempo della sua conversione) al '62, '63, ed appresso. Ai fatti accadutigli prima del 1347 il poe-

[a]) *Gli argomenti principali sui quali il Landau fonda la sua congettura, ripetiamo, sono:*

1°) il tono religioso e severo che s' incontra nelle Egloghe;

2°) il riferirsi esse ad avvenimenti accaduti dopo il 1347.

Digitized by Google

Il Koerting, tutto al contrario, si avvisa queste *Egloghe* scritte per la maggior parte nella giovinezza. Ecco in qual modo il dotto Professore si esprime :

« Aus der Widmung der Eklogen an Donato degli Albanzani ersehen wir, dass Boccaccio erst sehr spät * zur Veröffentlichung dieser Gedichte, von denen er die meisten doch sicherlich bereits in seinen Jugendjahren verfasst hatte , sich zu entschliessen vermochte. Es muss sowohl dies lange Zögern als auch die endliche Veröffentlichung befremden , denn man hätte alles Recht zu vermuthen , dass entweder der jugendliche Dichter nicht zu der Selbstverleugnung fähig gewesen wäre , seine Producte lange Jahre im Pulte verborgen zu halten , oder aber dass der alternde Boccaccio so viel Einsicht besessen hätte , Gedichte , deren höchst bedenkliche Schwächen er — so sollte man wenigstens glauben — doch gewiss erkannte , nicht der Oeffentlichkeit preiszugeben und damit seinen Dichterruhm möglicherweise zu compromittiren. Wenn er sich dennoch zu dem letzteren Wagniss entschlossen hat, so hat er eben einen Beweis für die oft beobachtete Thatsache geliefert , dass auch ergrauendes Haar vor Eitelkeit und Selbstüberschätzung nicht sichert. Uebrigens schlug das Wagniss vollständig zu Gunsten des Dichters aus : gerade die Eklogen wurden in den Humanistenkreisen viel bewundert und hoch gepriesen. Coluccio Salutati in seiner aus Anlass des Todes Boccaccio's geschriebenen Epistel (p. 487 b. Corazz.) urtheilte von ihnen , dass sie zwar nicht den bukolischen Dichtungen Petrarca's , aber doch denen des Alterthums (also denen Virgil's, Theokrit's !) gleichgestellt oder noch vorgezogen werden könnten ! Wahrlich , es ist dies Urtheil ein beredtes Zeugniss dafür , bis zu welchem Grade durch humanistische Einseitigkeit das natürliche ästhetische Gefühl verbildet und verdorben werden konnte ! » (Cfr. *op. cit.*, pag. 699-700.)

---

ta poteva benissimo alludere tanto scrivendo nel 1350 o 1360, quanto nel 1362 o 1363. »

* « Aller Wahrscheinlichkeit nach ist Boccaccio erst gelegentlich seines Aufenthaltes zu Venedig im Jahre 1363 in intimere Beziehungen zu Donato getreten , wenn er ihn auch bereits früher in Ravenna kennen gelernt haben mochte (vgl. v. 22 der. 16. Ekl.). Dass Boccaccio zur Zeit, als er Donato die Eklogen übersandte , schon in vorgerückteren Jahren stand , sagt er selbst v. 20, indem er sich einen « senem » nennt. (Dass er die Eklogen Donato gewidmet, erwähnt Boccaccio auch G. D. XV. 13.) »

Digitized by Google

L'Hortis, se non ci dice il tempo in che queste *Egloghe* sono state scritte, ferma però la data di alcune di esse.

Egli avvisa, ad esempio, che l'egloga terza, senza alcun dubbio, ha dovuto essere stata composta nell'anno 1348. Non vogliamo defraudar qui i lettori dolle sue parole.

« L'egloga terza » (dic' egli) « è dettata senza alcun dubbio nell'anno 1348. È noto che Lodovico d'Ungheria discese due volte in Italia: la prima nel novembre del 1347, la seconda nella primavera del 1350. Alla prima discesa allude l'egloga, perchè così lo richiede:

» 1) l'ordine cronologico tenuto dal Boccaccio nell'ordinamento delle sue Egloghe; trattando le due seguenti alla terza di fatti avvenuti nel 1348:

» 2) la materia svolta nell'egloga, accennandovisi alla felicità de' Napoletani sotto il re Roberto, al mal governo de' suoi successori, alla recente offesa fatta al re d'Ungheria col massacro di suo fratello Andreasso, al passaggio dell' Unghero per Forlì (1347), e all' accompagnarlo che fece nell' impresa del reame Francesco degli Ordelaffi signore di quella terra, il che, per unanime consenso degli storici, fu nel 1347 (o meglio nel 1348) soltanto, non già nel 1350. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 5, not. 4.)

Intorno all' egloga ottava così si esprime:

« Tenendo conto dell' ordine cronologico della Bucolica boccaccesca, l' egloga ottava dovrebb' essere scritta dopo il 1353, secondochè la precedente allude ad avvenimenti di quest' anno » (pag. 23).

Della decimaterza scrive:

« Il Boccaccio stesso dice negli Argomenti che l' egloga rappresenta una disputa da lui avuta in Genova; il che ci conduce all' anno 1365, quando il Boccaccio, spedito ambasciatore della signoria di Firenze al pontefice Urbano V in Avignone, era passato per Genova per consegnare una lettera della signoria al doge » (pag. 55).

E della decimaquinta finalmente:

« L' egloga decimaquinta, scritta, come dimostrano gli ultimi versi, prima che le ammonizioni del noto Certosino traessero il Boccaccio ad un misticismo esagerato, ci fa testimonianza che il Petrarca aveva altra volta eccitato il Boccaccio ad essere più temperato ne' piaceri » (pag. 59).

Dopo il parere di tanti egregi, ci sia ora lecito di esprimere modestamente, ma come sempre, il nostro.

Digitized by Google

Noi, a vero dire, non possiamo accettare nè la congettura del Landau, che ferma la data della *Bucolica* boccaccesca, per la massima parte, tra il 1350 e il 1360; nè quella del Koerting, il quale si avvisa, la maggior parte di queste Egloghe essere state composte negli anni giovenili del poeta; nè tanto meno starci contenti alle dichiarazioni dell'Hortis, il quale, se non a tutte, ad alcune di esse, come abbiamo veduto, assegna una data precisa, e tale, a parer suo, da non ammetter dubbio veruno.

A combattere, e ad escludere totalmente, la congettura del Landau, bastano, senza fallo, gli argomenti addotti in contrario dal nostro amico Ruberto (vedi pag. 884, contronota **). E di vero, se il dotto Tedesco fa principale assegnamento sul tono religioso e severo che domina in non poche Egloghe, assai meglio può pensarsi al 1362[63, e così appresso, che non al 1350 e 1360, tempo in cui, siccome sappiamo, non era ancora avvenuta quella famosa conversione, che fece del Boccaccio l'uomo più religioso (non già credente, chè tale fu sempre) e, staremmo quasi per dire, più bigotto che mai fosse al mondo. Oltre a ciò, non va dimenticato che il *Decameron;* cominciato a scrivere nel 1348, non fu certamente finito prima del 1352, e publicato solo nel 1353 *. Il nostro Giovanni, dunque, nel 1352, se non nel 1353, era ancora l'uomo del *Decameron;* e questa sola ragione di fatto, a parer nostro, dovrebbe essere bastevole ad escludere totalmente il 1350. Assai meglio, dunque, in ogni caso, il Landau avrebbe fatto a porre la probabile nascita delle *Egloghe* dal 1353 o 1354 al 1360. Il riferirsi poi le medesime a fatti avvenuti prima del 1347, si come egregiamente osserva il Ruberto, non è argomento che faccia nè caldo nè freddo, dappoichè il poeta poteva benissimo alludere ad essi tanto scrivendo nel 1350 o 1360, quanto nel 1362 o 1363.

Per quel che risguarda poi la congettura messa fuori dal Koerting, poche parole saranno sufficienti a mostrarne la nessuna importanza. Se, di vero, per *la maggior parte* queste Egloghe fossero state scritte negli anni giovenili del nostro **, in qual mo-

---

* Vedi quel che ne abbiam detto a pag. 789 (contronota **), 798-799 (contronota *****), e, ripetutamente, anche altrove.

** « Aus der Widmung der Eklogen an Donato degli Albanzani ersehen wir, dass Boccaccio erst sehr spät zur Veröffentlichung dieser Gedichte, von denen er di meisten doch sicherlich bereits in seinen Jugendjahren verfasst hatte, zich zu entschliessen vermochte. » (Vedi pag. 885 di questo volume.)

Digitized by Google

do, ed è il Landau stesso che ce lo dice, esse potrebbero, *per la maggior parte*, riferirsi ad avvenimenti accaduti dopo il 1347? O che il dotto Professore si pensa che il nostro Giovanni fosse ancora « in seinen Jugendjahren », quando, per esempio, era già entrato nel suo trentaseesimo anno di vita? A trentasei anni, senza dubbio, non si è vecchi, ma, essendo prossima la quarantina, si può ragionevolmente supporre di aver già toccato il « mezzo del cammin di nostra vita » *, e di esser quindi già lontani dal dolce periodo degli anni giovenili. Il Koerting, a non voler confondere i termini, avrebbe dovuto logicamente dire, aver il Boccaccio dettata *la maggior parte* delle sue Egloghe dal 1347 al... (non ci arrischiamo di segnare il limite estremo, che potrebbe ricavarsi dal ragionamento del dotto Tedesco). L' asseverare invece, com' egli fa, che queste *Egloghe* han dovuto nascere per la massima parte *negli anni giovanili* del poeta, equivale per noi, e crediamo anche per chi ci legge, ad assegnare alle medesime quel tempo che corre dal 1330 (anno in che, secondo la congettura del Koerting medesimo, il nostro Giovanni si condusse in Napoli **) al 1345*** (anno in cui cominciò a svolgersi gran parte degli avvenimenti ond' è fatta parola nelle Egloghe): non potendo in nessun modo supporre che il dotto Professore abbia inteso alludere con quelle sue parole a un tempo posteriore, quando la giovinezza del nostro poeta non era ormai più se non un dolce e fuggevole sogno, compendiato, se si vuole, in una soave e, al tempo stesso, dolorosa ricordanza. Come potrebbero ora dirsi queste *Egloghe* scritte dal 1330 al 1345, quando *la maggior parte* di esse si riferisce ad avvenimenti accaduti dipoi? L' essersi inoltre il Boc-

---

* Non abbiamo certo bisogno di ricordare a' nostri lettori, che Dante nel suo *Convito* stabilisce il mezzo della vita degli uomini *perfettamente naturati* essere *nel trentacinquesimo anno*. (*Tratt.* IV, cap. 23.) E Dante, infatti, quando prese a salire il faticoso colle, non aveva che trentacinque anni.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
I' mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la dritta via era smarrita....

** Il Boccaccio avea allora diciassette anni. (Vedi quel che ne diciamo a pag. 39, nota 1, di questo volume.)

*** E chi ce lo dice è il Koerting medesimo:

« Den Inhalt der dritten, vierten, fünften und sechsten Ekloge, welche sämmtlich auf die politischen Wirren, deren Schauplatz das Königreich Neapel während der Jahre 1345 bis 1348 war, sich beziehen »... (Cfr. *op. cit.*, pag. 694.)

Digitized by Google

caccio risoluto a dar fuori le sue « pecorelle », sì come a lui stesso piace chiamarle nell' ultima egloga a Donato degli Albanzani, solo nella vecchiaja, vale a dire non prima della fine del 1362 (del qual tempo, dando fede al Baldelli, strinse amicizia con Donato), è questione la quale non risolve certo nè in favore, nè contra la congettura di lui. Egli poi ha un bel dire che il Boccaccio avrebbe dovuto negli anni maturi, quando i capelli bianchi erangli già spuntati sul capo, accorgersi del nessun valore di quel suo latino, ed esser più tenero della sua fama di poeta. Quando il dotto Tedesco ha scritto quelle parole, non ha certo posto mente al conto grandissimo (e altrove da lui medesimo segnalato) in che quel genere di componimento, ereditato da Teocrito e da Virgilio, e nobilitato di poi dall'Alighieri e dal Petrarca, era tenuto nel trecento. Come poteva dunque il Boccaccio (che pur tanto ambiva all'alloro poetico, sì come ne fa ampia fede la lettera II del libro V delle *Senili* del Petrarca*, e tutta la sua giovinezza spesa nel poetare**) non aver desiderio di raccogliere una fronda di alloro anche in quel ramo di una poesia allora sì in voga e celebrata? E non si risolve egli forse ad inviare le sue *Egloghe* all' Albanzani, che gliene avea fatta richiesta, anche nella speranza che gliele correggesse ***? Quel suo desiderio, così modestamente espresso all'amico, non purga forse a sufficienza il Boccaccio dell' accusa di aver fatta soverchia stima delle sue poesie latine? E se Coluccio Salutati, poco dopo, sì come molto a proposito ricorda lo stesso Koerting, le pose al di sopra di quelle di Virgilio e del Petrarca, come avrebbe potuto il Boccaccio medesimo, che ne era autore, disprezzarle a tal segno, da credere che per esse ne sarebbe venuto a lui maggior biasimo che lode? E sono poi queste *Egloghe* componimenti così imperfetti come vorrebbe quasi far credere il dotto Professore? Che ne pensano gli studiosi del nostro?

Il sistema tenuto dall' Hortis nell' assegnare, con una tal quale certa precisione, solo la data di alcune egloghe, tacendo di tutte quelle (e sono la maggior parte) in cui non gli viene offerto quasi nessun appiglio a congettura, sarebbe assai lodevole e legittimo, se non gli si potesse sempre, con molta ragione, objettare: « Sta il fatto a cui accennate; ma chi vi dice che il Boccaccio

---

* Cfr. Fracassetti, *Senili*, vol. I, pag. 269-283.

** Vedi quel che ne abbiam detto a pag. 105 (nota 68).

*** Vedi l'egloga decimasesta, della quale teniamo parola appresso.

Digitized by Google

non riandasse, molti o alquanti anni dopo, gli avvenimenti politici o privati della sua vita, fissandoli in carta, e rivestendoli di quella forma, che era tanto pregiata fra gli umanisti, e di cui avean dato splendi saggi e Teocrito e Virgilio e il Petrarca?...» Che l' egloga terza, ad esempio, sia stata scritta negli anni 1347|48, nessuno, crediamo, potrà o vorrà certamente negarlo, una volta che essa si riferisce ad avvenimenti accaduti nel 1347 e nell' anno seguente. Ma questo fatto, che è certissimo, ci autorizza forse a decretare, con matematica certezza: l' egloga terza essere stata, s e n z a a l c u n d u b b i o, dettata nell'anno 1348, solo per essere un fatto certissimo che Ludovico di Ungheria discese una prima volta in Italia nel novembre del 1347, e che appunto a quella prima calata l'egloga si riferisce? Essa (e qui vale per l' Hortis lo stesso ragionamento che già facemmo per il Landau) può benissimo riferirsi (e si riferisce infatti) all'anno 1347, anzi 1348, e nondimeno essere stata composta alquanto tempo dopo.

Il ragionamento, dunque, che l'Hortis avrebbe dovuto fare a preferenza, pare a noi, è il seguente: « L' egloga terza, che si riferisce, senza alcun dubbio, ai fatti avvenuti per la calata di Ludovico d'Ungheria in Italia nel novembre del 1347, non può esser nata nella mente del poeta prima dell' anno 1347|48; ciò che del rimanente non implica punto il tempo in che ha potuto essere stata scritta, pur confessando che tutte le probabilità (siccome or ora diremo) sono per un tempo vicino, anzichè lontano, a quello in cui gli avvenimenti descritti nell' egloga si svolsero. Lo stesso dicasi per quelle altre poche egloghe cui il dotto Triestino assegna una data più o meno certa.

Chi più di tutti ha ragione, dunque, è il Ruberto, quando ci dice, molte di queste Egloghe essere state scritte, a un circa, dopo il 1360|61.

Che il Boccaccio poi abbia indirizzata l'ultima delle sue Egloghe a quel Donato degli Albanzani, ch' egli conobbe solo in sul finire del 1362 in Venezia, ciò non ha per noi alcun valore (e siamo lieti che il Ruberto non ci si fermi sù più che tanto); dappoichè l' aver egli dedicata la sua *Bucolica* all' Albanzani, da lui conosciuto solo nel 1362, non implica certo, per natural conseguenza, ch' egli non avesse potuto scrivere le sue Egloghe alquanto tempo prima di stringere amicizia con quel valent' uomo. O che il Boccaccio, per dirla proprio come pensiamo, non poteva averle scritte a sbalzi, quale in un anno, quale in un altro, secondo che gli avvenimenti in esse ricordati accadevano o erano accaduti (e per questa parte

Digitized by Google

ci avviciniamo alla congettura dell'Hortis), e non pertanto averle dedicate a chi conobbe (e di esse credè degno) solo nel 1362? Se il nostro Giovanni, a mo' d' esempio, avesse continuato a scrivere egloghe in sino a due o tre anni prima di sua morte, chi gli avrebbe poi impedito di dedicarle tutte, in una sola volta, a chi meglio a lui fosse piaciuto? E non per altro che per ciò dovrebbe inferirsene averle egli scritte soltanto due o tre anni prima del suo decesso? Siamo d'accordo dunque tutti su questo punto. Dove il Ruberto viene ad avere molta ragione, si è quando tiene, essere una buona parte (non certamente tutte, si badi) di queste egloghe state scritte, non già, come il Landau congettura, tra il 1350 e il 1360, sì bene dopo il 1362|63. Molte infatti di esse, appunto per quel tono religioso e severo sul quale il Landau fonda gran parte del suo ragionamento, debbono esser nate indubitabilmente dopo il 1361, vale a dire dopo la famosa conversione del nostro Giovanni, avvenuta per opera di quel fanatico monaco, che risponde al nome di Gioacchino Ciani, e non già prima. Non si deve certo dimenticare che il nostro Giovanni, da uomo nuovo, cioè a dire da uomo del *Decameron*, divenne uomo vecchio, che è quanto dire uomo dell' opera *Degli illustri Infelici* e *Delle donne celebri*, solo quando si verificò in lui quella compiuta trasformazione che ha data materia di tanto discorso a' suoi biografi. Il Boccaccio scrittore di quell'operetta, che ci è nota sotto il titolo di *Laberinto d'Amore* o di *Corbaccio* (la quale, sì come abbiam detto a pag. 796-800, ha dovuto infallantemente essere stata scritta nel 1355), non poteva al certo essere lo scrittore nè dell' egloga undecima (che il poeta stesso volle intitolata *Pantheon*), « perchè vi si ragiona sempre di cose divine », nè dell'egloga decimaterza, in che il Boccaccio descrive una gara di preminenza tra la poesia e la mercatura, e la quale, come assai bene congettura l'Hortis *, ha dovuto essere stata scritta nell' anno 1365 (noi diciamo: non ha potuto essere stata scritta prima dell'anno 1365), quando il nostro Giovanni, per incarico ricevuto dalla signoria di Firenze, passò per Genova. E lo stesso dicasi dell' egloga decimaquarta, nella quale il Boccaccio, con grande e commovente tenerezza paterna, rimpiange i suoi figlioletti morti in tenera età, e fa sciogliere da Olimpia un inno in onore di Gesù (raffigurato sotto il nome di Codro) e della Vergine, in versi elegantissimi e canori, con ritor-

* Vedi pag. 886 di questo volume.

Digitized by Google

nello di armonica cadenza. In quest'egloga il poeta piange la orbata vecchiezza, ed inneggia all' Eliso, cosi commoventemente descrittogli dalla sua morta bambina. Lo stesso può dirsi di varie altre egloghe, la cui nascita assai a torto si porrebbe prima del 1362|63.

A noi, per vero dire, non pare impresa del tutto disperata il fissare la data probabile (di certo, si badi, anche questa volta non ci ha, nè può esserci, nulla) e non molto lontana di quasi tutta la *Bucolica* boccaccesca, e ci desta non picciola meraviglia il vedere come nessuno studioso del nostro ci si sia sino ad ora provato.

Non è improbabile che il Boccaccio, dopo di aver raccolto qualche alloro nel verso volgare *, si provasse a poetare in latino. Il nostro Giovanni, che, giovinetto ancora, assetato dalla voglia di emulare i grandi maestri nell' arte del verso, dinanzi alla tomba di Virgilio, si sentì poeta come lui **, e che, veduto Virgilio, come apprendiamo dalla duodecima egloga, nato sul Mincio, gareggiare nel canto con Silvano, cioè col Petrarca, là dove la Sorga irrompe dal sasso, scorrendo per la « valle chiusa », lasciò ogni altra cura, e, preso da forte desiderio di emulazione, cacciò da sè Fillide (cioè gli amori***) ricercando da quel giorno

---

* Ciò rilevasi chiaramente dall' egloga duodecima (che, secondo ne pensiamo e diremo appresso, ha dovuto essere stata scritta nella giovinezza del poeta), dalla quale appare che il Boccaccio scrisse in verso latino dopo che aveva acquistata qualche fama co' versi volgari. « Ciò si poteva » (dice l' Hortis, *op. cit.*, pag. 51) « indovinare; ma qui l' autore stesso lo conferma. Calliope [a]) finge di non rammentarsi di Aristeo; poi raccogliendosi dice: « Non ti raffiguro; ma sì, ch' io ti dovea riconoscere. Non ti vid' io già cantare in su' crocicchii carmi in volgare tra l' applauso del popolino? » Aristeo [b]) risponde: « Mi vedesti invero. Al fanciullo piaceva il carme volgare; ma ora ho maggiore età, che seco apporta altri amori. » E Calliope di rincontro: « Appena imparasti a sciogliere la lingua e già attenti alle cime di Parnaso, stolidamente preso dall' amor delle Dive! »

** Vedi pag. 13.

*** Qui va inteso gli amorazzi della sua prima giovinezza, e non già la sua passione amorosa in Fiammetta, che lo creò padre di opere non mai

a) *In Calliope il Boccaccio, sì com' egli stesso ci dice, raffigura la « buona sonorità, avvegnachè in un bel porgere, regolato da peotici numeri, sembri consistere quasi tutta la forza della poesia. » (Cfr. Corazzini,* op. cit., *pag. 264 e seg. Lettera a frà Martino da Signa.)*

b) « *In Aristeo* » *(scrive il Boccaccio)* « *rappresento me stesso, avido di raggiungere l' arte poetica.* »

Digitized by Google

« l'alta poesia » *, non poteva al certo non esser desioso di provarsi anche in quella forma che era stata messa in onore da Teocrito, da Calpurnio, da Bione, da Mosco, e che divenne la prediletta de' letterati del trecento, dei così detti umanisti, i quali, all'esempio del più grande latinista del secolo decimoquarto, vale a dire del Petrarca, si dierono a comporre egloghe, stimate, come ben dice l'Hortis, tanto più sublimi, quanto più erano oscure ed inintelligibili.

Era egli mai possibile che il nostro Giovanni, il quale avea preso ad imitar Dante non solo ne' suoi *Argomenti sopra la Divina Commedia*, dettati in terza rima a simiglianza del divino poema, si ancora in ogni sua opera giovanile, e il Petrarca, in que' sonetti e in quelle canzoni così celebri per la loro mediocrità, non volesse tentare anche l'egloga, la forma leggiadra nella quale il diletto Virgilio avea raccolto così grandi allori, e che era stata anche prescelta dal suo venerato Petrarca e dal divino Alighieri?

E chi oserebbe affermare ch'ei non iscrivesse nella sua prima giovinezza quelle due egloghe, che vanno sotto il titolo delle amorose, e che sono le prime della sua *Bucolica*?

Già il Ruberto ** ha notato, assai bene, il ciclo delle *Egloghe* potersi dividere nettamente in questi quattro periodi:

1) Vita amorosa del poeta; 2) poema della corte angioina; 3) satira del governo di Firenze; 4) vita di riflessione e di pentimento.

Le due prime egloghe appartengono indubitabilmente al primo di questi periodi.

Tre sono ora per noi le ipotesi che ragionevolmente si possono fare. 1) O che il poeta dettasse que' due componimenti amorosi in Napoli, poco tempo dopo la palese infedeltà della sua Galla e della sua Pampinea, fingendo la scena avvenuta in Firenze, sulle sterili rive dell'Arno; 2) o durante la sua triennale dimora in Firenze ***, quando vi si condusse per accondiscendere

---

bastantemente lodate, che tramandarono il suo nome alla posterità e lo crearono grandissimo poeta.

* Cfr. Hortis, *op. cit.*, pag. 51 e seg. Vedi quel che ne diciamo appresso.

** Vedi pag. 884.

*** Nell'egloga prima la scena ha luogo presso le *sterili rive* dell'Arno, o, meglio, sì come il Boccaccio stesso ci fa sapere, presso « il colle del verdeggiante Monte d'Ugo, che è poi, secondo ben nota l'Hortis (*op. cit.*, pag. 1), Montui, presso Firenze. Anche l'egloga seconda il Boccaccio la imagina scritta sulle *sterili rive* dell'Arno.

Digitized by Google

ai voleri del padre, « cui la inevitabile morte, ultimo fine delle cose, di più figliuoli lui solo avea lasciato » (che è quanto dire nell' anno 1341-44[45 *), fingendo ancor qui un cangiamento di scena; 3) ovvero assai tempo dopo (cioè dal 1362[63 in poi), quando di tali amori colpevoli non poteva al certo serbare se non un doloroso ricordo, provandone vivo ed acerbo rimorso.

Sebbene queste congetture, che son tutte nostre, minaccino di non incontrare l' approvazione di quegli egregi che si sono in sino ad ora, dal più al meno, intrattenuti intorno a queste *Egloghe*, noi ci atteniamo con tutta fiducia al primo o secondo corno del nostro trilemma, e teniamo per fermo: o che il Boccaccio dettasse que' due componimenti amorosi in Napoli dal 1330** al 1334***; ovvero in Firenze dal 1341 al 1344[45 ****, quando di quegli amori non sentiva più rincrescimento di sorta (dacchè un altro amore, ben più possente, era subentrato nell' animo suo), pur serbandone ancora una dolce e piacevole ricordanza.

E a ciò credere c' inducono più considerazioni di fatto. Se il nostro Giovanni, a mo' d'esempio, avesse dettate quelle due prime egloghe, che vanno fra le amorose, dal 1350 al 1360, siccome darebbero quasi a credere le parole del Landau, ovvero nel 1363, o poco di poi, secondo si avvisa il nostro buon amico Ruberto, vale a dire in quel periodo nel quale l' arguto novelliere e l' ardito libertino si era totalmente trasmutato nel pio e mansueto credente, e nel dotto ricercatore di rosarii e d' imagini, noi leggeremmo qua e là, attraverso le linee, il rimpianto fedele e sincero di quelle prime colpe d' amore.

Nell' egloga prima, al contrario, noi assistiamo allo spettacolo di un giovane pastore, il quale, scontratosi in un amico, dalle falde del Vesuvio ritornato « alle sterili rive dell' Arno », con lui si lagna dell' amata Galla, che gli ruppe fede, amoreggiando con Panfilo *****. Nella seconda, Palemone (che è poi il Boccaccio

---

* Cfr. pag. 401 e 404 di questo volume.

** Tempo della sua venuta in Napoli.

*** Tempo del suo innamoramento in Fiammetta.

**** Tempo della sua dimora in Firenze.

***** L'Hortis (*op. cit.*, pag. 2) dice sembrargli che nell' egloga prima « si accenni al tempo che Egone (nome col quale il Boccaccio dinota solitamente l' arcivescovo Giovanni Visconti) minacciava Firenze, quando i mercenarii dell' arcivescovo scorrazzavano fin presso alle mura della città; che fu nell' anno 1351. » La congettura per noi non regge in nessun modo, essendo noto avere il Boccaccio indicato sotto il nome di Egone non solo l' ar-

Digitized by Google

medesimo) piange, impreca e si dispera che la sua Pampinea si sia data a un tal Glauco. Che di amanti vive e vere si dolga qui il Boccaccio, non è in nessun modo a dubitare, dappoichè egli stesso, nella sua ricordata lettera a frà Martino da Signa (nella quale, richiesto, si fa ad esporre sommariamente l'argomento ed il contenuto delle Egloghe), dice: « delle due prime non voglio che ti curi, nè de' lor titoli nè degli interlocutori, essendo di nessun momento, e quasi le mie *giovanili lascivie* nella corteccia » [*a]). Ora, a qual pro, sia a noi lecito chiedere, il Boccaccio avrebbe ricordate, in vecchiezza, vale a dire dopo la sua piena conversione, alcune *giovanili lascivie*, le quali di quel tempo, e in quello stato, doveano, più che altro, destargli ribrezzo e dolore vivissimo! Oh che le parole con le quali egli parla di queste egloghe al De Signa, non fan forse chiara testimonianza del suo dolore, e, al tempo stesso, del suo sincero disprezzo per le medesime, che altro non gli ricordavano se non delle *giove-*

---

civescovo Giovanni Visconti, ma ancora Roberto (come, ad esempio, nell'egloga nona) ed altri illustri personaggi b). È tale, del rimanente, l'oscurità di quest'egloga, che è davvero soverchia temerità il mettersi alla ricerca delle persone che si nascondono sotto que' finti nomi. Il voler poi dare a credere che l'egloga abbia potuto nascere nell'anno 1351 è errore massimo, per tutte le ragioni che già abbiam dette, e siamo ancora in procinto di dire.

Che si debba pensare della Galla e della Pampinea menzionate in queste due egloghe, diciamo brevemente nelle nostre *Osservazioni* al *Capitolo terzo*, in fin del volume.

[*] Cfr. Corazzini, *op. cit.*, pag. 261. — « Non è difficile » (esclama l'Hortis *op. cit.*, pag. 9) « a' poeti fingere amori, ma che di amanti vive e vere qui si dolga il Boccaccio lo dice egli stesso in una lettera a frà Martino da Signa, dove, interpretando sommariamente l'egloghe sue, dice, da vecchio, che le prime null'altro descrivono se non le sue *giovenili lascivie.* »

a) «... *de primis duabus Eclogis seu earum titulis, vel collocutoribus, nolo cures, nullius enim momenti sunt et fere iuveniles lascivias meas in cortice pandunt.* »

b) *Anche il Koerting, del rimanente, è di questo nostro stesso avviso. Egli scrive, servendosi però di un argomento assai futile:*

« *Hortis* (Studi. p. 2) *vermuthet, dass unter dem in der ersten Ekloge v. 55 genannten Aegon der Erzbischof Giov. Visconti v. Mailand (von Boccaccio oft Egon genannt) zu verstehen sei, und folgert daraus, dass die Ekl. im Jahre 1351 entstanden sei. Wir meinen indess, dass zwischen Aegon und Egon zu unterscheiden und dass die verschiedene Schreibweise der Namen von Boccaccio selbst beabsichtigt sei.* » (*Cfr.* op. cit., *pag. 693, not. 1.*)

Digitized by Google

nili lascivie! E, dopo il modo dispregiativo col quale ne parla all'amico suo, dovremmo noi credere ch' ei si prendesse il gusto di dettarle nel 1362|63, ovvero dipoi? La congettura ci pare invero troppo inverisimile, nè crediamo per parte nostra poterle dare la più piccola fede.

Per quel che risguarda queste due egloghe, chi oserebbe dunque dar torto al Koerting, il quale le crede scritte « negli anni della giovinezza »? Certo che il congetturare il tempo preciso del loro nascimento è cosa, non che probabile, impossibile; non però così il tempo più o meno vicino o lontano dell'esser loro.

Anche un'altra ipotesi, che non abbiam fatta, ma che potrebbe ancora farsi, si è questa: che cioè il nostro Giovanni, trovandosi in Firenze, nella fredda, muta e nojosa casa paterna, avesse un commercio passeggiero con una Galla e una Pampinea.

Ma, diciamo subito, questa congettura non solo ci sembra la meno verisimile, sì bene la meno probabile fra tutte; dappoichè, se il nostro Giovanni avesse avuto commercio amoroso in Firenze con una Pampinea, e se di questa Pampinea, sì come attesta chiaramente nell'*Ameto**, e' si era innamorato in Napoli, come avrebbe più potuto invaghirsene sulle sterili rive dell'Arno? Salvo che la Pampinea dell'egloga non fosse la Pampinea dell'*Ameto* **. Ma

---

* Vedi pag. 57-58, 78-79 (nota 16) di questo volume.

** Tanto l'Hortis, quanto il Koerting, tengono, e giustamente, per fermo la Pampinea dell'egloga non esser altra fuor che la Pampinea dell'*Ameto*. [a])

L'Hortis ci dice: « Io credo il Boccaccio designasse col nome di Pampinea la sua prima amante, che figura come la prima *e quella che di più età era* anche nel *Decameron*, dove, a detta dell'autore, i nomi non son posti senza cagione. » E, poco dopo, contradicendosi, o, meglio, confondendosi, soggiunge: « L'egloga seconda, che pur s'immagina scritta sulle rive dell'Arno, rammenterebbe una Pampinea diversa da quella menzionata nell'*Ameto*, e della quale, com'è anche dell'Abrotonia, il Boccaccio scrive ch'e' s'invaghì in Napoli. A ciò mal corrisponderebbe per altro l'ordine cronologico dal Boccaccio tenuto nella pubblicazione delle sue Egloghe; quando non si voglia dire che queste due prime fanno eccezione come le sole amorose, e messe innanzi all'altre dal poeta come componimenti diversi dall'Egloghe seguenti che son tutte storiche o morali. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 1-2.) Posto anche che le congetture dell'Hortis abbiano il più piccolo fondamento di verità o probabilità, non sapremmo davvero intendere per qual ragione l'ordine cronologico *tenuto dal Boccaccio nella pubblicazione delle sue Egloghe*,

[a]) *Il Landau nulla ci dice della Pampinea della seconda egloga. Egli tien solo parola della Pampinea dell'* Ameto *e del* Decameron. *(Vedi pag. 57-58 di questo volume.)*

Digitized by Google

allora, di congettura in congettura, non la finiremmo più, e bisognerebbe conseguentemente ammettere ch' egli avesse amato una Pampinea fiorentina, la qual cosa desideriamo di escludere totalmente, per le ragioni che diremo or ora.

---

verrebbe a patirne danno. L' errore del dotto Triestino deriva dall' idea fissa di voler tenere scritte queste egloghe nel 1351, anzichè, come ha dovuto essere infallantemente, negli anni della giovinezza.

Ed il Koerting (*op. cit.*, pag. 693) scrive assai bene:

« Dass Boccaccio in diesen beiden ersten Eklogen selbstdurchlebtem Liebesleide poetischen Ausdruck gegeben habe, dürfte zweifellos sein. Unmöglich aber ist es zu bestimmen, auf welche Persönlichkeiten die Namen Galla und Pampinea zu beziehen seien. Die nächstliegende Vermuthung dürfte wol sein, dass wir unter Galla Fiammetta und unter Pampinea jene Pampinea zu verstehen haben, welche Boccaccio, wie er im « Ameto » berichtet, als Jüngling in Neapel liebte, bevor er seine spätere Herzenskönigin Fiammetta erblickt hatte. »

Per quello poi che risguarda la personalità di Galla, il Landau tace affatto, e l' Hortis e il Koerting congetturano assai diversamente, nessuno però dei due, a parer nostro, toccando nel giusto segno.

L' Hortis (*op. cit.*, pag. 2) così si esprime: « Di Galla egli » (cioè il Boccaccio) « tace alla Fiammetta, se più non fosse un altro nome dato a quell' Abrotonia che a Pampinea *lo tolse e 'l fece suo; ma dopo non lunga stagione, non so da che spirito mossa, verso di lui turbata, tutta gli si niegò* » [a]). Se non che, poco dopo, contradicendosi come sopra, osserva: « Nella prima » (egloga) « il Boccaccio ricorderebbe una donna amata dopo la sua Pampinea e la sua Fiammetta, e da lui conosciuta in Firenze e dimorante presso a Montui. » Ognun vede qui la contradizione, o, meglio, confusione, in cui il dotto scrittore cade; dappoichè, se la Galla, che è la protagonista dell' egloga prima, può pensarsi essere l' Abrotonia dell' *Ameto*, non può in nessun modo ricordare una donna dal Boccaccio amata dopo la sua Pampinea e la sua Fiammetta. Il dotto scrittore, dunque, per quel che risguarda l'interpretazione da darsi alle due prime egloghe di questa *Bucolica*, diciamo subito, non è stato certo felice nelle sue congetture.

Il Koerting, come abbiamo visto, si avvisa, al contrario, la Galla dell' egloga poter essere la Fiammetta del poeta, pur non dissimulando a sè medesimo (e di ciò gli diam lode) le non poche difficoltà che incontra questa sua congettura, la quale va, senza alcun dubbio, scartata.

« Dieser Vermuthung » (egli scrive) « würde der Umstand, dass in beiden Eklogen die Scene an die Ufer des Arno (statt, wie zu erwarten wäre, nach Neapel) verlegt wird, vielleicht nicht unbedingt im Wege stehen, denn warum sollte man nicht annehmen dürfen, dass der Dichter sich die poetische Licenz einer Ortsvertauschung gestattet habe, was ihm vielleicht durch äussere Rücksichten nahe gelegt wurde? Indessen geben wir gern zu, dass, besonders hinsichtlich der ersten Ekloge, gegen die ausgesprochene Vermuthung Bedenken sich erheben lassen. Schwierigkeit macht namentlich

[a]) Ameto, *pag. 150.*

Digitized by Google

Noi, dunque, a torto o a ragione *, teniamo per fermo: o che il Boccaccio, scrivendo in Napoli, trasportasse, per fantasia di poeta (e per altre ragioni non facili a dirsi), il luogo, che fu testimone di que' suoi primi amori giovanili, a Firenze; ovvero che egli dettasse proprio quelle due egloghe colà, sia che gli facesse piacere (trovandosi lontano da Napoli e dalla sua Maria) di riandare i primi amori della sua giovinezza, sia che s'imbattesse daddovero in un amico « dalle falde del Vesuvio ritornato alle sterili rive dell' Arno », e che, prendendo con esso lui a discorrere di Galla e Pampinea, toccato nel vivo per il ricordo delle ore d'ebbrezza godute con quelle piacevoli donne nella sua Napoli, e punto per la ricordanza del patito tradimento, fosse vago di narrarne in versi latini le erotiche geste.

Allorquando il Boccaccio fu mosso da un nobile e pietoso sentimento verso il genitore

... freddo ruvido ed avaro,

a cangiare l'allegra, la superba e la piacente Napoli, dove rendealo beato l'amore di Maria, con la severa, laboriosa e borghese Firenze **, era già entrato nel suo ventinovesimo anno di vita, e godeva già da otto anni i favori illimitati della sua regale amante. In tutto il tempo che corse dal 1334 (data del suo innamoramento ***) al 1348 (anno in cui probabilmente morì Fiammetta ****), nessun altro amore, per quanto sappiamo, occupò e tenne il suo cuore. E, se anche null'altro ce lo dicesse, basterebbe

---

der Name « Galla », denn so gut derselbe einerseits auch für Fiammetta geeignet erscheinen könnte, wenn man sich dessen erinnert, dass sie vielleicht die Tochter einer Französin war, so ist doch andererseits zu bedenken, dass Boccaccio in seinen sonstigen Dichtungen niemals den Namen Fiammetta mit einem andern vertauscht hat und dass er die Liebe zu Fiammetta wol niemals als eine « lascivia iuvenilis » bezeichnet haben würde, wie er es in Bezug auf diejenige zu Galla im Briefe an Martino da Signa gethan hat. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 693-694.)

I dubbii stessi affacciati dal dotto Professore ci dispensano da ogni ulteriore ed inutile comento.

* E chi potrebbe darci torto o ragione, una volta che, mancando ogni documento certo, è giuocoforza procedere solo di congettura in congettura? E, se il nostro modo di congetturare è legittimo, e, non foss'altro, presenta un maggior fondamento di verisimiglianza e probabilità, chi de' lettori non vorrà accostarsi ad esso?

** Cfr. pag. 401-402, 404-405, e 420-424 (nota 2, 3).

*** Vedi pag. 59 e 80 (nota 18).

**** Vedi pag. 405 e 430-431 (nota 16).

Digitized by Google

a provarlo la grande operosità di lui, che, a conservarsi il favore illimitato della sua donna, gli fe dettar opere della mole del *Filocopo*, dell'*Ameto*, dell'*Amorosa Visione*, della *Fiammetta*, della *Teseide*, del *Filostrato* e del *Ninfale*.

Sia ora che il Boccaccio, in « sulle sterili rive dell' Arno », s'imbattesse davvero in un amico « dalle falde del Vesuvio ritornato », il quale gli richiamasse alla mente l' infedeltà della Galla e della Pampinea, sia che gli piacesse nella severa casa paterna riandare non solo le ore di godimento e di ebbrezza trascorse in compagnia di Fiammetta, ma eziandio le passate con quelle donne, con le quali egli fece indubitabilmente le sue prime battaglie amorose, non è punto impossibile che, desideroso di fissarne come che fosse il ricordo, e di consacrarne in carta la grande (sebbene antica) infedeltà, forse perchè restasse di ammaestramento ai non cauti (e non è nemmeno improbabile che anche l'amico « dalle falde del Vesuvio ritornato » fosse incappato in quelle reti), non si curasse di conservare il luogo della scena stato testimone di quelle sue colpevoli relazioni, amando anzi meglio far credere che il tradimento da lui acerbamente rimpianto fosse accaduto daddovero in Firenze.

Un' altra ragione, del rimanente, verrebbe a confermare questa possibile ipotesi.

« L' amore del Boccaccio », secondo dice assai bene il Landau *, « non era una lampada che ardesse tranquillamente e continuamente, come l' amore di Dante: oscillava da prima in una grossolana sensualità siccome una fiaccola dalla luce penetrante, che arde dipoi con la debole luce di una misticità platonica, e finiva per ispegnersi nel modo più prosaico e comune. » Queste giuste parole, se applicate agli amori napoletani del Boccaccio precedenti quello in Fiammetta, possono benissimo darci appiglio ad un altro argomento di fatto.

Il nostro Giovanni, dopo di essere giunto in Firenze per accondiscendere ai voleri del padre suo, stato orbato dell' antica famiglia, non potendo stiacciar sonni tranquilli sul conto di Maria, che avea lasciata in mezzo alle mille seduzioni della sua Napoli e della voluttuosa e impudica Baja **, era naturale cercasse ogni mezzo di tener desta in lei quella fiaccola amorosa,

---

* Vedi pag. 335.
** Vedi pag. 37-38.

Digitized by Google

che tanto ancora dovea renderlo beato; ond'è assai probabile che, riandando con la mente le sue giovanili relazioni con quelle donne, pensasse bene di rinfocolarne il ricordo, dando quasi a credere di provarne rammarico.

Nulla infatti di più probabile che egli (siccome colui che era esperto *in più battaglie amorose*, e conosceva tutte le malizie, tutte le arti, con le quali si possono vincere le donne) si appigliasse al divisamento di ricordare que' suoi amori giovanili, fingendoli avvenuti in Firenze, al solo scopo d'ingelosire la sua Maria, la cui permanenza nella allegra e briosa Napoli non era certo tale da lasciarlo pienamente tranquillo sul conto suo. Tutto, dunque, c'invita a credere ch' egli scrivesse quelle due *Egloghe* (senza tener conto di quanto abbiamo detto di sopra) sperando, e divisando, di farle capitare sotto gli occhi della donna che di quel tempo era ancora l'oggetto primo e solo di ogni sua cura e di ogni suo pensiero. E ciò sembrerà tanto più probabile, ove si pensi allo scopo che il Boccaccio erasi prefisso nel dettare la *Fiammetta*, la *Teseide* ed il *Filostrato*.

« Allorquando l'amore di Maria per il Boccaccio ardeva ancora con la fiamma della prima giovinezza » (son parole del Landau *), « ed entrambi godevano di una gioja incontrastata, senza dispute e senza tenersi l'un l'altro il broncio, allora egli compose per ispasso e per comando della sua amante il *Filocopo*, nel quale descrisse l'amore fervido, puro, che sormonta ogni ostacolo, di Florio e Biancofiore... Ma la felicità del figlio del mercante fiorentino e della regal figlia di Napoli non poteva durare eternamente... La bella figlia del re si adirò un giorno con l'amante, e non voleva più saperne di lui. Il povero Fiorentino, che non possedeva nulla fuori della sua penna, non conosceva altro mezzo per riconciliare la mal contenta Maria, tranne lo scrivere un'altra di quelle storie amorose, che essa leggeva e sentiva raccontare con tanto suo diletto. La dedicazione di quest'opera, nella quale vien descritta la triste condizione di un amante infelice, doveva risvegliare la compassione in lei, e disporla a riconciliarsi con l'amante. Ed egli ottenne in effetto il suo intento, dappoichè Maria, leggendo l'operetta, *diventò tutta accesa dalle fiamme d'amore*, si riconciliò col poeta, e diede all'opera di lui il nome di *Teseide*. » Anche il *Filostrato*, e la

---

* Vedi pag. 229-230.

Digitized by Google

Fiammetta, sì come i nostri lettori già sanno *, vennero dettati al solo scopo di riconciliarsi l'amata donna, e di conservarne gli stragrandi favori; e furono scritti (ove se ne eccettui il *Filostrato*, che noi, contrariamente al Landau **, teniamo composto al ritorno da Firenze in Napoli, vale a dire dopo il 1344 o 45) durante, o poco dopo, il 1343 ***: la *Fiammetta*, indubitabilmente, essendo ancora vivo re Roberto, e, secondo noi avvisiamo, nel 1341 ****.

Di questo tempo, adunque, il nostro Giovanni dubitava già della fedeltà della sua Maria, e, a tener desta nel cuore di lei l'antica face amorosa, dettava opere quali la *Fiammetta*, il *Filostrato* e la *Teseide*. Nulla dunque ci vieta di aggiungere alle medesime le due egloghe onde qui si discorre, che, sia comunque, hanno benissimo, fra l'altro, potuto essere dettate e sì fattamente indirizzate a questo scopo medesimo *****. Ciò che è certo (pare a noi

---

* Vedi pag. 239-241, e 334-337.

** Vedi pag. 59 (nota 2). Di questa nostra congettura avremo occasione di parlare nella *Cronologia boccaccesca*, la quale verrà publicata nell'*Appendice* che terrà dietro a questo volume.

*** Vedi pag. 59 (nota 2).

**** Il Landau (vedi pag. 336), al contrario, ma erroneamente, si avvisa la *Fiammetta* essere stata scritta nel 1346 o 1347.

Il Koerting, come sappiamo, è di parere che la *Fiammetta* sia stata composta nel 1340, subito dopo la partenza del Boccaccio da Napoli. È però da ricordare che il dotto Tedesco pone l'anno del ritorno in Firenze del nostro Giovanni non già (sì come noi fermamente crediamo) al 1341 [a]), sì bene al 1339 o 1340. (Vedi quel che ne abbiam detto in proposito a pag. 368-369, nota 33 [b]), e pag. 419-420, nota 1.)

***** Il Koerting (*op. cit.*, pag. 693) molto a proposito, ci sembra, osserva una tal quale relazione del Palemone dell'egloga col Palemone della *Teseide;* e, per quel che risguarda l'amore del pastore Ameto in Lia, dell'egloga con l'*Ameto* [c]). Questa ingegnosa ed acuta osservazione del dotto Tedesco

[a]) *Vedi pag. 401.*

[b]) *Per errore di stampa la nota è segnata col n.° 34.*

[c]) *Ekl. II. (Titel: Pampinea; einzige auftretende Person: der Hirt Palaemon [der in der Ueberschrift neben Pal. genannte Hirt Melampus wird nur im letzten Verse erwähnt und gar nicht redend eingeführt]—153 V. V.). Der Hirt Palaemon sucht in der Mittagsgluth seine auf der Jagd befindliche Geliebte Pampinea und beklagt die Qualen seiner hoffnungslosen Liebe zu derselben. [Die Ekloge, obwol in vielen Parthien recht dunkel, enthält doch manche sehr poetische Stellen, so z. B. die Schilderung der sommerlichen Mittagsschwüle, v. 5 ff.:*

nunc tacet omne nemus, subeunt vineta cicadae,
omne pecus radios cessat, cantare volucres
desistunt et colla boum disiungit arator
fessus et umbrosos quaerit per rura recessus.

Digitized by Google

almeno) si è l' impossibilità che la sua relazione amorosa con la Galla e la Pampinea delle due egloghe avvenisse, di quel tempo (1341-1344[45), in Firenze. La sola intenzione, fatta del resto palese, che spinse il nostro Giovanni a dettare le sopra ricordate opere, è pruova e misura eloquente dell' intensità del suo amore in Fiammetta. Se ora egli era tutto intento e pauroso di perdere quell' amore, che tanto gl' inebriava l' anima ed i sensi, possiamo noi ragionevolmente supporre che si distraesse con altre donne? E se sì, in qual modo avrebbe potuto nell'egloga rimpiangere l' infedeltà delle sue amanti? Se non era che una semplice distrazione (come, nel caso da noi scartato, non avrebbe potuto essere altrimenti), quale scopo più avrebbero avuto i suoi lagni, se non di rendere di sè gelosa la sua lontana Maria? Vero è che nella *Fiammetta* essa apprende col massimo dolore, e al tutto disperandosi, che Panfilo si era innamorato di un' altra donna *. Questo fatto, collegato con la scena fiorentina delle due egloghe onde qui discorriamo, ci potrebbe far quasi sospettare che il focoso amatore della reale Maria, durante il suo nojoso soggiorno in Firenze, ponesse daddovero amore in altre donne; ma nulla poi ci dice, anzi tutto ci fa credere che il poeta della *Fiammetta* spargesse ad arte la voce dell'innamoramento di Panfilo per fare maggior breccia sul cuore dell' amata donna, ed ingelosirla sempre più, rinfocolandone la forte passione e tenendola desta in sino al ritorno di lui. Noi, dunque, per tutte le ragioni di sopra esposte, persistiamo a credere che il nostro Giovanni s' innamorasse di Galla e di Pampinea in Napoli, precedentemente all' anno 1334, e che non per tanto facesse menzione di esse nelle due egloghe qui ricordate, durante la sua dimora in Firenze, cioè a dire tra il 1341-1344 o 1345. **

---

rende più verisimile la nostra congettura, o, meglio, il nostro ravvicinamento dell' egloga con la *Teseide* e con la *Fiammetta*, scritti indubitabilmente, sì come pare (insieme con l' *Ameto* e l' *Amorosa Visione*), in Firenze, dal 1341 al 1344 o 1345.

* Cfr. *Fiammetta*, cap. VI, pag. 129-130. Vedi pag. 340 di questo volume.

** Nel 1344 o 1345 il Boccaccio avea già fatto ritorno in Napoli, essendo il genitor suo passato in seconde nozze con Bice dei Bostichi. (Vedi pag. 402-404. Cfr. anche Koerting, *op. cit.*, pag. 163-164.)

Man wird sich erinnern, dass im Eingange des « Ameto » eine ganz ähnliche Schilderung gegeben und eine ganz gleiche Situation — das Harren des Ameto auf Lia — dargestellt wird, vgl. oben S. 511 f. — Der Name Palaemon erinnert übrigens an den ebenfalls liebeskranken Palemone der « Teseide »].

Digitized by Google

Chi, del rimanente, non ci volesse menar buono tutto questo lungo ragionamento, non avrebbe che a far sua l'altra nostra ipotesi, la quale presenta anche un lato di possibilità e di verisimiglianza, e credere che il Boccaccio dettasse quelle sue egloghe amorose in Napoli, poco tempo dopo il tradimento e l'abbandono delle sue amanti. Ciò ammettendo, non può non trovarsi assai ragionevol cosa che egli si lagnasse acerbamente di quella grande infedeltà, dappoichè nessun altro amore più forte tenea per allora desto il suo cuore.

Resterebbe però sempre a spiegarsi il mutamento che trasporta di pianta il luogo, stato testimone di quelle colpevoli relazioni, da Napoli a Firenze; e, non credendo noi di dovercene dare ragione con un volo di poetica fantasia *, amiamo assai meglio tenerci fermi alla prima ipotesi, e credere le due *Egloghe* scritte in Firenze, nell'anno 1341|43.

Così stando le cose, se l'amor proprio non ci fa velo al giudicio, si verrebbe, pare a noi, mirabilmente a spiegare il ricordo postumo di que' suoi primi e poco felici amori (che non sarebbero stati punto una finzione da parte del poeta), e la scena affatto fiorentina di essi. **

---

* Il Koerting, sì come abbiamo veduto [a]), non crede affatto impossibile l'ipotesi di un cambiamento di scena da parte del poeta per ragioni tutte sue particolari. Ripetiamo qui le sue parole: « Dieser Vermuthung » (che cioè il Boccaccio sotto il nome di Galla intendesse raffigurare Fiammetta, e sotto quello di Pampinea la donna dello stesso nome menzionata nell'*Ameto*) « würde der Umstand, dass in beiden Eklogen die Scene an die Ufer des Arno (statt, wie zu erwarten würe, nach Neapel) verlegt wird, vielleicht nicht unbedingt im Wege stehen, denn warum sollte man nicht annehmen dürfen, dass der Dichter sich die poetische Licenz einer Ortsvertauschung gestattet habe, was ihm vielleicht durch äussere Rücksichten nahe gelegt wurde? »

** Se qualcuno de' nostri lettori amasse meglio credere queste due egloghe amorose scritte in Napoli, dovrebbe allora tener per fermo con noi [b]) essersi il nostro Giovanni condotto in Napoli nel 1330, sì come saviamente congettura il Koerting, e non già, secondo si pensa erroneamente il Landau [c]), nel 1326, quando cioè non aveva che quattordici anni.

In Napoli, sotto quel cielo così limpido e azzurro, sotto quel sole così caldo e voluttuoso, con una natura veramente meridionale, non è certo difficile che di diciassette anni il giovinetto Boccaccio avesse già consacrato a Cupido. Di quattordici, sebbene ei fosse al certo un giovinotto precoce in

[a]) *Cfr. pag. 897-898 (contronota) di questo volume.*
[b]) *Vedi quel che ne diciamo a pag. 39 (nota 1).*
[c]) *Vedi pag. 25, e 39 (nota 1).*

Digitized by Google

In ogni modo, e sia comunque, dopo quanto ne abbiam detto, ci auguriamo di aver ingenerata ne' nostri lettori la persuasione che i due primi componimenti della *Bucolica* boccaccesca han dovuto necessariamente esser nati negli anni giovanili del poeta.

La maggior parte delle rimanenti egloghe allude ad avvenimenti di grande importanza per la storia d' Italia.

Le egloghe terza, quarta, quinta (che è una vera elegia sull'infelice stato di Napoli durante la guerra con l'Unghero) e sesta, si riferiscono tutte a quel grande poema, o, direm meglio, a quella grande tragedia napoletana, che ebbe principio dalla morte di re Roberto in sino al costituirsi di Giovanna e di Luigi di Taranto nel regno. Il poeta inneggia alla corte angioina, sorvola sull'assassinio di Andrea, e, con tinte assai cariche e sospette, compatisce alle sciagure di Luigi di Taranto, benedice al suo ritorno, e trova quasi sempre modo di innalzare la brutta figura della sua dilettissima Giovanna, l'ispiratrice del suo *Decameron*, la prima e vera colpevole di gran parte de' suoi giovanili trascorsi.

Queste quattro egloghe, appartenenti al così detto periodo della corte angioina, non han potuto, si come bene osserva l' Hortis *, nascere nella mente del poeta prima dell' anno 1347[48, essendo noto che l' egloga terza si riferisce alla prima calata di Lodovico d' Ungheria in Italia, la quale, come si conosce, avvenne nel novembre del 1347 **, e la quarta, la quinta e la sesta agli avve-

---

amore, il crederlo, pare a noi, sarebbe un volere spingere tropp' oltre la cosa pur non dichiarandola da parte nostra onninamente impossibile. Non saremo, al certo noi infatti i primi a voler negare che, anche a tredici o quattordici anni, dato quel suo carattere focoso ed eminentemente sensuale, egli potesse cogliere la voluttà dalle labbra infocate di Galla e di Pampinea; ma amiamo meglio credere che ciò non avvenisse che tre anni dopo. Vero è che, anche secondo l' ipotesi del Landau, il nostro Giovanni, dal 1326 al 1334 (anno dell' innamoramento di Fiammetta), aveva tutto il tempo di consacrarsi alle sue Galle e alle sue Pampinee; ma, se noi ammettiamo che ciò avvenisse dopo il 1330, distruggeremmo l' asserzione dell' *Ameto*, ch' ei, cioè, s' innamorasse di quelle donne *quasi dalla puerizia* (vedi pag. 57, nota 1), e, se prima, cioè tra il 1326 al 1328[29, anderemmo contro a quel *quasi dalla puerizia*, non potendosi in nessun modo, sembraci almeno, in fatto di geste erotiche, dirsi *uscito dalla puerizia* chi non ha ancora toccato i suoi sedici o diciassette anni.

* Vedi pag.886 di questo volume.

** Anche il Koerting si pensa che quest' egloga terza ha dovuto essere stata scritta nel 1347[48. A pag. 173 (nota 2) egli avverte:

« Es wird von dem Zuge Ludwig's von Ungarn im Präsens gesprochen, z. B. v. 100 « infandam tendit discerpere silvam Atque lupam captare pe-

Digitized by Google

nimenti succeduti dal 1345 al 1348 nello sfortunato ed infelice reame di Napoli. *

---

tit », was sich auch nur auf den ersten Zug Ludwig's beziehen kann, denn bei seinem zweiten beabsichtigte dieser nicht mehr, die « Wölfin » Johanna zu fangen. »

* Anche il Koerting, per quel che risguarda il tempo in che queste quattro egloghe napoletane han dovuto nascere, si accorda con noi, e le dice teatro degli avvenimenti che si svolsero nel reame di Napoli dal 1345 in sino al 1348 a). Pare ora al dotto Tedesco, e pare anche ai lettori, che il Boccaccio nel 1348, quando era entrato nel suo trentaseesimo anno, potesse ancor dirsi un giovinotto? Oh che il Boccaccio medesimo nel proemio al suo *Decameron*, incominciato in quello stesso tempo, non dice apertamente di non esser più, siccome ne' suoi anni giovenili, ne' servigi d' Amore, apparsogli in sino allora sotto le leggiadrissime forme della sua bionda Maria b)? E se questa confessione non può (com' è certo), in nessun modo, revocarsi in dubbio, oh! che il nostro Giovanni poteva ancor dirsi un giovinotto, allorquando la vampa amorosa che per tanti anni gli avea acceso

a) *Vedi pag. 888 (contronota ***) di questo volume.*

b) « *Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, e hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n' ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d' altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano, e alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciocchè a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia che bisogno non m' era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno amico, e le sue lodevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, e al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m' ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando: per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficii già ricevuti, datimi da coloro, a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte.* » *Cfr.* op. cit., *pag. 1-4.*)

Digitized by Google

Due ora, a parer nostro, sono le congetture possibili e probabili: che il Boccaccio, cioè, dettasse queste quattro egloghe nel mentre si svolsero gli avvenimenti in esse descritti; ovvero alquanto tempo dopo, quando a lui piacque riandar con la mente le vicissitudini del reame angioino, e le tempeste di quella corte ricettacolo d' ogni delitto.

Noi, bene o male, checchè possa o voglia dirne il nostro buon amico Ruberto, avvisiamo che il Boccaccio scrivesse quelle egloghe nel tempo che que' tragici avvenimenti si svolsero, e ciò desumiamo da parecchie ragioni.

L' egloga quarta, quinta e sesta sono, come argutamente fa osservare l' Hortis (*op. cit.*, pag. 13-14), in palese contradizione con la terza, e anche con l' ottava. In queste il Boccaccio inveisce fieramente contro la corte napoletana e contro l' Acciajuoli; in quelle egli inneggia agli Angioini e al gran siniscalco.

« Avvertito questo, che non può essere dubbio a chi abbia lette attentamente l' egloghe del Boccaccio, » (dice assai bene l' Hortis) « più non mi meraviglio perchè egli non volesse spiegare chiaramente il sentimento dell' egloghe satiriche, laddove invece largheggia nella interpretazione delle altre, benevole agli Angioini e all' Acciajuoli.

---

il cuore dell' amore della sua Fiammetta, accennava ad ispegnersi? E non ci dice poi il Koerting medesimo a pag. 180: « Nehmen wir an, dass Boccaccio im Jahre 1349 nach Florenz zurückkehrte, so stand er damals im 36. Lebensjahre, befand sich also in der Fülle des männlichen Alters und hatte die Höhe des Lebens erstiegen. Auch in seinem dichterischen Schaffen war er bereits auf dem Höhepunkte angelangt: die meisten und bedeutendsten seiner italienischen Dichtungen (die lateinischen sind ja ohnehin wenig zahlreich und wichtig) hatte er geschrieben, abgesehen allerdings vom Decamerone, aber auch von diesem brachte er wol schon Entwürfe und Bruchstücke aus Neapel mit. Mit der Rückkehr nach Florenz trat er in die zweite Hälfte seines Lebens ein, welche einen von der ersten wesentlich verschiedenen Charakter tragen sollte: hatte er bis dahin, soviel wir wenigstens wissen, als Privatmann gelebt, so wurde er nun auf die Bühne politischer Thätigkeit gedrängt; war er bis dahin vorzugsweise nur als Dichter productiv gewesen, so sollte er von nun ab es vorzugsweise als humanistischer Gelehrter sein; hatte er bis dahin, um so zu sagen, in geistiger Vereinsamung sich befunden, so sollte er nun in Petrarca den ebenbürtigen Freund und Geistesverwandten finden und an dessen Seite theilnehmen an der Begründung des Humanismus. So bildet denn die Rückkehr nach Florenz eine wichtige Grenzscheide in Boccaccio's Lebens- und Entwickelungsgang. » Come, dunque, mettere d' accordo questo discorso con gli anni giovanili (Jugendjahren) del poeta?!!...

Digitized by Google

» Manifestamente egli temeva di palesare a Martino da Signa una contraddizione, che al frate non sarebbe forse piaciuta, come non piace nemmeno a noi dopo cinque secoli. O il Boccaccio disprezzava Giovanna, Luigi e il gran siniscalco, e allora perchè inneggiarli? o si riconciliò con essi, come avvenne di fatto, e allora perchè conservare a' posteri le acerbe invettive contro di loro; quando egli poteva esser sicuro che il velo non era così fitto da celare per sempre il sentimento nascosto. L' avere scritte quest' egloghe tra loro contrastanti, e sopra tutto l' averle conservate, fa torto al Boccaccio come uomo e come artista. » *

---

* E poco innanzi egli scrive: « Ma, giacchè il Boccaccio sapeva di tali intrighi e delle colpe di Giovanna, come potè egli ritornare alla corte di lei? Poco dopo la tragedia di Aversa e' non era in Napoli [a]); però è certo che vi ritornò più tardi compatendo alle sciagure di Luigi di Taranto e inneggiando al suo ritorno. Quanti uomini di buon sentire non rimasero ai servigi di regnanti colpevoli? In onta che i libri del Boccaccio abbondino di rimproveri e di contumelie in dispregio de' principi corrotti o colpevoli, anch' egli appartiene a quegli uomini, e chi dice il contrario esagera le virtù di lui [b]) (pag. 13).

[a]) *L' Hortis ha qui il torto di negare che il Boccaccio si trovasse in Napoli nel 1345, e che fosse testimonio oculare de' supplizii di Filippa la Catanese e de' complici di lei. (Vedi pag. 404 e 427-428, nota 10.) Il nostro Giovanni poteva benissimo essere in Napoli durante il supplizio della Catanese, e non per tanto aver lasciato la corte angioina; come ancora aver interrotto il suo soggiorno in Napoli con qualche viaggio, o gita, che dir si voglia.*

Il Koerting, a questo proposito, assai bene osserva:

« *Möglich, dass sein Aufenthalt auch durch zeitweilige Reisen unterbrochen wurde, namentlich scheint er in den Jahren 1346—48 (vielleicht um den Kriegswirren auszuweichen) in Forlì und Ravenna gewesen zu sein.* » (*Cfr.* op. cit., *pag. 177, nota 1.*)

[b]) *Il dotto Triestino dà pruova con queste parole di dimenticare quanto egli disse egregiamente altra volta intorno al nobile sentire del Boccaccio, a niuno secondo nel mantenere incolume e salvaguardare la propria dignità, indipendenza e libertà. Basterebbero le eloquenti parole da noi riportate a pag. 754-759 (contronota **), per chiarirlo in piena contradizione con sè medesimo. No, il Boccaccio non era fra quegli uomini* di buon sentire *che rimasero non per tanto* a' servigi di regnanti colpevoli. *L' una cosa, egregio Hortis, esclude l' altra. Le non dubbie pruove che ci rimangono del dispregio in che egli aveva i regnanti colpevoli, e precisamente l' aver egli dettato l' egloga terza e ottava, non importa se ismentite più tardi, fanno chiara testimonianza del nostro dire. Chè se egli si contradisse, o venne meno talvolta a sè medesimo, ciò dee solo attribuirsi al fascino strapotente che ebbero ognora sull' animo suo la corte angioina e l' incantevole bellezza della regina*

Digitized by Google

La palese ed evidente contradizione che si riscontra fra l'egloga quarta quinta e sesta, e la terza e l'ottava, spiegasi per noi molto facilmente con la riconciliazione del poeta alla corte angioina. Che il nostro Giovanni fosse natura nobilissima quanto altra mai, abbiam detto e ripetuto più volte. Al Boccaccio, dunque, sebbene amico e corteggiatore di quella grande colpevole che fu la regina Giovanna, non poteva (si come a ogni altro Italiano, che non fosse accecato da odio di parte) non destare ribrezzo, nel più alto senso della parola, quella miscela mostruosa di delitti di cui si fece principale autrice Giovanna, dal Boccaccio, nell'egloga terza, chiamata, con frase felice, « gravida e furiosa lupa ». Appena calato Lodovico in Italia, il nostro poeta, com'è noto, abbandonò la corte di Napoli, ed in versi allegorici ed enigmatici si fece nobilmente e generosamente a coprire del rovente marchio dell'infamia quella « lupa gravida », che azzanna e uccide il giovinetto Andrea, e « quei biondi leoni » (l'Acciajuoli e il suo seguito) *, che, minacciosi al re Andrea, dominavano il reame di Napoli. Se non che anche il nostro Giovanni ebbe, come tutti (e chi per avventura non ne avesse mai avuti, scagli la prima pietra!) i suoi momenti di debolezza, e, poco dopo, fe ritorno alla corte della bella, seducente e piacevole Giovanna. Non si deve dimenticare che, se il Boccaccio era un grande patriota, era anche, al tempo stesso, un grande poeta e un grande corteggiatore delle belle donne. Il distacco da quella corte angioina, dove egli aveva avuto occasione di prendere ad amare sì fortemente la sua adorata Fiammetta, dove aveva appreso per tempo a voler bene e ad inneggiare a quel savio Roberto « del quale, da Salomone in qua, non videro i mortali un re più dotto ** », dove avea pur goduto mezzo mondo in compagnia della *sua* Giovanna ***, e delle allegre e vaghe don-

---

* Cfr. Hortis, *op. cit.*, pag. 11 e seg.

** Cfr. *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. IX.

*** « Che il Boccaccio fosse amante della regina Giovanna » (scrive l'Hortis, *op. cit.*, pag. 109, nota 1) « fu detto e ripetuto più volte. »

Dell'indegno, ci si passi la frase, panegirico che il Boccaccio fa nel libro delle *Donne Celebri* della regina Giovanna, discorreremo a lungo nel

Giovanna e delle sue tanto vaghe corteggiatrici. Che non si perdona al poeta, all'artista innamorato e sedotto dal bello? Anche il nostro repubblicano Carducci non ha egli forse consacrato alle seducenti forme dell' eterno femminino regale *?!*

Digitized by Google

nine che ne frequentavano la voluttuosa corte, doveva essere troppo terribile per lui, poeta, amante ed artista, stato sempre

---

capitolo che segue. « Scrivendo » (ci dice l'Hortis, pag. 110) « ch'ella dovette fuggire per il delitto degli altri », e ch'ella provò « non meritata infamia », certo è che il Boccaccio smentiva ciò che aveva detto nell'Egloghe; e probabilmente (come pensò già un antico) egli « passò sotto silenzio i difetti ed esaltò con mirabile eleganza la gloria di lei, colla speranza che il libro venisse sott'occhio alla regina. » Questa condotta, la quale non solo non giustificherebbe, ma farebbe anzi a pugni con quanto abbiam detto ripetutamente [a]) della grande nobiltà di sentire del nostro Giovanni, e del suo eccessivo disdegno ad inchinarsi ai principi ed ai potenti (onde ei pur diede più di una prova), deve solo giustificarsi col ricordare che egli avea trascorsi i più begli anni di sua vita nella corte di Giovanna, e trovato in quella le maggiori gioje e delizie cui egli mai potesse aspirare. Senza il favore della seducente regina, il nostro poeta, povero ed oscuro com'era, sarebbe forse pervenuto a quell'altezza a cui, senza molti stenti, pur giunse? Un po' di gratitudine, dunque, verso colei, che, volere o no, era pure stata la prima e vera autrice della sua fortuna, e verso quella corte che lo avea sì amorosamente accolto, non poteva non trovar sede nell'animo nobilissimo del nostro poeta, il quale, prima che a tutti, secondo la felicissima frase del nostro Carducci, *servì agli occhi delle belle donne*. E i grandi e lucidi occhi di Giovanna dovettero al certo essergli presenti, e piantati nella mente, allorquando prese a dettare il libro delle *Donne Celebri* e il panegirico della sua amata regina.

Anche il Koerting si fa, in certo qual modo, a spiegare, se non a giustificare, questa così contradittoria condotta del poeta e dello storico, pur non riuscendo sempre felice nella sua difesa. Ecco, del rimanente, le sue parole, delle quali lasciam giudici i nostri lettori:

« Boccaccio wird während seines zweiten Aufenthaltes in Neapel eine Art Litteratenleben geführt haben, vielleicht dass seine Feder ihm auch, zum Theil wenigstens, den Lebensunterhalt erwerben musste, indem er etwa in Acciaiuoli's Interesse gelegentlich Secretariatsfunctionen übernahm, ohne dass er jedoch ein eigentliches Amt sich übertragen liess. In den Kreisen des Hofes und der höheren Gesellschaft überhaupt verkehrte er ohne Zweifel, ohne indessen tiefere Verbindungen dort anzuknüpfen: vermuthlich suchte er in diesen Kreisen nur anregende gesellige Unterhaltung und ward auch selbst vorzugsweise nur als guter Gesellschafter und Nevellenerzähler geschätzt. Darauf deutet ja die Ueberlieferung hin, dass er auf Wunsch der Königin Johanna den Decamerone geschrieben habe.

» Eigenthümlich genug ist es — wie wir bereits bemerkten —, dass Boccaccio, obwol er, wenigstens als er die dritte Ekloge dichtete, die Königin Johanna für die Mörderin ihres Gatten hielt, doch kein Bedenken trug, in ihrer Umgebung zu verbleiben [b]). Wie soll man sich das erklären? begegnen

[a]) *Vedi pag. 455-456 (nota 36), 458-462 (nota 43), 753-757 (nota 24 e 25).*

[b]) *Questo pensiero, ci perdoni il dotto Professore, non può in nessun modo essere stato nell'animo del Boccaccio.*

Digitized by Google

assetato di godimenti e di amori, tanto e si fattamente terribile da non potere starsene per sempre lontano; ond' ecco che,

---

wir hier etwa auch bei Boccaccio jener Gleichgültigkeit gegen ethische Fragen, welche unter den Menschen der Renaissance so gewöhnlich war? setzte sich Boccaccio etwa in ähnlicher Weise mit Sophismen über alle sittlichen Rücksichten hinweg, wie Petrarca es that, als er an dem Hofe der fürstlichen Henker von Mailand, der blutbefleckten Tyrannen Galeazzo und Bernabò, weilte? Es wäre dies gar nicht undenkbar, und wir würden alles Recht besitzen, Boccaccio mit dem für seine Zeit nun einmal gültigen Maassstabe zu messen, indessen liegt hier doch eine andere Erklärung näher. Johanna war allerdings der Mitschuld am Tode ihres Gatten dringend verdächtig, indessen wirkliche Beweise für ihre Schuld konnten nicht erbracht werden—wäre es möglich gewesen, würde der Ungarnkönig es zu thun gewiss nicht unterlassen haben —, es musste demnach erlaubt sein, auch an ihre Unschuld zu glauben [a]). In Folge dessen konnte Boccaccio's Urtheil ein schwankendes sein und ihn zu keinem entscheidenden Entschlusse gelangen lassen. Zuweilen mochte er die Königin für eine Mörderin halten, dann wieder meinen, dass der schreckliche Verdacht grundlos sei und dass folglich dem Verkehre am königlichen Hofe kein sittliches Bedenken entgegen stehe, und von der letzteren Erwägung geleitet verblieb er denn, was ja jedenfalls das Bequemste war, in dem alten Verhältnisse: es war das eine schwächliche, aber menschliche und verzeihliche Weise des Handelns oder vielmehr des Nichthandelns. Später, als der Papstsich zu Johanna's Gunsten ausgesprochen hatte und als lange Jahre nach Andrea's schrecklichem Tode verflossen waren, scheint die neapolitanische Königin in den Augen der Zeitgenossen nicht mehr mit dem Makel der schweren Blutschuld behaftet gewesen zu sein. Und daraus würde es sich denn begreifen lassen, dass Boccaccio, als er das Buch über die berühmten Frauen schrieb, Johanna, welcher er das 104. Capitel dieses Werkes widmete, mit höchstem Lobe überhäuft. « Ich halte sie », sagt er, « nicht nur für eine ausgezeichnete und durch glänzenden Ruhm hervorragende Frau, sondern auch für eine ganz besondere Zierde Italiens, wie eine ähnliche bis jetzt bei keinem Volke geschaut worden ist ». Von ihrer Regierungsthätigkeit rühmt er namentlich, es sei durch sie im neapolitanischen Lande eine so vollkommene öffentliche Sicherheit hergestellt worden, dass « nicht nur der Arme, sondern auch der Reiche bei Tag wie bei Nacht, wohin er nur wolle, singend reisen könne ». Das war gewiss eine arge Uebertreibung, denn schwerlich war zu irgend einer Zeit das Räuberunwesen in Neapel schlimmer, als unter Johanna's unruhvoller Regierung. Uebrigens gebührt der Ruhm des Guten, das etwa während Johanna's Herrschaft geschehen ist — viel ist es keinesfalls gewesen —, nicht ihr, sondern den Männern, die statt ihrer regierten, vor allen Niccola Acciaiuoli. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 177-179.)

[a]) *Anche questa congettura non può in nessun modo tenersi per buona. L' egloga terza dice abbastanza chiaramente che cosa pensasse il Boccaccio della parte principale avuta nell' assassinio dell' infelice Andrea dalla regina Giovanna?!*

Digitized by Google

poco dopo, lo vediamo far ritorno a Giovanna, ed agli amici e compagnoni di lei; a quella corte, a cui pur doveva tante ore di godimento e di ebbrezze di paradiso. Indulgiamo, dunque, questa volta, meglio che non faccia l'Hortis, non all'uomo, al cittadino, al patriota, che non ha punto bisogno della nostra indulgenza, sì bene al poeta e al vago amatore delle più belle donne che madre natura avesse creato giammai.

Qual meraviglia ora se nell'egloga terza ed ottava egli tenesse colpevole la regina Giovanna, e, in un certo senso, anche l'Acciajuoli *, dell'assassinio del giovine e infelice marito; e nella quarta, quinta e sesta inneggiasse, al contrario, e novamente, agli Angioini e al gran siniscalco?

Ma chi vorrebbo ora più tenere queste egloghe (che abbiamo mostrato in piena contradizione fra loro) scritte a mente fredda e serena, in un tempo molto lontano dagli avvenimenti in esse descritti? È egli mai possibile credere che il Boccaccio dettasse quelle egloghe dal 1362|63 in poi, quando dei delitti della regina Giovanna non restava ormai più se non la triste memoria, e che facesse, al tempo stesso, di lei e di sue gloriose geste giudizio così diverso e ripugnante da quello che ne diede nel libro delle *Donne Celebri*, finito, sì come sappiamo **, non più tardi del dicembre del 1362? Non è egli, dunque, assai più logico e verisimile tenere per fermo che il poeta si sbizzarrisse in quelle egloghe proprio nel tempo che fu testimone di que' tragici avvenimenti, e che la sua musa fosse la fedele interprete de' suoi sentimenti in que' due ben distinti periodi, ne' quali, sì come crediamo di aver chiaramente mostrato, si combattette e andò soggetto il suo cuore?

Così ragionando, vede ognuno come le egloghe terza, quarta, quinta e sesta debbansi tenere scritte durante gli avvenimenti onde esse sono più o meno le fedeli interpreti.

L'egloga ottava, che manifestamente si riferisce al malo trattamento che il Boccaccio si ebbe dall'Acciajuoli, quando, a suo invito, si condusse nelle ville del gran siniscalco, ed altro non è se non una continua invettiva contro « l'adultero satellite di delitti », come lo chiama il Boccaccio, non ha potuto, per le ragioni che diremo or ora, essere stata scritta prima del maggio del 1362.

Stando a quanto ci dice il Tanfani (*op. cit.*, pag. 141), la visita

* Il Tanfani, nel suo bel libro *Niccola Acciajuoli, studi storici*, prende, da buon biografo, le difese del gran siniscalco. Delle relazioni tra il Boccaccio e l'Acciajuoli faremo parola appresso.

** Vedi pag. 825 (contronota).

Digitized by Google

del Boccaccio all' Acciajuoli, da prima nel suo castello di Nocera, e subito dopo nella splendida reggia di Napoli, deve porsi a mezzo novembre del 1361 *. Ora è noto che il Boccaccio tenne con sè, a un circa, di questi tempi, in Firenze, per quasi tre anni **, il sommo grecista Leonzio Pilato ***, col quale attese a voltare in latino Omero. A conciliare, dunque, la venuta in Napoli del nostro presso l' Acciajuoli, e la sua quasi triennale permanenza in Fi-

---

* Il Landau ebbe già ad osservare assai bene che l'autore della lettera al Nelli (onde terremo discorso appresso) sbaglia facendo venire il Boccaccio a Napoli *durante la peste*, sapendosi dalle lettere del Petrarca che la peste incominciò in Napoli appena nell' estate del 1362, onde il Petrarca nel settembre del 1363 potè scrivere al Boccaccio: « tu abbandonasti Napoli prima che ivi si parlasse di pestilenza. » (Cfr. pag. 210 del testo.) Il Landau, non per tanto, come vedremo, avvisa che il Boccaccio si trovasse in Napoli nel 1362, che lasciasse Napoli nella state di quell' anno, e giungesse in Venezia solo nell'aprile del 1363, che abbandonò poi nel luglio, quando si sparse la notizia del diminuire dell'epidemia in Firenze. Il dotto Tedesco, per altro, congettura che il Boccaccio conoscesse Leonzio sino dal 1354 (la quale opinione ci proveremo di mostrare priva di qualsiasi fondamento), e restasse con lui in sino al 1357 (pag. 188 del testo).

** Di questa ospitalità generosamente offerta dal Boccaccio al sommo grecista diremo alquanto a di lungo nel seguito.

*** Il Fracassetti (*Fam.*, vol. IV, lib. XVIII, lett. II, nota, pag. 95-96 e seg.) si avvisa, contrariamente, che il Boccaccio, viaggiando da Venezia ad Avignone sulla fine del 1360, s'incontrasse con Leonzio, e che lo inducesse a seguirlo da prima in Firenze, dove l'ospitò e tenne seco a un circa per tre anni (dal 1361 al 1363), indi in Napoli, di dove poi, insieme con lui, nauseato del malo trattamento dell' Acciajuoli, in sul cominciar della state del 1363, si condusse a visitare il Petrarca in Venezia. Di questa per noi insostenibile congettura del Fracassetti diremo appresso, augurandoci di mostrarne la perfetta erroneità.

Il Todeschini, che si fece, in quel suo opuscolo, stampato a Venezia nel 1832, dal titolo *Opinione del Prof. G. T. sulla pistola del priore di Santo Apostolo attribuita al Boccaccio e rimessa in luce da Bartolommeo Gamba*, a mostrare apocrifa la famosa lettera al priore de' SS. Apostoli attribuita al Boccaccio, rammenta che fino al maggio del 1362 il nostro Giovanni abitò certamente (!) in Toscana, dov' ebbe nel 1361, o più probabilmente nel 1362, la visita del Ciani; nega ch' ei rimanesse in Napoli dall' autunno del 1361 al maggio del 1362, avendo egli conosciuto Leonzio solo nel 1360, ed essendo stato con lui in sino al 1363, cioè sino a quando, insieme con Leonzio, visitò il Petrarca in Venezia. L' Hortis (cfr. *op. cit.*, pag. 20-22, nota 3) si dichiara solidario col Todeschini, onde esalta la bontà degli argomenti. Noi però ci stiam sicuri nel dichiarare sin da ora erronei gli apprezzamenti del Todeschini per quanto risguarda la venuta del Boccaccio in Napoli alla corte dell' Acciajuoli (particolare questo di non lieve momento, e affatto dimenticato dal Todeschini e dall' Hortis), e la sua triennale permanenza in Firenze nella dotta compagnia del famoso

Digitized by Google

renze con Leonzio, noi, sulla fede anche del Koerting (vedi *op. cit.*, pag. 262), ci assicuriamo (e appresso ne diremo le ragioni) di tenere per fermo che il Boccaccio facesse vita comune con Leonzio in Firenze dalla state del 1359 insino al novembre del 1361, nel qual tempo, a richiesta dell' Acciajuoli, si condusse in Napoli. Ivi, nauseato dell' indegna ospitalità e del malo trattamento ricevuto, dopo di essersi allontanato dalla sua corte per cinquanta e più giorni, e dopo di averlo seguitato in Messina fino al maggio del 1362 *, abbandonollo di bel nuovo, irritatissimo, e (dopo alcune soste, secondo si suppone, a Forlì, a Ravenna od altrove), in sul cominciar della state del 1363, si condusse a visitare il Petrarca in Venezia, dove era anche Leonzio.

L' egloga, dunque, che consacra formalmente il villano trattamento che il gran siniscalco, a suggestione forse (o senza forse) del Priore de' SS. Apostoli **, fece all' umile poeta fiorentino, il quale, solo a suo invito, si era condotto presso la sua corte, non ha potuto in ogni modo essere stata scritta prima del maggio del 1362, chè solo in fino a quel tempo è da credere il Boccaccio si fermasse presso l' Acciajuoli. L' Hortis si allontana dunque troppo dal vero, quando, per tenersi fermo all' ordine cronologico della Bucolica boccaccesca, avvisa (pag. 23) che l'egloga « dovrebbe essere stata scritta dopo il 1355 ». Quanto non avrebbe fatto meglio a dire addirittura il Boccaccio non aver potuto in nessun modo dettarla prima del maggio del 1362, o, secondo siamo quasi propensi a credere, prima del cominciar della state del 1363, allorquando, trovandosi in Venezia presso il suo amato Petrarca, ebbe certamente agio di sfogare con lui tutta la sua bile e il suo mal talento verso l' Acciajuoli, che lo aveva così indegnamente trattato ***, bile e mal talento ch' egli espresse a maraviglia in quest' egloga. Che se l' Hortis (e ce lo

---

grecista, augurandoci di poter giugnere a provarlo nelle note al *Capitolo* che segue.

* Cfr. Tanfani, *op. cit.* pag. 141-142 e nota 1.

** Il Tanfani (*op. cit.*, pag. 143-144), sempre da quel buon biografo che egli è, ne fa ricadere la maggior colpa sulle spalle dell' illustrissimo Priore de' SS. Apostoli.

*** Il Tanfani (*op. cit.*, pag. 442-143) ricorda come l'Acciajuoli, « forse per un segreto pentimento, nell' aprile del 1363 fece scrivere al Boccaccio dal Nelli per richiamarlo », e come ei rispondesse da Venezia, « (con quella lettera nella quale seppe dare così largo sfogo a tutto l'amaro sdegno che avea concepito nell' animo), sarebbe miglior consiglio per lui andare ad uscio ad uscio a chiedere il pane, che non il tornare all' Acciajuoli, e che,

Digitized by Google

farebbero quasi sospettare le sue parole *) ha voluto assegnarle l'anno 1356, come quello che segue al 1355, ha preso daddovero un abbaglio gravissimo, che non ci è dato in nessun modo di giustificare.

Qualcuno potrebbe forse supporre che il Boccaccio prendesse a dettare la sua atroce invettiva contro « il satellite de' delitti », il « partecipatore all'assassinio di re Andrea », alquanto tempo dopo di averne patite le indegne offese; ma tutto, a nostro debole avviso, c'induce a credere che ciò avvenisse solo poco tempo dopo. La vivacità onde l'egloga si scaglia contro l'inulto uccisore di Alessi (Andrea), e l'ira, mal repressa, che traspare da tutto il componimento, non fanno cadere dubbio alcuno sul tempo in che ha dovuto essere stato scritto. Che se il Boccaccio si fosse ricordato molto tempo dopo del villano trattamento dell'Acciajuoli, mettiam pegno che, memore dell'affetto che un giorno sentì per lui, e delle lodi di lui fatte un giorno **, pur non celando il suo giusto risentimento, avrebbelo in qualche modo risparmiato, non foss'altro per quanto risguarda la sua pretesa connivenza con gli assassini del primo marito di Giovanna. Che non può il tempo nel rimarginare anche le più atroci e sanguinolenti ferite? L'esperienza forse non ce lo insegna ogni giorno?

Come può, dunque, il Landau dire scritte tutte queste egloghe

---

dopo essere stato due volte ingannato dalle sue promesse, non vorrebbe esserlo anche la terza » [a]). Se non che il Tanfani dà pruova con queste parole di tenere per autentica quella lettera che il Todeschini, il Ciampi, l'Hortis e il Landau ebbero per apocrifa, contrariamente al Salvini, al Manni, al Gamba, al Baldelli, al Tanfani, al Corazzini, al Renier, al Witte, al Gaspary e al Koerting. Di questa oramai famosa controversia faremo parola nell'*Appendice* che terrà dietro al presente volume.

* « Tenendo conto dell'ordine cronologico della Bucolica boccaccesca, l'egloga ottava dovrebb'essere stata scritta dopo il 1355, sendochè la precedente allude ad avvenimenti di quest'anno » (pag. 23).

** Vedi l'egloga quarta, e cfr. pag. 907-908 e seg. di questo volume.

[a]) *Anche nell'egloga decimasesta, come vedremo or ora, il Boccaccio inveisce contro l'Acciajuoli, che chiama Mida, e così in quella lettera a Zanobi da Strada* (Longum tempus effluxit), *che, al dire dell'Hortis, concorda anche nei vocaboli con queste egloghe. Di qui seguirebbe allora essersi il Boccaccio condotto in Napoli presso l'Acciajuoli del 1353, chè di questo tempo, senza dubbio, è la sopra menzionata lettera a Zanobi. (Vedi Hortis*, op. cit., *pag. 268 e seg.) Ma questa congettura, che viene affatto smentita dalle precedenti dichiarazioni del dotto Triestino, è, come ci auguriamo di poter dimostrare appresso, del tutto erronea e inverisimile.*

Digitized by Google

dal 1350 al 1360, se alcuni degli avvenimenti in esse descritteci non avvennero (sì come è il caso dell' egloga ottava) se non dopo il 1360?

Per quanto risguarda quest' egloga, la congettura del nostro amico Ruberto va dunque messa fuor di discussione, tanto ci sembra, ed è infatti, giusta e verisimile.

Le egloghe settima, nona e decima appartengono indubitabilmente al ciclo fiorentino. « Siamo al 1354 » (scrive assai bene il Ruberto). « Il poeta è entrato in un novello stadio di vita; in una vita che è tutta di riflessione. Passato da Napoli in Toscana, non trova più donne nè gare cortigianesche, sì bene Fiorentini e gare cittadine: non più imprese d'amore, ma ambascerie: non più colloquii con Fiammetta, ma colloquii politici. E la prima voce della nuova fase in cui entra il poeta è voce d'ironia; è l'alta disapprovazione di un atto politico. »

Le egloghe settima e nona risguardano principalmente il mal volere e il disprezzo de' Fiorentini contro Carlo IV imperatore *. L'egloga decima segna il momento in cui finisce la rappresentazione de' fatti objettivi del secondo ciclo (il napoletano), e dà principio alla rappresentazione de' subjettivi. Sebbene il poeta assicuri di trattar solo di cose infernali, e, per la massima parte, si fermi a discorrere della *vallis obscura* (tal è il titolo dell' egloga), non è possibile non vedere in essa una qualche allusione politica **.

Queste tre egloghe (vale a dire la settima ***, la nona e la decima) debbono dunque riferirsi agli avvenimenti che accaddero in Firenze dal tempo della calata in Italia di Carlo IV imperatore in sino al suo ritorno in Alemagna, vale a dire dalla fine del 1354 al 1359.

Il Boccaccio ha potuto benissimo ricordarsi degli avvenimenti

---

* Di esse abbiamo detto lungamente a pag. 758-768, ove rimandiamo, senz' altro, i lettori.

** Vedi a questo proposito quel che ne dice l'Hortis a pag. 42-44 dell' opera sua.

*** Della settima egloga, e del tempo nella quale ha dovuto essere stata composta, così ragiona il Koerting (*op. cit.*, pag. 204):

« Boccaccio hat gewiss den Vertrag, der wenigstens dem Namen nach Florenz der kaiserlichen Herrschaft wieder unterwarf, schmerzlich beklagt. Es kann dies aus dem Inhalte der siebenten Ekloge geschlossen werden, welche kurz vor der Katastrophe zur Zeit, als man noch ein männlicheres Benehmen von den Florentinern erhoffen durfte, verfasst worden zu sein scheint. »

Ci sia ora lecito chiedere al dotto Tedesco se nel 1355, chè appunto di quel

Digitized by Google

a cui egli medesimo (sì come abbiamo veduto nel capitolo delle ambascerie) prese non picciola parte *, anche dopo che erano accaduti. Noi però siamo più propensi a credere che queste egloghe fiorentine (riferendosi esse solo ad avvenimenti fiorentini) nascessero durante i medesimi, arrivando così meglio a spiegarcene il tenore (che è di uomo che seguì da vicino tutte quelle dolorose vicende) e l'opportunità (come quelle che riflettono l'animo e il sentimento del poeta spettatore e testimonio oculare della miseria di allora).

E noi entriamo per tal guisa, con le egloghe successive, in quel periodo che è anche l'ultimo della vita del nostro poeta: un periodo in tutto e per tutto consacrato agli affetti della dolce e spenta famigliuola, agli amici diletti, alla vita religiosa, o, per meglio dire, ascetica, e alle disquisizioni filosofiche.

« Il Boccaccio, il quale, » ricorderemo qui col Ruberto, « avea passata la giovinezza in Baja, tra le corti d'amore; che avea assistito alle corse equestri di S. Giovanni a Carbonara, ed erasi deliziato nella corte della piacente Giovanna; il celebre vagheggino e l'astuto donnajuolo, che, smessa la vita galante, si era dato con fervore alla politica, e avea con magnanimo impulso flagellati i vizii di Firenze e di Napoli, si riconcentra or tutto in sè medesimo nella dolce solitudine di Val d'Elsa, e dispiega gli affetti del suo cuore gentile. Medita e rimpiange la sua vita libertina: pensa con terrore alla vita futura: inneggia al paradiso e a' suoi celesti abitatori: si ricorda del suo dolcissimo Silvano, e ne tesse in ogni maniera le lodi: rammenta i suoi figlioletti perduti in tenera età, e, con stupenda e commovente poesia, rivive in essi e per essi: discute dell'importanza della poesia, ne prende nobilmente le difese, e si perde in altre questioni filosofiche e letterarie. »

Tutte le egloghe nate in questo periodo, che è anche l'ultimo (ad eccezione della duodecima, che s'intitola *Saffo*, sotto le vesti della quale il Boccaccio raffigura la poesia), vale a dire l'unde-

---

tempo avvenne la catastrofe così amaramente rimpianta dal Boccaccio, questi fosse ancora ne' suoi « Jugendjahren » ?! [a])

* Vedi pag. 748-768 (nota 22, 23, 24, 25, 27).

[a]) *Per gli avvenimenti fiorentini che accaddero di questo tempo, cfr. Baldelli* (op. cit., *pag 118-120, 123-125*) *e il Werunsky* (Der erste Römerzug Kaiser Karl IV), *il più moderno e diligente narratore di questi fatti, come lo chiama l' Hortis.* (*Vedi pag. 748, nota 21, di questo volume.*)

Digitized by Google

cima (intitolata *Pantheon*, perchè vi si ragiona sempre di cose divine), la decimaterza (*Laurea*, in cui si discorre della dignità della poesia), e la decimaquarta (*Olimpia*, dedicata alla sua fanciulletta, morta, insieme con gli altri suoi fratelli, in tenera età), debbono, al certo, tenersi scritte dal 1362 in poi. Sono opera della vecchiezza del poeta, vale a dire di quel periodo calmo e relativamente tranquillo, nel quale era entrato il nostro Giovanni, preparandosi al grande passaggio di questa a una miglior vita; di quel periodo di studii e di riflessione, cui siamo debitori di quelle opere colossali, veri monumenti di scienza e di sapienza, che vanno celebratissime sotto i nomi di *Genealogia degli Dei* *, *Delle donne celebri*, *De' casi degl' Illustri infelici* **, *De' Monti*, ecc., e del *Comento sopra la Divina Comedia*.

Per quel che risguarda l' egloga decimaterza, l' Hortis, già dicemmo***, congettura assai bene che non ha potuto essere stata scritta prima dell'anno 1365, rappresentando il Boccaccio in essa una disputa da lui avuta in Genova, ed essendo noto ch'egli fece una breve sosta in quella città, a fine di consegnare una lettera della Signoria di Firenze al Doge, allorquando venne spedito ambasciatore ad Urbano V in Avignone.

In quanto all' egloga duodecima, confessiamo di essere assai perplessi nell' assegnare la data più o meno probabile e vicina dell' essere suo.

Due sono per noi le congetture che si possono ragionevolmente fare: o che il Boccaccio la scrivesse in quel torno di tempo in cui nacque il libro undecimo (cap. 2) della *Genealogia*, nel quale il nostro poeta altro non fa se non ripetere e riconfermare quanto

---

* Vero è che la *Genealogia degli Dei*, sì come avremo occasione di dire appresso, fu incominciata due o tre anni prima del 1346 o del 1350. Ma ognuno ricorda come il Boccaccio alluda più volte in essa alla propria vecchiezza, pur dicendo altrove di averla « cominciata da giovane. » E l' una e l' altra cosa, ben dice l' Hortis (*op. cit.*, pag. 159, nota 6), e' poteva dire, senza contradirsi, in un' opera a cui attese per circa trenta anni di sua vita.

Il certo si è che la *Genealogia degli Dei*, come dimostra la lettera del Boccaccio a Pietro di Monteforte, citata a questo proposito dal Baldelli (*op. cit.*, pag. 385), non uscì dalle mani del suo autore prima del 1373. Di quel tempo il Boccaccio poteva dire davvero di esser vecchio.

** Anche il *De casibus virorum illustrium*, sebbene, sì come vedremo, cominciato nel 1356, non ha potuto essere stato condotto a termine prima del 1364.

*** Vedi pag. 886 di questo volume.

Digitized by Google

già disse nell' egloga in difesa della poesia, vituperata ingiustamente da medici, legulei, teologi e filosofi *, e anche alcun tempo di poi ; ovvero negli anni della giovinezza, quando fu preso da ardente smania di essere annoverato fra i seguaci di Saffo.

Il poeta finge nell' egloga che Calliope (la « buona sonorità ») sorprenda Aristeo (cioè il Boccaccio medesimo, *avido di raggiungere l' arte poetica*) mentre e' si aggira tra' lauri. « Che cerchi in questo sacro bosco, o stolto, » gli domanda Calliope. Aristeo si scusa, e, da rozzo com' è, apostrofa la ninfa: « scuoti la quercia, ed io ne coglierò le ghiande. » Appena modera il riso la diva, e rimprovera Aristeo che alle quercie egli paragoni il lauro, da Apollo serbato a' poeti. Aristeo comprende ch' e' venne nel bosco sacro a Febo, e « me felice! », esclama, « or chi mi ajuterà ch'io vegga Saffo e con lei l' egregia turba de' vati e le canore ninfe?» « Che cerchi tu? », ripiglia Calliope. « Ardo di veder Saffo », risponde Aristeo, « e di abbracciarla ; lascio per lei la volgare schiera. » Calliope replica: « Tu ricerchi gli amplessi di Saffo : ? Tu che poco dianzi usavi mondare i porcili e nettarti di dosso le scabie, e con varie erbe dare il cibo a' porci, tu ora ami Saffo!» Aristeo: « E perchè no? me amò Galatea, me la morta Fillide; lanugin molle m' infiora le guance; fu chi sulla zampogna m' istrusse e m' insegnò il canto; nè generommi fèce plebea: Cirene ebbe nome mia madre, tessala ninfa : io mi chiamo Aristeo, colsi ghiande e méle nell' antico bosco degli Arcadi ; io mi credeva che tu il sapessi. » Così Aristeo narra a Calliope di antichi amori: di Galatea, a cui dedicò l' egloga prima ; di Fillide morta, che forse diede al Boccaccio quella figliuola che nell' egloga XIV è detta Olimpia. Con vanto egli rammenta poi la propria madre, la quale, siccome attesta Filippo Villani, « fu di condizione tra i nobili e' cittadini ». Aristeo, richiesto da Calliope com' e' conoscesse Saffo, le narra come dell' alta poesia s' invaghisse. Aristeo è il Boccaccio; e quanto fa dire a lui, togliendo il velo dell'allegoria, è storia sua propria. Egli vide Virgilio, nato sul Mincio, gareggiare nel canto con Silvano, cioè col Petrarca, là dove la Sorga rompe dal sasso, scorrendo per la « valle chiusa ». In udirli, Aristeo lasciò ogni altra cura, e, preso d' ammirazione, cacciò Fillide (cioè gli amori) dalla mente, e da quel « giorno cercò l' alta poesia ». « Se tu fossi quella! », domanda Aristeo a

* Della difesa che il Boccaccio fa della poesia discorriamo a lungo nel *Capitolo undecimo*.

Digitized by Google

Calliope. « No, ch'io son Calliope », risponde la ninfa, « figlia del gran Giove, e custode del bosco Parnaso e del fonte sonoro, sconosciuti, credo, alle tue selve ». Aristeo le contradice, chè ben rammenta come Virgilio e Silvano (il Petrarca) cantarono di Calliope maestra dell' armonia. Ma Calliope non è ancora la vera poesia: « Saffo visita l'Eliso e l'Erebo, i superni e gl' infimi regni. » « Credi tu, dice Calliope, che costei sopporti lo stolido volgo e la garrula turba, che largheggia di cure agli asini orecchiuti? Pace chiede la mia fulgida dea, e pensieri casti. » « E pure, replica Aristeo, io vidi Socrate bere la cicuta, e Scipione esigliato a Linterno. » Calliope: « Così per troppo uso si disprezzano le cose sante. Fu detto che la mia dea è bugiarda e turpe, e rovini i costumi e vada per i teatri come le meretrici, e che la debbasi cacciare dal palco quasichè tiranneggiasse in città; e la chiamarono sirena avida di lucro. Ciò disse chi non può nè vuole intendere il canto! » E Calliope continua a dire come i legulei, i medici e i teologi, vituperino la poesia. Aristeo insiste nel chiedere di veder Saffo, avendo fiducia che l'indefesso lavoro superi ogni difficoltà; nè si arrende quando Calliope gli porta l'esempio del grande oratore d'Arpino, di Cicerone, che indarno sudò per diventare poeta, tuttochè egli confessi che a Cicerone « mancava l'anima di poeta e il fuoco de' carmi ». Calliope, vedendo l'animo risoluto di Aristeo, gli consiglia, per ultimo, che, s'e' vuole veder Saffo, si rivolga a Silvano, il quale, dopo il Minciade (Virgilio), fu il più caro alle Muse e il *solo* che potè salire alla vietata cima. « A lui t'avvia, e domandagli con quali scorte amiche e per quali vie salì alla vetta desiderata. » *

Da quanto abbiam detto parrebbe, dunque (sì come i lettori potranno giudicare di per sè medesimi), che il nostro Giovanni, avido di entrare nel bosco sacro ad Apollo, quando prese a dettare quest' egloga (stando almeno alle risposte che gli dà Calliope), non fosse ancora entrato nelle grazie di Saffo, ch'ei nè pur conosceva, sebbene si fosse già provato nel carme volgare. E a Calliope, meravigliata che chi *poco dianzi usava mondare i porcili e nettarsi di dosso le scabie* (l'allusione è chiara) potesse ora amar Saffo, Aristeo risponde: « E perchè no? Me amò Galatea, me la morta Fillide, e *lanugin molle m' infiora le guance* ». E a lei narra di antichi amori, e rammenta con vanto la propria madre:

> Me Galatea diu, me quondam Phyllis amavit,
> Et mollis lanugo nunc serpere coepit.

* Cfr. Hortis, *op. cit.*, pag. 48-52.

Digitized by Google

Tradidit et calamos nobis Pan doctior, olim
Et cantus docuit. Nec plebes fece creatus:
Cyrenes genitrix est nobis, thessala nimpha,
Nomen Aristaeus, glandes et mella vetusti
Archados accipio nemoris, te nosse putabam.

Questi versi, senza dubbio, che che ne possa pensare l'Hortis*, testimoniano eloquentemente in favore della seconda delle nostre ipotesi, sì come, generalmente parlando, tutto il contesto dell'egloga. Il consiglio infatti che Calliope dà ad Aristeo, vedendolo di animo così risoluto, di rivolgersi, cioè, a Silvano (il Petrarca), per veder Saffo, e di chiedere a lui « con quali scorte amiche e per quali vie fosse salito alla desiderata vetta », calza a pennello con quanto sappiamo della giovinezza del nostro Giovanni, in che ebbe principalmente a maestro nella divina arte del canto il divino Silvano, onde fu amantissimo e studioso molto tempo innanzi che stringesse con lui conoscenza. **

Il discorrere, inoltre, che il Boccaccio fa nell'egloga, de' suoi amori giovanili, senza provarne nessun rammarico, ricordandoli anzi a titolo di vanto, e il richiamare che fa alla mente il nome delle sue amanti e della madre sua, c' induce anche a credere ch'ei non dettasse quest' egloga ne' suoi anni maturi, quando il solo ricordo de' suoi trascorsi e delle sue colpe giovanili, per l' avvenuta e piena conversione dell' animo suo, non poteva non destargli, e gli destava infatti, dolore vivissimo.

E noi ci terremo fermi a questa credenza, quantunque la teorica ch' egli manifesta intorno alla poesia, la quale troviamo ripetuta appuntino nella *Genealogia* e nel *Comento sopra la Comedia* ***, sia quasi tale da indurci a credere esser l' egloga, anzi che nella giovinezza del poeta, nata propriamente nel tempo in che egli prese a dettare la *Genealogia*.

* Egli dice: « Quelle parole: „ et mollis lanugo ", che convengono assai bene al suo discorso con Calliope, non bastano a far porre quest' egloga tra le prime poesie latine del Boccaccio. Nell' ultima egloga il Boccaccio si dice „ vecchio ". » (Cfr. *op. cit.*, pag. 50, nota 1.)

Osserviamo anche qui all' Hortis che l' ultima egloga non ha proprio nulla che fare con la presente.

** Ritorna a quel che ne abbiam detto a pag. 409-410, 446 e seg. (nota 33).

*** Il Boccaccio dice anche che di Calliope e' parlò in altro luogo, e l'Hortis (*op. cit.*, pag. 49) si avvisa egli intenda accennare « a quel lungo brano del *Commento a Dante* dove largamente discorre delle Muse secondo le opinioni de' varii autori ». Ma, checchè ne pensi il dotto Triestino, non pare a noi in nessun modo possibile che l' egloga nascesse negli ultimi anni del poeta, quando il solo parlargli di antichi amori equivaleva a dargli acerba ferita.

Digitized by Google

Sia comunque, noi lasciam liberi nel giudizio i nostri lettori, paghi di aver accennato, come sempre, alle nostre impressioni, non istimando qui opportuno dichiararci definitivamente nè per l'una nè per l'altra delle nostre congetture.

L'egloga decimaquarta, che è, senza dubbio, la più bella fra quante mai ne abbia scritte il Boccaccio *, dev'essere certamente opera dei suoi ultimi anni, dappoichè in essa ei si chiama già vecchio **, e confessa di non ricordar più i fratelli della sua Violante, la qual cosa ci richiama agli ultimi anni del poeta, forse al 1368, chè di quel torno, poco sù o poco giù ***, ebbe luogo la visita del Boccaccio al Petrarca in Venezia, quando, essendo lontano l'amico suo, fu ricevuto con ogni maniera di cortesia dalla figliuola, e da Franceschino da Brossano, marito di lei. Il Boccaccio ci racconta come in quella occasione vedesse Eletta, la gentile bambina de' da Brossano, e come la trovasse, e nel sorriso, e nella vivezza dell'occhio, e nel gestire, e nell'andare, e nella movenza della gentil persona, simile in tutto alla sua Violante. ****

« Ahimè infelice! », esclama commosso il Boccaccio, scrivendo al Petrarca per raccontargli la festosa accoglienza ricevuta, « quante volte, abbracciandola teneramente e prendendomi diletto di favellare con lei, la memoria della bambina a me rapita m'addusse agli occhi le lagrime, che poi lasciai prorompere con un sospiro, dal nome di lei fatto avvertito! Ora tu intendi perchè questa Eletta tua mi movesse alla tristezza e al pianto. »

Chi ci dice ora che il Boccaccio, dopo la dolce, e, a un tempo, triste impressione provata nel vedere ed abbracciare la bambina tanto somigliante nelle fattezze tutte della persona, e sin anco nel suono della voce, alla sua, al ritorno in Firenze, tutta piena la mente della memoria della figliuola perduta, non isfogasse il suo dolore in quella stupenda poesia, che è la più dolce, la più affettuosa, la più bella e soave, che uscisse mai dalla penna e dal cuore di lui? Che se non fosse soverchia temerità la nostra, ci

---

* Vedi quel che ne diciamo poco appresso.

** Cfr. lettera al De Signa nel Corazzini, *op. cit.*, pag. 261 e seg.

*** Appresso diciamo del vero tempo in che, secondo noi, questa visita del Boccaccio al Petrarca in Venezia deve porsi.

**** Cfr. la lettera: *Ut te viderem*, che fu volgarizzata dal Fracassetti, in nota alla lett. 1 del libro XI delle *Fam.* (vol. III, pag. 16-19) e dal Corazzini (*op. cit.*, pag. 117-122).

Digitized by Google

assicureremmo di affermare, essere questa stupenda eglogastata dettata quasi al tempo stesso della lettera al Petrarca *, la quale rifà in maniera così commovente il racconto delle ora dolci e soavi, ora triste e dolorose emozioni provate dal nostro poeta nella casa ospitale de' da Brossano.

Ci rimane ora a dire due parole intorno alle egloghe decimaquinta e decimasesta, con le quali si chiude la *Buccolica* del nostro.

La prima di queste ha dovuto essere stata indubitabilmente scritta alquanto tempo dopo il 29 maggio del 1361, ovvero qualche tempo di poi al 28 maggio del 1362; ma, siccome dimostrano gli ultimi versi, sempre prima che le ammonizioni del noto Certosino traessero il Boccaccio ad un misticismo esagerato. **

« Quando il Boccaccio scriveva quest' egloga » (dice egregiamente l' Hortis ***) « egli conoscevasi ancora mal fermo nell' incominciato cammino; onde fa dire a Filostropo: » (il Petrarca) « non ancora spezzasti i lacci; intorno agli occhi tuoi volano ancora osceni augelli; persisti, respingi: è il cammino difficile in prima, ma con poco travaglio viensi a capo dell' incominciato: te ne darà la forza lo stesso Salvatore. »

In quella lettera, che è la quinta del libro primo delle *Senili*, il Petrarca, che fu il vero *filostropo* del Boccaccio, scriveva all'amico: « Sei vicino alla morte; lascia i pensieri del secolo, abbandona ogni cura voluttuosa, tronca le mali abitudini, purifica l'anima, riforma i costumi; fatti piacente a Dio, e, da' nuovi vizii aborrendo, i vecchi, onde avevi cominciato a purgarti, sterpa animoso fin dall' ime radici... A questo intendi, di questo ti affanna, perchè sicuro e ben apparecchiato ti trovi il giorno estremo. »

Questa stupenda lettera del Petrarca, che fa splendida testimonianza di un animo quanto dir si possa nobile e generoso, e di un' intelligenza davvero a ogni altra superiore ****, porta la data del 28 maggio, ed è, senza alcun dubbio, del 1362, dappoichè vi si parla del viaggio intrapreso dal Petrarca alla volta della

---

* Vedi quel che ne dice il Fracassetti in nota alla sopra citata lettera (pag. 19-20, vol. III, *Fam.*), e quel che ne diciamo noi più appresso.

** Taluni, sì come abbiamo accennato più sopra, vogliono (e fra questi è il Todeschini) che la visita al Boccaccio del fanatico Ciani avvenisse non già nel 1361, secondo generalmente ritiensi, sì bene nel 1362. Nelle note al *Capitolo duodecimo*, ci assicureremo di combattere questa erronea supposizione. Rimandiamo quindi ad esse i nostri lettori.)

*** Cfr. *op. cit.*, pag. 61-62.

**** Di questa stupenda lettera, e de' mirabili effetti che ne seguitarono sull' animo del Boccaccio, discorriamo lungamente nel *Capitolo duodecimo*.

Digitized by Google

Germania, che accadde appunto, come sappiamo, nella primavera di quell' anno. *

« È ben naturale » (osserva egregiamente il Fracassetti **) « che di quello strano avvenimento » (cioè della visita e della profezia del fanatico Ciani) « il Boccaccio desse conto al Filostropo della sua Egloga XV, il quale intese con la (sua) lettera non a scemare in conto alcuno la fede dovuta a quel messaggero, ma a porre l'amico in sull' avviso perchè distinguesse cosa da cosa, e, fatta ragione degli ammonimenti ricevuti, conoscesse non doversi l'uomo sapiente spaventare perchè la morte è vicina; essere la cura dell' eterna salute da mettere innanzi all' amor delle lettere, ma queste non nuocere a quella, e bellamente potersi congiungere alla santità la dottrina. » ***

Il Boccaccio, dunque, passato il primo sgomento dell' annunzio della morte a lui vicina, e, sopra tutto, dopo le generose ammonizioni e i dolci ed efficaci conforti del Petrarca, mirabilmente espressi nella sopra ricordata lettera, nel 1362 non si era ancora del tutto risoluto a pigliar nuove abitudini e a far vita monacale. In lui la carne, con tutti i suoi demoni, tratto tratto, sebbene languidamente, si ribellava ancora, si come ne fanno ampia fede gli ultimi versi dell' egloga.

Essa deve dunque, a parer nostro, tenersi scritta o alquanto tempo dopo il 29 maggio del 1361, vale a dire quando il Boccaccio, cedendo ai ripetuti inviti dell' Acciajuoli, quasi dimentico, dacchè cinque mesi erano trascorsi dalla profezia del Ciani, si era condotto di bel nuovo fra i piaceri mondani, ovvero qualche tempo dopo la celebre lettera del Petrarca, che già dicemmo essere de' 28 maggio del 1362 ****, e dalla quale chiaramente si rileva come, non ostante l' avvenuta profezia, il vago ama-

---

* Cfr. Fracassetti, *Senili*, vol. I, lib. I, lett. V, nota, pag. 52.

** In nota alla sopra ricordata lettera del lib. I delle *Senili*, pag. 52.

*** E anche assai bene, riassumendo i salutari effetti che i conforti del Petrarca ebbero sull' animo del nostro Giovanni, scrive qui l' Hortis: [a])

« Così adoperò il Petrarca col Boccaccio. Da una vita troppo mondana lo ritrasse a vita più seria e ordinata; ma quando scorgeva l' amico suo o dai rimorsi o per le esagerate prediche accasciato, gl' infondeva nuovo coraggio, facendosi moderatore de' soverchi scrupoli come aveva prima temperato la soverchia licenza. »

**** L' Hortis, il quale, sì come abbiam notato più volte (vedi pag. 914, contronota *), intravede un ordine cronologico in queste Egloghe, non avrebbe, p. e., dovuto dimenticare che la XV (in tal caso) non poteva, e non può, in nessun modo, esser tenuta per la penultima.

a) *Cfr.* op. cit., *pag. 61. Vedi anche pag. 463 (nota 46) di questo volume.*

Digitized by Google

tore delle belle donne avesse a mala pena cominciato a purgarsi, non che da' nuovi, da' vecchi vizii e dalle vecchie abitudini.

Potrebbe anche darsi benissimo che il Boccaccio l'avesse dettata molto tempo dipoi; ma noi amiam credere sia stato tutto il contrario, per la semplice ragione che, scritta varii anni dopo, avrebbe perduto quasi tutto il suo valore e la sua efficacia.

Sia comunque, il Landau avea il debito di accorgersi che anche quest' egloga, se non altro, non poteva al certo esser nata tra il 1350 e il 1360 (!!).

La decimasesta, che è anche l' ultima, e, nello stesso tempo, la messaggera con la quale il Boccaccio accompagna l' intero *Bucolicon* all' amico suo Donato degli Albanzani, non ha potuto in ogni modo, se le nostre congetture sono legittime, essere stata scritta prima del 1368, chè di quest' anno appunto, o poco innanzi, noi congetturammo il Boccaccio celebrasse in poetici e commoventi versi latini la sua Violante. *

Angelo, cioè un nunzio, si conduce con quindici agnelle, vale a dire con le quindici egloghe, presso ad Apennino, che è, senza alcun dubbio, quel Donato degli Albanzani dal Petrarca sopranominato Apenninigena, « perchè nato alle falde dell'Apennino. » **

Che il Boccaccio fosse già inoltrato negli anni allorquando mandò in dono all'Albanzani le sue « agnelle », anche con la speranza che avesse a correggergliele ***, lo proverebbero, senz' altro, le parole messe in bocca ad Angelo, il nunzio, il quale racconta che il

---

* Vedi pag. 921-922.

** Cfr. *Sen. Epp.*, III, I.

*** « Es ist sehr denkbar, » (nota a questo proposito il K o e r t i n g) « dass Apenninigena die gewünschte Correctur wirklich vorgenommen habe und dass man es sonach ihm zu verdanken hat, dass die Latinität der Eklogen nicht noch schlechter ist, als sie von uns oben dargestellt wurde. Wenigstens kann man sich im Heinblick auf Boccaccio's Dichtungen « Verba puellae sepultae ad transeuntem » und « Verba transeuntis ad puellam sepultam » des Gedankens nicht erwehren, dass er, wenn lediglich mit seinen eigenen Kenntnissen lateinischer Grammatik un Metrick arbeitend, ein noch schauerlicheres Latein producirt haben würde, als wir es in den Eklogen lesen. » [a]) (Cfr. *op. cit.*, pag. 698-699.)

[a]) *Che l' A l b a n z a n i si risolvesse daddovero a correggere le* Egloghe *dell' amico suo, che era già entrato di quel tempo in si gran fama, non possiamo credere in nessun modo. Il dotto Professore parte dalla poco fondata idea che la latinità del Boccaccio fosse delle più mediocri; la qual cosa, come avremo subito occasione di osservare, interamente non può dirsi. E che il K o e r t i n g nel tenere in troppo basso conto questi componimenti latini prenda un certo abbaglio, ce lo proverebbe, se non altro, il bisogno ch' egli sente di dovere attribuire all' A l b a n z a n i la correzione di queste* Egloghe, *e quali, a suo credere, se non corrette, sarebbero state ancora assai peggiori (!).*

Digitized by Google

suo *vecchio padrone* ne' campi di Cerreto, alle rive dell' Elsa, possiede soltanto sterili campi, e che per conseguenza le pecorelle sono squallide e vizze. « Tu, o Apennino, » (gli dic' egli) « le ritornerai in salute, e Silvano » (il Petrarca) « ti ajuterà ». Apennino allora fa rimprovero al Boccaccio perchè persista nell' abitare in Certaldo, e sospetta non qualche femmina ivi lo rattenga. Contro tal sospetto il nunzio protesta, e dice che simili cure non occupano più il Boccaccio „ già vecchio ", e tutto dolente di aver già troppo conceduto al *femminile ossequio* *. Apennino rammenta quante volte il Petrarca, mentre stava in Lombardia, e poi che dimorava tra gli Euganei, invitasse il Certaldese a venire presso di sè, offerendogli ogni sua cosa. Il nunzio a questo ricordo risponde: « Se il Boccaccio è povero, sappi ch' egli ha grand' animo; » e gli rammenta l' inospitale trattamento dell' Acciajuoli (Mida **), al quale pur si condusse invitato; e ancora se ne meraviglia e se ne sdegna, e seco ripensa che sarebbe poi avvenuto se fosse a lui andato senza invito. E, se il Petrarca lo trattasse in simil guisa, non morrebbe egli piuttosto che avere un tale disinganno?...

---

* Absit, nulla seni talis nunc cura, doletque
Obsequio quondam, nimiumque vacasse Licoris.

** « Es enthält » (osserva qui il Koerting) « übrigens die 16. Ekloge manche interessante Angaben. So verdient bemerkt zu werden, dass auch in ihr Boccaccio sich über die unwürdige Behandlung beklagt, welche ihm von Seiten des Midas = Acciaiuoli zu Theil geworden sei. (Man beachte namentlich vv. 107 ff:

„ omnia qui profert, nil dat, mihi maximus Aegon
iam dixit. Midas pridem, dum fortior aetas,
iusserat illud idem. Cuius cum credulus intro
festinus silvas, Gaurum Baiasque saluto
fontibus insignes, et pascua credo parari
non tauris, parvo pecori parvoque subulco,
hospes suscipior placidi Stilbonis in antrum,
ast Midas patitur, nec tandem pabula dantur
nec vocor, ut veniam sumpturus prandia secum.
Miror et indignor pariter etc. "

Die hier gegen Acciaiuoli ausgesprochenen Klagen (besonders v. 113 ff. - erinnern lebhaft an die in der Epistel an Francesco Nelli erhobenen, und auch hierdurch scheint uns die Aechtheit dieses Briefes bezeugt zu werden).» [a]) (Cfr. *op. cit.*, pag. 699. — Vedi pag. 911-914 di questo volume.)

[a]) *Il Koerting, ricordiamo qui, è fra i più caldi sostenitori dell' autenticità della famosa lettera del Priore de' SS. Apostoli al Boccaccio. Vedi pag. 913-914 (contronota ****) di questo volume.*

Digitized by Google

« Strane parole! » (esclama qui l'Hortis *) « Il Boccaccio mostra dubitare della sincerità del Petrarca...; ma con tale sospetto egli faceva torto all'animo generoso e affettuosissimo del Petrarca... Tanto più che erano sospetti ingiusti, come il Boccaccio avrebbe dovuto persuadersi dall'ospitalità che il Petrarca gli aveva offerta e con tanto affetto conceduta in Milano fin dal 1359, prima certamente che il Boccaccio scrivesse quest'egloga. » **

L'Hortis ha qui ragione, ma egli è che le avversità, i molti disinganni e dolori avevano fatto nascere la diffidenza nell'animo nobilissimo del Boccaccio. La pessima accoglienza e il malo trattamento dell'Acciajuoli, il quasi tradimento del Nelli, le profezie del Ciani, e il vaticinio della morte vicina, gli anni e le malattie lo avevano ridotto a viversene nella sua Certaldo, nella casa de' suoi avi.

Il Landau (pag. 228 e seg. del testo) ci dice che il Boccaccio, al principiare dell'anno 1371, si trovava ancora in Napoli, dove soggiornava già da qualche tempo. In quel torno il Boccaccio provò un'altra disillusione, ed è, come vedremo appresso, l'indegno abbandono dell'abate Niccolò da Montefalcone, il quale, non richiesto, gli avea offerto ospitale asilo nel convento di S. Stefano, e se l'era poi svignata, senza nemmeno prendersi la briga di farnelo avvertito. Il conte Ugo di San Severino, dopo di essersi invano affaticato di procurare al Boccaccio un impiego, sufficiente a procacciargli i mezzi di sussistenza, presso la regina Giovanna, mise in opera ogni sforzo per ritenerlo presso di sè; ma il Boccaccio, irremovibile ne' vecchi propositi, rifiutò anche questa volta la generosa profferta, amante com'era della sua libertà, e desideroso, si com'egli stesso ci dice, di non sottoporre da vecchio il collo ad un giogo: fece ritorno nella sua

---

* *Op. cit.*, pag. 64-65.

** « Der Beachtung ist auch werth » (osserva qui similmente il K o e r t i n g) « dass Boccaccio in dieser Ekloge, wenn auch in mildester Form und nur andeutungsweise, den Verdacht ausspricht, Petrarca, der ihn so oft zum bleibenden Aufenthalte zu sich eingeladen, könne, wenn er (Boccaccio) dieser Einladung Folge leiste, gegen ihn ähnlich handeln, wie Acciaiuoli es gethan (v. 180 f.) — es ist dies die einzige Stelle, an welcher Boccaccio ein, freilich nur leises, Misstrauen gegen seinen sonst so hochverehrten Freund Petrarca bekundet. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 699.) Se non che il dotto Tedesco dà alle parole dell'egloga maggior importanza che elle certo non abbiano, nè si rende poi esatto conto dell'abbattimento e della tristezza in cui si trovava di quel tempo il povero Cerrezio.

Digitized by Google

Certaldo, dove, secondo ci fa sapere il Landau *, la piccola eredità paterna gli offeriva uno scarso ma indipendente mezzo di sussistenza per il breve spazio di tempo che ancor gli rimaneva a vivere. Vi fu inoltre attirato dal ricordo de' libri e degli amici che ivi avea lasciato.

Ed ora ci sia lecito chiedere: non è egli forse possibile e verisimile che di quel tempo appunto raccogliesse le sue sparse « agnelle », e pensasse di mandarle in dono a quel valentuomo che gli fu amicissimo in vita, e, dopo morte, attese ad onorarne la gloriosa memoria?

Nell'egloga ei si chiama assai vecchio e sfiduciato. Nel 1371 non poteva egli, con ogni ragione, dirsi tale? **

E non è egli forse, conseguentemente, a un bel circa, di questo tempo che imaginar si debbe il Boccaccio si accingesse di spiegare al De Signa, a sua preghiera e richiesta, gli argomenti delle sue Egloghe in quella lettera da noi più volte ricordata, la quale se manca di data, sappiamo non pertanto con certezza che fu dettata in Certaldo? ***

Ed eccoci così giunti alla faticosa meta del nostro viaggio. Noi abbandoniamo queste congetture, che altro non sono, all'accorgimento del sereno e intelligente lettore, il quale giudicherà fra noi e que' valentuomini che ci hanno preceduto in questi studii, dando la palma della vittoria a chi, notando in dubbioso mare, avrà dato pruova di essersi avvicinato maggiormente al faticoso porto.

Certo è che, congetturando, come noi abbiam fatto, essere state le *Egloghe* del nostro scritte non già in un determinato periodo di tempo, sì bene durante tutto il corso di sua vita, a mano a mano, cioè, che gli avvenimenti in esse descrittici, e a lui medesimo occorsi, le rendette necessarie, si riesce a spiegare assai meglio l'origine loro, e ad intenderne l'altissima importanza. Niente infatti di più probabile che egli le dettasse, sia per desiderio d'imitare i latini, e il suo diletto Petrarca, in una forma che dagli umanisti del trecento era tenuta in gran pregio, sia a sfogo di animo offeso; sia a richiamare, là ove ei credette oppor-

---

* Cfr. pag. 229 del testo.

** Cfr. Corazzini, *op. cit.*, pag. 266.

*** Anche il Koerting, ricordino i lettori, e, secondo noi, assai bene, scrive: « Aus der Widmung der Eklogen an Donato degli Albanzani ersehen wir, dass Boccaccio erst sehr spät zur Veröffentlichung dieser Gedichte,.. sich entschliessen vermochte. » (Vedi pag. 887, nota **, di questo volume.)

Digitized by Google

tuno, i suoi concittadini dalla torta via sulla quale si eran messi o minacciavano di mettersi; sia a rinfocolare negli animi loro l' amore alla gran madre italiana; sia a ricordare in vecchiezza i dolci figliuoli perduti; sia a difendere quella poesia che fu oggetto di sacro e salutare amore per tutta la sua vita.

Ed è solo studiando con affettuosa cura ed accorgimento, ed accompagnando queste *Egloghe* attraverso tutti i casi e tutte le vicende ora liete, ora dolorose, della vita del nostro poeta, che esse vengono ad avere per noi posteri un immenso valore, e si dichiarano veritiere le parole dell' Hortis: « meglio d'ogni biografo rivelano la propria vita il Petrarca ne' dialoghi del *Disprezzo del mondo*, il Boccaccio nelle sue *Egloghe*. I dialoghi del Disprezzo del mondo sono una confessione sincera; l' Egloghe del Boccaccio tanti ritratti ch' egli fa di sè stesso in tempi diversi per età e vicende. » *

(39) Del cardinale Bibbiena fu fatta rivivere, due o tre anni addietro, sulle scene, dalla drammatica compagnia Lavaggi, ora disciolta, la Calandra, commedia alquanto licenziosa, che già ebbe i suffragi di Leone X, alla cui presenza venne recitata. Il Bibbiena, com' è noto, se era un arguto novellatore, era anche un grande amico e studioso del Boccaccio. Aveva ingegno a bizzeffe, parola facile, ornata ed elegante. Conosceva il latino ed il greco, e adorava il divino Platone, ai cui mani aveva più d'una volta propinato ne' giardini del Rucellai, e in quella villa di Careggi, dove Lorenzo de' Medici, detto il *Magnifico*, vegliava all'equilibrio d'Italia, fra un' allegra mascherata e una dotta discussione con Marsilio Ficino, l' apostolo del platonismo a Firenze, quando non discuteva una variante dell' *Iliade* e dell' *Odissea* con Giovanni Pico della Mirandola, o non batteva le mani alle arguzie, non sempre castigate, delle *Miscellanee* di Angelo Poliziano, il più elegante poeta italiano del quattrocento.

Contrariamente ai dotti del suo tempo, il Bibbiena non nutriva nessuna antipatia verso la dolce lingua del sì. Andava in

---

* Cfr. *op. cit.*, pag. 1.—Questo nostro studio soverchia, a vero dire, il limite che ci siamo imposti in queste *note*. I lettori però, ne siam certi, non ce ne moveranno rimprovero, anzi ce ne sapranno grado, ove pongano mente alla incontrastata e capitale importanza che l' argomento da noi trattato ha per il biografo del Certaldese, ed alla erroneità de' giudizii altrui intorno al tempo probabile in che queste *Egloghe* han dovuto, senza fallo, essere uscite dalla penna feconda del Boccaccio.

Digitized by Google

estasi a un canto di Virgilio, sapeva a mente Orazio, e s' inginocchiava dinanzi ad Omero; ma i suoi veri maestri erano i grandi scrittori del trecento. Fra tutti il Boccaccio specialmente, del quale vantava l' arguzia ed il brio nel raccontar novelle. Dinanzi a' suoi motti e alle sue amenissime facezie la stessa filosofia capitolava. Messer Marsilio Ficino, più d' una volta, gettando dall' un de' lati i *Dialoghi* di Platone, era uscito in questa esclamazione: « Bravo, Bernardo! lo spirito di messer Giovanni Boccaccio non è una memoria! »

Tal era il cardinale Bibbiena, del quale abbiamo voluto dare queste poche notizie, perchè tanto si avvicina al Boccaccio.

(40) Anche il Burckhardt, con molta dottrina, si fa a studiare brevemente le cagioni per le quali gl' Italiani del Rinascimento non raccolsero che mediocri allori nel campo della tragedia e del dramma.

Gioverà riportar qui alcune delle sue dottissime osservazioni, le quali si accordano in gran parte con quelle del Landau.

« ... Ma perchè gl' Italiani del Rinascimento » (domanda a sè stesso e scrive il dotto scrittore) « non hanno fatto se non cose del tutto mediocri nel campo della tragedia? Niun genere infatti sarebbe stato più acconcio a dar risalto in mille guise diverse ai caratteri, ai pensieri ed alle passioni degli uomini nel loro nascere, crescere e svilupparsi. Perchè dunque, per dirla in altre parole, non ebbe anche l' Italia il suo Shakspeare? Nè formuliamo a caso in tal modo la domanda. Sta di fatto che con tutti i rimanenti teatri del nord gl' italiani dei secoli XVI e XVII non ebbero nessun motivo di temere il confronto, e, quanto al teatro spagnuolo, se non poterono farvi concorrenza, ciò accadde e perchè il fanatismo religioso s' era spento in essi già da gran tempo, e perchè del punto astratto d' onore non si curavano che in apparenza, e perchè da ultimo erano troppo prudenti da un lato e troppo orgogliosi dall' altro per piegarsi a idolatrare e glorificare il principato, che per lo più era tirannico ed illegittimo presso di loro. La questione si restringe adunque unicamente al confronto col teatro inglese, ed anche rispetto a questo soltanto pel breve periodo del suo massimo splendore.

» Innanzi tutto sarebbe facile il rispondere che tutto il resto d' Europa non fu in grado di produrre che un solo Shakspeare, e che genii simili non sono in generale se non rari doni del cielo. Ma, oltre a ciò, si potrebbe anche soggiungere, che non è

Digitized by Google

per nulla provato che anche il teatro italiano non fosse in sulla via di prendere uno slancio potente, quando invece scoppiò la Contro-riforma e soffocò, d'accordo col dominio spagnuolo (diretto su Napoli e su Milano, e indiretto sul resto d'Italia), i più fecondi prodotti dell'ingegno italiano, o li lasciò miseramente isterilire. Si supponga, per esempio, anche solo per un momento, lo stesso Shakspeare sotto un vicerè spagnuolo o in vicinanza del Santo Uffizio a Roma, od anche nel suo stesso paese soltanto un pajo di decennj più tardi, all'epoca della Rivoluzione inglese, e ci si dica poscia in qual modo egli avrebbe potuto lasciar libero il volo al suo genio. Il dramma perfetto, tardo figlio di ogni cultura, ha bisogno, per svolgersi, di tempi e condizioni affatto speciali.

» Del resto, giacchè l'occasione ci si offre, ci sia lecito di ricordar qui alcune circostanze, che parevano fatte appositamente per difficultare o ritardare in allora un più perfetto sviluppo del dramma in Italia, e che non cessarono se non quando era già troppo tardi per poter rivaleggiare colle altre nazioni.

» Senza alcun dubbio la principale di queste circostanze fu il fatto, che l'attenzione degli spettatori fu ancora assai per tempo assorbita di preferenza dalla parte decorativa della rappresentazione, per opera specialmente dei Misteri e delle ceremonie religiose. In tutto l'Occidente le rappresentazioni della storia sacra e delle leggende sacre drammatizzate sono state la fonte diretta e il principio del dramma e del teatro; ma l'Italia, come sarà dimostrato altrove, aveva messo nei Misteri un tale sfoggio di pompa artistica decorativa, che necessariamente l'elemento drammatico doveva restarne in buona parte sopraffatto. Da tali innumerevoli e pompose rappresentazioni non si svolse neppure più tardi un genere poetico speciale, quali gli *autos sagramentales* di Calderon e di altri poeti spagnuoli, e molto meno poi un vantaggio e un punto d'appoggio pel dramma profano. » (Cfr. *op. cit.*, vol. II, pag. 55-57, della vers. ital.)

(41) Giova qui riprodurre alcune belle parole dell'Hortis, che ha scritto lo studio più compiuto che si conosca sulle Egloghe boccaccesche, e il quale nondimeno lascia ancor molto a desiderare.

« In queste pagine » (dic'egli) « vorrei aver mostrato l'importanza che hanno l'egloghe boccaccesche per illustrare la vita e il pensiero del loro autore, e in qualche parte anche il

Digitized by Google

sentire di molti Italiani del suo tempo, sentire ben diverso da quello dell'Alighieri e del Petrarca. Ma l'egloghe boccaccesche meritano d'essere studiate anche per altri rispetti. Nell'egloga che si legge nell'*Ameto* *, e ch'è la prima egloga composta in lingua italiana, io credo che il Boccaccio volesse rappresentare una gara tra l'egloga primitiva di Teocrito, che cantava la vita pastorale senz'altre allegorie, e l'egloga virgiliana, che sotto il velame pastorale accenna a molti fatti d'altra indole, e secondo le teorie del medio evo accennava ancora a tanti altri che Virgilio non pensò mai. Nell'egloga dell'*Ameto* il Boccaccio finge che Achaten segua la scuola de' « pastori siculi », da' quali

> Esempio prende ogni ben retta torma.
>
> Io non fatico loro (*le agnelle*) a disuguali (*le allegorie*)
>
> Poggi salire, ma ne' pian copiosi
> D'erbe infinite. . . . .

Alcesto confuta Achaten dicendo che il proprio modo di allevar le pecorelle a « chi mira con occhio alluminato di ragione » è migliore, e ch'e' « l'apparò da quelle Muse che già guardaro i monti, e nelle lor braccia e' crebbe e lattò », accennando alla maniera di Virgilio e del Petrarca, imitati dal Boccaccio, anche per il dialogo dell'egloga, usato da Teocrito soltanto in undici de' ventisette idilli che di lui ci rimangono, da Virgilio già in sei delle sue dieci egloghe, da Calpurnio in tutte, una sola eccettuata, e che in Dante, nel Petrarca e nel Boccaccio è la sola forma adoperata per le loro Buccoliche. L'Alighieri e Giovanni del Virgilio usarono dell'egloga per iscambiare tra loro pensieri di politica e d'arte; il Petrarca compose la sua Buccolica con allusioni anco più artificiose e recondite. Molti seguirono l'autorevole esempio; e comporre egloghe, stimate tanto più sublimi quant'eran più oscure, diventò un vezzo de' letterati, noioso particolarmente a chi non aveva tempo nè voglia da stillarsi il cervello con indovinelli per giungere a capire una lettera **. Com-

---

* « Comincia: *Come Titan dal seno dell'Aurora*, pag. 44. »

** Nota a questo proposito, assai dottamente, il Burckhardt (*op. cit.*, vol. II, pag. 183-184):

« Tutto il medio-evo era stato il tempo classico delle allegorie: la sua teologia e la sua filosofia trattavano le loro categorie come qualche cosa di reale e sussistente da sè, per guisa che la poesia e l'arte aveano bisogno di un ben piccolo sforzo, per aggiungervi ciò che mancava ancora a

Digitized by Google

ponimenti siffatti non approdarono nè all'arte nè a' lettori, e dilungavansi sempre più dalla primitiva natura dell'egloga. Se i critici, tenendosi agli esempi di Teocrito, di Bione e di Mosco, trovano già da ridire nelle allegorie dell'egloghe virgiliane, quanto non dovrebbero censurare quelle di Dante, del Petrarca e del Boccaccio? In povero campo raccoglie poco anche l'esperto agricoltore, ma alla sua mano non isfugge un fiore od un frutto che valga. La similitudine conviene al Petrarca, che nell'egloga XI ha trasfuso tutta la poesia del suo amore per Laura, e nell'egloga X tutto l'entusiasmo per il ben meritato alloro; e conviene più ancora al Boccaccio che nell'Egloghe avanza per naturalezza, copia di fantasia e di affetto il suo venerato maestro. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 66-68.)

Il Boccaccio conobbe, senza dubbio, l'egloghe dell'Alighieri, ch'egli loda come « assai belle ». *

---

costituirne la piena personalità. In ciò tutti i paesi d'occidente trovavansi presso a poco in condizioni uguali: dal mondo ideale di ciascuno d'essi era assai facile derivare dei tipi e delle figure, con questo solo che l'apparenza esterna e gli attributi riuscivano di regola assai enigmatici e impopolari. Quest'ultimo caso è frequente anche in Italia, perfin nell'epoca del Rinascimento e dopo. A produrlo basta che un qualsiasi predicato della figura allegorica, cui si riferisce, venga rappresentato erroneamente sotto la forma di un attributo. Dante stesso non va esente da simili falsi traslati, ed è noto che in generale egli si compiace della oscurità delle sue allegorie. Il Petrarca almeno cerca ne' suoi « Trionfi » di descrivere, per quanto pur brevemente, in modo chiaro e parlante le figure d'Amore, della Castità, della Morte, della Fama ecc. »

A pag. 104 poi dello stesso volume, ei ci dice:

« Dal Petrarca in avanti ci fu una specie di bucolica falsa, convenzionale, un vero furore di scriver egloghe, ad imitazione di quelle di Virgilio, non importa se in versi latini od italiani. E come sue specie secondarie sorsero il romanzo pastorale del Boccaccio (v. vol. I, pag. 346) e tanti altri sino all'Arcadia del Sannazzaro, e più tardi la farsa pastorale alla maniera del Tasso e del Guarini, tutti lavori dettati in bellissima prosa o in versi perfetti, nei quali però la vita pastorale non figura che come un costume indossato per sola apparenza esterna, esprimendosi sotto di esso sentimenti propri di un genere ben diverso di società. »

* « ... Compose Dante » (ci dice il Boccaccio nella sua *Vita* dell'Alighieri) « due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio... » (Cfr. *op. cit.*, pag. 77, — e pag. 434-435, nota 20, di questo volume.)

« Sebbene il Boccaccio », scrive l'Hortis (*op. cit.*, pag. 493-494), « conoscesse tutte le opere dell'Allighieri, non è strano ch'egli si facesse banditore di una sola; quando pure spesse volte, in differenti argomenti, avrebbe potuto giovarsi anche delle altre. Al Boccaccio era troppo spirituale la

Digitized by Google

È però notevole che il Boccaccio nella lettera a Martino da Signa, passando in rivista i poeti buccolici, ometta di parlare di Dante: « Theocritus Syracusanus Poeta, » (scriv' egli) « ut ab antiquis accepimus, primus fuit, qui Graeco Carmine Buccolicum escogitavit stylum, verum nil sensit, praeter quod cortex verborum demonstrat. Post hunc Latine scripsit Virgilius, sed sub cortice nonnullos abscondit sensus, esto non semper voluerit sub nominibus colloquentium aliquid sentiremus. Post hunc autem scripserunt et alij, sed ignobiles, de quibus nil curandum est, excepto inclyto praeceptore meo Francisco Petrarca * qui stylum praeter solitum paululum sublimavit et secundum Eclogarum suarum materias continue collocutorum nomina aliquid significantia posuit. Ex his ergo Virgilium secutus sum quapropter non curavi in omnibus colloquientium nominibus sensum abscondere... » ** (Cfr. Corazzini, *op. cit.*, pag. 267-268.)

Vita Nuova, troppo ghibellino il libro *De Monarchia*, troppo filosofico il *Convivio*, non abbastanza eleganti l' *Egloghe* latine, opposto al proprio sentire rispetto alla lingua latina e all' italiana il libro *della Volgare eloquenza*.»

* Nelle *Egloghe* del Petrarca (cfr. pag. 469-470, nota 53, di questo volume) il Boccaccio ravvisa sublimi, reconditi sensi, « e sotto il velame del pastorale eloquio celebrate le lodi del vero Iddio e della santa Trinità, e l' ira di Dio per la ignavia di chi regge la navicella di Cristo. » Nel *Comento sopra la Divina Comedia* egli scrive: « la Buccolica del mio eccellente Francesco Petrarca, la quale chi prenderà e aprirà, non con invidia, ma con caritatevole discrezione troverà sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi ammaestramenti. » Come il Boccaccio, del rimanente, intendesse il gergo delle Egloghe petrarchesche, manifesta egli più volte nelle *Genealogie degli Dei*, come, ad esempio, nel lib. XIV, cap. 10, dove è detto: « si bucolici sui carminis gravitatem, si ornatum, si verborum exquisitum decus pensemus, ut Gallum fingeret Tyrrheno calamos exposcentem » (allude qui all'egloga IV) « aut iurgantes invicem Pamphilum et Mitionem, » (egl. VI) « et alios delirantes aeque pastores » [a]). Dell' egloga seconda del Petrarca, intitolata *Argus*, il Boccaccio fa menzione nel cap. I del lib. XI: « Quod etiam testari videtur Poeta celebris Franciscus Petrarca in Bucolicis, ea in Ecloga, cui titulus Argus est »; e, nel cap. 6 del lib. XV, scrive: « Stat Bucolicum carmen iam ubique sua celebritate cognitum. » Con la lett. 2 del lib. XXII *Fam.*, il Petrarca prega il Boccaccio di voler correggere un verso della sua Buccolica. (Cfr. Fracassetti, *Fam.* vol. IV, pag. 419-427.)

** « Il Boccaccio dunque » (scrive l' Hortis, *op. cit.*, pag. 67) « non sospettava che nell' egloghe di Dante ci fossero tante allusioni politiche

[a]) « *Illustris atque novissimus poeta Franciscus Petrarcha in suis Bucolicis sub velamine pastoralis eloquii veri dei et inclytae trinitatis laudes, irasque eius incalcantes ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit.* » (Cfr. *De Gen. Deor.*, lib. *XIV*, cap. *22.*)

Digitized by Google

(42) L' Hortis osserva qui con ragione:

« Mancano a noi per l'Egloghe del Boccaccio interpetri come sono per quelle del Petrarca Benvenuto da Imola o Donato degli Albanzani, che di verso in verso appongono loro chiose e risolvono i dubbî. Da una lettera che vuolsi scritta dall' Imolese si deduce ch' egli avesse in animo di attendere a un tal lavoro per l' Egloghe del Boccaccio, come avea fatto già per quelle del Petrarca; ma il lavoro o non fu mai compiuto o non è giunto a noi *. Il Boccaccio stesso, imitando il suo venerato Petrarca, pre-

---

come vorrebbe G. Rossetti. (Vedi particolarmente pag. 473 e seg., vol. II del *Mistero dell' Amor Platonico*). »

* « Che l' Imolese dettasse questo commento si vuol dedurre dalla lettera seguente indirizzata al Petrarca, e attribuita a Benvenuto:

» „ Litteras tuas de poetis et poesi amicissime legi: satis a te fuit mihi factum, eoque admirabilius, quod ab aegrotante scriptas monuisti: alioquin non mirum foret quum poeta de poetis non posset nisi belle disputasse. Praeter haec quum te aegrotantem legerim non potui nec possum satis moerore affici. At cito deo maximo favente, nil desperandum, convalesces, et ut in praesentia tibi quidpiam non iniocundum scio ad te scribam. Scias me anno praeterito extremam manum commentariis meis quae olim tanto opere efflagitasti in Dantem praeceptorem mecum imposuisse. Mittam ubi fidum fuero nactus nuntium: et nunc nonnulla hortatu Joannis Boccaccii poetae elegantissimi more graecorum pro tuarum aeglogarum interpretatione reposuisse scias velim. Quae si placuerint ea ad te mitto; rescribas quid animi habeas etiam atque etiam te oro. Mox ornatissimum carmen bucolicum Joannis Boccaccii et nonnulla alia ingeniosissima eiusdem poetae vulgaria poemata, et si me iunioris discipulique mei non pudebit more meo interpretari ut nostri temporis tres poetarum principes, tria clarissima et latinae graecae pariter et vulgaris linguae lumina Dantem, te ipsum, et Jo. Boccaccium clariora (absit iactantia) reddidisse posteris videar, si ea quae scripsi scribamque viva (victura tamen spero) ad posteros pervenerint.“

» Questa lettera fu pubblicata, la prima volta ch' io sappia, dal Claricio Imolese nella sua *Apologia contro i detrattori della Poesia del Boccaccio*, che va innanzi al testo dell' *Amorosa Visione* del Boccaccio stampata a Milano da Andrea Calvo nel 1521.

» La ripubblicò (con differente lezione) nel 1532 Fausto da Longiano al verso del foglio *a iiii* della rara edizione delle poesie volgari del Petrarca, da lui commentate (Venezia, 1532. Cfr. Il mio *Catalogo della Petrarchesca Rosettiana*, al n. 52).

» La tradusse il Sansovino nella Vita del Boccaccio che si legge in principio dell' edizione del Decameron impressa nel 1546 in Venezia da Giolito de' Ferrari, e in altre edizioni ancora. (Cfr. Alberto Bacchi della Lega, *Bibliografia Boccaccesca*, pag. 40); ed è citata altresì a pag. IV de' cenni intorno alla vita e le opere di Benvenuto de' Rambaldi, premessi al *Commento Latino sulla Divina Commedia di Dante Allighieri* dell' Imolese, voltato in italiano dall' avv. Giovanni Tamburini; dove si conget-

Digitized by Google

vedendo forse che l'Egloghe sarebbero un eterno enigma ov'egli stesso almeno in parte non le dichiarasse, spiegolle in brevi *Argomenti* *. Certo è che l'Egloghe del Boccaccio celano più si-

---

tura che la lettera sia la risposta di Benvenuto alla II del Libro XV *Senilium* (scritta nel 1372; vedi Fracassetti in nota alla lettera, vol. II, 454) del Petrarca [a]). In fatti Benvenuto, o chi per lui, risponde a una lettera che trattava de' poeti e della poesia; e intorno a questo argomento tutta s'aggira la lettera del Petrarca. Benvenuto conforta messer Francesco infermo; e il Petrarca scrive « dal letto de' suoi dolori. »

» Primo il Mazzuchelli (*Gli Scrittori d' Italia*, vol. II, parte III, pag. 1323, nota 55) ebbe in qualche sospetto l'autenticità della lettera, scrivendo: « non sappiamo donde il Sansovino abbia tratta quella lettera di Benvenuto ». Al Mazzuchelli pareva che nel volgarizzamento della lettera di Benvenuto, in quelle parole che alludendo al Boccaccio, lo dicono *discepolo* dell'Imolese, « sia corso errore » e vi si debba piuttosto leggere *maestro*; poichè due volte, nelle chiose a Dante, Benvenuto chiama il Boccaccio *praeceptor meus*. Il Baldelli (pag. 185 e 235-236) dice apertamente ch'e' la tiene apocrifa, avendola in sospetto appunto per quell' espessione: « junioris et discipuli mei ». Ma, *junioris* sta bene, perchè in fatti Benvenuto da Imola nacque nel 1306 e il Boccaccio appena nel 1313; quanto al *discipulus* è veramente strano che il Rambaldi scambiasse talmente in questa lettera il linguaggio usato verso il Boccaccio da chiamare suo discepolo chi egli avea riconosciuto a precettore. Ma non fu avvertito un fatto che toglie ogni dubbio intorno a questa lettera. Benvenuto compose il suo commento a Dante dopo la morte del Petrarca († 1374) e del Boccaccio († 1375); e accennando alla caduta di castel Sant'Angelo (1379; non 1389 come recano erroneamente la stampa del Muratori, *Antiq. Ital.* e la versione del Tamburini) dice che avvenne « de praesenti anno » (parole omesse dal Tamburini; come avverte C. Hegel, *Uber den histor. Werth der älteren Dante-Comment.*, pag. 41). È quindi fuor di dubbio che la lettera, o vera o supposta ch' ella sia, non può in verun caso essere di Benvenuto de' Rambaldi, che non poteva tener parola al Petrarca (e come di cosa completa: extremam manum imposuisse) di un commento composto dopo la morte di messer Francesco.

» Ben si avverta che Fausto da Longiano fu diligente ed acuto commentatore, e dotto letterato, checchè dicessero contro di lui i fautori del Gesualdo; nè può dirsi per nessun conto ch'egli inventasse una lettera, che già dodici anni innanzi, era stata publicata dal Claricio imolese. »

* Gli *Argomenti*, per quel che ne sappiamo, furono publicati prima dal padre Domenico Antonio Gandolfi, nella sua dissertazione storica *De Ducentis Agostinianis Scriptoribus* (Roma, 1704), quindi, ma solo in parte, dal Manni, nella sua *Istoria del Decamerone*, e, ultimamente, dal Corazzini, nelle sue *Lettere edite e inedite di G. B.*, che aggiunse anche una sua versione italiana.

[a]) *Correggi: dove si congettura la lettera sia la risposta di Benvenuto alla XI del libro XV* Senilium *(scritta nel 1373; vedi Fracassetti in nota alla lettera, vol. II, pag. 440-442) del Petrarca (!!).*

Digitized by Google

gnificati che noi non immaginiamo; in versi foggiati con intendimenti allegorici; con la certezza che di questa maniera avesse adoperato Virgilio *, e sull' esempio recentissimo del Petrarca che aveva di questa maniera nelle sue Egloghe abusato. » ** (Cfr. *op. cit.*, pag. 3-4.)

(43) Non crediamo sarà per tornar qui discaro a' nostri lettori di conoscere, per bocca stessa del Boccaccio, gli *Argomenti* delle sue *Egloghe*.

Le due prime, come già sappiamo, risguardano le « giovanili lascivie del poeta », che le dichiara di *nessun momento* e non si ferma punto sovr' esse. ***

Delle egloghe successive in questa guisa ragiona:

« Tertiae... Eclogae titulus est *Faunus*, nam cum eiusdam causa fuerit Franciscus de Ordolaffis Forolivii Capitaneus, quem cum summe sylvas coleret et nemora, ob insitam illi venationis delectationem ego saepissime Faunum vocare consueverim, eo quod Fauni sylvarum a poetis nuncupentur Dei, illam Faunum nominavi. Nominibus autem collocutorum nullum significatum volui, eo quod minime videretur opportunum. » ****

---

* Cfr. *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 10: « Quis enim... tam demens, tamque vecors erit qui legens, in bucolicis Virgilii » etc. In generale in tutte le opere di Virgilio cercavasi dal Boccaccio, avverte l' Hortis, come da tanti altri autori del medio evo, un intendimento filosofico, morale, e mistico nascosto sotto il velame della finzione poetica. Nel Boccaccio si veggano i passi nel cap. 10 del lib. XIV, e ne' cap. 13°, 14° e 22° dello stesso libro.

** Vedi le interpetrazioni autentiche date dal Petrarca alla sua Bucolica nelle lettere al fratello Gerardo (lett. 4, del lib. X, *Fam.*) e a Cola di Rienzo (XLII, *Variarum*), e negli Argomenti da lui preposti ad ogni singola egloga, publicati dall' Hortis negli *Scritti inediti di Francesco Petrarca* (Trieste, 1874).

*** Vedi pag. 895 (contronota [a]).

**** « Il titolo della terza egloga è « *Fauno* », ch' io gl' imposi per Francesco degli Ordelaffi Capitano di Forlì, il quale, amando le selve e i boschi per ingenito diletto della caccia, io spessissimo soleva chiamare Fauno, da che i poeti dicono Fauni gli Dei delle selve. Ai nomi poi degli interlocutori non detti alcun significato non mi parendo per niente opportuno. » [a])

« Nell' egloga terza » (scrive l' Hortis) « Palemone rimprovera Pamfilo che pigramente riposi nell' antro, mentre tutto all' intorno fremon le selve per le grida di Testili, infuriata contro Fauno. Fauno, come insegna il Boc-

[a]) *Vedi intorno a quest' egloga quel che già ne abbiam detto a pag. 714-716 (contronota [a])), 723 (nota 8) e 886.*

Digitized by Google

« Quartae eclogae titulus est Dorus *, hanc ob causam; tractatur enim in ea de fuga Lodovicis Regi Siciliae; et quoniam liquisse proprium regnum eidem regi amarissimum, credendum

caccio, è Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì; Testili, benchè il Boccaccio nol dica, significa senza dubbio la Chiesa, che nelle parti di Romagna non ebbe maggior nemico dell'Ordelaffo, usurpatore de' dominî ecclesiastici, e derisore delle scomuniche più volte lanciategli contro da' papi, alle quali rispondeva svillaneggiando vescovi e prelati e movendo guerra aspra e continua a' legati pontifici mandati a punirlo.

» Queste le „ frequenti ben note ire " tra Testili e Fauno, alle quali accenna tutta la prima parte dell'egloga. Nella seconda parte si racconta chiaramente di Lodovico re d'Ungheria calato in Italia a punire gli assassini di suo fratello Andreasso. Argo, pastore degno d'essere da tutti celebrato, regnante il quale abbondavano le gregge, e „ meglio ogni cosa appariva ", Argo è Roberto, il saggio re di Napoli... Il giovane Alessi è il re Andreasso di Napoli, „ che dal morente Argo ebbe affidate le selve, e, poco cauto e non temente, abbattutosi in *gravida e furiosa lupa* (la regina Giovanna), fu da questa assalito e morto. » [a]) (Cfr. *op. cit.*, pag. 5-6.)

Il Koerting (*op. cit.*, pag. 173-174), parlando di quest'egloga, scrive: « Besonders bemerkenswerth sind an der Dichtung die beredte Lobpreisung des Königs Robert (v. 70 ff.) und die lebhaft hervortretende Sympathie für den unglücklichen Andreas. Die erstere darf, weil nach dem Tode des Fürsten gespendet, dafür Zeugniss ablegen, dass der Dichter den hingeschiedenen Fürsten wahrhaft verehrte und nicht bloss einen habgierigen „ Midas " (vgl. Ameto, pag. 142) in ihm erblickte: die letztere aber bekundet in erfreulicher Weise, dass Boccaccio das Gefühl für Recht und Unrecht auch im Strudel des wildbewegten neapolitanischen Lebens sich durchaus bewahrt hatte und dass er den Muth besass, die Königin Johanna geradezu als die Mörderin ihres Gatten zu bezeichnen. „ Allzu wenig achtsam trieb der junge Alexis die Heerden über die Gefilde, da stürzte plötzlich, als er in einen dunkeln Hain eintrat, eine trächtige und vor Wuth zitternde Wölfin auf den furchtlosen Jüngling, packte, sich hoch emporrichtend, mit den Zähnen seine Kehle und konnte nicht eher von ihm losgerissen werden, als bis er auf dem versteckten Waldpfad sein Leben ausgehaucht hatte " (v. 83-87). Deutlicher konnte Johanna's Schuld nicht ausgesprochen werden. Freilich aber muss man staunen, dass der Dichter es über sich vermochte, noch ferner in der Umgebung der königlichen Mörderin zu verweilen. » (Vedi anche ciò che egli dice a questo proposito a pag. 909-910 [contronota] di questo volume, dove pare a noi ch'egli venga, in certo qual senso, a contradirsi, o, meglio, confondersi.)

* I vocabolarii greci non hanno il vocabolo *doris*: forse il Boccaccio (congettura l'Hortis, *op. cit.*, pag. 14, nota 2) ebbe in mente ὀδύνη, cioè amarezza, o simile vocabolo.

[a]) *Sulle sciagure che l'assassinio di re Andrea trasse sopra il regno di Napoli, i lettori farebbero bene a consultare anche quella lettera del Petrarca, che è la 1 del libro VII delle* Familiari. (*Fracassetti*, op. cit., *vol. II, pag. 162 e seg.*)

Digitized by Google

est, ut satis in progressu eclogae percipitur, ab amaritudinem eam denominavi, nam graece *Doris*, *amaritudo* latine sonat. Collocutores autem sunt *Dorus*, idest rex ipse in amaritudine positus, et *Montanus*, pro quo assumi potest quicumque vulterranus, eo quod Vulterrae in monte positae sunt, et ipse rex ad eas deveniens, ad eisdem Vulterranis susceptus est: tertius est *Pithyas*, pro quo intelligo Magnum Senescalcum, qui numquam eum deseruit, et Pithyam nuncupo ab integerrima eius amicitia erga eumdem regem et sumo nominis huius significatum a nomine Pithyae amici Damonis, de quo Valerius, ubi de amicitia.» *

---

* « Il titolo della quarta è « *Doro* » per la ragione che si tratta in essa della fuga di Lodovico re di Sicilia, e poichè è a credere che l'aver lasciato il proprio regno fosse al detto re amarissimo, come abbastanza si vede nel discorso dell'egloga; dall'amarezza la denominai, conciossiachè « *Dori* » in greco suoni ciò che *amaritudo* in latino. Interlocutori sono Doro, cioè il re detto venuto in amarezza, e « *Montano* », per cui può prendersi qualsiasi Volterrano, perchè Volterra è posta in monte, e il detto re, ad essa venendo, dai Volterrani fu accolto: terzo è « *Pizia* » per cui intendo il gran Siniscalco che mai non lo abbandonò, e Pizia lo appello per l'integerrima amicizia verso esso re, e tolgo il significato di questo nome da Pizia amico di Damone, del quale Valerio, ove dell'amicizia. » [a])

« Nell'egloga quarta » (ci dice sempre l'Hortis) « un cotal Montano (cioè un qualunque uom di Volterra, città che aveva ospitato il re fuggitivo) domanda a Doro, che è il re Luigi (chiamato così dal Boccaccio da una voce greca che secondo lui significava amarezza), perchè e' fugga senza posa. Doro lo prega che a lui compatisca e lo lasci fuggire, perchè ogni cosa lo spaventa. Montano gli offre la sua casa „ della quale e' non potrebbe trovare in Etruria la più sicura". Doro teme d'inganni, e tremando di tutto, risponde che nulla chiede; assai gli è ritrovare un sicuro nancondiglio. A rinfrancarlo s'intromette Fitia, sotto il qual nome del celebre amico de' tempi antichi il Boccaccio medesimo vuol che s'intenda il gran siniscalco Acciaiuoli. Qui incomincia tra Montano, Doro e Fitia un discorso, nel quale il Boccaccio dipinge il carattere del re Luigi e del suo tutore. Doro, pauroso, si lamenta e piange; l'Acciaiuoli lo conforta, lo rimprovera, lo sprona, ma gli toglie le fallaci speranze... Doro comincia a narrare la storia de' suoi affanni, rifacendosi da' primi tempi felici, quando regnava il re Roberto (Argo), e tocca anche di Alessi, vale a dire del re Andrea, dicendo: „ le lagrime che ora piango per Argo le darò poi al miserando Alessi, che, troppo duro alle gregge e alle selve molesto in suo governo, morì di morte crudele ". Il re Luigi non poteva parlare di re Andrea in maniera differente. La morte crudele di re Andrea, dic' egli a Montano, chiedeva le tue lagrime: „ Alessi è da commiserarsi, ma dovette cedere, perchè troppo duramente governava ". Doro racconta poi a Montano che „ la bella

[a]) *Vedi anche pag. 904-906 e seg.*

Digitized by Google

« Quintae eclogae titulus est *sylva cadens*, eo quod in ea tractetur de diminutione et quemadmodum casu civitatis Neapolitanae post fugam regis praedicti; quam civitatem, more pastorali loquens, sylvam voco, nam ut in sylvis animalia habitant bruta, sic in civitatibus homines, quos, more praedicto, *oves*, *hoedos* et aliquando *boves* nuncupamus. Collocutores duo sunt *Calliopus* et *Pamphilus*, pro Calliopo ego intelligo aliquem optime reci-

---

Licori (Giovanna) gli fu data in moglie per dono di Fitia ". Tutta opera dell' Acciaiuoli fu in fatti il matrimonio di Giovanna con Luigi di Taranto, il quale non aveva il coraggio di prendersi in moglie l' amante prima della dispensa del pontefice, onde l' Acciaiuoli „ confortatolo, e presolo per lo braccio, in segreto lo fe sposare alla regina ".

» Doro tocca quindi della invasione di Lodovico d' Ungheria, che è quel „ Polifemo disceso già da' nostri campi e del nostro sangue (l' ungherese era secondo cugino di Lodovico di Taranto), nutrito agli estremi confini dell' Istro, credo di sangue ferino ". E narra delle stragi ch' ei commise, dell' uccisione del duca di Durazzo (che Doro dice „ innocuo "), lasciato cadavere „ mutilo e insepolto ", della schiavitù de' fanciulli reali portati in Ungheria, e delle devastazioni dell' Unghero, „ spogliatore dei frutteti, turbatore delle fontane, disperditore de' variopinti uccelli, violatore dei chiostri ".

» I lamenti di Doro interrompe Fitia, il quale dopo aver confortato Montano, rivolto a Doro lo ammonisce che „ a signoril petto, il pianto non si conviene ". Montano risponde: „ O Fitia, chi può imporre legge a sè stesso come fai tu; io, io sono di carne "; allusione manifesta alla affettata impassibilità dell' Acciaiuoli. Doro sollecitato da Montano continua il suo lamento, e accenna a que' baroni del regno che si collegarono col vincitore, e a' quali egl' impreca guiderdone condegno al loro operare. Ricorda quindi la duchessa di Durazzo che „ di notte, male vestita e peggio in arnese, con due piccole fanciulle in braccio, si fuggì nel monistero di Santa Croce, e poi di là nascostamente vestita in abito di frate, ne uscì con poca compagnia e arrivò a Montefiascone al legato del papa, e poi isconosciuta se n' andò verso Francia ". Montano in udir tante sciagure domanda a Doro: „ e in tanta disgrazia che fecero mai i tuoi amici "? „ Di tutti ", risponde Doro, „ com' è già abbastanza noto, il solo Fitia (l' Acciaiuoli) rimase invitto ". Io vòleva provare la sorte dell' armi, quando, vedendomi diserto da' miei, Fitia mi sgridò: „ stolto giovane! a che tenti invano combattere contro a' destini del cielo "? Insieme fuggimmo all' ira del mostro, e Fitia fedel guida non mi abbandonò, e meco tranquillamente sofferse ogni travaglio. Le tempeste ci portarono a questo lido Telamonio ed erranti pervenimmo alle tue terre.

» Montano accoglie Doro nella sua casa, gli offre ogni sua cosa, ma gli presagisce che maggiori sventure gli soprastanno, che sterile speranza di presto ritorno lo illuderà sovente; ma tutto e' vincerà temporeggiando. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 14-17.)

Digitized by Google

tantem damna desolatae civitatis ; nam *Calliopes* graece *bona sonoritas* est latine, quae *bona sonoritas* in amico esse non potest nisi debito ordine dicenda dicantur; pro Pamphilo autem accipi potest quem maluerimus ex neapolitanis civitatem suam integre diligentem, cum *Pamphilius* graece, latine *totus* dicatur *amor*. » *

« Sexta ecloga *Alcestus* dicatur eo quod de reditu regis praefati in regnum proprium loquatur, quem regem ego hic *Alcestum* voco, ut per hoc nomen sentiatur, quoniam circa extremum tempus vitae , optimi regis et virtuosi mores assumpserat , et *Alcestus* dicitur ab *Alce*, quod est *virtus*, et *aestus*, quod est *fervor*. Collocutores duo sunt *Amintas*, et *Moelibeus* pro quibus nil poenitus sentio. » **

---

* « Il titolo della quinta egloga è la « *Selva cadente* », trattandosi in essa della mutazione e di alcun caso della città di Napoli , dopo la fuga del predetto re, la qual città, parlando secondo lo stile pastorale, dico selva, conciossiachè sì come nelle selve abitano i bruti, così nelle città gli uomini; i quali per lo stile predetto appello *pecore*, *capretti* e talvolta *bovi*. Gl' interlocutori sono due: *Calliopo* e *Pamfilo* ; per il primo intendo uno che narri i danni della desolata città , da che *Calliopes* in greco vale quanto in latino *bona sonoritas*; il qual buon suono non può essere nell' animo se non con debito ordine si dicano le cose da dire: per Pamfilo poi si può prendere chi ci aggradi dei napoletani che ami con integrità il suo paese, essendochè Pamfilo in greco si dica ciò che in italiano « *tutto amore.* » [a])

« Al tempo della sciagura » (scrive l' H o r t i s) « appartiene anche l' egloga quinta, vera elegia sull' infelice stato di Napoli durante la guerra con l' Unghero...

» Calliopo descrive la felicità de' paesi, che furono poi detti napoletani, ricordando quel Titiro (re Carlo I o re Roberto?) che primo diede leggi alle mandre, ,, copia di leggi che non si vide mai l' uguale nemmeno quando fioriva la prisca età dell' oro. "

» Tutto guastò Polifemo: ,, Piangete vecchi Silvani, ah! meco piangete! I pastori sono dispersi per gli antri selvaggi ; per turpe fuga è la selva abbandonata; Alcesto trepidante fuggì, tremebonda Licori lasciò la selva ". Alcesto è re Luigi fuggiasco in Toscana, Licori la regina Giovanna, che, all' appressarsi dell' Ungherese, con tre galee si fuggì da Napoli, e riparò in Provenza. Al racconto di tali sventure Pamfilo chiede a Calliopo, ,, e in tanta disgrazia non tentasti tu in nessuna guisa di confortare gli infelici con blande parole? " Risponde Calliopo: ,, No, perchè io temeva non mi sopravvenisse il maligno Polifemo, e con celere passo venni ai tuoi campi ". » (Cfr. *op. cit.*, pag. 17-18.)

** « La sesta è detta « *Alceste* » conciossiachè parli del ritorno del suddetto re nel regno , il quale re qui Alceste io chiamo , ciò che per questo nome

[a]) *Vedi pag. 904-906 e seg.*

Digitized by Google

« Septima ecloga titulatur Ircium, eo quod jurgia civitatis nostrae et imperatoris contineat. Collocutores duo *Daphnis*, et *Florida* sunt. Pro Daphnis ego intelligo imperatorem *, nam Daphnis, ut in maiori volumine Ovidii legitur, filius fuit Mercurii, et primus pastor: sic imperator, inter pastores orbis, id est reges, consuevit esse primus: Florida, Florentia est, etc. » **

---

s' intende, da che verso l' estremo di sua vita aveva preso costumi di ottimo e virtuoso principe, e si dice *Alceste* da *alce*, cioè *virtù*, e da *aestus*, cioè *fervore*. Gl' interlocutori sono due, *Aminta* e *Melibeo*, ai quali non do significato riposto. » a)

« Se l' egloga quinta » (è sempre l' Hortis che scrive) « è un' elegia, la sesta è un peane. Lo canta Aminta a gara con Melibeo, al quale dolente del triste stato de' regni d' Argo e incerto della sorte di Alcesto, Aminta narra che il truce Polifemo partì, e Alcesto fe ritorno nel regno...

» Melibeo dà principio al suo carme ricordando le sciagure del regno dopo l' esilio di Alcesto, e ringrazia Febo che pose fine alle sue angustie. Replica Aminta: „ non è sì caro alle api il timo, l' ibisco alle agnelle, ai capretti il citiso, quanto i tuoi carmi a noi. Colli applaudite, e voi monti applaudite. A noi ridato è Alcesto, a noi ridato. Muovansi applaudendo i lidi e gareggino i fiumi a empir di plauso il mondo. Egli ritornerà la discacciata Astrea, egli concederà alle Muse i meritati onori. Finchè il mare serberà ne' flutti i vaghi pesci, quadrupedi la terra, augelli l' aria, stelle l' Olimpo, Alcesto sarà alle selve, a' pastori, alle fanciulle lume e decoro; nè morendo vedrà il limitar di Dite, ma tra' superni sarà nuovo Apollo. Il toscano Asila evocherà dalle canne il suono; Damone e Fitia cantando assisteranno. Alla fama crederanlo a mala pena i vegnenti agricoltori; e su dura corteccia leggeran le sue geste. Colli applaudite, e voi monti applaudite: Alcesto è a noi ridato, a noi ridato! "

» Finito il peane noi diremo con Melibeo: « Chi darà un premio degno di tanto carme »? Quest' è un' apoteosi, di cui re Luigi avrebbe dovuto saper tanto più grado al Boccaccio quanto e' meno la meritava! Ma fu più generoso il rustico Melibeo! Qual premio ne cogliesse il Boccaccio c' insegna l' egloga ottava... » (Cfr. *op. cit.*, pag. 18-20.)

* Sotto il nome di Dafni, Virgilio, nella sua quinta egloga, raffigurò Giulio Cesare.

** « La settima s' intitola « *La contesa* », contenendo le contese tra la città nostra e gl' imperatori. Gl' interlocutori sono « *Dafni* e *Florida* ». Per Dafni intendo l' imperatore, perciocchè Dafni, come si legge nel maggior volume di Ovidio, fu figlio di Mercurio, e primo pastore. Così l' imperatore tra i pastori del mondo, cioè i re, fu solito esser primo. *Florida* è Firenze ecc. » b)

a) *Vedi pag. 904-906 e seg.*

b) *Rimandiamo i lettori a quanto già disse l' Hortis intorno a quest' egloga, le cui parole abbiamo riportate per disteso a pag. 759-764. (Vedi anche pag. 915 [contronote *, ** e ***].)*

Digitized by Google

« Octavae eclogae titulus est *Midas*, fuit enim Midas rex Frigiae avarissimus et quoniam in ecloga ista de quodam Domino avarissimo habetur sermo, eumdum Midam dicere et eglogam titulare placuit. Collocutores duo sunt Damon et Pithyas, idest duo amicissimi homines, ut illi fuerunt, de quibus Valerius ubi supra. » *

« Nonae eclogae titulus est Libis in qua fere per totum de anxietatis civitatis nostrae ob coronatum imperatorem mentio fit et ideo Libis dicta est quia *Libis* graece, latine dicitur *anxietas.* Collocutores duo sunt, *Batrachos* et *Arcas;* pro Batrachos ego intelligo Florentinorum morem; loquacissimi enim sumus, verum in bellicis nil valemus, et ideo Batrachos quia graeci batrachos latine rana sonat; sunt enim loquaces plurimum ranae et timidissimae. Arcas enim pro quocùmque homine extero potest accipi, et ideo nullam nomini significationem propriam volui. » **

« Decima ecloga titulatur *vallis opacae*, eo quod in ea da infernalibus sermo sit, quos poenes nulla numquam lux est. Collocutores autem duo sunt, *Lycidas* et *Doribus*: pro Lycida ego quemdam olim tyrannum intelligo, quem Lycidam a lyco denomino qui latine *Lupus* est, et ubi Lupus rapacissimum animal est, sic et tyranni rapacissimi sunt homines: Dorilus vero est

---

* « Titolo dell'ottava è « *Mida* », che fu re di Frigia avarissimo, e poichè in questa si tien discorso di alcun signore avarissimo, questo ci piacque dir Mida e così intitolare l'egloga. Sono due gl'interlocutori « *Damone* e *Pizia* », cioè due uomini amicissimi, come quelli dei quali Valerio l. c. » a)

** « Titolo della nona è « *Libi* », nella quale, per tutta la sua lunghezza, si fa menzione dell'ansietà della città nostra pel coronato imperatore, ed è detta « *Libi* », perchè in greco « *Libi* » significa ciò che in italiano « *ansietà* ». À due interlocutori, « *Batraco* e *Arca* »: per « *Batraco* » intendo il costume de' Fiorentini, imperocchè siamo loquacissimi, ma niente valiamo in guerra, e « *Batraco* », dal greco « *Batraco* », ch'è in italiano « *rana* », come quella ch'è molto loquace e timidissima. Per « *Arca* » si può prendere qualsiasi straniero; e non detti al nome nessuno speciale significato. » b)

a) *Per quanto risguarda quest'egloga rimandiamo i lettori a quanto ne abbiam detto a pag. 906-915, e a quanto ne diremo là ove faremo parola delle vicendevoli relazioni del Boccaccio con l'Acciajuoli, a flagellare i vizii e le colpe del quale quest'egloga è consacrata.*

b) *Anche intorno al contenuto e al significato da darsi a quest'egloga, rimandiamo i lettori a quanto, per bocca stessa dell'Hortis, ne abbiam detto a pag. 765-768.*

Digitized by Google

quidam captivus in assiduo moerore consistens, dictus a *Doris* quod amaritudo sonat, sed ideo Dorilum diminutive dixi ne plebeius homo eodem nomen diceretur, cum rege. » *

---

* « S'intitola la decima « *Valle tenebrosa* » trattandosi in essa dell' Inferno, dove quasi nessuna luce è mai. V'àn due interlocutori, « *Licida* e *Dorilo* »; per quello intendo un tale già tiranno, dal greco « *Lyco* », che in italiano vale « *Lupo* », e come il Lupo è rapacissimo animale, e così rapacissimi uomini sono i tiranni. *Dorilo* poi è un tal prigione in continuo dolore, detto da *Dori* (*amarezza*), e uso il diminutivo per non appellare collo stesso nome un plebeo ed un re. » [a])

« Questa interpetrazione » (osserva l'Hortis) « è tanto sibillina come l'egloga stessa. Con molta diffidenza propongo le seguenti congetture che spiegherebbero in parte l'allegoria dell' egloga.

» Licida domanda a Dorilo: „ Perchè tuttavia sì tristo ?" Dorilo risponde: „ il fulmine schiantò il faggio, celebre in queste selve; i pastori si ritirarono in selvagge caverne; seguitonne rustica licenza che perturbò l'ovile, e mentre Crisifabro preparava sagrifici a Giunone fu rapito quel Rufo, da lungo tempo aspettato; e al nostro Fitia fu tolta la bella Fillide. Però addolorato io piango !" Queste crederei allusioni alla morte di re Andrea, al matrimonio (sagrificio a Giunone) tra Giovanna ed il re Luigi, stretto da poco, e dal pontefice, ch'era già disposto ad approvarlo, non ancora sancito quando il re d'Ungheria calò in Italia! Dorilo chiede a Licida: „ E tu che fai ? sei divenuto fabbro, poichè ti vedo con quel cencio, e tinto di negra fuligine." Licida risponde „ che men lo deturpano i sordidi doni di Plutarco che non quelli mal conosciuti de' furibondi ch' egli generò tra' canneti e le rane palustri." Dorilo si conforta, e spera che Licida gli ritornerà le cose perdute e a lui tolte da Polipo...

» Chi s'asconde sotto questo Licida, che dopo la morte d'Argo (senza dubbio il re Roberto che « diede leggi divine ») non è più nelle antiche sedi, essendogli tolti da Arcade i sacri fuochi, vale a dire il focolare avito, ed ora abita con Plutarco e sua moglie Fusca, e fu punito per aver tolto le gregge a Micone e aver trascinato a vietate lascivie i giovanetti ? In Licida io credo ravvisare quel Francesco degli Ordelaffi dell' egloga terza, prima signore di Forlì e prepotente in Romagna, cacciato poi dal suo dominio dal cardinale Egidio di Albornoz nel luglio del 1359, e ricoveratosi presso Bernabò Visconti, degnamente detto Plutarco, accennando alle sue grandi ricchezze e alla potente sua signoria... Al Petrarca si allude probabilmente col nome di Mopso, nome a lui dato altre volte, rinfacciandogli di aver cantato i Frigi pastori (i papi), per la qual cosa Licida lo dice fatto cieco. Dire che il Petrarca celebrò co' suoi carmi i papi, è assurdo; e forse si deve intendere allegoricamente indicato il soggiorno del Petrarca in Avignone e in Valchiusa; ma l'accusa, per quanto ingiusta, non solo non isconviene all'Ordelaffo, nimicissimo de' papi, ma trova la sua ragione nel rifiuto del Petrarca di adoperarsi per lui presso al pontefice; di che l'Orde-

a) *Vedi pag. 915-916.*

Digitized by Google

« Undecima ecloga dicitur *Pantheon*, a Pan, quod est totum, et *theos*, quod est *Deus*, eo quod per totum de divinis sit sermo. In hac autem auctor loquitur recitans quaedam dicta quorumdam interloquentium, qui duo sunt: *Mirtilis* et *Glaucus*: pro *Mirtile* ego intelligo *Ecclesiam* Dei, quam a *myrto* denomino, eo quod *myrtus* habeat frondes bicolores, nam ex parte inferiori sanguineae sunt, ex superiori virides, et per hos colores sentiamus persecutiones et tribulationes a sanctis hominibus olim habitas, et firmissimam eorum spem arcam superiorem mercedem eis a Christo promissam: pro Glauco autem ego intelligo Petrum Apostolum, fuit enim Glaucus piscator, et gustata quaedam herba repente se proiecit in mare, et inter Deos maris unus factus est, sic et Petrus piscator fuit, et gustata Christi doctrina, se inter fluctus, idest hostium Christiani nominis minas et terrores se ultro projecit, Christi nomen praedicans, ex quo Deus, idest sanctus, inter amicos Dei in coelis factus est. » *

---

laffo, stretto d'ogni parte dall' Albornoz, lo avea pregato mediante il suo segretario Cecco de' Rossi.

» Quando poi Licida dice: « non son più vostro da che morì Argo », credo egli volesse indicare con ciò l'aiuto dato da lui a Luigi d'Ungheria contro il regno d'Argo, cioè contro il regno che già fu di re Roberto.

» Per Pane intendo il papa, al quale Dorilo si propone di rivolgersi in favore dell' Ordelaffo. Ma Licida non accetta, dicendo: „ Dorilo non lo fare, che non potresti con le tue preghiere muover l'Olimpo, nè l'inesorabile fato? Tutto è finito per me, e per coloro che il giusto Archesila (Iddio?) gettò nell' Orco. " Queste parole non sembreranno strane sulle labbra di Francesco degli Ordelaffi a chi pensi ch' e' fu bensì oppositore della Chiesa, „ non per altro un empio, nè un paterino ed idolatra ", come lo appellavano i pontefici negli atti emanati contro di lui; e del quale restano tutt' ora de' monumenti che lo palesano credente. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 43-45.)

* « L' undecima è detta « *Panteon* », da *Pan* tutto, e *Theos* Dio, da che vi si ragiona da capo a fondo delle cose divine. In questa l'autore parla recitando alcuni detti di certi interlocutori che sono due: « *Mirtilo* e *Glauco* »; per Mirtilo intendo la *Chiesa* di Dio dal Mirto che à le foglie bicolori, sanguigne di sotto, verdi di sopra, intendendo per questi colori le persecuzioni e le tribolazioni avute un tempo da santi uomini, e la loro fermissima speranza di una suprema mercede lor promessa da Cristo. Per *Glauco* intendo *Pietro Apostolo*, chè *Glauco* fu pescatore e gustata una certa erba di repente si gittò in mare e tra gli Dei del mare uno venne fatto, e così Pietro fu pescatore e, gustata la dottrina di Cristo, Pietro tra i flutti, cioè tra le minacce e i terrori dei nemici al nome cristiano, spontaneamente si gittò predicando il nome di Cristo, donde fu fatto Dio, cioè santo tra gli amici di Dio in cielo. » [a])

[a]) *Vedi pag. 916-917.*

Digitized by Google

« Duodecima ecloga titulatur *Saphos* eo quod de hoc Sapho omnis sermo sit eclogae, quam ego Saphon pro Poesi intelligo, eo quod Saphon poeta quaedam Lesbia plurimum in aevo suo in

---

« Più facile a interpetrarsi » (scrive l' Hortis) « è l' allegoria dell' egloga undecima... nella quale il Boccaccio adombrò le sacre leggende degli Ebrei e de' Cristiani col velo di nomi e di fatti tolti dalla mitologia e dalla storia de' Pagani. Il Petrarca tenne egual modo, celebrando Maria Vergine col nome di Pale, dea de' pastori pagani, o di Cibele, dea della terra, e chiamando Gesù col nome di Apollo. Del bizzarro travestimento si compiacque il Boccaccio e più volte l' usò nelle opere sue in volgare, chiamando le monache Vestali, Flamini i frati minori, « laudanti le poche sustanze di Codro, » cioè di Gesù, che, simile a Codro re di Atene, sacrificò al vita per il suo popolo ; e per « le laudi a Giove per la spogliata Dite rendute » [a]) il Boccaccio significò la discesa all' Inferno e la risurrezione; come per dinotare una chiesa dedicata a San Lorenzo, che soffrì il martirio sulla « grata », disse ch' entrò « in un tempio da colui detto che per salire alle case degl' Iddii immortali, tale di sè tutto sostenne, quale Muzio, di Porsenna in presenza, della propria mano » b). Ma ciò ch' è raramente fatto dal Petrarca, vale a dire questo significare con nomi pagani le leggende ebraiche e cristiane, il Boccaccio si propose di farlo conseguentemente per tutta l' egloga undecima. Uno de' collocutori, Pietro apostolo, è soprannominato Glauco, dio de' pagani... Mirtile, com' è detto nell'argomento, è la Chiesa: a lei Pietro si lagna che entrambi sono sprezzati in Avignone (nelle selve di Rodope, sulle rive del Rodano) da tutti i Cardinali (Arcadi). Mirtile rimprovera Glauco, ricordandogli che mentr' e' pescava sulle rive del lago di Genezareth fu chiamato da Gesù, il quale preponendolo a tutti gli uomini volle giovare a tutti ; però egli non impigrisca ma per tutto il mondo diffonda la dottrina.

» Gesù Cristo « fattosi un giorno carne » è detto « l' Alcide » della Chiesa, ravvicinando tra loro la discesa all' Orco dell' eroe pagano e quella del dio de' Cristiani... Glauco, obbedendo all' incitamento di Mirtile, intuona il suo canto, e allegoricamente celebra il miracolo della creazione, le felicità del paradiso terrestre, e il diluvio provocato dall' ira di Giove contro Licaone ; dal qual diluvio si salva il pio Noè, significato nell' egloga col nome di Deucalione. Narra quindi di Abramo, che dalla Mesepotamia venne alla terra promessa, e di Sara (sterile vitella), che sorrise alla profezia della nascita d' Isacco; del roveto ardente (fiamme tifee cadute dal cielo), e di Lot (Cinira, padre della incestuosa Mirra), che, preso dal vino (Bromio), giacque con le due figliuole; dell' inganno in favor di Giacobbe fatto al cieco Isacco dalla saggia Rebecca (Sofronide), della lotta di Giacobbe (Stilbone) con l' angelo, di Giuseppe venduto da' fratelli agli Egizî, della nascita di Mosè (Foroneo legislatore), della schiavitù d' Egitto, e delle sette piaghe ; delle leggi date sul Sinai (vertice idumeo) e del viaggio degl' Israeliti nel deserto. A più alto carme scioglie Glauco la voce

a) *Vedi pag. 80-81 (nota 20).*
b) *Ibid.*

Digitized by Google

poesi valuerit. Collocutores autem duo sunt: *Calliopes*, et *Aristus*; Calliopem, ut alias dictum, pro *bona sonoritate* accipio eo quod in bona prolatione modulis regulata poeticis omnis videatur poeticae fere vis consistere. Aristeum pro me pono avidum ad poeticam devenire, et ideo Aristeum me nomino ab Aristeo quodam qui usque ab adolescentiam suam linguam adeo impeditam habuit, ut vis posset aliquis satis esprimere plene; demum, solutis linguae nexibus, eloquens factus est. » *

« Tertia decima ecloga Laurea nuncupatur a serto laureo, quod ut insigne poetarum et hoc ideo sic dicta est, quia in ea plurimum de honorificentia poeticae sermo fiat. Collocutores tres sunt: *Daphnis*, *Stilbon* et *Critis*. Pro Daphni ego unumquemquam poetam insignem accipio, eo quod poetae eadem corona honorentur, scilicet laurea, qua honorari consueverunt victores, ac triumphantes Caesares qui primi sunt pastores, ut Daphnis de quo

---

invocando le romulee (cristiane) Muse; e celebra i misteri della cattolica religione: l'annunciazione dell'arcangelo Gabriele (Maia) a Maria Vergine (Dafni), l'immacolata concezione, i lieti canti e i prodigi avvenuti alla nascita di Cristo, e la rabbia e il timore concepitone dal demonio (Plutarco). E canta della fuga in Egitto, e di Gesù in mezzo a' dottori del tempio (Licurgo fanciullo), e i miracoli da lui operati: p. e. l'acqua cangiata in vino alle nozze di Canaan (Tetide cangiata in Bromio). Narra poi come Gesù fu morto e sepolto, e i portenti che la sua morte accompagnarono: come discese all'inferno rinnovando la gran fatica d'Ercole, e come dopo tre giorni dal sepolcro risorse (nuovo Ippolito) e ascese in cielo, mandando agli apostoli lo Spirito Santo, e come (Codro) ritornerà nel giorno del giudizio universale a premiare i buoni e a punire i malvagi.

» A noi moderni questo modo pare strano, quasi ridicolo; più ingenui i nostri padri disposavano la religione alla mitologia, la fede alla dottrina. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 45-48.)

* « La duodecima s'intitola « *Saffo* », avvegnachè di essa *Saffo* sia sempre il discorso, e per *Saffo* intendo la *poesia*, sendo che la vergine Saffo, una certa Lesbia, molto amasse la poesia nel suo tempo. Non vi àn che due interlocutori: « *Calliope* e *Aristo* »; l'uno, come altrove si disse, il prendo pel *buon suono*. Imperocchè nella buona pronunzia sembri quasi tutta consistere la virtù della poetica. *Aristo* pongo in luogo di me, avido di divenir poeta, e mi dico da un tale *Aristeo*, che, fino all'adolescenza, la sua lingua ebbe così impedita che appena alcun che poteva sufficientemente esprimere, ma, finalmente, sciolta la lingua, divenne eloquente. » [a])

« A queste parole » (osserva l'Hortis, *op. cit.*, pag. 48), « corrisponde la descrizione che il Boccaccio fa di sè stesso nella lettera indirizzata „ a uno strenuo soldato di Marte “, nella quale e' si descrive come „ balbuziente “. »

[a]) *Intorno a quest' egloga vedi quel che ne abbiam detto a pag. 917-921.*

Digitized by Google

supra. *Stilbon* pro quodam mercatore januense pono, cum quo desceptationem quandam jamdudum Januae habui, de qua in hac ecloga mentionem plurimum facio; quem Stilbonem vocito a Mercurio mercatorum Deo, qui et Stilbon dicitur. *Critis* graeci latine *judex* est; et ponitur pro quodam assumpto hic in judicem litigi jam dicti. » *

« Quarta decima ecloga *Olimpia* dicitur ab *Olimpos* graece

---

* La decimaterza, « *Laurea* », è detta dalla *corona d' alloro*, insigne corona di poeti, e così detta perchè in essa molto si parla dell' onorificenza della poesia. Sono tra gl' interlocutori « *Dafni*, *Stilbon* e *Critis* ». Per « *Dafni* » prendo alcun insigne poeta, poichè i poeti siano onorati di essa corona della quale onorare solevansi i Cesari vincitori e trionfanti, che sono primi pastori, come *Dafni*, di che sopra. *Stilbon*, per un tal mercatante genovese, col quale ebbi già in Genova una certa quistione, di che molto discorro in questa egloga; e lo appello Stilbone da Mercurio Dio dei mercatanti che pur Stilbone è detto. *Critis* in greco dice ciò che « *giudice* » in italiano, e si pone qui per colui tolto a giudice del litigio. [a])

« Così il Boccaccio; » (è sempre l' Hortis che parla) « e avrebbe spiegata l'egloga interamente se avesse aggiunto ch'ella descrive una gara di preminenza tra la poesia e la mercatura. Stilbone è un mercante genovese, divenuto gran ricco, che si meraviglia perchè Dafni, nel quale si può raffigurare il Boccaccio, si dia tutto alle Muse. « Amor cieco (e ciechi siamo tutti seguendolo) è rendere omaggio alle aonie dive, alle quali la povertà, pessima delle cose, è sempre congiunta e sempre sarà ». Il poeta replica che le ricchezze sono mutevoli, e cita l' esempio di Mida, che trasformava in oro le meonie arene, e di Crasso, costretto a ingollar quel metallo, fatti entrambi infelici dalla volubile fortuna. ,, Noi viviamo contenti di poco; felici di cingerci l' alloro "...

» In un litigio tra la poesia e la mercatura il Boccaccio aveva diritto di parlare. Egli, nato da operoso mercante che aveva parte nella gran compagnia fiorentina de' Bardi, egli nella sua giovinezza costretto a perdere per sei anni un tempo « irrecuperabile » al banco di un « gran mercante », per comando del padre piuttosto avaro, che del nostro Boccaccio voleva « fare un mercante ad ogni costo »; onde poi messer Giovanni ebbe a piangere che « sforzato a darsi a un lucroso mestiere invece di seguire le Muse, nè mercante divenne nè grande poeta ». Egli, che a una ricchezza priva di studî e di carmi preferiva la povertà accompagnata dalle Muse, e ad un amico compativa perchè il « fervido amor del guadagno de' suoi parenti, dagli studî lo avesse trascinato alla mercatura, dal pio seno di Rachele trasportandolo a quello di Lia »; e stizzito esclamava: ,, Ah! cecità delle menti umane! Ah! cupidigia insaziabile d' ammassar monti d' oro ne' quali costringete ad offuscarsi la serenità della mente, ritraendola dall' eterne delizie in cui dal primo Motore è creata, per imbrattarla nelle cose mondane, mortali e caduche! ". » (Cfr. *op. cit.*, pag. 53-55.)

[a]) *Vedi pag. 917.*

Digitized by Google

quod *splendidum*, seu *lucidum* latine sonat, et inde coelum, et ideo huic ecloga attributum est, quoniam in ea plurimum de qualitate coelestis regionis habeatur sermo. Collocutores quatuor sunt, *Silvius*, *Samalos*, *Therapon* et *Olimpia*. Pro Sylvio me ipsum intelligo, et sic nuncupo eo quod in sylva quadam huius eclogae primam cogitationem habuerim. *Camalos* graeci, latine sonat *hebes* vel *torpens*, eo quod in eo demonstrentur mores torpentis servi. *Therapon*, huius significatum non pono, quia non memini, nisi iterum revisam librum, ex quo de ceteris sumpsi et ideo ignoscas. Scis hominis memoriam labilem esse et potissime senum. Pro Olympia intelligo parvulam filiam meam olim mortuam, ea in aetate, in qua morientes coelestes effici cives credimus: et ideo ex Violante, cum viveret, mortuam *coelestem*, idest *Olympiam* voco. » *

« Quintadecima ecloga dicitur *Philostropos*, eo quod in ea tractetur de revocatione ad amorem coelestium ab amore illecebri terrenorum; nam *Philostropos* dicitur a *Philos*, quod est *amor*, et *tropos*, quod est *conversio*. Collocutores duo sunt: Philostropos et Thiplus. Pro Philostropo ego intelligo gloriosum praeceptorem meum Franciscum Petrarcam, cujus monitis saepissime mihi persuasum est ut omissa rerum temporalium delectatione mentem ad aeterna dirigerem, et sic amores meos, etsi non plene, satis tamen vertit in melius. *Thiplus* pro me ipso intelligi volo, et pro quocumque alio caligine rerum mortalium offuscato, cum *Thiphos* graeci latine dicatur *orbus*. » **

---

* « La decimaquarta è *Olimpia*, dal greco « *Olimpos* », che in italiano suona « *Splendido e lucido, ed in cielo* », e attribuito a questa egloga, poichè in essa molto si favella della qualitá della regione celeste. V' àn quattro interlocutori: *Silvio*, *Camalo*, *Terapon e Olimpia*. Per *Silvio* intendo me stesso, e così mi dico perchè in una certa selva primamente pensai questa egloga; *Camalo* in greco significa ciò che in italiano *ebete*, *torpido*, a dimostrare i costumi di un servo stupido. *Terapon*, di cui non pongo il significato, perchè nol ricordo, se non riveda il libro dal quale cogli altri il tolsi e perciò l' ignoro. Sappi la memoria degli uomini è labile e specialmente quella dei vecchi. Per *Olimpia* intendo una *figliuoletta mia* già morta in quella età, nella quale quelli che moiono crediamo siano fatti cittadini del cielo; che *Violante* viva, morta Olimpia, ossia celeste, appello. » [a])

** « La decimaquinta è detta « *Filostropos* »: conciossiachè tratti di rivolgere al celeste amore dal lusinghiero amore delle cose terrene. Che *Filostropos* vien da *filos* (*amore*) e da *tropos* (*conversione*). Sono due gl' inter-

[a]) *Di questa stupenda egloga ragioniamo, piuttosto a lungo, qui appresso.*

Digitized by Google

« Sextadecima et ultima ecloga titulatur *Aggelos*; quasi nuntia et praecedentium ductrix atque oblatrix ad amicum ad quem illas mitto; nam Aggelos graece dicitur, quod nos *angelus* nuncupamus, et angelus etiam latini sonat *nuncius*. Collocutores duo sunt *Appenninus* et *Aggelos*: pro Appennino amicum meum ad

---

locutori: *Filostropo* e *Tifo*. Per *Filostropo* intendo il glorioso mio precettore *Francesco Petrarca*, da' cui ammonimenti spessissimo fui persuaso di dirigere la mente alle cose eternali, deposto il dilettamento delle temporali caduche, e così i miei amori, sebbene non totalmente, abbastanza pur tuttavia volse in meglio. Per *Tifo* intendo *me stesso* e qualunque altro offuscato dalla caligine delle cose mortali; chè « *Tifos* » in greco vale come il nostro « *orbo* ». [a])

« Filostropo » (scrive l'Hortis) « trova Tiflo ne' lacci di Criside e di Dione, vale a dire dato interamente alle cure mondane e a' piaceri de' sensi. Tiflo loda le proprie felicità e finchè può goderne non vi vuol rinunciare. Filostropo s' argomenta a dimostrargli di quanto male è cagione l' eccessivo amore de' beni terrestri e quanto fallaci i piaceri lascivi. Tiflo crede ribatterlo citando quanti fur vittime d' amore, e tra queste annovera anche Mopso che n' ebbe e' pure « la vista turbata »; con che viene cortesemente, come se d' altra persona si trattasse, a ricordare al Petrarca il suo amore per Laura. Filostropo lo rimprovera: « Sei tu sano di mente e credi tu che a combattere una savia sentenza basti l' autorità de' poeti? In vece loro vorrei che tu meco seguissi il Salvatore (*Soter*-Gesù) ». Filostropo descrive quindi i gaudî che a'suoi seguaci dona Teoschiro (figlio di Dio, da θεὸς κοῦρος). Ma Tiflo dubita che Teoschiro si degni accoglierlo ne' suoi regni: « Potrò io vedere le selve di Teoschiro, al quale mi rammento aver rapito tempo fa una giovenca, e sotto a' piedi calpestato i riti e le leggi de' suoi servi, e con empie mani gittatole a' porci di Dione »? — Con queste parole il Boccaccio, più sincero di molti de' suoi difensori, confessa le offese fatte a' servi di Teoschiro, vale a dire a' sacerdoti; però teme di sua salvezza. Filostropo lo conforta citando l' esempio di Glauco (S. Pietro), che avendo pure sconfessato Gesù ne fu da lui perdonato. « Qual nuova luce mi balena dinanzi »! esclama subito Tiflo; ma poi sfiduciato s' abbandona nuovamente alla disperazione. Filostropo lo rimprovera: « poco fa eri schiavo negli antri di Polifemo (il diavolo), ora se' molle femmina ». Filostropo lo ammonisce, lo rinfranca e gli fa coraggio, qui nell' egloga, come il vero e vivo Petrarca a vicenda ammoniva, rinfrancava e dava coraggio al Boccaccio, secondo che questi era o troppo libero o s' abbandonava ad idee lugubri e disperate. « Sei vicino alla morte (scrive il Petrarca all' amico); lascia i pensieri del secolo, abbandona ogni cura voluttuosa, tronca le male abitudini, purifica l' anima, riforma i costumi: fatti piacente a Dio, e da' nuovi vizî aborrendo, i vecchi onde avevi cominciato a purgarti sterpa animoso fin dall' ime radici,... a questo intendi, di questo ti affanna, perchè sicuro e ben apparecchiato ti trovi il giorno estremo. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 60-61.)

[a]) *Vedi pag. 922-924.*

Digitized by Google

quem mitto intelligo, quem ideo Appenninum voco quia in radicibus Appennini montis natus, et altus sit; pro Aggelo, ut dictum est, ipsam eclogam more nuntii deducentem atque loquentem intelligo. » *

Soggiunge egli poi all'amico suo frà Martino da Signa:

« et haec pro nunc dicta sufficiant, quae quam brevissime scripsi de ingenio tuo confidens. » ** (Cfr. Corazzini, *op. cit.*, pag. 268-274.)

Il Landau, come ognuno può vedere, in questo Capitolo, ha aggiunto ben poco *** di suo a quanto già aveano detto il Manni, il Ginguené, e il Baldelli. Gabriele Rossetti (*Dello Spirito Antipapale*, pag. 214) pensò che il Boccaccio avesse finto a bella posta di aver dimenticato il « segreto significato » di queste egloghe, e si diverti a ricamare sopra di esse una tela delle più fantastiche, delle più bizzarre e delle più erronee. Anche quella confutazione delle teorie rossettiane, che porta il nome di A. G. Schlegel, ribocca di tali errori, da non meritare davvero che se ne faccia menzione.

---

* « La decimasesta ed ultima s'intitola « *Angelo* » quasi nunzia e conduttrice delle precedenti e offeritrice all'amico, cui la mando: imperocchè « *Angelo* » in greco è ciò che noi diciamo *angelo*, e *angelo* pure nel nostro idioma significa *nunzio*. *Appennino* ed *Angelo* sono gl'interlocutori, il primo è l'amico mio, nato e nutrito alle radici dei monti Appennini; per *Angelo* intendo la stessa egloga, com'è detto, a mo' di nunzio, il quale conduce e parla. » [a] (Cfr. Corazzini, *op. cit.*, pag. 262-266.)

** Per la riproduzione di questo comento, se così può chiamarsi, del Boccaccio stesso alle sue *Egloghe*, in mancanza di meglio, ci siamo tenuti fedelmente al Corazzini (*op. cit.*, pag. 261-274), pur essendoci avveduti delle non poche sviste e dei non pochi errori ne' quali è caduto il publicatore dell'Epistolario boccaccesco.

*** È specialmente per questa ragione che abbiamo creduto bene di estenderci, per quanto i limiti che ci siamo imposti ce lo hanno conceduto, sul significato, più o meno probabile, da darsi secondo l'Hortis a ciascuna delle sedici egloghe del Boccaccio, persistendo noi a tenerle come documento non solo importantissimo e preziosissimo alla cognizione della vita del nostro, ma sì ancora delle dolorose vicende politiche di quel tempo.

[a] *Intorno al contenuto di quest' egloga rimandiamo i lettori a quanto ne abbiam detto a pag. 924-926.*

[b] *Sebbene per molte parti il dotto Triestino colga per appunto nel segno, per molte altre, ci affrettiamo a dirlo, prende abbagli gravissimi, e a nomi e cose dà erronee e talvolta bislacche interpretazioni. Non per tanto il suo studio sulle* Egloghe *del Boccaccio, ripetiamo, è tale da poter essere davvero citato, consultato e letto con profitto.*

Digitized by Google

(44) Questo giudizio del dotto Tedesco sembra a noi, e sempre col debito rispetto, un pocolino esagerato. Che il Boccaccio, se avesse scritto le sue Egloghe nello stupendo italiano del *Decameron* e del *Corbaccio*, avrebbe fatto certamente opera migliore, non saremo certamente noi i primi a volerlo negare; ma da questo al dire aver egli dettate le sue Egloghe in *pessimi* versi latini, ci corre qualche tratto. Basterebbe l' egloga decimaquarta, intitolata Olimpia, che è opera d'arte perfetta, a mostrare il soverchio rigore di quell' accusa. Con ciò, del rimanente, non vogliam dire che queste *Egloghe* non lascino nel lettore (salvo pochissime eccezioni) un' impressione di noja, talvolta assai penosa; ma tratto tratto non manca eziandio qualche felice raggio di luce, che sarebbe ingiustizia il voler disconoscere.

L' Hortis, nel dar giudicio di questa Bucolica, cade nell' esagerazione opposta del Landau, trovando poco o nulla da sconfessare in queste *Egloghe*. Ecco, del rimanente, le sue parole: « ... La similitudine » (scrive il dotto Triestino) « conviene al Petrarca, che nell' egloga XI ha trasfuso tutta la poesia del suo amore per Laura e nell' egloga X tutto l' entusiasmo per il ben meritato alloro; e conviene più ancora al Boccaccio, che nell' Egloghe avanza per naturalezza, copia di fantasia e di affetto il suo venerato maestro*. Che l' Egloghe del Boccaccio meritino di essere anteposte a quelle del Petrarca apparisce particolarmente nelle due prime e nell' altre intitolate Saffo ed Olimpia, certamente in grazia degli argomenti in queste trattati, convenientissimi alla poesia pastorale, come sono i lagni di amanti infelici, la pittura di un rozzo bifolco che disputa con una ninfa, o l' affetto di un padre che in una visione riabbraccia la perduta figliuola. Ma non è tutto merito dell' artista la scelta dell' argomento e il connubio di questo con la forma più a lui rispondente? Le quattro egloghe sopraccennate sono vere opere d' arte per il concetto e per la forma, e pochi buccolici possono vantarsi di averne composte di più belle e di più naturali. E, senza tener conto del significato allegorico, non è l' egloga nell' *Ameto* un leggiadrissimo idillio? Il Boccaccio aveva dimostrato vero intendimento della vita dei campi nel romanzo pastorale di Ameto, nella storia de' rustici amori di Affrico e di Mensola, in molte descrizioni che precedono alle singole giornate del Decameron e nel racconto loda-

* In questa sentenza così assoluta dell' Hortis è, senza dubbio, non poca esagerazione.

Digitized by Google

tissimo di Cimone. Con lo stupendo italiano di coteste opere, l'italiano del Boccaccio, che alle lingue neolatine diede il primo esempio di una prosa degna dell'armonia e della maestà romana disposata all'eleganza fiorentina, non può gareggiare il latino dell'egloghe boccaccesche; ma è buon latino; e chi si ponesse a fare incetta di errori di prosodia ne' versi latini del Boccaccio avrebbe assai povera messe. »* (Cfr. *op. cit.*, pag. 67-68.)

L'Hortis prende poi a ribattere direttamente in una sua nota l'asserzione, forse troppo pessimista, del Landau.

« L'edizioni dell'egloghe boccaccesche » (scriv'egli) « sono abbastanza corrette a paragone di quelle delle altre opere latine del Boccaccio; tuttavia non mancano di errori tipografici. Il Landau dice che i versi dell'egloghe boccaccesche sono « talvolta miserabili » (oft recht kläglich aussehen, pag. 185 del testo); ma questo giudizio è assai troppo severo. Da un capo all'altro si può dire ch'è buon latino; e quasi tutti i vocaboli e i modi di dire che si scostano dall'aurea latinità si possono giustificare con esempi di poeti cristiani » (pag. 68, nota 1).

L'egregio Hortis esagera, senza dubbio, in non far distinzione fra egloga ed egloga, e nel riconoscere che « da un capo all'altro è buon latino »: la qual cosa, del rimanente, non toglie che si possa in qualche modo menare per buono il giudizio troppo severo che ne dànno il Landau ed il Koerting.

Anche il dotto Professore della regia Accademia di Münster, scrive:

« Von noch geringerem absoluten Werthe, als die italienischen « Rime », sind Boccaccio's lateinische Eklogen**. In dem « Rime » ist doch wenigstens Natürlichkeit und Frische des Gefühls zu finden ***, in den Eklogen aber fehlen auch diese, es wird in ihnen

---

* « Diese Urtheile » (scrive il Koerting, *op. cit.*, pag. 691, nota 1) « scheinen uns entschieden zu mild zu sein. Dass Boccaccio kein schlechteres Latein und keine schlechteren Verse schrieb, als mancher spätlateinische christliche Dichter, ist gewiss richtig, aber das christliche Spätlatein ist eben auch gerade schlecht genug. » Se l'Hortis esagera nel dire soverchio bene di queste *Egloghe*, il Landau e il Koerting non esagerano meno nel dirne soverchio male.

** Il dotto Tedesco dà quasi a vedere con queste parole di aver dimenticato la grande ed incontestabile importanza che le *Egloghe* del Boccaccio hanno per la vita di lui, e per la storia di que' tempi.

*** Anche questo giudicio, abbracciando esso l'intero Canzoniere boccaccesco, quanto non ci sembra ingiusto! (Vedi pag. 430-432, nota 16 e 17, contronota *.) Il Koerting, del resto, non è solo nel giudicare così fa-

Digitized by Google

vielmehr die Natur von dem Schwulste der Allegorie völlig erstickt. Es war ein überaus unglücklicher Gedanke Boccaccio's, die Bucolica Virgil's und Petrarca's nachbilden zu wollen, wie denn überhaupt diese ganze bukolische oder, richtiger, pseudo-bukolische Dichtungsgattung der Renaissancelitteratur schweres Unheil gebracht hat, indem durch sie die ohnehin der Renaissancepoesie innewohnende Tendenz zur Formen- und Gedankenspielerei, zur Künstelei und Unnatur ganz wesentlich gefördert worden ist. Wenn irgend einer, so war Petrarca befähigt, der pseudo-bukolischen Poesie eine gewisse Würde des Gedankeninhaltes und eine ihre Schwächen verhüllende Anmuth der Form zu verleihen — und doch wie unerquicklich sind, im Grossen und Ganzen betrachtet, auch seine Eklogen! wie selten geschieht es in ihnen, dass ein an sich tief poetischer Gedanke zum angemessenen Ausdrucke gelangt, dass das ächte Gold dichterischen Empfindens unter den wüsten Schlacken der Allegorie, mit denen es umhüllt ist, hervorleuchtet!

» Um wie viel mehr aber musste Boccaccio auf dem gefahrvollen Gebiete der bukolischen Dichtung scheitern! war er doch von Natur zu ganz andern Dingen, als zu allegorischen Versspielerein berufen! Und noch ein äusserer Umstand wirkte zur Vervollständigung seines Misserfolges wesentlich bei: er besass nicht die erforderliche Herrschaft über die lateinische Sprache und Metrik, um in lateinischen Dichtungen auch selbst den elementarsten Anforderungen der Form genügen zu können. Wurde es ihm schon schwer genug, eine einigermaassen grammatisch und stylistisch correcte lateinische Prosa zu schreiben*, so war es ihm beinahe unmöglich, sich in latei-

---

vorevolmente quelle *Rime*. Già accennammo al giudizio falsissimo del Fornaciari, ed ora accenneremo a quello meno ingiusto, perchè meno lato, e ristretto solo ad alcuni sonetti, ma sempre inesatto, del Burckhardt. « Anche il Boccaccio » (scrive il dotto uomo) « co' suoi sonetti così poco pregiati raggiunge talvolta una forza non comune di espressione nella pittura, che fa de' suoi sentimenti. Il ritorno ad un luogo reso sacro da memorie amorose (son. 22), la melanconia primaverile (son. 33), la tristezza del poeta che si sente invecchiare (son. 65), sono argomenti da lui trattati con somma maestria. » (!!) (Cfr. *op. cit.*, vol. II, pag. 53, nella vers. ital.)

* Non possiamo non ricordare qui il giudicio del Manni, il quale (*op. cit.*, pag. 49) scrive che il Boccaccio, « quantunque nella lingua latina venisse da accreditati scrittori biasimato, pur nondimeno non si può dire ch' ei *non la possedesse* »; del Betussi, che della latinità del Boccaccio, « comechè in tutto perfetta non sia », giudica essere « senza dubbio migliore delle altre, » non che quello di Enrico Paker, traduttore inglese del

Digitized by Google

nischer Sprache der poetischen Redeform mit wenigstens einiger Gewandtheit zu bedienen und Verse zu bauen, die nicht allenthalben den peinlichen Eindruck eines schülerhaften Unvermögens hervorriefen. Derselbe Mann, der seine italienische Muttersprache mit vollendeter Kunst zu handhahen und seinen Zwecken gemäss zu gestalten wusste, war unbeholfen, wie ein Kind, wenn er in lateinischem Idiome zu schreiben * und zu dichten versuchte, so gern man auch zugestehen mag, dass er des praktischen Gebrauches der lateinischen Sprache immerhin noch mächtiger war, als viele seiner Zeitgenossen, und dass seine Latinität bei weitem nicht die schlechteste ist, welcher wir im Trecento begegnen.

» Man behauptet gewiss nicht zu viel, wenn man sagt, dass unter allen Dichtungen Boccaccio's — und wir haben doch schon über manche derselben ein ungünstiges Urtheil aussprechen müssen — die Eklogen die misslungensten und ungeniessbarsten seien. Es scheint in diesen Gedichten Boccaccio nach dem Grundsatze gehandelt zu haben, dass es Aufgabe der Sprache sei, die Gedanken zu verbergen statt sie zu offenbaren: so sichtlich hat er sich bemüht, auch die einfachsten Dinge in unverständlicher Form darzustellen und den gesammten Inhalt seiner Verse mit humanistischer Geheimnisskrämerei zu verdunkeln. Und dieses Versteckspiel ist ihm nur allzu gut gelungen. Schon den Zeitgenossen, selbst den persönlichen Freunden des Dichters, war es unmöglich, den Inhalt der Eklogen zu verstehen. Martino da Signa erbat sich von dem Verfasser einen Kommentar. Boccaccio willfahrte dieser Bitte, wie es scheint, nur ungern; jedenfalls gab er in seinem Antwortschreiben (b. Corazz. pag.

De Claris Mulieribus, che ebbe a dire il Boccaccio « per lo scrivere in prosa avere avanzato tutti », e aver egli « dettato non meno elegantemente in latino, di quello che sapesse fare in italiano, come lo provano il libro dei Casi degl' Illustri infelici (*Fall of Princes*), la Genealogia degli Dei, e il libro *De Claris Mulieribus*. » (Cfr. Hortis, *op. cit.*, pag. 664-665.)

* A pag. 182-183 il dotto Tedesco ci dice:

« ... Ueberdies war er » (cioè il Boccaccio) « humanistisch gebildet und schrieb und sprach das Latein, die Sprache der damaligen Diplomatie, mit einer für jene Zeit ungewöhnlichen Eleganz, und diese Befähigung musste ihm um so mehr zu Empfehlung gereichen, als man bereits begennen hatte, in einem Gesandten vorzugsweise den gewandten Rhetor, den schlagfertigen, nie um classische Citate verlegenen Humanisten zu schätzen. » Questo giudizio, checchè dir si voglia, contradice in certo qual modo a quanto è detto di sopra sulla latina rozzezza del Boccaccio.

Digitized by Google

267-274) dem Bittsteller nur sehr dürftige Erläuterungen, ja die beiden ersten Eklogen liess er völlig unerklärt, « weil sie keine Bedeutung hätten und nur jugendliche Leichtfertigkeiten unter ihrer Hülle verbärgen ». Uebrigens waren, als er diesen Brief schrieb — es dürfte dies am Ende der sechziger Jahre erfolgt sein —, seit der Abfassung der Eklogen bereits lange Jahre verflossen, und es mag leicht geschehen sein, dass ihm selbst die eigenen Dichtungen fremd und unverständlich geworden waren. » * (Cfr. *op. cit.*, pag. 690-692.)

Non sarà qui fuor di proposito ricordare, per debito d'imparzialità, il giudizio che Coluccio Salutati, nella sua tanto pietosa lettera in morte del Boccaccio, dà di queste Egloghe: « Heu mihi »

---

* « Wenigstens deutet er dies an, wenn er sagt (p. 271): « huius (nominis) significatum non pono, quia *non memini, nisi iterum revisam librum, ex quo de ceteris sumpsi, et ideo ignoscas. Scis hominis memoriam labilem esse et potissime senum.* »

Questa congettura non può in nessun modo passare per buona. Che il Boccaccio stesso avesse potuto ignorare, perchè fatto vecchio, il significato delle sue *Egloghe*, nessuno certo, crediamo, commetterà l'ingenuità di crederlo. Le parole poi del Boccaccio, ricordate dal Koerting, appartengono all'egloga decimaquarta, che il nostro Giovanni (sì come ci auguriamo di aver mostrato [a]), deve avere scritta a un circa verso il 1368. Non è, dunque, da far meraviglia se in essa si chiama vecchio, e dice labile la sua memoria. Non si trattava infatti che di ricordare il significato italiano del greco *Terapon*; e poteva darsi benissimo che in quel momento, senza ricorrere al libro « donde e' lo avea tolto », non gli venisse fatto di risovvenirsene. Ma questo particolare, come i lettori vedono, non ha proprio che fare col significato di tutte le altre Egloghe, di cui il Boccaccio, che ne era autore, non poteva al certo aver dimenticato (!!) il recondito senso.

Anche il Manni, del rimanente (*op. cit.*, pag. 62), fermandosi su le parole sopra riferite, congettura le *Egloghe* del Boccaccio essere state scritte (se non per la maggior parte) in vecchiezza. Ecco in qual guisa egli s'esprime.

« Questa lunga spiegazione delle sedici Egloghe del Boccaccio » (allude qui alla lettera al De Signa) « fa a un dipresso vedere il tempo in cui egli le scrisse, o, se non quello di tutte, almeno d'alcune, che io tengo che fosse negli ultimi anni della vita sua [b]), e dappoi che, per favor del cielo, ei moderò la sua penna: almeno tardi fu quand' egli le andò dichiarando [c]), e riprova sia ch'egli si fe vecchio, e di labile memoria nello spiegare di sopra l'egloga decimaquarta, avendo soltanto l'epistola la data di Certaldo, il dì 5 di maggio, senza portarne l'anno. »

[a]) *Vedi pag. 921-922.*

[b]) *Se non è che* per alcune, *il dotto illustratore del* Decameron *ha certo ragione.*

[c]) *Di ciò, come i nostri lettori già sanno, non ci ha ormai più alcun dubbio.* (*Vedi pag. 890-891.*)

Digitized by Google

(esclama egli) « quis admodo pascua cantabit, quae sexdecim Eclogis adeo eleganter celebravit, ut facile possumus eas, non adeo dicere Bucolicis nostris Francisci, sed veterum aequare laboribus, vel praeferre! » * a) (Cfr. Corazzini, *op. cit.*, pag. 478.)

In quanto poi al ritener *pessimi*, siccome fa il Landau anche i versi latini del Petrarca, ci è sopramodo dolce il ricordare che, fortunatamente, più alcuno oramai non conviene in quell'opinione. Il Ginguené fu tra i primi a riconoscere la squisita latinità dell'*Africa*, delle epistole metriche e delle egloghe, e lo Zumbini fra gli ultimi, e i più felici, nel mostrare come in molte pagine latine del Petrarca « sia più movimento, più calore e più bellezza che non in quelle di alcuni latinisti nostri, generalmente creduti a lui superiori. »—Cfr. que' suoi mirabili *Studi sul Petrarca*, che tutti dovrebbero aver letti (pag. 162-165). ** b)

(45) Di quest'egloga, che è, senza dubbio, come abbiamo già avuto occasione di notare, fra le più belle che il Boccaccio mai abbia scritte, non che delle relazioni di lui verso i figlioletti, morti in tenera età, abbiamo toccato brevemente in un nostro articolo, che vide la luce nella *Illustrazione italiana* (anno VIII, nr. 40), che ci piace di riprodurre or qui per intero.

« Ho accennato in prima, o signori, ad una parte de' meriti di Giovanni Boccaccio per la letteratura, quindi al suo sentire politico: qui in sul finire non posso non rammentare l'uomo generoso, quasi prodigo, l'amico fedele, il letterato senza invidia e senza gelosia, laborioso e conscio del proprio valore, e pur modestissimo; finalmente (il credereste!) il padre affettuoso che

---

* Vero è che questo giudicio urta estremamente i nervi del dotto Professore dell'Accademia di Münster, il quale, di rimando, esclama: « Wahrlich, es ist dies Urtheil ein beredtes Zeugniss dafür, bis zu welchem Grade durch humanistische Einseitigkeit das natürliche asthetische Gefühl verbildet und verdorben werden konnte! » (pag. 700).

** Non possiamo nemmeno far senza di rimandar qui i lettori a quanto il nostro buon amico Ruberto, in que' suoi due lavori sopra mentovati (vedi pag. 881, contronota ****), disse egregiamente della latinità del Petrarca e del Boccaccio, fermandosi in ispecie alla loro Bucolica.

a) *Non va qui nemmeno dimenticato che il Petrarca talvolta mandò qualche sua Egloga al Boccaccio perchè vi apportasse alcuna correzione. (Cfr. Fracassetti*, Fam., *vol. IV, lib. XXII, lett. II, pag. 419 e seg.)*

b) *Vedi quel che riportiamo dello Zumbini, a proposito dell'* Africa, *più appresso.*

Digitized by Google

piange per tutta la sua vita i figli morti in tenera età, e, vecchio canuto, prorompe in lagrime vedendo una bambina che gli ricorda la perduta figliuola. E perchè non hanno mai gli accusatori del Boccaccio fatto ne pur parola di questo affetto paterno, compiacendosi per contrario in descrivere la sua vita leggera, che non fu nè sfrenata, nè libertina, se tanto agio gli rimase a comporre tanti libri, frutto non pur d' ingegno fecondo, ma di studii costanti e operosi? »

» Con queste parole Attilio Hortis, cultore tenero, appassionato e profondo della classica antichità, pone termine a quel suo bellissimo discorso, recitato in Certaldo ai 22 di giugno del 1879, nella inaugurazione del monumento a Giovanni Boccaccio.

» Tutti i biografi del Certaldese, dal Betussi al Baldelli, dal Landau al Koerting ed al Witte, hanno toccato appena di volo ed incompiutamente de' figliuoli del nostro maggior novelliere, regnando su di essi, per universale consenso, grande oscurità.

» Non sarà, dunque, discaro a' colti lettori dell' *Illustrazione* di seguirci brevemente nelle nostre disamine e di sollevare con noi il pietoso velo che ricopre un grande trascorso giovanile.

» Non avendoci i biografi, contemporanei del Boccaccio, detto alcun che sulla prole illegittima dell' affettuoso amatore di Fiammetta, ci è giocoforza ricorrere a quel pochissimo che il Boccaccio medesimo, più fedele narratore de' casi di sua vita di qual si sia altro biografo, ci ha lasciato scritto nelle sue opere.

» Messer Giovanni Boccaccio, a differenza del Petrarca, ci ha tramandato ben poco di sè; onde non è a far punto le meraviglie, se tuttodì si disputa intorno al luogo della sua nascita, intorno alla illegittimità dei suoi natali, e alla vera natura della passione amorosa che lo unì per tanti anni alla vaga figliuola di re Roberto.

» Trattandosi di una nascita illegale, e di amori *reali* e colpevoli, s' intende di leggieri come quel poco, che sappiamo per la bocca stessa di lui, giunga a noi attraverso un pietoso e prudente velo allegorico.

» Messer Giovanni Boccaccio, che, nel suo *Decameron*, si è rivelato quel profondo e fine conoscitore del mondo e degli uomini che tutti sanno, non era certo così malaccorto da tradirsi dinanzi agli occhi de' suoi contemporanei con imprudenti confessioni e dichiarazioni, che lo avrebbero, senza dubbio, messo al rischio di perdere i favori, a lui tanto accetti, della più bella dama che rallegrasse de' suoi sorrisi e de' suoi vezzi i lussuriosi saloni di

Digitized by Google

Castel Capuano. Ond' è che scrivendo la maggior parte de'suoi libri in onore di Maria d' Aquino (da lui immortalata col nome di Fiammetta), e per conquistarne sempre più i favori, e per entrare vie maggiormente nella intimità di lei, non potendo nè volendo tacere de' molti, or fortunosi or lagrimevoli, casi del suo amore, a non compromettere l' onore di una figlia reale dinanzi al mondo, e la felicità onde appieno e illimitatamente godeva, pensò bene di ricoprire con velo allegorico la storia de' suoi colpevoli, ma pur tanto felici, trascorsi.

» È a questo giusto sentimento che noi siamo debitori delle poche, ma a parer nostro sicure, notizie che ci rimangono sulle vicende amorose di sua vita, delle quali prendiamo oggi a sollevare un nuovo lembo.

» Le *Egloghe* del Boccaccio ci offrono anche questa volta buona messe alle ricerche.

» Il Boccaccio medesimo, in una lettera a Martino da Signa, espone l' argomento della decimaquarta egloga in simil guisa:

« È detta Olimpia da Olimpo, voce greca che in latino suona *splendidum, seu lucidum et in coelum*: quindi conviene a quest'egloga, perchè in essa per lo più si ragiona della qualità della region celeste. Collocutori sono quattro: Silvio, Camalo, Terapone e Olimpia... Col nome di Olimpia intendo una piccola figlioletta mia, morta in quell' età nella quale crediamo che i morenti diventino cittadini del cielo; e per questo da Violante, ch' ella ebbe nome mentre fu in vita, morta essendo, la chiamo celeste, cioè Olimpia. » *

» Il Boccaccio, in una notte insonne, sente un improvviso agitarsi di vita e canto d' augello: sicchè, credendo giunto il giorno, desta il servo, che si leva borbottando. Un' improvvisa luce illumina tutto; si spandono per l' aria insoliti profumi, sbocciano non più visti fiori, e si ode un canto. È la voce di Violante che saluta il padre. « Addio, nostro dolce decoro, ottimo padre, addio: non temere, son la figlia tua: perchè gli occhi rivolgi? che dubiti? credi tu che Violante ingannerebbe il padre suo? A te io venni per addolcire il tuo dolore ». Silvio (ch' è poi il Boccaccio): « Ti riconosco; l' amor tuo non m' inganna, nè m' ingannano i sogni. O troppo diletta a me, unica speme del padre tuo! Qual Dio ti ha tenuta sinora, o figlia? Mi si disse che quando

---

* Vedi pag. 947-948.

Digitized by Google

io mi condussi a Napoli tu morissi *, e nel suo santo grembo t'accogliesse la terra: ciò credendo, disperato ti piansi, ti piansi a lungo ed a lungo ti richiamai. Ma quale splendore ti circonda? chi sono i tuoi compagni? Oh meraviglia! in così poco volger di tempo, e, in vista, o figlia mia, già atta a marito! » ** Olimpia: « Le spoglie che tu, venerato, mi desti, le cela nel suo grembo la terra. Queste vesti, questa forma, questo splendido viso a me diede la Vergine; ma riguarda i miei compagni, se li vedesti mai! di averli veduti ti piacerà ». Silvio: « Non li rammento; ma di lor più avvenente non fu Narciso, non Dafni, non il bello Alessi ». Olimpia: « E non ravvisi tu il tuo Mario e Giulo, e le mie dolci sorelle? son la *tua* bella progenie » ***. Silvio: « Venite, o figli, ch'io vi stringa al petto, e ne' lieti baci sazii l'anima mia: facciam lieta festa, s'intuoni un inno. Tace la selva; tacito scorre l'Arno. »

» E qui Olimpia scioglie un inno in onor di Gesù (Codro) e della Vergine in versi eleganti e canori, con ritornello di armonica cadenza: il tutto così gentile di pensiero e di forma, ch'è questo certo il più bel carme che il Boccaccio dettasse mai. ****

» Egli ben se ne avvide, e de' versi cantati dalla figlia sua fatta divina, dice che più belli non ne udì da Titiro (Virgilio), nè da Mopso (Petrarca). Olimpia ripiglia il canto, e conforta Silvio che

---

* « Per determinare l'anno di questo viaggio » (osserva l'Hortis, *op. cit.*, pag. 57, nota 1) « mi pare manchi un appiglio sufficiente. »

** Agnosco, nec fallit amor, nec somnia fallunt.
O nimium dilecta mihi, spes unica patris.
Quis te, nata, deus tenuit? te Fusca ferebat,
Chalcidicos colles et pascua lata Vesevi
Dum petii, raptam nobis, Cybelisque sacrato
Absconsam gremio, nec post haec posse videri.
Quod credens, moerensque miser, mea virgo, per altos
Te montes, umbrasque graves, saltusque remotos
Ingemui, flevique diu, multumque vocavi.
Sed tu, si mereor, resera quibus obsecro lustris
Te tenuit tam longa dies?...
. . . . . .
Qui comites? mirum quam grandis facta diebus
In paucis, matura viro mihi nata videris...

*** Non Marium, Julumque tuos, dulcesque sorores
Noscis et egregios vultus? tua pulchra propago est.

**** Anche il Koerting (*op. cit.*, pag. 697) nota assai bene:
« Von allen Eklogen ist diese, weil von inniger und wahrer natürlicher Empfindung durchhaucht, unstreitig die schönste, und es wird Niemand sie zu lesen vermögen, ohne tief ergriffen zu werden. »

Digitized by Google

si dispera udendo che la figliuola di nuovo lo abbandonerà. « Smetti il pianto »; (ella dice) « credi tu poter rompere il destino, lagrimando? Noi tutti nascemmo a morire, ma da te or mi separo a tempo: dopo questo mi rivedrai, e perpetuamente vivremo insieme felici ». Silvio: « Stemprerò gli occhi in pianto nella triste vecchiezza. Dove ricercherò te due volte rapita? » « Ritorno all'Eliso, » risponde Olimpia. A tal voce nel poeta si ridesta l'idea che Virgilio (Minciades) cantò l'Eliso, e chiede se la figlia intende di quello. Olimpia risponde: « Con la forza della mente gran cose sentì Virgilio, e in parte descrisse le sembianze del luogo, ma poco in paragone di ciò ch'è veramente, e da me udrai.» Silvio soggiunge: « Narrami di questo luogo quel che Virgilio o non vide o *di proposito* tacque. »

» Allora Olimpia si fa a narrare i gaudii del paradiso e la felicità de' beati; com'ella fu accolta in cielo nella schiera degl'innocenti, ed ivi dimora insieme co' fratelli.

» Si rallegra in udirla il padre, e a gara cantan le lodi dell'« alma genitrice di Dio »; e, poichè Silvio chiese che debba fare per giungere alle beate sedi, Olimpia gl'insegna che le raggiungerà « facendo il bene e sollevando i miseri ». Quindi ella scomparisce lasciando il padre disperato e piangente. *

» Non è forse questa una nuova e commovente pagina della vita del Boccaccio?

» Quest'egloga è di una grande importanza per la vita amatoria di messer Giovanni, e vale assai più di qual si sia congettura. Da essa si rileva assai chiaramente che il Boccaccio ebbe diversi figliuoli: una figlia detta Violante, un Mario e un Giulo, ed altre bambine ancora onde tace il nome. E, se è lecito dagli scritti giudicare de' sentimenti, bisogna pur dire ch'ei fu padre amoroso e tenerissimo

» In una lettera a messer Francesco, che è fra le sue migliori, ci ha lasciato un affettuoso ricordo di Violante. Racconta egli al Petrarca l'amorosa accoglienza che si ebbe in Venezia in casa della figlia di lui, assente il marito **, e narra come, mentre se ne stavano, con diversi amici, conversando cortesemente e allegramente nell'orto, si avvicinasse a loro Eletta, la gentile figliuola de' da Brossano.

---

* Cfr. Hortis, *op. cit.*, pag. 56-59.

** Di questa visita del Boccaccio al Petrarca in Venezia, avvenuta nel 1368, diremo particolarmente a suo luogo. Frattanto veggasi a pag. 921-922.

Digitized by Google

« ..... ed ecco tra que' cortesi ragionamenti, a passo più posato che per avventura a quella età non si convenga, a noi venire la tua delizia, Eletta tua *, che prima di parlarmi mi guardò sorridendo; ed io, non lieto soltanto, ma avidamente fra le mie braccia la strinsi. Al primo aspetto parvemi rivedere la mia bambina. Che vuoi tu ch' io ti dica? Se a me nol credi, credi a Guglielmo di Ravenna, il medico, e al nostro Donato, che fur presenti. Eguale a quello della mia figlioletta è il viso d' Eletta tua: eguale il sorriso, eguale la vivezza dell' occhio, il gestire, l' andare, tutta della persona la movenza; eguale è la figura, sebbene più grandicella e d' età un poco maggiore fosse la mia, che già toccava cinque anni e mezzo quando la vidi l' ultima volta. Se parlato avessero lo stesso dialetto, eguale era pur anco il suono e la ingenuità delle parole. Insomma: unica differenza che io scorsi fra loro fu che la tua ha d' oro le trecce, quelle della mia pendevano dal fulvo al nero. Ahimè infelice! quante soventi volte, abbracciandola teneramente e prendendomi diletto di favellare con lei, la memoria della bambina a me rapita m' addusse agli occhi le lagrime, che poi lasciai prorompere con un sospiro, dal nome di lei fatto avvertito! Ora tu intendi perchè questa Eletta tua mi movesse al pianto e alla tristezza. » **

» Povero Boccaccio, punto nel vivo da così acerba rimembranza! Oh com' era nobile, come eletto il tuo cuore! come viva nell' animo tuo la memoria de' figliuoli perduti!

» Il Baldelli inclina a credere Violante, e i fratelli di lei, figli di Fiammetta, ed avvisa che Violante morisse in Napoli ***. Il Witte ebbe certamente il torto di dividere col Baldelli quest' erronea ed assurda opinione. ****

» Che Olimpia non morisse in Napoli, appare chiaramente dal contesto dell' egloga che abbiam sopra riferita, ed in ispecial modo dai seguenti versi:

Agnosco, nec fallit amor, nec somnia fallunt.
O nimium dilecta mihi, spes unica patris!
Quis te, nata, deus tenuit? te Fusca ferebat,
Chalcidicos colles et pascua lata Vesevi

---

* La nipotina del Petrarca, figlia della Francesca dal Boccaccio chiamata Tullia, paragonando egli il Petrarca a Cicerone. Anche Eletta chiamavasi la madre del Petrarca.

** Cfr. Fracassetti, *Fam.*, vol. III, lib. XI, lett. 1, pag. 16-19, nota; e Corazzini, *op. cit.*, pag. 117-129.

*** Cfr. *op. cit.*, pag. 193, not. 1.

**** *Introduzione al Decamerone*, pag. XLIX.

Digitized by Google

Dum petii, raptam nobis, Cybelisque sacrato
Absconsam gremio, nec post haec posse videri...

» Dolorosamente, come ci è ignoto il nome della madre del nostro Giovanni, così ci è ancora oscuro il nome della madre de' figliuoli di lui. Tutte le nostre congetture in questo caso s' infrangono contra l'ignoto, simili a onde marine che cozzano contro gli scogli. E noi, mancando di documenti certi, che ci ajutino a sollevare le cortine di questo mistero (senza nemmeno farci a ricercare se quell' Abrotonia e Pampinea, onde si discorre nell'*Ameto* e nelle *Rime*, abbiano alcuna relazione con la prole del nostro *), daremo indubitabilmente pruova di maggiore serietà e saggezza, col gettare un velo pietoso su questi trascorsi giovanili.

» E, di vero, che giova egli mai, a mo' d' esempio, congetturare che la Lia dell'*Ameto* possa essere stata la madre di Violante, quando non c'è dato conoscere la persona che si cela sotto quel finto nome?

---

* E che questo anche lontanamente abbia potuto essere, desideriamo resti del tutto escluso [a]). L' Hortis (*op. cit.*, pag. 50) si pensa che la Fillide dell' egloga duodecima (Saffo) possa essere stata la madre di Violante. L' Hortis medesimo, si noti, è poi quel che trova *ingegnosa* (*op. cit.*, pag. 689, nota 1) la congettura del Renier, che Lia, cioè, abbia potuto essere la madre di Olimpia (!!).

Queste, dunque, ripetiamo, non sono altro che ipotesi, più o meno strane, più o meno fantastiche. Di certo non ci ha proprio nulla, tranne che nè Pampinea, nè Abrotonia, nè Galla, nè Lia, nè Fiammetta, han potuto essere in ogni modo le madri de' figlioletti del nostro Giovanni. [b])

[a]) *Di quel che dee pensarsi di queste due donne con le quali il nostro Giovanni ebbe delle passeggere relazioni amorose in Napoli, nella sua giovinezza, abbiam detto a pag. 893-903.*

[b]) *Anche il Renier* (op. cit., *pag. 226*) *scrive assai bene:*

« *Chi amasse dar la stura alle ipotesi, troverebbe certamente nelle opere del Boccaccio sufficiente materia per mettere insieme una mezza dozzina d' amori, a dir poco. Vi sarebbero la Pampinea e l' Abrotonia dell'* Ameto *e del* Decameron; *vi sarebbe la Lucia o Lia in vari luoghi accennata; vi sarebbero anche, se vogliamo, tutte le altre donne dell'* Ameto, *nelle quali è impossibile non vedere adombrate delle persone reali, e la cui caduta costante, fin monotona, alli sguardi o alle lusinghe di un giovane seduttore, farebbero davvero sospettare che potessero tutte essere state conquiste dell'intraprendente Boccaccio. Ma la critica deve lavorare sui fatti, e di fatti un poco rilevanti ve ne ha in questo caso pochissimi. Io non intendo dunque negare li amori del nostro poeta, che tutti i suoi storici ci vengono accennando; ma non intendo neppure affermarli e molto meno specificarli..* » *Peccato poi che egli distrugga queste sue assennatissime asserzioni con le fantastiche e assurde supposizioni intorno alla Lia dell'* Ameto!

Digitized by Google

» Oh! non è in questo caso assai meglio sorvolare su questi amori indecorosi, che tolsero ad innocenti creature la gloria di dirsi figliuoli di un tanto genitore? Non fu la Parca assai pietosa nell'impedire che sopravivessero alla vergogna del padre loro?

» Giovanni Boccacci, d' indole assai aperta e franca, che ci rivelò grandissima parte de' suoi amori con Fiammetta, serbò il più scrupoloso silenzio sul nome della madre de' suoi figli.

» Noi, posteri, rispettiamo questo silenzio.

» Si sarebbe quasi tentati a credere che egli, per una di quelle contradizioni inconcepibili, e pur tanto comuni alla nostra natura, avesse voluto sopra i suoi figlioletti vendicarsi del padre suo, che a lui tolse l' ineffabile soavità di chiamare col dolce nome di madre colei che gli avea aperti gli occhi alla luce. Ma la mente nostra rifugge impaurita da sì calunnioso sospetto. Giovanni Boccaccio era di animo tanto nobile, che non avrebbe mai sfogato la sua amarezza sul capo de' suoi innocenti fanciulli.

» Ma, se è così, perchè non isposò egli la donna che lo avea reso padre di più creature? perchè non legittimò i figli suoi? perchè si rese colpevole di quelle stesse infamie onde imprecava al padre suo?

» Egli non ce lo ha detto: non cerchiamo nemmeno di dirlo noi.»

(46) Dobbiamo quest' aggiunta, che non trovasi nel testo, alla cortesia del Landau. L' osservazione ch' egli fa è giustissima, e non è certo la sola objezione, che, con ogni fondamento di riuscita, si possa muovere alla stranissima, e del tutto erronea, congettura del Renier. Noi stessi ci siamo provati (in un nostro scritto, che vide la luce nel *Giornale di Filologia Romanza*, diretto da quell' egregio che è Ernesto Monaci), a distruggere ad una ad una tutte le false supposizioni del Renier intorno alla Lia dell' *Ameto*. Del rimanente, anche il Koerting (*op. cit.*, pag. 523-525) ci si era provato prima di noi, e vittoriosamente. Rimandiamo, dunque, i lettori, senz' altro, a quel nostro scritto, non potendo noi estenderci di soverchio in queste note sopra una congettura che non presenta il più piccolo fondamento di verità, o probabilità almeno, ed altro non è se non un parto della giovine e poetica fantasia del suo autore.

---

* « Il Landau però s' inganna » (soggiunge egli) « dicendo che il Boccaccio chiamò *sempre* nelle sue Egloghe le stesse persone con gli stessi

Digitized by Google

(47) Anche l'Hortis si avvisa che il Boccaccio sotto le vesti di Asila significasse il padre suo. * (Cfr. *op. cit.*, pag. 58, nota 1.)

(48) Di queste tre importantissime Egloghe, come i nostri lettori già sanno, abbiamo ragionato a lungo a pag. 904-911.

(49) Anche intorno a questa bellissima Egloga abbiam tenuto lungo discorso a pag. 917-921, cui rimandiamo, senz'altro, i lettori.

(50) Al Landau, che dà di un'opera d'arte come l'Africa, stata objetto al Petrarca di tanto amore e di tante vigilie, e che fu cara, come a lui stesso, anche a' suoi contemporanei, così leggiero giudicio *, non possiamo far altro che porre sotto gli occhi le parole del nostro illustre maestro, lo Zumbini, che, in que' suoi da noi più volte ricordati *Studi sul Petrarca*, dettò una stupenda analisi dell'*Africa*, mostrandone la grandissima importanza, vuoi dal lato storico, vuoi estetico e letterario.

« Un lato importante dell'Africa » (scriv'egli magistralmente) « è la lingua. Benchè alcuni critici, tra cui primo forse il Ginguenè, abbiano riconosciuto la squisita latinità del poema e dell'epistole metriche e dell'egloghe del nostro autore; pure l'opinione più comunemente accettata è, che il suo latino, se classico paragonato a quello di Dante, sia poco men che scolastico, messo a confronto della lingua dei migliori nostri latinisti posteriori. Ma il vero è che la differenza tra questi e il Petrarca, in fatto di classicità e di eleganza, è molto minore che non si creda: il che sarebbe ammesso da tutti, se le cose latine del nostro autore fossero più lette, e se si cessasse di argomentare, come si è fatto sempre, che l'*Africa*, essendo come poema un gran tentativo fallito, non debba perciò contener nulla che sia degno di studio e di ammirazione **. Se qui ne fosse il luogo, vorremmo dimostrare come in molte pagine latine del nostro autore sia più movimento, più calore e più bellezza che non in quelle di alcuni latinisti nostri, generalmente creduti a lui superiori.

---

nomi. Oltre a questa eccezione riguardo al nome di *Asila*, riconosciuta dal Landau medesimo, ebbi occasione di accennarne parecchie nelle pagine precedenti. »

* Questo stesso falso e strano giudicio, del rimanente, il Landau, come i lettori ricorderanno, dà dell'*Africa* a pag. 407-408.

** Avviso al Landau!

Digitized by Google

Ad ogni modo, sarà sempre un fatto meraviglioso nel Petrarca la notizia profonda ch' ebbe de' maggiori scrittori latini e quel suo invasarsi dei loro concetti e delle loro forme « Gustai (egli scrisse) la mattina il cibo che digerii nella sera: mangiai fanciullo per rugumare da vecchio, e tanto con loro (coi classici) mi addomesticai, talmente mi passarono, non dico nella memoria, ma nel sangue e nelle midolle, e coll' ingegno mio siffattamente si furono immedesimati, che, quantunque mi stessi dal rileggerli fin che viva, sempre mi rimarrebbero profondamente nell' anima impressi. »

» E di questo che il Petrarca dice, abbiamo infinite prove nell' opere sue, tanto in prosa che in verso, nelle quali a ogni passo trovansi riprodotte, commentate, trasfuse la storia, la filosofia e la poesia dei nostri classici. Le lettere che volle loro indirizzare, mostrano come di essi avesse capito gli affetti più intimi, e le differenze più delicate. Vedasi sopratutto quella ad Orazio, ch' è insieme una bella poesia ed un documento singolare del come il nostro poeta si addentrasse nel pensiero e nell' animo degli antichi scrittori, e ne pascesse al tempo stesso la mente, la fantasia, il cuore. Descrivendo egli, il sommo lirico italiano, gli effetti prodotti in lui dal sommo lirico latino, accenna a moltissimi dei componimenti oraziani, odi, epistole, satire, dai quali gli eran venute varie e profonde impressioni. Ne ricorda o il principio o l' idea fondamentale o una immagine più spiccata; quel tanto, insomma, che possa bastare a richiamarli alla memoria; e così passa rapidamente da uno in un altro, destando a ogni cenno una nuova reminiscenza: a quel modo che una mano armata di una face, toccando e passando, comunichi successivamente la fiamma a un gran numero di lumi spenti. E chi, leggendo questa epistola, abbia viva memoria di tutte le cose di Orazio, sente come ridestarsi in sè un' infinità di armonie altra volte udite, ed ora sposate a quella nuova di cui è autore il musico gentile che gli è dinanzi. Ma se il Petrarca s' era appropriata così meravigliosamente la forma degli antichi scrittori, credette però che quella dovesse usare liberamente, dandole nuovi atteggiamenti, per i quali potesse meglio significare i suoi propri pensieri. Fondavasi sul concetto che quanto avea attinto dai classici avesse a essere come trasformato in una nuova materia: e, per servirci di una sua stessa similitudine, che non bisognasse cogliere e trapiantare nel proprio terreno i fiori delle loro aiuole, ma tenere il modo delle api, che dall' umor dei fiori

Digitized by Google

sanno formare una nuova sostanza. E sempre che si accorse di aver fatto altrimenti, si corresse; e ai modi degli scrittori latini, trasportati inconsapevolmente di peso nelle sue scritture, ne sostituì altri suoi propri, dei quali conosceva la minor eleganza, ma pure stimava più omogenei al suo dettato, più acconci a significare le proprie idee, più vivi.

» Poche anime al mondo sono state così ricche di attitudini e disposizioni le più diverse, come quella del Petrarca; poche poterono come quella sentire ogni sorta di bellezza, innamorarsi di tutto ciò che è nobile e sublime sotto qual sia forma, trovare la parola che rendesse in tutta la sua potenza ciascuno di quei sentimenti. In quel cuore ebbero il loro posto i più dolci affetti del cristianesimo e le più forti virtù del mondo romano; l'amore della donna, della bellezza, della natura, e l'amore dell'antichità, degli studi più pazienti, delle ricerche più faticose. Questi vari sentimenti durarono sempre vivi, e più o meno concordi, nell'animo del Petrarca, il quale, quasi in ogni periodo di sua vita, ebbe per ciascuno di essi la propria manifestazione; sia in qualche scritto particolare, sia in qualche notevole luogo di uno scritto di diverso argomento. Pure, in qualcuno di quei periodi, talvolta un affetto prevalse agli altri, e tirò a sè tutta l'anima del poeta. Così avvenne quando gli sorse in mente la prima idea dell'*Africa:* il sentimento cristiano fu soggiogato in lui dall'ammirazione dell'antichità. Questa vittoria dell'idea antica è significata in una egloga, che, come tutte le altre sue sorelle, ammiriamo sempre * che torniamo a leggere. In detta egloga, due forze si contrastano il poeta: quella dell'idea cristiana, rappresentata da Monico, che lo conforta a contentarsi della storia e della poesia del popolo ebreo, nelle quali Iddio muove e irradia di sè tutte le cose; e quella del proprio cuore, personificato in Silvio, che gli rammenta le epopee di Omero e di Virgilio, e gli mostra quanto sarebbe bello il cantare egualmente le geste dei padri nostri. È un concepimento codesto, che somiglia molto a una bella lirica di Vittorio Hugo, dove questi sente chiamarsi da due voci di natura opposta, le quali corrispondono a un di presso alle due dell'egloga petrarchesca. Se non che, dove il poeta francese trova modo di conciliare le due, e farsi interprete dell'una e dell'altra; il poeta italiano cede a

* Avviso al Landau ed al Koerting!

Digitized by Google

a quella dell' antichità pagana, che in quel tempo parlava al suo cuore, più eloquente che ogni altra. In quel tempo parvero al nostro poeta *inameni*, come ei dice nella stessa egloga, quell' ozio monastico e quella vita contemplativa di cui doveva fare più tardi l' elogio; e tutto consacrossi al suo poema latino. Il quale segna dunque quel periodo in cui più ferveva nel suo autore l' amor del mondo romano, e in cui egli pose tutte le sue forze a far rivivere la memoria di quel glorioso passato.

» Di tale impresa ei faceva il suo maggior titolo alla stima del mondo. Lasciando stare la questione se avesse in qualche cosa imitato Dante, e se come poeta italiano si credesse da più o da meno di lui, si può affermare con certezza questo, che in ciò che, per suo giudizio, più importava, egli si credeva veramente maggior di lui, come di tutti i contemporanei. C' è un luogo dell' *Africa*, che vale più di quanti altri se ne potessero citare da tutte le sue opere, a far intendere il suo pensiero; diciamo quel luogo dove Omero parla ad Ennio di un poeta futuro, chiamato Francesco, che avrebbe risuscitato l' antica poesia morta da secoli, e a Roma sarebbe stato caro, come a vecchia madre quell' unico figliuolo, nato quando tutti gli altri le erano morti ed il suo seno era divenuto sterile. E Roma, inoltre, per quel solo uomo avrebbe avuto ragione di amare maggiormente tutta la stirpe fiorentina e non pentirsi di aver fondato la città di Firenze. Sentimento codesto d' immenso orgoglio. Dante anche egli erasi gloriato della sua origine romana; ma qual paragone tra il vanto di Dante, che dalla nobilità del sangue argomentava alla nobiltà dell' animo, e non intendeva con ciò che altri non potesse avere lo stesso onore; e questo vanto del Petrarca, che considerava sè come l' ultimo degli antichi Romani, nato per singolare decreto del cielo nei tempi moderni, ultimo germe di un seme spento? Qui non vi cape dubbio: per il Petrarca, Firenze non aveva partorito altro uomo maggiore di lui, anzi nessun altro uomo degno del tempo antico, se non lui.

» Or questa gloria era per lui la massima di tutte le glorie. Della lingua latina erasi fatto il magnifico concetto, che, da una parte, aprisse ai presenti l' età antica, e, dall' altra, avesse a essere rivelatrice dell' età moderna, cioè dell' età ch' era sua, ai posteri più remoti. Ma la lingua non era che l' elemento formale di quella latinità, ch' egli vagheggiava, e la quale consisteva principalmente nella scienza dell' antichità, e nell' opera di restaurare l'antichità, per quanto fosse possibile. Restaurarla nelle

Digitized by Google

istituzioni politiche, negli studi, nella vita: farne una resurrezione civile e filologica e insieme una riproduzione artistica mercè della poesia: ecco i magnifici scopi a cui intendeva, la vera latinità di cui sentiva potersi egli dar vanto, come nessun altro contemporaneo avrebbe potuto. Ei teneva sè, dunque, come l'ultimo avanzo delle generazioni antiche, di tanto più gloriose della presente; il solo superstite capace di restaurare nella coscienza dei nepoti il concetto della grandezza degli avi. E quasi a far anche più salda in sè questa fede e questa gioia ineffabile, immaginò nella fine del poema, che Scipione, udito ch'ebbe per bocca di Ennio la profezia di Omero circa quel futuro cantore delle sue geste, dicesse:

. . . . . Seu sunt, seu talia fingis,
Dulcia sunt, fateor, sensusque et pectora mulcent.
Illum equidem jam nunc iuvenemque novumque poetam
Complector, tibi tunc visum quondamque parenti,
Promissumque mihi gemino sponsore: profecto
Diligo quisquis erit; si nullus, diligo nullum. *

---

* « Lib. IX, vol. 302 e seg. »

Ci siamo fermati piuttosto a lungo su queste parole del nostro illustre maestro, anzi tutto per mostrare al Landau com'egli abbia assai leggermente dato dell'*Africa* un giudicio che potrebbe quasi far credere, a chi lo non conoscesse, trovarsi egli (che pur nota tante belle cose nelle opere latine del Boccaccio, all'*Africa*, senza alcun dubbio, non fosse che dal lato estetico, assai inferiori) nel caso, deplorato dallo Zumbini, di coloro che parlano di quel poema (che il Boccaccio, in quella sua affettuosissima epistola a Franceschino da Brossano, dettata in morte del Petrarca, chiama *cosa divina*) senza averlo letto [a]); e, in secondo luogo, per far conoscere ad altrui qual giudicio lo Zumbini, ch'è maestro fra i più autorevoli, porta della latinità del Petrarca. Felicissimo anche ci sembra l'insigne critico calabrese là dove parla di quel sentimento esageratissimo che il Petrarca aveva di sè, orgoglio smisurato che gli faceva credere in buona fede « Firenze non avesse partorito altro uomo maggiore di lui, anzi nessun altro uomo degno del tempo antico, se non lui. » Di questo esagerato amor di sè stesso è dunque mestieri tenere stretto conto nel giudicare delle sue relazioni amichevoli verso l'Alighieri, la cui maggior gloria era di avere scritto in lingua volgare, lingua che il Petrarca, se non disprezzava, non aveva certo in gran conto, una volta che egli considerava la lingua latina come quella che era la sola che potesse, da una parte, aprire ai presenti l'età antica, e, dall'altra, essere rivelatrice dell'arte moderna, cioè dell'età ch'era sua [b]). Queste

[a]) *Saremmo quasi tentati di mettere anche il Burckhardt* (op. cit., *vol. I, pag. 345*), *che dichiara l'*Africa « *oggidì un poema illeggibile* » *(!!), tra 'l bel numero.*

[b]) *A questo proposito il Burckhardt scrive anche assai bene:*
« *Non è del nostro assunto qui il tener dietro alla storia dello stile latino*

Digitized by Google

» Per tali parole, con cui Scipione, nel quale assommavasi quanto di più bello e magnanimo era stato nella vita dei nostri padri, esprime l' amore che avea al vate futuro italiano, al Petrarca, questi sentesi come sollevato a quell' altezza e congiunto con l' Africano; sentesi divenuto romano affatto, vivente in quei tempi gloriosi, partecipe di quella vita, di quella grandezza. In quel punto avvertì in sè qualcosa di simile a ciò che avea avvertito Dante, quando, al sommo del paradiso potè levare lo sguardo fino a Dio stesso:

---

parole, dunque, dello Zumbini confermano le nostre opinioni circa le relazioni amichevoli del Petrarca verso l' Alighieri, e del Petrarca verso il Boccaccio medesimo. [Cfr. pag. 437-438 (nota 26), e 474-476 (nota 57).]

considerato in sè stesso e nelle varie fasi del suo sviluppo. Basterà dunque che sia notato come gli umanisti, per due secoli di seguito, abbiano continuato a condursi in modo, come se la lingua latina in generale fosse e dovesse perpetuamente restare l' unica degna di essere scritta. Il Poggio deplora che Dante abbia steso il suo grande poema in lingua italiana, e d' altra parte è noto universalmente che egli avea cominciato a stenderlo in latino, avendo dapprima scritto in esametri i primi canti dell' Inferno. Tutto l'avvenire della poesia italiana, dipendente dal fatto, che egli abbandonò poscia questo suo primo pensiero; ma anche il Petrarca s' aspettava assai maggior gloria dalle sue poesie latine, che dai suoi sonetti e dalle sue canzoni, e pare che la tentazione di poetare in latino fosse venuta in sulle prime altresì all' Ariosto. Insomma una tirannide maggiore di questa non s' è vista mai nel campo della letteratura; ma, ciò non ostante, la poesia seppe in gran parte sottrarvisi, ed oggidì noi possiam dire, anche senza peccare di soverchio ottimismo, essere stato un bene che la poesia italiana abbia avuto a sua disposizione due lingue, poichè in entrambe essa ha dato frutti diversi ed eccellenti, e precisamente tali dal mostrar chiaramente perchè in un luogo si sia preferita la forma latina, in un altro la italiana. Forse può dirsi altrettanto pure della prosa: la posizione e la fama mondiale della cultura italiana era vincolata a questa condizione, che alcuni argomenti dovessero essere trattati nella lingua allora universale — urbi et orbi, — *mentre la prosa italiana ebbe i suoi migliori cultori appunto in coloro, i quali ebbero a lottare con sè medesimi per non scrivere in latino. » (Cfr.* op. cit., *vol. 1, pag. 337-338.)*

*Ed il Foscolo (*disc. cit., *pag. 10), non meno bene, ci dice:*

« La loro età » (cioè l'età del Boccaccio e del Petrarca) « adulava nell'uno e nell' altro di quei nobili ingegni la ambizione di parlare in una lingua già morta a' loro concittadini, fra quali un' altra già nata cresceva ricca e vigorosissima. Taluni stimavano il Boccaccio secondo nella poesia latina al Petrarca, ma eguale e superiore agli antichi e Virgilio, segnatamente in certe egloghe oggi dimenticate: vedi qui infrascritto il frammento d'una lettera di Colucio Salutati, dottissimo tra loro contemporanei. »

Digitized by Google

Ed io che al fine di tutti i desii
M' appropinquava, sì com' io dovea,
L' ardor del desiderio in me finii.

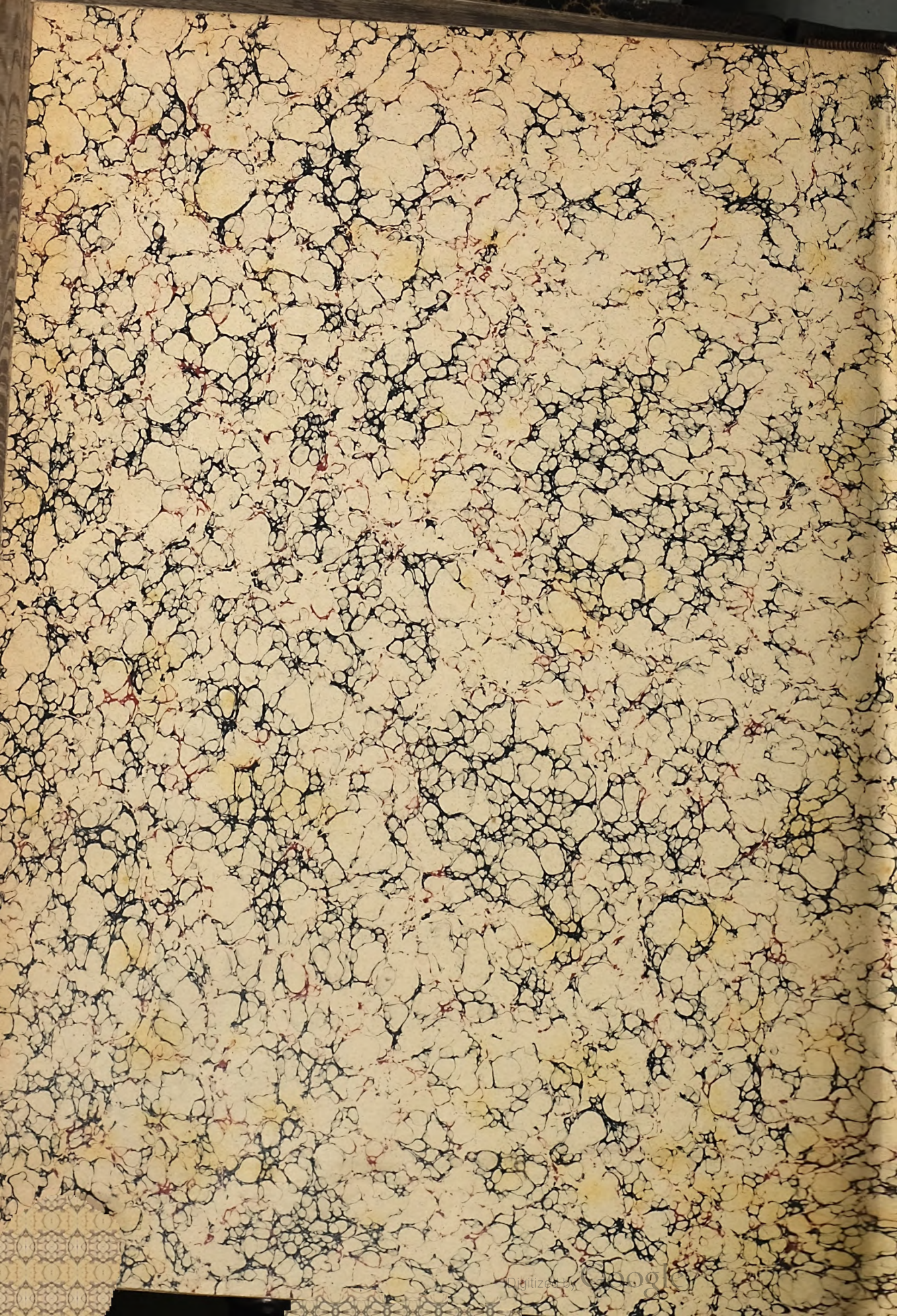
» Anche l'*Africa* fu al poeta come una grande visione, durante la quale egli s' era visto passare dinanzi la storia di Roma, quasi una serie di epopee successive; e quando si sentì sublimato e unito in ispirito al massimo eroe della massima di quelle epopee, e giunto così al fine di tutti i suoi desiderii, allora, come quella di Dante, anche la sua visione ebbe fine. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 162-171.)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

Buchbinderei
W. WÖBER
Wien VI. Stiegengasse 9.

Digitized by Google